Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

DEC 16 1964
GAYLORD

Digitized by Google

UNIVERSITY OF IOWA
3 1858 042 757 850

DATE DUE

DEC 06 1984			
GAYLORD			PRINTED IN U.S.A.

Digitized by Google

Digitized by Google

OPERE

DI

S. ALFONSO MARIA

DE LIGUORI

VOL. IV.

Digitized by Google

Digitized by Google

OPERE ASCETICHE

DI

S. ALFONSO MARIA

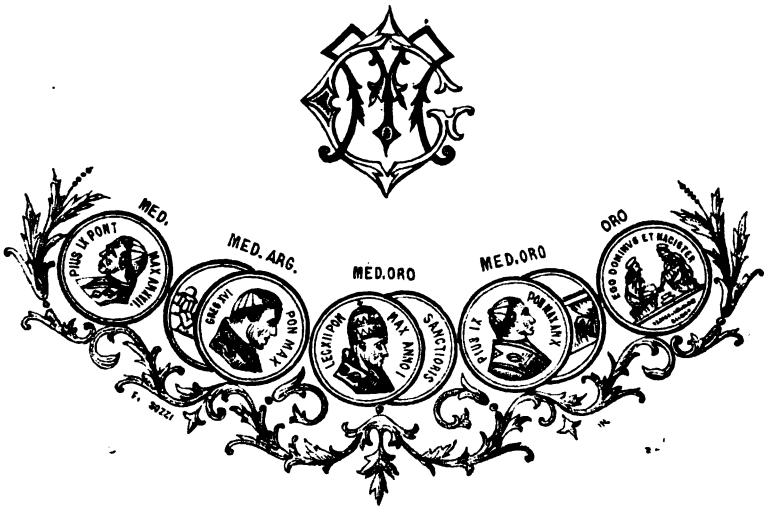
DE LIGUORI

DOTTORE DI S. CHIESA

VESCOVO DI SANT'AGATA DE' GOTI

E FONDATORE DELLA CONGREGAZIONE DEL SS. REDENTORE

Vol. IV.



TORINO 1880
PER GIACINTO MARIETTI
TIPOGRAFO-LIBRAIO

Digitized by Google

Digitized by Google

BX
4700
L46A2
1880
v.4

SOMMARIO

DELLE OPERE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

LA VERA SPOSA DI GESU' CRISTO

OPUSCOLI RELATIVI ALLE MONACHE

OPUSCOLI RELATIVI ALLO STATO RELIGIOSO

VITTORIE DEI MARTIRI

MIRACOLO DEL SS. SACRAMENTO

VITA DEL P. D. PAOLO CAFARO,
E DI SUOR TERESA MARIA DE LIGUORI

REGOLE PER IL VEN. MONASTERO
DI *S. MARIA REGINA COELI*

COSTITUZIONI E REGOLE DELLA CONGREGAZIONE
DEL SS. REDENTORE

LETTERE — ISTRUZIONI E ORDINAZIONI

The University of Iowa
LIBRARIES

Digitized by Google

Digitized by Google

LA VERA
SPOSA DI GESÙ CRISTO

CIOÈ LA MONACA SANTA PER MEZZO DELLE VIRTÙ PROPRIE D'UNA RELIGIOSA

AVVERTIMENTO DELL'AUTORE

Quest'opera, come si vede, propriamente è indirizzata alle monache; ma dee avvertirsi che, toltone poche cose che spettano alle religiose, tutte le altre si appartengono anche a' religiosi, intorno a quel che importa osservanza di voti, disciplina regolare e perfezione dello stato; ed anche a' secolari, per ciò che importa la pratica delle virtù cristiane.

In fine d'ogni istruzione ho cercato d'apporvi le preghiere intrecciate di diversi affetti divoti, sapendo che questi sono molto graditi alle religiose che amano la perfezione: e con ragione; mentre dice s. Dionigi l'areopagita che l'amor divino più consiste negli affetti del cuore che nelle cognizioni della mente. Nelle altre scienze umane la cognizione produce l'amore: nella scienza dei santi per contrario l'amore produce la cognizione; chi più ama Dio, più lo conosce. Oltrechè non già le cognizioni, ma gli affetti son quelli che propriamente a Dio ci uniscono e ci fan ricchi di meriti per la vita eterna.

Cap. I. *De' pregi delle vergini che si consacrano a Dio.*

1. Le vergini che hanno la sorte di dedicarsi all'amore di Gesù Cristo, con consacrargli il giglio della loro purità, elle primieramente diventano care a Dio come gli son cari gli angeli: *Erunt sicut angeli Dei in coelo* [1]. Ciò opera la virtù della castità. Quindi disse s. Ambrogio che chi la perde è demonio: *Castitas angelos facit: qui eam servavit angelus est; qui perdidit, diabolus* [2]. Narra il Baronio [3] che morendo una verginella chiamata Georgia, si vide volarle d'intorno una gran moltitudine di colombe, le quali, portatosi poi il di lei corpo alla chiesa, si posarono sul tetto e propriamente su quella parte che corrispondeva al luogo del cadavere, e si videro ivi stare sino a che quello fu seppellito; e tali colombe furono da tutti giudicati angeli che facean corteggio a quel corpo verginale. Con ragione chiamasi la verginità virtù angelica e celeste, mentre, come dice lo stesso s. Ambrogio, questa virtù ha trovato nel cielo ciò che dee imitar sulla terra; mentr'ella in cielo ha ritrovato il suo esercizio, non ritrovando altrove che in cielo il suo proprio sposo: *E coelo accersivit quod imitaretur in terris; usum quaesivit e coelo, quae sponsum sibi invenit in coelo* [4].

2. Inoltre una vergine che dedica la sua verginità a Gesù Cristo diventa sposa di Gesù Cristo; onde l'apostolo non dubitò di dire, scrivendo a'suoi discepoli: *Despondi vos uni viro virginem castam exhibere Christo* [5]. Io ho promesso a Gesù Cristo di presentargli le anime vostre come tante caste spose. E Gesù medesimo nel vangelo nella parabola delle vergini vuol esser chiamato il loro sposo: *Exierunt obviam sponso .... Introierunt cum eo ad nuptias* [6]. Perciò il nostro Salvatore, parlandosi delle altre persone, si fa chiamare maestro, pastore o padre; ma parlandosi delle vergini, si fa chiamare sposo. Quindi scrisse s. Gregorio Nazianzeno quel nobil verso: *Castaque virginitas decoratur coniuge Christo.* Un tale sposalizio

(1) Matth. 22. 30. (2) L. 1. de offic.
(3) Anno 480. n. 23. in compend.
(4) Lib. de virg. (5) 2. Cor. 11 2.
(6) Matth. 25. 1. 10.

Digitized by Google

si fa per mezzo della fede: *Sponsabo te mihi in fide* [1]. Questa virtù della verginità è stata specialmente meritata agli uomini da Gesù Cristo; che per ciò si dice che le vergini sieguono l'agnello: *Sequuntur agnum quocumque ierit* [2]. Disse la divina madre ad un' anima che una sposa di Gesù Cristo dee amar tutte le virtù, ma singolarmente la purità, perchè questa maggiormente la rende simile al suo divino sposo. E s. Antonio di Padova scrisse che quantunque tutte le anime giuste sono spose del Signore, secondo quel che già disse prima s. Bernardo: *Sponsa nos ipsi sumus, et omnes simul una sponsa, et animae singulorum quasi singulae sponsae* [3]: nulladimeno specialmente sono sue spose le vergini a Dio consacrate: *Omnes animae sponsae sunt Christi, specialius tamen virgines* [4]. Onde da s. Fulgenzio è chiamato Gesù Cristo lo sposo di tutte le sacre vergini: *Unus omnium sacrarum virginum sponsus* [5].

3. Ora una donzella che vuol pigliare stato nel mondo, s'ella è prudente, procura prima d'informarsi con diligenza chi sia tra coloro che la pretendono il più degno e che possa farla più contenta in questa terra. La religiosa in far la sua professione si sposa con Gesù Cristo. Così appunto le dice il prelato, come si ha nel cerimoniale de' vescovi: *Io ti sposo a Gesù Cristo, che ti custodisca illesa. Ricevi dunque come sua sposa l'anello della fede, acciocchè se a lui fedelmente servirai sii coronata in eterno.* Informiamoci dunque dalla sposa de' sacri cantici, che ben è intesa di tutti i pregi di questo divino sposo chi egli sia. Dimmi, o sacra sposa, qual è il tuo diletto che fra tutti gli oggetti è l'unico tuo amore e che ti rende fra le donne la più contenta e fortunata? *Qualis est dilectus tuus ex dilecto, o pulcherrima mulierum* [6]? Ella risponde: *Dilectus meus candidus et rubicundus, electus ex millibus* [7]. Il mio amato (dice ella) è tutto candido per la sua innocenza; ed è tutto all'incontro rubicondo per l'amore che l'infiamma verso le sue spose; egli in somma è così vago, così perfetto in tutte le virtù, ed è insieme così cortese ed affabile che rendesi fra tutti gli sposi il più caro ed amabile che vi sia e vi possa essere: *Illo nihil gloriosius*, dice s. Eucherio, *nihil pulcrius, nihil magnificentius.* Intendano dunque, scrisse s. Ignazio martire, quelle vergini avventurate che si son consacrate a Gesù Cristo, intendano ch' elle hanno avuta la sorte di ottenere uno sposo che nè in cielo nè in terra potranno mai trovarlo così bello, così nobile, così ricco e così amabile: *Virgines agnoscant cui se consecrarunt, sponso nimirum speciosissimo, nobilissimo, opulentissimo; amabiliorem nec in coelo nec in terris invenire numquam poterunt* [8].

4. Perciò la b. Chiara di Montefalcone dicea tener così cara la sua verginità che prima di perderla si sarebbe contentata di patire le pene dell'inferno per tutta la sua vita. Perciò ebbe ragione anche la gloriosa verginella s. Agnese, come narra s. Ambrogio, quando le fu offerto per isposo il figliuolo del prefetto di Roma, di rispondere che ella avea trovato uno sposo assai migliore: *Spon-*

(1) Oseae 2. 20. (2) Ap. 14. 4.
(3) Serm. 2 in dom. 1. post Epiph.

(4) Serm de virg. (5) Ep. 3. c. 4.
(6) Cant. 5. 9. (7) Ibid. 10. (8) Ep. ad Antioch.

Digitized by Google

sum offertis? meliorem reperi. Lo stesso rispose s. Domitilla, nipote dell' imperator Domiziano, ad alcune donne le quali volean persuaderle che senza suo detrimento ben potea sposarsi col conte Aureliano, giacchè quegli, benchè fosse gentile, si contentava ch'ella restasse cristiana. Ma ditemi, rispose la santa, se ad una donzella fosse offerto un monarca ed un villano, chi mai ella si eleggerebbe per isposo? Io per maritarmi con Aureliano avrei da rinunziare alle nozze del Re del cielo: non sarebbe questa una pazzia il farlo? E perciò dite ad Aureliano che non mi pretenda. E così per conservarsi fedele a Gesù Cristo, a cui avea donata la sua verginità, si contentò più presto di morire bruciata viva, come la fece morire il suo barbaro amante[1]. Lo stesso rispose la vergine santa Susanna quando le fu portata l'ambasciata dell'imperator Diocleziano che volea farla imperatrice, sposandola a Massimino suo genero ch' egli avea già creato Cesare[2]; onde l'imperatore poi la fece morire. E così anche altre sante vergini rinunziarono ai monarchi, per isposarsi con Gesù Cristo: la b. Giovanna infanta di Portogallo rifiutò Ludovico XI. re di Francia: la b. Agnese rifiutò Ferdinando II. imperatore: Elisabetta figliuola del re d'Ungheria, erede del regno, rifiutò Errico arciduca d'Austria: ed altre fecero lo stesso.

5. Inoltre quella vergine che si consacra a Gesù Cristo diventa tutta di Dio coll'anima e col corpo. Ciò appunto espresse s. Paolo quando disse: *Mulier innupta et virgo cogitat quae Domini sunt, ut sit sancta corpore et spiritu; quae autem nupta est, cogitat quae sunt mundi et quomodo placeat viro* [3]. La vergine che si è donata a Dio non pensa che a Dio e ad esser tutta di Dio; ma la donna maritata, essendo del mondo, non può non pensare e non istare applicata che alle cose del mondo. Quindi soggiunse l'apostolo: *Porro hoc ad utilitatem vestram dico ... ad id quod honestum est et quod facultatem praebeat sine impedimento Dominum obsecrandi.* Sicchè le povere maritate hanno molti impedimenti a farsi sante; e quanto elleno sono più nobili nel mondo, tanto maggiori sono gl'impedimenti.

6. Per farsi santa una donna bisogna che prenda i mezzi, che frequenti i sacramenti, che faccia molta orazione mentale, che pratichi molte mortificazioni interne ed esterne, che ami i disprezzi, le umiliazioni e la povertà; in somma, che stia tutta intenta a vedere che può fare per dar gusto a Dio; e perciò è necessario ch'ella sia distaccata dal mondo. Ma qual tempo, qual comodo, quale aiuto, qual raccoglimento può avere una maritata per istarsene continuamente applicata alle cose di Dio? *Nupta cogitat quae sunt mundi.* La maritata dee pensare a provveder la famiglia, a educare i figli, a contentare il marito e tutti i di lui parenti, genitori, fratelli, i quali talvolta sono più molesti del marito; onde, come dice lo stesso apostolo, il suo cuore ha da esser diviso, dividendo l'amore tra 'l marito, i figli e Dio. Che tempo può avere una maritata di attendere a far molta orazione, a frequentar la comunione, se non ha tempo sufficiente neppure per accudire ai bisogni della casa? Il marito vuol esser servito,

(1) Appr. Croiset al 21. di maggio.

(2) Croiset agli 11. d'agosto. (3) 1. Cor. 7. 34

Digitized by Google

e grida ed ingiuria se non trova i suoi comandi adempiti subito e a suo modo: i servi inquietano la casa or con gridi e contrasti, or con dimande importune: i figli, se son piccioli, or piangono, or cercano tante cose; se poi son grandi apportano disturbi, timori ed amarezze assai maggiori, ora per i mali compagni con cui conversano, ora per i pericoli in cui si trovano, ora per le infermità che patiscono. Or andate a far orazione ed a star raccolta in mezzo a tanti pensieri ed intrighi! In quanto poi alla comunione, appena le sarà per nesso di andare a comunicarsi nelle domeniche. Le resterà sì bene il buon desiderio, ma le riuscirà moralmente impossibile l'attendere con maggiore assiduità e cura agli affari dell'anima. Potrebbe sì bene meritare in quella stessa privazione di comodi che non ha, per attendere alle cose di Dio, colla pazienza e rassegnazione alla divina volontà, ritrovandosi in quello stato infelice di tanta soggezione; potrebbe, è vero, ma in mezzo a tanti disturbi e distrazioni, senza orazione, senza lezioni spirituali, senza sacramenti, sarà molto difficile e quasi impossibile l'avere questa virtuosa pazienza e rassegnazione.

7. Ma volesse Iddio che le misere maritate altro danno non incogliessero che d'essere impedite di far le loro divozioni, di più orare e più spesso comunicarsi! Il maggior male si è il gran pericolo in cui continuamente si trovano le infelici di perdere l'anima e la grazia di Dio. Debbono comparir da loro pari, debbono pagare i servi, mantener la casa, debbono conversare nelle case degli altri (almeno per ragion di visite) con tanta sorte di gente, ed in casa propria debbono praticar necessariamente coi cognati o con altri parenti o amici del marito; oh quanti pericoli in queste occasioni di perdere Dio! Ciò non l'intendono le donzelle, ma ben lo sanno le maritate che tali pericoli incontrano, e ben lo sanno i confessori che le loro confessioni ascoltano.

8. Lasciamo poi da parte la vita misera ed infelice che fanno tutte le maritate; e dico *tutte* senza eccezione. Io che per tanti anni ho ascoltate le confessioni di tante maritate, nobili ed ignobili, non mi ricordo di averne trovata una contenta. Maltrattamenti de' mariti, dissapori de'figli, bisogni di casa, soggezione di suocere e di cognate, dolori di parto (a cui va sempre accompagnato il pericolo di morte), gelosie del consorte, scrupoli e angustie di coscienza circa la fuga delle occasioni, circa l'educazione de'figli, compongono una orribile e continua tempesta in cui vivono le povere maritate sempre gemendo e lagnandosi con sè stesse, per aversi eletto di propria volontà uno stato così infelice. E Dio faccia che in questa tempesta non abbiano a farvi perdita anche dell'anima, sicchè non abbiano a patire un inferno in questa vita ed un altro inferno nell'eternità. Questa è la bella sorte che si procurano e si scelgono da loro stesse quelle donzelle che vanno al mondo. Ma come, replicherà taluna, dunque fra tutte le maritate non vi è alcuna che sia santa? Sì, rispondo, ve ne sarà alcuna, ma chi? quella che si fa santa tra i martirj, con soffrirli tutti per Dio e con somma pazienza, offerendoli tutti a Dio con pace ed amore, senza inquietarsi. Ma quante maritate se ne ritrovano

Digitized by Google

di questa perfezione? se ne ritrovano alcune, ma come le mosche bianche. E se alcuna se ne ritrova, sentirete ch'ella non fa altro che pentirsi e piangere per dolore d'essere andata al mondo, quando potea consacrar la sua verginità a Gesù Cristo e darsi tutta a Dio e viver contenta.

9. Dunque la vera fortuna e lo stato più sublime e felice è di quelle donzelle che, rinunziando al mondo, si consacrano a Gesù Cristo e si dedicano tutte al suo divino amore. Elle son libere da' pericoli ne' quali son necessitate a ritrovarsi le maritate. Elle non son legate coll'affetto nè a' figli nè agli uomini della terra nè a robe nè a vesti nè a vanità di donne; poichè dove alle maritate bisognano vesti ricche ed ornamenti per comparire da loro pari e per compiacere i mariti, ad una vergine consacrata a Gesù Cristo basta una tonaca che la ricopra; anzi darebbe ella scandalo se volesse adornarsi e dimostrasse vanità nelle vesti che porta. Di più le sacre vergini non han cura di casa, non di figli, non di marito; tutto il lor pensiero e cura è di piacere a Gesù Cristo, al quale han consacrata l'anima, il corpo e tutto il loro amore. Sono elle sciolte da' rispetti mondani, dalle soggezioni del secolo e de' parenti, son lontane da' romori del mondo; onde hanno più comodo e più tempo di frequentar la comunione, di fare orazione, di leggere libri spirituali; ed hanno la mente più libera per pensare all'anima e per istar raccolte ed unite con Dio. *Quae enim est virgo*, dice Teodoreto, *ab inutilibus cogitationibus liberam habet animam*. E perciò la vergine non ha altro che fare che conversare di continuo famigliarmente con Dio. Ciò appunto, dice Ecumenio, significa quel che scrisse l'apostolo: *Ut sit sancta corpore et spiritu;* spiega il suddetto interprete: *Corpore sancta propter castitatem, spiritu sancta propter familiaritatem cum Deo*. Se la vergine, dice s. Anselmo, non avesse altro premio, dovrebbe bastarle il suo vantaggio d'essere libera dalle cure del mondo, per poter pensare solo a Dio: *Si nulla merces amplior virginem sequeretur, sufficeret haec sola praelatio: Cogitat quae Domini sunt*[1]. Quindi soggiunge il santo che le vergini consacrate a Dio non solo avranno una grande gloria in cielo, ma anche in questa terra godranno il premio anticipato d'una continua pace: *Non solum in futuro saeculo gloriam, sed et in praesenti requiem habet virginitas*[2].

10. Le sacre vergini che attendono alla perfezione sono le dilette di Gesù Cristo, mentr'elle gli han consacrata l'anima e il corpo, e ad altro non attendono in questa vita che a dargli gusto. S. Giovanni appunto per essere vergine fu chiamato il diletto di Gesù Cristo: *Quem diligebat Iesus*[3]. Onde canta di lui la s. chiesa: *Virgo est electus a Domino atque inter caeteros magis dilectus*[4]. Le vergini son chiamate le primizie di Dio: *Virgines enim sunt. Hi sequuntur Agnum quocumque ierit. Hi empti sunt ex hominibus primitiae Deo et Agno*[5]. Ma perchè mai le vergini diconsi primizie di Dio? Lo spiega Ugon cardinale; perchè siccome i primi frutti son più graditi, *Sicut primitiae fructuum delectabiliores sunt;* così le vergini con-

(1) In 1. Cor. 7. (2) Loc. cit. (3) Io. 13. 23.

(4) In die 27. dec. resp. noct. 1.
(5) Apoc. 14. 4.

Digitized by Google

sacrate a Dio gli sono più gradite e care.

11. Dicesi di più che lo sposo divino si pasce tra' gigli: *Qui pascitur inter lilia* [1]. Questi gigli sono appunto le vergini che si conservano pure per piacere a Dio. Scrive un sacro interprete su questo passo de' cantici, che siccome il demonio si pascola delle sozzure dell'impudicizia, così Gesù C. si pasce de' gigli della castità: *Sicut diabolus coeno libidinis saginatur, ita Christus castimoniae liliis pascitur.* E il ven. Beda asserì che il canto delle vergini sante piace più al divino Agnello che il canto di tutti gli altri santi: *Cantus a virginibus modulati suaviorem Agno harmoniam efficiunt quam si omnes alii sancti canere contenderent* [2]. Ma quel che più rilieva è che non vi è lode bastante a spiegare il pregio della verginità: *Non est digna ponderatio continentis animae* [3]. E perciò dice Ugon cardinale che negli altri voti si concede la dispensa, ma non già nel voto della verginità, perchè il pregio della verginità non v'è prezzo che possa adequarlo: *Inde est quod votum continentiae non habet dispensationem, quia non habet compensationem.* Ciò ben lo diede ad intendere Maria santissima con quelle parole con cui rispose all'arcangelo: *Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco* [4]? Dimostrando esser ella pronta a rinunziare più presto la dignità di madre di Dio, che il pregio di sua verginità.

12. Dice s. Cipriano che la verginità è la regina di tutte le virtù ed è il possesso di tutti i beni: *Virginitas est regina virtutum, possessio omnium bonorum* [5]. E s. Efrem parlando della verginità scrive: *Hanc si amaveris, a Domino in omnibus prosperaberis* [6]. Le vergini che conservansi intatte per Gesù Cristo, son da lui favorite in tutte le cose. Aggiunge s. Bernardino da Siena e dice che la verginità rende atta l'anima a vedere lo sposo divino per mezzo della fede in questa vita e per mezzo della gloria nell'altra: *Virginitas praeparat animam ad videndum in praesenti Iesum sponsum per fidem, et in futuro per gloriam.* Ed oh qual gloria immensa apparecchia Gesù C. in paradiso alle sue spose che in questa terra gli han consacrata la loro verginità! Alla gran serva di Dio Ugrezia Orsini Dio fe' vedere il luogo sublime in cui son collocate le donzelle che consacrano a Gesù Cristo la loro verginità; ond' ella poi esclamava: *Oh quanto son care a Dio ed a Maria le vergini!* Insegnano i dottori che le vergini in cielo sono onorate colla laureola, ch'è una special corona di onore e di gaudio. Che per ciò dicesi nell' apocalisse parlandosi delle vergini: *Et nemo poterat dicere canticum, nisi illa centum quadragintaquatuor millia, qui empti sunt de terra* [7]. Commentando questo luogo s. Agostino dice che i gaudj che Gesù Cristo dona alle vergini non sono dati alle altre sante che non sono state vergini: *Gaudia propria virginum Christi non sunt eadem non virginum, quamvis Christi; nam sunt alia.*

13. Ma per essere santa una vergine e vera sposa di Gesù Cristo, non basta che sia vergine, ma bisogna che sia ancora vergine prudente ed abbia bastante olio alla lampa-

(1) Cant. 1. 16. (2) In Ap. 14. 4.
(3) Eccl. 6. 15. (4) Luc. 1. 34.
(5) De virginit. (6) De virt. c. 9.
(7) Apoc 14. 3.

Digitized by Google

da, cioe nel suo cuore, per tenerlo sempre acceso d'amore verso il suo sposo. Le vergini stolte anche furono vergini; ma perchè trascurate nel provvedersi d'olio, furono discacciate dallo sposo divino, allorchè volevano entrare alle nozze, con dir loro in faccia: *Nescio vos.* Una vergine dunque che vuol essere vera sposa del Redentore altra cura e pensiero non dee avere in questa terra che di amare e di piacere a Gesù Cristo. Dice s. Bernardo che Gesù Cristo, essendo nostro Signore vuol essere da noi temuto; ma rendendosi poi nostro padre vuol essere onorato; rendendosi sposo vuol essere amato: *Si sponsum se exhibeat mutabit vocem et dicet: Si ego sponsus, ubi est amor meus? Exigit ergo Deus timeri ut Dominus, honorari ut pater, ut sponsus amari* [1].

14. E per essere fedele questa vergine in amare il suo sposo ed in serbargli intatto il giglio della sua verginità, bisogna che prenda i mezzi. I mezzi principali sono l'orazione, la comunione, la mortificazione e la ritiratezza. Benchè di questi mezzi se ne tratterà a lungo dentro dell'opera, nulladimeno giova qui in breve accennarli. Il primo mezzo per amar Gesù Cristo è l'orazione mentale. Questa è la beata fornace, in cui s'infiamma l'anima del divino amore. *In meditatione mea exardescet ignis* [2]. E nelle tentazioni contro la purità bisogna subito ricorrere a Dio per aiuto colle preghiere. Diceva la ven. suora Cecilia Gastelli: Senza la preghiera non si conserva la purità. E prima lo disse Salomone: *Et ut scivi quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det ..... adii Dominum* [3]. Il secondo mezzo è la santa comunione. Questa è la cella, dice s. Bonaventura, in cui il re del cielo introduce le sue spose ed ordina nei loro cuori la santa carità, amando il prossimo come se stesse e Dio sovra ogni cosa. Il terzo mezzo è la mortificazione. *Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias* [4]. Siccome il giglio si conserva tra le spine, così una vergine non si manterrà pura, se non tra le mortificazioni. Lo stesso dicea s. Maria Maddalena de'Pazzi: *La castità non fiorisce che tra le spine.* Una religiosa che voglia conservarsi fedele a Gesù Cristo in mezzo ai divertimenti, agli attacchi mondani, alle conversazioni coi secolari, alle grate, dando libertà a' suoi sensi, ora alla gola di soddisfarsi, ora agli occhi di mirare, ora alle orecchie di sentire, è cosa impossibile. Bisogna ch'ella si conservi tra le spine delle mortificazioni. Parlando s. Basilio delle vergini dice: *Nulla in parte moechari convenit virginem; non lingua, non aure, non oculis, non tactu, multoque minus animo* [5]. Una vergine per mantenersi pura bisogna che sia onesta colla lingua, usando una somma modestia nelle parole ed astenendosi quando può di parlare cogli uomini: onesta nelle orecchie, fuggendo come la morte di sentire discorsi di mondo: onesta negli occhi, tenendoli chiusi e riserbati a non rivolgerli mai in faccia agli uomini: onesta nel tatto, usando in ciò tutta la cautela e cogli altri e con se stessa: onesta sovra tutta nell' animo, procurando di resistere ad ogni pensiero impuro subito che quello s' affaccia alla mente, col ricorrere per aiuto a Gesù ed a Maria. Siccome una

(1) Serm. 83. in Cant. (2) Ps. 38. 4. (3) Sap. 8. 21. (4) Cant. 2. 2. (5) De vera virg.

Digitized by Google

regina tentata da uno schiavo negro, senza rispondergli, gli volta le spalle e lo disprezza; così bisogna che faccia una sposa di Gesù Cristo, allorchè si affaccia qualche pensiero impuro a molestarla. Bisogna ancora, per conservarsi fedele e senza macchia, che mortifichi il corpo co' digiuni, astinenze, discipline ed altre penitenze. Almeno se non ha sanità da praticar queste mortificazioni, bisogna che si abbracci con pace le sue infermità, i suoi dolori e i disprezzi e maltrattamenti che riceve dagli altri. Le spose dell'Agnello lo sieguono per dove egli va: *Sequuntur Agnum quocumque ierit* [1]. Gesù Cristo vivendo su questa terra ha camminato per una via, non già di delizie e d'onori, ma di pene e d'obbrobrj: e perciò le vergini sante hanno così amati i dolori e i disprezzi e sono andate anche incontro a'tormenti ed alla morte giubilando e ridendo.

15. Il quarto mezzo è la ritiratezza. Il Signore chiama le guance della sua sposa belle come quelle della tortorella: *Pulcrae sunt genae tuae sicut turturis* [2]. Perchè la tortorella fugge la compagnia degli altri uccelli ed ama la solitudine. Una monaca allora comparirà bella agli occhi di Gesù C. quando sarà solitaria e farà quanto può per nascondersi dagli occhi degli uomini. Dicea s. Maria Maddalena de' Pazzi che la castità è un fiore che non isbuccia se non nei giardini chiusi e tra le spine. Di più una religiosa alla clausura del monastero dee anche unire la clausura de' sensi, e perciò non dee accostarsi alla porta, alle grate e finestre, se non solo per necessità dell' ufficio o dell'ubbidienza. Dice s. Girolamo che questo sposo è geloso; non vuole che la sposa dia a vedere la sua faccia ad altri: *Zelotypus est Iesus; non vult ab aliis videri faciem tuam* [3]. Onde molto gli dispiace che la sua sposa cerchi di comparire e di conversare co' secolari. Non fanno così le vergini sante, cercano sempre di nascondersi; e dovendo farsi vedere cercano più presto di deformarsi, per esser più presto abborrite che desiderate. Riferisce il Bollando di s. Andragesina vergine, che per farsi abborrire pregò Dio che la facesse diventare deforme; e fu esaudita, mentre subito dopo tal preghiera comparve piena di lebbra, in tal modo che tutti la schifavano. Narra di più Giacomo di Vitriaco [4] di s. Eufemia che, essendo ella amata da un certo signore, per liberarsene che fece? un giorno tagliossi con un coltello il naso e le labbra, dicendo a se stessa: *Vana mia bellezza, non sarai più a me occasione di peccato.* Narra parimente s. Antonino e lo conferma il Baronio [5] di s. Ebba, badessa del monastero collingamense, che temendo ella l'invasione de' barbari, con un rasoio si tagliò il naso col labbro superiore sino a' denti, ed al suo esempio tutte le altre monache (ch'erano trenta) fecero lo stesso. Vennero i barbari, e vedendole così difformate, per dispetto posero a fuoco il monastero e le fecero morire tutte bruciate vive; onde la chiesa poi le pose tutte nel catalogo de' martiri. Ciò non è lecito farsi da altre; quelle sante ciò fecero per impulso dello Spirito santo. Del resto da ciò vedasi quel che han fatto le vergini amanti di Gesù Cristo, per non farsi desiderare dagli uomini. Dee

(1) Apoc. 14. 4. (2) Cant. 1. 9.

(3) Ep. ad Eustoch. (4) In Spec. exemp. ex. 19.
(5) Anno 670. n. 39.

Digitized by Google

almeno pertanto la religiosa procurare di nascondersi dalla vista degli uomini. La religiosa quando si sposò con Gesù Cristo rinunziò al mondo ed a tutte le vanità del mondo: questo fu il patto che fece, mentre le fu detto allora: *Abrenuntias huic saeculo et omnibus vanitatibus eius?* Ed ella rispose: *Abrenuntio.* Se dunque, scrive s. Girolamo, o sposa del Redentore, hai rinunziato al secolo, osserva il patto e non voler conformarti alle vanità del secolo: *Nunc autem, quia saeculum reliquisti, serva foedus quod spopondisti, et noli conformari huic saeculo* [1].

16. Pertanto se volete conservarvi pura, qual dee essere una sposa di Gesù Cristo, troncate le occasioni. Amate una santa ignoranza di tutte quelle cose che si oppongono alla purità. Lasciate di leggere quei libri e quelle cose che possono molestar la vostra mente. Ritrovandovi alle grate, se mai udite discorsi non conformi al vostro stato, fuggite presto o almeno procurate subito di mutar discorso; altrimenti avrete molto a patire in discacciare le tentazioni che vi assaliranno: il fuoco se non brucia almeno tinge. Certe cose che paiono minime, come uno sguardo, una parola d'affetto, un picciolo dono, possono essere una scintilla che diventi un incendio d'inferno in cui restiate consumata. Non vi fidate di voi. In questa materia non vi è cautela che basti. Credete a chi ne sa mille casi di ruine. Non dite: *Non passerò avanti*, perchè vi troverete precipitata senza che ve ne accorgiate. Se in simili casi non siete caduta, ringraziatene Dio, ma per l'avvenire tremate. I santi sono andati ad intanarsi nei deserti per custodire la castità: e voi volete esporvi alle occasioni? Specialmente se siete giovane, come vorrete conservarvi pura, trattando con giovani materie di mondo, burlando con essi e sorridendo a quei detti che dovrebbero ricoprirvi di rossore? Fuggite, fuggite. E poi siate sincera col confessore, in dirgli non solo le vostre tentazioni, ma le occasioni ancora che loro date; e cercate a lui consiglio per trovare il modo da rimuoverle.

17. È grande il gaudio che sente Gesù Cristo in quel giorno in cui si sposa con una vergine. Ciò sta espresso ne' sacri cantici: *Egredimini et videte, filiae Sion, regem Salomonem in diademate quo coronavit illum mater sua in die desponsationis illius et in die laetitiae cordis eius* [2]. Ma ciò s' intende di quelle vergini che tutte si dedicano all' amore di questo divino sposo e così si preparano alle di lui nozze. Per tali sposalizj vuol egli che seco si rallegri e faccia festa tutto il paradiso: *Gaudeamus et exultemus et demus gloriam ei, quia venerunt nuptiae agni, et uxor eius praeparavit se* [3]. Gli ornamenti poi con cui Gesù vuole adornate le sue spose altri non sono che le sante virtù, e specialmente la carità e la purità: *Murenulas aureas faciemus tibi; vermiculatas argento* [4]. Le catenette d' oro ornate di argento significano appunto le virtù della carità e purità. Queste dunque sono le vesti e gioie preziose con cui il Signore adorna le sue spose, siccome dicea la vergine s. Agnese: *Dexteram meam et collum meum cinxit lapidibus pretiosis. Induit me Dominus cyclade auro*

(1) Ep. 8. ad Demetriad. (2) Cant. 3 11. (3) Apoc. 19. 7. (4) Cant. 1. 10.

Digitized by Google

texta, et immensis monilibus ornavit me [1].

18. Le genti del mondo cercano il mondo; ma le spose di Dio non cercano altro che Dio: onde di loro va propriamente detto: *Haec est generatio quaerentium eum* [2]. Queste religiose che vedete chiuse in cotesto monastero, povere ed umili, sappiate che sono quelle anime le quali non cercano altro bene che Dio. In ciò dunque, o spose del Redentore (parla s. Tommaso da Villanova), voi dovete gareggiare: non già chi tra voi sia di miglior nascita, di miglior talento o meglio provveduta, ma chi sia più cara al divino sposo, chi di lui più famigliare, chi più umile, più povera e chi più ubbidiente: *In hoc ad invicem zelate, quaenam huic sponso carior, quaenam familiarior existat, quae humilior, quae obedientior.* E s. Girolamo, scrivendo alla vergine Eustochia che voleva consacrarsi a Gesù Cristo, così le disse: *Filia, accedens ad servitutem Dei, praemonet te Spiritus sanctus: sta in iustitia et praepara animam tuam ad tentationem. In humilitate patientiam habe, quoniam in igne probatur aurum . . . Nemo autem potest duobus dominis servire. Terram itaque iam despicies, et Christo copulata cantabis: Pars mea Dominus.* Figlia, giacchè ti metti a servire Dio, bisogna che ti prepari a patire con umiltà e pazienza, mentre col fuoco si prova l'oro. Niuno può servire a due padroni: al mondo e a Dio. Posto dunque che ti sei dedicata a Dio, bisogna che lasci il mondo, e fatta sposa del tuo Redentore, canti sempre dicendo: Dio solo è tutto il mio tesoro e l'unico mio bene. Per questo fine alle monache si muta il nome nel giorno della professione, per significare che da quel giorno elle muoiono al mondo, per vivere solo a Gesù Cristo, che per esse è morto. Ciò per altro dovrebbono far tutti gli uomini, secondo parla s. Paolo: *Pro omnibus mortuus est Christus, ut qui vivunt, iam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est* [3]. Ma se ciò nol fanno tutti, almeno dee farlo una religiosa, ch' è stata eletta dal Redentore per sua sposa. La ven. suor Francesca Farnese non avea mezzo più grande per infervorare le sue religiose alla perfezione che il ricordar loro che erano spose di Gesù Cristo: È certo (dicea) che ognuna di voi è stata eletta da Dio per essere santa, mentr' egli vi ha tanto onorate con farvi sue spose.

19. Scrive s. Agostino, parlando ad una vergine consacrata: O vergine fortunata, se non conosci la tua sorte, considera quel che ne dicono i santi. Sappi che tu hai uno sposo il più bello fra tutti gli oggetti del cielo e della terra, e che ti ha dato il pegno dell'amor che ti porta, con eleggerti fra tante donzelle per sua sposa diletta, acciocchè intendi l'affetto con cui tu devi corrispondergli: *Si ignoras te, o nimis felix inter mulieres, ex iudicio sanctorum perpende. Sponsum habes pulcherrimum. Misit pignus amoris; in ipso munere poteris agnoscere quo affectu illum diligere debeas* [4]. Quindi ripiglia s. Bernardo e dice: *Nihil tibi et mundo; obliviscere omnium, soli omnium serves te ipsam, quem ex omnibus tibi elegisti* [5]. O sposa di Gesù, lascia di più pensare a te stessa e al

(1) Resp. in festo s. Agn. 21. ian. (2) Ps. 23. 6.
(3) 2. Cor. 5. 15. (4) De dil. Deo c. 4.
(5) In Cant. serm. 40.

Digitized by Google

mondo; tu non sei più tua nè del mondo, ma sei di quel Dio a cui ti sei donata. Scordati dunque d' ogni cosa e pensa a conservarti per quel solo tuo sposo che in questa terra t' hai eletto. *Elegit te Deus tuus* (siegue a parlare il santo), *et quot abiectae sunt, quae hanc, quae tibi data est, gratiam consequi non potuerunt! Omnibus illis Redemptor et sponsus tuus te praetulit; non quia tu dignior illis, sed quia prae omnibus dilexit te.* Tu ti hai eletto Dío; ma Dio è stato il primo ad elegger te per sua sposa. Quante altre donzelle egli nel mondo ha lasciate, che non han potuto ottenere il favore a te fatto! A tutte quelle altre ti ha preferita il tuo Redentore, non perchè eri tu di loro più degna, ma perchè più di loro egli ti ha amata: *Propterea dicit Dominus* (conclude il santo): *Ecce tempus tuum, tempus amantium. Haec igitur recolens in corde tuo, in eo reponas spem tuam et dilectionem tuam, qui in caritate perpetua dilexit te, et attraxit te miserans Iesus sponsus tuus.* Perciò ti dice il Signore che il tempo della vita che ti resta è tempo d' amare, riponendo tutta la tua speranza e tutto il tuo amore in Gesù tuo sposo, che fin dall' eternità t' ha amata e per sola sua bontà ti ha posta nel mondo e poi con tante finezze ti ha tirata al suo amore.

20. Allorchè dunque, o sposa di Gesù Cristo, il mondo dimanda il tuo affetto, rispondigli con s. Agnese: *Discede a me, pabulum mortis, quia iam ab alio amatore praeventa sum.* Scostati da me, pascolo di morte; tu pretendi il mio amore, ma io non posso amar altri che il mio Dio, il quale è stato il primo ad amarmi. E ciò appunto è quel che dice la monaca, allorchè riceve il velo dal prelato nella sua professione: *Posuit signum in faciem meam, ut nullum, praeter eum, amatorem admittam.* Il mio sposo mi ha coperto il volto con questo velo, acciocchè io, non vedendo e non essendo veduta, non ammetta altro amante che solo esso Gesù mio sposo. Questa è la santa superbia, dice s. Girolamo, che dee sempre nudrire una sposa di Gesù Cristo nel suo cuore: *Dei sponsa proferas*, così egli parla, *disce superbiam sanctam. Scito, te illis esse meliorem, et dic: Inveni quem quaerebat anima mea, tenebo eum et non dimittam* [1]. Giacchè sei sposa d' un Dio, dice il santo, impara ad esser santamente superba. Le spose del mondo vantansi de' loro sposalizj con personaggi nobili e ricchi; ma tu vantati di avere avuta una sorte migliore, essendo stata fatta sposa del Re del cielo. Di' pertanto con giubilo e gloria: Io ho trovato chi ama l' anima mia; lo stringerò sempre col mio amore, e così stretto nol lascerò mai da me partire. L' amore è quello che stringe l' anima con Dio: *Caritatem habete, quod est vinculum perfectionis* [2].

21. Sì che troppo grande è la sorte d' una vergine, che può vantarsi e dire: *Ipsi sum desponsata cui angeli serviunt.* Colui al quale ambiscono di servire gli angeli del cielo, quegli è lo sposo mio. *Annulo suo subarrhavit me, et tamquam sponsam decoravit me corona.* Il mio Creatore meco si è sposato, ed essendo egli re e signore del tutto, mi ha donata la corona di regina. Ma avverti bene, o religiosa che leggi, questa

(1) Ep. 22. (2) Coloss. 3 14.

Digitized by Google

tua corona, mentre vivi in terra, non è eterna; la puoi perdere per tua colpa: *Tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam*[1]. Affinchè dunque da niuno ella possa esserti rapita, tienila forte; e perciò distaccati dalle creature e stringiti sempre più con Gesù Cristo coll' amore e colle preghiere, supplicandolo sempre che non permetta che tu abbi da lasciarlo: *Iesu, mi sponse, ne permittas me separari a te.* E quando si presentano le creature per occupare il tuo cuore e discacciarne Gesù Cristo, di' coll'apostolo, confidando nell'aiuto divino: *Quis me separabit a caritate Christi?. . . . Neque mors neque vita. . . . neque creatura alia poterit me separare a caritate Dei.*

Preghiera.

Ah mio Gesù, mio Redentore e mio Dio, dove io meritava questo favore, che, mentre voi avete lasciate a vivere nel mondo tante altre donzelle innocenti, avete voluto elegger me peccatrice per vostra sposa a vivere in casa vostra qui in terra, per darmi poi la corona eterna in paradiso? Signore, giacchè voi mi avete favorita d'una grazia sì grande, datemi ora luce di conoscerla, affinchè io ve ne sia grata e corrisponda col mio amore a quello che mi avete portato. Voi mi avete preferita a tante altre, è ragione ch' io a tutti vi preferisca. Voi vi siete dato tutto a me, è ragione ch' io mi doni tutto a voi e voi siate l'unico mio amato, l'unico mio amore. Sì, Gesù mio, io vi amo sopra ogni cosa e voi solo voglio amare. Voi senza riserba vi siete a me donato, io senza riserba a voi mi dono. Accettatemi, vi prego, e non isdegnate che v'ami un cuore che un tempo ha amate le creature, anzi che a queste creature ha posposto voi, sommo bene. Accettatemi e conservatemi. Senza il vostro aiuto io non posso far altro che tradirvi. Giacchè mi avete eletta per vostra sposa, fate ch' io vi sia sposa fedele e grata. Oh belle fiamme che ardete nel cuore di Gesù, voi infiammatemi e distruggete nel cuor mio tutti gli affetti che per lui non sono: fate ch' io viva solo per amare questo amabile sposo mio, che volle dar la vita per essere da me amato. O madre di Dio, Maria, s' io sono la sposa del vostro Figlio, voi siete non solo la mia regina, ma ancora la madre mia. Ma se voi siete stata quella che colla vostra intercessione mi avete distaccata dal mondo, che mi avete condotta in questa casa di Dio e mi avete fatta sposa del vostro Figlio, soccorretemi ora e non mi abbandonate mai: fate che la mia vita e la mia morte sieno vita e morte degne d' una sposa di Gesù Cristo.

Cap. II. *De' beni dello stato religioso.*

1. Ben si adatta alle religiose quel che fu detto al popolo d' Israele, quando fu liberato dalla tirannia di Faraone ed uscì dall' Egitto: *Dux fuisti in misericordia populo quem redemisti, et portasti eum in fortitudine tua ad habitaculum sanctum tuum*[2]. Siccome gli ebrei erano nell'antica legge il popolo diletto di Dio a differenza degli egiziani, così lo sono nella nuova i religiosi a rispetto dei secolari. E siccome gli ebrei uscirono dall' Egitto, terra di fatiche e di schiavitudine e dove non si conosceva Dio, così i religiosi escono dal mondo, che paga i suoi servi di amarezze e di stenti, e dove poco si

(1) Ap. 3 11. (2) Exod. 15. 13.

Digitized by Google

conosce Dio. Siccome finalmente gli ebrei nel deserto furon guidati da una colonna di fuoco alla terra promessa, così i religiosi dalla luce dello Spirito santo son guidati alla religione, la quale è simile alla terra a noi promessa del cielo. Nel cielo non v' è appetito di ricchezze terrene nè di piaceri sensuali, nè vi è propria volontà; e nella religione, per mezzo de' santi voti di povertà, di castità e d' ubbidienza, si chiude la porta a questi nocivi desiderj. Nel cielo non si fa altro che lodare Dio: lo stesso si fa nella religione; poichè tutto quel che ivi si opera si riferisce a lodare il Signore. *Laudas Deum*, dice s. Agostino, *cum agis negotium: laudas cum cibum et potum capis: laudas cum requiescis et dormis*[1]. Tu, religiosa, lodi Dio quando tratti gli affari del monastero, quando assisti alla sagrestia, alla ruota, alla porta: lodi Dio quando vai a mensa: lodi Dio quando vai a riposo e dormi: in somma in quanto fai in tutto lodi Dio. In cielo in fine v' è una continua pace, mentre i beati in Dio trovano ogni bene; e nella religione, perchè ivi non si cerca altro che Dio, in Dio si trova quella pace che supera tutte le delizie e i contenti che può dare il mondo. Avea ragione dunque di dire s. Maria Maddalena de' Pazzi che la religiosa dee avere una grande stima del suo stato, mentre la vocazione alla religione è la maggior grazia che Dio possa fare ad un'anima dopo il battesimo.

2. Voi dunque dovete stimare il vostro stato più che tutte le grandezze ed i regni del mondo. Il vostro stato vi difende da' peccati che nel mondo commettereste, vi occupa in continui esercizj santi, vi fa meritare in ogni giorno corone eterne, vi rende sposa d'un Dio, e finalmente dopo la vostra breve vita vi renderà regina del regno eterno del paradiso. Dove voi meritavate questa grazia, che Dio vi preferisse a tante altre donzelle che meglio di voi la meritavano? Sareste troppo ingrata a Dio se voi in ogni giorno non ne lo ringraziaste con tutto l'affetto. Niuno meglio di s. Bernardo descrive i gran beni che vi sono nello stato religioso: dice il santo così: *Nonne haec est religio sancta, in qua homo vivit purius, cadit rarius, surgit velocius, incedit cautius, irroratur frequentius, quiescit securius, moritur confidentius, purgatur citius, remuneratur copiosius*[2]? Esaminiamo questi gran detti uno per uno, e vediamo i gran tesori che ciascuno d' essi contiene.

3. Per 1. la religiosa *vivit purius*. Tutte le opere che fa un religioso, per sè parlando, sono certamente più pure e più care a Dio. La purità delle opere non in altro consiste che nell' essere fatte solo per piacere a Dio; onde le nostre azioni, quanto più in esse vi è di volontà di Dio e meno di volontà nostra, tanto più elleno sono a Dio accette. Nelle opere che fanno le persone secolari, per quanto elle sieno sante e fervorose, sempre vi è più di volontà propria che nelle opere che fa una religiosa. La secolare fa orazione quando vuole, si comunica quando vuole, sente la messa, fa la lezione, la disciplina, dice l'officio quando vuole. Ma la religiosa fa questi esercizj quando vuole l'ubbidienza, cioè quando vuole Dio, poichè per mezzo dell' ubbidienza è Dio stesso quegli che parla. E per tal riguardo la religio-

(1) In psal. 146. (2) De bono relig.

Digitized by Google

sa, obbedendo alla regola ed alle superiore, non solo merita quando fa orazione o altra azione spirituale, ma anche mentre fatica, mentre camminа, mentre assiste alla ruota, mentre si ciba o si ricrea o va a riposo; perchè facendo tutto non per volontà propria, ma per ubbidienza, in tutto fa la volontà di Dio ed in tutto merita.

4. Oh quante volte la propria volontà guasta le opere più sante! Oimè, e a quante persone nel giorno del giudizio, quando elle chiederanno il premio di ciò che han fatto, e diranno: *Quare ieiunavimus, et non aspexisti: humiliavimus animas nostras, et nescisti* [1]? sarà loro risposto: *Ecce in die ieiunii vestri invenitur voluntas vestra*[2]. Dirà loro il Signore: Voi che pretendete? premio? questo già l'avete avuto in far la vostra volontà; giacchè avete operato più per compiacere a voi stesse che a me. Disse pertanto Gilberto abate che le opere più piccole de' religiosi avanzano di merito le più grandi de' secolari: *Quod infimum est in vobis, fortius est saecularibus* [3]. Oltrechè san Bernardo scrisse che se una persona del secolo facesse la quarta parte di ciò che fa una religiosa sarebbe adorata per santa: *Credo nullum hic esse qui, si quartam partem eorum quae facit in saeculo actitaret, non adoraretur ut sanctus*[4]. Ed in fatti si è veduto colla sperienza più volte che certe donzelle le quali nel secolo risplendeano come sole, entrate poi nel chiostro non sembravano neppur lucciole, a rispetto delle religiose osservanti che ivi han trovate. Per questa ragione dunque che la religiosa in tutto quel che opera fa la volontà di Dio, ella può veramente dire di esser tutta di Dio, La ven. M. Maria di Gesù, fondatrice del monastero di Tolosa, dicea che per due ragioni molto stimava la sua vocazione; l'una perchè la religiosa sta sempre con Gesù Cristo, che dimora seco nella stessa casa nel ss. sacramento; l'altra perchè la religiosa per lo voto dell'ubbidienza è tutta di Dio, avendo con quello sacrificata a Dio la sua volontà e tutta sè stessa.

5. Per 2. *Cadit rarius.* La religiosa certamente è men soggetta a cadere, stando ella fuor del mondo. S. Antonio abate vide il mondo pieno di lacci; e prima di lui lo vide l'apostolo s. Giovanni: onde disse che nel mondo non vi è altro che cupidigia di piaceri sensuali, di ricchezze e di onori terreni: *Omne quod est in mundo concupiscentia carnis est* (sono i piaceri), *concupiscentia oculorum* (sono le ricchezze) *et superbia vitae* (sono gli onori, che rendon l'uomo superbo in questa vita). Nella religione per mezzo de' santi voti si chiudono queste fonti avvelenate; col voto della castità si chiude la porta a' piaceri di senso; col voto della povertà si toglie il desiderio delle ricchezze; e col voto dell' ubbidienza si estingue l' ambizione de' vani onori.

6. È vero che anche vivendo nel mondo potrebbe ciascuno viver distaccato da' beni mondani; ma (come suol dirsi) chi tocca la pece facilmente ne resta imbrattato. *Totus mundus in maligno positus est*, dice lo stesso s. Giovanni [5]. Spiega s. Ambrogio: Tutti quei che vivono nel mondo, vivono sotto la miseria e la tirannica podestà del peccato. L'aria del mondo è un'aria infetta e nociva per l'anima, dove chi la respira facilmente

(1) Isa. 58. 3. (2) Ibid. (3) Serm. 87. (4) Serm. 4. in ps. Qui habitat. (5) 1. Ep. 5. 19

Digitized by Google

v' incoglie qualche infermità spirituale. I rispetti umani, i mali esempj, le cattive conversazioni sono grandi incentivi che tirano le persone ad attaccarsi ai beni della terra e ad allontanarsi da Dio. Ognuno sa che le male occasioni, le quali abbondano nel mondo, son la cagione per cui tante anime si perdono. Da queste occasioni è affatto lontana la religiosa che vive nel chiostro. Quindi s. Maria Maddalena de' Pazzi abbracciava talvolta le mura del suo monastero, dicendo: *O mura, o mura, da quanti pericoli voi mi difendete!* E perciò la b. Maria Maddalena degli Orsini, quando vedea ridere nel suo monastero qualche religiosa: *Ridi* (dicea), *sorella mia, ridi, perchè hai ragione di star contenta, stando fuori de' pericoli del mondo.*

7. Per 3. *Surgit velocius.* Se mai per disgrazia cade una religiosa in qualche colpa, almeno ha maggiori aiuti per risorgerne. La regola che l'obbliga a confessarsi, la meditazione dove sente ricordarsi le verità eterne, gli esempj delle buone compagne e le riprensioni delle superiore sono grandi aiuti a risorgere. *Vae soli*, dice lo Spirito santo, *quia, cum ceciderit, non habet sublevantem se*[1]. Chi sta nel mondo, se pecca, difficilmente trova chi lo avverta e lo corregga, e perciò facilmente resta perduto nella sua caduta; ma nella religione, *si unus ceciderit, ab altero fulcietur*[2]. Se cade una religiosa in qualche errore, sarà presto soccorsa dalle sue compagne ad uscirne: *Iuvatur a sociis ad resurgendum*, dice s. Tommaso l'angelico, parlando appunto de' religiosi.

8. Per 4. *Incedit cautius.* Oh quanti maggiori aiuti ha una religiosa in quanto alla vita eterna, che non hanno i primi principi e monarchi della terra! I monarchi hanno bensì grandi ricchezze, spassi, onori, eserciti e signori che li servono; ma non hanno una persona che loro dica una parola di correzione o che almeno li avvisi de' proprj doveri: tutti tremano di parlare per timore di perdere la grazia del re, se l' avvertono di qualche suo difetto; anzi molti per maggiormente acquistarsi il suo favore applaudiscono e lodano gli stessi suoi disordini. Nella religione all' incontro la monaca, se mai erra, ha molti occhi sopra per correggerla e farla ravvedere. Le superiore, le zelatrici, le stesse compagne non lasceranno di avvertirla de' suoi difetti o pericoli: gli stessi buoni esempj delle sue sorelle saranno tutte correzioni de' suoi mancamenti. Questi aiuti, in quanto alla salute dell'anima ch' è l' affare più importante, anzi che solo importa in questo mondo, sono certamente per chi ha fede beni più grandi che tutte le grandezze e i dominj della terra.

9. Siccome i secolari vivendo in mezzo al mondo hanno molti argini a fare il bene, così le religiose del monastero hanno molti argini a commettere il male. L'attenzione specialmente che vi è ne' monasteri di evitare anche le colpe leggiere è un grande argine ed antemurale per evitare poi le colpe gravi: poichè la religiosa o vince la tentazione in materia di colpa veniale, ed ella acquista più forze allora per resistere alle tentazioni di peccati gravi; o poi per fragilità talvolta resta vinta, ed allora, se si perde un rivellino della piazza, almeno non si perde la piaz-

(1) Eccl. 4. 10. (2) Ibid.

Digitized by Google

za; anzi alle volte queste piccole perdite giovano, acciocchè la piazza più si cauteli e si fortifichi: la religiosa con quelle sue piccole cadute meglio vede la sua debolezza, e più perciò si umilia, più diffida di se stessa, prende a ricorrere più spesso e con più confidenza per aiuto a G. Cristo ed alla sua santa Madre; e così quelle cadute non solo non le apporteranno gran nocumento, poichè il Signore, umiliandosi ella, subito accorrerà colla sua mano a sovvenirla: *Cum ceciderit (iustus) non collidetur, quia Dominus supponit manum suam* [1]; ma di più le gioveranno in qualche modo, come si è detto, per più diffidare di sè e più confidàre in Dio. Diceva il b. Egidio francescano esser meglio l'avere un solo grado di grazia nella religione, dove quel grado facilmente cresce e difficilmente si perde, che dieci gradi nel mondo, dove difficilmente questi gradi crescono e facilmente si perdono.

10. Per 5. *Irroratur frequentius.* Oh Dio, con quanti lumi, con quante dolcezze interne e voci d' amore va Gesù coltivando le sue spose ne'chiostri, or nell'orazione, or nella comunione, ora nel coro alla presenza del ss. sacramento, ora nella cella a vista del crocifisso! Le anime in mezzo al secolo son piante poste in terra arida, dove della rugiada del cielo poco ne scende, e questo poco rare volte si vede, perchè mancano i mezzi. Poveri secolari! vorrebbero più trattenersi nell'orazione, più frequentar la comunione, vorrebbero sentire più spesso la parola di Dio, vorrebbero godere un poco di solitudine, per più star raccolti e più stringersi con Dio; ma ciò loro non è permesso. Gli affari del mondo, i parenti, i rispetti umani, le visite degli amici, le soggezioni del secolo gl'impediscono. Le religiose all'incontro son piante felici poste in terra felice dove continuamente abbonda la rugiada del cielo. Il Signore ne' monasteri continuamente assiste alle sue spose co' lumi, colle ispirazioni e consolazioni di spirito che ricevono nelle meditazioni, ne' sermoni, nelle lezioni de' sacri libri ed anche nel vedere i buoni esempj delle sorelle. Con ragione dunque dicea la madre Caterina di Gesù terésiana, quando taluno le ricordava i travagli sofferti per la fondazione del monastero: *Iddio mi ha ben pagato tutto con un'ora sola di religione in casa della sua santa madre.*

11. Per 6. *Quiescit securius.* I beni del mondo non possono contentare il nostro cuore. Le bestie che son create per la terra restano contente dei beni di terra; ma l'uomo ch'è creato per Dio, solo Dio può contentarlo. E ciò si vede colla sperienza; perchè se questi beni appagassero l'uomo, i ricchi, i principi della terra che abbondano di danari, di onori e di piaceri sensuali, sarebbero felici: ma noi vediamo l'opposto; mentre questi vivono più inquieti e tribolati degli altri; poichè dove più abbondano le ricchezze e le dignità, ivi più abbondano i timori, le amarezze e le angustie. Teodosio imperatore, entrando un giorno sconosciuto nella cella d' un monaco solitario, dopo qualche discorso gli disse: *Padre, sapete voi chi son io? io sono l'imperatore Teodosio.* E poi soggiunse: *Oh beati voi che menate qui in terra una vita contenta, lontana da' guai del mondo! Io sono un gran*

(1) Psal. 36. 24.

Digitized by Google

signore della terra, sono imperatore; ma per me, sappiate, padre mio, che non v'è un giorno in cui mi cibi con pace.

12. Ma come vuol dar pace il mondo, se il mondo è luogo d'inganni, di gelosie, di timori e di tumulti? Vi sono, sì, certi miseri piaceri, ma questi più affliggono che contentano l'anima; mentre per brevi momenti dilettano il senso, ma lasciano poi mille spine ed amarezze nel cuore. E quindi nasce che i più grandi ed onorati del mondo vivono più afflitti, perchè le loro grandezze, quanto sono maggiori, tanto più vanno accompagnate da maggiori timori e disgusti. Dicasi dunque che il mondo non è luogo di piaceri, ma d'inquietudini e di martirj; poichè regnano in esso le passioni, quali sono l'ambizione degli onori, la cupidigia delle ricchezze, l'avidità de' diletti; e perchè questi beni non possono mai aversi quanti e come si desiderano, ed avuti non contentano il cuore, anzi portano seco mille amarezze; perciò l'uomo che de' beni del mondo si pasce, si pasce di fiele e di veleno.

13. Beata dunque quella religiosa che ama Dio e sa conoscere la grazia che il Signore le ha fatta, di cavarla dal mondo e porla nella religione; dove attendendo per mezzo della santa mortificazione a vincer le passioni e negare se stessa, godesi quella pace che, al dir dell'apostolo, supera tutte le delizie che dilettano i sensi: *Pax Dei quae exsuperat omnem sensum* [1]. Trovatemi, io dico, tra le persone più fortunate del mondo, tra le prime principesse e regine una più contenta e felice di quella religiosa che, spogliata degli affetti mondani, attende solamente a piacere a Dio. Non l'angustia la povertà, perchè questa è la ricchezza ch'ella volontariamente si ha eletta, e gode quando ne prova gli effetti: non la mortificazione de' sensi, poichè a questo fine è venuta nella religione per mortificarli e crocifiggerli: non la soggezione dell'ubbidienza, perchè questo è il sacrificio più grato che ha inteso di fare a Dio; di donargli la propria volontà. Non l'affligge l'essere umiliata, perchè a tal fine è venuta nella casa di Dio: *Elegi abiectus esse in domo Dei mei, magis quam habitare in tabernaculis peccatorum*[2]. Non l'affligge la clausura, anzi questa la consola, perchè la libera dai disturbi e dai pericoli del mondo. Non l'affligge il servir la comunità, non l'essere disprezzata, non l'essere inferma; perchè tutto ciò la rende più cara a Gesù suo sposo. Non l'affligge finalmente l'osservanza delle regole, perchè tutte le fatiche e gl'incomodi che le regole apportano son peso, ma son peso d'ale, che le son necessarie per volare ed unirsi con Dio. Oh che bel contento è il ritrovarsi una religiosa in quello stato in cui non tiene diviso il cuore e può esclamare con s. Francesco: *Deus meus et omnia!*

14. È vero che alcune religiose anche nel chiostro fanno una vita scontenta; ma, dimando, perchè? perchè non vivono da religiose. L'esser buona monaca e contenta è la medesima cosa. Perciò bisogna intendere che la felicità d'una religiosa sta nel tener sempre e tutta unita la sua volontà alla volontà divina. Chi dunque non si unisce alla volontà di Dio, non può esser contenta, perchè Dio non può consolare le anime che ripugnano

(1) Phil. 4 7. (2) Ps 83. 11.

Digitized by Google

a'suoi santi voleri. Soglio pertanto io dire che una religiosa nel monastero o gode un paradiso anticipato o patisce anticipatamente l' inferno. Che cosa è l'inferno? è il vivere lontano da Dio, il non poter fare la propria volontà, l'esser mirato di mal occhio dalle persone con cui si vive, l'esser disprezzato, rimproverato, castigato, l'esser chiuso in un luogo donde non può uscirsi; l'inferno insomma importa il vivere in un continuo patire, senza provar mai un'ora di vera pace. E tutto ciò avviene ad una religiosa cattiva, sicchè la misera comincia da questa vita a patire un inferno anticipato. All' incontro che cosa fa il paradiso? lo fa il viver lontano da' disturbi e dalle amarezze del mondo, il conversare co'santi, lo stare unito con Dio e il godere in Dio una continua pace. Tutti già questi beni gode una buona religiosa, e perciò anche in questa terra ella gode un paradiso anticipato.

15. È vero ancora che anche le buone religiose soffrono qui in terra le loro croci, perchè questa terra è luogo di meriti, e perciò è luogo di patire. Gl'incomodi della vita comune tormentano: le riprensioni delle superiore o le ripulse delle domande dispiacciono: le mortificazioni de'sensi rincrescono: l'amor proprio si lagna, quando soffre a torto disgusti e disprezzi dalle stesse compagne. Ma ad una religiosa che vuol esser tutta di Dio, tutti questi patimenti diventano consolazioni e delizie, pensando che nell' abbracciarli dà gusto a Dio. Dice s. Bonaventura che l'amore a Dio è come il miele che rende dolci le cose più amare. Il ven. Cesare da Bustis scrisse una volta questo bel sentimento ad un suo nipote che era religioso: *Nipote mio, quando guardi il cielo ricordati del paradiso: quando vedi il mondo ricordati dell'inferno dove si patisce sempre senza un momento di pace: quando poi vedi il tuo monastero ricordati del purgatorio, dove si patisce sì, ma si patisce con pace e con sicurezza della salute eterna.* E che più bel patire, se mai può dirsi patire, il patir colla coscienza tranquilla! patire in grazia di Dio e colla sicurezza che ogni pena diventerà un giorno una gemma della vostra corona in paradiso! giacchè le gioie più belle delle corone de'beati in cielo sono i patimenti sofferti con pazienza e rassegnazione in questa vita.

16. Ma il nostro Dio è troppo grato e fedele; ben sa egli rimunerare di quando in quando, anche in questa terra, con dolcezze interne quel che con pazienza si soffre per suo amore. La sperienza fa vedere che quelle religiose che si procurano soddisfazioni e sollievi dalle creature, quelle vivono più scontente: all'incontro quelle che vivono più mortificate fanno vita più felice. Persuadiamoci dunque che solo Dio contenta, non le soddisfazioni de'sensi, non gli onori, non le ricchezze, non il mondo con tutti i suoi beni: solo Dio contenta: chi trova Dio, trova tutto. Perciò dicea s. Scolastica che se gli uomini conoscessero la pace che godono i buoni religiosi ne'loro monasterj, tutto il mondo diventerebbe un convento: o pure, come dicea s. Maria Maddalena de' Pazzi, darebbero la scalata a'monasteri e lascerebbero tutte le delizie che dà loro il mondo. E s. Lorenzo Giustiniani disse che il Signore ad arte nasconde agli uomini la felicità dello stato religioso;

Digitized by Google

perchè se tutti la conoscessero tutti farebbonsi religiosi: *Consulto Deus gratiam religionis occultavit; nam si eius felicitas cognosceretur, omnes, relicto saeculo, ad eam concurrerent.*

17. La sola solitudine, col silenzio e quiete che in quella si gode, non è ella un saggio di paradiso in questa terra per un'anima che ama Dio? Il p. Carlo di Lorena della compagnia di Gesù, nato di sangue imperiale, dicea che con un momento della pace che godea nella sua cella ben gli pagava Dio quanto egli avea lasciato nel mondo; e talvolta tanto era il gaudio che provava stando nella sua cella che in quella metteasi a danzare per giubilo. Il b. Serafino d'Ascoli cappuccino dicea che non avrebbe cambiato un palmo del suo cordone con tutti i regni della terra. Arnolfo cisterciense, mettendo a confronto le ricchezze e gli onori della corte che avea lasciati e le consolazioni che sentiva nel monastero, esclamava: Troppo è vero, Gesù mio, quel che avete promesso, di rendere il centuplo a chi lascia tutto per voi. I monaci di s. Bernardo faceano una vita così penitente, ma in quella loro solitudine eran così accarezzati da Dio che temeano d'esser rimunerati in questa terra per quel poco che faceano. Stringetevi in tanto voi con Dio, abbracciate con pace le croci che vi manda, amate il più perfetto e fatevi forza nelle occasioni. Ma per aver questa forza, pregate sempre; pregate nella meditazione, pregate nella comunione, pregate nelle visite al sacramento, pregate specialmente quando il demonio vi tenta; e così entrerete nel numero delle persone più fortunate e contente, che non sono tutte le principesse, le regine e le imperatrici della terra.

18. Pregate il Signore che vi dia lo spirito di religiosa che fa operare non secondo le inclinazioni della natura, ma solamente secondo gl'impulsi della grazia, cioè per solo fine di piacere a Dio. Questo è avere lo spirito di religiosa. Che serve portare l'abito della religione, e poi vivere secondo lo spirito del mondo, conservando un cuore tutto secolaresco? Ciò è lo stesso, dice s. Bernardo, che avere un cuore apostata: *Apostasia cordis, sub habitu religionis cor saeculare gerere*[1]. Lo spirito di religiosa importa dunque l'avere una ubbidienza esatta alle regole ed agli ordini delle superiore, con un grande affetto a servir la religione. Alcune religiose vorrebbero farsi sante, ma secondo il loro genio, con attendere a stare in silenzio, a fare orazione, a leggere libri sacri, senza essere impiegate in officj; onde se poi son poste alla ruota, alla porta o ad altri impieghi che le distraggono dalle loro divozioni, s'inquietano, se ne lagnano e talvolta con ostinazione ricusano di ubbidire, con dire che tali officj son loro occasioni di peccati. Questo non è spirito di religiosa. Quel ch'è secondo la volontà di Dio non può mai apportar nocumento. Inoltre, lo spirito di religiosa importa l'avere un totale distacco dal commercio del mondo, un grande affetto all'orazione, un grande amore al silenzio ed al raccoglimento, un grande zelo per l'osservanza, un grande abbominio agli appetiti del senso, una gran carità verso tutti, e finalmente un grande amore a Dio che regni e domini sovra tutte le nostre passioni. Questo è lo spirito che hanno le re-

(1) Serm. 8. in ps. 90.

Digitized by Google

ligiose. Almeno chi non ha questo spirito, bisogna che n'abbia un desiderio efficace e si faccia violenza e domandi sempre con istanza l'aiuto a Dio per giungere ad acquistarlo. In somma lo spirito di religiosa importa il discacciare dal cuore ogni cosa che non è Dio e non volere altro che Dio.

19. Per 7. *Moritur confidentius.* Alcune donzelle temono di farsi religiose col pensiero che un giorno poi non avessero a pentirsene. Ma io vorrei ch'elle, in far l'elezione del loro stato, si mettessero davanti agli occhi non il tempo della vita, ma il punto della morte, da cui dipende la loro felicità o infelicità eterna; e poi vorrei loro dimandare, se mai posson credere di fare una morte più contenta, morendo in una casa del mondo, circondate da'secolari, inquiete per la passione de'figli che lasciano, intricate nei pensieri del secolo ed afflitte da mille scrupoli di coscienza, o morendo nella casa di Dio, assistite dalle loro sante compagne che continuamente lor parlano di Dio, che pregano per esse e le animano al gran passaggio. Figuratevi di vedere da una parte una principessa che muore nel suo palazzo, in una stanza tutta addobbata, con molti servi e serve d'intorno, col marito, figli e parenti che l'assistono; e dall'altra parte immaginatevi di vedere una religiosa che muore nel suo monastero, in una povera celletta, mortificata, umiliata, lontana da'parenti, distaccata dagli affetti della terra e spogliata di robe e di propria volontà. Ditemi, di coteste due chi pensate che muoia più contenta? quella ricca principessa o quella povera monaca? Ah che l'aver godute ricchezze, onori e piaceri in questo mondo, non sono cose che consolano in punto di morte, ma apportano afflizione e diffidenza della salute eterna! All'incontro la povertà, le umiliazioni, le penitenze, il distacco dalla terra sono cose che tutte rendono dolce ed amabile la morte ed accrescono la speranza di andare a godere quella felicità che è vera felicità e non ha termine.

20. È promessa di Gesù Cristo che chi lascia la sua casa ed i parenti per suo amore, godrà la vita eterna: *Omnis qui reliquerit domum vel fratres aut patrem etc., propter nomen meum, centuplum accipiet et vitam aeternam possidebit* [1]. Moriva un religioso della compagnia di Gesù, e rideva in morte: in veder quel ridere gli altri religiosi che l'assistevano temerono di qualche illusione; onde l'interrogarono perchè così ridesse: rispose il moribondo: E come non voglio ridere, s'io sto sicuro del paradiso? Non è stato il Signore che ha promesso di dar la vita eterna a chi lascia il mondo per suo amore? Io già ho lasciato tutto per lui. Dio non può mancare alle sue promesse: perciò rido, perchè sto certo del paradiso. Ma ciò ben prima lo disse s. Gio. Grisostomo, scrivendo ad un religioso: *Impossibile est mentiri Deum. Promisit autem ille vitam aeternam ista relinquentibus. Tu reliquisti omnia ista: quid igitur prohibet de huiusmodi promissione esse securum*[2]? Iddio non può mentire. Egli ha promesso la vita eterna a chi lascia il mondo per lui: voi già l'avete lasciato: che cosa dunque può farvi dubitare di una tale promessa?

21. Scrive s. Bernardo ch'è facile il passare dalla cella al cielo, poichè

(1) Matth. 19. 29. (2) L. de proverb.

Digitized by Google

è molto difficile (dicea) che un religioso morendo nella sua cella non si salvi, mentre è molto difficile che perseveri nella sua cella sino alla morte colui che non è destinato per lo cielo: *Est facilis via de cella in coelum; moriens enim vix unquam aliquis e cella in infernum descendit, quia vix unquam nisi e coelo praedestinatus in ea usque ad mortem persistit*[1]. Quindi dicea s. Lorenzo Giustiniani che la religione è la porta del paradiso, giacchè l'essere religioso è un grande indizio d'essere eletto per compagno de' beati: *Illius coelestis civitatis iste est introitus; magnum quippe electionis indicium est, huius fraternitatis habere consortium*[2]. Avea ragione dunque Gerardo, fratello di s. Bernardo, morendo nel suo monastero, di morire cantando; mentre Dio stesso dice: *Beati mortui qui in Domino moriuntur*[3]. E chi mai sono questi morti che muoiono nel Signore, se non se i religiosi che per mezzo de' santi voti e specialmente per il voto dell'ubbidienza muoiono al mondo ed a se stessi, rinunziando a tutti i proprj voleri? Quindi dicea poi morendo il p. Francesco Suarez, ricordandosi in morte che quanto avea operato nella religione tutto l'avea fatto per ubbidienza, che non potea mai immaginarsi che il morire gli riuscisse così dolce e caro.

22. Per 8. *Purgatur citius.* Insegna s. Tomaso[4] che per la professione religiosa si rimette a' religiosi, nel giorno che fanno i santi voti, colpa e pena di tutti i peccati commessi nel secolo: *Rationabiliter autem dici potest quod per ingressum religionis aliquis consequatur remissionem omnium peccatorum.* E ne adduce la ragione, perchè la persona coll'entrare in religione donasi tutta al servizio divino: *In satisfactionem pro omnibus peccatis sufficit quod aliquis se totaliter divinis obsequiis mancipet per religionis ingressum, quae excedit omne genus satisfactionis.* E conchiude leggersi nelle vite de' padri che i religiosi ricevono in quel giorno la stessa grazia che ricevono i battezzati: *Unde legitur in vitis patrum quod eandem gratiam consequuntur religionem intrantes quam consequuntur baptizati.* I difetti poi commessi nella religione dalle buone religiose ben si purgano nella stessa loro vita per mezzo delle opere pie d'orazioni, comunioni e mortificazioni che in ogni giorno adempiscono. Ancorchè poi una religiosa non finisse di soddisfare i suoi debiti in questa vita, poco le toccherà di stare nel purgatorio. I molti sacrificj che per lei si offeriscono in morte, le orazioni della comunità e delle sorelle in particolare presto la caveranno da quelle pene.

23. Per 9. *Remuneratur copiosius.* I mondani sono ciechi e perciò non conoscono il peso della vita eterna, a rispetto di cui la vita presente non è che un punto. Se lo conoscessero con lume vivo, senza dubbio lascerebbero le case proprie ed anche i regni, per ritirarsi in qualche chiostro, affin d'attendere solamente al grande affare dell'eterna salute, alla quale è molto difficile l'attendere come si dee stando nel mondo. Benedite voi dunque e ringraziate sempre il vostro Dio che vi ha data la luce e la forza di uscire dall'Egitto e di ricoverarvi nella sua casa; siategliene

(1) Tract. de vita solit. (2) C. 7. de discip. mon. (3) Apoc. 14. 15. (4) 2. 2 qu. ult. a. 3

Digitized by Google

grata in servirlo con fedeltà e riconoscenza corrispondente a tanta grazia. Mettete a confronto tutti i beni che può dare il mondo da una parte e la felicità eterna che apparecchia Iddio a chi rinunzia questi beni per suo amore, e vedrete che v'è più proporzione fra un atomo d'arena e tutta la terra che tra il valore di questi beni mondani che presto finiscono ed i beni celesti che si godono in eterno.

24. Gesù Cristo ha promesso a chi lascia tutto per lui, di dargli il centuplo in questo mondo e la vita eterna nell'altro; chi mai può dubitare di questa sua promessa? Egli è pur troppo fedele in attendere quel che promette; ed inoltre è più liberale nel premiare le opere buone che nel punire le cattive. Se egli ha promesso di non lasciar senza paga una semplice bevuta d'acqua che si dona per suo amore: *Quisquis enim potum dederit vobis calicem aquae in nomine meo, non perdet mercedem suam*; come lascerà senza gran premio tante opere buone, tanti atti di carità, tante astinenze, orazioni, officj, lezioni spirituali che fa ogni giorno una religiosa che attende alla perfezione? E bisogna intendere che queste opere eseguite per ubbidienza e per osservanza de' voti fatti hanno assai maggior merito che le buone opere dei secolari. Un fratello della compagnia di Gesù, chiamato fratello Lacci, apparve dopo morte ad una persona e le disse che così esso come il re Filippo II. si erano già salvati; ma che quanto maggiore era stata la grandezza di Filippo in questa terra, tanto più grande di quella di Filippo era la gloria ch'esso godeva in cielo.

25. Egli è un gran pregio il martirio per la fede; ma lo stato religioso par che abbia qualche cosa più eccellente del martirio. Il martire soffre i tormenti per non perder l'anima, ma la religiosa li soffre per rendersi più grata a Dio; ond'è che se il martire è martire della fede, la religiosa è martire della perfezione. È vero che al presente lo stato religioso ha perduto molto del primiero splendore; tuttavia ben può dirsi che anche al presente le anime più care a Dio che camminano con maggior perfezione e che più edificano col loro buon odore la chiesa, comunemente parlando, non si trovano che nelle case religiose. Ed in fatti dove sono e quante sono quelle persone anche spirituali nel mondo che levansi di notte a fare orazione ed a cantar le divine lodi? che impiegano cinque o sei ore del giorno in questi e simili santi esercizj? che fanno tanti digiuni, astinenze e mortificazioni? che osservano tanto silenzio di regola? che stanno così attente in far la volontà altrui? E pure tutto ciò ben l'adempiscono le religiose de' monasterj osservanti ed anche degl' inosservanti, poichè in ogni monastero, per rilassato che sia, sempre si ritrovano quelle che nel giorno del giudizio serviranno per giudici delle altre, le quali amano la perfezione ed osservano le regole, oltre poi le altre opere supererogatorie che fanno in particolare. È certo che tutto quel che fanno ordinariamente nel mondo le anime pie non può mettersi a confronto di quel che fa una buona religiosa. Con ragione dunque disse s. Cipriano che le vergini consacrate a Dio sono i fiori del giardino della chiesa e la parte più nobile del gregge di Gesù Cristo: *Flos est iste ecclesiastici germinis ..... illu-*

Digitized by Google

strior portio gregis Christi[1]. E s. Gregorio Nazianzeno disse che i religiosi sono le primizie del gregge del Signore, le colonne e la corona della fede e le pietre preziose della chiesa: *Sunt gregis Domini primitiae, columnae et corona fidei, margaritae templi*[2]. Io tengo per certo che la maggior parte delle sedie de' serafini, lasciate vuote dagl' infelici compagni di Lucifero, non sarà occupata che dalle persone religiose. Nel secolo passato di sessanta persone poste dalla chiesa nel catalogo de' santi o de' beati non più che cinque o sei non sono state religiose. *Guai al mondo* (disse un giorno Gesù a s. Teresa) *se non vi fossero i religiosi*[3]! Dice Ruffino che non dee dubitarsi che il mondo sussista per li meriti de' religiosi: *Dubitari non debet ipsorum meritis adhuc stare mundum*[4]. Quando dunque vi spaventa il demonio con porvi avanti l' osservanza della regola, l'annegazione di voi stessa e la vita mortificata che dovete fare per salvarvi, alzate gli occhi al cielo, e la speranza di quella beatitudine eterna vi darà coraggio e forza per soffrire ogni cosa. Finiranno un giorno le angustie, le mortificazioni e tutte le miserie di questa vita, e succederanno a queste le delizie del paradiso che saranno piene ed eterne, senza timore che possano mai più finire o mancare.

Preghiera.

O Dio dell'anima mia, vedo già che voi mi volete salva per tutte le vie. Io era già perduta per li peccati miei, essendomi da me stessa condannata all'inferno, ma voi invece di mandarmi all' inferno come io meritava, avete stesa la vostra mano amorosa, con cui non solo mi avete liberata dall'inferno e dal peccato, ma anche mi avete tratta quasi per forza di mezzo a' pericoli del mondo, per collocarmi nella vostra casa tra le vostre spose. Spero, o sposo mio, di venire in cielo a cantare in eterno queste grandi misericordie che mi avete usate. O Gesù mio, non vi avessi mai offeso! Aiutatemi ora ch' io voglio amarvi assai e voglio far quanto posso per darvi gusto. Voi non avete risparmiato niente per acquistarvi il mio amore; è giusto ch'io m' impieghi tutta per piacervi. Voi senza riserba vi siete a me donato; senza riserba anche io mi dono a voi. Giacchè l'anima mia è eterna, in eterno voglio esser con voi legata. E se l'amore è quello che stringe le anime con voi, io vi amo, mio sommo bene, v' amo, mio Redentore, v' amo, sposo mio, v'amo, unico mio tesoro, unico mio amore: io v'amo, io v'amo, e spero di sempre amarvi. I meriti vostri sono la speranza mia. E nella vostra protezione, o gran madre di Dio e madre mia Maria, anche tutta confido. Voi mi avete ottenuto il perdono quando io stava in peccato, ora che sto in grazia di Dio, come spero, e mi ritrovo religiosa, voi ancora avete da ottenermi il farmi santa. Così spero, così sia.

CAP. III. *La religiosa dev'esser tutta di Dio.*

1. Riferisce Plutarco[5] che in Roma, allorchè la sposa giungeva in casa dello sposo, doveva dirgli queste parole: *Ubi tu Caius, ego Caia.* Il che significava: Dove sarai tu, sposo mio, colla tua volontà, ivi sarò ancor io colla mia. Or questo appunto è quel che Gesù Cristo dimanda da ogni vergine sua sposa: *Praebe cor*

(1) Lib. de habit. virgin. (2) Orat. ult. in Iulian.

(3) Riber. l. 1. vit. c. 12. (4) Prol. in vita

(5) Quaest. Rom. 49.

Digitized by Google

tuum mihi[1]. Figlia e sposa mia, quel che voglio da te è che mi doni il tuo cuore, cioè la tua volontà. Quando Dio creò i nostri progenitori Adamo ed Eva, dice l'Ecclesiastico: *Posuit oculum suum super corda illorum*[2]. Non pose gli occhi sopra le mani, ma su de' loro cuori; perchè tutte le opere esterne, se non procedono dal cuore e sono scompagnate dall'affetto interno, niente vagliono davanti a Dio. Tutta la gloria d'una sposa è di essere tutta unita coll' interno, cioè col cuore al cuore di Dio: *Omnis gloria eius ab intus*[3]. Ciò fa che una religiosa sia tutta di Dio.

2. Dice s. Bernardo che Iddio come nostro sovrano esige timore, come padre esige rispetto, ma come sposo non vuole altro che amore: *Exigit Deus timeri ut dominus, honorari ut pater, ut sponsus amari*[4]. Quindi è che Gesù Cristo ogni altro difetto sopporta più volentieri in una vergine sua sposa, che il difetto d'amore; cioè s'ella nudrisce nel cuore qualche affetto ad altri fuori di lui. A tal fine vuole che la religiosa nel consacrarsi per sua sposa, in far la professione, riceva il sacro velo, ed allora il prelato gli dica: *Accipe velum, ut nullum amatorem praeter eum admittas.* Ricevi questo velo, acciocchè da ogg'innanzi non guardi più le creature, e discacci dal cuore ogni affetto che non è per Dio. Per lo stesso fine vuole la chiesa che la monaca si muti il nome, acciocchè si dimentichi del mondo, e si stimi come morta a tutte le cose del mondo, e quindi dica col cuore quel che già proferisce colla bocca: *Regnum mundi et omnem ornatum saeculi contempsi propter amorem Domini mei Iesu Christi, quem vidi, quem amavi, in quem credidi, quem dilexi.* Io ho disprezzato il mondo e tutte le sue pompe per amore di Gesù mio sposo, al quale, dopo averlo conosciuto per l'oggetto fra tutti il più degno e il più amabile, ho donato tutto il mio amore: *Discede a me, pabulum mortis, quia ab alio amatore praeventa sum;* così colla vergine s. Agnese dee dire ogni religiosa. Allorchè qualche oggetto della terra pretende di entrar nel suo cuore a prendersi parte di quell'affetto ch'ella ha consacrato intieramente al suo sposo divino: Parti da me (dee dirgli), affetto malvagio che vuoi avvelenarmi il cuore per ridurmi alla morte; parti, giacchè altro amante più nobile, più fedele e più grato di te è stato il primo ad amarmi, e s'ha preso tutto il mio cuore. Tu sei creatura vile e misera, ed io sono sposata a quel Signore ch' è il re del cielo e della terra: *Ipsi desponsata sum cui angeli serviunt.*

3. Il nostro cuore non può vivere senza amore; o ama Dio o ama le creature: se non ama le creature certamente amerà Dio; perciò lo Spirito santo ci esorta a metter tutta la cura a conservare il nostro cuore libero da tutti gli affetti che non sono per Dio: *Omni custodia serva cor tuum, quia ex ipso vita procedit*[5]. Semprechè il cuore amerà Dio, avrà vita; ma se collocherà il suo amore nelle creature, ivi troverà la morte. Per farsi adunque santa un' anima bisogna che discacci dal cuore ogni cosa che non è Dio. I padri antichi dell'eremo, allorchè veniva alcuno per esser ricevuto nella loro compagnia,

(1) Prov. 23. 26 (2) Eccl. 17. 7. (3) Psal. 44. (4) Serm. 83. in Cant. (5) Prov. 4. 23

Digitized by Google

questa era la dimanda che gli faceano: *Affersne cor vacuum, ut possit illud Spiritus sanctus implere?* E con ragione, perchè quel cuore in cui vi è terra non può esser ripieno dell'amor divino. Colui che porta alla fonte un vaso pieno d'arena, per quanto si affaticherà, non potrà mai riempirlo d'acqua, se prima non ne cava la terra. Oh Dio, e perchè mai tante religiose vanno all' orazione, alla comunione, e poco ne riportano di aumento d'amore divino? perchè vi vanno coi cuori pieni di terra, cioè d'affetti verso la stima propria, verso le vanità, verso la propria volontà, verso i parenti o altra creatura; se non ne tolgono la terra, non potrà mai entrarvi l'amore verso Dio. Datemi un'anima che non ami cosa alcuna di questo mondo, chè certamente ella sarà piena di amor divino. Bisogna pertanto pregar sempre, come pregava Davide: *Cor mundum crea in me, Deus* [1]. Signore, datemi un cuore che sia vuoto d'affetto verso tutti gli oggetti che sono fuori di voi. *Vae duplici corde!* dice Dio [2]. Guai (spiega s. Agostino) a chi del suo cuore, ch'è uno, ne fa due e lo divide, con darne parte a Dio e parte al demonio: *Vae duplici corde, qui de suo partem faciunt Deo, partem diabolo* [3]! Poichè (soggiunge il santo) Iddio giustamente si sdegna con chi lo tratta di pari col suo nemico; e perciò egli si partirà dal di lui cuore, e lo lascerà a posseder tutto dal demonio: *Iratus Deus, quia sit tibi par cum diabolo, discedit, et totum diabolus possidet.* Almeno (conclude lo stesso santo dottore) non può esser tutta di Dio quell'anima che ama qualche cosa fuori di Dio; quanto più amerà quella cosa, tanto meno amerà Dio: *Minus te amat qui tecum aliquid aliud amat.*

4. In somma ogni picciolo attacco alle creature impedisce che l'anima sia tutta di Dio. S. Teresa sin tanto che nudriva nel cuore un certo picciolo affetto disordinato (ma non già impuro) verso d'un suo parente, non era tutta di Dio; ma quando poi si staccò da tutti gli affetti alle creature e consacrò il suo cuore intieramente all'amor verso Dio, allora meritò di sentire dal Signore che le dicesse: *Teresa, ora tu sei tutta mia ed io son tutto tuo.* Diceva il b. Giuseppe Calasanzio che niente dà a Gesù Cristo chi non gli dona per intiero il suo cuore. E giustamente ciò dicea, mentre il nostro cuore è troppo picciolo per amare un Dio che merita un amore infinito; e poi vi sarà chi vorrà dividere questo cuore sì picciolo, con darne parte a Dio e parte alle creature? No, esclamava il b. Egidio, dicendo: *Una uni;* quest'una anima, quest'uno cuore che abbiamo è dovere che lo diamo non diviso, ma intiero a quell'uno che merita tutto il nostro amore e che tanto ha fatto e patito per obbligarci ad amarlo. Non bisognava certamente, scrive il p. Nieremberg, che Gesù Cristo facesse tanta spesa per salvarci; bastava ch'egli spendesse una sola goccia di sangue, una lagrima, una semplice preghiera; questa ben era sufficiente a salvare tutto il mondo ed infiniti mondi: ma lo sposo divino ha voluto spendere tutto il sangue e la vita non solo per salvarci, ma ancora per essere amato da noi con tutto il cuore. Poteva ben anche mandare un angelo a redimerci

(1) Psal. 50. (2) Eccl. 2. 14. (3) De substant. Intellect. num. 4

Digitized by Google

dal peccato; ma no, dice Ugone di s. Vittore: acciocchè tu non dividessi il tuo amore tra lui tuo creatore e l'angelo redentore, ha voluto essere insieme tuo creatore e tuo redentore: *Ne amorem divideres tibi factus est creator et redemptor* [1].

5. Il Signore da tutti vuol essere amato con tutto il cuore; a ciascuno intima il precetto: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo* [2]. Ma specialmente quest' amoroso precetto l' intima alle sue spose. Il ven. p. Gio. Giuseppe della Croce alcantarino ad uno de' suoi frati, che diceva essersi fatto religioso per salvarsi l'anima: *No, figlio* (rispose), *non dici bene:* per salvarmi l'anima; *di' meglio:* per farmi santo: *questo dee essere il fine del religioso, di amare Dio in grado altissimo.* Oh Dio! e se una religiosa non ama Gesù Cristo con tutto il cuore, chi sarà che dovrà meglio amarlo? Quante scelte ha dovuto fare il Signore per farvi sua sposa nella religione! Prima ha dovuto sceglierví da mezzo al numero innumerabile delle creature possibili. Indi ha dovuto sceglierví da tanti altri che nascono tra gl' infedeli e tra gli eretici, rendendovi figlia della santa chiesa sin dalla vostra nascita per mezzo del santo battesimo. Indi ha dovuto sceglierví tra tante secolari che vivono in mezzo al mondo, cioè in mezzo a tanti pericoli ed occasioni di perdere la salute eterna; ed a tal fine si è degnato di favorirvi con tanti lumi, chiamate e grazie speciali, per ridurvi ad esser religiosa. Or se voi non amerete il vostro Dio con tutto il cuore e non sarete tutta sua, chi mai lo sarà? *Haec est generatio quaerentium Dominum* [3]. In vedere quelle vergini che, nate di sangue nobile, co' beni di fortuna, sicchè potendo meglio delle altre godere delle delizie mondane, hanno lasciato tutto e si sono chiuse in un monastero a viver poveramente, che altro mai può pensarsi e dirsi, se non che *Haec est generatio quaerentium Dominum*, queste son di quel genere di persone che non cercano altro che Dio?

6. Bisogna dunque, dice s. Bernardo, giacchè Dio vi ha chiamata ad essere sua sposa, che non pensiate ad amare altro che Dio: *Nihil tibi et mundo: obliviscere omnium. Soli omnium serves te ipsam, quem ex omnibus tibi elegisti* [4]. Or che ti sei consacrata a Gesù Cristo, che hai più che fare col mondo? scordati di tutto e procura di conservare il tuo cuore intiero a quel solo Signore che t' hai scelto tra tutti gli oggetti ad amare. Dissi: *il tuo cuore intiero;* mentre Gesù vuole che la sua sposa sia orto chiuso e fonte suggellato: *Hortus conclusus, fons signatus, soror mea sponsa* [5]. Orto chiuso, che non ammetta altro che lo sposo divino ad abitar coll'affetto nel suo cuore: *Hortus conclusus, qui neminem nisi dilectum admittit* [6]. Fonte suggellato, mentre questo sposo è geloso, e non vuole che nel cuore d'una sua sposa v' entri altro amore che il suo; perciò le impone: *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum; quia fortis ut mors dilectio* [7]. Io voglio, le dice, che mi collochi come suggello sopra il tuo cuore e sopra il tuo braccio, affinchè non ami altri che

(1) In lib. sent. (2) Matth. 22. 37.
(3) Psal. 33. 6. (4) Serm. 40. in Cantic.
(5) Cant. 4. 11. (6) Gilbert. serm. 35. in Cant.
(7) Cant. 8. 6.

Digitized by Google

me, e non operi alcuna azione per altro fine che per piacere a me; così appunto spiega s. Gregorio: *Super cor et super brachium sponsae dilectus ut signaculum ponitur, quia in sancta anima quantum ab ea diligatur et voluntate et actione designatur.* Il diletto si mette come suggello sul cuore e sul braccio della sposa, perchè l'anima santa e colla volontà e colle opere dà a conoscere quanto ami il suo sposo. Eh che l'amore, quando è forte, ben sa discacciare dall'anima ogni altro affetto che non è per Dio: *Quia fortis ut mors dilectio.* Siccome non v'è potenza creata che resista alla morte allorchè arriva il tempo determinato alla sua venuta, così non v'è impedimento e difficoltà che non resti vinta dall'amor divino quando egli possiede un cuore: *Si dederit homo omnem substantiam domus suae pro dilectione, quasi nihil despiciet eam* [1]. Un cuore amante di Dio disprezza tutto quel che gli offerisce e gli può dare il mondo; disprezza in somma tutto ciò che non è Dio. Quando la casa va a fuoco, dice s. Francesco di Sales, si gittano tutte le robe dalla finestra; e vuol dire che quando un'anima arde di divino amore, non ha bisogno di prediche nè di lezioni spirituali o di consigli del direttore; ma da se stessa si spoglia di tutti i beni creati, per non possedere e non amare altro che l'unico suo bene che è Dio.

7. Forse, sorella mia, non merita tanto amore il vostro sposo Gesù, dopo che ha data la vita per voi sulla croce e vi ha donato tante volte se stesso nella santa comunione ed inoltre vi ha arricchita di tante grazie speciali non fatte ad altre? Pensate, dice s. Gio. Grisostomo, ch'egli vi ha dato tutto se stesso e niente si ha riserbato: *Totum tibi dedit, nihil sibi retinuit.* Ciò era quello che maggiormente infiammava s. Bernardo ad amare il suo Dio, dicendo: *Totus mihi datus, totus in meos usus expensus.* Il mio Signore si è dato tutto a me e si è consumato tutto per mio amore; è ragione dunque ch'io mi consumi tutto per amor suo: *Dilectus meus mihi et ego illi* [2]. Il mio amato si è donato tutto a me; è giusto ch'io mi doni tutto a lui. Dicea s. Maria Maddalena de' Pazzi che la religiosa, essendo chiamata ad esser la sposa del crocifisso, in tutta la sua vita ed in tutte le sue azioni non dee altro rimirare che Gesù crocifisso e non occuparsi in altro che nel considerare l'amore che le ha portato questo divino sposo. Egli, allorchè stava per compire l'opera dell'umana redenzione, disse: *Nunc princeps huius mundi eiicietur foras* [3]. Parlando s. Agostino di questo passo, scrive: Che? forse Gesù intendeva di dire che il demonio uscir dovea dopo la sua morte fuori del mondo? *Non ita, sed extra corda credentium* [4]. Non già, ma intendea che dovea uscire fuori de' cuori di tutti i fedeli. Ma se Gesù Cristo è morto per tutti, specialmente è morto per le vergini sue spose. Se dunque un Dio si è dato tutto a voi senza riserba, sarebbe troppo grande la vostra ingratitudine, se voi ripugnaste di dargli tutto il vostro cuore e andaste riserbata in amarlo. Ditegli dunque sovente: Voi, Gesù mio, vi siete dato a me senza riserba; mi avete dato tutto il vostro sangue,

(1) Cant. 8. 7. (2) Cant. 2. 16. (3) Io. 12. 31 (4) Tract. 4. in ep ad Io.

Digitized by Google

tutt' i vostri sudori, tutt' i vostri meriti: in somma non vi è restato più che darmi; io mi dono tutta a voi, vi dono tutti i beni che posso sperare dalla terra; vi dono tutte le mie soddisfazioni; vi dono il mio corpo, l'anima mia, la mia volontà, la mia libertà: non ho più che darvi; se più avessi, più vi darei. Rinunzio a tutto che può darmi il mondo, e mi dichiaro che voi solo mi bastate. *Oh che bel baratto*, dicea s. Teresa, *dare a Dio l'amor nostro e ricevere l'amor suo!* Ma all'incontro avvertiva la santa così: *Perchè non finiamo di dare intieramente a Dio il nostro affetto, nè anche ci vien dato tutto il tesoro dell'amor suo.*

8. Una sposa di Gesù Cristo non dee cantare altro cantico che quel cantico nuovo di cui parla Davidde: *Cantate Domino canticum novum* [1]. Dice s. Agostino: *Quid habet canticum novum, nisi amorem novum* [2]? Che cosa significa tal cantico nuovo, se non un nuovo amore? Le canzoni vecchie sono gli affetti alle creature ed a noi stessi, che sin dalla nascita portiamo con noi per l'inclinazione al male che in noi cagionò il maledetto peccato, siccome ne avvisa lo Spirito santo: *Sensus enim et cogitatio humani cordis prona sunt ab adolescentia sua* [3]. La canzone nuova all'incontro è l'amore del nostro cuore che consacriamo a Dio. Siegue pertanto ad esortarci s. Agostino: *Vox huius cantoris est sancti amoris; ipsum amemus propter ipsum.* La voce del nostro cuore con cui lodar dobbiamo il nostro Dio, dee esser il fervore del santo amore, amandolo, perchè merita d'esser amato, e discacciando dal cuore ogni cosa che non è Dio. Gesù, questo sposo crocifisso vuol le sue spose crocifisse a tutte le cose di questo mondo. E quando il mondo ci mette avanti gli occhi le sue pompe e le sue delizie, dobbiamo alzar la voce con s. Paolino e dire: *Habeant sibi divitias suas divites, regna sua reges; nobis Christus regnum et gloria est.* Che si godano pure i ricchi i loro beni, i regi i loro regni; il nostro regno e gloria sia solo Gesù Cristo, cui amare importa più che possedere il dominio di tutta la terra. La sposa di Gesù Cristo non dee desiderare altro che amore; non d'altro dee vivere che d'amore; non altro cercare che sempre più crescere nell'amore: dee continuamente andar languendo d'amore per lo coro, per la cella, per lo dormitorio, per lo giardino e per ogni luogo: dee essere così grande l'ardor del suo amore che ne spanda le fiamme non solo per lo monastero, ma anche di fuori. A questo amore l'esorta e l'invita col suo esempio il diletto suo sposo. Oh beata quella religiosa che può dire con verità quel che dicea s. Francesco: *Deus meus et omnia!* Mio Dio, dopo che voi mi avete obbligata con tante finezze amorose, come potrò mai andar cercando beni di terra, avendo trovato voi, che siete ogni bene? *Deus meus et omnia.* Che onori! che ricchezze! che piaceri! Voi siete il mio onore, la mia ricchezza, la mia delizia, voi mi siete ogni cosa. *Quid mihi est in coelo et a te quid volui super terram? Deus cordis mei et pars mea Deus in aeternum* [4]. E chi mai posso trovare nè in cielo nè in terra più degno d'amore e che più m'abbia obbligata ad amarlo, fuori di voi?

(1) Ps. 95. 1. (2) Serm. 256. de temp. (3) Gen. 8. (4) Psal. 72. 26.

Digitized by Google

Voi solo dunque è ragione che siate l'unico Signor del mio cuore; voi solo dovete in esso regnare e dominarlo, ed il mio cuore solo al vostro amore dee ubbidire, eseguendo tutto ciò che a voi piace. *Inveni quem diligit anima mea; tenui eum nec dimittam* [1]. Sì che ho ritrovato chi ama l'anima mia e chi solo può contentarmi. Venga tutto il mondo co' suoi piaceri, venga l'inferno con tutte le sue forze per separarmi da voi: no che mai vi lascerò, Gesù sposo mio: *Tenui eum nec dimittam*. Voglio tenervi sempre stretto col mio amore, nè vi lascerò mai partire da me; voglio vivere e morire sempre unita e tutta unita con voi.

9. Per giungere alla perfezione e per godere la vera pace di coscienza bisogna morire al mondo ed a noi stessi: *Beati mortui qui in Domino moriuntur* [2]. Ma non si può morire senza dolore; onde per morire al mondo e distaccarsi da' suoi beni bisogna farsi animo a patire. Perciò il regno de' cieli nelle divine scritture ora è paragonato ad un tesoro, per cui acquistare è necessario vender tutto; ora ad una città, dove per entrare vi bisogna fatica e diligenza, perchè la porta è stretta; ora ad un palagio, dove le pietre (che sono le anime che lo compongono) debbono esser lavorate a colpi di scarpello; ora ad un convito, dove per entrare bisogna lasciare tutti gli altri affari; ora ad un pallio, per cui guadagnare è necessario correre sino alla fine; ora finalmente ad una corona, per ottener la quale bisogna combattere e vincere. In somma per morire al mondo bisogna far morire in noi l'amor proprio. Dice s. Agostino che quanto manca l'amor proprio, tanto cresce l'amor divino: la morte dell'amor proprio è la perfezione della carità: *Nutrimentum caritatis est diminutio cupiditatis; perfectio, nulla cupiditas* [3]. La carità non si misura colla tenerezza, ma colla fortezza. L'amore ardente, dice lo stesso santo, vince ogni cosa, per aspra che sia: *Nihil tam durum quod non amoris igne vincatur* [4]. Ed in altro luogo scrive: *In eo quod amatur, aut non laboratur, aut ipse labor amatur* [5]. Un' anima che ama Dio o non patisce allorchè patisce per Dio, o se patisce, ben ella ama lo stesso patire. Scrive il medesimo santo dottore nelle sue confessioni che quando egli si diede a Dio, la stessa privazione de' piaceri terreni gli si rendette amabile; e dove prima temea di perderli, appresso godea d'averli lasciati: *Quam suave mihi subito factum est carere suavitatibus nugarum! et quas amittere metus fuerat, iam dimittere gaudium erat* [6]. Ad una religiosa che ha posto tutto il suo amore in Dio, tutto riesce facile, la povertà, l'ubbidienza, la mortificazione e tutte le altre cose; ma ad un'altra che non si contenta di Dio solo, tutto riesce insopportabile.

10. È vero che quanto facciamo di bene, tutto viene da Dio, e senza la sua grazia non possiamo dire neppur Gesù, come dice l'apostolo; ma ciò non ostante vuole il Signore che anche noi ci mettiamo la nostra parte, e cooperiamo all'acquisto della nostra eterna salute. Molte anime vorrebbero farsi sante, ma vorrebbero che tutto facesse Iddio e le rendesse sante senza alcun loro scomodo e fa-

(1) Cant. 3. 4. (2) Apoc. 14. 13.
(3) L. 81. qu. 36. (4) In Io tract. 48. 3.
(5) De bono viduit. c. 21.
(6) Lib. 9. confess. c. 1.

Digitized by Google

tica. Ma ciò non può essere; la divina legge si chiama giogo portato a due, per significare che per osservarla bisogna che Dio ci aiuti da una parte e noi ci aiutiamo dall'altra, e qualche volta bisogna che per portare questo giogo ed acquistarci il cielo ci facciamo violenza: *Regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud* [1]. E s. Paolo dice che non riceverà la corona chi non combatterà quanto bisogna per vincere i nemici della nostra salute. Pertanto, o sposa benedetta del Signore, ti dico collo stesso apostolo: *Tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam* [2]. Giacchè Gesù Cristo ti ha fatta sua sposa, procura di tener forte e di non farti da'nemici toglier quella corona eterna di regina che ti apparecchia nel cielo, col renderti simile al tuo sposo, giacchè tutti i predestinati hanno da trovarsi a lui conformi: *Quos praescivit et praedestinavit, conformes fieri imaginis Filii sui* [3]. Egli va innanzi coronato di spine, carico di croce, lacerato e vilipeso, ed in tale stato invita chi vuol seguirlo a negare se stesso: *Qui vult venire post me abneget semetipsum* [4]. Egli va a morire per voi; bisogna che ancora voi vi sacrifichiate alla morte per amor suo e diciate coll' innamorato s. Francesco: *O bone Iesu, moriar amore amoris tui, qui amore amoris mei dignatus es mori.* O buon Gesù, è giusto ch' io muoia per amore del vostro amore, giacchè voi siete morto per amore dell'amore che mi avete portato. Sì, dice l' apostolo, è ragione che muoiate a voi stessi, e viviate solo a quel Dio che per voi è morto: *Qui vivunt, iam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est* [5]. È vero che siete debole per eseguire tutto ciò, ma la divina virtù v'aiuterà, se confidate nella bontà del vostro sposo. Quando il demonio vi molesta e vuol farvi diffidare, con dirvi: Ma come potrai durar questa vita così mortificata, negando sempre te stessa e tutte le proprie soddisfazioni? rispondetegli con s. Paolo *Omnia possum in eo qui me confortat* [6]. Io non ho forza di far niente; ma quel Signore che mi ha eletta per sua e mi ha chiamata al suo amore, egli mi darà vigore a far tutto ciò che da me vuole. Dice s. Teresa: *Se il difetto non viene da noi, non abbiamo paura che resti Dio dal darci aiuto per farci santi.* Oh Dio, e se non si fa santa una religiosa, chi dee farsi santo? Non lasciate pertanto di spesso offerirvi a Dio con volontà risoluta di compiacerlo in tutto e di pregarlo sempre che vi assista colla sua grazia. Egli ha promesso di concedere quanto gli si domanda con confidenza: *Omnia quaecumque orantes petitis, credite quia accipietis et evenient vobis* [7].

11. Che timore dunque avete? fatevi coraggio. Iddio già vi ha tolta di mezzo al mondo, v' ha liberata da' suoi lacci, v' ha chiamata al suo amore e già v'apparecchia mille grazie ed aiuti, se voi gli siete fedele. Voi già avete lasciato il secolo: avete fatto il più (vi dirò quel che dicea s. Teresa alle sue figlie): il meno vi resta da fare per farvi santa. Presto risolvetevi di spezzarla affatto col mondo. E che? forse dopo aver lasciato il mondo, dopo aver rinunziato a'beni che il mondo vi offeriva, dopo esservi privata della vostra libertà,

(1) Matth. 11. 12. (2) Apoc. 3. 11.
(3) Rom 8. 29. (4) Matth. 16. 24.
(5) 2. Cor. 5. 15. (6) Phil. 4. 13.
(7) Marc. 11. 24.

Digitized by Google

chiudendovi tra quattro mura per sempre, forse per misere soddisfazioni o capricci volete mettervi a rischio di perder tutto, l'anima, il paradiso e Dio? e da sposa del Re celeste diventare infelice schiava di Lucifero, che vi renderà infelice in questa vita e più ancora nell'altra? Presto (replico) risolvetevi, e tremate che queste parole che leggete non sieno l'ultima chiamata che vi fa il Signore. Non resistete più alla divina voce. Chi sa se voi resistendo in questo punto, in questo medesimo punto non vi abbandoni Dio? Risoluzione, risoluzione. *D'anime risolute*, dicea s. Teresa, *ha timore il demonio*. Fatevi animo: molte anime, dice s. Bernardo, non si fanno sante, per non farsi animo. Fatevi animo e confidate in Dio. Volontà risoluta vince tutto. Oh beata voi, se obbedendo alla divina voce che vi chiama col donarvi tutta a Gesù Cristo, poteste in morte ringraziarlo e dirgli quel che gli dicea la gloriosa vergine s. Agata in fine della sua vita: *Domine, qui abstulisti a me amorem saeculi, accipe animam meam!* O mio Dio che mi avete liberata dall'amore al mondo, acciocchè io collocassi in voi tutti gli affetti miei, ricevete ora l'anima mia, affinchè io venga nel vostro regno ad amarvi con tutte le forze, senza timore di potermi più separare da voi, immenso ed infinito bene.

12. Oh imitassero tutte le religiose l'esempio della ven. suor Francesca Farnese, la quale, menando prima vita imperfetta, un giorno a caso si abbattè a leggere il martirio dei santi francescani nel Giappone; ond'ella poi compunta cominciò a dire: E noi, sorelle, che faremo? Abbiamo abbandonata la casa, i parenti e le comodità, e poi ci avremo a dannare tra quattro mura, per tenere attaccato il cuore alle cose del mondo che non possediamo? Ed indi risolse di finirla col mondo e darsi tutta a Dio, come poi eseguì, con istituire quella mirabile riforma di cui ella fu la direttrice. Gran cosa! dice s. Girolamo; tutti gli uomini cercano di perfezionarsi nelle loro scienze, e poi nella scienza de' santi tanti si contentano di aver solo cominciato: *In omnibus mundi studiis non satiantur homines, et in virtutum studio tantum coepisse sufficiet* [1]? Ogni cristiano è obbligato di tendere alla perfezione: *Christianum cum dico, perfectum dico*, scrive s. Ambrogio[2]. E tal obbligo nasce dal precetto che tutti abbiamo di amare Dio con tutte le nostre forze. Oltrechè, essendo noi tenuti a conservarci in grazia di Dio, siam tenuti ancora a sempre perfezionarci nel divino amore; poichè nella via del Signore è certo che chi non si avanza va indietro e si mette in pericolo di cadere in peccato. Or se ciò corre per tutti i cristiani, maggiormente corre per i religiosi che hanno maggior obbligo di camminare alla perfezione, così per le maggiori grazie ed aiuti divini ch'essi hanno per farsi santi, come anche per ragion de' voti e delle regole della religione che han promesso di osservare.

13. Ma per tendere come si dee alla perfezione, non basta averne qualche semplice desiderio ed inefficace; bisogna affaticarsi e prendere risolutamente i mezzi per giungervi. Non è necessario già a tal fine imprendere cose molto straordinarie ed eccedenti; basta con diligenza ed atten-

(1) Ad Demetriad. (2) Serm. 12. in ps. 118.

Digitized by Google

zione fare gli esercizj ordinarj e con fedeltà osservare le regole e praticar le virtù cristiane. È vero nonperò che ad una religiosa che vuol farsi santa non basterà quel poco che comanda la regola comune; la regola si accomoda anche alle anime deboli: onde bisogna coll' ubbidienza del direttore aggiungervi altre opere di orazione, di carità, di mortificazioni e simili. Dice s. Bernardo: *Perfectum non potest esse nisi singulare.* Quella religiosa che non vuol far niente di più di quello che fanno le altre comunemente, non potrà mai arrivare ad alcun alto grado di perfezione. Bisogna dunque che vi facciate violenza e con animo grande intraprendiate i mezzi per la vostra perfezione.

14. I mezzi principali son questi. 1. Abbiate un desiderio ardente di farvi santa. 2. Abbiate gran confidenza in Gesù Cristo e nella sua divina Madre. 3. Fuggite qualunque peccato o difetto pienamente volontario; ma dopo i difetti commessi non vi perdete d'animo; pentitevi e ripigliate la carriera. 4. Troncate ogni attacco alle creature ed alla volontà e stima propria. 5. Procurate di resistere sempre alle vostre inclinazioni. 6. Osservate le vostre regole con fedeltà, per minime ch'elle sieno. 7. Fate i vostri esercizj ordinarj colla maggior perfezione che potete. 8. Procurate coll'obbedienza del direttore di comunicarvi spesso, di far molta orazione mentale e tutte quelle mortificazioni corporali ch'egli vi concede. 9. Preferite sempre quell'azione che vedete esser più cara a Dio e più contraria all'amor proprio. 10. Abbracciate con allegrezza dalle mani di Dio tutte le contrarietà che vi accadono. 11. Amate e beneficate chi vi perseguita. 12. Procurate d'impiegare per Dio ogni momento di tempo. 13. Offerite quanto fate a Dio unito coi meriti di Gesù Cristo. 14. Specialmente offerite sempre voi stessa al Signore, acciocchè faccia di voi e delle vostre cose tutto quel che gli piace. 15. Protestatevi sempre con Dio che altro non volete che il suo gusto e il suo amore. 16. Sovra tutto per ultimo pregate sempre e raccomandatevi con confidenza a Gesù Cristo ed alla ss. Vergine; e verso Maria abbiate una confidenza e tenerezza speciale. Finisco con dirvi quelle stesse parole che il ven. p. d. Antonio Torres, rinvenuto da un'estasi amorosa, disse ad una religiosa sua penitente: *Figliuola mia, ama lo sposo tuo ch'è l'unico oggetto che merita d'essere amato.*

Preghiera.

O mio Dio, o amante troppo amabile, o amore infinito, degno d'infinito amore, quando sarà che io vi amerò come voi avete amato me? A voi non restano maggiori prove da darmi per persuadermi che mi amate: voi niente avete risparmiato; basta dire che avete speso il sangue e la vita per obbligarmi ad amarvi: ed io andrò riserbata con voi? Perdonatemi, Gesù mio, se per lo passato vi sono stata così ingrata, preferendo tante volte i miei gusti maledetti all'amore ch'io vi dovea. Deh, mio Signore e sposo mio, scopritemi sempre più le grandezze della vostra amabilità, acciocchè io sempre più m'innamori di voi ed attenda a compiacervi come voi meritate! Voi mi comandate ch'io v'ami, ed io altro non desidero che amarvi: *Loquere, Domine, quia audit servus tuus.* Parlate, ditemi quel che volete da me ch'io voglio in tutto ubbidirvi; non

Digitized by Google

voglio più resistere alle vostre finezze ed a tante misericordie che mi avete usate. Voi vi siete dato tutto a me; io tutta a voi mi dono. Accettatemi per pietà, non mi rifiutate. Ben meriterei che mi rifiutaste per le tante infedeltà che vi ho usate. Ma il desiderio che voi mi donate d'esser vostra, questo mi assicura che voi già mi accettate. Vi amo, o amabile infinito, v'amo, mio sommo bene. Voi siete e sarete sempre l'unico mio diletto, l'unico amor mio. E giacchè voi avete promesso di concedere quel che vi si domanda con quel *Petite et accipietis*, io questa sola grazia vi domando con s. Ignazio di Loiola: *Amorem tui solum cum gratia tua mihi dones, et dives sum satis.* Datemi il vostro amore e la grazia vostra; datemi ch'io v'ami e sia amata da voi e ciò mi basta: altro non voglio nè desidero da voi. O Maria che foste sempre tutta di Dio, beata voi! ottenetemi per quell'amore che sempre vi portò il vostro Signore la grazia di non amare da oggi avanti altro che Dio.

CAP. IV. *Del desiderio della perfezione.*

1. Il primo mezzo che dee prendere una religiosa per giungere alla perfezione ed esser tutta di Dio è il desiderio della perfezione. E siccome il cacciatore che tira a volo per colpire l'uccello bisogna che prenda sempre la mira avanti della preda, così per giungere a qualche grado di perfezione bisogna col desiderio prender la mira alla maggior santità a cui possa arrivarsi. Esclamava Davide: *Quis dabit mihi pennas sicut columbae? volabo et requiescam* [1]. Chi mi darà le ale di colomba per volare al mio Dio ed in Dio riposarmi sciolto dagli affetti alla terra? I santi desiderj son già le ale beate con cui le anime sante si distaccano dal mondo e volano al monte della perfezione, ove ritrovano quella pace che nel mondo non può trovarsi. Ma come (dimando) il santo desiderio fa volare le anime a Dio? Lo dichiara s. Lorenzo Giustiniani: *Vires subministrat, poenam exhibet leviorem.* Il buon desiderio da una parte dà forza e dall'altra rende la fatica più leggiera a salire il monte. All'incontro chi non desidera la perfezione, diffidando di non potervi arrivare, non mai si adopererà per ottenerla. Chi vedendo un alto monte, non desidera di giungere alla cima dove sa trovarsi il tesoro, non darà neppure un passo per salirvi e se ne resterà alla falda trascurato ed ozioso. Così chi non desidera di giungere ad acquistare il tesoro della perfezione, sembrandogli troppo dura la fatica per arrivarvi, se ne resterà sempre negligente nella sua tepidezza, senza mai dare un passo nella via di Dio.

2. Anzi chi non desidera e non si sforza di camminar sempre avanti nella via del Signore, come dicono tutti i maestri di spirito e come insegna l'esperienza, andrà sempre indietro e si porrà in gran pericolo di perdersi. Ciò appunto ne avvisa Salomone dicendo: *Iustorum autem semita quasi lux crescit usque ad perfectum diem; via impiorum tenebrosa; nesciunt ubi corruant* [2]. Il cammino de'santi si avanza sempre, come avanzasi la luce dell'aurora sino al giorno perfetto; all'incontro la via de'peccatori sempre più diventa ingombrata da tenebre, sino a che i miseri riduconsi a camminare senza saper dove vanno a precipitarsi: *Non*

(1) Psal. 54. 7. (2) Prov. 4. 18.

Digitized by Google

progredi, reverti est, dice s. Agostino. Nella via dello spirito lo stesso è il non andare innanzi che l'andare indietro. Molto bene ciò spiega s. Gregorio col paragone di chi sta in mezzo al fiume. Chi mai (dice il santo) stesse nel fiume dentro d'una barchetta e non si curasse di spingerla avanti contro la corrente, ma volesse ivi fermarsi senza andare nè indietro nè innanzi, egli necessariamente andrebbe indietro, poichè la stessa corrente lo condurrebbe seco. L'uomo dopo il peccato di Adamo è restato naturalmente sin dal suo nascere inclinato al male: *Sensus enim et cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua*[1]. Se egli non si spinge avanti e non si fa forza per farsi migliore di quello che è, la stessa corrente dell'umana concupiscenza lo porterà sempre indietro. Dimanda s. Bernardo: *Non vis proficere? vis ergo deficere? Nequaquam*[2]. Anima (dice), tu non vuoi avanzarti nel profitto spirituale; dunque vuoi mancare? Tu rispondi che neppure. Dunque (siegue a parlare il santo) che cosa vuoi fare? *Quid ergo vis? inquis: Vivere volo et manere quo perveni; nec peior fieri patior, nec melior cupio.* Tu dici: Voglio restarmi nello stato in cui mi trovo; non voglio esser peggiore nè migliore. *Hoc ergo vis*, risponde s. Bernardo, *quod esse non potest.* Dunque tu vuoi una cosa ch'è impossibile; perchè nella via di Dio o bisogna andare avanti e profittare nelle virtù, o andare indietro e precipitare ne'vizj.

3. È necessario pertanto, insegna l'apostolo, nell'affare dell'eterna salute non fermarsi mai, ma correre (per mezzo delle virtù), finchè si giunga ad afferrare il pallio della vita eterna: *Sic currite ut comprehendatis*[3]. E intendiamo che se manca, per noi manca; poichè Dio vuol tutti santi e perfetti: *Haec est enim voluntas Dei sanctificatio vestra*[4]. Anzi ci comanda l'esser perfetti e santi: *Estote ergo vos perfecti, sicut et Pater vester coelestis perfectus est*[5]. *Sancti eritis, quoniam ego sanctus sum*[6]. E ben egli ci promette e porge a tutti l'aiuto in tutte le cose che ci comanda, allorchè noi glielo chiediamo, come insegna il concilio di Trento: *Deus impossibilia non iubet; sed iubendo monet et facere quod possis et petere quod non possis, et adiuvat ut possis*[7]. Iddio non impone cose impossibili, poichè imponendo i precetti ci ammonisce a fare quel che possiamo adempire colla grazia ordinaria; e dove bisogna maggior grazia ci esorta a chiedere quel che non possiamo fare; e cercandola noi allora, egli ben ci dona il suo aiuto, acciocchè possiamo eseguire tutto ciò che ci comanda. Fatevi dunque animo. Scrisse il ven. p. Torres, pio operario, ad una religiosa sua penitente queste belle parole: *Figliuola, s'impennino da noi l'ale de'desiderj, per non fermarci nella terra e volare allo sposo, al diletto, al caro che ci aspetta alla beata patria dell'eternità.*

4. Dice s. Agostino che la vita d'un buon cristiano è un continuo desiderio della perfezione: *Tota vita christiani boni sanctum desiderium est*[8]. Sicchè colui che non conserva nel cuore il desiderio di farsi santo, sarà cristiano, ma non buon cristiano. E

(1) Gen. 21. (2) Ep. 283. ad Garivum.
(3) 1. Cor. 9. 24. (4) 1. Thess. 4. 3.
(5) Matth. 5. 48. (6) Lev. 11. 44.
(7) Sess. 6. c. 13. (8) Tract. 4. in 1. ep. Ioan.

Digitized by Google

se ciò vale generalmente per tutti, specialmente vale per li religiosi, i quali benchè non sieno obbligati ad esser perfetti, debbono nondimeno con modo speciale tendere alla perfezione: così appunto insegna s. Tomaso: *Qui statum religionis assumit, non tenetur habere perfectam caritatem, sed tenetur ad hoc tendere*[1]. In qual modo poi la religiosa debba tendere alla perfezione, lo dichiara lo stesso angelico: *Non tenetur (religiosus) ad omnia exercitia quibus ad perfectionem pervenitur; sed ad illa quae determinate sunt ei taxata secundum regulam quam professus est*[2]. Non è già tenuta a praticare tutti gli esercizj che giovano ad acquistare la perfezione; ma ben è tenuta a quelli che particolarmente son prescritti dalla regola che ha professata. Onde, oltre gli obblighi de' voti, è tenuta all'orazione comune, alle comunioni e mortificazioni ordinate dalla regola, al silenzio ed a tutti gli altri esercizj che si praticano dalla comunità.

5. Dirà nonperò taluna: Ma la nostra regola non obbliga a peccato. Ma ciò non ostante rispondo: Dicono comunemente i dottori che quantunque la regola non obblighi per se stessa a colpa, nondimeno chi la trasgredisce senza causa bastante a scusarlo, in pratica difficilmente andrà esente dal commetter peccato almeno veniale. La ragione è perchè quando si trasgredisce una regola volontariamente e senza causa, non per altro viene a trasgredirsi se non per passione o per pigrizia, e perciò la trasgressione non può scusarsi da colpa almeno leggiera. Quindi s. Francesco di Sales ne' suoi *Trattenimenti* scrisse che quantunque la regola della visitazione non obbligasse a colpa veruna, nulladimanco egli non sapea come scusar le trasgressioni da colpa veniale, mentre dicea che trasgredendo la regola, *la religiosa disonora le cose di Dio, tradisce la sua professione, disturba la congregazione e dissipa i frutti del buon esempio che ciascuno dee dare.* Sicchè, secondo parla il santo, quando si trasgredisce la regola a vista delle altre religiose vi sarà di più il peccato dello scandalo. E si avverta inoltre che quando la trasgressione frequente di qualche regola cagionasse danno grave all'osservanza comune, può giugnere anche a peccato mortale. E lo stesso sarebbe se alcuna trasgredisse la regola per disprezzo. Nel che nota s. Tomaso[3] che il frequentemente trasgredir la regola dispone praticamente al disprezzo di quella. E così si risponde a quelle monache tepide che si scusano delle loro inosservanze, con dire che la regola non obbliga a colpa. Del resto le monache osservanti non van trovando se la regola obblighi o no a peccato; basta loro, per osservarla diligentemente il sapere che quella regola è ordinata da Dio, e che Dio si compiace di vederla osservata.

6. In somma, siccome non v'è uomo che giunga alla perfezione di qualche scienza o arte, se prima non desidera ardentemente di acquistarla: così non v'è stato mai santo che sia giunto alla santità, senza un gran desiderio di conseguirla. *Ordinariamente*, diceva s. Teresa, *Iddio non fa molti segnalati favori, se non a chi molto ha desiderato il suo amore.* E il profeta reale disse: *Beatus*

(1) 2. 2. q. 186. a. 2. (2) Ibid.

(3) Cit. qu. 186. art. 6.

Digitized by Google

vir cuius est auxilium abs te; ascensiones in corde suo disposuit in valle lacrymarum ... ibunt de virtute in virtutem [1]. Beato l'uomo che ha risoluto nel suo animo di salire vivendo in questa terra di grado in grado alla perfezione; poichè egli sarà soccorso abbondantemente da Dio e andrà sempre avanti di virtù in virtù. Così han fatto i santi, e specialmente un s. Andrea d'Avellino, il quale giunse anche a far voto di camminar sempre innanzi nella via della perfezione: *In via christianae perfectionis semper ulterius progrediendi*[2]. Dicea s. Teresa: *Iddio non lascia senza paga anche in questa vita qualunque buon desiderio.* E così i santi per mezzo de' buoni desiderj fra poco tempo sono arrivati ad un grado molto sublime di perfezione: *Consummatus in brevi explevit tempora multa* [3]. Così un s. Luigi Gonzaga giunse tra pochi anni (giacchè la sua vita non fu più che di 23. anni) a tal grado di perfezione che s. Maria Maddalena de' Pazzi, vedendolo in ispirito nel cielo, disse che le sembrava in certo modo non esservi santo in paradiso che godesse maggior gloria di Luigi: e nello stesso tempo intese la santa ch'egli era giunto a tal grado per il gran desiderio che aveva avuto in vita di giungere ad amare Dio quanto Dio meritava d'esser amato; e che vedendo di non potervi arrivare (mentre Dio merita un amore infinito), il santo giovine avea sofferto in questa terra un martirio d'amore, che poi l'avea elevato ad una gloria sì grande.

7. Molti belli documenti, oltre di quelli già detti di sopra, dà s. Teresa nelle sue opere su questo punto. In un luogo dice: *I nostri pensieri sieno grandi, chè di qua verrà il nostro bene.* In altro dice: *Non bisogna avvilire i desiderj, ma confidare in Dio che, sforzandoci noi a poco a poco, potremo arrivare dove colla sua grazia arrivarono i santi.* In altro luogo dice: *Sua divina maestà è amica d'anime generose, purchè vadano diffidate di loro stesse.* Ed attestava poi la santa per esperienza di non aver veduta alcun'anima codarda che in molti anni avesse fatto tanto cammino, quanto certe altre animose in pochi giorni. Ad acquistare poi coraggio molto giova il leggere le vite de' santi; e specialmente di coloro che dallo stato di peccatori son passati ad esser gran santi, come una s. Maria Maddalena, un s. Agostino, s. Pelagia, s. Maria egiziaca, e specialmente s. Margherita da Cortona che stette per molti anni in istato di dannazione, ma anche in quel miserabile stato nutriva il desiderio di farsi santa, come in fatti, quando poi si convertì a Dio, si diede talmente a volare per la perfezione che meritò in vita d'intendere (come il Signore le rivelò) che non solo era predestinata, ma che le era apparecchiato in cielo il luogo tra' serafini. Dice in altro luogo la medesima s. Teresa che il demonio procura che ci paia superbia l'aver desiderj grandi e voler imitare i santi; ma questo soggiunge essere un grande inganno. Sì, perchè ciò non è superbia, quando l'anima diffida di se stessa, e fidata solo in Dio s'avvia a camminar per la perfezione con coraggio, dicendo coll'apostolo: *Omnia possum in eo qui me confortat*[4]. Io non posso niente colle mie forze, ma col

(1) Psal. 83. 6. (2) Lect. offic. in die fest. (3) Sap. 4. 13. (4) Philip. 4. 13

Digitized by Google

suo aiuto posso tutto; perciò risolvo colla sua grazia di volerlo amare come lo hanno amato i santi.

8. Pertanto importa molto il sollevare i nostri desiderj a cose grandi, come di volere amar Dio più di tutti i santi, di patire più che tutti i martiri per suo amore; di soffrire e perdonare tutte le ingiurie; di abbracciare ogni fatica e pena per salvare un'anima, e cose simili: perchè primieramente questi desiderj, benchè sieno di cose che non succederanno, nondimeno son di gran merito appresso Dio, il quale siccome odia le volontà perverse, così si compiace delle buone. In secondo luogo, perchè l'anima per questi desiderj di cose grandi e difficili si rende più coraggiosa ad eseguire le cose più facili. Perciò molto giova sin dalla mattina propor sempre di far quanto si può per Dio, di soffrire tutti gl'incontri e le cose contrarie, di stare sempre raccolta ed occupata in fare atti di amore verso Dio. Così faceva s. Francesco, come riferisce s. Bonaventura: *Proponeva, colla grazia di Gesù Cristo, di far cose grandi.* Dice s. Teresa: *Il Signore si compiace talmente de' buoni desiderj, come se fossero eseguiti.* Oh quanto è meglio aver che fare con Dio che col mondo! Per conseguire i beni del mondo, le ricchezze, gli onori, gli applausi degli uomini, non basta il desiderarli; anzi il desiderio accresce la pena, quando non si ottengono: ma con Dio basta desiderar la grazia e il suo amore, per già ottenerli. Ciò appunto dicea quel cortigiano dell'imperatore, riferito da s. Agostino. Narra il santo che ritrovandosi due cortigiani dell'imperatore in un monastero di solitarj, un di loro prese ivi a legger la vita di s. Antonio abate: *Legebat* (scrive s. Agostino) *et exuebatur mundo cor eius.* Leggeva, e mentre leggeva si andava il suo cuore staccando dagli affetti del mondo. Indi rivolto al compagno gli parlò così: *Quid quaerimus? maior ne esse potest spes nostra, quam quod amici imperatoris simus? Et per quot pericula ad maius periculum pervenitur! et quamdiu hoc erit?* Amico, gli disse, pazzi che siamo! e che andiamo noi cercando con servir l'imperatore a forza di tanti stenti, timori ed angustie? possiamo noi sperare più che di diventare suoi amici? E se mai giungessimo a conseguir questa fortuna, altro non faremmo che mettere a maggior pericolo la nostra salute eterna. Ma no, che difficilmente arriveremo mai ad aver per amico Cesare. E poi concluse: *Amicus autem Dei, si voluero, ecce nunc fio.* Ma s'io voglio, disse, esser amico di Dio, ecco già lo sono, mentre (volea dire) l'amicizia di Dio subito l'ottiene chi la vuole con vero e risoluto desiderio di ottenerla.

9. Dico *con vero e risoluto desiderio;* poichè poco servono quei desiderj inefficaci co' quali si pascono alcune anime pigre, le quali sempre desiderano, e frattanto non mai danno un passo avanti nella via di Dio. Di queste parla Salomone allorchè dice: *Vult et non vult piger* [1]. Ed altrove dice: *Desideria occidunt pigrum* [2]. La religiosa tepida desidera la perfezione, ma non si risolve mai a prendere i mezzi per acquistarla; da una parte la vuole, considerando quanto ella è desiderabile; ma dall'altra parte non la vuole, considerando la fatica che si richiede per con-

(1) Prov. 10. 4. (2) Ib. 21. 25

Digitized by Google

seguirla: onde la vuole e non la vuole; la desidera, ma non la desidera efficacemente; e se pur desidera di farsi santa, lo desidera per certi mezzi che sono fuori del suo stato, e dice: Oh s'io stessi in un deserto, vorrei far sempre orazione e penitenza: se fossi in altro monastero, vorrei chiudermi in una cella e pensare solo a Dio: se avessi buona salute, vorrei fare molte mortificazioni! Vorrei, vorrei, e frattanto la misera non adempie gli obblighi che tiene secondo lo stato presente: fa poca orazione, anzi spesso lascia anche l'orazione comune: lascia le comunioni: poco assiste al coro e molto frequenta le grate e il belvedere: soffre con poca pazienza e rassegnazione gl' incomodi delle sue infermità: insomma commette molti difetti deliberati e ad occhi aperti alla giornata, e non cerca neppure d'emendarsene. Che mai dunque servirà a questa religiosa il desiderar tante cose impossibili al suo stato presente, mentre così trascura le obbligazioni che tiene? *Desideria occidunt pigrum.* Tali desiderj inutili più presto la faranno perdere, mentr'ella si pascerà di loro inutilmente e contentandosi di quelli lascerà d'intraprendere i mezzi che di presente le son necessarj per la sua perfezione e per lo conseguimento della sua salute eterna. Ben disse a questo proposito s. Francesco di Sales: *Io non approvo che una persona attaccata a qualche obbligo o vocazione, si fermi a desiderare un'altra sorta di vita, fuori di quella ch' è convenevole all'officio suo, nè altri esercizj incompatibili col suo stato presente; perchè ciò dissipa il cuore e lo fa languire negli esercizj necessarj.*

Bisogna dunque che la religiosa metta l'occhio solamente a quella perfezione ch'e propria dello stato e dell' officio presente, di superiora o di suddita, di sana o d'inferma, di giovane o di vecchia; con volontà risoluta di prenderne i mezzi. Inoltre avverte s. Teresa[1]: *Ci fa credere il demonio che abbiamo una virtù, v. gr. di pazienza, perchè ci determiniamo di patire assai per Dio: veramente ci pare che in effetto soffriremmo qualunque incontro; onde stiamo molto contente, perchè il demonio aiuta a farcelo credere. Io vi avverto che non facciate caso di queste virtù, nè pensiate a conoscerle se non di nome, finchè non ne vediamo la prova: imperocchè accadrà che ad una parola che vi sia detta di disgusto vada la pazienza per terra.*

10. Veniamo alla pratica de' mezzi, ch'è quel che serve. I mezzi per la perfezione sono per 1. l'orazione mentale, meditando specialmente quanto Iddio merita d' essere amato, e l' amore che questo Dio ci ha portato, particolarmente nella grand'opera della redenzione, nella quale un Dio è giunto per noi a sacrificar la vita in un mare di dolori e di disprezzi, e di ciò non contento si è ridotto a farsi nostro cibo per acquistarsi il nostro amore. Queste verità non giungono ad accender le anime, se non sono spesso considerate: *In meditatione mea exardescet ignis*[2]. Diceva Davide: quando io mi fermo a meditar la bontà del mio Dio, mi sento tutto infiammare ad amarlo. Ma diceva all'incontro quel santo giovine s. Luigi Gonzaga che non mai un'anima giungerà ad un alto grado di perfezione, se prima non giunge ad un alto grado d'orazione. Per 2. bisogna

(1) Camm. perf. c. 38. (2) Psal. 38. 4.

Digitized by Google

sempre rinnovare il proposito di avanzarsi nel divino amore. E perciò giova il figurarsi come ogni giorno fosse il primo in cui la persona comincia la via della perfezione. Così facea Davide, replicando sempre: *Et dixi: nunc coepi* [1]. E questo fu l'ultimo ricordo che s. Antonio abate lasciò a' suoi monaci: *Figli*, loro disse, *figuratevi che ogni giorno sia il primo in cui cominciate a servire Dio.* Per 3. bisogna che la persona faccia una continua ricerca de' difetti che sono nell'anima: ma una ricerca rigida, come dicea s. Agostino, senza palpar la coscienza: *Fratres mei, discutite vos sine palpatione. Semper displiceat tibi quod es, si vis pervenire ad id quod non es* [2]. È necessario che tu ti tenga sempre mal soddisfatta di quel che sei, affinchè arrivi ad esser quella perfetta che ora non sei. Altrimenti, siegue a dire il santo, *ubi tibi placuisti, ibi remansisti;* dove ti compiacerai del grado a cui sei giunta, ivi rimarrai; poichè chiamandoti contenta di te stessa, perderai anche il desiderio di passare avanti. Indi soggiunge quel suo celebre detto, che deve essere di molto spavento per quelle anime che, compiacendosi di loro stesse, poco desiderano di avanzarsi: dice s. Agostino: *Si autem dixeris: sufficit, periisti;* se hai detto: mi basta la perfezione che tengo sei perduta; perchè il non avanzarsi nella via di Dio è lo stesso che andare indietro, come di sovra si è considerato e come in brevi parole ben esprime s. Bernardo: *Profecto nolle proficere deficere est* [3]. Quindi esorta s. Gio. Grisostomo che bisogna pensar sempre alle virtù che mancano, e non mai a qualche picciolo bene che abbiam fatto; poichè (dice il santo) il pensare al ben fatto *seniores facit et in arrogantiam extollit* [4]: ad altro non serve che a renderci più pigri nella via dello spirito ed a gonfiarci di vanagloria, la quale ci metterà a rischio di perdere tutto l'avanzo fatto. *Qui currit*, siegue a parlare il Grisostomo, *non reputat quantum confecerit, sed quantum desit.* Chi corre per giungere alla perfezione non fa conto del cammino fatto, ma di quello che gli resta da fare per giungere ad ottenerla. Le anime fervorose quanto più si accostano al fine della vita, tanto più crescono nel fervore: *Quasi effodientes thesaurum*, dice Giobbe [5]. Quei che scavano qualche tesoro, come spiega s. Gregorio, quanto più si trovano avere scavato, tanto più s'affrettano a scavare, per desiderio di far presto acquisto del tesoro bramato. Così quelli che cercano la perfezione, quanto più camminano avanti, tanto più s'affaticano a camminare per acquistarla.

11. Per 4. giova molto ad acquistare la perfezione il mezzo che usava s. Bernardo per infervorarsi. Scrive il Surio che il santo *hoc semper in corde, frequenter etiam in ore habebat: Bernarde, ad quid venisti?* Avea sempre nel cuore e spesso nella bocca il richiedere a se stesso: Bernardo, che sei venuto a fare nella religione? Lo stesso dovrebbe ogni religiosa continuamente dire a se medesima: Io ho lasciato il mondo e tutte le cose che il mondo mi offeriva, per venire nel monastero a farmi santa; ed ora che fo? non mi fo santa e mi pongo anzi a pericolo di perdermi, con questa vita così tepida che meno. Giova

(1) Psal. 76. 11. (2) De verb. Apost. serm. 15.

(3) Epist. 253. ad Garivum.
(4) Hom. 12. in ep. ad Phil. (5) 3. 21.

Digitized by Google

qui riferire l'esempio della venerabile suor Giacinta Marescotti, la quale menava una vita molto tepida nel monastero di s. Bernardino in Viterbo; ma essendovi andato per confessore straordinario il p. Bianchetti francescano, e volendo ella confessarsi, quel buon padre con severità le disse: *È monaca ella? Or sappia che il paradiso non è per le monache vane e superbe.* Rispose Giacinta: *Dunque io ho lasciato il mondo per girmene all'inferno?* — *Sì* (ripigliò il padre), *questa è la stanza che tocca alle sue pari; colà vanno a cadere quelle religiose che vivono nel monastero da secolari.* Riflettendo a ciò suor Giacinta, si compunse e si confessò, dirottamente piangendo la sua passata vita, ed indi diedesi a camminare per la via della perfezione. O quanto è profittevole questo pensiero (d'aver lasciato il mondo affin di farsi santa) per isvegliare una religiosa e per animarla a camminare avanti ed a superar le difficoltà che le occorrono nella religione! Allorchè dunque, sorella mia, sentirete difficoltà in qualche ubbidienza, replicate: Ma io non son venuta al monastero per far la volontà mia; se voleva far la mia volontà mi sarei restata nel mondo; son venuta a far la volontà di Dio con ubbidire a' miei superiori; e ciò voglio fare in ogni conto. Allorchè sentirete qualche incomodo della povertà, dite: Io non son venuta qui a star comoda e ricca, ma sì per esser povera per amore di Gesù mio che volle esser più povero di me per mio amore. Allorchè riceverete qualche disprezzo o riprensione, dite: io non son venuta alla religione che per essere umiliata come merito per i peccati miei e così rendermi cara allo sposo mio, che tanto fu disprezzato in questa terra. Questo è il vivere a Dio e morire al mondo. Pertanto concludete: Che dunque mi servirà l'aver lasciato il mondo, l'essermi chiusa tra quattro mura e l'essermi privata della mia libertà, se non mi fo santa, e facendo una vita trascurata e larga mi metto anche a pericolo di dannarmi?

12. Per 5. giova che la religiosa consideri e rinnovi i desiderj e fervori antichi ch'ebbe quando entrò nel monastero. L'abate Agatone interrogato da un monaco come avesse a portarsi nella religione rispose: *Vide qualis fueris primo die quando existi de saeculo, et talis permane.* Mira qual fosti nel primo giorno che lasciasti il mondo, e tale conservati. Ricordati dunque, o sposa benedetta del Signore, de' tuoi propositi fatti, di non cercare altro che Dio, di non voler altro se non ciò che vuole l'ubbidienza, di soffrire ogni disprezzo ed ogn' incomodo, per amore di Gesù Cristo. Questo ricordo fe' ritornare un giovine religioso all'antico fervore. Narrasi nelle vite de' padri [1] che quando costui volle entrare nella religione, se gli oppose la madre, apportandogli molte ragioni per cui dicea non dover esso abbandonarla; ma il giovine a tutte quelle rispondea sempre: *Io voglio salvare l'anima mia*: ed usando fortezza entrò finalmente nella religione. Ma dopo qualche tempo il misero si rallentò e cominciò a vivere con gran tiepidezza. Morì la madre; ed indi essendo egli caduto in una grave infermità, si vide un giorno presentato al giudizio divino, ed ivi vide la madre che lo rimproverò dicendo: Figlio, dove son quelle tue parole: *Voglio salvare l'anima mia?*

(1) Part. 2. §. 201.

Digitized by Google

Tu perciò entrasti nella religione; ed ora che vita è questa che fai? Ritornato in sè il religioso scampò da quell'infermità, e col ricordo ricevuto dalla madre del suo antico proposito diedesi ad una vita tutta santa e cominciò a fare tali penitenze che gli altri l'ammonivano poi a moderarsi; ma egli rispondea: Io non ho potuto soffrire il rimprovero di mia madre; come potrò soffrire quello che mi farà Gesù Cristo nel giudizio, s'io non corrispondo alla sua chiamata? Perciò molto anche giova il leggere spesso le vite de' santi, gli esempj de' quali molto ci fanno umiliare e conoscere le nostre miserie. I poveri non ben conoscono la loro povertà, se non quando vedono i tesori de' ricchi.

13. Per 6. bisogna che la persona non si disanimi se vede non essere ancora giunta alla perfezione che desidera. Questa è una gran tentazione del demonio. Dicea s. Filippo Neri che il negozio di farci santi non è negozio d'un giorno. Si narra nelle istorie de' padri che un certo monaco, dopo esser entrato nel monastero con gran fervore, per un certo tempo s'intiepidì; ma desiderando di riprendere il primo cammino e stando all'incontro molto afflitto perchè non sapea pigliarne la via, andò a consigliarsi con un certo padre antico. Quegli lo consolò, e per animarlo gli addusse l'esempio o sia parabola d'un padre che mandò il figlio a purgare un territorio pieno di spine e cespugli, ma il figlio vedendo la gran fatica che richiedea una tal opera, perdendosi d'animo, si pose a dormire senza far niente, e poi si scusò col padre di non fidarsi di far tanta fatica. Il padre gli rispose: Figliuolo mio, io non voglio altro da te, se non che ogni giorno purghi quella terra, solamente per quanto capisce un corpo umano. Così cominciò a fare il figlio, e in questo modo a poco a poco la terra restò fra qualche tempo purgata di tutte l'erbe e piante inutili che v'erano. Quanto è bello questo paragone per darci animo ad avanzarci nella via della perfezione! Basta che la persona conservi sempre vivo il desiderio e si faccia forza di camminare avanti, perchè a poco a poco col divino aiuto ben giungerà un giorno ad acquistar la perfezione che desidera. Anzi dice s. Bernardo che lo sforzo continuo che fa l'anima per giungere alla perfezione, questo medesimo è la perfezione che può aversi nella presente vita: *Iugis conatus ad perfectionem perfectio reputatur*[1]. Pertanto bisogna star attento a non lasciar mai gli esercizj soliti, le orazioni solite, le solite comunioni, le solite mortificazioni. E ciò specialmente in tempo di aridità: in questo tempo il Signore fa prova delle anime fedeli, in vedere se con tutta la pena e tedio che sentono nelle loro oscurità sieguono con fedeltà a praticare tutto ciò che facevano prima nell'abbondanza delle celesti consolazioni.

14. Per ultimo è gran mezzo per la perfezione ad una religiosa che vive in comunità il tenere rivolti gli occhi alle sorelle più osservanti; affin di imitarle nelle virtù più particolari di cui elleno dan buon esempio. Siccome l'ape, dicea s. Antonio abate, da diversi fiori va raccogliendo il mele; così la religiosa santa deve raccoglier dalle sue compagne i buoni esempj delle virtù; da una la modestia, da un'altra la carità, da un'al-

(1) Ep. 253. ad Garivum.

Digitized by Google

tra la frequenza della comunione, e così le altre virtù. E questo è il santo impegno che ogni buona religiosa dee aver nel monastero, d'imitare, anzi di superare tutte le sorelle nelle virtù ch'esse praticano. Nel mondo fanno a gara i mondani a chi può essere più ricco, più onorato e più colmo de' piaceri terreni. Nella religione all'incontro debbono le monache fare a gara, a chi è più umile, più paziente, più mansueta, più caritativa e più amante de' disprezzi, della povertà, della purità e dell'ubbidienza: insomma l'emulazione ha da essere a chi meglio ama e dà più gusto a Dio. Ed a questo fine dee indirizzare tutte le sue azioni ordinarie, principalmente per piacere a Dio, e poi anche per dar buon esempio alle sorelle, acciocchè quelle se ne approfittino e diano maggior gloria al Signore: *Sic luceat lux vestra coram hominibus ut glorificent Patrem vestrum, qui in coelis est* [1]. Quindi debbonsi fare molto scrupolo quelle religiose che danno il voto ad alcuna donzella i cui portamenti per lo passato non han data buona edificazione nel monastero; poichè dove i buoni esempj molto giovano ad infervorare le altre, così i mali esempj riescono alle altre di molto nocumento, inducendole facilmente a commettere quei difetti che frequentemente nelle altre osservano.

Preghiera.

O cuore divino del mio Gesù, cuore innamorato degli uomini, cuore creato a posta per amare gli uomini, e come potete poi essere così dagli uomini disprezzato? Miserabile me! mentre anch'io sono stata una di queste anime ingrate che son vivuta tanti anni nel mondo e non vi ho amato. Perdonatemi, Gesù mio, questa gran colpa, in non avere amato voi che siete così amabile e tanto mi avete amato che non avete avuto più che fare per obbligarmi ad amarvi. Meriterei d'esser condannata a non potervi più amare, in pena d'aver disprezzato tanto tempo il vostro amore. Ma no, sposo mio, datemi ogni castigo e non questo; concedetemi la grazia di amarvi, e poi fate di me quel che volete. Ma come posso temere d'un tal castigo, mentre voi seguite ad intimarmi il dolce precetto di amare voi, mio Signore e Dio? *Diliges* (voi mi fate sentire) *Dominum Deum tuum ex toto corde tuo.* Voi volete ch'io v'ami con tutto il cuore, ed io altro non desidero che amarvi con tutto il cuore. O cuore innamorato del mio Gesù, deh accendi tu nel mio povero cuore quel beato fuoco ch'egli venne dal cielo ad accender in terra! Tu distruggi tutti gli affetti impuri che vivono in me e m'impediscono d'essere tutta sua. Amato mio Signore, deh non isdegnate di accettare ad amarvi un cuore che un tempo vi ha tanto amareggiato! Deh non permettete ch'io per l'avvenire abbia neppure per un momento a vivere priva del vostro amore, giacchè voi m'avete tanto amata! O amore del mio Gesù, voi siete l'amor mio. Spero ch'io sempre vi amerò e voi sempre mi amerete; e quest'amore fra me e voi non si scioglierà mai più in eterno. O madre del bello amore, Maria, voi che tanto desiderate di veder amato il vostro Figlio, legatemi e stringetemi con Gesù; e stringetemi tanto ch'io divenga tutta sua, com'egli mi desidera.

(1) Matth. 5. 16.

Digitized by Google

CAP. V. *Del pericolo in cui sta di perdersi una religiosa imperfetta che poco teme delle sue imperfezioni.*

1. Per formare un bel giardino bisogna prima sradicarne le spine e le erbe cattive, e poi mettervi le piante che portano buon frutto. Ciò appunto significò il Signore a Geremia, allorchè gl'impose il grande impiego di coltivar la sua chiesa: *Ecce constitui te hodie super gentes et super regna, ut evellas et destruas et aedifices et plantes*[1]. Acciocchè dunque una religiosa si faccia santa bisogna che prima attenda a sbarbicare dall'anima sua i difetti, e poi a piantarvi le virtù. La prima divozione, dicea s. Teresa, consiste in togliere i peccati. Io non parlo qui de' peccati gravi, de' quali suppongo già libera la religiosa che legge questo mio libro: voglio sperare ch'ella non mai in sua vita abbia perduta la divina grazia, o almeno che appresso l'abbia già ricuperata, e stia risoluta prima di morir mille volte che di nuovo perdere Dio. E per evitare una tal disgrazia, la prego a tenere sempre avanti gli occhi quella gran sentenza insegnata da s. Basilio, da s. Girolamo, da s. Agostino e da altri santi padri e tanto fondata sulle divine scritture, che Dio ha determinati a ciascuna persona i peccati che vuol perdonare; onde non sapendo noi questo numero ciascuno dee temere che aggiungendo un altro peccato alle colpe commesse, Dio l'abbandoni e resti perduto per sempre. Oh che gran freno è questo pensiero per rimuovere l'inganno col quale il demonio induce i peccatori a ricadere nel peccato colla speranza del perdono, dicendo loro: *Te lo confesserai poi!* Oh se ogni cristiano avesse avanti gli occhi questo giusto timore, cioè che quel nuovo peccato forse non gli sarà più perdonato, quanti si asterrebbero dal ritornare al vomito! mentre molte anime colla falsa speranza del perdono si sono già miseramente perdute, senza esservi più rimedio alla loro eterna rovina.

2. Neppure parlo qui de' peccati veniali non pienamente volontarj, commessi per mera fragilità umana. Non v'è nel mondo chi sia esente da questa sorta di colpe: *In multis offendimus omnes*[2]. Tutti gli uomini, anche i santi, hanno commessi difetti. Se diciamo (scrisse l'apostolo s. Giovanni[3]) di non avere in noi alcuna colpa, noi c'inganniamo e mentiamo. Portiamo con noi, per causa della natura infetta dal peccato, una tale inclinazione al male che ci rende impossibile, senza una specialissima grazia (che solamente alla divina Madre è stata concessa), l'evitare per tutta la vita tutte le colpe veniali, anche non pienamente avvertite. Iddio permette tali macchie anche ne' suoi servi, che si son tutti dedicati al suo amore, per conservarli umili, far loro intendere che siccome essi cadono in quelle colpe leggiere con tutt'i loro buoni propositi e promesse, cadrebbero nelle gravi, se non vi fosse la sua divina mano che li mantiene. Pertanto allorchè ci vediamo caduti in tali mancanze bisogna che ci umiliamo, e confessando la nostra debolezza procuriamo di accrescere e moltiplicare le preghiere, cercando a Dio che ci tenga le mani sopra e non permetta che inciampiamo in difetti più gravi.

3. Qui dunque voglio solamente parlare de' peccati veniali deliberati e pienamente volontarj. Questi col

(1) Ier. 1. 10.

(2) Iac. cp. 3. 2. (3) 1. Ep. 1. 8.

Digitized by Google

divino aiuto ben possono tutti evitarsi, come ben li evitano le anime sante che vivono sempre colla risoluzione ferma di patire prima la morte, che commettere un peccato veniale ad occhi aperti. Dicea s. Caterina da Genova che ad un'anima che ama Dio con amor puro qualunque minima colpa è più intollerabile che lo stesso inferno: ond'ella poi si protestava che prima di fare un peccato veniale a posta si sarebbe gittata in un mare di fuoco. E con ragione così diceano i santi; poichè essi illuminati dalla luce divina ben san conoscere esser più male qualunque offesa di Dio che la morte e la distruzione di tutti gli uomini e di tutti gli angeli. *Quod peccatum* (scrisse s. Anselmo) *peccator audebit dicere parvum? Deum enim exhonorare quando est parvum?* Chi mai avrà ardire di dire: Questo peccato non è gran male, perchè e leggero? Come mai (dice il santo) può dirsi leggier male il disonorare un Dio? Se un suddito dicesse al re: io vi ubbidirò in altre cose, ma in questa non voglio ubbidirvi perchè è di poco momento; qual rimprovero e qual castigo non meriterebbe? Perciò dicea s. Teresa: *Piacesse a Dio che avessimo timore, non del demonio, ma d' ogni peccato veniale, che può farci più danno che tutt' i demonj dell' inferno!* Quindi esortava la santa le sue figlie: *Da peccato avvertito, per piccolo che sia, Dio vi liberi.* E specialmente ciò dee dirsi ad una religiosa; a cui dice di più san Gregorio Nazianzeno: *Non ignores rugam tibi unam turpiorem esse quam maxima vulnera iis qui in mundo vivunt* [1]. Sappi, dice il santo, che una sola crespa nell'anima ti renderà più deforme che le gran piaghe non deformano i secolari. Se una serva di cucina comparisce dinanzi al re piena di macchie, il re non molto la riprende e la compatisce, perchè è serva di cucina: ma se vede la regina sua sposa con una sola macchia sulla veste, si sdegna e molto se ne lagna. Lo stesso avviene con Gesù Cristo per le colpe che fanno le secolari e per quelle che commettono le sue spose. Povera quella religiosa che non fa conto de' difetti leggieri! Non si farà mai santa e non troverà mai pace. S. Teresa quando menava vita imperfetta niente si avanzava nello spirito e faceva una vita afflitta, senza consolazione nè dello spirito nè del corpo. E questa è la ragione che tante monache menano una vita infelice, senza trovar pace nel loro stato; poichè da una parte son prive de' divertimenti del mondo, e dall'altra non provano mai consolazioni spirituali; mentrechè, andando elle scarse con Dio, Dio giustamente va scarso con esse. Diamoci tutti a Dio, e Dio si darà tutto a noi: *Ego dilecto meo: et ad me conversio eius* [2].

4. Ma dirà taluna: i peccati veniali, per quanti sieno, mi priveranno sì di farmi santa, ma non mi faranno mai perdere la divina grazia, e con tutti quelli pure mi salverò; ed a me basta il salvarmi. Ma chi parla così, senta quel che le dice s. Agostino: *Ubi dixisti, sufficit, ibi periisti.* Dici, bastarti che ti salvi? dove dicesti, basta, ivi ti perderai. Per intendere ciò e vedere il pericolo che portano seco i peccati veniali, almeno quando son deliberati ed abituali, bisogna intendere che l'abito delle colpe leggie-

(1) Orat. de fuco. (2) Cant. 7. 10.

Digitized by Google

re inclina l'anima alle colpe gravi; per esempio, l'abito di piccoli odj inclina ad odj gravi, l'abito di furti minuti inclina a furti grandi, l'abito di affetti carnali veniali inclina ad affetti mortali. Dice s. Gregorio: *Numquam illic anima quo cadit iacet* [1]. L'anima non resta dove cade, ma sempre va più a basso. Molte infermità mortali non provengono da disordini gravi, ma spesso da piccoli disordini; e così parimente molte gravi cadute spesso hanno l'origine dai peccati veniali. Dice il p. Alvarez: *Quelle piccole maldicenze continuate, quelle piccole avversioni, curiosità colpevoli, impazienze, intemperanze, non uccidono già l'anima, ma la rendono talmente debole che, sopravvenendo poi l'insulto di qualche morbo grave* (cioè di qualche forte tentazione), *ella non avrà forza di resistere e cadrà.* I peccati veniali non separano già l'anima da Dio, ma l'allontanano e con ciò la pongono in gran pericolo di perderlo. S. Pietro, allorchè Gesù Cristo fu preso nell'orto, non volle già abbandonarlo, ma si pose a seguirlo da lontano: *Petrus autem sequebatur eum a longe* [2]. Molti non vogliono separarsi da Gesù Cristo con peccati mortali, ma vogliono nondimeno seguitarlo da lungi, non volendo astenersi dalle colpe leggiere: ma a quanti di costoro avviene poi la disgrazia che avvenne a san Pietro, il quale, giunto nella casa del pontefice, appena fu accusato per discepolo del Redentore, lo rinnegò più volte con ispergiuro! Dice s. Isidoro che Dio giustamente permette che coloro i quali non fanno conto dei peccati veniali, in pena della loro trascuraggine e poco amore che gli portano, cadano poi ne' mortali. E prima lo disse l'Ecclesiastico: *Qui spernit modica, paulatim decidet* [3]. Chi disprezza le piccole cadute, a poco a poco cadrà ne' precipizj.

5. Non dite dunque, avverte s. Doroteo, che quell'abito di colpe veniali sia poco male, ma guardate le conseguenze; la mala consuetudine è un ulcere che infetta il cuore; e siccome lo rende debole a resistere alle piccole tentazioni, così gli va togliendo la forza di resistere alle grandi. E s. Agostino scrive: *Noli illa contemnere quia minora sunt, sed time quia plura sunt: timenda est ruina multitudinis, etsi non magnitudinis.* Non disprezzare (dice il santo) i tuoi difetti perchè sono piccoli, ma temi perchè sono molti; poichè il numero delle tue colpe potrà recarti quella ruina che ora non ti cagiona il loro peso. Tu attendi, dice il santo, in altro luogo, a non restare oppressa dal peso di qualche gran sasso; ma guardati di non restare affogata da un mucchio d'arene: s'intende delle colpe leggiere, le quali, allorchè son molte ed abituali, e non v'è pensiero d'emenda, ci fan perdere il timore di commetter le gravi. Chi non molto teme il peccato, non molto sta lontano dal cadervi. E perciò arriva a dire s. Giovan Grisostomo che in certo modo dobbiamo più temere dei peccati veniali abituali che degli stessi mortali; poichè i mortali naturalmente apportano orrore, ma i veniali si disprezzano, e questi rendono poi l'anima talmente trascurata, che siccome ha fatto l'uso a non far conto de' mali minori, così non farà conto de' maggiori. Quindi dice lo Spirito santo: *Capite nobis vulpes parvulas quae demoliuntur vineas* [4]. Dice, *Ca-*

(1) Moral. lib. 21. (2) Matth. 29. 58. (3) Eccl. 19 21. (4) Cant. 2 15.

Digitized by Google

pite nobis vulpes parvulas; non dice prendeteci i leoni, i pardi, ma le piccole volpi: de' leoni e delle altre fiere si teme, e perciò si prendono i provvedimenti per guardarsene ed evitarne il danno; ma delle piccole volpi non si teme, e frattanto queste rovinano le vigne, perchè vi fanno cave e con ciò fan seccare le radici. Così le colpe continuate e volute ad occhi aperti, benchè piccole, fanno seccare i buoni desiderj, che son le radici della vita spirituale, e con ciò mandano l'anima in ruina.

6. Sicchè i peccati veniali volontarj ed abituali mettono l'anima in pericolo di perdersi, per 1. perchè molto la inclinano a cadere ne' peccati mortali e la rendono debole a resistere alle tentazioni; e questo già l'abbiam veduto. Per 2. perchè fanno mancare gli aiuti divini. Noi continuamente abbiamo bisogno del lume divino alla mente, atto a muovere la volontà al bene, e del divino aiuto alla volontà, per renderla pieghevole e ubbidiente ai movimenti della grazia. Inoltre abbiamo bisogno della continua protezione di Dio contra le forze dell' inferno: altrimenti tutti succumberemmo alle tentazioni del demonio, alle quali da per noi non abbiamo forza di resistere. Iddio è quegli il quale o ci somministra questa forza o pure impedisce il demonio dall'assalirci con quelle tentazioni da cui noi resteremmo superati; che per ciò Gesù Cristo c' insegnò a pregare: *Et ne nos inducas in tentationem*, cioè che Dio ci liberi da quella tentazione, dalla quale noi saremmo vinti. Ora i peccati veniali che fanno? ci fan mancare questi lumi, questi aiuti e questa protezione divina; in modo che l'anima, restando ottenebrata, debole ed arida, perderà il gusto alle cose divine e s' invoglierà delle cose terrene, con gran pericolo di rinunziare per quelle alla grazia di Dio. Di più i peccati veniali fanno che Dio permetta al demonio che si avanzi a dar tentazioni più forti. Ben merita quell'anima che va scarsa con Dio, che Iddio vada scarso con essa: *Qui parce seminat, parce et metet* [1]. Chi poco semina è giusto che poco raccolga. Il b. Errico Susone nella visione ch'ebbe delle rupi [2], nella prima rupe vide molti che vi stavano; domandò chi fossero, e Gesù Cristo gli rispose così: *Questi sono i tepidi, a cui basta il vivere senza peccato mortale, e di ciò solamente si contentano.* Dimandò poi il b. Errico se quelli si sarebbero salvati; rispose il Signore: *Se moriranno senza colpa grave, si salveranno; ma stanno questi in maggior pericolo che non credono, perchè si danno a credere di poter servire a Dio ed al senso; il che appena è possibile; ed il perseverare così in grazia di Dio è molto difficile.*

7. *De propitiato peccato noli esse sine metu* [3]. Ci avverte lo Spirito santo a restar con timore del peccato perdonato; perchè questo timore, quando già ne abbiamo ricevuto il perdono? Sì, dobbiamo restarne sempre con timore, perchè non ostante il perdono della colpa, ci resta sempre l'obbligo di pagarne la pena temporale; e tra queste pene spesso suol essere la sottrazione degli aiuti divini. Perciò i santi non cessavano mai di piangere i loro peccati, benchè leggieri, quantunque fossero stati lor perdonati; poichè temeano sem-

(1) 2 Cor. 9. 6. (2) Vita cap. 12. (3) Eccl. 5. 5.

Digitized by Google

pre che in castigo di quelli Dio li punisse colla sottrazione delle grazie che loro bisognavano per l'acquisto della salute eterna. Quel favorito del principe, quando gli ha dato qualche disgusto, anche dopo il perdono non ritornerà nel primiero posto della di lui grazia, se prima non dà gran segni del suo pentimento e del voler compensare con maggiori ossequj il disgusto dato. Lo stesso avviene con Dio, quando l'anima gli fa qualche offesa; s'ella non la piange di cuore e non cerca di compensarla con altri atti buoni, giustamente il Signore ritira la sua mano e lascia di comunicarsele con quella famigliarità come prima soleva. Quanto più l'anima poi accrescerà questi disgusti, tanto più si ritirerà il Signore; in modo che la misera, trovandosi da una parte più debole e più inclinata al male, come di sopra si è detto, e dall'altra parte ritrovandosi meno assistita dall'aiuto divino, facilmente cadrà in colpe gravi e si perderà.

8. E se sta in pericolo di perdersi ogni persona che commette abitualmente peccati veniali deliberati, con dire che le basta il salvarsi, come abbiamo veduto, maggiormente si mette in questo pericolo una religiosa che si rilascia a commettere molte colpe leggiere ad occhi aperti, senza pensiero di emenda e senza pigliarsene pena, con dire: *Basta che mi salvi*. La religiosa, essendo chiamata alla religione, è chiamata a salvarsi da santa. Or dice s. Gregorio che chi è chiamato a salvarsi da santo, se non si fa santo, neppure si salverà. Disse un giorno il Signore alla b. Angela da Foligno: *Quei che sono da me illuminati a camminare per la perfezione, ed essi ingrossando l'anima vogliono camminare per la via ordinaria, saranno da me abbandonati*. È certo che ogni religiosa è stata chiamata ed è obbligata a camminare per la via della perfezione; ed a tal fine Iddio l'ha favorita con molte grazie e lumi speciali. Or se ella vuol essere abitualmente trascurata col viver tra' difetti, senza pensiero di emendarsene, giustamente sarà privata degli aiuti che le bisogneranno per adempire gli obblighi del suo stato; così non solamente non si farà santa, ma neppure si salverà. Dice s. Agostino che Dio è solito di abbandonare queste anime negligenti che mancano ad occhi aperti alle loro obbligazioni, mentre le conoscono e non ne fan conto: *Deus negligentes deserere consuevit*.

9. E ciò significa quel che disse il Signore a s. Pietro: *Si non lavero te, non habebis partem mecum* [1]. Non intese certamente Gesù Cristo, dicendo ciò, parlare della lavanda materiale, ma della spirituale de' peccati veniali, da' quali l'anima, ch'è chiamata alla perfezione, se non si purga, corre gran rischio di perdersi. S. Geltrude vide il demonio che raccoglieva tutt'i fiocchi di lana che lasciava ella perdere, come difetti di povertà. Un altro religioso, il quale lasciava cadere contro la regola le molliche di pane che avanzavano a mensa, vide in morte il demonio che gli dimostrava un sacco di quelle e che per ciò pretendea di farlo disperare. Eh! che ben sa il nemico quanto è più stretto il conto che Dio esige da' religiosi, che da' secolari. E qui si avverte di passaggio che molte trasgressioni della regola che saranno colpe leggiere alle suddite, come di-

(1) Io. 13. 8.

Digitized by Google

cono comunemente i dottori, diventeranno gravi alle superiore, se non le correggono e non vi pongono quel riparo che possono, quando i difetti sono molti e tali che possono rilassar la disciplina comune: come sono specialmente le trasgressioni circa il silenzio, circa la povertà, circa i digiuni, circa le grate e cose simili. E tali mancanze non solamente son tenute le superiore a correggerle, ma sono obbligate ancora ad invigilare e spiare se vi sieno, per darvi rimedio.

10. Ma torniamo al nostro proposito, parlando dell'obbligo che ha ogni religiosa di tendere alla perfezione, di fuggire anche le colpe leggere. Nella compagnia di Gesù a tempo di s. Ignazio v'era un fratello servente molto trascurato nel servizio divino; un giorno se lo chiamò il santo davanti, e gli disse: Dimmi, fratello mio, che sei venuto a fare nella religione? Rispose quegli: Son venuto a servir Dio. — Oh fratello, che hai detto! ripigliò il santo; se avessi detto che sei venuto a servire un cardinale, un principe di terra, saresti più scusabile; ma dici che sei venuto a servir Dio, e così lo servi? — Bisogna intendere che per fare un religioso o una religiosa santa, vi bisognano grazie particolari ed abbondanti: ma come Dio vuol essere abbondante con quella religiosa la quale, entrata nel monastero per servire Dio, più lo disonora, che l'onora? mentre colla sua vita negligente e piena di imperfezioni dà ad intendere che Dio non merita d'essere servito con maggiore attenzione; sicchè col suo modo di vivere imperfetto dichiara che nel servire il Signore non si trova già quella felicità che si predica e che basta a render contenta un'anima; dichiara in somma che sua divina maestà non è degna di tanto amore che ci obblighi a preferire il suo gusto ad ogni nostra propria soddisfazione.

11. È vero, dice il p. Alvarez, che anche le anime spirituali e che si son dedicate al divino amore non sono esenti da' difetti; ma queste procurano sempre di andare emendando la loro vita con diminuire i difetti: ma quella che abitualmente li commette e siegue a commetterli, senza prendersene fastidio e senza pensiero d'emenda, come mai può liberarsene ed evitare il pericolo di cadere in colpe più gravi? Dicea il ven. p. Luigi da Ponte: Io ho commessi molti difetti, ma non ho fatta mai pace coi difetti. Guai a quelle religiose che commettono difetti, li conoscono e fanno pace con essi! Sin tanto, dice s. Bernardo, che una manca e detesta le sue mancanze, vi è speranza che un giorno si emendi e si metta nella buona via: ma quando le commette e le lascia nell'anima in riposo, senza neppure abborrirle, andrà miseramente sempre da male in peggio: *Muscae morientes perdunt suavitatem unguenti* [1]. Queste mosche che muoiono, dice il Cartusiano, sono appunto quelle colpe che restano nell'anima, cioè quei rancori abituati, quelle affezioni disordinate, vanità, golosità, immodestie d'occhi o di parole che si commettono e non si detestano. Or queste che male fanno? fanno perdere la soavità dell'unguento, cioè la divozione alle comunioni, all'orazione, alle visite del sacramento; sicchè l'anima non vi trova più unzione nè consolazione.

(1) Eccl. 10 1.

Digitized by Google

12. Tali difetti abituati, dice s. Agostino, sono come una scabbia che tolgono dall' anima ogni bellezza, e la rendono talmente schifosa, che l'allontanano dagli abbracci dello sposo divino: *Sunt velut scabies, et nostrum decus ita exterminant ut a sponsi amplexibus separent* [1]. Onde poi facilmente non trovando più ella in quegli esercizj divoti pabolo e conforto, li trascurerà ed abbandonerà, e così tralasciando i mezzi della sua eterna salute, facilmente si perderà. Ed ancorchè seguiti le comunioni, l'orazione, le visite al venerabile, poco o niun frutto ne caverà. Si avvererà in lei quel che dice lo Spirito santo: *Seminastis multum, et intulistis parum ...et qui mercedes congregavit, misit eas in sacculum pertusum* [2]. Tale appunto è la monaca tepida ed imperfetta, tutt' i suoi spirituali esercizj li ripone ella in un sacco bucato, in modo che non gliene resta alcun merito; anzi, facendoli con tanti difetti, si rende sempre più rea d' esser castigata e privata di quegli aiuti abbondanti che il Signore le avea preparati, se avesse ella corrisposto alle ispirazioni ricevute: *Omni habenti dabitur, et abundabit; ei autem qui non habet, et quod videtur habere auferetur ab eo* [3]. A chi conserva colla sua corrispondenza il guadagno fatto delle grazie e talenti donatigli da Dio, gli sarà accresciuta la grazia e la gloria; ma a chi malamente si sarà servito del suo talento, lasciandolo ozioso, senza aumentarlo, quello gli sarà tolto da Dio; e sarà privato delle grazie apparecchiate.

Preghiera.

Eccomi, Signore, io sono una di queste anime infelici che meritava di restare da voi abbandonata nel mio misero stato di tepidezza, in cui vivo da tanti anni, priva della vostra luce e derelitta dalla vostra grazia. Ma vedo la luce che ora mi date; sento la vostra voce che di nuovo mi chiama ad amarvi; questi son segni che non mi avete abbandonata ancora. E giacchè voi non mi avete abbandonata, dopo tante ingratitudini che v' ho usate, io non voglio esservi più ingrata. Voi volete perdonarmi, s' io mi pento delle offese che v' ho fatte: sì, Gesù mio, perdonatemi, che io le detesto e le abborrisco sopra ogni male; vorrei essere morto prima d'avervi disgustato. Voi volete il mio amore, ed io altro non desidero che amarvi. V'amo, o sommo bene, v'amo, mio Dio, degno di infinito amore. Accrescete, Signore, in me questa luce e questo desiderio che ora mi donate d' esser tutta vostra. Voi siete onnipotente, ben potete mutarmi; e da ribelle che sono stata alle vostre grazie farmi diventare una grande amante della vostra bontà. Tale io voglio essere, e tale spero di farmi col vostro aiuto. Voi avete promesso di esaudir chi vi prega. Questa è la grazia che ora vi domando: fate ch' io sia tutta vostra, e non ami altro che voi. Ah Gesù mio e sposo mio, per li meriti del vostro sangue fatevi amare da una peccatrice, che voi avete tanto amata, e con tanta pazienza per tanti anni ingrata l'avete sofferta! Spero dunque con confidenza ferma, fidata alla vostra misericordia, di amarvi con tutto il cuore in questa vita e nell' altra, dove spero di lodare in eterno le tante misericordie che mi avete usa-

(1) Hom 50. c. 5. (2) Aggaei 1. 6 (3) Matth. 25 12

Digitized by Google

te: *Misericordias Domini in aeternum cantabo.* O Maria, madre mia, tutte queste grazie, questa luce, questi desiderj, questa buona volontà che ora Dio mi concede, tutte le riconosco dalle vostre preghiere che voi avete fatte per me. Seguite, seguite a pregare per me, e non lasciate di pregare sin tanto che non mi vedete fatta qual voi mi desiderate tutta di Gesù Cristo. Così spero, così sia.

Cap. VI. *Siegue la stessa materia.*

1. Specialmente bisogna che tremi della sua perdizione quella religiosa che commette i difetti per l'attacco che tiene a qualche passione. Oh Dio, quante monache per non distaccarsi da certi attacchi di terra, non si fanno mai sante e mettono in gran pericolo la loro eterna salute! Il fine che ha da avere una religiosa in tutt' i suoi esercizj divoti, di comunioni, di orazioni, lezioni spirituali e simili, altro non ha da essere che di vincere le sue passioni, di troncar gli attacchi terreni, in somma di togliere tutti gl' impedimenti che le si oppongono nel cammino della perfezione. A questo intento dee indirizzare tutte le sue divozioni e tutte le preghiere, chiedendo sempre a Dio il distacco da tutto il creato ed una perfetta vittoria de' suoi malvagi appetiti. Dee attendere per prima alla mortificazione de' sensi, e specialmente degli occhi, della gola e della lingua. Indi dee attendere a distaccarsi dalle passioni interne, cioè dall'affetto alla stima propria, alle robe o ad altri oggetti dilettevoli. Indi dee attendere a contraddire alla propria volontà. Finalmente dee procurare di far tutto ciò con facilità ed allegrezza: nel che sempre vi sarà che moderare e migliorare. Alcune anime attendono bensì a continuare le loro comunioni ed orazioni, ma in esse altro non cercano che un certo pascolo di divozione ed una certa sensibilità spirituale, a conseguir la quale sta tutto il loro intento; quindi nasce che sempre restano legate dai loro attacchi alla terra, che le impediscono di avanzarsi nello spirito, anzi le fanno andare sempre di male in peggio.

2. Non è caso raro che molte di queste anime si trovino finalmente perdute in disgrazia di Dio. Si avverte bene che l'arte usata dal demonio colle anime spirituali, non è di tentarle a principio a mali gravi; si contenta egli per le prime volte, come dice s. Francesco, che l'anima si lasci attaccare con un capello; poichè se da principio volesse legarla con una catena da schiava, quella ne avrebbe orrore e fuggirebbe: ma contentandosi la sciaurata di farsi legare da quel picciolo capello, più facilmente riuscirà al nemico di legarla poi con un filo, poi con una fune, e finalmente l' attaccherà con una catena d' inferno e la farà sua schiava. Mettiamo l'esempio: quella religiosa, dopo il disturbo avuto con quella sorella, conserverà nell'animo un certo rancore; ecco il capello: indi non più le parlerà, non la saluterà; ecco il filo: indi comincierà a dirne male e ad ingiuriarla; ecco la fune: indi, sovraggiungendo qualche altro urto di sdegno, concepirà un odio mortale contra colei; ed ecco la catena per cui finalmente resterà fatta schiava del demonio. Così similmente un'altra religiosa concepirà qualche affetto umano verso alcuna persona, e comincierà sul principio a fomentar questo affetto col pretesto di gratitudine; indi seguiranno i do-

Digitized by Google

nativi a vicenda; indi le parole affettive; indi ad un altro urto di passione resterà la misera legata con una catena di morte. In somma, siccome avviene al giuocatore che, dopo aver perdute molte picciole somme, dice: *vada tutto*, e finisce di perdere quanto ha; così avviene all'anima tepida; dopo ch'ella avrà fatte molte picciole perdite nello spirito, ritrovandosi finalmente inferma, debole per resistere alla tentazione, dirà: *vada tutto*, e perderà Iddio e se stessa. Oh che forza prende il demonio contro di noi, quando ci vede legati da qualche passione! Dice s. Ambrogio: *Tunc maxime insidiatur adversarius, quando videt nobis passiones aliquas generari; tunc fomites movet, laqueos parat.* Il nemico va spiando qual è il piacere che più ci alletta, e quello presentandoci innanzi, muove la concupiscenza, e così ci apparecchia la rete per guadagnarci.

3. Quando sentiamo, dice Cassiano, qualche precipizio di un'anima dedicata allo spirito, non pensiamo ch'ella sia caduta alla prima tentazione, ma supponiamo che a principio è inciampata in colpe leggiere e poi è precipitata nelle gravi. Asserisce s. Gio. Grisostomo di aver egli stesso conosciute più persone che gli pareano ornate di tutte le virtù, e poi per non aver fatto conto dei peccati veniali, son cadute in un abisso di vizj. La ven. suor Anna dell'Incarnazione vide un'anima dannata, tenuta da lei e da tutti in concetto di santa, con molti animaletti sul volto ch'erano stati i suoi primi difetti, da lei disprezzati, ed intese che di quegli animaletti altri diceano: *Per noi cominciasti.* altri, *per noi continuasti:* altri, *per noi ti perdesti.* Quindi dicea la madre Maria Vittoria Strada: *Il demonio quando non può avere il molto, si contenta del poco, e con quel poco acquista poi il molto.* Il serpente sul principio non tentò Eva a mangiare il pomo, ma solamente a guardarlo; indi seguì a discorrere ed a mettere in dubbio la minaccia della morte fatta dal Signore; e poi la fe' cadere. Dice s. Teresa che il demonio si contenta che un'anima gli cominci ad aprire la porta del cuore, perchè poi sarà pensiero suo di farsela aprire esso in tutto. E ciò prima lo disse s. Girolamo: *Diabolus non pugnat cito contra aliquem per grandia vitia, sed per parva, ut possit quomodocumque intrare et dominari homini, ut postea in maiora vitia eum impellat*[1]. Il nemico non assalta subito alcuno a commetter peccati gravi, ma leggieri, acciocchè possa in qualunque modo entrar nell'anima e cominciare a dominarla, per indurla poi a peccati maggiori. Niuno da principio, dice similmente s. Bernardo, in un subito da buono diventa scellerato; cominciano dai minimi difetti quei che poi precipitano ne'massimi: *Nemo repente fit turpissimus: a minimis incipiunt qui in maxima proruunt*[2]. Una picciola scintilla non subito spenta manderà a fuoco tutta la selva: *Ecce quantus ignis magnam silvam incendit*[3]! Viene a dire: una passione non mortificata manderà l'anima in ruina.

4. E qui inoltre bisogna avvertire sopra tutto che quando una religiosa cade in qualche peccato mortale, la sua caduta la metterà in gran pericolo dell'abbandono di Dio; poichè il suo peccato non sarà come il peccato

(1) Epist. 40. (2) Tract de ord. vitae. (3) Iac. 3. 5.

Digitized by Google

de'secolari che peccano fra le tenebre del mondo, ma sarà peccato di malizia, mentre viene commesso in mezzo alla luce ricevuta per mezzo di tante prediche, comunioni, meditazioni, esempi delle buone sorelle, avvertimenti di padri spirituali e delle superiore: onde non potrà allegare ignoranza o debolezza, dopo che ha ricevuti tanti lumi ed ha avuti tanti mezzi per rendersi forte, se voleva. Secondo insegna s. Tomaso, questo propriamente è il peccato di malizia; il peccato che si elegge con piena cognizione della sua deformità. E perciò una tal colpa porta seco una gran ruina; perchè quanto maggiore sarà stata la luce donata all'anima che la commette, tanto maggiore sarà l'accecazione. Inoltre dice l'angelico che il peccato tanto cresce di peso, quanto è più grande l'ingratitudine di chi lo fa. Quali grazie e favori Dio non ha fatti ad una religiosa? Egli l'ha tolta di mezzo ai pericoli del mondo e le ha dato luogo nella sua casa (mentre tutt'i monasterj sono case di Dio): egli l'ha separata dalla turba delle serve e l'ha fatta sua sposa; ed a tal fine poi l'ha arricchita di tanti lumi, di tanti aiuti esterni ed interni per farla santa: egli se l'è donato tante volte nella santa comunione: spesso le ha parlato familiarmente nelle meditazioni, nelle visite, nelle lezioni spirituali; l'ha sollevata in somma dalla valle e l'ha posta sul monte. Ed ella con tutto ciò ha voluto voltargli le spalle e diventargli nemica. Misera! la sua caduta non sarà per lei caduta, ma ruina; chi cade al piano, difficilmente si fa gran male; ma chi cade da un monte, non si dice che cade, ma che precipita: *Ruina quae de alto est, graviori casu colligitur*, dice s. Ambrogio. E questo stesso esprime Dio per Ezechiele, dicendo: *Posui te in monte sancto Dei et peccasti; et eieci te de monte Dei et perdidi te*[1]. Ingrata, dirà Dio alla religiosa, io ti ho collocata nel monte mio santo, e tu di là hai voluto precipitarti nel peccato; restane dunque perduta, mentr'io per la tua ingratitudine ti ho discacciata dalla mia faccia. Dicea la gran serva di Dio suor Maria Strozzi: *Dio vuol che le persone religiose sieno lo specchio di tutto il mondo. Ond'elle, essendo chiamate ad una perfezione non ordinaria, fan troppo disonore a Dio, facendo una vita imperfetta. Il peccato di una religiosa* (soggiungea) *mette orrore al paradiso ed obbliga Dio a voltarle le spalle, mentr'egli ripudia tali spose infedeli che mancano al patto fatto nella loro professione, e quindi miseramente le abbandona in mano delle loro sregolate passioni.* Oh quanto è difficile la conversione di un'anima che prima ha gustato Dio e poi gli ha voltate le spalle.

5. Torniamo al punto. Bisogna dunque che la religiosa tremi di farsi legare dal demonio con qualunque passione e qualunque minimo peccato che può apportare conseguenze di ruina: tremi, dico, che ogni picciolo attacco possa esser causa della sua dannazione. *Chi va appresso a cose perdute, sarà anch'ella perduta*, dicea s. Teresa; e con molta ragione lo dicea, mentr'ella, benchè non avesse commessa mai colpa grave, con tutto ciò Iddio le fe' vedere il luogo apparecchiatole nell'inferno, se non si fosse distaccata da un certo affetto (quantunque non impuro) che

(1) Ezech. 28. 14.

Digitized by Google

ella avea preso ad un suo parente. L'uccello quando è sciolto subito vola; ma quando è legato, ancorchè da un picciolo filo, giace e giacerà sempre qual rospo vile dentro del fango. E così una religiosa, quando è libera da ogni attacco terreno, vola e volerà sempre a Dio; ma sempre che sta attaccata a qualche affetto di mondo, non si alzerà mai da terra, e andrà sempre di male in peggio, sino a perdersi in tutto. Bisogna in somma persuadersi che la salvezza d'una religiosa dipende dal fuggire anche le colpe leggere, specialmente quando son molte ed abituate; poichè tanti piccioli ruscelli comporranno un fiume, dov' ella miseramente si perderà. I suoi difetti continuati, de'quali non fa conto, la faranno a poco a poco cadere nello stato di tepidezza; del quale parlando il Signore, scrisse al vescovo di Sardi per mezzo di s. Giovanni così: *Scio opera tua; quia neque frigidus, neque calidus* [1]. Ecco lo stato d'una religiosa tepida: non ardisce ella di voltare affatto le spalle a Dio, ma frattanto non fa conto delle colpe leggiere, ne commette molte alla giornata, impazienze, bugie, mormorazioni, golosità, imprecazioni, avversioni covate nel cuore, attacchi alle robe, alle grate, alle curiosità, alla stima propria, alla propria volontà: e di queste sue imperfezioni non se ne prende pena nè pensiero di emendarsene: *Utinam frigidus esses!* (soggiunse il Signore) *sed quia tepidus es, neque frigidus es neque calidus, incipiam te evomere ex ore meo* [2]. Disse: *Utinam frigidus esses!* viene a dire: Meglio fossi affatto privo della mia grazia! perchè vi sarebbe più speranza di rimedio; ma restando tu nella tua tepidezza, starai in maggior pericolo di dannarti, poichè facilmente dopo quella cadrai in qualche vizio mortale, con poca speranza di rialzartene.

6. S. Gregorio, parlando d'un peccatore non ancor convertito, ne dà speranza: ma parlando di un'anima tepida che non teme della sua tepidezza, ne dispera: *Tepor qui a fervore defecit in desperatione est.* E la ragione sta in quel che seguì a dire il Signore nel citato luogo: *Sed quia tepidus es, incipiam te evomere.* Una bevanda quando è fredda o quando è calda facilmente si trangugia; ma non quando è tepida, perchè la tepida muove a vomito. In questo rischio sta l'anima tepida, d'esser vomitata da Dio, cioè abbandonata dalla sua grazia. Ciò appunto significa il vomito: *Incipiam te evomere;* poichè quello che si vomita, si ha orrore a ripigliarlo. E come (dimando) comincia Iddio a vomitare l'anima? lascerà egli di darle, come solea, quei lumi vivi di fede, quelle consolazioni spirituali, quei desiderj santi e quelle chiamate amorose, ed indi l'anima comincerà a lasciar l'orazione, le comunioni, le visite, le preghiere; o pure le farà con gran tedio, svogliatezza e distrazione: farà tutto a forza, dissipata, inquieta e senza divozione. Ecco come il Signore comincerà a vomitarla: sicchè la misera, non trovando mai alcun sollievo in tutti i suoi esercizj divoti, ma solo pena e rincrescimento, finalmente abbandonerà tutto, e si rilasserà in colpe gravi. La tepidezza in somma è una febbre etica, la quale appena si conosce, ma conduce senza rimedio alla morte. L'anima ch'è caduta nella

(1) Apoc. 3. 15. (2) Apoc. loc. cit.

Digitized by Google

tepidezza, non pensa a corregger le sue colpe; ma queste la fanno poi così insensibile ai rimorsi di coscienza che un giorno si troverà perduta, senza che neppure se ne sia avveduta.

7. Dunque, mi dirà quella povera religiosa che ritrovasi in tal miserabile stato di tepidezza, dunque per me non v'è più speranza di salute? giacchè (come dite) mi è quasi impossibile di uscire da queste mie miserie. Ma udite quel che vi risponde per me Gesù Cristo: *Quae impossibilia sunt apud homines, possibilia sunt apud Deum*[1]. Quel ch'è impossibile agli uomini, non è impossibile a Dio. Chi prega e prende i mezzi, ottiene tutto. Veniamo ai mezzi. Se le colpe sono indeliberate e di fragilità, queste (come abbiam detto da principio) non sono di gran danno, sempre che le detestiamo con umiltà. E qui bisogna avvertire che circa i difetti che commettiamo, vi sono due sorte d'umiltà: una santa che la dona Iddio; l'altra maligna che la dà il demonio. L'umiltà santa è quella per cui l'anima conosce le sue imperfezioni e si confonde e s'annichila innanzi a Dio, se ne duole e le detesta, ma con pace; e dal vedere le sue miserie non si perde d'animo nè s'inquieta, ma, confidando in Dio, s'infervora a compensare le sue mancanze con maggiori ossequj ed opere di pietà. L'umiltà maligna all'incontro è quella che mette l'anima in rivolta e la riempie d'inquietudini e diffidenze, e con ciò la rende debole e quasi inabile ad ogni bene. Ecco quel che ne dice s. Teresa [2] su questo punto: *La vera umiltà, benchè l'anima si conosca per cattiva, nulladimanco non viene con sollevazione nè inquieta il cuore, anzi consola. L'affligge bensì allora per le offese fatte a Dio; ma dall'altro canto le dilata il seno a sperare la sua misericordia. L'anima ha luce per confonder se stessa e per lodare Iddio che tanto l'ha sopportata. Ma in quest'altra umiltà che mette il demonio non vi è luce per alcun bene: par che Dio metta tutto a fuoco e sangue. È un' invenzione del demonio delle più sottili che ho conosciute di lui.*

8. In questa sorta dunque di colpe che sono inevitabili secondo la debolezza umana, ben dice s. Bernardo che siccome è colpevole la trascuraggine, così ancora è riprensibile il timore smoderato: *In huiusmodi quasi inevitabilibus (culpis) et negligentia culpabilis est et timor immoderatus*[3]. Dobbiamo pertanto detestare simili colpe, ma non dobbiamo per quelle perderci d'animo; poichè il Signore facilmente le perdona, quando l'anima le abborrisce: *Septies cadit iustus et resurget*[4]. Chi cade per fragilità, facilmente risorge, *cadit et resurget*. Dice s. Francesco di Sales che i difetti quotidiani, siccome indeliberatamente si commettono, così pure indeliberatamente si tolgono. Lo stesso prima scrisse s. Tomaso, dicendo che tali colpe implicitamente si cancellano, *cum aliquis ferventer movetur in Deum*[5], cioè per gli atti buoni che suole far l'anima spirituale d'amore verso Dio, di rassegnazione, di offerta e simili. Soggiunge l'angelico nel luogo citato che operano ancora la remissione di tali peccati leggieri i sacramentali, come il re-

(1) Luc. 18. 27. (2) Vita c. 30.

(3) Serm. 1. in coena Dom.
(4) Prov. 24. 16. (5) 3. p. q. 87. a. 3.

Digitized by Google

citare il *Pater noster*, il *Confiteor*, il percuotersi il petto, la benedizione del vescovo, il prender l'acqua benedetta, l'orazione fatta nella chiesa consacrata; e sopra tutto l'operano i santi sacramenti e specialmente la santa comunione, della quale scrive s. Bernardino da Siena: *Contingere potest quod tanta devotione mens per sumptionem sacramenti absorbeatur, quod ab omnibus venialibus expurgetur*[1].

9. Ciò corre a rispetto de' peccati indeliberati. Se poi per disgrazia accade che la persona commetta qualche colpa veniale deliberata, ma di rado, neppure dee perdersi d'animo e disturbarsi. Procuri ella di darvi subito riparo col pentimento e colla risoluzione di non cadervi più. E ritornando a cadere, rinnovi sempre il pentimento e il proposito, confidando in Dio, il quale, se l'anima seguirà a far così, finalmente la libererà da tali cadute volontarie. Dicea s. Filippo Neri che il negozio di farsi santo non è negozio d'un giorno. Chi non lascia il cammino incominciato per giungere alla perzione, non diffidi, perchè col tempo vi giungerà. Iddio permette alle volte che commettiamo tali mancanze, per farci conoscere la nostra debolezza ed anche le scelleraggini nelle quali inciamperemmo, se egli ci togliesse le mani da sopra. Tali colpe dunque, anche deliberate, ma commesse di rado, neppure apportano gran danno, almeno non cagionano ruina. Quelle colpe nonperò (come di sovra abbiamo considerato) facilmente possono esser di ruina, che si commettono deliberatamente ed abitualmente, benchè siano veniali, e specialmente se si commettono per qualche attacco di passione, senza detestarle e senza prendersi pensiero d'emendarsene; perchè queste suppongono l'anima caduta nello stato di tepidezza, dal quale, come abbiam veduto, sarà molto difficile il sollevarsi. Ma se mai qualche religiosa si ritrovasse in tal miserabile stato, vediamo i mezzi che ha da prendere per uscirne.

10. Per 1. bisogna che abbia un vero desiderio di liberarsene. E se mai neppure avesse questo desiderio, almeno preghi Dio che glielo conceda, fidata sulla di lui promessa: *Petite et accipietis*. Per 2. procuri di conoscere i suoi difetti e particolarmente il suo vizio predominante; per esempio, se taluna ha stima di se stessa, se ha desiderio di comparire, se spesso dice parole autorevoli o di propria lode, se si disturba in qualunque umiliazione o disattenzione che riceve, già conoscerà che in lei domina la superbia. In un'altra dominerà l'amor proprio, se s'accora d'ogni piccola infermità, se s'infastidisce di ogn'incomodo che le accade, se cerca di ben trattarsi nel vitto, non potendo soffrire altri cibi che quelli che sono conformi al suo genio. In un'altra dominerà la collera, se in ogni cosa contraria s'inquieta e ne sparla e se ne lamenta. In un'altra dominerà la pigrizia, se per ogni leggera causa lascia l'orazione, la comunione o il coro e cose simili.

11. Per 3., conosciuto che avrà il suo vizio predominante, dee fare una forte risoluzione di liberarsene e superarlo a tutto patto sino a distruggerlo. *Percuties eas usque ad internecionem*[2]. Dicea s. Teresa: *Il Signo-*

(1) Serm. 4. a. 3. c. 2. (2) Deut. 72.

Digitized by Google

re non vuol da noi più che una forte risoluzione, per fare poi egli tutto dal canto suo. In altro luogo dice la santa che delle anime risolute ha paura il demonio: sicchè di quelle anime che hanno certi buoni desiderj, ma non si risolvono, il demonio non ha paura. All'incontro dicea la santa che il Signore ben dà il suo aiuto ad ogni anima, per quantunque perduta, la quale con vera risoluzione si dedica tutta al suo amore. Queste son quelle risoluzioni che debbono fare le religiose nell'orazione. Dicea la medesima s. Teresa: *Io vorrei orazione di poco tempo che cagiona effetti grandi, più che quella di molti anni in cui l'anima non finisce di risolversi.* Ed in verità a che serve quell'orazione nella quale ci contentiamo di far solamente certi affetti divoti e certe preghiere generali fatti a stampa, ma non mai ci risolviamo a toglierci i difetti che pur conosciamo esserci d'impedimento alla perfezione?

12. Per 4. una delle risoluzioni più necessarie dee esser quella di toglier le occasioni delle nostre mancanze. Il demonio si ride di tutti i nostri propositi e promesse, semprechè non fuggiamo l'occasione. Dimandato una volta un demonio qual predica fra tutte più gli dispiacesse; rispose: Quella dell' occasione. Consideri dunque la religiosa quale occasione sia l'incentivo de' suoi difetti: se la familiarità con quella persona che sta fuori o dentro il monastero, se il trattenersi in quel luogo, se il mantener quella corrispondenza di lettere o di regali e simili. Dice s. Teresa che se l' anima non si allontana da' divertimenti del mondo, presto tornerà ad allentarsi nella via del Signore. All' incontro dice che, tolte le occasioni cattive, subito l'anima si rivolterà ad amare Dio. E dà la santa un'altra bella regola, dicendo che le religiose non debbono comunicare le loro tentazioni che colle anime le quali amano la perfezione; perchè se le comunicano colle imperfette, faranno danno a se stesse ed alle altre.

13. Per 5. la religiosa dee specialmente attendere a fare atti di virtù opposti alle sue male inclinazioni, che più la molestano e la fan cadere in difetti. Per esempio, chi si sente inclinata alla superbia dee con modo particolare proporre e procurare di umiliarsi con tutti e di soffrire le umiliazioni che riceve: chi si sente inclinata alla gola procuri di astenersi quanto può dal soddisfarla; e così parimente parlando degli altri vizj. E giova molto perciò quel che avverte Cassiano, cioè il rappresentarci nell' orazione le occasioni che possono accaderci, come di ricevere qualche oltraggio o che ci si faccia qualche torto; ed allora bisogna proporre di umiliarci e rassegnarci al voler divino. Queste preparazioni (fuorchè in materia d'incontinenza) oh quanto giovano per tener pronta l'anima a soffrire gl'incontri che le avvengono improvvisamente! Così poi i santi nelle occasioni si son trovati pronti a soffrire con pace ed allegrezza tutte le derisioni, ingiurie, percosse ed ingiustizie che loro sono state fatte.

14. Per 6. molto giova il far l'esame particolare sopra quel vizio che più ci predomina con imporci qualche penitenza ogni volta che vi cadiamo. E bisogna non lasciar di combatterlo, finchè non vediamo il vizio abbattuto, animandoci col divino aiuto a dire con Davide: *Persequar inimicos meos, et comprehendam illos;*

Digitized by Google

et non convertar, donec deficiant[1]. Io perseguiterò i miei nemici e li abbatterò e non cesserò di combatterli finchè non sieno disfatti. Del resto con tutto ciò, dice s. Bernardo, voi v'ingannate, per qualunque avanzo che facciate nella virtù, se pensate che, vivendo in questo corpo mortale, i vostri vizj sieno morti; perchè saranno depressi per qualche tempo, ma sempre poi ripullulano: *Quantumlibet in hoc corpore manens profeceris, erras, si vitia putas mortua et non suppressa*[2]. Quindi avverte Cassiano che bisogna sempre vegliare, acciocchè il vizio non ritorni a pigliar piede; poichè se tu allenti il rigore, egli senza meno ritornerà, e ritornerà con più forza a dominarti.

15. Sovra tutto, per vincere qualunque nostro difetto, bisogna diffidare affatto delle nostre forze e diligenze e mettere tutta la confidenza in Dio dicendo con Davide: *Non enim in arcu meo sperabo, et gladius meus non salvabit me*[3]. Non metterò speranza nell'arco mio, nè la mia spada basterà a salvarmi. Se mettiamo confidenza ne' nostri propositi ed industrie saremo senza fatica perduti; perciò è necessario che ci aiutiamo sempre a pregare per ottenere il divino aiuto, replicando continuamente: Signore, misericordia; Dio mio, assistetemi. È promessa di Dio di dare a chi domanda e di farsi trovare da chi lo cerca: *Petite et accipietis; quaerite et invenietis*[4]. Ma, replico, bisogna pregar sempre e non lasciar mai di pregare. *Oportet semper orare et non deficere*[5]. In quel tempo che lasceremo di pregare saremo vinti. All'incontro se persevereremo a pregare con vero desiderio di aver la grazia, benchè non ci vedessimo fatti già vincitori, non però senza meno la vittoria sarà nostra.

(1) Psal. 27. 38. (2) Serm. 88. in Cant.

Preghiera.

Gesù mio, non guardate alle ingratitudini ch'io ho usate a' vostri beneficj, ma guardate a' meriti vostri ed alle pene che avete patite per me dal presepio fino alla croce. Io mi pento con tutto il cuore di quanti disgusti vi ho dati. Da ogg'innanzi vi consacro la mia vita, nella quale voglio attendere a far quanto posso per ubbidirvi ed amarvi. Vi amo, mio Redentore, ma v'amo poco; accrescete voi in me per vostra pietà il vostro amore. Esauditemi e datemi la grazia di seguir sempre a replicarvi la stessa preghiera. O amore dell'anima mia, oh potessi aver la sorte che questo mio cuore continuamente ardesse del vostro amore! Io vi ho offeso assai; per l'avvenire io voglio amarvi assai, e solo voi voglio amare, perchè solo voi siete degno d'essere amato sovra tutte le cose. Nè per altro fine voglio amarvi, se non perchè voi meritate ogni amore. O Maria, madre e speranza mia, aiutatemi voi.

Cap. VII. *Della mortificazione interna o sia annegazione dell'amor proprio.*

1. Vi sono due sorte d'amor proprio; ma uno è buono, l'altro è vizioso. L'amor buono è quello col quale noi ci procuriamo la vita eterna per cui ci ha creati Iddio. L'amor vizioso è quello con cui ci procuriamo i beni di questa terra, con danno dell'anima e con disgusto di Dio. Dice s. Agostino: *Coelestem (civitatem) aedificat amor Dei usque ad contemptum sui; terrestrem aedificat amor sui usque ad contemptum Dei*[6]. La città ce-

(3) Psal. 43. 7. (4) Luc. 11. 9.
(5) Luc. 18. 1. (6) L. 14. de Civ. c. 28.

Digitized by Google

leste vien formata dall'amor di Dio sino al disprezzo di noi stessi; la terrestre vien formata dal nostro amore proprio sino al disprezzo di Dio. Perciò disse Gesù Cristo: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum* [1]. Ecco dove consiste la perfezione di un'anima, in quelle parole *abneget semetipsum*, in negare se stessa. Chi dunque non lascia se stesso, non può andare appresso a Gesù Cristo. *Augmentum caritatis*, scrisse s. Agostino, *diminutio cupiditatis; perfectio, nulla cupiditas* [2]. Viene a dire che quanto meno una persona desidera di contentar le sue passioni, tanto più ama Dio; se poi niente desidera fuori di Dio, allora ama Dio perfettamente. Ma non è possibile a noi, secondo lo stato presente della natura deformata dal peccato, l'esser esenti affatto dalle molestie dell'amor proprio. Solo tra gli uomini Gesù Cristo e tra le donne Maria nostra signora ne sono stati liberi; del resto tutti i santi hanno avuto da combattere colle passioni sregolate. Tutta la cura pertanto d'una religiosa dee essere in frenare i moti disordinati dell'amor proprio; questo è già l'officio della mortificazione interna, come dice il medesimo s. Agostino: *regere motus animi*.

2. Povera quell'anima che si lascia regolare dalle proprie inclinazioni! *Magis nocet domesticus hostis*, scrisse s. Bernardo [3]. Son nostri nemici il demonio ed il mondo; ma il peggior nemico che noi abbiamo è il nostro amor proprio. Dicea s. Maria Maddalena dei Pazzi: *L'amor proprio fa nell'anima, come il verme che rode le radici della pianta, sì che la priva non solo de' frutti, ma anche della vita* [4]. Ed in altro luogo dice: *Il maggior traditore che abbiamo è l'amor proprio, il quale fa come Giuda, in baciarci ci tradisce. Chi vince lui vince tutto. Chi non può ucciderlo in un colpo gli dia il veleno.* Bisogna dunque pregar sempre il Signore come lo pregava Salomone: *Animae irreverenti et infrunitae ne tradas me* [5]. Mio Dio, deh! non m'abbandonate in mano delle mie pazze passioni che mi vogliono far perdere il santo vostro timore ed anche la ragione.

3. Tutta la nostra vita ha da essere una continua guerra: *Militia est vita hominis super terram* [6]. Ma chi sta a fronte de' nemici, bisogna che stia sempre coll'armi alla mano a difendersi, perchè se in un giorno lascerà di difendersi, in quello sarà vinto. E bisogna di più avvertire che per quante vittorie riporti un' anima delle sue passioni, non dee cessare mai di combattere contro di quelle, poichè le passioni umane, quantunque vinte più volte, non muoiono mai. *Credite mihi*, scrive s. Bernardo, *et putata repullulant, et effugata redeunt* [7]. Queste piante malvage delle nostre passioni, per quanto sieno recise, sempre di nuovo germogliano, e discacciate ritornano: onde col combatterle altro non possiamo ottenere se non che si muovano più di rado e con minor violenza, in modo che più facilmente possiam superarle. Un monaco andò a trovare l'abate Teodoro, lagnandosi che da otto anni aveva guerra contro le sue passioni, e non ancora avea potuto estinguerle. Rispose Teodoro: *Oh fratello mio, tu ti lamenti per questa guerra di otto anni: ed io ne ho passati sessanta nella vita*

(1) Matth. 16. 24. (2) L. 84. qu. 36.
(3) De anim. c. 18. (4) Vit. part. 3. nott. pr.
(5) Eccl. 23. 6. (6) Iob. 7. 1.
(7) In Cant. serm. 83.

Digitized by Google

solitaria, ed in tanto tempo non ho avuto un giorno senza il disturbo di qualche passione! Seguiranno le passioni a molestarci; ma dice s. Gregorio: *Aliud est has bestias aspicere, aliud intra cordis caveam tenere*[1]. Altro è mirar queste fiere fuori di noi e sentir che ruggiscono, altro è tenerle entro di noi e patir che ci divorino.

4. Il nostro cuore è un orto in cui sempre nascono erbe selvagge e nocive; bisogna pertanto tener continuamente alla mano la zappetta della santa mortificazione per troncarle e cacciarle fuori: altrimenti l'anima tra poco diventerà una boscaglia di sterpi e di spine. *Vince te ipsum.* Questo era il documento che s. Ignazio di Loiola sempre replicava, ed era il soggetto usuale de' sermoni familiari ai suoi religiosi: vincete l'amor proprio, rompete le vostre volontà. Mentre egli diceva all'incontro che delle persone d'orazione poche si fanno sante, perchè poche son quelle che attendono a vincere se stesse: *Di cento persone d'orazione* (erano le sue parole), *più di novanta riescono di propria testa.* Onde poi il santo faceva più conto d'un atto di mortificazione della volontà propria che di più ore di orazione piene di consolazioni spirituali. Scrive Gilberto: *Quid proficit clausos esse aditus, si intus hostis fames cuncta contristat*[2]? Che giova ad una piazza tenere le porte chiuse, se il nemico che sta dentro, cioè la fame, affligge tutti? E vuol dire: A che serve mortificare i sensi esterni e fare altre divozioni, e poi ritenere nel cuore quella passione, quell'affetto alla propria volontà, quell'attacco alla stima propria, quell'ambizione, quel rancore o altro simile nemico che mette il tutto a rovina?

5. Dicea s. Francesco Borgia che l'orazione è quella che introduce nel cuore il divino amore; ma la mortificazione poi è quella che all'amore apparecchia il luogo con toglierne la terra, la quale restando l'impedirebbe d'entrare. Bisogna che dal vaso tolga la terra chi va a prender acqua alla fonte; altrimenti non ne riporterà già acqua, ma fango. Il p. Baldassarre Alvarez scrisse su questo proposito una gran sentenza, dicendo: *L'orazione senza mortificazione o è illusione o poco dura.* E s. Ignazio dicea che più s'unisce con Dio un'anima mortificata in un quarto d'ora d'orazione, che un'altra immortificata in più ore. Quindi era che il santo udendo lodare qualche persona che facesse molta orazione, diceva: *È segno dunque che sarà di molta mortificazione.*

6. Vi sono alcune religiose che fanno molte divozioni, molte comunioni, molte orazioni, digiuni e altre penitenze corporali; ma poi trascurano di vincere certe loro passioncelle, per esempio certi risentimenti di sdegno, certe avversioni, certe curiosità, certe affezioni pericolose: non sanno vincersi in soffrire qualche contrarietà, in distaccarsi da certe persone, in soggettare il proprio volere all'ubbidienza ed alla divina volontà. Queste tali che avanzo mai posson fare nella perfezione? Si troveranno le misere sempre le stesse difettose che sono e sempre fuori di via. *Bene currunt, sed extra viam*, dice s. Agostino: correranno bene, cioè, a dir meglio, si lusingheranno di correre bene, seguitando a praticare quei loro esercizj divoti, ma sempre si troveranno fuo-

(1) Mor. l. 6. c. 16. (2) Serm. 26. in Cant.

Digitized by Google

ri della strada della perfezione, la quale consiste in vincere noi stessi. *Tantum proficies, quantum tibi vim intuleris,* scrisse Tomaso da Kempis: tanto sarà il tuo profitto, quanta la violenza che ti farai. Io non già biasimo qui le orazioni vocali nè le penitenze, nè gli altri esercizj di spirito; ma questi debbono dall'anima tutti indirizzarsi per ottenere la vittoria delle passioni, giacchè tutti gli esercizj divoti non sono altro che mezzi per praticar le virtù, ond'è che nelle comunioni, meditazioni, visite al sacramento e simili dobbiamo sempre pregare il Signore a darci forza per essere umili, mortificati, obbedienti ed uniformati al suo santo volere. Ad ogni cristiano è difetto l'oprare non per altro motivo che della propria soddisfazione; ma ciò è molto maggior difetto ad una religiosa che fa profession particolare di perfezione e mortificazione: *Deus,* dice Lattanzio, *vocat ad vitam per laborem, daemon ad mortem per delicias*[1]. Iddio chiama alla vita eterna per mezzo della mortificazione, il demonio all'incontro chiama alla morte eterna per mezzo delle proprie soddisfazioni.

7. Anche le cose sante bisogna che le intraprendiamo sempre collo spirito distaccato, sicchè non riuscendo le nostre intraprese, o venendoci vietate dall'ubbidienza, le lasciamo volentieri e senza inquietudine. Ogni attacco a noi stessi impedisce l'unione perfetta con Dio. Quest'affare dunque di contraddire alle nostre passioni e di non farci da loro strascinare, abbiamo da pigliarlo a petto e con volontà risoluta. Così la mortificazione esterna come l'interna sono necessarie alla perfezione; ma con questa differenza, che l'esterna dobbiamo esercitarla con discrezione, ma l'interna senza discrezione e con fervore. Ed a che mai serve il mortificare il corpo, se non mortifichiamo le passioni interne? *Quid prodest,* dice s. Girolamo, *tenuari abstinentia, si animus superbia intumescit? quid vinum non bibere, et odio inebriari*[2]? A che l'estenuarci coi digiuni, e poi esser gonfi di superbia, non potendo soffrire una parola di disprezzo o una dimanda che ci vien negata? A che serve l'astenerci dal vino, e poi ubbriacarci di sdegno contro chi ci fa qualche incontro o contraddice ai nostri sentimenti? Giustamente s. Bernardo compatisce il cattivo stato di quei religiosi che vestono umilmente di fuori, ma poi nutriscono di dentro le loro passioni. Questi (dicea) non si spogliano de' loro vizj, ma si ricoprono con quei segni esterni di penitenza.

8. All'incontro coll'attendere a mortificare il nostro amor proprio, in breve tempo possiamo farci santi, senza pericolo di guastarci la sanità o d'insuperbircene, poichè degli atti interni solo Dio è testimonio. Lo strozzare nella loro nascita quelle vogliette, quelle affezioni, contese, curiosità, detti lepidi e simili, oh che bella messe compongono di atti di virtù e di meriti! Quando vi è contraddetta qualche cosa, cedete volentieri, semprechè non vi sia discapito della gloria di Dio. Di quel punto di stima propria fatene un bel sacrificio a Gesù Cristo. Ricevete quella lettera? frenate l'ansia di aprirla, e non l'aprite se non dopo qualche tempo. Desiderate di leggere in qualche libro il termine di quel fatto cu-

(1) Lib. 6. de Prov. c. 18.

(2) Epist. ad Laetantiam.

Digitized by Google

rioso? riserbatevelo per un'altra volta. Vi vien voglia di dir quella facezia, di coglier quel fiore, di guardar quell'oggetto? privatevene per amor di Gesù Cristo. Di questi atti se ne possono far mille alla giornata. Riferisce il p. Leonardo da Porto Maurizio che una serva di Dio in cibarsi d'un uovo fece otto atti di mortificazione, e che indi le fu rivelato che per quelli le erano stati concessi otto gradi di grazia e otto di gloria. Narrasi anche di s. Dositeo che con tali mortificazioni interne tra poco tempo giunse ad un'alta perfezione. Questo giovine, essendo infermo, non potea digiunare nè praticare gli altri esercizj della comunità; onde gli altri monaci, vedendolo così avanzato nell'unione con Dio, maravigliati lo interrogarono un giorno qual esercizio di virtù egli facesse; rispose che l'esercizio al quale principalmente egli attendeva era il mortificare tutt' i suoi proprj voleri.

9. Dicea il b. Giuseppe Calasanzio: *La giornata che passa senza mortificazione è perduta.* A questo fine di farci intendere quanto a noi la mortificazione fosse necessaria, volle Gesù Cristo assumere una vita tutta mortificata, priva d'ogni sollievo sensibile e piena di pene e d'ignominie; onde Isaia lo chiamò l'uomo de' dolori, *Virum dolorum.* Poteva il nostro Salvatore redimere il mondo tra gli onori e le delizie; ma no, volle redimerlo tra i dolori e i disprezzi: *Proposito sibi gaudio, sustinuit crucem* [1]. Essendogli stato proposto il gaudio, per dare a noi esempio, lo rinunziò e si abbracciò colla croce. *Volve et revolve vitam Iesu*, dice s. Bernardo, *semper eum invenies in cruce.* Volta e rivolta tutta la vita di Gesù, lo troverai sempre a patire in croce. Rivelò egli stesso a s. Caterina di Bologna che sin dall'utero di Maria cominciò a soffrire i dolori della passione. Indi nella nascita si elesse la stagione, il luogo e l'ora più atta a patire. Vivendo si elesse uno stato di vita tutto povero, sconosciuto e disprezzato. E morendo si elesse la morte più penosa, ignominiosa e desolata che potea patire. Dicea s. Caterina da Siena che siccome la madre prende la medicina amara per guarire il suo bambino infermo che allatta, così Gesù Cristo assunse tutte le pene della sua vita, per sanare noi poveri infermi.

10. Quindi egli ci fa sapere che se ne va al monte della mirra, cioè delle amarezze e de' dolori: *Vadam ad montem myrrhae* [2]. E colà c' invita a seguirlo, se vogliamo la sua compagnia: *Venis ad crucifixum?* (dice s. Pier Damiani) *crucifixus venies aut crucifigendus* [3]. Tu vieni, o religiosa, ad abbracciarti col crocifisso? bisogna dunque che vieni o già crocifissa o per esser crocifissa. E Gesù stesso, parlando specialmente delle vergini sue spose, disse alla b. Battista Varano: *Sposo crocifisso vuol la sua sposa crocifissa.* Bisogna dunque che le monache, per essere sue vere spose, vivano sempre mortificate e crocifisse: *Semper mortificationem Iesu in corpore nostro circumferentes* [4]. Cioè che in tutte le loro azioni e desiderj non cerchino mai le proprie soddisfazioni, ma il solo gusto di Gesù Cristo, mortificando per suo amore tutte le loro voglie: *Qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis et con-*

(1) Hebr. 12. 2. (2) Cant. 4. 6. (3) Serm. 1. de exalt. s. Cruc. (4) 2. Cor. 4. 10.

Digitized by Google

cupiscentiis suis [1]. Le spose del Redentore bisogna che tengano confitte tutte le loro passioni; altrimenti egli non mai le riconoscerà per sue spose.

11. Veniamo ora alla pratica e vediamo quali sono le regole per conseguire la vera mortificazione interna. La prima regola è di conoscere in noi qual sia la passione che più ci domina e più spesso ci fa cadere in difetti, ed indi procurare di superarla. Dice s. Gregorio che di quella medesim'arte di cui si vale il demonio per vincere noi, dobbiamo valerci noi per vincere lui. Egli si affatica ad accendere sempre più in noi quella passione alla quale ciascuno è più inclinato; e noi principalmente dobbiamo attendere ad abbattere questa passione. Chi vince la passione predominante facilmente vincerà tutte le altre; altrimenti, lasciandosi dominare da quella, primieramente non potrà mai avanzarsi nella perfezione. *Quid prosunt aquilae alae capto pede?* dice s. Efrem: a che giovano ad un'aquila regale le grandi ale che tiene, se sta col piede legato da una corda e non può volare? Oh quante religiose vi sono ne' monasterj, che potrebbero, quali aquile regali, fare gran voli nella via di Dio, ma perchè stanno legate da qualche attacco terreno, non volano e non mai si avanzanó nella perfezione! E dice s. Giovanni della Croce che ogni filo basta a rattenere un'anima che non voli a Dio. Inoltre (quel ch'è peggio) chi si fa dominare da qualche passione non solo non si avanza nello spirito, ma si mette in gran pericolo di perdersi. È necessario dunque che la religiosa procuri di abbattere quella passione a cui si sente più inclinata; altrimenti poco le gioverà il mortificarsi in altre cose. Taluna (per esempio) non sarà avida di danari, ma sarà gelosa della stima propria; se questa non attende a vincersi nei vilipendj che riceve, poco le gioverà il disprezzo de' danari. Per contrario, un'altra non sarà gelosa della stima, ma desidera danari; se ella non attende a mortificar questo suo desiderio, poco le gioverà il soffrire i disprezzi.

12. Risolvetevi pertanto, sorella benedetta, a superare con volontà risoluta quella mala inclinazione che più vi predomina. Volontà risoluta, col divino aiuto (il quale non manca mai) vince tutto. S. Francesco di Sales era molto inclinato all'ira, ma colla violenza che si fece diventò l'esempio della mansuetudine e della dolcezza, siccome leggesi già nella sua vita, in tanti casi che gli avvennero, ne' quali permise il Signore che fosse caricato d'ingiurie e d'infamie. Superata poi che sarà una passione, bisogna che la persona passi a vincere l'altra; altrimenti una che ne resti nell'anima, basterà a rovinarla. Dicea il b. Giuseppe Calasanzio: *Benchè superi tutte le altre passioni, se una in te ne regna, sempre viverai inquieto.* E s. Cirillo scrisse: *Navis, quantumcumque integra, nihil prodest, si parvum fundo foramen relinquat* [2]. Se in una nave si lascia d'otturare un piccol buco che sta nel fondo, quantunque ella sia intiera e forte, anche si perderà. Quindi dice s. Agostino: *Calca iacentem, confliige cum resistente* [3]. Se hai gittata a terra una passione, calpestala, e passa a combattere coll'altra che resiste. Se dunque voi avete desiderio

(1) Gal. 5. 24. (2) Apud s. Aug. ep. 206. (3) In c. 8. Rom.

Digitized by Google

di farvi santa, vi consiglio a pregar la superiora e il direttore che vi guidino per quella via che meglio lor parrà. Dite loro che in niente vi risparmino, anzi che in tutto contraddicano a' vostri voleri, sempre che lo stimeranno utile per voi. *Volontà retta, volontà perfetta*, scrisse il gran servo di Dio il cardinal Petrucci. S. Teresa riferisce che un suo confessore sopra tutto attendeva a contraddirle i suoi desiderj; e poi dice che questo fu il direttore che più le giovò all' anima. Soggiunge che il demonio più volte la tentò a lasciarlo, ma sempre ch'ella aderiva alla suggestione, Iddio fortemente la riprendeva: *Ogni volta che mi risolveva a lasciarlo* (così ella scrive) *sentiva dentro di me una riprensione la quale mi struggeva più di quel che mi faceva il confessore.*

13. La seconda regola si è che la persona procuri di resistere alle passioni e d'abbatterle prima che prendano forza; altrimenti se alcuna di loro s' invigorisce col mal abito, appresso molto difficile sarà il superarla. *Ne cupiditas robur accipiat, cum parvula est, allide illam*, parla s. Agostino [1]. Quella religiosa (per esempio) in qualche incontro che riceve si sentirà inclinata a rispondere una parola di risentimento, o pure in qualche occorrenza a rimirare una persona geniale; bisogna che a principio resista, altrimenti, dice s. Efrem, quella piccola piaga, se comincia ad aprirsi e non si cura, appresso diventerà un ulcere incurabile: *Nisi citius passiones sustuleris, ulcus efficiunt* [2]. Ciò insegnò ingegnosamente col fatto un monaco antico, come riferisce s. Doroteo [3]. Comandò egli ad un suo discepolo di svellere da terra un piccol cipresso, e quegli subito lo svelse. Ordinò poi che ne svellesse un altro più grandetto, ed allora bisognò che il discepolo vi mettesse tutta la forza per istrapparlo. Finalmente gli ordinò di svellerne un altro che avea profonde radici; ma quegli per quanto si affaticasse non potè sradicarlo. Dopo ciò disse il monaco: Or sappiate che così sono le nostre passioni: quanto è facile lo sradicarle sul principio, tanto è difficile dopo che han presa forza col mal abito. Ed in fatti ciò si vede coll'esperienza. Per esempio una religiosa ricevendo un affronto subito sentirà in sè un moto di sdegno: se ella a principio smorza quella scintilla e tacendo ne fa un sacrificio a Dio, finirà il fuoco e ne resterà illesa e con merito; ma se aderisce a quel moto e si ferma a riflettervi e comincia a risentirsene anche esternamente, ecco che quella scintilla non ismorzata diventerà col tempo un incendio d' odio. Nasce in cuore ad un' altra una certa piccola affezione verso qualche persona; se a principio se ne allontana, svanirà quell'affetto; ma se siegue a secondare il suo genio, diventerà tra non molto tempo l' affetto peccaminoso e mortale. Perciò bisogna che con tutta la cura ci guardiamo di non nutrire le fiere che ci divorino.

14. La terza regola è, come dice Cassiano, di procurare che le nostre passioni mutino oggetto e così elle da nocive e viziose diventino giovevoli e sante; v. gr. quella religiosa è inclinata all'amore verso le persone che la favoriscono; muti oggetto, e rivolga questa sua passione ad amare Iddio ch' è infinitamente ama-

(1) In psal. 136. (2) De perfect. (3) Serm. 11.

Digitized by Google

bile e che più di tutti l' ha favorita. Quell' altra è inclinata a sdegnarsi contra coloro che le son contrarj; rivolga questo suo sdegno in odiare i suoi peccati, che sono quei nemici che le han fatto più danno di quel che poteano farle tutti i demonj dell' inferno. Quell' altra è inclinata a procacciarsi onori o beni temporali; si rivolga a desiderare i beni e gli onori eterni. Ma a far ciò bisogna spesso meditare le verità della fede, spesso leggere libri spirituali, spesso ragionare delle massime eterne, specialmente bisogna imprimersi nella mente certe massime fondamentali di spirito; per esempio: *Niente merita amore, se non Dio. Solo il peccato è quel mal che dee odiarsi. Tutto è buono ciò che Dio vuole. Ogni cosa di questo mondo finisce. Vale più alzare una paglia per volontà di Dio, che convertire tutto il mondo senza la volontà di Dio. Bisogna far quello che vorremmo aver fatto in morte. Bisogna vivere in questa terra, come non vi fosse altro che noi e Dio.* Chi tiene la mente ripiena di cose e massime sante, poco è molestato dagli oggetti terreni e sempre ritrovasi più forte per resistere alle inclinazioni malvage. Così han fatto i santi; e con ciò si sono ritrovati poi nelle occasioni divenuti quasi insensibili ai beni e mali della terra. Sopra tutto per vincere se stesso e non farsi dominare dalle proprie passioni, bisogna sempre pregare e chiedere a Dio l' aiuto della sua grazia. Chi prega ottiene tutto: *Omnis qui petit, accipit* [1]. Preghiamo specialmente il Signore che ci doni il suo santo amore; a chi ama Dio, niente è difficile. Giovano sì bene le considerazioni e le ragioni, per praticare le virtù; ma vale più una scintilla di amore verso Dio a far le cose di suo gusto, che non vagliono mille ragioni e considerazioni. Ad operar per forza di ragioni vi vuol fatica e violenza; ma chi ama non fatica nel fare quel che piace all' amato. *Qui amat non laborat.*

Preghiera.

Mio Dio, con tanti aiuti che ho avuti dalla vostra grazia, con tante comunioni, tante prediche, tanti buoni esempj delle sorelle, tanti lumi interni, tante vostre chiamate, avrei dovuto a quest'ora diventare tutta fuoco d'amore verso di voi. Ma ciò non ostante mi vedo sempre imperfetta e miserabile qual era. Per voi non è mancato, tutto è mancato per colpa mia e per gl'impedimenti che ho posti alla vostra grazia col volere aderire alle mie passioni. Vedo che la mia vita, Gesù mio, non già v'ha onorato, ma disonorato più presto, vedendo gli altri una sposa vostra così attaccata al mondo ed a se stessa. Voi mi avete cacciata dal mondo, ed io ho amato il mondo più che le secolari. Signore, abbiate pietà di me, non mi abbandonate, perchè io voglio emendarmi. Mi pento con tutto il cuore di tutte le volte che per soddisfare a me ho dato disgusto a voi, mio sommo bene. Io voglio cominciare ad amarvi da vero, e voglio cominciare da questo giorno. Basta per quanto tempo ho strapazzata la vostra pazienza; ora v'amo con tutta l'anima mia. Da ogg'innanzi voi siete e sarete sempre l'unico oggetto degli affetti miei. Io voglio lasciar tutto e far tutto per darvi gusto. Ditemi ciò che da me volete e datemi l'aiuto per eseguirlo, ch' io son pronta a

(1) Luc. 11. 12.

Digitized by Google

compiacervi. Non permettete ch' io sia più sconoscente a tante finezze d'amore colle quali mi avete incatenata ed obbligata ad amarvi. Io mi offerisco ad esser priva d'ogni consolazione terrena ed a patire ogni croce che vi piacerà di mandarmi: disponete di me come vi piace. Io voglio essere e spero di esser tutta vostra e sempre vostra. Gesù mio, voi solo voglio e niente più. O Maria, madre mia, pregate il vostro Figlio che mi esaudisca, giacchè il vostro Figlio niente vi nega.

§. 1. *Del distacco dalla propria volontà.*

1. Non vi è cosa che faccia più danno alle monache che han consacrata la loro volontà a Gesù Cristo, che il regolarsi colla volontà propria e secondo le loro inclinazioni. Perciò tutte le religioni si son munite contro questa nemica dello spirito (dico la propria volontà) col voto dell'ubbidienza. Niuno può separarci da Dio, nè tutti gli uomini della terra nè tutti i demonj dell'inferno, se non il proprio dovere: *Cesset propria voluntas*, scrisse s. Bernardo, *et infernus non erit* [1]. Fate che gli uomini non abbiano più volontà propria e per essi non vi sarà più inferno. All'incontro la propria volontà è quella che distrugge tutte le virtù: *Destructrix magna virtutum*, così ella è chiamata da s. Pier Damiani. E s. Anselmo disse che siccome il voler di Dio è la fonte da cui provengono tutti i beni, così il voler dell' uomo è la fonte di tutt' i peccati: *Voluntas Dei fons totius boni*, *voluntas hominis fons totius mali*. E qual buon termine mai può avere chi si dà per discepolo ad un maestro ch'è privo di senno, qual è il proprio volere? Dice s. Bernardo: *Qui se sibi magistrum constituit, stulto se discipulum subdit*. Chi si fa maestro di se stesso, seguendo ciò che gli dice l'amor proprio, si mette all' ubbidienza di un pazzo. Dicea s. Antonio abate che il nostro amor proprio è qual vino che ci ubbriaca e non ci lascia più conoscere nè il pregio della virtù nè la bruttezza de'vizj.

2. Scrisse s. Agostino che il demonio si trova fatto demonio non per altro che per la propria volontà: *Diabolus propria voluntate factus diabolus invenitur*. E di questa volontà propria specialmente si vagliono i demonj contra i religiosi per rovinarli. Riferisce Cassiano che il santo abate Achille, essendo interrogato da'suoi discepoli con quali armi i demonj combattono contra i religiosi, rispose che questi nemici contra i grandi del mondo si servono della superbia, contra i negozianti dell'avarizia, contra i giovani dell'intemperanza, ma contra i religiosi l'armi principali ch'essi adoperano, sono le loro stesse proprie volontà; con queste li assaltano, e con queste spesso li abbattono. Diceva inoltre l'abate Pastore, come narra Ruffino: *Non pugnant daemones nobiscum*, *quando voluntates nostras facimus*, *quia voluntates nostrae daemones factae sunt* [2]. Quando noi eseguiamo le proprie volontà, i demonj lasciano di combatterci; perchè le stesse nostre volontà diventano demonj e peggiori di tutt'i demonj. Lo stesso disse s. Giovanni Climaco presso Gersone, parlando de'religiosi: *Qui sibi dux esse vult, spreto duce proprio, non iam indiget daemone tentante, quia ipse factus est daemon sibi* [3]. Il religioso che, in vece di ubbidire,

(1) De ord. vitae. (2) Lib. 3. (3) De vis. c. 3.

Digitized by Google

disprezza la guida del suo superiore e vuol guidarsi da se stesso, non ha bisogno di demonio che lo tenti, mentre egli diviene demonio a se stesso.

3. Quindi lo Spirito s. ci ammonisce: *Post concupiscentias tuas non eas, et a voluntate tua avertere*[1]. Non andare appresso a'tuoi desiderj, e fuggi sempre di seguir la tua volontà. E ciò specialmente va detto per li religiosi che han sacrificata a Dio la volontà propria, con promettere ubbidienza alle regole e a'loro superiori. Siccome a'religiosi Iddio ha da essere l'unico oggetto del loro amore, così l'ubbidienza dee essere l'unica via per amarlo. Il maggior pregio che può avere un'azione di una persona religiosa, è l'esser fatta per ubbidienza. Nella vita della ven. Caterina di Cardona, la quale avendo lasciata la corte del re di Spagna, se n'andò ad intanarsi in un deserto dove visse per molti anni tra tante penitenze che fa orrore il leggerle, si narra ch'ella vedendo una volta che un certo fratello carmelitano scalzo strascinava per ubbidienza un fascio di legna, e conoscendo per lume divino che quegli, essendo vecchio, andava dentro di sè lagnandosi di tale ubbidienza, gli disse per animarlo: *Fratello, portate, portate allegramente queste legna; e sappiate che più meritate voi con quest'ubbidienza che fate, che non ho meritato io con tutte le mie penitenze.* All'incontro il maggior difetto che può avere un'opera d'una monaca è l'esser fatta di propria volontà. Perciò scrisse Tritemio che non v'è cosa più odiata dal demonio che l'esercizio dell'ubbidienza: *Nihil est quod diabolus plus oderit quam obedientiam*[2]. Dicea s. Teresa, parlando dell'ubbidienza: *Sa il demonio che qui consiste il rimedio d'un'anima; e perciò si adopera molto per impedirlo.* Mentre s. Francesco di Sales stava formando l'idea delle regole per le sue monache della Visitazione, vi fu uno che gli disse ch'era bene farle andare scalze; ma il santo rispose: Voi volete cominciare dai piedi, ed io voglio cominciar dalla testa. Ciò similmente era quello che sempre replicava s. Filippo Neri a' suoi penitenti, dicendo che tutta la santità consiste in quattro dita di fronte, cioè nel mortificare la volontà propria. E s. Girolamo scrisse: *Tantum adiicies virtuti, quantum subtraxeris propriae voluntati.* Tanto aggiungerai alla virtù, quanto ne avrai tolto alla propria volontà. Da ciò si son mossi tanti sacerdoti, anche parrochi e vescovi, benchè menassero vita esemplare, a farsi religiosi, per vivere sotto l'ubbidienza, conoscendo di non poter fare maggior sacrificio a Dio che sacrificargli la propria volontà, sottoponendola all'ubbidienza.

4. O beata quella religiosa che potesse dire in morte quel che dicea l'abate Giovanni: *Io non ho fatta mai la volontà mia!* Dicea s. Maria Maddalena de'Pazzi che l'unico modo di fare una felice morte è lasciarsi guidare con semplicità da'superiori. Ma questo è il fine principale, dice Cassiano, che dee avere e conservare ogni religiosa, il mortificare i proprj voleri: *Finis caenobitae est omnes suas voluntates crucifigere.* Sicchè quella religiosa, la quale a ciò non attende, non può dirsi religiosa, ma sacrilega. E che maggior sacrilegio che ripigliarsi la volontà una volta a Dio donata? Così parla s. Bernar-

(1) Eccl. 18. 30. (2) In prol. reg. s. Ben.

Digitized by Google

do: *Nullum sacrilegii crimen deterius est, quam in voluntate Deo semel oblata reaccipere potestatem.* Dichiarò lo Spirito s. per bocca di Samuele essere una specie d'idolatria il seguire la propria volontà contro quella dell'ubbidienza: *Quasi peccatum ariolandi est repugnare, et quasi scelus idololatriae nolle acquiescere*[1]. E ciò particolarmente de' religiosi disubbidienti lo spiegò s. Gregorio, dicendo: *Quasi ergo peccatum ariolandi est repugnare, quia cordis sui superbis adinventionibus credunt, et praelatorum consiliis refragantur*[2]. Quei religiosi che voglion credere e seguire i voleri del loro amor proprio con ripugnare a' consigli de'superiori, commetton quasi un peccato d'idolatria, mentre allora adorano (per così dire) la propria volontà come loro Dio. Quindi s. Basilio ordinò che que' monaci i quali stavano attaccati alla volontà propria fossero separati dalla comunità, come lebbrosi che col loro mal esempio infettavano gli altri.

5. Dicea la beata Coletta che vale più il negar la propria volontà che lasciar tutte le ricchezze del mondo. E bisogna avvertire che ciò vale non solamente nelle cose difettose o indifferenti, ma anche negli esercizj che hanno apparenza di virtù; per esempio nel far penitenze, nell'orare, nel dar limosine e simili, semprechè questi si praticano contra l'ubbidienza. Anzi scrive Cassiano che il disubbidire a'superiori per far cose sante di propria volontà, ordinariamente reca più danno, perchè le azioni viziose fatte col colore di virtù più difficilmente si emendano: *A remediis longiora sunt vitia quae sub specie virtutum videntur emergere*[3]. Tali religiose che voglion farsi sante secondo la loro testa, sono appunto quelle anime, di cui parla Isaia, che nel giorno del giudizio diranno a Gesù Cristo: *Quare ieiunavimus, et non aspexisti*[4]? Signore, noi abbiam fatti digiuni e penitenze e voi non le avete rimirate? E sarà risposto loro che di tali opere non tocca lor premio, perchè sono state fatte non per volere di Dio, ma per proprio capriccio: *Ecce in die ieiunii vestri invenitur voluntas vestra*[5]. Oh che gran male dunque è la propria volontà, dice s. Bernardo, mentr'ella fa che le opere più belle, ma fatte da voi di propria volontà contra il sentimento dell'ubbidienza, per voi non sieno buone, ma difettose: *Grande malum propria voluntas, qua fit ut bona tua tibi bona non sint.* All'incontro la maggior prova che può avere un'azione della religiosa di essere gradita a Dio, è s'ella è fatta per ubbidienza. Narra Niceforo che s. Simeone Stilita, facendo quella vita così penitente e straordinaria, di viver notte e giorno sopra una colonna a cielo aperto, vollero accertarsi i superiori s'ella piaceva a Dio; e la prova qual fu? mandarono ad intimare al santo che subito da quella colonna scendesse e venisse ad abitare cogli altri monaci. S. Simeone, in udire il precetto, subito stese il piede per calare: ma allora gli fu detto: Restati, padre, che ora si conosce esser volontà di Dio che perseveri in questa penitenza. Anche le cose sante dunque bisogna volerle senz'attacco di propria volontà. Dicea s. Francesco di Sales: *Io voglio poche cose, e queste le voglio molto poco.* E volea dire

(1) 1. Reg. 15. (2) Loc. cit. (3) Coll. 4. c. 20. (4) Isa. 58. 3. (5) Ibid.

Digitized by Google

che non le volea per amor proprio, ma solo per piacere a Dio; ond'era pronto a lasciarle, subito che avesse conosciuto non esser quelle secondo la sua divina volontà.

6. Oh che bella pace gode una religiosa la quale non vuol altro se non quel che vuole l'ubbidienza! S. Dositeo avendo consacrata all'ubbidienza tutta la sua volontà, godeva una continua pace; ma temendo in ciò di qualche inganno del nemico, dimandò un giorno a s. Doroteo suo maestro: Padre mio, dimmi, perchè pensi che nella vita che meno io godo tanta tranquillità, che altro non ho che desiderare in questa terra? — Figlio (il maestro gli rispose), questa pace che godi è tutto frutto dell'ubbidienza. E qual maggior contento può avere una religiosa che ama Dio, che sapere con certezza che in quanto fa, in tutto fa la volontà di Dio! Ben ella può chiamarsi beata e dire col profeta: *Beati sumus, Israel, quae Deo placent manifesta sunt nobis* [1]. Io son troppo felice, perchè, ubbidendo, in tutto son certa di fare la volontà di Dio. *Oh che dolcezza*, dicea s. Maria Maddalena de' Pazzi, *sta rinchiusa in questa parola: Volontà di Dio!* E s. Pier Damiani scrisse: *Gravissimum a se onus reiecit qui suam repulit voluntatem.* Chi si è spogliato della propria volontà si ha tolto da sopra un insoffribile peso. *Quis tyrannus crudelior*, siegue a dire il santo, *propria voluntate?* E qual tiranno maggiore può avere una religiosa, che il proprio volere che la domini? poichè molte cose che vorrà, stando nel monastero, non potrà averle; e perciò la misera viverà quasi sempre disturbata e spesso proverà dentro di sè un picciolo inferno. Dice s. Eucherio: *Quid prodest, si in loco quies et silentium sit, et in habitatoribus colluctatio passionum? si exteriora serenitas teneat et interiora tempestas*[2]? Che giova a quella religiosa l'esservi nel monastero quiete e silenzio, quando nel suo cuore v'è contrasto di passioni? esternamente v'è quiete, ma internamente v'è tempesta?

7. E donde mai, dimanda s. Bernardo, nascono le nostre inquietudini, se non se dallo stare attaccati a soddisfare i proprj voleri? *Unde turbatio, nisi quod propriam sequimur voluntatem?* Riferisce Cassiano che i padri antichi comunemente dicevano che il religioso il quale non sa vincere la propria volontà, non può perseverare nel monastero. Almeno, dico io, non può perseverare con profitto e con pace. Questa è l'unica cagione, l'attacco alla propria volontà, per cui molte religiose fanno una vita infelice. Quella sta inquieta, perchè non può avere quel confessore o quella superiora a suo genio. Quell'altra, perchè vorrebbe quell'officio, e non le è dato; e tanto fa e grida, che all'ultimo la superiora, per più non sentirla, la contenta; ma dopo ciò ella neppure trova pace: e come vuol trovar pace, se, invece d'ubbidire, fa che la superiora ubbidisca a lei? Quell'altra sta inquieta all'incontro perchè le è dato quell'officio che non vorrebbe. Quell'altra perchè le vien proibito quel traffico o quella corrispondenza. Quell'altra perchè le viene imposto qualche ordine a cui ripugna, e perciò si solleva e cerca di sollevare ancora i parenti ed anche la comunità contra i superiori, con disordine e scandalo immenso: delitto che meriterebbe il castigo ch'ebbero quei due religiosi

(1) Baruch. 4. 4. (2) Hom. 9. ad monac.

Digitized by Google

d'un monastero (come narra il Surio[1]), de' quali, non volendo essi accettare per abate un certo buon monaco chiamato Filiberto, uno fu colpito da un fulmine, ed all'altro gli furono tratti gl' intestini. Dice s. Bernardo: *Habeto pacem cum praelatis tuis; non detrahas eis, nec libenter audias alios detrahentes, quia specialiter Deus hoc vitium punit in subditis, etiam in praesenti*[2]. Abbi pace co' tuoi superiori, non ne dir male, nè dare orecchio ad altri che ne mormorano; perchè Dio con modo speciale castiga questo vizio ne' sudditi, anche nella presente vita, aggiunge s. Gregorio: *Facta superiorum oris gladio ferienda non sunt, quamvis reprehendenda videantur*[3]. Delle azioni de' superiori non se ne dee mormorare, ancorchè sembrassero elle riprensibili. *Diis non detrahes*[4]: Non voglio che parli male degli Dei, dice il Signore, cioè de' superiori che stanno in luogo mio.

8. Ma udiamo ciò che disse s. Maria Maddalena de' Pazzi rapita in estasi[5] parlando della ruina che fa l' amor proprio in molte religiose: *Veggo* (disse) *una moltitudine d'anime, fra le quali una ne scorgo che al tempo di unirsi teco, o dolce Verbo, se ne sta raccolta; ma non passa talvolta un'ora che opponendosele qualche cosa non secondo il suo volere, tutta si conturba. Veggo un'altra anima, che quando è presente alla messa sfavilla d'amor divino; ma se le viene poi scoperto alcun suo difetto, non lo vuol credere; ed ecco in lei la superbia e l'amor proprio. Veggo un' altra, che nell'austerità della vita par che voglia pareggiare un s. Antonio; ma se l'ubbidienza le vieta questa sua austerità, è pertinace e non vuole ubbidire. Sarà un' altra che nel luogo della refezione sta con mortificazione e gravità, ma si diletta in questa sua mortificazione ed ha a caro l'esser tenuta per più santa che le altre. Quando l'è usata discrezione, le pare che si ecceda; ma quando poi le manca qualche cosa, le pare che non si usi discrezione. Quell'altra nel parlatorio vuol dimostrare tanta sapienza che par che voglia avanzar la sapienza di s. Agostino: di più usa una certa prudenza nel parlare, per così far conoscere la sua perfezione ecc. Sarà un'altra che negli esercizj di carità è pronta a lasciare ogni suo comodo in servizio del prossimo; ma finita l'opera vorrebbe esserne ringraziata e che tutte le altre la lodassero.* Di tali religiose e simili parlando il Signore disse un'altra volta alla medesima santa: *Vogliono lo spirito mio, ma lo vogliono in quel modo che piace loro, e quando lor piace; e così si rendono inabili a riceverlo.*

9. Ma torniamo a noi. Voi, sorella benedetta, se volete farvi santa e godere una continua pace, procurate di contraddire sempre che potete alla vostra volontà propria, e tenete la regola che tengono le religiose amanti della perfezione; non fate mai niente per propria soddisfazione, ma tutto quel che fate, fatelo per piacere a Dio; e perciò troncate tutt' i desiderj vani e le vostre inclinazioni. I mondani studiano di secondare (sempre che possono) le loro voglie; ma i santi studiano (sempre che possono) di mortificare la propria volontà, e van cercando le occasioni di mortificarle. S.

(1) Tom. 4. 20. aug. (2) Opusc. Ad quid ven. (3) In registror. l. 12. c. 3. (4) Exod. 22. 23. (5) Vita part. 4. c. 22.

Digitized by Google

Andrea d'Avellino fe' voto espresso di resistere continuamente alla volontà propria: *Emisso voto suae ipsius voluntati iugiter obsistendi*, come si legge nell'officio della sua festa. Almeno voi prescrivetevi un certo numero di annegazioni di propria volontà per ogni giorno. Replicate spesso a voi quel che s. Bernardo dicea a se stesso per infervorarsi nello spirito: *Bernarde, ad quid venisti?* Dite: che sono io venuta a far nel monastero? forse a far la volontà mia? no; s'io voleva vivere a modo mio, dovea restarmi nel secolo. Entrando nella religione ho donata la mia volontà a Dio con promettere ubbidienza. E perchè ora pretendo di fare quel che voglio? e m'inquieto se non mi è concesso ciò che vorrei fare? Consolatevi dunque nello spirito, quando da' superiori vi son negate le vostre dimande o vi viene imposta qualche cosa a cui ripugna l'amor proprio; e sappiate che allora, uniformandovi all'ubbidienza, guadagnerete molto più che guadagnereste facendo molte penitenze e divozioni di proprio arbitrio. Diceva un gran servo di Dio: Vale più un atto d'annegazione di propria volontà, che fabbricare mille spedali. Abbiate avanti gli occhi quel ricordo che il ven. p. d. Antonio Torres pio operario mandò scritto ad una religiosa sua penitente, dicendole che un'anima che si è data tutta a Dio, *vive niente amando, niente volendo, niente cercando e niente desiderando.*

10. Voglio terminare questo capitolo con quel che scrisse lo stesso nominato p. Torres ad un'altra religiosa, affinchè si distaccasse da sè stessa e da tutto il creato, per non amare altro che Dio: *Giacchè il Signore le dà queste belle occasioni di sofferenza e di abbandono, si studj di accrescere la carità verso l'amato, che dicesi forte come la morte: forte che la divida da tutte le creature, da tutti i rispetti umani, da tutto quel che si apprezza nel mondo, da' suoi appetiti e da tutta se stessa; acciocchè in lei non vi sia cosa che le impedisca il viver tutta col pensiero, col desiderio e coll'affetto nell'amato. All'amato sospiri il cuore: non in altro che nell'amato si fermi la volontà: non ad altro che dall'amato non si parta il pensiero. Se fatica la mano, se dà passo il piede, tutto sia per l'amato e coll'amato.... Voglio che, per ottener questo amore all'amato, ogni dì rinunzj avanti il Crocifisso tutto quel che può essere amato da lei, onori, comodità, consolazioni e parenti; protestandosi di non volere altro onore che le sue ignominie, altre ricchezze che la sua carità, altra comodità che la sua croce, altr'oggetto che lui solo, sposo diletto e caro. Voglio che spesso, o andando all'orto o rimirando il cielo, gridi col cuore invitando tutte le creature ad amare l'amato. Desidero che quella conversazione che non le dà odore dell'amato la fugga: quell'impiego che non può esser di gusto dell'amato non l'eserciti: quell'azione che non può ridondare in gloria dello sposo non la faccia ecc.*

Preghiera.

Ah mio Dio, Signore e sposo, voi mi avete tanto amata, e mi avete data la volontà per amarvi, ed io di questa volontà me ne son servita per offendervi e disgustarvi tante volte. Se non sapessi che voi siete un Dio di misericordia infinita, io perderei la speranza di ricuperare la grazia vostra, miseramente da me perduta.

Digitized by Google

Io per le mie ingratitudini meritava già da molto tempo esser da voi abbandonata; ma vedo che la vostra luce ancora mi assiste; sento che voi seguite a chiamarmi al vostro amore. Eccomi; io non voglio seguitare ad esservi ingrata, non voglio più resistere; a voi mi dono: accettate un'anima infedele che per tanti anni altro non ha fatto che disprezzare il vostro amore, ma ora altro non desidera che amarvi ed esser tutta vostra. Aiutatemi, Gesù mio, datemi un tal dolore de' miei peccati, che mi renda non d'altro capace che di pena e d'amarezza per avere oltraggiato voi, Dio così amabile e così buono. Povera me, se dopo la luce che ora mi donate, io ritornassi a tradirvi! come potreste voi più sopportarmi? Questo timore m'affanna: posso tornare ad offendervi. Ah Signore, non lo permettete, non mi abbandonate a questa disgrazia! Mandatemi ogni castigo, e non questo. Se mai vedete ch'io di nuovo avessi a voltarvi le spalle, fatemi morire in quest'ora in cui spero di stare in grazia vostra. E che mi servirà il vivere, se ho da vivere per seguire a darvi disgusto? No, mio Dio, v'amo e spero di sempre amarvi. Maria, speranza mia, ottenetemi voi o la perseveranza o la morte.

§. 2. *Dell'ubbidienza.*

1. La virtù più amata dalla religiosa ha da esser quella dell'ubbidienza, poichè tutta la perfezione della religione, dice s. Bonaventura, importa la privazione della propria volontà. *Tota religionis perfectio in voluntatis propriae subtractione consistit.* Non v'è sacrificio più grande che un'anima possa offerire a Dio, che l'ubbidire alle regole ed agli ordini de' superiori; perchè siccome la cosa a noi più cara è la libertà della nostra volontà, secondo dice l'angelico: *Nihil est homini amabilius libertate propriae voluntatis* [1]; così non possiamo noi far dono più caro a Dio, che consacrargli la propria volontà. *Melior est obedientia, quam victimae,* dice lo Spirito santo [2]. Piace più a Dio l'ubbidienza, che tutt'i sacrificj che possiamo offerirgli. Chi sacrifica a Dio le sue robe dispensandole in limosine, il suo onore abbracciando i disprezzi, il suo corpo mortificandolo co' digiuni e colle penitenze, gli dona parte di sè; ma chi gli sacrifica la sua volontà, sottomettendola all'ubbidienza, gli dona tutto quel che ha, ed allora può dire a Dio: Signore, avendovi data la mia volontà non ho più che darvi. Inoltre dice s. Gregorio che per mezzo delle altre virtù noi doniamo a Dio le cose nostre; ma coll'ubbidienza veniamo a dargli tutti noi stessi: *Per alias virtutes nostra Deo impendimus, per obedientiam nosmetipsos* [3]. Oltrechè scrisse lo stesso s. dottore che l'ubbidienza porta seco e custodisce nell'anima tutte le altre virtù: *Obedientia virtus est quae caeteras virtutes in mentem ingerit et custodit* [4]. S. Teresa dice: *Iddio da un'anima che sta risoluta d'amarlo non vuol altro se non che ubbidisca.* Ed in altro luogo, parlando anche dell'ubbidienza, dice: *Sa il demonio che qui consiste il rimedio di un'anima, e perciò si adopera molto per impedirlo.*

2. Diceva il ven. p. Sertorio Caputo che l'ubbidienza porta seco anche il merito del martirio, perchè sic-

(1) Opusc. 18. de perfect. c. 10.

(2) Eccl. 4. 17. (3) Lib. 6. in Reg. c. 2.
(4) Mor. lib. 35. c. 22.

Digitized by Google

come col martirio si sacrifica il capo, così coll' ubbidienza si sacrifica a Dio il proprio volere, ch' è il capo dell'anima. Quindi dice il savio che l'uomo ubbidiente riporterà le vittorie contro tutti gli assalti de' nemici: *Vir obediens loquetur victorias* [1]. Sì, dice s. Gregorio, con giusta ragione gli ubbidienti vincono tutte le tentazioni dell' inferno; perchè siccome essi coll' ubbidienza soggettano agli uomini la loro volontà, così rendonsi superiori a' demonj, che per la loro disubbidienza caddero: *Victores sunt qui obediunt, quia dum voluntatem aliis subiiciunt, ipsis lapsis per inobedientiam angelis dominantur* [2]. Soggiunge Cassiano che quando una persona mortifica la propria volontà, vengono per conseguenza a distruggersi in lei tutt' i vizj; poichè tutt' i vizj provengono dalla volontà propria: *Mortificatione voluntatum marcescunt vitia universa.* Promette Dio a chi rinunzia la propria volontà di sollevarlo dalla terra, e renderlo quale spirito celeste: *Si avertere feceris voluntatem tuam.... sustollam te super altitudinem terrae* [3]. Aggiunge s. Lorenzo Giustiniani che un' anima, che sacrifica a Dio la volontà propria, gli diventa sì cara che ne otterrà quanto dimanda: *Qui se Deo tradidit, voluntatem propriam immolando, omne q od poposcerit consequetur.*

3. Scrive s. Agostino che avendo Adamo colla disubbidienza perduto sè stesso e tutto il genere umano, a tal fine principalmente si fece uomo il Figlio di Dio, per insegnarci col suo esempio l'ubbidienza. Cominciò pertanto Gesù Cristo sin da fanciullo ad ubbidire a Maria ed a Giuseppe, e seguì a far lo stesso in tutta la sua vita, sin tanto che finalmente per ubbidire giunse a morire con una morte infame di croce: *Factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis* [4]. Dice s. Bernardo che i disubbidienti *redimunt se, ne obediant: non ita Christus. Ille siquidem dedit vitam, ne perderet obedientiam* [5]. Molti faticano e stentano per esentarsi dall'ubbidienza; non fece così il nostro Redentore; egli per non perdere l'ubbidienza, si contentò di perder la vita. Pertanto rivelò la divina Madre ad una sua serva che Gesù Cristo morì con un affetto speciale verso le anime ubbidienti.

4. Il ven. p. de Leonardis fondatore della religione della Madre di Dio, importunato da' suoi discepoli, acciocchè scrivesse e desse loro le regole, scrisse su d'un foglio questa sola parola: *ubbidienza;* volendo con ciò significare quel che diceva il p. Sertorio Caputo, cioè che nella religione è la stessa cosa ubbidienza e santità, e ch'è lo stesso essere ubbidiente che l' esser santo. Insegna s. Tomaso che il voto dell'ubbidienza è quello che propriamente costituisce il religioso. E secondo ciò dicea s. Teresa che una religiosa la quale non è obbediente, non può chiamarsi religiosa. A che serve una monaca che non sa ubbidire? Vi sono molte che sanno di belle lettere, di poesia, di lingue, d'istorie, ma poi non sanno ubbidire. Una religiosa che non sa ubbidire, non sa niente.

5. All'incontro dicea s. Teresa che l'ubbidienza è la via breve per giunger presto alla perfezione. Narrasi nelle vite de' padri che uno di loro vide una volta due ordini di beati: uno di coloro che lasciando il mon-

(1) Prov. 21. 28. (2) L. 4. in l. Reg. c. 10. (3) Isa. 58. 13. (4) Philip. 2. 8. (5) Epist. 41.

Digitized by Google

do erano vivuti ne' deserti, esercitandosi ivi sempre in orazioni e penitenze; un altro di coloro che per amore di Gesù Cristo si erano sottoposti all'ubbidienza, vivendo soggetti alla volontà degli altri. Vide poi che questi secondi godeano maggior gloria degli eremiti, perchè quelli aveano bensì piaciuto a Dio ne' loro esercizj, ma sempre avean fatta la propria volontà; ma gli ubbidienti avean donata a Dio la loro volontà, che gli era stato il sacrificio il più gradito. Narra ancora s. Doroteo del suo discepolo s. Dositeo, che essendo egli debole di sanità, e non potendo praticare gli esercizj della comunità che faceano gli altri monaci, si dedicò tutto all'ubbidienza, spogliandosi affatto della volontà propria. Morì dentro lo spazio di cinque anni. Morto che fu, rivelò il Signore all'abate che questo santo giovine aveva ottenuto il premio di s. Paolo eremita e di s. Antonio abate. I monaci si maravigliavano come Dositeo avesse potuto meritar tanta gloria, non facendo neppure ciò che praticavano gli altri. Fu loro risposto da Dio che quel giovine era stato così premiato per lo merito dell'ubbidienza esercitata. Scrive s. Girolamo: *Maioris est meriti iniuncta refectio ieiunio propria deliberatione suscepto* [1]. È di maggior merito appresso Dio il prender cibo per ubbidienza, che digiunare per propria volontà. Questo medesimo rivelò Maria santissima a s. Brigida [2]: temendo la santa di scadere nello spirito, per causa che il confessore le avea proibite le solite sue penitenze, la divina Madre l'animò ad ubbidire senza alcun timore, dicendole che coloro che fan penitenza, hanno una sola paga, ma chi lascia di mortificarsi per ubbidienza, riceve paga doppia, una per la penitenza che desiderava di fare, l'altra per l'ubbidienza per cui lascia di farla.

6. Diceva il b. Giuseppe Calasanzio che una religiosa ubbidiente è la gemma preziosa del monastero. Oh se tutte le monache fossero tali, tutti i monasterj sarebbero tanti paradisi di Gesù Cristo! Inoltre una monaca diligente ad ubbidire, in tutto quel che fa guadagna meriti immensi, mentre in tutto fa la volontà di Dio, nel che certamente consiste tutto il nostro merito. E questo è il gran bene che apporta la religione, il renderci atti ad acquistare tesori eterni in ogni cosa che facciamo per ubbidienza. Anche le cose di nostro genio, quando son da noi eseguite per fine di ubbidire, ci fanno acquistare gran meriti. Dicea s. Luigi Gonzaga che la religione è una nave a vele, dove ancora chi non fatica fa viaggio. Sì, perchè la religiosa non solo merita quando digiuna, quando dice l'officio o fa l'orazione, ma ben anche quando sta a riposo e si astiene dal faticare per ubbidire, quando si ciba, quando si ricrea; perchè facendo tutto per ubbidienza, in tutto fa la volontà di Dio. Oh quanto vale ogni cosa fatta per ubbidire alla volontà de' superiori!

7. Se dunque volete, sorella benedetta, farvi santa e presto santa, dedicatevi da oggi innanzi interamente all'ubbidienza, spogliandovi della propria volontà, e procurando di far tutto per ubbidire alle regole ed alla superiora circa gli esercizj esterni, ed al padre spirituale circa le cose interne. Questa è la differenza tra le monache perfette e le imperfette. Le

(1) Lib. 6. in 1. Reg. c. 2. (2) Revel. c 26.

Digitized by Google

imperfette niente eseguiscono con allegrezza, se non sono cose di propria soddisfazione e volontà. Vogliono sì bene esercitare gli officj del monastero, perchè il restar senza officj pensano esser loro di poco onore; ma non vogliono altri officj, se non se quelli dove trovano il proprio comodo e la propria soddisfazione. E così parimente fanno nelle altre cose. In somma vogliono farsi sante, ma secondo il loro genio, e secondo loro detta l'amor proprio. Ma dicea il b. Giuseppe Calasanzio: *Non serve a Dio, ma a se stesso chi nel servire Dio cerca il proprio comodo.* All'incontro le religiose amanti della perfezione non fan così; elle niente ricusano di quel che impone loro l'ubbidienza, e niente vogliono se non quel solo che l'ubbidienza vuole. Fate così anche voi, e vi farete presto santa. Procurate di far tutto ciò che fate per ubbidire e anderete sempre sicura. I negozianti, per accertare i loro guadagni, si procurano l'assicurazione dagli altri: e così voi, per render certi i vostri guadagni eterni, procuratevi in ogni vostra opera l' assicurazione dell'ubbidienza, sottomettendola alla discrezione de' superiori; altrimenti l'opera correrà sempre rischio di riuscir per voi dannosa o almeno inutile al vostro profitto. S. Anselmo, essendo arcivescovo di Cantuaria, e non avendo ivi alcuno che gli fosse superiore, si fece assegnare dal papa per superiore un suo cappellano, a cui ubbidisse; e così egli poi seguì a regolarsi, non facendo alcuna cosa senza il suo consenso. Ciò tanto maggiormente conviene a voi che siete religiosa ed avete consacrata la vostra volontà all'ubbidienza.

Preghiera.

Ah Gesù mio, voi per salvare me avete ubbidito sino alla morte, e morte di croce; ed io ingrata, per non privarmi di qualche mia misera e vile soddisfazione, tante volte vi ho perduto il rispetto e l'ubbidienza. Signor mio, aspettatemi, non mi abbandonate ancora. Io mi pento con tutto il cuore di quanti disgusti vi ho dati. Vedo già che troppo ho maltrattata la vostra pazienza, e perciò non meriterei pietà. Ma vedo che voi a questo fine mi avete sopportata finora, acciocchè un giorno mi ravvedessi e mi donassi tutta a voi. Ecco spero che sia giunto già questo giorno per me. Sento la vostra voce che mi chiama ad amarvi; non voglio più resistere. Eccomi, a voi mi dono; non mi rifiutate. Ditemi che ho da fare per compiacervi, che tutto voglio farlo. Vi prometto da ogg'innanzi di non ripugnare più all'ubbidienza de' miei superiori. Io v'amo, Gesù mio; e perchè v'amo, voglio far quanto posso per darvi gusto. Datemi voi l'aiuto per eseguirlo. Tiratemi e stringetemi sempre più al vostro amore. Eterno Padre, io vi offerisco la passione del vostro Figlio; per questa vi prego a darmi tutte le grazie che mi bisognano per farmi santa, qual voi mi volete. O Maria, madre e speranza mia, pregate voi per me il vostro Figlio, acciocchè io non sia più mia, ma sua e tutta sua e sempre sua.

§. 3. *Dell'ubbidienza dovuta a' superiori.*

1. Il mezzo più principale e più efficace per ubbidire con gran merito e come si dee a' superiori, è il far conto che, ubbidendo loro si ubbidisce allo stesso Dio, e disprezzando la loro ubbidienza si disprezza lo stesso nostro divin Maestro, il quale, par.

Digitized by Google

lando de' superiori, disse: *Qui vos audit me audit; et qui vos spernit me spernit* [1]. Quindi scrisse l'apostolo a' suoi discepoli: *Non servientes, quasi hominibus placentes, sed ut servi Christi facientes voluntatem Dei* [2]. Allorchè dunque viene imposta alla religiosa qualche ubbidienza dal prelato, dalla superiora o dal confessore, ella non dee eseguirla solo per piacere agli uomini, ma principalmente per piacere a Dio, la cui volontà per loro mezzo le vien palesata. Ed è certo che allora ella sta più sicura di far la divina volontà, che se venisse dal cielo un angelo a manifestargliela. Perciò scrisse s. Paolo a' galati [3], che se fosse venuto un angelo del cielo a dir loro cose contrarie a quelle che da esso santo apostolo erano state insegnate, non l'avessero credute.

2. Dice s. Bernardo: *Deus praelatos sibi aequare dignatur. Sibimet imputat illorum reverentiam et contemptum. Obedientia quae maioribus praebetur, Deo exhibetur; ipse enim dixit: Qui vos audit me audit, et qui vos spernit me spernit* [4]. Iddio per nostro profitto e sicurezza si degna di eguagliare i superiori a sè medesimo; e la riverenza o disprezzo verso di loro l'imputa come fatto a se stesso. Sicchè, o sorella benedetta, abbiate sempre avanti gli occhi questo gran punto, che l'ubbidienza che usate a' superiori, l'usate con Dio medesimo. Ditemi: se venisse Gesù stesso e v'imponesse qualche officio o incumbenza particolare, vi mettereste voi a scusarvi ed a resistere a quell'ubbidienza? e tardereste punto ad eseguirla? Or così appunto, siegue a dire s. Bernardo, *sive Deus, sive homo vicarius Dei mandatum tradiderit, pari profecto obsequendum est cura* [5]. O Dio, o l'uomo che sta in luogo di Dio vi ha dato qualche ordine, dovete certamente colla stessa diligenza eseguirlo. Narra s. Giovanni Climaco [6] che in un monastero, trovandosi il superiore a mensa, chiamò un monaco vecchio di 80. anni, e per esempio degli altri fecelo stare in piedi per due ore continue. Interrogato poi il monaco come avesse sofferta quella mortificazione, rispose: mi figurai di stare avanti a Gesù Cristo e ch'egli m'imponesse quella umiliazione, e così non ebbi alcun pensiero contra l'ubbidienza.

3. Il Signore vuole che noi per nostro maggior merito nella presente vita operiamo per via di fede. E perciò non vuol parlarci per se stesso, ma ci manifesta la sua volontà per mezzo de' nostri superiori. Quando apparve Gesù Cristo a s. Paolo e lo convertì, poteva egli allora dirgli ciò che da lui volea; ma no, solamente gli disse: *Ingredere civitatem, et ibi dicetur tibi quid te oporteat facere* [7]. Entra nella città e va a trovare Anania, ed esso ti dirà quello che hai da fare. Perciò diceva il b. Egidio che più si merita ubbidendo agli uomini per amor di Dio che coll'ubbidire a Dio medesimo. Aggiungasi di più che la persona sta più sicura di far la divina volontà, quando ubbidisce ai superiori, che se le comparisse e parlasse la stessa persona di Gesù Cristo; perchè, comparendole Gesù Cristo, ella non è certa se quegli veramente sia Gesù Cristo oppure qualche spirito maligno che sotto la sembianza di Gesù Cristo voglia ingannarla; ma quando le parlano i su-

(1) Luc. 10. 16. (2) Ephes. 6. (3) C. 1. v. 8.

(4) Lib. 3. de disp. et praec.
(5) Loc. cit. (6) Grad. 4. (7) Act. 9. 7.

Digitized by Google

periori sa per certo che, ubbidendo ad essi, ubbidisce a Gesù Cristo, secondo egli medesimo ha detto: *Qui vos audit me audit.* Ancorchè la cosa ingiunta dall' ubbidienza fosse dubbia, s' ella è buona o mala, dicono comunemente i teologi e i maestri di spirito che la religiosa è obbligata ad ubbidire, ed ubbidendo sta sicura di non peccare e di dar gusto a Dio. Ecco come scrisse s. Bernardo, e lo prese dalla regola di s. Benedetto: *Quicquid vice Dei praecipit homo, quod non sit tamen certum displicere Deo, haud secus omnino accipiendum est quam si praecipiat Deus* [1]. Ciò che comanda l' uomo, stando in luogo di Dio, purchè non sia cosa che certamente dispiaccia a Dio, dee prendersi non altrimenti che se Dio medesimo l'ordinasse.

4. Sicchè i religiosi nel giorno del giudizio saranno solo incolpati delle ubbidienze non eseguite; ma delle azioni fatte per ubbidienza, come dicea s. Filippo Neri, stan sicurissimi di non averne a render conto alcuno; il conto di quelle dovranno renderlo solamente i superiori che le han comandate. Così appunto, parlando specialmente delle monache, disse il Signore a s. Caterina da Siena: *La religiosa non è tenuta a rendermi conto di ciò che ha fatto di ubbidienza; solamente da' superiori io n' esigerò il conto.* Pertanto scrisse l'apostolo: *Obedite praepositis vestris et subiacete eis; ipsi enim pervigilant quasi rationem pro animabus vestris reddituri, ut cum gaudio hoc faciant et non gementes; hoc enim expedit vobis* [2]. Ubbidite ai vostri superiori; mentr' essi vegliano per voi, come quelli che son tenuti a render conto per le anime vostre. Sicchè voi, sposa benedetta del Signore, quando nella vostra morte sarete interrogata da Gesù Cristo perchè avete lasciato di fare maggior penitenza? perchè non avete fatta più orazione? perchè avete fatta quell'azione? se in queste cose voi avete fatta l' ubbidienza, potete liberamente rispondere: perchè voi così mi avete ordinato di fare, avendomi detto che ubbidendo a'miei superiori, io ubbidiva a voi stesso; non richiedete dunque da me il perchè, ma da' miei superiori che tali cose m' han comandate.

5. Ma bisogna qui avvertire quelle parole che soggiunge s. Paolo: *Ut cum gaudio hoc faciant et non gementes.* Il che significa che la religiosa dee ubbidire prontamente, senza replicare e senza angustiare e far gemere i superiori. Oh come gemono i superiori quando i sudditi resistono all'ubbidienza con iscuse, con pretesti colorati, con lamenti e talvolta anche con mormorazioni! Che non patiscono le povere badesse alle volte nella distribuzione che debbon fare degli officj! Da una parte sono angustiate dagli scrupoli, nel temere che il rispetto umano o il timore di disgustare alcuna religiosa le muova ad assegnarle qualche officio al quale non è atta quella che lo desidera; e dall'altra parte gemono in vedere che, fatta la distribuzione, una monaca si scusa, un'altra si lagna, un'altra mormora, un' altra positivamente ripugna. E da ciò ne nasce poi che la superiora s' induca a dispensar gli officj non secondo la ragione e il bene della comunità, ma secondo la prudenza umana, la quale forse scuserà la superiora in far ciò per evitare maggior male, ma non per que-

(1) Lib. 3. de disp. (2) Hebr. 13. 17.

Digitized by Google

sto saranno scusate le suddite, che non secondo l'ubbidienza, ma secondo il loro capriccio eserciteranno quegli officj che vogliono. Pertanto dice l'apostolo: Ubbidite e sottomettetevi a quel che vuole l'ubbidienza, affinchè i superiori non gemano nell'ordinare ciò che dee farsi; e poi conclude: *Hoc enim expedit vobis;* poichè ciò è spediente per lo bene di voi stessi sudditi, acciocchè tutto vada con ordine e voi vi avanziate nello spirito.

6. Che disordine è il vedere certe religiose, che nel distribuirsi gli officj, non esse ubbidiscono alle superiore, ma le superiore ubbidiscono loro! S. Bernardo, considerando quel che disse il nostro Salvatore al cieco di Gerico: *Quid vis ut tibi faciam*[1]? che cosa vuoi ch'io faccia per te? riprende quel cieco dicendo: *Vere caecus, quia non exclamavit: Absit, Domine, tu magis dic quid me facere velis.* Veramente cieco, dice il santo, perchè dovea egli rispondere: non sia mai, Signore, che voi abbiate da fare quel che voglio io; ma voi ditemi che cosa ho da fare io per voi. Applichiamo a noi quel che vuol dire s. Bernardo. Vi sono alcune monache a cui bisogna che la badessa vada interrogando e spiando quale officio vogliono fare. Ma le buone religiose non fan così; quando loro dimanda la superiora quale officio lor piace di fare, rispondono: no, madre, non tocca a me di dire quel che voglio fare, tocca a voi di dirmi quel che volete ch'io faccia.

7. Se volete dunque voi, sorella benedetta, esser vera ubbidiente e vera religiosa, per 1. considerate sempre i vostri superiori (come si è detto) quali vicarj di Gesù Cristo, e procurate di dimostrar loro tutta la venerazione e l'amore, non già per qualche fine interessato di essere da loro stimata e preferita o per non esser da essi ripresa, ma solo per piacere a Dio. E ciò va detto non solo per lo prelato e per la badessa, ma anche per tutte quelle officiali del monastero a cui s'ha da ubbidire secondo le regola, come all'infermiera, refettoriera, sagrestana; poichè la religiosa in ubbidire alla badessa facilmente può esser mossa da rispetti umani, ma quella che ubbidisce alle officiali fa meglio conoscere che ha vero spirito di ubbidienza. S. Francesco d'Assisi ringraziava sommamente il Signore di avergli concessa la grazia di star pronto ad ubbidire al minimo novizio in tutte quelle cose in cui gli fosse assegnato per superiore: dicendo il santo che di quanta minore autorità è il superiore e quanto meno egli è ornato di pregi e qualità, tanto più meritiamo in ubbidirlo, perchè allora veniamo ad ubbidire per solo fine di piacere a Dio.

8. Per 2. non vi accompagnate mai colle sorelle imperfette e che poco amano l'ubbidienza. Per 3. ricevete umilmente le correzioni e date libertà alla superiora di riprendervi sempre che occorre, e non siate di quelle monache che si risentono ad ogni minimo avvertimento, sicchè bisogna che la superiora vada con esse in avvertirle (quando è necessario) con tutto il riguardo, e che forse aspetti mesi e mesi per trovare il tempo opportuno di ammonirle, affinchè altrimenti quelle non le perdano il rispetto e non mettano a romore tutto il monastero. Ma guai a quelle religiose con cui le superiore debbono

(1) Lucae 18. 41.

Digitized by Google

andare con questo riguardo in avvertirle! segno di spiriti molto imperfetti. Per 4. quando poi ricevete qualche correzione ricevetela umilmente senza scusarvi: ed ancorchè il fatto andasse altrimenti di quel che pensa la superiora, non parlate se non quando la stessa superiora vuol sapere com'è andata la cosa: ma di questo si parlerà appresso più a lungo.

9. Per 5. discacciate dal vostro cuore tutti i pensieri e sospetti contra la superiora, appunto come si discacciano i pensieri contra la castità, senza discorso, e quando si parla di qualche suo difetto apparente procurate per quanto potete di coprirlo. Che disordine poi è il vedere certe religiose, che invece di venerare la loro superiora vanno spiando tutte le di lei azioni e portamenti per discreditarla e metterla in deriso! Se poi il difetto fosse evidente ed inescusabile, per esempio se la badessa fosse impaziente con tutte, persuadetevi che Dio permette in lei quel difetto non per vostro danno, ma per vostro profitto. S. Geltrude pregava un giorno il Signore a liberar la sua badessa dal difetto di spesso impazientarsi; le rispose Iddio ch'egli permettea quel difetto in quella badessa così per bene di lei, acciocchè si mantenesse umile, come anche per bene delle religiose, acciocchè più meritassero. Dice s. Bernardo: *In quantum gravaris, in tantum lucraris.* Quanto è maggiore il peso che porti, tanto è maggiore il merito che acquisti. Aggiunge s. Gregorio che, quantunque i superiori non vivessero lodevolmente, debbono nondimeno onorarsi i loro ordini: *Maiorum imperia tunc etiam veneranda sunt cum ipsi laudabilem non habeant vitam*[1]. E ciò prima lo disse Gesù Cristo, parlando de' superiori che danno mal esempio: *Omnia ergo quaecumque dixerint vobis servate et facite; secundum opera vero eorum nolite facere*[2].

10. Ma parlando specialmente degli officj del monastero, osservate la bella regola di s. Francesco di Sales, *di niente mai cercare e niente rifiutare.* Del resto amate sempre più quel ch'è di meno onore e di maggiore incomodo. La ragione perchè poche monache son quelle che molto meritano nel fare gli officj è perchè poche son quelle che li prendono ed esercitano con pura intenzione di ubbidire e di dar gusto a Dio. Le religiose imperfette guardano solamente negli officj ciò che vi è di pena o comodo proprio; ma le perfette guardano il solo gusto di Dio, e perciò queste non vanno trovando comodi, ma abbracciano le pene e le fatiche. Di queste seconde procurate esser voi. Nè pensate che avanti a Dio vaglia per voi la scusa di rifiutar quell' officio, per timore di non commettervi difetti: persuadetevi che, essendovi fatta religiosa, siete obbligata a servire il monastero. Se questo timore di non commetter difetti in quell'officio valesse per voi di scusa, varrebbe anche per tutte; ed in tal modo chi avrebbe da servire il monastero e mantenere la comunità? Abbiate voi buona intenzione di piacere a Dio, e Dio vi aiuterà.

11. Entrando poi in quell' officio che vi viene assegnato, entratevi con ispirito di ubbidienza, riguardando in quello non già il vostro genio di dominare nè il vostro comodo o la vostra stima, ma solamente l'obbligo che avete di ubbidire. Entratevi an-

(1) In 1. Reg. 2. (2) Matth. 23. 3.

Digitized by Google

cora con santa confidenza, senza dare orecchio al demonio che forse vi dice che in tale officio non potrete durare. Se avete fede all'ubbidienza, il Signore vi darà quella forza che voi non avete. Nè pensate che quell'officio, per esser di molta distrazione, vi farà perdere il raccoglimento e lo spirito, quando voi l'esercitarete solo per fare l'ubbidienza; sappiate che Iddio vi farà più grazie in quel tempo in un quarto d'ora d'orazione che in altro tempo in dieci giorni di solitudine. Procurate nonperò nell'esercitare l'officio di trovare sempre il vostro tempo, quantunque non possiate averne molto, per raccogliervi nell'orazione. Nè occorre il dire che nel vostro officio affatto non vi è questo tempo; le religiose diligenti ed amanti dell'orazione ben sanno trovarsi il tempo per l'uno e per l'altro. E perciò procurate di non caricarvi, senza necessità (come fanno alcune), di tante faccende, che poi v'impediscano di potervi anche per qualche poco raccogliere avanti a Dio. State attenta poi circa le incumbenze del vostro officio a non esser parziale colle amiche, e tanto meno con voi stessa, abusandovi dell'officio in procurarvi quei maggiori comodi che non hanno le altre.

12. Si avverta qui per ultimo che l'ubbidienza ed anche la perfezione dell'ubbidienza non impedisce che la monaca, quando le è imposto qualche officio o altra incumbenza dalla superiora, l'esponga le difficoltà che vi sono, e che non son note alla superiora, come sarebbe qualche propria infermità attuale, inabilità a quell'officio o altro impedimento; perchè finalmente la superiora non è angelo, ma donna, e perciò vuol essere informata di quelle cose che non sa. Ma in ciò bisogna che la religiosa attenda a due cose importanti. Per prima, a non esporre quelle cose che la badessa già sa, poichè allora dee supporsi ch'ella già le abbia considerate, senza che di nuovo se le propongano. Per secondo, dopo che la religiosa ha esposte le sue difficoltà, dee quietarsi a quel che dice la superiora; e questa rassegnazione bisogna che anche esternamente la dimostri, acciocchè la superiora resti con pace, ed ella dia buon esempio alle altre. Perciò è bene che la religiosa, prima di esporre le sue difficoltà, si figuri che la superiora, non ostante quelle, le confermi l'ubbidienza, e quindi ella vada tutta disposta ad accettar senza replica quel che la superiora le dirà.

13. Inoltre bisogna qui avvertire non esser difetto, ma atto di virtù l'avere una cura discreta di conservarsi la sanità per meglio servire a Dio. Ma è difetto all'incontro l'averne una soverchia sollecitudine, poichè allora facilmente l'amor proprio le farà apparire necessità quella che non è. Dice s. Bernardo che alcuni religiosi meglio posson dirsi discepoli d'Ippocrate e di Galeno che di Gesù Cristo: *Puta, quaeso* (scrive il santo) *monachum esse, non medicum* [1]. E poi siegue a dire: *Parce quieti tuae.* Quanto è meglio (vuol dire) per la tua pace, che seguiti la comunità e sfugga queste singolarità, sempre che non è necessario! *Parce labori ministrantium;* procura di risparmiare la fatica alle officiali, come alla refettoriera e cuciniera, in dover fare cose a parte per te: *Parce gravamini*

(1) Serm. 30. in Cant.

Digitized by Google

domus; togli il peso alla casa in dover fare spese soverchie. Pertanto esortava s. Basilio generalmente i religiosi che procurassero d'assuefarsi alle cose comuni per quanto potessero. Oh quanto è meglio far ciò, che far digiuni, discipline e portar cilizj, e poi esser singolare nel vitto! Le singolarità sono stati i principj del rilassamento di molte religioni. Nè taluna su di ciò si faccia scrupolo, temendo forse che manchi alla cura della sua sanità, servendosi de' cibi comuni; poichè è dottrina comune de'dottori, che quantunque non sia lecito abbreviarsi la vita, direttamente affine di morir presto, è ben lecito nonperò di tralasciar qualche cosa, e specialmente le singolarità, benchè queste potessero alquanto prolungar la vita: anzi è atto virtuoso quando ciò si fa per lo profitto proprio e per buon esempio degli altri. S. Francesco d'Assisi, allorchè si fece quel celebre capitolo chiamato delle stuoie, vide che i demonj faceano un altro capitolo e diceano che per lo rilassamento dello spirito della religione (la quale allora stava in molto fervore) il miglior mezzo era il procurare che si ricevessero molti giovani nobili e delicati, perchè questi avrebbero incominciato a trattarsi senza tanto rigore, e così a poco a poco sarebbe mancato lo spirito sino a rilassarsi poi in tutto. Ecco come la discorrono i demonj, ed in ciò ben dicono la verità. Badate dunque a non fare che, per conservar con soverchia cautela la salute del corpo, abbiate a mettere in forse la salute dell'anima o almeno abbiate a perdervi la corona di santa. Pensate che i santi se fossero stati tanto cautelati come voi in conservarsi la sanità, non si sarebbero fatti santi.

Preghiera.

Amato mio Signore, voi siete la stessa bellezza, la stessa bontà, lo stesso amore; e come io potrò amare altra cosa fuori di voi? Pazza! per lo passato vi ho dati tanti disgusti. Ho fatto male; me ne dispiace sommamente; vorrei morirne di dolore. Gesù mio, misericordia; e così voglio sempre gridare: misericordia, Gesù mio, Gesù mio, misericordia. Ma se per lo passato ho disprezzato il vostro amore, sappiate che ora lo preferisco a tutti i beni del mondo. Voi siete ed avete sempre da essere l'unico oggetto di tutti gli affetti miei. Gesù mio, amor mio, io lascio tutto e non voglio che voi. Ora lo dico ed intendo di ripeterlo in tutt'i momenti della mia vita: Dio mio, voi solo voglio e niente più. Ma aiutatemi voi ad esservi fedele. Non guardate i peccati miei, guardate l'amore con cui mi amaste, morendo per me sulla croce. Ne'meriti della vostra passione io metto tutte le mie speranze. Vi amo, bontà infinita: vi amo, sommo mio bene, ed altro non vi domando che l'aiuto ad amarvi; ma ad amarvi assai e a non amare da ogg'innanzi altr'oggetto fuori di voi, mio tesoro, mio tutto. Gesù mio, vi dono la mia volontà, voi purificatela; vi dono il mio corpo, voi custoditelo; vi dono l'anima mia, voi rendetela tutta vostra. Bruciate col vostro fuoco consumatore tutti gli affetti miei che si oppongono al vostro puro amore. O Maria, o mia grande avvocata, prima ne' merit. del vostro Figlio e poi nella vostra intercessione tutta confido.

§. 4. *Dell'ubbidienza dovuta alle regole.*

1. S. Francesco di Sales diceva questa gran proposizione: *La predestinazione delle monache sta legata*

Digitized by Google

all' osservanza delle loro regole. E s. Maria Maddalena de' Pazzi dicea che l'osservanza della regola è la via più dritta della salute eterna e della santità. L'unica via in somma alle religiose per farsi sante e per salvarsi è l'osservanza delle regole; ogni altra via non è via per esse che le conduca al fine. Ond' è che quella religiosa che abitualmente trasgredisce qualche regola, per minima ch'ella sia, non darà mai un passo avanti nella perfezione, con tutto che facesse molte penitenze, orazioni ed altre opere spirituali. Faticherà, ma senza frutto, avverandosi allora per lei quel che dice lo Spirito santo: *Disciplinam qui abiicit, infelix est, et vacua est spes illorum, et labores sine fructu*[1]. Quei che non fan conto della disciplina, cioè delle regole, sono infelici ed in vano sperano nelle loro fatiche, poichè elle resteranno senza frutto. Ma che pazzia mai è questa, dice s. Teresa: *Noi non osserviamo* (così scrive la santa nelle sue sentenze) *certe cose facili della regola, come il silenzio che non ci fa male, e poi vogliamo inventar penitenze di nostro capo, per non far poi nè l'uno nè l'altro!* Ma il minor male sarà il non avanzarsi nella perfezione una tal religiosa; il peggio sarà, dice s. Bernardo, ch' ella col trascurar le regole leggiere, si formerà da se stessa un grande impedimento ad osservare poi le gravi che si appartengono all' osservanza de'voti.

2. Qual miseria è vedere certe religiose, dopo che nel noviziato sono state così bene educate ed istruite nell'osservanza delle regole, indi dopo la professione non farne più conto, come se dopo essersi consacrate a Gesù Cristo, non vi fossero più obbligate! Dice un dotto autore: *Melius est digitum esse et esse in corpore, quam esse oculum et evelli de corpore.* È meglio essere un semplice dito e stare unito al corpo della comunità, che l' essere occhio e star diviso da quella: l'occhio diviso dal corpo non è altro che un poco di fracidume. E così quell'opera che apparentemente sembra virtuosa, ma che non si uniforma poi alla regola, ella non piacerà a Dio, nè sarà alla religiosa di mezzo, ma d'impedimento per la sua perfezione; giacchè tutte quelle divozioni ed azioni che alla regola si oppongono, come dice s. Agostino, sono passi fuori di via ed inciampi per lo spirito.

3. Ma voi, sorella benedetta, avete lasciato il mondo per farvi santa e poi non vedete che, per non sapervi vincere in picciole cose, non solo non vi fate santa, ma vi mettete a pericolo di perdervi? Scrive s. Cesario: *Ad relinquendos dulces affectus fortissimi fuimus; et nunc ad declinandas negligentias infirmi sumus*[2]? Abbiamo avuto petto di rinunziare agli affetti de'parenti, delle robe e degli spassi del mondo; ed ora siamo così deboli in superar le negligenze circa la regola? Riferisce Cassiano [3] che s. Basilio, vedendo un certo monaco che avea lasciata la dignità di senatore per entrare nella religione, e poi non osservava le regole, gli disse compassionandolo: *Senatorem perdidisti et monachum non fecisti.* O misero te, che hai fatto? hai perduto l'esser senatore per esser monaco; e poi neppure l'esser di monaco hai acquistato. Lo stesso rimprovero fa

(1) Sap. 3. 11. (2) Hom. 8. (3) Lil. 7. instit. c. 19.

Digitized by Google

Tertulliano: *Si veram putes saeculi libertatem, rediisti in servitutem et amisisti libertatem Christi* [1]. Come dicesse: o religiosa, voi siete uscita dalla servitù del mondo e avete acquistata la libertà di Gesù Cristo, liberandovi dagli affetti alla terra (catene infelici che tengono tante povere anime nel mondo a vivere da schiave), ed ora che fate? se voi stimate vera libertà la libertà del secolo, voi già siete miseramente ritornata ad essere schiava, ed avete perduta la libertà de'figli di Dio che Gesù Cristo vi ha procurata.

4. Si scusano alcune religiose col dire che le regole che trasgrediscono sono di cose minime. Rispondo primieramente che niuna regola della religione dee stimarsi cosa minima, sicchè non abbia a tenersene gran conto. Tutte le regole debbono aversi per cose grandi, sì perchè tutte sono ordinate da Dio ed approvate dalla chiesa come mezzi della perfezione religiosa, alla quale debbono continuamente aspirare tutte le persone consacrate a Dio; sì perchè l'inosservanza delle regole (benchè picciole) mette in disordine tutta la disciplina regolare e tutta la comunità. È certo che in quel monastero, dove si ha cura delle cose picciole, regna il fervore; ma dove non se ne fa conto lo spirito o già è perduto o a poco a poco comincierà a perdersi, sino a perdersi in tutto. Riferisce il p. Sangiurè [2] che il p. Oviedo, governando in Napoli il collegio della compagnia di Gesù, procurava che si osservassero puntualmente le regole, per minime che fossero: ma gli si oppose il p. Bobadilla, dicendo che non conveniva stringere i soggetti a tante minutezze; e con ciò fu causa che mancasse il rigore che prima si osservava. L'evento non però fe'conoscere il suo errore: coll'uso di tal libertà cominciò talmente a rilassarsi lo spirito, che alcuni non facendo poi conto delle regole, nè picciole nè grandi, giunsero ad uscirsene dalla religione. Per lo che s. Ignazio, essendo stato di ciò informato, ordinò che tutte le regole con rigore si osservassero, e così ristabilissi la disciplina.

5. Le religiose tepide e trascurate non fan conto delle cose leggiere, ma ben ne fa conto il demonio: egli il nemico nota con gran diligenza tutte le inosservanze delle regole, per accusarle un giorno nel tribunale di Gesù Cristo. S. Riccardo religioso, avendosi fatti tagliare i capelli una volta fuori del tempo, vide il demonio che raccoglieva e numerava uno per uno tutti quei capelli sparsi a terra [3]. Similmente s. Geltrude osservò che il demonio raccoglieva tutti i piccioli fiocchi di lana lasciati cadere contra la povertà, e tutte le sillabe troncate nel recitar l'officio divino con troppa celerità [4]. Narra ancora il b. Dionisio cartusiano che il demonio si fe' vedere ad una religiosa con un ago ed un filo di seta in mano, preso da lei senza licenza. E così anche il demonio nota tutte le parole dette ne'luoghi e ne'tempi di silenzio, tutte le occhiate curiose e tutte le altre inosservanze delle regole in cui cadono le religiose negligenti. E da ciò nasce poi che le misere stan sempre aride e tediose nell'orazione, nelle comunioni ed in tutti i loro esercizj divoti. S. Gel-

(1) De corona milit

(2) Erario cc. t. 4. c. 5. sez. 1.
(3) Apud Surium 13. septemb. (4) In vita.

Digitized by Google

trude per un solo sguardo curioso verso d'una sorella, contra l'ispirazione che avea di non mirarla, ebbe in castigo undici giorni di aridità. È giustizia che chi poco semina poco raccolga: *Qui parce seminat parce et metet*[1]. Come vorrà il Signore esser abbondante di grazie e delle sue celesti consolazioni con quella monaca che va così scarsa e trascurata in servirlo? Iddio forse le avea preparata una grazia grande, s'ella era fedele in osservar quella tal regola; ma per la sua negligenza giustamente ne l'ha privata. Dicea il b. Egidio: *Con una picciola trascuraggine può perdersi una grazia grande.*

6. Gran cosa, dice s. Bonaventura: *Multi pro Christo optant mori, qui pro Christo nolunt levia pati!* Molti desiderano di dar la vita per Gesù Cristo, e poi ricusano di soffrire un leggiero incomodo per osservare qualche regola di poco peso! Se allora (dice il santo) ti fosse imposta una cosa difficile e d'incomodo grande, par che avresti più scusa; ma in trasgredire una cosa facile che scusa puoi addurre? Quanto è più leggiera e facile quell'osservanza, tanto più si fa conoscere difettosa la religiosa che vi manca, mentre si fa vedere più attaccata alla propria volontà. Ma Dio faccia, come si è accennato di sopra, che facendo ella così poco conto delle picciole regole, non arrivi un giorno a fare anche poco conto de'voti, e così miseramente si perda: *Qui dissipat sepem, mordebit eum coluber*[2]. Chi rompe la siepe delle regole, sta in gran pericolo di ricevere qualche morso velenoso del serpente. Quando vedete qualche religiosa un tempo esemplare e poi caduta in precipizj, credete forse che il demonio alle prime spinte l'abbia fatta così precipitare? no, prima l'ha indotta a trascurar le regole e a far poco conto delle cose leggiere e poi l'ha fatta cadere in cose gravi.

7. Si scusano altre con dire che la regola non obbliga a peccato. Questo è un inganno, di cui già parlammo nel *capo 4. n. 5.*; poichè sebbene la regola non obblighi a colpa, con tutto ciò è comune sentenza de'dottori che la trasgressione di qualunque minima regola, sempre che non v'è bastante causa che la scusi, almeno è peccato veniale. E lo stesso insegnò già s. Tomaso[3], il quale, parlando della regola della sua religione, che similmente non obbliga a peccato, disse: *Transgressio aliorum* (fuori de'voti) *obligat solum ad peccatum veniale.* E dissi: *almeno è peccato veniale*, perchè quando la trasgressione poi apportasse grave danno o grave scandalo alla comunità, come sarebbe l'abitualmente disturbare il silenzio comune, entrar nelle celle delle compagne, rompere a vista loro i digiuni regolari e cose simili, potrebbe giungere anche a colpa grave. Ma che sia almeno veniale, non può dubitarsi per più ragioni. Per 1., perchè la religiosa, trasgredendo le regole, tralascia i mezzi della sua santificazione, a cui è obbligata a tendere. Per 2., perchè è infedele alla promessa fatta a Dio nella professione di osservare le regole. Per 3., perchè col suo mal esempio sconcerta il buon ordine della comunità. Per 4. ed ultimo (e questa è la ragione più certa), perchè in trasgredire qualunque regola non opera che secondo l'amor proprio ed esce dalla volontà di Dio.

(1) 2. Cor. 9. 6. (2) Eccl. 10. 8. (3) 2. 2. qu. 186

Digitized by Google

Quella trasgressione non è certamente azione virtuosa. Neppure può dirsi che sia indifferente. E come mai può essere indifferente un'opera fatta per propria inclinazione, che dà mal esempio e che guasta l' ordine della disciplina regolare? Dunque s'ella non è buona e non è indifferente, è certamente cattiva. Se poi dicesse taluna: Basta che non sia peccato mortale. A costei farei sapere ch' ella è in istato molto pericoloso: se non è morta, è agonizzante: la misera è infestata da una febbre lenta, che col tempo la porterà alla morte. Si rilegga quel che sta detto al *capo* 6. dal *n.* 3.

8. Si scusano altre con dire ch'elle sono anziane e che non possono vivere con quel rigore con cui debbon vivere le giovani. Si risponde che ogni religiosa, o giovane o antica che sia, col trasgredire le regole fa danno a sè ed alle altre. Dice s. Pier Grisologo che un albero il quale non dà frutto, coll'ombra che manda non solamente nuoce a sè stesso, ma anche agli altri alberi fecondi che gli stanno d'intorno: *Infoecunda arbor, dum fundit umbram, inimica non sibi soli, sed etiam palmitibus fit foecundis* [1]. E ciò vale per ogni religiosa che dà mal esempio nell'osservanza delle regole. Ma bisogna inoltre intendere che le monache antiche sono più obbligate delle nuove alla perfetta osservanza; primieramente, perchè elle sono state per più anni nella religione. Siccome chi più ha studiato, dee esser più dotto; così quella religiosa che più è stata nel monastero a studiare il Crocifisso, dee essere più avanzata nella scienza de' santi, cioè nella perfezione dello spirito. Secondariamente, perchè l'esempio delle antiche ha più forza d'insinuare alle giovani l'osservanza o l'inosservanza delle regole. Le religiose anziane son le torce che illuminano la comunità; elle son le colonne che sostengono l'osservanza, e si tirano dietro le giovani a mantenerla; poichè se queste vedono che le antiche poco ne fan conto, minor conto ne faranno esse. Comunemente parlando, il rilassamento de' monasteri è nato dalla negligenza, non tanto delle giovani, quanto delle antiche, le quali col loro mal esempio han data ansa alle altre di rilassare il rigor della regola. Che mai gioverà poi che le anziane gridino ed esortino colle parole le altre ad osservare le regole, quando elle col fatto de' loro mali esempj insinuano il contrarío? *Citius* (dice s. Ambrogio) *persuadent oculi, quam aures* [2]. Molto più persuadono gli esempj che si vedono cogli occhi, che le ammonizioni che si ascoltano colle orecchie.

9. E come mai in fatti possono venir bene istruite le giovani a mantener l'osservanza, quando quelle che le istruiscono, col loro mal esempio la distruggono? *Nemo inde strui potest, unde destruitur*, dice Tertulliano [3]. Eleazaro, quando fu tentato dal tiranno a trasgredire il precetto divino che aveano gli ebrei di non cibarsi di carne porcina, gli amici, avendo compassione della sua età avanzata di 90. anni, lo pregarono che, per liberarsi dalla morte, almeno avesse finto di cibarsi di quelle; ma il santo vecchio saggiamente rispose: *Praemitti se velle in infernum; non enim aetati nostrae dignum est fingere* [4]. Disse che più presto conten-

(1) Serm. 106. (2) Serm. 76.

(3) De praescript. (4) 2. Machab. 6. 23.

Digitized by Google

tavasi d'esser mandato all' inferno, che dare in quella età il mal esempio a' giovani di rompere la legge, col fingere di trasgredirla. *Iusti aspectus admonitio est*, scrive s. Ambrogio [1]. Oh che grande ammonizione alle giovani, maggiore di tutti gli avvertimenti proferiti colla voce, è il vedere una religiosa antica che osserva con puntualità tutte le regole, grandi e piccole! Questo è l'obbligo e lo zelo che debbono avere le buone religiose che amano la perfezione, che si mantenga l'osservanza con tutto il rigore possibile. Gesù Cristo allorchè dimostrò a s. Teresa di sposarsi con lei con porgerle la sua destra, le disse queste parole: *Deinceps ut vera sponsa meum zelabis honorem.* Da oggi avanti, come vera mia sposa, hai da procurare di zelare il mio onore. Dunque ogni sposa di Gesù Cristo dee avere zelo per l'onore del suo sposo. Ma per niuna cosa maggiormente le religiose debbono dimostrare il loro zelo, che per l'osservanza delle regole, che sono il sostegno della perfezione della loro comunità. E ciò non solamente allorchè sono superiore, ma ancora quando sono semplici monache, specialmente se hanno qualche autorità almeno per essere più antiche. S. Andrea d'Avellino, quando vedea trascurarsi l'osservanza delle regole, con petto forte ne ammoniva, non solo i suoi religiosi compagni, ma ben anche i superiori. Lo stesso praticò con grande zelo suor M. Teresa Spinelli, monaca di molto spirito nel monastero della ss. Trinità di Napoli, penitente del p. Torres (come si legge dietro la vita di detto Padre [2], la quale, vedendo certi abusi che cominciavano ad introdursi nella sua comunità, più volte con fortezza loro si oppose, non avendo riguardo a qualunque personaggio, benchè grande, ma tenendo avanti gli occhi solamente l'onor di Dio; e per tale affare ebbe a soffrire molte amarezze e disgusti. Quando si tratta di evidenti abusi e di rilassamento dell'osservanza, non è superbia nè temerità, ma virtù e zelo di Dio, il gridare e l'impedire i disordini, ancorchè abbia a contendersi cogli stessi superiori.

10. Si scusano poi altre, dicendo che lasciano di cercare le dovute licenze secondo la regola, per non troppo infastidire le superiore. Ma questa è una scusa troppo insussistente, perchè le superiore non s'infastidiscono, ma si edificano di quelle religiose che sono puntuali in domandar loro le licenze ogni volta che occorre. Ma come mai possono infastidirsi di ciò, sapendo che alle suddite è vietato di far quelle cose senza licenza? Dunque voi in tutto ciò che v'obbliga la regola a cercar licenza, cercatela sempre. E quando la superiora vi nega qualche dispensa, per mantenere l'osservanza delle regole, non vi disturbate, ma ringraziatela e consolatevi. Ognuno che sta nella nave, gode e ringrazia il piloto, in vedere ch' egli attende a far che tutti i marinari senza eccezione facciano il loro officio, poichè altrimenti se si trascurasse questo buon ordine, la nave potrebbe ritrovarsi in qualche rischio di perdersi. Son pesi le regole, ma come già si disse in altro luogo, son pesi di ale che ci fan volare a Dio. *Sarcina Christi pennas habet*, scrisse s. Agostino [3]. Il carico di Gesù Cristo ha le sue penne che ci aiutano a solle-

(1) Serm. 10. in psal. 118. (2) L. 6. c. 1. §. 7.

(3) In psal. 89

Digitized by Google

varci in alto. Son legami le regole, ma legami d'amore che ci uniscono al sommo bene. Onde dobbiamo dire con Davide, allorchè ci vediamo legati: *Funes ceciderunt mihi in praeclaris*[1]. Queste funi son per me, non già ignominiose, ma nobili ed amabili, perchè mi liberano dalle catene dell'inferno. E quando proviamo qualche pena o rincrescimento, in vederci proibita dalle regole alcuna cosa desiderata dal nostro amor proprio, diciamo allegramente coll'apostolo: *Ego vinctus in Domino*[2]. Come dicesse: Io mi vedo legato, ma mi contento di tai legami, mentre questi mi stringono col mio Dio e mi acquistano la corona eterna. Dice s. Agostino: *Non tibi imponeret torquem aureum, nisi primum in compedibus ferreis te alligasset*[3]. Il Signore non ti darebbe la collana d'oro dell'eterna gloria, se prima non ti avesse tenuta avvinta colle catene delle regole.

11. Posto ciò, quando qualche sorella vi domanda alcuna cosa che voi non potete fare senza licenza, voi non dovete aver ripugnanza in dire che non potete farla. Non dovete vergognarvi di comparir delicata, quando si tratta di evitare i difetti, e specialmente circa l'osservanza delle regole; anzi in ciò bisogna dimostrarvi singolare, se le altre son trascurate. Nè abbiate in ciò timor di vanagloria. È certamente gusto di Dio che nell'osservare le regole, per picciole che sieno, voi siate singolare, s'è necessario, acciocchè risplenda il vostro esempio, e questo serva d' incentivo alle altre, per essere elle ancora osservanti come debbono, e così diano gloria a Dio: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum qui in coelis est*[4]. Voi non potete fare grandi cose per Dio, non potete fare grandi penitenze, non potete far grande orazione: almeno osservate con esattezza tutte le regole, e sappiate che questo solo basterà a farvi fare tra poco tempo un grande avanzo nella perfezione. Diceva una gran serva di Dio che l'osservanza minuta delle regole è la via breve per giungere alla perfezione. E prima lo disse s. Bonaventura: *Optima perfectio, omnia quaeque servare*[5]. Quanto la religiosa in ciò sarà fedele a Dio, altrettanto Iddio sarà liberale con lei; dicea s. Teresa: *Una religiosa fedele nelle minuzie della regola, non cammina, ma vola alla perfezione senza ale e senza piume.*

12. S. Agostino saggiamente chiama la regola lo specchio della religione: *Specchio*, perchè nell'osservanza della regola possono conoscere i religiosi quali essi sieno, *Sive iusti sive iniusti: utrum unusquisque proficiat; utrum Deo placeat an displiceat:* così parla Ugone di s. Vittore, spiegando s. Agostino. Nel veder la religiosa, come osserva o trascura le regole, ben può accorgersi se ama o non ama la perfezione: se va avanti o indietro: se piace o dispiace a Dio. Persuadetevi che, essendo voi religiosa, il farvi santa non consiste nel far molte cose, ma nell'osservare esattamente le regole. Per esempio, in tempo che la regola comanda che si assista al lavoro o pure alla ricreazione, la religiosa non fa bene se va a fare orazione al coro o a far la disciplina. Queste divozioni importune, dicea il p. Alvarez, sono sacrificj di

(1) Psal. 15. 6. (2) Ephes. 4. 1.

(3) In psal. 149. (4) Matth. 5. 16.
(5) Spec. part. 2. c. 2.

Digitized by Google

rapina che Dio non accetta. Un certo religioso cappuccino, per attendere alle sue divozioni particolari lasciava d'intervenire alle fatiche comuni: in morte gli apparve Gesù Cristo da giudice, il quale ordinò che tutte le sue orazioni vocali ed altre divozioni fatte in tempo de' comuni esercizj fossero distribuite a coloro che avevan faticato per la comunità, e niente restasse per lui. Intese poi che per divina misericordia gli era prolungata la vita; ond'egli avendo ricuperata la sanità, attese d'indi in poi ad intervenire puntualmente a tutti gli esercizj della comunità. Diceva s. Maria Maddalena de' Pazzi: il modo migliore per acquistare gran meriti è il trovarsi quanto si può in tutte le adunanze della comunità. È vero che talvolta in certe circostanze, come di infermità o di occupazioni molto importanti del vostro officio, non farete difetto nel mancare a qualche regola minuta; ma è vero ancora che spesso di tali inosservanze non tanto ne son cagione gli affari, quanto o la pigrizia o il poco affetto alle regole; poichè altre religiose anche inferme come voi e forse più di voi e non meno occupate negli officj del monastero, ma di voi più osservanti, non mancano punto a quelle regole che voi così spesso trascurate. Chi ama l'osservanza, ben trova modo di far l'uno e l'altro. Dicea s. Teresa: *Talvolta il male è poco, ed allora ci pare che non siamo obbligate a niente.*

13. Giova pertanto, acciocchè vi affezioniate all'esatta osservanza delle vostre regole, che spesso o almeno più volte l'anno le leggiate e rileggiate e da quando in quando, per vedere dove avete mancato e dove abbiate da emendarvi: questa è una delle migliori lezioni spirituali che possiate fare. Giova ancora che vi facciate l'esame particolare ogni giorno sopra quelle regole alle quali foste solite più spesso mancare. E mancando, non abbiate rossore ogni volta di accusarvene appresso la superiora e di cercargliene la penitenza. Disse il demonio a s. Domenico che nel capitolo dove i religiosi confessano le lore colpe e ne ricevono le riprensioni e penitenze egli perdeva tutto quel che guadagnava nel refettorio, nel parlatorio, e negli altri luoghi del monastero. Prima però di accusarvi procurate di disporvi ad accettare qualunque riprensione e penitenza che vi sarà data. Dico ciò, affinchè non facciate come fanno talune, che vogliono accusarsi di qualche difetto per dimostrarsi umili e delicate nell'osservanza delle regole, ma poi non vogliono esser corrette. Sopra tutto, per osservar bene le regole, bisogna, come notò s. Ignazio di Loiola [1], osservarle *in spiritu amoris, non in perturbatione timoris:* viene a dire, osservarle non per il solo timore della riprensione della superiora o dell'ammirazione delle sorelle, ma per ispirito d'amore, cioè solo per dar gusto a Gesù Cristo. E perciò dichiarò il santo aver egli disposto che le sue regole non obbligassero a peccato, *ut loco timoris offensae succedat amor*, acciocchè, in vece del timore di offendere Dio, succeda l'amore e il desiderio di compiacerlo. Dice s. Eucherio: *Illum tantum diem vixisse te computa, in quo voluntates proprias abnegasti, et quem sine ulla regulae transgressione duxisti* [2]. Pensa di aver vivuto solamente quel giorno nel quale hai negate le tue voglie, e che

(1) Part 6. const. c. 1. (2) Hom. 9. ad monach.

Digitized by Google

hai passato senza trasgredire alcuna regola: quel giorno solo (vuol dire il Santo) tienilo per giorno di profitto per te. S. Maria Maddalena de' Pazzi dava questi tre bei documenti circa l'osservanza delle regole: 1. *Pregia le tue regole, come stimi Dio medesimo.* 2. *Fa conto che sii posta tu sola ad osservar la tua regola.* 3. *Se le altre mancano nell'osservanza, procura tu di supplire i loro difetti.*

14. In somma (torno a dire) bisogna persuadersi che la perfezione di una religiosa non consiste nel fare grandi cose o molte cose, ma nel farle bene. Gran lode fu quella che diedero giustamente le turbe a Gesù C. allorchè dissero di lui: *Bene omnia fecit*[1]. Il far cose ardue e straordinarie non è di tutti, e non è cosa di ogni tempo; ma le operazioni ordinarie, come il far l'orazione comune, l'esame di coscienza, la comunione, l'udir la messa, recitare l'officio divino, il fare gli officj del monastero ed altre incumbenze commesse dall'ubbidienza, queste son cose che si fanno da tutte le monache e si fanno ogni giorno; basta che voi le facciate bene, ancorchè sieno d'impieghi i più vili del mondo, e così vi farete certamente santa. Non basta fare quel che vuole Dio, ma bisogna farlo nel modo che vuole Dio. Narrasi nelle croniche de' cisterciensi che, stando una notte i monaci a mattutino, s. Bernardo vide molti angeli che notavano quel che i monaci faceano nel coro: le operazioni di alcuni le scriveano con oro, d'altri con argento, d'altri con inchiostro, e d'altri con acqua: dinotando con ciò la perfezione o l'imperfezione con cui ciascuno di coloro orava. Quindi considerate quanto poco può costarvi l'esser perfetta, se volete; mentre colle stesse cose che fate ordinariamente, senza far altro, potete farvi santa. Il Signore non ricerca da voi che vi solleviate in alte contemplazioni, non ricerca penitenze spaventose; solo richiede che facciate bene quel che fate.

15. Molte religiose ne' giorni divoti, come nelle novene di Natale o dello Spirito santo o di Maria santissima, fanno molte divozioni, digiuni, discipline, orazioni vocali e simili; tutte son buone, ma per taluna la più bella divozione sarebbe il fare in quel tempo tutte le opere ordinarie con maggior perfezione. Questa perfezione consiste in due cose: la prima in far tutto per solo fine di piacere a Dio, giacchè la perfezione non istà in quel che si fa esternamente, ma nell'interno dell'intenzione: *Omnis gloria eius filiae regis ab intus*[2]. La seconda cosa è che l'opera si faccia bene, cioè con prontezza, con attenzione e con esattezza. Per far bene ciò che si fa, il primo mezzo è farlo con fede viva della presenza di Dio, in modo che quell'azione sia degna de' suoi occhi divini. Il secondo mezzo è il fare quell'opera come non vi fosse altro che fare: mentre si fa l'orazione si pensi solo ad orar bene: mentre si dice l'officio si pensi solo a recitarlo bene: mentre si eseguisce qualche impiego imposto dall'ubbidienza si pensi solo ad eseguirlo bene. Non si pensi allora ad altra cosa nè passata nè futura. Quando per esempio fate orazione è tentazione del demonio il pensare come si ha da eseguire quell'ubbidienza, come si ha da dirigere quell'opera e cose simili. Scrisse il p. Maria Avila ad una persona: *Quando ti verrà nella mente qualche*

(1) Marc. 7. 37. (2) Psal. 44. 7.

Digitized by Google

pensiero fuor di tempo, di' pure: Iddio non mi comanda ora niente di questo, e perciò non occorre ch'io ora vi pensi; quando me lo comanderà, allora ne tratterò. Il terzo è fare ogni azione, come se fosse l'ultima della nostra vita. Questo mezzo spesso inculcava s. Antonio abate a' suoi discepoli, acciocchè facessero bene tutte le loro operazioni. Scrive s. Bernardo: *In omni opere suo dicat sibi: Si moriturus esses faceres istud* [1]? In ogni sua azione dica ciascuno a se stesso: Se dovessi ora morire, faresti questa cosa? o la faresti in questo modo? E così voi andate discorrendo: Se quella fosse l'ultima messa, con quanta divozione la sentirei! se questo fosse l'ultimo officio che recito, con quanta attenzione lo direi! se questa fosse l'ultima comunione, l'ultima orazione, con quanto fervore la farei! Scrisse parimente s. Basilio: Quando fai le azioni della mattina pensa che non vivrai sino alla notte; e quando stai nella notte pensa che non vedrai la mattina. Narrasi d'un religioso domenicano, il quale solea confessarsi ogni mattina prima di dir la messa, che, stando poi gravemente infermo, gli ordinò il superiore che si confessasse come per morire; allora egli alzò le mani al cielo e disse: Benedetto sia Dio, che sono già trent'anni che mi son confessato ogni giorno come se avessi subito a morire. *Beatus ille servus* (disse il nostro Salvatore) *quem cum venerit dominus eius, invenerit sic facientem* [2]: Beato quel servo che, venendo il Signore a giudicarlo, lo ritrova che fa così. E beata quella religiosa (dico io) che avvenendole improvvisamente la morte, la ritrova facendo quell'azione come stesse per morire.

(1) In spec. monach. (2) Matth. 21. 46.

16. Un altro mezzo può molto giovare alle anime deboli, acciocchè facciano bene quel che attualmente fanno, e questo è il non fare conto se non del giorno d'oggi. Una delle cose che suol far perdere d'animo molti nella via di Dio, è l'apprensione della pena che si sente in dover camminare sino alla morte con tanta esattezza e resistendo sempre all'amor proprio. Il miglior mezzo per vincere questa tentazione è il figurarsi come non si avesse a vivere che per quel solo giorno. Chi sarebbe colui che sapendo di dover vivere per quel solo giorno, non attenderebbe a far bene e perfettamente tutto quel che fa? Questo mezzo, come ho detto, può giovare alle anime deboli, perchè del resto le anime forti e fervorose nel divino amore non han bisogno di nascondersi il travaglio, ma godono ed anelano di patire per dar gusto a Dio. Giova ancora un altro mezzo alle religiose che cominciano a camminare per la via della perfezione, il pensare (com'è certo) che col buon abito che a principio è difficile e penoso, fra non molto tempo si renderà facile e gustoso. Ecco come ce ne accerta lo Spirito santo: *Ducam te per semitas aequitatis, quas cum ingressus fueris, non arctabuntur gressus tui, et currens non habebis offendiculum* [3]. Ti condurrò (dice Dio) prima per le vie strette della virtù, ma appresso camminerai per una strada larga e piacevole, e per quella correrai senza impedimento. E ciò appunto scrisse s. Bernardo ad Eugenio papa, dicendogli: *Primum tibi importabile videbitur aliquid; processu temporis (si assuescas) iudicabis non adeo grave, paulo post nec senties, paulo post*

(3) Prov. 4. 11. et 12.

Digitized by Google

etiam delectabit[1]. A principio alcuna cosa ti parrà insoffribile, indi coll'uso ti parrà non molto grave, poco dopo neppur la sentirai, poco appresso anche ti apporterà diletto, secondo quel che disse l'Ecclesiastico: *Quia modicum laboravi, et inveni mihi multam requiem*[2]. Mi sono affaticato un poco, ed indi ho ritrovato un gran riposo e pace.

Preghiera.

Mio Dio, io sono quell'albero che meritava già da gran tempo di sentire le parole del vangelo: *Succide illam: ut quid terram occupat?* Tagliate questa pianta che non fa frutto, e mandatela al fuoco: che serve tenerla ad occupare più la terra? Misera me che da tanti anni sto nel monastero favorita da voi con tanti aiuti per farmi santa, e finora, Signor mio, quali frutti avete ricevuti da me? Ma voi non volete ch'io mi disperi e diffidi della vostra misericordia; voi avete detto: *Petite et accipietis;* cercate e riceverete. Giacchè gradite che io vi domandi grazie, la prima grazia che vi chieggo è il perdono di tutti i disgusti che vi ho dati, dei quali mi pento con tutto il cuore, vedendo che ho pagato l'amor vostro ed i benefizj che mi avete fatti, con tante offese ed amarezze che vi ho date. La seconda grazia che vi cerco è il dono del vostro amore, acciocchè io v'ami da ogg' innanzi, non già così freddamente come ho fatto per lo passato, ma vi ami con tutto il cuore, evitando ogni minimo vostro disgusto e facendo tutto quello che intendo esser di vostro gradimento. La terza grazia che vi domando è la s. perseveranza nel vostro amore. Io ora stimo più l'amor vostro che tutti i regni del mondo. Voi mi volete tutta per voi; ed io tutta vostra voglio essere: voi sulla croce e nel sacramento dell'altare vi siete donato tutto a me: io tutta a voi mi dono senza riserba. Vi ringrazio che mi date lo spirito di farvi questa mia offerta; mentre voi me l'ispirate è segno che già l'accettate. Gesù mio, io son vostra e spero che voi sarete sempre mio per tutta l'eternità. Non voglio che viva più in me il voler mio, ma solamente la vostra santa volontà; e perciò vi prometto da oggi avanti di essere attenta ad osservare tutte le regole anche minime del monastero, sapendo che tutte sono di vostro gusto. O amore, o amore (vi dirò con s. Caterina da Genova), non più peccati. Vi prego, o fate che io v'ami o che muoia. O amare o morire. Maria, madre mia, parlate voi al vostro Figlio, ed ottenetemi questa grazia, o d'amarlo o di morire.

§. 8. *De' quattro gradi dell'ubbidienza perfetta.*

1. Acciocchè una religiosa sia perfettamente ubbidiente, bisogna che ubbidisca con prontezza, con esattezza, con allegrezza e con semplicità: questi sono i gradi per giungere alla perfetta ubbidienza. Il primo grado dunque è l'ubbidire con *prontezza*, eseguendo ciò che viene imposto dall'ubbidienza, subito, senza replica e senza dimora. Vi sono alcune religiose che non si risolvono ad ubbidire, se non dopo molte scuse o dopo molte preghiere della superiora. Non fanno così le vere ubbidienti. *Fidelis obediens*, dice s. Bernardo, *nescit moras, parat aures auditui, manus operi, itineri pedes*[3]. Il vero ubbidiente non sa esser tardo nell'ubbidire, ma subito che applica le orec-

(1) Lib. 1. de consid. (2) Eccl. 51. 35. (3) Serm. de obed.

Digitized by Google

chie a sentire ciò che gli viene ordinato, applica le mani all' opera e i piedi per andare ad eseguirla. La religiosa che ama l'ubbidienza, in udire il campanello dello sveglio nella mattina, non si trattiene a voltarsi e rivoltarsi nel letto, ma (come dice s. Teresa) subito sbalza da quello per ubbidire alla voce di Dio che la chiama. Così parimente in ascoltare l' incumbenza che le dà la superiora, non replica, non porta scuse, nè dimostra ripugnanza col tacere (cosa che spesso affligge le superiore) ma subito e con sembiante allegro risponde: *Eccomi, son pronta;* e subito va ad ubbidire. Ella non ha bisogno, per ridursi ad ubbidire, d' esser pregata, e che più volte le sia replicato il comando, e che se le adducano ragioni; come fanno talune, le quali si chiaman *cavalli duri di bocca*, che per ubbidire a chi li guida, han bisogno di più sbrigliate (e con ciò perdono la maggior parte del merito di quell' ubbidienza che fanno così stentatamente), ma alla prima voce senza replica si pongono ad ubbidire.

2. Oh come premia il Signore questa prontezza nell'ubbidire! Più volte egli ha dimostrato, anche con prodigj soprannaturali, quanto gradisce questa pronta ubbidienza. S. Marco monaco mentre stava scrivendo fu chiamato dall' abate Silvano suo superiore; egli, ubbidendo prontamente, lasciò di finire anche la parola incominciata; ritornò dapoi, e ritrovò finita quella parola a lettere d'oro [1]. Riferisce inoltre Blosio che essendo apparso Gesù bambino ad una monaca, ed essendo stata la medesima allora chiamata ad una certa osservanza regolare, subito partì; ritornata che fu, ritrovò Gesù Cristo cresciuto in età di 24. anni, che le disse: Figliuola mia, la tua pronta ubbidienza mi ha fatto così crescere nel tuo cuore. Apparve similmente Gesù bambino ad un altro religioso, il quale, sonando il vespro, lo lasciò per far l' ubbidienza del coro, ritornò poi alla cella, e vi ritrovò il bambino che gli disse: Perchè mi lasciasti, m'hai ritrovato; se tu non fossi partito ad ubbidire, mi sarei partito ancor io da te [2]. Narrasi ancora che s. Colombano volendo far prova dell'ubbidienza di alcuni suoi monaci che stavano infermi, disse loro: Orsù, alzatevi tutti e andate all' aia a battere il grano. I veri ubbidienti subito andarono e si posero a faticare; gli altri infermi, poichè erano infermi anche di spirito, restarono a giacere. Ma che avvenne? gli ubbidienti subito si trovarono fatti sani, e gli altri restarono infermi quali erano [3]. Così all' incontro il Signore ha dimostrato talvolta quanto gli dispiaccian gl'indugi nell' ubbidire. Ritrovandosi un giorno il b. Giunipero nell'orto a piantare un ginepro, fu chiamato da s. Francesco; egli non ubbidì subito, ma volle finire di piantare il ginepro che teneva in mano e poi andò; ma il santo, per fargli intendere il difetto commesso in non aver subito ubbidito, maledisse il ginepro e gli comandò da parte di Dio che non crescesse più di quello che si trovava, e l' albero ubbidì; non crescendo neppure un dito di più. E narra l' autore, che rapporta questo fatto, che sino a'suoi tempi nel convento della città di Carinola, dove il

(1) Vita patrum, de obed § 1.

(2) Cron. s. Fran. c. 30.

(3) P. Plat. de bono stat. rel. l. 2. c. 8.

Digitized by Google

fatto avvenne, si conservava questo ginepro, verde sì, ma sempre piccolo qual fu piantato [1]. Che miseria è vedere certe religiose che lasciano di ubbidir subito, non per altro se non perchè quell'opera vien loro imposta dall' ubbidienza! che se non fosse stata loro comandata, la farebbero forse con prontezza, perchè di propria volontà. Taluna, in ricever qualche incumbenza, non si riduce a farla, se prima non avrà replicato più volte: *Non posso, non posso*; meglio dicesse: *Non voglio, non voglio*. Dicea il b. Giuseppe Calasanzio: *Chi invece di dire* non voglio, *dice* non posso, *non inganna il superiore, ma se stesso*.

3. Il secondo grado è ubbidire con *esattezza*, cioè puntualmente e senza interpretazioni. *Puntualmente*, viene a dire senza rubare a Dio parte del sacrificio, con mozzar la vittima; ma ubbidire con tutte le circostanze ed attenzione, ed impiegandovi tutto il tempo che richiede l' incumbenza imposta. Alcune religiose a vista della superiora son puntuali, ma se la superiora è lontana, fanno l'ubbidienza, ma così imperfetta che non si sa se sia più il demerito o il merito che ne ricavano. Dicea s. Maria Maddalena de' Pazzi: *La religiosa non ha donata la sua volontà agli uomini, ma a Dio; e non a pezzi e stracci, ma intiera*. Puntualmente e *senza interpretazioni*. Un giorno ritrovandosi in Bologna s. Tommaso d' Aquino, capitò ivi un frate converso d'un altro convento, il quale dovendo uscire subito per un affare importante, ebbe licenza dal priore di prendersi per compagno il primo che trovava; incontrò quegli a caso s. Tommaso, e gli disse che andasse seco ad accompagnarlo per ubbidienza del superiore. Il santo subito ubbidì; ma essendo che il converso camminava in fretta, e il santo, per essere grave di corpo, andava a passo lento, lo pregò che si affrettasse nel cammino, perchè il negozio portava premura. Avendo poi saputo il frate chi era quel suo compagno, gli chiese più volte perdono, ma s. Tommaso non dimostrò affatto alcuna doglianza di lui [2]. Avrebbe potuto il santo ben interpretare che quella licenza data dal priore non era per lui; ma no, voll' egli ubbidire senza replica e senza interpretazione; ed a chi poi gli dicea che avrebbe potuto scusarsi, rispose che il religioso non dee attendere ad altro che ad eseguire esattamente l' ubbidienza.

4. Narra di più Cassiano [3] che avendo un giorno l' abate Giovanni mandati due giovani con un canestro di fichi in dono ad un monaco vecchio che stava lontano, essi smarrirono la strada, in modo che andarono per più giorni vagando per quel deserto senza avere di che cibarsi. Poteano anche ben interpretare che in quella necessità, senza offender l'ubbidienza, poteano cibarsi di quei fichi mandati al monaco: ma nol vollero mai fare, e furono trovati morti col canestro de' fichi accanto. Con ciò non vogliamo dire che l' ubbidienza dee sempre eseguirsi secondo la lettera e che non mai sia lecito interpretare la volontà del superiore in qualche caso in cui l'interpretazione sembra giusta e necessaria; ma diciamo che certe interpretazioni poi sofistiche e stiracchiate, queste non molto differiscono dalle formali dis-

(1) Wading. Annal. minor. ann. 1222. n. 11.

(2) Ap. Sur. 7. mart. (3) Instit. l. 5. c. 40.

Digitized by Google

ubbidienze. Pertanto, semprechè non si giudica per certo essere stata altra l'intenzione del superiore, il suddito dee ubbidire. Talune religiose poi, ancorchè sappiano la volontà della superiora in qualche cosa, con tutto ciò fanno quel che loro detta il capriccio, dicendo di non aver precetto in contrario. No, dice Alberto Magno, non fanno così le vere ubbidienti: *Verus obediens numquam praeceptum expectat, sed solum voluntatem praelati sciens vel credens exsequitur pro praecepto*[1]. Il vero ubbidiente non aspetta il comando espresso del superiore, ma intendendo la volontà di lui, quella gli basta per precetto, e quella eseguisce. Questo è il modo di perfettamente ubbidire; poichè, siccome insegna l'angelico[2], il volere del prelato, in qualunque modo s'intenda, dee tenersi per un tacito precetto, a cui dee ubbidire il perfetto ubbidiente.

5. Il terzo grado è ubbidire con *allegrezza*. L'ubbidire di mala voglia e mormorando de' superiori è più difetto che atto di virtù. Dice s. Bernardo: *Si coeperis diiudicare praelatum, murmurans in corde, etiamsi exterius impleas, non est virtus, sed velamentum malitiae*[3]. Se in ricevere il precetto hai cominciato a mormorare internamente del tuo prelato, ancorchè poi tu l'adempisca, l'opera tua non è virtù, ma è una certa veste soprapposta alla tua malizia; mentre tu ubbidisci per farti vedere ubbidiente; ma in verità pecchi disprezzando quell' ubbidienza nel tuo cuore. Qual miseria è vedere alcune religiose che non fanno di buona voglia se non quelle sole cose ch'esse han domandate, o delle quali almeno non ne sono state pregate e ripregate! e solamente quelle incumbenze abbracciano volentieri in cui il loro amor proprio vi ritrova la sua soddisfazione!

6. Colei che va procurando che la superiora le imponga ciò ch'è secondo la sua inclinazione, e per quello solamente è pronta, per altro no, come mai potrà chiamarsi religiosa ubbidiente? Dicea s. Ignazio di Loiola essere un inganno il pensare che si osservi l'ubbidienza quando il suddito tira il superiore a comandargli quello ch'esso desidera; e rapporta a tal proposito le parole di s. Bernardo, il quale scrisse: *Quisquis vel aperte vel occulte satagit ut quod habet in voluntate, hoc ei spiritualis pater iniungat, ipse se seducit, si sibi quasi de obedientia blandiatur; neque enim in ea re ipse praelato, sed magis ei praelatus obedit*. Colui che direttamente o indirettamente procura che il suo superiore gl'imponga ciò che esso suddito vuole, egli inganna se stesso e si lusinga di far l'ubbidienza; poichè in ciò non esso ubbidisce al prelato, ma il prelato a lui. Le religiose che ubbidiscono di mala voglia Tritemio giunge a chiamarle mostri del demonio, *monstra diaboli*; perchè il demonio anche ubbidisce, ma ubbidisce a forza. Anzi tali religiose che a forza ubbidiscono posson dirsi in certo modo peggiori del demonio; perchè il demonio non ha promessa a Dio ubbidienza, com'elleno l'han promessa col voto fatto. Vorrei domandare alle monache di questa fatta in che consista la loro ubbidienza: in far solamente con allegrezza quelle cose che sono di loro genio? ed altre che non sono di loro

(1) De virtut. c. 2. (2) 2. 2. q. 104. a. 2.

(3) Serm. 3. de Circumcis.

Digitized by Google

genio, farle di mala voglia e con disturbo tale che si dia a vedere anche di fuori? *Quis locus obedientiae*, dice s. Bernardo, *ubi tristitiae cernitur amaritudo* [1]? Qual luogo mai può stimarsi dato all'ubbidienza, dove nell'ubbidire non si vede altro che amarezza e malinconia?

7. *Hilarem datorem diligit Deus*, dice l'apostolo[2]. Iddio ama chi gli dà con allegrezza ciò che fa per suo amore. Le religiose che son vere ubbidienti eseguiscono con maggiore allegrezza quelle ubbidienze che sono più contrarie al loro genio, perchè allora sono più certe di non far la loro volontà, ma quella di Dio. E che maggior contento può avere un'anima che in dire nel far qualche azione: *Io con far questo do gusto a Dio?* Sorella benedetta, se voi desiderate di piacer molto a Gesù Cristo, pregate la vostra superiora che vi comandi a suo arbitrio e senza riguardo, perchè così ella avrà più libertà in impiegarvi dove bisogna, e voi avrete maggior merito in tutti i suoi ordini che eseguirete. Ed allora sì che potrete star sicura di guadagnare egualmente in quelle cose a cui vi porta la vostra inclinazione, che in quelle a cui ripugna l'amor proprio. Tenete sempre ferma in voi la bella regola di s Francesco di Sales, in questa materia dell'ubbidienza, *di nulla chiedere e di nulla rifiutare.*

8. Dicea s. Giovanni Climaco[3]: *Obedientia est sepulcrum propriae voluntatis.* Alcuni chiamano l'ubbidienza *morte* della propria volontà; ma meglio questo santo la chiama *sepolcro* della volontà propria: perchè un defunto, quando sta fuori della sepoltura, benchè sia morto, pure si fa vedere; ma quando è seppellito non comparisce più sulla terra. Alcune religiose tengono bensì morta la volontà in ossequio dell'ubbidienza, ma tuttavia la fan comparire di fuori. Le religiose più perfette non solo tengono la loro volontà morta, ma anche seppellita, sì che non la fanno neppur comparire. In ciò fu specialmente ammirabile s. Maria Maddalena de'Pazzi, che non facea mai conoscere alle sue superiore a quali cose avesse genio o avversione. Così fate ancora voi: dimostratevi sempre affatto indifferente in tutti gli officj, esercizj ed impieghi che possono esservi ingiunti dall'ubbidienza. E quando vi son dati eseguiteli con tutta l'allegrezza. E se volete eseguirli con vera allegrezza, adempiteli solo per fine di piacere a Dio; altrimenti se li farete per altro fine, come per acquistarvi la grazia della superiora o per obbligarla a non negarvi poi ciò che le domandate o per non esser ripresa e notata di poco ubbidiente, ubbidendo per questi altri fini di proprio interesse, voi contenterete la superiora, ma non contenterete Dio; e perciò soffrirete la fatica e l'incomodo dell'ubbidienza data, e resterete tuttavia inquieta. Di più vi dico che quando voi non avrete altro fine che di dar gusto a Dio, farete allegramente l'ubbidienza non solo quando la superiora vi comanderà con bel modo e dolcezza, ma ancora quando ve lo dirà con asprezza ed imperio. E qui sta il merito. Narra il p. Rodriguez che s. Geltrude pregava un giorno il Signore a voler liberare la badessa del suo monastero dal difetto che avea di esser aspra e di spesso impazientarsi colle sue

(1) De virt. obed. (2) 2. Cor. 9. 7. (3) Grad. 4

Digitized by Google

monache; ma Iddio le rispose che egli permetteva quel difetto nella superiora per primo, acciocchè ella si mantenesse più umile, e per secondo acciocchè esse suddite più meritassero in soffrire quel mal procedere della loro badessa.

9. Il quarto grado ed ultimo che rende perfetta l'ubbidienza è l'ubbidire con *semplicità*, secondo dice l'apostolo: *Obedite in simplicitate cordis vestri* [1]. La semplicità del cuore importa il soggettare il giudizio proprio al giudizio del superiore, riputando giusto tutto ciò che dal superiore viene imposto. Ecco come lo Spirito santo insegna alla sua sposa come debba ubbidire, per ubbidire perfettamente: *Si ignoras te, o pulcherrima inter mulieres, egredere et abi post vestigia gregum* [2]. O bellissima tra le donne, se tu non sai conoscerti, cioè non sai quanto puoi farti a me cara col tuo operare, io tel dirò: esci da te stessa e va dietro l'orme delle pecorelle: osserva che queste, allorchè son cacciate a pascere, non dimandano perchè si va a quel luogo, a quell'ora; perchè così di fretta o così lentamente: elle ubbidiscono al pastore senza replicare. Così dee far la buona religiosa; ubbidire senza sapere il perchè. Diceva quel gran servo di Dio, il p. Pavone della compagnia di Gesù, che l'ubbidienza per esser perfetta dee andare con ambedue le gambe, cioè colla volontà e coll'intelletto: quando si ubbidisce colla sola volontà e non coll'intelletto, giudicandosi altrimenti di quel che giudica il superiore, una tale ubbidienza (dicea) non è perfetta, ma zoppa. Così parimente disse s. Maria Maddalena de'Pazzi: *La perfetta ubbidienza richiede un'anima senza volontà ed una volontà senza giudizio*. E perciò dicea la santa che ella, per indursi ad ubbidire perfettamente, prima cercava di cattivare il suo giudizio, e poi si metteva ad ubbidire. Altrimenti chi non ubbidisce ancora col giudizio difficilmente ubbidirà di buona voglia; onde la sua ubbidienza sarà ubbidienza di schiava, fatta a forza e non di figlia, fatta per amore. E ciò volle significare l'apostolo quando disse: *Cum bona voluntate servientes, sicut Deo, et non hominibus* [3]. Ubbidite con buona volontà, intendendo di ubbidire non agli uomini, ma a Dio. Sicchè non ubbidiremo mai di buona voglia, se non quando intenderemo di ubbidire a Dio che non può errare in ciò che comanda, e non ci comanda che cose di nostro bene.

10. Dice s. Tomaso l'angelico [4] che il religioso dee porsi ad eseguire il precetto del superiore, ancorchè la cosa gli paresse impossibile; perchè non dee decidere egli, se quel che gli è imposto è impossibile o no. S. Bernardo scrisse: *Perfecta obedientia est indiscreta* [5]. L'ubbidienza perfetta, in quanto al suddito, non ricerca discrezione. Ed in altro luogo disse: *Novitium prudentem in congregatione durare impossibile est*. Un novizio il quale nell'ubbidire vuol regolarsi colla prudenza propria non può perseverare nella comunità. E ne apporta il santo la ragione, perchè è una superbia insoffribile il voler assumersi quell'officio che spetta al superiore: *Discernere superioris est, subditi obedire*. Il decidere quel che convien farsi tocca al superiore;

(1) Ephes. 6. 5. (2) Cant. 1. 7. (3) Ephes. 6. 7.

(4) 1. 2. q. 83. a. 5. ad 3. (5) De vit. solit.

Digitized by Google

al suddito altro non s'appartiene che l'ubbidire. Dicendo un giorno s. Ignazio di Loiola che se il papa gli avesse ordinato di porsi a viaggiare per mare in una barca senza albero, senza remi e senza vele, egli avrebbe subito ubbidito alla cieca; uno gli disse che non sarebbe stata prudenza il mettersi volontariamente in pericolo di morte: rispose saggiamente il santo che la prudenza si richiede nel superiore, ma la prudenza del suddito consiste nell' ubbidire senza prudenza.

11. E ben ciò si uniforma a quel che disse lo Spirito santo: *Quasi lutum figuli in manu ipsius* [1]. Il suddito si ha da mettere in mano del superiore come un pezzo di creta, acciocchè ne faccia quel che vuole: *Numquid*, dice Isaia, *dicet lutum figulo: Quid facis* [2]? Forse la creta avrà la temerità di dire al vasaio: che cosa fate di me? se mai ciò fosse, il vasaio risponderebbe: tacete, non tocca a voi il vedere quel che fo io; a voi tocca solamente l'ubbidire e farvi lavorare secondo a me pare. E questa è la risposta che meritano di sentire quelle religiose che vogliono sapere perchè si dà loro quell'ubbidienza o quell'officio e non quell'altro. Ciò appunto scrisse s. Girolamo a Rustico monaco: *Nec de maiorum sententia iudices, cuius officium est obedire.* Il tuo officio è di ubbidire; guardati pertanto di metterti a giudicare di quel che fanno i superiori. Si legge nelle vite de'monaci della Trappa [3] che ad un buon religioso chiamato d. Arsenio, avendo l' abate fatta meglio accomodare la chiesa, venne il pensiero che quella spesa era stata superflua; ma pensando poi che questo era stato un giudizio contra il giudizio del suo superiore, andò subito ad accusarsene, piangendo dirottamente come d' un gran delitto; e quantunque l'abate gli avesse risposto non sembrare a lui quel difetto sì grave, com'esso se lo figurava, con tutto ciò non potè trattenere il corso delle sue lagrime e lo lasciò così piangendo.

12. Questa è l' ubbidienza cieca tanto lodata da' santi, il credere che va bene tutto ciò che fanno i superiori: primieramente, perchè niuno dee fidarsi nelle cose proprie del suo giudizio. Dice il proverbio: *Nemo rectus iudex sui ipsius.* Niuno è buon giudice in ciò che spetta a se stesso, per causa dell'amor proprio che poco ci lascia distinguere il vero dal falso. Per 2. perchè il suddito solamente sa le cose sue, ma il superiore avrà avanti gli occhi molte altre cose, e perciò il suo giudizio sarà il migliore. Per 3. perchè il suddito spesso non riguarda che il suo bene particolare, ma il superiore dee riguardare il ben comune. Per 4. perchè i superiori, come dicea s. Maria Maddalena de'Pazzi, sono assistiti da Dio con modo particolare intorno al governo della comunità, e perciò hanno quella luce che non hanno i sudditi.

13. Sta scritto di s. Paolo che quando egli si convertì, *Apertis oculis nihil videbat, ad manus autem trahebatur* [4]. Teneva aperti gli occhi, ma niente vedeva; onde fu bisogno che altri lo conducesse per mano. Alcune religiose vogliono ubbidire, ma vogliono vedere se è buono o malo per esse ciò che loro è imposto; e se poi giudicano che qualche cosa loro

(1) Eccl 23. 13. (2) Isa. 45. 9. (3) Prodigi della graz. t. 2. p. 24. (4) Act. 9. 8.

Digitized by Google

non conviene o ripugnano all'ubbidienza, o pure ubbidiscono di mala voglia, giungendo talvolta anche a tacciar la superiora d'imprudente, d'indiscreta o di parziale. Tutto ciò nasce dal non ubbidire alla cieca, ma dal volere esiger la ragione da' superiori nelle cose che impongono: *Imperfecti cordis indicium est* (dice s. Bernardo) *exigere de quibusvis rationem* [1]. Dà segno di avere una volontà molto imperfetta chi esige la ragione delle ubbidienze che gli son date. Per tal via il demonio tentò Eva e gli riuscì di farla prevaricare: *Cur praecepit* (le disse) *vobis Deus, ut non comederetis de omni ligno paradisi* [2]? Perchè Dio vi ha comandato di non cibarvi di qualunque frutto del paradiso? Se Eva a principio avesse risposto: Non tocca a noi esaminare il perchè, a noi tocca l'ubbidire, la misera non avrebbe prevaricato; ma perchè cominciò ella ad esaminare il perchè, rispondendo: Noi possiamo cibarci d'ogni frutto; il frutto d'un solo albero ci sta vietato, acciocchè forse non incorriamo la morte, *ne forte moriamur*; allora il serpente vedendo che Eva incominciava a mettere in dubbio con quel *forse* il castigo minacciato, le disse: Non temere, perchè non morrete: *Nequaquam morte moriemini*. E così l'indusse a trasgredire il precetto.

14. Le monache vere ubbidienti non si mettono ad indagare la ragione; elle tengono gli occhi aperti, come li tenea s. Paolo, cioè hanno la mente per poter giudicare, ma niente vedono, soggettando in ossequio dell'ubbidienza il loro giudizio al giudizio di chi presiede. Dice pertanto s. Giovanni Climaco che i religiosi debbon discacciare i pensieri contra l'ubbidienza de'superiori, come si discacciano i pensieri contro la castità, cioè subito e senza discorso; ed in vece di sottoporle alla critica, debbono andare indagando ragioni per sempre difendere la loro giustizia. Il Signore più volte ha fatto vedere con prodigj quanto gli piace l'ubbidienza cieca delle persone religiose. Narra Severo Sulpizio [3] che essendo ricorso ad un monastero un certo giovine per esser ricevuto, l'abate gl'impose, per provarlo nell'ubbidienza, ch'entrasse in una fornace che colà attualmente ardeva; e il giovine subito si slanciò nel fuoco, ma non ne ricevè alcun danno neppur nelle vesti. È celebre ancora il fatto di s. Benedetto (riferito da s. Gregorio [4]) ch'essendo caduto nel fiume il giovanetto s. Placido, impose il santo a s. Mauro che l'andasse a prendere, e quegli lo prese già camminando sull'acqua. Questi esempi non sono già imitabili, poichè questi son certi impulsi straordinarj del Signore, il quale assicura allora i superiori e i sudditi della sua divina volontà; ma servono per far conoscere a noi quanto piace a Dio la cieca ubbidienza senza discorso. Molte volte i superiori, per esperimentare questa ubbidienza cieca, comandano cose inette, e che son contrarie alla ragion naturale. S. Francesco facea piantare da' suoi frati i cavoli colle cime in giù e colle radici di sopra. Facea girare fra Matteo sino a cadere a terra. S. Teresa anche facea simili esperienze colle sue figlie. Ma taluna dirà: a che servivano queste cose? Ma a che serve, io rispondo, ora il far correre i polledri, ora il

(1) De discip. et praec. (2) Gen. 3. 1. (3) Dial. de vita s. Mart. c. 12. (4) Dial. l. 3. c. 7.

Digitized by Google

fermarli, ora il farli andare in dietro, senza esservene alcun bisogno? serve per renderli ubbidienti alla briglia. Ed a questo serve parimente l'esercitare i sudditi in cose che sembrano disordinate ed inette; serve ad avvezzarli a rompere la loro volontà e sottomettere il giudizio all'ubbidienza.

15. Diceva il b. Giuseppe Calasanzio: *Non è ubbidiente chi ubbidendo siegue il proprio giudizio.* Guardatevi pertanto voi, sorella benedetta, in tutte le operazioni di vostra vita di credere a voi stessa, contra ciò che vi dicono i vostri superiori. Avvertiva s. Filippo Neri che non vi è cosa più pericolosa che il volersi reggere col proprio parere. E prima lo scrisse Pietro Blessense: *Sibi solum credere, pessimum est.* Non v'è maggior ruina per un'anima che il voler credere a sè sola; mentre dice Cassiano esser impossibile che chi si fida del proprio giudizio, non resti ingannato dall'astuzia del demonio: *Impossibile est, qui proprio fidit iudicio, diaboli illusione non decipi* [1]. Quindi diceva s. Gio. Grisostomo: *Nihil est quod ecclesiam Dei ita destruere potest ut quando discipuli magistris non cohaerent* [2]. Non vi è cosa che possa maggiormente ruinar la chiesa di Dio che l'avere i discepoli sentimenti contrarj a quel che giudicano i maestri. Ed io dico che non vi è cosa che più rovini le comunità, quanto l'essere i religiosi di parere contrario a quello che hanno i superiori.

Preghiera.

Gesù mio, voi non mai abbandonate un'anima che vi cerca: *Non dereliquisti quaerentes te, Domine.* Io ho lasciato il mondo, per venire a cercar voi in questo santo luogo; ma poi ho cercato me ed i miei gusti, con tanto vostro dispiacere. Scordatevi, Signor mio, del passato, e perdonatemi quante offese v'ho fatte, mentr' io le abborrisco con tutto il cuore. Io mi sento un gran desiderio di farmi santa e di compiacervi in tutto. Già vedo che questo desiderio è un dono che da voi mi viene. Ah sposo mio, come avete potuto degnarvi di visitare con tanto amore quest'anima mia così ingrata, e di farle tante grazie dopo tanti disgusti che v'ho dati? Io con cuore intenerito e confuso ve ne ringrazio; siatene pur mille volte benedetto. Voi mi chiamate al vostro amore, ed io voglio ubbidirvi. Conosco la grazia che mi fate, non voglio esservi più sconoscente, come ho fatto per lo passato. V'amo, mio sommo bene, v'amo, mio Dio; voi siete l'unico mio tesoro, l'unico amor mio. Datemi voi forza di corrispondere col mio affetto all'amore che mi portate. Fate ch'io v'ami sempre e v'ami assai, e niente più vi domando. Madre mia, Maria, ringraziate voi ancora il vostro Figlio per me, e voi ottenetemi l'aiuto ad essergli grata nella vita che mi resta; o madre di Dio, in voi confido.

Cap. VIII. *Della mortificazione esterna de' sensi.*

1. Non v'è rimedio: noi poveri figli di Adamo abbiamo da stare in una continua guerra sino alla morte. *Caro enim concupiscit adversus spiritum, spiritus autem adversus carnem* [3]: La carne ambisce quel che non vuole lo spirito, e lo spirito ambisce quel che dispiace alla carne. Ma se è proprio de' bruti l'attendere a soddisfare i sensi, e degli angeli

(1) Collat. 16. c. 11. (2) Hom. in dict. s. Paul.

(3) Gal. 5. 17.

Digitized by Google

l'attendere a far la divina volontà; con ragione dice un dotto autore che se noi attendiamo a fare la volontà di Dio, diventeremo angeli, ma se attendiamo a contentare i sensi, diventeremo bruti. O l'anima si ha da mettere sotto i piedi il corpo, o il corpo si metterà sotto i piedi l'anima. Dobbiamo pertanto noi trattare il nostro corpo come un cavaliere tratta un cavallo furioso, tenendolo sempre colla briglia tirata, acciocchè non lo precipiti; o pure come il medico tratta l'infermo, a cui impone ciò che rifiuta, cioè i rimedj, e nega i cibi e le bevande nocive che domanda. Certamente che quel medico il quale non curasse di far prendere all'infermo le medicine perchè sono amare, e gli concedesse ciò che gli nuoce perchè gli piace, sarebbe egli un crudele; e questa è la gran crudeltà che usano i sensuali colle anime loro, mentre per non far patire qualche poco il corpo nella presente vita, mettono a gran pericolo le loro anime e i loro corpi ancora di farli patire tormenti assai maggiori per una eternità: *Ista caritas*, dice s. Bernardo, *destruit caritatem; talis misericordia crudelitate plena est; quia ita corpori servitur ut anima iuguletur* [1]. Questa falsa carità distrugge la vera carità che noi dobbiamo usare verso noi stessi: una tal compassione verso il corpo è piena di crudeltà, poichè si serve al corpo in modo che si dà morte all'anima. Quindi parlando il medesimo santo a quegli uomini carnali che deridono i servi di Dio, i quali mortificano la loro carne, dice: *Simus nos crudeles, interim non parcendo, et vos parcendo crudeliores* [2]. Ci contentiamo noi d'esser crudeli col nostro corpo, affliggendolo colle penitenze, ma molto più crudeli siete voi, contentandolo in questa vita, poichè nell'altra lo condannerete insieme coll'anima a molto più patire in eterno. Saggiamente perciò quel buono solitario, come riferisce il p. Rodriguez, il quale molto maceravasi colle penitenze, interrogato perchè tanto affliggesse il suo corpo, rispose: *Vexo eum qui vexat me.* Tormento quel nemico che tormenta me e mi vuol dar morte. Così parimente rispose l'abate Mosè a chi lo riprendea delle tante sue asprezze: *Quiescant passiones, quiescam et ego.* Quando finirà la mia carne di molestarmi, allora finirò io di mortificarla.

2. Dunque se vogliamo salvarci e dar gusto a Dio bisogna mutar palato: bisogna che ci piacciano quelle cose che ricusa la carne, e ci dispiacciano quelle che la carne domanda. Così appunto disse un giorno il Signore a s. Francesco d'Assisi: *Se desideri me, piglia le cose amare per dolci e le dolci per amare.* Nè serve a dire, come dicono taluni, che la perfezione non consiste in affliggere il corpo, ma in mortificare la volontà. Risponde a costoro il p. Pinamonte così: neppure il frutto d'una vigna consiste già nell'avere una siepe di spine, ma con tutto ciò la siepe è quella che custodisce il frutto, e senza quelle spine il frutto mancherebbe, secondo dice l'Ecclesiastico [3]: *Ubi non est sepes, diripietur possessio;* dove non v'è siepe, il territorio andrà in rovina. S. Luigi Gonzaga, quantunque fosse di poca sanità, era così avido di macerare il suo corpo, che altro non cercava che mortifica-

(1) In Apol. ad Guillel.

(2) Serm. 10. in psal. Qui hab. (3) 36. 27.

Digitized by Google

zioni e penitenze: e a chi gli disse una volta che non consisteva in quelle la santità, ma nell'annegazione dei proprj voleri, saggiamente rispose colle parole del vangelo: *Haec oportuit facere et illa non omittere* [1]. Volendo dire che quantunque è necessario mortificare la propria volontà, nondimeno ancora è necessario mortificare il corpo, per tenerlo a freno e ubbidiente alla ragione. Perciò dicea l'apostolo: *Castigo corpus meum et in servitutem redigo* [2]. Quando il corpo non è mortificato, difficilmente sarà ubbidiente alla legge. Quindi dicea s. Giovanni della Croce, parlando di taluni che poco amano le penitenze e si fan poi maestri di spirito agli altri, e disprezzano e sconsigliano le mortificazioni esterne: *Chiunque si vedesse insegnar dottrina di remissione circa la mortificazione della carne, non gli si dia fede, benchè la confermasse co' miracoli.*

3. Sono gran nemici della nostra eterna salute il mondo e il demonio, ma il peggior nemico che abbiamo è il nostro corpo, perchè è nemico che sta dentro la casa. Dice s. Bernardo: *Magis nocet domesticus hostis* [3]. Una piazza assediata non ha peggiori nemici di coloro che tiene di dentro, poichè da essi è più difficile di guardarsi che dagli altri che stanno di fuori. Dicea pertanto il b. Giuseppe Calasanzio: *Non bisogna far più conto del corpo che d' uno straccio di cucina.* Ed in fatti così han praticato i santi con se stessi. Siccome gli uomini del mondo non istudiano altro che di soddisfare i loro corpi co' piaceri sensuali, così all'incontro le anime amanti di Dio non istudiano altro che di mortificare, sempre che possono, la loro carne. S. Pietro d' Alcantara diceva al corpo suo: Corpo mio, quietati, io in questa vita non voglio darti alcun riposo, altro da me non avrai che tormenti: quando poi saremo in paradiso, ivi riposerai con quel riposo che non ha più fine. Lo stesso praticò s. Maria Maddalena de' Pazzi, dicendo nell' ultimo della sua vita di non ricordarsi di aversi preso mai alcun piacere, se non solamente in Dio. Leggiamo pure le vite de' santi, e vediamo ivi le penitenze ch'essi han fatte, e vergogniamoci poi d'esser noi così delicati e riserbati nell'affliggere la nostra carne. Leggesi nelle vite de' padri antichi [4] che vi era un monastero numeroso di monache le quali non gustavano nè frutti nè vino: alcune non prendeano cibo che da una sera all' altra, e non si cibavano se non dopo due o tre giorni di rigorosa astinenza: tutte poi vestivano di cilizio, e sopra il cilizio dormivano. Io non pretendo ciò dalle religiose d'oggidì; ma che gran cosa è che una monaca almeno facciasi la disciplina più volte la settimana? che porti qualche catenella sulle carni fino ad ora di pranzo? che nel verno in qualche giorno della settimana e nelle novene di sua divozione non si accosti al fuoco? e si astenga da' frutti e da'dolci? e che nel sabbato faccia il digiuno in pane ed acqua, o almeno si contenti d'una sola vivanda in ossequio della madre di Dio?

4. Ma dirà taluna: Io sono inferma, e perciò il direttore mi proibisce tutte le penitenze. Bene, ubbidite: ma almeno abbracciate con pace tutte le molestie delle vostre infermità e gli incomodi che apportano le stagioni

(1) Matth. 23. 23. (2) 1. Cor. 9. 27.

(3) De anima c. 18. (4) L. 1. in vita s. Euphros.

Digitized by Google

di caldo e di freddo. E se non potete mortificare il vostro corpo con penitenze positive, almeno astenetevi da qualche piacere lecito. S. Francesco Borgia, andando a caccia co' falconi, in atto che l'uccello stava per investire la preda, bassava gli occhi, e si privava da quella veduta. S. Luigi Gonzaga privavasi ancora di mirare gli spettacoli più curiosi delle feste in cui si trovava. Queste e simili mortificazioni perchè non potete farle ancor voi? Il corpo, quando gli son negati i gusti leciti, non avrà ardire di cercare gl'illeciti; all'incontro coloro che voglion pigliarsi tutte le soddisfazioni lecite, presto cadranno in prendersi alcun piacere che non è lecito. Oltrechè diceva il gran servo di Dio p. Vincenzo Carafa della compagnia di Gesù, che il Signore ci ha donate le delizie di questa terra non solo acciocchè ne godiamo, ma a fine ancora che noi avessimo onde essergli grati, donandogli i suoi medesimi doni, col privarcene, per dimostrargli il nostro amore. È vero che certi piaceri innocenti par che aiutino la nostra debolezza umana e ci rendano più atti agli esercizj spirituali: ma bisogna star persuaso che i piaceri sensuali (per sè parlando) sono veleni dell'anima, poichè l'attaccano alle creature; ond'è che questi piaceri si han da prendere, come si prendono i veleni. Anche i veleni talvolta giovano alla sanità del corpo quando son ben preparati e molto moderati: ma sempre son rimedj composti di veleni; e perciò si han da prendere con molta cautela e moderazione e senza attacco, ma solo per necessità, affine di poter servir meglio Dio.

5. Inoltre bisogna che stiamo attenti a non fare che, per liberarci dalle infermità del corpo, abbiamo a tenere inferma l'anima, la quale sarà sempre inferma quando ella non tiene mortificata la carne. Dicea san Bernardo: *Compatior infirmitatibus corporum, sed amplius metuenda infirmitas animarum* [1]. Compatisco le infermità de' corpi, ma più compatisco le infermità delle anime, che sono assai più pericolose e da temersi. Oh quante volte alcuna infermità del corpo ci serve per pretesto a prenderci qualche libertà che non sarebbe necessaria! Scrive s. Teresa, avvertendo in ciò le sue monache: *Lasciamo il coro un giorno perchè ci duole la testa; l'altro perchè ci è doluta; altri tre poi perchè non ci dolga* [2]. Onde la santa poi nel capo seguente così avvertiva le sue figlie: *Siete venute non ad accarezzarci, ma a morire per Gesù Cristo. Se non ci risolviamo d' inghiottire il mancamento di sanità, non faremo mai niente. Che importa che muoiamo? Quante volte ci ha burlato questo corpo! e noi non ci burleremo alcuna volta di lui?* Diceva ancora il b. Giuseppe Calasanzio: *Guai a quel religioso che ama più la sanità che la santità!* S. Bernardo stimava esser cosa indecente a' religiosi infermi il prender medicine di valore; dicea bastare ad essi i decotti dell'erbe. Io non pretendo ciò dalle monache, ma dico che difficilmente può esser molto spirituale una monaca che continuamente cerca medici e rimedj, e non si contenta talvolta neppure di quel che dice il medico ordinario, e perciò tiene inquieto tutto il monastero. Dice Salviano: *Homines Christo dediti infirmi sunt et volunt esse; si*

(1) Epist. 321. (2) Camm. 7

fortes fuerint, sancti esse vix possunt; le persone dedicate all' amore di Gesù Cristo, specialmente le religiose sante, per lo più stanno inferme di corpo (leggete le vite di s. Teresa, di s. Rosa, di s. Maria Maddalena de' Pazzi e simili), e tali vogliono essere, altrimenti dice Salviano, difficilmente possono farsi sante. La ven. Beatrice dell' Incarnazione, prima figlia spirituale di s. Teresa, stando piena d' infermità e dolori, dicea che non avrebbe cambiato il suo stato colla principessa più felice di questa terra; e con tutto che tanto patisse, non si lagnava mai; onde le disse per ischerzo un' altra religiosa: *Sorella mia, voi mi sembrate uno di quei poveri che si muoiono di fame, ma più tosto vogliono patir la loro fame che avere il rossore di manifestare la loro povertà.* Quindi ricaviamone che se noi non possiamo fare molte mortificazioni corporali, per cagione della debole nostra sanità, almeno abbracciamoci quelle infermità che ci invia il Signore. Queste abbracciate con pazienza, forse meglio che le penitenze volontarie ci condurranno alla perfezione dello spirito. Dicea santa Sincletica : *Siccome per le medicine si cura l' infermità del corpo, così per l' infermità del corpo si curano i vizj dell' anima* [1].

6. Oh quanti beni apportano allo spirito le mortificazioni del corpo! Elle ci distaccano da' gusti del senso che feriscono e spesso danno anche morte all'anima. *Vulnera caritatis,* diceva Origene, *non faciunt sentire vulnera carnis* [2]. Di più le mortificazioni ci fanno soddisfare in questa vita le pene de' nostri peccati. A chi ha offeso Dio, sebbene è perdonata la colpa, resta nondimeno il dover soddisfare la pena temporale; e chi non la soddisfa in questa vita l'ha da pagare nell'altra al purgatorio. Ma ivi le pene saranno immensamente più grandi: *In tribulatione maxima erunt, nisi poenitentiam egerint* [3]. Quei che non avranno fatta penitenza de' loro peccati patiranno tormenti massimi nell'altro mondo. Narra s. Antonino che ad un infermo fu proposto dall' angelo se volea star nel purgatorio per tre giorni, o pure in letto per due anni con quell'infermità che pativa; l'infermo elesse i tre giorni di purgatorio; ma essendovi stato appena un'ora, si lagnava coll'angelo che in vece di tre giorni gli avesse fatto passare più anni. L' angelo gli rispose: che dici? il tuo corpo ancora è caldo sul letto dove sei morto, e tu parli di anni? Per tanto se voi volete patire con pace, figuratevi di dover vivere quindici o venti altri anni, e dite: Questo è il mio purgatorio; non l' ha da vincere il corpo, ma lo spirito.

7. Inoltre le mortificazioni sollevano l' anime a Dio. Dicea s. Francesco di Sales che non potrà mai l'anima sollevarsi a Dio, se la carne non è mortificata e depressa. E s. Teresa diceva su questo punto diverse belle sentenze: *Il pensare che Dio ammetta alla sua familiarità gente comoda, è sproposito. Regalo ed orazione non si compatiscono insieme. Anime che da vero amano Dio non possono dimandar riposo.*

8. Inoltre le mortificazioni ci acquistano una gran gloria in cielo. Dicea l'apostolo: Se i lottatori si astengono da tutte le cose che possono diminuire le loro forze, e così impedire la vittoria d'una corona misera tem-

(1) In vit. Patr. l. 3. c. 26. (2) In Cant. c. 3. (3) Apoc. 2. 22.

Digitized by Google

porale, quanto più noi dobbiam mortificarci per acquistare una corona immensa ed eterna? *Illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam*[1]. Vide s. Giovanni tutt' i beati colle palme nelle mani: *Et palmae in manibus eorum*[2]. Con ciò dobbiamo intendere che per salvarci tutti abbiamo da esser martiri, o di ferro per mezzo de' tiranni, o di mortificazione per mezzo di noi stessi. Ma bisogna intendere insieme che quanto soffriamo quaggiù, tutto è niente a confronto della gloria eterna che ci aspetta in paradiso: *Non sunt condignae passiones huius temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis*[3]. Queste brevi e poche mortificazioni in somma ci frutteranno un' eterna e piena felicità. *Momentaneum et leve tribulationis nostrae aeternum gloriae pondus operatur in nobis*[4].

9. Ravviviamo dunque la fede. Poco ci abbiamo da stare su questa terra. La casa nostra è l'eternità, dove più goderà chi più si sarà mortificato in vita. Dice s. Pietro che i beati sono le pietre vive, delle quali è composta la celeste Gerusalemme; ma queste pietre prima debbono lavorarsi sulla terra collo scarpello della mortificazione, come canta la santa Chiesa: *Scalpri salubris ictibus, et tunsione plurima fabri polita malleo hanc saxa molem construunt*. Figuriamoci pertanto che ogni atto di mortificazione è una scarpellata o sia un lavoro di paradiso. Questo pensiero ci renderà dolce ogni pena ed ogni fatica. Chi sapesse che acquista tanto territorio, quanto in un giorno giunge a camminarne, quanto gli riuscirebbe dolce e desiderabile la fatica di quel cammino! Narrasi nel Prato spirituale che un certo monaco voleva mutar la sua cella per averne un'altra più vicina all'acqua. Ma andando una volta a prender l'acqua dalla cella antica, intese che uno da dietro gli contava i passi; si voltò, e vide un giovanetto che gli disse: Io sono l'angelo che numero i tuoi passi, acciocchè niuno di loro resti senza premio. Sentendo ciò il monaco non pensò più a mutar la cella, ma forse desiderò che fosse più lontana, per poter più meritare.

10. Ma non solo nell'altra vita, anche in questa godono pace e contenti le religiose mortificate. E che maggior contento può avere un'anima amante di Dio, che, mortificandosi, saper che dà gusto a Dio? La stessa privazione de' gusti del senso, la stessa pena ad un'anima amante è delizia: delizia non già del senso, ma dello spirito. L'amore non sa stare ozioso. Chi ama Dio, non sa vivere senza dargli continuamente contrassegni del suo affetto. E non può l'anima dare a Dio maggior contrassegno d'amarlo, che con privarsi dei piaceri temporali ed offerirgli le sue pene. Eh che un' anima innamorata di Gesù Cristo non patisce no nel mortificarsi! Chi ama non fatica, dice s. Agostino: *Qui amat, non laborat*[5]. E chi poi sarà, dice s. Teresa, che, vedendo Gesù Cristo coperto di piaghe ad afflitto da persecuzioni, non le abbracci e desideri? Perciò dicea s. Paolo ch'egli non volea altra gloria e delizia che di abbracciarsi colla croce di Gesù Cristo: *Mihi autem absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Iesu Christi*[6]. Questo è il contrassegno, dicea, per distinguere

(1) 1. Cor. 9. 25. (2) Apoc. 7. 9. (3) Rom. 8. 18.

(4) 2. Cor. 4. 17. (5) In manual. (6) Gal. 6. 14.

Digitized by Google

coloro che amano o non amano Gesù Cristo: *Qui autem sunt Christi, carnem sua crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis* [1]. Quei che sono del mondo attendono a soddisfar la loro carne; ma quei che sono di Gesù C. attendono a macerarla e crocifiggerla. Concludiamo per voi, sorella benedetta. Pensate che la vostra morte si accosta, e poco sinora avete acquistato per lo paradiso. Procurate dunque almeno da oggi avanti di mortificarvi quanto potete, almeno privandovi di quelle soddisfazioni che vi cerca l'amor proprio. E non lasciate passare alcuna occasione che ne abbiate, come vi avvisa lo Spirito santo: *Particula boni doni non te praetereat* [2]. Pensate che quella occasione di mortificarvi è un dono che vi fa Dio per potervi acquistare più merito nell'altra vita; e pensate che quello che potete far oggi, non lo potete far domani, perchè il tempo che scorre non più ritorna.

11. Voglio qui in fine mettervi avanti gli occhi, per animarvi alla penitenza, quello che vide s. Giovanni Climaco in quel monastero di monaci, chiamato carcere de' penitenti, appunto secondo egli poi lo descrisse[3]: *Vidi* (dice il santo) *alcuni di essi starsene tutta la notte fermi in piedi all'aria scoperta, combattendo col sonno. Vidi altri tener gli occhi fissi in cielo, e chiedere piangendo a Dio pietà; altri legati colle mani dietro le spalle, starsene col capo chino, come indegni di alzare gli occhi in cielo; altri starsene sulla cenere, col capo tra le ginocchia, e percotendo la terra colla fronte; altri inondare il pavimento colle lagrime; altri starsene ai raggi cocenti del sole; altri bruciare di sete, contentandosi d'un solo sorso d'acqua per non morire; altri prendere un boccone di pane, poi gittarlo via, dicendo che non merita cibi d'uomini chi ha fatte opere di bestia; altri colle guance solcate dalle continue lagrime; altri cogli occhi scarnati e riconcentrati dentro; altri battersi talmente il petto, che sputavano sangue. Tutti poi vidi colle facce sì pallide e maciate che parevano cadaveri.* Finalmente conchiude il santo, dicendo ch'egli stimava più felici quei penitenti che dopo esser caduti si maceravano con tante penitenze, che gli altri che si ritrovavano senza cadute, ma senza penitenza. Ma che dovrà dirsi poi di quei peccatori che si trovano caduti e senza penitenza?

Preghiera.

Sposo mio, aiutatemi e datemi forza, ch'io da oggi innanzi voglio servirvi d'altro modo che non ho fatto per lo passato. Per lo passato ho atteso a soddisfare i miei sensi e l'amor proprio, senza curarmi del vostro disgusto; ma per l'avvenire voglio attendere solamente a contentar voi, che ben meritate tutto il mio amore. Voi per amor mio vi avete eletta una vita tutta piena di affanni e di pene, voi niente avete risparmiato per tirarmi ad amarvi: ed io avrò da seguire a vivere così ingrata, come sono stata per tanti anni? No, Gesù mio, non ha da esser così: basta quanto v' ho offeso. Perdonatemi voi, e perdonatemi tutto; mentr'io di quante amarezze vi ho date colla mia vita così sconcertata ne ho pena e me ne pento con tutto il cuore. Ora con tutto il cuore io v'amo, e voglio far quanto posso per compiacervi in tutto,

(1) Gal. 5. 24. (2) Eccl. 14. 14. (3) In Scala Parad. Gradus.

Digitized by Google

senza riserva. Fatemi sapere quel che volete da me per mezzo del mio direttore, che tutto ora propongo e spero di farlo colla grazia vostra. Amato mio Redentore, riempite voi la mia mente di santi pensieri, acciocchè io mi ricordi sempre de' dolori che voi, mio Dio, avete sofferti per me; e riempite la mia volontà di santi affetti, acciocchè ella non attenda ad altro che a darvi gusto, ed altro non voglia se non quello che volete voi, senz'avere altra libertà che per esser tutta vostra. Fate, Signore, ch'io v'ami e v'ami assai; perchè se v'amerò, tutte le pene mi saran dolci e care. Vergine santa e madre mia, Maria, aiutatemi voi a dar gusto a Dio in questa vita che mi resta: in voi tutta confido.

§. 1. *Della mortificazione degli occhi e della modestia in generale.*

1. Quasi tutte le passioni che fan guerra al nostro spirito, hanno l'origine dagli occhi non ben custoditi, poichè dal vedere si muovono in noi per lo più le passioni e gli affetti disordinati. Perciò disse Giobbe (parlando delle passioni impure): *Pepigi foedus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine* [1]. Io ho fatto patto cogli occhi miei di non pensare alle donne. Ma perchè disse di non pensare? par che avesse dovuto dire più presto: ho fatto il patto di non guardare. Ma no, che ben disse di non pensare, perchè il pensare va talmente unito col guardare che l'uno non può esser diviso dall'altro; e perciò il santo, per non esser molestato dal pensiero, propose di non guardare volto di donna. Dice s. Agostino: *Visum sequitur cogitatio, cogitationem delectatio, delectationem consensus.* Dal guardare sorge il pensiero, dal pensiero il desiderio (perchè, come dice s. Francesco di Sales, ciò che non si vede non si desidera), e al desiderio poi succede il consenso. Eva, se non si fosse posta a guardare il pomo vietato, non sarebbe caduta; ma perchè si fermò a mirarlo e mirando parvele buono e bello, perciò lo prese e prevaricò: *Vidit quod bonum esset lignum et pulcrum .... et tulit* [2]. Quindi è che il demonio prima ci tenta a guardare, poi ci tenta a desiderare e poi a consentire.

2. Dice pertanto s. Girolamo che il demonio ha bisogno solamente dei nostri principj: *Nostris tantum initiis opus habet.* Gli basta che noi cominciamo ad aprirgli la porta, perchè esso poi finirà di aprirsela. Uno sguardo avvertito e fissato in volto a persona di diverso sesso, diventerà una scintilla d'inferno che manderà l'anima in rovina. Dice s. Bernardo: *Per oculos intrat ad mentem sagitta amoris* [3]. Le prime saette che feriscono le anime caste e spesso le riducono a morte, entrano per gli occhi. Per gli occhi cadde un Davide così diletto a Dio. Per causa degli occhi cadde un Salomone, che un tempo era stato penna dello Spirito santo. E quanti per causa degli occhi si son perduti! Chiuda gli occhi dunque chi non vuol piangere un giorno, dicendo con Geremia: *Oculus meus depraedatus est animam meam* [4]. Gli occhi miei mi han fatta perder l'anima per mezzo degli affetti malvagi che v'hanno introdotti. Perciò avverte s. Gregorio: *Deprimendi sunt oculi, quasi raptores ad culpam* [5]. Debbon frenarsi gli occhi, altrimenti diverranno essi come certi uncini d'inferno, da cui

(1) 31. 1. (2) Gen. 3. 6. (3) Serm. 13.

(4) Thren. 3 51. (5) Mor. l. 21. c. 2.

Digitized by Google

sarà tirata l'anima a forza, e violentata a peccare, quasi senza volerlo. Chi guarda un oggetto pericoloso, siegue a dire il santo, *incipit velle quod noluit*, comincia a volere quel che non voleva. Ciò appunto esprime la scrittura di Oloferne: che, guardando egli Giuditta, *pulcritudo eius captivam fecit animam eius* [1]. La bellezza di Giuditta fe' schiava l' anima sua.

3. Dicea Seneca: *Pars innocentiae caecitas*, l'esser cieco molto giova ad esser innocente. Quindi un certo filosofo gentile, come riferisce Tertulliano, per liberarsi dall'impudicizia, volontariamente si tolse gli occhi e restò cieco. Ciò a noi fedeli non è lecito, ma se vogliamo conservarci casti è necessario l' esser ciechi per virtù, con astenerci dal mirare oggetti che possono svegliarci pensieri impuri. Dice lo Spirito santo: *Ne circumspicias speciem alienam... Ex hoc concupiscentia quasi ignis exardescit* [2]. Non rimirare la bellezza altrui, perchè dopo gli sguardi vengon le male immaginazioni colle quali si accende il fuoco impuro. Perciò dicea s. Francesco di Sales: *Chi non vuole che i nemici entrino nella piazza, bisogna che serri le porte.*

4. A tal fine i santi sono stati così cautelati negli occhi, che per timore che non iscappassero a mirare qualche oggetto pericoloso han procurato di tenerli quasi sempre fissi alla terra, astenendosi dal guardare anche gli oggetti innocenti. S. Bernardo, dopo un anno di noviziato, non sapea com'era fatto il solaio della sua cella, se a travi o a volta. Nella chiesa del monastero, dove il santo entrò per novizio, v'erano tre finestre, ma egli non sapea quante fossero, poichè per tanto tempo non avea mai alzati gli occhi da terra. Avendo una volta camminato quasi un giorno intiero per la riva d'un lago, dimandò poi a' compagni (che di quel lago discorreano) dove l'avessero veduto, mentr'egli affatto non se n'era accorto. Similmente s. Pietro d'Alcantara tenea gli occhi sì bassi che non conoscea neppure i suoi frati con cui conversava; solo alla voce li conosceva, ma non già al volto. Molto più poi sono stati cauti i santi a non mirare oggetti di diverso sesso. S. Ugone vescovo, necessitato a trattare con donne non ne guardò mai alcuna in faccia. S. Chiara parimenti non volle mai mirare faccia d'uomo; una volta alzando gli occhi per vedere l'ostia sacra che si alzava nella messa, mirò involontariamente il volto del sacerdote, e pure ne restò molto afflitta. S. Luigi Gonzaga non ardiva di alzare gli occhi neppure in faccia della propria madre. Narrasi di s. Arsenio che, stando egli nel deserto, andò a visitarlo una nobile matrona, acciocchè l'avesse raccomandata a Dio; ma il santo in accorgersi ch'era donna, subito le voltò le spalle. La matrona allora gli disse: Arsenio, giacchè non mi vuoi vedere nè sentire, almeno nelle tue orazioni ricordati di me. No, rispose il santo, pregherò Dio che mi faccia di te scordare, acciocchè io non pensi più a te.

5. Da ciò vedasi quanto sia grande la sciocchezza e la temerità di alcune monache, le quali non son tante Chiare, e ben vogliono guardare alla libera dal belvedere, dal parlatorio e dalla chiesa, qualunque oggetto loro si presenta, anche d'altro sesso, e poi vogliono star esenti dalle tenta-

(1) Iudith. 16. 11. (2) Eccl. 9. 8. et 9.

Digitized by Google

zioni e da' pericoli di peccare. L'abate Pastore, per aver mirata curiosamente una donna che raccoglieva le spiche, fu per quaranta anni tormentato da tentazioni impure. Scrive s. Gregorio [1] che la tentazione che obbligò s. Benedetto a rivolgersi tra le spine per liberarsene ebbe origine dall'aver una volta incautamente guardata una donna. S. Girolamo, anche mentre stava nella grotta di Betlemme, orando continuamente e macerandosi colle penitenze, era terribilmente molestato dalla memoria delle dame molto tempo prima vedute in Roma. Or considerate come poi vogliono essere esenti da simili molestie quelle religiose che guardano e tornano a guardare gli uomini senza alcuna riserva. Non tanto il guardare, quanto il riguardare (dice s. Francesco di Sales) è quello che più nuoce. Perciò avvertì s. Agostino: *Etsi oculi nostri iaciantur in aliquam, defigantur in nulla* [2]. Se per caso scappano gli occhi a mirar qualche persona, almeno guardiamoci di non fissarli. S. Ignazio di Loiola corresse il p. Manareo, perchè, licenziandosi da lui per andare in altro luogo lontano, gli avea fissati gli occhi in faccia [3]. Da ciò apprendiamo essere indecente alle religiose il fissare gli occhi in faccia anche a persone dello stesso sesso, specialmente se sono giovani. Ciò dico essere solamente indecente, ordinariamente parlando; ma il guardare poi persone giovani di diverso sesso, io non so come possa scusarsi da peccato veniale ed anche mortale, quando vi fosse prossimo pericolo di consenso. *Intueri non licet* (dice s. Gregorio) *quod non licet concupiscere*. Non è lecito guardare ciò che non lice desiderare: poichè quantunque i mali pensieri (che nel guardare entrano ordinariamente a turbar la mente) sieno discacciati, sempre lasciano qualche macchia nell'anima. Fra Ruggiero francescano, ch'era dotato d'un singolar dono di purità, interrogato una volta perchè stesse così riserbato a non guardar le donne, rispose: Quando l'uomo fugge le occasioni, Dio lo custodisce; ma quando si mette da sè nel pericolo, il Signore giustamente l'abbandona, ed egli facilmente cade in qualche colpa grave [4].

6. S'altro male non cagionasse la libertà degli occhi, almeno toglie il raccoglimento all'anima per lo tempo ch'ella sta all'orazione; perchè allora tutte quelle specie vedute ed impresse nella mente, se le faranno avanti e le apporteranno mille distrazioni. E se mai nell'orazione avrà avuto qualche raccoglimento, divagandosi poi cogli occhi subito lo perderà. È certo che la religiosa che non è raccolta poco può attendere all'esercizio delle virtù, come dell'umiltà, della pazienza, della mortificazione e simili; e perciò bisogna che si guardi dal mirare per curiosità oggetti esterni che la distraggano dai pensieri santi: rimiri solamente quegli oggetti che la portano a Dio. Dicea s. Bernardo che gli occhi a terra aiutano a tenere il cuore in cielo. E s. Gregorio Nazianzeno scrisse: *Ubi Christus est, modestia est* [5]. Dove abita Gesù Cristo coll'amore, ivi sta anche la modestia. Non pretendo con ciò di dire che non mai s'hanno da alzare gli occhi, nè mai s'ha da guardare alcuna cosa: si guar-

(1) Dial l. . . . c. 20. (2) In Reg. 3. c. 21.

(3) Lancis. op. 2. n. 304.
(4) Lib. 1. Confor. s. Franc. p. 2. (5) Ep. 193

Digitized by Google

dino (dico) quegli oggetti che ci portano a Dio, come sono le immagini sacre ed anche le campagne, i fiori e cose simili; perchè queste belle creature ci sollevano a contemplare il Creatore. Del resto per lo più la religiosa divota dee tenere gli occhi bassi, specialmente ne' luoghi dove possono incontrarsi gli occhi con oggetti pericolosi. E parlando cogli uomini, non dee mai girar gli occhi a mirarli, e tanto meno a rimirarli, come si avvertì di sovra con s. Francesco di Sales.

7. Inoltre si avverta che la modestia degli occhi non solo è necessaria per lo profitto proprio, ma ancora per l'edificazione degli altri. Dio solo vede il nostro cuore; gli uomini non vedono altro che le nostre azioni esterne, e da quelle si edificano o si scandalizzano di noi: *Ex visu cognoscitur vir*[1]. Dal viso fa conoscersi l'uomo qual egli sia nell'interno. Perciò il religioso dee essere, come dice il vangelo del Battista, *Lucerna ardens et lucens*[2]. Dee esser fiaccola che arda di divino amore nel cuore, e risplenda colla modestia appresso ognuno che l'osserva. Specialmente a'religiosi s'appartiene quel che scrisse l'apostolo a'suoi discepoli: *Spectaculum facti sumus mundo et angelis et hominibus*[3]. Ed in altro luogo: *Modestia vestra nota sit omnibus; Dominus prope est*[4]. Le persone religiose sono attentamente osservate dagli angeli e dagli uomini; e perciò la loro modestia dee esser nota a tutti, altrimenti elle, se sono immodeste, ne avran da dare gran conto a Dio nell'ora del loro giudizio. All'incontro, oh che bella edificazione che dà e quanto muove a divozione un religioso o una religiosa modesta che tiene sempre gli occhi bassi! È celebre il fatto di s. Francesco d'Assisi, il quale dicendo al compagno di volere andar a fare una predica, uscì dal convento, e fatta una girata per le terre, tenendo sempre gli occhi bassi, se ne ritornò Gli domandò poi il compagno: E la predica quando la farete? Rispose il santo: La predica è fatta colla modestia degli occhi che abbiam data ad osservare a questa gente. Si legge ancora di s. Luigi Gonzaga che, stando egli in Roma, gli studenti aspettavano a posta nel collegio quando il santo andava e ritornava da quello, per osservare ed ammirare la sua gran modestia.

8. Dice s. Ambrogio che la modestia degli uomini santi per i mondani è una grande ammonizione ad emendarsi: *Plerisque iusti aspectus admonitio est*[5]. Che bella cosa dunque, soggiunge il santo, è che tu col solo farti vedere giovi all'altrui profitto! *Quam pulcrum ergo ut videaris et prosis!* Narrasi a tal proposito di s. Bernardino da Siena ch'egli essendo ancor secolare, colla sola sua presenza mettea freno alla licenza de'giovani suoi compagni, i quali nel vederlo comparire subito si avvisavano l'un l'altro: *Viene Bernardino, zitto;* e si ponevano in silenzio o mutavano discorso. Narra parimenti s. Gregorio nisseno di s. Efrem che col solo farsi vedere moveva la divozione, talmente che nessuno potea rimirarlo senza commuoversi e senza farsi migliore. Si narra ancora di s. Bernardo che, essendo andato Innocenzo II. a visitarlo in Chiaravalle, e vedendo il papa e i cardinali la mo-

(1) Eccl. 9. 20. (2) Io. 5. 35. (3) 1. Cor. 4. 9.

(4) Phil. 4. 5. (5) In psal. 118.

Digitized by Google

destia del santo e de'suoi monaci che stavano tutti cogli occhi fissi a terra, non poteano ritenere le lagrime per la divozione. Narra di più il Surio[1] una cosa più mirabile di s. Luciano monaco e martire: che questo santo colla sua sola modestia moveva i pagani ad abbracciar la nostra fede; in modo che l'imperator Massimiano, sapendo ciò, quando lo fece a sè venire, per timore di non esser preso dalla sua vista a farsi cristiano, non volle mai rimirarlo, e perciò fe'mettere un velo tra lui e il santo, e così gli parlò. Ma di questa modestia degli occhi ben prima di tutti ne fu maestro il nostro Salvatore; poichè (come riflette un dotto autore) in tanto i sacri vangelisti dicono che Gesù Cristo in alcune occasioni alzò gli occhi a guardare (*Elevatis oculis in discipulos*[2]. *Cum sublevasset ergo oculos Iesus*[3], per significare ch'egli ordinariamente tenea gli occhi sempre bassi. Onde poi l'apostolo lodando la modestia di nostro Signore, scrisse a' discepoli: *Obsecro vos per mansuetudinem et modestiam Christi etc*[4]. Concludo finalmente con quel che s. Basilio diceva a'suoi monaci: Figli, se vogliamo tener l'anima verso il cielo teniamo gli occhi verso la terra. Pertanto sin dalla mattina che ci svegliamo facciamo sempre a Dio la preghiera di Davide: *Averte oculos meos ne videant vanitatem.*

Della modestia in generale.

9. Non solo bisogna osservar la modestia nel guardare, ma in tutte le altre nostre azioni, e specialmente nel vestire, nel camminare, nel parlare e simili. Modestia nel *vestire*. Non già s'intende che la religiosa per usar modestia nel vestire debba andar lacera e sozza; ma qual buona edificazione di modestia può dare una monaca che comparisce tutta attillata, col busto sul petto, col soccanno alla gola con modo singolare increspato e lisciato, co'manichetti a' polsi di tela d'Olanda e bottoni d'argento? Pensate poi qual concetto darà di sè una religiosa che porti anelli preziosi alle dita e ricci alla fronte! S. Cipriano, parlando anche alle donne secolari, dice: *Auro, monilibus et margaritis adornatae ornamenta mentis perdunt*[5]. Le femmine che vanno adorne d'oro, di gemme e di vezzi perdono ogni ornamento dell'anima. Or quanto più il santo ciò dovea dire delle religiose? L'ornamento delle donne sante ecco quale ha da essere, come dice s. Gregorio nazianzeno: *Mulierum ornamentum est probitate florere: colloquium cum divinis oraculis habere: fuso et lanae operam dare: oculis et labiis vinculum iniicere*[6]. Ha da essere il loro ornamento nella bontà della vita, nel parlare spesso con Dio nell'orazione, nell'attendere a' lavori per fuggire l'ozio e nel tenere a freno gli occhi e la lingua colla modestia e col silenzio.

10. Modestia nel *camminare*. Dice s. Basilio: *Incessus sit nec segnis, nec vehemens*[7]. Il camminare, per esser modesto, dee esser grave, non frettoloso, ma neppure troppo lento. Modestia nel *sedere*, guardandosi di tenere il corpo abbandonato sulla sedia o d'incrocicchiare i piedi e tanto meno di soprapporre una gamba all'altra. Modestia nel *mangiare*, prendendo il cibo a mensa senza avidità e senza andar girando gli occhi d'in-

(1) Die 7. ianuar. (2) Luc. 6. 20. (3) Io. 6. 5.

(4) 2. Cor. 10. 1. (5) De hab. virgin. l. 4.
(6) Advers. mul. se orn. (7) Epist. ad Greg.

Digitized by Google

torno, per osservare quello che mangiano e come mangiano le altre.

11. Sovra tutto dee usarsi modestia nel *parlare*, astenendosi dal dire parole poco modeste o poco decenti allo stato religioso; e sappiasi che tutte le parole che sanno di mondo, sono indecenti ad una religiosa. Dice s. Basilio: *De vulgo aliquis si scurriles voces emittat, haud quisquam attendit: at qui vitae genus perfectum profitetur, hunc, si latum unguem ab officio suo recedere visus sit, omnes confestim observant*[1]. Se una persona di mondo dice qualche parola scomposta, niuno l'osserva, perchè tali parole son proprie di tal sorta di gente: ma se una persona che professa perfezione (come sono i religiosi), si allontana un'unghia dal suo dovere, tutti subito la notano. E rispetto specialmente alle ricreazioni comuni bisogna osservare più cose per mantener la modestia nel parlare. Per 1. sfuggire ogni sorta di mormorazione, anche di cose manifeste. Per 2. quando le altre parlano, non interromperle: *In medio sermonum* (dice lo Spirito santo) *non adiicias loqui*[2]. Quale immodestia è il vedere una religiosa che vuol esser sola a parlare! e quando le sorelle dicono qualche cosa ella è pronta a troncar loro le parole in bocca, dimostrando con ciò la superbia di saper tutto e di voler fare la maestra a tutte! cosa che cagiona una gran molestia a chi vi conversa. Conviene per altro in tempo di ricreazione dir qualche parola da quando in quando, specialmente quando le altre tacciono: altrimenti se tutte tacessero, cesserebbe quel comun sollievo che richiede la regola; del resto importa la modestia, specialmente delle giovani, che si parli quanto basta per mantenere la ricreazione, e che più si stia a sentire che a parlare. Sicchè la buona regola è tacere quando le altre parlano, parlare quando le altre tacciono.

Per 3. astenersi da certi scherzi e motti che in qualche modo possono offendere le altre su di certi difetti veri e conosciuti, ancorchè si burli, perchè tali burle sempre dispiacciono a coloro di cui si parla. Per 4. non dir cosa di propria lode, e nel sentirsi lodare alzar la mente a Dio e mutar discorso. All'incontro nel sentirsi contraddire o deridere non isdegnarsi. S. Giovan Francesco Regis quando si vedea posto in burla da' suoi compagni nella ricreazione, seguiva a mantenere il discorso con giovialità, acciocchè la propria derisione servisse loro di sollievo. Per 5. importa ancora la modestia, che si parli con voce bassa e non forte, che offenda le orecchie altrui: *Ne cuiusquam offendat vox fortior*, dice s. Ambrogio[3]. Per 6. bisogna usare modestia e moderazione anche nel ridere. Narra s. Gregorio che una volta la madre di Dio venne ad avvertire una vergine sua divota, chiamata Musa, che lasciasse le risa, se volea piacerle. S'intende delle risa smoderate, come scrisse s. Basilio: *Cavendum est ab iis qui pietati student ne in risum effusi sint*[4]. Chi attende alla divozione dee guardarsi dal ridere smoderatamente. Del resto dice lo stesso santo non esser contra il decoro o la divozione un rider moderato che dimostri la serenità dell'animo. La religiosa poi dee farsi vedere modesta e divota, ma non af-

(1) In Reg. qu. 22. (2) Eccl. 11. 8.

(3) L. 1. de offic. c. 18. (4) In Reg. qu. 17.

Digitized by Google

flitta e mesta, perchè ciò disonora la divozione, facendo apprendere agli altri che la santità non apporta pace ed allegrezza, ma afflizione e malinconia. All'incontro il dimostrarsi lieto e contento dà animo agli altri ad abbracciar la divozione. Si legge che due cortigiani di un monarca, per aver osservata l'allegrezza con cui stava un monaco vecchio nella sua solitudine, lasciarono il mondo e restarono con lui[1]. Per 7. ed ultimo non parlare di cose del mondo, come di matrimonj, di festini, di commedie e di vesti pompose: non parlar di mangiare, come sarebbe il lodare o biasimare le vivande portate a mensa. Dicea s. Francesco di Sales: *Le persone di onore non pensano alla tavola se non quando vi sedono.* Le religiose sante, quando odono discorrere di cose nocive o inutili, procurano d'introdurre discorsi di Dio con dimande profittevoli, o pure dagli stessi discorsi prendono occasione di parlare di Dio, come praticava s. Luigi Gonzaga, il quale ogni giorno leggeva a posta per mezz'ora qualche vita di santo o altro libro divoto, per aver materia da discorrere co'compagni nella ricreazione di cose spirituali; e quando era co'minori di sè, egli era il primo ad introdurre discorsi santi; co'sacerdoti poi e maggiori di sè proponea loro qualche dubbio di spirito, come per imparare; e in tal modo attaccava ragionamenti di Dio; benchè quelli, subito che se lo vedeano dappresso, intendeano già che egli non gustava di parlar d'altro, e lo soddisfaceano; anzi se stavano parlando d'altro, per dargli gusto si metteano a parlare di Dio. Suol dirsi che la lingua batte dove il dente duole. Chi porta grande amore a qualche oggetto, sempre di quello parla. S. Ignazio di Loiola perciò parea che non sapesse parlare che di Dio; ond'era chiamato: *Quel padre che parla sempre di Dio.*

Preghiera.

Gesù mio, perdonatemi per pietà tanti innumerabili difetti che ho commessi colle mie immodestie, delle quali mi pento con tutto il cuore. Tutto è nato dal poco amore che vi ho portato. Confesso che non merito pietà; ma le vostre piaghe e la vostra morte mi animano, anzi mi obbligano a confidare. Oh Dio, quante volte io v'ho disgustato, e voi con tenerezza mi avete perdonato! Io vi ho promessa fedeltà, e poi ho tornato ad offendervi! E che aspetto, che proprio voi mi abbandoniate in mano della mia tepidezza? al che certamente succederebbe la mia dannazione. Io voglio emendarmi, e perciò ripongo tutta la mia confidenza in voi, proponendo di cercarvi sempre l'aiuto per esservi fedele. Per lo passato mi son fidata de' miei propositi, ed ho trascurato di raccomandarmi a voi, e questa è stata la causa di tanti miei peccati. Eterno Padre, per li meriti di Gesù Cristo abbiate misericordia di me, soccorretemi, e datemi la grazia di sempre raccomandarmi a voi in tutti i miei bisogni. V'amo, o sommo bene, e desidero d'amarvi con tutte le mie forze, ma senza voi non posso niente. Datemi il vostro amore, datemi la santa perseveranza. Io spero tutto dalla vostra bontà infinita. O madre di Dio, Maria, voi già sapete quanto in voi confido, aiutatemi ed abbiate pietà di me.

§. 2. *Della mortificazione della gola*

1. Dicea sant'Andrea Avellino che

(1) Rosign. Verità eter.

Digitized by Google

chi vuole incamminarsi alla perfezione dee con molta attenzione principiare a mortificar la gola. E prima lo disse s. Gregorio: *Non ad conflictum spiritualis agonis consurgitur, si non prius gulae appetitus domatur* [1]. Scrive inoltre il p. Rogacci nel suo *Uno necessario* che la maggior parte della mortificazione esterna consiste nel mortificare il gusto. Ma il mangiare naturalmente diletta il gusto, dunque non si ha da mangiar più? No, si ha da mangiare perchè Dio vuole che così conserviamo la vita del corpo, affin di servirlo finchè vuol egli tenerci su questa terra. Ma dobbiamo attendere a mantenere il corpo, secondo quel che diceva il p. Vincenzo Carafa, come appunto farebbe un monarca che possedesse mezzo mondo, e fosse obbligato a stregghiare di sua mano un cavallo più volte al giorno: questi adempirebbe il suo obbligo; ma come? con una certa nausea e disdegno, e se ne spedirebbe quanto più presto potesse. Dice s. Francesco di Sales: *Si ha da mangiare per vivere, non si ha da vivere per mangiare.* Alcuni par che non vivano per altro che per mangiare, come fanno le bestie. *Belluinus est homo*, dice s. Bernardo, *amando talia qualia belvae.* È brutale quell'uomo, non già spirituale nè ragionevole, il quale ama i cibi come gli amano i bruti; siccome fece l'infelice Adamo, che per cibarsi d'un pomo, diventò simile a' giumenti. Dice lo stesso s. Bernardo che se i giumenti allora avessero avuta la ragione, in vedere Adamo che, per lo gusto miserabile di mangiare un frutto, si scordava di Dio e della sua eterna salute, avrebbero detto: ecco Adamo ch'è diventato bruto come uno di noi: *Puto iumenta dicerent, si loqui fas esset: ecce Adam quasi unus ex nobis factus est* [2]. Quindi dicea s. Caterina da Siena: *Chi non è mortificato nel mangiare, è impossibile che possa conservar l'innocenza, mentre Adamo per la gola la perdè.* Che miseria è il vedere alcuni (al dir di s. Paolo), i quali fan diventare il ventre il loro Dio! *Quorum Deus venter est*[3].

2. Quanti miseri han perduta l'anima per lo vizio della gola! Narra s. Gregorio ne' suoi dialoghi [4] che in un monastero di Licaonia viveva un monaco di vita molto esemplare; ma ritrovandosi poi costui in morte, se gli fecero attorno i suoi religiosi, per ritrarne in quell'ultimo di sua vita qualche ricordo di edificazione. E che udirono? *Fratelli* (disse il moribondo), *sappiate che quando voi digiunavate, io mangiava di nascosto, e perciò sono stato consegnato al demonio che già mi uccide e si porta l'anima mia.* E così dicendo spirò. Narra di più lo stesso santo [5], che una monaca, adocchiando nell'orto una bella lattuga, la prese contra la regola e la mangiò, e subito fu invasata da un demonio che cominciò molto a straziarla. Chiamarono le compagne il santo abate Equizio; alla venuta di cui gridò il demonio e disse: *Che male ho io fatto? io sedea su quella lattuga: ella è venuta e m' ha preso.* Ma il servo di Dio colla forza de' suoi comandi lo costrinse a partire. Narrasi di più nelle istorie cisterciensi [6] che visitando s. Bernardo una volta i suoi novizj, ne chiamò uno in disparte, che nominavasi Acardo, e gli disse che un altro novizio (additandogli chi era)

(1) Mor. l. 30. c. 13. (2) In Cant. serm. 35.
(3) Phil. 3. 19. (4) Lib 4. c. 38
(5) Dial. l. c. 4.
(6) Vincent. Spec. hist. lib. 7. c. 108.

Digitized by Google

in quello stesso dì miseramente sarebbe fuggito dal monastero; onde gli raccomandò che vedendolo fuggire l'inseguisse e lo fermasse. Ed in fatti, nella notte seguente, Acardo vide prima un demonio che, appressatosi al novizio, lo tentò di gola con accostargli alle narici un pollo arrostito. Intanto il misero si risvegliò, e cedendo alla tentazione, prese le sue vesti e si avviò per uscir dal monastero. Allora Acardo lo raggiunse, ma senza pro, poichè lo sventurato, vinto dalla gola, volle ostinatamente ritornare al secolo, dove (soggiunge l'autore) terminò infelicemente la vita.

3. Stiamo attenti dunque a non lasciarci vincere da questo vizio brutale. Dice s. Agostino esser necessario il prender cibo per sostentar la vita, ma doverlo noi prendere come si prendon le medicine, cioè per quanto son necessarie e niente più. L'intemperanza nel cibarci fa gran danno al corpo ed all'anima. In quanto al corpo è certo che la maggior parte de' morbi umani son cagionati dal vizio della gola: le apoplessie, le diarree, le ostruzioni, i dolori di testa, di viscere, di fianchi ed altri innumerabili mali, per lo più non hanno l'origine che dal cibo soverchio. Ma il minor male sono i morbi del corpo; il peggiore è l'infermità che ne proviene all'anima. Questo vizio primieramente, come dice l'Angelico [1], ottenebra la mente e la rende inetta agli esercizj spirituali e specialmente all'orazione. Siccome il digiuno dispone l'anima alla contemplazione di Dio e de' beni eterni, così l'intemperanza ne la distoglie. Dice il Grisostomo che chi tiene il ventre ripieno di cibi è come una nave carica di pesi, che poco può muoversi, e perciò sta in molto rischio di perdersi se le sovraggiunge qualche tempesta di tentazioni.

4. Dice pertanto s. Bernardo: *Panem ipsum cum mensura sume, ne onerato ventre stare ad orandum taedeat*[2]. Procura di prender anche il pane con misura moderata, acciocchè il peso del ventre non ti faccia tediar l'orazione. Poichè in altro luogo dice: *Si ad vigilias indigestum cogis non cantum, sed planctum potius extorquebis* [3]. Se tu costringi a vegliare una persona indigesta, affin di cantare le divine lodi, ne ritrarrai pianto e fastidio più presto che canto. Perciò bisogna che i religiosi stiano attenti a mangiar poco, e specialmente la sera nella cena; poichè nella sera la fame che si sente spesso è fame falsa, causata dall'acido prodotto dal cibo preso nel pranzo; onde chi allora vuole soddisfar la fame, facilmente eccede, e ritrovandosi poi nella mattina indigesto, si sentirà collo stomaco imbarazzato e col capo stordito e pieno di fumi, che non sarà abile a dire un'*Ave Maria*. Pensate poi, dice s. Bernardo, se il Signore vorrà consolar nell'orazione chi attende a ricrearsi co' cibi, come si ricreano le bestie: *Divina consolatio* (dice il santo) *non datur admittentibus alienam* [4]. Le consolazioni divine non si donano a chi cerca le terrene.

5. Inoltre chi dà libertà alla gola, facilmente darà libertà poi anche agli altri sensi; poichè, avendo perduto il raccoglimento, come si è detto, facilmente cadrà in altri difetti di parole indecenti e di gesti scomposti. E il peggior male si è che coll' intemperanza ne' cibi passa gran pericolo la castità. *Ventris saturitas*, dice s. Gi-

(1) 2. 2. quaest. 148. a. 6. (2) In Cant. serm. 66.

(3) Apol. ad Guillel. ab. (4) Serm. 6. de Ascens

Digitized by Google

rolamo, *seminarium libidinis* [1]. La sazietà del ventre è un gran fomento dell' incontinenza. Onde scrisse Cassiano essere impossibile che non esperimenti tentazioni impure chi sta sazio di cibi: *Impossibile est saturum ventrem pugnas non experiri* [2]. Perciò i santi, per conservarsi casti, sono stati così attenti a mortificare la gola. Dice l'angelico: *Diabolus, victus de gula, non tentat de libidine;* quando il demonio resta vinto nel tentar di gola, lascerà di tentare d'impudicizia.

6. All'incontro quei che attendono a mortificare il gusto fanno continuamente avanzamento nello spirito: poichè mortificando la gola, facilmente mortificheranno anche gli altri sensi e si eserciteranno nelle virtù, secondo canta la santa chiesa: *Deus, qui corporali ieiunio vitia comprimis, mentes elevas, virtutes largiris et praemia* [3]. Per mezzo del digiuno il Signore dà forza all' anima di superare i vizj, di sollevarsi dagli affetti terreni, di praticar le virtù e di acquistare meriti eterni. Dicono quei che sono attaccati a' piaceri di terra: ma Iddio a questo fine ha creati questi cibi, acciocchè ce ne vediamo bene. Ma non dicono così i santi. Dicea il ven. p. Vincenzo Carafa della compagnia di Gesù: il Signore ci ha donate le delizie di questa terra, non solo per nostro diletto, ma ancora affinchè avessimo ond'essere grati con lui, dimostrandogli il nostro amore, con donargli i suoi stessi doni, privandoci di goderli. E così infatti praticano le anime sante: i monaci antichi, come riferisce s. Girolamo, riputavano un gran difetto il cibarsi di cibi cotti; tutto il loro pasto consistea in un pane d'una libbra. S. Luigi Gonzaga, non ostante che fosse di sanità così debole, facea tre digiuni in pane ed acqua la settimana. S. Francesco Saverio nelle sue missioni non si cibava d'altro che d'una branca di riso abbrustolato. Similmente s. Gio. Francesco Regis, girando colle missioni, non prendeva altro cibo che un poco di farina stemperata nell'acqua. A s. Pietro d' Alcantara tutto il sostentamento era una scodella di brodo. Ed a' giorni nostri leggesi nella vita del ven. fra Gio. Giuseppe della Croce alcantarino (da noi ben conosciuto) che il servo di Dio, dopo la sua professione, per ventiquattro anni non si cibò d'altro che di pane e di qualche erba o frutto, oltre i tanti digiuni che facea in solo pane ed acqua; obbligato poi dalle sue infermità e dall'ubbidienza a prendere qualche cibo caldo, questo non fu altro che il solo pane intinto in una tazza di brodo. E perchè i medici l'obbligarono a bere ancora un poco di vino, egli mescolava quel vino collo stesso brodo, rendendo così più disgustevole quel suo scarso alimento. Io non pretendo di obbligare alcuna monaca ad imitar questi esempj per farsi santa; ma dico che chi sta attaccata alla gola e non attende di proposito a mortificarla, non farà mai alcun avanzamento notabile nello spirito. Questa azione del cibarsi è una azione usuale di due volte al giorno; ond'è che coloro che non attendono a mortificar il gusto, ogni giorno commetteranno mille difetti.

7. Ma veniamo alla pratica. Vediamo in quali cose abbiam noi da mortificar la gola. Ce l'insegna s. Bonaventura: *In qualitate, in quantitate*

(1) In Iovinian. (2) Ind. l. 9. c. 13. (3) Praefat. quadr.

Digitized by Google

et modo [1]. E per 1. *In qualitate: ut non delicata requirat, sed simplicia.* Dà segno di poco spirito (dice il santo in altro luogo) una religiosa che non si contenta de' cibi che le sono portati, ma ne cerca altri più piacevoli al palato, o pure dimanda che quel cibo le sia apparecchiato in altro modo. La religiosa mortificata non fa così: ella si contenta di ciò che l'è posto avanti: e quando le son presentate più vivande, si elegge la meno gradita al palato, purchè non le faccia danno. Così facea s. Luigi Gonzaga, procurando di scegliersi ciò che era più contrario al gusto. E parlando specialmente della carne e del vino, dice Clemente alessandrino: *Vinum et carnium sagimen robur quidem adducunt corpori, sed animam reddunt languidam* [2]. Il vino e le carni ben danno forza al corpo, ma rendono inferma l'anima. In quanto alle carni leggiamo ne' sacri canoni che anticamente a' monaci non era permesso neppure di gustare la carne. *Carnem monacho nec sumendi nec gustandi est concessa licentia* [3]. E s. Bernardo, parlando di se stesso, diceva: *Abstineo a carnibus, ne carnis nutriam vitia* [4]. Io mi astengo dalle carni, acciocchè quelle non nutriscano i vizj della carne. In quanto poi al vino, dice la sacra scrittura: *Noli regibus dare vinum* [5]. Per questi re non s'intendono già quei che governano i regni, ma quelle persone che dominano e soggettano alla ragione i loro appetiti malvagi. In altro luogo dice lo stesso savio: *Cui vae?... nonne his qui commorantur in vino et student calicibus epotandis* [6]? Guai e guai eterni (poichè la parola *vae*, come spiega s. Gregorio, nelle scritture significa la dannazione eterna), guai a coloro che hanno il vizio del vino! e perchè? lo dice lo stesso Salomone: *Luxuriosa res vinum* [7]. Il vino è fomento dell'incontinenza. Quindi s. Girolamo scrisse alla vergine Eustochia: *Hoc primum moneo ut sponsa Christi vinum fugiat pro veneno. Vinum et adolescentia duplex incendium voluptatis est* [8]. Se voi (le disse) volete conservarvi casta, qual dee essere una sposa di Gesù Cristo, fuggite il vino come il veleno: il vino colla gioventù è un doppio incendio a desiderare i piaceri illeciti. Da tutto ciò deve dedursi che chi non ha lo spirito o pure non può per la debolezza della sua sanità astenersi in tutto dalle carni e dal vino, dee almeno usare in queste cose una gran moderazione, per non esser molto molestato dalle tentazioni impure.

8. È bene ancora che la religiosa mortificata si astenga da' condimenti superflui, che ad altro non servono, se non se per soddisfare la gola. I condimenti usati da'santi sulle loro vivande non sono stati altri che cenere, aloe ed assenzio. Io non pretendo queste mortificazioni da voi, nè pretendo molti digiuni straordinarj. Anzi a voi che non vivete solitaria in qualche deserto, ma state in comunità, conviene (secondo dice Cassiano) che fuggiate, ordinariamente parlando, tutto ciò che non è conforme all'uso comune del monastero, come cosa molto soggetta alla vanagloria. Dicea s. Filippo Neri: *In tavola, in cui si convive, si dee mangiar d'ogni cosa.* Ond'egli poi esortava i suoi congregati: *Fuggite ogni singo-*

(1) De prof. rel. l. 2. c. 47. (2) Strom. l. 7.
(3) De consecr. dist. 5. (4) Serm. 66. in Cant.
(5) Prov. 31. 4. (6) Prov. 23. 30.
7 Prov. 20. 1. (8) Epist. 22.

Digitized by Google

larità, come origine per lo più di superbia spirituale. Del resto chi ha spirito ben trova il modo di mortificarsi senza farlo comparire. S. Giovanni Climaco cibavasi di tutto, ma tutto più presto assaggiava che non mangiava: e così mortificava la gola, senza pericolo di vanità. Dicea s. Bernardo che talvolta chi vive in comunità più si compiacerà d'un digiuno fatto a vista degli altri che mangiano, che di sette digiuni mentre gli altri ancora digiunano. Ciò nulladimanco non vi proibisco di far qualche digiuno rigoroso, intendo in pane ed acqua, ne' giorni di divozione, come nel venerdì o sabbato e nelle vigilie delle festività di Maria santissima e simili. Tali digiuni sono ordinariamente usati dalle religiose divote.

9. Almeno, se non avete lo spirito o le vostre infermità non vi permettono di far digiuni rigorosi, non vi lamentate de' cibi della comunità e contentatevi di quelli che vi presentano. S. Tomaso d'Aquino non mai domandò cibo particolare, ma sempre si chiamò soddisfatto con quei soli che gli poneano avanti; e di quelli cibavasi poi con molta moderazione. Similmente di s. Ignazio di Loiola si legge che non mai rifiutò alcuna vivanda nè lagnossi mai che fosse mal cotta o mal condita. Ciò spetta alle superiore, il provvedere che la comunità in ciò non patisca; ma la religiosa non dee lamentarsi se la pietanza vien poco o molto cotta, se scarsa, se presa di fumo, se insipida o troppo salata. Il povero, purchè abbia cibo da sostentar la vita, prende quel che gli è dato senza patti e senza lagnanze; e così la religiosa dee accettar quel che le è portato, come limosina che le vien data da Dio.

10. Per 2. circa la *quantità*, dice s. Bonaventura: *In quantitate: ut non nimium et saepius quam decet, ut sit refectio corpori, non onus.* Non dee la persona caricarsi di cibo in maggior quantità o più spesso di ciò che bisogna, affinchè il cibo apporti sollievo e non peso al corpo. Perciò è regola di tutte le persone spirituali di non cibarsi mai a sazietà: *Sit tibi moderatus cibus, et numquam venter expletus*, scrisse s. Girolamo alla vergine Eustochia[1]. Alcune monache fanno il digiuno in un giorno, e poi nel seguente mangiano smoderatamente: meglio è, dicea s. Girolamo, prendere abitualmente il cibo che conviene e non far succedere al digiuno un pasto eccedente. Avverte di più lo stesso santo dottore che non solo nei cibi delicati si eviti la sazietà, ma anche ne' vili e grossolani: *Sed et in vilissimis cibis vitanda satietas est*[2]. Che importa che quella monaca non si sazii di pernici, ma di legumi, quando i legumi cagionano lo stesso mal effetto delle pernici? Circa poi la quantità conveniente del cibo, s. Girolamo assegna questa regola, che la persona resti talmente leggiera dopo il pasto che possa subito applicarsi all'orazione o alla lettura: *Quando comedis, cogita quod statim tibi orandum et legendum est*[3]. Dicea saggiamente un padre antico: *Chi mangia molto e resta famelico sarà più premiato di colui che mangia poco e si sazia.* Narra Cassiano[4] che un certo buon monaco, avendo dovuto un giorno sedersi più volte a mensa per assistere a certi forastieri, ed avendo ogni volta mangiato per convenienza,

(1) Ep. 22. (2) In Iovin. l. 2.

(3) Ep. ad Furiam. (4) Instit. l. 5. c. 25.

Digitized by Google

anche nell'ultima volta si era alzato non sazio dalla tavola. Questo è il più bel modo di mortificarsi, ed è anche il più difficile, mentr'è più facile il lasciar in tutto una vivanda gradevole, che il contenersi a provarla e mangiarne poco.

11. Chi vuol ridursi poi ad una conveniente moderazione nel cibarsi, è bene che cominci a diminuire il cibo a poco a poco, sin tanto che colla sperienza scorga di potersi sostenere con quella determinata quantità, senza notabile incomodo. Così s. Doroteo ridusse il suo discepolo s. Dositeo ad una giusta mortificazione. Ma per liberarsi la persona da ogni dubbio ed angustia circa i digiuni o le astinenze, la regola certa è che dipenda dal giudizio del direttore. Dice s. Bernardo che quelle mortificazioni che si fanno senza la licenza del padre spirituale, s'imputano più presto a presunzioni degne di castigo che ad opere degne di premio: *Quod sine permissione patris spiritualis fit praesumptioni deputabitur, non mercedi* [1]. Sia non però regola generale per tutti, specialmente per le religiose, l'attendere (come già si è accennato di sopra) a cibarsi parcamente nella cena, quantunque paresse che vi fosse una grande esigenza; perchè nella sera spesso la fame è fame falsa, e perciò, per poco che si passi la giusta misura, la persona si ritroverà nella mattina tutta incomodata, colla testa aggravata, con pena di stomaco, e per conseguenza svogliata e quasi inabile ad ogni esercizio spirituale.

12. Circa poi il bere, ben può usarsi la mortificazione di astenersi dal bere fuori della mensa, senza lesione della sanità, semprechè non vi sia qualche speciale esigenza della natura, come può avvenire ne' tempi estivi, talmente che il soffrire quell'arsura possa cagionar nocumento. Del resto s. Lorenzo Giustiniani anche ne' calori della state non beveva mai fuor di tavola; ed a chi l'interrogava come potesse sopportar quella sete, rispondea: *Ma come potrò soffrire l'arsure del purgatorio, se ora non tollero quest' astinenza?* E sappiasi che gli antichi cristiani ne' giorni di digiuno asteneansi anche dal bere fuori del pasto che prendeano solamente nella sera. Ed oggidì così praticano i turchi ne' digiuni della loro quaresima. Almeno si osservi la buona regola che danno universalmente i medici di non bere per quattro o cinque ore dopo il pranzo della mattina.

13. Per 3. in quanto finalmente al modo, dice s. Bonaventura: *In modo, ut non importune requiratur* (*cibus*), *et inordinate sumatur, sed religiose.* Dice *importune;* ciò importa che non si prenda cibo prima della mensa comune. Questo era il difetto di quel penitente di s. Filippo Neri, che non sapeva astenersi tra il giorno dal mangiar qualche cosa; a cui il santo poi disse: *Figlio, se non ti levi questo difetto, non acquisterai mai spirito.* Scrisse l'Ecclesiastico: *Beata terra cuius principes vescuntur tempore suo* [2]! E beato (dico io) quel monastero dove le religiose non prendono alcun cibo fuor del tempo suo, cioè del pranzo e della cena. S. Teresa avendo inteso che certe sue monache in un monastero avean cercata la licenza al provinciale di tenere qualche cosa da mangiare in cella, fece loro una forte riprensio-

(1) In Reg. c. 49. (2) Eccl. 40. 17.

Digitized by Google

ne, dicendo: *Guardate che cosa andate a domandare: così verrebbe a distruggersi il tutto.*

14. Quell' *inordinate* poi importa che non si prenda il cibo con avidità ed ingordigia, com' è il mangiare a due ganasce, o pure con tanta fretta che un boccone non aspetti l'altro: *Noli esse avidus in omni epulatione*, è avvertimento dello Spirito santo[1]. Importa ancora che si prenda il cibo col retto fine di mantener le forze al corpo, acciocchè la persona possa esser atta a servire il Signore. Il mangiare all' incontro per solo diletto non può scusarsi almeno da colpa veniale; essendo già stata condannata da Innocenzo XI. la proposizione di coloro che diceano non essere alcun peccato il mangiare e bere per sola soddisfazione della gola. Ciò nondimeno non s' intende che sia peccato il sentir piacere nel cibarsi, perchè, ordinariamente parlando, non è possibile che nel prendersi il cibo non si sperimenti quel diletto naturale che vi è: s' intende esser colpa il cibarsi a solo fine di aver quella dilettazione sensuale a modo di bestie, senza alcun fine onesto. Quindi è che quando vi è il retto fine, noi possiam prender cibi anche delicati senza alcuna colpa: ed all'incontro possiam prender cibi vili con colpa, quando si mangia per attacco al piacere. Narrasi nelle vite de' padri[2], che un santo vecchio, stando tutti i monaci a mensa, benchè ivi le pietanze fossero le stesse, vide che alcuni cibavansi di mele, altri di pane, altri di sterco. Gli fu dato ad intendere con tal visione che cibavansi di mele quei che prendeano il cibo con santo timore di non offendere la temperanza, e che in quel tempo teneano la mente sollevata a Dio con atti buoni: si cibavano poi di pane quei che, sentendo qualche diletto nel mangiare, ne ringraziavano il Signore: si cibavano finalmente di sterco quei che mangiavano per solo gusto di mangiare.

15. Importa inoltre il modo che non si facciano digiuni indiscreti, talmente che la persona per l'inedia si renda poi inabile a servir la comunità e ad osservare le regole; difetto in cui spesso cadono le principianti, che, trasportate da qualche fervore sensibile che Dio suol loro comunicare ne' principj per animarle a camminare per la perfezione, sono indiscrete in caricarsi di penitenze e digiuni; e quindi ne avviene che cadono in qualche infermità, ed allora o si rendono inabili agli esercizj della comunità o pure per cagione dell'infermità lasciano tutto. In ogni cosa è necessaria la discrezione. Il padrone che dà a governare un cavallo al suo servo, tanto lo riprenderà se gli dà cibo soverchio, quanto se non gli dà il cibo sufficiente, sì che il padrone non possa servirsene quando vuole. Dicea s. Francesco di Sales alle sue monache della Visitazione: *Una moderata continua sobrietà è migliore delle astinenze violente, fatte in diverse riprese, tra cui si frammettono gravi rilassamenti. Oltrechè costoro son soggette a stimarsi più sante delle altre che non fanno i loro digiuni.* Non ha dubbio che bisogna fuggire l' indiscrezione, ma bisogna all' incontro avvertire quel che dicea un gran maestro di spirito, cioè che lo spirito rare volte inganna in eccedere nelle mortificazioni, ma il corpo spesso inganna in farsi compatire ed

(1) Eccl. 37. 32. (2) L. de provid. c. 23.

Digitized by Google

esentare da ciò che gli dispiace.

16. Buona mortificazione è l'astenersi da' cibi che piacciono alla gola, ma in qualche modo nuocono alla sanità: astenersi dalle primizie dei frutti ed in tutto l' anno da qualche loro specie cavata a sorte, ed una o due volte la settimana lasciare in tutto i frutti, e in ogni giorno lasciar qualche parte di quelli che si danno a mensa; lasciar qualche vivanda delicata, con solamente provarla e dire che non le giova, come faceva s. Maria Maddalena de' Pazzi; lasciar qualche particella del piatto più gradita al palato, come consiglia s. Bernardo: *Unusquisque super mensam aliquid Deo offerat* [1]. Frenare per qualche tempo l' ansia di bere o di cibarsi della vivanda già posta innanzi; astenersi (specialmente le giovani) dal vino, dall' acquavita e dagli aromi. Queste sorta di mortificazioni ben possono farsi senza pericolo di superbia e di nocumento alla sanità; nè è necessario il praticarle tutte; si facciano quelle sole che permette la superiora o il direttore. Del resto certa cosa si è esser meglio far poche astinenze e che sieno spesse, che farne grandi e straordinarie di rado, e poi vivere senza mortificazione. Circa poi altre mortificazioni che possono farsi in refettorio, si osservi quel che si dirà nel capo XXV., dove si parlerà del regolamento di vita.

Preghiera.

Caro mio Redentore, mi vergogno di comparirvi avanti così piena di difetti e tepida come sono. A quest'ora, a rispetto delle grazie che mi avete fatte dovrei trovarmi una serafina d' amore. Ma che serafina! mi trovo più imperfetta di prima. Quante volte vi ho promesso di farmi santa e d' esser tutta vostra; ma le promesse mie sono state tutti tradimenti. Mi consolo che ho che fare con una bontà infinita, qual siete voi, mio Dio. Signore, non mi abbandonate, seguito a darmi forza, ch' io voglio emendarmi colla grazia vostra. Non voglio più resistere all' amore che mi portate. Vedo che voi mi volete santa, ed io voglio farmi santa per darvi gusto. Vi prometto di mortificare i miei sensi, specialmente in astenermi dalla tal cosa (*specificate quale*). Ah Gesù mio, conosco che troppo voi mi avete obbligata per vedermi tutta vostra: troppo torto vi farei, se vi negassi qualche cosa e vi amassi poco! Non voglio esservi più ingrata. Voi siete stato così buono con me, non voglio essere così scarsa con voi, come ho fatto per lo passato. Vi amo, sposo mio. Mi pento di quanti disgusti v'ho dati. Perdonatemi ed aiutatemi ad esservi fedele. O Maria, voi foste sempre fedele a Dio; impetrate a me fedeltà per la vita che mi resta.

§. 3. *Della mortificazione dell' udito, dell'odorato e del tatto.*

1. Circa l'*udito*, bisogna mortificarsi in non dare orecchio a'discorsi immodesti o di mormorazione o di cose di mondo, le quali, se non ci fanno altro danno, almeno ci riempiono la testa di mille pensieri e fantasie, che poi ci distraggono e c' inquietano nell'orazione e negli altri esercizj di divozione. Quando vi ritrovate dove si fanno tali discorsi, procurate di troncarli con bel modo, proponendo per esempio qualche utile quesito; e quando ciò non può riuscirvi, o cercate di partirvi, se potete, o almeno tacete e bassate gli

(1) In Reg. c. 19

Digitized by Google

occhi, per dimostrare il poco gradimento che avete di sentir parlare di simili materie. Circa l' *odorato*, procurate di sfuggire gli odori vani dell'ambre, delle pastiglie, de' balsami, delle acque odorose e simili; tali delicatezze disdicono anche alle persone di mondo. Più presto procurate di soffrire i mali odori che spesso vi sono nelle stanze delle inferme; ad esempio de' santi che animati dallo spirito di carità e di mortificazione, tra il fetore degl' infermi godono, non altrimenti che se si trovassero tra giardini di fragrantissimi fiori. Circa poi il *tatto*, procurate di evitare con ogni diligenza qualunque minimo difetto, poichè ogni difetto in questo senso è di pericolo all' anima di morte eterna. Intorno a questo senso del tatto non mi è lecito spiegarmi di vantaggio; dico solamente che le religiose debbono usar tutta la modestia e cautela non solo con altre persone, ma anche con loro stesse, affin di conservar la bella gioia della purità. Talune in questa materia scioccamente si mettono a scherzare, come per divertimento; ma chi mai scherza col fuoco? S. Pietro di Alcantara, stando in morte vicino a spirare, e sentendosi toccare da un religioso che lo serviva: Scostati (disse), non mi toccare, perchè ancora son vivo e posso offendere Dio. Bisogna all' incontro tener a freno questo senso quanto si può colle mortificazioni esterne, delle quali bisogna qui distintamente parlare.

2. Queste mortificazioni esterne si riducono a quattro cose, cioè a' digiuni, a' cilizj, alle flagellazioni ed alle vigilie. De' *digiuni* già di sopra ben se n'è parlato abbastanza. Circa i *cilizj*, questi sono di più sorte; altri sono di crini o sia di setole, e questi a persone di complessione delicata possono esser nocivi; poichè, come ben dice il p. Scaramelli [1], infiammando essi la carne, estraggono il calor naturale dallo stomaco e lo lasciano indebolito. Altri sono di fili di ferro o d'ottone, fatti a modo di catenelle; questi sono meno dannosi alla sanità, se si portano nelle braccia, nelle cosce o nelle spalle, perchè sopra il petto o alla cintura de' fianchi anche possono nuocere. Queste specie di cilizj sono degli ordinarj, che sicuramente possono tutti praticarli; del resto i santi altre sorte di cilizj hanno usate. D. Sancia Carriglio, la celebre penitente del p. m. Avila, portava un cilizio di crini dal collo sino alle ginocchia. S. Rosa di Lima portava un lungo cilizio intessuto d'aghi, con una gran catena di ferro sopra de' lombi. S. Pietro d'Alcantara portava una gran piastra di ferro bucato sulle spalle, che gli tenea tutta lacerata la carne. Non sarebbe dunque gran cosa che voi portaste una catenella di ferro, almeno dalla mattina sino all'ora di pranzo.

3. Circa poi le *flagellazioni* o sieno discipline, questa è una mortificazione molto lodata da s. Francesco di Sales ed abbracciata universalmente da tutte le comunità religiose dell' uno e dell' altro sesso. E non v' è santo, almeno tra' moderni, che non abbia usata molto questa penitenza de' flagelli. Narrasi specialmente di s. Luigi Gonzaga, che spesso per tre volte nel giorno si flagellava sino al sangue; e ritrovandosi in fine di vita, pregò il padre provinciale che, non avendo egli forza di flagellarsi allora colle sue mani, almeno l' a-

(1) Tom. 1. tr. 2. art. 1. c. 4.

Digitized by Google

vesse fatto flagellare da altri da capo a piedi. Non sarebbe dunque neppure una gran cosa che voi vi faceste la disciplina una volta il giorno, o almeno tre o quattro volte la settimana: sempre s'intende non però col permesso del vostro direttore.

4. Circa finalmente le *vigilie*, con cui si priva la persona di parte del sonno, leggesi di s. Rosa ch'ella, per passare le notti in veglia ad orare, legava i suoi capelli ad un chiodo posto nel muro, acciocchè, chinando poi la testa per l'oppressione del sonno fosse costretta dal dolore a risvegliarsi. Si legge ancora di s. Pietro d'Alcantara che per lo spazio di 40. anni non dormì più d'un'ora o al più di un'ora e mezzo la notte; e affinchè il sonno non lo tradisse, tenea dormendo appoggiato il capo ad un legno fisso nel muro. Queste sorte di vigilie non debbono praticarsi senza una grazia speciale; anzi io dico che la mortificazione del sonno dee essere molto discreta e moderata, perchè quando manca il sonno sufficiente, ordinariamente la persona resta inabile o men atta agli esercizj di mente, come sono l'officio, l'orazione e la lezione spirituale: siccome avveniva a s. Carlo Borromeo, che vegliando la notte, nel giorno poi, vinto talvolta dal sonno, addormentavasi anche nelle pubbliche funzioni; che per ciò indi stimò bene il santo di allungare un poco il riposo della notte. Ma all'incontro avvertasi che non è già necessario nè conviene alle persone spirituali fare che il corpo si prenda tutto il sonno che desidera, come praticano le bestie, che allora lasciano di dormire quando non ne hanno più voglia. Bisogna dunque prendersi quel sonno che basta, ma non soverchio. Regolarmente alle donne basta minor sonno che agli uomini: per ordinario cinque o al più sei ore di sonno alle donne son sufficienti. Almeno prego voi, sorella benedetta, ad essere esatta nel levarvi, subito che suona il segno dello sveglio la mattina, senza trattenervi (come fanno talune) a voltarvi e rivoltarvi per altro tempo nel letto. Dicea s. Teresa che la religiosa subito che sente suonar la campana dee balzare dal letto.

5. I santi poi, oltre del privarsi del sonno, hanno usate altre mortificazioni nel dormire. S. Luigi Gonzaga mettea nel letto tra le lenzuola legni e sassi. S. Rosa di Lima dormiva su d'alcuni tronchi d'alberi, riempiendo il vacuo di crete rotte. La ven. suor Maria Crocifissa di Sicilia dormendo poggiava la testa su d'un guanciale di spine. Di queste penitenze dico lo stesso che ho detto di sopra; elle sono straordinarie e non convengono a tutti: ma conviene nonperò ad ogni religiosa il non cercare morbidezza nel letto. Se a taluna basta per dormire il pagliariccio, che necessità ha del materasso? Almeno, se le basta un solo materasso, perchè adoperarne due?

6. S'appartiene ancora alla mortificazione del tatto il soffrir con pazienza il rigor delle stagioni, in quanto al caldo ed al freddo. S. Pietro d'Alcantara nel verno, oltre l'andar sempre scalzo a piedi nudi e colla testa scoperta, non si serviva che di una sola e lacera tonica. Voi non potete far tanto, ma non sarebbe gran cosa l'astenervi nel verno d'accostarvi al fuoco, come praticava s. Luigi Gonzaga, con tutto che dimorasse nella Lombardia, ch'è una regione

Digitized by Google

così fredda: almeno potrete far questa mortificazione in qualche giorno della settimana: almeno soffrite il freddo e il caldo con pace e pazienza, accettandolo dalle mani di Dio. S. Francesco Borgia, giungendo una volta tardi ad un collegio della compagnia, trovò serrata la porta, onde ebbe a starsene tutta la notte al freddo e alla neve che fioccava. Fatto giorno, si affliggeano i suoi religiosi di quel suo patimento; ma il santo rispose: Sappiate, che sebbene ho patito nel corpo, sono stato non però molto consolato nell'anima; mentre pensava che Dio godeva del mio freddo, e pareami ch'egli colle stesse sue mani mi mandasse quei fiocchi di neve dal cielo.

Preghiera.

Amato mio Redentore, mi vergogno di comparirvi innanzi, ritrovandomi così attaccata a'gusti di terra. Voi nella vostra vita non avete pensato ad altro che a patire per me: ed io per lo passato ad altro non ho pensato che a soddisfarmi, scordata delle vostre pene e dell'amore che mi avete portato. E che mai ho portato io sinora di religiosa e di vostra sposa che solamente l'abito e il nome? Ben meriterei d'esser discacciata da questo santo luogo in cui voi mi avete fatte tante grazie e dati tanti lumi, a'quali io sono stata sempre ingrata. Ho fatti bensì tanti buoni propositi, vi ho promesso più volte di osservarli; ma poi troppo malamente gli ho posti in pratica. Or via, Gesù mio, datemi forza; io voglio far qualche cosa per voi prima di morire. Se ora mi giungesse la morte, come morirei scontenta! Voi mi date più vita, acciocchè io mi faccia santa. Sì, che voglio farlo. V'amo, mio Dio e sposo mio, e voglio amarvi da sposa: non voglio pensare ad altro che a darvi gusto. Perdonatemi per lo passato quante offese vi ho fatte: io le detesto con tutto il cuore. Oh Dio dell'anima mia, per dar gusto a me, ho dati tanti disgusti a voi, mio tesoro, mia vita, che mi avete tanto amata! Datemi l'aiuto per esser tutta vostra da ogg'innanzi. Vergine santa e mia speranza, Maria, soccorretemi ancora voi, ottenetemi forza di fare qualche cosa per Dio, prima che mi venga a sorprender la morte.

Cap. IX. *Della povertà religiosa.*

§. 1. *Della perfezione della povertà.*

1. Le regole del mondo sono tutte opposte a quelle di Dio; innanzi al mondo le ricchezze sono il fondamento de'grandi, ma innanzi a Dio la povertà è il fondamento de'santi. Non è certo che i ricchi si dannino, ma è certo ch'è molto difficile che un ricco si salvi, siccom'è difficile (secondo dice il vangelo) che una gran fune passi per la cruna d'un ago. Perciò tutti i santi fondatori han cercato di stabilire nelle loro religioni una perfetta povertà, come fondamento del comun profitto. S. Ignazio di Loiola chiamava la povertà de'religiosi il muro che conserva la piazza dello spirito. Ed in fatti si vede che in quelle religioni dove si è mantenuta la povertà, ivi si è conservato lo spirito; e dove la povertà è mancata, presto ivi è succeduto il rilassamento. Che per ciò l'inferno tanto si affatica nelle religioni osservanti a far rimettere il rigore della povertà. Ciò appunto avvisò dal cielo s. Teresa alle sue religiose: *Procurino esser molto amiche della povertà, poichè mentre quella durerà si man-*

Digitized by Google

terrà lo spirito[1]. I santi padri giustamente chiamano la povertà la custode delle virtù, poichè in verità ella custodisce ne' religiosi la mortificazione, l'umiltà, il distacco e sopra tutto il raccoglimento interno.

2. Parlando della povertà religiosa, bisogna distinguere quel che importa il voto della povertà da ciò che importa la perfezione della povertà. Il voto importa che la religiosa non abbia alcun dominio di roba o di danaro e neppure l'uso, se non con dipendenza della sua superiora. Ma oimè! che questo è uno scoglio in cui molti religiosi si perdono. S. Maria Maddalena de' Pazzi vide molte persone religiose dannate per lo voto non osservato della povertà. Narrasi nelle croniche de'cappuccini, che comparve una volta un demonio, il quale a vista degli altri religiosi si rapì da mezzo loro un frate, a cui in esser rapito cadde dalla manica un breviario che il misero si aveva appropriato contra la povertà. Più terribile è il caso che scrisse s. Cirillo a s. Agostino[2]. Nella Tebaide eravi un monastero di dugento monache, le quali non viveano secondo la povertà della regola; perciò apparve un giorno s. Girolamo ad una di loro più osservante, e le disse che avvisasse la badessa e le altre monache di emendarsi, altrimenti sovrastava loro un gran castigo. Espose la buona monaca l'avviso ricevuto; ma quello fu pigliato con deriso. Di nuovo, stando la medesima in orazione, fu avvisata che replicasse l'avvertimento, ed in caso che neppur se ne facesse conto, ella se ne uscisse subito dal monastero. La monaca replicò l'avviso; ma la badessa, in vece di approfittarsene, le minacciò di cacciarla via dal monastero, se avesse fatta più parola di simili spauracchi. Allora la religiosa rispose: No, senza che voi mi discacciate, voglio io uscire da questa casa, per non restare oppressa nella vostra comune ruina. Ed appena ch'ella fu uscita, cadde intieramente il monastero e tutte le monache restarono morte.

3. Guai a chi ne' monasteri introduce rilassamenti nella santa povertà! Perciò voi, sorella benedetta, esaminatevi se tenete danari o altra cosa senza licenza; ed intendete che la licenza non vale quando è di cosa ingiusta, poichè neppure la superiora può darla, sempre che non può giustamente concederla. Quanto voi avete di danaro, di mobili, di vesti o d'altro, quanto ricevete da' vostri parenti o per il vostro livello o lavori, tutto non è vostro, ma del monastero. Voi non avrete altro che il semplice uso di quelle sole cose che vi concede la badessa; onde è che se disponete d'alcuna cosa senza licenza, fate un furto e furto sacrilego contro il voto della povertà. Intendiate inoltre che circa la povertà il Signore esige rigoroso conto da' religiosi. E perciò i superiori osservanti sono stati così attenti e rigidi in castigare ogni difetto di povertà. Scrive Cassiano[3] che tra'padri antichi una volta in un monastero, avendo il dispensiere fatte cadere tre lenti per trascuraggine, l'abate lo punì con privarlo delle comuni orazioni, e non l'ammise alla comunicazione se non dopo una pubblica penitenza. Narrasi ancora di Rinaldo priore de'domenicani in Bologna, ch'egli castigò un converso con penitenza esemplare, solo per aver

(1) Avviso 19. (2) Inter ep. s. Aug. ep. 206. (3) Inst. cap. 29.

Digitized by Google

preso un pezzo di lana, affin di rappezzarsi, ma senza licenza; e fe'bruciare a vista di tutti quel ritaglio in mezzo al capitolo.

4. Ciò va detto in quanto al peccato contro il voto della povertà; ma parlando circa la perfezione della santa povertà, la religiosa bisogna che si spogli d'ogni affetto alle cose di terra, e non si serva di loro se non per quanto è puramente necessario alla conservazion della vita. Ciò appunto disse il nostro Salvatore a quel giovine il quale volea sapere che cosa dovea fare per acquistar la perfezione: *Si vis perfectus esse, vade et vende quae habes et da pauperibus*[1]. Gli disse Gesù che dovea spogliarsi di tutto, senza eccezione; poichè (siccome scrive s. Bonaventura) quando lo spirito è aggravato dal peso di qualche bene temporale, non può salire ad unirsi con Dio: *Cum sarcina temporalium spiritus ad Deum non potest ascendere*[2]. Dice s. Agostino che l'amore delle cose terrene è come un visco che impedisce l'anima di volare a Dio: *Amor rerum terrenarum viscus est spiritualium pennarum*. All'incontro dice il santo che la povertà è una grande ala che presto ci fa volare al cielo: *Magna paupertatis penna cito volatur ad coelum*. Quindi scrisse s. Lorenzo Giustiniani: *O beata paupertas voluntaria! nihil possidens, nihil formidans: semper hilaris, semper abundans, cum omne incommodum suo facit profectui deservire*[3]*!* Oh felice povertà che nulla possiede, e perciò niente paventa: ella è sempre allegra e sempre abbondante, mentre ogn'incomodo che prova, lo fa servire al suo profitto!

(1) Matth. 19. 21. (2) Medit. c. 8.

5. A tal fine Gesù Cristo per nostro bene ed esempio voll'esser povero in questa terra; onde s. Maria Maddalena de'Pazzi chiamava la povertà, la sposa di Gesù Cristo. Dice s. Bernardo: *Paupertas non inveniebatur in coelis: in terris abundabat; et nesciebat homo pretium eius. Hanc itaque Dei filius concupiscens descendit ut eam eligat sibi et nobis faciat pretiosam*[4]. La povertà non si ritrovava nel cielo: abbondava nella terra; ma l'uomo ne ignorava il valore: perciò il figlio di Dio, amando questa povertà sconosciuta, volle scendere in terra, affin di eleggerla per sè e di renderla a noi preziosa: quindi scrisse l'apostolo a' suoi discepoli: *Propter vos egenus factus est, cum esset dives, ut illius inopia vos divites essetis*[5]. Era il nostro Redentore il Signore di tutte le ricchezze del cielo e della terra, ma voll'essere così povero in questa terra, acciocchè noi coll'esempio della sua povertà diventassimo ricchi, amando la povertà, che ci fa acquistare ricchezze eterne col distaccarci da'beni temporali. Voll'egli esser povero e sempre povero in questa terra: povero nella nascita, mentre non gli toccò altro palagio nel nascere che una stalla fredda, non altra culla che una mangiatoia, non altro letto che un poco di paglia. Povero nella vita e povero in tutto, giacchè non abitò che in una povera casa, la quale consisteva in una sola stanza che serviva per lavorare e per dormire. Povero nelle vesti. Povero ne' cibi: dice s. Giovanni Grisostomo che il nostro Salvatore co'suoi discepoli non mangiavano altro pane che d'orzo, come

(3) Inst. de relig. c. 2. (4) Serm. in vig. nat.
(5) 2. Cor. 8. 9.

Digitized by Google

si ricava dal vangelo di s. Giovanni[1]. Povero finalmente nella morte, poichè altro non lasciò morendo che le sue misere vesti; e pure queste prima di morire se le divisero tra loro i soldati, sicchè per seppellirlo poi bisognò che gli dessero un lenzuolo ed un sepolcro per limosina.

6. Quindi Gesù disse un giorno alla b. Angela da Foligno: *Se la povertà non fosse un gran bene, io non l'avrei eletta per me, nè l'avrei lasciata per porzione a' miei eletti.* E quindi i santi, vedendo Gesù così povero, hanno così amata la povertà. Un giorno discorreano insieme il p. Granata e il p. m. Avila, ed esaminando la ragione perchè s. Francesco d'Assisi avesse tanto amata la povertà, disse il p. Granata, perchè il santo voleva essere sciolto da ogni cosa che l'impedisse d'unirsi perfettamente a Dio: ma il p. Avila meglio rispose che s. Francesco amò assai la povertà, perchè amò assai Gesù Cristo. Eh che un'anima che ama assai Gesù Cristo, non può far a meno di dire coll'apostolo: *Omnia arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam*[2]. Io stimo tutti i beni della terra qual letame, e perciò tutti li disprezzo per fare acquisto di Gesù Cristo. Dicea a tal proposito lepidamente s. Francesco di Sales che quando va a fuoco la casa, subito si gittano tutte le robe dalla finestra. E ciò prima lo disse lo Spirito santo: *Si dederit homo omnem substantiam pro dilectione, quasi nihil despiciet eam*[3]. Gli amanti di Dio ben volentieri disprezzano ogni cosa per l'amore che gli portano.

7. Troppo poi ci accertano le sacre scritture che il premio de' poveri egli è molto sicuro e molto grande. Molto sicuro, poichè disse Gesù Cristo: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum*[4]. Alle altre beatitudini mentovate nel vangelo il cielo sta promesso in futuro: *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram: Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.* Ma a' poveri di spirito sta promessa la beatitudine sin dal tempo presente: *Ipsorum est regnum coelorum;* e ciò per ragione de' grandi aiuti che il Signore dona in questa vita a' veri poveri di volontà: onde dice Cornelio a Lapide che per decreto divino sin dal presente il paradiso sta destinato a' poveri, sicchè sin da questa vita essi vi hanno un pieno diritto: *Ex Dei decreto ad pauperes pertinet regnum coelorum; ipsi in illud plenum ius habent*[5]. Premio molto sicuro e molto grande. Dicea s. Teresa: *Quanto meno avremo di qua, tanto più godremo nell'eternità, dove sono le mansioni conformi all'amore col quale avremo imitata la vita di Gesù Cristo*[6]. Per tanto esclamava il Grisostomo: *O felix commercium ubi datur lutum et colligitur aurum*[7]*!* O felice negozio dove noi diamo fango, quali sono i beni di terra, e raccogliamo oro, quali sono le grazie divine ed i premj eterni!

8. Di più i veri poveri di spirito avranno l'onore di sedere insieme con Gesù Cristo a giudicare il mondo, com'egli stesso dichiarò allorchè s. Pietro gli disse: *Ecce nos reliquimus omnia et secuti sumus te; quid ergo erit nobis*[8]*?* Signore, noi abbiamo lasciato tutto per seguirvi, qual pre-

(1) Cap. 6. (2) Phil. 3. 8.
(3) Cant. 8. 7. (4) Matth. 5. 3.
(5) In Matth. l. c. (6) Fondaz. c. 18.
(7) Lib. 7. ep. 7. (8) Matth. 19. 27.

Digitized by Google

mio dunque ci toccherà? E Gesù gli rispose: *Amen dico vobis, quod vos qui secuti estis me, in regeneratione, cum sederit Filius hominis in sede maiestatis suae, sedebitis et vos super sedes duodecim iudicantes duodecim tribus Israel*[1]. Ma non solo nell'altra vita, anche in questa Iddio ha promesso di rendere il centuplo a chi lascia i beni per amor suo: *Et omnis qui reliquerit domum .... aut agros propter nomen meum, centuplum accipiet et vitam aeternam possidebit*[2]. E ciò avverasi con quel che dice l'apostolo, cioè che i poveri di volontà, perchè niente vogliono in questa terra, possedono tutte le ricchezze: *Nihil habentes et omnia possidentes.* Giustamente Gesù Cristo assomigliò le ricchezze alle spine [3]; poichè le ricchezze quanto sono maggiori, tanto più pungono e tormentano l'anima colle sollecitudini, co'timori e col desiderio che muovono di accrescerle. Perciò disse s. Bernardo che dove gli avari si muoiono di fame come mendici, mentre non mai giungono a saziarsi de'beni che desiderano, i poveri li disprezzano come signori del tutto, poichè niente li desiderano: *Avarus terrena esurit ut mendicus, pauper contemnit ut dominus*[4]. Oh che tesoro gode una religiosa che niente possiede e niente desidera in questo mondo! ella gode la vera pace che vale più di tutti i beni del mondo, i quali non possono contentare il cuore dell'uomo che solo in Dio trova il suo pieno contento.

9. Sicchè i poveri di spirito sono molto premiati così in questa come nell'altra vita. Ma qui sta il punto a ritrovare una religiosa vera povera di spirito. Esaminiamo dunque e vediamo dove consista la vera povertà di spirito. Per prima ella consiste non solo in non aver niente, ma ancora in non aver desiderio di niente, fuorchè di Dio. Scrivea s. Agostino: *Occurrit mihi pauper, et quaero pauperem*[5]. E volea dire il santo che si ritrovano molti poveri di roba, ma pochi di spirito e di desiderio. Ma all'incontro s. Teresa, parlando di quelle religiose che si dimostrano povere, ma non sono povere di spirito, dicea che queste ingannano il mondo e se stesse. Ed in fatti, che mai gioverà ad esse quella loro povertà di fatto? Chi è povero di robe, ma le desidera, ha solamente la pena della povertà, ma non la virtù. Chi desidera robe, dicea s. Filippo Neri, non si farà mai santo. Sorella mia, vi dico io, voi avete lasciato il mondo, avete lasciato tutto; e perchè volete ora, per cose misere della terra, mettervi a pericolo di dannarvi o almeno di non farvi santa? Eh via, contentatevi pure d'ogni povero alimento, d'ogni povera veste per coprirvi ed attendete a farvi santa, e non vogliate per vili bagattelle mettervi a pericolo di perdere la vostra fortuna eterna: *Habentes autem alimenta et quibus tegamur, his contenti simus*[6]. Poichè soggiunge s. Paolo: *Nam qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem et in laqueum diaboli, et desideria multa inutilia et nociva, quae mergunt homines in interitum et perditionem*[7]. Quei che desiderano beni terreni, cadono nel laccio del demonio ed in molti desiderj, che li conducono poi alla morte e alla dannazione eterna.

10. Per secondo la povertà di spi-

(1) Matth. 19. 28. (2) Matth. 19. 29.
(3) Lucae 8. 14. (4) Serm. 2. in Cant.
(5) Serm. 110. de temp. (6) 1. Tim. 6. 8.
(7) Loc. cit. vers. 9.

Digitized by Google

lto consiste in tenere distaccato il cuore, non solo dalle cose grandi, ma anche dalle picciole. Una piuma, per ogni poco di terra che le sta attaccata, non può sollevarsi in aria; e così una religiosa, per ogni minima cosa temporale che possiede contra la perfezione della povertà, non mai potrà unirsi perfettamente a Dio nè trovar vera pace. Le spine (quali sono le ricchezze, come di sopra si disse), benchè picciole, pure pungono e trattengono i viandanti dal camminare speditamente. Ad una religiosa, per esser perfetta, non è già necessario che lasci gran cose; basta che lasci quel poco che può lasciare, purchè lo lasci coll'affetto. S. Pietro poco lasciò, ma perchè lasciò tutto coll'affetto, quando disse: *Ecce nos reliquimus omnia*, meritò di sentire da Gesù Cristo di essere eletto per assessore al giudizio universale: *Sedebitis et vos iudicantes etc.* [1]. Alcune religiose non conservano già l'affetto a pietre preziose o a vasi d'oro, ma a certe cose miserabili, a quel picciolo peculio, a quel mobile, a quel libro o altre cose simili. Queste non hanno lasciato l'affetto ai beni della terra, ma l'han trasportato dalle cose grandi alle picciole, e perciò la loro inquietudine ed imperfezione per quelle bagattelle è la stessa che per le cose grandi.

11. Almeno le secolari, se si perdono, si perdono per cose preziose appresso il mondo: ma che compassione, dice Cassiano, è il veder una monaca che, dopo aver lasciato il secolo, dopo aver rinunziato alla sua porzione ed alla sua libertà, perda poi di farsi santa per restare attaccata a cose vili e misere, anche appresso gli uomini mondani! Dice s. Eucherio: *Exultat adversarius quando videt nos maxima contemsisse, ut in minimis vinceremur* [2]. Oh che festa fa il demonio quando vede che noi abbiamo lasciate le cose grandi, per lasciarci vincere poi più bruttamente nelle cose minime! Lo stesso piange Cassiano, dicendo; vediamo alcuni religiosi che han disprezzati i gran poderi, e poi perdono la pace per un ago, per una penna; e per tali miserie si mettono in pericolo di perdersi: *Praediorum magnificentiam contemnentes videmus pro acu, pro calamo commoveri, et inde occasiones mortis incurrunt* [3]. Anzi soggiunge s. Eucherio una gran sentenza, dicendo che l'amor di possedere ne' religiosi, se non si distrugge intieramente, sarà più ardente nelle cose picciole che nelle grandi: *Habendi amor, nisi ad integrum resecetur, ardentior est in parvis* [4]. Più ardente e per conseguenza più difettoso, perchè una religiosa che si attacca a cose vili, dà indizio d'essere più avida de' beni terreni che se stesse attaccata a cose preziose. Quindi dichiara il Signore che non può esser mai suo seguace chi non rinunzia ad ogni cosa che possiede: *Qui non renuntiat omnibus quae possidet non potest meus esse discipulus* [5].

12. Per terzo la povertà di spirito consiste non solo in esser povero, ma in amar la povertà. Scrisse s. Bernardo: *Non enim paupertas virtus reputatur, sed paupertatis amor* [6]. Non si stima virtuoso chi solamente è povero, ma chi ancora ama la povertà; e l'amare la povertà consiste nell'amare gli effetti della povertà, quali sono la fame, il freddo e so-

(1) Matth. 19. 27. (2) Hom. 5. ad monach.

(3) Collat. 10. c. 6. (4) Hom. 4. ad mon.
(5) Lucae 14. 33. (6) Ep. ad duc. Conrad.

Digitized by Google

pra tutto il disprezzo che seco porta la povertà, mentre dice s. Tomaso che i poveri di spirito avranno l'onore di giudicare il mondo (come si è detto), e ciò a riguardo delle umiliazioni che porta seco la povertà. Molti religiosi, dicea s. Vincenzo Ferreri, si gloriano del nome di poveri, ma poi fuggono i compagni della povertà, che sono i patimenti e gli obbrobrj: *Gloriantur de nomine paupertatis, et socios paupertatis fugiunt.* Ma diceva all'incontro il b. Giuseppe Calasanzio che non è povero chi non sente gl' incomodi della povertà. E similmente la b. Tolomea, monaca di s. Chiara, diceva: *Sarà burlata dagli angeli e dagli uomini quella monaca che vuol essere povera e vuole godere poi le comodità, e che si lagna quando n' è priva.* Ma, Dio mio, quale spirito mai di povertà dimostrano quelle religiose che, se la pietanza è alquanto scarsa o non è ben condita, subito se ne lamentano? Se la veste non è data a tempo, prima che l'antica si rompa, mettono a romore tutto il monastero, mormorando della superiora e delle officiali? Quale povertà osservano poi quelle che cercano le lane e le biancherie più fine, e che s' inquietano se la tonaca non è attillata e fatta con bel garbo, affin di fare una bella comparsa? In somma queste tali, dice s. Bernardo, vogliono esser povere, ma in modo che niente loro manchi di quel che vogliono: *Pauperes esse volunt, eo tamen facto ut nihil eis desit* [1].

13. Ma voi direte che nel vostro monastero non vi è vita comune, onde voi dovete pensare a tutto: al vitto, alle vesti, a' rimedj; e che perciò vi bisogna trattare alle grate, per vendere i vostri lavori ed esigere quel che dovete avere, affin di provvedervi delle cose che vi bisognano. Rispondo: benchè il vostro istituto o costume presente del monastero ciò vi permetta, nulladimanco non dovete avvilirvi a comparire come una donna del secolo che vende le sue merci, trattando da per voi colla gente di fuori con poca modestia e poca mansuetudine. Questo modo di trafficare spesso è effetto in alcune non già della necessità, ma dell' avidità: la quale le riduce ancora a spesso faticar di notte, a trascurare il loro officio, a lasciare il coro, l'orazione, i sacramenti ed anche talvolta a servirsi senza licenza delle robe del monastero. Eh che quando in una religiosa entra il vero amore di Dio, ben ella trova il modo di praticar la perfetta povertà, ancorchè nel monastero non vi sia la vita comune. La ven. Giacinta Marescotti, allorchè uscì dalla sua tiepidezza e si diede tutta a Dio, subito si applicò a spogliare la cella di quanto v'era, depositò tutto quel che avea nelle mani della superiora, di cui lasciò la tonaca che teneva, e si vestì d'un'altra lacera e rappezzata, tolta di sopra ad una monaca morta.

14. Ma essendosi fatta qui menzione della vita comune, mi si permetta di dire qualche cosa circa questo punto. È certo che tutte le sollecitudini, tutti i disturbi delle religiose, tutti i disgusti che spesso ricevono e tutti gl'impedimenti che le ritardano a camminare alla perfezione, ordinariamente derivano dal possedere in particolare, e dal voler conservare o accrescere quel che possedono. Quel dover provvedersi di vitto, di vesti, di suppellettili e di ri-

(1) Serm. de adv. Dom.

Digitized by Google

medj, quanti pensieri ed angustie apporta alle povere monache! e quante distrazioni nell'orazione e nelle comunioni! Inoltre, è vero che non è contro il voto della povertà il tener qualche cosa, quando si tiene o si spende colle dovute licenze; ma ciò s'intende quando quel che si possiede si tiene con tale indifferenza che la religiosa stia pronta a privarsene, sempre che la superiora glielo significhi, senza lamenti e mormorazioni. Ma questa totale indifferenza è quella che non si ritrova in tutte le religiose. Talune mettono bensì il loro livello nel deposito, ma se la badessa volesse prenderlo per qualche bisogno del monastero, metterebbero a romore tutto il mondo. Dunque, dico io, questo deposito è una mera apparenza e finzione: diciamo meglio, è un volere ingannare i superiori e Dio, poichè tali monache in fatti sono vere proprietarie. Ed a questo pericolo son soggette tutte quelle che vivono in particolare. Ora il far vita comune libera e preserva le religiose da tutti questi danni e pericoli; che perciò disse s. Giovan Climaco: *Paupertas est abdicatio sollicitudinum saeculi, iter ad Deum sine impedimento, expulsio omnis tristitiae.* Questa appunto è la vita comune, dove si osserva la vera povertà religiosa: ella è una liberazione da tutte le sollecitudini del secolo, è una via piana che conduce ad unirsi con Dio senza impedimento, ed è insieme un discacciamento d'ogni mestizia o sia disturbo dell'animo.

15. E questo certamente è stato il disegno e l'intento di tutti i santi fondatori delle religioni, di stabilire la vita comune: e sin tanto che la vita comune è durata, è durato ancora lo spirito nelle comunità. Avvertasi intanto qui esser comune sentenza dei teologi (di Suarez, di Navarro, di Lessio e d'altri) che il voto della povertà obbliga i religiosi a star coll'animo preparato di entrar nella vita comune, sempre che i superiori, dopo esaminate le circostanze, lo giudicano opportuno. Posto ciò, sappiasi che sarebbe in malo stato di coscienza quella religiosa, la quale, volendo i superiori rimettere la vita comune, ella la rifiutasse, ancorchè non ve l'avesse ritrovata quando entrò nel monastero. Nè tema che, stabilendosi la vita comune, non vi sarà modo da vivere. Senta quel che disse il Signore a s. Caterina da Siena: *Quando gli ordini stavano in povertà, non la pativano; ma ora che vivono in particolare, la patiscono.* O beata voi, se mai vi poteste cooperare a stabilire questo gran bene della vita comune nel vostro monastero!

16. Del resto, se nel vostro monastero non vi è vita comune, nè secondo le presenti disposizioni vi può essere, io non intendo costringervi ad osservarla. Onde ben vi è permessa una moderata attenzione per lo vostro vitto, pei vostri rimedj e per altri bisogni: ben potete colle dovute licenze vendere i vostri lavori, procacciarvi il vostro mantenimento e ritenere il danaro per quando è necessario a' vostri bisogni quotidiani, depositando il resto nel comun deposito e sottomettendolo alla disposizione della superiora, se mai stimasse di farne qualche uso: ben potete ancora procurare la licenza di spendere o di ricevere sino ad una certa somma. E facendo così, anche voi potete meritare il premio che si promette a' poveri di spirito.

Digitized by Google

Preghiera.

Gesù mio, se per lo passato ho tenuto il cuore attaccato a' beni di terra, da oggi innanzi voi avete ad essere l'unico mio tesoro. O Dio dell'anima mia, voi siete un bene infinitamente maggiore d'ogni altro bene, voi meritate un infinito amore; io vi stimo ed amo più d'ogni altra cosa, più di me stessa. Voi siete l'unico oggetto di tutti gli amori miei. Io non desidero niente di questo mondo; ma se avessi a desiderare, vorrei in mio potere tutti i tesori e regni di questa terra, per rinunziarli tutti e privarmene per vostro amore. Venite, amor mio, venite a consumare in me tutti gli affetti che non sono per voi. Fate che in avvenire io non miri altro che voi, non pensi che a voi, non sospiri altri che voi. Quell'amore che vi ha ridotto a morire per me sulla croce, quello mi faccia morire a tutte le mie inclinazioni per non amare altro che la vostra bontà infinita e per non desiderare altro che la vostra grazia e il vostro amore. Caro mio Redentore, quando io sarò tutta vostra, come voi siete tutto mio, se io vi voglio? Io non so neppure donarmi a voi come dovrei; deh prendetemi voi e fate ch'io viva solo per darvi gusto! Tutto spero da' meriti del vostro sangue, o Gesù mio: e dalla vostra intercessione, o madre mia, Maria.

§. 2. *De' gradi e della pratica della povertà perfetta.*

1. Il primo grado della perfetta povertà religiosa è che la monaca niente possieda come proprio; onde ogni cosa ch'ella tiene dee tenerla come in prestito, per darla ad ogni cenno della superiora, paragonandosi ad una statua, che vestita niente s' invanisce, e spogliata niente s' affligge. Chi si affligge quando l'è tolta qualche cosa dall'ubbidienza, è segno che non la tenea con vero spirito di povertà, o almeno che ci aveva attacco. E parlando specialmente del livello, dee pensar la religiosa che quello non è suo, ma del monastero, e perciò dee tenerlo come in deposito e non dee spenderlo in cose di vanità o in regali superflui; e non dee punto lagnarsi se mai l'ubbidienza dispone che quello s' impieghi in soccorso della comunità o d'altra monaca particolare. Qual concetto dunque dovrà farsi di quella religiosa, la quale se un'altra monaca si serve di qualche cosa di lei colla licenza della badessa, ella si mette a strepitare e rivolta il monastero? Quindi esaminatevi voi, sorella benedetta, se state distaccata da tutto ciò che avete. Pensate, se mai la superiora vi negasse la licenza di far quella spesa o di tener quel danaro, quel mobile, come la sentireste? E se vedete che avete attacco a qualche cosa, fate come praticava la gran serva di Dio suor Maria della Croce, scalza, che in sentir affetto ad alcuna cosa, o se ne privava o andava a portarla alla superiora, affinchè ne avesse fatto quel che voleva. In somma bisogna tener distaccato affatto il cuore anche da quelle cose che sono permesse dall' ubbidienza.

2. Il secondo grado è che niente abbiate di superfluo, mentre ogni cosa superflua v' impedirà d'unirvi perfettamente a Dio. S. Maria Maddalena de' Pazzi anche dal suo altarino tolse tutti gli ornamenti, e vi lasciò il solo Crocifisso. Narra s. Teresa di se stessa che, tenendo qualche cosa che le parea superflua, non potea raccoglier-

Digitized by Google

si nell'orazione, finchè non se l'avesse tolta, sapendo quanto Dio è geloso della povertà religiosa. Se nel vostro monastero non v'è perfetta comunità, almeno cercate d'imitare la povertà che praticano le vostre sorelle più esemplari e più osservanti, così nelle vesti, come ne'cibi e ne'mobili. Voi direte: *Ma quello che ho, io tutto lo tengo con licenza.* Rispondo: le licenze di tener cose superflue faranno sì bene che voi ne siate proprietaria, ma non vi esenteranno dal perdere il merito della perfetta povertà. Direte: *Ma a quel che tengo io non ci ho affetto.* Ed io replico: sempre che quella cosa che tenete non vi è necessaria, quella basterà ad impedirvi la perfezione della povertà. Direte per ultimo: *Ma quel danaro o quella roba, mi serve per sovvenire i poveri o altre mie compagne.* Ed io replico che non dà edificazione la monaca la quale ha che dare, ma quella che non ha che dare. Dice s. Tommaso: *Bonum est facultates pauperibus erogare, sed melius est egere cum Christo* [1]. È cosa buona di dar le sue robe a'poveri, ma è migliore l'esser povero con Gesù Cristo, senza aver che dare. Inoltre dicea la ven. suor Maria Amadea salesiana che la buona religiosa non dee bramare di dispensar altri beni se non que'soli ch'ella riceve da Dio, cioè i buoni esempj, orazioni, buoni consigli ed aiuti alla vita spirituale.

3. Pertanto, sorella mia, se volete dar gusto al vostro sposo, procurate di toglier da voi ogni cosa che conoscete esservi superflua; e se voi non la sapete conoscere, pregate la badessa che riveda la vostra cella e che, se trova qualche cosa soverchia, ne la tolga. Se amate veramente la povertà, io non vi dico che facciate la singolare nel monastero, ma voi non dovete soffrir di vedere una monaca che sia più povera di voi, e perciò dovete procurare d'esser povera in tutto: povera nelle vesti, ne'mobili, ne'cibi, povera di danaro. In quanto alle vesti procurate di usar tutta la povertà che potete, secondo l'uso della comunità. La veste serva solo per necessità, non per vanità. Le vesti fine a che altro servono alle monache, se non per contentare la loro vanità e per farsi stimar da chi le vede? Poichè niuno cerca vesti di prezzo (dice s. Gregorio) dove non può esser veduto dagli altri: *Cum nemo velit ibi pretiosis vestibus indui, ubi ab aliis non possit videri.* Ma lo Spirito santo dice che la bellezza d'una persona non consiste in quel che porta da fuori, ma in quel che conserva da dentro: *Omnis gloria eius filiae regis ab intus* [2]. All'incontro le cose esterne danno a conoscere ciò che di dentro sta nascosto nell'anima: *Exteriora signa produnt quid in animo lateat intus*, così sta scritto nelle rivelazioni di s. Brigida [3]. Sicchè ogni veste o altro ornamento vano dà a vedere che chi lo porta è un'anima vana. Quindi scrisse il Grisostomo che una religiosa che attende ad ornare il suo corpo dà bene a conoscere la deformità del suo spirito: *Studium in ornando corpore internam indicat deformitatem* [4]. S. Bernardo similmente scrisse che quanto più si adorna il corpo, più resta macchiata l'anima: *Quanto amplius corpus ornatur, tanto interius anima foedatur* [5]. S. Maria

(1) 2. 2. q. 32. a. 3 (2) Ps. 44. (3) L. 4. c. 13. (4) Hom. 37. (5) Serm. sup. miss.

Digitized by Google

Maddalena de' Pazzi [1], vide molte monache dannate per i difetti commessi contra la povertà e specialmente per la vanità nel vestire.

4. Io non pretendo che voi dobbiate portar vesti lacere e sozze: la veste lacera non conviene, ma qualche rappezzamento ben conviene ad una religiosa che ha fatto voto di povertà: non conviene portare un velo sozzo, ma disconviene quella bianchezza affettata che talune sempre ricercano. Qual concetto poi di virtù può dare quella monaca che porta manichetti di tela d'Olanda, con bottoni d'argento a' polsi, anello prezioso al dito; corona di singolar valore a lato? quella che non usa altri veli che fini, ne'quali se mai comparisce qualunque piccola frattura, subito si buttan via? Ma sappia costei che molto dispiace a Dio il disprezzo che si fa della povertà. La ven. suor Costanza della Concezione carmelitana, gettando via una volta un certo velo stracciato, le apparve Gesù Cristo e le disse: *Così disprezzi l' insegna ch' io ti diedi di mia sposa?* Ma non fanno così le religiose che amano G. Cristo. Suor Margherita della Croce, figlia dell' imperator Massimiliano II., scalza di s. Chiara, comparendo all' arciduca Alberto suo fratello con un abito rappezzato, quegli se ne ammirò in vederlo, e glielo disse: ma ella rispose così: *Fratello, sto più contenta io con questo straccio, che non sono tutt' i monarchi colle loro porpore.* Ciò che il mondo disprezza, l'apprezza Dio e molto lo rimunera. Violante Palombara, dama nobilissima, non usava se non una veste di tela rozza, una schiavina di lana per dormire ed una corona di semplice legno: stando in morte esclamò e disse: Oh che veggo! la mia veste risplendente di raggi! la coperta fatta d'oro! e la corona di diamanti!

5. Procurate inoltre di esser povera anche ne' mobili e negli utensili della cella. Leggesi nelle croniche di s. Girolamo che quando i superiori ritrovavano cose curiose, subito le gittavano al fuoco, chiamandole *idoli de' religiosi.* La gran serva di Dio suor M. Maddalena Carafa, che prima fu duchessa d'Andria e poi monaca nella Sapienza di Napoli, non volle tenere in cella nè quadri nè regali nè molti libri, dicendo: *Un libro solo basta a leggerlo, ed è soverchio a metterlo in opera.* E ciò ben dicea, a confusione di certe monache che tengono piena la cella di libri spirituali e niuno ne mettono in pratica. S. Teresa ogni giorno visitava la sua cella, per vedere se vi fosse qualche cosa superflua, e vedendola subito la toglieva. Voi, sorella benedetta, forse vedete più cose superflue nella vostra cella: e perchè non le togliete? A che servono quelle pitture non sacre? quelle cornici indorate? quegli scrigni nobili? quei lavori di argento e quei tanti cristalli, più proprj d'una dama del secolo che d' una monaca? Pensate che in punto di morte ciò che ora piace ai vostri occhi allora darà tormento al vostro cuore, e nell'altra vita (almeno nel purgatorio) ne scontercte la pena. Riferisce monsignor Palafox che in un convento comparve un superiore ad un religioso e gli disse che circa il voto della povertà Iddio prendea strettissimo conto nell' altra vita di certe cose alle quali qui non si bada; e specialmente disse ch'egli pativa molto nel purgatorio per al-

(1) Vita c. 64.

Digitized by Google

cuni scrittoj di noce tenuti nella sua cella. Altre religiose poi non sanno privarsi di tener sempre la cella provveduta di frutta, di aromi, di conserve e d'altre cose da mangiare. La ven. madre Maria Giovanna della Nunziata, essendole stata ordinata da' medici la conserva di rose, non volle permettere che quella si tenesse in sua cella, ma se ne facea portare in ciascuna sera quella porzione che bisognava.

6. Sopra tutto procurate d'essere povera di danaro. S. Paolo assomiglia l'ingordigia del danaro all'idolatria: *Avaritia, quod est idolorum servitus* [1]. E con ragione, perchè l'avaro fa che il danaro diventi il suo Dio, cioè il suo ultimo fine. Perciò disse s. Gio. Grisostomo: *Contemnamus pecunias, ne contemnamur a Christo* [2]. Disprezziamo il danaro, se non vogliamo esser disprezzati da G. Cristo. Quindi i primi cristiani, dopo aver vendute le loro robe, ne metteano il prezzo a' piedi degli apostoli [3]; dinotando con ciò, come dice s. Girolamo, che i danari non debbono stare nel cuore dell'uomo, ma sotto i piedi. Alcune religiose col pretesto delle loro necessità non lasciano sempre di accumular danari. Dicea santa Caterina da Siena: *Vogliamo abbondare di beni temporali, parendoci sempre aver necessità se non si abbonda.* Ma non fanno così le religiose che amano la perfezione; elle non vogliono altro che il puro necessario, e perciò si riserbano quel solo livello che appena loro può bastare. Ed a che altro mai il livello maggiore loro servirà, se non a farle più superbe, più comode, più vane e meno mortificate, col soddisfare tutt'i capricci che loro vengono in testa? Onde se mai avete voi qualche livello maggiore di quello che vi basta, buono sarebbe che lo deste all'abbadessa per disporne a suo piacere, o almeno l'impiegaste in soccorrere le monache più povere, non già per fine di avere delle dipendenti, ma per solo affetto di carità. Qual confusione è il vedere, scrisse s. Caterina da Siena in una sua lettera [4], che quelle religiose le quali debbon essere specchi di povertà stiano in tante delizie, più che se fossero nel secolo! E qual disonore maggiore è poi veder che una monaca pretenda di aver nel monastero più di quello che avrebbe avuto restando nel mondo!

7. Bisogna ancora usar molta cautela nello spendere, per non offendere la povertà. Vi sono certe religiose, che vantansi d'essere spiriti grandi e generosi (specialmente a' tempi nostri, in cui è cresciuto l'eccesso delle spese a dismisura), le quali dicono: *Quando si ha da spendere bisogna spendere.* Bella proposizione, che sta bene in bocca d'una persona di mondo, ma non d'una religiosa. Nè occorre palliarsi col pretesto che tali spese si fanno per onor di Dio nelle solennità del monastero. Clemente v. [5] proibì a' religiosi espressamente ogni spesa superflua, anche a rispetto del culto divino. E perciò s. Carlo Borromeo ordinò espressamente che nelle feste delle monache gli apparati fossero bensì divoti, ma non sontuosi. Dimanda s. Bernardo: *Quid putas? in his quaeritur poenitentia, compunctio aut intuentium admi-*

(1) Eph. 5. 5.
(2) Hom. 7. in c. 3. ad Rom.
(3) Actor. 4. 34. e 35. (4) Epist. 18.
(5) Clement. Exivi §. Rursus, de verb. signif.

Digitized by Google

ratio[1]? Che pensi? dice: che quella monaca nel far quella festa pomposa cerchi l'onor di Dio, con muovere gli altri a divozione; oppure cerchi la sua vanità con muovere gli altri ad ammirare il suo buon genio e la sua splendidezza? Lo stesso s. Bernardo si fa poi l'opposizione: Ma i vescovi non hanno ripugnanza di spender molto nelle feste. E poi risponde: *Alia causa est episcoporum, alia monachorum: nos, qui mundi pretiosa reliquimus, in his devotionem excitare intendimus.* Altra è la condizione de' vescovi, altra de' monaci che professano povertà: noi che abbiamo lasciati i beni del mondo, anche nelle feste dobbiamo dimostrarci poveri e co' segni della povertà eccitare negli altri la divozione. Oh Dio! e quanti difetti commettono oggidì le monache per queste benedette feste! Non si contentano di spender solamente nella copia dei lumi, negli apparati e nella musica, ma voglion far comparire la loro vanità anche in regalare gl'invitati che vengono alla festa. E quale sconcerto è poi il far passare i sacerdoti immediatamente dopo detta la messa dall'altare al parlatorio, a prender rinfreschi, cioccolata e dolci!

8. Ma dice colei: *Che si ha da fare? così fanno le altre, così bisogna che faccia ancor io.* Almeno, io dico, non cercate voi di sorpassare le altre e di avanzare gli eccessi più di quello che già s'è introdotto: perchè se voi avanzate, la monaca a cui toccherà dopo di voi a far la festa non farà certamente meno di voi, per non esser tenuta più miserabile di voi: almeno, replico, non introducete più abusi; vi bastino quelli che ci stanno; altrimenti ne darete gran conto a Dio, poichè così questi abusi di spese si sono introdotti, e poi son tanto cresciuti. Una monaca ha passata un poco la spesa e la pompa; un'altra un altro poco, e così si è arrivato poi a tali esorbitanze che non si sa come più hanno da crescere; e perciò può dirsi che tante intiere comunità hanno perduto lo spirito e l'osservanza. Quante monache per queste spese si vedono distratte, inquiete per tutta la vita, senza raccoglimento, senza divozione e piene di difetti e vanità! E con tutto che i sommi pontefici e le sacre congregazioni di Roma han cercato tante volte di rimediare a questo sconcerto, tuttavia molto poco o, per meglio dire, niente han guadagnato. Che voglio dire di più? altro non mi resta che esclamare: Guai a quella monaca che introduce abusi e vanità nel monastero! Chi ha poi il maneggio delle robe della comunità stia attenta a non fare spese eccedenti per li proprj comodi, perchè in ciò può offender gravemente il voto della povertà. Avvertasi che le licenze di spendere non si hanno da aver dal confessore, ma dalla superiora; perchè nelle cose temporali alla superiora è tenuta ogni religiosa di ubbidire. Di più avvertasi che la licenza data di spendere in qualche uso non può servire per un altro, senza offender la povertà. Avvertasi ancora che offende la povertà quella monaca che fa regali senza giusta ragione e solo per capriccio e vanità a persone che non han bisogno: *Pars sacrilegii est rem pauperum dare non pauperibus*[2]. È sacrilegio contra la povertà dar la roba de' poveri (cioè de' religiosi che niente hanno di proprio) a coloro che non son poveri.

(1) Serm. ad Guillelm. (2) Ep. ad Pammach.

Digitized by Google

Si avverta inoltre che i decreti apostolici vietano a' confessori il ricever regali dalle monache, specialmente se sono di molto valore, e più specialmente se sono a vicenda. Dice s. Girolamo: *Crebra munuscula et sudariola et fasciolas et degustatos cibos blandasque litterulas sanctus amor non habet* [1]. Non si confà col santo amore la frequenza de' doni, benchè piccioli, di fazzoletti, di cibi delicati o di dolci, e tanto meno di lettere affettuose. Ma di questo punto se ne parlerà più di proposito al seguente *cap. X.*, §. 3.

9. Il terzo grado circa la povertà importa che non facciate lagnanze allorchè talvolta vi manchi ancora il necessario. Un giorno la divina Madre disse ad una monaca francescana sua divota: Figlia mia, se tu ottieni tutto ciò che ti bisogna, non sei vera povera: la vera povertà consiste nell'aver meno di ciò ch'è necessario. Dicea la b. Giovanna di Chantal [2]: *Il lamentarsi della povertà dispiace a Dio e agli uomini. Io non mi stimo mai tanto felice, quanto allorchè ho qualche insegna di povertà.* Parimente la gran serva di Dio d. Battista Vernazza, canonichessa regolare, dicea di provare gran gusto in intendere che se le venisse qualche bisogno non avea come provvedervi. S. Maria Maddalena de' Pazzi s'affliggea quando si vedea provveduta dalla priora di ciò che le mancava. Una volta mancandole il pane a mensa, talmente se ne compiacque che poi si accusò del troppo gusto che ne ebbe. Esclamava talora: *Oh che grazia sarebbe la mia, se andassi a mangiare e non trovassi cibo! se andassi a dormire e non trovassi letto! se andassi a vestirmi e non trovassi vesti! Oh mi mancasse tutto!* Ditemi, sorella, parlate e praticate ancora voi così? Benchè voi abbiate lasciato l'affetto al mondo ed alle cose superflue e vane, io temo nonperò che stiate attaccata a ciò che stimate necessario, sollecita che non vi manchi la veste, il cibo, il letto e le cose simili, quali voi le desiderate; e perciò v'inquietate poi, allorchè queste cose vi vengon meno.

10. Ma come volete voi esser povera? volete godere il premio della povertà, e poi volete che non vi manchi niente? Qual povero, anzi qual ricco anche nel secolo ha tutto quello che vuole? Se voi foste rimasta nel mondo, quante cose vi sarebbero mancate? e poi nel monastero, dove siete venuta a patire e a professar povertà, volete che non vi manchi niente? Dicea s. Francesco di Sales: *Il volere esser povero e non riceverne alcuno scomodo è voler l'onore della povertà e il comodo delle ricchezze.* Ma lasciate ora dire a me. Voi vi lagnate che le altre si scordano di voi, ma voi vi siete scordata di essere venuta alla religione per patire? La monaca dee abbracciare il patire non solo quando è sana, ma ancora quando è inferma. Nelle costituzioni de' teresiani vi è specialmente questo avvertimento: *I nostri fratelli infermi, se loro manca qualche cosa, si ricordano che essi hanno abbracciata la povertà di Gesù Cristo, e perciò non vogliono esser trattati da ricchi, nè quando sono sani nè quando sono infermi.* Inoltre a questo proposito s. Maria Maddalena de' Pazzi dà un altro bello avvertimento alle religiose, e dice: *Per inferma che siate non prendete nè cercate cosa che non sappia*

(1) Ep. ad Nepot. (2) L. 3. c. 13.

Digitized by Google

di povertà. Perciò s. Bernardo volea che i suoi monaci infermi non si valessero d'altri rimedj che di semplici decotti d'erbe, dicendo che disconvenivano agl'infermi che son poveri le medicine di prezzo. Se voi foste rimasta nel secolo, io non so se avreste potuto avere tutti questi rimedj e medici che ora vi dà la religione: e voi ne pretendete di più? Eh via, contentatevi non solo di vivere, ma di morire anche da povera; e rallegratevi che la morte, allorchè verrà a toglervi dal mondo, vi ritrovi trattata da povera. In tutte le occasioni pertanto in cui vi occorrerà di patire qualche mancanza abbiate avanti gli occhi questo bel sentimento della b. Giovanna di Chantal, la quale diceva che le occasioni di esercitar la povertà son tanto rare, e perciò quando si offeriscono bisogna accettarle con allegrezza.

11. Il quarto ed ultimo grado della povertà importa che la religiosa non solo si contenti delle cose povere, ma che si elegga tra quelle le più povere, la cella più povera, il letto più povero, la veste più povera, il cibo più povero. S. Maria Maddalena de' Pazzi godeva in alimentarsi delle reliquie de'cibi che lasciavano le altre monache; e portava poi una veste così logora che la priora ebbe da fargliela mutare per ubbidienza. Dicea la beata Giovanna di Chantal che la perfezione della povertà consiglia che dove basta lo stagno non si adoperi l'argento, e dove basta il piombo non si adoperi lo stagno. E questa, similmente parlando, in tutte le cose che occorrono dee esser la regola d'una monaca che vuol farsi santa.

12. Giova qui in fine riferire una bella istruzione che diede il p. d. Antonio Torres, mentovato di sopra, ad una monaca sua penitente circa la povertà: *Amerà come un tesoro la povertà, avendola così stimata lo sposo. La praticherà in tutte le cose, gloriandosi più di questa che di qualsivoglia ornamento. Non le dia cuore di vedere in monastero monaca o conversa più povera di lei. Non porterà sopra di sè cose di ornamento o che non sieno di estrema necessità, praticando la povertà ne'veli stessi più grossi e più rappezzati, e nella stessa corona che porta al lato. Si diletterà di portar l'abito povero e rattoppato, non lasciandolo sin tanto che non si potrà più portare; e fugga al possibile di avere due abiti o più biancherie di quelle che ha l'ultima fra le sorelle converse. Non posseda nè cerchi cosa alcuna, ancorchè le paresse necessaria, senza prima specchiarsi al suo sposo nudo in croce, e da lui dimandar prima la licenza. Richiesta, non dia cosa per minima che sia, nè la riceva da altri, se prima non avrà avuta licenza dalla superiora. In camera non avrà altro che il suo povero letto con poverissime lenzuola e coperte, due sedie di paglia, il crocifisso, quattro figure di carta, que' pochi libri che le saranno assegnati dalla guida, e quel tanto solo che servirà alla sua necessità e non più. Spesso col crocifisso esaminerà la sua vita in questa virtù, e se vedrà in sè cosa superflua, la porterà alla superiora. Non dimandi per sè a' parenti cosa alcuna: potrà bensì farlo per li bisogni della comunità; senza farsi riserbare cosa veruna per sè*[1].

13. Per carità voi, sorella bene-

(1) Vita lib. 2. c. 11.

Digitized by Google

detta che avete rinunziato al mondo e a tutte le cose del mondo, non vogliate ora preferire il fango a Dio. S. Clemente vescovo d'Ancira, quando Diocleziano gli presentò argento, oro e gemme acciocchè avesse rinnegato Gesù Cristo, diede un gran sospiro di dolore in vedere il suo Dio paragonato al loto. Si narra ancora di s. Basilio martire che quando il tribuno gli offerì da parte di Licinio imperatore la dignità di primo pontefice e capo di tutti i suoi sacerdoti, se avesse lasciato d'esser cristiano, rispose: *Dite all'imperatore che quando mi volesse dare tutto il suo impero, non mi potrebbe dar tanto quanto mi toglierebbe privandomi di Dio per farmi schiavo del demonio.* E così dico a voi: giacchè avete lasciato tutto per Dio, non fate ora che qualche miseria di questa terra v'abbia a mettere in pericolo di perdere Dio. Figuratevi che Dio vi ponga innanzi se stesso e le creature, e poi vi dica quel che disse appunto in simil caso alla ven. suor Maria Crocifissa [1]: *Scegli di loro e me chi ti consenta?* No, che il tesoro d'una religiosa non ha da essere altro che Dio. Termino colle parole di s. Maria Maddalena de'Pazzi: *O fortunati i religiosi che, staccati da tutto per mezzo della santa povertà, possono dire: Dominus pars haereditatis meae!* Dio è la porzione in tutto ciò che desidero in questa e nell'altra vita. Onde udivasi poi esclamare la santa: *Niente, niente, se non Dio; nè voglio Dio, se non per Dio.*

Preghiera.

Gesù mio, in voi io trovo tutto; fuori di voi non voglio nè desidero altra cosa! Deh! tiratemi tutta a voi, per arder del vostro amore, nel quale vorrei vedermi tutta consumata. Caro mio Redentore, vedo che da tanti anni mi state appresso, perchè mi volete tutta vostra; giacchè dunque voi avete tanta cura del mio bene, fate ch'io da oggi in avanti non abbia altra cura che d'amarvi e di darvi gusto. Deh! liberatemi da tutti gli affetti che mi allontanano da voi. Fate che i miei pensieri non s'impieghino in altro che a preservarvi da ogni disgusto e a trovar modo di compiacervi quanto più posso. O Verbo incarnato, voi siete venuto nel mondo ad infiammare i cuori del vostro amore; deh! prendetevi anche il mio cuore; innamoratelo tutto di voi, illuminatelo e rendetelo pronto a tutti i santi vostri voleri; unitelo in somma tutto a voi e voi solo possedetelo. Unite voi a me e me a voi con un perfetto amore che non s'abbia a sciogliere mai in eterno. Fate ch'io non sia più mia, ma sia sempre vostra e tutta vostra, mio tesoro, mio amore ed ogni mio bene. Maria, madre mia, nella vostra intercessione stanno le mie speranze.

CAP. X. *Del distacco da' parenti e da altre persone*

§. 1. *Del distacco da' parenti.*

1. Se l'attacco a' parenti non apportasse gran danno, non ci avrebbe ammoniti Gesù Cristo con tanta premura a distaccarci da essi. In un luogo egli ci dice che chi non odia i suoi parenti non può essere suo discepolo: *Si quis venit ad me et non odit patrem suum et matrem etc., non potest meus esse discipulus*[2]. Ed in altro luogo dice ch'egli è venuto a dividere il figlio dal padre e la figlia dalla madre: *Veni enim separare hominem adversus patrem suum*

(1) Vita l. 1. c. 9.

(2) Luc. 14. 26.

Digitized by Google

et filiam adversus matrem suam [1]. Ma perchè tanto odio verso i parenti e tanto impegno di separarci da loro? ne dà la ragione lo stesso nostro Salvatore: *Et inimici hominis domestici eius* [2]. Perchè nel negozio della salute gli uomini, e specialmente i religiosi, non hanno peggiori nemici che i loro parenti, mentr'essi son quelli che maggiormente loro impediscono il profitto spirituale, come scrisse s. Tomaso [3]: *Frequenter amici carnales aversantur profectui spirituali; propinqui enim carnis in hoc negotio amici non sunt, sed inimici.* E ciò ben si vede colla sperienza. Anche s. Carlo Borromeo, con tutto che fosse così riserbato nelle sue cose e così distaccato dai parenti, confessava di sè che quando andava in casa de' parenti non se ne ritornava se non raffreddato e distaccato dalle cose di Dio. Quindi tutti i maestri di spirito non fanno che esortare, chi vuol camminare nella via della perfezione, di fuggire i parenti, non intricarsi nei loro affari, anzi neppure volerne saper nuova allorchè son lontani.

2. Che spirito mai può avere quella religiosa che vorrebbe aver sempre i parenti accanto, e se non li vede, manda e rimanda più lettere ed imbasciate a chiamarli, e se non vengono, s'inquieta e replica più lettere di lamenti? Quale stretta unione mai con Dio può avere una monaca di questa fatta? Dice s. Gregorio: *Extra cognatos quisque debet fieri, si vult parenti omnium verius iungi* [4]. Bisogna che affatto fugga i parenti chi vuol da vero unirsi al padre comune, ch'è Dio. E s. Bernardo parlando della santa Vergine, che avendo perduto Gesù fanciullo l'andò cercando per tre giorni tra' parenti e non lo ritrovò, ne ricava che tra essi non si ritrova mai Gesù Cristo: *Non invenitur Iesus inter cognatos.* Aggiunge Pietro Blessense che l'amore del sangue presto ti priverà dell'amore di Dio: *Carnalis amor extra Dei amorem cito te capiet.* Mosè, stando per morire, ci lasciò questo bel ricordo, che specialmente s'appartiene alle persone religiose: *Qui dixit patri suo et matri suae: nescio vos; et fratribus suis: ignoro vos; hi custodierunt eloquium tuum, et pactum tuum servaverunt* [5]. E vuol dire che quella monaca la quale dice a' suoi genitori: io non vi conosco; e a'suoi fratelli: io non so chi siete; costei è quella che custodisce la divina chiamata ed osserva il patto fatto con Dio nella sua professione in cui egli le fe' sentire quelle parole che dice ad ogni anima che si consacra al suo amore: *Audi, filia, et vide et inclina aurem tuam et obliviscere populum tuum et domum patris tui, et concupiscet rex decorem tuum* [6]. Senti (le dice) la mia voce, o figlia, ed intendi il gran bene che ti avverrà, se mi ubbidisci; e perciò apri l'orecchio a quel che ti dico: scordati della tua gente e della casa di tuo padre, ed allora io, che son tuo re e sposo, amerò la tua bellezza. *Grande praemium est* (esclama qui s. Girolamo), *parentis oblivisci, quia concupiscet rex decorem tuum* [7]. Troppo grande sarà il premio che ti sarà dato, mentre diventerai cara al tuo Signore, che ti renderà beata in questa e nell'altra vita. E ciò appunto significò

(1) Matth. 10. 35. (2) Ibid. 36.
(3) 2. 2. q. 189. a. 10. (4) Mor. l. 7. c. 6.
(5) Deut. 33. 9. (6) Psal. 44. 12.
(7) In reg. monach.

Digitized by Google

il nostro Salvatore quando disse: *Omnis qui reliquerit domum vel fratres aut patrem aut matrem etc., propter nomen meum, centuplum accipiet, et vitam aeternam possidebit* [1]. Chi lascia i suoi parenti, non solo col fatto, ma anche coll'affetto, possederà la beatitudine eterna nell'altra vita e riceverà il centuplo in questa: lascerà poche sorelle e ne troverà molte nel monastero: lascerà un padre ed una madre, ed avrà per padre Dio e per madre Maria, da' quali sarà amata e trattata da figlia.

3. Quindi intendendo i santi il gusto che davano a Dio col distaccarsi da' parenti, han procurato di starne quanto più lontano han potuto. S. Francesco Saverio, andando alla missione dell'Indie e passando vicino alla sua patria, non volle accostarvisi a veder la madre e gli altri suoi congiunti, benchè quelli con più preghiere importune ne l'avessero richiesto e benchè sapesse di non averli più a vedere. S. Pacomio, essendo venuta la sorella a vederlo, le mandò a dire queste parole: *Hai saputo ch'io son vivo; vattene in pace.* Alcuni santi non han voluto neppur leggere le lettere de' loro parenti: narra s. Giovanni Climaco che s. Antonio abate, essendo stato più anni nel deserto, ricevè certe lettere de' suoi parenti; ma poi disse fra di sè: Io dal legger queste carte che posso sperarne altro che inquietarmi e perder la pace che godo? Onde le buttò nel fuoco, dicendo: Andate via da me, pensieri della patria, acciocchè io non ritorni a quelle cose che già ho lasciate. Lettere, restate bruciate, acciocchè io non sia bruciato da voi.

4. Dicea s. Teresa: *Io per me non capisco qual consolazione possa trovar una monaca ne' parenti. Prescindendo dall'attacco che dispiace a Dio, ella non può godere delle loro ricreazioni, e viene senza meno ad entrare a parte de' loro travagli.* Quanto è bella per voi, sorella benedetta, questa riflessione della santa! I vostri parenti, allorchè vengono alla grata, non posson certamente farvi entrare a parte de' loro spassi mondani, perchè voi state chiusa e non potete andarvi. Dunque con venire al parlatorio che vengono a fare? non vengono a far altro che a raccontarvi i loro disturbi, le loro infermità ed i loro bisogni. E ciò a voi che serve? non serve che ad empirvi la testa e l'anima d'inquietudini, di distrazioni e di difetti; talmente che per ogni visita de' vostri parenti starete tutta distratta ed inquieta per molti giorni nell'orazione e nelle comunioni, pensando a tutte quelle cose che i parenti vi han dette. E come poi potete voi che avete lasciato il mondo per farvi santa, tanto desiderare che spesso vengano i parenti a ritrovarvi? perchè? acciocchè spesso vi facciano perdere la vostra pace e il vostro profitto? e che pazzia mai è questa, credere di non poter vivere contenta senza vedere spesso i vostri parenti! Oh se voi ve ne allontanaste, quanto meglio vi consolerebbe e vi terrebbe contenta Gesù Cristo! Dicea s. Maria Maddalena de' Pazzi che il frutto principale che debbon le monache ricavar dalle comunioni è l'abborrimento delle grate. E in verità non vi è luogo, dove tanto guadagna il demonio colle religiose che nel parlatorio, come disse un giorno uno di questi spiriti maligni alla ven. suor Maria Villani. E perciò s. Maria Maddalena de' Pazzi

(1) Matth. 19. 29.

Digitized by Google

sfuggiva anche di passare pel luogo del parlatorio; e l'odiava talmente che non potea neppur sentirlo nominare; e quando talvolta era obbligata a calarvi, si metteva a piangere e diceva alle sue novizie: *Figliuole mie, pregate Dio per me che son chiamata alla grata.* E lasciava lor raccomandato che andassero presto a chiamarla con qualche scusa.

5. Ma voi direte: dunque che ho da fare? non ho da vedere più i parenti miei? quando essi vengono a trovarmi, forse io li ho da discacciare e non ho da calare più alla grata? Sentite, io non pretendo questo; ma se lo faceste, fareste male? e fareste cosa forse inconveniente e non mai praticata da alcuna religiosa? Più d'una monaca ha fatta questa risoluzione e l'ha posta in pratica. Si narra in fine della vita del p. Torres [1] di d. Girolama Sanfelice, monaca nel monastero di d. Alvina, ch'ella prima stava così attaccata a' parenti che sempre pensava ad essi, voleva che spesso venissero a trovarla e mandava ogni giorno a vedere suo padre. Ora la sua sorella d. Maria Antonia, che stava nello stesso monastero (e questa era sì fervorosa che domandò a Dio che l'avesse fatta patire assai, e il Signore l'esaudì, poichè le mandò un ulcere che le rodeva le carni con ispasimi di morte; ma ella spasimando dicea: *Carica, sposo mio, carica*): or questa sorella poi stando in morte disse a d. Girolama che, andando al paradiso (come sperava) le avrebbe ottenuta la grazia di vederla mutata in santa. Morì: ed in fatti d. Girolama mutò vita, e tra le altre fe' risoluzione di non vedere più i parenti; e perciò per quarant'anni non volle calare più alle grate. Avvenne che un giorno, essendo venuti da fuori due suoi nipoti che voleano vederla, ella li licenziò e se ne andò alla grata della chiesa avanti il santissimo sacramento. Andarono i nipoti alla chiesa, almeno per vederla da quella grata: ella nonperò si pose a fuggire e si tirò dietro la portiera; ma in questo atto fu tanta la violenza che si fece che venne meno (Chi non si fa forza non si farà mai santa.). Da indi in poi d. Girolama fe' tali voli nel divino amore che visse e morì da santa. E morta, se ne fecero le figure, ed aperto il cadavere, se le trovò sovra del cuore una croce di carne, in segno del grande amore ch'ella avea portato a Gesù crocifisso. Or perchè voi non potreste fare lo stesso, di licenziarvi per sempre dalle grate?

6. Ma direte che se voi fate questa risoluzione, la badessa o il confessore non ve l'accorderanno. E perchè non ve l'hanno da accordare, vedendo che voi la fate per ispirazione divina, e che la cosa in sè è di molta edificazione ancora per le altre sorelle, almeno acciocchè non siano così attaccate a' parenti ed alle grate? Ma se poi la superiora non ve la permettesse e vi obbligasse a calare a' parenti, io vi consiglio ad ubbidire: vi prego a dirle ciò che disse il b. Teodoro al suo abate, il quale volea che andasse a veder sua madre ch'era venuta a trovarlo; gli disse: Padre, voi m'imponete d'andar a parlare con mia madre, ma mi assicurate voi che da questa mia andata non ne avverrà alcun danno al mio spirito? Allora l'abate si pose in timore e lo sciolse da quella ubbidienza. E qui avvertano le badesse e i con-

(1) Lib. 6. c. 1. §. 4.

Digitized by Google

fessori che quando essi, senza giusta causa, ma solo per capriccio o per rispetti umani irragionevoli o per proprj interessi o pure per rincrescimento di dover mettersi in pensiero impediscono il maggior profitto d'una religiosa che cerca di correre a Dio, ne hanno certamente da render conto al Signore. Del resto, in quanto a voi, sorella benedetta quando vi obbligano a calare a' parenti, obbedite; e torno a dire, io non v' obbligo a non vederli più, ma sempre che dovete andare a parlar loro, vi esorto a praticare le seguenti cautele. Per 1. Innanzi di portarvi alla grata, raccomandatevi al ss. sacramento o al crocifisso, acciocchè vi assista in quel tempo e vi liberi da ogni difetto. Per 2. guardatevi d'imitar quelle religiose che vanno al parlatorio per trastullarsi e per sapere quanto si fa nel mondo, e poi lo dicono a tutto il monastero. Per 3. Guardatevi di cacciar fuori i fatti intrinseci della vostra comunità e talvolta (come fanno alcune) anche con discredito della superiora e delle sorelle. Per 4. allorchè quelli di fuori mettonsi a discorrere di cose inutili, e tanto più se di cose del secolo, come di matrimonj, di balli, di attacchi amorosi, spezzate, spezzate subito il discorso (la ven. suor Maria Crocifissa sentendo parlar di matrimonj sveniva), e con destrezza mettete in campo qualche massima cristiana o qualche fatto avvenuto, da cui possiate dedurne alcun sentimento spirituale. Non avete voi da stare ad imparare il linguaggio dei mondani, ma avete da procurar che essi imparino il linguaggio vostro, il quale ha da esser solamente di Dio. Tutto il tempo che si sta alla grata o non si spende per bene dell' anima, tutto è tempo perduto: anzi è tempo di conti da renderli poi al Signore. Per 5. non cercate mai a' parenti che vengano a trovarvi: e quando vengono procurate di abbreviare il discorso o di licenziarvi con buoni pretesti, ora di dover attendere al vostro officio, ora di dover andare a far qualche ubbidienza o ad assistere a qualche inferma e cose simili: basta; chi vuole ben sa trovare pretesti giusti di licenziarsi. Con questo modo, accorgendosi essi che voi non molto gradite la loro conversazione, verranno meno spesso ad inquietarvi. E state certa che quanto meno durerà la visita, tanto vi risparmierete di far difetti: e quanto più rare saranno queste visite, tanto più starete voi raccolta e consolata da Gesù Cristo. La ven. suor Caterina cisterciense, la quale, perchè si fece monaca con disgusto de' suoi genitori, era stata da loro abbandonata, diceva: *Io non invidio alle mie sorelle, che son visitate più volte l'anno dai loro parenti, perchè io, sempre che voglio, vado a trovare il mio vero padre Gesù e la cara madre mia Maria, ed essi mi riempiono di consolazioni.*

7. Inoltre e per ultimo guardatevi sopra tutto di non intricarvi in negozj temporali de' vostri parenti, come di matrimonj, di contratti, di spese o di simili faccende, che vi farebbero perdere in tutto la pace e il raccoglimento e forse anche l'anima. Piange s. Girolamo: *Quanti monachorum, dum patris matrisque miserentur, suas animas perdiderunt* [1]! Quanti religiosi (dice) per avere avuta compassione de' congiunti, han fatta perdita delle anime. Quindi dice in altro luogo il

(1) In Monoch.

Digitized by Google

santo, che quanto più una religiosa sarà pietosa verso de' suoi, tanto diventerà più empia verso di Dio: *Grandis in suos pietas, impietas in Deum est* [1]. E qual maggior empietà di una monaca che, per servire i parenti, lasci di servir Dio, lasci l' orazione, i sacramenti e si metta in mille distrazioni, come certamente avviene a chi s'intriga in simili affari? S. Bernardo chiama tali cure, cure diaboliche; onde esorta i religiosi: *Fugiant illorum curam tamquam diabolicam* [2]. S. Ignazio di Loiola non volle prendersi il pensiero del matrimonio di una sua nipote, con tutto che quella fosse l'erede di sua casa. S. Francesco Borgia parimente non volle scrivere al papa per la dispensa (che facilmente avrebbe ottenuta) d'un matrimonio del suo figlio con una sua parente, ancorchè importasse l'eredità d'un grande stato [3]. *Nemo mittens manum ad aratrum et respiciens retro aptus est regno Dei* [4].

8. Tremiamo, mentre dice Dio che niuno che si è posto a servirlo e poi si mette a guardar le cose del mondo, è buono più per lo paradiso. Quando dunque i parenti vogliono intricarvi in affari del secolo, fate loro una bella licenziata. Osservate l'avvertimento che diede Gesù Cristo a quel giovine che, essendo chiamato a seguirlo, rispose che voleva andar prima a seppellire suo padre: *Sine* (gli disse il Signore) *ut mortui sepeliant mortuos suos* [5]. Lo stesso dico a voi, sorella benedetta: lasciate che i mondani (chiamati morti) si facciano essi i loro negozj del mondo; l' unico vostro negozio sia di amare Dio e farvi santa. Per tanto scusatevi co' parenti, dicendo che tali impieghi non sono per voi e non convengono al vostro stato. Quando la ss. Vergine disse a Gesù Cristo rimasto nel tempio: *Fili, quid fecisti nobis sic? ego et pater tuus dolentes quaerebamus te:* Gesù le rispose: *Nesciebatis quia in his quae Patris mei sunt oportet me esse* [6]? Non lo sapevate ch'io non debbo attendere ad altro che agl'interessi della gloria di mio Padre? Così ancora voi, quando mai i parenti si lagnassero della ripugnanza che fate in servirli, ancorchè vi chiamassero disamorata, ingrata, nemica della casa propria, rispondete loro con fortezza che voi siete morta al mondo e che non dovete attendere ad altro che a servire Dio e al monastero. Termino con quel che dicea il b. Giuseppe Calasanzio: *Non è fuori del mondo una religiosa che sta attaccata a' parenti.*

Preghiera.

Sì, mio Dio e sposo mio, voi solo voglio servire ed amare da ogg'innanzi. E le creature allora solo vo' servirle quando conosco che voi lo volete. Signor mio, fatemi intendere tutto ciò ch'è di vostro gusto, ch'io tutto voglio eseguirlo. Deh! infiammatemi tutto del vostro santo amore, acciocchè io altro non cerchi per l'avvenire che la vostra volontà. Fate che non mi piaccia altro se non quello che piace a voi. Fate ch' io sempre vi dica con vero affetto: *Dio mio, Dio mio, voi solo voglio e niente più.* O re mio e sposo mio, Gesù, regnate voi solo nell'anima mia, voi possedetela tutta; il vostro amore comandi, egli le additi quel che ha da fuggire e quel che ha da volere, ed el-

(1) Epist. 28. ad Paulam.
(2) In cons. mon. c. 25.
(3) Vita l. 4. c. 6.
(4) Luc. 9. 62.
(5) Luc. 6. 90.
(6) Luc. 2. 48. et 49.

Digitized by Google

a non ubbidisca ad altri che a voi. Caro mio Redentore, esauditemi per li meriti della vostra passione. O regina del cielo, in voi confido; aiutatemi colla vostra intercessione.

§. 2. *Del distacco da' secolari e dalle stesse sorelle.*

1. Dice s. Agostino che chi non vuol fuggire le conversazioni pericolose presto cadrà in qualche precipizio: *Qui familiaritatem non vult vitare suspectam, cito labitur in ruinam*[1]. Dee bastare a fare tremar tutti l'esempio infelice di Salomone, che, essendo stato prima così caro a Dio, e per così dire sollevato ad essere penna dello Spirito santo, col praticare poi nella vecchiaia colle donne gentili, giunse sino ad adorare gl' idoli[2]. Ma che maraviglia, dice s. Cipriano, s'è impossibile stare in mezzo alle fiamme e non bruciare! Ma veniamo a noi. Sposa benedetta del Signore, per prima (parlando de' secolari) persuadetevi che l'aria del parlatorio è aria infetta per le religiose. Siccome nel coro elle respirano aria salubre di paradisò, così nel parlatorio respirano per lo più aria pestifera d'inferno. Gran cosa! Quella monaca, se stesse in casa de' suoi parenti, non avrebbe certamente l'animo di stare a parlare due o tre ore con un giovine; e poi non si fa scrupolo di far ciò nella casa di Dio! Dunque la casa di Dio ha da essere trattata peggio che la casa del secolo? Dirà non però colei: *Ma, per grazia di Dio, non ci è male.* Non ci è male? Chi dice così, senta ciò che le dico io: tutte le amicizie che son fondate nel genio e nell'amor sensibile verso oggetti gradevoli, s'altro non fosse, sono almeno di grande impedimento alla perfezione. Elle almeno fan perdere lo spirito d'orazione e il raccoglimento dell'anima: quella povera monaca che si sente già con qualche affetto legata, starà col corpo nella chiesa, ma co' pensieri e gli sguardi verso l'oggetto amato. Perde l'amore a' sacramenti. Perde la sincerità col confessore; poichè, vergognandosi di comparire attaccata o pur temendo che il confessore le ordini di troncare l'attacco, lascia di scoprirgli la radice della sua tepidezza; e così la misera va di male in peggio. Perde la pace, perchè se mai sente dire alcun male della persona diletta, tutta si disturba e se la prende con chi lo dice. Perde l'ubbidienza, poichè s'è ammonita dalla superiora a togliere quell'amicizia, si scusa con mille pretesti e non l'ubbidisce. Perde in somma l'amore a Dio il quale vuole possedere tutto il nostro cuore, e non vi soffre amore che non è suo; e perciò vedendo un cuore attaccato ad altri, si ritira e lo priva della sua speciale assistenza. La ven. suor Francesca Farnese dicea alle sue monache: *Sorelle mie, noi ci siamo racchiuse tra quattro mura, non per vedere ed essere vedute, ma per serbarci intatte agli occhi divini. Quanto più ci nasconderemo dalle persone del mondo, tanto più Dio si scoprirà a noi colla sua grazia in questa vita e colla gloria nell'altra.*

2. Ma non solo è grande il danno, grande ancora è il pericolo dell'anima in questi affetti fondati in certe doti esterne che trovansi nella persona amata di diverso sesso. Tali affetti sul principio sembrano indifferenti, ma a poco a poco divengono difettosi e finalmente conducono l'anima a qualche caduta mortale. *Ho-*

(1) Serm. 2. in dom. 29. (2) 3. Reg. c. 11.

Digitized by Google

mo et mulier (dice s. Girolamo), *ignis et palea; et diabolus numquam sufflare cessat, ut accendatur* [1]. Siccome è facile ad ardere la paglia colla vicinanza del fuoco, così è facile a bruciarsi insieme le persone di diverso sesso colla soverchia familiarità; anzi è più facile, perchè qui v'è il demonio che non cessa di soffiare per accender la fiamma. S. Teresa [2] videsi un giorno posta nell' inferno; e Dio allora le fece intendere che quel luogo le teneano apparecchiato i demonj, se non si fosse sciolta da una certa amicizia, non già impura, ma solamente geniale, che tenea con un parente.

3. Se mai voi che leggete vi sentite nel cuore qualche affezione di questa sorta verso d'alcuno, l'unico rimedio sarà fare una risoluta e total ritirata; altrimenti, se volete cominciare a ritirarvi a poco a poco, credetemi che non si farà niente. Tali sorte di catene, perchè son forti e difficili a spezzarsi, se non si spezzano con impeto in un colpo, non si spezzano mai. Nè serve a dire che sinora non vi è stata cosa indecente: sappiate che il demonio non comincia dall'ultimo dei mali, ma pian piano conduce le anime trascurate sino all'orlo del precipizio, e poi con un semplice urto ve le fa cadere. È massima comune de' maestri di spirito che in questa materia non v'è altro rimedio che fuggire e toglier l'occasione. Diceva s. Filippo Neri che in questa guerra vincono solamente i poltroni, cioè quelli che fuggono l'occasione. E prima lo disse s. Girolamo: *Cum caeteris vitiis quis posset resistere, huic tamen non potest nisi per fugam* [3]. Negli altri vizj possiamo resistere nelle occasioni con fare violenza, ma nel vizio che combatte la purità, non v'è altro rimedio che fuggir l'occasione e spezzar l'attacco.

4. Se poi, come spero, voi state sciolta da simili affetti, guardatevene quanto potete, perchè voi ancora siete soggetta a cadere in qualche laccio in cui miseramente altre per trascuraggine son cadute. Primieramente praticate l'avvertimento di s. Teresa, la quale scrisse che la monaca dee più pregiarsi d'essere grossolana, che cortese e profusa nel parlare e nel far complimenti co' secolari. E lo stesso parimente scrisse s. Caterina da Siena ad una sua nipote: *Co' secolari sta modesta col capo chino, e nel parlare mostrati selvatica come riccio.* Astenetevi ancora, stando alla grata, di mirare e di ridere con immodestia e specialmente di comparire coll'abito affettatamente attillato. Maggior difetto sarebbe poi se vi faceste vedere con qualche riccetto alla fronte o pure con fiori al petto, con ventaglio da dama o con odori che puzzano di mondo. Del resto, ancorchè non vi sieno bassezze, se volete sfuggire ogni pericolo, procurate di allontanarvi quanto è possibile dal conversare co' secolari. *Sede solitaria sicut turtur*, vi esorta san Bernardo; *nihil tibi et turbis* [4]. Fatevela sola, amate il coro e la vostra cella, e fuggite come peste il parlatorio. Che avete voi che fare colle genti del mondo, voi che avete lasciato il mondo per essere tutta di Dio? Dicea la ven. suor Giovanna di santo Stefano francescana: *Se sei sposa del Re de' regi, non voltare gli occhi agli schiavi. È delitto se uno schiavo mette gli occhi alla sposa del re; ma*

(1) In ep. Eusebii ad Damas. (2) Vita c. 30. (3) In reg. mon. (4) Serm. in Cant.

Digitized by Google

dello stesso delitto si farebbe rea la sposa del re, se si compiacesse esser guardata dallo schiavo. E s. Caterina da Siena [1], parlando delle monache, scrisse queste parole: *Noi non siamo spose, ma adultere, poichè cerchiamo diletti dell'amor proprio; la cella ci è nemica, e ci è amica la conversazione de' secolari.* Pertanto vi avvisa s. Girolamo, che se mai, conversando con alcun soggetto, vi sentiste sorgere nel cuore qualche affetto disordinato, procuriate di farlo subito morire, prima che si faccia gigante: *Dum parvus est hostis, interfice* [2]. È facile uccidere il leone quando è piccolo; ma è molto difficile e moralmente impossibile quando è fatto già grande.

5. Maggior errore o vituperio sarebbe poi se permetteste ad alcun secolare che si avanzasse a burlare, non dico colle mani (poichè non voglio supporre un tanto eccesso), ma con parole indecenti. Nè vi lusingate di esser esente da colpa, perchè voi non parlate, ma solamente state a sentire; voi, col non licenziarvi subito allora da quell' insolente, già cooperate e vi rendete rea dello stesso peccato. Oltrechè, col non distaccarvi subito da tal conversazione d'inferno, presto diverrete voi peggior di colui, e da sposa di Gesù Cristo vi troverete fatta sposa del demonio. E facilmente di più vi farete cagione della ruina del monastero, perchè una monaca di questa sorta, che mantiene una tal corrispondenza, basterà col suo mal esempio a tirarne molte altre a far lo stesso. Specialmente state accorta se mai venisse a trovarvi alcun vostro fratello o parente che vi conducesse seco qualche suo amico, il quale dimostrasse già di aver genio con voi; essi faranno con voi sì bene chiamar anche la vostra zia, ma voi farete la parte principale in questa scena. Se mai, dico, vi accorgete di tali raggiri, allora calate gli occhi a terra, fate silenzio e dimostratevi austera: ma il meglio sarebbe che con una bella voltata di spalle subito vi ritiraste; ed appresso, se mai sarete chiamata, sapendo che vi sia quel personaggio, rispondete che avete che fare e che non potete calare. State attenta, perchè se non fate così e gli date udienza, io vi piango per perduta. Così parimente, se ricevete qualche lettera da alcuno, dove scorgete qualche parola d' affetto, laceratela subito, anzi bruciatela e non gli rispondete. E se v' è necessità di rispondere per qualche urgente affare che occorre, rispondetegli con poche parole e gravi, senza dimostrare alcun gradimento o che vi siate accorta de' sentimenti espressi. E se poi colui vi chiamasse alla grata, affatto licenziatelo, perchè se dopo la lettera voi ci calate a discorrere, anche sarete perduta. Inoltre sappiate che voi dello stesso delitto vi fareste partecipe, se per non disgustare qualche vostra sorella, non temeste di disgustare Dio col dar mano a qualche suo attacco. Se in ciò v' intricaste, aspettatevi un notabil castigo, come già lo ebbe una monaca, che, ritrovandosi sagrestana, per compiacere una sua compagna si assunse l' incumbenza di far capitare una lettera di colei ad un tale con cui quella avea corrispondenza non santa; ma che avvenne? porgendo ella la lettera al cherico che dovea portarla, quegli, avendo fretta, voltò la ruota

(1) Epist. 150. (2) Epist. 22.

Digitized by Google

ella sagrestia con tanto empito che le troncò di netto la mano, e la misera tra pochi giorni se ne morì di spasimo.

6. Inoltre attendete ad usar la stessa cautela coi religiosi o ecclesiastici quando vi accorgete che vengono a parlarvi non per Dio nè per bene dell' anima vostra, ma per qualche genio che hanno con voi. Specialmente co' vostri confessori ben sarebbe che trattaste solo nel confessionario; e dovendo parlar altrove, parlaste dalla ruota, sfuggendo la grata. Co' vostri direttori bisogna che trattiate con maggior riserba, perchè, attesa la confidenza che con essi avete per ragione de'segreti di vostra coscienza che lor manifestate, sempre vi è una certa simpatia, la quale, se non si modera, può degenerare in fuoco d' inferno. E perciò vi consiglio a togliere quanto è possibile col confessore ogni traffico di negozj, di regali, di assumervi il peso di cucinargli i cibi, di cucirgli le biancherie e cose simili. Dicea s. Teresa: *Oh quanto impediscono le religiose questi trafficucci mondani! e piaccia al Signore che al fine non impediscano loro anche il vedere Dio.* E parlando particolarmente dei regali, se mai vi è già quest' uso antico nel vostro monastero, vi basti che per due o tre volte l'anno gli mandiate qualche piccola cosa, la quale sia più presto segno della vostra attenzione che del vostro affetto. Quindi guardatevi sempre con somma cautela di non lasciarvi uscir mai per qualunque occasione alcuna parola d' affetto dalla bocca.

7. Non andate dicendo che non vi è pericolo, perchè quel sacerdote è un santo. Udite quel che dice s. Tomaso d'Aquino: dice che quanto sono più sante le persone verso cui ci sentiamo qualche affezione, tanto più dobbiamo guardarcene, mentre il concetto della loro bontà servirà per più allettarci ad amarle: *Nec quia sanctiores fuerint, ideo minus cavendae; quo enim sanctiores, eo magis alliciunt* [1]. Udite ancora quel che dicea il ven. p. Sertorio Caputo della compagnia di Gesù; dicea che il demonio prima ci fa prendere amore alla virtù del soggetto, poi alla persona e poi ci tira al precipizio. Scrive l'Angelico che il nemico ben sa nascondere un tal pericolo, poichè al principio non manda saette che paiono avvelenate, ma solamente quelle che accendono l'affetto e fan piccole ferite nel cuore; ma in breve tali persone, acceso che sarà l'affetto, non tratteranno più insieme come angeli, secondo han cominciato, ma come vestite di carne: gli sguardi saranno spessi a vicenda, le parole affettive: quindi l'una comincerà a desiderare spesso la presenza dell' altro, e così la divozione spirituale si convertirà in affetto carnale. Tutti questi son sentimenti proprj del santo.

8. S. Bonaventura dà cinque segni per conoscere quando l'affetto non è è puro. 1. Quando vi sono discorsi lunghi ed inutili; e quando son troppo lunghi, sempre sono inutili. 2. Quando vi sono sguardi e lodi date a vicenda. 3. Quando l' uno scusa i difetti dell'altro. 4. Quando si affacciano certe piccole gelosie. 5. Quando nella lontananza si sente inquietudine. Aggiungo io, quando molto gradisce l' avvenenza e la grazia della persona: quando si desidera ch' ella corrisponda nell'affetto, quando s'ha ripugnanza che gli altri l' osservino,

(1) Opusc. 64. de mod. conf. peric.

Digitized by Google

l'ascoltino e ne parlino. Oh quanto dicea bene il p. Pietro Consolini dell'oratorio, che colle persone sante di diverso sesso bisogna trattare come colle anime del purgatorio, da lontano e senza mirarle! Talune si fan tirare a trattenersi molto coi padri spirituali col pensiero di volersi maggiormente infervorare, col sentire i loro discorsi. Ma che bisogno v'è di tali conversazioni e discorsi familiari, tirati così alla lunga, con pericolo di restar legata da qualche passione perniciosa? Se han vero desiderio di prender fervore, bastano tanti libri spirituali che tengono; bastano le lezioni che sentono nell'orazione e nella mensa; bastano le prediche che odono in chiesa; ma, senza queste, basterebbero a farle sante le sole regole e costituzioni della religione, se le leggessero con attenzione e le mettessero in pratica.

9. Ciò va detto per le persone di fuori; ma bisogna avvertire che l'amor disordinato può intromettersi tra le stesse religiose di dentro nel medesimo monastero, specialmente se si afferma qualche soverchia familiarità tra le giovani. Scrisse s. Basilio queste parole: *Iuvenis, aequalium tuorum consuetudinem defugito: quantos illorum opera adversarius plerosque sempiterno igni cremandos addixit* [1]! Giovane (dice il santo), fuggi dalla familiarità de' tuoi pari; perchè il demonio per mezzo di queste amicizie molti ne ha mandati ad ardere nel fuoco eterno. Molti di costoro (siegue a dire s. Basilio), benchè da principio sono stati allettati da un certo affetto che parea di carità, nondimeno col tempo il nemico li ha precipitati poi in gran mali: *Spirituales primo caritatis quadam specie illectos, postea in voraginem praecipites deturbavit* [2]. Dicea parimente la b. Angela da Foligno [3]: *Benchè nell'amore si racchiuda ogni bene, nonperò nell'amore si racchiude anche ogni male. E non dico dell'amor cattivo, che già si sa doversi schivare; parlo dell'amore tra un prossimo e l'altro, che può degenerare in amor disordinato: il troppo conversare insieme, col palesarsi l'affetto che si portano, fa che l'amore, troppo unendo i cuori, diventi nocivo; in modo che, crescendo l'affetto, comincierà ad oscurar la ragione; l'uno bramerà quel che vuole l'altro; sino a tanto che, invitato l'uno dall'altro al male, non saprà contraddire, e saranno ambedue perduti.*

10. E bisogna intendere che se le amicizie esterne co' secolari sono più scandalose, le interne tra le stesse monache sono più pericolose, sì perchè sono più difficili a troncarsi, sì perchè l'occasione è più vicina. E non voglia mai Dio che qualche infelice religiosa cada in alcuna scelleraggine contra la castità nella casa del Signore; Isaia la dà per dannata con quelle parole: *In terra sanctorum iniqua gessit: non videbit gloriam Domini* [4]. Quindi specialmente le maestre dell'educande debbono star sempre cogli occhi aperti sopra di loro in questa materia; e non facciano scrupolo in ciò a sospettare il maggior male. Quando vedono qualche attacco o familiarità tra due figliuole, procurino di spezzarla subito, con non lasciarle praticare più insieme; e sempre sospettino, acciocchè possano così riparare ad ogni male che può succedere. Le esorti ancora da quando in quando,

(1) Serm. de abdic. rer. etc. (2) Ibid. (3) Vita p. 2. c. 1. (4) Isa. 26. 10.

Digitized by Google

parlando in generale, che si guardino, come dalla morte, di non lasciar mai nella confessione qualche peccato per rossore, e procurino a questo fine di narrar loro qualche esempio funesto di persone miseramente dannate per aver fatte confessioni sacrileghe.

11. Del resto s. Basilio, parlando comunemente per tutte le monache, ordinò che fossero castigate tutte quelle del suo ordine che avessero amicizie particolari, chiamatè con ragione da s. Bernardo *Amicizie avvelenate e nemiche della pace comune;* poichè in verità, s'altro danno e pericolo elle non recassero seco, almeno sono un seminario di disturbi, di mormorazioni e di sconcerti; essendochè queste amicizie particolari son quelle che poi formano le fazioni e i partiti, e fanno che i voti non si diano alle più degne, ma alle più parziali. Siate voi amica con tutte, amate tutte, servite tutte, in modo che ognuna pensi di stare in buona legge con voi; ma poi guardatevi di aver familiarità con alcuna; la vostra intrinsichezza sia solamente con Dio. E specialmente guardatevi da taluna che dimostra passione con voi. Voi camminate per una via oscura e sdrucciola, qual è la vita presente: se poi avrete una mala compagna che vi spinga a qualche precipizio, sarete perduta.

12. Guardatevi a questo riflesso da tutti i rispetti umani e da quel maledetto timore: *Che diranno?* Voi dite: *S' io licenzio quella persona di fuori, se mi distacco dalla tale, se mi do al ritiramento, all'orazione, alla mortificazione, che diranno di me? Mi metteranno in burla e sarò il soggetto delle irrisioni di tutte.* Ah quanti religiosi e religiose ne ha fatti dannare questa maledetta infermità del rispetto umano! *Oh quot detrusit ad inferos infirmitas haec!* scrisse s. Agostino. E perciò dicea s. Francesco Borgia che chi vuol darsi a Dio, prima di tutto dee porsi sotto i piedi questo maledetto rispetto del *che diranno*. Oh Dio! e perchè non pensiamo che ne dirà Gesù Cristo? che ne dirà la ss. Vergine? Il Signore dice: *Hortus conclusus soror mea sponsa*[1]. Con queste parole fa sapere egli alle religiose che se vogliono essere sue vere spose, bisogna che sieno i loro cuori orti chiusi, sicchè in essi non v'entri altro affetto che per Dio. Ed avvertano che fra tutt'i difetti che può commettere una monaca, non v'è difetto forse che più dispiaccia al divino sposo che il difetto di nutrire nel cuore qualche affetto straniero. Il cuore delle spose Dio lo vuole tutto per sè. Anche gli sposi di terra ogni cosa possono meglio soffrire che di vedere le loro spose che amino altra persona fuori di essi. Termino questo punto con dirvi che, trattandosi di amore, immaginatevi come nel mondo non ci fosse altri che voi e Dio che dovete amare.

13. Ma prima di terminare questo punto, non posso lasciare di vituperare la melensaggine di quelle monache che mettono un tenero amore alle bestiuole, come gatti e cagnuole. Le vogliono sempre seco nella mensa, nel letto: le portano spesso in seno, le baciano, giungono a dire loro anche parole tenere di affetto. Se mai quelle stanno inferme, stanno afflitte: se muoiono poi, piangono inconsolabilmente, e s'inquietano notabilmente con chi forse vi ha data

(1) Cant. 4. 12.

Digitized by Google

qualche causa. Questo affetto alle bestie, se anche in una secolare è bestiale, quanto più in una sposa di Gesù Cristo?

Preghiera.

Gesù mio, già v'intendo, voi volete tutto il mio cuore, tutto il mio amore, ed io tutto ve lo voglio dare. Io dopo tanti disgusti che v'ho dati meritava d'essere abbandonata da voi, ma sento che voi seguite a chiamarmi al vostro amore, dicendomi al cuore: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo.* Sì, voglio ubbidirvi; da oggi innanzi solo voi voglio amare. Oh potessi, Gesù mio, tutta consumarmi per voi che vi siete tutto consumato per me! Voi per amor mio avete dato tutto il vostro sangue, per la mia salute avete spesa tutta la vostra vita, ed io andrò riserbata con voi? È poco un cuore per amarvi, son pochi anche mille cuori; ed io di questo misero cuor mio ne farò parte alle creature? No; voi lo volete tutto, ed io tutto ve lo voglio dare. Accettatemi, Gesù mio, amor mio e sposo mio; io son vostra e tutta vostra, disponete di me come vi piace. Maria, speranza mia, legatemi voi con Gesù vostro figlio e rendetemi tutta sua. Da voi voglio questa grazia e da voi la spero.

CAP. XI. *Della santa umiltà.*

§. 1. *De' beni che apporta l'umiltà.*

1. L'umiltà vien chiamata da'santi la base e la custode di tutte le virtù. Quantunque la virtù dell'umiltà non sia la prima in eccellenza, nondimeno dice s. Tomaso [1] ch'ella ha il primo luogo in ragion di fondamento: ond'è che siccome nelle case il fondamento dee precedere alle mura ed a'soffitti, benchè questi sieno d'oro, così nella vita spirituale dee precedere l'umiltà, affin di scacciar la superbia, alla quale Dio resiste: *Humilitas primum locum tenet, in quantum expellit superbiam, cui Deus resistit* [2]. Quindi scrisse s. Gregorio che chi pratica molte virtù, ma senza umiltà, è come chi porta la polvere in faccia al vento, che subito la disperge: *Qui sine humilitate virtutes congregat, quasi in ventum pulverem portat* [3].

2. Narrasi [4] che in un deserto eravi un romito che stava in molto credito di virtù: costui trovandosi in morte mandò a chiamare il suo abate acciocchè gli portasse il ss. viatico. Venne l'abate, e vi accorse ancora un certo ladro pubblico, il quale, compunto in quella funzione, non si stimò degno di entrar nella cella del solitario, e da fuori diceva: *Oh foss'io quale sei tu!* L'intese il monaco, e gonfio di sè disse lo sciaurato: *Certamente beato te, se fossi qual son io!* Ora che avvenne? il ladro, da quel luogo correndo a confessarsi, cadde in un precipizio e subito morì, e morì tra poco anche il romito. Il monaco ch'era compagno del romito, della morte di lui pianse, ma della morte del ladro dimostrò un gran giubilo. Dimandato poi perchè, disse che il ladro s'era salvato per la contrizione che avea avuta de' suoi peccati, e il compagno s'era perduto per la superbia. Ma non creda qui alcuno che colui solamente stando in morte fosse stato superbo; quel suo parlare che fece in morte dà segno che la superbia stava radicata molto tempo prima nel suo cuore, e perciò così miseramente si perdè. Del

(1) 2. 2. q. 161. a. 5. (2) Loc. cit. 1. 4. ad 2.

(3) In psal. poenit. 3.

(4) In spec exempl. dist. 9. ex. 199.

Digitized by Google

resto dice s. Agostino che se l'umiltà non precede ed accompagna l'uomo sino alla fine, tutto il bene che fa gli sarà rapito dalla superbia: *Nisi humilitas praecesserit et comitetur et consecuta fuerit, totum extorquet de manu superbia*[1].

3. Era questa bella virtù dell'umiltà poco conosciuta e poco amata, anzi abborrita nella terra, ove regnava da per tutto la superbia, la quale fu il principio della ruina di Adamo e di tutti i suoi discendenti; venne perciò dal cielo il Figlio di Dio ad insegnarcela non solo colla voce, ma anche col suo esempio. Ed a tal fine si umiliò sino a farsi uomo ed a prender la forma di servo: *Semetipsum exinanivit formam servi accipiens*[2]. Anzi volle tra gli uomini esser trattato come il più vile di tutti, talmente che Isaia lo chiamò *despectum et novissimum virorum*[3], il disprezzato e l'ultimo tra gli uomini. Ed in fatti miriamolo colà in Betlemme, nato in una stalla e collocato in una mangiatoia di bestie: in Nazaret sconosciuto e povero in una bottega, a far l'officio di garzone d'un misero artigiano. Miriamolo poi in Gerusalemme flagellato da schiavo, schiaffeggiato da vile e coronato di spine qual re di burla e finalmente morto giustiziato su d'una croce da malfattore. Ma udiamo poi ciò ch'egli ci raccomanda: *Exemplum enim dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis*[4]. Come dicesse: Figli miei, io perciò ho abbracciate tante ignominie acciocchè voi al mio esempio non le sdegniate. S. Agostino, parlando dell'umiltà di Gesù Cristo, disse: *Haec medicina si superbiam non curat, quid eam curet nescio.* Se questa medicina non ci libera dalla nostra superbia, io non so qual altro mezzo possa essere più atto a liberarcene. Quindi scrisse il santo a Dioscoro: Se vuoi sapere, amico, qual è la virtù principale che ci rende discepoli di Gesù Cristo, ch'è più atta ad unirci a Dio: *Ea est prima humilitas, secunda humilitas, tertia humilitas; et quoties interrogares, hoc dicerem.*

4. I superbi sono l'odio e l'abbominazione di Dio: *Abominatio Domini est omnis arrogans*[5]. Sì, perchè il superbo è ladro, è bugiardo ed è cieco. È *ladro*, perchè appropria a se stesso quello ch'è di Dio: *Quid habes, quod non accepisti?* dice l'apostolo[6]. Se ad un cavallo fosse posta sopra una gualdrappa d'oro, potrebbe mai il cavallo, se avesse l'uso di ragione, gloriarsi di quella, sapendo che ne può essere spogliato ad ogni cenno del padrone? Di più è *cieco*, siccome fu detto a quel prelato dell'Apocalisse: *Dicis: Dives sum et nescis quia tu es miser et caecus*[7]. E che altro abbiamo noi del nostro, se non il niente ed i peccati? Anche quel poco di bene che facciamo, dice s. Bernardo, se vogliamo distintamente giudicarlo, non si troverà esser altro che disordine e difetto: *Si distincte iudicetur, iniustitia inveniretur omnis iustitia nostra.* Di più è *bugiardo*, perchè tutt'i pregi che ha l'uomo, o di natura, come di buona sanità, di buon intelletto, di bellezza, di abilità e simili; o di grazia, come di buoni desiderj, d'animo docile, di mente illuminata; tutti certamente son doni del Signore. Perciò dicea s. Paolo: Io quel che sono

(1) Epist. 58. ad Dioscor. (2) Philip. 2. 7. (3) 53. 3. (4) Io. 13. 15. (5) Prov. 16. 5. (6) 1. Cor. 4. 7. (7) Apoc. 3. 17.

Digitized by Google

nol sono altro che per grazia di Dio: *Gratia Dei sum id quod sum*[1]. Mentr' è certo, come dice lo stesso apostolo, che noi non possiamo aver da per noi neppure un buon pensiero: *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis*[2].

5. Misera quella monaca ch'è superba! finchè regna in lei la superbia non vi può entrar mai lo spirito di Dio, ed all'incontro il demonio ne farà quel che vuole. Dicea il b. Giuseppe Calasanzio: *Il demonio si serve de' religiosi superbi, come d' una palla da giuoco.* Narra Cesario[3] che essendo stato portato una volta un ossesso ad un monastero, il priore menò seco un monaco giovane, stimato santo, e disse poi al demonio: Se questo religioso ti comanderà di uscire, avrai ardire di restare? Rispose lo spirito maligno: *Non ho paura di costui.* E perchè? *Perch'è superbo.* Il Signore per vederci liberi dalla superbia permette alle volte che i servi suoi sieno afflitti da tentazioni vergognose, quali sono le tentazioni d'impurità; ed anche pregato e ripregato, li lascia a combattere; come avvenne a s. Paolo, il quale scrisse: *Datus est mihi stimulus carnis meae, angelus Satanae, qui me colaphizet; propter quod ter Dominum rogavi ut discederet a me; et dixit mihi: Sufficit tibi gratia mea*[4]. Dunque, dice s. Girolamo, non volle il Signore liberar s. Paolo dalla molestia di quell'impura tentazione, affine che si conservasse umile. Di più Iddio talvolta giunge a permettere che alcuno cada in qualche peccato, acciocchè impari ad esser umile, come accadde a Davide, il quale confessa d'essere caduto per non essere stato umile: *Priusquam humiliarer ego deliqui*[5].

6. Scrive s. Agostino: *Altus est Deus· humilias te et descendit ad te; erigis te et fugit a te*[6]. Quando tu ti umilii, Iddio discende ad unirsi con te; ma quando t' insuperbisci, egli fugge da te. Dice il profeta reale: *Dominus humilia respicit, et alta a longe cognoscit*[7]. Il Signore guarda gli umili con occhio amoroso, ma i superbi li mira da lontano; e siccome noi, vedendo alcuno da lontano, non lo conosciamo, così Dio par che dica de' superbi che non li conosce. In un certo monastero vi era una religiosa superba che giunse a dire una volta ad un'altra monaca queste parole: Eh badate che l'abito che ambedue vestiamo fa che sediamo nello stesso scanno; del resto sappiate che voi non meritereste di stare neppure per serva nella mia casa. Or come pensate voi che Iddio guardasse una tal monaca così altiera? Con Dio non ci fan bene i superbi; egli non può sopportarli; gli angeli superbi appena stettero un momento nel paradiso, e nel secondo momento il Signore li discacciò e mandolli lontani da sè all'inferno. Non può venir meno la divina parola: *Qui autem se exaltaverit humiliabitur*[8]. Narra s. Pier Damiani[9] che un cert'uomo superbo, prima di venire a duello con un suo rivale, per causa d'una possessione che volea difendersi colla spada, sentendo messa udì recitare le mentovate parole: *Qui se exaltaverit humiliabitur.* Allora egli disse: Or questo sì che non è vero, perchè se io mi fossi umiliato, avrei

(1) 2. Cor. 15. 10. (2) 2. Cor. 3. 5.
(3) L. 4. c. 5. (4) 2. Cor. 12. 7. (5) Ps. 118. 67.
(6) Serm. de Ascens. (7) Ps. 137. 6.
(8) Matth. 23. 12. (9) Tract. de duello.

Digitized by Google

perduta la roba e la stima che possedo. Ma che accadde? quando venne a tenzone, il nemico lo ferì colla spada propriamente nella bocca e gli trapassò quella lingua sacrilega e così lo rovesciò morto a terra.

7. *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam* [1]. Il Signore ha promesso di esaudire ognun che lo prega: *Omnis qui petit accipit* [2]. Ma i superbi Dio non li sente, mentre dice s. Giacomo ch' egli resiste alle loro orazioni. All' incontro cogli umili Dio è tutto liberale: *Humilibus autem dat gratiam;* a costoro apre le mani e dona loro quanto cercano e desiderano: *Humiliare Deo, et expecta manus eius*, dice la scrittura [3]. Umiliati a Dio e poi aspetta dalle sue mani quanto domandi. Perciò dicea s. Agostino: *Domine, da mihi thesaurum humilitatis.* L'umiltà è un tesoro, perchè il Signore fa abbondare gli umili d'ogni bene. Il cuore dell'uomo quando è pieno di se stesso non può esser riempito de'doni divini; bisogna che prima rendasi vacuo colla cognizione del proprio niente. Disse Davide: *Qui emittis fontem in convallibus, intermedium montium pertransibunt aquae* [4]. Iddio fa abbondare d' acque le valli, cioè di grazie le anime umili; ma non già i monti, cioè gli spiriti superbi; per costoro vi passano le grazie; ma non vi restano. Quindi cantò la divina Madre: *Quia respexit humilitatem ancillae suae ... fecit mihi magna qui potens est* [5]. L' onnipotente mi ha fatti gran doni, riguardando l'umiltà della sua serva, cioè la cognizione ch'io ho del mio niente. Riferisce s. Teresa di se stessa che le maggiori grazie ch'ella ebbe da Dio le ricevè quando nell' orazione stavasi più umiliando avanti a Dio. La preghiera dell'umile, dice l'Ecclesiastico, penetra i cieli, e non si parte di là finchè Dio non l'esaudisce: *Oratio humiliantis se nubes penetrabit ... et non discedet donec Altissimus aspiciat* [6]. Sicchè gli umili ottengono da Dio quanto cercano. Non v' è timore che l'umile resti confuso e sconsolato: *Ne avertatur humilis factus confusus* [7]. Quindi diceva il b. Calasanzio: *Se vuoi esser santo, sii umile; se vuoi esser santissimo, sii umilissimo.* Un sant'uomo ciò appunto consigliò a s. Francesco Borgia, mentre era ancor secolare, che se volea farsi santo non lasciasse ogni giorno di pensare alle sue miserie. E perciò il santo spendeva poi ogni giorno le prime due ore d' orazione nella cognizione e dispregio di se stesso.

8. Scrisse pertanto s. Gregorio, che siccome l'esser superbo è contrassegno de' reprobi, così all'incontro l'esser umile è contrassegno de' predestinati: *Evidentissimum reproborum signum superbia, ac contra humilitas electorum* [8]. S. Antonio abate, vedendo il mondo pieno di lacci tesi dal demonio, sospirando disse: E chi potrà mai scampare da questi lacci? Ma sentì una voce: *Antonio, la sola umiltà è quella che passa sicura: chi va colla testa bassa non ha timore di restarvi preso.* In somma, come disse il nostro Salvatore, se non ci rendiamo fanciulli (non d'età, ma d'umiltà), non giungeremo a salvarci: *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum coelorum* [9]. Narrasi nella vita di s. Palemone che un

(1) Iac. 4. 6. (2) Luc. 11. 10. (3) Eccl. 13. 9.
(4) Psal. 133. 10. (5) Lucae 1.
(6) Eccl. 35. 21. (7) Psal. 73. 21.
(8) Lib. 84. in. Iob. c. 56. (9) Matth. 18. 3.

Digitized by Google

certo monaco, camminando sulle brace, se ne vantò, dicendo a' compagni: Ditemi chi di voi cammina sui carboni senza bruciarsi? Lo corresse s. Palemone di questa sua vanagloria; ma il misero non si emendò e restò gonfio di se stesso; e poi disgraziatamente, cadendo in peccati, finì la vita in cattivo stato.

9. Agli umili che sono disprezzati e perseguitati in questa terra sta promesso il paradiso: *Beati estis cum maledixerint vobis et persecuti vos fuerint ... quoniam merces vestra copiosa est in coelis*[1]. Inoltre gli umili non solamente nell'altra vita, ma ancora in questa son felici. *Discite a me* (disse il medesimo nostro Redentore), *quia mitis sum et humilis corde, et invenietis requiem animabus vestris*[2]. Imparate da me ad esser mansueti ed umili, e troverete pace nelle anime vostre. Il superbo non trova mai pace, perchè non arriva mai a vedersi trattato, secondo il vano concetto ch'egli ha di se stesso: anche quando è onorato, neppur è contento, mirando altri più onorati di lui: sempre almeno gli mancherà qualche onore che desidera, e la mancanza di quell'onore lo tormenterà più che non consolano tutti gli onori che possiede. Quanti onori possedea già Aman nella corte di Assuero, giungendo sino a sedere nella stessa mensa di lui! ma perchè Mardocheo non volea salutarlo, disse che si stimava infelice: *Cum haec omnia habeam, nihil me habere puto quamdiu videro Mardochaeum sedentem ante fores regias*[3]. Ma che onori sono quelli che ricevono i superbi? non sono onori che rallegrano, perchè sono onori dati a forza e per solo rispetto umano. Scrisse s. Girolamo che la vera gloria *virtutem quasi umbra sequitur et, appetitores sui deserens, appetit contemptores*. La vera gloria fugge da chi la desidera e siegue chi la disprezza; appunto come l'ombra siegue chi la fugge e fugge da chi la vuol prendere.

10. L'umile all'incontro sta sempre contento, perchè qualunque onore che riceve, stima che quello è maggior de' suoi meriti; e quando poi riceve affronti, pensa che merita peggio per li suoi peccati, e dice con Giobbe: *Peccavi et vere deliqui, et ut eram dignus non recepi*[4]. S. Francesco Borgia ci diede di ciò un bello insegnamento: dovendo egli fare una volta un lungo viaggio, fu avvertito da altri a mandare innanzi un foriero, acciocchè mettesse in ordine l'alloggiamento ove dovea giungere, e così non patisse l'incomodo che avrebbe sofferto giungendo colà improvvisamente. Rispose il santo: Oh! in quanto a ciò sappiate che non manco mai di mandar avanti il mio foriero; ma questo sapete chi è? è il pensiero dell'inferno che mi ho meritato; e così ogni alloggio che trovo mi pare una reggia, a confronto del luogo dove meriterei di stare.

Preghiera.

Dio mio, come può esservi in me dopo tanti peccati tanta superbia! Già vedo che le mie colpe, dopo avermi renduta a voi così ingrata, mi hanno fatta ancora superba. *Ne proiicias me a facie tua*. Signore, non mi discacciate dalla vostra faccia, come io meriterei. Abbiate pietà di me, datemi luce e fatemi conoscere quella ch'io sono e quello che merito. Quanti per meno peccati de' miei stanno nel-

(1) Matth. 5. 11. et 12. (2) Matth. 11. 29. (3) Esther 5. 13. (4) 33. 27.

Digitized by Google

l'inferno, e non hanno più speranza di perdono! e per me vedo che voi stesso mi offerite il perdono se io lo voglio. Sì che lo voglio. Redentor mio, perdonatemi, mentre mi pento con tutta l'anima di tutte le mie superbie, colle quali non solamente ho disprezzato il prossimo mio, ma ho disprezzato ancora voi, sommo bene. Vi dirò con s. Caterina di Genova: *Dio mio, non più peccati, non più peccati*. Basta quanto vi ho offeso, non voglio più abusarmi della vostra pazienza. V'amo, Signor mio, e voglio spender la vita che mi resta solamente in amarvi e darvi gusto. Gesù mio, assistetemi voi. L'inferno quanto più or mi vede con desiderio d'esser tutta vostra, tanto più accrescerà contro di me le tentazioni. Soccorretemi voi, non mi lasciate sola in mano mia. Vergine santissima Maria, voi già sapete che in voi ho collocate tutte le mie speranze; non lasciate d'aiutarmi sempre colle vostre preghiere, preghiere che ottengono quanto chiedono appresso Dio.

§. 2. *Dell'umiltà d'intelletto ossia di giudizio.*

1. Dopo aver conosciuti i gran beni che apporta l'umiltà, veniamo alla pratica, ed a vedere che ha da fare chi vuole acquistare questa santa virtù. Altra è l'umiltà d'intelletto, altra l'umiltà di volontà. Parliamo qui della prima, senza cui non può ottenersi l'umiltà di volontà. L'umiltà d'intelletto consiste nel sentire bassamente di noi stessi e nel tenerci per que' vili e miseri che siamo. *Humilitas* (dice s. Bernardo) *est virtus qua homo sui agnitione sibi vilescit* [1]. L'umiltà è verità, come scrisse s. Teresa, e perciò il Signore ama tanto gli umili, perchè essi amano la verità. È troppo vero che noi siam niente, siamo ignoranti, ciechi, inabili a fare qualunque bene; altro non abbiamo del nostro che il peccato, il quale ci rende più vili del niente, ed altro non possiamo fare che male. Quanto abbiamo e facciamo di bene, tutto è di Dio e viene da Dio. L'umile tiene sempre avanti gli occhi questa verità, e perciò niente appropria a se stesso, se non il male, e si stima meritevole d'ogni disprezzo; e perciò non può soffrire che altri gli attribuisca quel merito che non ha; ed all'incontro si compiace nel vedersi vilipeso e trattato come merita; e così l'umile si rende tanto caro a Dio: *Tanto quisque fit Deo pretiosior, quanto sibi vilior*, dice s. Gregorio [2]. Quindi dicea s. Maria Maddalena de' Pazzi, parlando delle monache, che le due basi della perfezione d'una religiosa sono l'amore verso Dio e il disprezzo di se stessa; soggiungendo poi che quella vedrà più chiaramente Iddio in cielo che si sarà più abbassata in terra.

2. Bisogna dunque sempre pregare con s. Agostino: *Noverim me, noverim te, ut amem te et contemnam me* [3]. Signore, fatemi conoscere chi sono io e chi siete voi. Voi siete ogni bene, ed io sono la stessa miseria, che da me non ho niente, non so niente, non posso niente e non vaglio a niente, se non a far male. Dice l'Ecclesiastico che Iddio non è onorato, se non dagli umili: *Deus ab humilibus honoratur* [4]. Sì, perchè solamente gli umili lo riconoscono per quell'unico e sommo bene ch'egli è. Se dunque volete onorare il vostro Dio, abbiate sempre avanti gli occhi le vostre miserie, confessate con ve-

(1) Tract. de grat. homin. (2) L. 18. Mor. c. 20. (3) Lib. de vita beat. (4) 3. 2.

Digitized by Google

ro sentimento che voi non avete altro del vostro che il niente e la malizia, e che Dio è il tutto; e perciò tenete che non siete degna che d'ignominie e di castighi, ed offeritevi ad accettare tutti quelli ch'egli vi manderà.

3. In tanto per prima non vi gloriate di niente: altre cose di quelle che avete fatte voi han fatte i santi; perciò io sempre soglio esortare a far la lezione spirituale sovra le vite de' santi, perchè leggendo quelle almeno ci passerà la superbia, vedendo le grandi cose che i santi hanno operate per Dio, a vista delle quali ben ci vergogneremo del molto poco che abbiam fatto e facciamo noi. Inoltre, come possiamo noi gloriarci di niente, sapendo che se mai in noi vi è qualche cosa di virtù, tutto è dono di Dio? *Si glorientur nubes* (dice s. Bernardo) *quod genuerint imbres, quis non irrideat* [1]? Se le nuvole volessero gloriarsi della pioggia che mandano, chi non le deriderebbe? La stessa derisione meriteremmo noi, se ci gloriassimo di qualche picciolo bene che abbiam fatto. Narra il p. M. Avila che un gran signore sposò una povera contadina; ma acciocchè ella non s'insuperbisse poi col vedersi assistita da' servi e adorna di vesti preziose, volle che la misera antica sua veste si conservasse e fosse continuamente a sua vista. Lo stesso dovete fare voi; quando mai scorgete in voi qualche cosa di buono, riguardate la vostra veste antica e ricordatevi quale foste un tempo e poi concludete che tutto quel che avete di bene, tutto è limosina che v' ha fatta Iddio.

4. Dicea s. Agostino: *Quisquis tibi enumerat merita sua, quid tibi enumerat nisi munera tua* [2]? Signore, chi vi presenta i meriti suoi, che altro vi presenta se non i doni vostri? S. Teresa quando facea qualche opera buona o la vedeva fare da altre, subito mettevasi a lodarne Dio, pensando che tutto quel bene da Dio veniva. Quindi saggiamente avvertiva la santa, che l'umità non impedisce di conoscere le grazie speciali che il Signore ha donate a noi più abbondantemente che agli altri. Ciò non è superbia, dice s. Teresa; ma una tal conoscenza aiuta la nostra umiltà e la nostra gratitudine nel farci vedere più indegni degli altri e più degli altri favoriti. E soggiunge la santa che non mai un'anima si spingerà a fare grandi cose per Dio, se non riconosce di aver ricevute grandi cose da Dio. Tutto sta a distinguer sempre ciò ch'è di Dio, e ciò ch'è nostro. S. Paolo non facea scrupolo a dire ch'egli avea faticato per Gesù Cristo più di tutti gli altri apostoli: *Abundantius illis omnibus laboravi* [3]. Ma poi confessava che quanto avea fatto non era opera sua, ma della divina grazia che l'aveva assistito: *Non ego autem, sed gratia Dei mecum* [4].

5. In secondo luogo, sapendo voi che senza Dio non potete niente, non mai confidate nelle vostre forze, ma fate come facea s. Filippo Neri, che vivea disperato di se stesso. Il superbo confida nel suo valore, e perciò cade; come appunto avvenne a s. Pietro, il quale si protestò con Gesù Cristo che neppur la morte l'avrebbe indotto a negarlo: *Etiamsi oportuerit me mori tecum, non te negabo* [5]. Ma perchè ciò disse confidando nelle proprie forze, appena giunto poi nella casa del pontefice rinnegò il suo Maestro. Guar-

(1) Serm. 15. in Cant. (2) L. 9. conf. c. 13.

(3) 1. Cor. 15. 10. (4) Ib. (5) Matth. 26. 35.

Digitized by Google

datevi pertanto di confidar mai nelle vostre risoluzioni fatte e nella vostra buona volontà presente, ma riponete tutta la vostra confidenza in Dio, dicendo sempre: *Omnia possum in eo qui me confortat* [1]. Io posso tutto, non in me, ma in Dio che mi dà forza. Ed allora sperate di fare grandi cose, poichè, come dice Isaia [2]: *Qui sperant in Domino mutabunt fortitudinem:* gli umili che confidano in Dio mutano fortezza, mentre diffidando di loro stessi, lasciano d'esser deboli quali erano, ed acquistano la fortezza di Dio. Quindi dicea il b. Giuseppe Calasanzio: *Chi vuole che Dio si serva di lui per cose grandi, procuri di esser il più umile di tutti.* Fate come faceva s. Caterina da Siena, la quale, quand'era tentata di vanagloria, si umiliava; quando poi era tentata di diffidenza, confidava in Dio: onde il demonio un giorno pieno di rabbia le disse: *Sii maledetta tu e chi ti ha insegnato questo modo di vincermi, giacchè non so più come pigliarti* [3]. Quando dunque il demonio vi dice che non ci è timore per voi di cadere, tremate e pensate che per un momento che Dio vi lasci voi siete perduta; quando poi vi tenta di diffidenza, dite animosamente con Davide: *In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum* [4]. Signore, io ho poste in voi tutte le mie speranze; confido di non avermi a veder mai confusa, priva della vostra grazia e fatta schiava dell'inferno.

6. In terzo luogo, se mai per disgrazia cadete in qualche peccato o difetto, non diffidate, ma umiliatevi, pentitevi, e conoscendo allora maggiormente la vostra debolezza, abbandonatevi con maggior confidenza nel Signore. Lo sdegnarci con noi stessi dopo il difetto commesso, non è umiltà, ma superbia che ci fa maravigliare come abbiam potuto cadere in quella mancanza; è superbia ed è arte del demonio che pretende di farci lasciare la via della perfezione, diffidati di poterla proseguire, ed indi farci precipitare in maggiori peccati. No, allora più che mai confidiamo nel Signore, valendoci delle nostre infedeltà per più sperare nella divina misericordia. Così s'intende quel che disse l'apostolo: *Omnia cooperantur in bonum* [5]. Dove soggiunge la glossa: *Etiam peccata.* Disse a questo proposito il Signore a s. Geltrude: Quando alcuno ha una macchia sulla mano, lava la mano, e quella resta più netta di prima; così l'anima dopo il difetto, purificandosi col pentimento, si rende più grata di prima agli occhi miei. E specialmente Iddio permette alle volte a quelle anime le quali non sono ben fondate nell'umiltà che cadano in qualche fallo, affinchè imparino a diffidare di loro stesse, per confidare solamente nel suo aiuto. Allorchè dunque, sorella benedetta, vi trovate caduta in qualche difetto, non restate così caduta, subito rialzatevi con un atto di amore e di dolore, proponete l'emenda, e accrescete la confidenza in Dio. Dite allora con s. Caterina da Genova: Signore, questi sono i frutti dell'orto mio, e se non mi tenete le mani sopra io farò peggio di questo; ma spero in voi di non cadervi più, come propongo. E se mai ricadete in quel difetto, fate sempre così e non lasciate mai la risoluzione di farvi santa.

7. In quarto luogo, se mai sapete che alcuna persona sia caduta in qual-

(1) Philip. 4. 13. (2) 40. 31. (3) Dial. c. 67. (4) Psal. 30. 2. (5) Rom. 8. 23.

Digitized by Google

che grave fallo, non v'insuperbite di voi nè ve ne ammirate, ma compatitela e tremate di voi stessa, confessando con Davide: *Nisi quia Dominus adiuvit me, paulo minus habitasset in inferno anima mea* [1]. Se il Signore non mi avesse tenute le mani sopra, a quest'ora starei nell'inferno. Pertanto state attenta a non vanagloriarvi mai di essere esente da quei difetti che vedete nelle altre; altrimenti il Signore in castigo permetterà che vi cadiate anche voi. Narra Cassiano [2] che un certo monaco giovane, essendo per lungo tempo molestato da una forte tentazione disonesta, andò a ritrovare un padre vecchio per riceverne aiuto; ma quegli in cambio di dargli animo e consolarlo, maggiormente l'avvilì e l'afflisse co' tanti rimproveri che gli fece, dicendogli: Come? un monaco pensare a queste sozzure! Ma che avvenne? permise poi il Signore che il vecchio fosse talmente insultato dallo spirito d'impurità che andava correndo come pazzo per lo monastero. Allora l'abate Apollo, che era stato informato già della indiscretezza da lui usata col giovane, l'andò a trovare e gli disse: Sappi, fratello, che Dio ha permesso in te questa tentazione in pena dell'esserti così ammirato di quel povero giovane che a te ricorse per aiuto, ed acciocchè impari a compatire gli altri in simili casi. Ciò anche avvertì l'apostolo ai suoi discepoli, cioè che, dovendo taluno correggere un altro, non lo facesse con disprezzo del povero tentato: onde, prima di far la correzione, egli si considerasse dello stesso modo miserabile e facile a cadere come il caduto; altrimenti Iddio permetterebbe ch'egli fosse assalito dalla stessa tentazione e forse che si trovasse anche precipitato in quello stesso peccato, in cui si maravigliava di vedere inciampato il suo prossimo: *Fratres, etsi praeoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, huiusmodi instruite in spiritu lenitatis, considerans te ipsum, ne et tu tenteris* [3]. E narra a tal proposito il medesimo Cassiano [4] che un certo abate nominato Machete confessava di sè che in tre difetti di cui avea prima giudicati i suoi fratelli, era poi egli miseramente in tutti e tre caduto.

8. In quinto luogo stimatevi voi la maggior peccatrice che viva su questa terra. Le anime che sono veramente umili, perchè si trovano più illuminate dalla luce divina, siccome elle maggiormente conoscono le divine perfezioni, così maggiormente vedono le loro miserie e peccati. E quindi nasce che i santi, con tutto che facessero vita così esemplare e così differente dagli uomini mondani, pure si chiamavano, non per esagerazione, ma con vero sentimento i maggior peccatori che vivessero nel mondo. Così si chiamava s. Francesco d'Assisi. S. Tomaso da Villanova era in un continuo spavento per lo conto (com'egli dicea) di dover rendere a Dio della sua mala vita. S. Geltrude stimava un miracolo, come non si aprisse la terra sotto i suoi piedi e non l'ingoiasse per li suoi peccati. s. Paolo primo eremita piangeva dicendo: *Guai a me peccatore, che ingiustamente porto il nome di monaco.* Narra similmente a questo proposito il p. M. Avila [5] che una persona di grande virtù, avendo pregato Dio che le facesse vedere qual era l'anima sua, ebbe la

(1) Psal. 93. 17. (2) Coll. 2. c. 13.

(3) Gal. 6. 1. (4) L. 3. de inst. cen. 2. 30.
(5) Tract. 8. de Spir. S. c. 4.

Digitized by Google

grazia, e la vide così deforme ed abbominevole, benchè non vi fossero altri peccati che veniali, che esclamò: *Signore, per misericordia, levatemi davanti gli occhi la figura di questo mostro.*

9. Quindi voi guardatevi di preferirvi mai ad alcuna. Basta credersi migliore degli altri per diventare peggiore di tutti. *Caeteros contempsisti: caeteris peior factus es*, dice Tritemio. Così parimente basta che taluno creda di avere gran meriti, per non averne più e perderli tutti. Il merito principale della nostra umiltà sta nel credere sinceramente di non averne e di non meritare altro che rimproveri e castighi. I doni e le grazie che Dio v' ha concesse, non servirebbero che a farvi condannare con maggior rigore nel giudizio, se voi ve ne abusaste con preferirvi agli altri. Ma non basta il non anteporvi ad alcuna, bisogna come ho detto che vi stimiate l'ultima e la peggiore di tutte le vostre sorelle. E perchè? prima perchè voi conoscete certamente già in voi tanti vostri peccati, ma non sapete i peccati delle altre; ed all'incontro non vi son note le virtù occulte che forse tiene quella persona che voi disprezzate. Inoltre dovete considerare che a proporzione de' lumi e de' doni che il Signore v' ha dati dovreste a quest'ora esser santa. Eh che se le grazie che avete ricevute voi Dio le avesse fatte ad un infedele, forse quegli sarebbe divenuto un serafino: e voi vi trovate così misera e piena di difetti! Questo pensiero della vostra ingratitudine dee farvi star sempre colla faccia sotto i piedi di tutte, poichè il peccato, come dice l'angelico, tanto si rende più grave, quanto è maggiore l' ingratitudine di chi lo commette; onde può essere che un solo vostro peccato pesi più avanti a Dio che cento peccati d'un'altra non così favorita e colmata di grazie come voi. Ma voi già sapete d'averne fatti tanti: sapete che la vostra vita non è stata altro che una continua tessitura di colpe volontarie; e se mai v'è stata alcun'opera buona, tuttavia sarà stata così piena di difetti e d'amor proprio che meritava forse più castigo che premio.

10. Per tutti questi riflessi voi dovete stimarvi indegna, secondo esortava a tutte le monache s. Maria Maddalena de' Pazzi, neppur di baciar la terra che calpestano le vostre sorelle. Dovete credere che se riceveste tutti gli affronti immaginabili e se vi trovaste nel fondo dell'inferno, sotto tutti i dannati, tutto sarebbe poco a confronto di quel che voi meritate. E perciò dall'abisso di queste vostre miserie alzate sempre la voce a Dio, dicendo: *Deus, in adiutorium meum intende; Domine, ad adiuvandum me festina.* Signore, pensate ad aiutarmi e ad aiutarmi presto; altrimenti io son perduta e vi offenderò peggio di prima e più di tutti. Ma questa preghiera bisogna che la replichiate sempre, quasi in ogni momento, mentre state nel coro, quando vi trovate nella cella, quando camminate per lo monastero, quando andate alla grata, quando andate a mensa, quando vi levate la mattina, quando vi mettete a dormire, sempre, sempre: *Signore, aiutatemi: Signore, assistetemi: Signore, abbiate pietà di me.* Altrimenti in quel punto che lascerete di raccomandarvi a Dio potrete diventare la più scellerata del mondo. E guardatevi poi, più che dalla morte, da ogni minimo atto o pensiero di su-

Digitized by Google

perbia. Termino questo punto con quel gran detto di s. Bernardo: *In anima non est timenda quantalibet humiliatio; horrenda autem nimium vel minima elatio* [1]. Qualunque umiliazione non può mai farci temere d'alcun male, ma dee temersi all'incontro di qualunque minima alterigia, perchè questa può precipitarci in ogni male.

Preghiera.

Dio dell'anima mia, vi ringrazio che mi fate conoscere che quanto stima il mondo, tutto è pazzia. Datemi intanto forza di staccarmene prima che me ne stacchi la morte. Misera me, che sono stata tanti anni nella casa vostra, ho lasciato il secolo per farmi santa! e sinora che profitto ho fatto? Oimè quante piaghe schifose vedo sopra l'anima mia! Gesù mio, abbiate compassione di me, e sanatemi. Voi potete e volete sanarmi, s'io voglio mutar vita; sì che voglio emendarmi. Voi avete promesso di scordarvi delle offese ricevute, se il peccatore si pente: *Si impius egerit poenitentiam, omnium iniquitatum eius non recordabor* [2]. Io mi pento più d'ogni male di aver disprezzato il vostro amore; scordatevi dunque di quante amarezze vi ho date. Per l'avvenire prima voglio perder la vita che darvi qualunque minimo disgusto deliberato. Dio mio, vi voglio amare. E se non amo voi, chi voglio amare? Voi siete così degno d'essere amato: voi m'avete creata, mi avete redenta colla vostra morte, mi avete chiamata alla religione, voi mi avete colmata di tante grazie: voi dunque siete quegli che meritate tutto il mio amore, perciò voi sole io voglio amare. Regina mia e mia grande avvocata, Maria, aiutatemi colla vostra intercessione, acciocchè io non sia più ingrata al vostro Figlio.

(1) Serm. 3. in Cant. (2) Ez. 18. 21.

§. 3. *Dell'umiltà di volontà, ossia d'affetto.*

1. L'umiltà d'intelletto consiste dunque, come abbiam veduto, nel giudicarsi la persona degna di disprezzo. L'umiltà poi di volontà consiste nel desiderare d'esser disprezzata dagli altri e nel compiacersi nei disprezzi. E qui sta il maggior merito; poichè molto più acquistiamo noi cogli atti della volontà che con quelli dell'intelletto. Dice s. Bernardo, parlando dell'umiltà di volontà: *Primus profectus nolle dominari, secundus velle subiici, tertius in ipsa subiectione iniurias aequanimiter pati* [3]. Il primo grado di umiltà in una religiosa è il non voler comandare, il secondo è il volere star sottoposta, il terzo è il soffrire nella soggezione con animo tranquillo tutte le ingiurie che le son fatte. Questa propriamente è l'umiltà di cuore che volle Gesù Cristo insegnarci col suo esempio, allorchè disse: *Discite a me, quia mitis sum et humilis corde* [4]. Molti sono umili di bocca, ma non di cuore; tali appunto, dice s. Gregorio, son quelli che proferiscono colla bocca d'essere scellerati, degni di tutti i castighi; ma poi non lo credono, giacchè se mai alcuno li riprende, subito si turbano e negano di aver quel difetto di cui vengono ripresi. Di questa fatta era un certo monaco (come narra Cassiano), il quale dicea ch'era un gran peccatore e che non meritava di star sulla terra; ma avendolo poi corretto l'abate Serapione di un suo gran difetto, ch'era di andare scorrendo oziosamente per le celle degli altri, in

(3) Serm. 18. (4) Matth. 11. 29.

Digitized by Google

vece di star ritirato nella sua secondo la regola, il monaco superbo molto se ne turbò. L'abate allora gli disse: Ma figliuol mio, come va questo? voi sinora avete detto, essere uno scellerato, ed ora tanto vi sdegnate per una parola di carità che vi ho detta? Oh quante volte avviene lo stesso ne' monasteri! Quella religiosa dice esser la maggior peccatrice del mondo, di meritar mille inferni; ma se poi l'abbadessa o altra sorella l'avverte dolcemente di qualche cosa in particolare o pure in generale della sua tepidezza o del poco buon esempio che dà, subito prende la spada a difendersi e si mette in tuono dicendo: *E che cosa di male o di scandalo avete veduto di me? meglio badaste a correggere le altre, che fanno cose che non fo io.* Ma come? voi poc'anzi avete detto che per i vostri peccati meritate mille inferni, ed ora non potete soffrire una parola? Dunque la vostra umiltà è mera umiltà di bocca, ma non è l'umiltà raccomandata da Gesù Cristo, ch'è l'umiltà di cuore.

2. Dice lo Spirito santo: *Est qui nequiter humiliat se, et interiora eius plena sunt dolo* [1]. Vi è chi si fa umile, ma si umilia con malizia, non per esser ripreso ed umiliato, ma per esser tenuto e lodato per umile. Ma il cercar lode dall'umiliarsi, scrisse s. Bernardo, non è umiltà, ma distruzione dell'umiltà [2]; giacchè facendo così, la stessa umiltà diventa oggetto di superbia. Dicea s. Vincenzo de' Paoli che l'umiltà nella speculativa ha una bella faccia, ma nella pratica poi è orrida; essendo che la vera umiltà consiste nell'amare le abbiezioni e i disprezzi. Onde notò s. Giovanni Climaco che non è umile chi solamente dice esser cattivo, ma chi gode di esser anche tenuto per cattivo dagli altri e disprezzato come tale: *È buono* (scrive il santo) *che tu dica male di te, ma è meglio che quando senti dirlo dagli altri tu lo confermi, non te ne risenta, anzi te ne compiaccia.* E prima lo scrisse s. Gregorio: *Cum se peccatorem dicit, id de se dicenti alteri non contradicit.* Il vero umile, confessandosi peccatore, nol nega, ma lo conferma a chi gli rimprovera i suoi difetti. In somma dice s. Bernardo: *Verus humilis, humilis vult reputari, non humilis praedicari* [3]. Il vero umile non pretende d'essere lodato per umile, ma vuole essere tenuto per vile, difettoso e degno di disprezzi, e si compiace in vedersi umiliato, vedendosi trattato qual egli si stima; onde fa che l'umiliazione che riceve lo renda più umile, come dice lo stesso s. Bernardo: *Humiliationem convertit in humilitatem.* Quindi dicea il beato Giuseppe Calasanzio: *Chi ama Dio non cerca di comparir santo, ma di farsi santo.*

3. Pertanto voi, sorella benedetta, se volete essere vera umile di cuore e di volontà, in primo luogo sfuggite di dir qualunque parola di propria lode, così intorno a' vostri portamenti, talenti, opere virtuose, come intorno alla vostra casa, parlando di nobiltà, di ricchezze e di parentele. *Laudet te alienus, et non os tuum* [4]. Ti lodino gli altri (dice il savio) e non la tua bocca, se vuoi conservare l'umiltà. Oltrechè è noto il comun proverbio che la lode in bocca propria non apporta onore, ma vituperio. Che direste voi e qual concetto fareste di una

(1) Eccl. 19. 23. (2) Serm. 16. in Cant. (3) Ibid. (4) Prov. 27. 2.

Digitized by Google

monaca che dicesse che la sua famiglia non ha che cedere a niun'altra? o pure ch'ella merita più delle altre d'essere preferita negli officj? Pensate che le altre lo stesso diranno di voi, se mai vi vantaste di alcuna cosa. Pertanto, sempre che parlate di voi e delle vostre cose, cercate sempre d'abbassarvi e non mai d' innalzarvi: coll'abbassarvi non potete nuocervi, ma per poco che v' innalziate più del vero, dice s. Bernardo, voi potete farvi gran danno: *Grande malum si plus vero modice te extollas* [1]. Chi passa per una porta, se abbassa la testa più del bisogno, non può farsi male; ma se non l'abbassa quanto bisogna, per un dito di più che la tiene alzata, urterà colla fronte e si sfascerà il capo. Allorchè dunque parlate di voi, badate più presto a dire il male che il bene; più presto a scoprire i vostri difetti che le vostre azioni, le quali avessero qualche apparenza di virtù. Del resto il meglio sarà che, stando in conversazione, di voi non ne parliate affatto nè in bene nè in male. Stimatevi come una persona così vile, che non meriti neppure d'esser nominata: perchè molte volte, anche parlando noi di cose di nostra confusione, vi s' intromette una occulta e fina superbia: poichè nello stesso tempo che palesiamo i nostri difetti, internamente da quella stessa nostra confusione volontaria sorge in noi il desiderio di esser lodati, o almeno d'esser tenuti per umili. Ciò nulladimeno non s'intende per quando parlate col confessore, al quale sempre giova lo scoprire i vostri difetti e le vostre male inclinazioni ed anche (generalmente parlando) i pensieri cattivi che vi passano per la mente. Ma certe volte occorre ancora cogli altri di dover palesare cose che ridondano in vostro vilipendio; ed allora non ricusate di farlo: per esempio, il p. Villanova della compagnia di Gesù non si vergognava di far sapere a tutti che il suo fratello era un povero faticatore. Similmente il p. Sacchini, anche gesuita, incontrandosi una volta in pubblico col suo genitore, ch'era un povero mulattiere, subito andò ad abbracciarlo, dicendo: *Oh ecco mio padre!*

4. Se poi occorre che senza vostra colpa vi sentiate lodata in qualche occasione, allora procurate voi di confondervi, almeno internamente, dando un'occhiata a' tanti difetti che avete sopra. Dice s. Gregorio che i superbi si rallegrano delle lodi, ancorchè false, ma gli umili si confondono e si attristano delle lodi, ancorchè vere, siccome Davide disse parlando di se stesso: *Exaltatus autem humiliatus sum et conturbatus* [2]. Sì (dice s. Gregorio), l'umile si conturba nel sentirsi lodare, perchè vede di non aver que'pregi che gli vengono attribuiti e ben anche perchè teme che se mai avesse acquistato qualche merito con Dio, perde tutto col compiacersene, mentre allora gli sarà detto: *Recepisti bona in vita tua* [3]. Ti sei compiaciuta di quella lode? hai già ricevuto il tuo premio; non ti tocca niente più. Disse il Savio: *Quomodo probatur in fornace aurum, sic probatur homo ore laudantium* [4]. Siccome l'oro si prova col fuoco, così lo spirito dell'uomo si prova colle lodi degli altri, cioè se egli nel sentir quelle lodi non se ne compiace nè si gonfia, ma si confon-

(1) Serm. 57. in Cant. (2) Psal. 87. 16. (3) Luc. 16. 25. (4) Prov. 27. 2.

Digitized by Google

de e se ne affligge, come se ne affliggeano s. Francesco Borgia e san Luigi Gonzaga, quando si vedeano lodati. Pertanto voi nel vedervi onorata con lodi e con atti di distinzione, mettetevi sotto terra e tremate che quell'onore non sia causa di caduta e di perdizione. Pensate che la stima degli uomini è forse la maggior disgrazia che possa accadervi: giacchè ella può contaminarvi il cuore col fomentare la vostra superbia e così esser causa della vostra dannazione.

5. Tenete avanti gli occhi il gran detto di s. Francesco d'Assisi, che diceva: *Tanto io sono, quanto sono avanti a Dio.* Pensate voi forse che essendo più stimata dagli uomini sarete più stimata da Dio? quando voi vi compiacete e vi gonfiate delle lodi che vi danno, e per quelle vi stimate migliore delle altre vostre sorelle, allora sappiate che mentre gli uomini vi loderanno Dio vi ributterà da sè. Persuadetevi dunque che colle lodi altrui voi non diventate migliore. Dice s. Agostino che siccome gli obbrobrj di chi c'ingiuria non ci tolgono i meriti delle virtù, così gli applausi di chi ci loda non ci rendono migliori di quello che siamo: *Nec malam conscientiam sanat praeconium laudantis, nec bonam vulnerat conviciantis opprobrium* [1]. Perciò, sempre che vi sentite lodare, dite con s. Agostino: *Melius me ego novi quam illi: sed melius Deus quam ego* [2]. Costoro mi lodano; ma io che mi conosco meglio di essi, vedo che queste lodi son false; e Dio lo vede meglio di me, mentre egli ben sa che non merito onori, ma merito tutti i disprezzi della terra e dell'inferno.

(1) Lib. 3. contra Petill. (2) In psal. 25.

6. In secondo luogo, posto che dovete guardarvi dal compiacervi delle lodi altrui, con maggior cautela avete a guardarvi, non solo dal cercare onori ed officj decorosi nel vostro monastero, ma come dicea s. Maria Maddalena de' Pazzi: *Bisogna fuggire ogni esercizio che ha dell'apparenza, perchè ivi si agguata la superbia.* E non solo bisogna fuggirlo, ma averne orrore. Nel monastero della ss. Trinità in Napoli vi era una religiosa molto esemplare, nomata suor Arcangela Sanfelice: a costei un giorno disse il confessore: *Suor Arcangela, le monache vi vogliono far badessa.* Ella a questa proposta rispose: *Padre, che dite?* E poi soggiunse: *Ma Dio ci rimedierà.* E in dir così le soppraggiunse in quello stesso punto un accidente di apoplessia, che le tolse l'uso di mezza vita, e con ciò le monache pensarono ad altra. Scrisse s. Ilario: *Omnis saeculi honor diaboli negotium est* [3]. Ogni onore del mondo è negozio del demonio, per cui guadagna molte anime per l'inferno. E se l'ambizione degli onori cagiona molta rovina in mezzo al secolo, rovina molto più grande fa in mezzo a' monasterj. Dice s. Leone che la chiesa colle contese de' religiosi e degli ecclesiastici ambiziosi (i quali dovrebbero essere esempj di umiltà) resta disonorata e vilipesa: *Corpus ecclesiae ambientium contentione foedatur* [4]. E s. Teresa, parlando specialmente delle monache[5], scrisse: *Dove son puntigli d'onore non vi sarà mai spirito.* Quindi in altro luogo disse: *Il monastero, dove entrano puntigli d'onore e maggioranze, tengasi per perduto e rovina-*

(3) In Matth. 6. 3. (4) Epist. 1.
(5) Camm. di perf. c. 13.

Digitized by Google

to; e credano di aver discacciato già di casa lo sposo loro. E poi soggiunse, parlando alle sue figlie: *Se mai si trova fra voi qualche Giuda, si discacci come peste; almeno non esca di carcere quella monaca che tratta di diventar capo delle altre. Prima di entrare in cotesto monastero l'ambizione, vorrei ch' entrasse il fuoco che bruciasse tutte.* Dello stesso sentimento era la b. Giovanna di Chantal, dicendo: *Desidero prima di veder subbissato il mio monastero, che vedervi entrata l' ambizione e il desiderio di cariche.*

7. Ma di grazia stiamo a sentire quel che saggiamente scrive Pietro Blessense su questo punto in una sua lettera [1]. Egli descrive in quella i pestiferi effetti dell' ambizione e la ruina che la medesima cagiona nelle anime: l'ambizione (dice questo autore) fa la scimia alla carità, ma tutto all' opposto. La carità tutto patisce, ma per i beni eterni: l' ambizione anche patisce tutto, ma per i miseri onori di questo mondo. La carità è tutta benigna, ma colle persone povere e disprezzate: l'ambizione anch' è tutta benigna, ma solamente colle persone potenti che possono contentarla. La carità tutto sopporta, ma per dar gusto a Dio: l'ambizione anche sopporta tutto, ma per la vanità di giungere a quell' onore o a quell'officio. Oh Dio, quella monaca quante spine ha da soffrire d' incomodi, di fatiche, di timori, di spese ed anche di rimproveri e d'oltraggi, per avere quella dignità che pretende! La carità finalmente crede e spera tutto ciò che spetta alla gloria eterna: l'ambizione tutto crede e spera quel che spetta alla stima propria in questa vita.

8. Ma in fine quella povera monaca che cosa mai acquista con quell' onore preteso, se non un poco di fumo, che ricevuto non sazia, anzi che, in vece di onorarla, tanto più la rende vituperevole appresso gli altri? Ben dicea s. Teresa: *L' onore col desiderarsi si perde; e quanto è maggiore l'onor ricevuto, tanto è maggiore il vituperio di colei che se l'ha procurato; poichè quanto più ha fatto per ottenerlo, tanto più se n' è dichiarata indegna.* Diceva ancora la b. Giovanna di Chantal: *Quelle che più si stimano degne delle cariche, meno lo sono, perchè manca loro l'umiltà, ch' è la miglior disposizione per esercitarle.* E voglia Dio che quella dignità conseguita non abbia ad esser poi la causa della loro eterna ruina! Il p. Vincenzo Carafa della compagnia di Gesù, visitando una volta un suo amico infermo, a cui era stato conferito un officio di gran lucro, ma ancora di gran pericolo, quegli lo pregò ad impetrargli da Dio la sanità; ma rispose: No, amico, non voglio tradire l'amor che vi porto; Dio vi chiama all'altra vita, ora che state in grazia sua, perchè vi vuol salvo: e se vi lasciasse la vita, non so se con questo officio vi salvereste. E così l' amico accettò con pace la morte, ed in fatti morì tutto rassegnato e consolato. *Vix fieri potest*, dice s. Bonaventura, *quod qui delectatur honore, in periculo magno non sit* [2]. È molto difficile che chi si compiace di qualche onore (specialmente se è dignità che porta peso di coscienza, com'è l'esser badessa, vicaria o maestra di novizie) non si metta in gran pericolo di perdersi. Ed in maggior pericolo poi sta chi

(1) Epist. 14. (2) Med. c. 36.

Digitized by Google

per ambizione ha preteso un tale officio, mentre la misera non avrà poi animo di negare alle sorelle che l'hanno promossa ciò che le chiederanno, o sia giusto o ingiusto, e così facilmente si perderà. Oltrechè Dio non è tenuto a dar l' aiuto che bisogna per una tal carica a chi se la procura per via d' impegni: ond'ella, abbandonata dall' aiuto divino, come farà ad esercitarla come dee? Oh quante badesse noi vedremo dannate nel giorno del giudizio, per aversi elle procurato quest' officio!

9. Per tanto voi, sorella benedetta, se volete conservarvi umile non vi lasciate sedurre da qualunque desiderio di gloria mondana. Che spirito mai d'umiltà può aver quella monaca che nell'officio che l' è dato vuol fare spicco di ricca e di galante, facendo tutto con pompa, con iscialacquo di spese? Che spirito d' umiltà può aver quell' altra che, essendo religiosa, pretende e si compiace di esser trattata col titolo di eccellenza? Ella se fosse umile dovrebbe dire a tutti, anche ai servidori de' suoi parenti, che non vuole nè le conviene questo titolo di mondo. Ed è certo che essendo ella monaca, le fa maggior onore il titolo di riverenza, che di eccellenza; perchè la riverenza se le dà come a sposa di Gesù Cristo, e l' eccellenza le vien data come a dama del secolo. Diceva s. Francesco Saverio [1], esser cosa indegna di un cristiano, il quale ha da tener sempre avanti gli occhi le ignominie di Gesù Cristo, che desideri e si compiaccia di vedersi onorato. Or quanto più ciò sarà cosa indegna d' una religiosa che si è consacrata a Gesù Cristo, il quale visse nel mondo per tanti anni così sconosciuto e disprezzato? Diceva s. Maria Maddalena de' Pazzi: *L'onore d' una monaca sta nel sottoporsi a tutte e nell' avere orrore ad esser preferita ad alcuna.* E questa è la gara, scrisse s. Tommaso da Villanova, che dee regnar tra le religiose, cioè a chi sia più umile, e così rendersi più cara a Gesù Cristo: *In hoc ad invicem zelate, quae humilior, quae sponso carior existat.* Voi nell' entrare in religione avete detto: *Elegi abiectus esse in domo Dei mei: magis quam habitare in tabernaculis peccatorum* [2]. Io ho eletto di vivere umiliata nella casa del mio Dio più presto che vivere onorata nel mondo. Ed ora perchè state così attaccata a' fumi ed alle vanità del mondo? Vi avverte s. Bonaventura che se volete farvi santa, bisogna che desideriate di vivere sconosciuta e tenuta per niente: *Ama nesciri et pro nihilo reputari*, talmente che nel monastero niun conto si faccia di voi

10. Non invidiate quelle religiose che hanno maggior intendimento ed abilità di voi, nè quelle che si hanno acquistata maggiore stima nel monastero: invidiate solamente quelle che amano più Dio e sono più umili di voi. L'umiliazione vale più di tutti gli onori e gli applausi del mondo. La scienza più bella d'una monaca è di sapersi umiliare, di tenersi per niente e di compiacersi d' esser tenuta per niente. Dio non v'ha dato maggior talento, perchè forse quello vi avrebbe fatta perdere. Contentatevi dunque di quello scarso talento che avete, perchè questo vi fa esercitar l'umiltà ch'è la via più sicura, anzi unica, per salvarvi e farvi santa. Se le altre vi superano nel saper gover-

(1) Vit. l. 2. c. 3. (2) Ps. 83. 11.

Digitized by Google

nare e nel sapersi acquistare la stima comune, voi procurate di superarle nell'umiltà; *sed in humilitate superiores*, come dice l'apostolo [1]. Chi ha l'onore di governare sta in gran pericolo d'invanirsi e di perdere la luce divina, diventando simile a'bruti che vanno appresso solamente ai beni miserabili di questa terra e niente pensano ai beni eterni, secondo quel che disse Davide: *Homo, cum in honore esset, non intellexit; comparatus est iumentis insipientibus et similis factus est illis*[2]. Pertanto, se voi volete andar per la via sicura, fuggite gli onori ed abbracciate gli officj ed esercizj più abbietti. Una religiosa che vuol farsi santa non dee avere altra passione che d'esser impiegata ne'ministerj più vili del monastero, e perciò dee spesso offerirsi alle superiore ed alle officiali, per far ciò che le altre ricusano. La sposa de' cantici or comparisce da solitaria, or da guerriera, or da vignaiuola; ma in tutti questi officj fa sempre la comparsa d'amante. Così la monaca tutto quel che fa dee farlo per amor dello sposo; e così in tutte le faccende dee sempre comparire da amante di Gesù Cristo, e perciò non dee sdegnare alcun officio o servitù. Quei servigi che nel mondo sono stimati più vili, ne'monasterj sono i più grandi e sublimi e più desiderati da' santi, perchè sono più cari a Gesù Cristo. Narra Cassiano dell'abate Pafnuzio, che essendo egli molto stimato in Egitto, fuggì di là e andossene al monastero di s. Pacomio; onde, essendo ignoto, fu posto a zappare l'orto, e così se ne stava molto ivi contento, per vedersi impiegato in quell'esercizio così basso; ma poi fu riconosciuto e tolto dall'orto; onde il santo monaco allora non faceva altro che piangere la perdita fatta del tesoro trovato dalla sua umiliazione.

(1) Phil. 2. 3. (2) Ps. 48. 13.

11. Procurate ancora di esercitar l'umiltà nella povertà de' vostri mobili di cella e delle vostre vestimenta. S. Equizio andava così umile nelle vesti, come narra s. Gregorio che chi non l'avesse conosciuto, avrebbe sdegnato anche di salutarlo. Oh che edificazione danno le vesti povere! Si riferisce de'due Macarj [3] che passando essi il Nilo in una barca, e passandovi ancora alcuni secolari vestiti alla nobile, uno di costoro, in veder le vesti così povere de' due monaci, talmente si compunse che lasciò il mondo ed anch'egli si fece monaco. Giova inoltre a conservar l'umiltà il tener gli occhi modesti verso la terra e il parlare con voce bassa. Avvertasi nonperò che questi e simili atti esterni allora aiutano l'umiltà quando vanno uniti coll'umiltà interna del cuore; altrimenti sarebbero atti di superbia la più abbominevole che mai, essendo superbia che si nasconde sotto la veste d'umiltà: *Multo deformior*, dice s. Girolamo, *est superbia quae sub humilitatis signis latet* [4].

Preghiera.

Gesù mio, mi vergogno di comparirvi avanti; voi avete tanto amati i disprezzi e gli obbrobrj, che siete arrivato a morir su d'una croce deriso e svergognato, ed io non ho potuto sopportare un minimo affronto che mi è stato fatto! voi innocente per amor mio siete stato saziato d'ignominie, ed io peccatrice sono così avida di lodi e di onori! Ah sposo

(3) L. de sign. n. 19. (4) Ep. ad Gelantiam.

Digitized by Google

mio, quanto mi vedo dissimile da voi! Ciò mi fa temere della mia salute eterna, giacchè i predestinati si han da trovare a voi conformi. Ma non voglio diffidare della vostra misericordia; voi mi avete da soccorrere e da mutare. Io propongo coll'aiuto vostro da oggi avanti di voler soffrire per amor vostro ogni disprezzo ed ingiuria che mi sarà fatta. Ah! che voi col vostro esempio avete rendute troppo amabili le ignominie alle anime che v' amano. Io v'amo e voglio far quanto posso per darvi gusto. Perdonatemi i disgusti che vi ho dati colle mie superbie, delle quali mi pento con tutto il cuore, e datemi forza di esservi fedele in questa promessa che vi fo nel presente giorno, di non risentirmi di qualunque affronto che mi sia fatto. O Maria, madre mia, voi che foste così umile, impetratemi la grazia d'imitarvi quanto posso.

§. 4. *Seguita la stessa materia, dove si parla più particolarmente della tolleranza de' disprezzi.*

1. In terzo luogo, per conservarvi umile bisogna che non vi disturbiate nelle riprensioni. Chi si turba in vedersi ripresa, è segno che non è giunta ancora ad esser umile; e perciò dee pregare il Signore che gli doni questa virtù così necessaria alla salute della santa umiltà. Scrive il p. Rodriguez che alcune religiose fanno come i ricci: se le vuoi toccare, si fanno tutte di spine; viene a dire che subito prorompono in parole d'impazienza, di rimproveri ed anche di mormorazioni: *Multos novimus* (dice s. Gregorio) *qui, arguente nullo, peccatores se confitentur; cum vero de culpa fuerint correpti, defensionis patrocinium quaerunt, ne peccatores videantur*[1]. Abbiam conosciuti molti (dice) che, quando non vi è stato chi li ha ripresi, si son confessati peccatori; ma se poi alcuno li ha corretti di qualche difetto, han cercato a tutta possa di difendersi, per non essere stimati difettosi. Molte religiose fanno lo stesso: ma sentano queste quel che dice lo Spirito santo: *Qui odit correptionem vestigium est peccatoris*[2]. Chi sdegna d'esser ripreso non va per la via de'giusti, ma de'peccatori; viene a dire, va per la via dell' inferno.

2. Dice s. Bernardo: *Medicanti irascitur qui non irascitur sagittanti*[3]. Taluno si adira con chi lo medica con riprenderlo, e non si adira poi con chi lo ferisce con adularlo. Ma ci spaventi l'annunzio funesto che fa il Savio a coloro che ricusano d'esser corretti: *Eo quod detraxerint universae correptioni, prosperitas stultorum perdet eos*[4]. Coloro che rifiutano ogni correzione si perderanno colla prosperità degli stolti: la prosperità degli stolti è di non avere chi li corregge o di non far caso delle correzioni; e perciò miseramente si dannano. Narra il ven. Beda un fatto terribile di due monache, le quali essendo state riprese dalla superiora, ne fecero poco conto: indi passando da male in peggio, giunsero a fuggirsene dal monastero: ma essendo state poi ritrovate e ricondotte alla clausura, furono interrogate dalla badessa (ch'era s. Borgontofora) perchè mai si fossero indotte a commettere un tale eccesso? risposero: per non aver dato orecchio alle di lei riprensioni. Poco dopo infermatesi ambedue a morte non vollero confessarsi, e stando in fine di vita gri-

(1) Mor. l. 22. c. 10. (2) Eccl. 21. 7.

(3) Serm. 3. de nat. Dom. (4) Prov. 1. 32.

Digitized by Google

darono: *Aspettate un poco, aspettate.* E poi rivolte alle monache dissero: *Non vedete colà quella turba di neri etiopi che vengono a pigliarci?* Ed in fatti comparvero certe ombre spaventose che con voce orribile chiamavano le due misere inferme; e quelle seguendo a gridare, *Aspettate, aspettate*, spirarono infelicemente le anime senza sacramenti.

3. Dice il Grisostomo [1] che il giusto, quando è ritrovato nel difetto, geme per l'errore commesso. Il peccatore ritrovato nel difetto anche geme, non già per l'errore fatto, ma per essere stato conosciuto il suo errore; ed allora non attende già a pentirsi dell'errore, ma a difendersi e a sdegnarsi con chi lo corregge. Che dite voi, sorella benedetta? avete fatto così ancor voi per lo passato con chi per carità vi ha ripresa di qualche cosa? seguirete a far lo stesso per l'avvenire? No, vi dice s. Bernardo: *Soror, multas age gratias illi qui increpaverit te; non contristeris cum monstraverit tibi viam salutis*[2]. Dovete molto ringraziar chi vi riprende di qualche mancanza; è cosa troppo ingiusta il volervi adirare con colei che vi dimostra la via della salute. Anzi, come consigliava s. Maria Maddalena de' Pazzi, se potesse riuscire senza disordine, sarebbe bene che vi procuraste una compagna fedele che vi avvertisse di tutte le vostre mancanze di cui forse voi non v'accorgete. Voi siete piena di miserie e di difetti, già lo sapete; l'unico rimedio a tanti mali è l'umiliarvi quando li conoscete o quando le altre ve li fanno conoscere. Dice s. Agostino: *Ipsa est perfectio, nostra humilitas*[3]. Giacchè siamo così imperfetti in esercitar le virtù, siamo almeno perfetti in umiliarci ed in rallegrarci allorchè ci si presentano le occasioni di confonderci nell'esser ripresi de'nostri mancamenti commessi. Ed avvertiamo che la nostra superbia più facilmente ci fa soffrire i rimproveri non meritati che i meritati, perchè nei rimproveri che non meritiamo ci ha meno parte l'amor proprio. Pertanto quando voi giustamente siete ripresa state accorta ad offerire subito allora a Dio quella confusione e rossore in soddisfazione del difetto commesso. Schiacciate lo scorpione sovra la piaga ch'egli v'ha fatta, servendovi di quella confusione per sanare il mancamento fatto; e state sicura che quanto sarà maggiore l'umiltà con cui accetterete voi quella riprensione, tanto sarà maggiore la misericordia del Signore in perdonarvi.

4. Attendete dunque a praticar questo grande atto di umiltà così caro a Dio, di non difendervi nè scusarvi allorchè siete ripresa. Dice s. Teresa che una monaca quando è incolpata di alcuna mancanza guadagna più col non difendersi e non iscusarsi, che se udisse dieci prediche. Quindi voi, se mai vi succede d'esser ripresa di alcuna cosa, anche ingiustamente, lasciate di giustificarvi in onore della santa umiltà, semprechè la giustificazione non fosse necessaria per togliere lo scandalo della comunità. Una certa religiosa scrisse una volta al p. d. Antonio Torres suo direttore, che l'avesse giustificata appresso d'una persona d'una certa mancanza di cui era stata incolpata; ma udite come le rispose il mentovato padre: *Mi son maravigliato poi come V. R.*

(1) Hom. 69. in Matth. (2) De discip. c. 18. (3) In psal. 150.

Digitized by Google

abbia avuto animo di scrivermi ch'io la giustifichi con N. N. La compatisco; le faccende cred' io de' giorni passati l'avran fatta dimenticare subito di ciò che in quella settimana dolorosa sentì del suo sposo, chiamato seduttore. È impossibile che abbia potuto di ciò ricordarsi e scrivermi in sua giustificazione. Se ne vergogni ed a piedi del suo Crocifisso scalza e con una fune al collo gli domandi perdono dell' infedeltà. Proponga nè in questa nè in altra occasione di non mai giustificarsi nè scusarsi, ma dir sempre avere errato, ancorchè ne avesse a morire crepando l' anima. Così per lei svergognato è morto lo sposo suo, e così ella ha da procurare il possesso di Gesù Cristo. Dicea s. Maria Maddalena de' Pazzi che lo scusarsi, anche quando le accuse son false, è cessare dall'esser religiosa. La religiosa ch'è vera umile, non solo fugge di scusarsi de' suoi difetti, ma anzi procura di farli noti a tutti. Leggesi ne'*prodigj della grazia*, dove si parla de' monaci della nuova riforma della Trappa, che un certo religioso, quando commetteva un difetto, prima andava ad accusarsene coll'abate, poi col priore, e non contento di ciò, se ne accusava ancora in pubblico nel capitolo. Dicea la stessa s. Maria Maddalena de' Pazzi che la monaca la quale scuopre le sue colpe merita che Gesù Cristo le ricopra col suo sangue.

5. In quarto luogo, se volete acquistare la perfetta umiltà, procurate di accettare con pace tutti i disprezzi e maltrattamenti che vi vengon fatti. Questi ben si soffrono con pace da chi veramente crede che merita ogni disprezzo in pena de' suoi peccati. L' umiliazione è la pietra paragone de' santi. Dice il Grisostomo che il segno più certo per conoscere se ci è virtù in un'anima, è l'osservare s'ella si porta con mansuetudine nel ricevere gli affronti. Narra il p. Crasset nell' istoria del Giappone che un certo missionario agostiniano, andando travestito in tempo dell'ultima persecuzione, ricevè uno schiaffo senza risentirsi: dal veder ciò fu subito riconosciuto per cristiano e preso; argomentando quegl' idolatri che una tanta virtù non poteva esercitarsi che solamente da un cristiano. Alcuni, dicea s. Francesco d'Assisi, mettono la lor santità nel recitar molte orazioni o nel far penitenze, ma poi non possono soffrire una parola d' ingiuria, non intendendo quanto maggior guadagno vi è nel sopportare i disprezzi: voi farete più guadagno accettando un affronto che facendo dieci digiuni in pane ed acqua. Vedrete per esempio che si concede ad altre sorelle quello che a voi si nega: quel che dicon le altre è inteso, quel che dite voi è pigliato in derisione: le altre son lodate in tutto ciò che fanno, sono elette agli officj decorosi, e di voi non si fa alcun conto, anzi in tutto ciò che fate sempre ne siete dileggiata: allora si vede, dice s. Doroteo, se siete veramente umile, se accettate con pace tutte queste umiliazioni e raccomandate a Dio con maggior amore quelle sorelle che più vi maltrattano; mentre quelle con ciò medicano la vostra superbia ch'è il morbo più maligno che può recarvi la morte. I superbi, perchè si stimano meritevoli d'ogni onore, le umiliazioni che ricevono le convertono in accrescere la loro superbia: ma gli umili, perchè si stimano meritevoli

Digitized by Google

d'ogni obbrobrio, i disprezzi lor fatti li convertono in accrescere la lor umiltà: *Est humilis* (dice s. Bernardo) *qui humiliationem convertit in humilitatem* [1].

6. Sono buone le umiliazioni che noi facciamo da per noi, come il servire agl'infermi, il baciare i piedi a chi si sente offeso da noi, benchè a torto di ciò si lagni, e simili azioni d'umiltà; ma le migliori umiliazioni son quelle che ci vengon fatte dagli altri, di riprensioni, di accuse, d'ingiurie o derisioni, quando noi le abbracciamo con pace per amore di Gesù Cristo: *In igne probatur aurum*, dice lo Spirito santo, *homines vero in camino humiliationis* [2]. Siccome l'oro si prova col fuoco, così la perfezione degli uomini si prova colle umiliazioni. Dicea s. Maria Maddalena de' Pazzi: *La virtù senza prova non è virtù*. E chi non soffre con animo tranquillo i disprezzi non può aver mai spirito di perfezione. *Nardus mea dedit odorem suum* [3]. Il nardo è un'erba odorifera, ma che allora sparge il suo odore quando è pestata e strofinata. Oh che bell'odore di soavità dà a Dio una monaca umile quando abbraccia con pace gli obbrobrj, compiacendosi di vedersi maltrattata e vilipesa, come la più vile del monastero! Zaccaria monaco interrogato che cosa dovea farsi per acquistar la vera umiltà, prese la sua cocolla, se la pose sotto i piedi, tutta la calpestò e poi disse: Chi si compiace di vedersi trattato così com'è trattato questo panno, quegli è vero umile. Ed oh come sarà felice la morte di quella religiosa ch'è vivuta disprezzata nel suo monastero, soffrendo sempre i suoi disprezzi con pace! No che allora non odierà, ma ringrazierà coloro che così l'han trattata. Narra s. Giovanni Climaco [4] che un certo buon monaco per nome Abario, essendo stato per quindici anni sempre tenuto in poco conto e vilipeso da' suoi compagni, giunto a morte, molto li ringraziò della carità che gli aveano usata in tenerlo così umiliato, e così spirò con una pace di paradiso.

7. Alcune religiose si lusingano d'esser umili perchè son persuase delle loro miserie ed hanno ben anche dolore della mala vita fatta; ma poi non vogliono esser umiliate nè posson tollerare che si manchi verso loro di stima e di rispetto: e perciò fuggono gli officj bassi, e tutto ciò che non si confà colla loro superbia. Ma che sorta di umiltà è mai questa? Confessano che son degne di tutte le ignominie, e poi non possono sopportare una minima disattenzione, anzi pretendono ossequj ed onori! *Est qui nequiter humiliat se, et interiora eius plena sunt dolo* [5]. V'è taluno, dice lo Spirito santo, che si umilia nell'esterno, dicendo d'essere il peggiore di tutti, ma poi internamente pretende d'essere onorato e stimato più di tutti. Spero, sorella benedetta, che voi non siate di questa fatta. Se veramente credete d'esser la peggiore di tutte le vostre sorelle, contentatevi d'esser trattata peggio di tutte. E perciò amate come vostre migliori amiche coloro che col disprezzarvi vi aiutano ad umiliarvi e a distaccarvi dalla gloria terrena, e con ciò ad unirvi più strettamente a Dio, acciocchè in questa vita non andiate cercando altro che il suo santo amore.

8. Consideratevi come un cane mor-

(1) Serm. 24. in Cant. (2) Eccl. 2. 5.
(3) Cant. 1. 11. (4) De obed. grad. 4.
(5) Eccl. 19. 23.

Digitized by Google

to e infracidato, sì che meritiate d'essere abborrita da tutti; e con ciò offeritevi a Dio a soffrire ogni obbrobrio per suo amore e in soddisfazione de' disgusti che gli avete dati, senza mai permettere al vostro amor proprio che se ne lamenti. Pensate che altri disprezzi più grandi si merita chi ha avuto l'ardire di disprezzare Dio; si merita di stare sotto i piedi de' demonj. Dicea s. Bernardo ch'egli non sapea ritrovar rimedio più atto a curare le piaghe della sua coscienza, che le ingiurie e i disprezzi: *Ego plagis conscientiae meae nullum iudico accommodatius medicamentum probris et contumeliis*[1]. Rallegratevi dunque voi, sposa benedetta del Signore, di vedervi avvilita, posposta a tutte le vostre sorelle, derisa da tutte, tenuta in somma come la più sciocca e dispregevole della vostra comunità. Non vi scusate ancora quando siete accusata a torto, nè procurate che altre vi difendano, se non vedete (come ho detto) che lo scusarvi fosse assolutamente necessario per evitare lo scandalo delle altre. Non impedite che si scuoprano i vostri difetti ai superiori. Quando ricevete qualche umiliazione, non andate cercando quale sorella ne sia stata l'autrice; e se mai venite a saperla, non la rimproverate nè le fate conoscere che lo sapete, nè ve ne lagnate con altre; e nell'orazione, quando pregate per gli altri, la prima ad esser raccomandata da voi sia quella che vi disprezza e vi perseguita. Stiate persuasa di quel che dicea il p. Alvarez, che il tempo delle umiliazioni è il tempo di uscire dalle proprie miserie e di fare grandi acquisti di meriti. Inoltre dicea s. Maria Maddalena de' Pazzi che le maggiori carezze che suol fare lo sposo celeste alle anime sue dilette, sono le croci e gli affronti: e perciò parlando la santa di se stessa asseriva che tutta si consolava quando conversava con persone disprezzate, sapendo quanto elle sono care a Gesù Cristo. Quindi esortava con fervore le sue monache: *Sorelle, il vostro riposo non sia in altro che nell'essere disprezzate.* Ma sovra tutto bisogna aver dinanzi agli occhi quel che disse Gesù Cristo, cioè che quelli son beati che sono odiati dagli uomini, fuggiti, ingiuriati, ed è vilipeso il loro nome come infame: *Beati eritis, cum vos oderint homines, et cum separaverint vos et exprobraverint et ejecerint nomen vestrum, tamquam malum, propter Filium hominis*[2]. Aggiugne l'apostolo s. Pietro: *Si exprobramini in nomine Christi, beati eritis; quoniam quod est honoris, gloriae et virtutis Dei, et qui est eius spiritus super vos requiescet*[3]. Allora sarete beati quando sarete affrontati per amore di Gesù Cristo, poichè allora sopra di voi riposa il vero onore, la vera virtù e il vero spirito di Dio.

9. I santi non si son fatti santi cogli applausi e cogli onori, ma colle ingiurie e disprezzi. S. Ignazio martire, dopo essere stato prelato, stimato e venerato da tutti, fu poi mandato a Roma qual reo a soffrire il martirio; e nel viaggio altro non ricevè che ingiurie e maltrattamenti da' soldati che lo conduceano: ed allora egli giubilando disse: *Nunc incipio esse Christi discipulus;* ora comincio ad esser vero discepolo di Gesù Cristo mio, che fu tanto disprezzato per me. Similmente s. Francesco Borgia, stando una notte in letto

(1) Epist ad Eugen. (2) Lucae 6. 22. (3) 1. Petr. 4. 14.

Digitized by Google

col p. Bustamante suo compagno del viaggio in un alloggiamento, accadde che quegli, perchè pativa d'asma, tutta la notte non fece altro che tossire e sputare, e pensando di sputare verso del muro, sputava addosso a s. Francesco e più volte in faccia. Fatto giorno si accorse di ciò che avea fatto e se ne affliggeva; ma il santo gli disse: No, padre mio, non ti affliggere di ciò, perchè certamente in tutta questa stanza non v' era luogo più adattato agli sputi che la mia faccia. Oh Dio! e che sa una religiosa, se non sa soffrire un affronto per Gesù C.? Quella monaca che non sa sopportare le ingiurie, è segno che ha perduto di vista Gesù crocifisso. La b. Maria dell'Incarnazione, stando una volta avanti di un crocifisso, disse alle sue monache: *E sarà possibile, sorelle, che noi sdegniamo di abbracciare i vilipendj, vedendo Gesù Cristo così vilipeso?* Un'altra buona religiosa quando ricevea qualche affronto, se n'andava al ss. Sacramento e gli diceva: Signore, io sono una poverella, non ho che offerirvi: vi offerisco questo regaluccio di quest' ingiuria che ho ricevuta. Oh con quanto amore si abbraccia Gesù Cristo una persona disprezzata che ha abbracciato il disprezzo! e come subito egli la consola e l'arricchisce di grazie! Il p. d. Antonio Torres, parlando di quel tempo quando fu umiliato e trattato da seminatore di false dottrine, onde per più anni gli fu sospesa la facoltà di prender le confessioni, scrisse ad una persona queste parole: *Sappiate, che in tutto quel tempo che fui calunniato, le consolazioni spirituali che mi diede il Signore furono così grandi che posso dire non averne avute simili.*

10. Il soffrire i disprezzi con animo sereno giova non solo per acquistare gran meriti, ma anche per tirare i prossimi a Dio. Dice s. Giovanni Grisostomo: *Mansuetus utilis sibi et aliis.* Il mansueto che sopporta con pace gli affronti si rende utile a sè ed a tutti gli altri che l'osservano; poichè dice il santo non esservi cosa che maggiormente edifichi il prossimo che la mansuetudine di una persona la quale riceve le ingiurie con volto tranquillo: *Nihil ita conciliat Domino familiares ut quod illum vident mansuetudine iucundum.* Narra il p. Maffei, che predicando nel Giappone un religioso della compagnia di Gesù, da un insolente gli fu sputato in faccia: egli si nettò col fazzoletto e proseguì la predica come se niente gli fosse accaduto. Uno degli ascoltanti, vedendo ciò, si convertì alla fede con dire: Una dottrina che insegna tanta umiltà non può non esser vera e divina. Così anche s. Francesco di Sales colla sua mansuetudine, soffrendo senza turbarsi tutte le ingiurie che gli diceano i predicanti, convertì molti eretici.

11. E se mai una religiosa ritrovasi in qualche monastero di larga osservanza e vuole camminar per la perfezione, stia certa che in tutta la sua vita dovrà sempre esser derisa, mormorata, ingiuriata, perseguitata e odiata. Non v' è rimedio: *Abominantur impii eos qui in recta sunt via,* dice lo Spirito santo [1]. Quei che camminano per la via larga, non è possibile che non abborriscano coloro che vanno per la via stretta. La ragione si è perchè la vita de' buoni è un continuo rimprovero alla vita de'cattivi, i quali perciò vorrebbero che tutti vi-

(1) Prov. 29. 27.

Digitized by Google

essero alla libera com' essi vivono. L'allontanamento dalle grate, l'assistenza al coro, l'osservanza del silenzio, il distacco dalle amicizie particolari e quasi tutte le azioni virtuose di quella buona religiosa son chiamate singolarità, santocchierie e fin anche ipocrisie, a fine di farsi tenere per santa. E se poi quella povera monaca commettesse qualche difetto (perchè finalmente ella non ha lasciato d'esser fragile e soggetta a' difetti), se risponde per esempio una parola di poca pazienza, se talvolta si difende da qualche torto che le vien fatto, oh come allora tutte si fan sentir gridare: Ecco la santa! questo è quel che fa la santa che si comunica ogni mattina, che fa sempre silenzio, che porta cilizj, che sta tutto il giorno al coro a gabbare il mondo! Ed alle volte aggiungono cose false alle vere. Stia molto attenta chi vuol farsi santa a soffrire ed offerire tutti questi rimproveri a Dio: perchè se non volesse sopportarli, sappia che poco durerà nel buon cammino preso; presto lascerà tutto e diventerà imperfetta come sono le altre. S. Bernardo, discorrendosi una volta d'un certo religioso ch'era stimato per santo, disse: Sarà egli santo, ma gli manca il meglio, che è l'esser tenuto per cattivo.

12. Intendiamo dunque che il più bel pregio de' santi è l'esser perseguitati in questa vita: *Et omnes qui pie volunt vivere in Christo Iesu*, scrisse s. Paolo, *persecutionem patientur* [1]. E il nostro Salvatore disse: *Si me persecuti sunt, et vos persequentur* [2]. Dice quella religiosa: Ma io fo i fatti miei, non do fastidio ad alcuna: perchè m' hanno da perseguitare? Ma come? tutti i santi sono stati perseguitati. Gesù Cristo, il capo de' santi, è stato perseguitato, e voi non volete esser perseguitata? Ma che maggior grazia può farci Dio (dicea s. Teresa) che farci trattare come volle che fosse trattato il suo Figlio diletto in questa terra? Quindi il p. Torres scrisse ad una monaca sua penitente: *Mi creda che fra le grazie maggiori che il Signore può farle una principalissima si è il farla degna d'essere calunniata da tutte, senza trovar credito presso alcuna*. Pertanto, sorella benedetta, quando voi vi vedete disprezzata e tenuta, come suol dirsi, per pezza di scarpe, rallegratevi e ringraziatene sommamente lo sposo, che vi vuol trattata come volle esser trattato egli in questa vita. E perciò quando state all'orazione, figuratevi tutti i disprezzi, contrarietà e persecuzioni che possono avvenirvi, ed offeritevi con animo grande a soffrirli tutti per Gesù Cristo, perchè così nelle occasioni poi col divino aiuto vi troverete più pronta ad accettarli.

13. In quinto ed ultimo luogo dico che non solo bisogna accettare con pace i disprezzi, ma sentirne anche contento e gaudio. *Il buon religioso* (diceva il b. Giuseppe Calasanzio) *disprezza il mondo e gode nell'essere disprezzato dal mondo*. Il ven. p. Luigi da Ponte prima non giungeva ad intendere come un'anima potesse trovar godimento nel vedersi disprezzata; ma poi quando egli fu più perfetto, ben l'intese e il provò. Colle forze nostre certamente non possiamo arrivarvi, ma ben possiamo coll'aiuto della grazia, come ben vi giunsero i santi apostoli, i quali *ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu con-*

(1) 2. Tim. 3. 12. (2) Io. 15. 20.

Digitized by Google

tumeliam pati [1]. In taluni, diceva il b. Calasanzio, si avvera la seconda parte (*contumeliam pati*), di patire qualche ingiuria, ma non si avvera però la prima (*ibant gaudentes*), di trovarvi godimento. Ma ciò fu quello che s. Ignazio di Loiola venne dal cielo dopo sua morte ad insegnare a s. Maria Maddalena de' Pazzi, dicendole che la vera umiltà consiste nell'aver gaudio in tutte quelle cose che possono indurci al disprezzo di noi stessi.

14. Non tanto godono i mondani negli onori che loro son fatti, quanto godono i santi nel vedersi vilipesi. Fra Giunipero francescano, quando riceveva ingiurie, prendeva la sua tonaca e ne faceva un seno, come accogliesse gemme. S. Giovan Francesco Regis, quando nella conversazione coi suoi religiosi si vedeva posto in burla, non solo ne godeva, ma procurava di dar fomento ancora alle lor derisioni. Perciò i santi par che altro non sapessero desiderare in questa terra che di patire e d'esser disprezzati per Gesù Cristo. Apparve a s. Giovanni della Croce un giorno il nostro Salvatore colla croce sulle spalle e coronato di spine ed in tal figura gli disse: *Giovanni, cercami quel che vuoi.* Il santo rispose: *Domine, pati et contemni pro te.* Come se avesse voluto dire: Signore, vedendovi così addolorato e disprezzato per amor mio, che altro posso domandarvi che dolori e disprezzi? Disse Dio alla b. Angela da Folígno che il segno per conoscere se veramente son sue le illustrazioni che riceve un'anima è il vedere se dopo quelle resta ella con gran desiderio d'esser umiliata per di lui amore. Pertanto vuole Gesù Cristo che non solo non ci disturbiamo nel ricevere le ingiurie e le persecuzioni, ma che in quelle godiamo e giubiliamo per il gran premio che egli ce ne apparecchia in cielo: *Beati estis cum maledixerint vobis et persecuti vos fuerint....gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in coelis* [2].

15. Allorchè una donzella sta per entrare in alcun monastero e per consacrarsi a Gesù Cristo, sovra tutto queste due cose io soglio raccomandarle, cioè l'ubbidienza e la tolleranza dei disprezzi. E perciò ho voluto alquanto dilungarmi in questa materia, perchè son certo che senza far ciò mi pare impossibile che una religiosa possa avanzarsi nella perfezione; ed all'incontro s'ella abbraccerà con allegrezza i disprezzi, tengo per certo che si farà santa. *Humilis corde*, diceva s. Paolino, *cor Christi est.* Quella monaca ch'è umile di cuore, com'è chi gode in vedersi disprezzata, diventa il cuore di Gesù Cristo. Pertanto voi, sorella benedetta, se avete da farvi santa, tenete per certo che dovrete essere molto umiliata e vilipesa. Ancorchè le vostre compagne fossero tutte sante, il Signore disporrà che voi, se non sempre, almeno molte volte siate contrariata, posposta alle altre, tenuta in poco conto, accusata e ripresa. Basta; Gesù Cristo ben troverà il modo di farvi esser disprezzata per rendervi simile a lui. Quindi vi prego di praticare ogni giorno quel bel documento che il p. Torres dava alle sue penitenti: *Dite ogni giorno un* Pater *ed un'*Ave *alla vita disprezzata di Gesù Cristo; ed offeritevi a soffrire non solo con pace, ma anche con allegrezza, per suo amore, tutte le contrarietà e disprezzi che egli vorrà mandarvi, con cercargli*

(1) Act. 5. 41.

(2) Matth. 5. 11. et 12.

Digitized by Google

sempre l'aiuto per essergli in ciò fedele.

Preghiera.

Gesù mio, amor mio, com'è possibile che vedendo voi, mio Dio, così umiliato, sino a morir da ribaldo su d'un patibolo, io sia così superba? Deh, per li meriti de' vostri disprezzi, fate ch'io conosca le mie miserie e deformità, acciocchè abborrisca me stessa e soffra con pace per vostro amore tutte le ingiurie che mi saran fatte. Ah che troppo amabili voi, mio Redentore, avete renduti gli obbrobrj alle anime che v' amano! Deh fate ch' io conosca la vostra bontà e il vostro affetto, acciocchè v'ami ed abbracci ogni disprezzo per darvi gusto. Fate ch'io discacci da me tutti i rispetti umani, ed altro non miri in tutte le mie azioni che il vostro compiacimento. V'amo, Gesù mio disprezzato, e propongo colla grazia vostra di non volermi più risentire nè lagnare per qualunque ignominia che mi sarà fatta. Da voi spero la forza di eseguirlo. Maria, madre mia, soccorretemi voi colla vostra intercessione, pregate Gesù per me.

CAP. XII. *Della carità del prossimo.*

§. 1. *Della carità che dee praticarsi co' prossimi, specialmente nel giudicare le loro azioni.*

1. Non si può amare Dio, senza amare insieme il nostro prossimo. Lo stesso precetto che c'impone l'amore verso Dio, c'impone ancora l'amore verso i nostri fratelli. *Et hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat et fratrem suum.* Onde scrisse s. Tomaso d'Aquino [1] che dalla stessa carità nasce l'amore a Dio e l'amore al prossimo, perchè la carità ci fa amare così Dio, come il prossimo, perchè così vuole lo stesso Dio. E così s'intende quel che riferisce s. Girolamo [2] di s. Giovanni evangelista, il quale richiesto da' suoi discepoli perchè mai tante volte raccomandasse loro l'amor fraterno, rispose: *Quia praeceptum Domini est; et si solum fiat, sufficit;* perchè è precetto del Signore; e se si adempisce, questo solo basta a salvarci. S. Caterina da Genova diceva un giorno al Signore: *Mio Dio, voi mi comandate ch'io ami il prossimo mio, ed io non posso amare altri che voi.* Ma le rispose il nostro Salvatore: *Figlia mia, chi ama me ama tutte le cose amate da me.* In fatti quando uno ama una persona, ama ancora i di lei parenti, i di lei servi, i ritratti ed anche le vesti, e perchè? perchè quelle cose sono amate dalla persona diletta. E perchè noi dobbiamo amare i prossimi nostri? perchè quelli che noi amiamo son benvoluti da Dio. Quindi scrisse l'apostolo s. Giovanni esser bugiardo chi dice d'amare Dio e poi odia il suo fratello: *Si quis dixerit quoniam diligo Deum, et fratrem suum oderit, mendax est* [3]. All'incontro disse Gesù Cristo che la carità che usiamo al minimo de' suoi fratelli (quali sono i prossimi nostri) egli l'accetta come fatta a se stesso: *Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis* [4]. Pertanto dicea s. Caterina da Genova che per vedere a qual segno alcuno ami Dio, bisogna vedere quanto ama il prossimo suo.

2. Ma questa bella figlia di Dio, dico la santa carità, è discacciata nel mondo dalla maggior parte degli uomini; ella ne' monasterj de' religiosi viene a cercare il suo rifugio. Ma che sarebbe se anche da qualche monastero ella si vedesse discacciata?

(1) 2. 2. q. 25. a. 1. (2) Comm. in ep. ad Gal. (3) 1. Io. 4. 20. (4) Matth. 25. 40.

Digitized by Google

Siccome l'inferno è il regno dell'odio, così il paradiso è il regno dell'amore, dove tutti i beati s'amano insieme, ed ognuno gode del bene dell'altro come fosse proprio. Oh che paradiso è quel monastero dove regna la carità! egli è la delizia di Dio. *Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum*[1]! Troppo si compiace il Signore nel vedere abitare nella sua casa i fratelli o le sorelle, *in unum*, cioè uniti in una sola volontà di servire a Dio e di aiutarsi con carità gli uni cogli altri a salvarsi, per trovarsi poi un giorno uniti insieme nella patria de' beati. Questa è la lode che dà s. Luca agli antichi cristiani, cioè che tutti aveano un solo cuore ed una sola anima: *Multitudinis autem credentium erat cor unum et anima una*[2]. Questo fu già frutto della preghiera fatta da Gesù Cristo all'eterno Padre prima di andare alla morte, che i suoi discepoli fossero una cosa per carità, siccome egli era una cosa col Padre: *Pater sancte, serva eos... ut sint unum, sicut et nos*[3]. E questo fu uno de' frutti principali della redenzione, come predisse Isaia: *Habitabit lupus cum agno et pardus cum haedo ... non nocebunt et non occident*[4]. Abiteranno in pace il lupo coll'agnello e il pardo col capretto, e l'uno non farà nocumento all'altro: viene a dire che i seguaci di Gesù Cristo, benchè di diversi paesi, di diversi umori e naturali, doveano vivere in pace tra loro, l'uno cercando d'uniformarsi al volere e al genio dell'altro per mezzo della santa carità. E che altro significa *comunità di religiosi* (ben riflette un autore) che *come unità*, cioè che essi sieno così uniti di volontà, come tutti fossero una sola persona? La carità è quella che mantiene l'unione, poichè non è possibile che tutti d'un monastero sieno d'un genio e d'una inclinazione; la carità è quella che unisce gli animi ed aggiusta tutto, facendo che l'uno sopporti l'altro e l'uno si accomodi al volere dell'altro.

3. Narra s. Giovanni Climaco che vi era vicino ad Alessandria un famoso monastero dove tutti i religiosi godeano una pace di paradiso, poichè tutti si amavano cordialmente in santa carità: se alcuno si lagnava mai d'un altro, il primo che se ne accorgea, con un semplice segno li pacificava: ma se poi non si fossero quietati, quei due erano rilegati in una casa vicina come in esilio, dicendosi che non istavano più bene in monastero quei due demonj; così eran chiamati. Oh che bella cosa è vedere in un monastero di religiose che l'una loda l'altra, l'una aiuta e serve l'altra, e tutte s'amano insieme come vere sorelle! Le monache perciò si chiamano sorelle, perchè tali le rende non il sangue, ma la carità, la quale dee molto più stringerle in amore che la carne e il sangue. *Chi non ha carità* (dicea la b. Giovanna di Chantal) *è monaca di nome, ma non di fatto; è sorella d'abito, ma non d'affetto.* Quindi quasi tutti i santi fondatori e fondatrici, come si legge nelle loro vite, stando in morte, tanto lasciavan raccomandata a' loro figli e figlie la santa carità, ben intendendo che dove non ci è unione non c'è Dio.

4. Dice s. Agostino: *Quando vides in aliqua fabrica lapides et ligna bene sibi cohaerere, securus intras, ruinam non times*[5]. Quando vedete in

(1) Psal. 132. 1. (2) Act. 4. 32. (3) Io. 17. 11.

(4) Isa. 12. 6. (5) Serm. 256. de temp.

Digitized by Google

una casa star bene collegate insieme le pietre co'legni, voi sicuramente vi entrate senza timor di rovina; ma se poi vedeste che le pietre stan distaccate da' legni, voi non vi arrischiereste neppure a mettervi piede. Con ciò vuol dire il santo ch'è beata quella casa religiosa dove stanno tutti uniti in santa carità. Ma povero all'incontro quel monastero ove son disunioni e partiti! *Monasteria sunt tartara*, soggiunge il santo; tali monasterj non sono già case di Dio, ma case di Lucifero; non case di salute, ma di rovine. Ed a che serve mai che un monastero sia ricco, sia magnifico, abbia una bella chiesa, un bel giardino? se ivi non v'è carità ed unione, egli è un inferno: l'una sparla dell'altra, l'una cerca di sopprimere e discreditare l'altra, sempre con timore che non si avanzi il partito contrario: i sospetti e i rancori sempre crescono, non si parla d'altro nè si pensa ad altro: ciò solamente si medita nell'orazione mentale, nella messa e nella comunione; onde bisogna dire, povere orazioni! povere messe! povere comunioni! In somma dove non v'è carità, non v'è raccoglimento, non v'è pace, non v'è Dio. Sorella benedetta, se mai nel vostro monastero vi son fazioni, piangetene avanti a Dio a lagrime di sangue e pregatelo ch'esso vi rimedii colla sua mano onnipotente, perchè ad estinguere i partiti in un monastero dove quelli già sono introdotti solo può rimediarvi la mano onnipotente di Dio. Del resto, se voi potete darvi qualche riparo, fatelo ad ogni costo e con ogni fatica; se poi non potete, almeno mantenetevi indifferente e guardatevi come dalla morte di metter ancor voi la mano a questo gran male.

5. Avvertite nonperò ch'io non parlo contra quelle religiose zelanti che difendono l'osservanza delle regole e che si oppongono agli abusi; queste che zelano il bene della comunità, son del partito di Gesù Cristo; vorrei che tutte fossero di tal partito. Onde se mai vedete introdursi qualche abuso, vi esorto ad unirvi colle osservanti, e benchè le altre vi lasciassero, non lasciate voi, benchè rimaneste sola, di difendere la causa di Dio. Il Signore ben saprà rimunerarvene, almeno perchè avete fatto quanto avete potuto dal canto vostro per mantener l'osservanza. Il cedere ed anche il dimostrarsi indifferente, quando si tratta di offendere l'osservanza, non è virtù nè umiltà, ma è pusillanimità e debolezza di spirito e d'amore verso Dio. Parlo dunque ed intendo di quelle religiose che mantengono in piede i partiti per sostenere gl'interessi proprj o le amiche parziali o l'impegno di non far prevalere le contrarie o anche per vendicarsi degli affronti ricevuti. Da'partiti di questa sorta voglio che voi vi allontaniate, ancorchè aveste a soffrirne qualunque rimprovero d'ingrata, di cervello storto o d'animo vile; ed ancorchè doveste perciò restar posta a cantone, senza officj ed avvilita per sempre. Del resto, per ritornare al nostro proposito, prescindendo dagli abusi contra le regole, per conservar la carità e la pace comune, ben debbono sacrificarsi tutti i nostri interessi. S. Gregorio Nazianzeno vedendo che i vescovi erano in contrasto per sua cagione, mentre alcuni lo volevano per patriarca ed altri lo ricusavano, disse loro: Fratelli miei, io voglio che stiate in pace, e se per questa pace è neces-

Digitized by Google

sario ch'io (benchè innocente) rinunzi al mio vescovado, son pronto a farlo. Ed in fatti a tal fine lasciò la chiesa di Costantinopoli di cui era vescovo, e si ritirò a far vita solitaria.

6. Ma parliamo in particolare di ciò che dee fare una religiosa per conservar la carità con tutte le sue sorelle. Ha da fare quel che in brevi parole insegnò l'apostolo a' suoi discepoli: *Induite vos ergo sicut electi Dei viscera misericordiae*[1]. Dice *induite*, vestitevi di carità: siccome la religiosa sempre porta seco la veste e tutta vien ricoperta da quella, così in tutte le sue azioni dee portar seco la carità ed esser tutta coperta di carità. Inoltre dice *induite viscera misericordiae:* la religiosa dee essere vestita non solo di carità, ma di viscere di carità; viene a dire che dee conservare una tal tenerezza d'affetto verso le sue sorelle, come se per ognuna avesse una particolare passione. Osservate, quando una persona ama appassionatamente un' altra, come sempre pensa bene di quella, gode de'suoi vantaggi e si attrista de'suoi mali, come gli uni e gli altri fossero affatto proprj: se poi la persona amata commette qualche difetto, con che impegno la difende o almeno s'affatica a scusarla: ed all'incontro se quella fa qualche opera buona, oh come la loda e l'innalza alle stelle! Tutto ciò fa la passione. Or ciò che fa la passione in altre, dee operare in voi la santa carità.

7. Pertanto attendete sempre a praticar la carità verso di tutti e specialmente delle vostre sorelle, così ne'pensieri come nelle parole e nelle opere. In quanto a'pensieri, per prima procurate di discacciare ogni giudizio o sospetto o dubbio temerario verso del prossimo. È difetto il dubitare senza ragione del peccato altrui. Maggior colpa è l'averne positivo sospetto. Maggiore è poi quando noi senza certo fondamento giudichiamo per certo il peccato d'alcuno. Chi giudica in tal modo, sarà giudicato, dice il vangelo: *Nolite iudicare, et non iudicabimini*[2]. Ho detto *senza certo fondamento;* perchè se mai vi fossero certi motivi da sospettare ed anche da credere l'altrui male, allora per altro non v'è colpa. Del resto sempr'è cosa più sicura e più gradita alla carità il creder bene di tutti e discacciare così i giudizj, come i sospetti. *Caritas non cogitat malum*, dice l'apostolo[3]. Nondimeno bisogna avvertire che ciò non corre per quelle religiose che stanno nell'officio di superiora o di maestra, perchè essendo tali, come abbiamo detto altrove, fan bene, anzi son tenute a sospettare, per evitare il male che può succedere se non si appone il rimedio. Del resto, se voi non avete officj che v'obbligano alla correzione, procurate di pensar sempre bene di tutte le vostre sorelle. Dicea la b. Giovanna di Chantal: *Nel prossimo non dobbiamo guardar il male, ma solamente il bene.* E se mai parlando del prossimo voi per caso errate, prendendo per bene quel che in fatti è male, dice s. Agostino che non vi attristiate di tale errore: *Caritas* (dice il santo) *non se multum dolet errare cum bene credit etiam de malo*[4]. La carità non si rammarica nell'errare, credendo bene anche del male. S. Caterina di Bologna disse un giorno: *Sono molti anni che mi ritrovo nella religione, nè mai ho avuto un pen-*

(1) Colos. 3. 12. (2) Matth. 7. 1. 2. (3) 1. Cor. 13. 5. (4) In psal. 147.

Digitized by Google

siero men che retto delle sorelle mie; sapendo che taluna parrà forse difettosa, e quella sarà più accetta a Dio d'un'altra che sembrerà molto esemplare. Quindi guardatevi di stare a spiare i difetti e i fatti altrui, come fanno talune, e specialmente quelle che vanno interrogando che cosa dicasi delle loro persone, e poi si riempiono di sospetti ed indi d'amarezze e di avversioni. Molte cose si riferiscono adulterate, come suol dirsi *colla frangia.* Pertanto voi, quando udite dirsi qualche cosa circa i vostri difetti, non vi date orecchio nè andate indagando chi l'abbia detta. Operate voi in modo che ognuno possa dire bene di ciò che fate: del resto lasciate poi dire quel che vogliono; e quando sentite che vi appongono qualche mancanza, rispondete: *Questo è il minor male che sanno di me; oh quanto più potrebbero dire se sapessero tutto!* O pure potete dire: *Dio è quegli che m'ha da giudicare.*

8. Per secondo, quando accade che il prossimo patisce qualche male d'infermità, di perdita o d'altro disgusto, la carità ci obbliga ad attristarcene, almeno colla parte superiore. Dico *colla parte superiore*, perchè quando sentiamo narrare qualche danno avvenuto alle persone che ci sono avverse, il nostro senso ribelle par che sempre ne senta una certa compiacenza; ma in ciò non vi è colpa, sempre che quella compiacenza vien discacciata dalla volontà. Pertanto in simil caso, allorchè voi vi sentiste tirare dalla parte inferiore a compiacervi del disgusto del prossimo, lasciatela gridare, come si lascia gridare una cagnuola che grida da bestia senza ragione, ed attendete colla parte superiore a rammaricarvi del male altrui. È vero che alle volte è lecito compiacersi dell'effetto buono che si spera da qualche mal temporale di taluno: per esempio, se vi fosse un peccatore scandaloso ed ostinato, è lecito compiacersi della sua infermità, acciocchè egli così si ravveda e si converta o almeno acciocchè così cessi lo scandalo degli altri. Nulladimeno, quando la persona che patisce ci ha dato qualche disgusto, tal compiacenza può esser sospetta.

9. Per terzo ci obbliga la carità a godere del bene altrui, con discacciar l'invidia la quale è una dispiacenza del bene del prossimo, perchè quel suo bene impedisce il nostro. In quattro modi, come insegna l'angelico, può dispiacerci il bene altrui. Nel primo modo quando temiamo che il suo vantaggio rechi danno a noi o agli altri, e questo timore, quando il danno è ingiusto, non è invidia e può esser esente da ogni colpa, secondo quel che scrisse s. Gregorio: *Evenire plerumque potest ut, non amissa caritate, et inimici nostri ruina laetificet, et rursus eius gloria sine invidiae culpa contristet: cum et, ruente eo, quosdam bene erigi credimus; et, proficiente illo, plerosque iniuste opprimi formidamus*[1]. Può spesso accadere, dice il santo, che, senza perder la carità, la disgrazia del nostro nemico ci rallegri, come quando la sua caduta giova a sollevar molti dalle loro miserie; e può anche avvenire che senza invidia ci affligga la prosperità del nemico, quando temiamo che il suo avanzamento gli serva per opprimere ingiustamente gli altri. Nel secondo

(1) Lib. 22. Mor. c. 2.

Digitized by Google

modo è quando, vedendo noi il bene altrui, non già ci accoriamo del suo vantaggio, ma ci dispiace che quel bene non l'abbiamo ancora noi: questa dispiacenza neppure è invidia, anzi è virtù, quando si tratta di beni spirituali. Nel terzo modo è quando ci dispiace il bene del prossimo perchè ne lo stimiamo indegno: questa dispiacenza neppure è illecita, quando giudichiamo che quel bene, quella dignità o ricchezza apporti al prossimo maggior danno nell'anima. Nel quarto modo finalmente è quando ci dispiace il bene altrui perchè c'impedisce il nostro: e questa dispiacenza propriamente è l'invidia, da cui dobbiamo guardarci. Dice il Savio che gl'invidiosi imitano il demonio, il quale perciò istigò Adamo a peccare per la dispiacenza che avea di vederlo destinato al cielo, dond'egli era stato discacciato: *Invidia autem diaboli mors introivit in orbem terrarum: imitantur autem illum qui sunt ex parte illius*[1]. La carità all'incontro ci fa godere del bene del prossimo come fosse nostro, e ci fa stimare come perdite nostre le perdite altrui.

Preghiera.

Ah mio Redentore, quanto mi vedo dissimile da voi! Voi tutto carità verso i vostri persecutori, io tutta rancore e odio verso il prossimo mio! Voi pregaste con tanto amore per coloro che vi crocifissero, ed io subito ho pensato a vendicarmi con chi mi ha dato qualche disgusto! Perdonatemi, Gesù mio, ch'io non voglio essere più quale sono stata per lo passato, e datemi forza di amare e di far bene a chi mi offende. Non mi abbandonate in mano delle mie passioni. Deh non permettete ch'io abbia a separarmi mai più da voi. E qual inferno sarebbe per me, se dopo tante grazie che mi avete fatte io mi vedessi di nuovo da voi divisa e priva della vostra amicizia? non lo permettete, amor mio, pel sangue che avete sparso per me. Padre eterno, per i meriti del vostro Figlio liberatemi dal cadere in disgrazia vostra. Se vedete ch'io avessi un giorno ad offendervi, fatemi morire ora che spero di stare in grazia vostra. O Dio d'amore, datemi il vostro amore. O potenza infinita, soccorretemi. O misericordia infinita, abbiate di me pietà. O bontà infinita, tiratemi tutta a voi. V'amo, o sommo bene. O Maria, madre di Dio, pregate Gesù per me; la vostra protezione è la speranza mia.

§. 2. *Della carità che dee praticarsi nelle parole.*

1. In quanto alla carità che dobbiamo usare verso del prossimo nel parlare, primieramente e sovra tutto dovete astenervi da ogni mormorazione. Dice lo Spirito santo: *Susurro coinquinabit animam suam, et in omnibus odietur*[2]. Il mormoratore imbratterà l'anima sua e sarà odiato da Dio e dagli uomini; i quali benchè alle volte l'applaudiscano e lo stimolino a parlare del prossimo per divertirsi, nulladimeno essi stessi poi lo fuggono e se ne guardano, pensando giustamente che com'egli parla degli altri, così cogli altri parlerà e mormorerà di loro. Dice s. Girolamo che taluni, benchè abbiano lasciati gli altri vizi, nondimeno par che non possano astenersi dal seguire a mormorare: *Qui ab aliis vitiis recesserunt, in illud tamen incidunt.* E volesse Dio che anche nei

(1) Sap. 2. 24. (2) Eccl. 21. 31.

Digitized by Google

monasterj non si trovassero alcune religiose che tengono una lingua che non sa lambire senza cavar sangue: voglio dire, non san discorrere senza dir male del prossimo; d'ogni persona di cui parlano trovano che dire. Queste lingue taglienti dovrebbero affatto discacciarsi da'chiostri o almeno tenersi sempre chiuse in un carcere, poichè elle son causa di disturbare il raccoglimento, il silenzio, la divozione e la pace di tutta la comunità; in somma sono la ruina de'monasterj. E Dio faccia che a queste tali non avvenga la morte che avvenne ad un certo sacerdote mormoratore, conosciuto da Tommaso Cantipratense, il quale narra [1] che quel misero morì smaniando da furioso, lacerandosi la lingua co' denti. Un altro mormoratore in porsi a dir male di san Malachia nello stesso punto se gli gonfiò la lingua e se gli riempì di vermi, e così fra sette giorni infelicemente se ne morì.

2. All' incontro oh come è amata dagli uomini e da Dio una religiosa che dice bene di tutti! Dicea s. Maria Maddalena de' Pazzi che se mai avesse conosciuta una persona la quale in sua vita non avesse mai detto male del prossimo, ella l'avrebbe canonizzata per santa. Procurate per tanto voi di astenervi da ogni parola che sa di mormorazione circa d' ognuno, ma specialmente circa le vostre sorelle, e più specialmente circa i vostri superiori, come il prelato, la badessa, il confessore; perchè il dir male de' superiori, oltre il danno della fama, di più fa perdere alle altre l'amore all' ubbidienza: almeno fa perdere la soggezione di giudizio: e se mai le sorelle per opera vostra giungono ad apprendere che i superiori operano senza ragione, difficilmente poi ubbidiranno loro come si dee. La mormorazione poi si commette non solo quando si cerca di denigrare la fama del prossimo, con imporgli qualche difetto non vero o con amplificarlo più del vero o con palesarlo quando è occulto, ma ancora quando s' interpretano in male le sue azioni virtuose o pure si dicono fatte con mala intenzione. È mormorazione ancora il negare le buone opere che fa taluna o negare la giusta lode che le vien data. Alcune lingue mormoratrici, per rendere la mormorazione più credibile, che fanno? cominciano a lodare una persona, ma poi terminano colla maldicenza: La tale è di molto talento, ma è superba: è liberale, ma è vendicativa.

3. Procurate voi di dire sempre bene di tutti. Parlate degli altri come vorreste che gli altri parlassero di voi. E quando la persona è assente, praticate la bella regola che dava s. Maria Maddalena de' Pazzi: *Non dee dirsi in assenza cosa che non si direbbe in presenza.* E quando accade sentire una sorella che dice male di un'altra, guardatevi d' incitarla a dire o di dimostrarle che avete genio di sentire, perchè allora vi fareste rea dello stesso peccato. O riprendete allora chi mormora o spezzate il discorso o partitevi o almeno non le date udienza. *Sepi aures tuas spinis*, dice lo Spirito santo, *linguam nequam noli audire* [2]: Quando odi alcuno che mormora, metti alle tue orecchie una siepe di spine, acciocchè non vi entri la mormorazione. Bisogna dunque allora dimostrare, almeno col silenzio, col far viso mesto o col calare

(1) Apum etc. c. 37. (2) Eccl. 28. 28.

Digitized by Google

gli occhi a terra, che vi dispiace un tal discorso. Portatevi sempre in modo tale che niuno per l'avvenire ardisca d'intaccar la fama altrui avanti di voi. E quando potete, la carità vuol che prendiate le parti della persona ch'è lacerata: *Sicut vitta coccinea labia tua* [1]. Sposa mia, dice il Signore, voglio che le tue labbra sieno come una benda di scarlatto, cioè (secondo spiega Teodoreto) sien le tue parole di carità che cuoprano il difetto quanto si può; almeno scusino l'intenzione, se non può scusarsi l'azione: *Excusa intentionem, si opus non potes* [2]. L'abate Conestabile, come narra il Surio [3], era chiamato *operimentum fratrum*, il coprimento de' fratelli, poichè questo buon monaco, quando sentiva parlare de' difetti altrui, cercava sempre di coprirli. Lo stesso diceano le monache del monastero di s. Teresa, dicendo che dove stava la santa teneano sicure le spalle, perchè sapeano ch'essa le difendeva.

4. Di più guardatevi ancora dal riferire ad alcuna sorella quel che un' altra di male ha detto di lei, mentre con ciò alle volte ne nascono disturbi e rancori tali che durano per mesi ed anni. Oh che conto han da rendere a Dio le lingue rapportatrici ne' monasteri! Chi semina discordie diventa l'odio di Dio. Sei cose, dice il Savio, odia il Signore: *Sex sunt quae odit Dominus*; ed in ultimo luogo mette: *Eum qui seminat inter fratres discordias* [4]. Se una monaca parla per passione è più compatibile; ma quella che senza passione semina discordie e disturba la pace comune, come mai potrà soffrirla il Signore? Se voi sentite qualche cosa contro di alcuna sorella, fate ciò che dice lo Spirito santo: *Audisti verbum adversus proximum tuum? commoriatur in te* [5]. Quella parola che avete intesa del vostro prossimo, non solo stia chiusa in voi, ma fatela morire. Chi sta chiuso in un luogo può di là scappare e farsi vedere; ma chi è morto non può uscir più dalla sepoltura: viene a dire che stiate attenta a non dar un minimo segno di ciò che avete udito; perchè, se mai ne deste qualche indizio con alcuna parola mozza o con qualche moto di testa, possono le altre combinare le circostanze e giudicare o almeno fortemente sospettare di quel che voi avete inteso. Alcune religiose, sentendo qualche cosa segreta, par che patiscano dolori di morte, se non la svelano in qualche modo, come se quel segreto fosse una spina che le punge il cuore, sin tanto che non la cavano fuori. Quando voi venite a saper qualche difetto d'alcuna potete dirlo solamente a' superiori, e solamente allora ch'è necessario farglielo sapere, affin di riparare il danno della comunità o della stessa sorella che manca al suo obbligo.

5. Di più, quando state in conversazione, guardatevi di pungere alcuna sorella, ancorchè lo facciate per burla. Burle che dispiacciono al prossimo sono contrarie alla carità ed a quel che ha detto Gesù Cristo: *Omnia quaecumque vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis* [6]. Piacerebbe a voi l'esser derisa e posta in canzone avanti le altre, come voi ponete quella vostra sorella? e perciò lasciate di farlo. Inoltre procurate quanto potete di fuggir le con-

(1) Cant. 3. 7. (2) S. Bern. serm. 40 in Cant.
(3) 17. febr. (4) Prov. 6. 16. et 19.
(5) Eccl. 19. 10. (6) Matth. 7. 12.

Digitized by Google

tese. Alle volte per bagattelle che niente importano si afferrano certi contrasti, da' quali poi si passa a' disturbi e alle ingiurie. Vi sono alcune persone che hanno lo spirito di contraddizione, poichè senza alcun bisogno o utile, ma solo per contraddire si mettono a fare certe questioni, come suol dirsi, di lana caprina e così rompono la carità: *De ea re quae te non molestat ne certeris*, dice il Savio [1]. Dice colei: *Ma io ho ragione; non posso sentir le cose storte.* Ma udite quel che risponde il cardinal Bellarmino: *Vale più un' oncia di carità che cento carra di ragione.* Quando si discorre, e specialmente di cose che poco importano, dite il vostro sentimento, se volete dirlo per discorrere, e poi quietatevi, senza ostinarvi a difenderlo; e meglio sarebbe che allora cedeste e vi uniformaste a quel che dicono le altre. Dicea il b. Egidio che in tali controversie, quando cedi, allora vinci, perchè resti superiore in virtù e così conservi ancora la pace, ch'è un bene assai maggiore del vanto di averti fatto far ragione. E perciò s. Efrem dicea che egli, affin di mantener la pace, avea sempre ceduto nelle contese. Quindi il b. Giuseppe Calasanzio dava l'avvertimento: *Chi vuol pace non contraddica a niuno.*

6. Di più se amate la carità procurate d'essere affabile e mansueta con ogni genere di persone: La mansuetudine si chiama la virtù dell' agnello, cioè la virtù diletta di Gesù Cristo, il quale perciò voll'esser chiamato agnello. Nel parlare e nel trattare usate dolcezza con tutte, non solo colla superiora e colle officiali, ma dico con tutte, e specialmente con quelle sorelle che per lo passato vi hanno offesa o che al presente vi mirano di mal occhio o che son del partito contrario o pure che vi son naturalmente antipatiche, perchè son rozze di tratto o sconoscenti del bene che avete lor fatto. *Caritas patiens est*, la carità sopporta tutto: ond' è che non avrà mai vera carità chi non vuol sopportare i difetti del prossimo. Su questa terra non v' è persona, per virtuosa che sia, che non abbia i suoi difetti. Quanti ne avete voi, e volete che le altre vi usino carità e vi compatiscano! e così bisogna che voi ancora abbiate carità colle altre e compatiate le loro imperfezioni, secondo esorta l'apostolo: *Alter alterius onera portate* [2]. Vedete come le madri soffrono con pazienza le insolenze dei figli; e perchè? perchè li amano. Qui per tanto si vede se voi amate le vostre sorelle con amor di carità; il quale, essendo soprannaturale, dee esser più forte del naturale. Con qual carità il nostro Salvatore sopportò le rozzezze e le imperfezioni de' suoi discepoli in tutto il tempo che con essi convisse! Con quanta carità sopportò Giuda, sino a lavargli i piedi per intenerirlo! Ma a che parliamo d'altri? parliamo di voi: con qual pazienza il Signore sinora ha sopportata voi? e voi non volete poi sopportar le vostre sorelle? Il medico odia l'infermità, ma ama l'infermo; e così voi, se avete carità, dovete odiare il difetto, ma nello stesso tempo dovete amare chi lo commette. *Ma che ho da fare?* (dice taluna) *io con quella sorella ci ho un'antipatia naturale, che non mi fido di trattarvi.* Ma io vi rispondo: Abbiate voi più spirito e più carità, e vi passerà tutta l'antipatia.

(1) Eccl. 11. 9. (2) Gal. 6. 2.

Digitized by Google

7. Veniamo alla pratica. Procurate per prima nelle occasioni di raffrenare l' ira quanto potete. Guardatevi poi dal dir parole dispiacenti, e più dall'usare modi altieri ed aspri, mentre alle volte più dispiacciono i modi rozzi che le stesse parole ingiuriose: e quando ricevete qualche parola di disprezzo dalle sorelle, eh via soffritela; soffritela per amore di Gesù Cristo il quale ha sofferti altri disprezzi assai più grandi per amor vostro. Dio mio, e che miseria è il vedere certe religiose che ogni giorno vanno all'orazione, che spesso si comunicano, e poi sono così sensibili e delicate ad ogni parola di poco rispetto e ad ogni atto di poca attenzione che viene lor fatto! Suor Maria dell'Ascensione, in ricevere qualche affronto, subito se ne andava al ss. sacramento e gli dicea: Sposo mio, vi porto questo piccol presente, vi prego ad accettarlo e a dare il perdono a chi m' ha offesa. Perchè non fate così ancor voi? Bisogna soffrir tutto per non rompere la carità. Dicea il p. Alvarez che la virtù è debole, finchè non si prova col ricevere maltrattamenti dal prossimo; in queste occasioni si conosce se un'anima ha carità.

8. Quando taluna vi parla con ira o anche v' ingiuria e vi rimprovera di qualche cosa, rispondetele voi con dolcezza, e subito la vedrete placata. *Responsio mollis frangit iram* [1]. Una risposta dolce seda lo sdegno. Dice s. Gio. Grisostomo: *Igne non potest ignis extingui, nec furor furore* [2]. Siccome il fuoco non può smorzarsi col fuoco, così lo sdegno non può placarsi collo sdegno. Quella vi parla con ira; voi rispondete con ira: come volete quietarla? maggiormente accenderete in colei lo sdegno e offenderete ancor voi la carità. Rispondete con dolcezza e vedrete spento il fuoco. Narra a questo proposito Sofronio che, viaggiando due monaci ed avendo errata la via, entrarono a caso in un seminato: il contadino che guardava quel territorio, in vederli ivi entrati, li caricò d'ingiurie; essi al principio tacquero, ma vedendo che il contadino più s'infuriava e s'accendeva ad ingiuriarli, gli dissero: *Fratello, abbiamo fatto male; per amore del Signore perdonaci.* Allora colui a questa risposta così umile si compunse, ed egli poi si pose a cercar loro perdono delle ingiurie dette: e tanto si compunse che lasciò il mondo e si fe' monaco con essi.

9. Alle volte forse vi sembrerà ragionevole, anzi necessario il ribatter l'insolenza di qualche sorella, con risponderle aspramente, specialmente se voi vi trovaste superiora e quella vi perdesse il rispetto. Ma avvertite l'inganno; sappiate che allora non è la ragione, ma la passione più presto che vi fa parlare. Non nego che speculativamente parlando sia lecito alle volte l'adirarsi, purchè si faccia senza difetto, come disse Davide: *Irascimini et nolite peccare* [3]. Ma qui sta la difficoltà, a mettere ciò in pratica. Il lasciarvi in mano dell' ira è come il porvi su d'un cavallo furioso che non ubbidisce al freno, e non sapete dove vi porta. Onde saviamente scrisse s. Francesco di Sales nella sua Filotea [4] che i moti di sdegno, per qualunque giusta causa vi sia, sempre debbono raffrenarsi: *È meglio*, scrive il Santo, *che si dica di te che non ti adiri mai, che non che si dica*

(1) Prov. 15. 1. (2) Hom. 98. in Gen. (3) Psal. 4. 5. (4) P. 3. c. 8

Digitized by Google

che giustamente ti adiri. E sant'Agostino dice che quando si permette all'ira di entrar nell'anima, difficilmente poi si discaccia; e perciò egli esortava che a principio se le chiudesse affatto la porta. Un certo filosofo chiamato Agrippino, avendo perdute le robe, disse: *Se ho perdute le robe non voglio perder la pace.* Così dite voi quando ricevete qualche disprezzo. Avete già ricevuto l'affronto: volete perdere appresso anche la pace con adirarvi? Se vi adirate sarà molto maggiore il danno che vi fate voi stessa con disturbarvi che il danno, fatto alla vostra stima da quell'ingiuria. Disse il medesimo s. Agostino: che chi s'adira negli affronti si fa il castigo di se stesso. Il disturbarvi sempre porta danno, ancorchè fosse perchè abbiate commesso qualche difetto; poichè, come dice s. Luigi Gonzaga, nell'acqua torbida (cioè in un'anima disturbata) sempre trova che pescare il demonio.

10. Vi ho detto che quando alcuna sorella vi dice qualche ingiuria o vi parla con ira, voi dovete risponderle con dolcezza. Ma ora vi dico che quando in quell'incontro vi sentite disturbata, allora è meglio tacere; perchè allora la passione vi farà vedere giusto e ragionevole tutto quel che dite: ma sedato che sarà il disturbo, vedrete che quanto avrete detto, tutto è stato scomposto. Dice s. Bernardo: *Turbatus prae ira oculus rectum non videt*[1]. L'occhio offuscato dallo sdegno non vede più quel ch'è giusto o ingiusto. Figuratevi che la passione è come un velo nero che ci si mette avanti gli occhi e non ci lascia più discernere il torto dal dritto.

11. Quando poi accadesse che la sorella che vi ha offesa, ravveduta, venisse a cercarvi perdono, guardatevi di riceverla con cera brusca o di rispondere con parole mozze o di abbassar gli occhi a terra o di mettervi a guardar le stelle: facendo così, molto offendereste la carità e dareste ansa alla sorella d'imperversare vieppiù nell'odio contro di voi; e di più dareste un grande scandalo a tutto il monastero. No: allora dimostratele un affetto di cuore; e s'ella mai per umiltà s'inginocchiasse avanti di voi, anche voi inginocchiatevi; e quando comincia a cercarvi perdono, spezzatele le parole in bocca dicendo: O sorella mia, che serviva far questo? voi sapete quanto vi amo e stimo; voi cercate perdono a me? io cerco perdono a voi di avervi disturbata colla mia ignoranza e trascuraggine, non usandovi quell'attenzione che vi si dovea; voi dunque compatitemi e perdonatemi.

12. Quando poi avvenisse all'incontro che voi aveste offesa o disgustata alcuna sorella, subito cercate tutt'i modi per placarla e per togliere dal suo cuore ogni rancore verso di voi. Dice s. Bernardo: *Sola humilitas laesae caritatis reparatio est.* Non vi è mezzo più atto a riparar la carità offesa che l'umiliarvi. E ciò fatelo subito che potete, facendovi forza a vincer la ripugnanza che vi sentite; perchè quanto più starete a farlo, tanto più crescerà la vostra ripugnanza e poi non ne farete niente. Sapete già quel che disse Gesù Cristo: *Si ergo offers munus tuum ad altare, et ibi recordatus fueris quia frater tuus habet aliquid adversum te, relinque ibi munus tuum ante altare et vade prius reconciliari fratri tuo; et tunc veniens offeres munus tuum*[2]. Se stai

(1) L. 2. de consid. c. 11. (2) Matth. 5. 23. 24

Digitized by Google

all'altare per offerire il tuo dono (viene a dire per comunicarti o per sentir la messa), e ti ricordi che il tuo prossimo sta disgustato con te, lascia l'altare e va prima a riconciliarti col prossimo. Avvertasi non però che talvolta non conviene usar quest'atto di umiliazione quando si giudica che un tal atto cagionerebbe nuovo disturbo alla persona che si sente offesa. Allora o si aspetti altro tempo opportuno o pure si passi quell'officio per mezzo d'altra sorella, e si attenda frattanto a dimostrarle un'attenzione e rispetto particolare.

Preghiera.

O mio Dio, non guardate i peccati miei, ma guardate Gesù vostro figlio che per la mia salute vi ha sacrificata la vita. Per amore di Gesù abbiate pietà di me e perdonatemi quanti disgusti vi ho dati, specialmente colla poca carità che ho usata col prossimo mio. Signore, distruggete in me tutto ciò che a voi non piace e datemi un vero desiderio di compiacervi in tutto. Ah! Gesù mio, io non ho maggior pena che il vedere d'essere stata tanti anni al mondo e di avervi così poco amato. Deh! datemi parte di quel dolore che aveste nell'orto di Getsemani de' peccati miei. Oh fossi morta prima che avervi offeso! Mi consola non però l'intendere che mi date anche tempo d'amarvi. Sì che tutta in amarvi voglio spender la vita che mi resta. V'amo, immenso bene; v'amo, mio Redentore; v'amo, unico amor dell'anima mia. Deh! fatemi tutta vostra, prima che mi giunga la morte. Tiratevi tutti gli affetti miei, sì ch'io non possa amare altri che voi. Ma finchè vivo, o amor mio, sto in pericolo di perdervi. Quando sarà ch'io possa dire: Gesù mio, non vi posso perdere più? Deh legatemi a voi, ma legatemi tanto ch'io non possa più separarmi da voi. Fatelo per quell'amore con cui mi amaste, morendo per me sulla croce. O Vergine santissima, voi siete troppo cara a Dio, egli niente vi nega. Ottenetemi la grazia di non offenderlo più e di amarlo con tutto il mio cuore, e niente più vi domando.

(1) 1. Io. 3. 18. (2) Prov. 13. 13.

§. 3. *Della carità che dee praticarsi colle opere, e con chi dee praticarsi.*

1. In quanto finalmente alla carità che dovete usare colle opere, procurate d'esser pronta a servir le vostre sorelle in tutti i loro bisogni. Alcune religiose dicono di amar le loro sorelle e che tutte le tengono nel cuore, ma poi niente si vogliono incomodare per loro amore; ma l'apostolo s. Giovanni scrisse a' suoi discepoli: *Filioli mei, non diligamus verbo neque lingua, sed opere et veritate*[1]. Non basta a contentar la carità amare il prossimo solamente colle parole, bisogna amarlo ancora co' fatti: *Iusti misericordes sunt*[2]. Tutt'i santi son pieni di carità e di compassione verso d'ognuno che sta in bisogno delle loro opere. Scrivesi di s. Teresa, ch'ella procurava ogni giorno di praticare qualche carità verso le sue sorelle, e quando in alcun giorno non l'avea fatta, procurava di farla nella notte, almeno con uscire a far lume colla candela a qualche monaca che passava all'oscuro per avanti la sua cella[3]. Quando potete far qualche limosina del vostro peculio, fatela. Dice la scrittura che la limosina libera l'uomo dalla morte, lo purga da' peccati e gli ottiene la divina misericordia e la salute eterna: *Eleemosyna a morte*

(3) Libera in vita l. 4. c. 11.

Digitized by Google

liberat, et ipsa est quae purgat peccata et facit invenire misericordiam et vitam aeternam[1]. E riflette s. Cipriano che il Signore niuna cosa più spesso raccomanda nella scrittura che la limosina: *Dominus nil crebrius mandat quam ut insistamus in eleemosynis*[2].

2. Per limosina poi non solo s'intende il danaro o la roba, ma ogni sollievo che si dà al prossimo bisognoso di tale aiuto. Dice s. Giovanni: *Qui viderit fratrem suum necessitatem habere, et clauserit viscera sua ab eo, quomodo caritas Dei manet in eo*[3]? Come può dirsi che abbia carità colui il quale, vedendo il suo fratello in qualche necessità e potendo aiutarlo, non lo soccorre? Limosina già molto cara a Dio è ne' monasterj che una sorella aiuti l'altra nelle fatiche. S. Teodora monaca procurava d'aiutar tutte le suore ne' loro officj, e fuggiva all'incontro di farsi aiutare dalle altre. S. Maria Maddalena de' Pazzi, quando v'era da far qualche fatica straordinaria, subito si offeriva a farla ella sola; e poi aiutava le monache in tutti i servigj più faticosi, onde correa voce che la santa faticava più di quattro converse. Procurate ancor voi di far così per quanto potete, e quando vi trovate stracca mirate allora lo sposo che porta la croce, ed abbracciate allegramente quella nuova fatica. Il Signore aiuterà voi con quella misura colla quale voi aiuterete le vostre sorelle: *Qua mensura mensi fueritis remetietur vobis*[4]. Onde disse il Grisostomo che l'usar carità col prossimo è l'arte di fare gran guadagni con Dio: *Eleemosyna est ars omnium artium quaestuosissima*. E s. Maria Maddalena de'Pazzi dicea ch' ella trovavasi più contenta nel tempo che sovveniva il prossimo, che quando era sollevata in contemplazione; e ne adducea la ragione, dicendo: *Quand' io sto in contemplazione, Dio aiuta me; ma quando sto soccorrendo il prossimo, io aiuto Dio.* Giacchè in verità il nostro Salvatore dichiarò che quello che noi facciamo al prossimo, lo facciamo a lui stesso. Ma in far ciò voi non dovete prendere dalle vostre sorelle alcuna ricompensa o ringraziamento: anzi rallegratevi, se in vece di ringraziamenti ne ricevete disattenzioni e rimproveri, perchè allora farete doppio guadagno. È carità ancora il condiscendere a qualche onesta dimanda che vi fa alcuna sorella. S' intende ciò nondimeno purchè la cosa non apporti discapito al vostro profitto spirituale; per esempio se la sorella senza alcuna causa volesse che lasciaste le vostre divozioni per restarvi a discorrere con lei per suo vano divertimento; in tal caso meglio è che attendiate a' fatti vostri. La carità è ordinata, come disse la sposa de' cantici: *Ordinavit in me caritatem*[5]. E perciò non è carità quella che apporta qualche danno allo spirito proprio o della vostra sorella.

3. Il miglior atto poi di carità è l' avere zelo per lo bene spirituale de' prossimi. Quanto lo spirito è più nobile del corpo, tanto più la carità che si fa all'anima del prossimo è a Dio più accetta che quella che si fa al corpo. Questa carità primieramente si esercita col correggere chi pecca. Chi converte un peccatore salva non solamente colui, ma anche se stesso, poichè Dio per quella carità gli perdonerà tutt' i suoi peccati; così scrisse

(1) Tob. 12. 9. (2) S. Cypr. de eleem. in ev. (3) Io. 3. 17. (4) Matth. 7. 2. (5) Cant. 2. 4.

Digitized by Google

s. Giacomo[1]. All'incontro dice s. Agostino che chi vede che il prossimo si perde, v. gr. coll'adirarsi verso del suo fratello, maltrattandolo con ingiurie e trascura di aiutarlo, si rende peggiore egli col tacere che colui coll'ingiuriare: *Tu vides eum perire et negligis? peior es tacendo, quam ille conviciando*[2]. Nè occorre scusarvi col dire che voi non sapete correggere; il Grisostomo vi fa sapere che nel correggere vi bisogna più carità che sapienza. Fate la correzione a tempo opportuno con carità e dolcezza, e farete profitto. Se siete superiora siete obbligata a farla per officio; se poi non siete tale, siete obbligata per carità, sempre che ne sperate frutto. Chi vedesse un cieco andare ad un precipizio, non sarebbe un crudele se non l'avvertisse per liberarlo dalla morte temporale? ma più crudele è chi, potendo liberare la sorella dalla morte eterna, per negligenza lascia di farlo. Se poi giudicate prudentemente che la vostra correzione non giovasse, almeno procurate di avvisarne segretamente la superiora o altra che può darvi rimedio. E non istate a dire: *Ma questo non è officio mio, non mi voglio impacciare.* Questa è risposta di Caino il quale similmente disse: *Num custos fratris mei sum ego*[3]? Ciascuno è obbligato, potendo, a liberare il prossimo dalla ruina: *Et mandavit illis unicuique de proximo suo*[4].

4. Dicea s. Filippo Neri che quando si tratta di aiutare il prossimo, specialmente nelle sue necessità spirituali, Dio si contenta che anche lasciamo l'orazione, se bisogna. Un giorno s. Geltrude desiderava trattenersi ad orare, ma v'era un'opera di carità da fare, e perciò il Signore le disse: *Dimmi, Geltrude, che cosa vuoi? vuoi ch'io serva a te, o vuoi tu servire a me*[5]? Dicea s. Gregorio: *Si ad Deum tenditis, curate ne ad Deum soli veniatis*[6]. Lo stesso dicea s. Agostino: *Si amatis Deum, rapite omnes ad amorem Dei*[7]. Pertanto se voi amate Dio dovete procurare di non essere sola ad amarlo, ma di tirar tutti al suo amore, tutt'i vostri parenti, tutte le persone con cui trattate, e sovra tutto le vostre sorelle. Eh che una monaca santa può santificare tutto il suo monastero e colle parole e col suo buon esempio, facendo i suoi esercizj divoti anche a questo fine d'indurre le altre a far lo stesso ch'ella fa. Nè abbiate voi in ciò scrupolo di vanagloria: quelle azioni che non hanno dello straordinario, ma convengono ad ogni religiosa che attende alla perfezione, secondo il suo obbligo, debbon farsi anche a tal fine di dar buon esempio e di tirare le sorelle più a Dio: *Sic luceat*, disse Gesù Cristo, *lux vestra coram hominibus ut videant opera vestra bona et glorificent Patrem vestrum qui in coelis est*[8]. Il farvi dunque vedere divota, mortificata, osservante delle regole, applicata all'orazione, a comunicarvi spesso, affin di dar buon esempio alle altre, non è atto di vanità, ma atto di carità molto grato a Dio.

5. Cercate pertanto di aiutar tutti, quanto potete, colle parole, colle opere e specialmente ancora colle orazioni. Tutte le spose di Gesù Cristo debbono zelare il suo onore, come egli stesso disse a s. Teresa, quando la dichiarò sua sposa: *Deinceps,*

(1) Ep. 5. 20. (2) De verb. Dom. serm. 16. c. 4.
(3) Gen. 4. 9. (4) Eccl. 17. 12.
(5) Vita c. 5. (6) Hom. 6. in ev.
(7) In ps. 33. (8) Matth. 5. 16.

Digitized by Google

ut vera sponsa, meum zelabis honorem [1]. Se una sposa di Gesù C. non prende le sue parti, chi le ha da prendere? Insegnano molti dottori coll'autorità di s. Basilio che la promessa fatta da nostro Signore di esaudire chi lo prega (*amen dico vobis si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis*[2]), non solamente vale per la persona che prega, ma anche per tutti gli altri per cui si prega, purchè essi non vi mettano positivo impedimento. Posto ciò, voi non lasciate mai nell'orazione comune, nel ringraziamento dopo la comunione e nella visita al ss. sacramento di raccomandare a Dio i poveri peccatori, gl'infedeli, gli eretici e tutti gli altri che vivono senza Dio. Oh quanto piace a Gesù Cristo l'esser pregato dalle sue spose per i peccatori! Egli medesimo disse un giorno alla ven. suor Serafina da Capri: *Aiutami, figlia mia, a salvare anime colle tue orazioni.* Similmente disse a s. Maria Maddalena de' Pazzi: *Vedi, Maddalena, come i cristiani stanno nelle mani del demonio? Se i miei eletti colle loro orazioni non li liberassero, resterebbero divorati.* Quindi dicea la santa alle sue monache: *Sorelle, Dio non ci ha separate dal mondo perchè facciamo bene solo per noi, ma ancora perchè lo pratichiamo a favore dei peccatori.* Ed un'altra volta disse loro: *Sorelle, noi abbiam da rendere conto per tante anime perdute; se noi le avessimo raccomandate caldamente a Dio forse non si sarebbero dannate.* Quindi leggesi nella sua vita che la santa non lasciava passare ora del giorno in cui non pregasse per i peccatori. Quell'altra gran serva del Signore, suora Stefana da Soncino, per quarant'anni fece aspre penitenze e tutte le applicò per i peccatori. Oh quante anime alle volte si convertono non tanto per le prediche de'sacerdoti, quanto per le orazioni de'religiosi! Fu rivelato ad un predicatore che il frutto ch'egli facea non era effetto delle sue prediche, ma delle orazioni d'un fraticello che gli assisteva al pulpito. Nello stesso tempo non lasciate di pregare anche per li sacerdoti, acciocchè attendano con vero zelo alla salute delle anime.

6. Non lasciate ancora di pregare per le anime del purgatorio. La santa carità non solo ci consiglia, ma ancora ci obbliga, come dice un dotto autore, a pregare per quelle anime sante che hanno molto bisogno delle nostre orazioni. Insegna s. Tomaso che la carità cristiana si estende non solo a' vivi, ma ancora a tutti coloro che sono morti in grazia. Ond'è che siccome noi siamo tenuti di soccorrere i prossimi viventi che hanno bisogno del nostro aiuto, così anche siamo obbligati a soccorrere quelle sante prigioniere. Elle patiscono tali pene che (come dice l'angelico) sorpassano ogni pena di questa vita; ed all'incontro stanno in necessità del nostro soccorso, poichè da per loro non possono aiutarsi, siccome dichiarò un certo monaco cistercense defunto, il quale comparendo al sagrestano del suo monastero, gli disse: *Aiutatemi colle vostre orazioni, mentre io da per me niente posso ottenere* [3]. E se tutti i fedeli debbono aiutare quelle sante anime, tanto più son tenute a soccorrerle colle loro orazioni le religiose, le quali stan poste da Dio ne' monasteri, che tutti son case di orazione. Non lasciate voi dunque ogni giorno

(1) In festo noct. 2. (2) Io. 16. 23.

(3) Istor. dell'ord. cist.

Digitized by Google

in tutte le vostre orazioni di raccomandare ancora a Dio quelle sue spose che vi domandano aiuto. Non vi rincresca ben anche di offerire per esse qualche digiuno o altre mortificazioni. Soprattutto applicate loro le messe che udite, poichè questo è un gran suffragio per quelle anime sante che non sanno esserci ingrate anche da quella carcere in ottenerci grazie grandi da Dio, e meglio poi lo faranno allorchè giungeranno al paradiso.

7. Da tutto ciò che si è detto già vedete quanto v'è necessaria la virtù della carità per farvi santa ed anche per salvarvi. Questa carità dovete usarla con tutti i vostri prossimi, ma specialmente colle vostre sorelle del monastero. Se voi abitaste in un deserto, questa virtù non vi sarebbe tanto necessaria; stando sola in quella solitudine, vi basterebbe a farvi santa l'attendere solamente all'orazione ed alla penitenza: ma stando nel monastero in compagnia di tante vostre sorelle, se non avete una gran carità, farete mille difetti ogni giorno e forse anche vi perderete. Se si trovasse una nave in mezzo al mare ed in tempo d'una gran tempesta, i passeggeri non penserebbero ad altro che ad aiutarsi gli uni cogli altri per liberarsi dal naufragio. Così figuratevi che il Signore vi abbia poste in cotesto monastero come in una nave, ove dovete soccorrervi l'una coll'altra per liberarvi dal naufragio della morte eterna e per giungere al paradiso, dove poi sperate di stare unite in eterno a lodare Dio.

8. Specialmente attendete ad aver carità colle sorelle inferme, sieno coriste o converse. Il p. d. Antonio Torres era solito dire: *Quando volete conoscere se in una comunità vi è spirito di Dio, domandate come sono trattati gl'infermi.* Perciò egli quando era superiore, benchè fosse di natura piacevole, nulladimeno quando vedeva che si mancava alla carità cogl'infermi, mortificava severamente chi ne avea la cura. Oh quanto piace a Dio la carità che s'usa cogl'infermi! Tutte le religiose che attendono alla perfezione, se la fanno spesso o nel coro o nelle stanze delle inferme. S. Maria Maddalena de' Pazzi, anche quando non avea l'officio d'infermiera, non lasciava mai, sempre che poteva, di assistere e servire le inferme, e diceva che avrebbe desiderato di star sempre in qualche spedale per far sempre quest'officio così caro a Dio. Avvertasi che il merito in servire le inferme è molto maggiore che in servire le sane: primieramente perchè le inferme han maggior bisogno di essere assistite; alle volte si trovano abbandonate dalle altre, si trovano tormentate da dolori, da malinconie, da timori; oh come piace a Dio il cercare di consolarle ed aiutarle in quello stato di afflizione! Inoltre vi è più merito, perchè nel servire le inferme si trova maggior incomodo; nelle loro stanze per lo più vi è puzza e malinconia. Pertanto voi, sorella mia, non lasciate, quando potete, di visitar le inferme, ancorchè sieno le converse più abbiette del monastero: anzi queste sieno da voi più assistite, perchè ordinariamente queste sono più abbandonate, specialmente quando le loro infermità vanno a lungo. Consolatele, servitele, portate anche loro qualche regaluccio; e non cercate ringraziamenti, ma soffrite i loro lamenti, le loro impazienze e rozzezze: tanto più

Digitized by Google

il Signore vi rimunererà le carità che loro usate. Si narra nelle croniche teresiane che la madre suora Isabella degli angeli in morte fu veduta salir diritto al paradiso, portata dagli angioli in mezzo ad una gran luce; ed allora ella disse a quella religiosa a cui comparve che Dio le avea donata quella gloria sì grande per la carità usata colle inferme.

9. Sovra tutto finalmente vi raccomando la carità colle sorelle che vi son contrarie. Io son grata, dice quella monaca, con chi si porta bene con me: ma non posso sopportare ingratitudini. Ma anche gl' infedeli, dice Gesù Cristo, sanno essere grati con chi loro fa bene: la virtù d'un cristiano consiste nel voler bene e nel far bene a chi ci odia e ci fa male: *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos: et orate pro persequentibus et calumniantibus vos* [1]. Che orrore poi sarà il vedere una religiosa che fa l'orazione ogni giorno, si comunica spesso, e tuttavia conserva il rancore verso qualche sorella! e non si vergogna anche di dimostrarlo, e quando ne sente parlare cerca di discreditarla, sempre che può; se l'incontra, non la saluta; se quella le parla, le volte le spalle: ma ella volta le spalle alla sorella, e Dio volta le spalle a lei. Pensate come l'Agnello divino guarderà queste tigri d'inferno. Ma povera ed infelice quella monaca che vive nel monastero con qualche odio nel cuore! patirà la misera un inferno di là ed un inferno di qua, patendo anche in questa vita la pena de' dannati, essendo essa costretta a viver sempre con una che non può vedere.

10. Ma, padre mio, (replica) questa sorella è troppo impertinente, non si può proprio sopportare. Ma qui sta la virtù della carità, a sopportare colei ch'è insopportabile. Ella vi discredita, ella attraversa i vostri disegni, vi toglie anche la fama; e voi, come niente ne sapeste, dovete farvi forza a non dimostrarle nè pure un minimo allontanamento o freddezza; parlatele con serenità, sempre che occorre; e s'ella si dimostra alienata da voi, voi prevenitela nel salutarla, e cercate di guadagnarla colla dolcezza. Il far ciò non è viltà, ma è l'azione più grande che potete fare, perchè è cosa che molto piace a Dio. Nè mi state a dire ch' ella non ha ragione di far ciò; udite quel che dice s. Teresa: *Colei che non vuole portar la croce se non fondata in ragione, se ne torni al mondo, dove queste ragioni le saran fatte buone.* La ragione che in voi dee prevalere è di praticar la carità, per dar gusto a Dio, ancorchè ne abbiate a crepar di pena.

11. Se poi quella sorella di più si è avanzata a farvi qualche danno positivo, vendicatevi, ma colla vendetta de' santi. Qual è la vendetta de' santi? Ve la fa sapere s. Paolino: *Inimicum diligere vindicta coelestis est.* Con amare, lodare e far bene a chi loro ha fatto male si sono vendicati i santi. S. Caterina da Siena ad una donna che l'avea infamata nell'onestà, ella andò ad assisterla per molto tempo, mentre colei stette inferma, come una serva. S. Acaio vendè le sue robe per soccorrere uno che gli avea tolta la stima. S. Ambrogio ad un sicario che gli aveva insidiata la vita fe' un assegnamento per ogni giorno, con cui quegli potè comodamente vivere. Venustano, governator

(1) Matth. 5. 44. et 45.

Digitized by Google

della Toscana, per causa della fede fe' troncare le mani a s. Sabino vescovo, ma poi sentendosi il tiranno trafiggere da un gran dolore d'occhio, lo pregò ad applicargli qualche rimedio: il santo fece orazione, ed alzando il braccio ancor grondante di sangue, lo benedisse e gli ottenne la sanità, e con quella anche la salute dell'anima, perchè indi ravveduto si convertì. S. Melezio (narra il Grisostomo) stando in carrozza col governatore che lo portava in esilio, e vedendo che il popolo armato di pietre voleva lapidare il governatore, esso gli stese le braccia sopra, e così tenendolo abbracciato liberollo dalla morte. Narra di più il p. Segneri [1] che in Bologna fu ucciso ad una dama l'unico figliuolo che aveva: l' uccisore venne poi a salvarsi dalla corte nella stessa casa di lei, ed ella che fece? lo nascose da' ministri della giustizia e poi gli disse: Orsù, giacchè ho perduto il mio figliuolo, d'oggi innanzi voi avete da essere il figlio mio e il mio erede: prendetevi intanto questo danaro e salvatevi altrove, perchè qui non istate sicuro. A questi esempj mi dirà taluna: Ma questi sono stati santi; io non ho questa forza. Vi risponda per me s. Ambrogio: Se voi non avete questa forza, cercatela a Dio ed egli ve la darà: *Si infirmus es, ora; tu oras, et Deus protegit.*

12. Chi perdona a chi l'ha offeso, sta sicuro d'esser perdonato da Dio, il quale dice: *Dimittite et dimittemini* [2]. Dicea la b. Battista da Varano francescana: Se io risuscitassi morti, non sarei tanto sicura d'esser amata da Dio, quanto son sicura allorchè mi sento inclinata a far bene a chi m' ha fatto male. Inoltre disse il Signore alla b. Angela da Foligno: il più chiaro segno dell'amore scambievole fra me ed i miei servi è l'amore ch'essi portano a chi li offese. Pertanto voi, s'altro non potete, almeno pregate e raccomandate caldamente a Dio tutti coloro che vi hanno offesa e perseguitata, come vi comanda Gesù Cristo: *Orate pro persequentibus et calumniantibus vos.* La b. Giovanna della Croce non faceva altro che pregare per chi le avea dato qualche disgusto; onde le suore del suo monastero solean poi dire: Chi vuole le orazioni della madre Giovanna, bisogna che le faccia qualche ingiuria. S. Elisabetta regina d'Ungheria, avendo una volta pregato per chi l'aveva offesa, intese dirsi da Dio: Sappi che non hai fatta mai preghiera a me più gradita di questa; e per questa io ti perdono tutti i peccati tuoi. Praticate così ancora voi, e vi acquisterete sicuramente il perdono e l'affetto del vostro divino sposo.

Preghiera.

Gesù mio, datemi il dono del vostro santo amore, che mi faccia abbracciare tutte le pene e gli affronti per compiacervi; datemi forza per negare a me stessa tutte le cose che a voi non piacciono e per accettare tutto ciò che dispiace al mio amor proprio, i dolori, le persecuzioni, la perdita de' parenti, della sanità, della stima propria e tutte le croci che da voi mi verranno. Io tutto accetto ora dalle vostre mani: accetto tutt' i travagli della mia vita e specialmente le pene della mia morte. Fate voi ch'io viva solo per darvi gusto, e morendo vi sacrifichi con tutto l'affetto la mia vita. Mio Dio, voi mi coman-

(1) Crist. istr. p. 1. disc. 20. n. 20.

(2) Luc. 6. 37.

Digitized by Google

date ch'io non v'offenda; ed io temo l'offesa vostra più che la morte. Voi mi comandate ch'io v'ami; ed altro io non desidero che amarvi. Ma conosco la mia debolezza; deh assistetemi sempre voi colla vostra grazia; non mi lasciate in mano mia, perchè ritornerò a tradirvi. V'amo, mio sommo bene e spero di sempre amarvi. O Maria, speranza e madre mia, ottenetemi voi la grazia d'esser fedele a Dio e di amarlo come merita d'esser amato un Dio d'una bontà infinita.

CAP. XIII. *Della pazienza.*

§. 1. *Della pazienza in generale.*

1. *Patientia autem opus perfectum habet* [1]. La pazienza è un perfetto sacrificio che noi offeriamo a Dio, perchè nel patire le tribolazioni e le cose contrarie noi non vi mettiamo niente del nostro, se non che di accettare dalle sue mani quella croce che ci manda: *Melior est patiens viro forti*[2]. Chi patisce con pazienza è miglior dell'uomo forte. Taluno sarà forte in promuovere e sostenere qualche opera pia, ma poi non avrà pazienza in soffrire le avversità; meglio sarebbe per lui che fosse più forte nella pazienza che nelle opere che intraprende. Questa terra è luogo di meriti, e perciò non è luogo di riposi, ma di fatiche e patimenti; poichè i meriti non col riposo, ma col patire si acquistano; ed ognuno che vive quaggiù (o sia giusto o peccatore) ha da patire. A chi manca una cosa, a chi un'altra: talunò sarà nobile, ma gli mancano gli averi: un altro sarà ricco, ma gli manca la nobiltà: un altro sarà nobile e ricco, ma gli manca la sanità. In somma tutti, anche i sovrani han da patire; anzi per costoro, perchè sono più grandi nella terra, più grandi ancora sono i loro travagli. Tutto dunque il nostro bene sta in soffrir con pazienza le croci. Quindi ci avvisa lo Spirito santo a non farci simili alle bestie che si adirano allorchè non possono giungere a contentare i lor proprj appetiti: *Nolite fieri sicut equus et mulus quibus non est intellectus*[3]. Ed a che giova mai l'impazientarci nelle cose contrarie, se non a render doppj i nostri mali? Il buono e il mal ladrone ambedue morirono crocifissi colle stesse pene: ma perchè il buono le abbracciò con pazienza, si salvò; il malo, perchè le patì con impazienza, si dannò: *Una eademque tunsio*, dice s. Agostino, *bonos perducit ad gloriam, malos redigit in favillam.* Lo stesso travaglio manda i buoni alla gloria perchè l'accettano con pace, e manda i cattivi al fuoco perchè lo soffrono con impazienza.

2. E spesso avviene che taluno, per fuggir quella croce che Dio gl'invia, ne incontra un'altra assai maggiore: *Qui timent pruinam, irruet super eos nix*, parla Giobbe[4]. Quei che si scansano dalla brina, resteran coperti dalla neve. Dice quella monaca: *Datemi ogn' altr' officio, e toglietemi questo che tengo.* Ma la misera patirà molto più in quell' altro officio che nel primo, e con poco o niun merito. Non fate voi così; abbracciatevi quella fatica e quella tribolazione che Dio v'impone: perchè in quella acquisterete più meriti e meno patirete; almeno patirete con pace, sapendo che quel patire è per volontà di Dio e non per volontà vostra. Persuadiamoci di quel che dice s. Agostino, che tutta la

(1) Iac. 1. 4. (2) Prov. 16. 32. (3) Psal. 31. 9. (4) 6. 16.

Digitized by Google

vita d'un cristiano ha da essere una continua croce: *Tota christiani vita crux est*[1]. Specialmente tale ha da essere la vita delle religiose che voglion farsi sante. Dice s. Gregorio nazianzeno che queste anime nobili mettono la lor ricchezza nell'esser povere, la loro gloria nell'esser disprezzate e il loro piacere nel privarsi de' piaceri terreni. Perciò dimanda s. Giovanni Climaco: Chi è la vera religiosa? è quella, risponde, che si fa una perpetua violenza. E quando finirà questa violenza? quando finirà la vita, vi risponde s. Prospero: *Tunc finienda pugna quando succedet victoria*[2]. Allora finirà la pugna quando si conseguirà la vittoria del regno eterno. Se poi voi vi ricordate di aver offeso Dio per lo passato e desiderate salvarvi, dovete consolarvi in vedere che Dio vi dà da patire. Scrive s. Gio. Grisostomo: *Peccatum sanies est, poena ferrum medicinale; ita peccans, si non puniatur, miserrimus est*[3]. Il peccato è una postema dell'anima; se non viene la tribolazione ad estrarne il putrido umore, l'anima è perduta. Povero quel peccatore che dopo il peccato non è punito in questa vita!

3. Intendete dunque bene, vi dice s. Agostino: quando il Signore vi dà da patire, la fa da medico, e la tribolazione che vi manda non è già pena della vostra condanna, ma è rimedio per la vostra salute: *Intelligat homo medicum esse Deum, et tribulationem medicamentum ad salutem, non poenam ad damnationem.* Ond'è che dovete ringraziare Iddio quando vi castiga, perchè è segno che vi ama e vi riceve per figlia: *Quem diligit Dominus castigat; flagellat autem omnem filium quem recipit*[4]. Quindi dice s. Agostino: *Gaudes? agnosce patrem blandientem. Tribularis? agnosce patrem emendantem*[5]. State consolata? riconoscete il padre che v'accarezza. State tribolata? riconoscete il padre che vi corregge. All'incontro, dice lo stesso s. dottore, povera voi, se dopo i peccati Dio vi esenta da' flagelli in questa vita! è segno che vi esclude dal numero de' figli: *Si exceptus es a passione flagellorum, exceptus es a numero filiorum*[6]. Non dite più dunque, allorchè vi vedete tribolata, che Dio s'è scordato di voi; dite più presto che voi vi siete scordata de' vostri peccati. Chi si ritrova avere offeso Dio bisogna che preghi con s. Bonaventura: *Curre, Domine, curre et vulnera servos tuos vulneribus sacris, ne vulneremur vulneribus mortis*[7]. Correte, Signore, e ferite i vostri servi con quelle ferite che son d'amore e di salute, acciocchè non abbiamo a restar feriti con ferite di sdegno e di morte eterna.

4. Stiamo sicuri che Dio non ci manda le croci per vederci perduti, ma per vederci salvi; se poi noi non ce ne sappiamo valere a nostro bene, tutta la colpa è nostra. S. Gregorio spiegando queste parole di Ezechiele: *Facti sunt mihi ferrum et plumbum in medio fornacis*[8], dice: *Ac si dicat: purgare eos per ignem tribulationis volui, et aurum fieri quaesivi, sed in fornace mihi in plumbum versi sunt*[9]. Ho cercato col fuoco de'flagelli di renderli oro, ma essi mi son diventati piombo. Questi son quei peccatori che, dopo aversi me-

(1) Serm. 31. de sanct.
(2) De vita contempl.
(3) Hom. 6. ad pop. ant. (4) Hebr. 12. 6.
(5) In ps. 148. (6) L. de pass. c. 5.
(7) Stim. de div. am. c. 3.
(8) Ez. 22. 18. (9) Pastor. p. 3.

Digitized by Google

ritato più volte l'inferno, vedendosi toccati da qualche flagello, s'impazientano, si adirano e quasi voglion trattare Dio da ingiusto e da tiranno, giungendo taluno a dire: *Ma, Signore, non sono stato io solo che vi ho offeso; par che solo con me ve la pigliate: io son debole, non ho forza di sopportare una croce così grande.* Misero, oimè! che dici? dici: *Non sono stato io solo che vi ho offeso?* Se gli altri ancora l'hanno offeso, e Dio vuole usar loro misericordia, egli anche li punirà in questa vita; non sai che il maggior castigo di Dio verso di un peccatore è il non castigarlo su questa terra? secondo quel che dice Dio stesso per Ezechiele: *Recessit zelus meus a te; ultra non irascar tibi*[1]. Io non ho più zelo per l'anima tua, e perciò non mi vedrai adirato più con te, mentre vivi. Ma dice s. Bernardo: *Tunc magis irascitur Deus cum non irascitur. Volo irascaris mihi, Pater misericordiarum*[2]. Allora maggiormente si adira Iddio, quando non si adira col peccatore e non lo castiga. Quindi il santo poi lo pregava: Signore, io voglio che con me vi portiate da padre di misericordie, e perciò voglio che mi castighiate qui per li peccati miei e così mi liberiate dal castigo eterno. Dici: *Io non ho forza di sopportar questa croce?* Ma se tu non hai questa forza, perchè non la cerchi a Dio? Egli ha promesso di dare l'aiuto suo ad ognuno che glielo domanda: *Petite et dabitur vobis*[3].

5. Per tanto voi, sorella benedetta, quando siete visitata dal Signore con qualche infermità o perdita o persecuzione, umiliatevi e dite col buon ladrone: *Digna factis recipimus*[4]. Signore, io la merito questa croce, perchè vi ho offeso. Umiliatevi e consolatevi, perchè vedendovi punita in questa vita è segno che Dio vuol perdonarvi la pena eterna: *Et haec mihi sit consolatio* (dicea Giobbe) *ut, affligens me dolore, non parcat*[5]. Questa sia la mia consolazione, che il Signore mi affligga quaggiù e non mi perdoni, acciocchè mi perdoni nell'altra vita. Oh Dio! chi si ha meritato l'inferno come può lamentarsi se il Signore gli manda qualche croce! Se nell'inferno non avesse a patirsi che solamente un picciolo dolore, nondimeno, perchè quel dolore sarebbe eterno, dovremmo noi cambiarlo con ogni dolore temporale che finisce; ma no che nell'inferno vi sono tutti i dolori, e tutti sono grandi ed eterni. Ed ancorchè voi vi aveste conservata l'innocenza battesimale e non mai vi aveste meritato l'inferno, almeno vi avete meritato un lungo purgatorio; e sapete che viene a dire pena di purgatorio? Dice s. Tomaso[6] che le anime purganti sono tormentate dallo stesso fuoco che tormenta i dannati; e perciò dice s. Agostino che quel fuoco è più tormentoso di qualunque dolore che può patirsi in questa vita: *Gravior erit ille ignis quam quodquod potest homo pati in hac vita*[7]. E così contentatevi di esser castigata in questa vita e non già nell'altra. Tanto più che in questa vita, accettando le croci con pazienza, patirete con merito; ma nell'altra patireste più e senza merito.

6. Inoltre consolatevi nel patire colla speranza del paradiso. Diceva

(1) 16. 42. (2) Serm. 43. in Cant.
(3) Matth. 7. 7. (4) Luc. 23. 41.
(5) 6. 10. (6) In 4. sent. dist. 21
(7) In psal. 37.

Digitized by Google

il b. Giuseppe Calasanzio: *Per guadagnare il paradiso ogni fatica è poca.* E prima lo disse l'apostolo: *Non sunt condignae passiones huius temporis ad futuram gloriam quae revelabitur in nobis*[1]. Sarebbe poca spesa il patir tutte le pene di questa terra per godere un solo momento di paradiso; quanto maggiormente poi dobbiam noi abbracciar le croci che Dio ci manda, sapendo che il breve patire di quaggiù ci frutterà una felicità eterna: *Momentaneum et leve tribulationis nostrae ... aeternum gloriae pondus operatur in nobis*[2]. Non dobbiamo dunque attristarci, ma consolarci nello spirito, quando Dio ci manda da patire in questa terra. Chi passa all'altra vita con più meriti, quegli avrà maggior premio; e perciò il Signore ci manda le tribolazioni. Le virtù, che sono le fonti de' meriti, non si esercitano se non cogli atti: chi ha più occasioni di turbarsi farà più atti di pazienza; chi riceve più ingiurie farà più atti di mansuetudine. Quindi dice s. Giacomo: *Beatus vir qui suffert tentationem, quoniam cum probatus fuerit accipiet coronam vitae*[3]. Beato chi soffre i travagli con pace, perchè dopo che sarà così provato riceverà la corona della vita eterna.

7. Questo pensiero facea dire a s. Agapito martire, giovinetto di quindici anni, quando il tiranno gli fe' circondar la testa di carboni ardenti: *È cosa troppo picciola che mi sia bruciato questo capo il quale mi ha da essere in cielo coronato di gloria.* Questo pensiero anche facea dire a Giobbe: *Si bona suscepimus de manu Domini, cur non mala*[4]? E volea dire: se noi abbiam ricevuti da Dio i beni con allegrezza, perchè non riceveremo poi più allegramente i mali temporali che ci faranno acquistare i beni eterni del paradiso? Questo pensiero ancora facea giubilare quel romito che, ritrovato da un soldato in mezzo ad una selva talmente coperto di piaghe che le carni gli cadevano a pezzi, cantava; gli domandò il soldato: Voi eravate quegli che cantava? — Sì, disse, io cantava, e con ragione, perchè tra me e Dio altro non si frappone che questo muro di fango del mio corpo: ora lo vedo cadere a pezzi, e perciò canto, mentre vedo già vicino il tempo d'andare a godere il mio Signore[5]. Ciò anche facea dire a s. Francesco d'Assisi: *Tanto è grande il ben che aspetto che ogni pena m'è diletto.* I santi in somma si consolano quando si vedono tribolati in questa vita e se ne affliggono in certo modo quando si vedon consolati. La madre suora Isabella degli angioli, come si narra nelle croniche teresiane, quando nel dir l'officio recitava quelle parole: *Quando consolaberis me*[6]? le dicea con tanta fretta che anticipava le altre sorelle; interrogata poi perchè ciò facesse, rispose: *Temo che Dio non mi consoli in questa vita.*

8. L'esser tribolato in questa vita presente è un bel segno di predestinazione. *Electorum* (dice s. Gregorio) *hic est conteri, quibus servatur de aeternitate gaudere*[7]. L'esser quaggiù afflitti è cosa degli eletti, a cui sta riserbata la beatitudine eterna. E perciò leggiamo nella vita de' santi che tutti senza eccezione in questa terra sono stati colmi di croci. Ciò

(1) Rom. 8. 18. (2) 2. Cor. 4. 17.
(3) 1. 12. (4) 2. 10.
(5) In spec. exempl. dist. 9. ex. 139.
(6) Ps. 118. 82. (7) L. 16. Marc. 17.

Digitized by Google

appunto scrisse s. Girolamo alla vergine Eustochia: *Quaere, et invenies singulos sanctos adversa perpessos. Solus Salomon in deliciis fuit, et ideo forsitan corruit*[1]. Ricerca, e troverai che ciascun santo è stato tribolato; solamente Salomone visse tra le delizie, e forse perciò (dice il santo) Salomone si dannò. Disse l'apostolo che tutti i predestinati si han da ritrovare simili a Gesù Cristo: *Quos praescivit et praedestinavit conformes fieri imaginis filii sui*[2]. Ma la vita di Gesù Cristo fu un continuo patire; dunque dice s. Paolo: *Si tamen compatimur, ut et conglorificemur*[3]. Se noi patiremo insieme con Gesù Cristo, allora saremo glorificati insieme con Gesù Cristo.

9. Ma ciò s'intende se patiremo con pazienza, come patì il nostro Salvatore, il quale, *cum malediceretur non maledicebat; cum pateretur non comminabatur*[4]. Dice s. Gregorio che siccome il patire con pazienza è segno di predestinazione, così il patire con impazienza è presagio di dannazione. Quindi ci avverte il Signore che noi non troveremo la nostra salute, se non in patir con pazienza: *In patientia vestra possidebitis animas vestras*[5]. E persuadiamoci che Dio non per altro ci tribola, se non perchè ci vuol bene; così egli cerca di distaccarci da' piaceri terreni che posson farci perdere la salute eterna; dice s. Agostino: *Amarus est mundus, et diligitur; puta si dulcis esset qualiter amaretur*[6]. Il mondo è così amaro, poichè tutte le sue delizie non contentano il cuore dell'uomo e tutte in fine riduconsi ad amarezze e rimorsi di coscienza; e pure così si ama: or pensate, dice il santo, se il mondo fosse dolce, come si amerebbe, e come allora ci scorderemmo dell'anima, del paradiso e di Dio. La madre per islattare il figlio e fargli abborrire il latte, mette fiele alle poppe: così fa Iddio con noi; fa che gli stessi diletti di questa terra ci diventino amari, acciocchè distaccandoci noi da loro, aneliamo i piaceri eterni ch'egli apparecchia in cielo a chi l'ama. Ed a questo fine il nostro amoroso Salvatore volle venire in terra a patire, acciocchè col suo esempio noi non isdegnassimo d'imitarlo: *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia eius*[7]. Ecco com'egli ci chiama a seguirlo: *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, et tollat crucem suam et sequatur me*[8]. Come dicesse: chi non vuol patire e rifiuta la croce lasci di pretendere d'esser discepolo mio e di seguirmi al paradiso.

10. Ma il fine più nobile che nell'abbracciare i patimenti dee avere un'anima che ama Dio, ha da essere il desiderio di dargli gusto. Dice l'Ecclesiastico che alcuni sono amici solo in tempo di prosperità, ma in tempo di guai abbandonano l'amico: *Est ..... amicus secundum tempus suum et non permanebit in die tribulationis*[9]. Ma la testimonianza più certa dell'amore è il patir volentieri per la persona amata. Questo è il sacrificio più caro a Dio, l'abbracciar con pazienza tutte le croci che manda. *Caritas patiens est, omnia suffert*[10]. L'amore tutto sopporta: croci esterne, perdita di sanità, perdita di robe, d'onori, di parenti, d'amici: cro-

(1) Ep. 22. (2) Rom. 8. 29. (3) Rom. 8. 17.
(4) 1. Petr. 2. 23. (5) Luc. 21. 19.
(6) Serm. de temp. (7) 1. Petr. 2. 21.
(8) Matth. 16. 24. (9) 6. 8. (10) 1. Cor. 13. 4.

Digitized by Google

ci interne, angustie, tentazioni, dolori, desolazioni di spirito. Colla pazienza si prova la virtù. Perciò nelle vite de' santi specialmente suol farsi menzione della pazienza nelle cose contrarie. Così il Signore prova la nostra fedeltà. Tenta il demonio, e Dio ancora tenta: ma il demonio tenta per perderci, Dio tenta per provarci: *Tamquam aurum in fornace probavit illos*[1]. Come l'oro si prova col fuoco, così Iddio prova l'amore dei suoi amanti col fuoco delle tribolazioni. Sicchè l'essere un'anima tribolata è segno d'essere cara a Dio: *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te*, così disse l'angelo a Tobia[2]. Dice s. Gio. Grisostomo che quando il Signore dà ad alcuno occasion di patire, gli fa più grazia che non se gli desse la virtù di risuscitare i morti: *Quando Deus dat alicui ut mortuos resuscitet, minus dat quam cum dat occasionem patiendi.* E ne adduce la ragione il santo: perchè quando noi facciam miracoli, allora restiam noi debitori a Dio; ma quando noi sopportiamo i travagli con pazienza, allora in certo modo Dio resta debitore a noi: *Pro miraculis enim debitor sum Deo, at pro patientia debitorem habeo Christum.* Così diceva il santo.

11. Oh Dio! chi guarda il crocifisso e vede un Dio morto in un mare di dolori e di disprezzi com'è possibile, se l'ama, che non sopporti volentieri, anzi non desideri di patire ogni pena per suo amore! Dicea s. Maria Maddalena de' Pazzi: *Ogni gran pena riesce gustosa, quando si mira Gesù in croce.* Giusto Lipsio ritrovandosi una volta molto afflitto dai dolori, uno degli astanti cercava animarlo a soffrirli con fortezza con porgli avanti la pazienza degli stoici; ma egli allora guardando il crocifisso disse: *Questa è la vera pazienza.* Volendo dire che l'esempio d'un Dio che tanto ha patito per nostro amore, questo solo basta per animarci a patire ogni pena per amor suo: *Grata ignominia crucis*, dicea s. Bernardo, *ei qui crucifixo ingratus non est*[3]. A chi ama il crocifisso, troppo son cari i dolori e gli obbrobrj. S. Eleazaro interrogato dalla vergine sua sposa s. Afra com'egli soffrisse tante ingiurie da gente villana senza punto risentirsi, rispose: Sposa mia, non pensare ch'io sia già insensibile a queste ingiurie; ben io le sento, ma mi rivolgo a Gesù crocifisso, e non lascio di mirarlo finchè l'animo mio non si tranquilli. L'amore, dice s. Agostino, rende facile ogni cosa: *Omnia facilia caritati*[4]. S. Caterina da Genova, dopo ch'ella fu ferita del divino amore, dicea che non sapea cosa fosse patire; benchè patisse gravissime pene, nulla sentiva, pensando che quelle pene gliele inviava chi tanto l'amava. Così parimente un buon religioso della compagnia di Gesù, quando Dio lo visitava con qualche infermità, dolore o persecuzione, dimandava ogni volta tra sè: Dimmi, dolore, infermità, persecuzione, chi ti manda? ti manda Dio? benvenuto, benvenuta. E così stava sempre in pace.

12. Concludiamo. Giacchè in questa vita, o di buona o di mala voglia, si ha da patire, procuriamo di patire con merito, cioè con pazienza. La pazienza è uno scudo che ci difende da tutte le pene che ci apportano le persecuzioni, le infermità, le perdite e

(1) Sap. 3. 6. (2) Tob. 12. 13.

(3) Serm. 25. in Cant. (4) De natur. 69.

Digitized by Google

tutti gli altri travagli. Chi all'incontro sta senza questo scudo è soggetto a tutte queste pene. Procuriamo pertanto, prima di tutto, di cercare a Dio questa pazienza; senza domandarlo, non otterremo già questo gran dono. Quando poi ci avvengono le avversità, procuriamo dalla parte nostra di farci forza a non prorompere in parole d'impazienza o di lamenti. Allorchè si toglie l'esalazione al fuoco che arde in un vaso, subito quello si smorza: *Vincenti dabo manna absconditum* [1]. Quando la persona si fa violenza a vincersi nelle cose contrarie con abbracciar subito quella croce che Dio le manda, oh che dolcezza le fa dappoi provare il Signore nella stessa tribolazione che patisce! dolcezza nascosta agli uomini mondani, ma che ben si assaggia dalle anime amanti di Dio. È più dolce, dicea s. Agostino, godere della buona coscienza in mezzo a' travagli, che star con mala coscienza in mezzo alle delizie: *Iucundius est gaudere de bona conscientia inter molestias quam de mala conscientia inter delicias* [2]. S. Teresa, parlando di se stessa, dicea: *Ho sperimentato più volte che se al principio mi delibero generosamente di far una cosa, Dio subito mi dà gioia in farla. Egli vuole che l'anima abbia questi spaventi in principio, acciocchè più meriti.*

13. Chi si risolve a patire per Dio non patisce più. Leggiamo le vite de' santi, vediamo com' essi sono stati innamorati del patire. S. Geltrude dicea ch'ella godeva tanto nel patire che non avea tempo più penoso che quando non pativa. S. Teresa dicea che non si fidava di vivere senza patire; onde spesso esclamava: *O patire o morire.* S. Maria Maddalena de' Pazzi si avanzava a dire: *Patire e non morire.* S. Procopio martire, quando il tiranno gli apparecchiava nuovi tormenti, gli disse: *Tormentami quanto vuoi: non sai che a chi ama Gesù Cristo non v'è cosa più cara che il patire per Gesù Cristo* [3]? S. Gordiano, come narra s. Basilio, minacciato di gran supplizj, se non rinnegava Gesù Cristo, rispose: *Mi dispiace che non posso morire che una sola volta per Gesù Cristo mio;* e così poi intrepidamente morì. S. Potamiena vergine [4] al tiranno che le minacciava di farla morire in una caldaia di pece bollente, rispose: Orsù ti prego di farmi calare in questa caldaia non in un colpo, ma a poco a poco, acciocchè io così patisca più per G. Cristo mio. E così fece fare il tiranno, finchè la pece, arrivata al collo, le tolse la favella e la vita. È celebre anche il martirio (come riferisce il Baronio [5]) di quelle tre sante verginelle chiamate Fede, Speranza e Carità, le quali, tentate dal tiranno nomato Antioco, colle minacce dei tormenti, animosamente gli risposero: *Ma tu non sai che a' cristiani non v'è cosa più desiderabile che il patire per Gesù Cristo?* S. Fede prima fu flagellata, poi le furono tagliate le mammelle, poi fu tormentata col fuoco e finalmente fu decapitata. S. Speranza prima fu battuta co' nervi di bovi, poi le furono stracciate le coste co' pettini di ferro, poi fu posta in una caldaia di pece ardente. S. Carità era la più piccola, non passava nove anni; onde sperava il tiranno ch'ella cedesse per timor de' tormenti: perciò le disse: Figliuola mia,

(1) Apoc. 2. 17. (2) De catech. Rud. c. 6.

(3) Ap. Sur. 8. iul. (4) Ap. Pallad. c. 1.
(5) An. 122.

Digitized by Google

siate saggia almeno voi, se non volete morir cruciata come le vostre sorelle. Allora la santa fanciulla gli rispose: *T' inganni, Antioco; tutti i tormenti non mi faranno mai lasciar Gesù Cristo.* Il tiranno la fece attaccare alla corda, e poi sopra di quella la fe' tormentare, facendola più volte cadere da alto, sicchè le restarono slogate tutte l' ossa; poi le fece traforar le membra co' ferri, in modo che la santa verginella morì svenata.

14. Vediamo altri esempj più moderni. Nel Giappone una certa donna maritata chiamata Massenzia, posta che fu ne' tormenti, uno de' carnefici voleva alleggerirle la pena; ella non volle. Seguendo poi a star costante in confessar la fede, uno le pose due volte la spada alla gola per intimorirla; ma ella gli disse così: *Oh Dio, come tu vuoi spaventarmi con quella morte che io desidero? il modo di spaventarmi è di promettermi la vita.* E detto ciò ella stese il collo al carnefice che le troncò la testa. Parimente nel Giappone il p. Gio. Battista Maciado della compagnia di Gesù essendo stato carcerato in un luogo umido, dove stette per quaranta giorni così addolorato che non avea potuto riposare nè di giorno nè di notte, di là scrisse ad un altro religioso: *Padre mio, con tutto ciò io sto così contento che non cangerei lo stato mio coi primi monarchi della terra.* Parimente il p. Carlo Spinola scrisse dalle carceri, dove molto pativa, a' suoi compagni: *Oh che cosa dolce è il patire per Gesù Cristo! Io ho già ricevuta la nuova della mia condanna, vi prego a ringraziare la divina bontà del gran dono che mi fa.* Ed in quella lettera poi si firmò: *Carlo Spinola condannato per Gesù Cristo.* E tra poco poi fu bruciato a fuoco lento. Dicesi che quando fu attaccato al palo, in ringraziamento a Dio intonò il salmo *Laudate Dominum omnes gentes*, e così morì.

15. Ma come (si ammirerà taluno) poteano i santi martiri patire con tanta allegrezza? forse non erano di carne? o il Signore gli avea renduti insensibili ai dolori? No, dice s. Bernardo: *Non hoc facit stupor, sed amor; non deest dolor, sed superatur, sed contemnitur* [1]. Il patir con tanta pazienza e giubilo, dice il santo, non era effetto d' insensibilità, ma dell'amore che portavano a Gesù Cristo; non mancava il dolore, ma per amore del lor Signore lo superavano e disprezzavano. Diceva il gran servo di Dio, il p. Ippolito Durazzo, della compagnia di Gesù: *Costi Dio quanto vuol, non fu mai caro.* E il b. Giuseppe Calasanzio dicea che *non sa guadagnarsi Gesù Cristo chi non sa patir per Gesù Cristo.* Eh che le anime che intendono il linguaggio di amore, ben sanno ritrovar nelle croci tutto il lor contento, sapendo che con abbracciarle dan gusto a Dio.

Preghiera.

Gesù mio crocifisso, voi avete sofferti tanti dolori e tanti disprezzi per me: voi siete morto per guadagnarvi il mio amore, ed io ho rinunziato tante volte l'amor vostro per niente: abbiate pietà di me e perdonatemi. Sia benedetta la vostra misericordia, che per tanto tempo mi ha sopportata con tanta pazienza. In quel tempo io non vi amava nè mi curava d' esser amata da voi. Ora v'amo con tutta l'anima mia, e fra tutte le mie pene, la maggiore che sento è di aver di-

(1) Serm. 61. in Cant.

Digitized by Google

sgustato voi, mio Redentore, che mi avete tanto amata. Sì, questo è il mio maggior dolore; ma dolore che mi consola, mentre mi dà confidenza che voi m'abbiate già perdonata. Oh fossi morta prima e non vi avessi mai offeso! Mio Dio, se per lo passato io non vi ho amato, ora mi dono tutta a voi. Voglio lasciar tutto per amar solamente voi, mio Salvatore, che degno siete d'un infinito amore. Basta quanto v' ho disgustato. La vita che mi resta voglio spenderla tutta in compiacere il vostro bel cuore così innamorato di me. Ditemi tutto quel che da me volete, ch' io tutto voglio farlo. Datemi voi la forza di eseguirlo. V'amo, bontà infinita, v'amo con tutto il cuore: e per amor vostro accetto tutte le pene che vi piacerà di mandarmi. Maria, madre mia, soccorretemi voi colla vostra intercessione; in voi confido.

§. 2. *Della pazienza nell' infermità, povertà, disprezzi e desolazioni.*

1. In primo luogo dee praticarsi la pazienza nelle *infermità*. Le infermità sono la pietra del paragone, dove si scopre lo spirito d'una persona, s' è oro o rame. Alcune religiose, quando godono sanità, sono allegre, pazienti e divote; ma quando poi son visitate da qualche malattia, allora fanno mille difetti, e paiono inconsolabili: perdono la pazienza con tutte, ancora con chi le assiste per effetto di carità: si lagnano d'ogni dolore o incomodo che patiscono; si lamentano di tutti, del medico, della superiora e delle infermiere, dicendo che sono trascurate, e che poco le assistono. Ecco l'oro che si è scoperto rame: *Ma come, padre mio* (dice quella), *io patisco tanto, e non posso neppure lamentarmi e dire quel che patisco?* Io non vi proibisco di palesare i vostri dolori quando son gravi; ma quando son leggieri, è debolezza il lagnarvene con tutte e voler che tutte vi stiano intorno a compatire. E se i rimedj non giungono a liberarvi da' vostri patimenti, voglio che non ve ne impazientiate, ma con pazienza vi rassegniate al volere di Dio. Quell'altra dice: *Ma dov' è la carità? vedete come queste mie sorelle si sono scordate di me e mi hanno abbandonata in questo letto!* Povera inferma, io vi compatisco, non per l'infermità del corpo, ma per la poca pazienza che ci avete, la quale vi rende doppiamente inferma, di corpo e d'anima. Le sorelle si sono scordate di voi, ma voi vi siete scordata di Gesù Cristo, che morì abbandonato per amor vostro su d'una croce. E che serve a lamentarvi di questa e di quell'altra? lamentatevi di voi, che avete poco amore a Gesù Cristo e perciò avete tanto poca pazienza. Diceva il b. Giuseppe Calasanzio: *Se vi fosse pazienza negl'infermi, non vi sarebbero più lamenti.* Scrive Salviano che molte persone se fossero di buona salute, non potrebbero esser sante: *Si fortes fuerint, sancti esse non possent* [1]. Come in fatti, parlando specialmente delle donne sante, si legge nelle loro vite che quasi tutte sono state piene di diverse infermità. S. Teresa per quarant'anni non ebbe un giorno senza dolori. E perciò soggiunge Salviano che le persone dedicate all'amor di Gesù Cristo stanno inferme, ed inferme vogliono essere: *Homines Christo dediti infirmi sunt et volunt esse* [2].

2. Dice quell'altra: *Io non ricuso di star inferma; ma mi dispiace che,*

(1) Lib. 1. de gubern. Dei. (2) Loc. cit.

Digitized by Google

stando così, non posso andar al coro, non comunicarmi, non fare orazione, e son di peso al monastero. Lasciate ch'io vi risponda ad uno ad uno. Ditemi: perchè volete andare al coro a dir l'officio ed alla chiesa a comunicarvi? per dar gusto a Dio? Bene; ma se il gusto di Dio è che voi non andiate nè a dir l'officio nè a far la comunione, ma che ve ne stiate in questo letto a patire, perchè avete da affliggervi? Il p. m. Avila[1] ad un sacerdote infermo scrisse così: *Amico, non istare a far il conto di quel che faresti essendo sano, ma contentati di star infermo per quanto a Dio piacerà. Se tu cerchi la volontà di Dio, che cosa più t'importa lo star sano che infermo?* Anzi dicea s. Francesco di Sales *che si serve più Dio col patire che coll'operare.* Dite che, stando infermo, non potete far orazione. E perchè non potete far orazione? Concedo che non potrete applicar la mente a meditare, ma perchè non potete guardar il crocifisso ed offerirgli le pene che soffrite? E che più bella orazione di questa che patire e rassegnarvi alla divina volontà, unendo i vostri dolori a quelli di Gesù Cristo, e così presentarli a Dio? Dite che, stando così, siete inutile e portate peso alla comunità. Ma siccome voi vi uniformate al voler di Dio, così dovete anche voi supporre che si uniformino le vostre sorelle, vedendo che voi, non per vostra colpa, ma per voler di Dio, apportate questo peso al monastero. Eh che questi desiderj e lamenti non nascono dall'amor a Dio, ma dall'amor proprio, poichè vorremmo servire il Signore, non come piace a lui, ma come piace a noi.

3. Eh via! abbracciate con pace voi tutte le infermità che Dio vi manda, se volete veramente dargli gusto, e insieme dar buon esempio alle vostre sorelle. Oh che bella edificazione dà una religiosa la quale, con tutti i dolori che patisce, ed anche in pericolo di morte in cui si trovasse, si fa vedere con volto sereno, non si lamenta nè de' medici nè delle monache, ma tutte ringrazia di quell'assistenza, o molta o poca, che le fanno, ed accetta con ubbidienza i rimedj che le applicano, per quanto amari o dolorosi che sieno! Santa Liduvina, come narra il Surio, per 38. anni stette sovra una tavola, abbandonata, coperta di piaghe e cruciata da' dolori, e non mai si lamentò di niente, ma tutto abbracciò con pace. La b. Umiliana di Firenze, francescana, patendo diversi morbi dolorosi e violenti, alzava le mani al cielo, dicendo sempre: *Siate benedetto, amor mio, siate benedetto.* S. Chiara similmente per 28. anni stette sempre inferma, e non mai le uscì dalla bocca un minimo lamento. S. Teodoro abate in tutta la sua vita soffrì una piaga dolorosa, e dicea che il Signore gliela dava per poterlo continuamente ringraziare, come in fatti egli sempre così facea[2]. Quando patiamo qualche dolore, diamo un'occhiata a tanti santi martiri, a cui furon lacerate le carni con unghie di ferro o pure bruciate con piastre infocate; così pigliamo animo ad offerire a Dio quel dolore che soffriamo. Alla pazienza nelle infermità va unita ancora la pazienza nel rigore delle stagioni. Allorchè fa molto freddo o molto caldo, taluna s'inquieta o si lamenta, specialmente se allora le mancano quelle vesti o quei sollievi che

(1) Epist. 2. (2) Sur. 22. april.

Digitized by Google

vorrebbe. Voi non fate così, ma benedite queste creature, come ministre della volontà di Dio, e dite con Daniele: *Benedicite ignis et aestus Domino. Benedicite gelu et frigus Domino* [1].

4. Sopra tutto in tempo d'infermità dobbiamo accettare con pazienza la morte, se mai per noi è giunta, e quella morte che Dio vorrà. E che cosa è mai questa vita, se non una continua tempesta, dove stiamo sempre in pericolo di perderci? S. Luigi Gonzaga, morendo nel fiore di sua gioventù, abbracciò allegramente la morte, dicendo: *Ora mi ritrovo, come spero, in grazia di Dio; appresso non so che ne sarebbe di me: onde contento io lascio questa terra, se ora piace a Dio di chiamarmi all' altra vita.* Ma direte voi: s. Luigi era santo, io son peccatrice. Ma udite quel che vi risponde il p. m. Avila: che ognuno il quale si ritrova con buona disposizione, ancorchè mediocre, dee desiderar la morte, per evitare il pericolo di perdere la divina grazia, nel quale sempre si sta vivendo su questa terra. Che più bella cosa che assicurarvi con una buona morte di non potere più perdere Dio! Ma io, replicate voi, sinora non ho acquistato niente per l'anima; vorrei vivere per far qualche cosa prima di morire. Ma se Dio ora vi chiama all' altra vita, come sapete voi che appresso non fareste peggio di prima? e che, cadendo in altri peccati, non vi dannereste? E poi, s'altro non fosse, noi dobbiamo con pace abbracciar la morte quando viene, perchè quella ci libera da' peccati. In questa vita niuno vive esente da' peccati, almeno leggieri; quindi dice s. Bernardo: *Cur vitam desideramus, in qua quanto amplius vivimus, tanto plus peccamus* [2]? Perchè desideriamo di vivere, sapendo che quanto più si moltiplicano i nostri giorni, più si moltiplicano le nostre colpe? Inoltre, se amiamo Dio dobbiam sospirare di andare a vederlo e ad amarlo da faccia a faccia in paradiso; ma se la morte non ci apre la porta, non possiamo aver l'entrata in quella patria felice. Perciò esclamava a Dio l'innamorato s. Agostino: *Eia moriar, Domine, ut te videam;* Signore, fatemi morire, acciocchè io possa venire a vedervi.

5. In secondo luogo bisogna aver pazienza negl'incomodi della *povertà*, quando ci mancano i beni temporali. Che cosa può bastare, dice s. Agostino, a chi non basta Dio? *Quid tibi sufficit, cui Deus non sufficit?* Chi ha Dio, ha tutto, ancorchè gli manchino tutte le altre cose; onde allora può dire: *Deus meus et omnia.* Perciò dice l'apostolo che i santi non hanno niente, ma possedono tutto: *Nihil habentes, et omnia possidentes* [3]. Quando dunque vi mancano i rimedj nelle infermità, vi manca il cibo, vi manca il fuoco d'inverno, vi manca la veste, dite: *Dio mio, tu solo mi basti;* e così consolatevi.

6. Così parimente abbracciate le perdite delle creature, come delle robe, de' parenti, delle amiche. Taluna se perde una bagattella, un libro, un cerino, una medaglia, rivolta tutto il monastero, e non può darsene pace. Se poi le muore un parente, una monaca affezionata, resta inconsolabile; lascia l'orazione, lascia le comunioni e si fa impaziente con tutte; si chiude nella sua cella, non vuole prender cibo, discaccia chi la viene a con-

(1) Dan. 3. v. 66. et 69. (2) Medit. c. 8.

(3) 2. Cor. 6. 10.

Digitized by Google

solare. E bene? io direi a costei, e questo è l'amore che portate a Dio? Dunque non è vero che Dio era ogni vostro bene, mentre si vede che ora, avendo perduta una creatura, non trovate più pace, e par che non vi curiate più di Dio. Ditemi che ne ricavate con questo abbandonarvi alla malinconia? Pensate forse di piacere alla persona defunta? No, voi dispiacete a Dio ed ancora a colei. Quanto più grato le sarebbe che voi uniformandovi alla divina volontà vi applicaste non a piangere nè ad urlare da matta, con rendervi impraticabile, ma ad unirvi più con Dio e pregare per lei se si ritrova nel purgatorio! Lo spargere qualche lagrima nella morte de' suoi è debolezza che si concede alla natura; ma il troppo dolersene è debolezza di spirito e d'amore a Dio. Le religiose sante anche sentono le morti delle persone lor care, ma pensando che così ha voluto Dio, subito si rassegnano, e con pace vanno a pregare per esse, ed indi accrescono le orazioni, accrescono le comunioni, e più si stringono con Dio, ravvivando la speranza di andare un giorno unitamente a goderlo in paradiso.

7. Altre monache poi che fanno le più divote, non tanto si affliggono della perdita de' parenti e delle amiche, quanto della perdita de' loro direttori; e par che allora vorrebbero quasi pigliarsela con Dio, dicendo che le ha abbandonate, con toglier loro l'aiuto e la guida spirituale. Oh che pazzia! Dio è quello che ci ha da far santi, non il confessore. Vuole bensì il Signore che noi non lasciamo il direttore, sempre che l'abbiamo, per intender da esso quel che vuole Dio da noi. Ma quando Dio ce lo toglie, sarà sua cura di darcene un altro o di supplire in altro modo. L'inquietarci dunque allorchè ci manca il solito direttore non è spirito, ma è imperfezione ed imperfezione grande; poichè una tale inquietudine o nasce da qualche attacco di terra o almeno nasce da difetto di confidenza in Dio. Pertanto voi, sorella benedetta, se avete il vostro direttore, procurate di starne sempre sciolta, pronta a starne priva semprechè così vuole Dio. E quando egli vi lasciasse, o il Signore lo chiamasse all'altra vita, dite allora con Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abstulit; sit nomen Domini benedictum.* Allora voi ben potete seguitar le regole ch'egli v'ha date, finchè troviate altro direttore a proposito; e frattanto nelle cose occorrenti regolatevi col confessore ordinario, il quale (comunemente parlando) può dirsi la guida più sicura, perchè quegli vi è assegnato da Dio, e il direttore particolare ve lo scegliete voi.

8. In terzo luogo bisogna praticar la pazienza ne' *disprezzi e nelle persecuzioni.* Ma io non ho mancato a niente (dite voi): perchè ho da patire quest'affronto? perchè ho da essere perseguitata? Questo non lo vuole Dio. Ma voi non sapete la risposta che diede Gesù Cristo a s. Pietro martire, il quale si lagnava di star carcerato a torto, dicendo: *Ma, Signore, che male ho fatt'io che ho da patire questa mortificazione?* E il crocifisso gli rispose: *Ed io che male ho fatto, che ho dovuto esser trafitto in questa croce?* Se dunque, sorella mia, il vostro Redentore ha voluto abbracciar la morte per vostro amore, non è gran cosa che voi abbracciate cotesta mortificazione per amor suo. È vero che Dio non vuole il peccato di chi v'ingiuria o vi perseguita; ma ben

Digitized by Google

vuole che voi soffriate questa contrarietà per suo amore, ed anche per vostro bene. Quantunque, dice s. Agostino, noi non abbiamo la colpa che ci viene imputata, abbiamo nondimeno gli altri nostri peccati, che meritano un tal castigo, e castigo assai più grande di quello: *Esto non habemus peccatum quod obiicitur, habemus tamen quod digne in nobis flagelletur* [1].

9. Tutti i santi sono stati perseguitati in questo mondo. S. Basilio fu accusato come eretico appresso s. Damaso papa. S. Cirillo alessandrino fu di più condannato come eretico da un concilio di quaranta vescovi ed indi fu privato del vescovado. S. Atanasio fu accusato come stregone: s. Giovan Grisostomo come disonesto. S. Romualdo in età di cento e più anni fu incolpato d'un peccato enorme, per cui v'era chi dicea che il santo meritava d'esser bruciato vivo. S. Francesco di Sales fu infamato di aver pratica impudica con una donna di mondo, e stette per tre anni con questa taccia sopra, finchè poi si scoprì la sua innocenza. Narrasi ancora di s. Liduvina che un giorno entrò una donna nella sua stanza, e cominciò a maltrattarla colle ingiurie più atroci che posson dirsi: e perchè la santa se ne stava nella sua solita pace, quella tigre, più infuriandosi, si pose a sputarle in faccia; e vedendo che la santa neppure se ne turbava, posesi a gridare come pazza. Non v' è rimedio, dice l'apostolo: *Omnes qui pie volunt vivere in Christo Iesu, persecutionem patientur* [2]. Tutti quei che vogliono seguir Gesù Cristo hanno da esser perseguitati. Se non vuoi alcuna persecuzione, parla s. Agostino, dei temere che forse non hai ancor cominciato a seguir Gesù Cristo. Chi più innocente e santo del nostro Salvatore? e pure gli uomini giunsero a perseguitarlo tanto che il fecero morire lacerato e svergognato sopra di una croce. Quindi s. Paolo, affin di animarci a soffrire con pace le persecuzioni, ci esorta a tener sempre innanzi alla mente il crocifisso *Recogitate eum qui talem sustinuit a peccatoribus adversum semetipsum contradictionem* [3]. Stiam sicuri che quando noi soffriamo con pace le persecuzioni Dio prenderà la difesa della nostra causa; e se mai permetterà che in questa terra restiam disonorati, lo farà per rimunerare poi la nostra pazienza con onori più grandi nell' altra vita.

10. In quarto ed ultimo luogo dobbiam praticar la pazienza nelle *desolazioni di spirito*, che sono le pene più sensibili e più dure che può trovare in questa terra un' anima che ama Dio. Quando l'anima è assistita dalle divine consolazioni, tutte le ingiurie, i dolori, le perdite e le persecuzioni non solo non l'affliggono, ma vie più la consolano; dandole occasione allora di offerire al suo Signore quelle pene e con tali offerte di stringersi più col suo diletto. La pena amara d'un' anima amante è il vedersi senza divozione, senza fervore, senza desiderj, svogliata e tediosa nell' orazione e nella comunione. Ma dice s. Teresa che Dio maggiormente prova il loro amore allora quando elle senza gusto, anzi con angoscia e pena sieguono pazientemente il loro cammino. Dice la santa: *Con aridità e tentazioni fa prova il Signore de' suoi amanti*. La b. Angela da Foligno, vedendosi in tale stato

(1) In psal. 68. (2) 2. Tim. 3. 12. (3) Heb. 12. 3.

Digitized by Google

di aridità, si lamentava con Dio come così l'avesse abbandonata: *No, figlia*, le rispose il Signore, *ora t'amo più di prima, e più ti accosto a me.* Alcune religiose principianti, vedendosi desolate, si stimano come abbandonate da Dio o pure pensano che non faccia per esse il cammino della perfezione, e così lasciano la via intrapresa, cominciano a dar libertà ai sensi e perdono quanto han fatto. State attenta voi, non vi lasciate ingannare dal nemico; quando vi trovate in aridità, state costante e non lasciate niente de' vostri soliti esercizj divoti. Umiliatevi allora e dite che così meritate d'esser trattata per i vostri peccati. Sovra tutto rassegnatevi nella divina volontà ed allora piu che mai confidate in Dio, perchè allora è il tempo di rendervi più cara al vostro divino sposo. Pensate voi forse che i santi nella loro vita sieno stati sempre in consolazioni e tenerezze celesti? Sappiate che i santi la maggior parte della vita l'hanno passata in desolazioni ed oscurità. E dico la verità, come ho appreso coll'esperienza: io poco mi fido di quelle anime che abbondano di dolcezze spirituali, se prima non son passate per la via delle pene interne; perchè non rare volte avviene che queste anime van bene sin tanto che dura la consolazione, ma quando poi son provate coll'aridità lasciano tutto e si abbandonano alla vita tepida.

11. Ma dice colei: Io non ricuso questa croce s'è volontà di Dio; ma quel che mi affligge è il timore che questo abbandono sia castigo delle mie infedeltà. Ma io vi rispondo: sia castigo, come dite: e specialmente vi dico che se avete mancato con mettere affetto a qualche creatura, Iddio, ch'è geloso del cuore delle sue spose, giustamente si è ritirato. Sia castigo dunque; è egli giusto? è volere di Dio che voi l'accettiate? Accettatelo dunque in pace, e frattanto togliete le cause della vostra desolazione, togliete l'affetto alle creature, togliete il dissipamento di spirito in troppo vedere, parlare e sentire, e di nuovo donatevi tutta a Dio; e così il Signore subito si scorderà de' vostri difetti e vi ritornerà nella primiera grazia. Ma non andate cercando che egli vi consoli colle antiche tenerezze; cercategli più presto che vi dia fortezza ad essergli fedele. E persuadetevi che Dio non manda le desolazioni che per nostro maggior profitto e per provare il nostro amore. Disse egli a s. Geltrude che gli piaceano molto quelle anime che lo servivano *a spese proprie*, cioè con aridità e senza alcuna dolcezza sensibile.

12. L'amore non tanto si prova nel seguir chi ci accarezza, quanto nell'andare appresso a chi ci fugge. Ma non temere, dice s. Bernardo, o sposa di Gesù Cristo: *Ne timeas, o sponsa, si paullisper subtrahit* (Iesus) *faciem suam; omnia cooperantur in bonum; recedit ad cautelam, ne incipias contemnere sodales... ut desideratus avidius quaeratur* [1]. Non dubitare, dice il santo, se lo sposo per poco ti nasconde la sua faccia, sappi che tutto fa per tuo bene; egli si ritira per tua sicurezza, acciocchè vedendoti molto accarezzata non cominci a disprezzar le compagne col riputarti miglior di loro; e lo fa ancora acciocchè più lo desideri, e con maggior ansia tu lo vada cercando. Intanto bisogna che perseveri in tutti i tuoi buoni esercizj, ancorchè vi patissi agonie di morte:

(1) In scala claust.

Digitized by Google

agonia più tormentosa fu quella che patì il tuo sposo nell'orto di Getsemani, allorchè si apparecchiava alla morte e pregava per te: *Factus in agonia prolixius orabat* [1]. Siegui perciò costante ad andarlo cercando, che egli non tarderà a venire a consolarti. *Expecta Dominum, quia veniens veniet et non tardabit* [2]. E se non viene a darti consolazioni e tenerezze, contentati che ti doni animo e fortezza per amarlo senza la paga delle presenti dolcezze: piace più a Dio l'amor forte che il tenero.

13. Ma parlando generalmente di tutte le tribolazioni che possono avvenirci, dice s. Tomaso che molto giova a riceverle con fortezza il premeditarle prima che vengano. Così Gesù C. premonì i discepoli: *In mundo pressuram habebitis; sed confidite, ego vici mundum* [3]. Figli miei, sappiate che nel mondo sarete afflitti e depressi; ma confidate in me che ho vinto il mondo. La ragione di ciò si è perchè la previsione d'un travaglio abbracciato con pazienza fa formarcene l'idea non già come d'un male, ma come d'un bene a riguardo della vita eterna; ed in tal modo la premeditazione toglie all'anima quel timore di male che seco porta quel travaglio. Così hanno praticato i santi: hanno abbracciate le croci in lontananza prima che arrivassero; e così poi si son trovati pronti a soffrirle con pace anche quando improvvisamente sono loro arrivate. Pertanto voi avvezzatevi nell'orazione ad accettare quelle tribolazioni che verisimilmente possono accadervi. E quando quella tribolazione, accadendo, vi paresse impossibile a soffrirla, pregate il Signore che in tal caso vi dia l'aiuto suo, e confidate in lui, dicendo: *Omnia possum in eo qui me confortat* [4]. E facendo così non dubitate che in quel caso la preghiera v'impetrerà quella forza che voi non avete. E come i santi martiri hanno avuto il vigore di sopportare tanti tormenti e le morti più dolorose, se non col pregare e raccomandarsi a Dio? Quando voi vi trovate già sotto la croce, di nuovo subito ricorrete alla preghiera: *Tristatur aliquis vestrum? oret;* così ci ammonisce s. Giacomo [5]. Si ritrova alcun di voi afflitto da qualche travaglio o passione? preghi e non lasci di pregare finchè non vede il cuore rimesso in calma: *Invoca me*, dice Dio medesimo, *in die tribulationis; eruam te, et honorificabis me* [6]. Quando sei tribolato chiamami in aiuto; ed io ti libererò dalle tue angustie, e tu mi darai onore. Quando l'anima tribolata si raccomanda a Dio, o egli la libera dal male che patisce, o pure le dà la grazia di patirlo con pazienza, e così l'anima allora onora il suo Signore. Diceva s. Ignazio di Loiola che la maggior afflizione ch'egli avesse potuto soffrire in questo mondo sarebbe stata il veder distrutta la compagnia; ma sperava in tal caso che con un quarto d'ora di orazione si sarebbe rasserenato. Inoltre in tempo di tribolazione procurate di comunicarvi più spesso. Gli antichi cristiani in tempo di persecuzione così si apparecchiavano al martirio, collo spesso comunicarsi. Di più conferite allora col direttore o con altra persona spirituale, perchè una parola di conforto molto vi gioverà a portar la croce con pazienza. Ma guardatevi di conferire con qualche per-

(1) Luc. 22. 43. (2) Psal. 26. 14. (3) Io. 16. 33. (4) Philip. 4. 13. (5) Ep. 5. 13. (6) Psal. 90. 15.

Digitized by Google

sona imperfetta, perchè questa potrà maggiormente disturbarvi e mettervi in confusione; specialmente nel caso che aveste ricevuta qualche ingiuria o che soffriate attualmente qualche persecuzione. Ma sovra tutto, ritorno a dire, ricorrete all'orazione; specialmente andate al santissimo sacramento e pregatelo che vi faccia in tutto uniformare alla sua santa volontà. Egli promette di consolar tutti i tribolati che a lui ricorrono: *Venite ad me, omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos* [1].

Preghiera.

Mio Dio, io vi offerisco le pene di Gesù vostro figlio in soddisfazione dei miei peccati. Questo è quell'agnello che voi miraste un giorno sacrificato per la gloria vostra e per la nostra salute sull'altare della croce: per amore di questa vittima a voi sì cara perdonatemi quanti disgusti io v' ho dati per lo passato, gravi e leggeri; mentr' io di tutti me ne dolgo con tutto il cuore, per avere offeso voi, bontà infinita. Voi mi chiamate al vostro amore; ecco, io lascio tutto e vengo a voi, mio tesoro, mia vita. Per amor vostro rinunzio a tutti i beni, onori e piaceri del mondo. V'amo, o sommo bene, più di ogni altro bene. Ah! Gesù mio, non permettete ch'io più resista e sia ingrata a tante finezze d' affetto che m' avete dimostrate. Deh! scopritemi sempre più le grandezze della vostra bontà, acciochè io m'innamori di voi, amabile infinito. Voi vi siete fatto vedere innamorato dell'anima mia, ed io potrò amare altri che voi? No, mio Redentore, che da ogg' innanzi solo a voi voglio vivere, solo voi voglio amare. O Maria madre mia, aiutatemi voi ed impetratemi la grazia d'esser fedele in questa mia promessa.

(1) Matth. 11. 28.

§. 3. *Della pazienza nelle tribolazioni.*

1. Sorella benedetta dal Signore, della vostra vita passata Dio non è contento, nè pure il siete voi; se ora vi arrivasse la morte, certamente morreste scontenta. Pertanto, giacchè state risoluta (come spero) di meglio servirlo ed amarlo per l' avvenire, apparecchiatevi a combattere colle tentazioni. Ecco come ve l'avvisa lo Spirito santo: *Fili, accedens ad servitutem Dei ... praepara animam tuam ad tentationem* [2]. E sappiate che le religiose, al dir del profeta, sono il cibo più gradito al demonio: *Cibus eius electus* [3]. Più fatica il nemico per guadagnare una monaca che cento secolari. E perchè? per prima, perchè facendo diventare sua schiava una sposa di Gesù Cristo, ne fa un trionfo più grande. Per secondo, facendo cadere una monaca, facilmente ne guadagna più d' una, perchè quella facilmente col suo mal esempio ne tirerà altre seco. All'incontro il Signore suol permettere che le anime sue più dilette sieno più tormentate dalle tentazioni. S. Girolamo mentre stava nella solitudine di Palestina in orazioni e penitenze, era molto afflitto dalle tentazioni: ecco com'egli stesso lasciò scritto: *Era io solo ed aveva il cuore pieno d'amarezze; le mie membra aride e scarnate erano coperte da un sacco: la pelle del mio corpo era fatta nera come d'un moro: la dura terra era il mio letto, la quale mi serviva più per patire che per riposare: il mio cibo era molto scarso: e pure il mio cuore contra mia voglia ardea di mali desiderj. L'unico mio rifu-*

(2) Eccl. 2. 1. (3) Habac. 1. 16.

Digitized by Google

gio era il ricorrere a Gesù Cristo e cercare il suo aiuto.

2. Il Signore permette che siamo tentati per nostro maggior bene. Primieramente, acciocchè siamo più umili. Dice l'Ecclesiastico: *Qui non est tentatus quid scit* [1]? Che sa chi non è tentato? Ed in verità niuno conosce meglio la sua debolezza che l'uomo tentato. Riflette s. Agostino che s. Pietro prima d'esser tentato presunse di se stesso, vantandosi ch'egli avrebbe avuta la costanza anche di abbracciar la morte prima che negare Gesù Cristo; ma quando poi fu tentato, lo rinnegò vilmente, ed allora conobbe la sua debolezza: *Petrus, qui ante tentationem praesumit de se, in tentatione didicit se* [2]. E perciò il Signore, avendo favorito s. Paolo delle sue celesti rivelazioni, affinchè poi non se n'invanisse, volle che fosse molestato da una importuna tentazione disonesta, ch'è quella tentazione che più umilia l'uomo. *Et ne magnitudo revelationum* (ecco come lo confessò egli stesso) *extollat me, datus est mihi stimulus carnis meae, angelus Satanae, qui me colaphizet* [3].

3. Secondariamente il Signore permette che siam tentati, per renderci più ricchi di meriti. Molte religiose s'inquietano di scrupoli per i mali pensieri che le molestano. Ma in vano s'inquietano, essendo certo che non son peccati i mali pensieri, ma i mali consensi. Le tentazioni per grandi che sieno niente macchiano l'anima allorchè vengono senza nostra colpa e noi le discacciamo. S. Caterina da Siena, la b. Angela da Foligno, furono elle molto tentate d'incontinenza; ma le tentazioni prima che diminuire, accrebbero più presto la lor purità. Ogni volta che l'anima vince la tentazione guadagna un grado di grazia, per cui le sarà poi dato in cielo un grado di gloria: sicchè quante sono le tentazioni vinte, tante saranno le nostre corone, così dice s. Bernardo: *Quoties vincimus, toties coronamur.* E il Signore disse a s. Metilde: *Chi è tentato, quante tentazioni supera col mio aiuto, tante gemme mette al mio capo.* Narrasi nelle croniche cisterciensi che un certo monaco essendo stato una notte molto tentato da tentazioni impudiche, ed avendole egli vinte, un altro religioso converso ebbe questa visione: vide un giovine bellissimo che gli consegnò una corona di gemme, e poi gli disse: *Vanne dal tal monaco e portagli questa corona che in questa notte si ha guadagnata.* Il converso comunicò la visione all'abate, il quale si chiamò il monaco tentato, e intendendo da lui la resistenza fatta, comprese il premio che il Signore per quella gli aveva preparato in cielo. E rivelò la divina Madre a s. Brigida che quando ella (la santa) faceasi forza per discacciare i pensieri cattivi, ancorchè quelli non si partissero dalla mente, pure il Signore per quello sforzo le avrebbe dato il premio: *Tamen pro illo conatu coronam in coelis recipies*, furono le parole della beatissima Vergine [4].

4. *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis, sed faciet etiam cum tentatione proventum* [5]. Dice s. Girolamo che non vi è peggior tempesta per una nave che una troppo lunga bonaccia. E volle dire che la tempesta delle tentazioni fa che l'uomo non

(1) Eccl. 34. 9. (2) S. Aug. in ps. 36.
(3) 2. Cor. 12. 7.

(4) Apud Blos. Mon. spir. c. 3. §. 4.
(5) 1. Cor. 10. 13.

Digitized by Google

marcisca nell'ozio, ma ch'egli ricorrendo a Dio colle preghiere, rinnovando i buoni propositi e facendo atti buoni d'umiltà, di confidenza e rassegnazione, maggiormente si stringa con Dio. Leggesi a tal proposito nelle istorie de' padri antichi [1] che ritrovandosi un certo giovine continuamente e molto combattuto da tentazioni di senso, un giorno il suo padre spirituale, in vederlo così angustiato, gli disse: *Figliuolo, vuoi che preghi Dio che ti liberi da tante tentazioni che non ti lasciano vivere un'ora in pace?* Ma rispose il buon giovine: *No, padre mio, perchè sebbene molto sento la molestia di queste tentazioni, nondimeno ne sperimento ancora l'utilità; poichè così col divino aiuto esercito continui atti di virtù. Ora fo più orazione di prima, digiuno più spesso, più veglio e mi sforzo di mortificare in più modi questa mia carne ribelle. Meglio è dunque che preghiate Dio che mi assista colla sua grazia, acciò soffra con pazienza queste tentazioni, e per mezzo di loro mi avanzi nella perfezione.* Tali tentazioni dunque, non già dobbiamo desiderarle, ma dobbiamo bensì accettarle con rassegnazione, pensando che Dio le permette per maggior nostro bene. L'apostolo molestato da simili tentazioni, pregò più volte il Signore che ne lo liberasse; ma Dio gli rispose: ti basta la grazia mia: *Propter quod ter Dominum rogavi ut discederet a me; et dixit mihi: Sufficit tibi gratia mea; nam virtus in infirmitate perficitur*[2]. Voi direte: ma s. Paolo era santo. Ma risponde s. Agostino: che pensate voi? i santi come resisteano alle tentazioni? colle forze proprie o con quelle di Dio? *An isti in seipsis possunt, an non in Domino*[3]? I santi han confidato in Dio e così han vinto. E perciò soggiunge il santo dottore: abbandonatevi ancora voi nelle mani di Dio e non temete; egli, che vi mette nel combattimento, non vi lascerà sola, nè vi abbandonerà, acciocchè vi perdiate: *Proiice te in eum; noli metuere: non se subtrahet ut cadas*[4].

5. Ma veniamo alla pratica e a vedere i mezzi e l'armi di cui abbiamo da valerci per non restar vinti. Il primo e principal mezzo, anzi può dirsi l'unico ed assolutamente necessario, per superar le tentazioni è il ricorrere a Dio colle preghiere. S. Agostino, parlando della necessità che abbiamo d'esser umili, per esser veri discepoli di Gesù Cristo, dice: *Si quaeras, quidquid sit primum in disciplina Christi? respondebo: primum est humilitas. Quid secundum? Humilitas. Quid tertium? Humilitas. Et quoties interrogabis, toties hoc dicam*[5]. Or così similmente, se voi mi domandaste quali sono i mezzi per vincere le tentazioni, io risponderei: il primo mezzo è la preghiera; il secondo è la preghiera; il terzo è la preghiera; e se mille volte mi dimandaste, sempre replicherei lo stesso. E specialmente parlando delle tentazioni impure, queste non si vincono se non col raccomandarsi a Dio come disse il Savio: *Et ut scivi quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det ... adii Dominum et deprecatus sum illum*[6]. Subito che ho saputo di non potere ottener la continenza, senza che Dio me la conceda, sono ricorso al Signore e l'ho pregato. Quindi scrisse s. Girolamo:

(1) §. 7. (2) 2. Cor. 12. 8. et 9.
(3) Conf. l. 8. c. 11. (4) Loc. cit.
(5) Ep. 56. (6) Sap. 8. 21.

Digitized by Google

Statim ut libido titillaverit sensum, erumpamus in vocem: Domine, auxiliator meus[1]. Subito che il senso è infestato dal fomite velenoso, diciamo: Signore, aiutatemi, non permettete ch' io vi offenda. Così parimente l'abate Isaia esortava i suoi discepoli a replicar sempre in tali tentazioni: *Deus, in adiutorium meum intende;* e dicea che questa difesa è sicura. E ben diceva ciò, perchè Dio non può mancare a tante promesse fatte di esaudir chi lo prega: *Clama ad me et exaudiam te*[2]. *Invoca me et eruam te*[3]. *Petite et dabitur vobis; quaerite et invenietis*[4]. *Omnis enim qui petit accipit*[5]. *Quodcumque volueritis, petetis et fiet vobis*[6].

6. Si riferisce nel libro delle sentenze de'padri[7] che s. Pacomio narrava a'suoi discepoli di aver ascoltati i demonj che discorrendo tra di loro, uno vantavasi dicendo: il mio monaco quando lo tento mi dà udienza e non si volta a Dio, e perciò spesso lo fo cadere. Un altro poi si lamentava che col monaco suo niente potea, perchè colui subito ricorreva a Dio e così lo vincea. *Dunque, fratelli miei* (concludeva il santo abate), *resistete alle tentazioni col sempre invocare il nome di Gesù Cristo.* Ma ciò bisogna farlo subito, senza dare udienza e senza discorrere colla tentazione. Un altro monaco, come si narra nelle vite de'padri[8], si lagnava con un padre vecchio d' esser continuamente tentato d'impurità; il buon vecchio pregò per lui, e gli fu rivelato che quel monaco non voltava subito lo sguardo dalla tentazione, ma si fermava a mirarla. Onde di ciò lo corresse; e così quegli per l' avvenire non fu più molestato come prima: *Dum parvus est hostis, interfice;* scrisse s. Girolamo[9]. Il leone quando è picciolo facilmente si uccide; ma non quando è fatto grande. Le tentazioni disoneste bisogna scuoterle subito, come si scuotono le faville che ci saltano sopra dal fuoco. Il miglior modo di vincerle è di voltar loro le spalle, come ho detto, senza dar loro udienza. Se una regina fosse tentata in tal maniera da uno schiavo nero, che farebbe? non farebbe altro se non che voltargli le spalle con isdegno, senza dargli risposta. Così fate voi: se il demonio vi molesta, senza rispondergli voltategli le spalle ed invocate i nomi di Gesù e di Maria; e così facendo, sarete sempre sicura di non cadere. Dice s. Francesco di Sales: *Subito che sentite in voi qualche tentazione, fate come fanno i bambini; quando veggono il lupo, corrono tosto fra le braccia del padre e della madre; almeno li chiamano in soccorso; così ricorrete voi con fiducia filiale a Gesù ed a Maria.*

7. Nelle tentazioni giova molto ancora il segnarsi col segno della santa croce. Dice s. Agostino: *Omnia daemonum machinamenta virtute crucis ad nihilum rediguntur*[10]. Gesù, dando la vita sulla croce, distrusse le forze dell'inferno; e perciò al segno di quel sacro patibolo svaniscono tutte le macchine de'demonj. Riferisce s. Atanasio di s. Antonio abate che quando questi nemici l'assalivano egli subito si armava col segno della croce e così armato dicea loro: *Che serve affaticarvi di farmi danno, mentr' io son fatto sicuro da questo segno e dalla fiducia che ho nel mio Signore?* Narra

(1) Ep. 22. ad Eustoch. (2) Ierem. 33. 3.
(3) Psal. 49. 15. (4) Matth. 7. 7.
(5) Luc. 11. 10. (6) Io. 15. 7.
(7) §. 4. (8) §. 12.
(9) Ep. 22. ad Eust.
(10) De symb. cap. 1.

Digitized by Google

una cosa assai più maravigliosa s. Gregorio nazianzeno che Giuliano apostata, benchè fosse nemico di Gesù Cristo, nondimeno, sapendo la virtù del segno della croce, quando era atterrito da'demonj segnavasi colla croce, e i demonj fuggivano: *Ad crucem confugit, eaque adversus terrores consignat* [1].

8. Il secondo mezzo per vincer le tentazioni è l'umiliarsi e diffidare delle proprie forze. Il Signore, per vederci umiliati, a tal fine permette spesso che siamo infestati dalle tentazioni e spesso dalle tentazioni più sozze che vi sono. E perciò, quando ci vediamo così molestati, umiliamoci e diciamo: Signore, così merito io d'esser tormentato, pei disgusti che vi ho dati per lo passato. Si narra nelle vite de' padri che una vergine anacoreta chiamata Sara, nel suo deserto era fieramente perseguitata dallo spirito d'impurità. Ella nulladimanco non cercò mai a Dio d'esserne liberata, ma umiliandosi domandava solamente fortezza. Quanto più il demonio si sforzava a tentarla, tanto più ella s'applicava ad abbassarsi ed a cercare aiuto. Finalmente il nemico, non potendo farla cadere in tal vizio, procurò di farla cadere in vanagloria; onde le disse a voce alta: *Hai vinto, Sara, hai vinto.* Ma allora l'umile serva di Dio rispose: *No, spirito maligno, non io t'ho vinto, ma t'ha vinto Gesù mio Dio* [2]. Così anche umiliamoci noi, e nello stesso tempo ricorriamo con confidenza a Dio, il quale protegge ognuno che in lui confida: *Protector est omnium sperantium in se* [3]. Egli medesimo ha promesso di liberare coloro che in lui sperano: *Quoniam in me speravit liberabo eum* [4]. Quando dunque ci vediamo cruciati dalle tentazioni e dai timori di perdere Dio diciamo con animo grande: *In te, Domine, speravi; non confundar in aeternum* [5]. Signore, in voi ho poste le mie speranze; no, che non mi vedrò mai confuso e caduto in disgrazia vostra. Dico *con animo grande*, mentre dice s. Teresa: *I demonj quando vedono che di loro si fa poco conto, restano senza forze.* E quando il nemico ci fa apparire troppo difficile il mettere in esecuzione ciò che bisogna fare per farci santi, diciamo, diffidati di noi, ma fidati in Dio: *Omnia possum in eo qui me confortat* [6]. Io non posso niente da per me, ma posso tutto coll'aiuto del mio Signore.

9. Il terzo mezzo contra le tentazioni è scoprirle al padre spirituale. I ladri quando sono scoperti fuggono. Perciò dicea s. Filippo Neri che la tentazione scoperta è mezza vinta. Narra a tal proposito s. Antonino [7] che fra Ruffino, compagno di s. Francesco, fu assalito da una forte tentazione di disperazione, ch'egli era prescito, e che quanto faceva tutto era perduto. Il misero frate niente palesava a s. Francesco suo superiore, e la tentazione vie più cresceva, poichè il demonio un giorno gli apparve in forma del crocifisso e gli disse: Sappi che tu, Francesco e tutt'i tuoi seguaci, tutti siete dannati. Onde Ruffino si tenea quasi perduto. Ciò fu rivelato a s. Francesco, il quale se lo mandò a chiamare: ed egli neppure volea andarci; ma finalmente ci andò e gli palesò la tentazione: e il santo gli ordinò che non ne facesse più

(1) Orat. 1. in Iul.
(2) Erib. Rosweid. vit. pp. lib. 3.
(3) Psal 17. 31 (4) Psal 90. 14. (5) Psal. 30.
(6) Phil. 4. 13 (7) P. 3. tit. 24. §. 7.

Digitized by Google

conto. Ritornò il demonio, ma vedendosi disprezzato se ne fuggì, e dappoi gli apparve il vero Crocifisso e l'assicurò della sua grazia.

10. Il quarto mezzo molto anche importante per liberarsi dalle tentazioni è il fuggir le occasioni: dice s. Basilio che chi si trova nella pugna contra sua voglia, Iddio lo soccorre: ma chi volontariamente si mette nella pugna, non merita compassione, e perciò Dio l'abbandona. E ciò prima lo disse l'Ecclesiastico: *Qui amat periculum in illo peribit*[1]. Chi ama il pericolo, mentre lo va a trovare, in quello perirà; nè giova allora il voler confidare in Dio, con esporsi spontaneamente all'occasione: non è confidenza santa, ma temeraria che merita castigo.

11. Per ultimo bisogna qui notare due avvertimenti molto importanti: Per prima bisogna avvertire che alcune tentazioni si han da vincere da petto a petto, con atti positivamente contrarj; come per esempio, la tentazione di vendetta si ha da vincere con cercare di far bene a chi ci offese: la tentazione di vanità, con umiliarci: d'invidia, con godere del bene altrui; e così le altre simili. Altre tentazioni poi, come son quelle contra la fede o contra la castità o pure di bestemmia, è meglio vincerle con disprezzarle e con fare atti buoni, ma indiretti, come di confidenza, di dolore o di amore. Narra s. Giovanni Climaco[2] che un monaco era molto tormentato dalla tentazione di bestemmia e stava il misero sotto sopra: ricorse egli ad un buon padre e cominciò a riferirgli tutte quelle bestemmie esecrande che gli passavano per la mente: *Orsù, io mi accollo* (gli disse quel santo monaco) *tutti questi peccati tuoi, e tu da ogg'innanzi non ne fare più caso*. Così quegli fece e restò quieto. Ma specialmente parlando poi delle tentazioni d'incontinenza per le anime timorate, non è consiglio che mettansi a contrastare da tu a tu col mal pensiero e a dire e replicare: *No, non voglio farlo, non voglio acconsentirvi;* perchè col riflettere a fare questi atti contrarj più si eccita l'immaginazione di quegli oggetti presentati alla mente, e così riesce più dura e più lunga la pugna; meglio è rinnovare in generale il proposito di morire prima mille volte che d'offendere Dio. È bene allora rinnovare i voti e specialmente quello di castità; e poi bisogna ricorrere subito all'aiuto divino, con fare atti di speranza o di amore e con invocare spesso i santissimi nomi di Gesù e di Maria.

12. Per secondo, bisogna avvertire che le tentazioni più pericolose son quelle che vengono sotto apparenza di bene, in modo che taluno, quasi senza avvedersene, potrà ritrovarsi caduto in qualche precipizio. Ed in particolare facilmente in ciò possono inciampare le persone spirituali. *Bonus* (dice s. Bernardo) *numquam nisi boni simulatione deceptus est*[3]. Le anime che son di buona intenzione il demonio non le inganna se non che colla finzione del bene. Narra a tal proposito s. Bonaventura[4] che vi era un frate così attaccato al silenzio che neppure nella confessione volea parlare, ma volea spiegarsi per via di segni. Il ministro generale molto lodava appresso san Francesco questo frate del suo silen-

(1) 3. 27. (2) Grad. 53.

(3) Serm. 60. in Cant.
(4) In vita s. Francisci c. 10

Digitized by Google

zio; ma il santo gli disse: *T' inganni, padre mio: fa così, comandagli che si confessi due volte la settimana.* Il ministro glielo comandò, ma quegli non volle ubbidire; e fu in ciò così ostinato che per non ubbidire finalmente se ne uscì dalla religione. Più pericolosa poi sarebbe la tentazione che inducesse una religiosa ad affezionarsi più del dovere col suo padre spirituale o altro personaggio col motivo che sia santo. Il demonio le farà vedere che la direzione o familiarità con tal soggetto sia per condurla a gran perfezione. Pertanto le accende nel cuore un gran desiderio di averlo, e tanto fa che alla fine lo ottiene. Ottenuto che l'ha, a principio il nemico le sveglia nell'animo un affetto che pare tutto spirituale, poi insinua ed introduce fra di loro la confidenza, poi la libertà, poi la licenza di parole affettive, e dalle parole finalmente li riduce a precipitare in azioni indegne od in sacrileghi desiderj. Ma di questo punto già se n'è parlato altre volte. Termino qui con replicarvi che per superar le tentazioni tutti i mezzi di sopra esposti sono ottimi; ma il primo, e quello che assolutamente è necessario, è il ricorrere a Dio colla preghiera affinchè ci dia luce e forza di vincere. Senza pregare è impossibile di vincer le tentazioni; e col pregare certamente vinceremo. *Laudans invocabo Dominum, et ab inimicis meis salvus ero* [1].

Preghiera.

Ah mio Dio, no che non voglio più resistere all'amore che mi portate. Quest'amore ha fatto che voi mi abbiate sopportata con tanta pazienza quando io vi offendeva. Deh non permettete per li meriti vostri, o Gesù mio, ch'io ritorni ad offendervi. O fatemi finire d'esservi ingrata o fatemi finire di vivere. Vedo che voi mi volete salva; ed io voglio salvarmi, per venire a cantare in eterno le vostre misericordie in cielo. Signore, non mi abbandonate. Già so che voi non mi abbandonerete mai, s'io non sarò la prima ad abbandonarvi; ma di questo io tremo per la passata sperienza della mia debolezza. Deh per quella morte amara che un giorno patiste per me sulla croce, datemi fortezza nelle tentazioni e specialmente la grazia di subito ricorrere a voi. V'amo, bontà infinita, e spero di sempre amarvi. Deh! legatemi colle dolci catene del vostro amore, acciocchè l'anima mia non si separi mai più da voi. O Maria, voi vi chiamate la madre della perseveranza; questo gran dono per voi si dispensa; a voi lo domando e per vostro mezzo certamente lo spero.

CAP. XIV. *Della rassegnazione nella volontà di Dio.*

§. 1. *Quanto vale il rassegnarsi nella divina volontà.*

1. Dice s. Giovan Grisostomo che tutta la perfezione dell'amore verso Dio consiste nella rassegnazione al suo divino volere. Siccome l'odio divide la volontà de' nemici, così l'amore unisce le volontà degli amanti; sicchè l'uno non voglia se non quello che l'altro vuole. *Idem velle et idem nolle firma amicitia est*, scrisse san Girolamo a Demetriade. Quindi dice il Savio: *Fideles in dilectione acquiescent illi* [2]. Le anime fedeli in amare Dio si accordano a tutto ciò ch'egli vuole. Questo sacrificio del proprio volere, mentre noi non abbiamo cosa più cara che la propria volontà, è il sacrificio in somma più

(1) Psal. 17. 4. (2) Sap. 3. 9.

Digitized by Google

gradito che possiamo offerne al Signore. E questo è quello ch'egli con tanta premura continuamente ci dimanda: *Praebe, fili mi, cor tuum mihi* [1]. Figlio, dammi il tuo cuore, cioè la tua volontà. Per ogni altra cosa che noi daremo a Dio, ma riserbandoci la propria volontà, egli non sarà mai contento. Mi spiego con esempio: se voi aveste due serve, di cui una vuol sempre faticare, ma sempre a suo modo, l'altra poi fatica meno, ma vi ubbidisce in tutto quel che le dite; certamente voi molto amereste questa seconda, e poco o niente la prima. Oh quante volte noi c' inganniamo col voler intraprendere certi affari di nostro genio, ai quali noi vediamo concorrervi la divina volontà, e diciamo: *Ma questa cosa che voglio fare, è cosa di gloria di Dio!* Ma bisogna persuaderci che la maggior gloria che noi possiamo dare a Dio è di uniformarci alla sua santa volontà. Diceva il b. Errico Susone: *Dio non è tanto glorificato quando tu abbondi di lumi e consolazioni spirituali, quanto allora che tu ti sottometti al suo divino beneplacito.* Quindi è che la b. Stefana da Soncino vide tra i serafini alcune anime da lei conosciute in terra, e le fu rivelato che quelle erano giunte a tanta altezza per l'unione perfetta avuta in vita alla volontà di Dio.

2. Tutta la malizia del peccato consiste nel volere quel che non vuole Dio; poichè allora, come dice s. Anselmo, in certo modo cerchiamo di toglier la corona a Dio: *Cum homo vult aliquid per propriam voluntatem, Deo aufert quasi suam coronam; sicut enim corona soli regi competit, sic propria voluntas soli Deo* [2]. Chi vuol seguire la propria volontà contra la divina, quasi rapisce a Dio la sua corona, perchè siccome la corona spetta solamente al re, così il far la propria volontà (senza dipender da altri) spetta solamente a Dio. Inoltre disse Samuele a Saulle che il non volersi uniformare alla divina volontà, è una specie d' idolatria: *Quasi scelus idololatriae nolle acquiescere* [3]. Dicesi *idolatria*, perchè allora l'uomo, in vece di adorare la volontà divina, adora la propria. Or siccome tutta la malvagità della creatura consiste nel contraddire al suo Creatore, così tutta la di lei bontà consiste nell'unirsi al di lui volere. Chi si uniforma al voler divino, diventa uomo secondo il cuore di Dio, com'egli disse di Davide: *Inveni virum secundum cor meum, qui faciet omnes voluntates meas* [4]. Di più, dice il Signore: un'anima uniformata, sarà chiamata col nome di mia volontà: *Vocabitur voluntas mea in ea* [5]. Sì, perchè in quest' anima fortunata essendo morta la volontà propria, solo vive quella di Dio.

3. Oh beato chi può sempre dire come dicea la sacra sposa: *Anima mea liquefacta est ut dilectus meus locutus est* [6]! L'anima mia si è liquefatta subito che il mio diletto ha parlato. Perchè dice *liquefatta?* Attendete: le cose liquide non ritengono più figura propria, ma prendono quella del vaso in cui son poste; così le anime amanti non ritengono proprj voleri, ma si uniformano a tutto quel che vuole l' amato. Ciò importa l'avere una volontà docile e tenera a tutte le cose di piacere di Dio; a differenza di coloro i quali hanno la

(1) Prov. 23. 26. (2) L. de simil c. 8.
(3) 1. Reg. 15. 23. (4) Act. 13. 22.
(5) Iss. 66. 2. (6) Cant. 5. 6.

Digitized by Google

volontà dura che resiste. Un istrumento allora è buono quando ubbidisce all'artefice che l'adopra; altrimenti a che serve? Per esempio, se vi fosse un pennello che resistesse alla mano del pittore, s'è tirato alla destra si voltasse alla sinistra, s'è tirato in giù volesse andar su, che farebbe il pittore? non lo butterebbe subito al fuoco? Taluni mettono la lor santità nel far penitenze, altri in comunicarsi spesso, altri in recitar molte orazioni vocali. Ma no, dice s. Tommaso, la perfezione non consiste in queste cose, consiste nel sottometterci alla divina volontà: *Mentis humanae perfectio in hoc consistit, quod Deo subiiciatur* [1]. Le penitenze, le orazioni, le comunioni, in tanto son buone, in quanto le vuole Dio: ond'è ch'elle non servono che per mezzi ad unirci alla divina volontà; ma tutta la perfezione e santità sta nell'eseguire ciò che vuole Dio da noi. In somma la divina volontà è la regola d'ogni bontà e virtù. Ella, perchè è santa, tutto santifica, anche le azioni indifferenti, quando son fatte per dar gusto a Dio. *Voluntas Dei sanctificatio vestra*, dice l'apostolo [2]. L'adempimento della divina volontà è la santificazione delle anime vostre.

4. So bene che gli uomini volentieri si uniformano al volere di Dio nelle cose prospere, ma poi non vogliono uniformarsi nelle avverse. Ma ciò è una gran pazzia, perchè così noi veniamo a soffrire i mali doppiamente e senza merito, mentrechè (o vogliamo o non vogliamo) la volontà di Dio s'ha da adempire. *Consilium meum stabit, et omnis voluntas mea fiet* [3]. Dunque, se quell'inferma non accetta i suoi dolori con pazienza, ma si adira e se la prende con tutti, ella che fa? forse coll'adirarsi si libera da' dolori? no, ma li accresce, poichè resistendo alla volontà di Dio, patisce già quei dolori, e di più vi perde la pace: *Quis restitit ei, et pacem habuit* [4]? Quando all'incontro, se li abbracciasse con pace, meno li sentirebbe, e si consolerebbe col pensiero di dar gusto a Dio, accettando quella croce dalle sue mani. Oh che gusto dà al Signore chi in tempo di tribolazioni dice con Davide: *Obmutui et non aperui os meum, quoniam tu fecisti* [5]! Mio Dio, ho chiusa la mia bocca, e non ho ardito di parlare, sapendo che voi l'avete fatto. No, che noi non abbiamo chi meglio di Dio possa procurare il nostro bene e chi ci ami più di questo nostro Creatore. E persuadiamoci che quanto egli fa, lo fa per nostro bene e perchè ci ama. Molte cose a noi sembrano disgrazie, e le chiamiamo disgrazie; ma se intendessimo il fine per cui Iddio le dispone, vedremmo che sono grazie. Parve una gran disgrazia quella che avvenne al re Manasse, d'essere spogliato del regno e fatto schiavo del principe degli assirj; e pure quella fu la sua fortuna, poichè dopo quell'avversità egli si accostò a Dio e fe' penitenza della sua mala vita: *Qui postquam coangustatus est, oravit Dominum Deum suum: et egit poenitentiam valde coram Deo* [6]. Noi patiamo di vertigini; onde ci pare che molte cose vadano alla riversa, e non conosciamo che non sono le cose che girano, ma è il nostro capo guasto, è l'amor proprio che ci fa vedere le

(1) 2. 2. q. 82. a. 8. (2) 1. Thess. 4. 3.

(3) Isa. 46. 10. (4) Iob. 9. 4.
(5) Psal. 38. 10. (6) 2. Paral. 33. 12.

Digitized by Google

cose altrimenti da quelle che sono. Dice quella monàca: *Ma che cosa è questa, che tutte le cose mi vanno storte!* No, sorella mia, andate storta voi, va storta la vostra volontà; perchè tutto quel che succede, tutto lo fa Iddio e lo fa per vostro bene, ma voi non lo sapete conoscere.

5. E chi mai possiamo trovar noi che sia più sollecito del nostro bene e della nostra salute, fuori di Dio? Per farci intendere egli questa verità, ora si assomiglia ad un pastore che va trovando per lo deserto la pecorella perduta[1]. Ora ad una madre che non sa scordarsi del proprio figlio: *Numquid oblivisci potest mulier infantem suum, ut non misereatur filio uteri sui*[2]? Ora ad una gallina che raccoglie e cuopre i suoi pulcini sotto le sue ale, acciocchè non patiscano danno: *Ierusalem, Ierusalem... quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum gallina congregat pullos suos sub alas, et noluisti*[3]! Iddio in somma, dice Davide, circonda noi colla sua buona volontà, per liberarci da tutti i danni dei nostri nemici: *Ut scuto bonae voluntatis tuae coronasti nos*[4]. E perchè poi non ci abbandoniamo noi tutti nelle mani di questo buon padre? Non sarebbe pazzo quel cieco che, stando in mezzo a' dirupi, ricusasse la guida d'un padre che l'ama e volesse andare per altra via a suo capriccio? Felici quelle anime che si fan condurre da Dio per quella via per cui le porta! Narra il p. Sangiurè nel suo *Erario spirituale*, che un certo giovine, volendo entrar nella compagnia, fu rifiutato per cagione che gli mancava la vista d'un occhio. Or chi non avrebbe detto che quel difetto fosse una gran disavventura per quel povero giovine? E pure quel difetto fu la causa della miglior sorte che potesse incontrare; poichè, atteso quel difetto, in tanto fu ricevuto, in quanto si obbligò di andare all'Indie in missione, come in fatti vi andò, ed ebbe la sorte di morire martire per la fede. Diceva a tal proposito il ven. p. Baldassarre Alvarez: *Il regno dei cieli è il regno degli storpiati, dei tentati e de' disprezzati.* Lasciamoci dunque come ciechi guidar sempre da Dio per qualunque via piana e erta ci conduca, sicuri che per quella via troverem la salute. Dicea s. Teresa: *Il Signore non manda mai un travaglio senza pagarlo con qualche favore, semprechè noi l'accettiamo con rassegnazione.*

6. Oh la gran pace che gode un'anima che tiene la sua volontà tutta uniformata alla volontà di Dio! Non volendo ella altro se non quel che vuole Dio, ha sempre tutto ciò che vuole; perchè quanto accade nel mondo già tutto accade per volontà di Dio. Narra il Panormitano che il re Alfonso (chiamato il grande) interrogato una volta qual uomo egli stimasse felice in questa terra; saggiamente rispose: *Colui che tutto si abbandona nella volontà di Dio.* Ed in verità, da che mai nascono tutte le nostre inquietudini, se non se dal non avvenirci le cose secondo noi le vogliamo e dal ripugnare alla divina volontà? Giusta pena, dice s. Bernardo: *Ad iustam legem Dei pertinuit ut qui a Deo noluit suaviter regi, poenaliter a seipso regeretur*[5]. Iddio giustamente dispone che chi ricusa di farsi governar da esso con pace,

(1) Luc. 15. 4. (2) Isa. 49. 15.

(3) Matth. 23. 37. (4) Psal. 5. 13.
(5) Epist. 21. ad Chartus.

Digitized by Google

sia governato da se stesso con angustie ed affanni. Chi all' incontro non vuol altro se non ciò che vuole Dio, egli vede sempre adempito tutto quel che vuole; e perciò sta sempre in pace così nelle prosperità, come nelle avversità. Quando vedete dunque una persona che sta mesta, dite che ella sta mesta perchè non è rassegnata nella volontà di Dio. I santi anche in mezzo alle persecuzioni più dure, ai tormenti più dolorosi, non sanno che cosa sia mestizia, e perchè? perchè stanno uniti alla divina volontà: *Non contristabit iustum quidquid ei acciderit* [1]. Quindi saggiamente cantò il cardinal Petrucci:

Questo mondo volubile e cadente
È scena di ruine:
I suoi vezzi più cari e i suoi contenti
Han sembianza di gioie, e son tormenti.
Ma se Cristo seguite, i suoi tormenti
Han sembianza di pene, e son contenti.

7. Diceva Salviano, parlando dei santi: *Humiles sunt, hoc volunt; pauperes sunt, paupertate delectantur; itaque quidquid acciderit, iam beati dicendi sunt.* Eglino, se sono umiliati, questo vogliono; se patiscono povertà se ne compiacciono; sicchè in qualunque avversità che a loro avviene stan contenti; e perciò cominciano fin da questa vita ad esser beati. Sentirà bensì il senso pena in quelle cose che gli son contrarie, ma tutto ciò sarà nella parte inferiore, ma nella superiore vi regnerà la pace. Sono i santi, dice il p. Rodriguez, simili al monte Olimpo, dove nelle falde vi son piogge e tuoni, ma nella cima, che sta sollevata sopra la mezzana regione dell'aria, vi è una perpetua calma. Simili in somma al nostro Salvatore Gesù, al quale, in mezzo a tutti i dolori e vituperj della sua passione, niente si diminuì la sua bella pace. Anzi i santi, allorchè più patiscono, più godono nello spirito, sapendo che in accettare quei patimenti danno gusto al lor Signore, che unicamente amano. Ciò lo sperimentò Davide, dicendo: *Virga tua et baculus tuus ipsa me consolata sunt* [2]. Dicea s. Teresa: *E qual maggiore acquisto può esservi che aver qualche testimonianza che diamo gusto a Dio*? E il p. maestro Avila ci lasciò scritto: *Vale più un* benedetto sia Dio *nelle cose avverse che seimila ringraziamenti nelle cose prospere.*

8. Ma quella religiosa dice: io accetto tutte le croci che mi vengono da Dio, le perdite, i dolori, le infermità; ma come posso poi sopportare tanti maltrattamenti e persecuzioni ingiuste? Chi così mi perseguita è certo che pecca, e Dio non vuole il peccato. Ma, sorella mia, non sapete voi che tutto fa Dio? *Bona et mala, vita et mors a Deo sunt* [3]. Le prosperità e le avversità, la vita e la morte, tutte vengono da Dio. Bisogna intendere che in ogni azione vi è l'esser fisico che appartiene al materiale dell'azione, e l'esser morale che appartiene alla ragione: l'esser morale di quell'azione, ch'è il peccato di colei la quale vi perseguita, questo s'appartiene alla di lei malizia; ma l'esser fisico s'appartiene al concorso divino: di modo che non vuole Iddio il peccato di colei, ma vuole che voi soffriate quella persecuzione, ed esso è quegli che ve la manda. Quando a Giobbe furon tolti i suoi bestiami, Iddio non voleva il peccato de' ladri, ma volea che Giobbe patisse quella perdita, e perciò disse poi Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placuit, ita factum est; sit*

(1) Prov. 12. 21. (2) Psal. 22. 4. (3) Eccl. 12. 14.

Digitized by Google

nomen Domini benedictum[1]. Dice s. Agostino che non disse Giobbe: *Dominus dedit, et diabolus abstulit; sed Dominus dedit, et Dominus abstulit*[2]. Il Signore neppur voleva il peccato de' giudei di far morir Gesù Cristo, ma Gesù Cristo disse a s. Pietro: *Calicem quem dedit mihi Pater non vis ut bibam illum*[3]? Spiegando con ciò che la sua morte gli era data per mano de' giudei, ma gli veniva mandata dall'eterno suo Padre. Dice s. Doroteo che colui il quale è maltrattato da un altro uomo e si vendica contro di quello, fa appunto come i cani che, percossi dalla pietra, vanno a morder quella, senza mirar la mano che la manda. Bisogna dunque in ogni maltrattamento che riceviamo dal prossimo mirar la mano di Dio che ce lo manda e così rassegnarci alla sua santa volontà.

Preghiera.

Amato mio Salvatore, voi avete sofferto tanti dolori e vituperj per amor mio; ed io per le miserie di questa terra vi ho voltate tante volte le spalle. Vi ringrazio d'avermi aspettato sinora. Se allora io moriva, non vi potrei più amare. Giacchè ora posso amarvi, io voglio amarvi con tutto il mio cuore. Accoglietemi, amor mio, ora che a voi ritorno intenerita e addolorata de' disgusti che vi ho dati; non mi discacciate. Ma se quando io disprezzava il vostro amore voi non avete lasciato di venirmi appresso, come posso temere che mi scacciate ora che altro non desidero che l'amor vostro? A questo fine voi mi avete così sopportata, acciocchè io v'amassi; sì che vi voglio amare. V'amo, Dio mio, con tutto il cuore, ed ho più dolore d'avervi offeso per lo passato che se avessi patito ogni altro male. O amore dell'anima mia, per l'avvenire non voglio darvi più alcun disgusto avvertitamente e voglio fare tutto quello che volete voi. La vostra volontà sarà da oggi innanzi l'unico amor mio. Fatemi voi intendere ciò che ho da fare per compiacervi, ch'io tutto voglio farlo. Io voglio amarvi davvero: epperciò abbraccio tutte le tribolazioni che volete mandarmi. Castigatemi in questa vita, acciocchè nell'altra io possa amarvi in eterno. Dio mio, datemi forza di esservi fedele: Maria, madre mia, a voi mi raccomando, non lasciate mai di pregare Gesù per me.

§. 2. *In quali cose noi dobbiamo specialmente rassegnarci.*

1. Abbiamo già veduto di sopra quanto vale la rassegnazione alla divina volontà per renderci cari a Dio e per farci acquistare gran bene. Veniamo ora alla pratica e vediamo in quali cose specialmente e come abbiamo da rassegnarci. Per 1. avvertasi che molto giova l'avvezzarsi a rassegnarsi nella volontà di Dio nelle cose minute; per esempio a soffrire una parola pungente, una mosca importuna, un cane che latra, un inciampo nel camminare, una candela che si smorza, una veste che si straccia e cose simili. Più importa il sopportar con rassegnazione queste cose minute che le croci grandi: prima perchè le minute sono più frequenti; secondo perchè così acquistiamo più presto il buon abito a rassegnarci nelle cose ardue.

2. Per 2. attendiamo a rassegnarci nelle nostre infermità. Chi desidera piacere a Dio dee desiderar le occasioni di piacergli; e perciò quelle che

(1) 1. 21. (2) Conc. 2. in psal. 32. (3) Io. 18 11.

Digitized by Google

il mondo chiama disgrazie le anime buone le chiamano grazie, e grazie tanto maggiori quanto più sono afflittive e pesanti. Gl'infermi che patiscono e non sanno uniformarsi alla divina volontà sono i più compatibili e deplorabili del mondo, non tanto per le loro pene, quanto perchè non san conoscere le ricchezze che Dio loro offerisce nel patire. Miseri! essi convertono in veleno il rimedio dei loro mali, mentre i mali del corpo sono i rimedj più efficaci per guarire i mali dell'anima: *Dolor vulneris abstergit mala*, dice il Savio[1]. All'incontro diceva il p. Alvarez che chi si rassegna negli affanni e dolori corre per le poste ad unirsi con Dio; o pure tira Iddio ad unirsi con esso, secondo il Signore medesimo rivelò a s. Geltrude, dicendole che vedendo egli un'anima tribolata, sentivasi a lei tirare; e che questa era la sua delizia, lo star colle persone inferme e travagliate, siccome in più luoghi ce ne assicura Davide: *Iuxta est Dominus iis qui tribulato sunt corde*[2]. Iddio gode di starsene vicino a' tribolati: *Cum ipso sum in tribulatione*[3]. Dice Dio stesso: io sto unito co' tribolati.

3. In tempo dunque d'infermità ben possiamo, anzi dobbiamo prendere i rimedj che ci vengono prescritti dal medico, perchè ciò anche lo vuole Dio; ma poi dobbiamo totalmente rassegnarci al suo divino volere. Ben possiamo ancora domandargli la sanità, affin d'impiegarla in servirlo; ma poi dobbiamo rimetterci nelle sue mani, acciocchè faccia di noi quel che gli piace: e questo è il miglior modo d'impetrar la grazia di guarire. Chi nelle sue preghiere non cerca Dio, ma se stesso, non sarà esaudito; all'incontro ben sarà esaudito chi nelle sue domande cerca Dio e la sua divina volontà: *Exquisivi Dominum, et exaudivit me*[4]. Apparve un giorno il Signore a s. Geltrude che stava crucciata dalla febbre e le dimandò se voleva la sanità: ella si abbracciò al di lui cuore e disse: *Questo è quello che eleggo; altro non voglio che la vostra volontà*[5]. Oh che gran rimedio per tutte le infermità è quella bella parola: *Fiat voluntas tua!* S. Liduvina, stando inchiodata in un letto tutta piaghe e dolori, diceva: *Signore, questo è il mio piacere, che mi carichiate di pene; perchè questa è l'unica mia consolazione, di eseguire in me la vostra volontà.* Un'anima tepida non può arrivare a tanto, ma ben vi arriva un'anima amante. Oh che bel patire è il patire amando! Questo è quell'agrodolce così gustoso alle anime innamorate di Dio, che rendeva dolci a' santi martiri i flagelli, gli eculei e le piastre infocate. S. Episetto martire, mentr'era tormentato, facendogli il tiranno stracciar le carni con unghie di ferro e bruciare i fianchi con torce ardenti, non faceva altro che replicare: *Signore, facciasi in me la vostra volontà: Signore, facciasi in me la vostra volontà*[6]. E così soffrì tutte quelle pene con gran pace. Narra parimente s. Bonaventura di s. Francesco[7], che stando il santo molto oppresso da' dolori, gli disse un frate semplice: *Padre, pregate Dio che vi tratti un poco più dolce, mentre par che troppo calchi la mano sopra di voi.* S. Francesco allora gli rispose: *Sentite, fratello, se non sapessi che quel*

(1) Prov. 20. 30. (2) Psal. 33. 19.
(3) Psal. 90. 15. (4) Psal. 33. 5.
(5) Op. s. Geltr. l. 3. c. 53.
(6) Rosveid. in vit. pp. l. 1. (7) In vita c. 14.

Digitized by Google

che dite viene da semplicità, non vorrei più vedervi, giacchè voi volete riprendere quello che fa Dio. E ciò detto si buttò a terra dal letto dove giaceva, e baciandola disse: Vi ringrazio, Dio mio, di questi dolori, e vi supplico ad accrescermeli, se così vi piace: perchè altro non desidero che di far la vostra volontà.

4. Per 3. dobbiamo uniformarci al voler divino circa i difetti naturali che abbiamo, d'ingegno tardo, mala memoria, poca vista, poco udito, poca abilità per gli officj, poca sanità. Dobbiamo dire a chi ci oppone tali difetti: *Ipse fecit nos, et non ipsi nos* [1]. E così rassegnarci alla volontà di Dio. Noi siam poveri, dobbiam contentarci di quella limosina che ci dà il Signore. Che direste voi se vedeste un povero il quale si lamentasse che quella veste che gli è data non è così ricca come la voleva, che il cibo non è così delicato come l'appetiva? E perciò contentiamoci noi di quel che ci ha dato Iddio, senza cercar altro. Non poteva egli lasciarci nel nostro niente? Non potea fare che, in vece d'uomini, fossimo rospi, moschini o fili d'erba? Oh quante volte ha giovato a molti per salvarsi l'essere stati privi d'ingegno acuto, di bellezza di corpo o di altro dono naturale! poichè se avessero avuti quei pregi, forse coll'occasione d'essi sarebbonsi dannati. A quanti il gran talento, la bellezza, la nobiltà, le ricchezze sono stata causa d'insuperbirsi e di precipitare in molte scelleraggini! Desideriamo pertanto quei soli beni che Dio vuol darci e niente più. Dicea il b. Errico Susone: *Io vorrei piuttosto essere il più vile animale della terra colla volontà di Dio che un serafino colla mia.* Anche a rispetto dunque della nostra perfezione noi dobbiamo dal canto nostro aspirare alla maggior santità che possiamo ottenere; ma poi dobbiam contentarci di quel solo grado che ce ne dona il Signore.

5. Per 4. dobbiamo speclalmente rassegnarci nelle desolazioni di spirito, che sono per altro le pene più dure a chi ama Dio; ma non occorre inquietarsi col dire: *Io non mi attristerei, se sapessi che sto così desolata, perchè lo vuole Iddio; ma temo che il Signore siasi da me ritirato in castigo de' peccati miei.* Sia per castigo, io vi rispondo, è volontà di Dio che voi soffriate questa pena; accettatela dunque, e Dio ne resterà contento. Per toglierci poi da angustia, bisogna intendere che vi sono due sorte di aridità: un'aridità è nel senso; la quale non istà a noi di rimuoverla, e questa non dispiace a Dio: l'altra aridità sta nella nostra volontà (che propriamente è la tepidezza volontaria,) e questa sta in mano nostra di toglierla. Di questa seconda non serve qui a parlarne, perchè bastantemente ne abbiam parlato nel *capo V. e VI.* Ma in quanto alla prima non importa che ci vediamo quasi inabili ad alzar la mente a Dio e a fare atti buoni di amore, di contrizione o di conformità; basta che vogliamo farli colla punta della volontà; allora, benchè questi atti sien per noi secchi, senza gusto, e quasi impercettibili, Iddio pure gli accetta e li gradisce. Quando altro non possiamo fare in tale stato di oscurità, almeno annichiliamoci innanzi a Dio e confessando le nostre miserie gittiamoci nelle sue mani, appunto come si gitta una pietra dal monte in una valle, senza saper dove vada, e così tro-

(1) Psal. 99. 3

Digitized by Google

veremo pace. E preghiamolo sempre, in ogni stato in cui ci troviamo o di tenebre o di luce, dicendo: *Signore, conducetemi per quella via che vi piace; fatemi eseguir la vostra volontà, altro non voglio.* L'anima che nell'aridità si inquieta dà segno che non ancora si è abbandonata intieramente nella divina volontà. Dicea s. Teresa: *Tutto quel che dee procurare chi si esercita nell'orazione è di conformare la sua volontà alla divina; e si assicuri che in ciò consiste la più alta perfezione. Chi meglio ciò praticherà riceverà più doni da Dio.* Quindi ben concludea s. Maria Maddalena de' Pazzi: *Tutte le nostre orazioni non debbono esser d'altro che di fare la divina volontà.*

6. Pertanto voi, sposa benedetta del Signore, avvezzatevi nell'orazione ad offerirvi sempre a Dio pronta a patire per suo amore qualunque pena di spirito o di corpo, qualunque desolazione, qualunque dolore, infermità, disonore o persecuzione; con pregarlo poi sempre a darvi forza di fare in tutto la sua santa volontà. E notate questo bello avvertimento che danno i maestri di spirito: Quando accade qualche grave avversità, allora non ci è più bella materia da prender per soggetto dell'orazione che quella stessa tribolazione avvenuta, e sopra quella bisogna replicare gli atti di uniformità. Questo di unir la nostra volontà a quella di Dio è stato il continuo esercizio de' santi. S. Pietro di Alcantara, anche quando metteasi a dormire, figuravasi come stesse morendo, in punto di spirare, e replicava: *Domine, fiat in me voluntas tua;* ed intendea che ogni respiro, mentre riposava, fosse un atto di rassegnazione. Oh quanto il Signore si compiace di queste offerte ed atti di uniformità; non già perchè egli goda del nostro patire, ma perchè ivi conosce a qual segno noi l'amiamo. Quando Dio comandò ad Abramo di sacrificargli Isacco, non volea già la morte del figlio, ma volea conoscere se Abramo era pronto ad eseguire il suo volere. E ciò è quello che Dio vuole da tutti noi, che teniamo sempre la nostra volontà unita alla sua. Alcune religiose leggendo libri di mistica s' invaniscono dell' unione soprannaturale, chiamata *passiva:* ma io vorrei che desiderassero l' unione *attiva*, ch' è la perfetta uniformità alla volontà di Dio, dove consiste (dice s. Teresa) la vera unione dell'anima con Dio. Quelle persone, soggiunge la santa, che hanno la sola unione attiva *potrà essere che abbiano molto più merito, perchè ciò è con loro travaglio, e il Signore le conduce come forti; e tutto quel che non godono qui lo serba per darlo poi loro tutto insieme colà in cielo.* Dice similmente il cardinal Petrucci che senza la contemplazione infusa ben può giungere un'anima colla sola grazia ordinaria ad annichilare la propria volontà e trasformarla in quella di Dio; onde conclude che non dobbiamo altro noi bramare e chiedere a Dio, se non ch' egli faccia in noi la sua volontà, dove tutta la santità consiste. Questo è quel morire a noi stessi, cioè il rinunziare a tutte le nostre soddisfazioni e desiderj, per far vivere in noi solamente la divina volontà. E questo è quello che diceva l'apostolo: *Vivo ego, iam non ego, vivit vero in me Christus* [1]. Non vivo più io in me, ma vive Gesù Cristo; perchè io non voglio

(1) Gal. 2. 20.

Digitized by Google

altro se non quello ch' egli vuole.

7. Procurate voi dunque, sorella benedetta, in ogni avvenimento, specialmente nelle cose disgustose al senso, di aver sempre in bocca quel che diceva il nostro Salvatore: *Ita, Domine, quoniam sic fuit placitum ante te* [1]. Signore, così sia fatto ciò ch'è avvenuto, perchè così è piaciuto a voi. Un certo buon monaco, come riferisce Cesario [2], facea molti miracoli; interrogato poi dal superiore che cosa egli mai facesse di straordinario, per cui Dio gli concedesse quella grazia, rispose: *Io non fo niente, se non che stare attento a voler solo ciò che Dio vuole ed a prendere ogni cosa dalle sue mani*. Ma (ripigliò l'abate) quel gran danno che ieri l'altro ci fece quel nostro nemico non vi turbò? *No* (rispose), *perchè pensai, tal essere stata la volontà di Dio*. E da ciò scorse l'abate perchè quel religioso era così caro a Dio. Così ancora quando vi affligge il timore di qualche grave travaglio che può venirvi sopra, subito allora dite: *Signore, voglio quel che volete voi; fate di me e di tutte le cose mie ciò che vi piace*. Narra di più s. Gregorio [3] che il demonio in forma di serpente tormentò per tre anni un buon religioso, il quale, benchè molto patisse in ciò, nondimeno (dice il santo) che non perdè mai la sua pace, dicendo al nemico: *Fa di me quel che vuoi, se così piace a Dio*. Pertanto la vostra continua preghiera sia questa: *Fiat voluntas tua*: questa nel levarvi la mattina, nel porvi a letto la sera, questa nella meditazione, nella comunione, nella visita al ss. sacramento, e sempre, *fiat, fiat voluntas tua*. S. Geltrude ripetea trecento volte il giorno: *Gesù mio, non si faccia la volontà mia, ma la vostra*.

8. Beata voi, se parimente farete ognora così, di star sempre rassegnata alla divina volontà! troppo felice sarà la vostra vita, e più felice sarà la vostra morte. Dice Blosio che chi in punto di morte fa un atto di perfetta uniformità alla volontà di Dio non solo sarà libero dall'inferno, ma anche dal purgatorio, ancorchè avesse fatti tutti i peccati del mondo: *Hoc si facere potuerit* (sono le sue parole), *neque infernum neque purgatorium subibit, etiamsi totius mundi peccata commisisset* [4]. E la ragione si è, perchè chi accetta la morte con perfetta rassegnazione acquista un merito simile a quello de' santi martiri che diedero spontaneamente la vita per Gesù Cristo. Di più chi muore tutto uniformato al voler divino anche in mezzo a' dolori muore contento e giubilando. Stava morendo un monaco di Cistercio, e gli marcivano le carni sovra con dolori sì acerbi ch'era un continuo morire; ma il buon religioso altro non facea che ringraziarne il Signore, sempre sereno e consolato. Quando poi fu vicino a spirare e si trovò più oppresso da' dolori, egli allora cominciò più allegramente a cantare. I monaci gli stavano d'intorno, attoniti in vedere tanta allegrezza fra tante pene; ma egli sino all' ultimo così giubilando terminò felicemente la vita. *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum* [5]. A chi ama Dio tutto riesce materia di merito e di consolazione; poichè è certo che Iddio non ci manda le croci che per nostro bene. Così appunto egli disse

(1) Matth. 11. 26. (2) Lib. 10. c. 6.
(3) Dial. l. 3. c. 16.
(4) Blos. de consol. pusill. c. 34. §. 2.
(5) Rom. 8. 28.

Digitized by Google

un giorno a s. Caterina da Siena: *Io non posso volere, se non ciò ch'è utile per voi. Com'io colla mia libertà creai l'uomo, così inestimabilmente l'amai. Quindi raccoglierete che le tribolazioni in niun modo io le dispongo, se non per vostro bene, ch'io voglio più che nol volete voi stessi.* Un'altra santa donna moriva consumata da un ulcere che l'avea tutta sfigurata; e il vescovo che l'assisteva, in vederla tanto patire, non potea ritenere le lagrime: ma ella rideva e si stupiva in veder piangere il vescovo: il prelato all'incontro si stupiva di veder lei ridere; onde le dimandò: *Perchè ridete?* Ed ella rispose: *Ditemi: se una principessa, stando in carcere, sapesse che non può andare al suo regno, finchè non è distrutta la prigione, in veder cadere le mura di quella quanto si rallegrerebbe? e così, vedendomi vicina ad uscire dal carcere di questo mio corpo, mi rallegro e rido.*

9. Non mi dilungo più in questa materia della volontà di Dio (di cui non cesserei mai di parlare), perchè già ne ho fatto un trattatino a parte, che è inserito nel mio librettino della *Visita al ss. sacramento;* onde vi prego, se avete quel libretto, a leggere quel che ivi ho scritto ed a leggerlo più volte, perchè certamente qui consiste tutta la nostra salute, pace e perfezione, nell'unirci alla volontà di Dio. *Et vita in voluntate eius.*

10. Vi prego per ultimo a procurare di far tutte le azioni che fate, solo per far la volontà di Dio, perchè così poi non v'inquieterete mai quando le cose non succederanno secondo il vostro desiderio. Così starete sempre in pace, e darete sempre gusto a Dio. Oh bella cosa dar gusto a Dio! Volete sapere che vuol dire dar gusto a Dio? ve lo dirò con quel che lasciò scritto il p. d. Antonio Torres: *Vuol dire piacere a quel cuore amoroso, a cui tanto da noi si dee: gradire a quell'occhio divino sempre sollecito del nostro bene: appagare quella volontà sempre impiegata col suo amore verso di noi. Dar gusto a Dio è quel fine per cui Dio ci ha creati: quella meta a cui debbono aspirare i nostri desiderj: quella regola che dee essere la misura del nostro vivere. Dar gusto a Dio è quello che più si cerca dai santi: è quello che mosse tante vergini a consacrarsi a lui ne' chiostri, e mandò tanti anacoreti ai deserti. Ciò non fe' sentire a' perseguitati le calunnie e gl'improperj; ed a' martiri rendè dolci i tormenti e la morte. Dar gusto a Dio è quello per cui l'anima illuminata si offerisce a tutti gli spogliamenti, a tutt' i dolori, a tutte le calunnie più infami, a tutte le morti più penose e all'inferno medesimo. Dar gusto a Dio è tale che ognuno l'ha da preferire ad ogni interesse, ad ogni felicità. È tale che gli stessi beati, se sapessero essere più gusto di Dio lo star nell'inferno che nel paradiso, tutti, e la prima sarebbe la santissima Vergine, si precipiterebbero nell'inferno per incontrare fra que' tormenti eterni quel maggior gusto di Dio. Questo vuol dire dar gusto a Dio.*

Preghiera.

Gesù mio, abbiate pietà di me. Misera che sono stata! quante volte, per seguire la mia volontà contra la vostra, mi son condannata da me stessa all'inferno! Se allora mi aveste fatto morire, ora starei in quella fossa per sempre a maledire e ad odiare la vostra volontà. Ma no, che ora

Digitized by Google

io la benedico e l'amo e voglio sempre amarla. Redentore mio, perdonatemi, ch'io non voglio contraddirvi più. Insegnatemi quel che volete da me, e datemi forza, ch'io tutto voglio eseguirlo. *Fiat voluntas tua.* Fatemi fare perfettamente la vostra volontà nella vita che mi resta, e niente più vi domando. Ah dolce amor mio, e che altro volete voi, se non se il mio bene e la mia salute? Padre eterno, per amor di Gesù Cristo che mi ha insegnato a pregarvi in suo nome, questa grazia vi cerco: *Fiat in me voluntas tua, fiat in me voluntas tua, fiat in me voluntas tua.* O beata me, se vivo sempre così e se termino la vita facendo la vostra volontà! O Maria, beata voi, che faceste la volontà di Dio sempre perfettamente! ottenetemi, madre mia, colla vostra intercessione ch'io faccia la divina volontà in tutta la vita che mi resta, questa grazia da voi la spero.

Cap. XV. *Dell'orazione mentale.*

§. 1. *Necessità morale dell'orazione mentale per le religiose.*

1. La vita delle religiose ha da esser vita d'orazione. Una religiosa che non è amante dell'orazione, è difficile, diciamo meglio, è moralmente impossibile che sia buona religiosa. Se vedete una religiosa tepida, dite: *Costei non fa orazione*, e direte la verità. Il demonio in ciò si affatica colle religiose, in far loro perdere l'amore all'orazione; e se in ciò le vince, vincerà tutto. Dicea s. Filippo Neri: *Una religiosa senza orazione è religiosa senza ragione.* Aggiungo io: non è più religiosa, ma un cadavere di religiosa. Senza orazione per 1. non vi è luce. Chi tiene chiusi gli occhi, dice s. Agostino, non può veder la via che conduce alla patria. Le verità eterne son tutte cose spirituali, che non si mirano cogli occhi del corpo, ma solo cogli occhi della mente, cioè col pensiero e colla considerazione. Or chi non fa orazione mentale, non le vede, e perciò neppur vede l'importanza dell'eterna salute nè i mezzi che dee prendere per ottenerla. Questa è la cagione della perdita di tante anime, il trascurar di considerare il gran negozio della nostra salute, e ciò che dobbiamo fare per salvarci: *Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est qui recogitet corde* [1]. All'incontro dice il Signore che chi tiene avanti gli occhi le verità della fede, cioè la morte, il giudizio e l'eternità felice o infelice che ci aspetta, non cadrà mai in peccato: *Memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis* [2]. Accostatevi a Dio, dice Davide, e sarete illuminati: *Accedite ad eum et illuminamini* [3]. In altro luogo ci avverte il nostro Salvatore: *Sint lumbi vestri praecincti, et lucernae ardentes in manibus vestris* [4]. Queste lucerne, dice s. Bonaventura, sono appunto le sante meditazioni: *Oratio est lucerna;* poichè nell'orazione il Signore ci parla e c'illumina per accertare la via della salute: *Lucerna pedibus meis verbum tuum* [5].

2. Dice di più s. Bonaventura che l'orazione mentale è come uno specchio che ci fa vedere tutte le macchie che abbiamo nell'anima. Scrisse s. Teresa al vescovo d'Osma [6]: *Sebbene ci pare che non si trovino in noi imperfezioni, quando però apre Iddio gli occhi dell'anima, come suol*

(1) Ier. 12. 11. (2) Eccl. 7. 40. (3) Ps. 33. 6. (4) Luc. 12. 35. (5) Ps. 118. 105. (6) Lettera 8.

Digitized by Google

farlo nell'orazione, ben compariscono queste imperfezioni. Chi non fa orazione neppure conosce i suoi difetti, e perciò non gli abborrisce, come dice s. Bernardo: *Se ipsum non exhorret, quia non sentit.* Neppure conosce i pericoli della sua salute, ne' quali si trova, e perciò non pensa neppure a liberarsene. Ma chi si mette all'orazione, subito gli si fanno avanti i suoi difetti e i pericoli di perdersi; e vedendoli penserà a rimediarvi. Davide meditando l'eternità moveasi a praticar le virtù ed a purgarsi da' vizj: *Cogitavi dies antiquos et annos aeternos in mente habui.... et exercitabar et scopebam spiritum meum* [1]. Dicea lo sposo de' sacri cantici: *Flores apparuerunt in terra nostra, tempus putationis advenit; vox turturis audita est in terra nostra* [2]. Quando l'anima qual solitaria tortorella si ritira e si raccoglie nell'orazione a parlare con Dio, allora appariscono i fiori, cioè i buoni desiderj; ed allora vien anche il tempo della potazione, cioè della riforma de' difetti, che nell' orazione si fan conoscere. *Puta*, dice s. Bernardo, *tempus putationis adesse, si meditatio praeivit* [3]. Poichè, altrove dice il santo, la meditazione questo opera, regola gli affetti, indirizza le azioni e corregge i difetti: *Consideratio regit affectus, dirigit actus, corrigit excessus* [4].

3. Per 2. senza orazione non v'è forza di resistere alle tentazioni dei nemici e di esercitar le virtù cristiane. L'orazione è come il fuoco a rispetto del ferro, il quale allorchè è freddo è troppo duro e difficile ad esser lavorato; ma posto al fuoco si ammollisce, e facilmente il fabbro ne fa quel che vuole: *Faber ignitum ferrum ictibus mollire satagit*, scrisse il ven. Bartolomeo A Martyribus [5]. Per osservare i divini precetti e consigli bisogna avere un cuor tenero, cioè docile e facile a ricevere le impressioni delle celesti ispirazioni, e pronto a metterle in esecuzione; ciò era quello che Salomone domandava a Dio: *Dabis ergo servo tuo cor docile* [6]. Il nostro cuore al presente per cagion del peccato da se stesso è indocile e duro, poichè, essendo tutto inclinato a' piaceri del senso, ripugna alle leggi dello spirito, siccome se ne lagnava l'apostolo: *Video autem aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae* [7]. Ma l'uomo ben si rende poi docile e tenero agl'influssi della grazia che gli si comunica nell'orazione; ivi al considerare la divina bontà, il grand' amore che Dio gli ha portato e gl'immensi beneficj che gli ha fatti, s'infiamma, s'intenerisce, e così rendesi facile ad ubbidir poi alle divine voci. Altrimenti senza orazione il cuore resterà duro, restio, disubbidiente, e così si perderà: *Cor durum habebit male in novissimo; et qui amat periculum in illo peribit* [8]. E perciò s. Bernardo esortava Eugenio, che poi fu papa, a non lasciar mai l'orazione per causa degli affari esterni: *Timeo tibi, Eugeni, ne multitudo negotiorum, intermissa oratione et consideratione, te ad cor durum perducat; quod seipsum non exhorret, quia non sentit* [9].

4. Sembrerà a taluno tempo ozioso e perduto il tanto trattenersi che fanno le anime divote nell'orazione, potendolo spendere, come dicono, in opere fruttuose. Ma non sanno che le

(1) Ps. 76. 6. et 7. (2) Cant. 2. 12.
(3) De cons. l. 2. c. 6. (4) S. Bern. ib. l. 1. c. 7.
(5) De gradu doct. spir. c. 26
(6) 3. Reg. 3. 9. (7) Rom. 7. 23.
(8) Eccl. 3. 27.
(9) Lib. 1. de cons. ad Eugen.

Digitized by Google

anime nell'orazione prendon forza per vincere i nemici ed esercitar le virtù. *Ex hoc otio*, scrisse s. Bernardo, *vires proveniunt*. Perciò il Signore ordinò che la sua sposa non fosse disturbata dal sonno che prendea: *Ne suscitetis neque evigilare faciatis dilectam donec ipsa velit* [1]. Dicesi, *donec ipsa velit*, perchè il sonno o sia riposo che prende l'anima nell'orazione è tutto volontario, ma insieme è necessario per la vita spirituale. Chi non dorme non ha forza poi di faticare e di camminare, ma va cadendo per via. La persona che non riposa e non prende forza nell'orazione non ha forza poi per operare il bene e per resistere alle tentazioni, e va cadendo per via. Si legge nella vita della ven. suor Maria Crocifissa [2] che, stando ella in orazione, intese che un demonio si vantava di avere fatta mancare una monaca alla orazione comune, e che poi seguitando il demonio a tentarla in cosa grave, la povera sorella già stava in pericolo di cadervi; onde la serva di Dio subito accorse e col divino aiuto la liberò da quella rea suggestione. Vedasi in qual pericolo si mette quella religiosa che lascia l'orazione! Dicea s. Teresa che chi lascia l'orazione mentale, non ha bisogno de' demonj che lo portino all'inferno, ma ch'egli ci si mette da se stesso colle mani sue. E l'abate Diocle dicea: *Chi lascia l'orazione, tra breve diventa o bestia o demonio.*

5. Senza le nostre preghiere Iddio non concede i suoi aiuti, e senza i divini aiuti noi non possiamo osservare i precetti; perciò l'apostolo esortava i suoi discepoli a pregare sempre: *Sine intermissione orate* [3]. Noi siamo tutti poveri mendici: *Ego autem mendicus sum et pauper* [4]. Tutta l'entrata de' poveri è il chieder la limosina a' ricchi; e questa è ancora la nostra ricchezza, il pregare, mentre col pregare otteniamo da Dio le sue grazie. Senza pregare, dice il Grisostomo, è assolutamente impossibile il viver bene: *Simpliciter impossibile est absque precationis praesidio cum virtute degere.* E donde mai, dicea il dotto mons. Abelly, deriva tanta rilassatezza di costumi che si vede, se non dalla mancanza dell'orazione? Dio ha tutta la buona volontà d'arricchirci delle sue grazie, ma (come scrive s. Gregorio) vuole esser pregato e quasi forzato dalle nostre preghiere a donarcele: *Vult Deus rogari; vult cogi, vult quadam importunitate vinci* [5]. Chi attende a pregare è impossibile che cada in peccato: *Impossibile est hominem congruo precantem studio unquam peccare*, dice il Grisostomo [6]. Ed in altro luogo dice che i demonj in veder che preghiamo, subito lasciano di tentarci: *Si nos compererint deprecatione munitos, illico resiliunt* [7].

6. Da questa assoluta necessità che abbiamo di pregare nasce poi la necessità morale dell'orazione mentale; poichè, non meditando la persona e distraendosi in affari di mondo, poco conoscerà i suoi bisogni spirituali, poco i pericoli della sua salute, poco i mezzi che dee usare per vincere le tentazioni, e poco conoscerà ancora la stessa necessità che abbiam tutti di pregare: e così lascerà l'esercizio della preghiera, e non pregando, certamente si perderà. Il gran vescovo mon-

(1) Cant. 3. 5. (2) L. 2. c. 8. (3) 1. Thess. 5. 17.
(4) Ps. 39. 18. (5) In ps. poenit. 6.
(6) Hom. 79. ad pop. antioch.
(7) Lib. 1. de orando Deo.

Digitized by Google

signor Palafox nelle sue annotazioni alle lettere di s. Teresa [1] scrisse così: *Come può durar la carità, se Dio non ci dà la perseveranza? Come ci darà la perseveranza il Signore, se non gliela chiediamo? E come gliela chiederemo senza l'orazione? Senza l'orazione non v'è comunicazione con Dio per conservar le virtù.* E secondo lo stesso sentimento diceva il cardinal Bellarmino, esser moralmente impossibile a chi non medita, il viver senza peccato. Dirà taluno: Io non fo orazione mentale, ma dico molte orazioni vocali. Ma in ciò bisogna intendere, come avverte s. Agostino, che per ottener le grazie non basta pregar colla sola voce, ma bisogna ancora pregar collo spirito. Scrivendo il santo su quelle parole di Davide: *Voce mea ad Dominum clamavi* [2] dice così: *Multi clamant non voce sua* (cioè non colla voce interna dello spirito), *sed corporis. Cogitatio tua clamor est ad Dominum. Clama intus, ubi Deus audit* [3]. E ciò appunto è quel che esortava l'apostolo: *Orantes omni tempore in spiritu* [4]. Le orazioni vocali per lo più si fanno distratte colla voce del corpo, non del cuore, specialmente se son molte, e più specialmente poi se son fatte da chi non fa orazione mentale; e perciò Dio poco le sente e poco le esaudisce. Molti dicono il rosario, l'officio della Madonna e fanno altre opere esterne di divozione, e pure sieguono a star in peccato; ma chi seguita l'orazione mentale è impossibile che seguiti a star in peccato: o lascerà l'orazione o lascerà il peccato. Diceva un gran servo di Dio: orazione mentale e peccato non possono star insieme. E ciò si vede colla sperienza, che quei che fanno orazione, difficilmente cadono in disgrazia di Dio; e se mai per disgrazia qualche volta vi cadono, seguitando l'orazione presto si ravvedono e ritornano a Dio. Siasi un'anima rilassata quanto si voglia, dice s. Teresa: s'ella persevera nell'orazione, il Signore ben la ridurrà in porto di salute.

7. Tutt'i santi in somma si son fatti santi coll'orazione mentale. L'orazione è quella beata fornace in cui si accendono le anime nel divino amore: *In meditatione mea exardescet ignis* [5]. Dicea s. Vincenzo de' Paoli che sarebbe un miracolo vedere un peccatore che sente le prediche nella missione o negli esercizj spirituali, e non si converte; e pure chi predica e parla negli esercizj non è altri che un uomo; ma nell'orazione mentale quegli che parla all'anima è Dio medesimo: *Ducam eam in solitudinem et loquar ad cor eius* [6]. Dicea s. Caterina di Bologna: *Chi non frequenta l'orazione, è priva di quel legame che stringe l'anima con Dio; onde non sarà difficile che il demonio, trovandola sola, la faccia sua.* Dicea la santa: *Come intenderò che si trovi amor di Dio in quell'anima che poco si cura di trattar con Dio nell'orazione?* E dove mai i santi si sono tanto accesi d'amor divino, se non già nell'orazione? Per mezzo dell'orazione san Pietro d'Alcantara giunse a tale ardore che una volta buttossi a refrigerarsi in uno stagno gelato, e quell'acqua gelata cominciò a bollire come bolle l'acqua d'una caldaia posta sul fuoco. S. Filippo Neri nell'orazione tanto s'infiammava e talmente tremava che facea tremare tutta la stan-

(1) Let. 8. n. 10. (2) Psal. 141.
(3) In ps. 5. 30. (4) Ephes. 6. 18.
(5) Psal. 38. 4. (6) Osee 2. 14.

Digitized by Google

za. S. Luigi Gonzaga nell'orazione s'infiammava tanto di divino ardore che ne appariva infiammata anche la faccia, e il cuore gli battea sì forte che parea volesse uscirne dal petto. *Ex oratione*, scrisse s. Lorenzo Giustiniani, *fugatur tentatio, abscedit tristitia, virtus reparatur, excitatur fervor, et divini amoris flamma succrescit* [1]. Per virtù dell'orazione si discaccia la tentazione, si allontana la mestizia, si dà riparo alla virtù offesa, si sveglia il fervor raffreddato e si aumenta l'amabil fiamma del divino amore. Perciò con ragione dicea s. Luigi Gonzaga che chi non fa molta orazione, non mai arriverà ad un grado eminente di virtù.

8. Un'anima d'orazione (dice Davide) è come un albero piantato vicino alla corrente delle acque, che dà frutto a suo tempo, e tutte le sue azioni van prospere avanti a Dio: *Beatus vir, qui in lege eius meditabitur die ac nocte! et erit tamquam lignum quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo, et folium eius non defluet; et omnia quaecumque faciet prosperabuntur* [2]. Notate la parola *in tempore suo*, cioè in tempo di dover sopportare quel dolore, quell'affronto ec. S. Gio. Grisostomo paragona l'orazione ad una fontana che sta in mezzo ad un giardino: quel giardino che vien sempre innaffiato dalle acque d'una fonte, oh come si vede sempre con fiori e colle piante verdi! Tale appunto è un'anima d'orazione; la vedrete sempre crescere ne' buoni desiderj e ne' frutti di sante virtù. Dond' ella mai riceve tanti beni? dall'orazione, da cui viene continuamente irrigata: *Emissiones tuae paradisus malorum punicorum cum pomorum fructibus... fons hortorum, puteus aquarum viventium, quae fluit impetu de Libano* [3]. Ma fate che nel giardino manchi la fontana, ecco come seccano subito i fiori, le piante e tutto; e perchè? perchè è seccata l'acqua. Vedrete quella persona, che quando facea orazione era tutta modesta, umile, divota e mortificata. Fate che poi lasci l'orazione, e presto la vedrete immodesta cogli occhi, superba, che si risente ad ogni parola, indivota, che poco più frequenta i sacramenti e la chiesa, poco più attende a mortificarsi; e la vedrete attaccata alle vanità, alle conversazioni, a' passatempi e a' piaceri terreni; e perchè? è mancata l'acqua, e perciò è mancato lo spirito: *Anima mea... sine aqua tibi... defecit spiritus meus* [4]. Ha lasciata l'orazione, e perciò è seccato il giardino, e la misera va da male in peggio. Quando l'anima lascia l'orazione, il Grisostomo non solo la dà per inferma, ma per morta: *Quisquis non orat Deum nec divino eius colloquio cupit assidue frui, is mortuus est.... Animae mors est non provolvi coram Deo* [5].

9. Dice lo stesso santo dottore che l'orazione è la radice di quella vite che fruttifica: *Radix vitis frugiferae.* E s. Gio. Climaco dice: *Oratio est propugnaculum adversus impetum afflictionum, virtutum scaturigo, gratiarum conciliatrix* [6]. Ruffino dice che tutto il profitto spirituale delle anime deriva dall'orazione mentale: *Omnis profectus spiritualis ex meditatione procedit* [7]. E il Gersono giunge a dire che chi non medita,

(1) De casto connub. c. 22. n. 3.
(2) Psal. 1. 3. (3) Cant. 4. 13. et 15.
(4) Psal. 142. 6. et 7. (5) L. 1. de orando Deo.
(6) Grad. 28. (7) In ps. 36.

Digitized by Google

senza miracolo non può viver da cristiano: *Absque meditationis exercitio nullus, secluso miraculo Dei, ad christianae religionis normam attingit* [1]. Parlando dell'orazione disse Geremia: *Sedebit solitarius et tacebit, quia levavit super se* [2]. Viene a dire che l'anima non può prender sapore di Dio, se non si ritira dalle creature, e non siede, cioè se non si ferma a contemplare la bontà, l'amore, l'amabilità del suo Dio. Ma quando ella solitaria si raccoglie nell'orazione e tace, cioè si ritira da' pensieri del mondo, allora si solleva sopra se stessa, *levavit super se;* ed esce dall'orazione diversa da quella che vi è entrata. Dicea s. Ignazio di Loiola che l'orazione mentale è la via breve per giungere alla perfezione. In somma chi più s'avanza nell'orazione, più s' avanza nella perfezione. Nell'orazione l' anima si riempie di santi pensieri, di santi affetti, desiderj e risoluzioni sante e d' amore verso Dio. Ivi gli sacrifica le sue passioni, i suoi appetiti, gli attacchi alla terra e tutti gl' interessi dell' amor proprio. Inoltre nell'orazione possiamo salvare molti peccatori, pregando per essi, come faceva una s. Teresa, una s. Maria Maddalena de' Pazzi e come fanno tutte le anime innamorate di Dio che nell'orazione non lasciano mai di raccomandargli gli infedeli, gli eretici e tutti i poveri peccatori; pregando anche il Signore che dia spirito a' sacerdoti operai, acciocchè li convertano. Nell'orazione possiamo ancora guadagnare il merito di molte opere che non facciamo, col solo desiderio di farle; giacchè il Signore, siccome punisce i desiderj cattivi, così rimunera all' incontro ogni buon desiderio che abbiamo.

10. Bisogna poi sovra tutto avvertire a non andare all'orazione per aver consolazioni e tenerezze, ma solo per piacere a Dio, e per intender da lui come vuol esser da noi amato e servito. Dicea il p. Baldassarre Alvarez: *L' amare Iddio non consiste nel ricevere i suoi favori, ma nel servirlo solo per dargli gusto.* E soggiungeva che la consolazione divina è a guisa del rinfresco che prende il viandante per la via, non già per fermarsi ivi, ma per passare avanti con maggior lena. Quando dunque vi ritrovate arida nell' orazione e, con tutto il tedio che vi provate, costante la seguite, allora sappiate che molto gradite allo sposo e fate grandi acquisti di meriti. Dimandategli allora: Gesù mio, perchè mi trattate così? Voi m'avete privata di tutto, di robe, di parenti e di volontà, ed io ne sono stata contenta per fare acquisto di voi; ma ora perchè ancor di voi mi private? Ditegli ciò con umiltà di affetto, ch' egli vi farà intendere che tutto lo fa perchè v' ama e per maggior vostro bene. Diceva il padre Torres: *Il portar la croce con Gesù senza consolazione, fa correre anzi volare l'anima alla perfezione.*

Preghiera.

Gesù mio, voi tra le pene avete amato me, tra le pene voglio amarvi ancor io. Voi non avete risparmiato niente, siete giunto sino a dare tutto il vostro sangue e la vita per guadagnarvi il mio amore, ed io nell'amarvi avrò da seguire ad essere così scarsa con voi, come ho fatto per lo passato? No, mio Redentore, non ha da esser così, mi basti la sconoscenza che vi ho usata per lo passato. A voi consacro tutto il mio cuore.

(1) De medit. consid. 7. (2) Thr. 3. 28.

Digitized by Google

Voi solo meritate tutto l'amor mio, voi solo voglio amare. Mio Dio, giacchè mi volete tutta per voi, datemi forza di servirvi nella vita che mi resta come voi meritate. Perdonate le mie tepidezze e le mie infedeltà passate. Quante volte ho lasciata l'orazione per soddisfare i miei capricci! Oimè quante volte io poteva trattenermi con voi a darvi gusto, e mi son trattenuta colle creature a darvi disgusto! Oh tornassero tanti anni da me perduti! Ma se quelli non tornano, il tempo di vita che mi resta ha da essere tutto vostro, amato mio Salvatore. V'amo, Gesù mio, v'amo, mio sommo bene; voi siete ed avete da esser sempre l'unico amato, l'unico amore dell'anima mia. Oh madre del bell'amore, Maria, voi impetratemi questa grazia di amare il vostro Figlio e di spendere la vita che mi resta tutta nel suo amore! voi ottenete quanto volete da Gesù; da voi la spero.

§. 2. *Pratica per l'orazione mentale.*

1. Avendo veduto dunque di sovra quanto sia necessaria ad una religiosa l'orazione mentale e quanti beni da quella può ritrarne, consideriamone ora la pratica in quanto al luogo, al tempo ed al modo. E per prima in quanto al *luogo*, il luogo dee esser solitario. Disse il nostro Salvatore: *Tu autem cum oraveris, intra in cubiculum tuum, et clauso ostio, ora Patrem tuum* [1]. Quando vuoi fare orazione chiuditi nella tua stanza, e così prega il Padre tuo. Dice s. Bernardo che lo stesso silenzio e quiete da ogni romore quasi forza l'anima a pensare a' beni del cielo: *Silentium et a strepitu quies cogit coelestia meditari*. Per far orazione è luogo acconcio, come si è detto, quello della propria stanza; ma per le religiose è miglior poi quello del coro, alla presenza del ss. sacramento. Diceva il p. m. Avila ch'egli non sapea desiderare luogo e santuario più divoto che una chiesa ove stava Gesù Cristo nel ss. sacramento. Inoltre poi, per bene orare, al silenzio esterno bisogna unire anche l'interno, cioè il distacco dagli affetti terreni. Disse un giorno il Signore a s. Teresa, parlando di certe persone attaccate al mondo: *Io vorrei lor parlare, ma le creature fan tanto romore nelle loro orecchie che non mi lasciano un momento da potermi fare da esse ascoltare*. Ma di tal punto ne parleremo meglio nel capo seguente al §. 2., parlando della solitudine del cuore.

2. In quanto al *tempo* di far l'orazione, dicea s. Isidoro che il tempo più proprio dell'orazione (regolarmente parlando) è la mattina e la sera: *Mane et vespere tempus orationis opportunum* [2]. Ma specialmente la mattina, dice s. Gregorio, è il tempo più opportuno ad orare; poichè, dice il santo, quando l'orazione precede gli affari, i peccati non troveranno entrata nell'anima: *Si oratio negotio praecesserit, peccatum aditum non inveniet*. Dicea anche a tal proposito il ven. p. D. Carlo Carafa, fondatore della congregazione de' pii operarj, che un atto fervoroso d'amore fatto la mattina nell'orazione basta a mantener l'anima in fervore per tutta la giornata. Nella sera poi anche è necessaria l'orazione, come scrisse s. Girolamo: *Non prius corpus quiescat, quam anima vescatur* [3]. Non si metta a riposar il corpo prima che l'anima

(1) Matth. 6. 6. (2) De summo bono c. 7

(3) Ep. 22. ad Eustoch.

Digitized by Google

non siasi ristorata coll'orazione ch'è appunto il cibo dell'anima. Del resto in ogni tempo ed in ogni luogo possono le religiose orare, anche lavorando, passeggiando; basta allora alzar la mente a Dio e far atti buoni, mentre in ciò consiste l'orazione.

3. In quanto poi al tempo che dee durar l'orazione, la regola de' santi è stata d'impiegarvi tutte quelle ore che hanno avute libere dalle altre occupazioni convenienti alla vita umana. S. Francesco Borgia v'impiegava otto ore, perchè da' superiori non gli era concesso maggior tempo; e pure quando terminavano quelle otto ore, cercava per carità il permesso di trattenervisi un altro poco, dicendo: *Per carità, un altro quarticello.* S. Filippo Neri v'impiegava le notti intiere. S. Antonino abate stava tutta la notte in orazione, e quando usciva il sole (ch'era il termine che si era assegnato), si lamentava col sole perchè uscisse così presto. Diceva il p. Baldassarre Alvarez che un'anima amante di Dio, quando sta fuori dell'orazione, dee stare come una pietra fuori del centro, in uno stato violento: poichè in questa vita dobbiamo imitare per quanto si può la vita de' beati, che stanno continuamente a contemplare Iddio. Si avverta di più in quanto al sito, che il sito proprio nel far orazione è in ginocchioni; ma quando poi la scomodità del sito apportasse molta distrazione alla persona per la pena che vi sente, si faccia l'orazione, come dice s. Giovanni della Croce, sedendo modestamente.

4. Ma veniamo al particolare: parlando d'una religiosa che attende alla perfezione, quanto tempo d'orazione dovrebbe fare? Il p. Torres assegnava alle religiose sue penitenti un'ora d'orazione la mattina, un'altra il giorno e mezz'ora la notte, semprechè non fossero impedite da infermità o da altro affare di ubbidienza. Se ciò a voi sembra troppo, almeno vi consiglio di fare un'altr'ora d'orazione, oltre di quella della comunità. Talvolta poi vuole il Signore che lasciamo l'orazione per attendere a qualche opera di carità verso del prossimo; ma bisogna notare quel che dice s. Lorenzo Giustiniani: *Cum caritas urget, se exponit proximo, sic tamen ut continue anhelet ad cubilis sponsi reditum* [1]. Quando la carità lo richiede, la sposa di Gesù va a servire il prossimo; ma in tal modo che anche in quel tempo continuamente sospiri di ritornare a conversar col suo sposo in solitudine nella sua cella. Il p. Vincenzo Carafa che fu generale della compagnia di Gesù, rubava tutti i minuzzoli di tempo che poteva e li dava all'orazione.

5. L'orazione tedia la religiosa che sta attaccata al mondo, ma non dà tedio a chi non ama altro che Dio. Ma come può dirsi che una religiosa non ami altro che Dio, vedendo ch'ella non si tedia di stare a parlare due ore con un parente o altra persona che non è parente alla grata, e poi non si fida di fare un'ora di orazione, oltre quella della comunità? Eh che la conversazione con Dio non apporta amarezze nè tedio a chi veramente l'ama: *Non enim habet amaritudinem conversatio illius, nec taedium convictus illius, sed laetitiam et gaudium*[2]. E che altro è l'orazione, dice s. Giovanni Climaco, che una familiar conversazione ed unione con

(1) De casto coniug. c. 11. n. 7.

(2) Sap. 8. 16.

Digitized by Google

Dio? *Oratio est familiaris conversatio et coniunctio cum Deo* [1]. Nell'orazione questo si fa, come dice il Grisostomo: l'anima parla con Dio e Dio coll'anima. No, che non è vita amara la vita delle religiose sante che amano l'orazione e fuggono i divertimenti della terra. Se voi non lo credete, *gustate et videte quoniam suavis est Dominus* [2]. Fatene la prova e vedrete quanto è soave Dio a chi lascia tutto per farsela con lui solo. Del resto, il fine che noi dobbiam prefiggerci nel porci in orazione, come di sovra più volte si è detto, non ha da essere la nostra consolazione, ma l'intendere dal Signore quel ch'egli vuole da noi, spogliandoci d'ogni nostro amor proprio: *Ad praeparandum te ad orationem*, dice s. Gio. Climaco, *exue voluntates tuas* [3]. Per ben apparecchiarci a far l'orazione, dobbiam rinunziare a'nostri voleri e dire a Dio: *Loquere, Domine, quia audit servus tuus*[4]. Ditemi, Signore, quel che volete da me, ch'io tutto voglio farlo. E bisogna dirlo con animo risoluto; altrimenti, senza questa disposizione, il Signore non ci parlerà.

6. In quanto al *modo* poi di far l'orazione mentale, voglio supporre che voi già ne siate istruite; nulladimeno diciamone qui in breve le cose più principali per alcuna giovane principiante a cui capitasse questo mio libro. L'orazione contiene tre parti: preparazione, meditazione e conclusione. La preparazione comprende tre atti, cioè di fede della presenza di Dio, coll'atto di adorazione; di umiltà col pentimento de' peccati; e di domanda di luce. E potrà dirsi così: per 1. *Dio mio, vi credo a me presente e vi adoro con tutto il cuore* (Si procuri di far quest'atto con viva fede, perchè la memoria viva della presenza di Dio molto giova a liberarci dalle distrazioni. Diceva il gran servo di Dio il cardinal d. Innico Caracciolo, vescovo d'Anversa, che quando alcuno sta distratto, è segno che non ha fatto bene l'atto di fede). Per 2. *Signore, io dovrei a quest'ora star nell'inferno per le offese che v'ho fatte; me ne pento con tutto il cuore, abbiate pietà di me.* Per 3. *Eterno Padre, per amore di Gesù e di Maria, datemi luce in questa orazione, acciocchè io ne cavi profitto.* Indi bisogna raccomandarsi a Maria santissima con un' *Ave*, a s. Giuseppe, all'angelo custode ed al santo avvocato. Questi atti, dice s. Francesco di Sales, debbono farsi con fervore, ma debbono esser brevi, per passar subito alla meditazione.

7. In entrar poi alla meditazione, bisogna licenziare tutti i pensieri estranei, dicendo con s. Bernardo: *Expectate hic, cogitationes meae;* pensieri miei, aspettate qui; dopo l'orazione parleremo delle altre cose che occorrono. Stiasi pertanto con attenzione ad impedir che la mente scorra per dove vuole: ma all'incontro, se mai entra qualche distrazione, non dobbiamo inquietarci nè sforzarci a discacciarla con violenza ed impazienza; discacciamola con soavità e ritorniamo a Dio. Avvertiamo che il demonio molto si affatica a metterci distrazioni in tempo dell'orazione, affinchè noi lasciamo di farla; chi lascia dunque l'orazione per le distrazioni, sappia che dà gusto al demonio. È impossibile, dice Cassiano, che la nostra mente nell'orazione non abbia alcuna distrazione. Pertanto non

(1) Grad. 28. (2) Psal. 33. 9. (3) Grad. 28. (4) 1. Reg. 3. 10.

Digitized by Google

lasciamo mai l'orazione, per quante distrazioni ci avessimo. Dice s. Francesco di Sales che se nell' orazione non facessimo altro che discacciare e tornare a discacciar distrazioni e tentazioni, pure l'orazione è ben fatta. E prima lo scrisse s. Agostino, dicendo che le distrazioni involontarie non ci tolgono il frutto dell'orazione: *Evagatio mentis quae fit praeter propositum, orationis fructum non tollit* [1]. Quando poi avvertissimo d'esserci distratti volontariamente, togliamo il difetto, discacciamo la distrazione, ma non lasciamo l'orazione.

8. In quanto poi allo sceglier la materia dell'orazione, la buona regola si è di metterci a meditare quelle verità e que'misterj dove l'anima trova più pascolo e sentimento. Ma sovra tutto la materia più propria per meditare ad una religiosa amante della perfezione per lo più dee essere la passione di Gesù Cristo. Scrive Blosio che il Signore rivelò a più sante donne, come a s. Geltrude, a s. Brigida, a s. Metilde ed a s. Caterina da Siena, essergli molto caro che le anime meditino la sua passione. Diceva s. Francesco di Sales che la passione del nostro Redentore dee esser la meditazione ordinaria d'ogni cristiano. Or quanto più lo dee essere d'una sposa di Gesù Cristo? Oh che bel libro è la passione di Gesù! Ivi, meglio che in qualunque altro libro, s' intende la malizia del peccato ed insieme la misericordia e l'amore d'un Dio verso dell'uomo. Io rifletto che Gesù Cristo anche a tal fine volle patire tante pene diverse di flagellazione, coronazione di spine, crocifissione ecc., acciocchè noi, avendo avanti gli occhi tanti diversi misterj dolorosi, avessimo diverse materie da meditare della sua passione, dalle quali potessimo ricavare diversi sentimenti di gratitudine e d'amore. Quando poi la religiosa sta sola è bene che faccia l'orazione sempre con leggere prima qualche libro divoto. S. Teresa per diciassette anni fece orazione col libro, un poco leggendo ed un poco meditando; e così giova fare, a guisa della colomba che prima bee e poi alza gli occhi in alto.

9. Avvertasi nonperò che il profitto dell'orazione mentale non tanto consiste nel meditare, quanto nel fare affetti, preghiere e risoluzioni: questi sono i tre frutti principali della meditazione. Dice s. Teresa: *Il profitto dell'anima non consiste in pensar molto a Dio, ma in molto amarlo: e questo amore si acquista in determinarsi ad operar molto per lui.* Dicono pertanto i maestri di spirito, parlando dell'orazione, che la meditazione è come l'ago, passato il quale, dee succedere il filo d'oro che viene composto dagli affetti, dalle risoluzioni e dalle preghiere, come sopra si è detto. Dopo dunque che avete meditato il punto e vi sentite mossa da qualche buon sentimento, alzate il cuore a Dio ed offeritegli atti buoni d'umiltà o di confidenza o di ringraziamento; ma sovra tutto replicate nell'orazione atti di contrizione e d'amore. L'atto d'amore (come anche è l'atto di contrizione) è quella catena d'oro che stringe l'anima con Dio. Un atto di amore perfetto basta a farci rimettere tutti i nostri peccati: *Caritas operit multitudinem peccatorum* [2]. Il Signore s'è dichiarato che non sa odiare chi l'ama: *Ego diligentes me diligo* [3]. La

(1) In Reg. 3. (2) 1. Petr. 4. 8. (3) Prov. 8. 17.

Digitized by Google

ven. suor Maria Crocifissa[1] vide una volta un globo di fuoco, ove poste alcune paglie, subito le mirò consumate: con ciò le fu dato ad intendere che, facendo l'anima un vero atto d'amore, le vengono perdonate tutte le colpe commesse. Inoltre insegna l'angelico che ogni atto di amore ci fa acquistare un nuovo grado di gloria: *Quilibet actus caritatis meretur vitam aeternam.* Atti d'amore sono il dire per esempio: *Dio mio, vi stimo sopra ogni cosa. V'amo con tutto il cuore. Mi compiaccio della vostra felicità. Vorrei vedervi amato da tutti. Voglio solo quel che volete voi. Fatemi conoscere quel che volete da me, ch'io tutto voglio farlo. Disponete di me e delle cose mie come vi piace.* Specialmente quest'ultimo atto d'offerta è molto caro a Dio; s. Teresa almeno cinquanta volte il giorno si offeriva così a Dio. Si avverta ch'io parlo qui dell'orazione ordinaria; perchè se mai qualche volta l'anima si sentisse unita a Dio con raccoglimento soprannaturale o sia infuso, senza alcun pensiero particolare di qualche verità eterna o pure di alcun mistero divino, allora non dee ella affaticarsi a fare altri atti se non quelli a cui dolcemente si sente da Dio tirata: basta che solamente attenda allora con attenzione amorosa a stare unita con Dio, senza impedir l'operazione divina con isforzarsi a far discorsi ed atti. Ma ciò sempre s'intende quando il Signore chiamasse egli l'anima a questa orazione soprannaturale; del resto fin tanto che non abbiamo questa chiamata, non dobbiamo partirci dal modo ordinario di orare, servendoci (come si è detto) della meditazione e degli affetti; benchè per le persone abituate nell'orazione sia meglio l'applicarsi e stendersi negli affetti che ne' discorsi.

10. Inoltre nell'orazione giova sommamente e forse più d'ogni altra cosa il replicar le preghiere, domandando a Dio con umiltà e confidenza le sue grazie, cioè la sua luce, la rassegnazione, la perseveranza e simili; ma sovra tutto il dono del suo santo amore. Dicea s. Francesco di Sales che, ottenendosi il divino amore, si ottengono tutte le grazie; poichè in fatti un'anima che veramente ama Dio con tutto il cuore, senza che altri glielo dica, da sè sfuggirà di dargli qualunque minimo disgusto e procurerà di compiacerlo quanto può. Quando poi voi vi trovaste arida e in oscurità, talmente che vi sentiste quasi incapace di fare atti buoni, basta che gli diciate: *Gesù mio, misericordia; Signore, per pietà, aiutatemi;* e questa orazione riuscirà per voi forse la più utile e fruttuosa. Diceva il ven. p. Paolo Segneri che sino che studiò teologia si era trattenuto nell'orazione in far riflessioni ed affetti: ma *Iddio* (son sue parole) *appresso mi aprì gli occhi, e d'allora in poi ho procurato di trattenermi in pregare; e se qualche bene è in me, lo riconosco da questo esercizio di raccomandarmi a Dio.* Fate lo stesso ancor voi: cercategli le grazie in nome di Gesù Cristo ed avrete quanto desiderate. Non può mancar la promessa che di ciò il medesimo nostro Salvatore ci fece: *Amen, amen dico vobis: si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis*[2]. In somma tutta l'orazione dee consistere, in quanto tocca a voi, in fare atti e preghiere; siccome appunto dichiarò stando in estasi la

(1) Vita cap. 10. (2) Io. 16. 23.

Digitized by Google

ven. suor Maria Crocifissa, dicendo che l'orazione è il respiro dell'anima: poichè siccome quando si respira, l'aere or si attrae, or si ridona, così l'anima colle preghiere prende da Dio e cogli atti buoni di offerta e di amore dona se stessa a Dio.

11. Nel terminar poi l'orazione bisogna far la risoluzione particolare, come di fuggir qualche difetto in cui la persona più spesso è inciampata, o di meglio praticar qualche virtù, per esempio, di soffrir la molestia di alcuna sorella, di ubbidir più esattamente a qualche religiosa, di mortificarsi nella tal cosa. E la stessa risoluzione dee replicarsi più volte, finchè ci vediamo liberi da quel difetto o ci troviamo acquistata quella virtù. Indi, finita l'orazione, bisogna procurare di metter in pratica le risoluzioni fatte, subito che si presenterà l'occasione. Inoltre prima di finir l'orazione è bene ancora rinnovare i voti fatti nella professione: questa è cosa di sommo gusto a Dio, mentre coi voti religiosi la persona si dava tutta a Dio; che però, secondo la dottrina di s. Tomaso, la religiosa nel giorno della professione, per ragione della donazione che fa di tutta se stessa a Dio per mezzo de'voti, con cui gli consacra quanto ha, le robe, il corpo e la volontà, resta assoluta da tutt'i suoi peccati. E lo stesso favore par che si ottenga da colei che con vero spirito di spogliamento rinnova i suoi voti religiosi. E pertanto vi consiglio di rinnovarli spesso così nell'orazione comune, come nella comunione, nella visita al sacramento, in levarvi la mattina ed in andare a letto la sera.

12. La conclusione poi dell'orazione consiste 1. in ringraziar Dio de' lumi ricevuti; 2. in proporre di eseguir le risoluzioni fatte; 3. in domandar all'eterno Padre per amore di Gesù e di Maria l'aiuto affin di essergli fedele. E non si lasci in fine dell'orazione di raccomandargli sempre le anime del purgatorio ed i peccatori. Dice s. Gio. Grisostomo che non vi è cosa che più dichiari l'amor di un'anima verso Gesù Cristo, quanto lo zelo ch'ella ha di raccomandargli i suoi fratelli: *Nihil declarat quis sit amans Christi, quam si fratrum curam agat*[1]. Di più avverte s. Francesco di Sales che l'anima in uscir dall'orazione si porti il mazzolino di fiori per odorarli nel resto della giornata, cioè una o due cose dov'ella ha ritrovato maggior sentimento di divozione, per infiammarsi con quelle nel resto della giornata. Le giaculatorie più care a Dio son quelle d'amore, di rassegnazione e di offerta di se stessa. E procuriamo di non fare alcuna azione senza prima offerirla a Dio; e di più di non far passare al più un quarto d'ora, in qualunque occupazione che ci troviamo, senza alzar la mente al Signore con qualche atto buono. Di più nel tempo vacuo di affari, come quando stiamo aspettando qualche persona o passeggiamo per lo giardino o stiamo a letto infermi, procuriamo per quanto si può di unirci a Dio. Di più bisogna, col tener silenzio e cercar la solitudine per quanto è possibile e colla memoria della presenza di Dio, conservare il sentimento degli affetti conceputi nell'orazione. Ma di ciò nel capo seguente parleremo più a lungo.

13. Per ultimo qui soggiungo esser necessario, acciocchè la religiosa

(1) Hom. 3.

Digitized by Google

sia anima di orazione, che usi fortezza a non lasciarla in tempo di aridità. Troppo son belli i documenti che su questo punto ci lasciò scritti la nostra maestra s. Teresa. In un luogo dice: *Sa il demonio che l'anima, che con perseveranza attende all'orazione, egli l'ha perduta.* In altro luogo dice: *Chi persevera nell' orazione, per quanti peccati opponga il demonio, tengo per certo che finalmente il Signore lo condurrà al porto della salute.* In altro luogo dice: *Chi nel cammino dell'orazione non si ferma, benchè tardi, pure arriva.* In altro luogo ci avverte così: *Non consiste l'amore di Dio in tenerezze, ma in servirlo con fortezza ed umiltà.* In altro luogo finalmente conchiude dicendo: *Con aridità e tentazioni fa prova il Signore de' suoi amanti. Benchè tutta la vita duri l'aridità, non lasci l'anima l'orazione; tempo verrà che tutto le sarà pagato molto bene.* Dice l'angelico maestro che la vera divozione non consiste nel senso, ma nel desiderio e risoluzione di abbracciare prontamente tutto ciò che Dio vuole. Questa fu l'orazione che Gesù Cristo fece nell'orto, la quale fu tutta arida e piena di tedio, e pure fu la più divota e meritoria che siasi mai fatta nel mondo; ella fu: *Non quod ego volo, sed quod tu*[1]. Per tanto, sorella benedetta, in tempo di aridità non lasciate mai l'orazione. Se qualche volta è troppo il tedio che vi assalisce, almeno dividetela in più volte: ed in quella per lo più esercitatevi in pregare, ancorchè vi sembri di pregar senza confidenza e senza frutto. Basterà che diciate e replichiate: *Gesù mio, misericordia: Signore, abbiate pietà di me.* Pregate, e non dubitate che ben Dio vi sente e vi esaudisce. E sempre che andate all'orazione non mai vi prefiggete per fine il gusto e la soddisfazione vostra, ma solamente il dar gusto a Dio e l'intendere quel ch'egli vuole da voi; e perciò pregate sempre che vi faccia conoscere la sua volontà e vi dia forza di eseguirla: questo è quel tutto che dobbiamo andar cercando nell'orazione, l'aver luce di sapere e forza di adempire ciò che vuole il Signore da noi.

Preghiera.

Ah Gesù mio, voi, per farvi amare dagli uomini, par che non abbiate saputo più che fare. Basta sapere che avete voluto farvi uomo, viene a dire farvi verme, come siamo noi: avete voluto menare una vita stentata tra dolori ed ignominie per 33. anni, sino finalmente a consumarla su d'un patibolo infame: avete voluto anche porvi sotto le specie di pane, per rendervi così cibo delle anime nostre. E come poi avete potuto incontrare tanta sconoscenza anche appresso i cristiani, che credono già queste verità, e con tutto ciò così poco v'amano? Misera! che fra costoro per lo passato sono stata ancor io ingrata: ho atteso solamente a soddisfarmi, scordata di voi e del vostro amore. Ora conosco il male che ho fatto, ma me ne pento con tutta l'anima mia. Gesù mio, perdonatemi. Ora v'amo e v'amo tanto che prima eleggo la morte e mille morti che lasciare d'amarvi. Vi ringrazio della luce che voi mi date. Datemi forza, o Dio dell'anima mia, di crescere sempre più nel vostro amore. Accettate ad amarvi questo mio povero cuore. È vero ch'egli un tempo v' ha disprezzato, ma ora s' è innamorato della vostra bontà e

(1) Marc. 14. 36.

Digitized by Google

v'ama, ed altro non desidera che amarvi. O Maria, o madre di Dio, aiutatemi: nella vostra intercessione tutta confido.

CAP. XVI. *Del silenzio, della solitudine e della presenza di Dio.*

Dice un divoto autore: *Parum orat qui tantum orat dum genuflectit.* Poca orazione fa colui che ora solamente quando sta in ginocchioni nel coro o nella cella. La religiosa, secondo l'obbligo del suo stato, dee tener l'anima continuamente unita con Dio; ma per tener questa continua unione, vi bisogna una continua orazione, ad ottenere la quale tre sono i mezzi, cioè il silenzio, la solitudine e la presenza di Dio. Questi appunto furono i mezzi che insinuò l'angelo a s. Arsenio quando gli disse: *Si vis salvus esse fuge, tace et quiesce.* Se vuoi salvarti fuggi alla solitudine, osserva silenzio e riposati in Dio, tenendoti sempre alla sua presenza. Di ciascuno di questi mezzi parleremo qui distintamente.

§. 1. *Del silenzio.*

1. Primieramente il silenzio è un gran mezzo per farci essere anime di orazione e renderci disposti a trattar continuamente con Dio. Difficilmente si trova una persona spirituale che parli assai. Tutte le anime di orazione sono amanti del silenzio, il quale si chiama il custode dell'innocenza, la difesa dalle tentazioni e il fonte dell'orazione; poichè col silenzio si conserva la divozione, e nel silenzio sorgono nella mente i buoni pensieri. Scrive s. Bernardo: *Silentium et a strepitu quies cogit coelestia meditari*[1]. Il silenzio e la quiete da' romori, dice il santo, in certo modo forzano l'anima a pensare a Dio ed a' beni eterni. Perciò i santi cercavano i monti, le grotte e i deserti per trovare questo silenzio e fuggire da' tumulti del mondo, ne' quali non si trova Dio, siccome fu detto ad Elia: *Non in commotione Dominus*[2]. Teodosio monaco per 35. anni tenne silenzio: s. Giovanni Silenziario (che da vescovo si fe' monaco) l'osservò per 47. anni sino alla morte: e tutti i santi, anche non solitarj, sono stati amanti del silenzio.

2. Oh quanti beni apporta seco il silenzio! Dice il profeta: *Erit cultus iustitiae silentium*[3]. Il silenzio coltiverà la giustizia nell'anima: mentre il silenzio per una parte ci libera da molti peccati, togliendo la radice alle contese, alle mormorazioni, ai risentimenti, alle curiosità; e per altra parte ci fa acquistare molte virtù. Quanto bene esercita l'umiltà quella religiosa che, mentre le altre parlano, ella modestamente ascolta e tace! Quanto bene esercita la mortificazione, mentre vorrebbe dire qualche fatto o lepidezza che cade a proposito del discorso presente, ed ella se ne astiene! Quanto bene esercita la mansuetudine allorchè si sente riprendere o ingiuriare a torto, ed ella niente risponde! Quindi disse lo stesso profeta Isaia: *In silentio et in spe erit fortitudo vestra*[4]. La vostra fortezza sarà nel silenzio e nella speranza; perchè col silenzio noi evitiamo le occasioni di peccare e colla speranza otteniamo la divina protezione per viver bene.

3. All'incontro sono immensi i danni che nascono dal soverchio parlare. Primieramente siccome col silenzio si conserva la divozione, così col molto parlare si perde. Siasi stata l'anima

(1) Epist. 78. (2) 3. Reg. 19. 11. (3) Isa. 32. 17. (4) Isa. 30. 15.

Digitized by Google

quanto si voglia raccolta nell'orazione, se dopo quella si diffonde in parlare, subito si troverà distratta e dissipata come non avesse fatta orazione. Quando s'apre la bocca del forno che arde, presto ne svapora il calore. *Cave a multiloquio* (avvertiva s. Doroteo); *hoc enim sanctas cogitationes extinguit* [1]. Guardati dalla soverchia loquela, perchè questa fa svanir dalla mente i santi pensieri e il raccoglimento con Dio. Diceva il b. Giuseppe Calasanzio, parlando di que' religiosi che non si possono contenere di andar sempre domandando quanto succede nel mondo: *Il religioso curioso dà segno che si è scordato di sè.* È regola certa che quella persona che parla assai cogli uomini poco parla con Dio: e Dio all'incontro poco parlerà con lei; mentr' egli dice: *Ducam eam in solitudinem et loquar ad cor eius* [2]. Se l'anima dunque vuole che Dio le parli, è necessario che cerchi la solitudine: ma questa solitudine non mai si troverà dalle religiose che non amano il silenzio: *Se taceremo troveremo solitudine*, dicea la ven. Margherita della Croce. E come mai il Signore vuol degnarsi di parlare a quella religiosa che, cercando la conversazione delle creature, fa vedere che la conversazione divina non basta a tenerla contenta?

4. Ma inoltre ci avverte lo Spirito santo che nel parlare assai non mancherà mai d'esservi qualche colpa: *In multiloquio non deerit peccatum* [3]. Sembrerà a colei, mentre parla e tira quel discorso a lungo senza necessità, di non commettervi alcun difetto; ma se poi ben si esamina, ben vi troverà qualche difetto o di mormorazione o d'immodestia o di curiosità o almeno di parole superflue. Dicea s. Maria Maddalena de'Pazzi: *La religiosa non dee parlare che per necessità;* poichè le religiose son tenute specialmente a dar conto delle parole oziose, delle quali per altro tutti han da dar conto, secondo ci avvertì il nostro Salvatore: *Dico autem vobis quoniam omne verbum otiosum quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die iudicii* [4]. Ma che dico *qualche difetto?* quando parliamo assai, per lo più ci troveremo aver commessi mille difetti. Da s. Giacomo vien chiamata la lingua male universale, *universitas iniquitatis* [5]. Perchè, come riflette un dotto autore, la maggior parte de' peccati nasce dal parlare o sentir parlare. Oimè, quante monache vedremo nel giorno del giudizio essersi perdute per non aver fatto conto del silenzio! E il peggio si è che la religiosa la quale si dissipa nel trattar colle creature e nel parlare assai non saprà neppur vedere i suoi difetti, e così andrà da male in peggio: *Vir linguosus non dirigetur in terra* [6]. L'uomo che parla assai camminerà senza guida; onde farà mille errori, senza neppure speranza che se ne ravveda. Alcuna monaca par che non sappia vivere senza parlar sempre dalla mattina sino alla sera; ella vuol sapere quanto succede dentro e fuori del monastero; si va pigliando i pensieri di tutte le altre, e poi dice: *Ma che male fo io?* Vi rispondo, sorella mia: togliete le ciarle, procurate di raccogliervi un poco, e poi vedrete quanti difetti avete commessi col soverchio parlare.

5. Diceva il b. Giuseppe Calasanzio: *Un religioso dissipato è l'alle-*

(1) Serm. 20. (2) Osee 2. 14. (3) Prov. 10. 19. (4) Matth. 12. 36. (5) Iac. 3. 6. (6) Ps. 139. 12.

Digitized by Google

grezza del demonio. E con ragione; perchè un tal religioso o sia religiosa col suo dissipamento non solo non fa bene per sè, ma col girar per le celle e per le officine, cercando con chi ciarlare, e col parlare a voce alta in ogni luogo, non portando rispetto neppure al coro e alla sagrestia della chiesa, impedisce anche il bene delle altre. Narra s. Ambrogio [1] che un certo sacerdote stando in orazione veniva disturbato dal gridar che faceano molte rane: onde impose loro che tacessero, e quelle prontamente ubbidirono. Quindi prese occasion di dire il santo dottore: *Silebunt igitur paludes, homines non silebunt?* Taceranno dunque le bestie per riverenza dell'orazione, e non taceranno gli uomini? E non taceranno, io soggiungo, le religiose venute al monastero per farsi sante, per osservar la regola e per mantenere il santo raccoglimento; ma faranno l'officio del demonio, col disturbare le altre che vogliono orare e star raccolte con Dio? Ha ragione un autore di chiamar queste monache parlatrici *demonj familiari de' monasteri*, che fanno gran danno.

6. S. Ignazio di Loiola, per conoscere se in un monastero v'era spirito o no, dava per segno il vedere se in quello v'era o non v'era silenzio. Un monastero dove sempre si parla è figura dell'inferno; poichè non essendovi colà silenzio, vi saranno sempre continue contese, mormorazioni, lamenti, amicizie particolari, fazioni e tumulti. All'incontro un monastero nel quale s'ama il silenzio è figura del paradiso, e muove a divozione non solo chi vi abita, ma ancora chi vi sta di fuori. Narrasi del p. Perez carmelitano scalzo che essendo ancor secolare ed entrando un giorno in un convento di quella riforma restò sì edificato e mosso a divozione dal silenzio che si osservava in quella casa che lasciò il mondo ed ivi si rimase. Dicea pertanto il p. Natale della compagnia di Gesù, che per riformare una casa religiosa bastava piantarvi l'osservanza del silenzio; mentre dicea che così ognuno sarebbe stato raccolto ed avrebbe atteso al suo profitto. E perciò ancora dice il Gersone che i santi fondatori con tanta premura hanno imposto e raccomandato a' loro religiosi il silenzio, perchè sapeano quanto importava l'osservarlo per conservare lo spirito. S. Basilio tra gli articoli che stese nelle sue regole per le religiose non uno, ma molti ne scrisse tutti sopra il silenzio. S. Benedetto ordinò a' suoi monaci che procurassero di far continuo silenzio: *Omni tempore debent silentio studere monachi:* così dicesi nelle sue regole al capo 42.

7. E ben la sperienza fa vedere che in quel monastero ove si guarda il silenzio, ivi si mantiene in vigore l'osservanza delle regole; ed all'incontro dove poco il silenzio si osserva, poco spirito vi regna. E questa è anche la ragione che poche religiose si ritrovano sante; perchè poche son quelle che amano il silenzio. In molti monasteri ben si ritrova tra le regole scritta e molto raccomandata la regola del silenzio; ma tra le religiose poi par che neppure sappiasi che cosa sia silenzio; e perciò le misere vivono dissipate, senza spirito e sempre inquiete. Ma l'inosservanza delle altre non pensate, sorella benedetta, che scusi voi e vi esenti dalla regola che vi è del silenzio. Che pe-

(1) Lib. 3. de virgin.

Digitized by Google

rò dicea la b. Chiara di Montefalco: *In tempo di silenzio difficilmente si parla senza difetto.* Alcuna si scusa con dire che le bisogna talvolta parlare per non vedersi oppressa dalla malinconia: ma come mai il difetto di rompere il silenzio può sollevare una religiosa dalla malinconia? Persuadiamoci che quando stiamo afflitti tutte le creature della terra e del cielo non possono consolarci. Solo Dio consola: ma come vuol consolarci Iddio in quello stesso tempo in cui l'offendiamo? Almeno, quando occorre qualche necessità di parlare in tempo di silenzio, procuratevi la licenza. Alcun'altra poi non va già a cercar le occasioni, ma, semprechè quelle si presentano, lasciasi trasportare dalle altre sorelle che vogliono parlare a violare il silenzio. Ma questa condiscendenza non la scuserà certamente dal difetto. Bisogna allora farsi forza e partirsi di là o tacere, e talvolta far segno ch'è ora di silenzio, mettendo il dito alla bocca.

8. Ed anche fuor del tempo del silenzio procurate d'osservarlo quanto si può, se volete mantenervi raccolta con Dio e lontana dalle imperfezioni; mentre non si pecca più facilmente che col parlare. *Qui custodit os suum, custodit animam suam,* dice il Savio [1]. E s. Giacomo scrisse che chi non pecca colla lingua, è uomo perfetto: *Si quis in verbo non offendit, hic perfectus est vir* [2]. Sicchè sarà lo stesso essere una religiosa taciturna che santa religiosa; poichè, osservando ella il silenzio, sarà puntuale alle sue regole, sarà affezionata all' orazione, alla lettura, all'assistenza al divin sacramento. Oh come si rende cara a Dio una religiosa che ama il silenzio! specialmente se si mortificherà col tacere anche in certe occasioni straordinarie, per esempio quando si sente molto annoiata da una lunga solitudine, o quando le accadesse qualche avvenimento molto avverso o molto felice, onde si sentisse molto spinta a parlare per manifestarlo. All'incontro la religiosa che si diffonderà in parlare, per lo più starà dissipata, lascerà facilmente le sue orazioni e gli altri esercizj divoti; e così perderà a poco a poco il gusto di Dio. Dicea s. Maria Maddalena de' Pazzi: *La religiosa che non ama il silenzio è impossibile che trovi gusto nelle cose divine.* E posto ciò la misera finalmente si abbandonerà ai divertimenti di terra, e così non le resterà altro che il nome e l'abito di religiosa.

9. Bisogna nonperò avvertire che ne' monasterj la virtù del silenzio non consiste già nel sempre tacere, ma nel tacere quando non vi è bisogno di parlare. Perciò dice Salomone che v'è il tempo di tacere e il tempo di parlare: *Tempus tacendi et tempus loquendi* [3]. Ma nota s. Gregorio Nisseno che prima ivi si mette il tempo di tacere e poi quello di parlare, per ragione (come soggiunge il santo) che col silenzio s'impara a ben parlare: *Per silentium disci quod postea proferatur.* Tacendo s'impara a ben considerare tutto ciò che poi s' ha da dire. Ma per una religiosa che vuol farsi santa qual è il tempo in cui ha da tacere e quale quello in cui ha da parlare? Il tempo di tacere è tutto quello nel quale non v'è bisogno di parlare. Il tempo poi di parlare è quando a ciò obbliga o la necessità o la carità. Ecco la bella regola che dà s. Gio.

(1) Prov. 13. 3. (2) Iac. 3. 2 (3) Eccl. 3. 7.

Digitized by Google

Grisostomo: *Tunc solum loquendum est quando plus proficit quam silentium.* Allora solamente dee parlarsi quando il parlare giova più che il tacere. Quindi consiglia: *Aut tace aut dic meliora silentio;* o taci o di' cose che sieno più profittevoli del silenzio. Oh chi potesse dire in punto di morte ciò che dicea quel monaco chiamato Pambo, riferito dal p. Rodriguez[1], che non si ricordava di aver proferita parola che gli dispiacesse poi di averla detta! Mentre all'incontro dicea s. Arsenio che spesso egli s'era pentito di aver parlato, ma non mai di aver taciuto: *Me saepe poenituit dixisse, nunquam tacuisse.* S. Efrem dava pertanto questo documento a' religiosi: *Cum Deo multis, cum hominibus paucis loquere.* Parla molto con Dio e poco cogli uomini. Lo stesso dicea s. Maria Maddalena de' Pazzi: *La vera serva di Gesù Cristo sopporta tutto, fatica molto e poco parla.*

10. Da tutto ciò che si è detto avverta ogni religiosa che vuole stare unita con Dio quanto dee fuggire il parlatorio. Siccome l'aria che si respira nel coro e nella cella è la più salutifera per le monache, così l'aria più pestifera per esse è quella delle grate. E che altro luogo è quello del parlatorio, se non luogo *di distrazioni, d'inquietudini e di tentazioni?* come dicea s. Maria Maddalena de' Pazzi. Un giorno la ven. suora Maria Villani obbligò il demonio da parte di Dio a palesare in qual luogo del monastero guadagnava più. Rispose il tentatore: *Io guadagno nel coro, nel refettorio e nel dormitorio: in questi luoghi nonperò parte guadagno e parte perdo; ma nel parlatorio guadagno tutto, perchè quello è luogo tutto mio.* Aveva ragione dunque la ven. suora Filippa Cervina di chiamare il parlatorio *luogo appestato*, ove facilmente si contrae la peste del peccato. Narra s. Bernardino da Siena che una monaca, per avere intesa nel parlatorio una parola indecente, cadde miseramente in una colpa grave. Ben all'incontro fu felice la vergine s. Febronia (la quale poi diede la vita per la fede in età di 19. anni); ella non volle farsi mai vedere alle grate del monastero da niuna persona secolare, nè uomo nè donna. Santa Teresa dopo sua morte comparve ad una sua figlia e le disse, *che quella religiosa che vuol esser molto amica di Dio bisogna che sia nemica delle grate.* Almeno volesse Dio che in tutti i monasteri di monache vi fossero le grate di ferro bucato, come stanno in alcuni monasteri osservanti! Al qual proposito narra un autore che in un monastero avendo la superiora fatta lavorare una grata stretta, il demonio, per rabbia, prima la storse e poi la mandò rotolando per tutta la casa: ma quella buona superiora tanto più la fe' collocare nel parlatorio così distorta come era, acciocchè le monache intendessero che, siccome quella grata dispiaceva all'inferno, così all'incontro piaceva a Dio. Oh il gran conto che per contrario daranno a Dio quelle badesse che introducono le grate larghe o pure che trascurano l'assistenza delle ascoltatrici! Scrisse s. Teresa in una sua lettera[2] queste grandi parole: *Le grate son porte del cielo quando stan chiuse, e son quelle del pericolo* (per non dir dell'inferno) *quando stanno aperte.* E soggiungeva: *Un monastero di donne dove ci è libertà serve*

(1) Part. 2. tract. 2. c. 8.

(1) P. 1 lett. 26.

Digitized by Google

più presto per condurle all' inferno che per rimediare alla loro debolezza.

11. Oh che grande avanzamento farebbe nel divino amore quella religiosa che risolvesse di non calare più alle grate; secondo quel che già ne dicemmo al *capo X. §. 1. n. 5.*/ Almeno voi, sorella benedetta, quando andate al parlatorio state attenta a portarvi da religiosa. Trattando coi secolari, non solo dovete con molta cura guardarvi dalle parole affettuose, ma di più dovete esser molto seria e ritenuta nel parlare. S. Maria Maddalena de' Pazzi volea che le sue monache fossero *selvatiche come i cervi;* queste erano le sue proprie parole. E la ven. suor Giacinta Marescotti dicea: *La cortesia delle monache è l'essere scortesi con troncare nel parlatorio ogni discorso ch' è lungo.* E ciò va detto, ordinariamente parlando, anche per quei discorsi lunghi che fansi con persone spirituali. Diceva la madre suora Anna di Gesù carmelitana scalza: *Più spirito si acquista nel coro o nella cella che nel parlatorio, per quanto lunghe sieno le conferenze.* A' confessori e direttori usate tutto il rispetto, ma non dovete trattar con essi che per necessità, ed allora speditevi con poche parole. Se mai vi occorre poi nel parlatorio di sentir dire a caso da alcuna persona qualche parola indecente, fuggite, o almeno calate gli occhi a terra e mutate discorso, o almeno non le rispondete. In un monastero della ven. suora Serafina da Capri, stando ivi due donne a parlare d'un certo matrimonio, la rotaia intese la voce di suora Serafina (già prima defunta) che disse: *Cacciate, cacciate presto queste donne.* E semprechè potete, procurate di distogliere quei discorsi che sanno di mondo. S. Francesca romana un giorno ebbe uno schiaffo dall'angelo, perchè trovandosi a discorrere alcune dame di vanità mondane, ella non avea distolto il discorso. Più attenta poi dovete essere nel tenere silenzio dentro del monastero colle vostre sorelle, perchè ivi l'occasione di rompere il silenzio è più continua e più facile. Perciò bisogna che mortifichiate la curiosità. Diceva l'abate Giovanni: *Chi vuol frenar la lingua chiuda le orecchie col mortificar la curiosità di sentir novelle.* Inoltre bisogna che fuggiate la conversazione di quelle monache che sempre parlano. Di più è bene che vi prefiggiate qualche tempo della giornata da osservare silenzio, standovi per allora ritirata nella cella o in altro luogo solitario, per non aver occasione di parlare.

12. Quando poi si ha da parlare, procurate sempre di pesare ciò che volete dire, secondo l' avviso dello Spirito santo che dice: *Verbis tuis facito stateram*[1]. Fatti una bilancia alle tue parole, affinchè le pesi prima di proferirle. Perciò dicea s. Bernardo: *Bis ad limam veniant verba quam semel ad linguam*[2]. Prima che le parole vengano alla lingua, passino due volte per la lima dell'esame, acciocchè si taccia quel che non giova dire. Ciò spiegava con altri termini s. Francesco di Sales, dicendo che per parlare senza difetto bisognerebbe che ciascuno tenesse una bottoniera alla bocca, affinchè in doverla aprire per parlare pensasse bene a ciò che vuol dire. Quando dunque dovete parlare considerate per 1. la cosa che volete dire; se mai ella può offendere la carità o la modestia

(1) Eccl. 21. 28. (2) In s. punct. perf.

Digitized by Google

o l'osservanza. Per 2. il fine per cui parlate; attesochè alcuni talvolta dicono cose buone, ma con fine non buono o di comparire spirituali o di spacciarsi per persone di bell' ingegno. Per 3. A chi si parla; se alle maggiori o alle compagne o suddite, se in presenza di secolari o delle educande, che possono forse scandalizzarsi di quel che si dice. Per 4. il tempo in cui si parla; se nelle ore di silenzio o di riposo. Per 5. il luogo dove si parla; se nel coro, nella sagrestia, ne' corridori o nella porta o nel parlatorio. Per 6. avvertasi a parlare con *semplicità*, schivando certe maniere affettate: con *umiltà*, evitando ogni parola di superbia o vanagloria: con *dolcezza*, che non si dica niente che sappia d' impazienza o di discredito del prossimo: con *moderazione*, non facendovi la prima a rispondere in qualche cosa che si propone, specialmente se voi siete più giovane delle altre: con *modestia*, non interrompendo la sorella mentr' ella parla; di più astenendovi da ogni parola che sappia di mondo; di più senza gesti indecenti o risa smoderate; di più parlando con voce bassa, poichè dice s. Bonaventura che ad una religiosa il parlare con voce alta è gran difetto, specialmente in tempo di notte. E se mai siete superiora e dovete riprender alcuna, guardatevi dal riprenderla con alzar la voce; altrimenti la suddita apprenderà che vòi parlate per impazienza, ed allora poco gioverà la riprensione.

13. Nelle ricreazioni poi, nelle quali è ben tempo di sollevarsi, parlate quando le altre taciono, ma allora procurate, semprechè potete, di mettere in campo qualche cosa di Dio. *Loquamur Dominum Iesum* (diceva s. Ambrogio) *ipsum semper loquamur* [1]. Parliamo di Gesù C., e sempre di lui parliamo. E di che altro più dee godere una religiosa che di parlare del suo amabilissimo sposo? Chi ama assai una persona par che non sappia d'altro parlare che di colei. Chi poco parla di Gesù Cristo dà segno che poco l' ama. All'incontro spesso accade che le buone religiose, parlando del divino amore, escono più infervorate da quel discorso che se uscissero dall'orazione. Dicea s. Teresa: *A' ragionamenti de' servi di Dio sempre ritrovasi Gesù Cristo presente.* Di ciò appunto ne riferisce un memorabile esempio il p. Gisolfo pio operario nella vita del ven. p. d. Antonio de Colellis [2], ove dicesi che il p. d. Costantino Rossi maestro de'novizj vide un giorno parlar insieme due suoi giovani (ch'erano i p. d. Antonio Torres e d. Filippo Orilia) ed in mezzo di loro assistervi un giovane di bellissimo aspetto. Si ammirò il maestro come que' suoi novizj, tenuti da lui per esemplari, parlassero con quel forestiere senza licenza, onde dimandò loro dappoi chi fosse stato quel giovane da lui veduto a discorrer con essi. Quelli si scusarono, dicendo che non v'era stato alcuno. Ma intendendo poi il maestro ch'essi stavano allora parlando di Gesù Cristo, comprese ch' esso divin Salvatore era quegli che tra loro si fece vedere.

14. Del resto, fuori del tempo di ricreazione e fuori di certe occasioni straordinarie, come di assistere a qualche inferma o di sollevare qualche sorella tribolata, il meglio è tacere. Diceva una religiosa teresiana, come sta scritto nelle loro croniche: *Meglio è parlare con Dio che parlare*

(1) In psal. 31. (2) Cap. 31.

Digitized by Google

di Dio. Ma quando poi vi obbligasse l'ubbidienza o la carità (come di sovra si è detto) ad occuparvi in parlare e trattar colle creature, bisogna che sempre procuriate di trovare i vostri intervalli per riparare almeno le perdite causate dalle distrazioni contratte in quelle esterne occupazioni, rubando almeno i minuzzoli di tempo che potete avere per raccogliervi con Dio, secondo l'avviso dello Spirito santo: *Particula boni doni non te praetereat* [1]. Non lasciate passar quella particella di tempo per darla a Dio, s'altra non potete averne in quel giorno. Ma, semprechè potete all'incontro abbreviare il discorso, abbreviatelo con qualche buon pretesto. La buona religiosa non cerca pretesti (come fanno alcune) per allungar la conversazione, ma li cerca per accorciarla. Pensiamo che il tempo non ci è dato per perderlo in vano, ma affin di impiegarlo per Dio e d'acquistarci meriti per la vita eterna. Dicea s. Bernardino da Siena che tanto vale un momento di tempo, quanto vale Dio, perchè in ogni momento possiamo acquistarci la sua amicizia o pure più gradi di grazia.

Preghiera.

Sia sempre benedetta, o mio Dio, la pazienza con cui mi avete sopportata. Voi mi avete dato il tempo per amarvi, ed io l'ho speso in offendervi e darvi disgusti. Se ora mi toccasse di morire, con quanta pena al cuore io finirei la vita, pensando d'essere stata tanti anni al mondo e non aver fatto niente! Signore, vi ringrazio che ancora mi date tempo di rimediare alla mia negligenza ed a tanti anni perduti. Deh! aiutatemi voi, Gesù mio, per li meriti della vostra passione, ch'io non voglio viver più a me, ma solo a voi ed al vostro amore. Io non so quanto mi resta di vita, se poco o molto: ma se fossero cento e mille anni, tutti voglio spenderli in amarvi e darvi gusto. V'amo, mio sommo bene, e spero d'amarvi in eterno. Non voglio esservi più ingrata. Non voglio più resistere al vostro amore che da tanto tempo mi chiama ad esser tutta vostra. E che voglio aspettare? che proprio mi abbandoniate e non mi chiamiate più? Maria, madre mia, soccorretemi voi, pregate per me ed ottenetemi l'esser perseverante in questa mia risoluzione e fedele a Dio.

(1) Eccl. 14. 14. (2) Osee 2. 14.

§. 2. *Dell'amore alla solitudine e della fuga dell'ozio.*

1. Tutte le anime amanti di Dio amano la solitudine, poichè nella solitudine più familiarmente si comunica loro il Signore, trovandole ivi più sciolte e distaccate dagli affari ed affetti terreni. Perciò esclamava s. Girolamo dicendo: *O solitudo, in qua Deus cum suis familiariter loquitur et conversatur!* O beata solitudine, nella quale Iddio colle anime sue dilette parla e conversa alla domestica con grande amore e confidenza! Non parla già Dio nelle grate, nel belvedere o in altro luogo, dove si trattengono le monache a ridere e ciarlare inutilmente: *Non in commotione Dominus*. Ma dove parla il Signore? *Ducam eam in solitudinem, et loquar ad cor eius* [2]. Parla nella solitudine, ed ivi parla al cuore con quelle parole che infiammano del suo santo amore, siccome attestava la sacra sposa: *Anima mea liquefacta est ut (dilectus meus) locutus est* [3]. Narra s. Eucherio [4] che un cert'uomo, ansioso

(3) Cant. 5. 6. (4) Ep. ad s. Hilar.

Digitized by Google

di farsi santo, domandò ad un servo di Dio che dovesse fare per trovare Dio. Questi lo condusse ad un luogo solitario e poi gli disse: Ecco dove si trova Dio. Volendogli con ciò significare che Dio non già ne' tumulti del mondo, ma nella solitudine si fa trovare.

2. La virtù nella solitudine facilmente si conserva, ed all'incontro facilmente si perde nel conversare col mondo, dove poco si conosce Dio e perciò ivi si fa poco conto del suo amore e de' beni ch'egli dona a chi lascia tutto per amor suo. Diceva san Bernardo ch'esso avea molto più imparato delle cose divine tra i faggi ed i cerri nella solitudine che dai libri e dai maestri. Quindi i santi, per vivere in solitudine e lontani da' tumulti del mondo, han tanto amate le grotte, i monti e le selve: *Laetabitur deserta et invia, et exultabit solitudo et florebit quasi lilium; germinans germinabit... Ipsi videbunt gloriam Domini et decorem Dei nostri*[1]. La solitudine sarà un fonte perenne di allegrezza per quelle anime che la cercano: ella fiorirà come il giglio in bianchezza ed innocenza di vita e produrrà i frutti di tutte le virtù. Queste anime felici saran finalmente elevate a vedere la gloria del Signore e la sna infinita bellezza. È certo che per mantenere lo spirito unito con Dio bisogna conservar nella mente le idee di Dio e de' beni immensi ch'egli apparecchia a chi l'ama: ma quando noi teniamo commercio col mondo, il mondo ci presenta le cose terrene, le quali cancellano le idee spirituali e ci privano de' sentimenti di pietà. E quindi nasce che una monaca la quale non ama la solitudine, ma gode di conversare colle creature, gode di esser visitata, di ricevere biglietti, di leggere gazzette e di parlare spesso delle cose del secolo, è impossibile che sia buona religiosa. Ogni volta ch'ella senza necessità si mette a trattar colle genti, sempre vi farà qualche perdita nello spirito.

3. Non vi è pertanto chi sia più degna di compassione che una monaca la quale, non potendo ella andare al mondo, fa che il mondo venga a lei col passare gran parte del giorno in trattenimenti vani, in discorrere co' secolari alla grata o in divertirsi colle stesse sue sorelle, in ridere, ciarlare, criticare ed informarsi di quanto si fa nel paese. Dunque una sposa di Gesù Cristo che non dovrebbe aver altro piacere che di conversar col suo Dio, metterà la sua consolazione a viverne distratta ed a trattar con gente mondana, che non lascerà d'infettarle il cuore con discorsi e massime corrotte del secolo? Così dunque spenderà ella quel tempo che il Signore le concede per farsi santa? Oh Dio! come può la misera così dissipare quel tempo i cui momenti avrebbero i santi comprati anche a prezzo di sangue? Oimè, quando si troverà un giorno in punto di morte, quanto allora pagherebbe ella un giorno, anzi un'ora di tante che al presente ne perde! Una certa religiosa, stando in fine di sua vita, diceva: *Oh avessi più tempo! vorrei darlo tutto a Dio*. Ma l'infelice desiderava questo tempo quando il tempo per lei era già finito.

4. Inoltre dico a voi, sorella benedetta: Iddio per sua bontà v'ha liberata dai pericoli del mondo e vi ha dato lo spirito di lasciarlo; e perchè poi volete esporvi agli stessi perico-

(1) Isa 35. 1. et 2.

Digitized by Google

li, ritornando a conversare col mondo: *Evasimus semel*, dice Tertulliano, *hactenus periculosis nos non inferamus*. Siamo scampati una volta dall'onde del secolo (onde, in cui tanti si perdono), non vogliamo poi di nuovo in quelle buttarci, con gran rischio di perderci ancora noi. La religiosa che vuole farsi santa dee procurare di non conoscere nè d'essere più conosciuta dal mondo; specialmente dee far quanto può per non vedere e non esser veduta da' secolari. La b. Chiara di Montefalco, anche trovandosi col fratello, gli parlava col velo calato: le disse l'abbadessa che, essendole quegli fratello, ben potea alzarsi il velo: ma ella rispose: *Madre mia, giacchè non si parla che colla lingua, lasciatemi star coperta.* Memorabile è ancora quel che dicea la ven. suor Francesca Farnese: *Sorelle mie, noi ci siamo chiuse in queste mura non per vedere ed esser vedute, ma per nasconderci dalle creature. Quanto più ci nasconderemo da loro, tanto più Gesù Cristo si svelerà a noi.*

5. I mondani fuggono la solitudine; e con ragione, perchè nella solitudine più si fan sentire i rimorsi delle loro coscienze: e perciò vanno essi cercando conversazioni e tumulti di mondo, acciocchè lo strepito di questi occupi e non faccia sentire le molestie di quelli. La religiosa dunque che fugge la solitudine dà segno d'essere una simile anima sconcertata, che, per non sentire i rimorsi de' suoi disordini, va cercando strepiti di mondo. Le religiose all'incontro che vivono con pace di coscienza, non possono non amare la solitudine; e quand'elle si ritrovano fuori di quella, si sentono come pesci fuor dell'acqua, che non trovano pace e stanno quasi in uno stato violento. È vero che l'uomo ama la società; ma qual più bella società che quella di Dio? No che non apporta amarezza nè tedio l'allontanarci dalle creature per conversare da solo a solo col nostro Creatore. Ben ce n'assicura il Savio dicendo: *Non enim habet amaritudinem conversatio illius, nec taedium convictus illius sed laetitiam et gaudium*[1]. Diceva il ven. p. Vincenzo Carafa, generale della compagnia di Gesù (come già si disse in altro luogo), ch'egli non desiderava niente in questo mondo; ma se avesse avuto a desiderar qualche cosa, altro non sospirava che una grotticella con un tozzo di pane ed un libro spirituale, per vivere sempre ivi in solitudine.

6. Non è vero che la vita solitaria è vita malinconica; ella è un saggio e principio della vita de' beati, che godono un gaudio immenso nell'occuparsi solamente in amare e lodare il loro bel Dio. Così dicea s. Girolamo, che fuggendo da Roma andò a chiudersi nella grotta di Betlemme per goder la solitudine; onde poi scrisse: *Solitudo mihi paradisus est*[2]. I santi allorchè vivono in solitudine sembrano soli, ma non istanno soli. Dicea s. Bernardo: *Numquam minus solus quam cum solus*[3]. E volea dire: io non mai sto meno solo che quando solo mi ritrovo; perchè sto allora accompagnato col mio Signore, che mi tiene contento più che la conversazione di tutte le creature. Sembrano mesti, ma non sono mesti; il mondo, vedendoli lontani dai divertimenti terreni, li giudica miseri e

(1) Sap. 8 16. (2) Ep. 4. ad Rusticum. (3) Ep. ad Fratr. de Monte etc.

Digitized by Google

sconsolati: ma non è così; eglino godono un'immensa e continua pace, come ci attesta l'apostolo: *Quasi tristes, semper autem gaudentes* [1]. Lo stesso ci attestò Isaia quando disse: *Consolabitur Dominus Sion et consolabitur omnes ruinas eius; et ponet desertum eius quasi delicias, et solitudinem eius quasi hortum Domini. Gaudium et laetitia invenietur in eo, gratiarum actio et vox laudis* [2]. Il Signore ben saprà consolare l'anima ritirata e le compenserà a mille doppj tutte le perdite fatte de' piaceri temporali; renderà la di lei solitudine un giardino di sue delizie. Ivi si troverà sempre la gioia e l'allegrezza, e non vi si udiranno che ringraziamenti e lodi alla divina bontà. Quindi cantò il cardinal Petrucci, lodando un cuore solitario:

Mesto rassembra, e d'alta gioia è pieno.
Calca la terra, e pur in ciel dimora.
Null'a sè stesso implora,
Perchè immenso tesor chiude nel seno.
Pare agitato e assorto
Tra le tempeste, e pure ha seco il porto.

7. Non è già necessario poi, sorella benedetta, che per trovar questa beata solitudine abbiate voi ad intanarvi in qualche grotta o deserto; anche nel monastero potete ritrovar la solitudine che desiderate quando volete. Fuggite le grate, fuggite le conversazioni e i discorsi inutili: amate il coro e la cella, trattenendovi ivi semprechè l'ubbidienza o la carità non vi chiama altrove: e così ben troverete quella solitudine che vi conviene e che Dio vuole da voi. Così la ritrovò il re Davide anche in mezzo ai grandi affari del regno; e perciò disse: *Ecce elongavi fugiens et mansi in solitudine* [3]. Così parimente desiderando s. Filippo Neri di ritirarsi in un deserto, Dio gli fe' intendere che non si partisse da Roma, ma che in Roma vivesse come in un deserto. Lo stesso vuole il Signore dalle religiose che vogliono esser sue vere spose; vuole che sieno orti chiusi, acciocchè possa ivi trovar le sue delizie: *Hortus conclusus soror mea sponsa* [4]. Ma ben avverte Gilberto: *Hortus nescit esse qui non vult esse conclusus* [5]. Non sa nè può esser orto di Gesù Cristo quella monaca che non vuol esser chiusa, cioè attenta a non far entrare nel suo cuore pensieri e pericoli di mondo col trattare spesso col mondo.

8. *Sede ergo solitarius*, dice s. Bernardo, *secede, non corpore, sed intentione*. Anche quando voi vi ritrovate colle sorelle nelle fatiche o nelle ricreazioni comuni, procurate di non uscir dalla vostra solitudine, cioè di starvene il meglio che potete raccolta con Dio; e se non potete allontanarvi col corpo dalla conversazione, almeno allontanatevene coll'affetto e coll'intenzione, intendendo di trattenervi colà solo perchè così piace a Dio. Dovendo pertanto trattar colle creature quando bisogna, dovete portarvi a guisa d'una donzella, la quale, essendo avvezza a star sempre in una camera tutta custodita e rimota, se mai è costretta ad uscire alla strada, per lo freddo e strepito che ivi sente procura quanto più presto può di ritornarsene alla sua stanza. Così fanno le religiose sante quando dall'officio o dalla convenienza son costrette a trattar colla gente, dentro o fuori del monastero: soffrono una specie di martirio, parte per la ripugnanza che vi trovano, parte per lo timore che hanno di commetter qualche difetto; e perciò procurano di

(1) 2. Cor. 6. 10. (2) Isa. 51. 3. (3) Ps. 54. 8. (4) Cant. 4. 12. (5) Ibid

Digitized by Google

sbrigarsene quanto prima possono.

9. Quando le occupazioni esterne vanno troppo a lungo, è molto difficile che la persona non vi commetta qualche difetto. I santi apostoli, anche nel tempo in cui stavano impiegati nella conversione de' peccatori, pure volea Gesù Cristo che da quando in quando si ritirassero in alcun luogo solitario a dar qualche riposo allo spirito; onde loro diceva: *Venite seorsum in desertum locum et requiescite pusillum* [1]. Sì, perchè negli affari esterni, benchè spirituali, sempre l'anima contrae distrazioni, inquietudini, raffreddamenti d'amore ed imperfezioni: onde sempre le è necessario il riposo, acciocchè ella dia riparo alle macchie contratte e prenda forza di camminar meglio per l'avvenire. Non sempre dunque dee tenersi la solitudine, ma sempre dee procurarsi, quando si può avere; o almeno amarsi, quando non si può avere, come scrisse s. Lorenzo Giustiniani: *Solitudo semper amanda est, tenenda vero non semper* [2]. Che perciò quando la religiosa dee intermettere il suo ritiro per servire la comunità o per sovvenire alla necessità di qualche sorella, dee già intermetterlo con libertà di spirito, senza punto disturbarsene, altrimenti si dimostrerebbe attaccata al ritiro, e ciò sarebbe ancora notabil difetto: andando nondimeno a trattar colle creature, non ha da aver per fine di ricrearsi colla loro conversazione, ma solo di far l'ubbidienza o di usar la carità; sicchè, terminata quell'occupazione, tosto dee ritornarsene all'amata sua solitudine.

10. Ma sin qui abbiam parlato della solitudine del corpo; bisogna che ora diciamo qualche cosa della solitudine del cuore, la quale è più necessaria di quella del corpo; mentre dice s. Gregorio: *Quid prodest solitudo corporis, si solitudo defuerit cordis* [3]? A che serve la solitudine del corpo quando manca quella del cuore? E vuol dire: a che serve dimorare col corpo in un deserto, e poi tenere il cuore attaccato alle cose del mondo? Un'anima distaccata e libera dagli affetti terreni, dice s. Pier Grisologo, anche in mezzo alle piazze ed alle vie trova la solitudine: *In plateis et in triviis suum pietas habet secretum* [4]. All'incontro, a che serve mai il trattenersi nel coro o nella cella in silenzio, se poi nel cuore gli affetti alle creature si fan molto sentire e col lor romore impediscono di poter ascoltare le voci divine? Replico qui quel che in altro luogo di sopra ho riferito, cioè quel che disse un giorno il Signore a s. Teresa: *Oh quanto volentieri io parlerei a molte anime! ma il mondo fa tanto strepito nel loro cuore che la mia voce non può sentirsi. Oh se si appartassero qualche poco dal mondo!* Intendiamo dunque che cosa sia la solitudine del cuore: è il discacciare dal cuore ogni affetto che non è per Dio, col cercare in tutte le nostre azioni non altro che di piacere agli occhi suoi divini. È il dire con Davide: *Quid mihi est in coelo? et a te quid volui super terram?..... Deus cordis mei et pars mea Deus in aeternum* [5]. Mio Dio, e qual cosa della terra o del cielo, fuori di voi, può contentarmi? Voi solo siete il Signor del mio cuore e voi sarete sempre l'unica mia ricchezza. In somma la

(1) Marc. 6. 31. (2) De casto connub. c. 6.

(3) Lib. 30. Mor. c. 12. (4) Serm. 9.
(5) Psal. 72. 24 25.

Digitized by Google

solitudine del cuore importa il dir con vero sentimento: *Dio mio, voi solo voglio e niente più.*

11. Si lamenta quella religiosa che non trova Dio; ma ecco quel che le dice s. Teresa: *Distacca il cuore da tutte le cose e cerca Dio, che lo troverai.* Iddio non può cercarsi nè trovarsi, se prima non si conosce: ma come può conoscere Dio e le sue divine bellezze chi sta attaccato alle creature? In un vaso di cristallo, s'egli è pieno di terra, non può entrarvi la luce del sole: e così in un cuore occupato dagli affetti de' piaceri, delle robe o degli onori non può risplendervi la luce divina. Perciò dice il Signore: *Vacate et videte quoniam ego sum Deus* [1]. Chiunque vuol vedere Dio bisogna che tolga la terra dal suo cuore e lo tenga chiuso a tutti gli affetti mondani. Ciò appunto volle darci ad intendere Gesù Cristo sotto la metafora della porta chiusa, allorchè disse: *Cum oraveris intra in cubiculum tuum et clauso ostio, ora Patrem tuum in abscondito* [2]. Quando fai l'orazione entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega in segreto il Padre tuo. Viene a dire che l'anima per unirsi con Dio nell'orazione bisogna che si ritiri nel suo cuore (ch' è appunto il camerino nominato dal Signore, come spiega s. Agostino) e poi chiuda l'entrata a tutte le affezioni terrene.

12. Ciò significa ancora quel che disse Geremia: *Sedebit solitarius et tacebit, quia levavit super se* [3]. L'anima solitaria, cioè distaccata, in cui taceranno gli affetti della terra, si stringerà con Dio nell' orazione co' santi desiderj, colle offerte di se stessa e con altri atti di rassegnazione e d'amore; ed allora si troverà sollevata sovra di sè e sovra le cose create, talmente che si riderà de'mondani, che tanto stimano e stentano per i beni di questa terra, stimandoli ella troppo piccoli ed indegni dell' amore di un cuore creato per amare un immenso bene ch'è Dio. Onde cantò il Petrucci, parlando appunto d'un cuore dedicato al divino amore:

Che di quanto si spande
Nel teatro del mondo egli è più grande.

13. Per solitudine poi avvertasi che non dee già intendersi una pura oziosità, sicchè la religiosa non abbia da impiegarsi in alcuna azione nè abbia da pensare a niente. Dio vuole bensì che le sue spose sieno solitarie, ma non già oziose. Alcune monache vivon sì ben nascoste e ritirate, ma nel loro ritiro o stanno in ozio senza applicarsi a niente o pure s'applicano a letture vane o ad altre faccende inutili. Staranno elle in silenzio, ma di questo silenzio inutile, dice s. Basilio, ne daran conto a Dio: *Reddent rationem pro otioso silentio.* La solitudine oziosa è solitudine da bestia: la solitudine in certi studj o affari curiosi è solitudine mondana: la solitudine religiosa non è oziosa nè inutile, ma è tutta fruttuosa e santa. Le religiose debbono stare nelle loro celle a guisa delle api, le quali nelle loro cellette non lasciano di fare il mele; e così elle non debbono stare a perdere il tempo, ma debbono occuparsi o ad orare o a leggere libri spirituali o pure a' lavori di mano che non impediscono di tener la mente a Dio. Dice il Grisostomo: *Solitudinem non facit esse solum* [4]. La solitudine non fa che l'anima stia oziosamente sola, ma ch' ella s' occupi in

(1) Psal. 45. 11. (2) Matth. 6. 6. (3) Thren. 3. 28. (4) In ps. 140.

Digitized by Google

Dio. In un certo convento di s. Francesco vi era un frate ozioso che non andava facendo altro che vagar sempre per la casa, importunando or l'uno, or l'altro. Il santo chiamava questo religioso *Frate Mosca*. Volesse Dio che non ve ne fossero molte ne' monasterj di queste sorelle *mosche*, le quali non sanno far altro che andar sempre girando e spiando ora chi sta alla grata, ora chi sta al confessionario, ora chi manda o riceve regali e cose simili. Queste tali meriterebbero d'esser discacciate dalla casa, come si scacciano le mosche, o almeno chiuse in un carcere, acciocchè non inquietassero l'altre.

14. È comune il detto che l'ozio è il padre di tutt'i vizj; e sta ben egli fondato sopra l'oracolo dello Spirito santo: *Omnem malitiam docuit otiositas*[1]. Dicea il b. Giuseppe Calasanzio: *Il demonio va a caccia de' religiosi oziosi*. E s. Bonaventura avvertì che il religioso occupato sarà molestato da una tentazione, ma l'ozioso da mille. È certo che ad una monaca è grande aiuto la cella per raccogliersi con Dio; ma dicea il suddetto b. Calasanzio: *Mal si serve della cella chi in essa o non parla con Dio o non fatica per Dio*. Non può farsi sempre orazione; ond'è che alle religiose in questa vita è necessario che stiano ancora occupate ne' lavori di mano. La donna forte è lodata da Salomone perchè s'impiegava nel lavorar lana e lino: *Quaesivit lanam et linum, et operata est consilio manuum suarum*[2]. Perciò s. Girolamo impose alla vergine Demetriade che avesse sempre per le mani il lavoro della lana: *Habeto lanam semper in manibus*. E tutte le donne sante, specialmente religiose, si sono occupate in lavori di mano. S. Maria Maddalena de' Pazzi, benchè fosse così inferma e debole, nulladimeno in tutte le fatiche del monastero, tanto spettanti alle velate, quanto alle converse, vi mettea le mani senza risparmio; ora faticava nella cucina, ora nel refettorio; ora scopava, ora tirava acqua; specialmente tanto si affaticava in lavar panni che se le stravolse un osso della mano. Dice in somma lo scrittor della sua vita, che faticava più ella sola che quattro converse insieme.

15. E qui si noti essere un inganno il credere che le fatiche guastino la sanità del corpo, quandochè il loro esercizio è certo che molto giova a conservarla; e questa è la ragione che le converse ordinariamente godono miglior salute delle coriste. Eh che spesso non è tanto il pericolo della sanità che ci fa scusare, quanto è la pena che si vuole sfuggire del faticare; ma chi guarderà il Crocifisso, non si andrà schermendo dalle fatiche. Suora Francesca di sant'Angelo carmelitana si lagnava un giorno col Crocifisso che per tanto faticare avea tutte guaste le mani; ma Gesù le rispose: *Francesca, mira le mani mie, e poi lamentati*. Inoltre il lavoro molto giova per sollevar la persona dal tedio della solitudine; ed anche per superar le tentazioni che nella solitudine sogliono spesso abbondare. Ritrovandosi un giorno s. Antonio abate molto infestato da pensieri disonesti ed insieme molto tediato dalla solitudine, il povero santo non sapea che fare per aiutarsi. Allora gli apparve un angelo che lo condusse all'orticello che colà vi stava; ivi l'angelo, presa

(1) Eccl. 33. 29. (2) Prov. 31. 13.

Digitized by Google

una zappetta, cominciò a lavorar la terra, e poi si pose ad orare; indi ripigliò il lavoro e poi di nuovo ritornò all'orazione; e con ciò ben apprese il santo il modo come avea da conservare la solitudine ed insieme da schermirsi dalle tentazioni, con passare dall'orazione al lavoro e dal lavoro all'orazione. Non si dee già sempre lavorare, ma non sempre all'incontro si può orare senza pericolo di perdere il cervello e rendersi poi affatto inutile a tutti gli esercizj spirituali. Perciò s. Teresa dopo sua morte apparve a suora Paola Maria di Gesù e l'esortò a non lasciar mai di esercitarsi nelle fatiche corporali, col pretesto di far opere più sante, dicendo che tali esercizj giovano molto alla salute eterna.

16. Oltrechè il lavoro delle mani, quando si fa senza sollecitudine e passione, non impedisce già il poter fare orazione. Suora Margherita della Croce, infanta d'Austria, che fu monaca scalza, si esercitava negli officj più faticosi del monastero; e dicea che tra gli altri esercizj questo della fatica alle monache non solo è utile, ma anche necessario, atteso che nel lavorare non s'impedisce al cuore d'innalzarsi a Dio. Narrasi che s. Bernardo un giorno vedendo un monaco, il quale mentre faticava non lasciava l'orazione, il santo gli disse: Seguita, fratello mio, a far sempre come ora fai e sta allegramente, perchè, facendo così, dopo morto sarai fatto esente anche dal purgatorio. E lo stesso praticava poi s. Bernardo con se stesso, come riferisce lo scrittore della sua vita[1]: *Totus exterius laborabat, et totus interius Deo vacabat.* Non già trascurava quelle fatiche esterne, ma nello stesso tempo se ne stava raccolto tutto in Dio. E così dee fare ogni religiosa, mentre lavora colle mani; non dee lasciar di tenere in Dio occupato il cuore, altrimenti tutte le sue occupazioni esterne saranno senza frutto dello spirito e piene d'imperfezioni. Perciò lo sposo de'cantici dice all'anima: *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum*[2]. Prima dice che lo ponga sopra il di lei cuore e poi sopra il di lei braccio; perchè se non si ha Dio nel cuore, non può aversi Dio nel braccio, cioè tutte le opere esterne non possono riuscir di suo piacere. All'incontro dicea s. Teresa che *le opere della vita attiva, quando nascono dall'amor divino, sono la somma perfezione.*

17. Errano dunque quelle religiose che vogliono attendere solamente a starsene in solitudine, e sfuggono di occuparsi in alcun esercizio esterno. Ma all'incontro errano ancora quelle che volontariamente si caricano di tante faccende che poi non resta lor tempo di raccogliersi con Dio: *Fili, ne in multis sint actus tui; et si dives fueris, non eris immunis a delicto*[3]. Figlio, dice il Signore, non t'impicciare in tante cose; perchè, se tutte vuoi compirle, le compirai, ma non ne uscirai senza peccato. Vi sono altre poi che quando imprendono qualche affare vi stanno così applicate che si rendono inabili di poter pensare ad altro. Dee farsi già con diligenza quella cosa che si ha da fare, ma sempre con tranquillità e senza passione, sicchè si lasci libertà allo spirito di voltarsi di tempo in tempo a Dio. Dovete bensì lavorare, ma dovete guardarvi, voi che

(1) Lib. 3. c. 1. (2) Cant. 8. 6 (3) Eccl. 11. 10

Digitized by Google

siete religiosa, di lavorar da mercantessa del mondo, affaticandovi notte e giorno in accumular danari. E perchè poi? per fare regali o per meglio comparire o per soddisfare i vostri capricci. Bisogna che lavoriate, ma lavoriate da religiosa; sicchè attendiate prima al negozio dell'anima e poi a quello del corpo, occupandovi negli esercizj esterni col retto fine o di far l'ubbidienza o di aiutar la comunità o di soccorrere alle vostre precise necessità e di fuggire l'ozio; ma sempre senza avidità e senza sollecitudine che vi impedisca di alzare la mente a Dio. Dicea s. Antonio che in qualunque occupazione esterna, per quanto premurosa ella siasi, bisogna tener sempre dentro di noi un cantoncino segreto ove possiamo ricoverarci e raccoglierci con Dio quando ci vediamo sbattuti ed affannati dalle faccende. Perciò molto giova star con attenzione così nel principio, come nel decorso dell'opera, ed alzar più volte il cuore a Dio con qualche atto buono d'amore, d'offerta, di rassegnazione o di preghiera. Stando, per esempio, voi applicata a ricamare o a cucire, perchè non potete ad ogni punto far un atto d'amor di Dio o di offerta di voi stessa? Concludo questo punto. Le monache fervorose in tutto ciò che fanno raccolgono spirito e più si uniscono con Dio e sempre guadagnano. Ma le tepide e trascurate fabbricano tele di ragno, poichè faticano e stentano per fini terreni, e così tutto perdono.

Preghiera.

Gesù mio, fate voi ch'io v'ami assai nella vita che mi resta, e sia tutta vostra. Maledico quei giorni in cui ho amato le creature con vostro dispiacere. Da ogg' innanzi non voglio amare altro che voi. Vi prego a darmi forza di distaccarmi da tutte quelle cose che mi divertono dal vostro amore. Fate che il mio cuore sia occupato in rimirar solamente voi, come l'unico oggetto degno d'essere amato. O Verbo incarnato, voi già siete venuto al mondo per abitare ne' nostri cuori che avete redenti col vostro sangue. Sia dunque tutto vostro il cuor mio. Voi possedetelo, e di là guardate tutt'i miei bisogni, di là illuminatemi, infiammatemi e rendetemi pronta a tutt'i santi vostri voleri. Gesù mio, mio sommo bene, io v'amo, e vi stimo sopra ogni bene. Io vi dono tutta me stessa: accettatemi a servirvi per sempre, ma a servirvi non già per timore, ma per amore. La vostra maestà merita d'esser temuta, ma più merita d'esser amata la vostra bontà. O Maria, madre mia e rifugio mio, fatemi esser tutta di Gesù.

§. 3. *Della presenza di Dio.*

1. L'esercizio della presenza di Dio giustamente si chiama da'maestri di spirito il fondamento della vita spirituale, la quale consiste in tre cose: nella fuga de'peccati, nella pratica delle virtù e nell'unione con Dio. E questi tre effetti appunto cagiona la divina presenza: libera l'anima da' peccati, l'induce a praticar le virtù e la muove ad unirsi con Dio per mezzo del santo amore.

2. Ed in quanto al primo effetto della fuga de'peccati, non v'è mezzo più efficace per domar le passioni, per resistere alle tentazioni e così evitar le colpe che la memoria d'esserci presente Iddio. Dice l'angelico: *Si Dominum praesentem cogitaremus, vix aut numquam peccaremus* [1]. Se

(1) Op. 68. cap. 2.

Digitized by Google

pensassimo sempre che Dio ci vede, non mai o quasi mai faremmo cosa che dispiaccia agli occhi suoi. E s. Girolamo scrisse che la memoria di Dio presente chiude la porta a tutti i peccati: *Memoria Dei excludit omnia peccata*[1]. Ed in fatti, se gli uomini alla presenza de' loro principi, padri o superiori non ardiscono di trasgredire i loro ordini, come mai potrebbero rompere le divine leggi, se pensassero che Dio li vede? Narra s. Ambrogio che un paggio di Alessandro il grande, tenendo in mano una torcia accesa, mentre Alessandro sacrificava nel tempio, si lasciò prima bruciar la mano che commetter l'irriverenza di lasciarla cadere. Onde il santo poi soggiunge a nostro proposito: *Tanta in puero disciplina reverentiae ut naturam vinceret*[2]! Se tanto potè in quel giovinetto la riverenza al suo principe che, per non offenderla, vinse la natura, quanto più varrà in un' anima fedele il pensiero della presenza di Dio a superare ogni tentazione e soffrire ogni pena, prima che perdergli il rispetto in faccia di lui medesimo?

3. Tutt'i peccati degli uomini derivano dal perder essi di vista la divina presenza. *Tutto il danno ci viene* (dicea s. Teresa) *dal non riflettere che Dio ci sta presente, e dal credere che sta lontano.* E prima lo disse Davide: *Non est Deus in conspectu eius; inquinatae sunt viae illius in omni tempore*[3]. Il peccatore perchè si scorda che Dio lo vede, perciò l'offende in ogni tempo. Giungeva a dire l'abate Diocle[4]: *Chi si distrae dalla memoria della presenza di Dio, o diventa bestia o demonio.* E con ragione; perchè allora subito sarà assalito dagli appetiti o sensuali o diabolici, a' quali non avrà forza di resistere.

4. All'incontro i santi col pensiero che Dio li vedea hanno fatto petto a tutti gli assalti de' nemici. Questo pensiero diè coraggio alla santa Susanna di ributtare i vecchi che la tentarono, ancorchè le minacciassero la morte; ond'ella con fortezza rispose: *Melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini*[5]. È meglio cader nelle vostre mani e morir senza peccato che peccare avanti gli occhi di Dio. Questo pensiero ancora convertì una mala donna la quale ebbe l'ardire di tentar d'impudicizia s. Efrem; poichè il santo le disse che, se volea peccare, fosse venuta a trovarlo in mezzo alla città. *Ma come è possibile* (ella rispose) *peccare alla presenza di tanta gente?* Allora ripigliò il santo: *E com'è possibile peccare alla presenza di Dio che ci vede in ogni luogo?* Inteso ciò, la povera peccatrice diede in un pianto dirotto, e prostrata a terra cercò perdono al santo e lo pregò a metterla nella via della salute. S. Efrem la pose in un monastero, dov'ella visse santamente piangendo i suoi peccati sino alla morte[6]. Lo stesso avvenne all'abate Pafnuzio con un'altra peccatrice chiamata Taide. Questa lo tentò un giorno, dicendogli che in quel luogo non v'era chi li vedesse, fuori di Dio. Allora il santo con voce severa le disse: *Dunque tu credi già che Iddio qui ti vede, e vuoi peccare?* Taide, ferita da questo tuono, ravveduta, cominciò a detestare la sua mala vita, ed indi, radunando in un fascio

(1) In 4. Ezech. (2) L. 3. de virg
(3) Psal. 10. 5. secund. Hebr.
(4) Ap. Pallad. c. 9. (5) Dan. 13. 23.
(6) Metaphrast. in vita s. Ephr.

Digitized by Google

tutte le sue robe, vesti e gioie che avea la misera guadagnate col suo infame mestiere, in una pubblica piazza le bruciò e poi ritirossi in un monastero, dove digiunò ogni giorno in pane ed acqua per tre anni continui, ripetendo sempre questa preghiera: *Qui plasmasti me, miserere mei;* mio Dio, che m'hai creata, abbi pietà di me. E dopo questi tre anni felicemente terminò la vita con una santa morte. Indi fu rivelato ad un discepolo di s. Antonio abate, nominato Paolo, che quella felice penitente era in cielo collocata tra' santi in un gran trono di gloria[1].

5. Ecco quanto giova la memoria della divina presenza per fuggire i peccati. Preghiamo sempre dunque il Signore, come lo pregava Giobbe: *Pone me iuxta te, et cuiusvis manus pugnet contra me*[2]. Mio Dio, mettetemi alla vostra presenza, cioè ricordatemi in ogni luogo che voi mi vedete, ed allora vengano ad assalirmi tutti i miei nemici, chè sempre li vincerò. Quindi conchiude il Grisostomo: *Si ita nos ipsos disposuerimus, nihil mali cogitabimus, nihil mali dicemus, nihil mali faciemus*[3]. Se noi ci terremo sempre alla presenza di Dio, niente di male penseremo, niente diremo e niente faremo, considerando ch'egli vede tutt'i nostri pensieri, ode tutte le nostre parole ed osserva tutte le nostre azioni.

6. In quanto poi al secondo effetto della pratica delle virtù, egli ancora è un gran mezzo la divina presenza. Oh con con qual valore operano i soldati alla presenza del loro re! Il solo pensiero che li vede il lor principe, quegli che solo dee punirli o premiarli, comunica loro un grand'animo e forza. Così anche quella religiosa, quando sta alla vista della superiora, con quanta compostezza fa l'orazione, con qual modestia ed umiltà tratta colle sorelle e con quanta attenzione eseguisce le ubbidienze imposte! E perciò tutte le religiose, se elle pensassero che quanto fanno, in tutto le sta osservando Iddio, tutto farebbero bene e tutto con retto fine, senza badare a compiacere altri che Dio solo, senza rispetti umani. Dice s. Basilio che se taluno si trovasse alla presenza del suo re e d'un villano, certamente metterebbe egli tutto il pensiero a contentare il re, senza fare alcun conto di quel che desidererebbe il villano: e così chi cammina alla divina presenza non bada a contentar le creature, ma attende solamente a piacere a Dio che lo vede.

7. In quanto poi al terzo effetto che cagiona la presenza divina, di unire l'anima con Dio, è regola infallibile d'amore che l'amore sempre cresce alla presenza dell'oggetto amato. Ciò avviene anche tra gli uomini, ancorchè con essi quanto più si conversa, tanto più si scoprano i loro difetti. Quanto più crescerà l'amore d'un'anima verso Dio, se continuamente lo terrà presente! essendo che con Dio quanto più si conversa, tanto più egli si fa conoscere bello ed amabile. Non basta l'orazione della mattina e della sera per tener l'anima sempre unita con Dio. Dice il Grisostomo che l'acqua, benchè bolla, se poi s'allontana dal fuoco, presto ritorna alla sua natural freddezza; e perciò dopo l'orazione bisogna conservare il fervore colla presenza di Dio, rinnovandogli i nostri affetti. Narra s. Bernardo di se stesso che, quando egli era nel

(1) Sabellic. l. 5. exempl. c. 2.

(2) Iob. 17. 3. (3) Hom. 8. ad Phil. 2.

Digitized by Google

principio della sua conversione e si ritrovava inquieto o raffreddato nello spirito, bastavagli ricordarsi di qualche persona santa defunta o lontana, per subito così serenarsi ed infervorarsi nel divino amore: *Ad solam defuncti seu absentis memoriam stabat spiritus;* sono sue parole. Or quanto più sarà valevole ad un'anima che ama Dio il ricordarsi ch'egli le è presente e le sta chiedendo il suo amore! Ciò appunto dicea Davide, che ricordandosi del suo Dio si ritrovava tutto pieno di gioia e di consolazione: *Memor fui Dei, et delectatus sum* [1]. Siasi un'anima afflitta e desolata quanto si voglia: se ella ama Dio, ricordandosi del suo amato Signore non può non consolarsi e restare afflitta. Quindi le anime amanti di Dio vivono sempre col cuore tranquillo in una continua pace, perchè in tutti i loro avvenimenti ed in tutte le loro azioni cercano di viver sempre e di operare a vista di Dio; a guisa di quei fiori detti girasoli, che stan sempre rivolti colla faccia verso del sole. Dicea s. Teresa: *Il vero amante sempre si ricorda dell'amato.*

8. Ma veniamo ora alla pratica di questo eccellente esercizio della divina presenza. Questo esercizio consiste parte nell'operazione dell'intelletto e parte della volontà: dell'intelletto in riguardare Dio presente, della volontà in unirsegli con atti buoni di abbassamento, di adorazione, di amore e simili, di cui qui appresso più particolarmente parleremo. E primieramente, per ciò che spetta all'intelletto, in quattro modi può praticarsi la presenza di Dio. Nel primo modo con figurarci presente il nostro Redentor Gesù Cristo che ci accompagni e ci veda in ogni luogo dove stiamo. Possiamo pertanto rappresentarcelo ora in un mistero, ora in un altro: per esempio, ora che giace da bambino nella mangiatoia di Betlemme; ora che va da pellegrino nel viaggio d'Egitto; ora che lavora da garzoncello nella bottega di Nazaret; ora che patisce da reo nella sua passione in Gerusalemme, flagellato e coronato di spine o trafitto in croce. S. Teresa molto lodava questo modo della presenza di Dio. Bisogna non però avvertire che quantunque sia buono questo modo, nulladimeno non è il migliore nè sempre giova; prima perchè non è in fatti secondo la verità, mentre Gesù Cristo, come Dio ed uomo insieme, in verità non è sempre a noi presente, se non solamente dopo la comunione o quando stiamo alla presenza del ss. sacramento dell'altare. Inoltre questo modo è soggetto ad illusioni o almeno può rovinarci la testa colla forza della fantasia. Onde se mai vuol praticarsi, bisogna adoperarlo soavemente e solo per quanto giova, senza che ci affatichiamo a figurarci nella mente le fattezze proprie del nostro Salvatore, il volto, la statura, il colore: bastando rappresentarcelo sol confusamente, com'egli stesse osservando tutto ciò che noi facciamo.

9. Il secondo modo più sicuro e più eccellente è quello ch'è fondato sulla verità della fede, ed è il mirare cogli occhi della fede Iddio a noi presente in ogni luogo, che ci sta dintorno e vede ed osserva quanto operiamo. Che importa che noi non lo miriamo cogli occhi della carne? neppur l'aria la vediamo, e pure sappiam certo che noi da per tutto dall'aria siam circondati ed in mezzo a quella

(1) Psal. 76. 4

Digitized by Google

viviamo, poichè senza lei non potremmo nè respirare nè vivere. Non vediamo Dio, ma la santa fede c'insegna ch'egli sempre ci sta presente· *Numquid non coelum et terram ego impleo*[1]? Forse non è vero, dice Dio, ch' io riempio colla mia presenza il cielo e la terra? Siccome una spugna in mezzo al mare sta da ogni parte circondata e concentrata dall' acqua, così (disse l'apostolo) noi viviamo in Dio, in Dio ci moviamo e in Dio abbiamo l'essere: *In ipso vivimus, movemur et sumus*[2]. Egli poi questo nostro Iddio, dice s. Agostino, sta così attento ad osservare ogni azione, ogni parola, ogni pensiero di ciascuno di noi, come se, scordato di tutte le altre sue creature, non avesse a rimirare che noi soli. Indi osservando egli quanto facciamo, diciamo e pensiamo, tutto nota e scrive, per chiedercene conto nel giorno de' conti e per darcene a suo tempo il premio o il castigo da noi meritato. Questo secondo modo della divina presenza non istracca già la mente; poichè basta per esercitarlo ravvivar la fede con un affettuoso consenso, dicendo: *Mio Dio, io credo fermamente che voi mi state presente.* Al qual atto facilmente poi possono unirsi gli atti di amore o di rassegnazione o di rettitudine d'intenzione e simili.

10. Il terzo modo di conservar la memoria della presenza di Dio è di riconoscerlo nelle sue creature, che tutte da esso hanno l'essere e la forza di servirci. Iddio è nell'acqua per lavarci, è nel fuoco per riscaldarci, nel sole per illuminarci, ne' cibi per nutrirci, nelle vesti per ricoprirci, e così è in tutte le altre cose da lui create per util nostro. Quando vediamo un bell'oggetto, un bel giardino, un bel fiore, pensiamo che ivi riluce un picciol raggio dell'infinita bellezza di Dio che dà l' essere a quell' oggetto. Se trattiamo con un uomo santo e dotto, consideriamo che Dio è quegli che comunica a colui una picciola parte della sua santità e sapienza. Così parimente in udir qualche armonia, in sentir qualche odore, in gustar qualche dolcezza ne' cibi o nelle bevande, pensiamo che Dio è quegli che colla sua presenza partecipa a noi quei diletti, affinchè da quelli c'innalziamo ad aspirare alle delizie eterne del paradiso.

11. Avvezziamoci pertanto a riguardare in ogni oggetto Iddio che in quello ci si presenta: e facciamogli allora atti di ringraziamenti e d'amore, considerando ch'egli sin dall'eternità ha pensato di crear tante belle creature, acciocchè noi l'amassimo: *Disce amare,* dicea s. Agostino, *in factura Factorem, ne teneat te quod ab illo factum est, et amittas eum a quo et ipse factus es*[3]. Impara, dice, ad amare nella creatura il tuo Creatore; nè mettere affetto a quella cosa che da Dio è stata creata, acciocchè non ti attacchi alla creatura, e perda colui dal quale tu ancora sei stato creato. Ed in fatti così praticava poi il santo: egli dalla vista delle creature sollevava il cuore a Dio; onde esclamava con amore: *Coelum et terra, et omnia mihi dicunt, ut amem te.* Rimirando il cielo, le stelle, i campi, i monti, sembravagli che tutti gli dicessero: Agostino, ama Dio, mentre Dio ha creati noi, non per altro fine, se non perchè tu l'amassi. Così parimente s. Teresa, quando guardava le campagne, le marine, i ruscelli o

(1) Ierem. 23. 24. (2) Act. 17. 28. (3) In psal. 19.

Digitized by Google

altre simili belle creature, pareale che tutte le rimproverassero la sua ingratitudine verso Dio. Così anche s. Maria Maddalena de' Pazzi, tenendo in mano qualche bel fiore o bel pomo, rimirandolo, sentiva rapirsi dall'amor divino, dicendo tra sè: Dunque il mio Dio *ab aeterno* ha pensato di crear questo fiore, questo pomo per amor mio e per darmi un segno dell'amor che mi porta! Narrasi ancora di s. Simone Salo che, andando egli per la campagna, e trovando ivi fiori ed erbette, le percuoteva col suo bastoncello, dicendo loro: Via su, tacete, non più, tacete. Voi mi rimproverate ch'io non amo quel Dio che vi ha fatte così belle per amor mio, acciocchè io m'inducessi ad amarlo, ed io non l'amo. Ma già v'ho intese, quietatevi, non mi rimproverate più, tacete.

12. Il quarto modo e il più perfetto di mantener la divina presenza è di considerare Iddio dentro di noi. Non abbiam già bisogno di salire al cielo per trovare il nostro Dio, basta che ci raccogliamo dentro di noi, ed in noi stessi lo troveremo. Il trattar con Dio nell'orazione come da lontano è cosa che apporta molta distrazione. Dicea s. Teresa: *Io non ho mai saputo che cosa vuol dir fare orazione come si dee, sino che Dio m'ha insegnata questa maniera d'orare; in questo raccoglimento dentro di me ho ritrovato sempre gran profitto.* Per venire alla pratica bisogna intendere che Dio sta in noi d'un modo diverso che nelle altre creature: in noi sta come in suo tempio ed in sua casa, secondo scrisse l'apostolo: *Nescitis quia templum Dei estis, et Spiritus Dei habitat in vobis*[1]? Perciò disse il nostro Salvatore che in un'anima che l'ama vien egli col Padre e collo Spirito santo, non a trattenervisi di passaggio, ma a dimorarvi per sempre e a stabilirvi la loro perpetua abitazione: *Si quis diligit me... Pater meus diliget eum, et ad eum veniemus et mansionem apud eum faciemus*[2].

13. I re della terra, benchè abbiano i loro gran palagi, nulladimeno han sempre le loro stanze particolari, dove per lo più dimorano. Iddio sta da per tutto; la sua presenza riempie già il cielo e la terra; ma egli con modo particolare abita poi nelle anime nostre, ed ivi si trattiene a deliziarsi, quasi in tanti giardini di suo diporto, secondo egli stesso ci fa sapere per bocca dell'apostolo: *Inhabitabo in illis, et inambulabo inter eos, et ero illorum Deus*[3]. Ed ivi vuol esser da noi amato e pregato, mentr'egli sta in noi tutto pieno d'amore e di pietà, per sentire di là le nostre suppliche, per ricevere i nostri affetti, per difenderci, illuminarci, governarci, comunicarci i suoi doni, e soccorrerci in tutto quello che può giovarci alla salute eterna. Pertanto noi procuriamo spesso, ravvivando la fede di questa verità, di annientarci da una parte a vista di tanta maestà che si degna di abitare in noi; e dall'altra attendiamo a far atti or di confidenza, ora di offerta, ora di amore verso la sua infinita bontà: ora ringraziamolo de' suoi favori: ora compiacciamoci della sua gloria; ora domandiamogli consiglio ne' nostri dubbj: consolandoci sempre di possedere questo sommo bene dentro di noi, senza timore che niuna potenza creata ce lo possa mai togliere, o ch'egli da noi si parta, se prima noi vo-

(1) 1. Cor. 3. (2) Io. 14. 23. (3) 2. Cor. 6. 16.

Digitized by Google

lontariamente non lo discacciamo.

14. Questa era appunto la celletta che si aveva fabbricata dentro di sè s. Caterina da Siena, dove continuamente se ne stava ritirata con Dio in amorosi colloquj; e così ella riparavasi dalla persecuzione de' suoi parenti, che le aveano proibito di potersi più ritirar nella sua stanza ad orare. Ed in questa celletta fece la santa maggior profitto, perchè dall'antica stanza bisognava uscirne più volte al giorno, ma da questa cella interna ella non usciva mai, ed ivi stava sempre raccolta con Dio. Quindi s. Teresa, parlando di questa presenza divina nel nostro interno, dicèva: *Quelle che in tal modo potranno rinserrarsi in questo picciolo cielo delle anime nostre, dove sta colui che le creò, credo ch'elle camminano per una eccellente via, perchè fanno gran viaggio in poco tempo.* In somma con quest'esercizio della presenza di Dio giunsero i santi ad acquistare il gran tesoro de'loro meriti. Così faceva il profeta reale: *Providebam Dominum in conspectu meo semper*[1]. Io procurava di aver sempre Dio presente, che osservava tutte le opere mie. Il b. Errico Susone si applicò con tanta attenzione a questo santo esercizio, che quanto operava, tutto lo faceva alla divina presenza e così egli poi continuamente se ne stava conversando col suo Dio con teneri affetti. Similmente s. Geltrude acquistò talmente il buon abito in quest'esercizio, che nostro Signore, parlando di lei a s. Metilde, disse: *Questa mia diletta cammina sempre alla presenza mia, cercando sempre di far la mia volontà e indirizzando tutte le opere sue a gloria mia*[2]. Così anche praticava s. Teresa; ella in qualunque occupazione in cui trovavasi, non perdea quasi mai di vista il suo amato Signore.

15. Se dunque mi chiederete quante volte al giorno dovreste ricordarvi della presenza di Dio, io vi risponderò con s. Bernardo che dovreste farlo ogni momento. Siccome non v'è momento (dice il santo) in cui non godiamo noi de' beneficj di Dio, così non vi ha da essere momento in cui noi non ci ricordiamo di Dio e gli attestiamo la nostra riconoscenza. Se taluno sapesse che il suo re pensasse sempre a lui ed al suo bene, ancorchè questo suo affetto in fatti non gli giovasse a niente, pure non potrebbe scordarsi di lui e non amarlo intieramente. È certo che il vostro Dio sta pensando sempre a voi, e continuamente vi benefica ora con lumi, ora con soccorsi interni, or con visite amorose; non è dunque un'ingratitudine lo starvene qualche tempo dimenticata di Dio? È dovere dunque che attendiamo a ricordarci sempre, o almeno quanto più spesso possiamo, della sua divina presenza. Questo fu l'avvertimento che il Signore diede ad Abramo: *Ambula coram me et esto perfectus*[3]. Procura di camminar sempre alla mia presenza, e sarai perfetto. Lo stesso avvertimento diè Tobia al figlio: *Omnibus diebus vitae tuae in mente habeto Deum*[4]. Figliuol mio, in tutta la tua vita abbi sempre Dio avanti gli occhi. Questo medesimo esercizio della divina presenza raccomandò sopra tutto s. Doroteo al suo discepolo s. Dositeo, che lo pregò a dirgli che cosa doveva fare per farsi santo: *Cogita* (gli disse) *semper Deum tibi praesentem*. Pensa che sempre Iddio ti sta presente e ti

(1) Psal. 15. 8. (2) Lib. 1. s. Geltr. c. 11. (3) Gen. 17. 1. (4) Tob. 4. 6.

Digitized by Google

vede. E scrisse poi lo stesso s. Doroteo che questo suo buon discepolo eseguì così bene il suo consiglio che in tutte le sue occupazioni, anche nelle infermità estreme che patì, non perdè mai Iddio div ista. E così da soldato e giovine dissoluto ne' vizj, qual prima egli era, fra lo spazio non più che di cinque anni giunse ad una tal santità che dopo morto fu veduto sedere in cielo del pari cogli anacoreti più santi.

16. Diceva il gran servo di Dio il p. Giuseppe Anchieta (il quale con tal mezzo della divina presenza giunse ad una gran perfezione di vita) che da questo esercizio non può altra cosa distoglierci che la poca attenzione che vi mettiamo. Pertanto ci avvisa il profeta Michea: *Indicabo tibi, o homo, quid sit bonum et quid Dominus requirat a te: utique... sollicitum ambulare cum Deo tuo*[1]. O uomo, io ti dimostrerò qual sia il tuo bene e che cosa il Signore ricerca da te: eccolo; egli vuole che tu sii sollecito e metta tutta la cura in fare ogni cosa che fai alla sua presenza, perchè così tutto riuscirà ben fatto. Quindi scrisse s. Gregorio nazianzeno: *Nec enim tam saepe spiritum ducere quam Dei meminisse debemus*[2]. Disse che noi tante volte dobbiamo ricordarci di Dio, quante respiriamo; e soggiunse che, facendo ciò, faremo tutto. Dice un altro divoto autore che la meditazione in qualche caso può lasciarsi, come sarebbe in tempo d'infermità o di affari rilevanti che non patiscono dimora; ma all' incontro l'esercizio della presenza di Dio si dee sempre praticare per mezzo degli atti buoni, di rettitudine d' intenzione e di offerta e d'altri simili, come appresso più a lungo noteremo.

17. Sin qui abbiam parlato dell'operazione dell'intelletto; parliamo ora dell'applicazione della volontà a questo santo esercizio della divina presenza. E prima bisogna intendere che lo stare sempre innanzi a Dio, colla mente sempre fissa a lui, questa è felicità de'beati; ma nello stato presente è moralmente impossibile il mantener una presenza di Dio continua senza alcuna interruzione. Perciò dobbiam procurare di averla, per quanto si può, e ciò neppure con una certa sollecitudine inquieta e sforzo indiscreto della mente, ma con soavità e pace. Tre sono i modi per renderci facile l'applicazione di volontà a questo esercizio. Il primo modo è di alzare spesso il cuore a Dio con brevi, ma ferventi giaculatorie o sieno affetti amorosi verso Dio presente, i quali possono praticarsi in ogni luogo ed in ogni tempo, quando si cammina, quando si lavora, quando si sta a mensa, quando si sta in ricreazione. Questi affetti possono essere poi di elezione, di desiderio, di rassegnazione, di offerta, di amore, di rinunzia, di ringraziamento, di preghiera, di abbassamento, di confidenza e simili. In qualunque occupazione vi troviate, chi v'impedisce di voltarvi da quando in quando a Dio e dirgli: *Mio Dio, voi solo voglio e niente più. Altro non desidero che di esser tutta vostra. Fate di me e di tutte le cose mie quel che vi piace. Tutta a voi mi dono. V'amo più di me stessa. Voglio solo ciò che volete voi. Rinunzio per amor vostro ad ogni cosa. Vi ringrazio di quante grazie mi avete fatte. Aiutatemi, abbiate pietà di me. Datemi il vostro santo amore. Signore, a quest'ora dovrei stare nell'inferno. Mi compiaccio della vo-*

(1) Mich. 6. 8 (2) Orat. de cura pauper.

Digitized by Google

stra felicità. Vorrei che tutti vi amassero. Non permettete ch'io mi separi mai da voi. In voi tutta confido. Quando sarà ch' io vi veda e v' ami da faccia a faccia? Sia tutto per voi quanto fo e patisco. Sia sempre fatta la vostra volontà. I padri antichi faceano gran conto di tutte queste brevi orazioni, le quali molto più vagliono a conservar la presenza di Dio che le orazioni lunghe. E s. Gio. Grisostomo dicea che chi si vale spesso di queste brevi preghiere o atti, chiude la porta al demonio, acciocchè non venga a molestarlo co' mali pensieri: *Si crebris precationibus te ipsum accendas, non dabis occasionem diabolo et ullum ad suas cogitationes aditum* [1].

18. In certi tempi poi più speciali bisogna più specialmente ravvivar la fede della divina presenza. E per 1. nella mattina in cui ci svegliamo, con dire: *Mio Dio, credo che mi state e mi starete presente in ogni luogo, dove oggi anderò; per ciò da per tutto custoditemi, e non permettete ch'io v'offenda avanti gli occhi vostri.* Per 2. nel cominciar tutte le nostre azioni o mentali o vocali. Diceva il ven. cardinal d. Innico Carracciolo che chi fa l'orazione distratta è segno ch' è stato negligente in far bene l'atto di fede della presenza di Dio. Per 3. In occasione di qualche tentazione d' impazienza o d' impudicizia, per esempio se vi assalta qualche dolore acuto, se ricevete qualche grave affronto o se vi si presenta qualche oggetto scandaloso, subito allora aiutatevi colla divina presenza e prendete coraggio col rammemorarvi che Dio vi mira. Così si aiutava Davide per superar le tentazioni: *Oculi mei semper ad Dominum: quoniam ipse evellet de laqueo pedes meos* [2]. Io terrò gli occhi al mio Dio, ed egli mi libererà da' lacci tesi da' miei nemici. Così anche bisogna che facciate quando vi occorre di dover esercitare qualche atto di virtù molto difficile, come appunto fece la gloriosa Giuditta, che, avendo già sguainata la spada e afferrata la chioma di Oloferne che dormiva, prima di dare il colpo, si rivolse a Dio e disse: *Confirma me, Domine, in hac hora* [3]. E così poi con fortezza gli recise la testa.

19. Il secondo modo di conservare cogli atti della volontà la presenza di Dio è che nelle operazioni distrattive rinnoviate sempre l'intenzione di farle tutte per dare gusto a Dio. E perciò nel principio d'ogni negozio o d'altra azione, o che mettiate mano al lavoro o andiate a mensa o alla ricreazione o al riposo, dite: *Signore, non intendo in questa cosa di fare il mio gusto, ma solamente di fare la vostra volontà.* Nel progresso poi dell'atto procurate di rinnovare la stessa intenzione: *Mio Dio, sia tutto a gloria vostra.* Con far così ben si conserva la presenza di Dio, senza stancar la mente; poichè lo stesso desiderio di piacergli è una memoria amorosa di Dio presente. Giova ancora determinare certi tempi o segni particolari per ricordarci della divina presenza, come quando suona l'orologio, quando mirate il Crocifisso, quando entrate o uscite dalla cella. Taluni sogliono metter nella stanza qualche particolar segno, per ricordarsi con quello della presenza di Dio.

20. Il terzo modo è che quando nella giornata vi troviate troppo distratta e colla mente affannata dalle faccen-

(1) Hom. 4. de fide.

(2) Psal. 24. 15. (3) Iudith. 13. 9.

Digitized by Google

de occorse, vi procuriate la licenza della superiora di ritirarvi almeno per qualche poco nel coro o nella cella a raccogliervi con Dio. Se mai in qualche giorno voi vi sentiste venir meno nel corpo per ritrovarvi molto affaticata e da molto tempo digiuna, non procurereste di prender qualche refezione, per poter così tirare avanti la fatica? Quanto più dovete ciò praticarlo coll'anima, quand'ella si sente venir meno nello spirito e raffreddata nel divino amore, per essere stata molto tempo digiuna, cioè priva d'orazione e di raccoglimento con Dio! Replico, come ho riferito di sopra, quel che diceva il p. Baldassarre Alvarez, che l'anima fuori dell'orazione deve stare come un pesce fuori dell'acqua, quasi in uno stato violento; onde dopo ch'è stata molto tempo tra gli affari e distrazioni deve procurar di andar (per dir così) a pigliar fiato nella solitudine, raccogliendosi ivi in Dio con affetti e preghiere. La vita beata nel cielo consiste nel vedere ed amare Dio: e perciò conchiudo che la felicità d'un'anima in questa terra consiste anche nell'amare e nel vedere Dio, non già alla scoperta, come si fa nel paradiso, ma per mezzo della fede mirandolo sempre a lei presente; dal che poi acquisterà ella una gran riverenza, fiducia ed amore verso l'amato suo bene. Chi fa così comincia anche in questa valle di lagrime a far la vita de' beati, che sempre vedono Dio: *Semper vident faciem Patris* [1]. E perciò non possono lasciare d'amarlo. E così disprezzerà tutte le cose terrene, conoscendo che innanzi a Dio tutto è miseria e fumo; e comincerà sin da questa vita a possedere quel sommo bene che contenta i cuori più d'ogni altro bene.

Preghiera.

Adorato mio Gesù, voi non avete ricusato di darmi tutto il vostro sangue, ed io ricuserò di darvi tutto il mio amore? No, amato mio Redentore: io mi offerisco tutta a voi; accettatemi, e disponete di me come vi piace. Ma giacchè voi mi date il desiderio del vostro puro amore, insegnatemi che debbo fare, ch'io tutto voglio farlo. Fate che questo cuore, che un tempo miseramente è stato privo del vostro amore, ora non ami nè cerchi altro che voi. Fate che la mia volontà non voglia altro se non quello che volete voi. Misera! un tempo per soddisfare me stessa ho disprezzata la vostra volontà e mi sono scordata di voi! fate che da oggi avanti mi scordi di tutto ed anche di me stessa, per ricordarmi solo di amarvi e darvi gusto. Mio Dio, amabile sopra ogni bene, quanto mi rincresce di avere fatto poco conto di voi per lo passato! Signore, perdonatemi e tiratemi tutta a voi, e non permettete che io abbia d'amarvi poco o amare altra cosa che voi. Tutto spero dalla vostra bontà e da' vostri meriti, o Gesù mio. E tutta confido nella vostra intercessione, o regina, avvocata e madre mia Maria. Raccomandatemi per pietà al vostro Figlio che ben vi sente e non vi niega niente.

CAP. XVII. *Della lezione spirituale.*

1. Alla vita spirituale forse non è meno utile la lezione de' libri santi che l'orazione. Dicea s. Bernardo che la lezione n'istruisce insieme all'orazione ed alla pratica delle virtù: *Lectio nos ad orationem instruit et ad operationem* [2]. Onde concludea che l'una e l'altra sono l'armi colle quali si vince l'inferno e s'acquista il pa-

(1) Matth. 18. 10 (2) Serm. 50. de modo bene viv

Digitized by Google

radiso: *Lectio et oratio sunt arma quibus diabolus expugnatur, beatitudo acquiritur* [1]. Non sempre possiamo avere il padre spirituale accanto che ci consigli in tutte le nostre operazioni e specialmente ne' dubbj; ma la lezione ben supplirà a tutto, somministrandoci ella i lumi e la guida per fuggir gl' inganni del demonio e del nostro amor proprio e per accertare insieme la divina volontà. Quindi dicea s. Atanasio che non si vedrà niuno che attende di proposito a servire il Signore, il quale non sia dedito alla lezione spirituale: *Sine legendi studio neminem ad Deum intentum videas.* E percio tutt' i fondatori han molto raccomandato questo santo esercizio a' loro religiosi. S. Benedetto fra gli altri ordinò che ciascun suo monaco ogni giorno facesse la sua lettura e che due stessero assegnati ad andare in giro visitando le celle per vedere se tutti l' osservassero; e ritrovandosi alcuno in ciò negligente, volea che fosse penitenziato. Ma prima di tutti l' impose l'apostolo al suo Timoteo: *Attende lectioni* [2]. E si noti la parola *attende*, la quale significa che quantunque Timoteo stesse molto occupato (per esser vescovo) nella cura del suo gregge, pure voleva s. Paolo che non già di passaggio e per breve tempo attendesse alla lettura de' libri santi.

2. Quanto è nociva la lettura dei libri cattivi, altrettanto è profittevole quella de' buoni. Siccome questa spesso è stata la causa della conversione di molti peccatori, così quella per contrario tuttodì suol essere la rovina di molti giovani. Il primo autore de' libri divoti è lo spirito di Dio; ma de' libri perniciosi l' autore n' è lo spirito del demonio, il quale spesso usa l'arte con alcune persone di nascondere il veleno che v'è in tali suoi libri, sotto il pretesto di apprendersi ivi il modo di ben parlare e la scienza delle cose del mondo per ben governarsi o almeno di passare il tempo senza tedio. Ma parlando specialmente delle monache, io dico non esservi cosa per esse più dannosa che il legger libri cattivi. E per libri cattivi non intendo già solamente i libri proibiti dalla santa sede che parlano d' eresie o di materie turpi, ma intendo ancora tutti i libri che trattano di amori mondani. Che spirito mai potrà avere una religiosa che legge romanzi o commedie e poesie profane? Qual raccoglimento potrà essa avere nell'orazione e nella comunione? Dovrà costei chiamarsi sposa di Gesù Cristo o più presto una mala sposa del mondo? giacchè ancor le donzelle del secolo, le quali soglion leggere questi libri, difficilmente soglion essere buone secolari.

3. Mi dirà taluna: *Ma che danno fanno i romanzi e le poesie profane, dove non sono parole immodeste?* Che danno, voi dite? Eccolo; ivi si accende la concupiscenza de' sensi, si svegliano specialmente le passioni, e queste poi facilmente si guadagnano la volontà o almeno la rendono così debole che, venendo appresso l'occasione di qualche affezione non pura verso qualche persona, il demonio trova l' anima già disposta per farla precipitare. Dice un saggio autore che per le letture di tai libri perniciosi l' eresia ha fatti e fa tutto giorno tanti progressi, perchè ella così ha data e dà più forza al libertinaggio. Il veleno di questi libri entra a poco a poco nell' anima; prima

(1) Ibid. (2) 1. Tim. 4. 13.

Digitized by Google

s'impadronisce dell'intelletto, indi infetta la volontà e finalmente dà morte all'anima. Il demonio non ha forse mezzo più valido e più sicuro per mandare in perdizione una giovane che la lettura di tai libri avvelenati. Oh che desolazione farà questo veleno, se mai s'introduce in una comunità! basterà un sol libro cattivo di questa sorta a metterla in rovina. Sposa benedetta del Signore, se mai avete per le mani qualche libro di questi, presto buttatelo al fuoco, al fuoco, acciocchè più non comparisca. E se mai siete superiora, procurate quanto potete di estirpare simili libri del monastero, se non volete darne gran conto a Dio.

4. Avvertite inoltre che alcuni libri non saranno già di materia peccaminosa, ma saranno inutili al vostro profitto; e questi anche saranno per voi nocivi, perchè vi faran perdere il tempo che potreste impiegare in occupazioni utili all'anima. Scrisse s. Girolamo alla sua discepola Eustochio per istruzione di lei che, mentr'egli stava nella sua solitudine di Betlemme, amava e leggea spesso i libri di Cicerone, ed all'incontro aveva un certo orrore a'libri sacri, per lo stile incolto che in questi ritrovava. Accadde che gli venne una grave infermità, nella quale si vide presentato al tribunale di Gesù Cristo; ivi gli dimandò il Signore: *Dimmi, chi sei tu?* Egli rispose: *Son cristiano. Menti* (ripigliò il giudice): *che cristiano? tu sei ciceroniano, non cristiano.* E comandò che in quel punto fosse flagellato. Il santo allora promise di emendarsi, e ritornato in sensi, si ritrovò in fatti colle spalle tutte livide ed impiagate per lo castigo ricevuto in quella visione; e da allora in poi lasciò i libri di Cicerone e diedesi alla lettura de' sacri. È vero che in certi libri di tal sorta anche alle volte ritrovasi qualche sentimento utile allo spirito; ma lo stesso s. Girolamo saggiamente scrisse ad un'altra sua discepola così: *Non necesse habes aurum in luto quaerere* [1]. Che bisogno hai di andar cercando un poco d'oro in mezzo a tanto fango, quando puoi leggere i libri divoti, dove troverai tutt'oro senza fango? Parimente libri inutili ordinariamente sono, ed alle volte anche nocivi per le religiose, i libri di teologia morale, poichè ivi facilmente possono inquietarsi colla coscienza o pure apprendere ciò che lor giova non sapere. Anche nociva può esser a taluna la lettura de' libri di teologia mistica, giacchè può essere ch'ella s'invogli dell'orazione soprannaturale, e così lascerà la via ordinaria della sua orazione solita, in meditare e fare affetti, e così resterà digiuna dell'una e dell'altra; poichè niuno dee intromettersi nella contemplazione, se Dio chiaramente non ve l'introduce. Perciò s. Teresa dopo morte apparve ad una sua religiosa ed ordinò che si proibisse dai superiori alle monache il leggere i suoi libri di visioni e rivelazioni, dicendo ch'ella non s'era fatta santa colle visioni e rivelazioni, ma coll'esercizio delle virtù.

5. Ma veniamo al punto nostro. Oh quanti beni apporta la lettura dei libri sacri! In primo luogo, siccome la lettura dei libri cattivi (secondo abbiam detto) riempie l'anima di sentimenti mondani e velenosi, così all'incontro i libri santi riempiono la mente di santi pensieri e buoni de-

(1) Epist. ad Furiam.

Digitized by Google

siderj. Una religiosa che spende buona parte del giorno in legger libri curiosi e profani che le mettono in testa mille idee di mondo ed una turba d' affetti terreni, come mai può star raccolta in santi pensieri? come tenersi alla divina presenza e fare spesso atti buoni verso Dio? Il mulino macina quel grano che riceve; se riceve grano cattivo, come può render farina buona? Anderà quella monaca che ha impiegato un buon pezzo di tempo a legger qualche libro curioso, anderà, dico, all'orazione, alla comunione; ed ivi in vece di pensare a Dio e di fare atti d'amore e di confidenza, vi starà tutta distratta; poichè ivi se le affaccéranno alla mente tutte le specie di quelle vanità che ha lette. All' incontro colei che tiene la mente ripiena di specie divote, come di documenti di spirito e di esempj virtuosi de' santi, non solo nell'orazione, ma anche fuori dell'orazione quei pensieri l'accompagneranno e la terranno quasi sempre unita con Dio. S. Bernardo dichiara ciò con un' altra bella similitudine; spiegando egli quel passo di s. Giovanni[1] *Quaerite et invenietis*, dice: *Quaerite legendo, et invenietis meditando. Lectio quasi cibum ori apponit, meditatio masticat*[2]. Cercate voi colla lezione de' libri divoti, e così troverete quel che cercate nella meditazione; poichè la lezione mette alla bocca quel cibo che poi dalla meditazione vien masticato.

6. In secondo luogo l'anima ch'è imbevuta di santi pensieri nella lettura sarà più pronta a discacciar le tentazioni interne. Questo era il consiglio che dava s. Girolamo a Salvina sua discepola: *Semper in manibus tuis sit divina lectio, ut cogitationum sagittae huiusmodi clypeo repellantur*[3]. Procura di aver sempre nelle mani libri divoti, acciocchè con questo scudo tu possa difenderti dai mali pensieri. In terzo luogo la lettura spirituale serve per vedere le macchie che abbiamo nell' anima e così da quelle mondarci. Il medesimo s. Bernardo scrisse a Demètriade che si fosse valuta della lettura spirituale, come d' uno specchio: *Lectionem adhibens speculi vice*[4]. E volea dire che siccome lo specchio serve per vedere le macchie che abbiamo nel volto, così i libri santi ci fan conoscere i difetti che abbiamo nella coscienza: *Ibi foeda* (dice s. Gregorio parlando appunto della lettura spirituale), *ibi pulcra nostra cognoscimus; ibi sentimus quantum proficimus*[5]. Ivi scorgiamo le nostre perdite ed i nostri avanzamenti nello spirito; ivi osserviamo lo scadimento o il profitto che abbiamo fatto nella via di Dio. In quarto luogo nella lettura de' libri santi ricevonsi molti lumi e chiamate divine. Dice s. Girolamo che quando oriamo, noi parliamo a Dio; quando poi leggiamo, Dio parla a noi: *Oras? loqueris ad sponsum: legis? ille tibi loquitur*[6]. Lo stesso dice s. Ambrogio: *Illum alloquimur cum oramus; illum audimus cum legimus*[7]. Nell' orazione Dio ascolta le nostre preghiere, ma nella lezione noi ascoltiamo le voci di Dio. Non sempre (come dissi di sopra) possiamo avere a lato il padre spirituale nè sempre possiamo udir prediche di santi oratori che ci dirigano e diano lume per ben camminare nella via di Dio; i buoni libri ben suppliscono per le prediche.

(1) 16. 24. (2) Scala cla. (3) Ep ad Salvin

(4) Ep. ad Demetr. (5) Mor. l. 2. c. 1.
(6) Epist. 22. (7) L. 1. de offic. c. 20.

Digitized by Google

Scrive s. Agostino che i libri santi sono come tante lettere amorose che c' invia il Signore, dove ci avverte de' pericoli, c' insegna la via della salute, ci anima a soffrire le avversità, c' illumina e c' infiamma al suo divino amore. Chi dunque brama di salvarsi e d' acquistare l' amor divino dee spesso leggere queste lettere di paradiso.

7. Quanti santi colla lettura di qualche libro spirituale han lasciato il mondo e si son dati a Dio! È noto che s. Agostino, stando egli miseramente incatenato dalle sue passioni e vizj, colle lezioni d' un' epistola di s. Paolo, illuminato dalla luce divina, uscì dalle sue tenebre e cominciò a farsi santo. Così ancora s. Ignazio di Loiola, essendo soldato, per la lettura d' un libro di vite de' santi, che a caso prese a leggere affin di fuggir la noia del letto in cui allora si trovava infermo, intraprese una vita santa; onde divenne poi padre e fondatore della compagnia di Gesù, d'una religione che ha recato tanto bene alla chiesa. Così ancora s. Gio. Colombino, in leggere a caso e quasi contra sua voglia un libro divoto, lasciò il mondo e si fece santo, fondando ancor egli un' altra religione. Di più narra s. Agostino[1] che due cortigiani dell' imperator Teodosio entrando un giorno in un certo monastero di solitarj, uno di loro si pose a leggere a caso la vita di s. Antonio abate, che trovò in una cella, e cominciò talmente ad imbeversi di santi pensieri che allora appunto si risolse di licenziarsi dal mondo; indi parlò con tale spirito al suo compagno, che tutti due rimasero in quel chiostro a servire Iddio. Si legge di più nelle croniche de' carmelitani scalzi che una dama in Vienna si era apparecchiata una sera per andare ad un festino; ma perchè quello poi non si fece, stando perciò in collera, prese per divertirsi un libro spirituale che le venne alla mano, dove apprese il disprezzo del mondo, ed in fatti lo lasciò e si fece teresiana. Lo stesso avvenne alla duchessa di Montalto in Sicilia, la quale anche a caso prese un giorno a leggere le opere di s. Teresa, ed indi tanto si adoprò che ottenne dal marito (cui trovavasi allora legata) il consenso per farsi ancor ella carmelitana scalza; come in fatti seguì.

8. Ma la lettura de' libri spirituali non solo ha giovato a' santi nel principio della loro conversione, ma in tutta la loro vita, per conservarsi e vie più avanzarsi nella perfezione. S. Domenico glorioso abbracciava i suoi libri divoti e caramente li stringeva, dicendo: *Questi mi danno latte.* E come mai i santi anacoreti passavano tanti anni vivendo ne' deserti, lontani da ogni commercio umano, se non coll' orazione e coll' uso de' libri spirituali? Il gran servo di Dio Tomaso da Kempis non potea aver maggior consolazione che nello starsene in un cantone della cella con un libro che gli parlava di Dio. Già si è riferito prima in altro luogo che il ven. Vincenzo Carafa dicea non saper egli desiderare altro stato più felice in questo mondo che menar la sua vita in una grotticella con un tozzo di pane ed un libro divoto. San Filippo Neri in tutte l'ore vacue che poteva avere si occupava a legger libri spirituali e particolarmente vite di santi.

9. Se poi mi domandate qual libro sarebbe migliore per voi che sie-

(1) Confess. l. 8. c. 6.

Digitized by Google

te religiosa, primieramente vi dico: leggete quei libri dove l'anima vostra ritrova più divozione e da' quali vi sentite più mossa ad unirvi con Dio. Ben atte sono a tal fine le opere di s. Francesco di Sales, di s. Teresa, del p. Granata, del p. Rodiguez, del Sangiurè, del Nieremberg, del Pinamonti ed altre simili, e specialmente gli Avvisi a' religiosi de' padri di s. Mauro e il Direttorio ascetico del p. Scaramelli, libro moderno, ma molto dotto e divoto. Del resto, generalmente parlando, vi consiglio a lasciare i libri difficili, ma leggete quei che son divoti e facili; e procurate di legger quelle materie che conoscete più utili per la vostra perfezione. Leggete spesso tra gli altri le vite de' santi e specialmente di quelle sante e di que' santi che sono stati religiosi, come di s. Teresa, di s. Maria Maddalena de' Pazzi, di s. Caterina da Siena, della b. Giovanna di Chantal, della ven. suora Francesca Farnese, della ven. suora Serafina da Capri, di s. Pietro d'Alcantara, di s. Giovanni della Croce, di s. Francesco Borgia, di s. Luigi Gonzaga e simili. Leggete ancora spesso le vite de' santi martiri, particolarmente di tante sante verginelle che han data la vita per Gesù Cristo; ed a questo fine potete prendervi le vite de' santi date alla luce dal p. Croiset, le quali vanno a parte in tre tomi divise dall'opera sua grande degli *Esercizj di pietà*. Oh quanto giova la lettura delle vite de' santi! Ne' libri d'istruzione circa le virtù si legge quel che si dee fare, ma nelle vite de' santi si legge quel che han fatto già tanti uomini e donne ch'erano di carne come noi. Onde il loro esempio, se altro utile non ci recasse, almeno ci fa umiliare e mettere colla faccia sotto terra: leggendo ivi le gran cose che han fatte i santi, ci vergogneremo certamente del poco che noi abbiam fatto e facciamo per Dio.

10. Confessa di sè s. Agostino e dice: *Exempla servorum tuorum congesta in sinum cogitationis nostrae urebant et absumebant torporem nostrum, et accendebant nos*[1]. Mio Dio, diceva, gli esempj de' vostri servi da me considerati consumavano la mia tepidezza e m'infiammavano del vostro santo amore. Scrive ancora s. Bonaventura di s. Francesco[2] che il santo *ex recordatione sanctorum, tamquam lapidum ignitorum, in deificum recalescebat incendium*. Col ricordarsi de' santi e delle loro virtù, quelle, come fossero tante pietre infocate, l'accendevano di nuovo amore verso Dio. Narra di più s. Gregorio[3] che in Roma vi era un certo povero, chiamato Servolo; questi era infermo e andava mendicando per vivere, e delle limosine che poi raccoglieva parte ne dava ad altri poveri suoi pari e parte ne comprava alcuni libretti divoti. Servolo non sapea leggere, ma se li facea leggere da coloro ch'esso ammetteva ad albergare nella sua casetta ove dormiva. Dice s. Gregorio che col sentir leggere quei libri acquistò una gran pazienza ed insieme un'ammirabile scienza delle cose divine. Conclude finalmente il santo e dice che, venendo questo povero a morte, pregò i suoi amici che gli seguissero a legger quei suoi libri: ma prima di spirare interruppe poi la lettura e disse: *Tacete, tacete, non sentite come risuona di canti e d'armonie tutto il paradiso?* E così dicendo dolcemente finì la vita. Spirato

(1) Conf. cap. 1. (2) In vita c. 9. (3) Homil. 14.

Digitized by Google

che fu, subito in quella stanza si sparse un grande odore per segno della santità di quel mendico, che partì da questa terra povero sì di ricchezze, ma ricco di virtù e di meriti.

11. Ma per ricavar gran frutto dalla lezione, in primo luogo, avanti di cominciar la lettura, bisogna raccomandarsi a Dio, acciocchè egli c'illumini la mente in quelle cose che leggiamo. Già si è detto che nella lezione spirituale il Signore è quegli che si degna di parlarci; e perciò in prendere il libro bisogna pregarlo: *Loquere, Domine, quia audit servus tuus.* Parlatemi, Signor mio, perchè io voglio ubbidirvi in tutto ciò che mi farete intendere che volete da me. In secondo luogo bisogna leggere non per sapere nè per curiosità, ma solo per avanzarci nel divino amore. Il leggere per sapere non è lezione spirituale, ma è studio inutile in tal tempo per l'anima. Peggio è poi il leggere per curiosità, come fanno alcune monache, le quali divorano i libri, non attendendo ad altro che a terminarli presto ed a pascer la loro curiosità. Queste che profitto ne voglion ricavare? Tutto il tempo speso in tali letture sarà tutto tempo perduto. Dicea s. Gregorio: *Multi legunt, et a lectione ieiuni sunt* [1]. Molti leggono e leggon molto, ma dalla lezione si alzan poi digiuni, come se niente avesser letto, perchè han letto solamente per curiosità. E di cio appunto il santo riprese Teodoro medico, perchè quegli, leggendo i libri sacri, li scorrea con occhio veloce senza profitto.

12. Per trarre profitto dai libri spirituali bisogna leggerli posatamente e con riflessione. *Nutri*, dicea s. Agostino, *animam tuam lectionibus divinis* [2]: Nudrisci l'anima tua colle letture divine. Or per ritrarre da' cibi buon nutrimento, non giova il divorarli, ma bisogna ben masticarli: e così in terzo luogo si avverta che per ricavare abbondante frutto dalle lezioni divote bisogna masticare e ben ponderare ciò che si legge, applicando a se stesso quel che ivi s'insinua a praticare. E quando ciò che si legge fa maggiore impressione, consiglia s. Efrem che si ritorni a leggere: *Non pigeat* (dice il santo) *saepius eumdem repetere sensum.* Inoltre quando nella lezione si riceve alcun lume speciale in leggere qualche documento o atto di virtù che penetra il cuore, molto giova allora il fermarsi ed alzare la mente a Dio con fare qualche risoluzione o pure qualche atto buono o fervorosa preghiera verso Dio. Dice s. Bernardo: *Oratio lectionem interrumpat* [3]. È bene allora che si tralasci la lettura e si frammetta l'orazione, e che ci fermiamo ad orare sin tanto che dura quel vivo sentimento che ci ha commossi; e così facciamo sempre a guisa dell'ape, che non passa dal primo al secondo fiore, se non quando ne ha raccolto tutto il mele che v'ha trovato. E non importa allora che scorra e finisca il tempo determinato della lettura, perchè così quel tempo viene ad essere speso con maggior profitto dello spirito. Talvolta può avvenire che la lettura d'un solo verso frutti più che se letto si fosse un foglio intiero. Inoltre, terminando la lettura, bisogna scegliere qualche sentimento più divoto che si è ricavato da ciò che s'è letto e portarlo seco, come si porta un fiore da un giardino dove si è stato a diporto.

(1) Hom. 10. in Ezech.

(2) L. de op. mon. (3) Serm. ad Frat. etc.

Digitized by Google

Preghiera.

Signor mio, vi ringrazio di tanti aiuti e lumi che mi donate per farmi santa e stringermi sempre più con voi. Quando sarà quel giorno che possa vedermi sciolta da tutti gli affetti della terra e tutta unita al vostro cuore tanto innamorato dell'anima mia? Tutto lo spero dalla vostra infinita misericordia. Gesù mio, non mi fido di vedermi più ingrata al vostro amore, come sono stata per lo passato: *Cor mundum crea in me, Deus.* Signore, datemi un cuore nuovo, che non pensi ad altro che a darvi gusto. Questo desiderio che già me ne date mi fa sperare la grazia. Mio Dio, in voi credo, e per la vostra fede darei mille volte la vita. In voi spero per li meriti di Gesù Cristo; altrimenti sarei perduta. Sommo bene, io v'amo, e per vostro amore rinunzio a tutto ed abbraccio ogni pena, ogni croce che volete inviarmi. Io v' ho offeso, ma ho più dolore di aver offeso voi che se avessi patito ogni altra disgrazia. Ora non altro sospiro che la vostra grazia e il vostro amore. Dio mio, aiutatemi, abbiate pietà di me. Vergine santa, soccorretemi ancora voi colle vostre preghiere, preghiere che ottengono da Dio quanto desiderano. Madre mia, raccomandatemi al vostro Figlio, non vi scordate di me.

CAP. XVIII. *Della frequenza a' sacramenti della confessione e comunione.*

§. 1. *Della confessione.*

1. Non parliamo qui delle confessioni delle persone imbrattate di peccati mortali (benchè non lasceremo di avvertire più cose circa le occasioni prossime e le confessioni sacrileghe), ma principalmente intendiamo di parlare delle confessioni delle anime timorate che amano la perfezione e però cercano di sempre più purificarsi dalle macchie de' peccati veniali. Narra Cesareo[1] che un buon sacerdote, essendogli apparso un demonio, gl'impose da parte di Dio che dicesse qual cosa più gli noceva. Rispose che niun'altra cosa più gli noceva e dispiaceva che la frequente confessione. Ma udiamo quel che disse Gesù Cristo a s. Brigida: che chi vuole conservare lo spirito, deve spesso purgarsi colla confessione, accusandosi di tutti i suoi difetti e delle sue negligenze nel servirlo[2]. Scrisse Cassiano[3] che l'anima la quale aspira alla perfezione dee attendere ad avere una gran purità di coscienza, perchè da questa purità si passa poi all'acquisto del perfetto amor divino, il quale non si dona se non alle anime pure; ond' è che alla mondezza del cuore corrisponde l'amore. Bisogna però intendere che tal purità negli uomini, secondo il presente stato, non consiste già in una totale esenzione da qualunque difetto, perchè, eccettuandone il nostro divino Salvatore e la sua divina Madre, non v'è stata nè vi sarà nel mondo anima senza le sue macchie: *In multis offendimus omnes*[4]. Ma consiste in due cose: per prima in una vigilante custodia del cuore, affinchè non v'entri alcuna colpa avvertita, benchè leggiera; per secondo consiste nel procurare che, se mai v'entra, subito l'anima se ne purghi.

2. Or questi due buoni effetti appunto produce la confessione frequente. Con essa primieramente la persona si lava dalle macchie contratte. Narra a tal proposito s. Giovanni Cli-

(1) L. 11. c. 38. (2) Apud Blos. Mon. spir. c. 8.

(3) Collat. 1. c. 8. (4) Iac. 3. 2.

Digitized by Google

maco[1] che un giovine, affin di lasciar la mala vita che menava nel secolo, andò a farsi religioso in un monastero. L'abate, prima di riceverlo, volle provarlo, e gli disse che se voleva esser ammesso si fosse confessato in pubblico di tutt'i suoi peccati. Il giovine, che veramente stava risoluto di darsi a Dio, ubbidì ed ecco che, mentr'egli alla presenza de'monaci palesava le sue colpe, un santo religioso che v'era tra essi vide un uomo d'aspetto venerando, che siccome il penitente confessava alcun suo peccato, così quegli lo cancellava da una carta scritta che teneva in mano; talmente che, terminata la confessione, si videro in quel foglio cancellate tutte le colpe del penitente. Or quello che allora visibilmente avvenne, avviene invisibilmente ad ognuno che si confessa colla dovuta disposizione.

3. Non solo poi colla confessione si cancellano le macchie dell'anima, ma di più l'anima acquista forza per non ricadere. Dice il maestro angelico[2] che la virtù della penitenza opera che la colpa commessa non solo si distrugga, ma ancora che più non ripulluli. E riferisce s. Bernardo a tal proposito nella vita di s. Malachia che v'era una certa donna la quale continuamente s'impazientava e adiravasi a tal segno ch'erasi renduta insopportabile. S. Malachia, intendendo da lei che di tale impazienza non se n'era mai confessata, l'indusse a farne un' intiera confessione. Scrive poi s. Bernardo che questa donna dopo la confessione divenne così paziente e mansueta, che parea non saper più risentirsi a niun travaglio o maltrattamento che riceveva. E perciò molti santi, affin d' acquistare la purità di coscienza, han costumato di confessarsi ogni giorno; così praticavano s. Caterina da Siena, s. Brigida, la b. Colletta; così anche s. Carlo Borromeo, s. Ignazio di Loiola e molti altri; e s. Francesco Borgia non si contentava d'una volta, si confessava due volte il giorno. Ma se gli amanti del mondo non possono tollerare di comparire avanti le loro persone amate con alcuna macchia nel volto, qual maraviglia è che le anime amanti di Dio procurino di sempre più purificarsi, per rendersi più gradite agli occhi del loro amato Signore? Del resto non intendiamo qui di obbligare le religiose che frequentano la comunione a confessarsi ogni volta che si comunicano; ma è bene ch'elle si confessino due volte o almeno una la settimana, ed inoltre quando avessero commessa qualche colpa avvertita.

4. È noto già che per la buona confessione ricercansi tre cose: l'esame di coscienza, il dolore ed il proposito. E primieramente in quanto all'esame, a chi frequenta i sacramenti non occorre rompersi la testa per andar trovando tutte le minuzie delle colpe veniali. Più presto vorrei che taluna badasse a scoprire le cause e le radici de'suoi attacchi e delle sue tepidezze; dico ciò per quelle monache che vanno a confessarsi col capo pieno di cose intese alla grata, e così fanno sempre la stessa canzone, con recitare gli stessi loro difetti, senza dolore e senza pensiero d'emenda. Del resto per le anime spirituali che si confessano spesso e si guardano da'peccati veniali avvertiti non bisogna gran tempo per l'esame; poichè a riguardo de' peccati gravi non fa bisogno scrutinar la coscienza, per-

(1) Scala grad. 4. (2) 3. p. q. 85. a. 2.

Digitized by Google

chè se mai vi fosse stata qualche colpa mortale, senza farsi cercare, da sè farebbesi conoscere. Circa poi i peccati veniali, se fossero stati pienamente volontarj, ben anche si farebbero sentire colle loro punture; oltrechè non v'è obbligo di confessare tutte le colpe leggiere che sono nella coscienza; e per conseguenza neppure v'è obbligo di farne esatta ricerca, e tanto meno del numero e delle circostanze, del come e del perchè sieno state commesse; basta che si dicano quelle che più pesano e che più impediscono la perfezione; le altre si accusino con termini generali. E quando non vi fosse materia certa presente, si dica alcun peccato della vita passata, che muove più a dolore, per esempio: *Mi accuso specialmente di tutte le colpe commesse per lo passato contra la carità, la purità o l'ubbidienza.* Quanto consola circa questo punto ciò che scrisse s. Francesco di Sales: *Non vi date alcun fastidio, se non vi ricordate di tutte le vostre picciole cadute per confessarvene; perchè, siccome cadete spesso senza avvedervene, così anche spesso vi dirizzerete in piedi senza avvedervene.* E volea dire cogli atti di amore o altri atti buoni che soglion fare le anime divote.

5. In secondo luogo vi bisogna il dolore; e questo si richiede principalmente per ottenere la remissione de'peccati. Non sono già migliori le confessioni più lunghe, ma le più dolorose. Il contrassegno d'una buona confessione, dice s. Gregorio, non si prende dalle molte parole del penitente, ma dal pentimento che ne dimostra. Del resto le religiose che si confessano spesso e che hanno abborrimento anche alle colpe veniali, discacciano i dubbj se hanno o no il vero dolore. Talune di costoro si angustiano perchè non lo sentono; vorrebbero, ogni volta che si confessano, aver lagrime e tenerezze; e perchè poi, con tutto lo sforzo e la violenza che si fanno, non possono averle, stanno sempre inquiete delle loro confessioni. Ma bisogna persuadersi che il vero dolore non già sta nel sentirlo, ma nel volerlo. Tutto il merito delle virtù sta nella volontà; onde scrisse il Gersone, parlando della virtù della fede che talvolta merita più chi vuol credere che colui che già crede: *Aliquando non tam meritorium est credere quam velle credere* [1]. Ma prima, parlando specialmente del dolore, l'insegnò s. Tomaso, dicendo: *In contritione est duplex dolor: unus in ipsa voluntate, qui est essentialiter ipsa contritio, quae nihil aliud est quam displicentia peccati praeteriti: alius dolor est in parte sensitiva, qui causatur ex ipso dolore* [2]. Dice dunque l'angelico che il dolore essenziale, necessario per la confessione, è la dispiacenza del peccato commesso: e questo dolore non già sta nella parte sensitiva, ma nella volontà; mentre il dolor sensibile è un effetto del dispiacere della volontà; il quale effetto non sempre da noi può aversi, perchè la parte inferiore non sempre siegue ed ubbidisce la superiore. Sempre che dunque nella volontà v'è la dispiacenza sovra ogni male della colpa commessa, la confessione è buona.

6. E per tanto astenetevi di sforzarvi per sentir il dolore. Parlando degli atti interni, sappiate che quelli sono i migliori che son fatti con mi-

(1) De praep. ad miss. cons. 3

(2) Suppl. 3. p. q. 3. a. 1.

Digitized by Google

nor violenza e più soavità, giacchè lo Spirito santo ordina tutte le cose con soavità e quiete: *Disponit omnia suaviter*[1]. Quindi diceva il santo penitente Ezechia, parlando del dolore che avea de' suoi peccati: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima*[2]. Sentiva una grande amarezza, ma in pace. Quando voi volete ricevere l'assoluzione, fate così: in apparecchiarvi per la confessione, prima domandate a Gesù Cristo ed a Maria addolorata un vero dolore de'vostri peccati; indi fate brevemente l'esame, come di sovra si è detto; e poi in quanto al dolore basta che diciate così: *Dio mio, v'amo sovra ogni cosa, spero nel sangue di Gesù Cristo il perdono di tutti i peccati miei, de'quali per aver offeso e disgustato voi, bontà infinita, me ne pento con tutto il cuore e li abborrisco sopra ogni male; ed unisco questo mio abborrimento all'abborrimento che Gesù mio n'ebbe nell'orto di Getsemani. Propongo di non offendervi più colla grazia vostra.* E sempre che ciò avete voluto dirlo con vera volontà, andate quietamente a prendervi l'assoluzione, senza timore e senza scrupolo. S. Teresa, per toglier l'angustie circa il dolore, dava un altro bel segno: Vedete (dicea la santa) se avete voi vero proposito di non commetter più le colpe che vi confessate; e se avete questo proposito, non dubitate che avete ancora vero dolore.

7. In terzo luogo si richiede il proposito. Il proposito nella confessione per esser buono dee essere fermo, universale ed efficace. Per 1. dunque dee esse *fermo*. Taluni dicono: *Non vorrei più commetter questo peccato: non vorrei più offendere Dio.* Oimè! questo *vorrei* dinota che il proposito non è fermo. Acciocchè egli sia fermo, bisogna dire con volontà risoluta: *Non voglio far più questo peccato: non voglio più offender Dio deliberatamente.* Per 2. dee esser *universale*, sì che il penitente proponga di evitar tutt'i peccati senza eccezione. Ciò nondimeno s'intende a rispetto de'peccati mortali; perchè in quanto a'veniali, basta, per lo valore del sacramento, dolersi e proporre di fuggire una sola specie di veniali. Le persone poi più spirituali debbon proporre di evitare tutti i veniali deliberati; ed in quanto agl'indeliberati (mentr'è impossibile evitarli tutti) basta proporre di guardarsene quanto più si può. Per 3. il proposito dee esser *efficace*, cioè che induca la penitente a prendere i mezzi per più non commettere le colpe di cui si accusa e specialmente a fuggire le occasioni prossime di ricadere. Occasione prossima s'intende quella nella quale la persona spesso è caduta in peccati gravi o (senza giusta causa) è stata di occasione agli altri di cadere. Ed allora non basta il propor solamente di togliere il peccato, ma è necessario anche proporre di toglier l'occasione, altrimenti le sue confessioni, ancorchè riceva mille assoluzioni, tutte saranno invalide; perchè lo stesso non voler rimuovere quell'occasione prossima di peccato grave, è in sè grave colpa. E, siccome noi abbiam dimostrato nella nostra opera morale[3], chi riceve l'assoluzione senza il proposito di levar l'occasione prossima commette nuovo peccato mortale e sacrilegio.

8. Dirà taluna: *Ma se licenzio quella persona, se tolgo la familiarità*

(1) Sap. 8. 1. (2) Isa. 38. 17

(3) Lib. 6. n. 454.

Digitized by Google

con quella sorella, si darà scandalo e si darà che dire a tutto il monastero. Risponde: sorella mia, non dite bene; anzi si darà scandalo se non troncate tale occasione, perchè già tutte le monache sanno l'amicizia, e quantunque avanti di voi non parlino, tenete per certo che già pensano e dicono tra di loro tutto quello che ci è. Dirà: *Ma il licenziar quel tale è inciviltà ed anche è ingratitudine, perchè colui m'aiuta, mi serve e mi soccorre.* V'aiuta: ma a che? vi aiuta ad allontanarvi da Dio ed a farvi fare una vita infelice di qua ed un' altra più infelice di là. È inciviltà? è ingratitudine? La prima civiltà e gratitudine dobbiamo usarla con Gesù Cristo ch'è un Signore d'infinita maestà e da cui abbiam ricevuti immensi beneficj. Replicherà: *Ma io gli ho data la parola di non lasciarlo.* Ma voi non avete prima data parola a Gesù Cristo, quando vi faceste religiosa, di non amare altri che lui? Non foste voi che diceste allora: *Nullum, praeter eum, amatorem admittam?* Che non volevate amare altri nè essere amata da altri che da Dio? Ed ora che altra parola andate trovando? non vedete ch'è la passione che vi fa parlare così e cercar questi pretesti per farvi perdere eternamente? Eh via non date più pena al cuore del vostro sposo, il quale si sente quasi ferir nel cuore, in vedere una sua sposa che mette affetto ad altri fuori di lui: come appunto un giorno dimostrò a s. Lutgarde, alla quale, stando la medesima allora miseramente invischiata in una cattiva amicizia, apparve Gesù e le fe' vedere il suo cuore gravemente ferito. La santa a tal vista si ravvide, pianse il suo errore, ed abbattendosi poi col giovine corrispondente, con fortezza lo licenziò, dicendogli ch'ella non poteva amare altri che Gesù Cristo, a cui s'era sposata. E d'indi in poi pose tutto il suo amore nel suo divino sposo e si fece santa.

9. Tutto ciò sia detto di passaggio, poichè tali occasioni prossime sono rare ne'monasterj. La tentazione più frequente e più perniciosa che soglion patire le monache è quella di tacere i peccati per rossore. Avverrà che taluna disgraziatamente cade in qualche colpa grave; ed ecco allora il demonio che le serra la bocca, facendole apprendere essere una gran vergogna il palesarla. Oh Dio! e quante religiose per questa maledetta vergogna ardono ed arderanno per sempre nell'inferno! diciamo meglio, nel fondo dell' inferno; perchè le monache, strascinate dal rispetto umano, per non dar che dire alle altre e perdere il concetto, facilmente seguitano per mesi ed anni a far confessioni e comunioni sacrileghe. Narrasi nelle croniche de'carmelitani scalzi[1] che una giovane di una gran bontà cadde per disgrazia in un peccato disonesto, indi per tre volte lo tacque in confessione e tre volte si comunicò; ma dopo la terza comunione cadde la misera repentinamente morta. Per esser ella stata in concetto di santa, il suo cadavere fu posto in luogo a parte in una chiesa de'padri gesuiti. Ma appena che finirono le esequie e si chiuse la chiesa, il confessore di quella infelice fu condotto da due angioli alla sepoltura della defunta, la quale, uscendo dalla sepoltura e postasi genuflessa, con un colpo che ricevè da quegli angioli sul collo, vomitò dentro un calice già

(1) Tom. 3. l. 10. c. 34.

Digitized by Google

preparato le tre particole ricevute sacrilegamente e miracolosamente conservate nel suo petto. Dopo ciò gli angioli le tolsero di dosso l'abitino del Carmine, e subito poi la misera, dimostrando un aspetto orribile, fu rapita da due demonj e più non comparve. Ma come mai un'anima che ha avuto l'ardire d'offender gravemente la divina maestà, e perciò meriterebbe un inferno eterno, a cui va unita una confusione eterna, può trovare scusa avanti a Dio, tacendo la colpa nel confessarsi, per ragion della poca e breve confusione che dee soffrire in palesarla per una sola volta ad un solo sacerdote? Se ella vuol esser perdonata da Dio e liberarsi dall'inferno meritato, questa confusione appunto che dee soffrire in dire il suo peccato al confessore, è quella che la dispone a ricevere il perdono. Chi ha disprezzato Dio è giusto che si umilii e si confonda. Questa fu la bella risposta che diede al demonio Adelaide peccatrice: ella, chiamata dal Signore a mutar vita, si convertì e subito risolse di fare una buona confessione; ma allorchè andava già a confessarsi, il demonio, mettendole avanti gli occhi il rossor che dovea patire in manifestare al confessore tutti i suoi peccati, le domandò: *Dove vai, Adelaide?* Rispose ella con coraggio: *Brutta bestia, mi domandi dove vado? vado a confonder me e te.*

10. Oltre del rossore, il demonio poi mette in capo molti inganni e timori vani. Dice colei: *Ma il confessore mi sgriderà in sentire questo mio peccato.* E perchè v'ha da sgridare? Ditemi, se voi foste confessore, e venisse una povera penitente e vi manifestasse le sue miserie, avendo confidenza in voi che l'abbiate a far risorgere dalla sua caduta, la sgridereste voi? e come poi potete pensare che il confessore, il quale è obbligato per officio ad usar tutta la carità con chi si confessa, abbia da sgridarvi e ingiuriarvi, se gli dite il vostro peccato? *Ma il confessore almeno si scandalizzerà di me e mi prenderà in abbominio per sempre.* Tutto falso; non si scandalizzerà, ma si edificherà di voi, vedendovi così ben disposta col dir così sinceramente le vostre colpe, non ostante la confusione che provate. E poi forse che il confessore non avrà intesi, confessando altre, molti altri peccati simili e forse più gravi de'vostri? Oh volesse Dio che voi foste stata sola ad offenderlo! Nè è vero che vi prenderà in abbominio; anzi farà più stima di voi e più si impegnerà ad aiutarvi, riflettendo alla confidenza avuta con lui di svelargli le vostre miserie. Oimè! che dite? *Io voglio confessarmi, ma quando viene lo straordinario.* E frattanto volete vivere in disgrazia di Dio, in pericolo di perdervi per sempre ed in un inferno presente di rimorsi di coscienza che vi lacerano l'anima e non vi fanno trovar pace nè di giorno nè di notte, per non dire una parola al confessore? *Padre, per disgrazia son caduta in un peccato, ma per questo non voglio disperarmi.* Voi dite: *Mi confesserò allo straordinario.* E frattanto al peccato fatto volete aggiungere più sacrilegi? e sapete che peccato orrendo è un sacrilegio? Dunque la medicina che Gesù Cristo vi ha preparata col suo sangue nella confessione voi volete farla diventare per l'anima vostra veleno di morte eterna? *Mi confesserò appresso.* E

Digitized by Google

se vi coglie una morte improvvisa, la quale oggidì si è renduta così frequente che quasi ogni giorno si sentono persone morte di subito, che ne sarà di voi per tutta l'eternità?

11. *Ma io non ci ho confidenza col mio confessore.* E voi andate da un altro; domandatelo al vescovo o pure dite ad una vostra compagna che volete cercare un consiglio al suo direttore, e così ben potete rimediare al vostro bisogno. Ma finalmente in caso che non vi fosse altri con cui palesarvi, che il vostro confessore, ditemi: se voi aveste una piaga che vi porterebbe alla morte, se presto non vi deste rimedio, non chiamereste subito il cerusico per non morire, ancorchè molto fosse il rossore da soffrirvi? e per sanare l'anima morta e liberarvi dall'inferno, non vi fidate di manifestarvi al vostro padre spirituale? E badate che non serve il dire: *Mi confesso di tutti i peccati da che son nata come stanno avanti a Dio:* se non dichiarate la vostra coscienza, queste parole non servono che per tenervi più ingannata e perduta.

12. Eh via, fatevi animo e superate generosamente questo rossore, che il demonio vi fa apparire sì grande. Basterà che cominciate a svelarvi, chè presto svaniranno tutte le vostre apprensioni. E sappiate che dopo la confessione resterete voi più contenta di aver palesate le vostre colpe che non se foste fatta regina di tutta la terra. Raccomandatevi a Maria santissima, ch'ella vi otterrà forza di vincere ogni ripugnanza. E se non avete cuore di manifestare da principio il vostro peccato, fate così, dite al confessore: *Padre, aiutatemi, perchè ho bisogno d'aiuto; ho un certo peccato che non mi fido di confessarlo.* Perchè così il confessore ben troverà egli il modo, senza molta vostra pena, di cacciar dalla tana quella fiera che vi sta divorando: basterà che rispondiate di sì o di no. Oppure fate così: se non volete dirlo colla bocca, scrivetelo in una carta e datela al confessore e poi dite: *Mi accuso di quel peccato che avete letto.* Ed ecco sparito l'inferno eterno e l'inferno temporale, e ricuperata la grazia di Dio e colla grazia anche la pace di coscienza. E sappiate che quanto sarà maggiore la violenza che vi fate per vincervi, tanto più grande sarà l'amore con cui Iddio vi abbraccerà. Narrava il p. Paolo Segneri iuniore [1] che una monaca si fe' tanta forza per confessare certi suoi peccati commessi in figliuolanza che in manifestarli al confessore venne meno e tramortì. Ma poi il Signore, in premio di quella violenza ch'ella si fece, le donò tanta compunzione ed amore che d'indi in poi si diede alla perfezione, facendo grandi penitenze, e morì in concetto di santa.

13. Io non voglio però che quello che di sopra qui si è detto abbia a servire per inquietarvi. Ciò corre solamente per coloro che avessero nella coscienza peccati gravi e certi, e non volessero confessarli per rossore: del resto in quanto ai dubbj che forse avete di peccati commessi o di confessioni mal fatte, se volete manifestarli al vostro direttore per vostra maggior quiete, farete bene; eccetto che se la vostra coscienza fosse scrupolosa, poichè per le scrupolose non è consiglio che si confessino de' loro dubbj, come meglio dichiareremo appresso. Nulladimeno è bene che sap-

(1) Muratori vita del p. Segneri iun.

Digitized by Google

piate alcune dottrine approvate da' teologi, le quali possono liberarvi da molte angustie e mettervi in pace. Primieramente è sentenza soda e molto probabile de' dottori che non v'è obbligo di confessare i peccati gravi dubbj, dubitandosi della piena avvertenza o pure del consenso perfetto e deliberato. Solamente avvertono che in punto di morte v'è l'obbligo o di far l'atto di contrizione, se mai quel peccato dubbio fosse stato veramente grave, o pure di prendere il sacramento della penitenza, senza però che vi sia obbligo di dire il peccato di cui si dubita, bastando che si metta altra materia certa, anche di peccati veniali. Ciò nonperò s'intende, semprechè la persona dopo l'atto di tal peccato dubbio non abbia ancora ricevuta altra assoluzione sacramentale. Oltrechè con molta ragione dicono parecchi gravissimi teologi che le persone le quali per molto tempo han menata vita spirituale, allorchè dubitano di aver commesso o no qualche peccato grave, possono star certe di non aver perduta la divina grazia; perchè è moralmente impossibile che una volontà confermata ne' buoni propositi si muti in un subito e consenta ad un peccato mortale, senza chiaramente conoscerlo, mentre il peccato mortale è un mostro così orrendo che non può entrare in un'anima che per lungo tempo l' ha abborrito, senza farsi chiaramente conoscere. Ciò sta appieno provato nella nostra opera morale [1].

14. Secondariamente, quando poi il peccato mortale fosse stato certamente commesso, e si dubita se sia o no stato confessato, allora, se il dubbio è negativo, come dicono i dottori, cioè, se non v'è ragione di giudicare che il peccato sia stato confessato, allora certamente dee palesarsi. Ma quando poi v'è ragione o sia presunzione fondata che il peccato sia stato qualche volta confessato, è sentenza comune che non v'è più obbligo di confessarlo. Quindi i dottori anche comunemente ne inferiscono che chi ha fatte le sue confessioni generali o particolari colla dovuta diligenza, se poi dubita d'aver lasciato alcun peccato o circostanza, non è tenuto a dirlo, potendo prudentemente credere d'averlo già palesato come dovea [2]. E non importa che taluna avesse molta ripugnanza in palesare quel suo dubbio che la tormenta; dirà colei: *Ma s'io fossi tenuta a dir la tal cosa, ci avrei gran rossore.* Ma che importa, vi rispondo, che ci avreste rossore a dirla? sempre che non siete obbligata, ciò non vi faccia specie. Il palesar certe azioni naturali della persona propria anche cagiona rossore, ma non perciò v'è obbligo di dirle. E così parlando per esempio di certe leggerezze o sieno burle immodeste fatte in tempo di fanciullezza, ma senza cognizione della loro malizia, non v'è obbligo di confessarle. Nè è argomento certo della malizia il pensare che siensi fatte di nascosto; perchè certi atti naturali anche da' fanciulli si fan di nascosto, con tutto che non sono peccati. Onde di tali cose non siam tenuti a confessarci particolarmente, se non quando ci ricordiamo di averle commesse con coscienza di colpa grave o almeno con dubbio che fossero colpe gravi: basterà che la persona solamente dica tra sè: *Signore, se veramente io conoscessi d'esser tenuta*

(1) Lib. 6. n. 450 et 476. vers. Item.

(2) Op. mor. l. 6. n. 472.

Digitized by Google

a confessarmele, prontamente lo farei, ancorchè ci dovessi patire ogni pena.

15. Ciò sia detto per sollevare qualche religiosa che si sente molto angustiata dal timore di non aver saputo bene spiegare al confessore tutti i suoi dubbj. Del resto è bene che ognuna palesi al suo direttore quei dubbj che l'inquietano, almeno per umiliarsi, eccetto che se fosse scrupolosa; perchè, essendo tale, non dee parlarne, come spiegheremo a lungo nel §. seguente. Quello che più vorrei è che ciascuna esponesse al confessore le sue passioni, i suoi attacchi e le cause delle sue tentazioni, acciocchè quegli possa metter mano a troncar le radici, le quali se non si svellono, non cesseranno mai le tentazioni, con gran pericolo di acconsentirvi, quando può togliersi la causa e non si toglie. Gioverà ancora ad alcune per umiliarsi lo scoprire le tentazioni che più ci umiliano, come sono specialmente i pensieri contro la castità, ancorchè si sieno discacciati. Diceva s. Filippo Neri: *La tentazione scoperta è mezza vinta.* Ho detto ad alcune: perchè ad alcune altre poi le quali sono di provata bontà, ed all'incontro son troppo timide in questa materia, temendo sempre di consenso dato, talvolta gioverà proibir loro che si confessino di tal materia, semprechè non son certe di avervi commessa colpa; perchè (come si disse altrove, parlando ad altro proposito) collo stesso riflettere che farà la persona, per accertarsi se v'è stato consenso o no, e per pensare al modo come ha da spiegare al confessore la tentazione avuta, più si eccita l'immaginazione di quegli oggetti laidi presentati alla mente, e così ella più s'inquieterà, replicandosi con ciò i timori di consenso. Basta; su questo punto voi ubbidite al vostro confessore e regolatevi secondo che egli vi dice. Quello ch'io vi raccomando è che siate sincera e fedele col vostro padre spirituale in palesargli tutti i nascondigli della vostra coscienza e in dirgli le cose come sono: per esempio, quando v'è stata l'opera, non basta dire solamente d'aver avuti mali pensieri. Vi raccomando ancora, quando vi confessate de' vostri difetti, di astenervi di apportarne le scuse. Chi adduce scuse e coperture dimostra d'aver poco dolore delle colpe di cui si confessa. Chi giudica d'avere avuto ragione in aver fatto quel che ha fatto io non so come mai possa dolersene come dee. Talune riducono tutta la confessione ad esagerare la grande occasione che hanno avuta di commetter quell'impazienza o quell'altro difetto. Ma io dico: ciò a che serve? confessatevi voi della colpa commessa, e lasciate di addurne la cagione perchè l'avete commessa.

16. Inoltre lasciate i discorsi inutili: a che serve narrare al confessore tutt'i disgusti ricevuti dalle monache? fare tanti sfoghi delle vostre infermità e tribolazioni? Se voi troncaste tutti questi racconti, ben vi basterebbe un quarto d'ora per tutta la confessione, nella quale ciò che più dovete cercare è il modo per liberarvi da qualche difetto abituale e per avanzarvi nella perfezione. Talune poi, sempre che si confessano, recitano la stessa canzone imparata a mente, che durerà almeno mezzo quarto d'ora: *Mi accuso del poco amore portato a Dio, di non aver adempito l'obbligo mio, di non aver amato il prossimo come*

Digitized by Google

dovea, e cose simili. Questa canzone a che serve? non è tutto tempo perduto? Sovra tutto astenetevi di fare col confessore certe espressioni affettuose che posson nuocere a lui ed a voi. Dicea s. Caterina di Bologna: *Le monache devono stimare i loro padri spirituali come loro gran benefattori; ma debbono guardarsi di dimostrare verso di essi alcun'affezione.* E perciò volea la santa che le sue monache non trattassero d'altro coi confessori che delle loro coscienze, e che, se li amavano, pensassero a raccomandarli a Dio; avvertendole poi che, avendo esse donato tutto il loro cuore a Gesù C., non doveano ammettervi amore verso d'alcuna creatura, per quanto santa essa si fosse. Di più s. Teresa avvertiva così: *Detti i peccati e ricevuta l'assoluzione e chiesto ancora* (*se bisogna*) *dal confessore qualche consiglio concernente all'anima, subito si parta la monaca; essendo facile che tra i discorsi spirituali* (quando son lunghi) *s'insinui qualche affetto, se non cattivo, almeno certamente non buono.* Inoltre dicea s. Caterina da Siena: *Le religiose non solo non debbon introdurre discorsi non necessarj col confessore, ma debbono anzi troncare quelli che lo stesso confessore introducesse.* E veramente così la monaca si conserverà sempre sciolta, e non s'inquieterà quando le mancherà il suo padre spirituale. Ciò va detto per li discorsi inutili: ma all'incontro quando parla il confessore e vi parla circa la guida del vostro spirito, voi non l'interrompete e state attenta a quel che vi dice, senza pensare ad altro: vi sono alcune che pensano solo a parlare, e se il confessore loro dice qualche cosa poco gli danno udienza. Diceva s. Francesco di Sales che deve farsi gran conto delle parole che dice il direttore nella confessione, poichè allora egli sta in luogo di Dio, che con modo speciale l'illumina a dirci quel che è meglio pel nostro profitto.

17. Alcune religiose poi vogliono vivere senza direttore, pensando che, avendo già le regole e la superiora, non bisogna loro altra guida. Ma non dicono bene, perchè le monache, oltre le regole e la superiora, conviene che abbiano ancora il direttore, così per gli esercizj interni, come ancora acciocchè sieno ammonite e guidate negli stessi esterni. È vero, dice s. Gregorio, che alcuni santi sono stati guidati immediatamente da Dio; ma tali esempj, soggiunge il santo, *veneranda sunt, non imitanda; ne dum se quisque discipulus hominis esse despiciat, magister erroris fiat*[1]. La virtù sta nel mezzo. Nella vita spirituale siccome è vizio l'usar pigrizia, così anche è vizio l'usare indiscretezza: il direttore poi è quegli che dee correggere o moderare l'una e l'altra; e perciò è necessaria la guida. Quando alcuna religiosa non trovasse alcun direttore che potesse ben guidarla per la perfezione, allora supplisce Dio; ma il ricusare la guida di alcun suo ministro quando può averlo è temerità, per cui permetterà poi il Signore che ella cada in molti errori. Potrebbe Iddio guidarci tutti da se stesso; ma, per renderci umili, vuole che ci sottomettiamo a' suoi ministri e dipendiamo dalla loro ubbidienza. Narra Cassiano[2], che stando nel deserto un solitario e trovandosi consumato dalla fame, gli furono offerti da un uomo alcuni pani; ma egli li ricusò, dicendo che aspettava d'esser

(1) Dial. l. 1. (2) Collat. 2. c. 3.

Digitized by Google

provveduto di cibo immediatamente da Dio, e il disgraziato così miseramente se ne morì. Or si dimanda: perchè il Signore provvide già a s. Paolo eremita per tanti anni inviandogli il pane per mezzo d'un corvo, e poi non volle provvedere a costui? La risposta è chiara: s. Paolo non aveva come cibarsi, ma costui non volle valersi del cibo offertogli, e perciò Iddio l'abbandonò. Ora ciò che dicesi del cibo del corpo, corre similmente per lo cibo dell'anima. Dal che conclude poi Cassiano che non merita di esser guidato da Dio chi ricusa la guida de' savj.

18. L'elezione poi del padre spirituale non dee farsi a caso nè per genio; ma bisogna elegger colui che stimasi migliore per lo proprio profitto e che non solo abbia dottrina e sperienza, ma che ancora sia uomo di orazione e cammini per la perfezione. La botte non può dare altro vino da quello che contiene. Diceva s. Teresa [1]: *Se i direttori non sono persone d'orazione, poco gioveranno le lettere.* Posto poi che già si è scelto il confessore, non dee lasciarsi senza ragione evidente. Se il confessore è forte nel riprendere, non è ragione questa di lasciarlo, ma più presto di non partirsi mai dalla sua guida. S. Luigi re di Francia questo fu il documento che lasciò al suo figliuolo erede del regno: *Figlio mio* (gli disse), *scegliti il confessore che sappia insegnarti ed insieme abbia l'animo di riprenderti quando bisogna.* Non v'è peggior confessore che quello il quale poco riprende e troppo compatisce i difetti della penitente; poichè in tal modo farà ch' ella ne faccia poco conto. Se dunque voi, sorella benedetta, avete un confessore che vi porta per la via stretta, e quando vede difetti volontarj vi mortifica con rigore, tenetelo molto caro e non lo lasciate mai.

19. Ubbidite poi al vostro direttore e non uscite punto da ciò che v'impone o vi permette, quantunque buona vi sembri la cosa che voi vorreste fare contra il suo consiglio. S' narra nelle vite dei padri antichi che un certo giovane già molto avanzato nella virtù volle contra il consiglio del suo padre spirituale partir dal monastero ed andare al deserto a far vita solitaria. Ma che avvenne? Dal deserto volle una volta andare alla casa de' suoi parenti, ed ivi si scordò del deserto e si diede ad una vita rilassata. Ma forse voi mi direte che, per seguir la condotta del vostro direttore, vi siete trovata mal guidata, siccome poi altri padri spirituali ve ne hanno accertata. Primieramente rispondo che difficilmente voi avete potuto errare, facendo in ciò l'ubbidienza: ma, ancorchè ciò fosse stato, sapete perchè forse voi siete stata mal guidata? perchè in certe cose avrete ubbidito ed in altre no; ed a tale ubbidienza così difettosa Dio non è tenuto concorrere. Ma mettetevi tutta in mano della vostra guida con animo di ubbidirle in tutto, chè allora non permetterà mai il Signore che voi erriate. Allorchè il vostro confessore non avesse tutta la scienza che conviene, Iddio avrà cura di supplire; perchè non è possibile che resti delusa un' anima la quale desidera di farsi santa e si fida di Dio, quando è fedele in ubbidire al di lui ministro.

20. Dal che io ritraggo che non può errare quella monaca la quale non tiene direttore particolare, ma si

(1) Fondaz. cap. 3.

Digitized by Google

fa regolare dal confessore ordinario, non ostante che quegli si muti di tempo in tempo. Dicea la gran serva di Dio suor Paola Centurione: *A me ogni confessore pare lo stesso, perchè ognuno applica il sangue di Gesù Cristo a curare le piaghe dell'anima mia.* Basterà, quando viene il nuovo confessore, ch'ella gli dia una general notizia di sua coscienza e così si ponga sotto la sua direzione. Per chi desidera da vero farsi santa e non vuol altro che Dio, ogni confessore che le viene assegnato dal suo prelato riesce buono. Buona volontà ci vuole ed animo risolutò di negare all'amor proprio ogni soddisfazione, per trovare in tutte le cose il solo gusto di Dio. Perciò dicea la ven. suor Orsola Benincasa alle sue religiose: *Sorelle mie, siate persuase che niun direttore potrà mai farvi sante, se voi non siete risolute di mortificar la volontà propria e le vostre passioni.*

Preghiera.

Ah Gesù mio, voi avete tanto patito, avete dato il sangue e la vita per mettermi in necessità d'amarvi, ed io v'ho pagato d'ingratitudine! Quante volte per una misera mia soddisfazione vi ho voltate le spalle ed ho perduta la grazia vostra? Io già sapeva che peccando vi dava un gran disgusto; lo sapeva, e pure l'ho fatto! Deh! caro mio Redentore, perdonatemi per quel sangue che avete sparso per me: *Te ergo, quaesumus, tuis famulis subveni, quos pretioso sanguine redemisti.* Io mi pento con tutto il cuore d'avere offesa la vostra bontà infinita. Signore, accrescete questo mio pentimento; datemi un tal dolore de' miei peccati che mi faccia star sempre afflitta sino alla morte per le ingiurie che v'ho fatte. S'io moriva allora, non vi potrei più amare. Giacchè mi date tempo d'amarvi, io voglio amarvi assai e non voglio amare altri che voi. V'amo, mio sommo bene, v'amo con tutto il cuore; e perchè v'amo, vi dono tutta la mia volontà. Datemi la grazia di amarvi per sempre nell'avvenire, e poi fate di me e disponete come vi piace; tutto l'accetto. Fate che in tutte le tentazioni e in tutti i pericoli d'offendervi io non lasci mai di raccomandarmi a voi. O Maria, madre mia, ottenetemi voi questa grazia, che nelle tentazioni io ricorra sempre a Dio ed a voi che potete tutto appresso Dio.

§. 2. *Degli scrupoli.*

1. Lo scrupolo non è che un vano timore di peccare, nato da false apprensioni, che non han fondamento di ragione. Or questi scrupoli per altro sogliono esser giovevoli in principio della conversione; poichè un'anima, la quale da poco tempo è uscita dai peccati ha bisogno di rimondarsi più volte: e ciò operano gli scrupoli; essi la purgano ed insieme la fan cauta a fuggire i peccati veri; inoltre la rendono umile, sì ch'ella, non fidando più nel proprio giudizio, ubbidiente si mette in mano del padre spirituale, acciocchè la guidi a suo arbitrio. Dicea s. Francesco di Sales: *Quel timore che genera scrupoli in coloro che di fresco sono usciti da' confini del peccato è un presagio certo di una futura purità di coscienza.* All'incontro gli scrupoli son dannosi a quelle persone che attendono alla perfezione e da molto tempo si son date a Dio. *A queste anime* (dicea s. Teresa) *gli scrupoli sono rami di pazzia, poichè le soggettano ad impressioni stravolte, per le quali poi si riducono a stato che più non daranno un passo*

Digitized by Google

nella via della perfezione. Lo stesso lasciò scritto il medesimo s. Francesco di Sales: *Siate diligenti, ma guardatevi dalle inquietudini, perchè non vi è cosa che più impedisca dal camminare alla perfezione.*

2. Bisogna non però distinguere le coscienze scrupolose. Alcune monache si vantano d'essere anime sciolte e si vergognano d'essere stimate scrupolose e perciò si danno a fare una vita larga: regalano e ricevono a voglia loro, fan poco conto delle regole, dicendo che poco stanno in uso: danno libertà agli occhi, alla lingua, alle orecchie di vedere, dire ed ascoltare quanto lor piace: si prendon rossore di farsi veder mortificate, e rimproverano le altre che lo sono: chiamano affettazioni e singolarità il parlar basso, il tener gli occhi a terra: facilmente poi si fan trasportare dalle monache imperfette a far loro compagnia ne' vani divertimenti che si prendono. Queste tali lascino di vantarsi d'essere sciolte di coscienza; poichè elle son tepide ed imperfette, per non dir rilassate: volesse Dio che fossero scrupolose, cioè delicate di coscienza, come dovrebbero essere! Ma avvertano le misere che non sieno di coloro di cui parla Davide, che, seguendo come pecore il mal esempio delle altre, non si trovino un giorno con esse miseramente confinate all'inferno: *Sicut oves in inferno positi sunt*[1]. Il non voler dunque trattenersi a perdere il tempo al parlatorio o al belvedere, o pure il non voler parlare nel coro o in tempo di silenzio, il non voler dire una bugia, per minima che sia, non sono segni questi di coscienza scrupolosa, ma di coscienza delicata, qual si richiede in ogni religiosa.

3. I segni dell'anima scrupolosa son questi: per 1. temere nelle sue confessioni di non aver mai vero dolore e proposito: per 2. temer di peccare in ogni cosa per motivi frivoli e insussistenti, come, per esempio, chi teme di far sempre giudizj temerarj o d'acconsentire ad ogni mal pensiero che s'affaccia alla mente: per 3. essere incostante ne' suoi dubbj ora stimando lecita un'azione, ora illecita, con gran timori ed angustie: per 4. non acquetarsi al parere del confessore e cose simili. Del resto il decidere se una persona sia scrupolosa o no spetta a' confessori, non ai penitenti: perchè tutti gli scrupolosi dicono che i loro scrupoli non sono scrupoli, ma veri dubbj e peccati; poichè se li conoscessero come scrupoli, essi stessi non ne farebbero conto. Stanno eglino all'oscuro e perciò non vedono come son le cose nella loro coscienza. Il confessore, che sta di fuori, ben le conosce: e per tanto il penitente dee ubbidire al di lui consiglio; altrimenti, se vuol egli mettersi a decidere, quanto più si affaticherà a quietarsi col proprio giudizio, più si confonderà, più s'inquieterà e forse si porrà ancora in pericolo di perdersi, come appresso spiegheremo.

4. Per le anime che camminano alla perfezione, ordinariamente il demonio è quello che le riempie di scrupoli e d'angustie, acciocchè finalmente per liberarsene o lascino la buona vita o si abbandonino alla disperazione e si diano volontariamente la morte. E che? forse ciò non è avvenuto a tanti? Narra un dotto autor moderno (P. Scaramelli [2]) di aver egli stesso conosciute due persone, delle quali per causa degli scru-

(1) Psal. 48. 15. (2) Dirett. ascet. tr. 2. n. 158.

Digitized by Google

poli una si ferì con un coltello più volte nel petto, ed un' altra sparò verso di sè un' arma di fuoco e cadde morta. Ed io so d'un'altra persona che per simili angustie di coscienza una volta si buttò per una finestra, ma scappò la morte; ed un' altra volta già volea gittarsi in un pozzo, e per suggezione di chi la mirava non si gittò: e si narrano più casi di tali scrupolosi che da loro stessi si han tolta la vita. Almeno cerca il tentatore d' inquietar le religiose cogli scrupoli, per renderle inabili a fare la comunione, a dir l'officio divino ed anche per far loro (se gli riesce) perdere il cervello e diventar pazze o pure per render loro odiosa la vita spirituale, acciocchè poi lascino l'orazione, lascino la frequenza de' sacramenti e così a poco a poco, perdendo l'aiuto e l'amore a Dio, si rilassino alla vita larga e dagli scrupoli passino a peccati veri. E per questo dicono molti teologi che l'anima scrupolosa, quando ella ha l'ubbidienza dal confessore di operare con libertà e di vincere lo scrupolo, non solo può, ma è obbligata a farlo, altrimenti pecca, così per lo danno che fa a se stessa, rendendosi inabile ad avanzarsi nella via di Dio, come anche per lo pericolo in cui si mette di perdere la sanità, il cervello ed anche l'anima con rilassarsi ne' vizj.

5. I maestri di spirito danno molti rimedj contra gli scrupoli, ma tutti poi comunemente, così i teologi, come gli ascetici, conchiudono che il principale, anzi l'unico rimedio è che il penitente si metta in mano del suo padre spirituale e gli ubbidisca alla cieca, diffidando affatto del giudizio proprio. Dicea s. Filippo Neri non esservi cosa più pericolosa negli affari di coscienza che volersi reggere secondo il proprio parere. Una persona scrupolosa che non ubbidisce al suo direttore è perduta. Scrisse san Giovanni della Croce: *Il non appagarsi di ciò che dice il confessore è superbia ed è mancamento di fede* [1]. E con ragione, mentre Gesù Cristo ha dichiarato che chi ubbidisce a'suoi sacerdoti, ubbidisce a lui stesso; ed all' incontro che chi li disprezza, disprezza lui stesso: *Qui vos audit me audit; et qui vos spernit me spernit* [2]. Onde il nominato s. Giovanni [3] parlando in nome del Signore ad un penitente che non ubbidisce, gli dice così: *Essendo tu infedele a' confessori, lo sei anche a me che ho detto: Chi disprezza voi me stesso disprezza.* Per contrario poi chi ubbidisce al padre spirituale non può errare. Dice s. Bernardo che ciò che comanda l'uomo quando sta in luogo di Dio, purchè non sia cosa che certamente dispiaccia a Dio, non dee prendersi altrimenti che se la comandasse lo stesso Dio: *Quicquid vice Dei praecipit homo, quod non sit tamen certum displicere Deo, haud secus omnino accipiendum est quam si praecipiat Deus* [4].

6. Quindi dicea il b. Errico Susone (ap. il p. Brencola [5]) che Dio non cerca da noi conto di niuna cosa fatta per ubbidienza. E lo stesso insegnava s. Filippo Neri a' suoi penitenti: *Quelli che desiderano far profitto nella via di Dio si sottomettano ad un confessore dotto, al quale ubbidiscano in luogo di Dio. Chi fa così si assicura di non render conto*

(1) Tom. 3. tr. delle spine, coll. 4. §. 2. n. 8.
(2) Luc. 10 16. (3) Loc. cit. n. 4.
(4) De discipl. et praec. c. 11.
(5) Strada alla perfez.

Digitized by Google

a Dio delle azioni che fa. Onde esortava poi che *al confessore si avesse fede*, *perchè il Signore non lo lascerebbe errare*. Se taluno, io dico, diventasse cieco, altro rimedio per lui non vi sarebbe che prendersi una guida fedele che lo conducesse nelle vie per le quali ha da camminare. E così un' anima che si trova in istato di tenebre e confusione per causa de' suoi scrupoli dee farsi condurre dalla guida che le ha data Iddio ed a lei dee ubbidire alla cieca. Dico: *dalla guida che le ha data Iddio;* perchè una tal penitente che sta agitata dagli scrupoli, ordinariamente parlando, non conviene che parli de' suoi dubbj con altri padri spirituali che col proprio, ancorchè sieno santi e dotti: un altro perchè non sarà appieno inteso della di lei coscienza, le farà forse un' interrogazione o le dirà una parola che non sarà conforme ai sentimenti del direttore proprio; ed ecco che per quella parola di nuovo se le metterà in rivolta la coscienza, e, perdendo la confidenza che prima avea alla guida propria, resterà per sempre o almeno per molto tempo inquieta ed in tempesta.

7. Ubbidite voi, sorella benedetta, al vostro direttore e non dubitate che obbedendo non potete errare. Così han fatto i santi, i quali ben anche spesso sono stati angustiati tra le perplessità e i timori d' offender Dio, e l' hanno accertata. S. Caterina di Bologna stava trafitta dagli scrupoli, nulladimeno ella in tutto eseguiva l'ubbidienza del suo confessore: alle volte temea di accostarsi alla comunione, ma ad un cenno del suo padre spirituale, non ostanti tutti i suoi timori, subito andava e si comunicava onde le apparve un giorno Gesù Cristo e, per vie più animarla ad ubbidire, le disse che stesse allegramente, perchè, obbedendo così, come faceva, gli dava gran gusto. Un altro giorno il medesimo nostro Salvatore apparve alla b. Stefana Sonziano domenicana e le fe' sentire queste parole: *Giacchè hai riposta la tua volontà in mano del confessore, che rappresenta la mia persona, domandami qualunque grazia, chè ti sarà concessa*. Ed allora ella rispose: *Signore, io non voglio altro che solo voi*. Lo stesso consiglio diede prima s. Agostino all' amico suo s. Paolino; il quale gli scrisse alcuni suoi dubbj; e il santo dottore così gli rispose: *Confer ea cum aliquo cordis medico, et quod per illum tibi loquentem Dominus aperuerit scribe mihi* [1]. Conferisci (gli scrisse) questi tuoi dubbj con alcun buon medico d'anima, e quel che il Signore ti dirà per di lui mezzo fammelo sapere. Sicchè tenea per certo s. Agostino che, consigliandosi s. Paolino con un padre spirituale, Dio per mezzo di colui gli avrebbe certamente parlato e fatta intendere la sua divina volontà. Narra s. Antonino [2] che stando un certo religioso domenicano molto travagliato dagli scrupoli, gli apparve un altro religioso defunto e gli diede questo consiglio: *Consule discretos et acquiesce eis*. Consigliati co' savj ed acquietati a quel che ti dicono. Riferisce lo stesso santo arcivescovo che un discepolo di s. Bernardo per causa degli scrupoli s' era ridotto a non dir più messa; ma stando così inquieto, andò a consigliarsi col suo santo maestro: e s. Bernardo altro non gli

(1) Epist. ad Paulin. 20.

(2) P. 1. tit. 3. c. 10. §. 10.

Digitized by Google

disse (senza addurgli ragioni) che queste parole: *Va e di' messa in mia coscienza.* Ubbidì il monaco, e d'allora in poi si liberò da tutte le sue angustie.

8. Non occorre che voi mi stiate a dire: *Se avessi s. Bernardo per confessore, anch'io ubbidirei alla cieca: ma il mio confessore non è san Bernardo.* Non è s. Bernardo, vi dico io, ma è più che s. Bernardo, perchè sta in luogo di Dio. Ma udite quel che vi risponde il Gersone: *Quisquis ita dicis, erras: non enim te commisisti in manibus hominis, quia litteratus etc., sed quia tibi est praepositus. Quamobrem obedias illi, non ut homini, sed ut Deo* [1]. Voi che dite così (dice questo dotto autore) prendete errore: poichè non vi siete posta in mano d'un uomo, perchè è dotto o santo, ma perchè egli v'è stato assegnato da Dio per vostra guida. Per lo che ubbiditelo non come uomo, ma come Dio, e non potrete errare. S. Ignazio di Loiola nel principio della sua conversione si ritrovò così assalito da tenebre e scrupoli che non trovava pace; ma perchè egli avea vera fede alle parole di Dio che dice: *Qui vos audit, me audit*, disse con gran confidenza: *Signore, mostratemi la via che debbo tenere; chè, quantunque mi deste un cagnolino per guida, io vi prometto di fedelmente seguirlo.* E perchè in fatti fu il santo fedele in ubbidire ai suoi direttori, non solo fu liberato dagli scrupoli, ma divenne eccellente maestro agli altri. Ben dunque dicea s. Teresa: *L'anima pigli il confessore con determinazione di non pensar più alla causa nostra, ma di fidarsi delle parole del Signore:* Qui vos audit me audit. *Stima tanto il Signore questa sommissione, che, ancorchè con mille battaglie, parendoci sproposito quello che si giudica, con pena o senza pena lo facciamo, il Signore aiuta tanto che ben renderà la penitente conforme alla sua divina volontà* [2]. Se mai Gesù Cristo, sorella mia, quando vi giudicherà vi dimandasse conto di quel che avete fatto secondo l'ubbidienza del vostro direttore, apparecchiatevi a dargli questa risposta: *Signore, io ho fatto ciò per ubbidire al vostro ministro, come voi mi avete imposto.* Ditegli allora così, chè non v'è timore ch'egli possa condannarvi. Scrisse il p. Giacomo Alvarez [3] che, ancorchè il confessore per caso errasse, il penitente obbedendogli non erra e va sicuro. E che? forse voi, per andar sicura nella coscienza, siete obbligata ad esaminare il confessore s'è abbastanza dotto o no? basta ch'egli sia stato legittimamente approvato dal suo vescovo, come già siete tenuta a supporre, egli già sta in luogo di Dio per voi, e voi non potete errare in far la sua ubbidienza.

9. *Ma io* (dice colei) *non sono già scrupolosa; le mie angustie non sono timori vani, ma fondati.* Rispondo: niun pazzo si stima pazzo; ma in ciò consiste la sua pazzia, nell'esser pazzo e non conoscerlo. E così parimente dico a voi: perciò voi siete scrupolosa, come vi stima il vostro direttore, perchè non conoscete la vanità dei vostri scrupoli; poichè se voi intendeste che sono apprensioni vane, non ne fareste conto e non sareste più scrupolosa. E perciò quietatevi ed ubbidite a quel che vi dice il confessore, il quale ben conosce la vostra co-

(1) Tract. de praepar. ad miss. (2) Fondaz. c. 18.

(3) Lib. 1. p. 3. c. 12.

Digitized by Google

scienza. Vi sento replicare: *Ma non manca per lo confessore, manca per me, che non mi so spiegare; e perciò egli non può intendere lo stato miserabile dell' anima mia.* Oh bene! Ma voi (io dico) fate tanti scrupoli allo sproposito, e poi non fate scrupolo di trattare il vostro padre spirituale o da ignorante o da sacrilego. Mi spiego: quando voi vi siete confessata dei vostri dubbj ed in materia grave, come già voi dite, il confessore era obbligato a farvi le dimande convenienti e così regolarsi per fare il dovuto giudizio de' vostri dubbj; ond' è che se poi egli, senza giusta ragione e senza comprendervi, come voi pensate, vi ha imposto di non farne conto, come scrupoli vani, o l' ha dovuto fare per ignoranza o per malizia. Dunque temendo voi del suo consiglio per timore che non v' abbia capita, venite a giudicarlo (come ho detto) o per ignorante o per sacrilego; e di questa vostra gran temerità non ve ne fate scrupolo? A tutte queste tali che si mettono a giudicare i giudizj che fa il confessore bisognerebbe rispondere quel che disse il dotto monsignor Sperelli vescovo di Gubbio (com' egli scrive nel *Ragion. 2. alle monache*) ad una religiosa scrupolosa, la quale venne a denunziargli il suo confessore come eretico, perchè le avea detto che i suoi peccati non erano peccati: egli allora le fece questa risposta: *Ditemi, reverenda mia, in quale università avete studiata la teologia, che voi sapete più del vostro confessore? Eh via, andate a filare, e non date più retta a questi vostri spropositi.*

10. Io non voglio dir lo stesso a voi, ma vi dico di acquietarvi a tutto quello che vi dice il vostro padre spirituale. Basta che una volta gli abbiate esposti i vostri dubbj, al presente e sempre ch'egli vi dice: *Orsù basta, non voglio sentir altro; fate l' ubbidienza, andate a comunicarvi ec.*, voi dovete ubbidirlo senza pensare ad altro, e dovete credere ch' egli già vi ha capita bastantemente; nè dovete più dubitare del suo consiglio, ma ubbidirlo alla cieca, senza replicare e senza voler sapere il perchè, rimettendovi in tutto alla sua guida: poichè se volete farvi capace della ragione di ciò che vi dice, sempre più v' imbroglierete e ritornerete alle vostre angustie. Ubbidite alla cieca, cioè senza voler intendere come va la cosa. E perciò non vi mettete mai a riflettere sopra l' ubbidienza datavi dal confessore. Gli scrupoli sono una pece che quanto più si maneggia, più si attacca: più che voi vi riflettete, più vi empite la mente di tenebre. Contentatevi di camminare all' oscuro. Tenete avanti gli occhi le belle massime che insinuava s. Francesco di Sales [1]. Una massima dicea così: *Conviene contentarsi in saper dal padre spirituale che si cammina bene, senza cercarne la cognizione.* Un' altra diceva: *Il meglio è camminare alla cieca sotto la divina providenza fra le tenebre e perplessità di questa vita.* Di più un'altra diceva, e questa dovrebbe in tutto quietarvi: *Non s' è perduto mai un vero ubbidiente.* Abbiate in somma sempre avanti gli occhi la regola certa, che, obbedendo al confessore ubbidite a Dio, e così fatevi forza ad ubbidire, senza far conto di tutt' i vostri timori. E siate persuasa che, se non ubbidite, è impossibile che andiate bene; ma se ubbidite, andrete sempre sicura. *Ma*

(1) Nella sua vita.

Digitized by Google

se poi mi danno con ubbidire, chi mi caverà dall' inferno! Ma questo che dite non è possibile; perchè non è possibile che l'ubbidienza, la quale è la via sicura del paradiso, diventi per voi via dell' inferno.

11. Ma veniamo alla pratica. Ordinariamente parlando, due sono i capi degli scrupoli da cui per lo più son tormentati gli scrupolosi. Un capo è in quanto al passato, che non si sieno confessati bene. L'altro capo è in quanto al presente, ch'essi facciano peccato in ogni cosa nella quale operano con timore. In quanto al primo capo del passato, le monache scrupolose non vorrebbero far altro che fare e ripetere sempre confessioni generali, sperando così di quietare le loro angustie; ma che fanno? sempre fan peggio, perchè sempre di nuovo si svegliano altre apprensioni e scrupoli di aver lasciati peccati o di non essersi abbastanza spiegate; onde quante più confessioni moltiplicano, tanto più raddoppiano le loro inquietudini. Non ha dubbio che la confessione generale è utilissima a chi non l' ha fatta ancora. Ella molto giova acciocchè l'anima resti umiliata alla vista de' suoi sconcerti della vita passata che allora le vengon posti tutti innanzi agli occhi. Giova ancora per concepir più dolore delle proprie ingratitudini usate con Dio e per far risoluzioni più sante rispetto all'avvenire. Giova di più acciocchè il confessore meglio intenda lo stato della di lei coscienza, le virtù che le mancano, le passioni ed i vizj a' quali ella è più inclinata, e così meglio possa applicare i rimedj e dare i consigli. Ma chi già una volta s' ha fatta la confessione generale non serve che se la faccia più; e se mai le sovviene poi alcun dubbio, ordinariamente parlando, e precisamente se la penitente non si ricorda di aver mai lasciato alcun peccato a posta nelle sue confessioni, non è obbligata a confessarsi più di alcuna cosa, se non sa certo che quella per lei è stata colpa grave e di più se non sta certa che non mai l'ha nominata al confessore.

12. *Ma se mai* (dice colei) *il mio peccato è stato veramente grave ed io non l'ho confessato, io mi salverò?* Sì, vi salverete; mentre tutti i dottori con s. Tomaso[1] insegnano che se dopo una discreta diligenza si lascia nella confessione qualche peccato mortale per dimenticanza, quello viene già indirettamente assoluto. È vero che quando la penitente si ricorda o giustamente dubita di non averlo mai detto è tenuta a dirlo; ma quando prudentemente (come di sopra abbiamo scritto al numero antecedente) può giudicare d'averlo palesato nelle confessioni passate, non è obbligata a confessarlo. Dicesi: *non è obbligata a confessarlo;* e ciò vale per tutti: ma l'anima ch'è angustiata dagli scrupoli è obbligata di più a non dirlo se non quando (come dicono i dottori) può giurare che sia stato certo peccato mortale e che non mai l' abbia detto in alcuna confessione; perchè il ripetere le cose della vita passata ad una coscienza scrupolosa può esserle di gran rovina e metterla in disperazione. E quando la penitente si trova molto agitata e confusa nel porsi a decidere se può o non può giurare, in tal caso può il confessore in tutto liberarla dall'obbligo di confessar le colpe della vita passata; poichè in tal caso di tanto pericolo e danno cessa l' obbligo di

(1) Suppl. 3. p. q. 10. a. 8.

Digitized by Google

far la confessione intiera, giacchè altri incomodi meno gravi di questo scusano dall'integrità, come insegnano comunemente i teologi. Sicchè per conchiudere questo punto debbono intendere le persone scrupolose che la confessione generale è utile per gli altri, ma per esse è molto pericolosa e nociva. E perciò i buoni direttori non permettono mai loro di parlare delle cose passate. Il lor rimedio non già consiste nel dire, ma nel tacere ed ubbidire: onde bisogna non dar mai loro udienza quando voglion parlare; perchè, se qualche volta si permette ad esse di parlare, resteranno poi sempre inquiete quando non parlano.

13. Ciò in quanto alla confessione generale: in quanto poi alle confessioni ordinarie, parlando per le religiose che attendono alla perfezione e si comunicano spesso, non è necessario che si confessino ogni volta che prendono la comunione; basta che ricevano l'assoluzione una o due volte la settimana e quando commettessero qualche colpa veniale avvertita. Del resto dice s. Francesco di Sales in una sua lettera che anche allora non si lasci la comunione, non essendovi comodità di confessarsi, mentre per la remissione delle colpe leggiere, secondo insegna il concilio di Trento, ci sono altri mezzi fuori della confessione, come sono gli atti di contrizione o d'amore di Dio. Appunto a tal proposito ho letto che un giorno s. Matilde, non avendo comodità di confessare certe sue negligenze, fece un atto di contrizione e si comunicò. Dopo ciò le parlò Gesù Cristo e le disse che avea fatto bene. E dicea un certo dotto sacerdote che tal volta a chi per caso ha commesso qualche peccato veniale riesce più fruttuosa la comunione senza confessarsi che non se ne prendesse l'assoluzione; perchè la persona allora replicherà tanti atti di contrizione per quel difetto commesso, che prenderà la comunione con molto maggior disposizione ed umiltà.

14. Parlando poi del secondo capo di coloro che in ogni cosa fanno scrupolo di peccare o pure temono di acconsentire ad ogni mal pensiero che loro sorge in mente, bisogna intendere due cose: la prima si è che altro è il senso, altro il consenso. Tutti i movimenti di senso che naturalmente avvengono non sono mai peccati, semprechè la volontà li ributta. Nè dee la persona farsi scrupolo per avervi data causa, quando la causa si è posta per buon fine di utilità spirituale o temporale. La seconda cosa che dee intendersi è che a commettere il peccato mortale si richiede così la piena avvertenza della mente, come il pieno consenso della volontà: l'una o l'altro che manchi, non v'è colpa grave. Ed in dubbio, come già si disse nel §. antecedente al *n.* 13. *in fine*, le persone timorate di Dio e specialmente poi le scrupolose debbono star certe di non aver peccato gravemente semprechè non possono certamente affermarlo. E qui è bene avvertire che certe anime molto timide e che sempre dubitano di aver dato consenso a' mali pensieri talvolta conviene che non si accusino in particolare di alcune tentazioni, per esempio d'odio, d'incredulità o d'impudicizia; perchè (come si disse altrove ad altro proposito) col riflettere elle se vi han dato o no consenso deliberato ed al come l'han da spiegare più si eccita nella mente l'im-

Digitized by Google

maginazione di quegli oggetti, e più s'inquietano per lo timore di avervi dato nuovo consenso. A queste tali convien imporre che di tali pensieri se ne accusino solamente in generale, dicendo: *M'accuso di tutte le negligenze commesse in discacciare i mali pensieri;* e niente più.

15. Due sono dunque i privilegi circa l'operare dell'anima scrupolosa, che le vengono accordati comunemente da' dottori (s. Antonino, Navarro, Suarez e molti altri): il primo ch'ella non pecca operando col timore dello scrupolo, semprechè opera secondo l' ubbidienza. E non è necessario che ogni volta faccia il giudizio pratico ed espresso di operar bene col riflettere all'ubbidienza ch'eseguisce; basta per farla esente da ogni colpa il giudizio virtuale, cioè basta che operi in virtù del giudizio già prima fatto di non far conto di tali timori. Nè questo è operare col dubbio pratico: altro è operare col dubbio pratico di peccare, altro è operare col timor di peccare. Insegna saggiamente il Gersone che allora il dubbio è pratico e non è lecito operare quando il dubbio nasce da coscienza formata, cioè quando esaminate le circostanze, giudica la persona che, stante quel dubbio, non può operare senza peccato. Ma quando la mente sta perplessa e vacilla tra'suoi dubbj e non sa a che appigliarsi, nondimeno l' anima non vuol lasciar di fare quel che piace a Dio; dice Gersone che allora questo non è dubbio pratico, ma timor vano e scrupolo, che dee da lei, quanto si può, rigettarsi e disprezzarsi. Ecco le sue parole: *Conscientia formata est quando post discussionem et deliberationem ex definitiva sententia rationis iudicatur aliquid faciendum aut vitandum; et contra eam agere est peccatum. Timor vero seu scrupulus conscientiae est quando mens inter dubia vacillat, nesciens ad quid potius teneatur; non tamen vellet omittere quod sciret esse placitum divinae voluntati: et iste timor, quam fieri potest, abiiciendus et extinguendus*[1]. Sicchè quando la persona sta colla volontà ferma di non voler offendere Dio ed opera secondo l' ubbidienza di superar lo scrupolo, ella non pecca, ancorchè operi con timore ed ancorchè attualmente non rifletta al precetto datole dal suo direttore.

16. Il secondo privilegio degli scrupolosi è che, dopo di aver operato, debbon tenere di non aver mai dato consenso ad alcuna tentazione, se non son certi d'aver pienamente avvertita e voluta la malizia del peccato. Ond'è che quando ne dubitano, lo stesso dubitarne dà segno certo che v' è mancato o il pieno conoscimento della malizia o il pieno consenso: perchè se vi fossero stati l'uno e l' altro, essi non ne sarebbero dubbiosi, ma certi del peccato. E perciò se il confessore impone loro di non confessarsi di tali dubbj, debbono in ogni conto ubbidirlo; nè debbono pensare mai di lasciarlo, se egli sta forte a non volerli sentire. Nel che (aggiungo) qui molto difettano quei padri spirituali che son condiscendenti in sentire i dubbj delle anime scrupolose; poichè elle con voltare e rivoltare le loro coscienze parlando, sempre più s'inquietano e rendonsi sempre più inabili ad avanzarsi nella via di Dio. Per altro ciò che ultimamente qui si è detto non tanto riguarda i penitenti, quanto i direttori, per ben regolarsi nella

(1) Tract. de consc. et scrupul.

Digitized by Google

guida delle loro coscienze. Alle penitenti altro non s'appartiene che sottomettere il lor giudizio al lor padre spirituale ed ubbidirgli in tutto. Nulladimanco s' è posto ciò affinchè almeno taluna sappia che quando il confessore le impone che di certe materie non se ne accusi e non ne parli, se non è certa di non avervi commessa colpa grave, o pure quando, dopo averla intesa, la manda a comunicare senza assoluzione, non si metta a contendere col suo padre spirituale ed a fare la dottoressa, come suol dirsi, ma ubbidisca alla cieca, senza neppur cercar d'intendere la ragione di ciò che le vien comandato.

17. Dirà colei: *Ma io voglio operar con sicurezza di non dar disgusto a Dio.* E questa, io vi rispondo, è la maggior sicurezza che voi (la quale siete angustiata di coscienza) potete avere, l' ubbidire al vostro direttore in vincer lo scrupolo, non ostante quel timore attuale che vi tormenta. E sappiate che, ancorchè vi trovaste in punto di morte, pure siete obbligata ad operar così, per non esser ingannata dal demonio. E qui ripeto quel che già dissi di sopra al *num. 4.*, che voi dovete farvi scrupolo se non vi fate forza a superar lo scrupolo, operando contro di quello, come v'ha imposto il padre spirituale, ancorchè allora non siate persuasa che quello sia scrupolo vano: perchè se lasciate di operare per lo scrupolo, non potrete più avanzarvi nella via di Dio e di più (come si disse) vi metterete in pericolo di perdere l'anima o almeno il cervello: e l'esporsi a questo pericolo è certo peccato. A questo fine il demonio affaccia tanti timori alle scrupolose, acciocchè o si rilassino alla vita larga o diventino pazze o almeno non si avanzino nella perfezione e vivano sempre piene d'angustie e di confusioni, nelle quali l'inferno sempre guadagna qualche cosa. Dicea s. Luigi Gonzaga: *Nell' acqua torbida sempre ritrova che pescare il demonio.*

18. E perciò se volete andar bene e sicura, ubbidite voi puntualmente a tutti i precetti e regole che vi dà il vostro direttore. E pregatelo che circa la vostra guida vi assegni le regole non solo particolari ma anche generali. Dico *generali;* per esempio, che superiate lo scrupolo senza farne conto, semprechè non vedete evidentemente che sia colpa grave; o pure che non vi confessiate di niuna cosa, se non potete giurare che vi abbiate commesso certo peccato mortale, e di più giurare che non mai l'abbiate detto in confessione; o pure che facciate la comunione, semprechè non siete certa di aver nella coscienza peccato grave; o pure che non mai replichiate l'officio divino o parte di esso, se non siete certa di averlo lasciato, o altre regole simili che soglion darsi alle scrupolose, perchè se una persona che patisce di scrupoli vuol regolarsi colle sole regole particolari, cioè date dal confessore ne' particolari casi avvenuti, quelle niente o poco le gioveranno; poichè la scrupolosa sempre dice che il secondo caso, dove fa scrupolo, non è come il primo; e così resterà sempre confusa ed inquieta.

19. Termino replicando sempre: ubbidite, ubbidite; e per carità non trattate Iddio da tiranno. È vero ch'egli odia il peccato, ma non può odiare un'anima che detesta con dolore il suo peccato e sta pronta a morir mille volte prima che tornare a

Digitized by Google

peccare. Ditemi: se voi aveste per una persona la volontà e l'amore che ora avete per Dio, credereste mai che quella non vi amerebbe assai? e perchè avete da credere men buono il vostro Dio? Oh come è buono Dio con un'anima che hà buona volontà! Ce ne assicura il profeta reale: *Quam bonus Israel Deus his qui recto sunt corde*[1]! Dio non può non accogliere chi lo cerca: *Bonus est Dominus animae quaerenti illum*[2]. Disse un giorno il Signore a s. Margarita da Cortona: *Margarita, tu mi cerchi? ma sappi che assai più io cerco te, che tu non cerchi me*. Ed immaginatevi che lo stesso dica Dio a voi, se l'amate e lo cercate. Abbandonatevi dunque nelle sue braccia, come v'esorta il salmista, e gittate sopra di lui la cura dell'anima vostra; ed egli vi conserverà e vi libererà da tutte le vostre angustie: *Iacta super Dominum curam tuam, et ipse te enutriet; non dabit in aeternum fluctuationem iusto*[3]. Fate dunque l'ubbidienza e discacciate tanti timori. Gesù disse alla medesima s. Margarita che tanti suoi timori le impedivano d'avanzarsi nel divino amore. E non andate trovando con Dio tante minuzie; non pensate ch'egli si metta in collera con voi per ogni minimo errore che voi commettete, quando voi lo amate di cuore. Dicea s. Teresa: *Figliuole mie, intendete che certamente Iddio non mira tante minutezze, come voi altre pensate; e non lasciate che vi si ristringa il cuore, poichè così potreste perdere molti beni. L'intenzione sia retta, e la volontà risoluta di non offenderlo mai*. Replico dunque e vi dico: ubbidite in tutto al vostro padre spirituale ed abbiate fede all'ubbidienza, perchè, obbedendo, andrete sempre sicura; e tenete sempre avanti gli occhi questo gran documento che replicava s. Filippo Neri a' suoi penitenti: *Al confessore abbiate fede, perchè il Signore non lo lascerà errare; non essendovi cosa più sicura che tagli i lacci del demonio che fare la volontà altrui nel bene*; *ed all'incontro* (dice) *non v'è cosa più pericolosa che volersi reggere di proprio parere*. Per tanto nell'orazione che fate, questa grazia cercate sempre a Dio; cercategli che vi faccia fare l'ubbidienza. E non dubitate che, facendola voi, certamente vi salverete e vi farete santa.

Preghiera.

Gesù mio, perchè v'amo, tutta la mia pena nelle angustie di mia coscienza è il timore di disgustarvi e perdere voi, bene infinito. Vi fu un tempo infelice (ed oh non vi fosse mai stato!) nel quale io non vi amava e poco curava d'esser amata da voi; ma ora altro non sospiro che amarvi e d'essere amata da voi, caro mio Redentore. Io non voglio più disgustarvi. Voi sapete la mia volontà di volervi amare ad ogni costo; non mi abbandonate. Se per lo passato io v'ho offeso, ora ho più pena de' disgusti che vi ho dati che se avessi perduto tutto, robe, parenti e vita. Voi siete morto per me, a voi consegno l'anima mia, nelle vostre mani la raccomando: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*. Voi mi amate; in voi dunque tutta mi abbandono e spero di non aver mai a vedermi confusa e caduta in disgrazia vostra: *In te, Domine, speravi; non confundar in aeternum*. Gesù mio, v'amo e vi voglio sempre amare. Lo replico e spero di replicarlo in vita,

(1) Ps. 72. 1. (2) Thren. 3. 25. (3) Ps. 54. 23.

Digitized by Google

in morte e per tutta l'eternità: Gesù mio, v'amo e vi voglio sempre, sempre amare. Maria, speranza mia, madre di misericordia, aiutatemi, abbiate pietà di me.

§. 3. *Della comunione.*

Ed in fine della comunione spirituale e della visita al ss. sacramento.

1. Tra tutti i sacramenti, il più eccellente è il ss. sacramento dell'altare. Gli altri sacramenti contengono i doni di Dio; ma il sacramento dell' eucaristia contiene lo stesso Dio. Quindi dice il maestro angelico[1] che gli altri sacramenti sono stati istituiti da Gesù Cristo, tutti per disporre gli uomini o a ricevere o ad amministrare la santa eucaristia, la quale (come parla il santo) è la consumazione della vita spirituale; perchè da questo sacramento proviene tutta la perfezione delle anime nostre. La ragione si è, perchè tutta la perfezione sta nell'unirci con Dio; e non v'è mezzo di meglio unirci con Dio che la santa comunione, per la quale diventa l'anima quasi una cosa con Gesù Cristo, com'egli stesso disse: *Qui manducat meam carnem ... in me manet, et ego in eo*[2]. Onde scrisse s. Gio. Grisostomo: *Corpus suum n nos contemperavit, ut unum quid simus*[3]. Gesù pose il suo corpo sotto le specie di pane, acciocchè così diventassimo una cosa con esso. E s. Cirillo alessandrino disse che chi si comunica si unisce con Gesù Cristo come si uniscono insieme due cere liquefatte: *Ut unum quid ex utrisque factum videatur* [4]. E perciò il nostro Salvatore istituì questo sacramento in forma di cibo, per darci ad intendere che siccome il cibo diventa nostro sangue, così questo pane celeste si fa una cosa con noi: ma con questa differenza, che il cibo terreno si converte in nostra natura, ma, ricevendo quel cibo divino, noi veniamo a convertirci nella natura di Gesù Cristo, come gli fa dire Ruperto: *Comedite, et eritis vos gratia quod ego sum natura*[5]. Cibatevi di me, e sarete per la grazia mia ciò che io sono per natura. E lo stesso fe' intendere a s. Agostino: *Non ego in te, sed tu mutaberis in me.*

2. L'effetto principale di questo sacramento è il conservare in noi la vita della grazia. Perciò si chiama pane; perchè siccome il pane terreno conserva la vita del corpo, così questo pane celeste conserva la vita dell' anima, ch'è la grazia di Dio. L'eucaristia è quella gran medicina, come dice il concilio di Trento, che ci preserva dalle colpe gravi e ci libera anche dalle veniali: *Antidotum quo liberamur a culpis quotidianis, et a peccatis mortalibus praeservamur*[6]. Questo sacramento, a guisa d'un ruscello d' acqua, smorza l'arsura delle passioni che ci consumano. Chi si trova acceso da qualche passione vada a comunicarsi, chè subito vedrà in sè quella passione o morta o molto mortificata. Dicea s. Bernardo: *Si quis vestrum non tam saepe, non tam acerbos sentit iracundiae motus, invidiae, luxuriae, gratias agat corpori Domini, quoniam virtus sacramenti operatur in eo*[7]. Se taluno di voi non prova così spessi nè così violenti i moti d'ira, d'invidia o d'incontinenza, ne ringrazii il ss. sacramento che opera in lui questo buono effetto. Inoltre la s. comunione, dice l'angeli-

(1) 3. p. q. 73. a. 3. (2) Io. 6, 57.
(3) Hom. 61. (4) L. 10. in Io. c. 13.
(5) In Exod. l. 3. c. 12. (6) Trid. sess. 13. c 2
(7) Serm. de Bapt. in coena Dom.

Digitized by Google

co, ci dà forza di vincere tutti gli assalti de'demonj: *Repellit omnem daemonum impugnationem* [1]. Dice parimente il Grisostomo che quando noi ci comunichiamo, i demonj si mettono in fuga e gli angeli corrono ad assisterci. Di più questo sacramento cagiona in noi una gran pace interna, una grande inclinazione alle virtù ed insieme una gran prontezza a praticarle, e così ci rende facile il camminare nella via della perfezione.

3. Sopra tutto la s. comunione, come dice anche s. Tomaso, infonde in noi la carità verso Dio. Si protestò Gesù Cristo che egli non era venuto nel mondo che per accendere ne'nostri cuori il santo fuoco del suo divino amore: *Ignem veni mittere in terram; et quid volo, nisi ut accendatur*[2]? Ma diceva il ven. p. d. Francesco Olimpio teatino che il nostro Salvatore in niun mistero della sua vita c' infiamma più ad amarlo, che nel sacramento dell'altare, dove ripone tutto il suo ardore, donandoci ivi tutto se stesso. Che per ciò scrisse s. Giovanni, parlando dell' istituzione di questo sacramento: *Sciens Iesus quia venit hora eius, ut transeat ex hoc mundo ad Patrem, cum dilexisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos*[3]. Spiegano gl'interpreti le parole *in finem dilexit*, ci amò sino all'ultimo segno. Onde poi disse il concilio di Trento che in questo sacramento Gesù quasi cacciò fuori tutte le ricchezze del suo divino amore verso dell'uomo: *Divitias divini sui erga homines amoris velut effudit* [4]. Quindi la santa comunione era chiamata da s. Tomaso *Sacramentum amoris* [5]; e da s. Bernardo *Amor amorum* [6]. E s. Maria Maddalena de' Pazzi chiamava il giorno della comunione *il giorno dell'amore*; e dicea che quando un' anima si è comunicata può dire quelle parole che disse Gesù Cristo stando per finire la vita sulla croce: *Consummatum est*, cioè: avendomi Dio dato se stesso, egli non ha più che darmi, ed io non ho più che desiderare.

4. Posto ciò, qual altra cosa dovrebber tutti desiderare, che di ricevere quanto più spesso Gesù nella comunione? Sappiamo già che ne'primi secoli tutti i fedeli si comunicavano ogni giorno, come ce ne avvisa s. Luca, scrivendo: *Quotidie quoque perdurantes unanimiter in templo et frangentes circa domos panem* [7]. La versione siriaca, in vece di *frangentes panem*, legge *frangentes munus benedictum*, che esprime più chiaramente il pane consacrato. Del resto comunemente i sacri interpreti intendono per tal pane la s. eucaristia. Quindi non dubita s. Tomaso di asserire per certo [8] che allora tutti i cristiani che assisteano alle messe riceveano la comunione; come già l'avea prima attestato s. Dionisio l'areopagita[9]. E s. Girolamo, come scrisse a Lucina ed a Pammachio, asserisce che a'suoi tempi perseverava lo stesso pio costume in Roma ed in Ispagna. In progresso di tempo cominciò a raffreddarsi la pietà de' fedeli, e si raffreddò talmente che Fabiano papa ebbe ad ordinare che almeno tre volte l'anno si facesse da tutti la comunione, cioè nella Pasqua, Pentecoste e Natività del Signore; ed indi giunse a tal segno la freddezza che Innocenzo III. diè precetto

(1) 3. p. q. 79. a. 1. (2) Luc. 12. 49.
(3) Io. 13. 1. (4) Sess. 13. c. 2.
(5) Opusc. 38. c. 25. (6) Serm. in coena Dom.
(7) Actor. 2. 46.
(8) P. 3. q. 80. a. 10. ad 8.
(9) Hier. eccl. c. 13.

Digitized by Google

che ciascuno si comunicasse almeno una volta l'anno nella Pasqua, sotto pena a'trasgressori di non poter entrare in chiesa; il quale decreto fu poi confermato dal Tridentino[1]. Ciò nondimeno non prova già che non sia molto lodevole la comunione frequente; prova solo che col tempo s'intepidì il fervore che prima fioriva nella chiesa.

5. In quanto alla pratica odierna, so bene che de'padri spirituali alcuni più, altri meno inclinano alla frequenza della comunione. Io per me mi unisco co'primi, perchè tale mi pare essere ancora il sentimento de' santi padri e della stessa chiesa, come ben prova il dottissimo p. Petavio nel trattato che ne scrisse contra il severissimo Arnaldo. Io quanto a' santi padri lascio ciò che ne dicono gli altri; dico solamente di s. Basilio, che il santo scrisse ad un amico ch'era somma la sua consolazione in vedere che tutt'i fedeli della sua diocesi di Cesarea si comunicavano almeno quattro volte la settimana. E dico di s. Agostino, il quale, parlando della comunione quotidiana, sebbene in un luogo disse: *Quotidie eucharistiae communionem percipere nec laudo nec reprehendo*[2]: nulladimeno riflette un dotto autore che facilmente ciò disse il santo perchè allora nell'Africa non era in vigore l'uso della comunione frequente, e molti tal uso riprovavano; del resto in altro luogo egli ben l'approva, anzi ad esso esorta: *Iste panis quotidianus est; accipe quotidie, ut quotidie tibi prosit*[3]. Narra s. Antonino a tal proposito che una volta un certo prelato si pose a riprendere s. Caterina da Siena perchè ella si comunicava ogni giorno, quando s. Agostino, parlando della comunione quotidiana, nè la lodava nè la vituperava. Dunque, rispose la santa, se s. Agostino non la vitupera, perchè tanto mi riprendete ch'io la pratichi? In quanto poi al sentimento della chiesa, leggo nel Tridentino[4] che molto desiderava il concilio che tutt'i fedeli assistenti alle messe sempre ivi si comunicassero. Di più in un decreto comunemente noto che abbiamo della s. c. del concilio dell'anno 1679. ai 22. di febbraio, approvato da Innocenzo XI., tra le altre cose affermasi che l'uso della comunione frequente ed anche quotidiana sempr' è stato nella chiesa applaudito da'santi padri; indi s'insinua ai vescovi che in quei luoghi dove sta in vigore una tal divozione ne rendano grazie al Signore e procurino di alimentarla; e si proibisce poi così a' vescovi come a' parrochi di limitare generalmente a tutti i loro sudditi i giorni della comunione nella settimana, dicendosi che ciò dee totalmente rimettersi all'arbitrio de'proprj confessori.

6. In conformità poi di ciò si legge nella vita di s. Margarita da Cortona averle detto il Signore ch'egli volea molto premiare il di lei confessore perchè l'avea consigliata a comunicarsi spesso. Parimente si legge nella vita del ven. d. Antonio Torres che il servo di Dio comparve dopo sua morte già glorificato ad una persona e le disse che Dio gli aveva accresciuta la gloria in cielo per la comunione frequente che aveva data alle sue penitenti. Un'altra volta disse il Signore alla ven. suora Prudenziana Zagnoni, monaca di s. Chiara in Bologna, queste parole: *Se frequenti la*

(1) Sess. 13. c. 9. (2) De eccl. dogmat.

(3) De verb. Dom. serm. 28. (4) Sess. 22. c. 6.

Digitized by Google

comunione, mi scorderò di tutte le tue ingratitudini. Scrive all'incontro Lodovico Blosio[1] che Gesù Cristo lamentandosi un giorno con s. Geltrude di coloro che dissuadeano gli altri dal comunicarsi spesso, le disse queste parole: *Essendo la mia delizia lo stare co' figliuoli degli uomini, pei quali a tal fine ho istituito il ss. sacramento dell'altare, chi allontana le anime dal ricevermi, egli m'impedisce le mie delizie.* Quindi diceva il p. Giovanni Avila che quelli i quali riprendono chi frequenta la comunione fanno l'officio del demonio, che molto odia questo sacramento, perchè da esso le anime ricevono gran fervore per avanzarsi nella perfezione.

7. Ma per venire più al particolare, non ha dubbio, dice s. Tomaso[2], che la comunione frequente ed anche quotidiana in sè è utilissima, ma in quanto a chi l' ha da ricevere ella non conviene indistintamente a tutti, ancorchè si ritrovino in istato di grazia, ma solamente a chi v'è disposto e preparato. Perciò s. Agostino, dopo aver detto: *Accipe quotidie, ut quotidie tibi prosit;* soggiunge: *Sic vive ut quotidie merearis accipere*[3]. Ricevi ogni giorno la comunione, acciocchè ogni giorno ti giovi; ma tu dei vivere in modo che meriti di comunicarti ogni giorno. Per tanto a coloro che commettessero peccati veniali avvertiti in dir bugie volontarie, vestir con vanità, conservar qualche rancore o qualche affetto terreno verso d'alcuna persona o facessero altri difetti simili, che già vedono esser loro d'impedimento alla perfezione e non curano d'emendarsene, a costoro il più che può concedersi è che si comunichino ogni otto giorni, acciocchè almeno ricevano forza per non cadere in peccati gravi. Ed io avrei molta difficoltà a dar la comunione frequente ad una persona che volesse perseverare in qualche difetto il quale, benchè non fosse chiaro peccato veniale, nondimeno fosse certamente contra la perfezione, e specialmente se fosse in materia di poca umiltà o di poca ubbidienza. Del resto, s'ella non ha affetto ad alcuna cosa di colpa veniale e s'astiene da' veniali volontarj ed attende all' orazione ed alla mortificazione delle passioni e de' sensi, ben può il confessore farla comunicare tre, quattro ed anche cinque volte la settimana. E quando l'anima fosse giunta a qualche notabil grado di perfezione e facesse più ore di orazione ed inoltre (come dice s. Francesco di Sales[4], avesse superata la maggior parte delle sue male inclinazioni, ben può (dice il santo) comunicarsi ogni giorno; perchè questa è la perfezione, secondo parla s. Prospero, che può aversi in terra, attesa la fragilità umana. Aggiungo quel che insegna l'angelico: *Si aliquis experientia comperisset ex quotidiana communione augeri amoris fervorem et non minui reverentiam, talis deberet quotidie communicare*[5]. Dice il santo dottore che chi ha sperimentato colla comunione quotidiana aumentarsegli il fervore dell'amor divino e non diminuirsegli la riverenza al sacramento, costui dovrebbe comunicarsi ogni giorno. Sicchè il confessore nel concedere la comunione più o meno frequente dee principalmente regolarsi dal profitto che ne osserva ne' suoi penitenti. E la stessa regola si asse-

(1) Monil. spir. cap. 6. §. 1.
(2) 3. p. q. 80. a. 10. (3) Ser. 28. de verb. Dom.
(4) Introd. alla vita div. c. 20.
(5) In 4. sent. dist. 2. qu. 3. a. 1. solut. 2.

Digitized by Google

gna nel decreto approvato dal papa Innocenzo XI. riferito di sopra; dove dicesi: *Frequens accessus (ad eucharistiam) confessariorum iudicio est relinquendus, qui, ex conscientiarum puritate et frequentiae fructu, quod perspiciunt eorum saluti profuturum, id illis praescribere debebunt.*

8. La regola per altro di comunicarvi o più spesso o più raro non si appartiene a voi, ma spetta al vostro direttore che vi guida; a voi solamente s'appartiene il ben prepararvi, affinchè il padre spirituale possa vedervi disposta a farvi spesso comunicare. Due sono gli apparecchi necessarj per la frequente comunione: il rimoto ed il prossimo. L'apparecchio *rimoto* consiste nel viver con distacco dalle creature. S. Agostino, scrivendo sovra il salmo 131., dice così: Se mai dovesse venir in vostra casa un gran personaggio, e sapeste che a lui sono abbominevoli alcune cose, non le rimovereste voi dalla casa per quando egli dovesse venire? E così, volendo ricevere Gesù Cristo, dovete rimuovere dal vostro cuore tutti quegli affetti terreni che sapete dispiacergli. Bisogna dunque a chi vuol comunicarsi spesso vuotare il cuore di terra. Ciò appunto disse un giorno il Signore a s. Geltrude: *Non altro voglio da te, se non che venga a ricevermi vuota di te stessa.* Per l'apparecchio *prossimo* poi convien che sin dalla sera antecedente vi prepariate con atti d'amore e di desiderio. Nella mattina, quando vi svegliate, pensate che in quella avete da ricevere Gesù Cristo, e subito con un sospiro fervoroso invitate lo sposo a venir presto nell'anima vostra. Immediatamente poi prima di comunicarvi, ancorchè abbiate fatta l'orazione, bisogna che ravviviate in voi la fede, l'umiltà e il desiderio.

9. E per 1. la *fede*, pensando chi è quegli che avete da ricevere. Se la fede non ce ne accertasse, chi mai potrebbe credere che un Dio volesse farsi cibo d'una sua creatura? Ma la santa chiesa ce ne ha assicurato con tanti concilj e specialmente con quello di Trento [1], che nell'ostia consacrata vi è realmente Gesù Cristo nostro Redentore, vivo e vero. Fu bella la risposta che diede s. Luigi re di Francia a chi lo chiamò a vedere nella sua cappella Gesù che un giorno nel pane consacrato appariva in forma di bambino nelle mani del sacerdote: *Vada a vederlo* (disse il santo re) *chi nol crede per fede; io lo credo più che se lo vedessi cogli occhi.* E non volle partirsi da dove stava. Per 2. l' *umiltà*, pensando chi siete voi che avete da ricevere un Dio nella vostra bocca e nel vostro petto. Diceva il ven. p. Paolo Segneri che l'affetto più proprio d'una persona che si comunica, dee esser lo stupore, dicendo: *Come! un Dio a me! un Dio a me!* Che direbbe un misero pastorello se vedesse il re venuto nella sua mandra a starsene seco? E voi che dite, vedendo il re del cielo che viene nel vostro petto quando vi comunicate? Ditegli almeno allora con vera umiltà: *Domine, non sum dignus ut intres sub tectum meum.* All' umiltà unite un atto di pentimento, e poi un atto di speranza, confidando che Gesù Cristo entrando in voi abbia ad arricchirvi delle sue grazie. Per 3. bisogna ravvivare il *desiderio.* Questo pane celeste richiede fame. Chi lo riceve con maggior desiderio, maggiori grazie ne riporta. Dicea s. Fran-

(1) Sess. 13. can. 1.

Digitized by Google

cesco di Sales che solo per amore si dee ricevere chi solo per amore a noi si dona. Disse un giorno il Signore a s. Metilde: *Quando ti comunichi desidera tu di avere il maggior amore che mi hanno portato i santi, perchè a riguardo di questo tuo desiderio, io allora accetterò il tuo amore come tu vorresti che fosse.* Per ricordarvi poi di questi atti, prima che vi comunichiate, basterà che pensiate: *Chi viene, a chi viene, per chi viene.* Viene un Dio d'infinita maestà; viene a voi miserabile peccatrice; e viene per essere da voi amato.

10. Dopo che vi siete comunicata procurate di trattenervi con Gesù C. quanto più potete. Dicea il p. maestro Avila che bisogna far gran conto del tempo dopo la comunione, perchè è tempo prezioso da guadagnar tesori di grazie. S. Maria Maddalena de' Pazzi dicea similmente: *Il tempo dopo la comunione è il tempo più prezioso chè abbiamo in vita ed è il più opportuno per trattare con Dio ed infiammarci del suo divino amore. Allora non abbiamo bisogno di maestri e di libri, perchè Gesù Cristo medesimo c'insegna come abbiamo da amarlo.* Parimenti diceva s. Teresa: *Dopo la comunione non perdiamo così buona occasione di negoziare. Dio non suole mal pagare l'alloggio, se gli vien fatta buona accoglienza.* In altro luogo lasciò scritto la stessa santa che Gesù Cristo dopo la comunione siede nell'anima come in trono di grazie, e par che allora le dica, come disse vivendo in terra al cieco nato: *Quid vis ut tibi faciam?* Anima, dimmi: che desideri da me? giacchè a posta son venuto per farti quelle grazie che mi domandi. Tengono molti gravi autori, come il Gaetano, il Suarez, Gonet, Valenza, Lugo ed altri, che mentre durano le specie sacramentali nella persona che si è comunicata, quanto più ella si mantiene unita con Gesù Cristo ed accresce gli atti buoni, tanto più in lei si aumenta il frutto e l'amor divino; poichè questo cibo celeste opera per se stesso nell'anima i medesimi effetti che opera il cibo terreno, il quale quanto più dura nel corpo, tanto maggiore è il nutrimento e il vigore che gl'influisce. Molte religiose si comunicano spesso, ma poco è il profitto che ne ricavano, perchè poco si trattengono con Gesù C. Disse un giorno il Signore a s. Margherita da Cortona: *Io tratto come mi trattano.* Per tanto quando voi vi comunicate, se non siete costretta a far altra cosa da qualche dovere di ubbidienza e di carità, procurate di trattenervi con Gesù Cristo almeno per mezz'ora; dico almeno, perchè il tempo proprio sarebbe per un'ora. Non lasciate poi allora di esercitarvi in atti buoni di accoglienza, di ringraziamento, d'amore, di pentimento, di offerta di voi e delle cose vostre; ma sovra tutto occupatevi in chiedere grazie a Gesù Cristo e specialmente la perseveranza e il suo santo amore: e questo appunto è quel negoziare che dice s. Teresa. E quando vi trovaste arida e dissipata di mente procurate di aiutarvi con leggere qualche libretto di affetti divoti verso Dio. Ed in tutta quella giornata in cui vi siete comunicata dovete seguire a starvene più raccolta con Dio. S. Luigi Gonzaga dopo la comunione procurava per tre giorni di trattenersi a ringraziare Gesù Cristo. Nè perchè voi vi comunicate più spesso, dovete diminuire il raccoglimento, anzi quanto più spesso ricevete il Signore, maggiormente

Digitized by Google

dovete conservarvi con esso unita.

11. Ma che diremo di quelle monache che hanno la comodità di comunicarsi spesso, hanno ancora l'esempio delle altre che frequentano la comunione, ed esse per trascuraggine la lasciano? Vediamo le scuse che adducono se sieno o no ragionevoli. Dice colei: *Io non mi comunico spesso perchè non me ne conosco degna.* Sorella mia, se valesse per voi questa ragione, bisognerebbe conchiudere che non avreste da comunicarvi mai; poichè dicea s. Ambrogio: *Qui non meretur quotidie accipere, non meretur post annum accipere* [1]. Chi non è degno di comunicarsi ogni giorno, neppure n'è degno dopo un anno. Ma chi mai può essere degno della comunione? solo Gesù C., ch'era uomo e Dio, si comunicò degnamente, perchè solo Dio è degno di ricevere un Dio. Dite che non ve ne conoscete degna; ma non sapete che quanto più vi trattenete dal comunicarvi, ta to più ve ne rendete indegna? perchè quanto più state lontana dalla comunione, più crescono i vostri difetti, mancandovi l'aiuto che la comunione vi darebbe. Diceva una santa domenicana: *Io, perchè mi conosco indegna, perciò vorrei comunicarmi tre volte il giorno; perchè comunicandomi più spesso, spererei di rendermi meno indegna.* Dimanda Cassiano: Chi mai è più umile: una persona che si comunica spesso o un'altra che di rado? e risponde esser più umile quella che spesso riceve Gesù Cristo, perchè conoscendosi più inferma cerca più spesso il rimedio de' suoi mali. Così parimente scrive l'angelico che, sebbene l'astenersi dalla comunione per umiltà e timore piace a Dio, più nonperò gli piace l'amore e la confidenza che gli usa un'anima col riceverlo: *Amor tamen et spes, ad quae semper scriptura nos provocat, praeferuntur timori* [2].

12. *Ma non so se sto in grazia di Dio.* Ma ditemi: per saper voi che stiate in grazia di Dio e per comunicarvi che cosa aspettate? aspettate forse che venga a dirvelo un angelo dal cielo? e non vi basta che ve lo dica il confessore? Quando che voi dovete star più sicura di ciò che vi dice il ministro di Dio, di quel che vi dicessero tutti gli angeli del paradiso; poichè nel sentirlo dagli angeli potrebbe esservi illusione, ma nel sentirlo dal confessore che sta in luogo di Dio non v'è timore d'inganno. Sempre dunque che il vostro padre spirituale vi ha accordata la comunione, guardatevi dal lasciarvi vincere dal demonio, con lasciarla per causa dei vostri scrupoli e timori. E sappiate che non v'è disubbidienza più perniciosa per un'anima che questa di lasciar la comunione, perchè è disubbidienza che procede da difetto d'umiltà; mentre voi pensate allora di meglio intender le cose che non le intenda il vostro direttore.

13. *Io non mi fido di comunicarmi spesso, perchè sempre cado in difetti e non vedo emenda.* A questo che ora mi dite già sta data la risposta di sopra al *num.* 7., ed è che se voi conoscete che i vostri difetti son pienamente avvertiti e non avete pensiero di liberarvene, nè io nè altri vi consiglieranno a comunicarvi spesso. Ma se non avete affetto a' peccati veniali nè solete commetterne di pienamente deliberati, ed all'incontro amate l'orazione e desiderate d'avan-

(1) Lib. 5. de sacram. c. 4.

(2) 3. p. q. 8. a. 10. ad 3.

Digitized by Google

zarvi nella perfezione, ubbidite, vi dico, al vostro confessore e non andate facendo più difficoltà. Quanto più vi vedete inferma, tanto più dovete cercare il rimedio che vi si porge nella comunione, secondo parlava s. Ambrogio: *Qui semper pecco, debeo semper habere medicinam* [1]. Alle mura che pendono si mettono i puntelli non già perchè si rizzino, ma acciocchè non cadano. Voi dite che non vedete emenda; e se non vi comunicate vi emenderete? farete peggio. Diceva il p. Granata nel suo trattato della comunione: *Chi desidera di guarirsi dalle sue infermità non dee allontanarsi da questo gran rimedio.* S'altro non fosse, il solo dire: *Stamattina mi son comunicata*, e: *Domani m'ho da comunicare*, questo solo pensiero quanto fa star la persona più cautelata e attenta a sfuggire i difetti! Oltrechè lo stesso sacramento per sè apporta più luce e più forza all'anima. Dicono comunemente i teologi che la comunione reca più grazia che tutti gli altri sacramenti, perchè ivi sta il proprio autor della grazia, ch'è Gesù Cristo. Quando un principe dà ad alcuno un dono di mano propria, sempre il dono è più grande di quelli che dispensa per mano d'altri.

14. *Ma io mi sento distratta, fredda e senza divozione.* Dimando: che cosa voi intendete per divozione? Se intendete il fervore sensibile, questo non è necessario; basta che abbiate il fervore nella volontà, cioè che abbiate una volontà risoluta di eseguire quanto conoscete esser di gusto di Dio; questa è la vera divozione e il fervore che Dio cerca da voi. Ed ancorchè non conosceste in voi questo fervore di volontà, pure dovete comunicarvi affin di ottenerlo per mezzo del sacramento; altrimenti, dice il Gersone, chi s'astiene dalla comunione per non sentirsi fervorosa sarebbe come colei che, avendo freddo, non volesse accostarsi al fuoco per non sentirsi caldo. Oltrechè scrive s. Lorenzo Giustiniano che tal volta questo sacramento opera senza che noi ce ne accorgiamo. Per tanto dice s. Bonaventura: benchè vi sentiate tepida e senza divozione, non lasciate di accostarvi alla comunione, confidando nella divina misericordia; poichè quanto più vi trovate inferma, più avete bisogno del medico: *Licet tepide, accede fiducialiter; quia quo magis aeger, magis indiges medico* [2]. Nè vi faccia apprensione il parere che forse proviate più divozione quando vi comunicate di rado: chi mangia di rado, si ciba, è vero, con più appetito, ma con minor giovamento; e così, comunicandovi di rado, forse sentirete un poco più di divozione sensibile, ma sarà più scarso il vostro profitto, essendo mancato all'anima il cibo che le dava forza a fuggire i difetti. Non badate dunque alla divozione più o meno sensibile; badate solo a comunicarvi per unirvi più a Dio; e persuadetevi che, comunicandovi a questo fine, sempre ne caverete gran frutto.

15. *Io tralascio di fare qualche volta la comunione per non essere censurata dalle altre, che, vedendomi così imperfetta, a ragione poi mi riprendono se mi comunico spesso.* Rispondo: Sempre che voi vi comunicate col consiglio del direttore e per buon fine (come ho detto) di avanzarvi nel divino amore o almeno di star più lontana dai difetti, comunicatevi pure, e lasciate dire alle altre

(1) Lib. de sacr. c. 6. (2) De perf. rel. c. 21.

Digitized by Google

quel che vogliono. Già scrissi di sovra quel che diceva il p. M. Avila, che coloro i quali riprendono chi si comunica spesso, fanno l'officio del demonio: e voi costoro volete stare a sentire? Udite quel che vi dice s. Francesco di Sales[1]. « Se vi dimandano perchè vi comunicate spesso, dite loro che due sorte di persone debbonsi spesso comunicare: i perfetti e gl'imperfetti: i perfetti per conservarsi nella perfezione, e gl'imperfetti per poter giugnere alla perfezione: i forti acciò non diventino deboli, e i deboli acciò diventino forti: gl' infermi per esser guariti, e i sani acciò non s'infermino. Ed in quanto a voi, come imperfetta, inferma e debole, avete bisogno di spesso comunicarvi ». E poi conclude il santo: « Comunicatevi spesso, Filotea, col consiglio del vostro padre spirituale, e più spesso che potete: e credetemi che le lepri diventano bianche nelle nostre montagne perchè non si cibano che di neve; e così, a forza di mangiar la purità in questo sacramento, voi diverrete tutta pura ». Un giorno, mentre s. Francesca romana stava per comunicarsi, il demonio le disse: *Come ardisci di ricevere l'Agnello immacolato tu che sei così piena di macchie di peccati veniali?* La santa, vedendo che il nemico voleva distoglierla dalla comunione, lo discacciò, sputandogli in faccia. Dopo ciò le apparve la santa Vergine e lodolla di quel che avea fatto, soggiungendole che i difetti non debbono impedirci la comunione, ma più presto spronarci a farla, mentre nel sacramento troviamo il rimedio delle nostre miserie. E ciò è secondo quello che dice il catechismo romano[2], cioè che per mezzo della comunione si rimettono i peccati veniali, o pure, come dice l'angelico[3] colla comune dei dottori, per mezzo della comunione si eccitano nell'anima gli atti d'amor divino, per cui vengono poi rimesse le colpe veniali.

16. *Ma io non ho tempo d'apparecchiarmi alla comunione come dovrei.* Rispondo: se voi spendete il tempo in faccende o discorsi inutili, questa scusa non può valervi. Ma se voi non avete il tempo che vorreste per causa dell'officio o d'altre incombenze datevi dall' ubbidienza, sappiate che se quegli impieghi voi gli adempite con fine retto di piacere a Dio, tutti sono apparecchio alla comunione. Avrete già letto altrove che s. Maria Maddalena de' Pazzi, trovandosi una volta facendo il pane, intese il campanello della comunione e andò in estasi, e così estatica andò a comunicarsi coi pani di pasta in mano. Quindi la santa diceva alle sue sorelle: *Offerite a Dio per apparecchio tutte le azioni che fate, fatele con intenzione di piacere a Dio e comunicatevi.* Pertanto voi non dovete mai lasciar la comunione, per non aver avuto tempo d'apparecchiarvi, sempre che l'avete speso in servire la comunità o pure in assistere a qualche inferma o in fare qualche altra opera di carità che non pativa dimora. Procurate nonperò allora di sfuggir tutti i discorsi e trattenimenti non necessarj, per quanto potete; e quando prevedete che nella mattina seguente non avrete tempo d' apparecchiarvi, procurate almeno di far qualche apparecchio nella sera antecedente con leggere qualche libro divoto e far quegli atti che dovreste far la mattina; o pure nella stessa mattina siate un

(1) Introd. ec. c. 21. (2) De euchar. p. 2. n. 52.

(3) 3. p. q. 79. a. 1

Digitized by Google

poco più sollecita a levarvi, per prepararvi almeno allora in quel poco tempo che avete.

17. *Ma il mio confessore non inclina a farmi comunicare spesso.* Se il confessore non vuole, dovete far l'ubbidienza. Supplite allora con raddoppiare le comunioni spirituali, e dite a Gesù Cristo: Signore, io vi riceverei più spesso, ma l'ubbidienza non vuole. E il Signore ben gradirà il vostro desiderio e la vostra ubbidienza. Ma se il confessore non vi dà la comunione più frequente, perchè voi non gliela domandate? Il domandarla non ripugna già alla perfezione dell'ubbidienza, anzi giova; poichè i confessori così si regolano in conceder la comunione più o meno spesso, dal vedere il desiderio che ne dimostrano le loro penitenti. Questo cibo divino, come dissi di sopra, ricerca fame, per recare gran giovamento a chi lo riceve: ed all'incontro poco egli giova alle anime svogliate. Voi non volete cercar la comunione, e così ne dimostrate poco desiderio, e per questo il confessore si trattiene dal darvela più spesso. Perchè non fate come facea s. Caterina da Siena, che, vedendosi negata dal confessore la comunione, *Padre* (gridava e replicava), *date all'anima mia il cibo suo, date all' anima mia il cibo suo.* Se ancora voi dimostraste, ma con umiltà e rassegnazione, questa santa fame, il confessore vi tratterebbe altrimenti: ma vedendo egli la vostra freddezza e che così facilmente voi vi accomodate alla sua renitenza, perciò prudentemente non vuole astringervi a comunicarvi più spesso.

18. Oh che grande e continuo avanzamento nel divino amore, come fa vedere la sperienza, fanno quelle persone che con buon desiderio e col permesso del lor padre spirituale frequentano la comunione! Oh come il Signore le va mirabilmente tirando al suo santo amore! benchè spesso non lo dia loro a conoscere per mantenerle più umili e rassegnate, lasciandole in oscurità, senza alcun conforto di divozione sensibile. Ma appunto per queste anime desolate dice s. Teresa non esservi migliore aiuto che la comunione frequente. Dicansi altri quel che si vogliano, quello ch'è certo è che i monasteri più osservanti (ordinariamente parlando) sono quelli nei quali più si frequenta la comunione; e quelle monache ne' monasteri sono le più fervorose ed esemplari che più spesso si comunicano.

19. Eh Dio mio, a che servono tante scuse insussistenti? Quella religiosa che raro si comunica dica la verità, dica che non vuol comunicarsi spesso per non impegnarsi a vivere con maggior ritiratezza dalle creature e maggior distacco dalle sue soddisfazioni. Ella ben conosce che non convengono insieme comunioni frequenti e grate, amicizie, vanità, attacco alla stima propria, attacco alla gola e simili imperfezioni; e perciò lascia di comunicarsi spesso. Ella non si fida di soffrire i rimproveri del suo vivere disordinato che le fa Gesù Cristo ogni volta che lo riceve nel sacramento. In somma ella perciò lo riceve così di rado, perchè vuol vivere con maggior libertà. Che dite, sorella benedetta? siete voi di questa fatta? Se siete tale, anch'io vi dico che non vi conviene prendere tanto spesso Gesù Cristo, giacchè tanto poco l'amate e poco desiderate d'amarlo. Ma state attenta, vi aggiungo, che questa vostra tepidezza ostinata, a cui poteto

Digitized by Google

e non volete dar rimedio, un giorno non vi faccia trovar caduta in qualche precipizio. Eh via alzatevi da questo stato così miserabile, datevi a Dio in questo resto di vita che vi tocca, il quale non sapete quanto sia, e può essere che sia poco; andatevi riformando come meglio potete, e cercate di comunicarvi più spesso; e se il confessore ve lo concede, comunicatevi, senza andar facendo più dubbj, e lasciate dire alle altre quel che vogliono. Nè temete di averne a dar conto a Dio in punto di morte, come mi state a dire. Io vi dico e vi assicuro che in punto di morte non vi pentirete già di quelle comunioni che avete fatte colla dovuta licenza, ma di quelle che potevate fare, e per vostra negligenza le avete lasciate. S. Maria Maddalena de' Pazzi una volta vide una persona defunta che pativa nel purgatorio per aver lasciata una comunione per sua trascuraggine; perciò la santa poi, come si narra nella sua vita, quando alcuna sorella lasciava la comunione per negligenza, ne avea tal disgusto che più volte fu veduta piangerne per la pena. E sappiate che fra tutte le vostre divozioni voi non potete far divozione più cara a Gesù Cristo che riceverlo nella santa comunione. La ragione si è perchè tutta la perfezione d' un' anima consiste nell'unirsi perfettamente con Dio; e perchè la comunione è quell'azione che più ci unisce con Dio, perciò l' anima non può far cosa di maggior suo gusto che comunicarsi. Quindi dicea la medesima s. Maria Maddalena: *Io vorrei prima morire che mancare ad una comunione concessami dall'ubbidienza*. È bene parlare qui appresso della comunione spirituale, molto usata da' santi.

Della comunione spirituale.

20. La comunione spirituale come dice s. Tomaso [1], consiste in un desiderio ardente di ricevere Gesù Cristo nel sacramento. Il sacro concilio di Trento [2] molto loda questa comunione spirituale ed esorta tutti i fedeli a praticarla. E Dio stesso più volte alle anime divote ha dato ad intendere quanto gradisce ch'elle spiritualmente lo ricevano. Un giorno apparve Gesù Cristo a suor Paola Maresca, fondatrice del monastero di s. Caterina da Siena in Napoli (come si narra nella sua vita), e le dimostrò due vasi preziosi, uno d' oro e l'altro d'argento, e poi le disse che in quello d'oro egli conservava le di lei comunioni sacramentali ed in quello d' argento le spirituali. Un altro giorno disse alla ven. Giovanna della Croce che ogni volta ch' ella comunicavasi spiritualmente, le donava una grazia in qualche modo simile a quella che le dava nelle comunioni reali. Narra di più a tal proposito il p. Giovanni Nider domenicano [3] che in una certa città un plebeo, ma di gran bontà di vita, bramava di comunicarsi spesso; ma non essendo ivi l'uso della frequente comunione, egli, per non parer singolare, contentavasi di comunicarsi solo spiritualmente; ed a tal fine prima si confessava, facea la sua meditazione, indi assisteva alla messa e si preparava alla comunione, e poi apriva la bocca, come già ricevesse Gesù Cristo. Riferisce l'autore ch'egli in aprir la bocca sentiva portarglisi sulle labbra la particola e provava nell'anima una piena dolcezza. Ed una mattina egli, per vedere se

(1) 3. p. q. 80. a. 1. ad 3
(2) Sess. 13. c. 8.
(3) Formic. lib. 1. cap. 1.

Digitized by Google

ciò realmente avveniva, pose il dito alla bocca; ed allora gli restò al dito attaccata la sacra particola; onde di nuovo la ripose nella bocca e l'inghiottì. Così premiava il Signore il desiderio di questo suo buon servo.

21. Diceva il p. Pietro Fabri della compagnia di Gesù che le comunioni spirituali molto dispongono l'anima a far con più frutto le sacramentali. Quindi è che i santi furon soliti spesso praticarle. La b. Angela della Croce domenicana giungeva a dire: *Se il confessore non mi avesse insegnato questo modo di comunicarmi, io non mi sarei fidata di vivere.* E perciò ella facea cento comunioni spirituali il giorno e cento la notte. Direte: ma come tante? Vi risponda per me s. Agostino: *Da amantem; et sentit quod dico*[1]. Datemi un'anima che non ami altro che Gesù Cristo, e non si farà di ciò maraviglia. Il comunicarsi spiritualmente egli è facilissimo a replicarlo più volte il giorno; poichè non vi bisogna digiuno, non vi bisogna sacerdote, non vi bisogna gran tempo, e perciò può replicarsi ogni giorno quante volte si vuole. Quindi dicea la suddetta ven. Giovanna della Croce: *O mio Signore, che bel modo di comunicarsi è questo! senza esser veduta nè notata, senza dar pensiero al mio padre spirituale nè aver da dipendere da altri che da voi, il quale in solitudine alimentate l'anima mia e le parlate al cuore!*

22. Procurate pertanto ancor voi di fare spesso questa comunione spirituale; quando fate l'orazione, quando fate la visita al ss. sacramento e specialmente in ogni messa che udite, quando si comunica il sacerdote, comunicatevi spiritualmente ancora voi. Fate allora un atto di *fede*, credendo fermamente che nel sacramento vi è Gesù Cristo: un atto d'*amore*, unendovi il pentimento de' vostri peccati: e poi un atto di *desiderio*, invitando Gesù Cristo a venire nell'anima vostra per farla tutta sua: ed in fine ringraziatelo, come già l'aveste ricevuto. Potete per esempio dir così: *Credo, Gesù mio, che voi vivo e vero state nel sacramento. V'amo con tutto il cuore, e perchè v'amo, mi pento di avervi offeso. Venite all' anima mia che vi desidera. V' abbraccio, amor mio, e tutta a voi mi dono; non permettete che io abbia mai a separarmi da voi.* In questo modo potete facilmente far quante comunioni spirituali volete.

Della visita al ss. sacramento.

23. È una cosa di grande aiuto alle anime che amano Gesù Cristo il visitarlo spesso nel sacramento dell'altare. La s. chiesa ha istituita la festa di questo sacramento con tante solennità, non solo per onorare la comunione, ma ancora l'amorosa dimora che fa Gesù Cristo giorno e notte nelle nostre chiese in questo sacramento d'amore. Egli, l'amante nostro Signore, dice il p. Nieremberg, si è lasciato in terra sotto le specie di pane, principalmente per esser cibo delle nostre anime; ma si è lasciato ancora affin di trattenersi con noi chiuso negli altari e così ricordarci l'amore che ci porta. *Niuna lingua è bastante* (scrisse s. Pietro d'Alcantara) *a poter dichiarare la grandezza dell' amore che Gesù porta a ciascuna delle anime che sono in grazia; e perciò volendo questo sposo dolcissimo partire da questa vita, acciò questa sua assenza non le fosse cagione di scordarsi di lui, le lasciò per memoria*

(1) Tract. 26. in Io.

Digitized by Google

questo santissimo sacramento, nel quale egli stesso rimanea, non volendo che tra ambedue restasse altro pegno, per tenere svegliata la memoria, ch'egli medesimo.

24. Sicchè quando il nostro caro Salvatore si partì da questo mondo non volle lasciarci soli, e perciò ritrovò il modo di restarsi con noi nella s. eucaristia sino alla fine de' secoli, per farci anche quaggiù godere la sua dolce compagnia. Così appunto egli dichiarò a' suoi discepoli e per essi a tutti noi: *Ecce ego vobiscum sum... usque ad consummationem saeculi* [1]. Quindi seguì a scrivere s. Pietro d'Alcantara: *Volea lo sposo lasciare alla sua sposa in questa sì lunga lontananza qualche compagnia, acciocchè non rimanesse sola; e perciò le lasciò questo sacramento, in cui rimaneva esso stesso, ch' era la miglior compagnia che potesse lasciarle.*

25. Dicea s. Teresa: *Non è permesso ad ognuno parlare col re; il più che può un vassallo sperare è di fargli parlare per terza persona.* E poi soggiungea: *Ma per parlare con voi, o re di gloria, non vi vogliono terze persone: voi sempre vi fate trovar pronto a dare udienza a tutti nel sacramento dell'altare: ognuno che vi vuole, ivi sempre vi trova e vi parla da tu a tu. Oltrechè, se mai alcuno giunge a parlare col re, quanto prima ci ha da stentare! I monarchi appena danno udienza poche volte l'anno: ma voi, nostro Redentore, in questo sacramento date udienza a tutti e sempre che noi la vogliamo.* Egli poi il nostro divino re, dice la stessa santa, a fine di dare a noi animo di accostarci con più confidenza a' piedi suoi, si è travestito colle specie di pane in questo sacramento e così ha coperta la sua maestà, acciocchè ella non ci atterrisca. Ma oh Dio, e quanti disprezzi poi ha dovuto soffrir Gesù Cristo dagl' infedeli, dagli eretici e da' peccatori in questo sacramento per rimanersi con noi! Chi se l'ha posto sotto i piedi, chi l'ha dato a mangiare alle bestie, chi è giunto a gittarlo nelle cloache. Egli già prevedea tutte queste ingiurie, ma non perciò ha voluto lasciare di restarsi con noi sugli altari, per non privarci della sua amabile presenza. Fanno gran viaggi molti pellegrini per visitare la santa casa di Loreto, dove Gesù Cristo un tempo abitò, o per venerare i luoghi di Terra santa, dov' egli nacque, patì e morì: ma con gran ragione diceva il p. Gio. d'Avila ch'egli non sapea trovare santuario più amabile e più divoto che una chiesa dove sta il ss. sacramento, perchè quello non solo è luogo dove un tempo Gesù ha dimorato e patito, ma dove egli stesso dimora vivo e vero. Perciò i santi non han provata in questa terra delizia maggiore che starsene alla presenza del ss. sacramento. S. Francesco Saverio, come si narra nella sua vita [2], dopo aver faticato tutto il giorno in aiuto delle anime, la notte poi se ne stava a' piedi del sacramento; e quando il sonno l'opprimeva, buttavasi sopra gli scalini dell'altare, e dopo aver preso ivi uno scarso riposo, ritornava a conversare col suo caro Signore. Lo stesso facea s. Giovan Francesco Regis, dopo avere spesa tutta la giornata in predicare e confessare nelle sue missioni; il suo riposo era trattenersi nella notte avanti Gesù sacramentato; e quando trovava chiusa la chiesa, si fermava fuori della porta, per corteggiare così almen da lontano l'amato

(1) Matth. 28. 20. (2) L. 6. c. 8.

Digitized by Google

suo Redentore. Il ven. p. Baldassarre Alvarez, uomo santo, quando stava nel suo collegio e non potea trattenersi nella chiesa, procurava almeno di tener gli occhi rivolti colà dove sapea che stava il ss. sacramento. In somma i santi in questo sacramento han trovato in terra il lor paradiso, come appunto venne a dire un giorno dal cielo s. Teresa ad una sua religiosa: *Quelli del cielo e della terra dobbiamo essere una stessa cosa nella purità e nell'amore; noi godendo e voi patendo; e quello che noi facciamo in cielo colla divina essenza, dovete far voi in terra col ss. sacramento*[1]. Ed in verità qual maggior paradiso può trovare in questa terra un' anima che ama Gesù Cristo che trattenersi a' piedi suoi a protestargli l'amore che gli porta, ad offerirgli se stessa e tutte le sue cose, a manifestargli i desiderj che ha di vederlo alla svelata per maggiormente amarlo?

26. Or questo paradiso specialmente posson goderlo le religiose. È vero che Gesù nel sacramento si è lasciato per tutti, ma particolarmente ivi è restato per le monache sue spose, che lo tengono e godono giorno e notte dentro la stessa loro casa. Allorchè nacque Gesù, i santi magi lasciarono le loro patrie e case ed andarono per molto tempo girando la Palestina ed interrogando dove lo potessero trovare: *Dicentes: ubi est qui natus est rex iudaeorum*[2]? Anche i secolari, per trovar Gesù Cristo, debbono partirsi dalle loro case ed andare a trovarlo nella chiesa, che appena sta aperta nel giorno e in molti luoghi solamente nella mattina. Ma la monaca non ha bisogno di partirsi dalla sua casa per ritrovare Gesù C.; egli si trattiene continuamente nella stessa casa dov' ella abita, onde può trovarlo quando vuole, di mattina, di sera, di giorno e di notte. Ella, come sposa, è ammessa ad abitare in palagio. Quanto si stimano onorati quei vassalli che son chiamati dal re ad abitare in palagio! Voi dunque, sorella benedetta, siete una di queste persone fortunate, che avete ricevuto l'onore di abitare in questa terra insieme col re del cielo Gesù Cristo. Sicchè lo potete visitare e trattenervi con lùi di giorno e di notte, sempre che volete; basta che camminiate pochi passi, quanti ve ne sono dalla vostra cella al coro. La ven. madre Maria di Gesù, fondatrice d' un monastero in Tolosa, dicea che specialmente per due gran cose ringraziava Dio d'averla chiamata alla religione: la prima, perchè le religiose per lo voto d' ubbidienza sono tutte di Dio: la seconda, perchè elleno hanno la sorte di abitar sempre con Gesù sacramentato. Gesù Cristo nelle altre chiese vi sta per tutti, ma nel vostro monastero ci sta solo per voi e per le vostre compagne. Sappiate approfittarvene. Oh Dio, che in tutti i monasterj dovrebbero esser le monache come tante farfalle, che di giorno e di notte andassero d' intorno al loro sposo, e i loro cuori dovrebbon tutti stargli accanto ad ardere continuamente, meglio che non ardono le candele e le lampade dell'altare!

27. Ma ohimè che di ciò appunto si lamenta il Signore, come fe' intendere alla sua serva suor Margarita Alacoque salesiana, a cui dimostrando un giorno il suo divino cuore che ardea tra fiamme d'amore verso gli uomini, le disse: *Ecco quel cuore che*

(1) Riv. lib. 3. (2) Matth. 2. 2.

Digitized by Google

tanto ha amato gli uomini e non ha risparmiato niente, giungendo sino a consumarsi, per dimostrare ad essi il suo amore. Ma poi non ricevo che ingratitudini e disprezzi dalla maggior parte in questo sacramento d'amore. E poi soggiunse quest' altro lamento più amaro: *Ma ciò che più mi dispiace è che questi cuori ingrati sono cuori a me consacrati.* Con che dichiarò che parlava de' religiosi e religiose che poco stimano la loro sorte di starsene con Gesù Cristo nella medesima casa, e perciò poco è il profitto che ne ricavano. Se una sola volta l'anno e per un giorno solo il ss. sacramento dovesse star nella vostra chiesa, certamente che tutte farebbero a gara in quel giorno a chi potesse più corteggiarlo e fargli amorosa compagnia; ma perchè Gesù, per sua sola bontà e per vedervi più spesso alla sua presenza, se ne sta continuamente con voi, per questo voi avete da lasciarlo solo e fargli tanto poca assistenza?

28. Se per lo passato in ciò siete stata negligente, vi prego da oggi innanzi a sapervi valer bene di questo gran tesoro che avete con voi del ss. sacramento. Suor Anna della Croce, che fu prima contessa di Feria, gran signora nella Spagna, ma, essendo poi rimasta vedova di ventiquattro anni, si fe' monaca di santa Chiara in Montiglia, si procurò una cella dalla quale miravasi l'altare del sacramento, e quivi per lo più tratteneasi di giorno e di notte. Dimandata che facesse tante ore innanzi al sacramento, rispose: *Io vi starei tutta l'eternità. Che si fa innanzi a Gesù sacramentato? Si ringrazia, si ama e si domanda.* Ecco per voi un bello insegnamento, per trattenervi con molto frutto alla presenza del ss. sacramento. Per 1. *si ringrazia.* Oh Dio! una monaca quanto ringrazia un parente che viene a posta da lontano a visitarla! E voi non sapete poi ringraziar Gesù Cristo che scende dal cielo non solo per visitarvi, ma ancora per trattenersi sempre con voi? Prima di tutto dunque, quando gli fate la visita ravvivate la fede, adorate il vostro sposo nel sacramento e ringraziatelo di tanta bontà di esser venuto a starsene su quell' altare per vostro amore. Per 2. *si ama.* S. Filippo Neri, stando infermo, quando vide il ss. viatico entrar nella sua stanza, acceso tutto di santo amore, subito esclamò: *Ecco l' amor mio, ecco l' amor mio!* Così dite ancora voi quando ve ne state a vista del sacro ciborio. Pensate che il vostro sposo, chiuso in quel carcere d'amore, sta ardendo d'amore per voi. Apparve appunto egli un giorno a santa Caterina da Siena nel sacramento in forma d'una fornace di fuoco, dalla quale stupiva la santa come non restassero infiammati tutt' i cuori degli uomini. Allorchè dunque vi trovate alla sua presenza, replicategli, se volete compiacerlo, più atti d'amore, offerendogli specialmente voi stessa. Per 3. *si domanda.* Diceva il b. Errico Susone che Gesù nel sacramento esaudisce più presto le preghiere di chi lo visita, e dispensa con più abbondanza le sue grazie. Il ven. p. Baldassarre Alvarez vide un giorno Gesù Cristo nel sacramento che tenea le mani piene di grazie, ma non trovava a chi dispensarle, perchè non trovava chi gliele cercasse. Voi dite che non sapete trattenervi molto alla presenza di Gesù Cristo, perchè non sapete ivi nè che fare nè

Digitized by Google

che dirgli. Oh Dio! e perchè non vi occupate a domandargli le grazie che vi bisognano! Pregatelo che vi dia forza di resistere alle tentazioni, di emendarvi da quel difetto in cui sempre ricadete, di sciogliervi da quella passione che vi tiene legata ed impedita a non esser tutta di Dio. Pregatelo che vi dia l'aiuto a soffrir con pace i disprezzi e tutte le cose contrarie, che vi accresca nel cuore il suo divino amore, e specialmente che vi faccia star sempre unita alla sua santa volontà. Quando poi vi sentite disturbata per qualche difetto commesso, andate subito al sacramento a cercargli perdono, e così rimettetevi in pace. Quando ricevete qualche disgusto o qualche incontro più pesante, andate ad offerirglielo e pregatelo che vi aiuti ad abbracciarlo con rassegnazione. Oh se tutte le religiose facessero così e sapessero ben valersi della compagnia del loro sposo! si farebbero tutte sante. Fatevi santa così almeno voi.

Preghiera.

Vi adoro, Gesù mio, nel ss. sacramento dell' altare. Voi siete quello stesso che un giorno sacrificaste per me sulla croce la vostra vita divina; ed ora, perchè mi amate, ve ne state chiuso in quella custodia come in prigione d'amore. Voi fra tante donzelle che meno di me v' hanno offeso avete eletto me, dopo tanti peccati, a tenermi insieme con voi in questa vostra casa, dove, strappandomi da mezzo al mondo e liberandomi da' suoi pericoli, mi avete ammessa a farvi compagnia per sempre in questa terra, acciocchè poi un giorno vi ami e goda alla svelata in paradiso, fatta vostra sposa e compagna eterna nel vostro regno. Quivi ancora voi m' invitate a cibarmi spesso delle vostre carni sacrosante nella s. comunione per unirmi tutta a voi e rendermi tutta vostra. Caro mio Redentore, che voglio dirvi? Ve ne ringrazio, e spero di venire a ringraziarvene in cielo per tutta l'eternità. Dirò con s. Teresa: *Misericordias Domini in aeternum cantabo.* Sì, Gesù mio, amor mio e sposo mio, così spero ne' meriti vostri. Frattanto io mi dichiaro di star più contenta di aver lasciato per amor vostro il mondo e quel poco che nel mondo io potea godere, che se fossi regina di tutta la terra. Mi dispiace che sinora io anche nella casa vostra v' ho dati tanti disgusti per cui meriterei d'esserne scacciata. Gesù mio, perdonatemi; e per pietà contentatevi che, fra tante mie buone sorelle che così bene v' han servito, vi serva ancora io povera peccatrice. Io non voglio partirmi più da' piedi vostri, voglio visitarvi spesso. La vostra presenza mi darà forza a distaccarmi da ogni affetto che non è per voi. La vostra vicinanza mi ricorderà l'obbligo che ho di amarvi e di ricorrere sempre a voi nei miei bisogni. Voglio starvi sempre vicina e voglio comunicarmi spesso, per sempre più amarvi e stringermi con voi, amato mio Salvatore. V'amo, mio Dio, nascosto nel ss. sacramento. Voi per amor mio ve ne state continuamente in quest'altare; io per amor vostro voglio starmene quanto più posso ad assistervi. Voi qui chiuso mi state sempre amando; io qui chiusa vi voglio sempre amare. Dunque, Gesù mio e mio tutto, starem sempre insieme, come spero, nel tempo in questa casa e nell' eternità in paradiso. O Maria, madre mia, pre-

Digitized by Google

gate Gesù per me ed ottenetemi un grande amore al ss. sacramento.

Cap. XIX. *Della purità d'intenzione.*

1. La purità d' intenzione consiste in far tutto ciò che si fa per solo fine di piacere a Dio. E qui bisogna intendere che l'intenzione buona o cattiva colla quale si fa un'opera fa che l' opera sia buona o cattiva innanzi a Dio. Dice il Signore: *Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit; si autem oculus tuus fuerit nequam, totum corpus tuum tenebrosum erit* [1]. Per l'*occhio* intendono i santi padri l' intenzione; per lo *corpo* poi intendono l'azione che si fa. Quindi ci fa saper Gesù Cristo che se la nostra intenzione è semplice, cioè se non ha altro fine che il suo compiacimento, allora l'opera è tutta buona e risplendente di purità; se poi l' intenzione è doppia, cioè se ha qualche altro fine men retto, l' opera sarà cattiva. La santa semplicità non ammette in sè altro che il solo gusto di Dio. Sicchè la retta intenzione è l'anima delle nostre azioni, che loro dà vita e fa che sieno buone. Avanti gli uomini tanto cresce il prezzo dell'opera, quanto è maggior la fatica che vi s' impiega: ma avanti a Dio tanto cresce il prezzo dell'opera, quanto cresce la buona intenzione con cui si fa; perchè, siccome dice la scrittura, gli uomini guardano solamente le opere esterne, ma Dio guarda il cuore, cioè la volontà con cui le fanno: *Homo enim videt ea quae parent, Dominus autem intuetur cor* [2]. Vi è più bell'azione che patire il martirio e dar la vita per la fede? Ma dice s. Paolo: *Et si tradidero corpus meum ita ut ardeam, caritatem autem non habuero, nihil mihi prodest* [3]. Ancorchè io dessi il corpo mio alle fiamme, se non lo do per Dio niente mi giova. Sì, perchè dicono i santi padri che non fanno il martire i tormenti e la morte che patisce, ma la causa e l' intenzione per cui patisce: *Martyrem non facit poena, sed causa.*

2. Quindi diceva il profeta regale. *Holocausta medullata offeram tibi* [4]. Signore, io voglio offerirvi sacrificj colle midolle. Alcuni offeriscono a Dio sacrificj, ma senza midolle, cioè senza la pura intenzione di solamente a lui piacere, e tali offerte Dio non le accetta. Dicea s. Maria Maddalena de' Pazzi: *Iddio rimunera le nostre azioni a peso di purità*, cioè secondo è più o men pura la nostra intenzione di piacergli. Perciò scrisse s. Agostino: *Non valde attendas quid homo faciat; sed quid, dum facit, aspiciat.* Non istare a vedere quel che fai, ma il fine con cui lo fai; poichè tanto (soggiunge s. Ambrogio) farai di bene, quanto intendi di farlo per la gloria di Dio: *Tantum facis, quantum intendis.* Ne' sacri cantici, parlandosi della sposa, si dimanda: *Quae est ista quae ascendit per desertum, sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhae et thuris et universi pulveris pigmentarii* [5]? Per la mirra s' intende la mortificazione, per l' incenso s' intende l'orazione, e per la polvere pigmentaria s' intendono tutte le altre virtù. Ma la sposa intanto vien di tutte lodata, perchè tutte le sue virtù componeano una verghetta di fumo odoroso che s' alzava diritta a Dio: viene a dire che tutte non aveano altra mira che di piacere al divino sposo.

(1) Matth. 6. 22. et 23. (2) 1. Reg. 16. 7 (3) 1. Cor. 13. 3. (4) Psal. 65. 15. (5) Cant. 3. 6

Digitized by Google

3. Per veder quanto vaglia appresso Dio la buona intenzione, ne abbiamo due grandi prove ed esempj ne'vangeli. Il primo esempio è quello che narra s. Luca[1]: che mentre il nostro Redentore camminava un giorno nel tempo della sua predicazione, accompagnato da molta gente che lo seguiva, una donna che pativa flusso di sangue tanto si spinse fra quella turba che giunse a toccare il lembo della veste di Gesù Cristo, il quale dimandò allora: *Quis me tetigit?* Ma con maraviglia allora i discepoli gli risposero: Maestro, le turbe vi opprimono, e voi dite: chi mi ha toccato? Ma il Signore non intendeva del tocco materiale, bensì della fede e divozione con cui quella donna avea toccata la sua veste. Quindi scrisse s. Agostino: *Tangit Christum fides paucorum, premit eum turba multorum*[2]. Molti premono Gesù Cristo, ma pochi son quelli che lo toccano. Molte monache fanno gran fatiche per lo monastero, per avanzare le rendite, per far riuscire pompose le feste, e fanno altre cose che paiono grandi: ma perchè il loro intento non è puro, elle premono Gesù Cristo, ma non lo toccano; onde più presto l'incomodano che lo contentano. L'altro esempio è di quella povera vedova la quale avea posti due minuti nella cassa del tempio, dove gli altri avean poste grandi somme; ma parlando di lei il Salvatore, disse: *Amen dico vobis quoniam vidua haec pauper plus omnibus misit*[3]. Spiegando questo passo s. Cipriano scrive che intanto ciò disse il Signore, perchè egli non tanto riguarda l'opera che si fa, quanto l'affetto e la purità d'intenzione con cui si fa: *Considerans non quantum, sed ex quanto dedisset*[4].

(1) 5. 43. (2) De verb. Dom. serm. 8.

4. Veniamo alla pratica. Dicea s. Maria Maddalena de' Pazzi alle sue novizie: *In tutti i vostri esercizj non cercate mai voi stesse.* Una religiosa che nelle sue azioni cerca se stessa, operando o per esser lodata o per propria soddisfazione, sapete che fa? dice il profeta Aggeo, fa a guisa di colui che mette le monete ricevute in paga delle sue fatiche in un sacco bucato: *Et qui mercedes congregavit, misit eas in sacculum pertusum*[5]. Viene a dire che perde tutto. Perciò avvertì il Signore: *Attendite ne iustitiam vestram faciatis coram hominibus ut videant opera vestra bona*[6]. State attenti (dice Dio) a non operare per solo fine d'esser veduti e lodati dagli uomini: perchè facendo così, allorchè ne chiederete da me la ricompensa vi dirò: *Recepisti mercedem tuam*, avete ottenuta già quella lode che cercavate; ora da me che pretendete? Narra il Surio nella vita di s. Pacomio che un certo monaco, in vece d'una stuoia, come faceano gli altri compagni, un giorno ne avea fatte due e le avea esposte a vista del santo, acciocchè ne l'avesse lodato; ma s. Pacomio, mirandole, disse agli altri monaci: *Vedete; questo fratello ha faticato sino alla notte ed ha offerta tutta la sua fatica al demonio.*

5. Ma vediamo quali sono i segni per conoscere se l'opera vostra è fatta veramente per Dio. Il primo segno è quando, non avendo prospero esito l'opera intrapresa, voi niente ve ne turbate, e ne restate colla stessa pace come aveste ottenuto l'intento. E così

(3) Marc. 12. 43. (4) De op. et eleem. 3. Agg. 1. 6. (6) Matth. 6. 1.

Digitized by Google

avverrà quando l'avete fatta solo per Dio: poichè vedendo che Dio non l'ha voluta, neppure voi la volete; ben sapendo ch'egli non cerca conto da voi se siasi conseguito o no l'effetto dell'opera, ma solamente se quella l'avete posta con retto fine di piacergli. Il secondo è se voi tanto godete di quel bene operato per mezzo d'altri, quanto se fatto si fosse per mezzo vostro, poichè chi altro non cerca che la divina gloria, non va cercando s'ella avviene per mezzo d'altri o per mezzo suo. Il terzo segno è quando voi non desiderate più un officio che un altro, più un'incombenza che un'altra, ma state contenta d'ogni cosa che dall'ubbidienza vi viene imposta, mentre in ogni cosa altro non cercate che il gusto di Dio. Il quarto segno è quando nelle vostre buone opere non desiderate nè approvazioni nè ringraziamenti, ma benchè ne siate censurata e pagata di maltrattamenti, rimanete nello spirito colla stessa tranquillità primiera, pensando che già avete conseguito l'intento di piacere a Dio ch'era tutto il vostro fine.

6. E quando mai accadesse che d'alcuna cosa foste molto lodata dagli altri, e se ne venisse la vanagloria a prendervi per farvi compiacere di quelle lodi, non occorre che molto vi affanniate a discacciarla con atti contrarj; il meglio è che non le diate udienza, e le diciate, come insegnava il p. Giovanni d'Avila: *Sei arrivata tardi, perchè l'opera mia già me la trovo data a Dio.* Del resto, quando fate qualche azione virtuosa, come di osservar puntualmente le regole, trattenervi al coro a fare orazione, star ritirata, mortificarvi, aiutar le converse nelle loro fatiche e far simili atti di edificazione, per dare anche buon esempio alle altre, non vi impedisca di farli il timore d'esser veduta e lodata, semprechè voi tutto fate per Dio. Piace al Signore che gli altri osservino le nostre buone opere, acciocchè così s'inducano ad imitarle e diano gloria a Dio: *Sic luceat* (egli disse) *lux vestra coram hominibus ut videant opera vestra bona et glorificent Patrem vestrum qui in coelis est*[1]. Tutto sta che le facciamo con retto fine. Ed allora quando viene la vanagloria, diciamole con s. Bernardo, il quale, tentato di vanità nell'atto che predicava, le rispose: *Nec propter te coepi nec propter te desinam.* Nè per te ho cominciata la predica nè per timore di te lascerò di compirla; altro non ho preteso nel predicare che di dar gusto a Dio. Dicea s. Francesco Saverio che una persona la quale sa di aversi meritato l'inferno per i suoi peccati, quando vien lodata dagli uomini dee prender quegli applausi come ingiurie e derisioni che gli si facessero. Inoltre dicea s. Teresa: *Quando noi pretendiamo di piacere a Dio solo, il Signore ci darà forza per vincere ogni vanagloria.*

7. In tre modi poi la nostra intenzione può esser buona nelle azioni di virtù che esercitiamo. Nel primo modo, quando le facciamo per impetrar da Dio i beni temporali, come chi dà limosine, fa dir messe o digiuna per esser liberato da qualche infermità, calunnia o altro travaglio temporale. Questa intenzione è buona, purchè si faccia con rassegnazione alla divina volontà; ma è la meno perfetta, mentre il suo oggetto non passa la terra. Nel secondo modo, quando operiamo per soddis-

(1) Matth. 5. 16.

Digitized by Google

fare alla divina giustizia le pene meritate per le nostre colpe o per ottener da Dio i beni spirituali, come le virtù, i meriti e maggior gloria in paradiso; questa intenzione è molto migliore della prima. Ma la più perfetta è nel terzo modo, cioè quando nelle nostre opere altro non miriamo che il solo gusto di Dio e l'adempimento della sua santa volontà. E questa intenzione è ancora la più meritoria, perchè quanto più noi nel fare il bene ci dimentichiamo di noi, tanto più Dio di noi si ricorderà e ci colmerà di grazie, com' egli disse un giorno a s. Caterina da Siena: *Figlia mia, tu pensa a me, ed io penserò a te.* E volea dire: pensa tu solamente a compiacermi, ed io avrò cura del tuo profitto nelle virtù, delle tue vittorie contra i nemici, della tua perfezione e della tua gloria in cielo. Ciò appunto era quel che dicea la sacra sposa: *Ego dilecto meo, et ad me conversio eius* [1].

8. Oh chi avesse lo spirito di quella divota donna che fu veduta da un religioso domenicano, mentr'egli viaggiava con s. Luigi re di Francia nella Palestina! Portava la donna in una mano un vaso d' acqua e nell' altra una fiaccola accesa: interrogata poi dal religioso a che fine ciò portasse, rispose: Io con quest' acqua vorrei smorzar l'inferno, e con questa fiaccola bruciare il paradiso, affinchè tutti servissero a Dio non per timore dell' inferno nè per la speranza del paradiso, ma solo per amore e per dargli gusto. Questo in fatti è imitare l'amor de'beati che altro non cercano che il compiacimento di Dio; mentr' essi, come dice s. Tomaso [2], più godono della felicità di Dio che della propria. E questo è quell'entrare nel gaudio del lor Signore che vien detto ad ogni beato allora ch'entra in paradiso: *Intra in gaudium Domini tui*[3]. Sicchè, dice s. Bernardo, allora un'anima opera con perfezione quando *operatur non ut ipsa Deo placeat, sed quia placet Deo quod operatur.* Quando è tanto ella dimentica di se stessa che opera non a fine che Dio si compiaccia di lei, ma solo acciocchè l'opera sua gradisca a Dio. Onde poi il santo lo pregava: *Amem te propter te:* Signore, fate ch'io v'ami, non per piacere a me, ma solo per gradire a voi e per far la vostra volontà.

9. Dicea s. Francesco di Sales a tal proposito: *Le spose amanti di Gesù Cristo non si purificano per esser pure, nè si ornano per esser belle, ma solo per piacere al loro sposo. E la confidenza che hanno esse nella bontà del loro amante le libera da ogni sollecitudine e diffidenza di non essere abbastanza belle, e le fa contentare d'una dolce e fedel preparazione fatta di buon cuore. Imitiamo il divin Salvatore che disse: Padre, nelle tue mani raccomando lo spirito mio. Dopo di che non ci resta altro che morire della morte d'amore, non vivendo più in noi, ma facendo in noi vivere Gesù Cristo col dire: Così sia fatto, Signore, perchè così piace a voi.* E qui si avverta esser meglio e più sicuro operare per fine di far la volontà di Dio che per accrescere la sua gloria, poichè così eviteremo ogni inganno dell'amor proprio; perchè molte volte noi col pretesto che quella cosa sia di gloria di Dio, facciamo la volontà nostra; ma all' incontro quando noi cerchiamo di eseguire la divina volontà e quello

(1) Cant. 7. 10. (2) Opusc. 63. (3) Matth. 26. 21.

Digitized by Google

che più piace a Dio, non possiamo mai errare. Ed intendiamo che nel fare la volontà di Dio è la maggior gloria che possiamo dargli. Così operò sempre il nostro Salvatore, facendo tutto per adempire il volere del suo eterno Padre; come egli più volte si protestò: *Non quaero voluntatem meam, sed voluntatem eius qui misit me*[1]. Ed in altro luogo: *Ego quae placita sunt ei facio semper*[2]. E perciò di Gesù con ragione fu detto che egli in tutto avea bene operato: *Bene omnia fecit*[3]. E se noi facciamo ancora così e colle nostre opere giungiamo a dar gusto a Dio, che altro andiamo cercando, dice s. Giovanni Grisostomo? *Si dignus fueris agere aliquid quod Deo placet, aliam, praeter id, mercedem requiris*[4]? Se sei fatta degna di far qualche cosa che piace a Dio, qual premio più grande, oltre di questo, tu pretendi? ti pare poco premio il potere tu, misera creatura, dar gusto a Dio?

10. Persuadiamoci che il Signore non cerca da noi cose grandi, ma solamente che quel poco che gli diamo glielo diamo con retta intenzione. Dice s. Agostino: *Si non habet arca quod donet, habet cor et voluntas*[5]. Se la tua cassa, per esser povera, non ha che donare a Dio, la tua volontà ti darà molto che donare, se gli darai quello che fai per solo fine di piacergli: *Pone me* (dice il Signore a ciascuno) *ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum*[6]. Se vuoi compiacermi, mettimi come segno sopra il tuo cuore e sopra il tuo braccio; viene a dire: fa che in quanto desideri ed in quanto operi io sia l'unico scopo di tutti i tuoi desiderj e di tutte le tue azioni. Egli giunge a dire che un'anima la quale opera a solo fine di dargli gusto, ella diventa sua sorella e sua sposa e gli lascia ferito il cuore con ferita d'amore, sì che non può lasciare d'amarla: *Vulnerasti cor meum, soror mea sponsa; vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum*[7]. Quell'uno degli occhi significa l'unico riguardo che ha l'anima sposa ne'suoi esercizj di far la divina volontà, quando ella non fa orazione che per piacere a Dio, non si comunica se non per dar gusto a Dio, non ubbidisce a'superiori se non per ubbidire a Dio, riconoscendo Dio in essi, come dice l'apostolo: *Servientes sicut Domino et non hominibus*[8]. E così fa tutte le altre sue azioni per dar gloria a Dio, eseguendo quel ch'esorta il medesimo apostolo: *Sive ergo manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite*[9]. Dicea la ven. Beatrice dell'Incarnazione, prima figlia di s. Teresa: *Non v'è prezzo con cui possa pagarsi qualunque cosa, benchè minima, fatta per Dio.* E con ragione ciò dicea; perchè tutte le azioni fatte per dar gusto a Dio, sono atti d'amor divino, a'quali tocca un premio eterno. Quindi scrisse il p. Rodriguez che la purità d'intenzione è un'alchimia celeste per cui il ferro diventa oro: cioè le opere più basse, come il mangiare, il dormire, il lavorare, il ricrearsi, fatte per Dio, tutte diventano oro di santa carità. Onde credea s. Maria Maddalena de'Pazzi (come dicea) che chi facesse con pura intenzione tutto ciò che fa andrebbe dritto in paradiso, senza toccar purgatorio.

(1) Io. 5. 30. (2) Io. 8. 29. (3) Marc. 7. 37.
(4) L. 2. de comp. cord. (5) In ps. 103. conc. 2.
(6) Cant. 8. 6. (7) Cant. 4. 9.
(8) Ephes. 6. 7. (9) 1. Cor 10 31

Digitized by Google

11. Pertanto voi, sposa benedetta del Signore, procurate sin dalla mattina in isvegliarvi d'indirizzare a Dio tutte le opere di quel giorno, offerendole unite colle azioni che fece il nostro Salvatore nella sua vita, perchè così gli saranno più accette. Attendete poi a rinnovare la stessa intenzione nel principio d'ogni opera che fate, almeno delle più principali, come sono l'orazione, la comunione, l'assistenza alla messa, il lavoro, il pasto, la ricreazione, dicendo sempre, almeno mentalmente: *Signore, non intendo in questo il gusto mio, ma solo di fare la vostra volontà.* Un santo romito, come rapporta il p. Sangiurè[1], prima di metter mano a qualunque opera, alzava gli occhi al cielo e fermavasi alquanto; domandato poi che cosa allora facesse, rispondea: *Procuro d'indovinare il tiro.* Volendo dire che siccome l'arciero piglia la mira verso lo scopo per indovinare il colpo, così bisogna prender di mira Iddio, acciocchè ogni nostra azione riesca buona. Nel progresso poi dell'opera è bene che si rinnovi l'intenzione di dar gusto a Dio. S. Maria Maddalena de' Pazzi, allorchè vedeva alcuna sua novizia occupata in qualche faccenda, ella soleva interrogarla: *Sorella, a che fine fate questa cosa?* E quando colei non rispondea subito che la facea per Dio, la riprendeva. E se voi vi trovate occupata in faccende impostevi dall'ubbidienza, non vi rammaricate che non potete spender quel tempo in orare, come vorreste. Il p. Baldassare Alvarez, stando un giorno molto occupato e bramando di sbrigarsene per andar ad orare, intese dirsi dal Signore: *Benchè non ti tenga meco, ti basti ch'io mi serva di te.*

12. Chi tutto quel che opera lo fa per Dio, farà che i giorni suoi si ritrovino pieni, secondo disse il Savio: *Et dies pleni invenientur in eis*[2]. Giorni pieni s'intendono quelli che s'impiegano intieramente per gradire agli occhi divini. All'incontro i giorni non impiegati per Dio son giorni vuoti; che perciò dice il salmista che i peccatori non giungono a vivere la metà de' loro giorni: *Viri sanguinum et dolosi non dimidiabunt dies suos*[3]. Un santo religioso francescano, come si narra nelle croniche[4], essendogli domandato da quanto tempo era religioso, rispose: *Ah povero me! son bensì settantacinque anni che porto quest'abito santo, ma da quanto tempo io sia vero religioso, non di nome, ma di fatti, non lo so; io per me neppure da un punto posso dire d'essere stato religioso.* Volesse Iddio che quel che disse costui per umiltà, non lo debbano dire con verità molte monache, le quali staranno forse da trenta e più anni nel monastero e non ancora han cominciato ad esser religiose! Quindi dicea s. Eusebio: *Illum diem vixisse te computa qui puritatis habuit lucem*[5]. Pensa d'aver vivuto per quel solo giorno in cui le tue opere hanno avuta luce di purità, cioè sono state da te fatte col solo fine di piacere a Dio. Esaminate pertanto voi, sorella benedetta, le vostre azioni e vedete quanto potete chiamarle veramente pure, cioè che le abbiate fatte solo per Dio, purificate da ogni amor proprio; e se per lo passato non le trovate, procurate di farle tali per l'avvenire, e così a-

(1) Eccl. tom. 4. cap. 4.
(2) Sap. 4. 13. (3) Psal. 54. 24.
(4) P. 3. lib. 8. c. 2.
(5) Hom. ad monach.

Digitized by Google

vrete la sorte di sentirvi dire nel giorno della vostra morte dal Signore: *Euge, serve bone et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam* [1]. Rallegrati, mia buona serva; perchè tu mi sei stata fedele in poche cose, facendole per solo fine di piacere a me, io te le rimunererò con molti e gran premj.

Preghiera.

Oh Gesù mio, quando finirò d'esservi ingrata? quando comincerò ad amarvi davvero? Oh bontà infinita, così sconosciuta e disprezzata nel mondo! Mi dispiace che tra il numero di tante anime ingrate, misera! sono stata ancor io. Ma non voglio morire così. Signore, aiutatemi, fatemi essere tutta vostra prima che mi giunga la morte. Datemi il vostro amore, ma un amore fervente che mi faccia scordare di tutte le creature per ricordarmi solamente di voi: un amore forte che mi faccia vincere tutte le difficoltà, dove si tratta di darvi gusto: un amore perpetuo che non si sciolga mai più tra me e voi. V'amo, caro mio Redentore, e tutto spero nel sangue che avete sparso per me. Tutto spero ancora nella vostra intercessione, o Maria, rifugio, speranza e madre mia.

Cap. XX. *Della preghiera.*

1. Di questo punto della preghiera io più volte ho trattato a lungo nelle altre mie opere spirituali, come nella *Visita al ss. sacramento*, in un trattatello posto ivi in fine, nell' *Apparecchio alla morte* e specialmente in un libro a parte composto su questa materia ed intitolato: *Il gran mezzo della preghiera*, dove nella prima parte ho parlato della necessità che abbiamo tutti di pregare per salvarci. Onde qui solamente raccolgo certe riflessioni più principali circa questo punto. Vedremo in primo luogo quanto è necessaria la preghiera; in secondo luogo quant'ella è efficace appresso Dio e valevole ad ottenerci ogni grazia; in terzo luogo tratteremo del modo come si ha da pregare.

2. E per prima, in quanto alla necessità della preghiera, bisogna intendere che noi non possiamo far niente di bene senza le grazie attuali di Dio; ma il Signore si protesta che queste grazie egli le concede solamente a coloro che gliele domandano: *Petite et dabitur vobis* [2]. Cercate e riceverete. Sicchè (dicea s. Teresa) chi non cerca non riceve. La preghiera pertanto agli adulti non solo è necessaria di necessità di precetto, secondo parlano le scritture: *Oportet semper orare* [3]. *Orate, ut non intretis in tentationem* [4]. *Petite et accipietis* [5]. Le quali parole *oportet, orate, petite*, come dicono comunemente i dottori con s. Tomaso, importano rigoroso precetto, che obbliga ciascuno sotto colpa grave. *Ad orationem*, dice l'angelico, *quilibet homo tenetur ex hoc ipso quod tenetur ad bona spiritualia procuranda; quae procurari non possunt, nisi petantur* [6]. Specialmente in tre casi l'uomo è obbligato a pregare: 1. quando si trova in peccato: 2. quando sta in pericolo di morte: 3. quando è assalito da qualche grave tentazione di peccare. Ed ordinariamente poi insegnano i teologi che chi per un mese o al più due non pregasse (vedi Lessio [7]) non può essere scusato da peccato mortale. Ma non solo, come dissi, il pregare a noi è di necessità

(1) Matth. 25. 21. (2) Matth. 7. 7.
(3) Luc. 18. 1. (4) Marc. 14. 38. (5) Io. 16. 24.
(6) In 4. sent. dist. 15. a. 1. qu. 3.
(7) De iust. et iure l. 2. c. 37. n. 9.

Digitized by Google

di precetto, ma, come insegnano s. Basilio, s. Agostino, s. Gio. Grisostomo, Clemente alessandrino ed altri, è ancora di necessità di mezzo: viene a dire che senza pregare è a noi assolutamente impossibile il conservarci in grazia e salvarci, come chiaramente scrisse il Grisostomo: *Simpliciter impossibile est, absque deprecationis praesidio, cum virtute degere*[1]. E ciò conchiude il mentovato Lessio doversi tenere come punto di fede: *Fide tenendum est orationem adultis ad salutem esse necessariam, ut colligitur ex scripturis*[2].

3. Lo stesso bastantemente dichiara più a lungo il maestro angelico[3], dove scrive così: *Post baptismum autem necessaria est homini iugis oratio ad hoc quod coelum introeat.* Poichè soggiunge che sebbene col battesimo si cancellano i peccati, nondimeno ci resta da vincer le tentazioni, le quali non avremo noi forza di superare senza la preghiera; onde dice in altro luogo[4]: *Postquam aliquis est iustificatus per gratiam, necesse habet a Deo petere perseverantiae donum, ut scilicet custodiatur a malo usque ad finem vitae.* Per intendere la ragione di ciò, bisogna sapere per 1. che senza l'aiuto speciale di Dio noi non possiamo star lungo tempo in grazia, senza cadere in qualche colpa mortale; perchè sono tanti i nemici che continuamente ci combattono, e noi all'incontro siamo così deboli che, se Dio non ci soccorre con aiuti speciali, oltre i comuni che dà a tutti, non abbiamo forza di resistere. E questa è anche dottrina di fede, dichiarataci dal sacro concilio di Trento[5], dove dice: *Si quis dixerit iustificatum vel sine speciali auxilio Dei in accepta iustitia perseverare posse, vel cum eo non posse, anathema sit.* Deve sapersi per 2. che questo aiuto speciale a perseverare in grazia il Signore (almeno ordinariamente parlando) non lo concede se non se a chi lo domanda. *Constat*, dice s. Agostino, *alia Deum dare etiam non orantibus, sicut initium fidei; alia nonnisi orantibus praeparasse, sicut in finem perseverantiam*[6]. Dice in somma il santo dottore, che, eccettuate le prime grazie, come sono le chiamate alla fede o alla penitenza, tutte le altre, e specialmente la perseveranza, Iddio non le dona se non a chi prega.

4. Quindi raccogliamo da tutto ciò che si è detto quanto ci è necessario il pregare per conseguire la salute eterna. Tutti i dannati si son dannati per non pregare; se pregavano non si sarebbero perduti: e tutti i santi si son fatti santi col pregare; se non pregavano, non si sarebbero fatti santi nè si sarebbero salvati. Diceva s. Gio. Grisostomo: *Persuasum habeamus quod animae mors sit non provolvi ad Dei genua*[7]. Bisogna che viviamo persuasi esser lo stesso il non pregare che il perdere la vita dell'anima, ch'è la grazia di Dio. I padri antichi fecero una conferenza tra di loro per determinare quale fosse l'esercizio più necessario ad un cristiano per salvarsi; e conchiusero essere il continuamente replicar la preghiera di Davide: *Deus, in adiutorium meum intende; Domine, ad adiuvandum me festina.* Signore, aiutatemi, ed aiutatemi presto; perchè se tardate a donarmi il vostro aiuto, io ca-

(1) Lib. 1. de orando Deum. (2) Loc. cit.
(3) 3. p. q. 39. art. 5.
(4) 1. 2. q. 109. a. 10.
(5) Sess. 6. de iustif. can. 22.
(6) De dono persev. cap. 16.
(7) Lib. 1. de or. Deum.

Digitized by Google

drò e perderò la vostra grazia. Se faremo così, certamente ci salveremo; se non faremo così, certamente ci perderemo.

5. In secondo luogo bisogna considerare l'*efficacia* della preghiera. Dice Teodoreto che la preghiera è una, ma ella può ottenere tutti i beni: *Oratio, cum sit una, omnia potest.* Chi prega ottiene quanto vuole. Ed in ciò io rifletto che Iddio ci fa conoscere l' amore immenso che ci porta e il gran desiderio che ha di farci bene. Qual maggior amore può dimostrare taluno ad un suo amico che dirgli: Amico, cercami quel che vuoi, e te lo darò? Or questo appunto dice il Signore ad ognuno di noi: *Petite et dabitur vobis* [1]. E non vi mette riserba: *Quodcumque volueritis, petetis, et fiet vobis* [2]. Dice: qualunque cosa bramerete, chiedetemela e vi sarà data. Scrive s. Ilario che la preghiera può tanto con Dio che quasi lo costringe a donarci tutte le grazie che noi gli domandiamo: *Oratio pie Deo vim infert.* Noi tutti siam poveri e mendici, come dicea Davide: *Ego autem mendicus sum et pauper* [3]. Ma se vogliamo esser ricchi, a noi sta: cerchiamo a Dio le grazie e ci saran date: cerchiamo assai e ci sarà dato assai. Davide specialmente benediceva il Signore per questa di lui bontà, che univa sempre la sua misericordia alle nostre preghiere: *Benedictus Deus qui non amovit orationem meam et misericordiam suam a me* [4]. Chiosa questo passo s. Agostino e dice: *Cum videris non a te amotam deprecationem tuam, securus esto quia non est a te amota misericordia Dei.* Quando vedi che tu preghi, sta certo che la divina misericordia non mancherà di soccorrerti. E s. Gio. Grisostomo dice che quando noi preghiamo, il Signore, prima che terminiamo di esporgli le nostre domande, egli già n' esaudisce: *Semper obtinetur, etiam dum adhuc oramus.* Anzi di ciò ne abbiamo la promessa di Dio medesimo: *Adhuc illis loquentibus ego audiam* [5].

6. In terzo luogo vediamo le condizioni con cui si ha da pregare, che è quello che più importa. Bisogna per 1. pregare con *umiltà.* Dice s. Giacomo: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam* [6]. Iddio resiste alle preghiere de' superbi, e non dà loro udienza; la loro superbia è un gran muro che impedisce il Signore dal sentire le loro domande. All'incontro dice l'Ecclesiastico: *Oratio humiliantis se nubes penetrabit... et non discedet, donec Altissimus aspiciat* [7]. La preghiera di un'anima umile che stimasi indegna d'esser esaudita penetra i cieli e si presenta al trono divino e non si parte finchè Iddio non la guarda e l'esaudisce. Quando dunque cerchiamo le grazie al Signore, bisogna che prima diamo un'occhiata alla nostra indegnità, e specialmente a' tradimenti che gli abbiamo fatti dopo tanti propositi e promesse, per aver troppo confidato nelle nostre forze; e così poi, tutti diffidati e disperati di noi, dobbiam pregare ed implorare dalla sua misericordia l'aiuto che desideriamo.

7. Per 2. bisogna che preghiamo con *confidenza.* Dice l' Ecclesiastico che non mai si è dato il caso che alcuno abbia confidato in Dio e sia restato confuso, cioè non esaudito: *Nullus speravit in Domino, et confusus est* [8]. Dob-

(1) Luc. 11. 9. (2) Io. 15. 7.
(3) Psal. 39. 18. (4) Psal 65. 20.
(5) Isa. 65. 24. (6) Iac. 4. 6.
(7) Eccl. 35. 21. (8) Eccl. 2. 11.

Digitized by Google

biam pertanto pregare, come dice s. Giacomo, con confidenza sicura, senza punto dubitare di non essere esauditi: *Postulet autem in fide nihil haesitans*[1]. E poi soggiunge il medesimo apostolo: *Qui enim haesitat, similis est fluctui maris qui a vento movetur. Non ergo aestimet homo ille quod accipiat aliquid a Domino*[2]. Dice che chi prega dubitando di essere esaudito, agitato come un' onda del mare, sicchè un pensiero lo rincora, un altro lo disanima, costui niente riceverà dal Signore. È necessario dunque che confidiamo nella divina misericordia e crediamo che certamente, pregando, riceveremo la grazia; ed allora certamente la grazia ci sarà fatta, siccome ce ne assicura il nostro medesimo Salvatore: *Omnia quaecumque orantes petitis, credite quia accipietis et evenient vobis*[3]. Ma, dice s. Agostino, come possiam temere, pregando, di non essere esauditi, mentre Iddio che è la stessa verità, ha promesso di esaudir chi lo prega? *Quis falli metuat, dum promisit veritas*[4]? Dice in altro luogo il santo: essendo vero che Dio tante volte nella scrittura ci esorta a domandare, come poi può succedere che abbia a negarci quello che domandiamo? *Hortatur ut petas: negabit quod petis?* No, questo non è possibile, soggiunge il s. dottore; mentre il Signore col promettere s'è obbligato a concedere le grazie che noi gli domandiamo: *Promittendo debitorem se fecit*[5].

8. Ma io (direte voi) son peccatrice, merito castighi, non grazie; epperciò temo, perchè sono indegna di essere esaudita. Ma a ciò risponde s. Tomaso che la preghiera in impetrar le grazie non si appoggia a' meriti nostri, ma solo alla misericordia di Dio: *Oratio in impetrando non innititur nostris meritis, sed soli divinae misericordiae*[6]. Perciò disse Gesù Cristo: *Petite et dabitur vobis... Omnis enim qui petit accipit*[7]. Commenta l'autor dell'opera imperfetta: *Omnis, sive iustus sive peccator sit*[8]. Il Signore ha promesso di esaudir le preghiere di ognuno che lo prega; non solo del giusto, ma anche del peccatore: basta che preghi. Ma il nostro amoroso Redentore, per toglierci ogni timore quando preghiamo, ci disse in altro luogo: *Amen, amen dico vobis, si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis*[9]. Peccatori, come dicesse, voi non avete meriti appresso mio Padre per essere esauditi: onde fate così: cercategli le grazie in nome mio, cioè per li meriti miei; ed io vi prometto ch'egli vi darà quanto voi domandate. Quanto sono belle le parole che a tal proposito scrisse s. Giacomo! *Si quis indiget sapientia, postulet a Deo qui dat omnibus affluenter, nec improperat*[10]. Se alcuno di voi, dice l'apostolo, ha bisogno della sapienza (s'intende dell'amor divino), che ha da fare? la chieda a Dio, il quale suol dispensar le grazie a mano larga, cioè maggiori di quelle che gli domandiamo. E soggiunge: *Nec improperat*; viene a dire che quando cerchiamo a Dio i suoi doni egli non ci ributta col rimproverarci i disgusti che gli abbiam dati, ma allora par che si dimentichi di tutte le nostre ingratitudini, e ci accoglie e ci esaudisce.

9. Per 3. bisogna che preghiamo con *perseveranza*. Dice s. Ilario che l'ottener le grazie sta nel fermarci a pre-

(1) Iac. 1. 6. (2) Loc. cit. v. 7.
(3) Marc. 11. 24. (4) L. 22. de civ. Dei c. 8.
(5) De verb. Dom. serm. 2.
(6) 2. 2. q. 178. a. 2. ad 1.
(7) Luc. 11. 9. et 10. (8) Hom. 18.
(9) Io. 16. 23. (10) Iac. 1. 5.

Digitized by Google

gare: *Obtinere in sola precum mora est* [1]. Il Signore vuol esaudire alcuni alla prima volta, che lo pregano, altri alla seconda, altri alla terza; e perciò, non sapendo noi quante volte Dio vuole che replichiamo le suppliche, per esaudirci, bisogna che sempre seguitiamo a cercare la grazia che domandiamo. E parlando specialmente della perseveranza finale, questa è una grazia, come insegna il concilio di Trento [2], che da noi non può meritarsi: nulladimeno dice s. Agostino che in qualche modo ella si merita col pregare; cioè pregando certamente si ottiene: *Hoc ergo Dei donum (perseverantiae) suppliciter emereri potest, id-est supplicando impetrari* [3]. Ma per ottenerla e salvarsi, avverte s. Tommaso, è necessario a ciascuno che continuamente la dimandi a Dio: *Necessaria est homini iugis oratio ad hoc quod coelum introeat* [4]. E prima lo disse il medesimo nostro Salvatore: *Oportet semper orare et non deficere* [5]. Lo disse ancora l'apostolo: *Sine intermissione orate* [6]. Non basta dunque, scrisse il Bellarmino, cercar la perseveranza una o poche volte; bisogna cercarla ogni giorno, per ottenerla ogni giorno: *Quotidie petenda est, ut quotidie obtineatur.* In quel giorno in cui non la chiederemo, cadremo in peccato e la perderemo.

10. Dice s. Gregorio che Dio vuol darci la perseveranza, ma per darcela vuol essere importunato e quasi costretto dalle nostre preghiere: *Vult Deus rogari, vult cogi, vult quodam modo importunitate vinci* [7]. E ciò significano quelle premure che ci fa il Signore: *Petite et accipietis: quaerite et invenietis: pulsate et aperietur vobis* [8]. Domandate, cercate, bussate: particolarmente così bisogna fare in tempo di tentazioni gravi, per non cadere; bisogna pregare e tornare a pregare sin tanto che ci vediamo liberi da quelle. Replichiamo allora sempre: *Gesù mio, misericordia; Signore, aiutatemi; non permettete ch' io m'abbia a separare da voi.* E con ciò bisogna insieme cercar sempre a Dio lo spirito della preghiera, ch' è la grazia di continuamente pregare, promessa dal Signore alla famiglia di Davide: *Et effundam super domum David et super habitatores Ierusalem spiritum gratiae et precum* [9]. Notate: *gratiae et precum;* perchè la preghiera va sempre unita colla grazia che desideriamo. Chi fa così sarà sempre sicuro di non esser preso da' lacci de' nostri nemici: *Frustra iacitur rete ante oculos pennatorum* [10]. Indarno si gitta la rete (dice il Savio) avanti gli occhi degli uccelli, perchè quelli subito volano e scampano d' esser presi. Così chi prega scampa da tutte le tentazioni, perchè colla preghiera subito se ne vola a Dio, e Dio ne lo libera. E qui intendiamo che non v' è mai scusa per un peccatore che dice di esser caduto per essergli mancata la forza di resistere; poichè diceva il concilio di Trento: *Deus impossibilia non iubet, sed iubendo monet et facere quod possis et petere quod non possis, et adiuvat ut possis* [11]. Iddio non comanda cose impossibili; ma nel darci i precetti ci ammonisce a fare quel che possiamo colla grazia ordinaria che dona a tutti; e per quel poi che con quella sola grazia non possiamo fare, ci ammonisce a chie-

(1) Can. 6. in Matth. (2) Sess. 6. c. 13.
(3) De dono persev. c. 6. (4) 3. p. q. 39. a. 5.
(5) Luc. 18. 1 (6) 1. Thess. 5. 17.
(7) In psal. 6. poenit. (8) Luc. 11. 9.
(9) Zach. 12. 10. (10) Prov. 1. 17.
(11) Sess. 11.

Digitized by Google

dere l'aiuto maggiore che ci bisogna; e chiedendolo noi, egli è pronto a donarcelo.

11. Il Signore dunque ben esaudisce chi lo prega, perchè l'ha promesso: ma bisogna intendere che tal promessa non l'ha fatta per le grazie temporali, come della sanità del corpo, di acquistar beni di fortuna, di ottener quell'onore e simili; mentre Iddio molte volte giustamente queste grazie le nega, perchè vede che quelle ci nuocerebbono alla salute dell'anima: *Quid infirmo sit utile*, dice s. Agostino, *magis novit medicus quam aegrotus* [1]. Che cosa giovi all'infermo, non lo conosce egli, ma il medico che lo cura. Pertanto queste grazie temporali, se vogliono cercarsi, debbono cercarsi con rassegnazione e colla condizione se sono spedienti alla nostra salute eterna; altrimenti, se le domandiamo senza questa rassegnazione, il Signore non ci darà neppure udienza. Ma quando poi son grazie spirituali, non vi vogliono condizioni; bisogna chiederle assolutamente e con sicura speranza di ottenerle: *Si ergo vos, cum sitis mali* (ecco come il nostro Salvatore ci animò a domandar queste grazie), *nostis bona data dare filiis vestris, quanto magis Pater vester dabit spiritum bonum petentibus se* [2]? Se voi (dice il Signore), che siete così cattivi e pieni d'amor proprio, non sapete negare ciò che vi chiedono i vostri figli, quanto più il vostro Padre celeste, che v'ama più d'ogni padre, vi concederà lo spirito buono, cioè quelle grazie che giovano allo spirito, sempre che gliele domandate?

12. Oh Dio, che molte volte le preghiere di certe persone tutte si riducono a grazie temporali! Ma no, dice s. Teresa: *Non è tempo questo di trattar con Dio negozj di poca importanza.* Cerchiamo le virtù, la luce divina per eseguire la divina volontà; cerchiamo la mansuetudine, la pazienza nelle cose contrarie, la perseveranza, l'amor divino, ch'è quel bene, come dice s. Francesco di Sales, che contiene tutti gli altri beni; cerchiamo la grazia di sempre pregare e raccomandarci a Dio: *Quas tuorum preces exaudis*, dice s. Agostino, *si has non exaudis* [3]? Signor mio, quali preghiere voi esaudite, se non esaudite queste che son di tanto vostro compiacimento? Eh che Dio ha troppo desiderio di arricchirci dei suoi doni, perchè è bontà infinita; tanto che dicea s. Maria Maddalena de' Pazzi che, quando noi gli cerchiamo le grazie, egli in certo modo ci resta obbligato e ci ringrazia, perchè allora quasi gli apriamo la via di contentare il desiderio che ha di farci bene. Se manca, manca per noi, perchè non lo preghiamo. Non merita dunque compassione chi resta povero; egli è povero perchè non vuol domandare a Dio le grazie che gli bisognano. Perciò dicea s. Teresa ch'ella avrebbe voluto salire su d'un monte, da cui avesse potuto farsi sentire da tutti gli uomini, e di là non avrebbe voluto far altro che gridare: *Uomini, pregate; pregate, pregate.*

13. Io non mi dilungo più su questa materia, perchè, come dissi da principio, ne ho scritto a lungo in più luoghi e specialmente nell'operetta che ho fatta *del gran mezzo della preghiera* (libro di poca spesa che già va per le mani di molti); o

(1) Tom. 3. c. 212. (2) Luc. 11. 13. (3) De civit. Dei cap. 8.

Digitized by Google

perciò non voglio recar tedio ad alcuno che già l'ha letta in ripeter le stesse cose. Del resto, io non farei altro che scrivere e parlar sempre di questo gran mezzo della preghiera; mentre da una parte osservo che le sante scritture così del vecchio come del nuovo Testamento ci ripetono tante volte che preghiamo, cerchiamo e gridiamo, se vogliamo le grazie: *Clama ad me, et exaudiam te*[1]. *Invoca me, et eruam te*[2]. *Petite, et dabitur vobis*[3]. *Omnia quaecumque orantes petitis, credite quia accipietis, et evenient vobis*[4]. *Quodcumque volueritis, petetis, et fiet vobis*[5]. *Si quid petieritis me in nomine meo, hoc faciam*[6]. E vi sono mille altri passi simili. Io non so come più il Signore avea da spiegare il desiderio ch'egli ha di donarci le sue grazie, e la necessità che abbiam noi di cercarle, se le vogliamo. I santi padri parimente non fanno altro che esortarci a pregare. All'incontro (dico la verità) io mi lamento de' predicatori, de' confessori e degli scrittori, perchè vedo che nè i predicatori nè i confessori nè i libri parlano quanto dovrebbono di questo gran mezzo della preghiera. Si leggano specialmente tanti quaresimali stampati che vi sono; dove si trova una predica della preghiera? appena se ne ritroverà qualche parola scappata: ed io perciò ne ho scritto a lungo in tante mie operette, e quando predico non fo altro che dire e replicare: Pregate, pregate, se volete salvarvi e farvi santi. È vero che per farci santi ci bisognano tutte le virtù, la mortificazione, l'umiltà, l'ubbidienza e principalmente la santa carità; e per acquistare queste virtù, bisogna usare anche gli altri mezzi, oltre la preghiera, come la meditazione, la comunione, le sante risoluzioni: ma se non preghiamo, con tutte le meditazioni, con tutte le comunioni e risoluzioni, non saremo nè mortificati nè umili nè ubbidienti, non ameremo Dio, non resisteremo alle tentazioni, in somma non faremo mai niente di bene. Perciò s. Paolo, dopo aver numerate molte virtù necessarie al cristiano, dice: *Orationi instantes*[7]; per significarci, come avverte s. Tomaso in detto luogo, che per l'acquisto delle virtù che ci son necessarie, bisogna che attendiamo a continuamente pregare, perchè senza pregare non avremo l'aiuto divino che ci bisogna per esercitar le virtù.

14. Concludiamo. Sorella benedetta del Signore, se volete dunque salvarvi e farvi santa, raccomandatevi sempre a Gesù Cristo, alla sua divina Madre, all'angelo custode ed ai santi avvocati. Tenete continuamente aperta la bocca e vigilante il cuore a dire: *Dio mio, aiutami; Dio mio, aiutami; Maria santissima, aiutami; angelo mio custode, santi miei avvocati, aiutatemi.* Diceva il gran servo di Dio e gran missionario (defunto da pochi anni in Roma in concetto di santo) p. fra Leonardo da Porto Maurizio che noi non dobbiamo lasciar passare momento senza replicare colla bocca o colla mente: *Gesù mio, misericordia: Gesù mio, misericordia.* Queste parole (dicea) contengono insieme l'atto di dolore e la preghiera per più non peccare. E narra nella sua bellissima operetta *Manuale sacro per le monache* di aver egli conosciuto un uomo divoto che

(1) Ierem. 33. 3. (2) Psal 49 15.

(3) Matth. 7. 7. (4) Marc. 11. 24.
(5) Io. 15. 7. (6) Io. 14. 14. (7) Rom. 12. 12.

Digitized by Google

sempre replicava queste parole: *Gesù mio, misericordia:* e così spesso che talvolta in un quarto d'ora giungeva a ripeterle trecento volte. E lo stesso io consiglio a voi: procurate di praticare ancor voi questa preghiera, sempre che ve ne ricordate: quando vi svegliate, quando state all'orazione, quando vi siete comunicata, quando lavorate, quando passeggiate, quando state a mensa, quando state alla grata, replicate sempre: *Gesù mio, misericordia; Gesù mio, misericordia.* Ed allora intendete di dire: Gesù mio, io per li peccati miei meriterei l'inferno, ma fidata alla vostra misericordia spero il perdono e la grazia di sempre amarvi. Gesù mio, aiutatemi. E non vi scordate di raccomandarvi sempre alla divina Madre, che si chiama la tesoriera e la dispensiera delle divine grazie; che perciò esorta s. Bernardo: *Quaeramus gratiam et per Mariam quaeramus; quia quod quaerit invenit et frustrari non potest* [1].

Preghiera.

Questa preghiera sarebbe bene replicarla ogni giorno.

Eterno Padre, il vostro Figlio ci ha promesso che voi ci darete tutte quelle grazie che noi vi domandiamo in suo nome. Confidata dunque in questa promessa, io, in nome e per li meriti di Gesù Cristo, vi domando le seguenti grazie; e quel che chiedo per me intendo chiederlo anche per tutti gli uomini. Per 1. vi domando il perdono di tutte le offese che v'ho fatte, delle quali mi pento con tutto il cuore sopra ogni male, per aver disprezzata la vostra bontà infinita, e propongo prima di morir mille volte che tornare ad offendervi. Per 2. vi domando la vostra luce divina che mi faccia conoscere la vanità de' beni di questa terra e la grandezza del bene infinito che siete voi. Per 3. vi domando il vostro santo amore, che mi distacchi da tutto il creato e specialmente da me stessa, per non amare altro che voi e la vostra santissima volontà: *Tui amoris in corde meo ignem accende.* Per 4. datemi confidenza ne' meriti di Gesù Cristo e nel patrocinio di Maria. Per 5. vi domando la santa perseveranza nella grazia vostra. Signore, voi già sapete la mia debolezza e quanti tradimenti v'ho fatti, dopo tante promesse; se voi non mi soccorrete sempre col vostro aiuto, io tornerò miseramente a perdere la vostra grazia. Dio mio, non lo permettete: *Ne permittas me separari a te: ne permittas me separari a te.* Io propongo in tutte le tentazioni e bisogni di ricorrere sempre a voi; e sto sicura che, semprechè a voi mi raccomanderò, voi mi soccorrerete: ma di questo io temo; temo di trascurare di ricorrere a voi, e che questa mia trascuraggine abbia ad esser poi la causa della mia ruina. Deh, eterno Padre, per l'amore che portate a Gesù Cristo, concedetemi la grazia della preghiera, cioè di pregarvi sempre a darmi il vostro aiuto, replicando sempre: *Dio mio, aiutatemi; Gesù mio, misericordia; Maria, madre mia, soccorretemi.* A voi mi rivolgo in fine, o avvocata e speranza mia, Maria; voi ottenete da Dio quanto cercate; vi prego anche, per l'amore che portate a Gesù Cristo, ad impetrarmi la santa perseveranza e la grazia di raccomandarmi sempre al vostro Figlio ed a voi.

(1) Serm. de Aquaeductu.

Digitized by Google

Cap. XXI. *Della divozione verso Maria SS.*

1. Oh la grande speranza che può avere un'anima la quale confida nell'intercessione di questa gran Madre di Dio: *Qui me invenerit* (ecco le parole che dalla santa chiesa le sono applicate nelle di lei solennità), *inveniet vitam et hauriet salutem a Domino* [1]. Chi trova me, dice Maria, per mezzo d'una sincera divozione, troverà la vita della grazia in questa terra e la salute eterna nel paradiso. Giunge a dire s. Anselmo, parlando colla divina Madre: *Virgo benedictissima, sicut impossibile est ut a te aversus et a te despectus salvetur; ita ad te conversus et a te respectus impossibile est ut pereat* [2]. Dice in somma il santo che siccome è impossibile a salvarsi chi non è divoto di Maria e da lei non è protetto, così all'incontro è impossibile che si danni chi a Maria si raccomanda e da lei è mirato con amore. Parimente dice s. Antonino esser necessario che si salvino tutti coloro che sono difesi da questa gran regina: *Necessarium est quod hi ad quos Maria convertit oculos suos, pro eis advocans, salventur et glorificentur* [3]. Scrive ancora s. Bonaventura che coloro che acquistano il patrocinio di Maria, anche stando in questa vita saranno riconosciuti da' beati per loro compagni; e chi porterà l'insegna di servo di Maria sarà già scritto nel libro della vita: *Qui acquirunt gratiam Mariae cognoscentur a civibus paradisi; et qui habuerit hunc characterem adnotabitur in libro vitae* [4]. Sicchè l'esser divoto di Maria è un carattere di predestinazione. Dice l'angelico che Maria si chiama *Stella del mare*, perchè siccome i naviganti sono guidati al porto per mezzo della stella, così i cristiani son guidati al paradiso per mezzo di Maria: *Sicut navigantes ad portum diriguntur per stellam, ita christiani diriguntur ad gloriam per Mariam* [5].

2. Se mai si dannasse un vero divoto di Maria (appresso nonperò spiegheremo quali sieno i veri divoti di Maria), ciò avverrebbe o perchè Maria non può aiutarlo o perchè non vuole aiutarlo. Ma no, dice s. Bernardo: *Nec facultas ei deesse poterit nec voluntas* [6]. Non è possibile che un vero e perseverante divoto di Maria si danni, perchè a lei non manca nè potenza nè volontà d'aiutarlo. Vediamo dunque per prima quanto Maria è potente appresso Dio a favore de' suoi divoti. La s. chiesa, affin d'infondercì confidenza verso questa grande avvocata, ce la fa invocare col nome di vergine potente: *Virgo potens, ora pro nobis.* Sì, perchè tale l'ha renduta quel Dio ch'è onnipotente, com'ella stessa cantò: *Fecit mihi magna qui potens est* [7]. Quindi lasciò scritto s. Teofilo vescovo d'Alessandria: *Il figliuolo gradisce d'esser pregato da sua Madre, perchè vuole accordarle quanto ella gli domanda, per così ricompensare il favore da lei ricevuto in avergli data la carne.* Un giorno s. Brigida [8] intese che Gesù, parlando con Maria, le disse: *Pete quod vis a me, non enim potest esse inanis petitio tua.* Madre mia, cercami quel che vuoi; già sai che qualunque tua domanda non può da me non esser esaudita. E poi soggiunse: *Quia tu mihi nihil negasti in terris, ego nihil tibi negabo in coelis.* Voi

(1) Prov. 8. 35. (2) De excell. Virg. c. 4.
(3) Part. 4. tit. 30. (4) In psalter. (5) Opusc. 7.
(6) Hom. 2. in Missus est. (7) Luc. 1.
(8) Rev. lib. 1. cap. 4.

Digitized by Google

niente mi avete negato vivendo in terra, conviene ch'io niente vi neghi ora che state meco in cielo.

3. Ma perchè mai principalmente le preghiere di Maria sono così potenti appresso Dio? Rispondo: perchè ella è madre: Dice s. Antonino: *Oratio Deiparae habet rationem imperii, unde impossibile est eam non exaudiri*[1]. Le preghiere di Maria essendo preghiere di madre, hanno una certa ragione di comando, e perciò è impossibile ch'ella non sia esaudita quando prega. Onde il b. Alberto Magno, dicendo le parole con cui ci fa pregare la s. chiesa, *Monstra te esse matrem*, le prendeva in questo senso: Signora, dimostratevi d'esser madre, comandate al vostro Figlio con autorità di madre che abbia di noi pietà. Con lo stesso sentimento giunge a dire s. Pier Damiani che Maria, quando va a chiedere qualche grazia al Figlio pe'suoi divoti, in certo modo comanda, non prega, come fosse padrona e non ancella del Signore: *Accedit ad aureum illud reconciliationis altare non rogans, sed imperans; domina, non ancilla*[2]. Giunse a dire Cosma gerosolimitano che la protezione di Maria è onnipotente: *Omnipotens auxilium tuum, o Maria.* Sì, lo conferma Riccardo di s. Lorenzo, Maria è onnipotente, perchè è giusto che la madre partecipi della potestà del figlio: *Cum autem eadem sit potestas filii et matris, ab omnipotente filio omnipotens mater facta est*[3]. Il figlio è onnipotente per natura, la madre è onnipotente per grazia; ciò viene a dire ch'ella ottiene colle sue preghiere quanto vuole.

4. Siasi perduto un peccatore quanto si voglia, dice s. Gregorio nicomediense, se egli ricorre a Maria, Maria lo salverà colla sua intercessione: *Habes vires insuperabiles, ne clementiam tuam superet multitudo peccatorum. Nihil tuae resistit potentiae; tuam enim gloriam Creator existimat esse propriam*[4]. O madre di Dio, le dice il santo, voi avete forze invincibili, acciocchè la vostra clemenza non sia superata da qualunque numero di peccati. Niente può resistere alla vostra potenza, giacchè il vostro Creatore stima come propria la gloria di voi che gli siete madre. Voi dunque tutto potete, le dice anche s. Pier Damiani, mentre potete sollevar alla speranza della salute anche i disperati: *Nihil tibi impossibile, quae etiam desperatos in spem salutis potes relevare*[5]. Sicchè quando il demonio ci tenta di diffidenza, rivolgiamoci a Maria e diciamole con s. Germano: *Voi siete, o Maria, onnipotente per salvare i peccatori e non avete bisogno d'altra raccomandazione appresso Dio, perchè siete la madre della vera vita*[6].

5. In secondo luogo vediamo quanto vuole e desidera Maria aiutare i suoi divoti. Che gioverebbe a noi, dice s. Bonaventura, la gran potenza di Maria, s'ella non avesse cura di noi? Ma no, dice il santo, teniamo per certo che siccome la Vergine appresso Dio è la più potente de' santi, così anche è quella che ha più pensiero della nostra salute. *E chi mai* (le dice s. Germano[7]), *Signora nostra, più di voi tiene di noi cura dopo il vostro Figlio? Chi mai così ci difende nelle nostre afflizioni? Chi tanto s'affatica in aiuto de' peccatori? O Maria, il*

(1) Part. 4. tit. 18. c. 17. §. 14.
(2) Serm. 41. de Nativ.
(3) L. 4. de laud. B. Virg.
(4) Orat. de exitu B. Virg.
(5) Serm. 1. de nat. B. Virg.
(6) Serm. 3. in dorm. B. V. (7) Ser. de zona Virg

Digitized by Google

vostro patrocinio è maggiore di quello che noi possiamo comprendere. S. Andrea Avellino chiamava Maria *la faccendiera del paradiso.* Ma quali sono queste faccende della Vergine in paradiso? sono il continuamente pregare per noi ed impetrarci le grazie che le domandiamo. Diss' ella un giorno a s. Brigida[1]: Io son chiamata la madre della misericordia, e con verità tale io sono, perchè tale m'ha fatta la misericordia di Dio: *Ego vocor ab omnibus mater misericordiae, et vere misericordia Dei misericordem me fecit.* E chi mai ci ha data questa gran protettrice, se non la misericordia di Dio, perchè ci vuol salvi? *Ideo* (soggiunse Maria) *miser erit qui ad misericordem, cum possit, non accedit.* Misero, disse, e misero in eterno sarà chi, potendo nella presente vita raccomandarsi a me, che sono così pietosa con tutti, infelice non ricorre e si danna.

6. Dice Riccardo di s. Vittore che Maria è così piena di misericordia, che quando vede miserie subito sovviene; e non sa vedere il bisogno d'alcuno e non soccorrerlo: *Adeo replentur ubera tua misericordia ut alterius miseriae notitia tacta, lac fundant misericordiae, nec possis miserias scire et non subvenire*[2]. Così ella praticava sin da che viveva in questa terra, come sappiamo dal fatto avvenuto nelle nozze di Cana di Galilea, allorchè mancando il vino Maria non aspettò d'esser pregata, ma compatendo l'afflizione e il rossore di quegli sposi, cercò al Figlio che li avesse consolati, dicendo: *Vinum non habent;* e già ottenne che il figlio con un miracolo cangiasse l'acqua in vino. E se la pietà di Maria, dice s. Bonaventura, era così grande verso gli afflitti, mentre stava in questo mondo, molto maggiore è quella che ha di noi ora che sta nel cielo, donde meglio vede le nostre miserie e più ci compatisce: *Magna fuit erga miseros misericordia Mariae adhuc exulantis in mundo, sed multo maior est regnantis in coelo*[3].

7. Deh non trascuriamo di ricorrere in tutt' i nostri bisogni a questa divina madre, la quale si fa trovare sempre apparecchiata ad aiutar chi la prega: *Invenies,* dice Riccardo di s. Lorenzo, *semper paratam auxiliari.* Soggiunge Bernardino da Bustis che quando a lei ricorreremo, la troveremo sempre colle mani piene di misericordia e di grazie: *Invenies eam in manibus plenam misericordia et liberalitate*[4]. Aggiunge Riccardo di s. Vittore che Maria tiene un cuore così pietoso che, scorgendo i bisogni di noi miserabili, previene le nostre suppliche ed anticipa il soccorso, prima che glielo domandiamo: *Velocius occurrit eius pietas quam invocetur, et causas miserorum anticipat*[5]. Che temiamo dunque, dice s. Bernardo, di non esser consolati ricorrendo a Maria? Ella non è austera nè mette terrore, ma è tutta dolce e benigna con ognuno che a lei si raccomanda: *Quid ad Mariam accedere trepidat humana fragilitas? nihil austerum in ea, nihil terribile; tota suavis est.* E come mai può non esser cortese con chi la prega, mentr' ella stessa va cercando i miseri per salvarli? Ecco come Maria chiama tutti, con darci animo a sperare ogni bene, se a lei ricorriamo: *In me omnis spes vitae et virtutis; transite ad me omnes*[6].

(1) Rev. l. 1. c. 6. (2) In Cant. c. 23.

(3) In spec. B. V. c. 8. (4) Marial. 1. serm. 5. de nom. Mar. (5) In Cant. c. 23. (6) Eccl. 24. 25. et 26.

Digitized by Google

Commenta questo passo il p. Pelbarto: *Vocat omnes, iustos et peccatores.* Il demonio, dice s. Pietro, va sempre in giro, cercando chi divorare: *Circuit quaerens quem devoret* [1]: ma questa divina madre, dice Bernardino da Bustis, va in giro, cercando chi salvare: *Ipsa semper circuit, quaerens quem salvet* [2]. Basta a lei, per salvarci, che noi la preghiamo che ci aiuti. Diceva una persona santa: *A Maria basta cercarle le grazie per averle.* Per tanto scrisse s. Bonaventura che Maria ha tanto desiderio di farci bene e vederci salvi ch'ella si dichiara offesa non solo da chi le fa qualche positiva ingiuria, ma anche da coloro che non vengono a cercarle grazie: *In te, Domina, peccant, non solum qui tibi iniuriam irrogant, sed etiam qui te non rogant* [3]. Quindi diceva il santo che quando riguardava Maria, tutto si consolava, perchè gli parea la stessa misericordia che stendesse le mani per sollevarlo dalle sue miserie: *Certe, Domina, cum te aspicio, nihil nisi misericordiam cerno.* Poichè dicea che questa buona signora non sa nè ha saputo mai lasciar di compatire e d'aiutare qualunque miserabile che a lei è venuto a raccomandarsi: *Ipsa enim non misereri ignorat, et miseris non satisfacere numquam scivit.* Questo è quello che Maria sta facendo continuamente in cielo; chiede misericordia per i miserabili. S. Brigida udì una volta Gesù che disse alla sua santa Madre: *Pete, mater, quid vis a me:* Madre mia, cercami quel che vuoi. E Maria che rispose? altro non domandò: *Misericordiam peto pro miseris* [4]. Come dicesse: Figlio, giacchè voi m'avete fatta madre di misericordia e avvocata de' miseri, che altro voglio cercarvi, se non che usiate pietà co' miserabili? E perchè i più miserabili sono i poveri peccatori, perciò ella anche verso di loro tiene gli occhi rivolti per aiutarli. Dice Davide che gli occhi del Signore stanno rivolti verso de' giusti: *Oculi Domini super iustos* [5]. Ma questa madre di misericordia, scrive Riccardo di s. Lorenzo, volge gli occhi suoi pietosi così sopra de' giusti, come sopra i peccatori. Dice quest' autore ch' ella fa con noi quel che fa una madre col suo fanciullo; la madre sempre tiene gli occhi sopra del suo fanciullo, per evitare ch'egli non cada; e, se mai quegli è caduto, acciocchè subito corra a sollevarlo: *Sed oculi Dominae* (sono le sue parole) *super iustos et peccatores, sicuti oculi matris ad puerum ne cadat; vel si ceciderit, ut sublevet.* Maria è stata costituita dal Signore per avvocata universale di tutti: *Sicut omnium est regina, ita omnium est advocata*, dice l'Idiota. Anzi più propriamente, dice Dionisio cartusiano, ella è l'avvocata de' peccatori, perchè propriamente i rei, non gl'innocenti, han più bisogno di chi gli aiuti; perciò da Dionisio è chiamata l'avvocata di tutti gli scellerati che a lei ricorrono: *Advocata omnium iniquorum ad se confugientium.* E prima lo disse s. Giovanni damasceno, chiamandola *Civitatem refugii omnibus confugientibus ad eam* [6]. Quindi ci fa animo s. Bonaventura: *Respirate ad illam, perditi peccatores, et perducet vos ad portum* [7]. Poveri peccatori perduti, dice, non vi disperate, alzate gli occhi a Maria e respirate,

(1) 1. Petr. 5. (2) Marial. p. 5. serm. 3.
(3) In spec. Virg. (4) Rev. l. 1. c. 46.
(5) Ps. 33. 16. (6) De dormit. Virg.
(7) In psal. 8.

Digitized by Google

confidando nella pietà di questa buona madre; perchè ella vi libererà dal naufragio fatto e vi condurrà al porto della salute. Diciamole dunque con s. Tomaso da Villanova: *Eia ergo, advocata nostra, officium tuum imple.* Via su, o Vergine santa, giacchè siete l'avvocata de' miseri, aiutate noi, che siamo più miseri degli altri. Cerchiamo la grazia, parla s. Bernardo, e cerchiamola per mezzo di Maria: *Quaeramus gratiam, et per Mariam quaeramus* [1]. Questa grazia da noi perduta ella l'ha ritrovata, dice Riccardo di s. Lorenzo; dunque a lei dobbiamo andare per ricuperarla: *Cupientes invenire gratiam, quaeramus inventricem gratiae* [2]. Sappiamo già che quando l' arcangelo s. Gabriele annunziò a Maria d'averla eletta Iddio per madre del Verbo, ciò appunto le disse per animarla: *Ne timeas, Maria, invenisti gratiam* [3]. Ma come va questo? Maria non fu mai priva della grazia, anzi ne fu sempre piena: come poi l'angelo potea dirle che avesse ritrovata la grazia? Risponde Ugon cardinale che Maria non ritrovò la grazia per sè, poichè ella sempre l'avea goduta; ma la ritrovò per noi che miseramente l'abbiam perduta; onde dice Ugone che noi per ricuperarla dobbiamo portarci a Maria e dirle: Signora, la roba dee restituirsi a chi l' ha perduta; questa grazia da voi ritrovata non è già vostra, perchè voi sempre l'avete posseduta; ella è nostra, noi l' abbiam perduta; a noi dunque renderla dovete. Ecco le parole di Ugone: *Currant ergo, currant peccatores ad Virginem; qui gratiam amiserant peccando, secure dicant: Redde nobis rem nostram quam invenisti.*

(1) Serm. de Aquaed. (2) De laud. Virg.

8. Oh se tutti i peccatori ricorressero a Maria, con animo però di emendarsi, e chi mai si perderebbe? Si perde chi non ricorre a Maria. Un giorno s. Brigida intese che il nostro Salvatore diceva alla madre: *Etiam diabolo exhiberes misericordiam, si ille humiliter peteret.* Lucifero il superbo non si umilierà mai a far questo atto di raccomandarsi a Maria; ma se mai si desse il caso ch' egli si umiliasse a questa divina Madre e la pregasse ad aiutarlo, Maria non lo discaccerebbe e colla sua intercessione ben lo libererebbe dall' inferno. Con ciò volle Gesù darci ad intendere che Maria salva tutti coloro che a lei ricorrono. Perciò s. Basilio la chiama *Publicum valetudinarium*, spedale pubblico. I pubblici spedali son fatti per gli infermi che son poveri, e chi è più povero ha più ragione d'esservi accolto; e così, secondo s. Basilio, Maria dee accogliere più prontamente i peccatori più grandi che a lei fanno ricorso. Ah! che la gran regina non abborrisce no qualunque peccatore, per puzzolente che sia di peccati, dice s. Bernardo; se il misero a lei ricorre, ella non isdegna di stender la mano e liberarlo dalla sua perdizione: *Tu peccatorem quantumcumque foedum non horres; si ad te suspiraverit, tu illum a desperationis barathro pia manu retrahis* [4]. Rivelò il Signore a s. Caterina da Siena ch'egli ha destinata Maria per prendere e tirare a sè gli uomini, ma specialmente i peccatori: *Haec est a me electa tamquam esca dulcissima ad capiendos homines, potissimum peccatores* [5]. Disse poi Maria stessa a s. Brigida che

(3) Lucae 1. 30. (4) Or. pan. ad B. V.
(5) Apud Blos. Mon. spir.

Digitized by Google

non si trova peccatore così perduto e abbandonato da Dio che, se la chiama in aiuto, non ritorni a Dio e sia perdonato: *Nullus est ita abiectus a Deo qui, si me invocaverit, non revertatur ad Deum, et habiturus sit misericordiam*[1]. Le disse ancora che siccome la calamita tira a sè il ferro, così ella tira a sè ed a Dio i cuori più duri: *Sicut magnes attrahit ferrum, sic ego attraho dura corda*[2].

9. La s. chiesa vuole che noi chiamiam questa divina Madre la nostra speranza, *Spes nostra, salve*. L'empio Lutero dicea non poter sopportare di veder che la chiesa c' insegnasse a chiamar Maria la speranza nostra. La speranza nostra dicea che dee esser Dio solo; e che Dio stesso maledice chi mette la sua speranza nella creatura. Sì, ma ciò s'intende quando noi confidiamo nelle creature indipendentemente da Dio; ma noi speriamo in Maria, come mediatrice appresso Dio. Tanto più che Dio, dice s. Bernardo, ha posto in mano di Maria tutto il tesoro de'beni che vuol dispensarci: *Totius boni plenitudinem* (dice il santo) *posuit in Maria, ut si quid spei in nobis est, si quid gratiae, si quid salutis, ab illa noverimus redundare*[3]. Sicchè vuole il Signore che da Maria noi riconosciamo ogni nostro bene, perchè tutte le grazie ch' egli vuol farci ha disposto che passino per mano di Maria; e perciò s. Bernardo poi la chiamava la massima sua fiducia e tutta la ragione della sua speranza: *Haec maxima mea fiducia, haec tota ratio spei meae*[4]. Collo stesso sentimento s. Bonaventura chiamava Maria la salute di chi la chiama: *O salus te invocantium*. Ond'è che, secondo s. Bonaventura, basta invocar Maria per esser salvo. Quindi diciamole spesso come le diceva il santo, quando ci spaventa il timore di dannarci: *In te, Domina, speravi; non confundar in aeternum*. Signora, in voi ho poste le mie speranze; voi ci avete da pensare a salvarmi e liberarmi dall'inferno. No, dice s. Anselmo, non va all'inferno un vero divoto di Maria, per cui una sola volta ella prega e dice al Figlio che lo vuol salvo: *Aeternum vae non sentiet pro quo semel oraverit Maria*.

10. Ho detto che non si danna un vero divoto di Maria. Ma, per evitare gl' inganni, vediamo ora che cosa ci bisogna per esser noi veri divoti di Maria. Vi bisogna per prima la buona intenzione di mutar vita e non volere offender più Dio. *Pone finem* (scrisse s. Gregorio VII. alla principessa Matilde) *in voluntate peccandi, et invenies Mariam promptiorem matre carnali ad te adiuvandum*[5]. Metti termine alla volontà di peccare, ed io prometto che troverai pronta Maria più d'ogni madre carnale ad aiutarti con amore. La Vergine medesima disse un giorno a s. Brigida: *Quantumcumque homo peccet, statim parata sum recipere revertentem Nec attendo quantum peccaverit, sed cum quali intentione redit: nam non dedignor eius plagas ungere et sanare, quia vocor et vere sum mater misericordiae*[6]. Bell' avviso per dar confidenza a' peccatori: siasi un peccatore quanto si voglia perduto, disse Maria, se egli torna a me, io sono apparecchiata a riceverlo subito che a me ritorna. Nè sto allora ad osservare i peccati che ha fatti, ma

(1) Rev. l. 1. c. 6. (2) Rev. lib. 3. cap. 32.

(3) Serm. de aquaed. (4) Loc. cit.
(5) Lib. 1. ep. 47. (6) Rev. l. 2. c. 23.

Digitized by Google

solamente l'intenzione colla quale a me viene: se egli viene con volontà di mutar vita, io non isdegno di medicare e sanar le sue piaghe, perchè io son chiamata e veramente sono madre di misericordia. Madre di misericordia, viene a dire che la misericordia e la compassione ch' ella ha delle nostre miserie fa che ci ami e ci soccorra più d' ogni madre carnale. Ma ella si dichiarò con s. Brigida che non è madre se non di coloro che vogliono emendarsi: *Ego sum quasi mater volentium se emendare*[1]. Sicchè Maria non è madre de' peccatori ostinati. Almeno se taluno si vede legato da qualche passione e non ancora sta risoluto di sciogliersi dal peccato, ma desidera di vedersene liberato, preghi egli Maria che l'aiuti a spezzar quella catena d' inferno e procuri almeno di cominciare a resistere ed a togliere l'occasione; perchè lá buona Signora gli porgerà la mano e lo consolerà. Così intese la medesima s. Brigida dalla bocca di Gesù Cristo che, parlando con Maria, le disse: *Conanti surgere ad Deum tribuis auxilium, et neminem relinquis vacuum a tua consolatione.* A chi si sforza di alzarsi dal peccato per tornare a Dio voi, madre mia, ben soccorrete e non lasciate partir da voi alcuno sconsolato.

11. In secondo luogo, per esser divoto di Maria, bisogna colle preghiere e cogli ossequj cattivarsi la sua protezione. È vero che ella prega per tutti, ma sempre prega con più efficacia per quei suoi servi che maggiormente l'onorano. E sappiate ch'ella, essendo gratissima e liberalissima, suol rendere grandi cose ad ogni picciolo ossequio che noi le offeriamo, come dice s. Andrea cretense: *Cum sit magnificentissima, solet maxima pro minimis reddere*[2]. Vediamo dunque quali ossequj possiamo usare verso questa nostra amantissima madre

12. 1. Dite ogni mattina e sera in levarvi e prima di andare a letto tre *Ave* alla purità di Maria, soggiungendo: *Per la tua pura ed immacolata Concezione, o Maria, fa puro il corpo e santa l'anima mia.* E mettetevi sotto il suo manto, acciocchè vi custodisca in quel giorno o in quella notte da' peccati. Inoltre salutate la Vergine coll'*Ave Maria*, sempre che suona l'orologio, in uscire ed entrare nella cella, quando si passa avanti le sue immagini, e procurate nel principio e nel fine d'ogni azione spirituale o temporale di salutarla coll'*Ave Maria.* Felici quelle azioni che fra due *Ave Maria*, vengon chiuse! Quando noi salutiamo questa gratissima regina, specialmente con questo saluto dell'*Ave* che le è sì caro, ella sempre ci corrisponde con qualche grazia dal cielo. 2. Non lasciate ogni giorno di dire il rosario, almeno di cinque poste. Questa è una divozione praticata ordinariamente da tutti i fedeli, anche da' secolari, ed arricchita da' sommi pontefici d' immense indulgenze. Ma avvertite che per guadagnar le indulgenze del rosario bisogna accompagnarlo colla considerazione de'misteri: e bisogna ancora che vi facciate scrivere nel libro del rosario che tengono i pp. domenicani, e che il rosario sia da essi benedetto. Sogliono alcune religiose aggiungervi anche l'officio picciolo della Madonna. Almeno voi potreste aggiungervi l'officio del Nome di Ma-

(1) Rev. lib. 4. c. 138

(2) Orat. 2. de dormit. Virg

Digitized by Google

ria ch'è brevissimo, composto di soli cinque salmi. Aggiungete ogni giorno tre *Pater* ed *Ave* in onore della ss. Trinità per le grazie fatte a Maria: rivelò la s. Vergine che questa divozione molto la gradisce. 3. Praticate il digiuno ne' giorni di sabbato e nelle vigilie delle festività di Maria, e, se vi fidate, in pane ed acqua; almeno fate il digiuno comune oppure contentatevi d'una sola vivanda o astenetevi da qualche cibo che piace. Fate qualche mortificazione nel sabbato, ch'è giorno dalla chiesa dedicato ad onorar la divina Madre. 4. Fate ogni giorno la visita alla vostra regina in qualche sua immagine a cui avete più divozione; ed allora cercatele la santa perseveranza e l'amore a Gesù Cristo. 5. Non lasciate passar giorno senza leggere qualche libro che parli di Maria, almeno in picciola parte. Di questi libri ve ne sono molti: *La vera divozione verso la Beata Vergine* del p. Crasset; *Affetti scambievoli tra Maria e i suoi divoti* del p. Auriemma; *Il divoto di Maria* del p. Segneri; *Affetti a Maria* del p. Nierembergh; e ve ne sono molti altri che potete leggere. Io ancora a questo fine ho data alla luce un'altra opera della Madonna, intitolata: *Le Glorie di Maria*, la quale è stata ristampata più volte.

13. 6. Fate con divozione le novene delle festività di Maria. In quei giorni potete praticare le seguenti divozioni. Per 1. una mezz'ora di orazione di più. Per 2. recitate nove *Ave Maria* e *Gloria Patri* in onore della Vergine; metto poche orazioni vocali, perchè avrei più a caro che in vece di quelle si facessero più presto molti atti d'amore o di preghiera a Gesù ed a Maria; per esempio: *Vi amo, Gesù mio, vi amo, Maria, mamma mia:* o pure: *Maria, madre di Dio, prega Gesù per me.* Di questi atti o preghiere ne potete far cento o almeno cinquanta. Per 3. visitate per tre volte qualche immagine della Vergine, ed ogni volta ripetete i suddetti atti d'amore o preghiere, con dimandarle in fine una grazia particolare per l'anima. Per 4. procurate nei giorni della novena di comunicarvi più spesso, secondo dirà il confessore. Per 5. in quei giorni fate qualche mortificazione esterna più particolare di disciplina, catenella o digiuno o almeno qualche astinenza nella mensa di frutti o d'altro cibo, e nella vigilia il digiuno in pane, se potete. Vi consiglio poi a far questa bella divozione. Fra le festività di Maria sceglietene una a cui avete più divozione, come della sua Immacolata Concezione, Annunziazione, Assunzione o pure de'suoi dolori (de' quali tutti debbono essere specialmente divoti), e nel giorno proprio della festa, dopo la comunione, offeritevi con modo particolare a servirla, eleggendola per vostra signora e madre, con cercarle perdono delle negligenze in ossequiarla nell'anno passato e promettendole di meglio servirla nell'anno seguente. E ben sarebbe, se potete col permesso dell'ubbidienza, far fare nella chiesa una novena pubblica, coll'esposizione del Venerabile, ma senza musica e senza apparati, neppure nel giorno della festa; altrimenti tutto si ridurrà in fine a vanità e disturbi, come per lo più riescono le feste che fanno fare le monache, nelle quali volesse Dio che più non ci perdessero che guadagnassero!

14. 7. ed ultimo. Procurate di rac-

Digitized by Google

comandarvi spesso ogni giorno alla protezione di Maria. Sappiate che fra tutte le divozioni, questa di ricorrere spesso a lei e di cercarle grazie, è quella che più gradisce: *Beatus homo* (le fa dire la s. chiesa nell'officio delle sue feste) *qui audit me et qui vigilat ad fores meas quotidie*[1]! Beato chi ogni giorno sta vigilante alla porta della mia misericordia! Maria si chiama madre di misericordia per lo gran desiderio che ha di far bene a noi; onde il maggior gusto che possiamo darle è di raccomandarci a lei e dimandarle grazie. Ella desidera di aiutarci, ma vuol esser pregata, come le fa dire il beato Alberto Magno: *Roganda sum ut velim; quia si volo, necesse est fieri.* Io debbo esser pregata che voglia; perchè se voglio, è necessario che si faccia quel che io domando al mio Figlio. Quindi ci esorta s. Bernardo: *In periculis, in angustiis, in rebus dubiis Mariam invoca*[2]. Ne' pericoli di peccare, nelle tue afflizioni ne' dubbj di ciò che dei risolvere chiama Maria che ti soccorra; e poi siegue a dire s. Bernardo: *Non recedat ab ore, non recedat a corde.* Il suo potente nome non parta mai dalla tua bocca con invocarla, e non mai dal tuo cuore con confidare assai nella sua intercessione. Dice s. Bonaventura che il nome di Maria non può nominarsi senza che ne riporti qualche grazia chi lo nomina: *Nomen tuum devote nominari non potest, sine nominantis utilitate*[3]. E s. Germano chiama il nome di Maria *Respiro della vita.* Dice il santo[4]: *Siccome il respiro in un corpo è segno di vita, così il nome di Maria nella bocca de' suoi servi è segno di vita; mentre questo nome procura insieme e conserva la vita della grazia.* Per tanto è bene cercare a Dio ogni giorno questa grazia che ci dia confidenza prima nel sangue di Gesù Cristo e poi nell'intercessione di Maria.

15. E se amate Maria, procurate di farla amare ancora dagli altri. Sempre che potete insinuate a tutti la divozione alla Madonna, narrando qualche divoto esempio o proponendo qualche ossequio particolare da farle o grazia da cercarle. Ella promette il paradiso a chi l'ama e procura di farla amare anche dagli altri: *Qui operantur in me, non peccabunt; qui elucidant me vitam aeternam habebunt*[5]. Oh come vi consolerà in morte tutto quel che in vita avrete fatto per Maria! Riferisce il p. Binetti[6], che assistendo egli alla morte d'un divoto di Maria, questi prima di morire gli disse queste parole: *O padre mio, se sapeste qual contento io sento per aver servito alla santissima Madre di Dio! io non saprei spiegare l'allegrezza che sento in questo punto.* Procurate dunque di star sempre a' piedi di questa cara madre. E ringraziate sempre il Signore s' egli, fra le misericordie che v'ha usate, specialmente vi ha fatta la grazia di darvi una particolar divozione verso la sua santa madre, perchè questo è un gran segno che Dio vi vuol salva. Dite dunque a Maria, quando le raccomandate la vostra salute eterna, ditele con s. Giovan damasceno: *O Madre di Dio, se io metto la mia confidenza in voi, sarò salvo. S'io sono sotto la vostra protezione nulla ho a temere, perchè l'esser vostro divoto è l'avere un'arme di*

(1) Prov. 8. 34. (2 Hom. 2. super Missus.
(3) Spec. B. V. c. 8. (4) De zona Virg.
(5) In fest. Concept. B. M. noct. 1.
(6) Perfez. di N. S. c. 31.

Digitized by Google

salute che Dio non concede se non a quei che vuole salvi [1].

Preghiera.

Signora mia, se voi pregate per me io sarò salva, perchè voi ottenete colle vostre preghiere quanto volete. Pregate dunque per me, o gran Madre di Dio, perchè il vostro Figlio vi sente e vi concede quanto voi gli dimandate. È vero ch' io sono indegna della vostra protezione, ma voi non avete abbandonato alcuno che a voi è ricorso. O Maria, a voi consegno l' anima mia; voi avete da salvarla. Ottenetemi la perseveranza nella divina grazia e l'amore verso del vostro figlio e di voi. V'amo, regina mia, e spero di sempre amarvi. Amatemi ancora voi, accoglietemi sotto il vostro manto ed abbiate pietà di me: fatelo per l'amore che portate al vostro figlio. Guardate la confidenza che ho nella vostra misericordia e non lasciate di aiutarmi in tutti i miei bisogni. Già so che voi non lascerete di soccorrermi semprechè a voi mi raccomandi; ma questa grazia ancora avete da impetrarmi, di ricorrere sempre a voi in tutte le mie tentazioni e pericoli di perdere Dio. Specialmente assistetemi nel punto di mia morte; fate che io spiri l'ultimo fiato, pronunziando il nome vostro e del vostro figlio, con dire: *Gesù e Maria, a voi raccomando l'anima mia.*

CAP. XXII. *Dell'amore a Gesù.*

§. 1. *Dell'obbligo che ha una religiosa di amar Gesù Cristo.*

1. L'intento d'una religiosa in questa vita non dee esser altro che l'amare il suo amabilissimo sposo Gesù Cristo. Il primo e principal precetto che c'impone il Signore è che l'amiamo con tutto il cuore: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo* [2]. Egli, perchè ci ama assai, vuol esser amato assai da noi; e perciò con tanta premura ci chiede il nostro amore e vuole tutto il nostro cuore: *Fili mi, praebe cor tuum mihi* [3]. E che altro, dice Mosè, pretende da te il tuo Dio, se non che l'ami con tutto il tuo cuore? *Quid Dominus Deus tuus petit a te, nisi ut diligas eum et servias in toto corde tuo* [4]? Egli al nostro amore promette in mercede tutto se stesso: *Ego protector tuus sum et merces tua magna nimis* [5]. I monarchi della terra a' loro sudditi fedeli danno in premio poderi, onori e feudi; ma il nostro Dio a chi l'ama non dona meno di tutto sè. Ma se altra ricompensa non avesse il nostro amore, dovrebbe bastarci il sapere che chi ama Dio è amato da Dio. Egli in tanti luoghi della scrittura si protesta che ama tutti coloro che lo amano: *Ego diligentes me diligo* [6]. In altro luogo dice: *Qui manet in caritate in Deo manet, et Deus in eo* [7]. Chi sta nell'amore, sta in Dio, e Dio sta in esso. In altro luogo disse Gesù C.: *Qui diligit me diligetur a Patre meo, et ego diligam eum* [8].

2. Tutta dunque la nostra perfezione consiste nell'amore a Dio, poichè l'amore è quella sola virtù che ci unisce a Dio, come dice s. Agostino: *Caritas est virtus coniungens nos Deo.* Tutte le altre virtù, senza la carità, a niente giovano. All' incontro la carità porta seco tutte le altre virtù, mentre ella, come insegna l'apostolo [9], è paziente, è benigna, non si gonfia, non ambisce onori, non cerca i suoi vantaggi; ma tutto soffre,

(1) Serm. de Nat. c. 4. (2) Deut. 6. 5.
(3) Prov. 23 26. (4) Deut. 10 12.
(5) Gen. 15. 1. (6) Prov. 8. 17. (7) 1. Io. 4. 16.
(8) Io. 14. 21. (9) 1. Cor. 13. vers. 4.

Digitized by Google

tutto crede e tutto spera. L'amore, dice lo stesso apostolo, è la pienezza della legge: *Plenitudo legis dilectio* [1]. Quindi dicea s. Agostino: *Ama, et fac quod vis.* Chi ama una persona, si guarda di darle ogni minimo disgusto, ed all'incontro va studiando di far quanto può per compiacerla, e così parimente chi ama Dio abborrisce come la morte ogni minima sua offesa e cerca quanto può di piacergli.

3. Intendiamo poi che la carità perfetta consiste in amare Dio per se stesso. Chi ama Dio come sua propria felicità, questo è amore di *concupiscenza*, il quale propriamente s'appartiene non alla carità, ma alla speranza; chi poi ama Dio perchè lo merita da sè, per esser bontà infinita, questo è l'amore d'*amicizia*, ch'è la vera carità. Ma qui bisogna avvertire che la speranza niente si oppone, e non è d'impedimento alla perfetta carità. Fu già errore condannato del vescovo di Cambrai, che ammetteva uno stato di carità che escludesse ogni speranza. Noi amiamo Dio, perchè lo merita per se stesso, e l'ameremmo ancorchè non vi fosse premio; ma vedendo ch'egli vuol darcelo, anzi ci comanda di sperarlo, noi siam tenuti a sperarlo e desiderarlo. Oltrecchè il desiderare il paradiso affin di possedere Dio e di meglio amarlo è vera e perfetta carità; mentre la gloria eterna è la consumazione dell'amore. Ivi l'anima, scordata affatto di se stessa e spogliata d'ogni amor proprio, ama il suo Dio con tutte le forze, con purissimo amore, e ciò è quello che dicesi de' beati, che in cielo felicemente perdono se stessi in Dio.

4. Se sapessimo che in un regno della terra vi è un principe bello, santo, dotto, cortese, pietoso, certamente egli si tirerebbe il nostro amore, ancorchè non ci avesse fatto alcun bene. Ma che hanno che fare le qualità di questo buon principe colle qualità di Dio? Dio possiede tutte le perfezioni, e le possiede in infinito: egli ha tutte le parti ed attrattive per essere amato, è bontà infinita, è bellezza infinita, infinita sapienza, infinita misericordia. Solo dunque per questa sua bontà merita da noi tutto l'amore. Narrasi nelle vite de' Padri che, stando nel deserto due monaci ch'erano fratelli, il demonio disse ad un di loro che il fratello era prescito: il semplice ciò credette, onde ne stava molto afflitto: l'altro fratello un giorno lo richiese della causa di questa sua mestizia, e quegli allora gli dichiarò la rivelazione (come credea) della di lui dannazione. Ma quegli umilmente rispose così: *Se il Signore così vuole sia sempre benedetto; ma ciò non ostante io voglio amarlo in questa vita quanto posso, giacchè io non l'amo per timore dell'inferno nè per la speranza del paradiso, ma solo perchè merita d'essere amato.* Ma dopo ciò nella notte seguente apparve un angelo e disse al monaco ingannato che il fratello era scritto nel numero degli eletti.

5. Dobbiamo dunque amare il nostro Dio perchè lo merita per se stesso. Dobbiamo almeno amarlo per gratitudine, vedendo l'amore che ci ha portato. Se si unissero insieme gli amori di tutti gli uomini, di tutti gli angeli, di tutti i beati, non giungerebbero alla minima parte dell'amore che Dio porta ad un'anima sola. Dice s. Giovan Grisostomo che Iddio ama più noi che noi non amiamo noi stessi. Io, dice Dio stesso a ciascuno di noi,

(1) Rom. 13. 10.

Digitized by Google

ti ho amato sin dall' eternità e solo per amore ti ho cavato dal niente e ti ho posto nel mondo: *In caritate perpetua dilexi te*[1]. I primi ad amarci in questo mondo sono stati i nostri genitori; ma essi non ci hanno amati se non dopo di averci conosciuti; ma Dio ci amava prima che noi avessimo l'essere. Non erano ancora su questa terra nè i nostri padri nè le nostre madri, e Dio già ci amava, anzi non era ancora creato il mondo, e Dio ci amava: e quanto tempo prima di crearsi il mondo ci amava Dio? mille anni, mille secoli prima? non occorre a moltiplicare anni e secoli; intendiamo che Dio ci ha amati sino *ab aeterno*. Sicchè Iddio, sin da ch'è stato Dio, sempre ci ha amati; da che egli ha amato se stesso, ha amati ancora noi. Avea ragione dunque quella santa verginella, s. Agnese, di dire: *Ab alio amatore praeventa sum*. Quando il mondo e le creature le cercavano il suo amore, ella rispondeva: No, mondo, creature, io non vi posso amare; se il mio Dio è stato il primo ad amarmi, è giusto ch'io solo a Dio consacri tutto il mio cuore.

6. Dunque il nostro Dio, da che è stato Dio ci ha amati, e solo per amore ci ha tratti dal niente; e fra tante creature possibili che potea creare, ma non creerà mai, ha scelti noi e ci ha posti nel mondo. Per amor vostro ancora ha create tante altre belle creature, cieli, pianeti, colline, mari, fonti e tutte le altre cose che sono in questa terra. Ma non si è contentato di donarvi solamente queste creature; l'amor suo non era contento s'egli non giungeva a donarci anche se stesso: così ha fatto: *Dilexit nos et tradidit semetipsum pro nobis*[2]. Prese l'occasione della rovina a noi cagionata dal peccato: il peccato maledetto aveaci fatta perdere la divina grazia, aveaci chiuso il paradiso e renduti schiavi dell'inferno. Poteva il Signore in molti altri modi redimerci da' nostri mali: ma no; elesse di venire egli stesso in terra a farsi uomo per riscattarci dalla morte eterna, ed ottenerci la divina amicizia e il paradiso perduto, facendo con tal prodigio d'amore stupire il cielo e la natura. Qual maraviglia sarebbe vedere un re della terra, che per amore d'un suo schiavo si facesse egli schiavo? più, se per amore d'un verme si facesse verme. Ma fu un amore infinitamente maggiore il vedere il figliuol di Dio abbassarsi a farsi uomo per amor dell'uomo: *Exinanivit semetipsum, formam servi accipiens et habitu inventus ut homo*[3]. Vedere un Dio vestito di carne! *Et Verbum caro factum est*[4].

7. Ma cresce la maraviglia in vedere poi quel che ha fatto e patito questo figlio di Dio per amor di noi vermi miserabili. Bastavagli per salvarci che avesse data una sola goccia di sangue, una lagrima, una semplice preghiera; poichè questa lagrima o preghiera, venendo offerta all'eterno Padre per la nostra salute da un Uomo-Dio, sarebbe stata ella d'infinito valore e perciò bastante a salvare il mondo ed infiniti mondi. Ma no, perchè Gesù Cristo non solo volea salvarci, ma, per l'amor immenso che ci portava, voleva ancor guadagnarsi tutto il nostro amore; pertanto si scelse una vita penosa e disprezzata ed una morte la più amara e la più ignominiosa fra tutte le morti, per farci intendere quanto egli

(1) Ier. 31 3 (2) Gal. 2. 20. (3) Phil. 2. 7. (4) Io. 1. 14

Digitized by Google

ci amava. *Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis* [1]. Oh Dio! se il nostro Redentore non fosse stato Dio, ma un semplice uomo nostro amico, che potea far di più per noi che dar la sua vita? *Maiorem* (egli disse) *hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis* [2]. Che dite? credete voi che Gesù Cristo è morto per amor vostro? Lo credete, e potete pensare ad amare altr'oggetto fuori di Gesù Cristo? Prima dell'incarnazione del Verbo, dice un autore, potea l'uomo dubitare se Dio l'amasse con tenerezza; ma dopo l'incarnazione e la morte di Gesù C. come può averne più dubbio? E qual maggior tenerezza poteva egli dimostrarci del suo affetto, che in patire tante pene, tanti disprezzi e morire in fine per noi crocifisso! Oimè! che abbiam fatto l'orecchio a sentir nominare incarnazione, redenzione, un Dio nato in una stalla, un Dio flagellato, un Dio coronato di spine, un Dio morto in croce! O santa fede, illuminateci voi e fateci conoscere qual tratto di amore è stato mai questo del nostro Dio, di farsi uomo e morire per noi.

8. Ma quello che più dobbiamo ammirare è il desiderio ch' ebbe Gesù Cristo di patire e morire per noi: *Baptismo autem habeo baptizari* (così egli andava dicendo in sua vita); *et quomodo coarctor usquedum perficiatur*[3]! Io debbo esser battezzato col battesimo del mio medesimo sangue, non per lavar me, ma gli uomini dai loro peccati; e quanto patisco sin tanto che non giungo ad eseguire questo mio desiderio! Oh Dio! che Gesù Cristo non si ama dagli uomini, perchè non vogliono essi neppur pensare all'amor che loro ha portato questo amante Redentore. Un'anima che vi pensi, com' è possibile che possa vivere senza amarlo? *Caritas Christi urget nos* [4]. Dice s. Paolo che un'anima che considera quest'amore di Gesù Cristo si sente quasi costretta ad amarlo. I santi considerando la passione del Salvatore, bruciavano d'amore e prorompeano talvolta in urli di stupore e di tenerezza: *Vidimus Sapientem prae nimietate amoris infatuatum*, esclamava s. Lorenzo Giustiniani; abbiam veduto (diceva) un Dio che per noi quasi è impazzito, portato dall'amore che ha per noi! Così parimente s. Maria Maddalena de' Pazzi, un giorno stando in estasi e presa in mano una immagine del Crocifisso, lo chiamava pazzo d'amore: *Sì, Gesù mio* (andava gridando), *che tu sei pazzo d'amore; lo dico e sempre lo dirò che sei pazzo d'amore, o Gesù mio.*

9. Se la fede non ci assicurasse della verità di questo gran mistero della nostra redenzione, e chi mai potrebbe credere che il Creatore del tutto abbia voluto patir tanto e morire per le sue creature? Oh Dio! se Gesù Cristo non fosse morto per noi, chi mai tra gli uomini avrebbe potuto aver l'ardire di chiedere a Dio che si fosse fatto uomo, e morendo, così ci avesse salvati colla sua morte? Non sarebbe sembrata una pazzia il solo pensarlo? Ed in fatti i gentili, quando lor si predicava la morte di Gesù Cristo, la stimavano una favola e chiamavanla pazzia da non potersi credere, come ci attesta l'apostolo: *Nos autem praedicamus Christum crucifixum, iudaeis quidem scandalum,*

(1) Phil. 2. 8. (2) Io. 15. 13.

(3) Luc. 12. 50.
(4) 2. Cor. 5. 14

Digitized by Google

gentibus autem stultitiam[1]. Sì, dice s. Gregorio, parve loro un' azione di pazzia che l' autor della vita volesse morire per gli uomini: *Stultum visum esse ut pro hominibus auctor vitae moreretur*[2]. E come mai (dicevano i gentili) possiamo credere che un Dio, il quale di niuno ha bisogno, felicissimo in se stesso, abbia voluto scendere in terra, vestirsi di carne umana e morire per gli uomini sue misere creature? Ciò sarebbe lo stesso che credere un Dio diventato pazzo per amore degli uomini. Ma pure è verità di fede che Gesù vero figlio di Dio per amore di noi miserabili ed ingrati s' è abbandonato ai tormenti, alle ignominie ed alla morte: *Dilexit nos et tradidit semetipsum pro nobis*[3].

10. E perchè l' ha fatto? l' ha fatto, dice s. Agostino, acciocchè l'uomo intendesse l' amore immenso che Dio gli porta: *Propterea Christus advenit ut cognosceret homo quantum eum diligat Deus.* E prima lo disse Gesù medesimo: *Ignem veni mittere in terram; et quid volo, nisi ut accendatur*[4]? Io (disse) son venuto in terra ad accendere il santo fuoco del divino amore, ed altro non desidero che di vedere i cuori degli uomini ardere di queste beate fiamme. S. Bernardo si fa a considerare Gesù quando nell'orto fu legato qual reo da' soldati; e poi esclama così, rivolto al suo legato Signore: *Quid tibi et vinculis?* Gesù mio, gli dice, che han che fare con voi le funi e le catene? queste toccano a noi, servi e peccatori; ma voi siete il re del cielo e siete santo. E chi mai v' ha ridotto a tale stato che abbiate a far comparsa d'un malfattore il più vile e scellerato fra tutti gli uomini? *Quis hoc fecit? Amor dignitatis nescius; triumphat de Deo amor*[5]. Siegue a parlare il santo: E chi mai ha fatto ciò? l' ha fatto l'amore, che non riguarda dignità quando si tratta di guadagnar l' affetto della persona amata. Iddio in somma (conclude), il quale da niuno può esser vinto, è stato vinto dall'amore; l'amore che ha per gli uomini l' ha ridotto, dopo aver presa carne umana, a consumar la sua vita divina in un mare di dolori e di obbrobrj: *Triumphat de Deo amor.*

11. In altro luogo il medesimo s. Bernardo contempla il nostro Redentore quando fu condannato a morte da Pilato; e poi si fa a chiedere a Gesù Cristo: *Quid fecisti, innocentissime Salvator, ut sic iudicareris?* Ditemi, amato mio Signore: voi siete la stessa innocenza; che male avete fatto mai onde meritaste questa barbara sentenza di morir crocifisso? Ma ben intendo, ripiglia il santo, la causa della vostra morte; intendo il delitto che voi, Gesù mio, avete commesso: *Peccatum tuum est amor tuus.* Il vostro delitto è l'amore che avete portato agli uomini; questo, non già Pilato, vi condanna a morte e vi fa morire. Ma, Signore, esclamò da lontano il santo Giobbe: *Quid est homo, quia magnificas eum? aut quid apponis erga eum cor tuum*[6]? Mio Dio, che cosa mai è quest' uomo, volea dire, che voi tanto l'onorate? che bene mai da quest' uomo avete voi ricevuto, che verso lui pare che abbiate occupato tutto il vostro cuore per beneficarlo e fargli conoscere l'affetto che gli portate? Dice s. To-

(1) 1. Cor. 1 23. (2) Hom. 6.

(3) Ephes. 5. 2. (4) Luc. 12. 49.
(5) Serm. 84 in Cant. (6) Iob. 7. 17.

Digitized by Google

maso che il Signore ha amato a tal segno l'uomo, *Quasi homo Dei Deus esset, quasi sine ipso beatus esse non posset;* come se l'uomo fosse Dio di Dio, e come se Dio non potesse esser felice senza che l'uomo felice ancora non fosse. Ed in fatti, ditemi voi, sorella benedetta, se voi stata foste il Dio di Gesù Cristo, che più avrebbe potuto far egli per voi, che vivere una vita così stentata per tanti anni e far poi una morte così spietata? Se il Redentore avesse avuta a salvare la vita al suo medesimo Padre, che più avrebbe potuto fare di quel che ha fatto per voi? Ma, oh Dio! la gratitudine dov'è? Se un vostro servo avesse patito per voi quel che ha patito il vostro sposo, potreste voi scordarvene e vivere senza amarlo? Ah! che ciascuno di noi, considerando la morte di G. Cristo, dovrebbe andar continuamente esclamando, quasi uscito di senno per amore di Gesù Cristo, come esclamava s. Pasquale: *L'amor mio è stato crocifisso per me! l'amor mio è morto per me!*

12. Ma quel che non si è fatto sinora possiamo farlo, e Dio ci dà tempo di farlo. Gesù è morto per noi acciocchè col suo amore, dice san Paolo, si guadagnasse l'intiero dominio de' nostri cuori: *In hoc Christus mortuus est... ut et mortuorum et vivorum dominetur* [1]. Il nostro Salvatore è morto, dice il medesimo apostolo, acciocchè noi non vivessimo più a noi stessi, ma solamente a quel Dio che ha data per noi la vita: *Pro omnibus mortuus est Christus ut et qui vivunt iam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est* [2]. Così han fatto i santi; essi considerando la morte e l'amore con cui Gesu C. morì per noi uomini, hanno stimato far poco con lasciare e perder tutto per suo amore, beni, onori e vita. Quanti gran signori, quanti re, quante regine ed imperatrici han lasciate le loro ricchezze, i parenti, le patrie ed anche i regni, per andare a chiudersi in un chiostro e vivere al solo amore di Gesù Cristo! Quanti milioni di martiri hanno stimata per sè una gran sorte il potergli tra i più orribili tormenti sacrificare la vita! Quanti giovani e quante verginelle nobili, rinunziando alle nozze de' primi grandi di questa terra, sono andati giubilando alla morte, per render così qualche ricompensa all' affetto d' un Dio morto per loro amore! E voi, sorella, andate pensando che cosa di grande avete fatto sinora per amore di Gesù Cristo? qual prova o contrassegno gli avete dato sinora dell'affetto che gli portate? È certo che, siccome egli è morto per i santi, per s. Lucia, per s. Agata, per s. Agnese, così è morto ancora per voi.

13. Aggiungete le grazie speciali che ha fatte a voi ed ha negate a tante altre vostre pari. Quante donzelle nobili, quante principesse ha fatte nascere ne' paesi degl' infedeli o degli eretici, le quali ivi miseramente si perdono, prive di sacramenti, prive di prediche e degli altri aiuti necessarj per salvarsi; ed a voi ha data la sorte di farvi nascere in seno della vera chiesa. Inoltre vi ha fatta nascere di sangue nobile, acciocchè aveste avute più comodità e più mezzi per acquistare l'eterna salute. Vi ha scelta inoltre per sua sposa fra tante altre vostre compagne, che son restate nel secolo in mezzo a'pericoli del mondo; e da questi liberando voi

(1) Rom. 14. 9. (2) 2. Cor. 5. 15.

Digitized by Google

(e forse contra vostra voglia), vi ha portata nella sua casa, dove continuamente vi assiste co' lumi e colle chiamate interne, co' sacramenti, con prediche, cogli esempj delle vostre buone sorelle e con tanti altri aiuti per la salute eterna. Aggiungete poi le molte misericordie che v' ha usate, in perdonarvi tante volte le offese che gli avete fatte e nel secolo e nella religione. Gli è bastato che voi, pentita, gli abbiate cercato il perdono, ed egli subito v' ha perdonato: voi ingrata siete ritornata ad offenderlo, ed egli collo stesso amore ha tornato a perdonarvi, ed in vece di castighi alle vostre colpe moltiplicate ha moltiplicate le grazie, i lumi, le chiamate e le tenerezze. Ed eccolo, a quest' ora in cui leggete cotesto libro, egli già siegue a chiamarvi al suo amore. Che pensate? che risolvete? Non resistete più. Che aspettate? aspettate forse che il Signore non vi chiami più e v'abbandoni?

Preghiera.

Caro mio Redentore, già vedo che troppo voi mi avete obbligata ad amarvi; troppo vi costa l'anima mia. Sarei troppo ingrata se amassi altra cosa fuori di voi, o se amassi poco un Dio che mi ha dato il sangue e la vita. Se voi, Gesù mio e sposo mio, siete morto per me misera vostra serva, è ben giusto ch' io muoia per voi, mio Signore e Dio. Io licenzio da me l'amore di tutte le creature e consacro tutto il mio cuore al solo vostro amore. Io v'eleggo per unico mio bene, e unico mio amore. V' amo, amor mio, io v'amo. Lo replico e voglio sempre replicarlo: V' amo, amor mio, io v' amo. Voi volete che io v'ami assai e volete ch' io non ami altra cosa fuori di voi. Sì, mio Salvatore, io voglio contentarvi, voglio amarvi assai e voglio voi solo amare, mio Dio, mio tesoro, mio tutto. Aiutatemi voi per pietà e fate ch' io vi contenti appieno. O Maria, madre mia, aiutatemi voi ancora; voi siete la dispensiera di tutti i doni divini e specialmente del sommo dono del divino amore: questo dono a voi lo cerco e da voi senza meno lo spero.

§. 2. *De' mezzi e degli atti d'amore che dee praticare una religiosa verso Gesù Cristo.*

1. Il Signore intima a tutti gli uomini il precetto d'amarlo, e da tutti vuol essere amato con tutto il cuore: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo.* Ma specialmente vuol essere amato con tutto il cuore dalle religiose, elette per sue spose ed a tal fine favorite di tanti lumi e grazie speciali, acciocchè elle non attendano ad amare altri ch' esso amantissimo sposo. Dicea s. Teresa essere un gran favore il favor che fa Dio a quelle anime che chiama al suo divino amore. Sorella benedetta, una di queste anime fortunate già siete voi. Ma per dedicarvi tutta ad amare il vostro sposo, com'egli desidera, bisogna ancora che prendiate con fortezza i mezzi.

2. Il primo mezzo è il desiderare con ardore di giungere a questo perfetto amore, sicchè il vostro cuore sia tutto suo. I desiderj ardenti sono le ale con cui han volato i santi ad unirsi con Dio con amor perfetto. Se mai non avete voi questo desiderio, almeno chiedetelo a Dio; perchè senza questo non potrete mai arrivare a qualche grado di santità; ed all' incontro con questo desiderio presto vi giungerete. Lasciò scritto s. Teresa alle sue figlie diversi bei sen-

Digitized by Google

timenti su tal punto. In un luogo dice così: *I nostri pensieri sieno grandi, chè di qua verrà il nostro bene.* In altro luogo dice: *Non bisogna avvilire i desideri, ma confidare in Dio che, sforzandoci noi, a poco a poco potremo arrivare dove colla sua grazia arrivarono i santi.* Ed ella poi attestava per esperienza di non aver veduta alcun'anima codarda che in molti anni avesse camminato tanto, quanto le anime generose in pochi giorni; poichè diceva: *Il Signore si compiace talmente de' desideri, come già fossero eseguiti.* Oltrechè, dice s. Gregorio che quell'anima la quale colla mente intiera desidera Dio, già l'ottiene; la mente intiera significa una mente spogliata e vuota degli affetti di terra.

3. Il secondo mezzo necessario per amar Dio con tutto il cuore è il distacco da ogni amore che non è per Dio. Egli vuol esser solo a possedere i nostri cuori e non vuole compagni. Narra s. Agostino [1] che il senato romano, dopo aver adorato trentamila Dei, negò l'adorazione al Dio de' cristiani, dicendo che questi era un Dio superbo che voleva esser solo, senza compagni. Ma il nostro Dio giustamente ciò pretende, mentr'egli è l'unico e vero Dio: ed è anche l'unico nostro vero amante, il quale perchè ci ama assai vuol essere amato da noi con tutto il nostro cuore. L'amar Dio con tutto il cuore importa due cose; importa per prima discacciare dal cuore ogni affetto che non è per Dio. Dicea l'innamorato s. Francesco di Sales: *S'io sapessi d'aver nel mio cuore una fibra che non fosse di Dio, me la vorrei subito strappare.* Se il cuore non si vuota della terra, non può entrarvi l'amore di Dio. All'incontro in un cuore distaccato dalle creature, oh come si accende e sempre cresce il santo fuoco dell'amor divino! Dicea s. Teresa: *Distacca il cuore dalle creature e cerca Dio che lo ritroverai.* Il Signore non sa negarsi a chi lo cerca. *Bonus est Dominus... animae quaerenti illum* [2]. Egli si dà tutto a chi lascia tutto per suo amore, come già disse a s. Teresa: *Ora che tu sei tutta mia, io son tutto tuo.* E lo stesso dice a voi se voi vi spogliate di tutto per esser tutta sua. Scrisse il p. Segneri iuniore ad un'anima spirituale: L'amor divino è un caro ladro che ci spoglia di tutti gli affetti, sino a poter dire un'anima al suo amato: *E che altro voglio io, se non solo voi, o mio Signore?* Così similmente scrisse s. Francesco di Sales: *Il puro amor di Dio consuma tutto ciò chè non è Dio, per convertire ogni cosa in sè; poichè tutto quello che si fa per amor di Dio è amore.* Si legge nella vita del ven. p. d. Giuseppe Caracciolo teatino che essendogli morto un fratello, e ritrovandosi cogli altri suoi parenti, egli disse loro: *Eh via, serbiamo queste lagrime per migliore occasione, per piangere la morte di Gesù Cristo, che ci è stato padre, fratello e sposo ed è morto per nostro amore.* E così parimente ogni religiosa dovrebbe riserbare tutte le sue tenerezze ed affetti solo per Gesù suo sposo.

4. Diceva il b. Giuseppe Calasanzio che la vera religiosa è quella che può dire con verità: *Deus meus et omnia;* Dio mio, voi siete il mio tutto. Ricordatevi, sorella, che quando vi sposaste con Gesù Cristo voi diceste: *Regnum mundi et omnem ornatum*

(1) L. 1. de cons. etc. c. 22. (2) Thren. 3. 25.

Digitized by Google

saeculi contempsi propter amorem Iesu Christi, quem vidi, quem amavi, in quem credidi, quem dilexi. Io (diceste) ho rinunziato al mondo ed a tutte le sue pompe, per amore dello sposo mio, che ho conosciuto essere il più amabile tra tutti gli sposi, e perciò in lui ho collocati tutti gli affetti miei e tutte le mie speranze. E pertanto quando le creature pretendono d'entrar nel vostro cuore, licenziatele dicendo loro che vi trovate donato il vostro cuore a Gesù Cristo; onde non c'è ivi più luogo per esse. L'amor divino è quello che fa diventare il monastero un mondo al rovescio, dove si odia quel che il mondo stima, e si ama quel che il mondo odia.

5. Soprattutto per amar Gesù Cristo con tutto il cuore bisogna che neghiamo noi stessi, abbracciando quel che dispiace all'amor proprio e privandoci di quel che l'amor proprio dimanda. Stando una volta s. Teresa inferma, le fu portata una vivanda, ma la santa non volle cibarsene: l'infermiera le disse che la mangiasse, perchè era ben fatta; ma la santa rispose: *E perciò io non la mangio, perchè è ben fatta.* E così noi dobbiamo privarci di quelle cose che ci piacciono, perchè ci piacciono; perciò dobbiamo voltare gli occhi e non mirar quell'oggetto, perchè quell'oggetto è piacevole a vedersi; perciò astenerci da quel divertimento, perchè ci abbiamo genio; perciò servire quella sorella ingrata, perchè ci è ingrata; perciò prender quella medicina amara, perchè è amara. Badate, dice s. Francesco di Sales, che il nostro amor proprio vuol aver parte in tutte le cose anche più sante e ci fa parere che niuna cosa è buona dov'esso non trova la propria soddisfazione. Quindi dicea il santo che anche le virtù dobbiamo amarle con distacco: per esempio, bisogna amar l'orazione, la solitudine; ma quando elle ci vengono impedite o dall'ubbidienza o dalla carità, non dobbiamo inquietarcene, ma abbracciare con pace qualunque avvenimento ci accade per voler di Dio contra la nostra inclinazione. Diceva ancora il ven. p. Baldassarre Alvarez che il Signore spesso comanda alle creature che ci voltino le spalle e ci abbandonino, acciocchè noi corriamo a lui; ma prima che quelle ci lascino, lasciamole noi e andiamo a stringerci con Dio.

6. *Iustorum autem semita, quasi lux splendens, procedit et crescit usque ad perfectum diem*[1]. Dice il Savio che la vita de' giusti sempre cresce sino che giunge a giorno perfetto. Or chi arriva a questo perfetto giorno? chi vuole o non vuole quello che vuole o non vuole Iddio, senza inchinare a niuna cosa fin tanto che non ravvisi qual sia la divina volontà. Perciò bisogna pregare come pregava il mentovato p. Alvarez: *Signore, fatemi trovar quiete in tutto ciò che farete di me, secondo la vostra volontà; io per me non domando nè più diletti nè meno travagli.* Oh come vive felice chi vive distaccato da tutto! Persuadiamoci che niuno sta più contento nel mondo di chi disprezza tutti i suoi beni e vuol solo Dio. E perciò bisogna che ciascuno viva in questa terra come in un deserto, dicendo: *Qui non v'è altri che io e Dio.* E con quest'animo di spogliamento procurate voi, sposa benedetta del Signore, di rinnovare ogni giorno i voti religiosi di povertà, di

(1) Prov. 4 18.

Digitized by Google

castità e d'ubbidienza, intendendo di spogliarvi d'ogni attacco alle robe, ai piaceri ed alla propria volontà. Questa rinnovazione de' voti fatela con brevi parole, acciocchè la facciate più facilmente e più spesso. Basta che diciate: *Gesù mio, per amor vostro rinnovo i voti e propongo di osservarli esattamente; vi prego a donarmi la grazia d'esservi fedele.*

7. Il terzo mezzo per ottenere il perfetto amore a Gesù Cristo è il meditare spesso la sua passione. Dice s. Maria Maddalena de' Pazzi che la religiosa, essendo stata fatta degna d'essere sposa del Crocifisso, in tutta la sua vita ed in tutte le sue azioni non dee altro rimirare che Gesù crocifisso e non occuparsi in altro che nel considerare l'amore che le ha portato questo divino sposo. Se taluno patisse per amore d'un suo amico ingiurie, percosse e carcere, quanto avrebbe poi a caro che l'amico lo sapesse e spesso se ne ricordasse! Ma se quell'amico, allorchè gli vien parlato di ciò, mutasse discorso e non volesse nè anche pensarvi, qual pena darebbe all'altro il vedere tanta ingratitudine! Or questa pena appunto dal canto loro danno a Gesù Cristo quelle anime che poco pensano a' dolori ed alle ignominie sofferte dal Signore per loro amore. All'incontro molto gli gradiscono quelle che continuamente si ricordano e considerano la sua passione. Io dico che l'unico soggetto di tutte le meditazioni d'una religiosa dovrebbe esser la passione di Gesù Cristo; almeno dee meditarla una volta il giorno.

8. A questo fine par che l'amante nostro Redentore, come dissi in altro luogo, per somministrare diversi misteri da meditare alle anime sue dilette, abbia voluto patire diverse specie di dolori e di vituperj, legature, schiaffi, flagelli, spine, sputi e chiodi; perciò ha voluto rappresentarsi a noi penante in diverse sembianze, ora sudando sangue nell'orto, ora legato in mezzo a' soldati, ora vestito con veste bianca da pazzo, ora lacerato da' flagelli, ora col capo circondato da spine qual re di dolori e di scherni, ora andando alla morte col suo patibolo sulle spalle, ora appeso a tre uncini sulla croce, ora morto su quel letto di dolore col fianco aperto. Ma si avverta che la passione di Gesù non dee da noi meditarsi per aver consolazioni di spirito e tenerezze, ma solo per infiammarci nell'amor del nostro Redentore e per intender da lui che cosa egli vuole da noi; offerendoci noi all'incontro a patire ogni pena per suo amore, giacchè egli ha voluto tanto patire per amor nostro. Rivelò il Signore ad un santo solitario che non v'è esercizio più atto ad accendere il divino amore, quanto il meditar la sua passione.

9. Il quarto mezzo per giungere all'amor perfetto è l'esercitarsi spesso in atti d'amore. Siccome il fuoco si mantiene acceso colle legna, così l'amore cogli atti. Chi ama, per 1. si rallegra del bene che gode l'amato; e questo si chiama amore di *compiacenza*. Perciò, sorella, voi spesso rallegratevi della felicità infinita del vostro Dio e compiacetevene più che se fosse vostra, mentre voi dovete amare il vostro sposo più di voi stessa; e questa dee esser la vostra allegrezza, il pensare che al vostro amato niente manca e niente mai potrà mancare in eterno per essere infinitamente beato. Perciò dovete ancor consolarvi in sapere che tanti milioni d'an-

Digitized by Google

geli e santi l'amano perfettamente in cielo. Così anche dovete rallegrarvi quando intendete esservi in questa terra alcun'anima che ama assai Gesù Cristo. Per 2. chi ama, desidera che il suo diletto sia amato da tutti; e questo è l'amore di *benevolenza*, che dovete anche voi esercitare, desiderando che Gesù Cristo sia da tutti ardentemente amato. Perciò conviene che voi spesso parliate cogli altri del suo amore, affin di accenderlo in tutti i cuori delle persone con cui vi trovate a conversare. Dovete di più desiderare di vedere il vostro sposo conosciuto ed amato da tutti coloro che non lo conoscono o non l'amano. E questa dee esser l'unica vostra pena, di vederlo disprezzato da tanti. Bella sposa affezionata sarebbe colei che mirasse il suo sposo ingiuriato e ferito, e poco se ne curasse! Tanto più poi dovete dolervi dei disgusti che vi ricordate d'avergli dati voi per lo passato; per cui dovete replicar sempre gli atti di contrizione, la quale si chiama *amor doloroso*.

10. Per 3. chi ama antepone l'oggetto amato a tutti gli altri beni; e questo è l'amor di *preferenza*, col quale principalmente vuole Iddio essere amato da noi. Il primo grado di questo amore è quando noi stiam disposti a perdere ogni altro bene prima che la grazia di Dio. Forse pretende troppo il Signore da noi con pretendere che lo preferiamo alle cose di questo mondo? E che sono mai tutte le altre cose a rispetto di Dio? L'imperator Domiziano tentò s. Clemente ad adorare gl'idoli col presentargli in mercede di tale empietà ori, argenti e gemme; il santo allora non fece altro che dare un gran sospiro, piangendo in vedere il suo Dio paragonato a cose di terra. Noi dovremmo vergognarci di dire a Dio: *Signore, io v'amo più d'ogni cosa*; poichè ciò è come se dicessimo ad un re: Signore, io vi stimo più della paglia e del loto. Ma Dio si contenta che l'amiamo più delle creature, le quali a rispetto di Dio sono infinitamente meno che non è la paglia e il loto a rispetto d'un re. Diceva il p. Vincenzo Carafa della compagnia di Gesù che s'egli avesse posseduto tutto il mondo, in nominar Dio, subito gli sarebbe caduto di mano. Bisogna dunque vivere con questa disposizione, di perder tutto, robe, stima e vita, prima che perdere Dio. Bisogna dire con s. Paolo: *Nè la morte nè la vita nè l'inferno nè altra creatura potrà separarci dal nostro Dio*. È un gran tesoro (diceva il p. Alvarez) che l'anima sia giunta a sperimentare che più non può vivere senza Dio. Ma l'anima che aspira al perfetto amore non solo dee star pronta a morir prima mille volte che offender Dio con peccato grave ed anche con peccato veniale avvertito, ma dee anteporre il gusto di Dio ad ogni sua soddisfazione e star disposta a patir ogni pena per incontrare il maggior gusto del suo Signore. Pensate, sorella, che Gesù Cristo è giunto a preferir la vostra salute alla sua medesima vita; non è gran cosa dunque, anzi è niente che voi preferiate il suo gusto ad ogni altro vostro bene.

11. Per 4. chi ama non ricusa, anzi gode di patire per la persona amata, per darle così un contrassegno del suo amore. Così ha fatto Gesù Cristo per dimostrarci l'amor suo. E chi desidera di patire per Gesù, desidera o almeno abbraccia con pace le occasioni di patire. Le tribolazio-

Digitized by Google

ni spianano, per così dire, la via alle anime amanti per gire ad unirsi con Dio; mentre allora si stringono ad esso con amore più forte. Diceva il p. Baldassarre Alvarez: *Chi si rassegna con pace ne' travagli al volere divino, corre a Dio per le poste.* In somma a chi ama Dio tutti gli avvenimenti di allegrezza o di pena servono per più unirci a Dio: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum* [1]. È certo che quanto egli dispone, lo dispone per nostro bene. Disse un giorno il Signore a s. Geltrude: *Io collo stesso amore col quale creai l'uomo dispongo tutto ciò che gli mando di prospero o d'avverso per suo maggior bene.* Specialmente, sorella benedetta, state attenta ad unirvi con Dio in tempo d'infermità. Le infermità scuoprono i veri amanti di Dio. Bisogna che allora ubbidiate al medico ed all'infermiera. Non cercate niente, ed accettate all'incontro le medicine di nausea e di tormento. Non vi lamentate di niuna, ma usate dolcezza con tutte e tutte ringraziate. Rassegnatevi allora intieramente al voler di Dio ed offeritevi a patire tutto ciò ch' egli dispone, unendovi con Gesù nella croce, senza volerne scendere sinchè a lui piacerà, contenta di lasciarvi anche la vita, s'egli così vuole. Mettetevi perciò allora a vista del crocifisso, perchè così patirete con maggior pace, vedendo che i vostri patimenti son molto minori di quelli che soffrì Gesù per vostro amore: *Amate il vostro sposo* (dice s. Francesco di Sales) *nelle consolazioni e nelle tribolazioni; tanto egli è amabile quando vi consola, quanto allor che vi tribola, perchè tutto fa per vostro vantaggio.* Se amate Gesù Cristo, amate ancora i disprezzi. amate le correzioni e pregate il confessore e la superiora che vi trattino e correggano senza riguardo, con imporvi quel che meglio stimano. Dicea il medesimo s. Francesco di Sales che il monastero è uno spedale d'infermi che stanno ivi per guarirsi; e perciò volentieri si espongono a soffrir le amarezze de' rimedj e il dolore de' tagli. Quindi dovete pregare i vostri medici spirituali che non vi esentino da alcuna cosa che bisogna per sanarvi.

12. Per 5. chi ama, si ricorda sempre dell'amato. Così l'anima amante di Dio si ricorda sempre di lui e cerca sempre di protestargli il suo affetto con infiammati sospiri o giaculatorie d'amore; e questo si chiama l'amore *aspirativo*. Procurate pertanto di dire spesso al vostro sposo crocifisso, di giorno e di notte, in cella e fuor di cella, stando sola e stando in compagnia: *Mio Dio, non voglio altro che voi.* O pure: *Tutta a voi mi dono. Voglio tutto quel che volete voi. Disponete di me come vi piace.* Basterà per tutto dirgli: *Dio mio, io v'amo.* Basterà dirgli una sola parola: *Amor mio: Tutto mio.* Basterà ancora, senza parlare, un sospiro amoroso, una elevazione di mente, un'alzata d'occhi al cielo, uno sguardo d'affetto al ss. sacramento o al crocifisso; e questi atti d'amore sono forse i migliori, perchè sono più facili e posson farsi più spesso ed alle volte riescono più fervorosi. In fine di quest' opera noterò molti atti d'amore che possono farsi verso Gesù Cristo, per aiuto di chi si trovasse in aridità. Del resto, gli affetti migliori son quelli che vengono ispirati da Dio e nascono dal proprio cuore.

(1) Rom. 8. 28.

Digitized by Google

13. Comandò il Signore nel vecchio testamento che nel suo altare ardesse sempre il fuoco: *Ignis in altari meo semper ardebit*[1]. Dice s. Gregorio che questi altari sono i nostri cuori, dove Dio comanda che sempre arda il fuoco del suo divino amore. Perciò, dopo ch'egli intimò all'uomo il precetto di amarlo con tutto il cuore: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*[2]; soggiunse: *Eruntque verba haec in corde tuo, et meditaberis in eis sedens in domo tua et ambulans in itinere, dormiens atque consurgens. Et ligabis ea quasi signum in manu tua, eruntque et movebuntur ante oculos tuos, scribesque ea in limine et in ostiis domus tuae*[3]. Si noti con qual premura il Signore ci raccomanda il precetto d'amarlo. Voglio, dice, che questo precetto stia sempre scritto nel tuo cuore e sempre lo mediti, sedendo in casa, camminando per via, stando in letto e fuor di letto. Voglio che tu lo tenga impresso nelle tue mani e presente agli occhi tuoi, voglio che tu lo scriva nell'entrata ed in tutte le porte della tua casa, acciocchè sempre te ne ricordi e lo metta in pratica cogli atti d'amore. Che perciò insegnano giustamente i dottori che gli atti di fede e di speranza basta probabilmente che si facciano una volta l'anno, ma gli atti d'amore almeno debbono esercitarsi una volta il mese; anzi altri impongono l'obbligo di farli più spesso.

14. Il p. Baldassarre Alvarez chiamava i monasteri de' religiosi: *Spedali di feriti di amor divino e fornaci d'amore dove i sassi più duri si fan polvere.* Così dovrebb'essere; tutte le religiose, ferite d'amore, dovrebbero continuamente ardere per Gesù Cristo. Ma oimè! poche e molto poche sono tali. Io dico che se Gesù Cristo potesse al presente piangere e stare afflitto, questa sarebbe la sua maggiore afflizione, il vedersi tanto poco amato dalle spose sue. Voi dunque, sorella benedetta, che vi trovate già fatta sua sposa, amatelo; amatelo almeno, dico, per compassione in vedere il vostro Dio così poco amato, specialmente da' religiosi. Ditemi: se un gran principe, nobile, ricco, bello e santo si sposasse con una povera villanella, brutta, sozza ed ignorante e con farla sua sposa la rendesse ricca, nobile, savia e felice, che non farebbe questa donzella per lo sposo suo? che amore non gli porterebbe, unito ad un gran rispetto, sapendo chi è egli e chi ella è? ella non farebbe altro che ringraziarlo ognora della bontà avuta per lei. Quanto procurerebbe poi d'incontrare il suo genio per compiacerlo! come sarebbe attenta ad eseguire senza replica i suoi voleri, in qualunque cosa che intendesse da lui desiderarsi! E se bisognasse patire alcuna pena per di lui amore, con che prontezza e gioia la soffrirebbe, stimandosi felice in dargli con ciò un contrassegno del suo affetto e gratitudine! Vedendolo poi disprezzato da' suoi sudditi, non farebbe altro che piangere. E se mai avvenisse ch'ella per trascuraggine gli avesse dato qualche disgusto, qual dolore ne sentirebbe e con quale umiltà e lagrime gli cercherebbe perdono pentita a' piedi suoi! Se poi si trovasse lontana dal suo sposo, come conterebbe le ore ed i momenti per andarlo a vedere! e frattanto come starebbe contenta in pensare al suo misero stato antico ed al felice stato

(1) Lev. 6. 12. (2) Deut. [illegible] (3) Loc. cit. ex vers. 6.

Digitized by Google

presente! Applicate a voi, sorella, il qui detto, mentre tale appunto siete voi, misera peccatrice e poi fatta sposa di Gesù Cristo.

15. Amate dunque il vostro sposo; ma sappiate che se non l'amate con tutto il cuore, egli non è contento. Amatelo non solo cogli affetti del cuore, ma ancora colle opere. Taluni che sono amici sol di nome dicono agli amici loro: Amico, voi siete padrone di tutto; ma in effetto poi niente o poco danno. Altri all'incontro che sono veri amici cominciano a dare all'amico il meglio che hanno ed offeriscono il resto. Un'anima che ha risoluto di darsi tutta a Dio senza riserva, ella si spoglia di tutte quelle cose terrene a cui vede attaccato il suo cuore: risolve di soggettare tutte le sue inclinazioni alla santa ubbidienza: risolve di mortificarsi in tutte le proprie soddisfazioni, di non far conto più della propria stima e di abbracciare all'incontro con gusto le derisioni e i disprezzi. Una tal risoluzione oh come poi la fa camminar sicura! quanta confidenza in Dio le somministra! come la rende pronta a soffrir le cose contrarie! come la fa operar tutto con retto fine; e come la sprona a domandare a Gesù ed a Maria l'aiuto per eseguire il proposito fatto, ferma sempre e risoluta di cercare in tutto solo ciò che più piace a Dio. Quando si presentano difficoltà, la medesima risoluzione la rende animosa a dire: *Non ci vuol altro; s'ha da dar gusto a Dio. Diasi gusto a Dio, ancorchè s'abbia a morire.* Se talvolta cade in qualche mancanza, la risoluzione fatta fa che non si avvilisca e le dà coraggio colla speranza di eseguir meglio per l'avvenire ciò che non si è fatto per lo passato. Ma una tal risoluzione bisogna spesso rinnovarla nell'orazione, nella comunione, nella visita al sacramento; e specialmente nel levarsi la mattina bisogna far la seguente protesta: *Gesù mio, di nuovo mi dono tutta a voi e vi prometto di voler far sempre quel che vedrò esser di vostro maggior gusto. Unisco questa mia offerta coll'offerta che voi faceste all' eterno Padre di tutto voi stesso. Datemi l'aiuto per esservi fedele. La vostra passione è la speranza mia; i meriti vostri, le vostre promesse, il vostro amore sono la speranza mia. O Maria, madre mia, pregate Gesù per me; ottenetemi la santa perseveranza e l'amore al vostro Figlio.*

16. E questo è quello che più vi raccomando, sorella benedetta; se volete acquistare il gran tesoro dell'amore a Dio, cercatelo sempre, *Gesù, datemi amore: Maria, ottenetemi l'amore: angelo mio custode, santi miei avvocati, impetratemi l'amore.* Basterà che nominiate *amore;* Dio sempre se ne compiacerà e sempre ispirerà qualche nuovo sentimento divoto alla vostra mente, ed aggiungerà qualche nuova fiamma e santo desiderio al vostro cuore. Il Signore è liberale in dispensare tutti i suoi doni, ma specialmente in donar l'amore a chi glielo cerca; perchè quest' amore è quello che più d'ogni altra cosa egli domanda da noi. Ma cerchiamogli non tanto l'amor tenero, quanto l'amor forte che ci faccia vincere tutti i rispetti umani e tutte le ripugnanze dell'amor proprio e ci renda pronti ad eseguire le cose di suo piacere senza dimora e senza riserva; e perciò avvezzatevi a cercar il maggior gusto di Dio in tutte le cose anche

Digitized by Google

minute, perchè così vi troverete pronta a far poi le cose grandi. E quando vi molesta l'apprensione di non aver forza di vincervi in qualche cosa più ardua, confidate in Dio, dicendo: *Omnia possum in eo qui me confortat.* Dite: Quel che non posso io lo potrò fare coll'aiuto che spero da Dio. Vi prego a leggere in fine di quest'opera il catalogo degli atti virtuosi che dee esercitare un'anima la quale vuol essere tutta di Dio.

17. Dice s. Agostino che tutto il tempo che non è speso per Dio è tutto perduto. In morte certamente questo solo ci consolerà, l'aver amato Gesù Cristo. Oh Dio! qual consolazione sarà allora a chi veramente l'ha amato in vita con tutto il cuore il poter dire, mirando il crocifisso: *Questo è stato l'unico mio amore!* Ed anche in questa vita qual maggior contento può avere un'anima che nel dire: *Io do gusto a Dio? Io sto con Dio!* Ma bisogna donarci a Dio non per lo contento proprio, ma solo per piacere a Dio, scordati affatto di noi stessi e dicendo colla sposa de' cantici: *Introduxit me Rex in cellam vinariam, ordinavit in me caritatem; fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo*[1]. Per lo *vino* qui s'intende la santa carità, perchè, siccome il vino priva l'uomo de' sensi, sicchè egli non più vede, non sente, e vive come morto, così l'anima accesa di amor divino vive come non avesse più sensi per le cose di questa terra, onde, scordata di tutto il creato, altro non vuole che Dio; e perciò chiede fiori di santi desiderj e frutti di sante opere, che le sostentino la vita, cioè il divino amore, di cui e per cui solamente ella vive. Ma ciò solo può dirlo quell'anima che veramente si è data tutta a Gesù Cristo senza alcuna riserba. Che dite voi, sorella benedetta? vi siete data sinora tutta a Gesù Cristo, com'egli desidera da voi? o ancora resistete? Fors'egli non ha fatto abbastanza per meritarsi tutto il vostro amore? Gesù s'è dato a voi senza riserba una volta nella croce e tante altre volte poi nella santa comunione. Che aspettate di più? che più ha da fare per vedervi tutta sua? aspettate forse che v'abbandoni per la vostra ingratitudine e non vi chiami più? Presto su via, non più resistete; ditegli:

Preghiera.

Sì, Gesù mio e sposo mio, eccomi, non voglio più resistere al vostro amore: *Dilectus meus mihi et ego illi.* Voi vi siete dato tutto a me, io mi dono tutta a voi. Meriterei che ora mi discacciaste, ricordandovi di quante volte mi avete chiamata, ed io ingrata non vi ho data udienza; ma il desiderio che al presente voi m'ispirate d'esser tutta vostra mi promette che mi accettate. Accettatemi, Gesù mio, per quell'amore che mi portaste sulla croce, morendo per me. Caro mio Signore, se ora stessi nell'inferno da me meritato, non vi potrei più amare. Ma giacchè ora mi date tempo d'amarvi, sì che voglio amarvi e non voglio amare altri che voi. Ah mio Salvatore amato, com'è possibile che chi vi considera o nella mangiatoia in Betlemme o sulla croce nel Calvario o nel sacramento sugli altari, non s'innamori di voi? E chi dunque io voglio amare, avendo un Dio ch'è morto per me? V'amo, mio Redentore, mio amore, mio tutto. Accrescete voi in me il s. amor vostro. Ricordatemi sempre quanto

(1) Cant. 2. 4. 5

Digitized by Google

avete fatto e patito per me e non permettete ch' io abbia ad esservi più ingrata. O belle fiamme d'amore che consumaste la vita del mio Gesù sull'altare della croce, venite voi ed occupate tutto il mio cuore e distruggete tutti gli affetti alle cose create. Io tutta a voi mi dono, amor mio; e se non so donarmi come dovrei, prendetemi voi e fatemi tutta vostra. Fate ch' io d'altro non parli, ad altro non pensi, altro non sospiri che amarvi e darvi gusto. Io tutto spero dai meriti vostri, Gesù mio. Ed in voi anche confido, o Maria, speranza mia, che mi otterrete da ogg' innanzi che io non ami altri che il vostro Figlio, mio sposo, e voi, madre mia.

CAP. XXIII. *Avvertimenti particolari per gli officj di badessa, vicaria, maestra delle novizie, procuratrice, sagrestana, rotata, portinaia, infermiera e consultrice.*
Ed in fine alcuni avvertimenti alle converse.

Avvertimenti alla badessa.

1. Voglio supporre che voi siate stata eletta superiora non per vostra ambizione ed industria, ma solo per volontà di Dio; altrimenti vi direi che difficilmente riuscirà felice il vostro governo, mancandovi l' aiuto divino, che Dio non concede a chi da lui non è chiamata a tal carica. Narra il p. Leonardo da Porto Maurizio che in un certo monastero moriva una badessa, la quale, benchè avesse ricusato un tale ufficio, pure stava cruciata da molti scrupoli circa il governo tenuto del monastero. Or, io dico, che sarà di colei che se l' ha procurato per via d' impegni! Se poi siete stata eletta senza vostra cooperazione, persuadetevi che con tale onore vi vien posta sulle spalle una croce di troppo gran peso e pericolo. Scrisse il p. Torres a sua sorella quando fu fatta superiora del suo monastero: *Preghi Dio che l' assista, acciocchè non abbia a morir crepata sotto tante croci, martire senza merito e senza corona.* Pensate voi pertanto che dovrete render gran conto a Dio, se mai per causa vostra manca l'osservanza e s' introducono abusi. Dicea quel gran padre, il p. Doria carmelitano scalzo, che le religioni più si son rilassate per male di *emicrania*, che di *podagra*, cioè più per difetto de' capi che de' piedi: e volea dire che la mancanza non tanto è venuta da' sudditi, quanto dai superiori che hanno chiusi gli occhi alle inosservanze ed agli abusi. Perciò voi, sorella, prima d' entrare nel vostro officio, ringraziate le vostre suore dell'onor che v' han fatto, ma poi protestatevi che se accettate la carica per servirle non volete perder l'anima; onde dite loro che sappiano anticipatamente non esser voi per concedere o permettere a chicchessia cosa in cui vi sia scrupolo di coscienza. Serve ciò affinchè le monache non ardiscano poi di pretender cose inconvenienti, e se mai le pretendono, non si aggravino ricevendo la negativa. E così voi potrete governare con maggior libertà di spirito.

2. Invigilate indi all' osservanza delle regole e ad impedire gli abusi, i quali, introdotti una volta nel monastero, è moralmente impossibile che più si tolgano. E non importa che sieno picciole cose, perchè col tempo si faranno grandi. Come sono entrati tanti abusi ne' monasteri, specialmente circa la povertà? a principio sono stati minimi ed appresso si son fatti massimi. Narra il p. Francesco della Croce, carmelitano scalzo, che apparve una badessa dopo mor-

Digitized by Google

te ad una sua confidente e dissele che molto penava nel purgatorio per aver trascurata nel tempo del suo governo l'osservanza delle regole e l'esecuzione degli ordini del prelato. Questa pativa nel purgatorio; ma oimè, quante superiore vedremo nel giorno del giudizio patir nell'inferno per gli abusi introdotti o permessi in tempo del loro officio! La superiora di più dee girare per lo monastero e vedere ed informarsi se si eseguiscono gli ordini dati. A che servono gli ordini, quando non si adempiono? E perciò è meglio dar pochi ordini che sieno osservati, che molti i quali poi sieno negletti. Quando le suddite vedono che la badessa poco si cura se sono eseguite o no le ubbidienze che impone, facilmente poi disprezzano tutto ciò che ella dice.

Invigilate, acciocchè ciascuna officiale adempisca il suo obbligo; ma astenetevi poi d' intricarvi molto nei loro officj. Di più astenetevi di metter nuovi pesi e nuove leggi, perchè ciò molto rincresce alle religiose. Quel che dovete procurare è che si osservino le leggi che vi sono. Se nonperò trovaste decaduta l' osservanza di qualche regola, come della frequenza de' sacramenti, dell' assistenza delle ascoltatrici al parlatorio, dell' orazione comune, delle penitenze che prima si usavano a mensa e simili, non sarebbe novità il procurare di rimetterla, anzi siete obbligata a far ciò per quanto potete.

Invigilate specialmente acciocchè nel monastero non vi sieno amicizie particolari nè di fuori nè di dentro. E dove non potete arrivare voi, dovete adoprarvi affinchè vi ripari il prelato, il quale forse avrà data ad alcuna in buona fede la licenza di parlare, ma quando voi sapete che l' amicizia è cattiva e porta scandalo alle altre, dovete farla intendere al prelato, acciocchè rivochi la licenza. In far ciò non vi mancheranno lagnanze e forse anche ingiurie dalle parti offese, ma non v' è rimedio; quest'obbligo porta seco la carica di superiora, per cui dovete attendere più al bene spirituale che al temporale delle vostre suddite. Qui anche di passaggio vi raccomando a non permettere che le monache dormano accompagnate.

Invigilate ancora acciocchè gl' inservienti del monastero non portino alle monache viglietti nè imbasciate inconvenienti: e trovandoli rei, subito licenziateli. Invigilate di più circa all' ingresso degli uomini, che non entrino quelli che non sono precisamente necessarj per li servigi del monastero. Il p. Bartolomeo di s. Carlo nel suo libro: *Scuola di verità* [1], rapporta un decreto della s. c., dove si proibisce agli uomini di entrar nei monasteri, fuorchè per quei soli servigi per cui non han forze sufficienti le converse [2]. Ivi anche si riferisce un altro decreto, che chi introduce fanciulli di qualunque età ne' monasteri, incorre le censure di clausura violata [3]. Procurate inoltre che si facciano i capitoli secondo ordina la regola, ed in quelli parlate con fortezza contra i difetti più comuni e specialmente contra gli abusi che vedete introdursi. Non è necessario che facciate la predica, ma bisogna che parliate e vi facciate sentire.

3. Se poi volete l'osservanza delle altre, bisogna che voi siate la prima

(1) Avvert. 36. §. 4.

(2) Piacenza 1614. 6. di giugno.

(3) Napoli 1580. 22. di marzo.

Digitized by Google

a darne l'esempio. Diceva il b. Giuseppe Calasanzio: *Guai a quel superiore che colle parole esorta ciò che distrugge poi coll'esempio!* L' abbadessa è posta sul candeliere, donde è osservata da tutte. Come potrà mai pretendere dalle suddite l' assistenza all'orazione, all'officio divino ed agli altri atti comuni, se ella spesso vi manca? Non avrà neppure animo di parlare; e se parlerà, poco sarà intesa, poichè le altre più attenderanno a'suoi esempj che alle sue parole. Attendete pertanto ad assistere a tutti gli atti comuni e specialmente all'orazione, della quale la superiora ha più bisogno delle altre, essendo a lei necessario doppio alimento per sè e per le suddite. Nell'orazione dovete particolarmente pregare il Signore che vi assista colla sua luce e col suo aiuto, per ben portare la carica che avete. Procurate ancora di assistere all'officio divino ed alla mensa, dove, quando voi mancate, facilmente accadranno molti sconcerti.

Astenetevi poi con gran cautela da qualunque cosa particolare tanto nel vitto quanto nel vestire e ne' mobili della cella; ed ordinate alle officiali che non abbiano maggior riguardo a voi che a qualunque conversa; altrimenti, se del superiorato vi servite per li vostri comodi particolari o dei vostri parenti, tenete per certo che non andrete esente dall'ammirazione ed anche dalla mormorazione di tutto il monastero.

4. Procurate d'esser voi sola a governare il monastero e non lo lasciate governare dalle altre. È una cosa che riesce di molta molestia e disturbo alle monache il dover ubbidire a chi non è superiora. E perciò evitate di dipender sempre dal consiglio d'una sola sorella, e peggio sarebbe poi se questa fosse conversa. Negli affari rilevanti prima raccomandatevi a Dio, indi consigliatevi con più d'una, e poi fate quel che meglio vi pare, attenendovi per lo più al consiglio della maggior parte delle vostre consultrici. State ancora attenta a trattar tutte con egualità e di non far parzialità ad alcuna, senza necessità d' infermità o d'altra giusta causa. Specialmente nel dispensare gli officj non vi fate trasportare dalla passione o da qualche rispetto, ma guidatevi colla prudenza cristiana; altrimenti degli sconcerti che avverranno voi ne dovrete dar conto a Dio.

5. Siate umile ed affabile con tutte. Figuratevi, quando siete fatta superiora, che voi abbiate da esser la serva di tutte. Evitate perciò di governare il monastero con alterigia. Coll'umiltà e mansuetudine, non già colla gravità, guadagnerete i cuori delle vostre sorelle, e così le vostre correzioni ed avvisi saran presi con pace. Diceva s. Maria Maddalena de' Pazzi: *L'amore e la confidenza sono i vincoli che legano il cuore delle suddite; ma questi vincoli vengono poi sciolti dalla superbia.* Se voi non vi dimostrate affabile, le suore perderanno la confidenza di comunicarvi i loro bisogni ed amarezze, di cercarvi le dovute licenze e di avvisarvi de' disordini del monastero; e così riuscirà infelice il vostro governo. Non basta aver buon cuore; se il tratto è aspro tutti vi fuggiranno. Bisogna per tanto che benignamente ascoltiate tutte quando vengono, senza distinzione; altrimenti voi poco saprete gli sconcerti che accadono e tanto meno potrete rimediarvi. E se taluna ha soggezione con voi, animatela con

Digitized by Google

dimostrarvi più affabile verso di lei.

Quando avete da assegnare gli officj o da imporre qualche impiego o da proibire qualche cosa alle monache, astenetevi di far precetti d'ubbidienza, eccetto se non ve ne fosse assoluta necessità in qualche caso raro; e sfuggite quanto potete le parole imperiose e proferite con voce alta. Parlate più presto pregando: *Vi prego, sorella, di far la tal cosa. Fatemi la carità ecc. Mi avete da far un favor ecc.* Procurate in somma di esser più amata che temuta. Ed a colei che vedete abile a portare solamente dieci libbre non ne imponete venti.

Specialmente siate molto dolce nel far le correzioni. Dice s. Ambrogio: *Plus proficit amica correptio quam accusatio turbulenta; illa pudorem incutit, haec indignationem movet. Amicum magis te credat quam inimicum* [1]. Più profitta una correzione amichevole che fa conoscere il difetto, che un rimprovero aspro il quale muove a sdegno: bisogna che il corretto vi tenga più per suo affezionato che per avverso. E s. Giovan Grisostomo dice: *Vis fratrem corrigere? Lacryma, exhortare, comprehende pedes, osculari non erubescas, si modo mederi vis* [2]. Vuoi vedere il tuo fratello corretto? piangi, esortalo, abbracciati a' piedi suoi e non ti vergognare anche, se bisogna, di baciarglieli, se vuoi presto vederlo guarito. Pertanto tutte le prime correzioni procurate di farle con gran dolcezza ed in particolare; e benchè a qualche mancanza vi bisognasse anche la correzione pubblica, per essere stato pubblico il difetto, pure premettete la correzione in segreto colla suora che l'ha commesso, lodandola da una parte delle sue buone qualità, e dall'altra correggendola; e poi ditele che non si aggravi, se le farete la correzione in pubblico, essendo ciò necessario per bene della comunità. Oh quanto più giovano le ammonizioni fatte così che con asprezza e severità! Quando la superiora si porta con dolcezza, guida le sue suddite (come suol dirsi) con un filo di seta. Le monache vi chiamano e vi tengono da madre; voi dunque dovete trattarle da figlie con tutto l'affetto. Particolarmente bisogna che usiate carità e prudenza colle monache antiche. Dice s. Gregorio: *Iuvenes plerumque severitas admonitionis ad profectum dirigit; senes vero deprecatio blanda.* Per lo più (dice il santo) co' giovani conviene usar austerità, quando bisogna, come diremo qui appresso; ma coi vecchi bisogna adoprar le preghiere e la dolcezza, dicendo per esempio: *Sorella mia, voi sapete quanto vi stimo: vi prego di non mancare alla tal regola. Noi che siamo anziane, bisogna che diamo esempio alle giovani.*

Alle volte bisogna aspettare per settimane e mesi il tempo opportuno, acciocchè riesca più fruttuosa la correzione. Il rimedio dato a suo tempo all'infermo lo guarisce, dato in altro tempo l'uccide. Talvolta bisogna ancora chiudere gli occhi e dissimulare, fingendo di non vedere il difetto; ciò s'intende quando il difetto è leggiero e si ferma solamente in chi lo commette e non passa in esempio. Molte cose bisogna rimetterle a Dio e pregarlo ch' esso vi rimedii. E s. Francesco di Sales, parlando specialmente de' difetti delle monache vec-

(1) Lib. 8. in Luc. c. 18.

(2) Hom. 4. ad pop. ant.

Digitized by Google

chie scrisse così in una lettera [1]: *Bisogna aver riguardo alle vecchie; queste non possono accomodarsi così facilmente, non sono tanto flessibili, perchè i nervi dello spirito, come quelli del corpo, già si sono assodati.*

All' incontro quando i difetti sono di conseguenza, come se sono di scandalo o di aggravio alle altre monache o pure si oppongono all' osservanza di qualche regola, allora bisogna parlare. Se voi tacete e dissimulate per non perdere la benevolenza di talune, perderete quella di Dio. Bisogna ancora in certi mali, per esempio, di amicizie o di odiosità accese, non aspettare, ma dar subito rimedio, perchè questi mali quanto più durano, più si rendono irreparabili. Bisogna nel correggere usar (come si è detto) tutta la dolcezza; ma quando si vede che colla dolcezza non si arriva, bisogna parlar forte, come dice l'apostolo: *Argue, obsecra, increpa* [2]. La superiora dee aver cuore di mele nel trattare, ma petto di bronzo nel rimuovere gli abusi e rilassamenti dell' osservanza. Fra le regole di s. Agostino dicesi che il superiore dee adoperar co' sudditi timore ed amore: amore cogli umili e docili, timore coi superbi e duri di testa. Dice un autore che certe persone hanno il cuore come vestito di cuoio che non sente, se non è ferito col ferro. E perciò dove voi non potete arrivare nè colla dolcezza nè colle parole aspre bisogna che diate di mano alle penitenze, e penitenze anche pesanti, quando è pesante il difetto. Dicea s. Bonaventura che questa è la differenza che corre tra i monasteri osservanti ed i rilassati: non già che negli osservanti non ci sieno difetti, perchè in ogni luogo non vi sono angeli, ma uomini; ma ne' rilassati i difetti non si riprendono, ne' riformati si riprendono e si castigano. In ciò nondimeno vi prego ad osservare due cautele, acciocchè andiate sicura di non errare: la prima, di non venire a' castighi (intendo quando il castigo è notabile) se non quando ve n'è assoluta necessità per l' emenda della sorella e per l'esempio delle altre; le penitenze gravi sono come i ferri infocati, che non si adoprano che nelle cancrene, cioè ne' mali in altro modo incurabili. La seconda, che non operiate di furia, ma avanti di venire al castigo vi raccomandiate a Dio, indi vi consigliate colle altre e poi operiate.

State pertanto avvertita a non dar penitenze e neppure a far correzioni forti in tempo che state disturbata. Talvolta vi sembrerà giusto il rintuzzar subito l'audacia di alcuna sorella insolente, che forse vi perde il rispetto in vostra presenza: ma allora vi prego ad astenervi di far la correzione, perchè facilmente allora la farete con ira; ed essa poco gioverà, stimando la suddita che quella sia più presto effetto di sdegno che di carità. Oltrechè quando la suddita sta adirata e le sta offuscata la mente dalla passione, niente le giova la correzione. Aspettate perciò allora che si sedi l'adiramento così in voi, come in colei, e poi correggete secondo si conviene. E se la correzione dee esser forte, procurate sempre di usar vino ed olio, cioè dopo la correzione dite alla sorella che voi l' amate e che tutto fate per suo bene.

Quando vi sono portate accuse non vi mettete subito a far correzioni e dar penitenze, ma ascoltate prima la

(1) Lib. 4. lett. 7. (2) 2. Tim. 4. 2.

Digitized by Google

parte ed appurate bene le cose e poi operate. Spesso accade che si travede e si prendono per delitti cose che forse non sono neppure difetti leggeri. Alcune superiore vi sono (come suol dirsi) che di primo informo s'impressionano di ciò che prima viene loro riferito e subito danno di mano a' rimproveri e penitenze; e da ciò ne nascon poi mille disturbi e sconcerti, mentre il fatto sarà andato altrimenti in verità di quel che è stato rappresentato.

Dio vi guardi poi che in tempo del vostro governo aveste a vendicarvi contro di alcuna sorella che si fosse opposta al vostro superiorato, o che v'abbia contraddetto o sparlato di voi in qualche cosa: guardatevi, dico, dal mortificarla o tenerla umiliata per tal riguardo; questo sarebbe uno scandalo troppo vituperevole. Più presto dovete procurare di onorare una tal sorella che vi è stata contraria e preferirla in tutto ciò che potete senza scrupolo di coscienza. Così darete molto gusto a Dio e grande edificazione al monastero.

6. Circa le licenze che vi domandano le suore state accorta a non conceder mai quelle che aprono la via a qualche abuso, il quale poi possa farsi comune o apporti molestia alle altre. Queste licenze bisogna negarle con fortezza, senz'alcun riguardo di amicizia, di gratitudine o d'altro rispetto umano. Il compiacere alle altre e far danno all'anima propria non è carità, ma pazzia. Altrimenti poi dovete portarvi circa quelle licenze o dispense che son ragionevoli e non recan danno: queste bisogna concederle con facilità, se non volete vedere molte inosservanze della regola che, commesse senza licenza, sono vere trasgressioni. Perciò i superiori han facoltà di dispensare dalle regole ne' casi particolari, perchè non rare volte è necessaria o almeno è utile la dispensa.

7. Procurate che le sorelle sieno provvedute quanto si può ne' loro bisogni e specialmente circa i cibi e le vesti. Se il monastero è povero e poco può dare, procurate che almeno quel poco sia ben fatto. Dice s. Antonino [1] che il superiore il quale non somministra le cose necessarie a' sudditi, quando comodamente può, e così dà causa a peculj particolari, non può essere scusato da colpa grave. Ma oh Dio (io dico) qual barbarie è quella di alcune superiore, che per la vanità di far nuove fabbriche e di meglio fornire la chiesa di marmi e d'argenti, fanno patire la comunità! Certi monasteri hanno rendite soverchie, ed all'incontro le povere monache patiscono: ma queste poi, perchè non tutte hanno lo spirito di soffrire la mancanza delle cose necessarie, cercano di provvedersi come meglio possono per vie diritte o storte; lasciano ancora l'orazione e la frequenza de' sacramenti per attendere a' lavori, e così il monastero va a ruina. Siate voi, vi prego, più liberale che stretta colle vostre sorelle nel provvederle, se volete esigerne poi la buona osservanza; e perciò astenetevi di far nuove cose che non sono necessarie, se non volete veder meglio aggiustata la casa materiale e ruinata la spirituale

Attendete specialmente alle inferme che sieno ben trattate ed assistite circa le medicine ed i cibi, e procurate loro i maggiori sollievi che potete. La cura delle inferme ha da

(1) 3. p. tit. 16. c. 1. §. 2.

Digitized by Google

essere una delle più principali della superiora. Il Signore raccomandò con modo speciale a s. Teresa l'assistenza alle inferme. Quando sapete per tanto che alcuna suora sta inferma, subito andate a vederla; e se v'è bisogno di medico, subito fatelo chiamare, e poi raccomandate alle altre che l'assistano; e mentre dura l'infermità, procurate d'informarvi s'è bene assistita, e voi non lasciate ancora di visitarla spesso. Avverte nondimeno il p. Leonardo da Porto Maurizio che con quelle religiose le quali per ogni picciolo male cercano particolarità ed esenzioni dagli atti comuni la superiora non dee esser molto condiscendente, perchè ciò facilmente può causare scandali ed abusi contro la comune osservanza.

Questo è in quanto alla provvidenza del temporale. Ma molto più vi dee premere poi la provvidenza dello spirituale. Perciò procurate che si facciano bene, con ritiratezza e divozione gli esercizj spirituali ogni anno per otto o dieci giorni, colle prediche o sieno meditazioni, date dal miglior soggetto che potete avere, ancorchè doveste mandarlo a prendere da lontano con qualche spesa: queste spese sono d'assai maggior gloria di Dio che le spese di musiche, d'apparati e di pasti. E pregatene il prelato ch'egli vi procuri de' buoni soggetti. Sopra tutto state attenta a far che le vostre monache abbiano il confessore straordinario (almeno due o tre volte l'anno); al quale poi almeno si presentino le sorelle, se non vogliono confessarsi, come ordinò Benedetto XIV. nella sua bolla *Pastoralis*. E non vi lusingate che le monache non abbiano bisogno dello straordinario per ragion che niuna lo cerca; spesso chi ne ha maggior bisogno, meno lo richiede: colei, per non dar sospetto della sua coscienza imbrogliata, non parla; e frattanto, confessandosi coll'ordinario, seguirà a far confessioni e comunioni sacrileghe. Oh che gran conto avran da dare a Dio molte superiore per questa trascuraggine! Vi prego a non essere in ciò trascurata voi. E quando poi vengono questi confessori straordinarj, oppure ordinarj nuovi, procurate sempre dar loro le notizie più importanti per lo bene della comunità, acciocchè essi sappiano su quali cose debbono più invigilare.

Di più vi raccomando di attendere che nella vostra chiesa si celebrino le messe con divozione e senza strapazzo di Gesù Cristo. Io ho già scritto in un'operetta a parte che quei sacerdoti i quali sbrigano la messa con molta fretta (giungendo alcuni a dirla in meno d'un quarto d'ora) non possono essere scusati da peccato mortale, così per la grave irriverenza che usano verso un tanto sacrificio, come per lo grave scandalo che recano al popolo. Or qual vituperio è vedere poi le monache che, per l'ansia di sentire più messe, acclamano queste messe strapazzate e questi indegni sacerdoti che meriterebbero d'esser discacciati da ogni chiesa! Forse in niuna chiesa si strapazzano tanto le messe, quanto nelle chiese di monache; e perchè? perchè le monache vogliono le messe brevi. Che disordine! e replico, che vituperio! Voi pertanto che siete superiora procurate che dalla vostra chiesa sieno licenziati questi sacerdoti indivoti che precipitano le messe. Reca più divozione una messa divota che cento messe dette con fretta e con irriverenza.

Digitized by Google

8. Diciamo ora qualche cosa circa la musica e il canto delle monache. In sè il canto nella chiesa è cosa buona, perchè si fa in lode di Dio; ma nel canto delle monache io tengo per certo che ci ha più parte la vanità e il demonio che Dio. Ma (dirà taluna) che male v'è in cantare? Che male v'è? Rispondo per prima che vi è perdita di tempo e di gran tempo; perchè la musica è un'arte che, se non si possiede perfettamente, non solo non alletta, ma positivamente dispiace. In secondo luogo il canto è causa di mille distrazioni, vanità, disturbi ed irriverenze alla chiesa. Quali irriverenze non succedono nella settimana santa, nelle lezioni che cantano le monache in certi monasteri! Vengono i cavalieri non per divozione, ma per sentire quella o quell'altra monaca e per dire alzando la voce in fine: *Brava!* appunto come si pratica ne'teatri. A quel *brava* allora fanno eco i demonj secondo quel che narra il p. Leonardo da Porto Maurizio, scrivendo che in un convento, mentre cantava con molta vanità un certo religioso in chiesa, s'intese una voce: *Bravo, bravo! canta, canta!* Il frate, più invanito seguiva a cantare, e la voce seguiva a dire: *Bravo, canta, canta!* Ma infine poi si vide la chiesa piena di fumo e s'intese una puzza intollerabile, e così scoprissi chi era quegli che applaudiva a un tal canto. Credete voi che una monaca che canta a solo con canto figurato dia divozione agli uomini che la sentono? Io per me non lo credo; tentazione sì, ma non divozione. In terzo luogo il canto a taluna può esser occasione di perdere Dio, mentre dovrà prender lezione da uomini e talvolta da maestri giovani; e non è difficile che colla familiarità il demonio faccia qualche gran guadagno. Non pensate ch'io dica ciò perchè io sia nemico della musica, perchè la musica mi piace e da secolare vi sono stato molto applicato (meglio mi fossi applicato ad amare Dio!); nè disapprovo il canto fermo alle monache o al più il canto figurato in concerto e a modo di canto fermo. Ma il canto figurato a solo ad una monaca io dico che affatto non conviene. Pertanto se nel vostro monastero non è introdotto il canto figurato, guardatevi d'introdurlo voi, specialmente (come ho accennato) se le monache dovessero prender lezione dagli uomini. Se poi per disgrazia del vostro monastero tal canto è già introdotto, io vi pregherei a far quanto potete per abolirlo. Ma se poi non potete, procurate almeno che non vengano ad insegnarlo maestri giovani.

Per ultimo, voi che siete superiora avvertite di dare il tempo sufficiente alle sorelle converse di fare l'orazione, la comunione e qualche altra divozione; altrimenti non vi lamentate poi se quelle sono disubbidienti, superbe e senza divozione. Se voi non date loro il comodo di usare i mezzi per acquistar la divozione, come volete che sieno divote? Vi prego ancora di raccomandare alle vostre officiali, dopo che avete distribuiti gli officj, che ciascuna legga gli avvertimenti ch'io soggiungo qui appresso circa i loro impieghi, acciocchè ognuna sappia i suoi obblighi principali e il come dee portarvisi.

Avvertimenti alla vicaria.

1. Se voi siete stata eletta per vicaria, già sapete che il vostro officio importa l'avere una general soprantendenza sul monastero e special-

Digitized by Google

mente sopra le converse; e perciò dovete spesso visitar le officine, per vedere se le dette converse adempiscono il loro officio.

2. Di più siate affabilissima con tutte le sorelle, e volentieri sentite tutte coloro che vengono a parlarvi. Molte monache han soggezione di comunicar le loro cose colla superiora e ricorreranno a voi. Pertanto, allorchè vengono, date lor confidenza, acciocchè con libertà vi palesino le loro inquietudini; e procurate poi di rimediare a' loro bisogni come meglio potete. E dove non potete voi, procurate il rimedio dalla superiora, non dovendo per altro arrogarvi maggiore autorità di quella che avete, poichè voi non siete che ministra della superiora; onde da lei dovete dipendere nelle cose più rilevanti.

Avvertimenti alla maestra delle novizie.

1. La maestra delle novizie dee avere molto spirito e prudenza, mentre tutto il bene del monastero dipende dall' educazione delle novizie, le quali appresso hanno da governarlo. Molti degli avvertimenti dati per la badessa convengono anche a voi: come del dar buon esempio in tutte quelle virtù in cui istruite colla voce le vostre novizie; del non esser parziale con alcuna, lodandola sempre o sempre tenendola accanto o regalandola con ammirazione e disturbo delle altre; del correggere con dolcezza senza adirarvi: e perciò è bene che leggiate quel che si è detto negli avvertimenti alla badessa ai numeri 3., 4. e 5. Circa non però del correggere, la maestra di novizie dee essere più rigorosa che la badessa: voi non dovete lasciar passar difetto senza correzione.

2. Ma oltre de' mentovati avvertimenti, vi sono due avvertimenti particolari per l'officio vostro. Il primo è che siate discreta e non pretendiate tutto insieme da quelle povere giovinette che son tenere nello spirito. Bisogna che procuriate di perfezionarle a poco a poco, secondo le forze che in esse scorgete. Non già dovete usar parzialità, come si è detto; ma la santa prudenza vuole che non tutte si trattino di un modo: con alcune che sono più timide bisogna usar più dolcezza; con altre poi che sono più altiere e dure di bocca più rigore. Badate che alcune le quali son troppo vereconde passan pericolo di occultare i difetti anche al confessore: alcune altre son troppo affezionate, e queste passan pericolo di attaccar amicizie perniciose. E così in cose simili procurate allontanarle dal pericolo del male in cui ciascuna più facilmente può incorrere.

3. Il secondo avvertimento è che non permettiate mai che le novizie abbiano familiarità colle monache o colle educande e tanto meno tra di loro; e perciò non permettete loro l'andar vagando per lo monastero senza l'assistenza o vostra o d'altra. Di più proibite loro la lettura di libri profani, la vanità nel vestire e specialmente lo scrivere lettere a persone sospette. Narra il p. Leonardo da Porto Maurizio che in un monastero vi era una giovine, la quale avendo presa amicizia con un altro giovine per via di lettere, cadde la misera in un peccato grave di pensiero. Ebbe poi rossore di confessarlo e fece molti sacrilegj; e colta finalmente da un'infermità mortale se ne morì impenitente. Dopo morta comparve a sua zia e le disse: *Ecco, zia mia, quella*

Digitized by Google

che voi custodiste con tanta cautela, eccola dannata per un peccato di pensiero non detto al confessore; e sparve. Per tanto voi spesso inculcate alle figliuole che avete sotto la vostra guida che sieno chiare in dire i loro peccati al confessore; e da quando in quando narrate loro qualche esempio funesto simile al poco fa riferito. Come anche spesso ricordate loro le massime eterne in brevi parole, verbi grazia: *O presto o tardi s'ha da morire. Che sarà di noi nel giorno del giudizio? Ogni cosa finisce. Povero chi si danna!* e simili. Raccomandate anche loro spesso la divozione alla passione di Gesù Cristo ed alla sua divina Madre, se vogliono farsi sante.

4. Inculcate alle novizie sovra tutto l'osservanza delle regole, sulle quali è vostro officio principale d'istruirle spesso; poichè l'osservanza delle regole è l'unica via per cui si ha da far santa la religiosa.

Avvertimenti alla procuratrice.

1. Bisogna che voi vi guardiate da due estremi: dalla troppa splendidezza e dalla troppa strettezza nello spendere. Circa il primo difetto, non fate che per acquistarvi l'affezione delle monache abbiate a mancare alla giustizia con far danno al monastero, spendendo più di quel che conviene. Circa poi il secondo difetto, non fate, per contrario, che per la vanità di acquistare il nome di buona economa con lasciar in fine del vostr'officio molto danaro in cassa, abbiate a mancare alla carità con far patire le monache. Per tanto procurate di provvederle come meglio potete. E benchè le vostre suore avessero il livello per provvedersi, nondimeno quando a taluna mancasse il necessario, come la veste o i medicamenti stando inferma, vuol la carità religiosa che la comunità ne la provveda.

2. Guardatevi ancora che per la soverchia sollecitudine di risparmiare le spese non aveste a lasciare tutte le vostre divozioni e diventar come una donna tutta secolare. È vero però che per l'incombenze del vostr'officio di dover trattare co' fattori, di fare i conti, notarli al libro e cose simili, non potete assistere al coro ed agli altri atti comuni, come fanno le altre monache: nulladimeno attendete a troncare i discorsi inutili, e le faccende che potete comodamente trasportare al domani, trasportatele; e frattanto servitevi di quel tempo per far l'orazione, la comunione e l'esame di coscienza ed anche un poco di lettura spirituale. Nè Dio nè il monastero pretende da voi che, per servir la comunità, abbiate a dissiparvi nello spirito.

3. Guardatevi ben anche di mettervi a contrastare co' secolari circa il prezzo delle robe e delle mercedi a' faticatori. Dovete trattar queste cose non da mercantessa, ma da religiosa che siete. Peggio sarebbe poi se qualche avanzo fatto colla vostra eccessiva parsimonia l'appropriaste a voi come frutto della vostra industria. Quanto voi acquistate è del monastero; onde tutto quello che risparmiate, o con difetto o senza difetto, non a voi, ma al monastero s'appartiene.

Avvertimenti alla sagrestana.

1. Fate gran conto del vostro officio che v'impiega in cose che tutte vi ricordano l'amore del vostro sposo: ostie, vesti, vasi sacri, corporali, purificatoj, cere, fiori. In tutte que-

Digitized by Google

ste cose voi dovete impiegarvi con divozione o raccoglimento, rinnovando spesso l' intenzione di onorare il ss. sacramento. E quando passate davanti al venerabile non lasciate di fargli riverenza.

2. Trattate con modestia co' cappellani, e specialmente co' cherici, a' quali non date confidenza, parlando con essi solo per quanto è necessario alla chiesa e niente più: guardatevi di profanar quella ruota santificata dal contatto di tante cose consecrate all'altare: astenetevi per tanto di valervi di quella per mandar regali e viglietti.

3. Trattate con tutta la carità e rispetto la vostra compagna. Non vi disturbate quando ella fa qualche cosa contro il vostro sentimento; e tanto più astenetevi da ogni parola d'ira o di lamento. Quelle fatiche che potete fare, fatele voi; e dove non potete arrivare, pregatela ad aiutarvi; e sempre con parole dolci: *Vi prego, fatemi la carità, abbiate pazienza* e simili.

4. Guardatevi sopra tutto dalla vanità di fare spese più di quelle che ordinariamente han fatte le altre. Dico ordinariamente: perchè non dovete badare a taluna che nelle spese avesse voluto eccedere; ella per tal vanità patirà molti anni nel purgatorio (se pure scappa dall'inferno); e voi volete andare a farle compagnia? Vi prego a leggere su questo punto quel che si è detto di sopra, parlandosi della povertà al *capo IX.* §. 2. *n.* 7. Siate persuasa che ne darete gran conto a Dio, introducendo o continuando voi un tale abuso, il quale poi sarà causa di mille peccati. Vi raccomando in fine quello stesso che ho detto alla procuratrice, cioè che non abbiate, per troppo attendere al vostro officio, a dissiparvi nello spirito. Fate tutto per Dio, e non per vanità, chè allora anderà bene ogni cosa.

Avvertimenti alla rotaia e portinaia.

1. Alla ruota o alla porta non istate oziosa; impiegate quei ritagli di tempo che potete avere o nel lavoro o in leggere qualche libro, o almeno statevi raccolta con Dio, guardando qualche immagine divota. E quando aprite la porta abbassate gli occhi, se non volete soggettarvi a mille difetti e mille tentazioni.

2. Non istate (dico) in ozio, ma non lasciate poi d'adempire il vostro officio di aprir la porta quando occorre o di portar le imbasciate alle monache subito che son chiamate. Offerite allora ogni volta quell'incomodo a Dio, che vi frutterà più dell'orazione. Badate nonperò che, se venisse qualche persona a parlare con mal fine, voi non potete chiamar la monaca senza scrupolo di grave colpa, mentre venite a cooperar prossimamente al male. Rispondete allora con fortezza che la sorella sta impedita e non può venire. E lo stesso corre per le lettere che vanno e vengono da persone sospette. Sentirete poi forse lagnanze dall'una e dall'altra parte: ma non ci è rimedio; è meglio sentir queste che le lagnanze di Dio. E se non avete voi lo spirito di far ciò, licenziatevi dal vostro officio, se non volete mettervi a rischio di perdervi.

3. State attenta che alle ore prescritte si serrino le porte, così l'interiore come l'esteriore. Badate ancora che dalla porta non entrino cose di nocumento alle religiose, come fanciulli, cagnolini, pitture immodeste e

Digitized by Google

simili. Che vituperio è poi il vedere in certi monasteri la porta spalancata e secolari (uomini e donne) che stanno a cicalare e ridere colle monache! Quando voi ciò vedete, procurate di serrar la porta. Al vostro officio di portinaia spetta non solo l'aprire e serrar la porta, ma anche di evitare i disordini che alla porta avvengono.

Avvertimenti all' infermiera.

1. Il vostro officio è di gran peso, ma è ancora di gran merito se lo fate bene. Per farlo bene attendete a riconoscer nell' inferma la persona di Gesù Cristo, il quale dice di gradire l'assistenza agli infermi come fatta a se stesso: *Infirmus eram, et visitastis me* [1]. E perciò bisogna che vi provvediate per 1. di una gran *carità* in assistere quanto più potete alle vostre inferme. Nè vi curate che talvolta perdiate la predica o che lasciate le vostre solite messe o altre divozioni; molto più guadagnerete con quell'assistenza che fate alla vostra sorella. Compatitela ne' suoi dolori, datele tutti quei sollievi corporali che potete accordarle: e se non potete, perchè quel che cerca può nuocerle, almeno consolatela con buone parole. Ditele da quando in quando qualche sentimento di spirito, ricordatele i dolori di Gesù Cristo e leggetele qualche libro spirituale, se le aggrada. E guardatevi di rimproverarle forse ch' ella abbia data causa al suo male, v. g. con quel cibo soverchio o col troppo trattenersi nel giardino o nel belvedere. Nè vi dimostrate mai con lei tediata o turbata, non vogliate accrescere pena a quella povera afflitta. Ed allorchè la vedete aggravata colla testa, dite alle monache che sono nella cella (quando sono molte) che si ritirino o almeno che non alzino la voce. Procurate poi che i rimedj si diano a tempo suo; se l'inferma li ricusa, avvertitela dell' obbligo di ubbidire al medico; e se ancora resiste, chiamate la superiora o altra sua confidente che la persuada ad ubbidire.

2. Provvedetevi per 2. d'una grande *umiltà*, in servire qualunque sorella inferma, ancorchè sia la conversa più abbietta del monastero; e non isdegnate di servirla in tutti i suoi bisogni. Queste sono le azioni più nobili d' una religiosa, anzi d'ogni cristiana. Per 3. d'una gran *pazienza*, in assistere all' inferma per quanto dura l'infermità e la convalescenza. Le malattie lunghe stancano le infermiere di poco spirito, ma non quelle che amano molto Gesù Cristo. Per 4. d'una gran *mansuetudine*, in soffrire alcuna inferma, che talvolta in vece di ringraziarvi si lamenta di voi, con tutta la servitù che le fate, e sembra inçontentabile; ma voi dovete soffrirla e compatirla per ragione de' patimenti che la tormentano. Vi sono certe infermiere delicate che non possono sentire una minima lagnanza delle inferme, che subito si risentono. Se voi siete di questa fatta, procurate di lasciar quest' officio, perchè altrimenti farete danno a voi e alle povere inferme. Un fratello della compagnia di Gesù, quando gl' infermi si querelavano di lui rispondeva: *Perdonatemi perchè sono uno sciocco*. Nè lasciava poi di servirli colla stessa attenzione e giovialità di prima. Così dovete fare ancor voi.

3. Guardatevi poi di giudicare che l'inferma finga il suo male; e tanto più astenetevi di dirglielo che il suo

(1) Matth. 25. 36.

Digitized by Google

male sia tutta sua apprensione. All'incontro quando il male è giudicato grave, non la lusingate, ma parlate chiaro, con dirle: *Sorella mia, il vostro male non è disperato, ma è mortale, e par che Dio voglia chiamarvi al paradiso. So che state preparata, ma se avete qualche scrupolo non perdete tempo. Io manderò a chiamare il confessore. I santi sacramenti giovano alla salute dell'anima e del corpo. Noi tutte facciamo orazione per la vostra salute; ma finalmente bisogna che tutti ci uniformiamo alla volontà di Dio.* Se poi l'inferma (con dirle ciò) si turba, pazienza. E che? forse colle religiose ha da praticarsi come si usa co' secolari, che non si avvisa loro il pericolo in cui stanno, se non quando son già disperati? abuso deplorabile, per cui molti se ne vanno all'inferno. Subito dunque voi che udite dal medico esser l'infermità pericolosa, procurate che l'inferma si premunisca co' sacramenti; e specialmente poi se vi fosse qualche sospetto ch'ella stia imbrogliata di coscienza. Io dico che un'infermiera che fa l'officio come dee è la gioia del monastero e si rende la diletta di Dio.

Avvertimenti alle consultrici.

Quando occorre che vi è richiesto il vostro consiglio, per 1. avanti di rispondere informatevi bene della verità de' fatti; e se mai vedete che non è stato giusto il vostro consiglio dato, per aver supposto il falso, siete obbligata a rivocarvi. Per 2. dite liberamente il vostro parere, come vi pare innanzi a Dio; e non abbiate riguardo in ciò alla superiora o ad altra vostra amica, s'ella sente il contrario. Perciò la regola vuol che si tenga la consulta per gli affari più rilevanti, acciocchè ivi ciascuna parli con libertà, e così poi possa discernersi e risolversi il meglio; altrimenti, se si va per rispetti umani, si approveranno contratti svantaggiosi, spese inutili, penitenze ingiuste, e si ammetteranno altre cose disordinate. Per 3. quando vedete qualche sconcerto notabile al monastero, dovete informarne la superiora acciocchè vi rimedii. Ma in ciò avvertite due cose: la prima, che, adempito che avete il vostro officio, non vi disturbiate poi se la superiora non fa quello che a voi pare: la seconda, che colla superiora non dovete essere importuna in farvi troppo spesso a parlarle delle cose della comunità, ma solamente negli affari di qualche peso.

Avvertimenti alle religiose converse.

Quel che dicesi qui per le converse, può servire ancora alle maestre che hanno la cura d'istruirle e di ammonirle. Ma prima di parlare alle sorelle converse, voglio dire una parola alle coriste, a rispetto delle converse. È continuo, signore coriste, il vostro lamento contro le converse che sono arroganti, disubbidienti, senza divozione, che fan perdere la roba del monastero e che la danno anche fuori a' parenti. Ma io dimando: chi è la causa de' lor mali portamenti? la causa ne siete voi. Voi le tenete occupate tutto il giorno a faticare, a far paste dolci o altri lavori: non date lor tempo di far un poco di orazione, non di frequentare i sacramenti, non di visitare il venerabile, non di leggere o sentire un poco di lettura spirituale, non di ascoltare neppure una messa fuori delle feste; e poi vi lamentate che le converse sono imperfette e non hanno divozione? Come vogliono esser divote, se voi togliete loro i mezzi di acquistar la di-

Digitized by Google

vozione? Questa è una crudeltà troppo usuale ne' monasteri, come ho veduto colla sperienza, crudeltà della quale la superiora e tutte le monache che tengono serve particolari ne han da dare gran conto a Dio. Ma veniamo ora a parlare alle converse.

Per 1., sorella mia, dovete intendere che lo stato vostro è stato d'umiltà, e specialmente coll' esercizio dell' umiltà dovete farvi santa. Pertanto dovete attendere ad umiliarvi con tutte, anche colle vostre compagne: ma specialmente colle velate, procurando di parlar con esse con tutto il rispetto e di servirle, sempre che potete senza mancar al comodo della comunità. E quando vi dicono qualche parola dispiacente abbiate un poco di pazienza di soffrirla, senza rispondere da tu a tu, come foste pari. Se voi foste rimasta nel secolo, avreste l' ardire di rispondere a quella signora come solete rispondere ora alle monache? Certo che no; e perchè ora siete religiosa volete scordarvi di quella che siete? Non dovete invanirvi perchè vi chiamano sorella e perchè sedete alla stessa mensa; voi siete venuta per serva, per tale avete professato; avete dunque da servire, e servire con umiltà, mentre il servire con superbia non è servire.

Per 2. ubbidite in quell' officio a cui vi mettono ed ubbidite senza replica e senza dimora. Nè andate vedendo se le altre vostre compagne faticano o stanno a spasso; badate solamente a voi: quanto più faticherete, più guadagnerete con Dio, se lo farete con intenzione di dargli gusto; e con ciò voi meriterete più delle monache, che stanno a sentir molte messe nel coro e a legger libri spirituali nella cella, perchè voi adempite in tutte le vostre fatiche perfettamente la volontà di Dio, nel che consiste tutta la santità. E perciò non dite che voi siete venuta alla religione non per far la facchina, ma per servire a Dio; perchè questo è il modo in quanto a voi di servire a Dio, faticare e servire la comunità e le monache.

Per 3. quando le superiore non ci pensano, pensate voi a cercar loro un poco di tempo a far l'orazione, la comunione, sentir la messa, visitare il santissimo ecc. E quando avete il tempo, non lo spendete invano a ciarlare e andar girando come fanno molte. Voi che siete conversa bisogna che siate molto gelosa ed avara del tempo, in non perderne neppure un momento di quello che avete, giacchè è obbligo vostro di attendere a servir la comunità o la vostra padrona; altrimenti chi l'ha da servire? Oltrechè, nello stesso tempo che faticate, chi v' impedisce di star colla mente applicata a Dio? fate allora atti d'amore, fate preghiere divote, dicendo: *Gesù mio, misericordia: Dio mio, aiutatemi, datemi l'amor vostro ecc.* Replicate almeno l' *Ave Maria* o altre orazioni vocali. Non dite più che voi siete abbandonata. Cercate Dio e lo troverete. Ma bisogna che amiate il silenzio; parlate quando bisogna parlare per le faccende che avete da fare, ma poi troncate i contrasti e tutti i discorsi inutili. E perciò allontanatevi quanto potete da quelle sorelle che tengono sempre la bocca aperta a cicalare. Fuggite specialmente le malcontente che mormorano o pure che parlano con poca modestia.

Per 4. Vi raccomando la santa povertà. Temo che molte sorelle converse se ne vadano all' inferno per

Digitized by Google

le mancanze del voto di povertà, perchè in mano loro sta l'amministrazione delle robe del monastero; se le danno ai parenti o pure son trascurate in conservarle, come possono salvarsi? Pertanto voi state attenta a conservar le robe ed a risparmiarle quanto si può; e quando vengono parenti a piangere, esponendovi le loro miserie, rispondete risolutamente che voi non potete toccare le robe del monastero, perchè non sono vostre, e non potete dannarvi per amor loro. E se volete soccorrerli di qualche cosa per mera carità, fatelo con licenza della superiora. iNon fate che l'esser venuta al monastero abbia ad esservi occasione della vostra dannazione.

Cap. XXIV. *Regolamento di vita d'una religiosa che desidera farsi santa.*

1. Della levata alla mattina.

1. Nel darsi il segno la mattina dello sveglio, siccome i bambini in isvegliarsi subito cercano latte, così voi nello svegliarvi subito alzate la mente a Dio con un atto d'amore, offeritegli le vostre azioni di quel giorno e pregatelo che v'assista. Indi bisogna far quel che esortava s. Teresa ad ogni religiosa, cioè di non si fermare a rivoltarsi per lo letto, ma di subito sbalzare in terra, come se il letto si fosse posto a fuoco; altrimenti, come si disse altrove, perderete il fiore del merito. Nel mentre che vi riponete le vesti, non perdete tempo, ma impiegatelo in dire qualche orazione o in replicare qualche giaculatoria o preghiera, per esempio: *Dio mio, te solo voglio e niente più. Vi offerisco tutto quel che farò e patirò in questo giorno. Gesù mio, misericordia. Signore, aiutatemi sempre. Fatemi fare la vostra volontà* e simili. E tali giaculatorie è bene usarle in tutti gl'intervalli delle azioni indifferenti, come nell'andare al coro o al refettorio, e nel fare qualunque altra faccenda che non porta applicazione di mente. Questi ritagli di tempo impiegati così danno col tempo molto frutto.

2. Subito poi che siete vestita, mettetevi davanti al crocifisso e fate gli atti soliti della mattina, cioè di ringraziamento, d'amore, di offerta di tutte le vostre azioni e patimenti di quel giorno; e sopra tutto domandate con fervore l'aiuto a Gesù ed a Maria per ben servirlo in quella giornata.

2. Dell'orazione mentale.

Circa l'orazione mentale non intendo qui replicare tutto quel che se ne disse nel *capo XV.*, ma solamente qui restringo in brevi parole ciò che s'appartiene al modo di farla. Dopo i tre atti di fede della presenza di Dio, di umiltà e di domanda di luce, leggete sempre il punto o attendete ad udirlo, e poi fermatevi a considerare quel sentimento che più v'ha fatta impressione. Indi fate affetti divoti verso Dio di ringraziamento, di abbassamento, di confidenza; ma sovra tutto esercitatevi in atti di contrizione, d'amore e di preghiere, cercando a Dio luce, aiuto, rassegnazione alla sua volontà ed amore; e specialmente quando state arida occupatevi in pregare; basterà che replichiate: *Gesù mio, misericordia: Dio mio, aiutatemi.* Date in fine un'occhiata alla vostra coscienza e vedete se v'è cosa che dispiace a Dio, e toglietela, facendo il proposito particolare di emendarvene. E procurate di far sempre l'orazione, così la mattina, come la sera. Se in qualche giorno non potete compire la vostra ora-

Digitized by Google

zione solita, almeno fatene un poco. Persuadetevi che non farete mai avanzamento nello spirito, se non amate assai l'orazione.

3. *Dell'officio divino*

1. Bisogna qui dire qualche cosa circa le ore canoniche, mentre dentro dell'opera non ne abbiamo parlato. Tutti gli uomini dovrebbero in questa terra impiegarsi continuamente a ringraziare il Signore de' suoi beneficj ed a cercargli le grazie per conseguire l'eterna salute: ma perchè i secolari vivon distratti negli affari del mondo, perciò la santa chiesa vuole che in nome di lei e di tutto il popolo cristiano gli ecclesiastici ed i religiosi lodino Dio e lo preghino per tutto il mondo coll' officio divino: il quale non è altro che un memoriale formatoci dal medesimo Dio per meglio così esaudire le nostre preghiere e soccorrere a' nostri bisogni. Quindi è che cento preghiere private non giungono al valore d'una sola preghiera fatta nell' officio. S. Maria Maddalena de' Pazzi dicea che a comparazione dell'officio ogni altra orazione è poco meritoria. E perciò la santa quando udiva il segno del campanello dell' officio, giubilava di allegrezza, e lasciando tutto correva al coro, pensando che andava a far l'officio degli angeli di lodare Dio e d' impetrare le grazie a' poveri peccatori. Similmente s. Caterina di Bologna provava tal gioia nel recitar l' officio che desiderava di finir la vita salmeggiando; e diceva che una monaca la quale sino alla morte fosse perseverante a dir l'officio in coro potrebbe mettersi nel numero dei santi.

2. Ma non basta dir l' officio, bisogna dirlo come si dee, con riverenza ed attenzione; altrimenti, se voi lo recitate distrattamente, dissipandovi coll'andar girando gli occhi dintorno a mirare oggetti distrattivi o pure (quel ch'è peggio) tramischiandovi risa e parole impertinenti, sappiate che vi starà apparecchiato un gran purgatorio nell' altra vita. Narrasi di due religiose che appunto per questa poca attenzione all'officio furono condannate a gran tormenti. Un'altra monaca cisterciense, chiamata Geltrude, comparve ad una sua compagna nel coro e le disse che stava patendo ivi il suo purgatorio, per non aver osservato il silenzio nel dire l'officio. Riferisce di più s. Antonino che un santo padre vide nel coro un demonio che riponea molte cose in un sacco, ed interrogato rispose che in quel sacco mettea tutte le parole e le sillabe che si lasciavano o mal si pronunziavano da' religiosi, per addurne poi le accuse nel divino giudizio. Inoltre narra il Surio nella vita di s. Lutgarde che Dio mandò la peste ad un monastero di monache per causa dell' officio strapazzato che quelle diceano.

3. L'orazione fatta con attenzione ed affetto è un fumo odoroso ch' è molto grato a Dio e ne riporta tesori di grazie. Per contrario l'orazione indivota e distratta è un fumo puzzolente che muove il Signore a sdegno: mentre, come disse Dio stesso a s. Brigida, quei che recitano l' officio negligentemente, più presto che onorarlo, lo disonorano. E perciò s. Tomaso l' angelico scrive così: *Non è esente da peccato chi facendo orazione* (*benchè senz'obbligo*) *si divaga colla mente; mentre allora par che disprezzi Dio, siccome disprezza una persona chi parlando con le*

Digitized by Google

non attende a quello che dice[1].

4. È celebre nelle croniche cisterciensi la visione che ebbe s. Bernardo mentre una notte salmeggiava nel coro co' suoi monaci. Vide egli al lato d'ogni monaco un angelo che scrivea; alcuni angeli scriveano con oro, altri con argento, altri con inchiostro, altri con acqua, altri finalmente stavano con la penna sospesa senza scrivere cosa alcuna. Indi il Signore fe' intendere al santo che le orazioni scritte con oro significavano il fervore con cui eran proferite; quelle con argento dinotavano divozione, ma minor fervore; quelle con inchiostro dinotavano la diligenza in pronunziar le parole, ma senza divozione; quelle con acqua dinotavano la negligenza di coloro che distratti poco attendeano a ciò che proferivano colla lingua; gli angeli finalmente che nulla scriveano dinotavano l'insolenza di coloro che volontariamente si distraevano.

5. Io spero, sorella benedetta, che voi non siate di questa fatta che dicendo l'officio vogliate volontariamente distrarvi; il che s'intende per altro che, avvertendo già che quel pensiero vi distrae, vogliate seguire a dargli udienza, non ostante che vedete che quello vi toglie l'attenzione all'officio. Per tanto procurate da oggi innanzi di mettervi la diligenza che si dee. Già fate la fatica, e poi per non prendervi un poco d'incomodo in mettere all'officio l'attenzione dovuta, volete perderne il merito e rendervi rea di pene? Per tanto fate così: in arrivare al coro, dopo che vi siete segnata coll'acqua benedetta, prima adorate il ss. sacramento, offeritegli dal principio quell'officio in suo onore, cercandogli la sua assistenza, ed indi portatevi al vostro luogo e figuratevi che il Signore vi stia rimirando dal cielo, colle orecchie intente alle preghiere che in quel tempo gli porgete, e gli angeli ancora vi stiano attendendo per offerire a Dio le vostre orazioni; siccome appunto, stando un giorno i religiosi a dir mattutino, il b. Ermanno vide molti angeli che con turiboli d'oro alla mano offerivano a Dio le loro preghiere.

6. Non v'inquietate poi per le distrazioni che patite nel dir l'officio. Semprechè voi non le volete avvertitamente, come si è detto di sopra, non vi sarà vostro difetto. Dio compatisce le miserie della nostra natura. Spesso i pensieri vengono in noi senza nostra volontà; e dove non v'è volontà non v'è colpa. Dice s. Tomaso[2] che anche le anime elevate alla contemplazione non possono star lungo tempo in alto, ma dal peso dell'umana miseria son tirate al basso delle involontarie distrazioni. Procurate voi però non solo al principio dell'officio, ma anche nel progresso, di tempo in tempo, come sarebbe nel cominciare ogni salmo, di rinnovare l'attenzione. Già saprete che di tre modi è l'attenzione che può mettersi all'officio, come insegnano comunemente i dottori coll'angelico: alle parole, al senso ed a Dio. *Alle parole*, applicandovi a proferirle bene. *Al senso*, attendendo al significato delle parole per unirvi anche gli affetti del cuore. *A Dio*, adorandolo, amandolo o cercandogli grazie. Ciascuna di queste tre attenzioni basta per soddisfare all'obbligo; ma chi dice l'officio colla nuda attenzione alle parole, senza alcuna applicazione delle due altre attenzioni, non lo dirà mai con divozione nè

(1) 2. 2. q. 83. a. 12. (2) Ib. a. 3. ad 1.

Digitized by Google

con molto frutto. Procurate dunque di attendere ad accompagnare col cuore i sentimenti che leggete. È vero che molti passi de' salmi sono oscuri, ma molti sono chiari e pieni di santi affetti d'amore, di confidenza, di contrizione, di preghiera ec.

7. La migliore poi è l'attenzione a Dio, circa la quale specialmente giova la pratica di distribuire le parti dell'officio in meditar la passione di Gesù Cristo. Per esempio nel primo notturno potete meditare la lavanda de' piedi, nel secondo l'istituzione del ss. sacramento, nel terzo l'orazione all'orto; nelle laudi la cattura e gli strapazzi che il Signore ricevè nella casa di Caifas; nell' ora di prima la flagellazione, a terza la coronazione di spine, a sesta il viaggio al Calvario, a nona le tre ore che Gesù stette in croce, a vespro la sua morte, a compieta la sepoltura. Tali meditazioni però non sieno così profonde e fatte con tal fissazione di mente che v'abbiano a stracciare il capo, ma sieno adoperate con soavità, sicchè nello stesso tempo la mente sia assistita da pensieri divoti ed all' incontro possa ancora attendere in qualche modo alle parole che recitansi dall'altra parte del coro. Ogni volta poi che dite il *Pater noster* applicate specialmente il cuore a quelle parole: *sanctificetur nomen tuum*, che significano: Signore, fatevi conoscere ed amare da tutti; *adveniat regnum tuum*, regnate ne' nostri cuori colla grazia in questa vita e colla gloria nell' altra; *fiat voluntas tua, sicut in coelo et in terra*, fateci fare la vostra volontà in questa terra, come la fanno i beati in cielo. Nel dir poi il *Gloria Patri* potete fare diversi affetti, di fede, di ringraziamento, di compiacenza della felicità di Dio e di desiderio di onorarlo e di patir per la sua gloria. S. Maria Maddalena de' Pazzi ogni volta che diceva il *Gloria Patri*, inchinando la testa, intendea d'offerirla al carnefice in onor della fede; e facea quest'atto con tanto fervore che talvolta diveniva pallida, sembrandole che allora già le fosse attualmente troncato il capo. In replicare ancora tante volte l'*Ave Maria*, come si fa nell'officio, potete ottenere molte grazie da questa divina madre. Ecco il modo di recitar le divine lodi con divozione e con molto vostro profitto.

8. Molte monache stimano e chiamano gran peso il divino officio; ed io dico che han ragione di chiamarlo così quelle che lo dicono senza divozione e con ansia di finirlo presto, perchè in fatti hanno da stentare per due ore, o almeno per un'ora e mezzo, a recitarlo senza gusto e con molta pena. Ma a coloro che lo dicono con divozione, infiorandolo di santi affetti e preghiere, non è già peso l'officio, ma delizia di spirito, come avviene alle buone religiose; e se mai vuol chiamarsi peso, egli è peso di ale (come si disse altrove) che le solleva e più le unisce a Dio.

9. Voglio qui in fine, per intelligenza delle monache e per sollevarle da qualche angustia, soggiungere i privilegi concessi loro da'sommi pontefici. Per 1. Clemente VII. concesse a tutti i religiosi infermi ed agli infermieri il poter soddisfare all'officio divino con dir sei o sette salmi, da assegnarsi dal superiore con sette *Pater* e due *Credo*. E Martino V. concesse a' religiosi convalescenti il soddisfare con quella porzione d' officio che pare ai loro confessori. E si noti che per infermi s' intendono quegli

Digitized by Google

infermi che patiscono qualche infermità, ma l' infermità non è tale che per quella sarebbero per sè scusati dall'officio. Di più si noti che i privilegi dati a' religiosi s' intendono anche dati alle religiose; mentre ciò ch' è concesso agli uni s' intende vicendevolmente concesso alle altre in tutte quelle cose che possono convenire. Per 2. Leone x. concesse a' religiosi di poter anticipare gli officj più lunghi e riserbare i più brevi per i giorni di maggior occupazione. Per 3. Innocenzo IV. concesse privilegio alle monache di s. Chiara (e per esse a tutte le monache di clausura, le quali tutte comunicano ne' privilegi tra di loro) di poter soddisfare coll' officio delle converse per ogni ragionevol causa, come sarebbe se taluna fosse scrupolosa o se stesse affaticata, ovvero occupata per la maggior parte del giorno in affari utili, o pure se non fosse ancor bene istruita nell' officio delle coriste, secondo il giudizio della superiora o del confessore; e di questo privilegio possono le monache valersi da se stesse, senza licenza della superiora, perchè il privilegio fu conceduto assolutamente senza condizione. Tutto può osservarsi appresso i salmaticesi [1].

4. Dell'assistenza alla messa.

1. Per sentire con divozione la messa bisogna intendere che il sacrificio dell'altare è lo stesso che si fece un giorno sul Calvario; con questa differenza che ivi si sparse realmente il sangue di Gesù Cristo, e qui si sparge solo misticamente. Se voi vi foste trovata allora sul Calvario, con qual divozione e tenerezza avreste assistito a quel gran sacrificio! Ravvivate dunque la fede e pensate che la stessa azione d' allora si fa sull'altare, e che tal sacrificio non solo si offerisce dal sacerdote, ma da tutti gli assistenti; sicchè in certo modo tutti fanno l'officio di sacerdoti nel dirsi la messa, nella quale si applicano a noi in particolare i meriti della passione del Salvatore.

2. Inoltre bisogna sapere che per quattro fini è stato istituito il sacrificio della messa: 1. per onorare Dio, 2. per soddisfare i nostri peccati, 3. per ringraziarlo de' beneficj, e 4. per ottenere le grazie. Ecco dunque il modo di sentire con gran frutto la messa. Per 1. nella messa coll' offerta che si fa all' eterno Padre della persona di Gesù, uomo e Dio, si dà a Dio un onore infinito, più che se gli fossero offerte le vite di tutti gli uomini e di tutti gli angeli. Per 2. coll' offerta di Gesù Cristo nella messa si dà a Dio una compita soddisfazione per tutti i peccati degli uomini e specialmente degli assistenti, a' quali viene applicato lo stesso divino sangue con cui nel Calvario fu redento il genere umano. Sicchè con ogni messa si dà più soddisfazione a Dio per le nostre colpe che con qualunque altra opera soddisfattoria. È vero nonperò che quantunque la messa sia di valore infinito, Dio nondimeno l'accetta in un modo finito, secondo la disposizione di chi v'assiste; e perciò giova sentire più messe. Per 3. nella messa rendiamo a Dio un degno ringraziamento di tutti i beneficj a noi fatti. Per 4. in tempo della messa possiamo ottenere tutte le grazie che desideriamo per noi e per gli altri. Noi siamo indegni di ricever grazie, ma Gesù Cristo ci ha dato il modo di farci meritevoli di

(1) Theol. mor. tr. 16. de hor. can. c. 3. n. 61. et 62.

Digitized by Google

ogni grazia, se la cerchiamo all'eterno Padre in nome di lui, con offerirglielo nella messa, poichè allora Gesù medesimo si unisce con noi a pregare. Se sapeste che, pregando voi il Signore, si unisce con voi a pregare la divina Madre con tutto il paradiso, con qual confidenza non preghereste? Or quando voi nella messa vi applicate a domandare a Dio qualche grazia, Gesù (le cui preghiere vagliono infinitamente più che quelle del paradiso intero) anche prega per voi e per voi offerisce i meriti della sua passione.

3. È bene dunque divider la messa in quattro parti. Nel primo spazio, cioè dal principio sino alla fine del vangelo, offerite quel sacrificio a Dio per onorarlo, dicendo così: *Mio Dio, adoro la vostra maestà infinita, vorrei onorarvi come voi meritate; ma qual onore posso darvi io misera peccatrice? Vi offerisco l'onore che vi rende Gesù su questo altare.* Nel secondo spazio, che sarà dal vangelo sino all'elevazione, offerite il sacrificio in soddisfazione de' vostri peccati dicendo: *Signore, io detesto e mi pento sopra ogni male di tutti i disgusti che vi ho dati; ed in soddisfazione di essi vi offerisco il vostro Figlio che di nuovo si sacrifica per noi su quest'altare; e per li meriti suoi vi prego a perdonarmi e a darmi la santa perseveranza.* Nel terzo spazio che sarà dall' elevazione sino alla comunione, offerite Gesù all' eterno Padre in ringraziamento di tutte le grazie che v'ha fatte dicendo: *Signore, io non ho come ringraziarvi: vi offeriseo il sangue di Gesù Cristo in questa messa ed in tutte le messe che attualmente si celebrano nella terra.* Nel quarto spazio, che sarà dalla comunione sino alla fine, dimanderete con confidenza le grazie che vi bisognano, e specialmente il dolore de' peccati, la perseveranza e l'amor divino; e raccomanderete a Dio specialmente le sorelle del vostro monastero, i vostri parenti, i peccatori e le anime del purgatorio. Io già non riprovo che nella messa diciate anche le vostre orazioni vocali, ma nello stesso tempo vorrei che non lasciaste di rendere a Dio i mentovati quattro debiti: di onore, di soddisfazione, di ringraziamento e di preghiera. E vi prego di sentir quante messe potete. Ogni messa, intesa nel modo che vi ho insinuato, vi frutterà un tesoro di meriti. E se vi supera qualche danaro, procurate di farne celebrar messe nella vostra chiesa, così per vostro profitto, come ancora affinchè le vostre monache abbiano il comodo di ascoltarle. Ma vi prego a non esser di quelle monache, che per l'ansia di sentir molte messe, acclamano quei sacerdoti che precipitano le messe con grande strapazzo delle cerimonie e grave scandato di chi le ascolta. Leggete ciò che sta scritto nel capo antecedente in fine del numero 7., parlando degli avvertimenti alla badessa.

Circa la confessione e comunione non occorre qui aggiungere altro, perchè bastantemente se n' è parlato nel *capo XVIII.*

8. *Dello stare in refettorio.*

1. Volesse Dio che molte monache non perdessero nel refettorio colle loro intemperanze ed immodestie tutto ciò che han guadagnato negli esercizj spirituali! Del resto, voi nel refettorio potete esercitar molte virtù. Per 1. l' *ubbidienza*, accorrendo subito al segno della mensa, per ri-

Digitized by Google

trovarvi ivi presente alla benedizione. Per 2. la *rettitudine d'intenzione*, intendendo di far quell'azione non per la propria soddisfazione, ma solo per adempire la volontà di Dio, il quale vuole che sostentiamo la vita del corpo acciocchè questo ci aiuti a servirlo su questa terra. Ma prima di cominciare a cibarvi pregate il Signore a darvi la grazia di non eccedere i termini del bisogno. Per 3. la *mortificazione*, lasciando qualche cosa o almeno parte di quella che più vi piace, almeno contentandovi di quello che dà la comunità, senza procurarvi cibi particolari e senza lagnarvi di ciò che v'è portato, s'è poco o mal condito. Procurate ancora di far qualche mortificazione a mensa, specialmente nelle novene e nei giorni di venerdì e sabato, con cibarvi in ginocchioni o seduta a terra o baciando i piedi alle sorelle; nè vi curate se le altre vi deridono: tanto più voi meriterete. Per 4. la *modestia degli occhi*, tenendoli bassi senza andarli girando per veder che fanno e che mangiano le compagne. Per 5. il *silenzio*, tanto necessario nel refettorio; e perciò attendete alla lettura che ivi si fa. Che bella cosa, mentre si nutrisce il corpo, nutrire anche l'anima coi buoni sentimenti che si leggono! E così si evitano ancora i difetti del gusto ne' cibi che si prendono. Leggete poi quel che si è scritto nel *capo VIII.* al §. 2. circa la mortificazione della gola.

6. *Della ricreazione.*

1. Anch'è volontà di Dio che le anime che lo amano prendansi qualche sollievo di quando in quando, acciocchè l'arco non sempre stia teso: *Laetamini in Domino et exultate iusti;* dice Davide [1]. Ma dice *in Domino*, il che importa che la ricreazione sia moderata e modesta. *Moderata*, perchè quando è troppo lunga, sempre sarà difettosa; perciò, quando termina il tempo assegnato dalla regola, subito voi fate silenzio e ritiratevi. Non fate come fanne alcune che vogliono finire il discorso introdotto, buttando quel tempo in vano. Dicea la b. Giovanna di Chantal: *S'io buttassi via un momento di tempo, mi stimerei ladra appresso Dio. E che? forse è mio il tempo, sì ch'io possa gittarlo a mio piacere? Dio me l'ha dato a misura e vuol conto di ogni momento.* Bisogna ancora che la ricreazione sia *modesta;* il che importa per 1. che vi guardiate dalle lodi proprie, dalle mormorazioni e da certi scherzi che pungono le compagne, come anche dall'interrompere le altre quando parlano. Per 2. che vi guardiate dal parlar gridando e dal ridere smoderatamente: dico *smoderatamente*, perchè scrive s. Francesco di Sales che siccome è disordine il ridere standosi in occupazioni serie, così all'incontro è cosa molto importuna il non farsi mai vedere a ridere nella ricreazione. Quindi dicea la sua discepola, la b. Giovanna di Chantal: *Trovandomi colle nostre giovani, io rido per dar loro confidenza di ricrearsi, essendo ciò necessario.* Per 3. che vi guardiate dal contendere e dal parlar di cose di mondo, come di matrimonj, di festini, di belle vesti. Diceva s. Giovanni della Croce che il parlare di queste bagattelle del secolo non può essere senza colpa.

2. Io non dico che nella ricreazione abbiate a parlar sempre di cose serie: ridete, sollevatevi, parlate anche di cose amene; ma conservate il

(1) Psal. 31. 11.

Digitized by Google

vostro raccoglimento, facendo internamente qualche atto buono d'amor di Dio o di preghiera; e spesso introducete discorsi di Dio, procurando dagli altri discorsi indifferenti tirarne qualche conseguenza utile per lo spirito; come faceva s. Luigi Gonzaga, il quale con questa bell'arte avea ridotto lo studentato (dove egli stava) ad essere un santuario, mentre quei giovani uscivano più infervorati alle volte dalla ricreazione che dalla stessa orazione. Vi prego a leggere su questo punto della ricreazione quello che abbiamo scritto al *capo VIII.* §. 1. *in fine*, parlandosi ivi della modestia. Guardatevi ancora di far lega particolare nella ricreazione colle vostre più geniali; questa è cosa che dà all'occhio e scompone tutta la ricreazione. Fatevela ivi indifferentemente con tutte, anche con quelle sorelle che meno vi vanno a genio; anzi conversate più con esse che colle altre, come facea s. Teresa.

3. Ma che diremo di quelle ricreazioni che in certi monasteri sogliono farsi in tempo di carnevale, col dar bando all'orazione comune, all'officio in coro, alle comunioni di regola, al silenzio, al buon ordine della comunità, trattenendosi le monache i giorni e le notti tra' balli e canzoni profane ed anche in far commedie, dove si vedono le spose di Gesù Cristo travestite da spose di mondo, e quello ch' è peggio anche in forma d'uomini, con parrucca e spada, e talvolta compariscono così alle grate ed alla porta, con iscandalo degli stessi secolari? Che vituperio, vedere una monaca che ha cambiato il sacro velo col cappello d'un secolare! Io non so come queste cose possano permetterle le superiore senza grave scrupolo di coscienza. Si legge che s. Maria Maddalena de' Pazzi vide in un'estasi molte persone religiose perdute per essersi vestite d'abiti secolareschi con affetto disordinato. Oh Dio! in quel tempo dovrebbero le monache più che mai starsene davanti al ss. sacramento o ritirate in cella a' piedi del crocifisso a piangere le tante offese con cui allora i secolari lo maltrattano, e non pensare a ricrearsi con divertimenti mondani, incitando anche le altre a fare lo stesso ch' elle fanno. Non fanno così le religiose che amano Gesù Cristo. S. Maria Maddalena de' Pazzi nel carnevale vegliava le notti intiere pregando per i peccatori. Oh come Gesù Cristo gradisce le orazioni delle sue spose che cercano di assisterlo in quel tempo nel quale è più abbandonato dal mondo! A s. Geltrude fe' intendere il Signore che egli rimunera con grazie singolari le azioni virtuose che gli si offeriscono ne' giorni di carnevale. Ed appunto in tempo di carnevale, mentre s. Caterina da Siena stava orando, il Signore la dichiarò sua sposa, in premio degli ossequj ch'ella gli faceva in tempo di tante sue offese.

4. Almeno, se in tal tempo voi volete alquanto ricrearvi, ricreatevi, ma ricreatevi da religiosa. Se volete cantare cantate canzonette spirituali. Ma guardatevi affatto di mettervi a danzare: il tenere per mano la compagna, facilmente vi sarà causa di molte specie cattive e tentazioni. Se poi v'invitano a recitare in qualche opera, scansatevene quanto più potete; se altro danno non ne riceveste, almeno starete dissipata per uno o due mesi, senza orazione e senza raccoglimento. Almeno, se volete recitare in qualche operetta, l'opera sia tutta

Digitized by Google

sacra; ma se in quella si rappresentassero amori mondani o pure se aveste a vestirvi da uomo o da sposa di mondo, scusatevene assolutamente, e non vi curate d'esser chiamata incivile, malcreata, santocchia. *Maledicent illi, et tu benedices* [1]. V'ingiurieranno le altre, ma Dio vi loderà. Guardatevi ancora in quel tempo di guardar mascherate con pericolo di sentire e vedere parole ed atti immodesti.

5. Nel giorno poi non lasciate di far la vostra lettura spirituale, di cui già si è parlato abbastanza nel *capo XVII.* Fate la visita al ss. sacramento, di cui si è parlato al *capo XVIII.* §. 2. al *num.* 22. Applicatevi anche al lavoro, di cui si è parlato al *capo XVI.* §. 2. al *num.* 13. Il rosario ancora non si dee lasciar mai, almeno di cinque poste: leggete quel che se n'è detto al *capo XXI. num.* 12.

7. *Dell'esame di coscienza; con altri avvertimenti.*

1. La religiosa dee praticare due esami in ogni giorno: il generale e il particolare: il generale si fa nella sera, il particolare si fa nella mattina avanti al pranzo, sovra qualche difetto particolare da cui la persona si vede più predominata. Le spose del mondo si trattengono per più ore innanzi allo specchio; la sposa di Gesù Cristo deve almeno due volte il giorno mettersi alla divina presenza per ripulire l'anima. In quanto alla pratica degli esami, l'esame particolare è più breve, poichè in quello solamente si dà un' occhiata al difetto particolare predominante e si fa brevemente l'atto di dolore. Più lungo dee esser poi l'esame generale. Ivi per prima cercate lume a Dio per conoscere i difetti commessi. Indi riducetevi a memoria le opere fatte in quel giorno, e andate vedendo se avete commesso qualche difetto, come sarebbero pigrizia in levarvi la mattina o in ubbidire agli altri segni del campanello, impazienze, vanità di volere comparire, parole di disprezzo, parole oziose o di poca carità, bugie per iscusarsi, intemperanze nel mangiare, distrazioni volontarie nell'orazione o nell' officio, sguardi curiosi, tempo perduto, ommissioni d'opere buone, picciole mormorazioni, picciole disubbidienze, poco rispetto alle superiore, difetti contra la povertà, negligenza in discacciare i mali pensieri, e simili. Ma quando voi commettete qualche difetto, non aspettate la sera; subito che ne sentite le punture, fate un atto di dolore e poi mettetevi in pace. E consolatevi in sentir queste punture, perchè è buon segno; è segno che abborrite i difetti. Guai a quelle monache a cui non fanno specie le colpe leggiere! è segno che stanno in gran pericolo di cadere in colpe gravi.

2. Dopo l'esame fate gli atti cristiani di fede, speranza, carità, ecc., ch'io qui soggiungo in breve per vostro comodo. *Dio mio, perchè voi l'avete rivelato alla santa chiesa, io credo tutto ciò che la santa chiesa mi propone a credere. Credo che voi siete giusto rimuneratore, premiando i buoni col paradiso, castigando i cattivi coll' inferno. Credo il mistero della ss. Trinità. Credo l' incarnazione e morte di Gesù Cristo e tutto l'altro che crede la santa chiesa. Fidata alle vostre promesse, spero, per li meriti di Gesù Cristo, da voi, perchè siete potente, fedele e misericordioso, il perdono de' peccati, la santa perseveranza e la gloria del paradiso. E*

(1) Ps. 106. 28.

Digitized by Google

perchè siete bontà infinita, vi amo sopra ogni cosa, e mi pento di tutte le offese che v'ho fatte. Propongo prima morire che più disgustarvi, colla grazia vostra, che vi cerco per ora e per sempre; e propongo ancora di ricevere in vita ed in morte i santi sacramenti. È bene che sappiate che Benedetto XIV ha concessi molti anni d'indulgenza ogni volta che si fanno questi atti, ed indulgenza plenaria a chi prosiegue a farli per un mese continuo.

3. Dopo questi atti dite le altre vostre solite orazioni a s. Giuseppe, all'angelo custode ed a' santi vostri avvocati, colle litanie a Maria santissima che non dovete lasciar mai. Andate poi a prendervi il riposo necessario. Il demonio tenta alcune monache a far orazione la notte per far perder poi loro tutta la giornata seguente. S. Francesco una sera non poteva prender sonno; ma facendo il segno di croce sul capezzale vide uscirne il tentatore; onde disse il compagno: *Vedi, fratello mio, questo demonio? volea impedirmi il sonno, acciocchè domani non potessi fare orazione.* E così voi prendetevi il sonno che vi bisogna. In deporre le vesti, baciatele, ed usate tutta la modestia in toglierevele. Aspergete il letto coll'acqua benedetta. Prima poi di porvi a dormire, dite: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*, intendendo che tutti i vostri respiri, dormendo, sieno atti d'amor di Dio; e le ultime parole sieno: *Gesù mio, voi solo voglio e niente più.*

4. Non lasciate poi di far con divozione tutte le vostre novene, come di natale, di pentecoste, delle sette festività di Maria e del santo vostro avvocato, con quegli esercizi di pietà e di mortificazione che vi assegnerà il direttore. Ma procurate di occuparvi in dette novene più in fare atti di amore e visite al venerabile ed alla divina Madre che in orazioni vocali. Procurate ancora in ogni mese di far il giorno di *ritiro*, impiegando tutta quella giornata in orazione, in ringraziamento alla comunione, in letture spirituali ec., con rigoroso silenzio. Quel giorno giova molto per conservare ed accrescere il fervore. Vi raccomando di più, oltre gli esercizi spirituali che si fanno in comune nel monastero, di far otto o dieci giorni di esercizi particolari in privato; che perciò dopo il presente capo metterò in breve le massime spirituali che potrete meditare.

5. Le virtù poi nelle quali dovete cercare di più esercitarvi nel monastero sono la mansuetudine e l'ubbidienza. La *mansuetudine* nel sopportare i disprezzi; chi mal volentieri soffre i disprezzi stando in comunità è impossibile che possa mai avanzarsi nella via di Dio. E l'*ubbidienza* nell'eseguire prontamente ciò che ordinano le regole ed i superiori. Nè state a sentire taluna che propone qualche massima che sa di poca ubbidienza; dicea s. Teresa: *Se hanno da introdursi nella religione principj di poca ubbidienza, meglio sarebbe non esservi nè monache nè monasteri.* Nè state a dicifrare se la superiora in imporvi qualche cosa sia mossa dalla sua passione o no: la volontà di Dio è che voi ubbidiate: e se non ubbidite, non occorre parlare nè di perfezione nè di amore di Dio. Voi già lo sapete che tutta la santità consiste nel sottomettere il proprio volere alla volontà de' superiori.

Digitized by Google

8. La religiosa dee discacciar la malinconia E che debba fare colei che trovasi fatta monaca contra suo genio.

1. Bisogna che fuggiate la malinconia, ch'è la peste della divozione e la fonte di mille difetti. Stando voi disturbata, commetterete sempre molte mancanze e non farete niente di bene; saran perdute quasi tutte le vostre orazioni, comunioni, letture ec., perchè tutto farete strapazzatamente e con mille distrazioni. Riflettete che tutte le vostre inquietudini e disturbi succedono in voi perchè non prendete con rassegnazione le croci dalle mani di Dio. La volontà di Dio rende dolci ed amabili tutte le tribolazioni: leggete quel che si è detto al *capo XIV. num.* 8. Vi lamentate che state povera, inferma, disprezzata, perseguitata, arida: unitevi colla divina volontà e tutte queste pene non saranno più pene per voi. Se poi mi dite che non tanto vi tormentano queste croci esterne, quanto le interne degli scrupoli di coscienza, e che temete di stare in disgrazia di Dio, io vi rispondo che il vostro confessore (come suppongo) già v'ha ordinato che della vita passata non ne parliate più: voi per grazia di Dio abborrite i peccati fatti; state risoluta di morire prima che commettere una colpa deliberata, anche veniale; voi frequentate già i sacramenti e anelate d'esser tutta di Dio. Tutti questi son segni che godete la sua grazia. Perchè dunque vi andate angustiando con dire: *Chi sa come sto avanti a Dio? Come sarà la mia morte? Se ho confessato tutto? Se il confessore s'inganna? Il demonio mi dice che son dannata.* Ecco le solite canzoni delle monache. Eh via, abbandonatevi nelle braccia della divina misericordia e quietatevi, dicendo: *Signore, io fo l'ubbidienza del vostro ministro; e così spero nel sangue vostro di salvarmi e di non aver mai a perder la grazia vostra.*

2. In quanto al presente, se vi tengono angustiata i peccati veniali che giornalmente commettete, questi spero che sieno senza attacco e senza piena deliberazione; onde detestateli subito e mettetevi in pace. Ma, padre, quelli che più mi angustiano sono i dubbj di cadere in colpe gravi, per tanti mali pensieri che continuamente mi assaltano. Ma di ciò ho parlato già nel *capo XVIII.* al §. 2. In breve solamente qui vi ripeto che un'anima ch'è di timorata coscienza, se non è certa di esser caduta in peccato mortale, dee esser certa di stare in grazia di Dio; perchè la volontà confermata ne' buoni propositi è impossibile che si rivolti contra Dio senza chiaramente conoscerlo. Pertanto voi in questi vostri timori, quando il confessore vi dice che non ne facciate conto e che vi comunichiate senza confessarvene, ubbidite sempre alla cieca e non date udienza al demonio che cerca inquietarvi con questi scrupoli per farvi lasciar la via della perfezione. Dite al Signore quando vi sentite agitata: *Padre mio, io rimetto lo spirito mio nelle vostre mani: se a voi piace ch'io stia in questa croce sino alla morte, son contenta: non permettete ch'io vi offenda; fate ch'io vi ami e non ricuso di patire quanto volete.* Dice s. Francesco di Sales che Dio ama con un amor troppo tenero quelle anime che così s'abbandonano nel suo seno paterno, lasciandosi in tutto governare dalla sua divina provvidenza; poichè egli dal tutto caverà bene per esse, disponendo che queste anime eletto

Digitized by Google

lo seguitino colla punta dello spirito, senz'altro appoggio che quello del suo divino beneplacito che vuol così.

3. Ma forse voi mi direte che non potrete mai aver pace, mentre vi trovate fatta monaca per violenza de'vostri parenti e contra vostra voglia. Io vi rispondo così: se allora che vi faceste monaca non avevate questa vocazione, io per altro non vi avrei consigliato a prendere tale stato, ma vi avrei pregata non però di sospender la risoluzione di andare al mondo con gittarvi in mezzo a tanti pericoli di perdervi che nel mondo vi sono. Del resto, ora che vi vedo collocata nella casa di Dio e fatta (o di buona o di mala voglia) sposa di Gesù Cristo, io per me non so nè posso compatirvi, siccome non saprei compatire una persona la quale fosse trasportata (benchè contra sua voglia) da un luogo appestato e circondato da' nemici per esser posta a vivere in luogo d'aria sana e sicuro da insidie.

4. Indi soggiungo: siasi stato il fatto come voi dite; ora già vi trovate professa nel monastero, nè v'è possibile l'uscirne. Pertanto ditemi che volete fare? Se mai vi siete entrata di mala voglia, bisogna che ora di buona voglia seguitiate a starvi; altrimenti, se vi abbandonate alla malinconia, farete una vita disperata e vi metterete in gran pericolo di patire un inferno di qua e un altro di là. Bisogna dunque nel caso presente far della necessità virtù; e se il demonio s'è impegnato a farvi prendere questo stato per vostra rovina, voi servitevene a suo dispetto per vostro bene e per farvi santa. Datevi a Dio di cuore, ed io vi assicuro che facendo così, starete più contenta voi che non sono contente tutte le principesse e regine del mondo. S. Francesco di Sales, richiesto una volta del suo sentimento circa una monaca fatta a forza, rispose così: *È vero che questa figliuola, se non fosse stata violentata da'suoi parenti, non avrebbe lasciato il mondo; ma ciò poco importa, purchè ella conosca che la forza usata da'parenti è stata più utile per lei che se avesse potuto valersi del suo arbitrio; mentr'ella ora può dire: Io perdeva la mia libertà, se tal libertà non l'avessi perduta.* E volea dire il santo che se quella giovane non fosse stata costretta a farsi monaca, la sua libertà, che l'avrebbe indotta a restarsi nel secolo, le avrebbe fatta perdere la vera libertà de' figli di Dio, che consiste nell'esser libero dalle catene e dai pericoli del mondo.

5. Voi mi replicate: *Ma come posso io star contenta, se a questo stato non sono stata chiamata?* Ma che importa che al principio non vi siate stata chiamata? Benchè voi non vi siate fatta monaca per divina vocazione, è certo nondimeno che Dio ha permesso ciò per vostro bene; e se allora non vi chiamava, al presente vi chiama certamente ad esser tutta sua. S. Paolo primo eremita neppure andò al deserto per ivi restarsi, ma solo per fuggir la persecuzione che allora v'era contra i cristiani: ma poi ivi fu chiamato da Dio a restarsene; restò e si fece santo. Santa Teresa, quando entrò nel monastero, neppure ci entrò di buona voglia: scrive la santa che quand'ella uscì dalla casa del padre intese tal dolore che credea non doverlo sentir maggiore al tempo di sua morte; e quando poi prese l'abito, dicesi nella sua vita che

Digitized by Google

lo prese quasi a forza. E con tutto ciò si fece quella gran santa e riformatrice dell'ordine carmelitano che poi divenne.

6. La b. Giacinta Marescotti, monaca di s. Chiara in Viterbo, anche contra suo genio fu indotta a prendere il sacro velo e visse ivi per dieci anni molto imperfettamente: ma illuminata un giorno dalla luce divina, si convertì tutta a Dio e perseverò in una vita santa per 24. anni sino alla morte; onde ha meritato poi d'esser venerata sugli altari. Similmente suor Maria Bonaventura, monaca nel monastero di Torre degli Specchi, anche posta ivi contra sua voglia, dopo una vita tepida e dissipata, un giorno, nella prima meditazione che intese degli esercizj spirituali, andò a buttarsi a'piedi del p. Lancizio della compagnia di Gesù, che predicava, e risolutamente gli disse: *Padre, ho conosciuto quel che Dio vuole da me. Io voglio esser santa e gran santa e presto santa.* Ed in fatti col divino aiuto così fece; poichè, ciò detto, impedita di più parlare da un pianto dirotto che le sopravvenne, andò a chiudersi nella sua cella ed ivi a'piedi del crocifisso scrisse la seguente protesta: *Io, Maria Bonaventura, oggi nel principio degli esercizj mi offerisco tutta a voi, mio Dio. Prometto di non amare altri che voi, Gesù mio. Gradite, o amantissimo Redentore, questa carta bagnata dalle mie lagrime che io vi consacro per pegno del mio amore e che ripongo nella piaga del vostro costato, acciocchè per li meriti del vostro sangue mi perdoniate i miei peccati e mi stabiliate nel vostro amore, sì ch'io non sia più mia, ma tutta, tutta vostra.* Così avete da fare anche voi; risolvetevi in questo punto d'esser tutta di Dio e fate questa medesima protesta davanti al sacramento o a'piedi del crocifisso; e non dubitate che, se voi state in ciò risoluta, il Signore non lascerà di porgervi la sua mano per sollevarvi ad un eminente grado di santità: e così la vostra disgrazia (quale voi la chiamate) diventerà vostra somma felicità, come appunto avvenne alla mentovata suor Bonaventura, la quale in breve tempo si fece santa, poichè non sopravvisse alla sua conversione che solo per un anno, ma morì ricca di meriti, mentre in quell'anno non si occupò in altro che in orazioni e penitenze e spirò con una pace di paradiso, cogli occhi fissi al cielo e nominando Gesù e Maria; e dicesi che appena spirata s'ebbero manifesti segni della gloria che già godea. Via su, fatevi coraggio, e lieta, ora che Dio vi chiama al suo perfetto amore, andate cantando:

Già t'intendo, o mio Signore,
Tu mi vuoi tutta per te.
Non è vero amor l'amore
Che in amar diviso egli è.

7. Ma badate che per farvi santa non basta il solo desiderarlo, bisogna cominciare a fare. Cominciate a fare un poco più d'orazione, fate la lettura spirituale ogni giorno, la visita al sacramento ed a Maria: quando siete ripresa, umiliatevi: quando siete disprezzata, tacete: troncate le corrispondenze: cominciate a mortificar la gola, la curiosità, la volontà propria. Non diffidate, ma cominciate, dico, a fare; a poco a poco arriverete. L'amor proprio in noi vivrà sino che avrem vita; e perciò bisogna che sempre attendiamo a tagliare l'erbe cattive che nascono nel nostro orto. Il farci santi senza incomodo è cosa impossibile.

Digitized by Google

OPUSCOLI

RELATIVI ALLE MONACHE

OPUSCOLO I.

Ristretto delle virtù in cui dee esercitarsi una religiosa che vuol farsi santa.

Questo ristretto gioverebbe leggerlo ogni volta che si fa il giorno di ritiro, per vedere le virtù in cui si manca.

1. Desiderare di sempre più avanzarsi nell'amore verso Gesù Cristo. I santi desiderj son le ale con cui le anime volano a Dio. Quindi bisogna spesso meditare la passione del Signore. Fare spessi atti d'amore nel giorno verso Gesù Cristo, cominciando dallo svegliarsi nella mattina e procurando d'addormentarsi facendo un atto d'amore. E domandar sempre a Gesù Cristo il suo santo amore.

2. Frequentar la comunione quanto più spesso si può la settimana col permesso del direttore. E tra il giorno fare più comunioni spirituali; almeno tre.

3. Visitare il ss. sacramento almeno una volta il giorno; e visitandolo, dopo gli atti di fede, di ringraziamento, d'amore e di dolore, domandargli con fervore la perseveranza e il santo amore. E quando accadono disturbi, perdite, affronti o altre cose contrarie, ricorrere al ss. sacramento, almeno da dove si trova la persona.

4. Ogni mattina, in levarsi, offerirsi a Dio a soffrire con pace tutte le cose contrarie che le avverranno; e quelle avvenendo, dir sempre: *Signore, sia sempre fatta la vostra volontà.*

5. Godere che Dio è infinitamente beato. Chi ama Dio più di sè stesso, dee godere più della felicità di lui che della propria.

6. Desiderare il paradiso e desiderare perciò la morte per liberarsi dal pericolo di perdere Dio e per gire ivi ad amarlo con tutte le forze ed in eterno.

7. Desiderare e procurare che tutti amino Gesù Cristo; e perciò parlare spesso colle sorelle dell'amore di Gesù Cristo.

8. Andare con Dio senza riserba, non negandogli cosa che intendasi di suo gusto; anzi sceglier le cose di suo maggior gusto.

9. Pregare ogni giorno per le anime del purgatorio e per i poveri peccatori.

10. Far tutte le azioni per solo fine di dar gusto a Gesù Cristo, dicendo in principio d'ogni azione: *Signore, sia tutto per voi.*

11. Offerirsi più volte il giorno a Gesù Cristo a patire ogni pena per suo amore, dicendo: *Gesù mio, mi dono tutta a voi; eccomi, fate di me quel che vi piace.*

12. Risolversi di morire prima che commettere un peccato avvertito, anche veniale.

13. Negarsi le proprie soddisfazioni, anche lecite; almeno farlo due o tre volte al giorno. E quando sentiamo parlare di ricchezze, d'onori e spassi di mondo, pensiamo che tutto finisce, e diciamo allora: *Dio mio, voi solo voglio e niente più.*

14. Fare ogni giorno due ore d'orazione mentale o almeno un'ora.

Digitized by Google

15. Amar la solitudine e il silenzio per trattenersi a conversare da solo a solo con Dio. E perciò bisogna amare il coro e la cella e fuggir le grate, la porta e il belvedere.

16. Far tutte le mortificazioni esterne che permette l'ubbidienza; ma specialmente attendere alle interne, come astenersi dalle curiosità, dal rispondere alle ingiurie, e non facendo mai cosa per propria soddisfazione.

17. Qualunque esercizio divoto farlo come fosse l'ultima volta che lo facessimo. E perciò pensare spesso alla morte nella meditazione. E stando a letto pensiamo che ivi un giorno avremo da spirare.

18. Non lasciar le nostre divozioni solite o altra buona opera per qualunque rispetto umano, aridità o tedio che vi trovassimo.

19. Non lagnarsi nelle infermità della poca assistenza de' medici o delle sorelle, e procurare di occultar i dolori quanto si può.

20. Discacciar la mestizia, conservando in tutte le cose contrarie una tranquillità e un volto sereno sempre uniformi. Chi vuole quel che vuole Dio non dee star mai afflitto.

21. Nelle tentazioni ricorrer subito con confidenza a Gesù ed a Maria, seguendo a nominar sempre *Gesù e Maria* finchè persiste la tentazione.

22. Mettere tutta la nostra confidenza prima nella passione di Gesù Cristo e poi nell'intercessione di Maria, e chiedere ogni giorno a Dio questa confidenza.

23. Dopo il difetto non disturbarsi mai e non diffidare, ancorchè si ricadesse più volte nello stesso difetto, ma subito pentirsi e di nuovo risolver l'emenda, confidando in Dio.

24. Render bene a chi ci fa male, almeno col pregare il Signore per esso.

25. Risponder con dolcezza a chi ci maltratta con fatti o con parole, e così guadagnarlo.

26. Quando però ci sentiamo disturbati è bene che taciamo finchè si sereni l'anima; altrimenti commetteremo mille difetti quasi senza avvedercene.

27. Nel far le correzioni procuriamo di trovare il tempo in cui non istiamo disturbati nè noi nè la persona che dee esser corretta; altrimenti la correzione riuscirà più nociva che utile.

28. Dir sempre bene di tutti e scusar l'intenzione dove non possiamo l'azione.

29. Soccorrere i prossimi quanto si può e specialmente coloro che ci sono avversi.

30. Non fare nè dir cosa di disgusto altrui, sempre che non fosse per più piacere a Dio. E mancando qualche volta alla carità del prossimo, domandargli perdono o almeno parlargli con dolcezza. E parlar sempre con mansuetudine e voce bassa.

31. Offerire a Dio i disprezzi che ci son fatti, senza poi lagnarcene cogli altri.

32. Osservare puntualmente le regole del monastero. Dicea s. Francesco di Sales che la più austera penitenza del religioso è il negare la propria volontà e contentarsi che l'osservanza delle regole sia il sacerdote che ogni momento offerisca un tal sacrificio a Dio. E replicava spesso che la predestinazione de' religiosi sta attaccata all' amor delle proprie regole. Ed a'superiori regolari dicea che, per ben esercitar la loro carica, non doveano far altro che osservar le loro regole e farle osservar dagli altri.

Digitized by Google

33. Stimare i superiori come la stessa persona di Gesù Cristo, e perciò ubbidir loro puntualmente e senza replica.

34. In quanto all'umiltà, amare gli offici più umili. Sceglier per sè le cose più povere. Umiliarsi anche alle sorelle inferiori. Non parlare di sè nè in bene nè in male, poichè talvolta il dir male di sè fomenta la superbia. Non iscusarsi nelle riprensioni ed anche nelle calunnie che ci vengon fatte; purchè ciò non sia assolutamente necessario per evitare lo scandalo degli altri.

35. Visitare ed assistere quanto più si può alle inferme e specialmente alle più abbandonate.

36. Dire spesso a se stessa: Io son venuta al monastero non per deliziarmi, ma per patire; non per istar comoda, ma per esser povera; non per esser onorata, ma disprezzata; non per fare la volontà mia, ma quella degli altri.

37. Rinnovar sempre il proposito di farsi santa, e non isgomentarsi di qualunque stato di tiepidezza in cui si trovi.

38. Rinnovare ogni giorno i voti della professione.

39. Uniformarsi alla divina volontà in tutte le cose contrarie al nostro senso, ne' dolori, infermità, affronti, contraddizioni, perdita di roba, morti di parenti o d'altre persone care. Ed a tal fine indirizzare tutte le nostre opere, le comunioni, le meditazioni e le preghiere, cercando sempre a Dio che ci faccia amare ed eseguire i suoi santi voleri.

40. Raccomandarsi alle orazioni delle persone divote; ma più raccomandarsi a' santi del paradiso, e specialmente a Maria santissima, facendo gran conto della divozione verso questa divina Madre, e procurando di insinuarla ancora agli altri.

OPUSCOLO II.

Massime spirituali che dee tenere una religiosa.

A che serve guadagnarsi tutto il mondo, e perdere l'anima?

Ogni cosa finisce: l'eternità non finisce mai.

Si perda tutto e non si perda Dio.

Niun peccato, per leggero che sia, è legger male.

Se vogliamo piacere a Dio, bisogna che neghiamo noi stessi.

Quel che si fa per propria soddisfazione tutto è perduto.

Per salvarci bisogna che sempre tremiamo di cadere.

Si muoia e si dia gusto a Dio.

Il solo peccato è quel male che dee temersi. Quel che vuole Dio tutto è buono e tutto dee volersi.

Chi non vuole altro che Dio, sta sempre contento in ogni cosa che accade.

Debbo figurarmi che nel mondo non vi sia altri che io e Dio.

Tutto il mondo non può contentare il nostro cuore; solo Dio lo contenta.

Tutto il bene consiste nell'amare Iddio. E l'amare Dio consiste nel fare la sua volontà.

Tutta la nostra ricchezza sta nel pregare. Chi prega ottiene quanto vuole.

Si tenga per perduto quel giorno in cui si lascia l'orazione mentale. *Chi lascia l'orazione* (dice s. Teresa) *da se stessa si mette nell'inferno.*

Non lasciare passar giorno senza leggere qualche libro spirituale.

I puntigli d'onore sono la peste dello spirito.

Per essere umile di cuore, non di

Digitized by Google

bocca, non basta chiamarsi meritevole d'ogni disprezzo, ma bisogna compiacersi di vedersi disprezzata.

E che sa fare una monaca, se non sa soffrire un affronto per Dio? Quando siete ingiuriata prendete ogni cosa a riso.

A chi pensa all'inferno meritato ogni pena è leggiera.

Chi ama la povertà possiede tutto. Nelle cose del mondo bisogna scegliere il peggio, nelle cose di Dio scegliere il meglio.

Una religiosa ubbidiente è la gioia di Dio e del monastero.

La vera carità consiste nel far bene a chi ci fa male e così guadagnarlo.

A che servono le ricchezze e gli onori in punto di morte?

È un gran favore di Dio l'esser chiamata al suo santo amore.

Dio non lascia senza paga alcun desiderio buono.

Ogni attacco, anche nelle cose buone, non è buono.

Siamo grati, ma prima con Dio. Perciò risolviamoci di non negare niente a Dio, scegliendo sempre le cose di suo maggior gusto.

La più bella orazione è quella quando stiamo infermi e ci uniformiamo alla divina volontà. Vita santa e gusti di senso non possono accordarsi insieme.

Chi confida in sè è perduto. Chi confida in Dio può tutto.

E qual maggior gusto può avere un'anima che sapere di dar gusto a Dio?

Dio è pronto a darsi tutto a chi lascia tutto per suo amore.

L'unica via per farci santi è la via del patire.

Con l'aridità e le tentazioni fa prova Dio de' suoi amanti.

Non può perdersi chi ama Dio e in lui confida.

Tutto soffre con pace chi mira Gesù crocifisso.

In questa terra chi più ama Dio è più contento. Tutto diventa pena ciò che non si fa per Dio.

Ogni sorte d'inquietudine, benchè per buon fine, non viene mai da Dio.

Basta che non si lasci di camminare, chè ben si arriverà.

Chi vuole solo Dio è ricco e contento, non ha bisogno di niente e si ride del mondo.

Niente può bastare a chi non basta Dio. Dio, Dio e niente più.

OPUSCOLO III.

Aspirazioni d'amore a Gesù Cristo.

Gesù mio, tu solo mi basti.

Amor mio, non permettete ch'io da voi mi separi mai.

Quando sarà che potrò dirvi: mio Dio, non vi posso perdere più?

Signore, e chi son io, che tanto cercate d'esser amato da me?

E chi voglio amare, se non amo voi, Gesù mio.

Eccomi, Signore; disponete di me come vi piace.

Datemi l'amor vostro e niente più vi domando.

Fate che io sia tutta vostra prima che muoia.

Eterno Padre, per amor di Gesù Cristo abbiate pietà di me.

Mio Dio, voi solo voglio e niente più.

Oh potessi, Gesù mio, consumarmi tutta per voi, che vi siete tutto consumato per me!

S'io moriva quando stava in peccato, non vi potrei più amare. Or che posso amarvi voglio amarvi quanto posso.

A voi consacro tutta la vita che mi resta.

Digitized by Google

Io voglio solo e voglio tutto quel che volete voi.

Fate ch'io vi veda placato, Gesù mio, la prima volta che vi vedrò.

Fatemi morire prima ch'io v'abbia ad offendere.

Voi non mi lascerete, io non vi lascerò. Sempre ci ameremo, o mio Dio, in questa e nell'altra vita.

Troppo vi sarei ingrata, se dopo tante grazie io v'amassi poco.

Voi vi siete dato tutto a me, io mi do tutta a voi.

Voi amate chi v'ama; io v'amo, amatemi ancora voi. Se v'amo poco, datemi voi l'amore che da me cercate.

Troppo mi avete obbligata ad amarvi; fate che io vinca tutto per darvi gusto.

Accettate ad amarvi un'anima che vi ha dati tanti disgusti.

Fatemi, o Dio, conoscere l'immenso bene che siete, acciocchè io v'ami assai.

Voglio amarvi assai in questa vita, per amarvi assai nell'altra.

Spero amarvi in eterno, o Dio eterno.

Oh v'avessi sempre amato! Oh fossi morta prima che offendervi!

Vi dono la mia volontà, la mia libertà; disponete di me come vi piace.

L'unico mio contento voglio che sia il contentare voi, bontà infinita.

O mio Dio, godo che siete infinitamente beato.

Voi siete onnipotente: fatemi santa.

Voi m'avete cercata quand'io vi fuggiva: mi avete amata quand'io disprezzava il vostro amore: non mi abbandonate or che vi cerco ed amo.

Oggi sia il giorno ch'io do tutta a voi.

Datemi ogni castigo, ma non mi private di potervi amare.

Vi ringrazio che mi date tempo d'amarvi. V'amo, Gesù mio, io v'amo; e spero di finir la vita dicendo: *Io v'amo, io v'amo.*

Voglio amarvi senza riserva e far tutto quel che intenderò esser di vostro gusto.

Io amo più il gusto vostro che tutti i gusti del mondo.

Accetto tutte le pene, purchè io v'ami, o mio Dio.

Oh potessi, Gesù mio, morir per voi che siete morto per me!

Oh potessi io fare che tutti v'amassero come voi meritate!

O volontà di Dio, tu sei l'amor mio.

O Dio d'amore, datemi amore.

O Maria, tiratemi tutta a Dio.

O madre mia, fate ch'io sempre a voi ricorra.

Voi mi avete da far santa, così spero.

Viva Gesù nostro amore e Maria nostra speranza.

OPUSCOLO IV.

Stimoli ad una religiosa per avanzarsi nell'amore del suo divino sposo Gesù Cristo.

La santa carità o sia l'amor divino è quello che fa sante le anime. Quando viene la carità in un'anima, vengono seco insieme tutte le virtù: *Venerunt autem mihi omnia bona pariter cum illa* [1]. E quando in una monaca manca il divino amore, subito mancano le virtù e crescono i difetti. Quindi diceva s. Agostino: *Ama et fac quod vis;* ama Dio e fa quel che vuoi; sì, perchè chi ama veramente Dio procura di compiacerlo quanto può e sfugge di dargli ogni minimo disgusto. E questa è la ragione perchè si vedono tante monache ne' monasteri, e tanto poche monache sante; perchè

(1) Sap. 7. 11.

Digitized by Google

poco si ama Gesù Cristo, il quale ama tutti ed è morto per tutti; ma specialmente ama ed è morto per quelle anime ch'egli ha liberate dai pericoli del mondo per farle tutte sue. S. Maria Maddalena de' Pazzi, dimandata dalle sorelle perchè tanto baciasse le mura del monastero, rispose: Perchè queste mura mi liberano dai pericoli del mondo.

Ma, sorella benedetta, se mai siete voi una di quelle monache che vivono imperfette e non cercano di emendarsi, pensate che voi co' santi voti avete rinunziato al mondo: col voto della povertà avete rinunziato a' vostri comodi; col voto della castità ai diletti del senso; e col voto dell' ubbidienza alla propria volontà. Avete in somma rinunziato a tutti i beni che potea darvi il mondo. Non vogliate ora tornare al mondo col mettere affetto a qualche cosa di terra con tanto disgusto di Gesù Cristo, al quale molto dispiace che una sua sposa, dedicata al suo amore, ami qualche cosa fuori di lui.

Voi avete lasciato il mondo ed i suoi spassi; vi siete carcerata fra quattro mura, vi siete privata della vostra libertà, vi siete separata da'vostri parenti; di più, nel monastero portate i pesi della comunità: dico ciò, non già affinchè vi gloriate di aver fatta qualche gran cosa per Dio, perchè tutto è poco a confronto di quella gloria immensa che Dio vi tiene apparecchiata nel paradiso ed anche a confronto di quella dolce pace ch' egli ancora in questa vita fa provare alle sue spose che han lasciato tutto per amore di lui; ma perchè reca più consolazione ad una monaca divota il dire con affetto un *Deus meus et omnia*, o pure al sacramento nella chiesa con un sospiro infocato: *Gesù mio, te solo voglio e niente più;* o con un'occhiata amorosa al crocifisso: *E se non amo te, chi voglio amare?* tutto (replico) è poco, ma basta. Ora, per vivere secondo il vostro stato, avete necessariamente molto da patire. E che volete fare? volete forse, dopo aver lasciato il mondo, la casa ed i parenti, mettervi a pericolo di dannarvi nel monastero? Una santa religiosa così si animava a soffrir con pazienza le molestie della vita presente: E che? forse (diceva) io ho lasciato il mondo e son venuta al monastero per dannarmi? Ed in fatti a questo pericolo sta una monaca che non vive da monaca, vivendo in una deliberata ed abituata tepidezza.

Non è già tepidezza quella che pensano di avere alcune buone religiose, le quali nell'orazione e nella comunione non sentono più divozione sensibile e perciò sembra loro di essere abbandonate da Dio; ma non lasciano i loro santi esercizj, benchè paia loro tutto perduto. No: non è perduto; seguitino elle costantemente le loro solite divozioni, perchè Gesù Cristo di tutto le rimunererà; e quanto più gravi saranno state le pene sofferte, tanto più grandi saranno le consolazioni ed i giorni di pace che loro farà provare il Signore. La vera tepidezza è quella di coloro che commettono i difetti deliberatamente, ad occhi aperti, e non facendone conto, poco pensano ad emendarsi. Queste sono in gran pericolo di dannarsi; perchè, trovandosi poco strette con Dio e molto deboli nello spirito, non è difficile che il demonio le faccia poi cadere in colpe gravi e restino perdute.

Digitized by Google

E che? forse non vi sono monache all' inferno? Oimè, quante ne vedremo dannate nel giorno del giudizio! poichè abbandonandosi molte ad una vita piena di peccati, almeno veniali, si dee giustamente temere che Dio non le vomiti e le abbandoni, secondo quella minaccia fatta nell'Apocalisse: *Sed, quia tepidus es, incipiam te evomere* [1]. Una tazza d'acqua calda mischiata con acqua fredda a che serve, se non se per muovere a vomito? e tale appunto è a rispetto di Dio la vita di una monaca tepida che dorme ne' suoi difetti abituati e mischia divozioni e peccati, orazioni e discorsi di mondo, comunioni e affetti terreni. Tutte le sue parole son piene di superbia: dice ch' è la peggiore di tutte, e poi vuol essere preferita a tutte e stimata da tutte; e se le viene detta qualche parola di disprezzo si stizza come una tigre; spesso butta parole contra del prossimo; spesso vantasi della nobiltà di sua casa e de' suoi parenti; è molto gelosa della sua stima e dice: La stima mia non la cedo a niuno; e perciò vuol superare ogni punto che imprende, e ne cada il mondo. Questa maledetta stima è la ruina di molte monache.

Dice che merita mille inferni per le sue colpe, e poi non può soffrire un' infermità, un dolore, una cosa contraria, perchè si rende impaziente con tutte. Dice che vuol solo Dio, e poi vuol sentire e vedere cose curiose di mondo. Vuole solo Dio, e poi non vuol lasciare di perdere il tempo alle grate in discorsi inutili e talvolta pericolosi. Vuole solo Dio, e poi non vuol fare quell' ubbidienza, quantunque pregata e ripregata dalla badessa. Una monaca che vive così imperfetta e mischia mondo e Dio, divozioni e peccati, che altro fa che burlare Dio? ma Dio non si lascia burlare: *Deus non irridetur.*

Bisogna dunque chi si trova in questo misero stato che si risolva di darsi tutta a Dio. Altrimenti molto dee temere di perdersi; tanto più se ha fatti più volte gli esercizj, se ha ricevute speciali chiamate e lumi da Dio, per li quali avrà più volte proposto di emendarsi, avrà anche più volte cominciato ad emendarsi, ma poi sempre è tornata agli stessi difetti. Sorella mia, se mai per disgrazia voi vi trovate in questo miserabile stato, non diffidate, perchè Dio è pronto a darvi la mano per alzarvi dalla vostra tepidezza, se volete. Ma se volete, bisogna che vi facciate forza e preghiate assai Gesù Cristo a soccorrervi. La preghiera è onnipotente: *Qui petit, accipit;* chi prega, ottiene: è promessa di Dio, non può mancare. Pregate dunque e seguitate a pregare; ma bisogna ancora che voi vi facciate forza: *Violenti rapiunt illud:* dice il vangelo che il paradiso non si acquista se non se da coloro che si fan violenza per ottenerlo. Risoluzione ci vuole. Una forte risoluzione di finirla col mondo e di darvi tutta a Dio senza riserva può farvi santa. Non vi spaventino i vostri mali abiti; anima risoluta vince tutto. Ho detto una forte risoluzione, non già quella di alcune, che vorrebbero, ma restano irresolute: *Il demonio non ha paura di anime irresolute*, dicea s. Teresa. E che volete aspettare? che Dio vi mandi la morte, e la morte vi ritrovi così inquieta di coscienza come ora state, dopo tanti lumi ed aiuti ricevuti negli esercizj spirituali ed in

(1) Apoc. 3. 16

Digitized by Google

tante altre occasioni, ai quali sinora avete mal corrisposto?

Fatevi animo e dimandate a voi stessa come dicea s. Bernardo stando nel suo monastero: *Bernarde, ad quid venisti?* E perchè mi son fatta monaca? per perdere l'anima? E se mai alcuna dicesse: Ma io mi son fatta monaca di mala voglia, solo per non disgustare i parenti; a questa io risponderei: Ma ora già vi trovate fatta monaca; che volete fare? volete patire un inferno di qua ed un inferno di là? fate ora (come suol dirsi) della necessità virtù.

Ho detto un inferno di qua; sì, perchè una monaca che vive in una deliberata ed abituata tepidezza, come ho dichiarato di sopra, fa una vita molto infelice. Poverella! io le direi, tu hai lasciato il mondo per essere più unita con Dio; ma, poverella te! ora stai senza mondo e senza Dio. E chi non si moverebbe a compassione d'una tal religiosa che vive in questo sì misero stato?

Ma vi è il rimedio, s'ella vuol liberarsene: proponga risolutamente di darsi tutta a Dio; Dio è pronto ad abbracciarla, purchè voglia ella prenderne i mezzi. Per farsi santa una persona non basta dire: mi voglio far santa; bisogna che pigli i mezzi. Prima di tutto è necessario che rimuova gl'impedimenti: bisogna togliere dal cuore tutt'i rancori contra del prossimo, bisogna dar bando a tutte le affezioni verso qualunque persona che sta fuori o dentro del monastero: Gesù Cristo è uno sposo geloso, e specialmente del nostro cuore; il cuore delle sue spose egli lo vuole tutto per sè. Bisogna in somma abolire tutte quelle cose che impediscono all'anima di avanzarsi nel divino amore, come sono le grazie e tutte le conversazioni ed applicazioni inutili. Tutte quelle religiose che amano di cuore Gesù Cristo, amano la solitudine; i luoghi da esse più amati sono il coro e la cella, perchè ivi più spesso loro parla Gesù Cristo.

Bisogna inoltre nudrire nel cuore questo santo amore; ed i mezzi per nudrirlo sono: per 1. l'orazione mentale: ad una monaca non basta l'orazione sola della comunità per giungere alla perfezione, vi vuole molta orazione. L'orazione è la fornace ove si accende e si conserva il fuoco dell'amore divino; tutti i santi per mezzo dell'orazione si son fatti santi; e per cavar gran profitto dall'orazione dee sempre tenersi davanti gli occhi la passione di Gesù Cristo: *L'amore che non nasce dalla passione è debole*, dicea s. Francesco di Sales. Per 2. la lezione spirituale, ch'è la compagna fedele dell'orazione: nell'orazione noi parliamo a Dio, nella lezione Dio parla a noi: la lezione poi delle vite de' santi forse è la più giovevole di tutte le altre. Per 3. la comunione frequente; questo è il mezzo più efficace di tutti. Ma, dirà quella monaca, per comunicarsi spesso bisogna fuggire tutte le imperfezioni: come farò io che sono così imperfetta? Sorella mia, non v'ha dubbio che per comunicarsi spesso bisogna togliere i difetti; ma ciò s'intende de' difetti pienamente volontarj e difetti abituati: del resto, se alcuna che frequenta la comunione cade qualche volta per debolezza in qualche colpa veniale, non dee lasciar la solita comunione; basta che se ne penta di cuore, proponga di più non cadervi, se ne confessi, se ne ha il comodo, e se no, si comunichi. Chi poi voles-

Digitized by Google

se leggere distesamente queste cose che qui stanno solamente accennate, può leggere il mio libro intitolato: *La vera Sposa di Gesù Cristo, cioè la monaca santa.*

Per ultimo, la monaca che vuol farsi santa dee star sempre e tutta uniformata alla divina volontà, abbracciando con pace tutte le infermità e tutte le cose dispiacenti che le avvengono: *Fiat voluntas tua;* questo è quel detto che sta sempre nel cuore e nella bocca de' santi, poichè qui sta il vero amore a Dio, il voler tutto quel che vuole Dio. Termino. Diamoci animo e facciamci santi; Gesù Cristo è pronto ad aiutarci. Nè ci debbono atterrire i peccati fatti; egli ha promesso di scordarsi di tutte le nostre iniquità, quando ci applichiamo ad amarlo di cuore. E chi vogliamo amare, sorelle mie, se non amiamo Gesù Cristo, che ci ha dato tutto il suo sangue nella passione e ci dà le sue carni in cibo nella santa comunione? Che ha da fare di più un Dio per essere da noi amato? *Caritas Christi* (dice s. Paolo) *urget nos;* l'amore che ci porta Gesù Cristo ci spinge, ci sforza (per così dire) ad amarlo. Amiamolo dunque da ogg' innanzi ed amiamolo senza riserva: chi va con riserva con Dio e non si dà tutta a Dio, sta sempre in pericolo di lasciarlo. Una monaca che si è data tutta a Dio di nulla si lamenta; si contenta di esser povera; non vuol comparire, ama di star posta a puntone (come suol dirsi), ama le regole, accetta ubbidiente ogni officio che le danno ed accetta anche i disprezzi, le malattie e tutte le cose contrarie con pace. La monaca poi che non si è data tutta a Dio disprezza le regole, non può soffrire alcuna cosa contraria, di tutto si lamenta, vuole che non le manchi niente, vuol comparire la migliore di tutte, vuol esser onorata cogli officj più decorosi, altrimenti inquieta tutto il monastero. Or questa, in cui abitualmente fan nido le passioni, sta in gran pericolo di perdersi; perchè ogni passione viziosa, quando piglia possesso di un'anima, le toglie la luce; e chi cammina all'oscuro sta in gran pericolo di cadere in qualche precipizio. E così ripeto: Sorelle mie, se vogliamo assicurar la nostra salute eterna, diamoci risolutamente tutte a Gesù Cristo e replichiamogli spesso quelle parole: *Gesù mio, te solo voglio e niente più.* E raccomandiamoci ancora alla sua divina Madre, pregandola sempre così: *Regina e madre mia, fatemi amare Gesù Cristo, e niente più vi dimando.*

Preghiera.

Gesù mio, che un giorno mi avete da essere giudice, *ne proiicias me a facie tua,* non mi scacciate ora dalla vostra faccia. Vedo già quante volte mi avete chamata a darmi tutta a voi; io più volte ho promesso di farlo, ma sempre vi sono stata infedele. E che aspetto? aspetto che mi abbandoniate in mano delle mie passioni e così mi perda e vada a finire all'inferno? Abbiate pietà di me, ricevetemi ora che risolutamente propongo di darmi tutta a voi, tutta (dico) senza riserba. Io da me niente posso sperare, il tutto spero dalla vostra infinita bontà. Aiutatemi voi, fatelo per quel sangue che avete sparso per me; in questo sangue io metto tutta la mia confidenza. Confido ancora nella vostra intercessione, o gran madre di Dio: pregate voi per me; una vostra preghiera può farmi santa. La mor-

Digitized by Google

te mi si avvicina: non voglio morire così imperfetta come sono stata sinora: soccorretemi, regina mia, e rendetemi tutta di Dio, qual egli mi vuole. Amen. Così spero, così sia.

OPUSCOLO V.

Ricordi diretti alle religiose del ss. Redentore dimoranti ne' monasteri della città di s. Agata e di Scala.

1. Prima di tutto si attenda a conservare con gelosia la vita comune. È troppo nota la sperienza che, tolta la vita comune, è mancato lo spirito in molte comunità.

2. Parimente si osservi la perfetta ubbidienza alle regole. Insegna san Francesco di Sales che la predestinazione delle monache sta attaccata all'osservanza delle regole. Il monastero dove non si ubbidisce a chi presiede e dove ognuna vuol fare la sua volontà non è casa di salute, ma di disturbi, di contrasti e di peccati.

3. Quando colla campana si dà il segno degli atti comuni, ognuna lasci tutto ciò che sta facendo.

4. Le maestre attendano a bene spiegare alle novizie tutte le regole e buone costumanze della comunità. E ciò lo facciano anche le maestre dell'educande a tutte le loro discepole, almeno nelle cose più principali.

5. Troppo bella e santa è la massima di s. Francesco di Sales: Nulla cercare e nulla rifiutare. *Nulla cercare:* la monaca che cerca qualche officio, per la stessa ragione che lo cerca dev'esserle negato; poichè in quello niente meriterà, anzi commetterà mille difetti. Del resto, non è difetto il cercare gli officj più umili per affetto all'umiltà; ma se le son negati, si quieti. *Nulla rifiutare:* quando ad alcuna è dato qualche officio, ella dee accettarlo senza replica; solamente rappresenti gl'impedimenti occulti che per altro sono ignoti alla superiora e poi ubbidisca senza replica, o sieno ufficj di umiltà o di onore.

6. Tenere (com'è di fede) che noi non possiam far niente di bene nè avere alcun buon pensiero, se non viene da Dio; e perciò bisogna tutto sperare da Dio e pregarlo sempre che ci aiuti, diffidando affatto di noi e replicando sempre col servo di Dio fra Leonardo da Porto Maurizio: *Gesù mio, misericordia, Gesù mio, misericordia.*

7. Amare la povertà col non aver cosa di proprio senza licenza espressa. In quanto alle vesti ed ai mobili della cella imitare le religiose più povere senza far singolarità. Del resto, niuna sdegni di andar rappezzata; le pezze sono le gioie più care alle buone religiose. Tra i mobili sieno i più cari le immagini del crocifisso e della b. Vergine, che le saranno di conforto nel punto della morte.

8. Ognuna si guardi, più che dalla morte, d'introdurre abusi contra la buona osservanza. Tutti i monasteri han cominciata una vita santa e poi cogli abusi a poco a poco sono affatto scaduti. Gli abusi introdotti una volta ne'monasteri non si tolgono più.

9. Ciascuna attenda ad intervenire agli atti comuni che si fanno in coro e specialmente alle ore canoniche, non lasciandole senza vera necessità.

10. Ciascuna procuri di fuggir le grate, non andando a parlare se non a'parenti di primo o secondo grado, e sempre (per quanto è possibile) colla licenza della superiora. Ed anche coi parenti si trattenga quanto meno può; poichè il tempo speso alla grata è tutto perduto. Tutte le

Digitized by Google

delizie una buona religiosa le trova o nel coro davanti al ss. sacramento o nella cella a' piedi del crocifisso o pure nelle camere delle inferme, come praticava s. Maria Maddalena de' Pazzi.

11. Non s'introducano nuove divozioni particolari di orazioni in coro, perchè poi manca il tempo a quelle religiose che sono chiamate ad orare da sole a solo con Dio.

12. Fuori del tempo della ricreazione dee la monaca attendere a servire la comunità o a fare orazione. E non dee trattenersi a discorrere colle sorelle fuori del tempo della ricreazione.

13. Ognuna attenderà al lavoro nelle ore destinate.

14. Ognuna faccia gli esercizj spirituali in privato ogni anno, oltre a quelli che si fanno in comune, trattando allora solo con Dio.

15. Non s'introduca nel monastero nè canto figurato nè musiche di voci o d'istromenti, neppure in tempo di feste nè di monacazioni o professioni solenni, siccome io ho scritto nel libro della *Monaca santa;* nel canto delle monache ci ha più parte la vanità e il demonio che Dio; il canto è cagione di mille distrazioni e di disturbi ed anche d' irriverenze alla chiesa, specialmente nelle lezioni che si dicono in certi monasteri in canto figurato. La monaca che canta in canto figurato dà più presto tentazione agli uomini che divozione. Il canto delle monache che piace a Dio è il canto fermo che si fa in comune.

16. Non si permettano mai maschere nè commedie e neppure opere sacre. Si prova coll'esperienza che infinite inquietudini e difetti nascono da queste sorta di divertimenti. Chi va cercando queste cose di mondo dà segno che non ha lasciato ancora il mondo. La monaca che da vero ama Dio non cerca altro se non solo quelle cose che la stringono con Dio.

17. Si mantenga la frequenza della comunione e la visita d'ogni giorno al ss. sacramento. Nè si lasci la solita comunione per qualche difetto commesso, nel caso che manchi la comodità di confessarsi; e da ciascuna si pratichi spesso la comunione spirituale. Le comunioni e le mortificazioni bisogna domandarle; altrimenti il confessore non le concede, vedendo che la penitente ne dimostra poco desiderio.

18. Niuna lasci, secondo la regola, di andare a conferire colla superiora circa i suoi bisogni spirituali e temporali.

19. Star risoluta di prima morire che commettere un peccato veniale o difetto deliberato.

20. In tutte le tentazioni di peccato ricorrere subito a Dio, almeno con invocare i santissimi nomi di Gesù e di Maria.

21. Nelle infermità ciascuna esponga al medico quel che patisce e poi ubbidisca in tutto quel che il medesimo le prescrive o le proibisce. Offerisca a Dio i suoi dolori e si astenga di parlarne con altre, fuori delle infermiere per quanto è necessario. Molte inferme commettono molti difetti con dichiarare alle sorelle tutti i patimenti che soffrono nelle loro malattie. Nelle infermità si conosce se la monaca è paziente e rassegnata al divino volere.

22. Si fuggano le contese; ciascuna esponga il suo parere quando conviene, nè s'inquieti se vede disprez-

Digitized by Google

zato il suo sentimento, ma si metta in pace. Ciascuna poi dica bene di tutte e si guardi dal mormorare di alcuna sorella; le lingue malediche sono la peste del monastero.

23. Circa le mortificazioni è certo che i santi cercavano di farne quante più poteano; ma, acciocchè non si ecceda coll'indiscretezza, niuna le faccia senza licenza della superiora o del confessore: le penitenze fatte di propria testa non molto vagliono appresso Dio.

24. Si custodisca la regola del silenzio ne'luoghi e ne'tempi destinati. In que' monasteri ove non vi è silenzio è argomento certo che non vi è spirito, perchè non vi è raccoglimento nè orazione. Scrive s. Bernardo che il silenzio costringe la persona a meditare le cose celesti. In tempo di silenzio difficilmente si parla senza difetto. Chi parla molto colle creature poco parla con Dio e commetterà molti difetti. Le maestre poi proibiscano rigorosamente alle figlie di parlare insieme da sola a sola.

25. Le monache lascino la guida delle loro nipoti alle maestre. Le parenti, col voler guidare le loro nipoti, impediscono il loro profitto ed inquietano tutta la comunità.

26. Non sieno facili a mandar lettere fuori nè le mandino senza licenza della superiora. Le lettere poi che vengono da fuori tutte vadano prima aperte in mano della superiora.

27. Non si permetta mai che nel monastero entrino libri che non siano di cose spirituali.

28. Le maestre attendano a ben dichiarare le regole alle novizie; e ciò lo facciano ancora le maestre dell'educande, almeno nelle costumanze più importanti circa le regole, acciocchè comincino prima del noviziato ad istruirsi nelle regole.

29. In quanto agli scrupoli, si ubbidisca al confessore senza replica. Insegna s. Filippo Neri che *delle azioni fatte coll'ubbidienza del padre spirituale non abbiamo da render conto a Dio*. E dicono s. Francesco di Sales e s. Teresa che ciascuna, obbedendo al confessore, sta sicura di far la volontà di Dio. All'incontro dice s. Giovanni della Croce che *il non appagarsi di quel che dice il confessore è superbia e mancamento di fede;* mentre ha detto Gesù Cristo, parlando de' suoi ministri: *Qui vos audit, me audit* [1].

30. Ognuna attenda ad osservare i santi voti che sono i legami che la stringono con Dio; e perciò è bene che ogni volta che si comunica rinnovi i suoi voti; il che le servirà per rinnovar lo spirito e più unirsi con Gesù Cristo.

31. Ciascuna di più attenda nel far l'orazione a sottomettere totalmente la sua volontà a quella di Dio senza riserva in tutte le cose, quantunque ripugni l'amor proprio e quantunque si senta arida ed oscura nello spirito. *Fiat voluntas tua:* questo è il detto che i santi continuamente han tenuto nella bocca e nel cuore. Nel rassegnarsi alla divina volontà, specialmente nelle cose più ripugnanti al senso, consiste tutta la perfezione di un' anima. Un atto di perfetta uniformità al divino volere ci unisce più a Dio che cento atti di altre virtù. Domandi ogni giorno nell'orazione al Signore che la faccia vivere e morire sempre e tutta unita alla sua volontà.

32. Quindi, quanto fa, attenda a

(1) Luc. 10. 16

Digitized by Google

farlo tutto per dar gusto a Dio. Sin dalla mattina, quando si sveglia, diriga tutte le sue azioni e tutti i suoi patimenti affine di piacere al Signore, unendoli a tutte le azioni e a tutti i patimenti ch'ebbero in questa terra Gesù e Maria.

33. Perciò fin dal principio della giornata si offerisca tutta a Dio nell'orazione della mattina; s. Teresa costumava di darsi tutta a Dio cinquanta volte il giorno.

34. È cosa molto utile, per mantenere l'unione con Dio, di fare (con domandarne la licenza alla superiora) ogni settimana o almeno ogni mese un giorno di ritiro, appartandosi in quel giorno anche dalle comuni ricreazioni colle sorelle che si praticano dopo il pranzo e dopo la cena; impiegando tutto quel tempo in orazioni e lezioni spirituali od in altri esercizj con esatto silenzio.

35. Chi vuole avanzarsi nella perfezione ami assai l'orazione. Nell'orazione giova meditare i novissimi, il punto della morte, la comparsa davanti a Cristo giudice, l'eternità della vita futura. Ma sopra tutto mediti la passione del nostro Redentore. Dice s. Bonaventura: *Chi vuol conservare la divozione tenga sempre davanti gli occhi Gesù moribondo sulla croce.* Gesù in croce ci fa conoscere dov'è giunto l'amor di Dio verso noi miserabili.

36. Meditando la passione di Gesù Cristo giova fargli diversi atti d'amore: per esempio: *Gesù mio, e chi voglio amare, se non voi che siete morto per me?* O pure dire: *Mio Dio, te solo voglio e niente più.* O pure: *Mio Redentore, fatemi morire consumato da'dolori per vostro amore, come voi siete morto consumato da'dolori per me.* Quindi ciascuna desideri nell'orazione di spirar l'anima in atto di offerir la sua morte a Dio, come spirò Gesù Cristo sulla croce, offerendo la sua morte all'eterno Padre.

37. Avvertasi poi che il valore degli atti buoni non consiste nel senso, ma nella volontà di chi li fa. Molte monache nel fare gli atti di amore, di speranza, di rassegnazione, o specialmente nel fare l'atto di dolore nel confessarsi, vorrebbero sentire che amano, che sperano, che si rassegnano e che veramente si pentono delle loro colpe; e poi s'inquietano se non sentono quegli atti che fanno. Bisogna sapere, come insegnano i teologi, che il valore di questi atti sta di volerli fare col cuore, con volere amare, volere sperare, voler credere, voler rassegnarsi, volersi pentire delle colpe commesse; e questo basta davanti a Dio: basta che si facciano colla punta della volontà, ancorchè sembri che questi atti si facciano senza sentimento.

38. Si conservi la pace anche nelle oscurità e aridità di spirito. Vi è l'aridità volontaria e l'involontaria: la *volontaria* è quando la persona commette i difetti ad occhi aperti e poi patisce aridità; l'*involontaria* è quando procura di unirsi a Dio nell'orazione, ma si trova così oscura che le pare di perdervi il tempo. In tal caso seguiti l'orazione ed i soliti atti con fine di piacere a Dio, e non dia luogo alla diffidenza. Allora, quantunque le paia che sia tutto perduto, meriterà più in quella orazione così secca ed oscura che se provasse molte consolazioni spirituali.

39. Ognuna procuri di esercitarsi continuamente nelle preghiere e specialmente quando si ritrova arida nel-

Digitized by Google

lo spirito. Dalla preghiera sempre si cava frutto e gran frutto, mentre Iddio nelle divine scritture ci promette di esaudir ognun che lo prega: *Petite, et dabitur vobis*[1]. *Petite, et accipietis*[2]. E Gesù Cristo, per darci maggior confidenza nel pregare, ci fa sapere che quanto noi domandiamo all'eterno Padre in nome suo (cioè per li meriti suoi) tutto ci darà: *Amen, amen dico vobis: si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis*[3]. E parimente ci promette Gesù Cristo di farci tutte le grazie che noi gli domandiamo in nome suo: *Si quid petieritis me in nomine meo, hoc faciam*[4]. Si abbia dunque gran fede a cotesta preghiera, mentre vi è l'espressa promessa del Salvatore.

40. Ogni religiosa non lasci nelle sue preghiere di raccomandare non solo se stessa, ma le sue sorelle e specialmente le anime del purgatorio ed i poveri peccatori. In quanto alle anime purganti, dimostra aver molto poca carità quella religiosa che non attende a raccomandare spesso a Dio quelle sue sante spose. Se vuole la carità che preghiamo per qualche inferma che molto patisce, quanto più non ci esorta quella stessa carità a pregare per quelle sante prigioniere che notte e giorno ardono nel fuoco e non provano in quelle pene alcuna consolazione e da per loro non possono in alcun modo aiutarsi!

41. Poco poi dimostrasi amante di Gesù Cristo quella monaca che trascura di raccomandargli i poveri peccatori che vivono lontani da Dio. Molto piace al Signore di vedersi pregato per i peccatori acciocchè li salvi. Iddio ha chiamate dal mondo le monache a vivere nella sua casa, acciocchè attendano non solo a salvare se stesse, ma anche gli altri che vivono perduti nel mondo. Un giorno disse il Signore a s. Maria Maddalena de' Pazzi: *Vedi, Maddalena, come i cristiani stanno in mano del demonio? se gli eletti miei non li liberassero colle loro orazioni, resterebbero divorati.* Onde dicea poi la santa alle sue monache: *Sorelle, Iddio non ci ha separate dal mondo soltanto per nostro bene, ma anche per aiuto de' peccatori.* E soggiungeva che le monache hanno da render conto per tante anime dannate, che forse non si sarebbero perdute, se esse con fervore l'avessero raccomandate a Dio. Si rifletta a queste ultime parole, perchè ordinariamente le religiose poco pensano a questo punto; ed io specialmente a voi lo raccomando.

42. Dopo l'amore che dobbiamo a Gesù Cristo, deve in noi aver il luogo principale l'amore verso la sua santa madre Maria. La monaca che non ama con modo speciale la madre di Dio poco amerà Gesù Cristo e molto dee temere della sua salute.

43. Per conservare in noi l'amore verso Gesù Cristo, dobbiamo spesso meditare l'amore ch'egli ci ha dimostrato nella sua passione e nel sacramento dell'altare. Chi medita spesso questi due misteri non è possibile che non viva infiammata del divino amore, pensando a qual segno è giunto ad amarci il nostro Salvatore e Dio. E perciò giova spesso meditarli e spesso parlarne colle altre. I santi nel pensare a questi due misteri sono quasi usciti fuori di sè per lo stupore in considerare l'amor che Dio ci porta; pertanto ciascuna continuamente li abbia avanti gli occhi e

(1) Matth. 7. 7. (2) Io. 16. 24. (3) Ibid. 23. (4) Io. 14. 14.

Digitized by Google

nel cuore per amare e ringraziare un Dio che tanto ci ama.

44. Si esorta a leggere questi ricordi almeno una volta l'anno, quando ciascuna farà gli esercizj particolari.

OPUSCOLO VI.

Avvertimenti ad una donzella che sta in dubbio dello stato che ha da eleggere.

Sorella benedetta, voi state deliberando quale stato di vita avete da prendere. Io vi vedo agitata, perchè il mondo vi vuole per sè con prender marito; all'incontro Gesù Cristo auche per sè vi vuole con farvi monaca in qualche osservante monastero. Badate che da questa elezione che dovete fare dipende la vostra salute eterna; onde vi raccomando di pregare ogni giorno il Signore: e cominciate a farlo da questo punto in cui leggete il presente libretto, acciocchè vi dia luce e vigore di eleggere quello stato che sia più giovevole a salvarvi; affinchè non abbiate poi a pentirvi dell'elezione fatta per tutta la vostra vita e per tutta l' eternità, quando non vi sarà più rimedio all'errore.

Esaminate poi che cosa può meglio giovarvi e rendervi felice: se l'avere per vostro sposo un uomo di torra o Gesù Cristo figlio di Dio e re del cielo; vedete chi di costoro vi pare sposo migliore e quello eleggete. La vergine s. Agnese era di tredici anni, e perchè era bellissima, si vedeva amata da molti: fra gli altri si presentò a volerla per isposa il figlio del prefetto di Roma; ma ella guardando Gesù Cristo, che la volea per sè, rispose a quello: Io ho trovato uno sposo ch' è migliore di voi e di tutti i re della terra; onde non posso cambiarlo con altri. E per non cambiarlo si contentò di perdere prima la vita in quella tenera età, e morì contenta, martire per Gesù Cristo. Lo stesso rispose la santa vergine Domitilla al conte Aureliano ch' era un gran signore; ed anch'essa morì martire, bruciata viva per non lasciare Gesù Cristo. Oh quanto si trovano ora contente in cielo queste sante verginelle per aver fatta questa buona elezione, e se ne troveranno contente per tutta l'eternità! la stessa beata sorte è toccata ancora e toccherà a tutte le donzelle che lasciano il mondo per darsi a Gesù Cristo.

Esaminate poi le conseguenze dello stato di chi elegge il mondo e di chi elegge Gesù Cristo. Il mondo vi offerisce i beni della terra, robe, onori, spassi e piaceri. Gesù Cristo all'incontro vi presenta flagelli, spine, obbrobrj e croci, giacchè questi furono i beni ch' egli scelse per sè in tutti i giorni che visse in questa terra; ma vi offerisce poi due beni immensi che non può darvi il mondo, cioè la pace del cuore in questa vita ed il paradiso nell'altra.

Inoltre, prima che risolviate a quale stato dovete appigliarvi, è necessario che vi mettiate avanti gli occhi che l'anima vostra è eterna, viene a dire che dopo la presente vita, che presto finisce, in morte avete da passare all' eternità, in cui, entrata che sarete, vi sarà dato quel luogo di pena o di premio che vi avrete meritato colle opere della vostra vita. Sicchè in morte, in quella prima casa che vi toccherà ad abitare, o di vita eterna o di eterna morte, ivi dovrete stare per tutta l'eternità, o salva per sempre e felice in mezzo ai gaudj del paradiso, o per sempre perduta e disperata in mezzo ai tormenti dell'inferno. Pensate pertanto che tutte le cose di questo mondo presto han

Digitized by Google

da finire. Felice chi si salva, misero chi si danna! Ricordatevi sempre di quella gran massima detta da Gesù Cristo: *Che giova all'uomo guadagnarsi tutto il mondo e perdere l'anima?* Questa massima ha mandati tanti a chiudersi ne' chiostri o ad intanarsi ne' deserti, e tante donzelle a lasciar il mondo per darsi a Dio e fare una santa morte.

All'incontro, considerate la misera sorte ch' è toccata a tante dame, a tante principesse e regine, che nel mondo sono state servite, lodate, onorate e quasi adorate: ma se le misere si son dannate, che cosa ora si trovano all'inferno di tante ricchezze, di tante delizie e di tanti onori goduti, se non se pene e rimorsi di coscienza che le tormenteranno per sempre, mentre Dio sarà Dio, senza veder mai alcun riparo alla loro eterna ruina?

Ma diamo ora un'occhiata ai beni che dà il mondo in questa vita a chi lo segue, ed a' beni che dona Dio a chi lo ama e per suo amore lascia il mondo. Promette il mondo gran cose a' suoi seguaci; ma chi non vede che il mondo è un traditore che promette e non attende? Ma quantunque attenesse le sue promesse, quali sono i beni che dà? dà beni di terra. Ma dà la pace, la vita contenta che promette? no; perchè tutti i suoi beni allettano i sensi e la carne, ma non contentano il cuore e l'anima. L'anima nostra è stata creata da Dio soltanto per amarlo in questa vita e goderlo nell'altra; onde tutti i beni della terra, tutte le delizie e tutte le sue grandezze vanno fuori del cuore, ma non entrano nel cuore, chè solo Dio può contentarlo. Anzi Salomone chiamava tutti i beni mondani vanità e bugie che non contentano il cuore, ma che più presto l'affliggono: *Vanitas vanitatum et afflictio spiritus.* Ed in fatti la sperienza il dimostra, mentre chi più abbonda di tali beni, vive più angustiato ed afflitto. Se il mondo contentasse co' suoi beni le principesse, le regine, a cui non mancano spassi, commedie, festini, banchetti, bei palagi, belle carrozze, belle vesti, gioie preziose, servi e damigelle che le servono e fanno loro corteggio, tutte queste signore sarebbero contente. Ma no; s'ingannano gli altri che le credono contente: dimandate loro se godono piena pace, se vivono affatto contente; che vi risponderanno? *Che pace, che contente!* Ciascuna di loro vi dirà che mena una vita infelice e che non sa che cosa sia pace. I maltrattamenti che ricevono da' mariti, i disgusti che sono dati loro da'figli, le gelosie, i timori, i bisogni della casa le fanno vivere fra continue angustie ed amarezze. Ogni maritata può dirsi martire di pazienza: ma se ci ha pazienza; altrimenti patirà un martirio in questo mondo ed un martirio più penoso nell'altro.

Quando altra pena non vi fosse, i soli rimorsi della coscienza basteranno a mantenerla continuamente tormentata, perchè vivendo ella attaccata ai beni terreni, poco pensa all'anima, poco frequenta i sacramenti, poco si raccomanda a Dio; e priva di tali aiuti per viver bene non può vivere senza peccati e senza continui rimorsi di coscienza. Ed ecco che tutte le promesse di gaudj fattele dal mondo diventano amarezze e timori della sua dannazione. Povera me! dirà, che sarà di me nella mia morte con questa vita ch' io meno, lontana

Digitized by Google

da Dio e con tanti peccati, andando sempre di male in peggio? Vorrei ritirarmi a fare un poco di orazione, ma le faccende della famiglia e la casa che sempre sta in romore non me lo permettono: vorrei sentir le prediche, confessarmi, comunicarmi spesso, vorrei frequentare la chiesa, ma mio marito non vuole; spesso mi manca l'accompagnamento necessario e gli affari continui, la cura de' figli, le visite e tanti intrighi che mai non mancano mi tengono chiusa in casa: appena nella festa all'ora tarda posso sentire una messa. Pazza me, che ho voluto maritarmi! mi poteva far santa nel monastero! Ma tutti questi lamenti a che servono, se non ad accrescerle la pena, vedendo di non essere più a tempo di mutar la mala elezione fatta di andare al mondo? E se le sarà amara la vita, più amara le sarà la morte. Si vedrà allora d'intorno al letto le serve, il marito, i figli che piangono; ma tutti questi non le saranno di sollievo, bensì di maggiore afflizione; e così afflitta, povera di meriti e piena di timori per la sua eterna salute dovrà andare a presentarsi a Gesù C. che l'ha da giudicare.

All'incontro una monaca che ha lasciato il mondo per Gesù C. quanto si vedrà contenta vivendo in mezzo a tante spose di Dio ed in una cella solitaria lontana dai disturbi del mondo e dai pericoli continui e prossimi che vi sono, per chi vive nel mondo, di perdere Dio! E quanto più si troverà consolata in morte di avere spesi i suoi anni in orazioni, mortificazioni ed in tanti esercizj di visite al sacramento, di confessioni, di comunioni, d'atti di umiltà, di speranza, di amore verso Gesù Cristo; e quantunque il demonio non lasci di atterrirla colla vista de' difetti da lei commessi nella sua fanciullezza, lo sposo non però, per cui ella ha lasciato il mondo, ben saprà consolarla; e così piena di confidenza morirà abbracciata col crocifisso, che seco la condurrà nel cielo a vivere in eterno beata.

E così, sorella benedetta, giacchè avete da scegliere lo stato della vostra vita, scegliete quello che vorreste aver scelto in morte. In morte, ognuna che vede finire il mondo per essa dice: Oh mi fossi fatta santa! Oh avessi lasciato il mondo e mi fossi data a Dio! Ma allora quel ch'è fatto è fatto; altro non resta che spirare l'anima ed andare a sentir Gesù Cristo che dirà: Vieni, benedetta, a goder meco per sempre; o: Vanne per sempre da me separata nell'inferno. A voi resta dunque di eleggere: o il mondo o Gesù Cristo. Se eleggete il mondo, sappiate che presto o tardi ve ne avrete a pentire; onde pensateci bene. Nel mondo son molte quelle donne che si perdono; nei monasteri quelle che si perdono sono rare. Voi raccomandatevi al crocifisso ed a Maria santissima, acciocchè vi facciano eleggere il meglio per la vostra salute eterna. Se volete farvi religiosa, risolvete ancora di farvi santa: perchè se pensate di vivere nel monastero alla larga ed imperfetta, come vivono alcune monache, non serve l'entrarvi; poichè vi farete una vita infelice, ed infelice ancora sarà la vostra morte. Se poi affatto ripugnate di chiudervi in un monastero, io non posso consigliarvi lo stato matrimoniale; mentre s. Paolo a niuno lo consiglia, fuorchè in caso di mera necessità, la quale spero non esservi

Digitized by Google

per voi; almeno restatevi in casa vostra ed ivi procurate di farvi santa. Per nove giorni vi prego a fare la seguente orazione:

Signor mio Gesù Cristo, che siete morto per la mia salute, vi supplico per li meriti del vostro sangue a darmi luce e forza di eleggere quello stato ch' è migliore per salvarmi. E voi, madre mia, Maria, ottenetemi questa grazia colla vostra potente intercessione.

OPUSCOLO VII.

Discorso familiare ad una fanciulla che prende l'abito di monaca.

Divota donzella, di questa giornata in cui avete la sorte di sposarvi con Gesù Cristo, dovete avere una continua memoria per ringraziarlo sempre di un favor così grande. Non pensate che Gesù Cristo abbia da restarvi obbligato, perchè voi lasciate il mondo per suo amore: voi dovete conservargli, per la grazia ch'egli vi fa di chiamarvi a lasciare il mondo, una obbligazione eterna.

Voi oggi lasciate il mondo: credete forse di lasciare qualche gran cosa? Che cosa mai è questo mondo? terra di spine, di lagrime e di dolori. Promette gran cose il mondo a' suoi seguaci; spassi, contenti e pace: ma tutto poi si riduce ad inganni, amarezze e vanità. Le stesse ricchezze, onori e spassi mondani diventano in fine pena e lutto: *Extrema gaudii luctus occupat.* E Dio faccia che per tanti accecati che amano il mondo questo lutto non diventi eterno; poichè in mezzo al mondo i pericoli sono molti, sono grandi e sono inevitabili, di perdere l'anima, il paradiso e Dio.

Povere quelle fanciulle che, ingannate dalle false promesse del mondo, lasciano Gesù Cristo e vanno al secolo! Sperano di trovare ivi piaceri e contenti, ma povere! dico, perchè poi non vi trovano, come la sperienza il fa vedere, altro che fiele e spine. La subordinazione a' mariti, la cura de' figli e servi, i rispetti umani, i bisogni della famiglia e le soggezioni, alle quali è sottoposta ogni donna che vive nel secolo, compongono una tempesta sì piena di angustie, di timori e disgusti che rende la vita, per dir così, un continuo martirio.

Dimandate, dimandate a tutte le maritate, se ne trovate una contenta. Io per me quante ne ho dimandate, tutte le ho trovate scontente e piene di guai. All'incontro dimandate a quelle monache che han lasciato il mondo per Dio e non vogliono altro che Dio, se vivono contente del loro stato; e vi risponderanno che ringraziano sempre il Signore di averle ritirate dal mondo. Troppo è vero quel che cantò il cardinal Petrucci, che le delizie di coloro che amano il mondo *Han sembianza di gioie e son tormenti:* all'incontro le pene di coloro che amano Dio *Han sembianza di pene e son contenti.*

E ciò avviene in quanto alla vita presente: in quanto poi alla vita eterna quale sarà la sorte di quelle donzelle che hanno lasciato il mondo e di quelle che son restate nel mondo? Dicono quelle che amano il mondo: E che? forse nel mondo ancora non ci possiam far sante? Sante? Udite, figliuola mia, acciocchè il demonio non v'inquieti nell'avvenire: per farsi una santa non basta dirlo nè basta desiderarlo, ma bisogna pigliarne i mezzi. Vi bisogna l'orazione mentale di ogni giorno; poichè difficil-

Digitized by Google

mente ama Dio chi spesso non pensa a Dio. Vi bisogna la frequenza dei sacramenti, per li quali Iddio si comunica alle anime. Vi bisogna un totale distacco da tutti gli affetti e vanità terrene. Ma, parlando in pratica, quanta orazione mentale può fare una madre di famiglia, che tiene la testa piena di sollecitudini per i figli, per i servi e per tutte le necessità della casa? Appena avrà libertà e tempo di dire il rosario. Come può frequentare i sacramenti, se appena le è permesso nella festa di andare alla chiesa a sentire la messa? Come poi può vivere staccata dagli affetti del mondo, se vive in mezzo al mondo? Dunque, dirà taluno, una maritata non può farsi santa? tante maritate ben leggiamo che si son fatte sante. Sì signore, concedo che anche una maritata in mezzo al mondo può farsi santa, purchè procuri, per quanto le è permesso, di praticare gli esercizj divoti di sopra nominati; ma sovra tutto le bisogna provvedersi di una gran pazienza, poichè si ha da far santa con grande stento e fatica: io dico che tutte le maritate sante, ancorchè sian dame, principesse, regine, han da essere martiri di pazienza.

All'incontro una religiosa che lascia il mondo e si dà a Dio, quanti aiuti e comodi trova nel monastero per fare una vita ordinata e santa! Se ella non facesse altro che quel poco che ordina la regola e che pratica la comunità, la meditazione ogni giorno, la comunione più volte la settimana, la messa ogni mattina, il sentire spesso la parola di Dio, oltre gli esercizj spirituali che dee fare ogni anno per otto giorni e tante altre divozioni che si praticano nel monastero, ciò solo basterà a farla santa. Ascoltate, figliuola mia: quando il demonio vi tenterà circa la vocazione allo stato religioso che prendete, ricordatevi di questo sentimento che ora vi dico: sappiate che nel secolo sono rare quelle che si salvano, ma ne' monasteri sono rare, anzi rarissime quelle monache che si dannano.

In somma, se voi foste rimasta nel mondo, quale altro sposo più grande potevate sperare che un cavaliere, un titolato, un monarca di qualche regno? Ma ora prendete per isposo il re del cielo e di tutti i regni della terra. Quante vergini sante hanno rinunziate le nozze de' primi signori della terra per essere spose di Gesù Cristo! La b. Agnese rifiutò lo sposalizio con Ferdinando II. imperatore e si chiuse in un monastero. Altre vergini sante hanno eletto di perder prima la vita che lasciar d'essere spose di Gesù Cristo: s. Agnese era desiderata da molti signori romani, ma ella si contentò che le fosse tagliata la testa prima che cambiar Gesù Cristo. S. Domitilla rinunziò di essere sposa di un gran signore, il conte Aureliano, e perciò morì martire bruciata viva. A s. Susanna furono offerte le nozze dell' imperator Massimino; ma ella per tenersi fedele a Gesù Cristo elesse più presto di perder la vita per mano d'un carnefice e morì martire.

Lasciate, figliuola mia, lasciate a quelle giovani che amano il mondo tutti i loro spassi, vanità, belle vesti, commedie, banchetti e festini, e godetevi voi Gesù Cristo. Egli nella vostra cella vi terrà più contenta che tutti i piaceri, le pompe e le ricchezze che possedono le regine della terra. Ivi nella vostra solitaria cella goderete un paradiso ed una continua pa

Digitized by Google

ce. Se amate Gesù Cristo, amerete la solitudine che troverete nella vostra cella. In essa il vostro crocifisso sposo vi parlerà familiarmente al cuore; da quella croce vi manderà raggi di luce alla mente e saette infiammate di santo amore al cuore. E voi all'incontro da sola a solo nella vostra cella gli paleserete l'affetto che gli portate, gli farete continuamente offerte di voi stessa e di tutte le cose vostre; gli cercherete le grazie che vi bisognano; gli comunicherete le vostre angustie, i timori che vi affliggono; ed egli vi consolerà. Non dubitate che lo sposo divino vi consolerà sempre in vita e maggiormente poi vi consolerà in morte, allorchè non vi avverrà di dover morire in una casa secolare, circondata da' figli, parenti, servi ed amici, de' quali niuno vi dirà una parola in bene dell'anima vostra; ma avrete la felicità di morire nella casa di Dio e circondata dalle vostre sante sorelle del monastero, che tutte vi conforteranno con santi discorsi e vi animeranno a comparir piena di confidenza davanti il vostro amante sposo, che vi verrà incontro colla corona in mano per farvi regina del suo beato regno, in premio dell'amore che gli avete portato.

Ho detto che le religiose che si son date tutte a Dio godono una continua pace; ciò s'intende di quella pace che può godersi in questa terra, che si chiama valle di lagrime. In cielo Dio ci prepara la pace perfetta e piena, esente da ogni travaglio. Questa terra all'incontro è luogo per noi di meriti; e perciò è luogo di patimenti, ove col patire si acquistano i gaudj del paradiso.

Tanto più che lo sposo che voi, donzella, questa mattina vi prendete, sebbene è il più nobile, il più ricco, il più grande che potete avere, nondimeno si chiama ed è sposo di sangue: *Sponsus sanguinum mihi es.* Sposo di sangue, il quale ha sparso tutto il suo sangue a forza di flagelli, di spine e di chiodi, per così salvare l'anima vostra e di tutti gli uomini. Ecco ch'egli vi va innanzi l'amante Gesù e vi chiama a seguirlo da sposa. Miratelo dunque come va: non va coronato di fiori, ma di spine; non va vestito di oro e di gemme, ma di sangue e di piaghe: guardate poi il trono regale ove giace, il quale non è che una dura croce, dove agonizza e dove in un mar di dolori e di ignominie muore per vostro amore.

Udite come v'invita a seguirlo, e quel che avete da fare, se volete seguirlo: *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam et sequatur me.* La prima cosa che vi domanda è che neghiate voi stessa: *abneget semetipsum.* Vuole in somma per la prima cosa che vi stacchiate coll'affetto da tutte le creature. Egli lo sposo vostro non sarà mai di voi tutto contento, se non vi vede tutta sua. E voi, per esser tutta sua, dovete spogliarvi di tutti gli affetti terreni, di vanità, di robe, di parenti, di stima propria e di propria volontà. Sovra tutto bisogna che guardiate il vostro cuore, a non farvi entrare l'affetto di qualche persona. Quando alcuna creatura vuol rubare a Gesù Cristo parte dell'amore che voi gli dovete e che egli vuol tutto per sè, rispondetele colle parole di s. Agnese: *Discede a me, pabulum mortis; ab alio amatore praeventa sum.* Partiti da me, cibo di morte; Gesù, mio Dio e sposo, è stato il

Digitized by Google

primo ad amarmi e si ha guadagnato tutto il mio cuore; partiti, va via, perchè nel mio cuore non v'è luogo per te. E specialmente, figliuola mia, vi serva per memoria di questo mio avvertimento quel che voi direte nel prendere il sacro velo che vi sarà dato, nel quale vien significata la cura che dovete avere di nascondervi agli occhi del mondo, acciocchè non ammettiate in questa terra altro amore ed altro amante fuori di Gesù Cristo; e quindi direte: *Posuit signum in faciem meam, ut nullum, praeter eum, amatorem admittam.*

Perciò voi questa mattina mutate abito e nome: mutate *abito*, lasciate le vesti del mondo e prendete quella della religione, affinchè vi dimentichiate affatto del mondo e di tutte le vanità mondane. Mutate ancora *nome*, acciocchè il mondo si dimentichi di voi, e voi, come morta al mondo, ne siate talmente separata che ognuno consideri la vostra persona, come non vi fosse più nel mondo.

La seconda cosa che vuole da voi Gesù Cristo è che portiate con rassegnazione la vostra croce che vi tocca a portare: *Tollat crucem suam.* La vostra croce sarà l'osservanza delle regole del monastero e dell'ubbidienza a' voleri della superiora; una monaca che non ubbidisce perfettamente alle regole della comunità ed a' comandi delle prelate è impossibile che sia buona religiosa. La vostra croce anche sarà il soffrire con mansuetudine tutte le cose contrarie che vi occorreranno e tutte le mortificazioni ed umiliazioni che vi saran date; chi sdegna le umiliazioni dà segno che non è umile, e chi non è umile non si fa santa e sta in gran pericolo di dannarsi. In somma non si va in paradiso per altra via che quella della croce e della pazienza in portarla; e Dio per quelle anime che vuole sante ben trova in ogni luogo la croce che le affligga e le renda sue vere spose.

Vi prego poi, per quando avrete preso il santo abito, a rinnovare ogni giorno la promessa che avete fatta a Gesù Cristo di esserle fedele. L'amore e la fedeltà sono i pregi primarj di una sposa. A questo fine sappiate che poi vi sarà dato l'anello, in segno della fedeltà che dovete osservare del vostro amore che avete promesso a Gesù Cristo. Ma per esser fedele non vi fidate della vostra promessa; è necessario che sempre preghiate Gesù Cristo e la sua santa Madre che vi ottengano la santa perseveranza; e procurate di avere una gran confidenza nell'intercessione di Maria che si chiama la madre della perseveranza. E quando vi sentiste raffreddata nel divino amore e tirata ad amare qualche oggetto che non è Dio, ricordatevi di quest' altro mio avvertimento; allora, acciocchè non vi abbandoniate alla tepidezza o all'affetto delle cose terrene, dite così a voi stessa: E perchè mai ho lasciato il mondo, la mia casa ed i miei parenti? forse per dannarmi? Questo pensiero rinvigoriva s. Bernardo, quando sentivasi raffreddato, a ripigliare la via della perfezione: *Bernarde, ad quid venisti?* Bernardo, dicea, perchè hai lasciato il mondo e sei venuto nel monastero? per farti santo? ed ora perchè non attendi a farti santo? E così egli visse e morì da santo. Così facendo ancor voi, figliuola mia, spero di vedervi santa e, fra tante verginelle che regnano in cielo, mirare ancor voi fatta regina di quel regno beato. Ma bisogna ch'io

Digitized by Google

termini di parlare, mentre mel comanda il vostro sposo, che ha premura di vedervi presto entrata nella sua casa. Ecco, mirate da qui con quanto giubilo vi aspetta e uditelo con quanto affetto vi chiama, acciocchè presto entriate in questo suo palagio regale, quale appunto è questo monastero. Andate dunque ed entrate allegramente, mentre l'accoglienza che stamattina vi sarà fatta dal vostro sposo, nel ricevervi in questa sua casa, vi è come una caparra dell'accoglienza ch'egli vi farà in vostra morte quando vi riceverà nel suo regno del paradiso.

Viva Gesù nostro amore
e Maria nostra speranza.

OPUSCOLI

RELATIVI ALLO STATO RELIGIOSO

OPUSCOLO I.

Avvisi spettanti alla vocazione religiosa.

§. 1. *Quanto importa l'eseguir la vocazione alla vita religiosa.*

E chiaro che la nostra eterna salute dipende principalmente dall'elezione dello stato. Il padre Granata chiamava l'elezione dello stato *la ruota maestra di tutta la vita*. Onde, siccome negli orologj, guastata la ruota maestra, è guastato tutto l'orologio; così nell'ordine della nostra salvazione, errato lo stato, andrà errata tutta la vita, come dice s. Gregorio Nazianzeno.

Circa poi lo stato da eleggere, se noi vogliamo accertare la salute eterna bisogna che seguiamo la divina vocazione, dove solamente ci apparecchia Iddio gli aiuti efficaci per salvarci. Poichè, come dice s. Cipriano: *Ordine suo, non arbitrio nostro, virtus Spiritus sancti ministratur*. E perciò scrive s. Paolo [1]: *Unusquisque proprium donum habet ex Deo*. Cioè, come spiega Cornelio a Lapide, Dio a ciascuno dà la sua vocazione, e gli elegge lo stato in cui lo vuol salvo. Questo è appunto l'ordine della predestinazione descritto dallo stesso apostolo: *Quos praedestinavit, hos et vocavit; et quos vocavit, hos et iustificavit ... illos et glorificavit* [2].

Bisogna intendere che il punto della vocazione del mondo non molto si apprende da alcuni, sembra loro che sia lo stesso il vivere nello stato a cui chiama Dio, che 'l vivere nello stato eletto dal proprio genio; e perciò tanti vivono poi malamente e si dannano. Ma è certo che questo è il punto principale per l'acquisto della vita eterna. Alla vocazione succede la giustificazione, ed alla giustificazione succede la glorificazione, cioè la vita eterna. Chi scompone quest'ordine o questa catena di salute non si salverà. Con tutte le fatiche e con tutto l'altro che alcuno farà, gli dirà s. Agostino: Corri bene, ma fuor di via: *Bene curris, sed extra viam*, cioè fuor della via, per cui Dio ti avrà chiamato a camminare per giungere a salvarti. Il Signore non accetta i sacrifizj offerti dal proprio genio: *Ad Cain et ad munera eius*

(1) 1. Cor. 7. 7. (2) Rom. 8. 30.

Digitized by Google

non respexit. Anzì egli intima gran castighi a coloro che voltano le spalle alle sue chiamate, per seguire i consigli dell'inclinazione propria: *Vae, filii desertores* (dice per Isaia), *ut faceretis consilium, et non ex me; et ordiremini telam, et non per spiritum meum* [1]!

Le chiamate divine a vita più perfetta certamente sono grazie speciali e molto grandi che Dio non fa a tutti; onde ha molta ragione di sdegnarsi poi con chi le disprezza. Quanto si stima offeso un principe, se chiama un suo vassallo a servirlo più da vicino e da suo favorito nel suo palagio, e quegli non ubbidisce! e Dio non se ne risentirà? Ah che troppo egli se ne risente e minaccia dicendo: *Vae qui contradicit fictori suo*[2]! *Vae* significa nelle scritture la perdizione eterna. Comincierà il castigo del disubbidiente sin dalla sua vita, in cui starà sempre inquieto; poichè dice Giobbe[3]: *Quis restitit ei et pacem habuit?* Indi sarà privato degli aiuti abbondanti ed efficaci per viver bene. Quindi scrisse il teologo Habert[4]: *Non sine magnis difficultatibus poterit saluti suae consulere.* Molto difficilmente si salverà, restando come resta un membro smosso dal suo luogo, sicchè con molta difficoltà potrà viver bene: *Manebitque*, soggiunge il dotto autore, *in corpore ecclesiae, velut membrum in corpore humano suis sedibus motum, quod servire potest, sed aegre et cum deformitate.* Onde conclude che, *Licet, absolute loquendo, salvari possit; difficulter tamen ingredietur viam, et apprehendet media salutis.* E lo stesso dicono s. Bernardo e s. Leone. S. Gregorio, scrivendo a Maurizio imperatore, che per suo editto aveva proibito a'soldati il farsi religiosi, disse che questa era una legge ingiusta che a molti chiudeva il paradiso, giacchè nella religione molti si sarebbero salvati, che poi si sarebbero perduti nel secolo. È celebre il caso che narra il p. Lancizio. Nel collegio romano stava un giovine di gran talenti; facendo egli gli esercizj spirituali, dimandò al suo confessore se era peccato non corrispondere alla vocazione di farsi religioso. Rispose il confessore, che per sè non era peccato grave, perchè ciò era consiglio, non precetto; ma ch'era mettere a gran pericolo la salute eterna, come era avvenuto a tanti che perciò poi s'erano dannati. Egli già non ubbidì alla chiamata. Se n'andò a studiare in Macerata, dove presto cominciò dipoi a lasciar l'orazione e le comunioni, ed in fine si diede ad una mala vita. Indi a poco, scendendo una notte dalla casa d'una rea femmina, fu ferito a morte da un suo rivale; corsero certi sacerdoti, ma egli spirò prima del loro arrivo, e spirò avanti il collegio. Nel che volle Dio far conoscere il castigo propriamente avvenutogli per aver disprezzata la sua vocazione. È notabile ancora la visione ch'ebbe un novizio, il quale (come porta il p. Pinamonti nel suo trattato della *vocazione vittoriosa*) meditando di uscire dalla religione, Gesù Cristo se gli fece vedere in trono sdegnato, che ordinava scancellarsi il suo nome dal libro della vita; ond'egli, atterrito, perseverò nella vocazione. E quanti altri esempj simili vi sono ne'libri! E quanti miseri giovani vedremo dannati nel gior-

(1) Isa. 30. 1.

(2) Is. 45. 9. (3) 9. 4.
(4) De ord. c. 1. §. 2.

Digitized by Google

no del giudizio, per non aver ubbidito alla loro vocazione!

A questi tali come ribelli alla divina luce (secondo dice lo Spirito santo: *Ipsi fuerunt rebelles lumini; nescierunt vias eius* [1]), giustamente è dato il castigo di perdere la luce; e perchè non han voluto camminare per la via loro additata dal Signore, cammineranno nella via eletta dal loro genio senza luce, e così si perderanno. *Enproferam spiritum meum.* Ecco la vocazione: ma perchè a quella mancano, soggiunge Dio: *Quia vocavi, et renuistis ... despexistis omne consilium meum ... Ego quoque in interitu vestro ridebo et subsannabo, cum vobis id quod timebatis advenerit* [2]. E ciò significa che Dio non esaudirà le voci di chi ha disprezzato la voce sua. Dice s. Agostino: *Qui spreverunt voluntatem Dei invitantem, voluntatem Dei sentient vindicantem* [3].

Per tanto quando chiama Dio a stato più perfetto, chi non vuole mettere in gran rischio la sua salute eterna, dee ubbidire ed ubbidire subito. Altrimenti sentirà rimproverarsi da Gesù Cristo ciò ch'egli rimproverò a quel giovane, il quale, invitato alla di lui sequela, disse: *Sequar te, Domine: sed permitte mihi primum renuntiare his quae domi sunt.* E Gesù gli rispose, che non era buono per lo paradiso: *Nemo mittens manum ad aratrum, et respiciens retro, aptus est regno Dei* [4].

I lumi di Dio son passaggieri, non permanenti; onde dice s. Tommaso d'Aquino che le vocazioni divine a vita più perfetta debbono eseguirsi *quanto citius.* Egli nella sua Somma[5] propone il dubbio, se sia lodevole l'entrare in religione senza il consiglio di molti e senza lunga deliberazione. E risponde che sì, dicendo che 'l consiglio e la considerazione son necessarj nelle cose dubbie; ma non già in questa, ch'è certamente buona, giacchè l'ha consigliata Gesù medesimo nel vangelo; poichè la religione comprende più consigli di Gesù Cristo. Gran cosa! Gli uomini del secolo, quando si tratta che uno voglia entrare in religione a fare vita più perfetta e più sicura da'pericoli del mondo, dicono che per tali risoluzioni vi bisogna molto tempo a deliberarle e metterle in esecuzione, per accertarsi che la vocazione venga veramente da Dio e non dal demonio. Ma non dicono così poi, quando si tratta di accettare una toga, un vescovado, ecc., dove vi sono tanti pericoli di perdersi. Allora non dicono che vi bisognano molte prove per accertarsi se quella è vera vocazione di Dio. Ma non parlano così i santi. S. Tommaso dice che, ancorchè la vocazione religiosa venisse dal demonio, anche deve abbracciarsi come consiglio buono, benchè venga da un nemico. E s. Gio. Grisostomo[6], addotto dal medesimo s. Tommaso, dice che Dio, quando dà tali chiamate, vuole che non ci fermiamo nè pure un momento ad eseguirle: *Talem obedientiam Christus quaerit a nobis, ut neque instanti temporis moremur.* E perchè? perchè Iddio, quanto si compiace in vedere in alcuno la prontezza in ubbidirlo, tanto apre la mano e lo riempie di benedizioni. Così all'incontro gli dispiace la tardanza in ubbidire, ed allora stringe la mano e s'allontana co'suoi lumi; sì che

(1) Iob. 24. 13. (2) Prov. 1. 24. 25 et 26

(3) Ad art. sibi fals. imp. (4) Luc. 9. 62.
(5) 2. 2. qu. 189. a 10. (6) Hom. 14. in Matth

Digitized by Google

allora quegli difficilmente eseguirà la vocazione e facilmente l'abbandonerà. E perciò dice s. Gio. Grisostomo che quando il demonio non può distogliere alcuno dalla risoluzione di consecrarsi a Dio, almeno cerca di fargliene differire l'esecuzione, e stima allora di far gran guadagno, se ottiene la dilazione di un giorno, di un'ora: *Si brevem arripuerit prorogationem.* Perchè dopo quel giorno o quella ora, succedendo altra occasione, gli sarà men difficile poi di ottenere più tempo: sintanto che 'l chiamato, trovandosi più debole e meno assistito dalla grazia, ceda affatto ed abbandoni la vocazione. Con tali proroghe oh con quanti chiamati è riuscito al nemico di far loro perdere la vocazione! E perciò consiglia s. Girolamo, a chi è chiamato ad uscire dal mondo, così: *Festina, quaeso te, et haerenti in solo naviculae funem magis praescinde, quam solve.* E vuol dire il santo, che siccome chi si trovasse ligato in una barca la quale sta per sommergersi, cercherebbe di tagliar la fune più che di sciogliera; così chi si trova in mezzo al mondo dee cercare di sciorsene quanto più presto può, per liberarsi tanto più presto dal pericolo di perdersi, che nel mondo è così facile.

Odasi quel che scrive s. Francesco di Sales nelle sue opere [1] circa le vocazioni religiose, perchè tutto gioverà per confermare ciò che si è detto e ciò che appresso si dirà: « Per avere un segno d'una buona vocazione, non vi bisogna una costanza che sia sensibile, ma che sia nella parte superiore dello spirito; onde non dee giudicarsi non vera la vocazione, se mai il chiamato, prima di eseguirla, non provi più quei sentimenti sensibili che n'ebbe al principio, anzi vi senta ripugnanze e raffreddamenti tali che lo riducano talvolta a vacillare, parendogli che 'l tutto sia perduto; basta che la volontà resti costante in non abbandonare la divina chiamata; e basta ben anche che vi rimanga qualche affezione verso di quella. Per sapere se Dio vuole che uno sia religioso, non bisogna aspettare che Dio stesso gli parli e gli mandi un angelo dal cielo a significargli la sua volontà. Nè tampoco vi bisogna un esame di dieci dottori per vedere se la vocazione debba eseguirsi o no; ma bisogna corrispondere e coltivare il primo moto dell'ispirazione, e poi non pigliarsi fastidio se vengono disgusti e raffreddamenti; perchè, facendo così, non mancherà Iddio di far riuscir tutto a gloria sua. »

Nè dee curarsi da qual parte venga il moto: il Signore ha più mezzi di chiamare i suoi servi; qualche volta si avvale della predica, altre volte della lettura de'buoni libri. Altri sono stati chiamati dall'ascoltare le parole del vangelo, come s. Antonio e s. Francesco. Altri chiamati per mezzo delle afflizioni e travagli loro avvenuti nel mondo, e questi dieder loro motivo di lasciarlo. Costoro, benchè vengano a Dio come sdegnati col mondo, nulladimanco non lasciano di darsi a Dio con una franca volontà, e talvolta questi diventano più santi di coloro che sono entrati per vocazione più apparente. Narra il p. Piatti che un gentiluomo, andando un giorno sovra d'un bel cavallo, e procurando così di far pompa di se stesso per piacere alle dame che vagheggiava, fu gettato

(1) Tom. 4. trattenim. 17.

Digitized by Google

dal cavallo per terra in mezzo al loto, donde uscì tutto sporco ed infangato. Egli restò talmente confuso di tale accidente, che in quel medesimo istante risolse di farsi religioso, dicendo: O mondo traditore, tu ti sei burlato di me, ma io mi burlerò di te; tu me ne hai fatta una, ma io te ne farò un'altra, perchè non avrò più pace con te, e da ora mi risolvo di lasciarti e farmi frate. Ed in fatti si fece religioso e nella religione visse santamente.

§. 2. *Mezzi per custodire la vocazione.*

Sicchè chi vuole ubbidire alla vocazione divina bisogna che non solo si risolva ad eseguirla, ma ad eseguirla subito e quanto più presto può, se non vuol porsi ad evidente rischio di perderla: e frattanto che fosse necessariamente obbligato ad aspettare, dee procurare con ogni diligenza di custodirla come una gioia più preziosa che avesse.

Tre sono i mezzi per custodire la vocazione: *segretezza, orazione e raccoglimento.*

Per prima, universalmente parlando, bisogna tener secreta la vocazione a tutti, fuorchè al padre spirituale, giacchè ordinariamente gli uomini di mondo non si fanno scrupolo di dire a'poveri giovani chiamati allo stato religioso che in ogni parte, anche nel mondo, si può servire a Dio. E la maraviglia si è che simili proposizioni escono alle volte anche dalla bocca di sacerdoti e finanche da'religiosi, ma da coloro che o si saran fatti religiosi senza vocazione o che non sanno che viene a dire vocazione. Sì signore, in ogni luogo può servire a Dio chi non è chiamato alla religione; ma non già chi è chiamato e vuol restarsi nel mondo per suo capriccio; costui difficilmente, come si è detto di sopra, farà buona vita e servirà a Dio.

Specialmente poi bisogna occultare la vocazione a'parenti. Fu già opinione di Lutero, come riferisce il Bellarmino [1], che i figli peccavano entrando in religione senza il consenso de' genitori; perchè, diceva, i figli sono obbligati in ogni cosa di loro ubbidire. Ma questa opinione comunemente è stata ributtata da' concilj e da' ss. padri. Il concilio toletano x. nel *cap. ult.* disse espressamente, esser lecito a' figli il farsi religiosi senza licenza de' parenti, semprechè avessero passati gli anni della pubertà, con queste parole: *Parentibus filios religioni tradere, non amplius quam usque ad* 14. *eorum aetatis annum, licentia poterit esse. Postea vero, an cum voluntate parentum, an suae devotionis sit solitarium votum, erit filiis licitum religionis assumere cultum.* Lo stesso si prescrisse nel concilio tiburtino *can.* 24. E lo stesso insegnarono s. Ambrogio, s. Girolamo, s. Agostino, s. Bernardo e s. Tommaso ed altri con s. Gio. Grisostomo, il quale generalmente scrisse: *Cum spiritualia impediunt parentes, nec agnoscendi quidem sunt.* Dicono poi taluni, che quando un figliuolo chiamato da Dio allo stato religioso potesse facilmente e sicuramente ottenerne il consenso da' suoi genitori, senza pericolo che potessero impedirgli la vocazione, sarebbe conveniente che cercasse di averne la benedizione. Questa dottrina, speculativamente parlando, potrebbe correre, ma non già in pratica, poichè in pratica ordinariamente vi è sempre un tal pericolo. È ben dicifra-

(1) Contr. t. 1. de monach. c. 36. n. 1.

Digitized by Google

re pienamente questo punto, per togliere da alcuni certi scrupoli farisaici. È certo che nell'elezione dello stato noi non siamo obbligati di ubbidire a' parenti: così insegnano i dottori comunemente con s. Tommaso, il quale [1] dice: *Non tenentur nec servi dominis, nec filii parentibus obedire de matrimonio contrahendo, vel virginitate servanda, vel aliquo alio huiusmodi.* Circa non però lo stato coniugale giustamente il p. Pinamonti, nella sua *vocazione religiosa*, è del sentimento del Sanchez, del Coninchio e d'altri, i quali tengono che il figliuolo sia tenuto a prender consiglio da' suoi genitori, poichè in tale affare essi possono aver maggior esperienza de' giovani, e in tal materia i padri facilmente si ricordano di esser padri. Ma parlando poi di vocazione religiosa, saviamente soggiunge il mentovato p. Pinamonti, che il figlio non è affatto obbligato a consigliarsi co' suoi genitori dov'essi non hanno alcun esperimento, e dove all'incontro essi comunemente per l'interesse si cambiano in nemici; come avverte ancora s. Tommaso [2], dove parlando parimente delle vocazioni religiose dice: *Frequenter amici carnales adversantur profectui spirituali.* Poichè più presto si contentano i padri che i figli si dannino con essi, che si salvino da loro lontani. Quindi esclama s. Bernardo [3]: *O durum patrem! o saevam matrem! quorum consolatio mors filii est; qui malunt nos perire cum eis, quam regnare sine eis.* Iddio, dice un grave autore [4], quando chiama alcuno a vita perfetta, vuole che si scordi di suo padre, facendogli sentire: *Audi, filia, et vide, et inclina aurem tuam: et obliviscere populum tuum, et domum patris tui* [5]. Dunque (soggiunge) certamente il Signore con ciò ci avverte che il chiamato in eseguire la sua vocazione non dee punto interporvi il consiglio dei parenti: *Si Deus vult animam ad se vocatam oblivisci patrem et domum patris, suggerit utique per hoc, quod vocatus ab ipso ad religionem non debet suorum carnalium domesticorum consilium interponere vocationis executioni.* S. Cirillo, spiegando il detto di Gesù Cristo a quel giovine di sopra mentovato: *Nemo mittens manum ad aratrum, et respiciens retro, aptus est regno Dei*; commenta il santo [6] e dice che chi cerca tempo di conferire la sua vocazione co' parenti, egli è appunto quegli che dal Signore è dichiarato inetto per lo cielo: *Aspicit retro, qui dilationem quaerit cum propinquis conferendi.* Onde s. Tommaso [7] assolutamente avverte i chiamati alla religione a guardarsi di consigliare la loro vocazione coi congiunti: *Ab hoc consilio primo quidem amovendi sunt carnis propinqui; dicitur enim: causam tuam tracta cum amico tuo. Propinqui enim carnis in hoc negotio amici non sunt, sed inimici, iuxta sententiam Domini: inimici hominis domestici eius.*

Se dunque nel seguir la vocazione sarebbe un grand'errore richiedere il consiglio de' genitori, maggior errore sarebbe il volere aspettarne la licenza, ed in conseguenza il chiederla, poichè tal richiesta non potrà farsi senza un evidente pericolo di perder la vocazione quando vi è probabile sospetto che i parenti si adoprino ad impedirla. Ed in fatti i santi,

(1) 2. 2. q. 10. a. 5. (2) 2. 2. q. 189. a. 10.
(3) Epist. 111.
(4) Porrecta an. s. Tom. nel luogo citato.
(5) Psal. 44. 11.
(6) Appresso s. Tom. nel luogo citato.
(7) Opusc. 17. c. 10.

Digitized by Google

allorchè sono stati chiamati a lasciare il mondo, si son partiti di casa loro senza farne affatto intesi i lor padri. Così fece un s. Tommaso d'Aquino, un s. Francesco Saverio, un s. Filippo Neri, un s. Luigi Beltrando. E sappiamo, che 'l Signore fin coi miracoli ha approvati tali fughe gloriose. S. Pietro d'Alcantara, mentre andava al monastero a farsi religioso, fuggendo dalla casa di sua madre, alla cui ubbidienza era rimasto dopo la morte del padre, si trovò impedito a poter passare avanti da un gran fiume; raccomandossi a Dio, ed in un tratto si vide trasportato all'altra riva. Similmente s. Stanislao Kostka, fuggitosi da sua casa senza licenza del padre, il fratello si pose ad inseguirlo con una carrozza a tutto corso; ma quando fu vicino a raggiugnerlo, i cavalli, per quanta violenza loro si facesse, non vollero dare più un passo innanzi, fintantochè, voltandosi in dietro verso la città, ripigliarono il corso a briglia sciolta. Così parimente la b. Oringa di Valdarno in Toscana, promessa per moglie ad un giovine, fuggì dalla casa de' parenli, affin di consagrarsi a Dio; ma attraversandosi al suo cammino il fiume Arno, dopo breve orazione se lo vide aprire avanti, e farsi l'acqua come due mura di cristallo per darle il passo a piedi asciutti. Pertanto, fratello mio dilettissimo, se voi siete chiamato da Dio a lasciar il mondo, state molto attento a non far palese a'vostri parenti la vostra risoluzione; e contentandovi di essere benedetto da Dio, procurate di eseguirla quanto più presto potete, e senza loro intesa, se non volete porvi a gran pericolo di perderla; poichè ordinariamente parlando, come di sopra si è detto, i parenti (e massimamente i genitori) si oppongono all'esecuzione di tali chiamate; ed ancorchè siano essi dotati di pietà, l'interesse però e la passione li fa talmente travedere, che sotto varj pretesti non hanno scrupolo d'impedire con tutte le loro forze la vocazione de' figli. Si legge nella vita del p. Paolo Segneri iuniore, che la sua madre, benchè fosse donna di molta orazione, non lasciò però via per attraversarsi alla vocazione del figlio alla religione, ov' era chiamato. Si legge ancora nella vita di monsignor Cavalieri vescovo di Troia, che il padre, non ostante che fosse persona di molta pietà, tentò tutti i modi per impedire che 'l figlio entrasse nella congregazione de'pii operarj (come poi entrò), fino ad intimargli di ciò una lite formale nel tribunale ecclesiastico. E quanti altri padri, con tutto che fossero persone divote e di orazione, in simili casi si son veduti mutati e divenuti come invasati dal demonio? mentre l'inferno par che in niun'altr'opera si veda armarsi tanto, quanto nell' impedire l' esecuzione a coloro che son chiamati da Dio allo stato religioso.

E perciò state ben anche attento a non comunicare la vostra vocazione agli amici, i quali non faranno scrupolo di sconsigliarvi o almeno di pubblicare il segreto, onde facilmente poi ne giungerà la notizia a' parenti.

Per secondo bisogna intendere che queste vocazioni solo coll'*orazione* si conservano: chi lascia l'orazione certamente lascerà la vocazione. Ci vuole orazione e molta orazione; e perciò chi si sente chiamato non lasci di fare la mattina in alzarsi un' ora di orazione, o almeno mezz' ora in casa (se ivi può farla senza sogge-

Digitized by Google

zione, e se no, la faccia in chiesa), e mezz'ora la sera. Non lasci ancora di fare la visita al ss. sacramento, ed a Maria santissima ogni giorno irremissibilmente, per ottenere la perseveranza nella vocazione. E non lasci di comunicarsi tre o almeno due volte la settimana. Le meditazioni siano quasi sempre sul punto della vocazione, considerando quanto sia grande la grazia che gli ha fatta Dio della vocazione: quanto maggiormente metterà in sicuro la sua eterna salute, se è fedele a Dio in eseguir la vocazione; ed all'incontro in quanto pericolo si esporrà di dannarsi, se sarà infedele. Specialmente poi si metta avanti gli occhi il punto della morte, e consideri il contento ch'egli allora proverà se avrà ubbidito a Dio: e la pena e rimorso che all'incontro sentirà, se morirà nel secolo. A tal fine si soggiungono qui in fine alcune considerazioni, su cui può farsi poi l'orazione mentale. Bisogna poi che tutte le preghiere a Gesù ed a Maria, specialmente dopo la comunione e nella visita, sieno per ottenerne la perseveranza. In tutte le orazioni e comunioni rinnovi sempre la donazione di se stesso a Dio, dicendo: *Ecco, Signore, io non sono più mio, son vostro. Io già mi son dato, ora mi torno a donare tutto a voi. Accettatemi, e datemi forza d'esservi fedele, e di ritirarmi quanto più presto posso nella casa vostra.*

Per terzo vi bisogna il *raccoglimento*, il quale non si potrà avere senza ritirarsi dalle conversazioni e divertimenti secolari. Che ci vuole a perdere in somma, stando nel secolo, la vocazione? Niente. Basterà una giornata di spasso, un detto d'un amico. una passione poco mortificata, un attaccuccio, un pensiero di timore, un rincrescimento non superato: basterà (dico) a far perdere tutte le risoluzioni fatte di ritirarsi e di darsi tutto a Dio. Onde vi bisogna un totale raccoglimento, staccandosi da ogni cosa che sa di mondo. Non vi ha da essere altro in questo tempo che orazione, frequenza di sagramenti, casa e chiesa. Chi non farà così e si distrarrà fra i passatempi, bisogna che si persuada che senza dubbio perderà la vocazione. Resterà col rimorso di non averla eseguita, ma certamente non l'eseguirà. Oh quanti per mancanza di quest'attenzione han perduta la vocazione e poi l'anima!

Chi si sente poi chiamato da Dio a qualche religione osservante (dico *osservante*, altrimenti sarà meglio forse restarsi al secolo, che l'entrar in qualche religione, ove si è rilassato l'istituto) deve intendere, che l'istituto di qualunque religione osservante è di seguire quanto è più possibile da vicino le vestigia e gli esempj della vita sacrosanta di Gesù C., il quale fece una vita tutta distaccata e mortificata, piena di patimenti e disprezzi. Ond'è che chi si risolve di venire ad una tal religione bisogna che insieme si risolva di venire a patire e negare se stesso in ogni cosa, secondo quel che Gesù medesimo dichiarò a coloro che vogliono darsi perfettamente alla sua sequela: *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, et tollat crucem suam et sequatur me*[1]. Bisogna dunque stabilirsi in questa risoluzione di venire a patire, e patire assai, chi vuol entrare in questa religione, acciocchè poi non abbia a cedere alle tentazioni, quando sarà entrato, e si sentirà preme-

(1) Matth. 16. 24.

Digitized by Google

re dai patimenti e dagl'incomodi della vita povera e mortificata che si fa in tal religione.

Molti, in entrare nelle comunità osservanti, non prendono la giusta via di trovarvi poi pace e farsi santi: perchè si mettono solamente avanti gli occhi i comodi della comunità, la solitudine, la quiete, il disbrigarsi dai disturbi de' parenti, dalle liti, dalle soggezioni, l'esser liberi dalle sollecitudini di dover pensare alla stanza, al vitto, al vestire.

Non ha dubbio che perciò ciascuno è obbligato pur troppo alla religione che lo libera da tante molestie e gli dà tanta comodità di servire perfettamente a Dio in pace somministrandogli continuamente tanti aiuti per bene del suo spirito, tanti buoni esempj de' compagni, tanti avvertimenti de' superiori che invigilano al suo profitto, tanti esercizj di vita eterna. Tutto è vero, ma bisogna insieme risolversi ancora, per non perdere sì bella sorte, di abbracciare tutti i patimenti che vi sono all' incontro nella religione, i quali se non saranno abbracciati con amore, non otterrà egli poi quella piena pace che Dio concede solo a coloro che si vincono per piacergli: *Vincenti*, egli dice, *dabo manna absconditum* [1]. Poichè la pace che Dio fa provare a' fedeli suoi servi è nascosta nè s'intende dagli uomini del secolo, che vedendo la loro vita mortificata non sanno invidiarli, ma li compatiscono e li chiamano infelici su questa terra. Ma *crucem vident*, *unctionem non vident*, dice s. Bernardo; vedono la loro mortificazione, ma non vedono il contento che Dio concede loro. È vero che nella vita spirituale si patisce; ma dice s. Teresa: *Quando uno si risolve a patire è finita la pena.* Anzi le stesse pene allora diventano contenti: *Figlia, l'erario de' miei tesori* (così disse il Signore un giorno a s. Brigida) *pare circondato di spine; ma a chi supera le prime punture tutto se gli cangia in dolcezza.* E le delizie che Dio poi fa godere all'anime sue dilette nelle orazioni, nelle comunioni, nella santa solitudine, quei lumi, quei santi ardori e stringimento con Dio, quella quiete di coscienza, quelle beate speranze della vita eterna, chi mai può intenderle se non chi le prova? *Vale più*, diceva s. Teresa, *una stilla delle consolazioni di Dio che non tutte le consolazioni e diletti del mondo.* Ben sa questo gratissimo Dio far provare anche in questa valle di lagrime i saggi della gloria beata a chi patisce per dargli gusto; poichè in ciò propriamente si avvera quello che dice Davide: *Qui fingis laborem in praecepto* [2]. Nella vita spirituale, intimando il Signore pene, tedj, morte, par che finga fatica; ma in fatti poi non è così, mentre la vita spirituale, a chi si dona tutto a Dio, apporta quella pace che, come dice s. Paolo, *exsuperat omnem sensum* [3]. Avanza tutti i piaceri del mondo e de' mondani. Perciò vediamo star più contento un religioso in una povera cella che non istanno contenti tutt' i monarchi nelle loro reggie. *Gustate, et videte, quoniam suavis est Dominus* [4]. Chi non lo prova non lo può intendere.

Ma bisogna all'incontro persuadersi che non giungerà mai a godere questa pace vera, ancorchè sia già entrato nella religione, chi non si risolve a patire e non si vince nelle cose contrarie: *Vincenti dabo manna*

(1) Apoc. 2. 17. (2) Ps. 93. 20. (3) Philip. 4. 7. (4) Psal. 33. 9.

Digitized by Google

absconditum. È necessario dunque che chi vuol essere aggregato in una religione osservante entri con animo risoluto di vincersi in tutto, col discacciare dal cuore ogni appetito e desiderio che non è di Dio nè per Dio. Sicchè bisogna che si distacchi da tutto, e principalmente da quattro cose. 1. Dalle comodità. 2. Da' parenti. 3. Dalla stima propria. 4. Dalla propria volontà.

E per primo dalle comodità. Nella religione dopo l'anno del noviziato, oltre il voto di castità e di ubbidienza, si fa anche il voto di povertà, secondo il quale niuno potrà possedere mai niente di proprio nè pure una spilla nè usufrutti nè danari nè altro. La religione penserà a provvederlo di tutto quanto bisogna. Ma non basterà il voto della povertà a rendere alcuno vero seguace di Gesù Cristo, se egli non abbraccerà con piacere dello spirito tutti gl'incomodi poi della povertà: *Non paupertas, sed amor paupertatis virtus est*. Dice s. Bernardo; e vuol dire che non vale a farsi santo l'esser solamente povero, se non si amano ancora i disagi della povertà. Oh quanti vorrebbero esser poveri e simili a Gesù Cristo (dice il divoto da Kempis: *Volunt esse pauperes, sed sine defectu*), ma senza che lor mancasse alcuna cosa. Vorrebbero in somma l'onore e'l premio della povertà, ma non gl' incomodi della povertà. E ben s' intende che non cercherà già alcuno nella religione cose superflue, vesti di seta, cibi preziosi, mobili di valore e simili: ma desidererà le cose necessarie che anche gli mancheranno. Ma qui si prova se uno ama veramente la povertà, quando anche mancandogli le cose necessarie, le vesti necessarie, le coperte, il vitto, sta contento e non si turba. E quale mai sarebbe la povertà che sopporta se non gli mancasse niente del necessario? Diceva il p. Baldassarre Alvarez che per amar la povertà bisogna ancora amare gli effetti della povertà, cioè (com'egli specificava) *frigus, famem, sitim et contemtum*. Nella religione non solo bisogna contentarsi di quello che gli è dato senza cercare mai alcuna cosa che gli mancasse per dimenticanza de'dispensieri, il che sarebbe gran difetto; bisogna ancora apparecchiarsi a soffrire alle volte la mancanza anche di quelle povere cose che permette la regola. Onde succede che alle volte gli mancano o le vesti o le coperte o le biancherie o i cibi e simili; e ciascuno ha da restar contento di quel poco che gli è dato senza lagnarsi nè turbarsi in vedersi mancare anche il necessario. Chi non avesse questo spirito non pensi ad entrare nella religione, perch'è segno che non vi è chiamato o che non vuole abbracciare lo spirito dell'istituto. Chi va a servire Dio nella sua casa, dice s. Teresa, bisogna che pensi che non va ivi ad esser ben trattato per Dio, ma a patire per Dio.

Per 2. Chi vuole andare alla religione, bisogna che si distacchi e si scordi affatto de' parenti; poichè nella religione osservante si pratica in sommo grado il distacco da' parenti per seguire in tutto la dottrina di Gesù Cristo il quale disse: *Non veni pacem mittere, sed gladium; veni enim separare hominem adversus patrem suum, etc.* [1]. E poi soggiunse a ragione [2]: *Inimici hominis domestici eius*. E specialmente, come si è avvertito di sopra, in materia di vocazio-

(1) Matth. 10. 34. et 35. (2) v. 36.

ne religiosa, quando si tratta di lasciar il mondo, non vi sono peggiori nemici che i parenti, i quali o per i loro interessi o per le loro passioni si contentano più presto di farsi nemico Dio con distogliere i figli dalla vocazione, che dare il consenso. Oh quanti parenti vedremo dannati nella valle di Giosafatte per aver fatto perdere la vocazione a' loro figli o nipoti! E quanti figli dannati, che per contentare i parenti e per non distaccarsi da loro avran perduta la vocazione e poi l'anima! Onde Gesù ci fa sapere: *Qui non odit patrem etc., non potest meus esse discipulus* [1]. Si risolva dunque chi vuol entrare in una religione di perfetta osservanza e farsi vero discepolo di Gesù Cristo a scordarsi affatto de' parenti.

Quando poi alcuno già sarà entrato nella religione sappia che gli bisognerà seguire a praticare lo stesso distacco da' parenti. Sappia ch' egli non potrà accostarsi in casa di parenti, se non in caso d'infermità mortale di padre o madre o pure di altra urgente necessità, colla licenza però sempre del superiore. Altrimenti sarà imputato a mancanza troppo notabile e scandalosa nella religione l'andare a casa de' parenti senza espressissima licenza. Anzi nella religione è notato per gran difetto anche il cercar licenza o dimostrar desiderio di vedere o di parlare a' parenti. Diceva s. Carlo Borromeo, che quando si accostava in casa de' parenti sempre se ne tornava raffreddato nello spirito. E così chi va in casa de' parenti per volontà sua o non per ubbidienza positiva de' superiori, sappia che tornerà dalla casa o tentato o raffreddato. S. Vincenzo de' Paoli non volle andare a vedere la patria ed i parenti che una sola volta e per mera necessità. Dicea che l'amor della patria e della propria casa era di grande impedimento allo spirito. Narrava che molti, per essere andati al lor paese, si erano talmente inteneriti verso i congiunti che avean fatto come le mosche, le quali intrigate una volta nelle tele de' ragni non possono più scapparne. *Io stesso* (soggiungea) *per quella sola volta che vi andai, benchè per poco tempo e benchè procurassi di togliere a' miei parenti ogni speranza sovra di me, tuttavia nel partirmi sentii tanto dolore di lasciarli, che per tutta la strada non cessai di piangere, e per tre mesi mi restò fisso il pensiero di aiutarli; finalmente Iddio per sua misericordia mi levò quella tentazione.*

Sappia ancora che niuno può scrivere a' parenti o amici senza licenza, e senza far vedere la lettera al superiore. Altrimenti sarà reo d'un difetto di sommo peso, che nella religione non si sopporta e si castiga con rigore; mentre da ciò potrebbono nascere mille sconcerti di rovina della religione. Sappia specialmente chi nuovamente entra, che nell'anno del noviziato in ciò si pratica più rigore; poichè a' novizj difficilmente si permette in quell'anno di parlare o scrivere a' parenti.

Sappiasi di più, che in caso che 'l soggetto cadesse infermo, sarebbe notabile mancanza il cercare esso o mostrar inclinazione di andare a guarirsi in casa propria per ragione di aver maggior assistenza o per ricevere il beneficio dell'aria nativa. L'aria della casa riesce forse sempre, e senza forse, nociva e pestilenziale per lo spirito de' soggetti. E se mai dicesse che

(1) Luc. 14. 26.

Digitized by Google

vuol curarsi in casa per non apportare gravame alla religione colle spese dei rimedi, sappia che la religione ha tutta la cura e carità cogl'infermi. Per l'aria penseranno i superiori a mandarlo in altra casa, quando l'aria d'una casa non gli confacesse; e per li rimedi, quando bisogna, si vendono i libri per curare gl'infermi. E così non dubiti che la provvidenza divina non gli mancherà. Ma se mai il Signore volesse che non si guarisse, bisognerà conformarsi colla volontà di Dio senza nominar casa. Chi entra alla religione, questo è il più che ha da desiderare, di morire quando Dio vorrà, nella casa di Dio, assistito da' suoi fratelli della religione, e non già nella casa del secolo in mezzo a' parenti.

Per 3. Bisogna che sia affatto staccato da ogni stima propria. Molti lasciano la patria, le comodità, i parenti, ma portano seco l'attacco alla stima propria; ma questo sarebbe l'attacco di maggior danno. Il maggior sacrificio che abbiamo da fare a Dio è il lasciare non solo le robe, i piaceri, la casa, ma il lasciare noi stessi. Questo è quel negare se stesso prima di tutto raccomandato da Gesù Cristo a' suoi seguaci. E per negare se stesso, ciascuno dee per prima porsi sotto i piedi ogni stima propria con desiderare ed abbracciare tutti i disprezzi immaginabili che potrà ricevere nella religione: per esempio, in vedersi posposto agli altri, ch'egli forse pensa di minor merito di lui; in vedersi non impiegato come inetto, o impiegato negli offici più bassi e laboriosi. Bisogna intendere che nella casa di Dio gli offici imposti dall'ubbidienza sono gli offici più alti ed onorati. Dio non voglia che alcuno domandasse o dimostrasse di ambire qualche officio o impiego di preminenza! Sarebbe cosa strana nella religione, ed egli sarebbe notato di superbo e ambizioso, e come tale ne sarebbe ben penitenziato, e specialmente in ciò mortificato. Meglio sarebbe forse distruggersi la religione, ch'entrarvi questa maledetta peste dell'ambizione, che deforma le comunità più cospicue, quando v'entra, e le opere più belle di Dio.

Ma anzi di più dovrà consolarsi nello spirito, nel vedersi deriso e posto in disprezzo da' compagni. Si dice *consolarsi nello spirito*, perchè in quanto alla carne non sarà possibile, nè dee il soggetto inquietarsi nell'intendere ch'ella se ne risente; basta che lo spirito l'abbracci e se ne rallegri colla parte superiore.

Così ancora in vedersi ripreso e mortificato continuamente da tutti, non solo da' superiori, ma anche dai compagni e dagl'inferiori, dee ringraziar di cuore e con animo tranquillo chi così lo riprende e gli usa la carità d'avvertirlo, rispondendo che vuole stare più attento a non cadere in quel difetto. Uno dei maggiori desideri de' santi in questa terra è stato il desiderio di vedersi disprezzati per amor di Gesù Cristo. Questo cercò s. Giovanni della Croce, quando gli apparve Gesù colla croce in ispalla e gli disse: *Ioannes, pete quid vis a me*. E s. Giovanni gli rispose: *Domine, pati et contemni pro te*. Il grado più alto dell'umiltà (insegnano i dd. con s. Francesco di Sales) è il compiacersi nelle abbiezioni ed umiliazioni. E questo ancora è uno dei maggiori meriti che ci possiamo fare con Dio. Varrà più avanti a Dio un disprezzo sofferto con pace per amor

Digitized by Google

suo, che mille discipline e mille digiuni.

E bisogna sapere, che il dover sopportare i disprezzi è cosa inevitabile nelle comunità più sante, o da' superiori o da' compagni. Si leggano le vite de' santi; quante mortificazioni ricevettero s. Giovan Francesco Regis, il ven. p. Francesco di Geronimo, il p. Torres ed altri. Anche tra' santi il Signore alle volte dispone che vi siano certe antipatie naturali senza colpa, o pure certe diversità di genj tra i soggetti di maggiore spirito, per le quali poi toccherà a soffrire molte contrarietà. Molte altre volte si apprenderanno cose non vere: Dio stesso le permetterà, acciocchè i soggetti si esercitino nella pazienza e nell'umiltà.

In somma poco profitto farà nella religione, anzi molto discapito, chi non soffre con pace i disprezzi e le contrarietà. Perciò chi entra nella religione, per darsi tutto a Dio, dee poi vergognarsi di non saper soffrire un disprezzo, comparendo avanti a Gesù Cristo ch' è stato *saturatus opprobriis* per nostro amore. Stia attento ciascuno in ciò, e si risolva nella religione di compiacersi di tutte le abbiezioni, e si apparecchi a sopportarne molte, che senza meno gli toccherà di sopportare; altrimenti queste inquietudini per le contrarietà e disprezzi mal sopportati lo potranno turbar di modo, che potranno fargli perdere la vocazione e cacciarlo dalla religione. Quanti per tali impazienze nelle umiliazioni han perduta la vocazione? Ma che serve alla religione e a Dio chi non sa sopportare un disprezzo per suo amore? E come mai può dirsi morta una persona, siccome ella ha promesso a Gesù Cristo in entrare nella religione di morire a se stessa, se poi resta viva in risentirsi ed inquietarsi, quando si vede umiliata? Fuori della religione questi soggetti così attaccati alla stima propria, fuori: è bene che quanto più presto si può se ne vadano, acciocchè colla loro superbia non infettino ancora gli altri. Nella religione ognuno deve esser morto, e specialmente alla stima propria, altrimenti è meglio che non v'entri, o entrato se ne vada via.

Per 4. Chi entra nella religione bisogna che rinunzi affatto alla propria volontà, consacrandola tutta alla s. ubbidienza. Questa è la cosa più necessaria fra tutte. A che serve lasciare i comodi, i parenti, gli onori, e portare poi nella religione la propria volontà? In ciò consiste principalmente il negare se stesso, il morire spiritualmente, e 'l donarsi tutto a Gesù Cristo. La donazione del cuore, cioè della volontà, è quella ch'egli più gradisce e cerca dai figli della religione. Altrimenti poco serviranno tutte le mortificazioni, tutte le orazioni e tutti gli altri distacchi, se uno non si distacca affatto e non rinunzia in tutto alla propria volontà.

Già s'intende che questo è il maggior merito che ci possiamo fare con Dio: e questa è la via unica e sicura di piacere a Dio in tutte le cose, sicchè possa dire ciascuno quel che diceva Gesù nostro Salvatore: *Ego quae placita sunt ei facio semper*[1]. Certamente chi nella religione sta senza volontà propria, può dire e sperare che in ogni cosa che fa o studia, o va all'orazione, o a prender le confessioni, o va al refettorio, o alla ricreazione, o al riposo, egli piace a

(1) Io. 8. 29.

Digitized by Google

Dio; mentre nella religione quasi non vi è passo o respiro, che non si dà se non per ubbidienza o della regola o de' superiori.

Non s' intende dal mondo, anche da certe persone dedite allo spirito, quanto vale la vita d' ubbidienza in comunità. È vero che fuori di comunità si trovano molti che faticano, e forse più di coloro che vivono sotto ubbidienza; predicano, fan penitenze, orano, digiunano; ma in tutto fanno avere gran parte, e forse la maggior parte, alla propria volontà. Dio faccia che nel giorno del giudizio non abbiano questi a piangere come quelli della scrittura: *Quare ieiunavimus, et non aspexisti? humiliavimus animas nostras, et nescisti? Ecce in die ieiunii vestri invenitur voluntas vestra*[1]. Sul che dice s. Bernardo: *Grande malum propria voluntas, qua fit, ut bona tua tibi bona non sint.* S'intende, quando in questi esercizj non si cerca Dio, ma se stesso. All'incontro chi fa tutto per ubbidienza, sta sicuro che in tutto dà gusto a Dio. La v. madre Maria di Gesù diceva che per due cose principalmente pregiava tanto la sua vocazione religiosa, una perchè nel monistero godeva continuamente la presenza e compagnia di Gesù sacramentato; l'altra perchè ivi per mezzo dell'ubbidienza era tutta di Dio, sacrificandogli la propria volontà. Si narra dal p. Rodriguez, ch' essendo morto quel Dositeo discepolo di s. Doroteo, rivelò il Signore che per quei cinque anni ch'egli era vivuto sotto l'ubbidienza, benchè per essere infermo non avesse potuto praticare le austerità degli altri monaci, pure, per virtù dell'ubbidienza, avea meritato il premio di s. Paolo eremita e di s. Antonio abate.

Chi dunque vuol entrare nella religione, si ha da risolvere di privarsi affatto della propria volontà, e di non volere altro se non quello che vuole la santa ubbidienza. Guardi Dio che alcuno della religione si facesse mai uscir di bocca: *voglio, o non voglio!* Ma sempre in tutte le cose, ancorchè fosse interrogato da' superiori di quello che desidera, dee solo rispondere: *voglio quel che vuole l' ubbidienza.* E purchè non vi sia evidente peccato, deve ubbidire in tutte le cose che gli sono imposte, alla cieca, e senza esame, giacchè l'officio di esaminare gli affari e i dubbj tocca non a lui, ma a' superiori. Altrimenti, se ubbedendo non soggetta il proprio giudizio al giudizio de' superiori, la sua ubbidienza anche sarà imperfetta. Diceva s. Ignazio di Loiola, *che la prudenza nelle cose d' ubbidienza non s'appartiene a' sudditi, ma a' superiori; e che se v' è prudenza nell' ubbidire, ella è di ubbidire senza prudenza.* Dice s. Bernardo: *Perfecta obedientia est indiscreta*[2]. Ed in altro luogo disse: *Novitium prudentem in congregatione durare impossibile est*, adducendone la ragione: *Discernere superioris est, subditi obedire.*

Ma per profittare ciascuno poi in questa virtù dell'ubbidienza, che importa tutto, bisogna che tenga sempre l' animo preparato ad eseguire tutto quello a cui si sentirà maggiormente ripugnare: e preparato all' incontro a soffrire con pace il vedersi negato tutto quello che cerca o desidera. Avverrà che quando egli desidera la solitudine per trattenersi

(1) Isa. 58. 3.

(2) De vita solit.

Digitized by Google

all' orazione o allo studio, allora sarà maggiormente impiegato in affari esterni. Perchè, sebbene è vero che nella religione si pratica la vita solitaria, quanto è possibile, quando si sta in casa; ed a questo fine vi son molte ore di silenzio, il ritiro di dieci giorni di esercizj in perfetto silenzio in ogni anno, e di un giorno similmente in ogni mese; oltre poi il ritiro di quindici giorni di esercizj avanti la vestizione, e 15. altri giorni avanti la professione, in cui si faranno i voti: nulladimeno, se la religione è di sacerdoti operarj e applicati alla salute delle anime, il soggetto, quando sarà in ciò continuamente impiegato dall'ubbidienza, dovrà contentarsi del solo tempo delle orazioni e degli esercizj della comunità; e qualche volta dee stare apparecchiato a lasciare anche questi, se così vuole l'ubbidienza, senza replicare nè inquietarsi. Intendendo bene quel che bene intendeva e diceva s. Maria Maddalena de' Pazzi: *Che le cose che si fanno per ubbidienza sono tutte orazione.*

Entrato poi che sarà alcuno nella religione, ancorchè sia veramente chiamato, ed ancorchè abbia superate tutte le passioni ed interessi terreni, non s' immagini che sarà esente da altre tentazioni e prove che Dio stesso gli manderà, di tedj, di oscurità, di apprensioni varie, per maggiormente raffermarlo nella sua vocazione. Sappiamo che anche i santi, che più hanno amate le loro vocazioni, vi han patite grandi oscurità alle volte, e lor pareva di essersi ingannati, e di non salvarsi in quello stato. Così avvenne a s. Teresa, a s. Giovanni della Croce, alla v. Madre di Chantal; ma con raccomandarsi a Dio loro si tolse l'oscurità e ricuperarono la pace. Così prova il Signore i suoi più diletti, come fu detto a Tobia: *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te* [1]. E nel Deut. [2]: *Tentat vos Dominus Deus vester, ut palam fiat utrum diligatis eum an non.*

Perciò ognuno s'apparecchi nella religione a patire le sue oscurità. Si troverà alle volte, che gli parrà di non poter soffrire le osservanze di quella, di non potervi avere più pace, di non potervisi nè pure salvare. Ed allora bisogna maggiormente stare attento, quando la tentazione affaccia pretesti di scrupolo o di maggior bene spirituale, per far abbandonare ad alcuno la sua vocazione.

Due sono i rimedj principali in tali tentazioni. Il primo di ricorrere all'orazione: *Accedite ad eum, et illuminamini* [3]. Chi ricorre a Dio, non è possibile che non vinca la tentazione, e chi non si raccomanda a Dio, non è possibile che non resti vinto dalla tentazione. E notisi che alle volte non basterà ricorrere a Dio la prima volta o per pochi giorni, per sentirsi vittorioso; permetterà forse il Signore che anche dopo l'orazione perseveri la tentazione per più settimane, per mesi, e per anni; ma stiamo sicuri, che chi dura nel raccomandarsi a Dio, certamente resterà illuminato e vincitore: ed indi resterà con maggior pace e più confermato nella sua vocazione. E fintanto che ciascuno non avrà sofferta la detta tempesta, che per lo più tocca a tutti, non si tenga per sicuro. Notisi però che in questo tempo di tenebre non bisogna aspettare fervore nè chiarez-

(1) Tob. 12. 13. (2) 13. 3. (3) Psal. 33. 6.

Digitized by Google

za di ragioni per quietarsi, perchè in mezzo a quella oscurità non si vede altro che confusione. Allora non deesi far altro che dire a Dio: *Signore, aiutami, Signore, aiutami.* Con ricorrere spesso anche a Maria ss. ch'è la madre della perseveranza, fidandoci della divina promessa: *Petite et accipietis.* Ed è certo che chi vince colla divina grazia in tali tempeste, ritrova poi doppia calma e pace nella sua vocazione.

Il secondo rimedio, anche principale e necessario in tali tentazioni, è di comunicare co' superiori, o col suo padre spirituale della religione, la tentazione che l'affligge: e subito, prima che la tentazione pigli forza. Diceva s. Filippo Neri che quando la tentazione è scoperta è mezzo vinta. All' incontro non vi è maggior male in detto caso, che tacere la tentazione a' superiori, perchè allora da una parte Dio ritira la sua luce, per la poca fedeltà che usa allora il soggetto in non volerla manifestare; e dall' altra parte la tentazione piglia forza, mentre non si sventa la mina. Onde si tenga per sicuro che chi nelle tentazioni contro la vocazione non le manifesta certamente perderà la vocazione. Ed intendasi che nella religione queste sono le tentazioni più dannose che può mettere l' inferno, le tentazioni contro la vocazione, colle quali, se gli riuscirà di vincere, in un colpo avrà molte vittorie; perchè perduta che avrà un soggetto la vocazione, ed uscito che sarà dalla religione, che bene potrà fare più nella via di Dio? Benchè il nemico gli farà vedere che fuori della religione avrà più pace e farà più bene; nulladimeno tenga per certo, che uscito che sarà resterà con tal rimorso nel cuore, che non avrà mai più pace, e Dio faccia che tal rimorso non l' abbia a tormentare poi per tutta l' eternità nell' inferno: dove è così facilissimo a cadere (come di sopra si è detto) chi per colpa sua abbandona la vocazione. E resterà di più così intepidito e disanimato a fare il bene, che non avrà animo neppure di alzare gli occhi in cielo. Sarà facilissimo che abbandoni poi affatto l'orazione, mentre in quella sentirà, ogni volta che ci va, un inferno di rimorsi, sentendosi rimproverare dalla coscienza e dire: *Che hai fatto? hai lasciato Dio? hai lasciata la vocazione? e perchè? Per compiacere il tuo genio, i tuoi parenti.* Si assicuri, che questo rimprovero lo ha da sentire in tutta la sua vita, e più sentirà farselo in punto di morte a vista dell'eternità; quando in vece di morire nella casa di Dio, ed in mezzo a' suoi buoni fratelli della religione, si troverà a morire fuori della religione, e forse in casa sua, e in mezzo a' parenti, per cui contentare avrà disgustato Dio. Preghino sempre i religiosi, che Dio più presto li faccia morire, che permetta questa somma disgrazia, la quale in punto di morte meglio si conoscerà per maggior tormento, poichè allora non vi è più rimedio all' errore. Onde chi è tentato nella vocazione, questa è la miglior meditazione che può fare in tempo della tentazione, pensare qual tormento gli apporterà in punto di morte il rimorso di aver perduta per capriccio suo la vocazione, morendo per colpa sua fuori della religione.

In fine si avverte a chi vuol entrare nella religione, a risolversi di farsi santo, ed a soffrire ogni pena esterna ed interna per esser fedele

Digitized by Google

a Dio e non lasciar la vocazione. E se non istà così risoluto, l'esorto a non ingannare i superiori e se stesso, e a non entrare; poich'è segno allora che non vi è chiamato, o non vuole corrispondere come deve alla chiamata, il che è peggior male. Onde con tal mala disposizione è meglio che si trattenga fuori a meglio disporsi, ed a risolversi di darsi tutto a Dio e patir tutto per Dio; altrimenti farà danno a se stesso ed alla religione, perchè facilmente poi se n'uscirà; ed allora, oltre il restare discreditato appresso il mondo, resterà appresso Dio reo di maggior infedeltà alla sua chiamata, e perderà la confidenza di dare più un passo nella via di Dio; e Dio sa quali altre rovine e cadute gli succederanno appresso.

In somma, bella cosa è vedere nella religione anime date tutte a Dio, che vivono nel mondo, ma come fuori del mondo, senz'altro pensiero che di dar gusto a Dio.

Nella religione ciascuno ha da vivere solo per la vita eterna. Oh beati noi, se questi quattro giorni di vita gli spendiamo per Dio! E maggiormente dee far questo chi forse già si trova spesa nel mondo buona parte della sua vita. Mettiamoci avanti gli occhi l'eternità, e allora tutto si patirà con pace ed allegrezza. Ringraziamo Dio che a noi dà tanta luce e mezzi per amarla perfettamente; mentre fra tanti uomini ci ha scelti a servirlo nella religione, avendoci dato il dono del suo santo amore. E diamoci fretta nelle virtù per piacergli, pensando che forse, come diceva s. Teresa alle sue figlie, abbiamo fatto il più colla grazia sua per farci santi, con voltare le spalle al mondo; ed a tutti i beni suoi; il meno ci resterà da fare, e saremo santi. Tengo per certo che Gesù, a coloro che muoiono nella religione, ha apparecchiato un gran posto in paradiso. In questa terra saremo poveri, disprezzati, trattati da pazzi, da imprudenti; ma nell'altra vita muteremo sorte.

Raccomandiamoci sempre all'amantissimo Redentor nostro nascosto nel sagramento ed a Maria ss., poichè i soggetti nella religione hanno da professare un amore specialissimo a Gesù sagramentato ed a Maria immacolata; e confidiamo assai. Gesù Cristo ci ha eletti per grandi della sua corte, come possiamo argomentare evidentemente dalla protezione che dimostra verso le sue religioni e verso ciascun fratello: *Dominus illuminatio mea, et salus mea, quem timebo* [1]?

Signore, compite l'opera, e fateci tutti vostri, per gloria vostra; acciocchè tutti i soggetti delle vostre religioni sino al giorno del giudizio vi compiacciano perfettamente e vi acquistino immenso numero d'anime. Amen. Amen.

OPUSCOLO II.

CONSIDERAZIONI

Per coloro che son chiamati allo stato religioso.

CONSID. I. *Quanto si assicuri nello stato religioso la salute eterna dell'anima.*

Per vedere quanto importi la salute eterna dell'anima basta aver fede, e considerare che una sola anima abbiamo: perduta questa, e perduto tutto: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur* [2]? Questa gran massima del vangelo ha mandati tanti giovani, chi a rinserrarsi ne' chiostri, chi a vivere ne' deserti,

(1) Psal. 26. 1 (2) Matth. 16. 26.

Digitized by Google

chi a dar la vita per Gesù Cristo col martirio. Poichè questi diceano: che giova possedere tutto il mondo e tutti i beni di questo mondo nella presente vita che tra breve ha da finire, e poi dannarsi ed essere infelici in quella vita che non finisce mai? Tanti ricchi, tanti principi ed imperadori che ora sono nell'inferno, che si trovano mai di tutto quello che han goduto nel mondo, se non una maggior pena e disperazione? Piangono i miseri ora e dicono: *Transierunt omnia illa tamquam umbra* [1]. Tutto è passato per essi come un' ombra, come un sogno; e'l tormento che loro è rimasto dura da tanti anni e durerà per tutta l'eternità.

Praeterit figura huius mundi [2]. Questo mondo è una scena che poco dura: beato chi in questa scena sa far la parte che lo farà poi fortunato in quella vita che non avrà mai fine. Poco gl'importerà allora che in questo mondo sia stato povero, disprezzato, tribolato, se sarà contento, onorato e re del paradiso, mentre Dio sarà Dio. A questo sol fine il Signore ci ha posti e ci tiene a vivere in questa terra, non già per acquistarci beni transitorj, ma per acquistarci i beni eterni: *Finem vero vitam aeternam* [3].

Questo è il fine che solamente dovrebbono aver tutti gli uomini, che vivono in questo mondo. Ma il male si è che nel mondo poco o niente si pensa alla vita eterna. In mezzo alle tenebre di questo Egitto il più degli uomini pongono tutto il loro studio a procurarsi onori e piaceri; e questa è la cagione onde poi tanti si perdono: *Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est qui recogitet corde* [4]. Quanto pochi son quelli che si mettono a considerare il punto della morte, con cui si chiuderà la nostra scena! l'eternità che ci aspetta! quello che ha fatto Dio per nostro amore! e da ciò deriva che questi miserabili vivono alla cieca, lontani da Dio, e a modo di bestie, cogli occhi intenti solo alle cose terrene, senza ricordarsi di Dio, senza desiderare il suo amore, e senza pensiero dell'eternità. Ed indi fanno poi una morte infelice che sarà principio d'una morte ed infelicità eterna, dove giunti alla fine apriranno gli occhi, ma solo a piangere per sempre la loro pazzia.

Questo è il gran mezzo che per salvarsi ritrovasi nella religione, la meditazione continua delle verità eterne: *Memorare novissima tua et in aeternum non peccabis* [5]. In tutte le case religiose bene ordinate ciò si pratica ogni giorno e più volte il giorno. Onde alla luce che ivi continuamente risplende delle cose divine è moralmente impossibile il vivere (almeno per lungo tempo) lontano da Dio e senza tenere i conti aggiustati per l'eternità.

Preghiera.

Mio Dio, e dove io era degno mai di questa gran misericordia, che mentre voi avete lasciato tanti altri a vivere in mezzo al secolo, avete voluto chiamare me che più degli altri vi ho offeso e più meritava d'essere abbandonato dalla vostra divina luce, a godere l'onore di vivere in casa vostra da vostro famigliare? Signore, fate che io riconosca questa grazia troppo grande che voi mi avete fatta, acciocchè sempre io ve ne ringrazii, come propongo e spero di fare

(1) Sap. 5. 9. (2) 1. Cor. 7. 31. (3) Rom. 6. 22. (4) Ier. 12. 11. (5) Eccli. 7. 40.

Digitized by Google

sempre nella mia vita e per tutta l'eternità; e non permettete che io ve ne sia ingrato. Giacchè voi siete stato così parziale con me, e mi avete preferito agli altri nel vostro amore, è ragione che più degli altri io vi serva e v'ami. Gesù mio, voi mi volete tutto vostro, io tutto a voi mi dono. Accettatemi e conservatemi da oggi avanti come cosa vostra, mentre io non sono più mio. Avete cominciato, compite l'opera. Voi mi avete chiamato alla vostra casa, perchè mi volete santo: fatemi dunque quello che mi volete. Fatelo, eterno Padre, per amore di Gesù Cristo, in cui tutto confido. V'amo, mio sommo Dio, v'amo, bontà infinita, voi solo io amo e voglio per sempre amare. Maria, speranza mia, soccorretemi voi ed ottenetemi l'essere per sempre fedele e grato al mio Signore.

Consid. II. *Morte felice de' religiosi.*

Beati mortui qui in Domino moriuntur[1]. E chi mai sono questi morti beati che muoiono nel Signore, se non i religiosi che nel fine della vita si trovano già morti al mondo, essendosi già staccati dal mondo e da tutti i suoi beni per mezzo de' santi voti?

Considerate, fratello, quanto voi vi troverete contento, se seguendo la vostra vocazione avrete la fortuna di morire nella casa di Dio. Il demonio ben vi rappresenterà che se vi ritirate nella casa di Dio, forse appresso vi troverete pentito di aver lasciata la vostra casa, la vostra patria, di aver defraudati i parenti di quel profitto che potevano da voi aspettare. Ma voi dite a voi stesso: In punto di morte mi pentirò io o mi troverò contento di avere eseguita la mia risoluzione? Perciò vi prego a mettervi ora nello stato di moribondo, vicino già a comparire nel tribunale di Gesù Cristo: pensate che cosa più desidereresto di aver fatto allora, ridotto in tale stato? di aver forse contentati i parenti, di aver aiutata la casa e 'l vostro paese, morendo circondato da'fratelli, da'nipoti, da' cognati, con esser vissuto in casa vostra coll' onor di parroco, di canonico, di vescovo, di ministro, con aver fatta la vostra volontà? o pure di morire nella casa di Dio, assistito da'vostri buoni fratelli della religione che vi animano al gran passaggio, con esser vivuto molti anni nella religione umiliato, mortificato, spogliato di beni, lontano da'parenti, privo di volontà propria sotto l'ubbidienza e distaccato da ogni cosa di terra: cose tutte che rendono dolce ed amabile la morte? *Qui consuevit se delectationibus mundi privare, mundum deserere non sentiet*[2]. Papa Onorio II. morendo desiderava di esser restato nel suo monastero a lavare i piatti e non essere stato papa. Filippo II. desiderava in morte di essere stato laico di qualche religione a servire Dio e non essere stato re. Filippo III. anche re di Spagna morendo diceva: oh fossi stato a servire Dio in un deserto e non fossi stato monarca; perchè ora comparirei con più confidenza al tribunale di Gesù Cristo!

Quando dunque l'inferno vi tenta circa la vostra vocazione, pensate al punto di vostra morte e mettetevi vicino a quel gran momento *a quo pendet aeternitas:* che così vincerete tutte le tentazioni, sarete fedele a Dio e certamente non ve ne pentirete in punto di morte, ma ne ringrazierete

(1) Apoc. 14. 13. (2) S. Bern. de cons.

Digitized by Google

sempre il Signore e vivrete e morrete contento. Il fratello di s. Bernardo, Gerardo, morì cantando, pensando che moriva nella casa di Dio. Il p. Suarez della compagnia di Gesù sentiva nella morte tanta consolazione e dolcezza in morire nella religione, che diceva: *Non putabam tam dulce esse mori.* Un altro buon religioso della stessa compagnia in punto di morte rideva; domandato perchè ridesse, rispose: E come non voglio ridere? non ha promesso Gesù Cristo medesimo il paradiso a chi lascia ogni cosa per suo amore? non è egli che ha detto: *Qui reliquerit domum vel fratres aut patrem etc., centuplum accipiet et vitam aeternam possidebit* [1]? Io già ho lasciato tutto per Dio: Dio è fedele, non può mancare alle sue promesse; e così dicea: Come non voglio giubilare e ridere, vedendomi sicuro del paradiso? Un certo fratello laico, morto anni sono, richiesto in morte di qual cosa avesse più desiderio: Altro, rispose, non desidero che di morire ed unirmi con Dio. Il p. d. Gennaro Sarnelli, poco prima di morire, parlando con Dio, disse queste parole: Signore, voi sapete che quanto ho fatto, quanto ho pensato, tutto è stato per la gloria vostra: ora sospiro di venire a vedervi da faccia a faccia, se così vi piace; poi disse: Orsù voglio mettermi in una dolce agonia. Indi si pose a fare dolci colloquj con Dio e poco dopo placidamente spirò, restando colla bocca a riso, e 'l suo corpo incominciò a dare un soave odore che (come attestavano) per più giorni si sentì nella stanza dove morì. Ben adunque avea ragione s. Bernardo, parlando del felice stato de' religiosi, di esclamare: *O vita secura, ubi absque formidine mors expectatur; immo et exoptatur cum dulcedine et excipitur cum devotione!*

Preghiera.

Mio Signor Gesù Cristo, che per ottenere a me una buona morte vi eleggeste di fare una morte così amara; giacchè voi mi avete amato a tal segno, che mi avete eletto a seguire più da vicino la vostra santa vita, per vedermi così più unito e stretto al vostro cuore innamorato, legatemi ora, vi prego, tutto a voi colle dolci catene del vostro amore, acciocchè io non mi parta più da voi. Amato mio Redentore, io desidero d'esservi grato e di corrispondere a tanta grazia; ma temo che la mia debolezza mi renda infedele: Gesù mio, non lo permettete, fatemi morire prima ch' io abbia da lasciarvi e scordarmi dell'affetto speciale che avete avuto per me.

V'amo, Salvatore mio caro, voi siete e sarete sempre l'unico signore del mio cuore, e dell'anima mia: io lascio tutto e mi eleggo solo voi per mio tesoro, o purissimo agnello di Dio, o mio ardentissimo amante: *Dilectus meus candidus et rubicundus, electus ex millibus* [2]. Andate, creature, l'unico mio bene è il mio Dio, egli è il mio amore, il mio tutto. V'amo, Gesù mio, ed in amarvi voglio spendere tutta la vita che mi resta, o breve o lunga che sia. Io v'abbraccio, vi stringo al mio cuore, ed abbracciato con voi voglio morire. Questa grazia vi cerco, altro non voglio; fatemi vivere sempre ardendo del vostro amore; e quando sarà giunto il fine della mia vita, fatemi spirare con un atto ardente d'amore verso di voi. Immacolata Vergine Maria, voi questa grazia ottenetemi, da voi la spero,

(1) Matth. 19. 29 (2) Cant. 5. 10

Digitized by Google

CONSID. III. *Conto che dovrà rendere nel giudizio a Gesù Cristo chi non ubbidisce alla vocazione.*

La grazia della vocazione allo stato religioso non è grazia ordinaria; ella è molto rara, che Dio a pochi concede. *Non fecit taliter omni nationi*[1]. Oh quanto è più grande questa grazia di esser chiamato alla vita perfetta e ad esser fatto domestico di Dio nella sua casa, che l'esser chiamato ad esser re d'ogni gran regno terreno! e che paragone mai vi è fra un regno temporale della terra col regno eterno del cielo?

Quanto più però la grazia è grande, tanto più si sdegnerà il Signore con chi non avrà corrisposto; e tanto più rigoroso sarà il suo giudizio nel giorno de' conti. Se un re chiamasse un pastorello al suo palagio reale a servirlo tra' nobili della sua corte, qual poi sarebbe il suo sdegno se quegli ricusasse un tal favore per non lasciare la sua povera mandra e 'l suo piccolo gregge? Dio ben conosce il pregio delle sue grazie onde ben castiga con rigore chi le disprezza. Egli è il Signore; quando chiama vuol essere ubbidito, ed ubbidito subito; onde quando colla sua luce chiama un'anima alla vita perfetta, se quella non corrisponde, la priva della sua luce e l'abbandona fra le tenebre. Oh quante povere anime vedremo noi riprovate nel giorno del giudizio per questo appunto, perchè chiamate non han voluto corrispondere!

Ringraziate dunque il Signore che vi ha invitato alla sua sequela; ma tremate se non corrispondete. Mentre Dio vi chiama a servirlo più da vicino è segno che vi vuol salvo; ma egli vi vorrà salvo per quella sola via ch'esso vi addita ed elegge: se vorrete salvarvi per la via che vi eleggete voi v'è gran pericolo che non vi salverete; poichè restando voi nel secolo, quando Dio vi vuol religioso, nel secolo il Signore non vi darà quegli aiuti efficaci che vi aveva apparecchiati vivendo nella sua casa, e senza quelli non vi salverete: *Oves meae vocem meam audiunt.*[2] Chi non vuole ubbidire alla voce di Dio dà segno che non è nè sarà sua pecorella, ma sarà condannato coi capretti nella valle di Giosafatte.

Preghiera.

Signore, avete voi usato con me questo eccesso di bontà di scegliermi fra tanti altri a servirvi coi vostri servi più diletti nella casa vostra. Conosco quanto la grazia sia grande e quanto io n'era indegno. Eccomi, io voglio corrispondere a tanto amore; voglio ubbidirvi. Giacchè voi siete stato così liberale con me, chiamandomi quando io non vi cercava ed era così ingrato: non permettete ora ch'io abbia ad usarvi quest'altra somma ingratitudine che per abbracciarmi col mondo mio nemico, in cui per lo passato ho perduta tante volte la vostra grazia e la mia eterna salute, abbia or da lasciare voi che per amor mio avete speso il sangue e la vita. Mentre mi avete chiamato datemi la forza di corrispondere. Io già ho promesso di ubbidirvi; di nuovo ve lo prometto; ma senza la grazia della perseveranza io non posso esservi fedele. Questa perseveranza io vi cerco e per li meriti vostri la voglio e la spero. Datemi il coraggio di vincere le passioni della carne colle quali il demonio pretende ch'io vi tradisca. V'amo, Gesù mio, tutto a voi mi consacro. Io già son vostro, e sempre vostro esser voglio. Maria madre e speranza

(1) Psal. 147. 20. (2) Io. 10. 27.

Digitized by Google

mia, voi siete la madre della perseveranza; questa grazia solo per voi si concede, voi ottenetemela, in voi confido.

CONSID. IV. *La pena che avrà nell'inferno chi per aver perduta la vocazione si dannerà.*

Il rimorso di aver perduto per colpa propria qualche gran bene, o di aversi cagionato volontariamente qualche gran male, è una pena così grande, che anche in questa vita dà un tormento insoffribile. Or qual tormento avrà nell'inferno un giovine chiamato da Dio con favor singolare allo stato religioso, allorchè conoscerà che se ubbidiva a Dio, avrebbe acquistato un gran posto in paradiso; e poi si vedrà confinato in quella carcere di tormenti, senza speranza di rimedio alla sua eterna ruina? *Vermis eorum non moritur*[1]. Questo sarà quel verme, che sempre vivendo sempre gli roderà il cuore con un continuo rimorso. Egli dirà allora: oh pazzo che sono stato! poteva farmi un gran santo: e se ubbidiva, già mi sarei fatto santo: ed ora mi son dannato senza rimedio! Saprà allora il miserabile per sua maggior pena, e vedrà nel giorno dell'universal giudizio alla destra coronati da santi coloro che hanno ubbidito alla loro vocazione, e lasciando il mondo si son ricoverati nella casa di Dio, dove esso ancora era stato chiamato: e poi si vedrà diviso dal consorzio de' beati, e rilegato in mezzo alla ciurma innumerabile di quei miseri condannati, perchè fu disubbidiente alla voce di Dio. È certo che allora il pensiero della grazia della vocazione gli sarà nell'inferno un doppio inferno.

Già si sa, come si è considerato di sopra, che a questo infelicissimo cambio si espone facilmente chi per seguire il suo capriccio volta le spalle alla divina chiamata. Perciò, fratello, voi che già siete stato chiamato a farvi santo nella casa di Dio, considerate che a gran pericolo vi esporrete se volontariamente perderete la vocazione. E questa vocazione che Dio vi ha data per sua somma bontà, affin di togliervi dalla plebe e porvi tra 'l numero de' principi eletti del paradiso, diventerebbe per colpa vostra, se siete infedele a Dio, un inferno a parte per voi. Scegliete dunque, perchè ora Dio mette in mano vostra l'elezione; scegliete o d'essere un gran re del paradiso, o pure un condannato più disperato degli altri nell'inferno.

Preghiera.

No, mio Dio, non permettete ch'io vi disubbidisca, e vi sia infedele. Vedo e ringrazio la vostra bontà, che in vece di cacciarmi dalla vostra faccia e rilegarmi nell'inferno che tante volte mi ho meritato mi chiamate a farmi santo, e mi preparate un gran posto in paradiso. Vedo che meriterei doppia pena, se a questa grazia non conceduta a tutti io non corrispondessi. Io voglio ubbidirvi. Eccomi, io son vostro e sempre vostro esser voglio. Abbraccio con giubilo tutte le pene e gl' incomodi della vita religiosa a cui m'invitate. E che mai sono queste pene a confronto delle pene eterne ch'io mi ho meritate? Io già era perduto per li peccati miei: ora mi dono tutto a voi. Disponete di me e della mia vita come vi piace. Accettate, o Signore, un condannato dell'inferno, quale era io, a servirvi, ad amarvi in questa e nell'altra vita. Io vi voglio tanto amare, quanto ho meritato di stare ad odiar-

(1) Marc. 9. 43.

Digitized by Google

vi nell' inferno, o Dio infinitamente amabile. O Gesù mio, voi avete spezzate le mie catene, con cui il mondo mi teneva a sè legato. Voi mi avete liberato dalla servitù de' miei nemici. Io dunque, amor mio, voglio amarvi assai; e per l'amor che vi porto voglio servirvi sempre ed ubbidirvi. Ringrazio sempre voi, o mia avvocata Maria, che questa misericordia mi avete impetrata. Aiutatemi, e non permettete ch'io sia più ingrato a quel Dio che mi ha tanto amato. Ottenetemi la morte prima ch'io abbia da essere infedele a tanta grazia. Così spero.

Consid. V. *La gloria immensa che godono in cielo i religiosi.*

Considerate in primo luogo quel che dice s. Bernardo, che 'l religioso, morendo nella sua religione difficilmente si danna: *Facilis via de cella ad coelum. Vix unquam aliquis e cella in infernum descendit.* E la ragione che il santo ne adduce è, *quia vix unquam, nisi praedestinatus, in ea usque ad mortem persistit.* Poichè difficilmente alcun religioso persevera fino alla morte, se non è degli eletti al paradiso. E perciò s. Lorenzo Giustiniani chiamava la religione porta del paradiso: *Illius coelestis civitatis iste est introitus.* E diceva avere perciò i religiosi un gran segno della loro predestinazione: *Magnum quippe electionis indicium.*

In oltre considerate che 'l paradiso, come dice l'apostolo, è corona di giustizia; onde Dio, benchè rimuneri l'opere nostre assai più abbondantemente di quello ch'elle si meritano, nulladimanco rimunèra ciascuno a proporzione dell'opere che ha fatto: *Reddet unicuique secundum opera sua*[1]. Da ciò considerate la mercede pur troppo grande, che Dio darà in cielo a' buoni religiosi, a riguardo de'gran meriti che ogni giorno acquistano. Il religioso dona a Dio tutti i suoi beni della terra, e si contenta di vivere affatto povero, senza possedere cosa alcuna. Il religioso rinunzia all'affetto de' parenti, degli amici, e della patria, per unirsi più a Dio. Il religioso si mortifica continuamente in molte cose che goderebbe nel secolo. Il religioso finalmente dona a Dio tutto se stesso, donando a Dio la sua propria volontà col voto dell'ubbidienza. Questa già è la cosa a noi più cara, la propria volontà: e questa è quella che Dio più d'ogni altra cosa da noi richiede, il cuore, cioè la volontà: *Praebe, fili mi, cor tuum mihi*[2]. Chi serve Dio nel secolo, gli donerà le cose sue, ma non se stesso; gli donerà parte, ma non tutto, perciocchè gli donerà le robe colle limosine, i cibi coi digiuni, il sangue col flagellarsi, ecc. Ma si riserberà sempre la propria volontà, digiunando quando vuole, orando quando vuole, ecc. Ma il religioso donando a Dio la propria volontà gli dona se stesso, e gli dona tutto: donandogli non solo i frutti della pianta, ma tutta la pianta stessa. Onde può dopo ciò dirgli con verità: Signore, avendovi data la mia volontà non ho più che darvi.

E perciò in tutto quello ch'egli fa per ubbidienza, in tutto sta sicuro di far perfettamente la volontà di Dio e in tutto merita: non solo quando fa orazione, quando confessa, quando predica o digiuna o esercita altre mortificazioni; ma ancora quando si ciba, quando scopa la stanza, quando rifà il letto, quando va a riposarsi, quando si ricrea; perchè facendo tutto per

(1) Matth. 16. 27. (2) Prov. 23. 26.

Digitized by Google

ubbidienza, in tutto fa la volontà di Dio. S. Maria Maddalena de' Pazzi diceva che tutto quel che si fa per ubbidienza, tutto è orazione. Perciò attestava s. Anselmo che quanto fanno i religiosi (parlando di coloro che amano l'ubbidienza), tutto è loro di merito.

Diceva s. Luigi Gonzaga, che nella religione si cammina in una nave a vele, cioè dove ancora chi non voga fa il suo cammino. Oh quanto più guadagnerà un religioso osservando la sua regola in un mese, che un secolare con tutte le sue penitenze ed orazioni in un anno! Fu rivelato di quel discepolo di s. Doroteo, chiamato Dositeo, che per i cinque anni che visse sotto la di lui ubbidienza in cielo gli era stata data la gloria di s. Paolo eremita, e di s. Antonio abate, i quali per tanti anni vissero nel deserto. È vero che i religiosi in questa vita soffrono gl'incomodi dell'osservanza regolare: *Euntes ibant et flebant:* ma quando saranno chiamati all'altra vita, anderanno al cielo: *Venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos* [1]. Onde allora canteranno: *Funes ceciderunt mihi in praeclaris: etenim haereditas mea praeclara est mihi* [2]. I legami che mi han legato col mio Signore son divenuti per me troppo preziosi; e la gloria che mi hanno acquistata è troppo grande.

Preghiera.

È possibile, mio Dio, e mio vero amatore, che voi tanto desideriate il mio bene e di esser amato da me, ed io miserabile tanto poco desideri di amarvi e darvi gusto? Ed a qual fine mai voi mi avete favorito con tante grazie e mi avete tirato a voi dal mondo? Gesù mio, v'intendo, voi mi amate assai: volete ch'io ancora v'ami assai, e sia tutto vostro in questa vita e nell'altra. Volete che 'l mio amore non sia diviso colle creature, ma tutto sia per voi, unico bene, unico amabile, degno d'infinito amore. Ah mio Signore, mio tesoro, mio amore, mio tutto, sì che io sospiro e desidero davvero d'amarvi e non amare altri che voi! Vi ringrazio di questo desiderio che mi donate, conservatemelo voi ed accrescetemelo sempre, e fate ch'io vi compiaccia e vi ami quanto voi desiderate in terra, acciocchè venga poi ad amarvi da faccia a faccia con tutte le mie forze in paradiso. Ecco tutto quello ch'io vi domando: mio Dio, io vi voglio amare: mio Dio, vi voglio amare; e per amarvi mi offerisco a soffrire ogni pena. Io voglio farmi santo, non per godere assai in paradiso, ma per piacere assai a voi, mio amato Signore, e per amarvi assai in eterno. Esauditemi, eterno Padre, per amore di Gesù Cristo. Madre mia Maria, voi aiutatemi per amore di questo vostro Figlio; voi siete la speranza mia, da voi spero ogni bene.

CONSID. VI. *La pace che Dio fa godere a' buoni religiosi.*

Le promesse di Dio non possono venir meno. Dio ha detto: *Omnis qui reliquerit domum vel fratres aut sorores aut patrem aut matrem... aut agros propter nomen meum, centuplum accipiet, et vitam aeternam possidebit* [3]. Cioè il centuplo in questa terra e la vita eterna nel paradiso. La pace dell'anima è un bene che vale più di tutti i regni del mondo. E a che serve avere il dominio di tutto il mondo senza la pace interna? È meglio

(1) Psal. 125. 6. (2) Psal. 15. 6. (3) Matth. 19. 29.

Digitized by Google

essere il villano più povero della terra ed esser contento, ch'esser signore di tutto il mondo, e vivere inquieto. Ma chi può donare questa pace? il mondo? no. La pace è un bene che solo da Dio si ottiene. *Deus*, implora la s. chiesa, *da servis tuis illam, quam mundus dare non potest, pacem*. Perciò egli si chiama il Dio di tutta la consolazione. Ora se Dio è il solo dispensator della pace, a chi pensiamo noi che Dio conceda questa pace, se non a coloro che lasciano tutto e si distaccano da tutte le creature per donarsi intieramente al loro Creatore? E perciò poi si vede che vivono più contenti i buoni religiosi chiusi nelle lor celle, benchè mortificati, disprezzati e poveri, che i grandi del mondo con tutte le loro ricchezze, pompe e spassi che godono.

Diceva s. Scolastica che se gli uomini intendessero la pace che provano i buoni religiosi, tutto il mondo diventerebbe un convento. E s. Maria Maddalena de' Pazzi diceva che tutti, se ciò capissero, darebbero la scalata per entrare ne' monasteri. Il cuore umano, creato per un bene infinito, non lo possono già contentare tutte le creature che sono beni finiti e scarsi; solo Dio ch'è bene infinito può farlo contento. *Delectare in Domino, et dabit tibi petitiones cordis tui* [1]. No che non invidia un buon religioso unito con Dio tutti i principi della terra che possedono regni, ricchezze ed onori. *Divitias suas* (egli dirà con s. Paolino) *habeant sibi divites, regna sua reges: mihi Christus regnum et gloria est*. Vedrà egli quelli del mondo pazzamente gloriarsi nei loro fasti e vanità; ma egli cercando di sempre più staccarsi dalle cose terrene, per sempre più stringersi col suo Dio, anderà in questa vita contento, dicendo: *Hi in curribus et hi in equis, nos autem in nomine Domini invocabimus* [2]. Diceva s. Teresa che vale più una stilla di consolazioni celesti, che tutte le delizie del mondo. Il p. Carlo di Lorena (della casa dei principi di Lorena) fattosi religioso, diceva che Dio per un momento di quei contenti che gli faceva provare nella religione ben gli pagava soprabbondantemente tutto quello ch' esso aveva lasciato per Dio. Ond'era alle volte tanto il suo giubilo, che stando solo nella sua cella non poteva trattenersi di mettersi a danzare. Il b. Serafino d'Ascoli laico cappuccino diceva, che non avrebbe cambiato un palmo del suo cordone con tutti i regni del mondo.

Oh che contento ad uno che ha lasciato tutto per Dio è il poter dire con s. Francesco *Deus meus et omnia!* E con ciò vedersi libero dalla servitù del mondo, dalle suggezioni del secolo e dagli affetti della terra. Questa è la libertà che godono i figli di Dio, quali sono i buoni religiosi. È vero che a principio il distaccamento dalle conversazioni e da' passatempi del mondo, le osservanze della comunità, le regole, sembrano spine: ma poi queste spine, come disse il Signore a s. Brigida, a chi ne soffrirà con coraggio e con amore le prime punture, diventeranno tutte fiori e delizie di paradiso; e proverà egli in terra quella pace che (come dice s. Paolo) avanzerà tutte le soddisfazioni de' sensi, e tutto il godimento de' festini, de' conviti e de' diletti del mondo: *Pax Dei quae exsuperat omnem sensum* [3]. E qual maggior pace, che sapere di dar gusto a Dio?

(1) Ps. 36. 4. (2) Ps. 19. 8. (3) Phil. 4. 7.

Digitized by Google

Preghiera.

Mio Signore, mio Dio, mio amore, mio tutto, già intendo che voi solo potete contentarmi in questa e nell'altra vita. Ma io non voglio amarvi per lo contento mio, voglio amarvi solo per contentare il vostro cuore divino. Questa voglio che sia la mia pace, l'unico mio contento in tutta la mia vita, l'unire la mia volontà al vostro santo volere, ancorchè per far ciò mi bisognasse di patire ogni pena. Voi siete il mio Dio, io la vostra creatura. E che posso mai sperar io di più grande, che di compiacere il mio Signore, il mio Dio, ch'è stato così parzialmente amoroso con me? Voi, Gesù mio, avete lasciato il cielo per fare una vita povera e mortificata per amor mio. Io lascio tutto per vivere all'amor vostro. Il piacer mio sarà il piacere a voi. V'amo, Redentore mio amabilissimo, v'amo con tutto me stesso. Purchè mi concediate l'amarvi, trattatemi come voi volete. Io voglio contentarvi quanto più posso. O madre del mio Dio Maria, proteggetemi: fatemi simile a voi, non già nella gloria, ch'io non la merito, come la meritate voi: ma nel dar gusto a Dio e nel seguire la sua divina volontà, come faceste voi.

CONSID. VII. *Il danno che apporta a' religiosi la tepidezza.*

Considerate la miseria di quel religioso, che dopo aver abbandonata la patria, i parenti e 'l mondo con tutti i suoi piaceri, e dopo essersi donato a Gesù Cristo, consecrandogli la sua volontà, la sua libertà, e tutto se stesso, si espone poi al pericolo di dannarsi, con restarsene caduto in una vita tepida e trascurata. No, che non è lontano dal perdersi un religioso tepido, ch'è stato chiamato da Dio alla sua casa per farsi santo. Dio minaccia a questi tali di vomitarli e abbandonarli, se non si emendano: *Sed quia tepidus es, incipiam te evomere* [1]. S. Ignazio di Loiola, vedendo un certo fratello laico della sua religione tepido nel divino servigio, se lo chiamò un giorno e disse: Fratello mio, dimmi, che sei venuto a fare nella religione? Quegli rispose: a servire Dio. Oh fratello, ripigliò il santo, e che hai detto? Se mi avessi risposto che sei venuto a servire un cardinale, un principe di terra, saresti più scusato; ma tu dici che sei venuto a servire un Dio, e così lo servi?

Dice il p. Nieremberg che alcuni son chiamati da Dio a salvarsi solamente da santi, in modo che se poi non attenderanno a vivere da santi, e vorranno salvarsi da imperfetti, nè pure si salveranno. E s. Agostino dice che questi tali soglion per lo più restar abbandonati da Dio: *Deus negligentes deserere consuevit*. E come gli abbandona? col permettere che dalle colpe leggiere (ma con avvertirle e non farne caso) passino poi alle colpe gravi ed a perdere la divina grazia e la vocazione. S. Teresa di Gesù vide il suo luogo preparatole nell'inferno se non si fosse staccata da un affetto terreno, benchè non gravemente colpevole: *Qui spernit modica paulatim decidet* [2].

Molti vogliono seguitar Gesù Cristo, ma da lontano, come fece s. Pietro, il quale nella cattura del Maestro nell'orto dice s. Matteo che *sequebatur eum a longe* [3]. Ma così facendo, loro accadrà facilmente quel che accadde a s. Pietro, che poi posto all'occasione rinnegò Gesù Cristo. Si contenterà alcun tepido di quel poco che fa per

(1) Ap. 3. 16. (2) Eccl. 19. 1. (3) Cap. 29. 58

Digitized by Google

Dio; ma non se ne contenterà il Signore, che l'ha chiamato a vita perfetta; ed in castigo della sua ingratitudine, non solo lo priverà de' suoi favori speciali, ma permetterà talora la sua ruina: *Ubi dixisti sufficit, ibi periisti* [1]. La ficaia del vangelo fu deputata al fuoco solo perchè non faceva frutto.

Diceva il p. Luigi da Ponte: Io ho commessi molti difetti, ma non ho fatto mai pace coi difetti. Misero quel religioso che chiamato alla perfezione, fa pace coi difetti! Fintanto che alcuno detesta le sue imperfezioni vi è speranza di farsi santo; ma quando commette i difetti e li disprezza, allora s. Bernardo dice ch' è perduta per esso la speranza di farsi santo. *Qui parce seminat parce et metet* [2]. Non bastano le grazie ordinarie per fare un santo, ma vi abbisognano l'estraordinarie: ma come Dio vuol essere profuso ne' suoi favori con chi va scarso e con riserba nel suo amore?

Di più per farsi santo bisogna farsi animo e forza per vincere tutte le ripugnanze; e non creda mai, dice s. Bernardo, chicchessia di poter giugnere alla perfezione, se non si rende singolare tra gli altri nella pratica delle virtù: *Perfectum non potest esse nisi singulare*. Pensate, fratello, perchè avete lasciato il mondo, e tutto? per farvi santo. Ma questa vita così tepida e difettosa che fate, è via di farvi santo? S. Teresa animava le sue figlie con dir loro: *Sorelle, avete fatto il più, il meno resta da fare per farvi sante*. Lo stesso dico a voi, avete forse fatto il più, avete lasciata la patria, la casa, i parenti, i vostri beni, i vostri divertimenti, il meno resta da farvi santo, fatelo.

(1) S. Agost. (2) 2. Cor. 9. 6.

Preghiera.

Ah mio Dio, non mi vomitate no, come merito io, perchè io voglio emendarmi. Conosco già che la mia vita così trascurata non vi può contentare; conosco che io sono quello che colla mia tepidezza chiudo la porta a quelle grazie che voi desidereresto di farmi. Signore, non mi abbandonate ancora; seguitate ad usarmi pietà, ch'io voglio alzarmi da questo stato così miserabile: voglio stare più attento per l'avvenire a superar le mie passioni, ad eseguire le vostre ispirazioni, ed a non tralasciare per tedio, e fare con più diligenza i miei doveri. Voglio insomma da oggi avanti far quanto posso per piacervi; e non voglio trascurare cosa alcuna ch' io intenda essere di vostro gusto. Voi, Gesù mio, siete stato con me così copioso di grazie, e vi siete contentato di dare il sangue e la vita per me; non è ragione ch' io vada così scarso con voi. Voi vi meritate ogni onore, ogni amore e che si soffra allegramente ogni fatica, ogni pena per compiacervi. Ma Redentor mio, voi sapete la mia debolezza: aiutatemi voi colla vostra destra, in voi confido. Vergine immacolata Maria, voi che mi aiutaste a lasciar il mondo, aiutatemi a vincere me stesso e farmi santo.

CONSID. VIII. *Quanto è cara a Dio un'anima che si dà tutta a Dio.*

Una est columba mea, perfecta mea [3]. Dio ama tutti coloro che l'amano: *Ego diligentes me diligo* [4]. Molti però si donano a Dio, ma conservano ancora qualche affetto nel cuore alle creature, che gl'impedisce d'esser tutti di Dio. Onde come Dio vuol tutto donarsi a chi ama con Dio anche le creature? È ragione ch'egli vada con ri-

(3) Cant. 6. 8. (4) Prov. 8. 17.

Digitized by Google

serba con chi va riserbato nel suo amore. All' incontro egli si dona tutto a quelle anime, che, cacciando dal cuore ogni cosa che non è Dio, e non conduce al suo amore, e donandosi a Dio senza riserba, dicono daddovero: *Deus meus, et omnia.* S. Teresa, fintanto che conservò un affetto disordinato, benchè non impuro, ad una certa persona, non potè sentire dirsi da Gesù Cristo, come poi sentì, quand'ella sciogliendosi da ogni attacco e dedicandosi tutta al divino amore, il Signore le disse: *Or giacchè tu sei tutta mia, io son tutto tuo.*

Considera che il Figlio di Dio non ha lasciato di darsi tutto a noi: *Parvulus natus est nobis; Filius datus est nobis* [1]. Si è dato a noi per l'amore che ci porta: *Dilexit nos, et tradidit semetipsum pro nobis*[2]. Dunque, dice s. Giovan Grisostomo, se un Dio tutto si è donato a te senza riserba, *Totum tibi dedit, nihil sibi reliquit;* è giusto che tu ancora senza riserba ti doni tutto a Dio, e gli vadi cantando da ogg' innanzi, ardendo di divino amore:

Tuo sempre sarò:
Te stesso m' hai dato, me stesso ti do.

Rivelò s. Teresa ad una sua religiosa, comparendole dopo morte, che Dio ama più un'anima sposa, la quale se gli dona tutta, che migliaia d' anime tepide ed imperfette. Di queste anime generose e tutte di Dio si riempie il coro de' serafini. Dice lo stesso Signore, che ama tanto un' anima che attende alla perfezione, che sembra di non amare egli altra che questa, *Una est columba mea, perfecta mea.* Onde esortava il b. Egidio: *Una uni.* Col che voleva dire che quest'un'anima che abbiamo noi dobbiamo darla tutta, non divisa, a quell' uno che solo merita ogni amore, da cui dipende ogni nostro bene e che più di tutti ci ama: *Dimitte omnia, et invenies omnia* [3] Se lasci tutto per Dio, in Dio tutto troverai. *O anima,* conclude s. Bernardo, *sola esto, ut soli te serves.* Conservati sola, non ti dividere coll' affetto alle creature, acciocchè sii tutta di quello solo che solamente merita un infinito amore e che solamente tu dei amare.

(1) Isa. 9. 6. (2) Eph. 5. 2. (3) Kemp.

Preghiera.

Dilectus meus mihi, et ego illi. Se dunque, mio Dio, voi vi siete dato tutto a me, sarei troppo ingrato se non mi dessi tutto a voi. Giacchè voi mi volete tutto per voi, eccomi Signor mio, tutto a voi mi dono. Accettatemi per vostra misericordia, non mi sdegnate. Fate che questo mio cuore, che un tempo ha amate le creature, ora si converta tutto ad amare la vostra bontà infinita. *Muoia ormai quest' io* (diceva s. Teresa), *e viva in me altri che io. Viva Dio e mi dia vita. Regni egli ed io sia schiava, non volendo l'anima mia altra libertà.* È troppo piccolo il mio cuore, Signore mio amabilissimo, e troppo poco basta per amar voi che siete degno d'un infinito amore. Troppa ingiustizia dunque vi farei se lo volessi anche dividere in amar altra cosa fuori di voi. Io v'amo, mio Dio, sopra ogni cosa. Amo solamente voi; rinunzio tutte le creature e mi do tutto a voi, mio Gesù, mio Salvatore, mio amore, mio tutto. Dico e voglio dir sempre: *Quid mihi est in coelo? et a te quid volui super terram?... Deus cordis mei, et pars mea Deus in aeternum* [4]. Altro non desidero nè in questa nè nell' altra vi-

(4) Psal. 72. 25. et 26.

Digitized by Google

ta che possedere il tesoro del vostro amore: *Deus cordis mei:* non voglio che le creature abbiano più luogo nel cuor mio, voi solo ne avete da essere il padrone: solo di voi egli ha da essere per l'avvenire: voi solo avete da essere il mio bene, il mio riposo, il mio desiderio, tutto l'amor mio: *Amorem tui solum cum gratia tua mihi dones, et dives sum satis.* Questo solo spero e domando da voi con s. Ignazio; datemi il vostro amore e la vostra grazia, *et dives sum satis, et dives sum satis.* Vergine ss. Maria, fate ch'io sia fedele a Dio e non rivochi mai più la donazione che di me stesso ho fatta al mio Signore.

Consid. IX. *Quanto per farsi santo è necessario averne un gran desiderio.*

Niun santo è giunto mai a farsi santo senza un gran desiderio di giungere alla santità. Siccome gli uccelli han bisogno delle ali per volare, così alle anime son necessarj i santi desiderj per camminare alla perfezione. Per farsi santo bisogna distaccarsi dalle creature, vincer le passioni, vincer se stesso, amare le croci; per fare tuttociò ci vuole gran forza e bisogna molto soffrire. Or che fa il santo desiderio? Risponde s. Lorenzo Giustiniani: *Vires subministrat, poenam exhibet leviorem.* Onde il medesimo soggiunge che già quasi ha vinto chi ha gran desiderio di vincere: *Magna victoriae pars est vincendi desiderium.* Chi vuole arrivare alla cima di un gran monte, non mai vi giungerà se non avrà un gran desiderio di giugnervi: questo gli darà coraggio e forza a soffrir la fatica per salirvi; altrimenti se ne resterà alla falda a giacere svogliato e diffidato.

S. Bernardo asserisce che tanto uno conseguisce di perfezione, quanto è il desiderio che ne conserva. E s. Teresa dice che Dio è amico di anime generose che hanno gran desiderj; onde la santa esortava tutti: *I nostri pensieri siano grandi, chè di qua verrà il nostro bene. Non bisogna avvilire i desiderj, ma confidare in Dio, che sforzandoci a poco a poco potremo arrivare dove colla sua grazia arrivarono i santi.* Così i santi son giunti fra poco tempo ad un gran grado di perfezione ed a fare gran cose per Dio: *Consummatus in brevi explevit tempora multa*[1]. Così un s. Luigi Gonzaga giunse fra pochi anni (giacchè la sua vita non fu più di 23. anni) a tal grado di santità, che santa Maria Maddalena de'Pazzi, vedendolo in ispirito in paradiso, disse che le pareva in certo modo non esservi santo in cielo che godesse maggior gloria di Luigi. E conobbe nello stesso tempo la santa ch'egli era arrivato a tal grado per lo desiderio grande che avea di giugnere ad amare Dio quanto Dio lo meritava: e che vedendo non potervi arrivare, il santo giovine avea patito in terra un martirio d'amore.

S. Bernardo stando nella religione, per infervorarsi, solea dire a se stesso: *Bernarde, ad quid venisti? Bernarde, ad quid venisti?* Lo stesso dico a voi: che siete venuto a fare nella casa di Dio? perchè avete lasciato il mondo? per farvi santo? Ed ora che fate? a che perdete il tempo? Ditemi: desiderate voi di farvi santo? Se non lo desiderate, è certo che non vi farete mai santo. Se dunque non avete questo desiderio, cercatelo a Gesù Cristo, cercatelo a Maria. E se l'avete fatevi animo, dice s.

(1) Sap. 4. 13.

Digitized by Google

Bernardo, poichè molti non si fanno santi per non farsi animo. E così (replico) facciamoci animo ed animo grande. Che timore abbiamo? di che diffidiamo? Quel Signore che ci ha donata la fortezza di abbandonare il mondo, egli ci darà anche la forza di abbracciare una vita da santo. Ogni cosa finisce; questa vita o contenta o scontenta ha da passare, l'eternità non passerà mai. Solo quel poco che avremo fatto per Dio ci consolerà in morte e nell'eternità. Poco durerà la fatica, eterna sarà la corona che già sta a nostra veduta. Quanto si trovan contenti i santi di quello che han patito per Dio! Se nel paradiso potesse entrare alcuna afflizione, di questo solo si affliggerebbero i beati, di aver lasciato di fare per Dio quel più che potevano fare e non sono più in tempo di farlo. Animo su e presto, perchè non vi è tempo da perdere; quello che si può far oggi non si potrà far più domani. Diceva s. Bernardino da Siena, che tanto vale un momento di tempo, quanto vale Dio: poichè in ogni momento possiamo acquistare Dio e la sua divina grazia o maggiori gradi di grazia.

Preghiera.

Eccomi, mio Dio, eccomi: *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum.* Eccomi pronto ad eseguire quanto voi volete da me. *Domine, quid me vis facere?* Ditemi, Signore, quel che da me bramate, ch'io voglio in tutto ubbidirvi. Mi dispiace che ho perduto tanto tempo in cui poteva io compiacervi e non l'ho fatto. Vi ringrazio che mi date ancora tempo di farlo. No che non lo voglio più perdere. Io voglio e desidero farmi santo, non per avere maggior gloria da voi e più delizie: voglio farmi santo pèr più amarvi e darvi gusto in questa e nell'altra vita. Fate, Signore, ch'io v'ami e vi compiaccia quanto voi desiderate. Ecco tutto quello ch'io vi domando, o mio Dio: io vi voglio amare, io vi voglio amare: e per amarvi io mi offerisco a patire ogni stento, ogni pena. Accrescete, Signor mio, sempre più in me questo desiderio e datemi la grazia di eseguirlo. Per me non posso niente, ma aiutato da voi io posso tutto. Eterno Padre, per amore di Gesù Cristo esauditemi. Gesù mio, per li meriti della vostra passione soccorretemi. Maria, speranza mia, per amore di Gesù proteggetemi.

CONSID. X. *Dell'amore che dobbiamo a Gesù Cristo, in ricompensa dell'amore ch'egli ci ha dimostrato.*

Per intendere l'amore che ci ha portato il Figlio di Dio basta considerare le parole che di Gesù Cristo dice s. Paolo: *Semetipsum exinanivit, formam servi accipiens... Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*[1]. *Semetipsum exinanivit.* O Dio, e che stupore ha recato e recherà agli angeli per tutta l'eternità il vedere un Dio per amore dell'uomo farsi uomo e soggettarsi a tutte le debolezze e patimenti dell'uomo! *Et Verbum caro factum est*[2]. Qual maraviglia sarebbe vedere un re farsi verme per amore de'vermi? ma è infinitamente maggior maraviglia il vedere un Dio fatto uomo: e dopo ciò vederlo umiliato sino alla morte così penosa e vituperosa della croce, dove finì la sua sacrosanta vita. Parlando di questa morte i profeti Mosè ed Elia sopra il Taborre, dice il vangelo che la chiamano un eccesso: *Dice-*

(1) Phil. 2. 7. (2) Io. 1. 14.

Digitized by Google

bant excessum, quem completurus erat in Ierusalem[1]. Sì, dice s. Bonaventura, con ragione ella fu chiamata eccesso la morte di Gesù Cristo, perchè fu un eccesso di dolore e d'amore, da non potersi mai credere, se non fosse già avvenuta: *Excessus doloris, excessus amoris.* Eccesso d'amore, ripiglia sant'Agostino, mentre a tal fine il Figlio di Dio volle venire in terra a fare una vita così stentata e una morte così amara per far conoscere all'uomo quanto egli l'amava: *Propterea Christus advenit ut cognosceret homo quantum eum diligat Deus.* Rivelò il Signore a quella sua serva Armella Nicolas che l'amore portato agli uomini era stata la cagione di tutte le sue pene e della sua morte. Se Gesù Cristo non fosse stato Dio, ma un semplice uomo nostro amico, qual maggior amore avrebbe potuto dimostrarci che morire per noi? *Maiorem hac dilectionem nemo habet ut animam suam ponat quis pro amicis suis*[2]. Ah che al pensiero dell'amore dimostrato a noi da Gesù Cristo i santi hanno stimato far poco il dar la vita e tutto per un Dio così amante! Quanti giovani, quanti nobili han lasciate le case e le patrie, le lor ricchezze, i parenti e tutto per ritirarsi in un chiostro a vivere al solo amore di Gesù Cristo! Quante verginelle, rinunziando le nozze de'principi e primi grandi del mondo, se ne sono andate giubilando alla morte per render così qualche ricompensa all'amore di un Dio morto per loro amore e giustiziato in un patibolo infame! cosa che ad una s. Maria Maddalena de' Pazzi pareva una pazzia: ond'ella chiamava il suo Gesù pazzo d'amore: *Sì, Gesù mio,* diceva, *che tu sei pazzo d'amore.* Come appunto i gentili, secondo attesta s. Paolo, sentendo predicare la morte di Gesù Cristo, la stimavano una pazzia da non potersi mai credere: *Praedicamus Christum crucifixum, iudaeis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam*[3]. Come mai, essi dicevano, un Dio ch'è felicissimo da se stesso, che di niuno ha bisogno, ha potuto morire per amore degli uomini suoi servi? Ciò sarebbe lo stesso che credere un Dio divenuto pazzo per amore degli uomini. Ma pur è di fede che Gesù Cristo vero Figlio di Dio per amore di noi si è dato alla morte: *Dilexit nos et tradidit semetipsum pro nobis*[4]. Aveva ragione dunque poi la stessa s. Maria Maddalena di esclamare, piangendo l'ingratitudine degli uomini a questo Dio così amante, quando diceva: *O amore non conosciuto, o amore non amato!* Sì, mentre perciò non è amato Gesù Cristo dagli uomini, perchè vivono scordati del suo amore.

Eh che un'anima che considera un Dio morto per suo amore, non può vivere senza amarlo: *Caritas Christi urget nos*[5]. Ben si sentirà ella infiammare e quasi costringere ad amare un Dio che tanto l'ha amata. Poteva Gesù, dice il p. Nieremberg, redimerci con una sola goccia di sangue, ma egli ha voluto spendere tutto il sangue e la sua vita divina, acciocchè a vista di tanti dolori e della sua morte non ci contentassimo d'un semplice amore, ma fossimo dolcemente forzati ad amare con tutte le forze un Dio così innamorato: *Ut qui vivunt, iam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est*[6].

(1) Luc. 9. 31. (2) Io. 15. 13.

(3) 1. Cor. 1. 23. (4) Eph. 5. 2.
(5) 2. Cor. 5. 14. (6) Ibid. 15.

Digitized by Google

Preghiera.

Sì, mio Gesù, mio Signore e mio Redentore, troppo voi mi avete obbligato ad amarvi: troppo vi costa l'amor mio. Sarei troppo ingrato se mi contentassi di amare scarsamente un Dio, che mi ha dato il sangue, la vita e tutto se stesso. Se voi siete morto per me povero vostro servo, è ben ragione ch'io muoia per voi, mio Dio e mio tutto. Sì, Gesù mio, mi distacco da tutto per darmi a voi. Licenzio da me l'amore di tutte le creature per consagrarmi tutto al vostro solo amore: *Dilectus meus, electus ex millibus.* Voi solo fra tutte le cose eleggo per mio bene, per mio tesoro e per mio único amore. V' amo, amor mio, v' amo. Replico, e voglio sempre replicarlo: v'amo, amor mio, io v'amo, voi non siete contento ch' io v'ami poco. Voi non volete ch'io ami altra cosa fuor di voi. Io vi voglio in tutto contentare, vi voglio amare assai, e voglio voi solo, solo amare; Dio mio, Dio mio, aiutatemi voi a fare ch'io vi compiaccia appieno. Regina mia Maria, aiutatemi ancora voi ad amare assai il mio Dio. Amen, così spero, così sia.

CONSID. XI. *La gran sorte de' religiosi di abitare con Gesù nel sagramento.*

La ven. madre Maria di Gesù fondatrice in Tolosa diceva, che per due gran cose stimava la sua sorte di esser religiosa, la prima perchè i religiosi sono tutti di Dio per lo voto d'ubbidienza: la seconda perchè i religiosi hanno la fortuna di abitare sempre con Gesù sagramentato. Ed in verità, se stimano tanto i mondani d'esser chiamati dai re ad abitare nei loro palagi, quanto più debbono stimare i religiosi d'essere ammessi ad abitare continuamente col re del cielo nella sua casa?

Nelle case religiose Gesù Cristo si trattiene nella chiesa a posta per essi, acciocchè lo trovino a tutte l'ore. I secolari appena il giorno, e in molti luoghi appena la mattina possono andare a visitarlo; ma il religioso lo trova nella custodia, sempre che vuole, la mattina, il giorno, la notte. Ivi può trattare continuamente col suo Signore, ed ivi Gesù Cristo gode di trattare familiarmente co' suoi servi diletti, che a questo fine egli ha cavati dall' Egitto, affinchè in questa vita possa egli tener loro compagnia standosi nascosto nel ss. sacramento, e nell'altra vita sia lor compagno svelato nel paradiso: *O solitudo* (si può dire d'ogni casa religiosa), *in qua Deus cum suis familiariter loquitur et conversatur!* L' anime che amano assai Gesù Cristo, non sanno desiderare maggior paradiso in questa terra, che trovarsi alla presenza del loro Signor sagramentato, che si trattiene a posta in questo sagramento per amore di chi lo cerca e lo visita: *Non habet amaritudinem conversatio illius, nec taedium convictus illius*[1]. Trova tedio con Gesù Cristo chi non l'ama: ma un' anima che in questa terra solo a Gesù Cristo ha posto tutto il suo amore, trova nel sagramento tutto il suo tesoro, il suo riposo, il suo paradiso. E perciò tiene applicato tutto il suo cuore a corteggiare e visitare sempre che può il suo Dio sagramentato, sfogando a piè dell'altare i suoi affetti, le sue afflizioni, i desiderj di amarlo, di vederlo da faccia a faccia, e frattanto di compiacerlo in tutto.

Preghiera.

Eccomi alla vostra presenza, o mio Gesù sagramentato: voi siete già que-

(1) Sap. 8. 16.

Digitized by Google

gli stesso che un giorno vi siete sagrificato per me sulla croce. Voi quegli che mi amate tanto, e perciò ve ne state chiuso in questa carcere d'amore. Voi fra tanti che molto meno di me v'hanno offeso e meglio di me amato, mi avete per vostra bontà eletto a tenervi compagnia in questa casa, dove, strappandomi da mezzo al mondo, mi avete destinato a vivere sempre unito con voi per tenermi poi vicino a lodarvi ed amarvi nel regno eterno. Signore, io vi ringrazio. E dove mai meritava io questa sorte: *Elegi abiectus esse in domo Dei mei, magis quam habitare in tabernaculis peccatorum* [1]. Sì, che mi trovo troppo contento, mio Gesù, di aver lasciato il mondo, e ben desidero di far l'officio più vile nella casa vostra, che d'abitare nelle reggie più superbe degli uomini. Ricevetemi dunque, o mio Signore, a starmene con voi tutta la mia vita: non mi discacciate come io meriterei. Contentatevi pure che fra tanti miei buoni fratelli che vi servono in questa casa vi serva ancor io misero peccatore. Per tanti anni io già son vivuto lontano da voi; ma ora che voi mi avete illuminato a conoscere le vanità del mondo e la mia pazzia, io non voglio partirmi più da' piedi vostri, o Gesù mio. La vostra presenza mi animerà a combattere quando sarò tentato: la vostra vicinanza mi ricorderà l'obbligo che ho d'amarvi e di riccorrere sempre a voi ne' miei contrasti coll' inferno. Perciò voglio starvi sempre vicino, per sempre più unirmi e stringermi con voi. V'amo, o Dio mio nascosto in questo sacramento. Voi per amor mio ve ne state continuamente in questo altare: io per amor vostro voglio stare quanto più posso alla vostra presenza. Voi qui chiuso mi state sempre amando: io qui chiuso vi voglio sempre amare. Dunque, Gesù mio, mio amore, mio tutto, staremo sempre insieme, nel tempo in questa casa, e nell'eternità in paradiso. Così spero, così sia. Maria santissima, impetratemi amore al ss. sagramento.

(1) Ps. 83. 11 (2) Rom. 8. 29.

CONSID. XII. *La vita de' religiosi è più simile alla vita di Gesù Cristo.*

L'apostolo dice che l'eterno Padre predestina al regno de' cieli quei soli che vivono conformati alla vita del Verbo incarnato: *Quos praescivit et praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui* [2]. Quanto perciò debbono star contenti i religiosi e sicuri del paradiso, vedendo che Dio gli ha chiamati ad uno stato di vita, che fra tutti è il più conforme alla vita di Gesù Cristo! Gesù in questa terra volle viver povero, da semplice garzone d'un artiere in povera casa, con povere vesti, con poveri cibi: *Propter vos egenus factus est, cum esset dives, ut illius inopia vos divites essetis* [3]. Di più egli si elesse una vita tutta mortificata, lontana dai piaceri di questa terra, e sempre accompagnata da pene e da tristezze dalla nascita sino alla morte: onde fu chiamato da' profeti l'uomo de' dolori: *Vir dolorum* [4]. Con ciò fece intendere a' suoi servi qual dev'essere la vita di chi vuole seguitarlo: *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam et sequatur me* [5]. Da questo esempio poi e da questo invito di Gesù Cristo i santi han procurato di spogliarsi di tutti i beni terreni e di caricarsi di pene

(3) 2. Cor. 8. 9. (4) Is. 53. 3.
(5) Matth. 16. 24.

Digitized by Google

e di croci, per così seguire il loro amato Signore. Così fece un s. Benedetto, ch'essendo figlio de' signori di Norcia e parente dell'imperador Giustiniano, e stando fra le ricchezze e delizie del mondo, giovinetto di quattordici anni se ne andò a vivere in una grotta sopra il monte di Subiaco, dove non riceveva altro sostentamento per vivere, che un tozzo di pane recatogli ogni giorno per limosina dal monaco Romano. Così fece un s. Francesco d'Assisi, che rinunziando al padre tutta la sua porzione, anche la camicia, povero e mortificato si consagrò tutto a Gesù Cristo. Così un s. Francesco Borgia, un s. Luigi Gonzaga, essendo l'uno duca di Candia, l'altro signor di Castiglione, lasciarono tutte le loro ricchezze, stati, vassalli, patria, casa e parenti, e se ne andarono a vivere da poveri nella religione. E così han fatto tanti altri nobili e principi anche di sangue reale. La b. Zedmerra figlia del re di Etiopia rinunziò il regno per farsi monaca domenicana. La b. Giovanna di Portogallo rinunziò i regni di Francia e d'Inghilterra per farsi religiosa. Nella sola religione benedettina si contano venticinque imperadori e settantacinque fra re e regine che lasciarono il mondo per vivere da poveri, mortificati e scordati del mondo in povero chiostro. Ah sì, che questi e non già i grandi del mondo sono i veri fortunati! I mondani al presente stimano costoro per pazzi; ma nella valle di Giosafatte conosceranno essi essere stati i pazzi, e mirando allora i santi sui loro troni coronati da Dio, diranno piangendo e disperati: *Hi sunt quos aliquando habuimus in derisum... Nos insensati vitam illorum aestimabamus insaniam... Ecce quomodo inter filios Dei computati sunt, et inter sanctos sors illorum est* [1].

Preghiera.

Ah mio maestro e redentore Gesù, io sono dunque tra 'l numero di questi fortunati che voi avete chiamato alla vostra sequela! Signor mio, ve ne ringrazio: Io lascio tutto; vorrei aver più che lasciare, per andare appresso a voi, mio re e Dio, che vi avete eletta una vita sì povera e stentata per amor mio e per darmi animo col vostro esempio. Camminate avanti, Signore, ch'io vi seguirò. Sceglietemi voi la croce che volete ed aiutatemi, ch'io la voglio sempre portare con costanza e con amore. Mi dispiace che per lo passato vi ho lasciato per gire appresso a' miei gusti ed alle vanità del mondo; ma ora non voglio lasciarvi più. Legatemi alla vostra croce, e se resisto qualche volta per la mia debolezza, tiratemi colle dolci catene del vostro amore nè permettete ch'io v'abbia mai a lasciare. Sì, mio Gesù, rinunzio a tutti i contenti del mondo; l'unico mio contento sarà il seguirvi amando e soffrendo tutto quello che piace a voi. Spero così di trovarmi poi un giorno nel vostro regno legato con voi, con quel vincolo di amore eterno, con cui amandovi alla svelata non potrò più temere di vedermi sciolto e separato da voi. V'amo, mio Dio, mio tutto, e sempre vi amerò. Così spero, Maria santissima; voi che per essere stata la più simile a Gesù, siete ora la più potente ad impetrare le grazie, voi proteggetemi.

CONSID. XIII. *Del zelo della salute delle anime che debbono avere i religiosi.*

Chi è chiamato alla congregazione

(1) Sap. 5. 3.

Digitized by Google

del ss. Redentore, non sarà mai vero seguace di Gesù Cristo nè si farà mai santo, se non adempirà il fine della sua vocazione e non avrà lo spirito dell'istituto, ch' è di salvare le anime e le anime più destitute di aiuti spirituali, come sono le povere genti della campagna. Questo già fu l'intento della venuta del Redentore, il quale si protestò: *Spiritus Domini... unxit me evangelizare pauperibus* [1]. Ed egli in niun' altra cosa volle provare s. Pietro se l'amava, se non in questa di attendere alla salute delle anime: *Simon Ioannis diligis me?... Pasce oves meas* [2]. Non gl' impose, dice s. Giovan Grisostomo, penitenze, orazioni o altro, ma solo che procurasse salvare le sue pecorelle: *Non dixit Christus, abiice pecunias, ieiunium exerce, macera te laboribus; sed dixit: Pasce oves meas.* E dichiarò Gesù Cristo, che intendeva come fatto a se stesso ogni beneficio che si facesse al minimo de' nostri prossimi: *Amen dico vobis, quandiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis* [3].

Dee perciò ogni soggetto della religione nutrire al sommo questo zelo e questo spirito di aiutare le anime. A questo fine dee ciascuno indirizzare tutti i suoi studj. E quando poi da' superiori sarà impiegato in tal officio, a questo dee mettere tutto il suo pensiero ed attenzione. Non potrebbe già dirsi vero fratello di questa congregazione chi non accettasse con tutto l'affetto questo impiego (quando glie l'imponesse l'ubbidienza) per attendere solo a se stesso, con far vita ritirata e solitaria. E qual maggior gloria d'un uomo, ch' essere cooperatore di Dio, come dice s. Paolo, in questo grande impiego della salute dell'anime? Chi ama assai il Signore non si contenta d' esser solo ad amarlo, vorrebbe tirar tutti al suo amore, dicendo con Davide: *Magnificate Dominum mecum et exaltemus nomen eius* [4]. Per tanto esorta s. Agostino a tutti coloro che amano Dio: *Si Deum amatis, omnes ad amorem eius rapite.*

Gran fondamento poi di sperare la sua salute eterna ha chi attende con vero zelo a salvare anime: *Animam salvasti* (dice s. Agostino), *animam tuam praedestinasti.* E lo Spirito santo ci promette: *Cum effuderis esurienti animam tuam* (quando ti sarai affaticato per bene di un povero), *et animam afflictam repleveris* (e l'avrai coll'opera tua riempita della divina grazia), *implebit splendoribus animam tuam, requiem dabit tibi Dominus* [5]. Il Signore ti colmerà di luce e di pace. S. Paolo in ciò collocava la speranza della sua eterna salute, nella salute ch' egli procurava degli altri; onde diceva a' suoi discepoli di Tessalonica: *Quae est enim nostra spes aut corona gloriae? nonne vos ante Dominum Iesum Christum* [6]?

Preghiera.

Signor mio Gesù Cristo, come poss'io ringraziarvi abbastanza, vedendomi chiamato da voi a quello stesso officio che voi avete esercitato in terra, di andare colle mie povere fatiche aiutando l'anime a salvarsi? Dove meritava io quest'onore e questo premio, dopo che vi ho tanto gravemente offeso, e sono stato cagione che anche altri vi offendessero? Sì, mio Salvatore, giacchè mi chiamate ad aiutarvi in questo grande impiego,

(1) Luc. 4. 18. (2) Io. 21. 17. (3) Matth. 25. 40. (4) Ps. 33. 4. (5) Isa. 58. 10. (6) 1. Thess. 2. 19

Digitized by Google

voglio servirvi con tutte le mie forze. Ecco vi offerisco tutte le mie fatiche ed anche il sangue e la vita per ubbidirvi. Nè pretendo da ciò compiacere al mio genio, o ritrarre dagli uomini applausi e stima; altro non pretendo che vedervi amato da tutti, come voi meritate. Stimo la mia sorte e mi chiamo fortunato perchè voi mi avete eletto a questo grande officio, in cui mi protesto di rinunziare a tutte le lodi degli uomini e a tutte le mie soddisfazioni, e voglio solo la gloria vostra. Vostro sia tutto l'onore e compiacimento, e solamente gl' incomodi, i vituperj ed i rammarichi sieno miei. Accettate, Signore, quest'offerta che vi fa un misero peccatore che vi vuole amare e vuol vedervi anche dagli altri amato, e datemi forza di eseguirla. Avvocata mia, Maria ss., voi che tanto amate le anime, voi aiutatemi.

Consid. XIV. *Quanto son necessarie ad un religioso le virtù della mansuetudine e dell'umiltà.*

Il nostro amabilissimo Redentore Gesù vuol esser chiamato agnello, appunto per significarci quant'egli era mansueto ed umile. Queste furono quelle virtù che principalmente volle che da lui avessero apprese i suoi discepoli: *Discite a me, quia mitis sum et humilis corde* [1]. E queste principalmente richiede da' religiosi che professano d' imitare la sua vita sagrosanta. Chi vive solitario ne'deserti non ha tanto bisogno di queste virtù; ma chi vive in comunità, è impossibile che non soffra o riprensioni da' superiori, o disgusti da' compagni: onde un religioso che non ama la mansuetudine commetterà ogni giorno mille difetti, e farà una vita inquieta. Bisogna ch' egli sia tutto dolcezza con tutti, coi forestieri, coi compagni, ed anche coi sudditi, s' egli mai è superiore; considerando che se egli è suddito, gli varrà più un atto di mansuetudine nel sopportare i disprezzi e le riprensioni, che mille digiuni e mille discipline.

Dicea s. Francesco che molti ripongono la loro perfezione nelle mortificazioni esterne, e poi non possono sopportare una parola d' ingiuria: *Non intelligentes* (soggiungeva), *quanto maius sit lucrum in tolerantia iniuriarum.* Quante persone, riflette poi s. Bernardo, son tutte dolcezza, quando non si dice o non si fa niente contro del loro genio: ma poi nelle occasioni contrarie fan conoscere la loro poca mansuetudine. E se mai alcuno è in officio di superiore, avverta che farà più profitto ne' sudditi con una riprensione fatta con dolcezza, che con cento fatte con severità: *Mansuetus utilis sibi et aliis*, insegna s. Gio. Grisostomo. In somma, come dice lo stesso santo: il segno più grande d' un' anima virtuosa è il vederla mansueta nelle occasioni. Un cuore mansueto è il compiacimento del cuore di Dio: *Beneplacitum est illi fides et mansuetudo* [2]. È bene che il religioso si figuri nelle sue meditazioni tutti gl' incontri che gli possono avvenire, e così s'armi contro di loro: e nelle occasioni poi dee farsi violenza per non disturbarsi e prorompere in impazienze. Perciò deve astenersi di parlare quando l' animo sta inquieto, finchè conosca d' essersi riposto in calma.

Ma per sopportare con pace le ingiurie sopra tutto è necessario avere un gran fondo d'umiltà. Chi è vero umile non solo non si turba nel ve-

(1) Matth. 11. 29. (2) Eccli. 1. 34. et 35.

Digitized by Google

dersi disprezzato, ma di più se ne compiace e ne giubila collo spirito (benchè la carne se ne risenta), vedendosi trattato com'egli stima di meritare, e fatto simile a Gesù Cristo, ch'essendo degno d'ogni onore volle per amor nostro esser saziato di obbrobrj e villanie. Fra Giunipero, discepolo di s. Francesco, quando gli erano fatte ingiurie faceva un seno della tonaca, come attendesse ad accogliere perle che cadessero dal cielo. Sono stati più avidi i santi dei disprezzi, che i mondani non sono d'applausi e d'onori. E a che serve un religioso, che non sa sopportare un disprezzo per Dio? Egli sarà sempre un superbo, o un umile di nome e finto, a cui resisterà la divina grazia, come dice lo Spirito santo: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam* [1].

Preghiera.

O mio umilissimo Gesù che per amor mio vi siete già umiliato e fatto ubbidiente sino alla morte della croce, come ho io animo di comparirvi avanti, e chiamarmi vostro seguace, mirandomi così peccatore e così superbo, che non posso sopportare un disprezzo senza risentirmi? E donde mai può venire tanta superbia in me, che per li miei peccati mi ho meritato tante volte d'esser calpestato eternamente da' demonj nell' inferno? Ah Gesù mio disprezzato, aiutatemi, fatemi simile a voi. Io voglio mutar costume. Voi per amor mio avete sofferti tanti obbrobrj; io per amor vostro voglio sopportare ogn' ingiuria. Troppo voi, mio Redentore, avete renduti onorevoli e desiderabili i disprezzi, dopo che gli avete abbracciati con tanto amore nella vostra vita: *Mihi absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Iesu Christi.* Umilissima signora e madre di Dio Maria, voi che in tutto, e singolarmente nel soffrire foste la più simile al vostro Figlio, ottenetemi questa grazia di sopportare con pace tutti gli oltraggi che d'oggi innanzi mi saranno fatti. Amen.

Consid. XV. *Quanto debbono i religiosi confidare nel patrocinio di Maria.*

Se è vero, com'è verissimo, al dir di s. Pier Damiani, che la divina madre Maria ss. ama tutti gli uomini con tale affetto, che non vi è nè vi può essere dopo Dio chi la superi o l'uguagli nell'amore: *Amat nos amore invincibili:* quanto dobbiamo pensare che la gran regina ami i religiosi che han consagrata la loro libertà, la lor vita e tutto all'amore di Gesù Cristo? Vede ben ella che la vita di costoro è più simile alla vita sua e del suo divin Figlio. Costoro vede spesso impiegati nelle sue lodi, intenti continuamente ad onorarla colle novene, visite, rosarj, digiuni, ec. Costoro vede spesso a' suoi piedi, attenti ad invocarla e domandarle grazie, e grazie tutte conformi a'suoi santi desiderj, cioè di perseveranza nel divino servigio, di fortezza contro le tentazioni, di distacco dalla terra, di amore verso Dio. Ah come possiamo dubitare ch' ella non impegni tutta la sua potenza e la sua misericordia in beneficio dei religiosi? E singolarmente di noi che ci troviamo in questa santa congregazione del ss. Redentore, dove si fa (com'è noto) una special professione di onorar la Vergine madre colle visite, col digiuno nel sabato, colle mortificazioni particolari nelle sue novene ec., e col promuovere da per tutto la sua

(1) 1. Petr. 5. 5.

Digitized by Google

divozione colle prediche e colle novene in suo onore?

Ella la gran Signora è grata: *Ego diligentes me diligo.* Anzi è così grata, che (come dice s. Andrea Cretense) a chi le offerisce ogni minimo ossequio suol rendere gran cose: *Solet maxima pro minimis reddere.* Ella, a chi l'onora e cerca anche dagli altri di farla onorare, cortese promette di renderlo libero dal peccare: *Qui operantur in me non peccabunt* [1]. Promette anche il paradiso: *Qui elucidant me, vitam aeternam habebunt* [2]. Onde specialmente noi dobbiamo ringraziare Dio di averci chiamati a questa congregazione, dove dalle costumanze della comunità, e dagli esempj de' compagni, siamo spesso ricordati, e quasi costretti a far ricorso a Maria, e ad onorare continuamente questa nostra amantissima Madre che si chiama ed è l'allegrezza, la speranza, la vita, la salute di chi l'invoca ed onora.

Preghiera.

Cara mia amabilissima ed amantissima regina, ringrazio sempre il mio Signore e voi, che oltre di avermi cavato dal mondo, mi avete chiamato a vivere in questa congregazione, dove si pratica una singolar divozione verso di voi. Accettatemi dunque, o Madre mia, a servirvi: non isdegnate che fra tanti vostri figli diletti vi serva ancor io miserabile. Voi dopo Dio avete da essere sempre la mia speranza, l'amor mio. In tutti i miei bisogni, in tutte le mie tribolazioni e tentazioni a voi sempre ricorrerò. Voi avete da essere il mio rifugio, la mia consolatrice. Non voglio che altri mi conforti ne' combattimenti, nelle tristezze e ne' tedj di questa vita, che Dio e voi. Io rinunzio, per la vostra servitù, ai regni di tutto il mondo: il mio regnare sarà il servire, benedire ed amare in questa terra voi, mia dolcissima Signora: *Cui servire regnare est* [3]; voi che siete la madre della perseveranza, voi ottenetemi l'esservi fedele sino alla morte. Spero, così facendo, e lo spero certamente, di venire un giorno dove voi regnate a lodarvi e benedirvi in eterno, per non partirmi mai più da' vostri santi piedi: *Iesus et Maria* (protesto col vostro amante servo Alfonso Rodriguez), *amores mei dulcissimi, pro vobis patiar, pro vobis moriar; sim totus vester, sim nihil meus.*

Orazione ricavata da s. Tommaso d'Aquino.

Concedetemi, mio Dio, di conoscere la vostra volontà e di perfettamente adempirla a gloria vostra. Datemi forza a non mancare così nelle cose prospere, acciocchè in quelle io non mi gonfii, come nelle avverse, acciò non m' abbatta. Di niente io goda o mi affligga, se non di ciò che mi conduce a voi, o mi allontana da voi. A niuno io desideri piacere, o tema di dispiacere se non a voi. Siano a me vili tutti i beni, e cari i doni vostri per amor di voi, e voi sopra ogni cosa. Mi sia tedio ogni gaudio senza voi, e mi piaccia ogni fatica ch'è per voi, sicchè io non voglia altro fuor di voi. Fate ch' io sempre diriga a voi tutti i pensieri e gli affetti miei. Fatemi, Signore, ubbidiente senza replica, povero senza desiderio, casto senza macchia, paziente senza mormorazione, umile senza finzione, lieto senza dissoluzione, timoroso senza diffidenza, diligente senza sollecitudine, prudente senza

(1) Lect. 3. in offic. concept. B. V.

(2) Eod. loc.

(3) S. Ans.

Digitized by Google

doppiezza. Datemi il poter far bene senza presumere, il correggere senza insuperbirmi, l'edificare il prossimo col mio esempio senza simulare. Datemi un cuore vegliante, che non lo distolgano da voi i vani pensieri; un cuore nobile che non sia tirato dagli affetti indegni; retto, che non sia mosso da storte intenzioni; forte nelle tribolazioni; libero dagli attacchi terreni. Datemi l'esser illuminato in conoscervi, diligente in cercarvi, savio nel trovarvi, perseverante nel piacervi, grato in ringraziarvi. Datemi finalmente la fortezza di abbracciar le pene in isconto de' miei peccati in questa vita, e poi la grazia di vedervi, possedervi ed amarvi da faccia a faccia eternamente nell'altra. Amen.

O regina, speranza e madre mia Maria, io v'amo, e in voi confido. Vi prego per amor di Gesù, per lo gaudio che provaste in esser fatta sua madre, e per lo dolore che poi sentiste nella sua morte, impetratemi da Dio un gran dolore col perdono dei miei peccati, la perseveranza in ben vivere, e'l puro amore verso Dio, con una perfetta uniformità alla sua volontà. Voi siete il rifugio de' peccatori, voi dunque siete il rifugio mio. A voi raccomando l'anima mia e la mia salute eterna. Ricevetemi per vostro servo, e come tale proteggetemi sempre, e più nel tempo di mia morte. Voi colla vostra potente intercessione mi avete da salvare; così spero, così sia.

OPUSCOLO IV.

Conforto a' novizj per la perseveranza nella loro vocazione.

Sono due grazie tra sè distinte, la grazia della vocazione e la grazia della perseveranza nella vocazione. Molti hanno ricevuta da Dio la vocazione, ma poi per loro difetto si sono renduti indegni di ottener la perseveranza: *Non coronatur nisi legitime certaverit* [1]. Non riceverà dunque la perseveranza e la corona preparata da Dio a' perseveranti, se non chi adempie quel che dee dal suo canto per combattere e vincere i nemici: *Tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam* [2]. Giovine mio, tu che con favor sì speciale sei stato chiamato dal Signore alla sua sequela, senti com' egli stesso ti esorta ed anima: Sta attento, figlio mio (ti dice), a conservarti la grazia da me ricevuta; e temi che se la perdi, altri avrà la corona a te apparecchiata.

Chi entra al noviziato entra al servizio del re del cielo, il quale suol provare la fedeltà di coloro ch' egli accetta per suoi colle croci e colle tentazioni, con cui permette che l'inferno li combatta. Così fu detto a Tobia: *Et quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te* [3]. E così dice lo Spirito santo a ciascuno che lascia il mondo per darsi a Dio: *Fili, accedens ad servitutem Dei... praepara animam tuam ad tentationem* [4]. Sicchè il novizio in entrare nella casa di Dio deve apparecchiarsi, non già alle consolazioni, ma alle tentazioni ed alle battaglie che muove l'inferno a coloro che si danno tutti a Dio. E bisogna intendere che il demonio più tenta un novizio a fargli lasciare la vocazione (ch' è il maggiore suo impegno) che mille secolari, specialmente se entra in qualche comunità di religiosi operaj. Sì, perchè un tal novizio, se persevera ed è fedele a Dio, gli to-

(1) 2. Tim. 2. 5. (2) Apoc. 3. 11. (3) Tob. 12. 13. (4) Eccl. 2. 1.

Digitized by Google

glierà migliaia di peccatori, che per suo mezzo si salveranno. E perciò il nemico cercherà di guadagnarlo in tutti i modi, e metterà in campo tutte le astuzie per ingannarlo.

Le tentazioni colle quali suol tentare l'inferno per lo più i novizj ad abbandonare la loro vocazione sono le seguenti. Per prima li tenta colla tenerezza de' parenti. Per resistere a questa tentazione bisogna riflettere che Gesù Cristo ha dichiarato non esser degno di goderlo chi ama i suoi parenti più di lui: *Qui amat patrem aut matrem plus quam me, non est me dignus*[1]. Egli medesimo si è protestato esser venuto in terra, non a metter pace, ma divisione tra'parenti: *Non veni pacem mittere, sed gladium; veni enim separare hominem adversus patrem suum, et filiam adversus matrem suam*[2]. E perchè tanta premura di separare fra loro i congiunti? Perchè ben intendeva il nostro Salvatore il gran danno che i parenti tra loro si recano; e che in quanto alla salute eterna; e specialmente dove si tratta di vocazione religiosa noi non abbiamo peggiori nemici de' parenti, come Gesù medesimo, dopo le citate parole, soggiunse: *Et inimici hominis domestici eius.*

Oh quanti poveri giovani per l'affetto a' parenti han perduta prima la vocazione, e poi (come facilmente suole avvenire) anche l'anima! Di questi casi funesti ne son piene l'istorie. Voglio qui rapportarne alcuni. Narra il p. Girolamo Piatti, che un certo novizio fu visitato da un suo parente, il quale gli disse così: Sentitemi, io vi parlo perchè v'amo. Pensate che non è complessione la vostra di resistere alle fatiche ed agli studj della religione: quando nel secolo potete dare maggior gusto a Dio, specialmente facendo gran parte a' poveri delle ricchezze che 'l Signore vi ha donate. Se vi ostinate ve n'avrete da pentire; e finalmente con vergogna appresso pure sarete obbligato ad uscir della religione, vedendovi posto a far il portinaio o cuciniere, giacchè voi avete poco talento e poca sanità. Ond'è meglio farlo oggi, che domani. Il povero giovine così pervertito se n'uscì. Non passarono molti giorni che, datosi già subito l'infelice ad ogni sorta di vizj, venne alle mani con certi suoi rivali; in questa rissa furono feriti esso e quel suo congiunto, ed amendue fra poco tempo se ne morirono in uno stesso giorno; e 'l misero novizio (quel ch'è peggio) se ne morì senza confessione, della quale aveva già gran bisogno.

Di più narra il p. Casalicchio[3] come un certo cavaliere, stando per entrare una notte in casa di una mala donna, sentì sonar la campana de'cappuccini che andavano all'officio; allora disse: Ma come voglio andar io ad offendere Dio, nello stesso tempo che questi suoi servi lo vanno a lodare? e chiamato da Dio entrò poi nella loro religione. Ma la madre tanto fece e disse, che lo fe' tornare a sua casa; dove che avvenne? fra pochi mesi egli fu ucciso da' nemici e condotto a sua madre su d'una tavola. Narra Dionisio Cartusiano[4] che due novizj della sua religione de' certosini, pervertiti da' loro padri, se ne uscirono. Usciti che furono, tra pochi giorni morirono di peste gli uni e gli altri, i padri ed i figli; e, quel ch'è

(1) Matth. 10. 37. (2) Matth. 10 34

(3) Stim. al s. Tim. Stim. 8
(4) In Scha. relig.

Digitized by Google

peggio (come accenna l'autore), di mala morte.

Riferisce il p. Mancinelli che un certo giovine nobile, benchè fosse entrato nella religione con molta fortezza, superando le insidie della madre che fece quanto potè per distoglierlo, nulla di meno appresso tanto la madre gl'insistè e lo perseguitò, che il miserabile finalmente se n'uscì. Uscito che fu, la madre, per tenerlo allegro nel secolo, gli fe' pigliare lezione di scherma. Ora un giorno, mentre il giovine stava in quest'esercizio con un certo suo amico, colui gli ferì un occhio, e fu tanto lo spasimo, che l'infelice resto ivi subito morto, senza potersi confessare. Narra lo stesso p. Casalicchio [1] che avendo fatta la missione in una terra vicino a Cosenza, chiamata *Li Caroli*, seppe ivi ch'essendosi ritirato un giovine tra i cappuccini, andò prima il padre a fare fracassi nel monastero, acciocchè gli tornassero il figlio, e poi vi mandò un suo fratello, il quale, armato con altri, e specialmente con un cognato del giovine, se lo prese per forza. Che avvenne? Dopo un mese se ne morì il padre miseramente in viaggio in una gran tempesta di mare. In capo a sessanta giorni se ne morì anche il cognato fuori di sua casa. Ed il misero novizio che non seppe esser fedele alla sua vocazione, fra non molto tempo divenne tutto una piaga, sì che da capo a piedi buttava marcia; e così fra spasimi se ne morì, e Dio sa con quale disposizione dell'anima.

Si narra di più nella vita di s. Camillo de Lellis [2] che un giovine, ritiratosi nella di lui religione in Napoli, e perseguitato dal padre, prima stette forte; ma giunto in Roma, abboccatosi di nuovo col padre, cedette alla tentazione. In licenziarsi, gli predisse il santo che avrebbe fatta mala fine, morendo per mano della giustizia; e così fu, poichè il giovine essendosi accasato, dipoi per gelosia uccise la moglie e due servi; onde preso dalla corte, ancorchè il padre ci avesse spesa tutta la roba per salvargli la vita, dopo nove anni della sua uscita gli fu nel mercato di Napoli tagliata la testa. Si narra nella stessa vita [3] che un altro novizio, volendo ritornare al secolo, s. Camillo anche gli annunziò il castigo di Dio; ed in fatti, ritornato quegli in Messina, tra sei mesi morì di subito senza sagramenti.

Sta dunque attento, fratello mio, se il demonio per tal via cerca di farti perdere la vocazione. Quel Signore che con grazia così particolare ti ha chiamato a lasciare il secolo e a dedicarti al suo amore, vuole che non solamente lasci, ma ancora ti scordi della tua patria e de' tuoi parenti: *Audi, filia, et vide, et inclina aurem tuam; et obliviscere populum tuum et domum patris tui* [4]. *Audi et vide*, ascolta dunque quel che ti dice Dio, e vedi che se lo lasci per amor dei parenti, troppa sarà la tua pena e rimorso che avrai in morte, quando ti ricorderai della casa di Dio che hai abbandonata, e ti vedrai morire in mezzo a' fratelli, a' nipoti, che ti staranno d'intorno a piangere e ad importunarti in quel tempo (in cui avrai tanto bisogno di aiuti spirituali), che lasci loro le tue robe, senza che niuno d'essi ti dica una parola di Dio; anzi che cercheranno d'ingannarti per non accrescerti il disgusto che tu a-

(1) Loc. cit. Stim. 6. (2) L. 1. c. 22. (3) Lib. 3. c. 17. (4) Ps. 44. 11.

Digitized by Google

vrai allora di morire, lusingandoti con vane speranze, per farti morire senza apparecchiarti alla morte. Ed all'incontro, considera qual contento e pace sentirai morendo, se essendo stato fedele a Dio, avrai la sorte di finire la vita in mezzo a' tuoi religiosi fratelli che ti aiuteranno colle loro orazioni e colla speranza del paradiso, senza lusinghe, ti daranno animo a morire allegramente. Considera inoltre che se i parenti da più anni e con qualche tenerezza ti hanno amato, molto tempo prima e con assai maggior tenerezza ti ha amato Dio. Non saranno più che venti o trent'anni che i tuoi genitori ti amano, ma Dio ti ama sin dall'eternità: *In caritate perpetua dilexi te.* Avranno sì i parenti fatta qualche spesa, e patito qualche incomodo per te; ma Gesù Cristo per te ha speso tutto il sangue e la vita. Allorchè dunque ti senti qualche tenerezza verso i tuoi parenti, e pare che la gratitudine ti stimoli a non disgustarli, pensa che più grato devi esser con Dio che più di tutti t' ha beneficato ed amato, e di' fra te stesso: Parenti, s' io vi lascio, vi lascio per Dio che più di voi merita il mio amore e che m' ha amato più di voi. E così dicendo vincerai questa terribile tentazione dei parenti, che a molti è stata di rovina in questa vita e nell'altra.

L'altra tentazione con cui suole il demonio assalire il novizio, è della salute corporale, dicendogli così: Non vedi che con tal sorta di vita perderai la salute, e poi non sarai buono più nè per il mondo, nè per Dio? Da questa tentazione deve il novizio disbrigarsi collo sperare che quel Signore il quale gli ha data la vocazione, gli darà anche la sanità per eseguirla. E s' egli poi è venuto alla casa di Dio solo per dar gusto a Dio, come si suppone, dee tra sè discorrere così: Io non ho celato nè celo lo stato della mia sanità a' superiori: essi mi hanno accettato: essi ora non mi licenziano: dunque è gusto di Dio ch' io seguiti a star qui, e s' è gusto di Dio, benchè ci dovessi patire e morire, che importa? Quanti anacoreti sono andati a patire nelle grotte e nei boschi! Quanti martiri sono andati a dare la vita per Gesù Cristo! Basta che sia di suo gusto ch'io perda per amór suo la sanità e la vita, io son contento; altro non desidero nè posso cosa di meglio desiderare. Così dee dire il novizio fervoroso che ha vero desiderio di farsi santo; che se in tempo del noviziato alcuno non ha fervore, tenga per certo che non l'avrà più in tutto il tempo di sua vita.

L' altra tentazione è di non poter sopportare gl'incomodi della vita comune, i cibi scarsi e mal conditi, il letto duro, il poco sonno, il non potere uscire, il silenzio, e sovra tutto il non poter fare la propria volontà. Quando il novizio si vedrà assalito da questa tentazione dovrà dire quel che diceva s. Bernardo a se stesso: *Bernarde, ad quid venisti?* Dovrà pensare ch' egli non è venuto alla casa di Dio per far vita comoda, ma per farsi santo; e come avrà da farsi santo? colle comodità e colle delizie? no, ma col patire e morire a tutti gli appetiti del senso. Dicea s. Teresa: *Il pensare che Dio ammetta alla sua amicizia gente comoda è sproposito.* Ed in altro luogo: *Anime che da vero amano Dio non possono dimandar riposi.* Sicchè se uno non istà risoluto a patire ed a patire ogni cosa per Dio, non si farà mai santo.

Digitized by Google

Non si farà mai santo e non avrà mai pace. E che? forse la pace dell'anima si trova in godere i beni del mondo e in contentare i sensi? forse i grandi della terra che abbondano di tali beni e contenti trovano pace? Questi sono i più infelici che si pascono di fiele e di veleno. *Vanitas vanitatum et afflictio spiritus;* così furono chiamati i beni terreni da Salomone che li godè in abbondanza. Il cuore dell' uomo, quando sta in mezzo a questi beni, per quanti ne ottiene, sempre ne cerca di più, e sempre resta inquieto; ma quando mette il suo piacere in Dio, in Dio trova tutta la sua pace. Contentati di Dio, dice Davide, e Dio contenterà tutte le domande del tuo cuore: *Delectare in Domino, et dabit tibi petitiones cordis tui* [1]. Il p. Carlo di Lorena, fratello del duca di Lorena, entrato in religione, quando si trovava nella sua povera cella sentiva tal giubilo interno, che si metteva a danzare per allegrezza. Il b. Serafino cappuccino, diceva che non avrebbe cambiato un palmo del suo cordone con tutte le ricchezze ed onori della terra. E s. Teresa all' incontro dava a tutti animo, dicendo: *Quando un'anima si risolve a patire, è finita la pena.*

Ma qui cade a parlare d'un altro inganno con cui l'inferno tenta il novizio allorchè si trova in desolazione di spirito. Non vedi (gli dice) che qui non trovi pace? hai perduta la divozione, tutto ti dà tedio, l'orazione, la lezione, la comunione, anche la ricreazione. Questo è segno che Dio non ti ci vuole. Oh che tentazione terribile è questa, e pericolosa per i novizj novelli e poco accorti! A vincere questa tentazione bisogna primieramente ben considerare dove consiste la vera pace di un'anima in questa terra, ch' è luogo di merito, e perciò luogo di pene. Non consiste già ella, come abbiam veduto, nel godere i beni del mondo; ma nè pure consiste nel godere le delizie spirituali, perchè queste non ci accrescono il merito per se stesse nè ci rendono più cari a Dio. La vera pace dell'anima consiste solamente nell'uniformarsi alla divina volontà. Onde la miglior quiete che noi dobbiamo desiderare è quella che ci fa unire al volere di Dio, allorch'egli vuol tenerci in oscurità e desolazione. Oh com' è cara a Dio un' anima fedele, che senza consolazioni ora legge, si comunica e fa tutto solo per piacere a Dio! Oh che gran merito hanno le opere sante fatte senza presente mercede! scrisse il ven. p. d. Antonio Torres ad un'anima desolata: *Il portar la croce con Gesù senza consolazione fa correre, anzi volare l'anima alla perfezione.* Trovandosi dunque il novizio in aridità, dee dire a Dio: Signore, giacchè volete tenermi così desolato e privo d'ogni sollievo, io così voglio stare, e per quanto piace a voi; non vi voglio lasciare; eccomi pronto a patire questa pena in tutta la vita ed in tutta l'eternità, se così vi piace; mi basta intendere che questo sia il vostro gusto.

Così dee dire il novizio che da vero vuole amare Dio; ma sappia all' incontro che non sarà così. Così vuole il demonio farlo diffidare, rappresentandogli che quella vita così desolata sempre durerà, e che un giorno lo ridurrà a disperarsi per non poterla più soffrire. Questi turbini d'orrore, in mezzo all'oscurità di spirito, fa comparire il nemico nella mente de' de-

(1) Psal. 36. 4.

Digitized by Google

solati. Ma no che non sarà così: *Vincenti dabo manna absconditum*[1]. Coloro che con pazienza avran sofferta la tempesta dell' aridità, ed avran vinte le tentazioni che in quel tempo loro avrà date l' inferno, per farli voltare indietro, il Signore ben li consolerà, con far loro provare la manna nascosta, cioè quella pace interna, che (come dice s. Paolo) supera tutti i diletti del senso: *Pax Dei quae exsuperat omnem sensum*[2]. Il solo dire: Io ora fo la volontà di Dio, do gusto a Dio, è un contento il quale avanza tutti i contenti che può dare il mondo con tutti i suoi spassi, festini, commedie, banchetti, onori e grandezze. Eh che non può fallire la promessa da Dio fatta a chi lascia tutto per amor suo: *Qui reliquerit domum vel fratres aut patrem etc., propter nomen meum, centuplum accipiet, et vitam aeternam possidebit*[3]. Sta dunque promesso a costui il cielo nell'altra vita e 'l centuplo in questa; qual è questo centuplo? È appunto la testimonianza della buona coscienza che avanza immensamente tutte le delizie della terra.

Ma non abbiamo finito; resta a parlare delle tentazioni più pericolose. Quelle, di cui abbiam parlato finora, sono tentazioni carnali e mondane, le quali già si fan vedere che vengono dal demonio; onde col divino aiuto più facilmente possono conoscersi e superarsi. Le tentazioni più terribili son quelle che portano la maschera di spirito e di maggior bene, perchè queste son nascoste, e perciò più facili ad ingannare.

La prima tentazione di simil fatta suol essere il dubbio della vocazione, che il demonio ingerisce nella mente del novizio, dicendogli: Ma chi sa se la tua è stata vera vocazione, o pure è stato tuo capriccio? E se tu non sei stato veramente chiamato da Dio, tu non avrai l'aiuto a perseverare; e forse avverrà che, dopo fatti i voti, te ne pentirai ed apostaterai; e dove nel mondo ti saresti salvato, qui ti perderai. Per ribattere questa tentazione bisogna considerare come e quando alcuno possa star sicuro della sua vocazione. La vera vocazione è quando vi concorrono tre cose. La prima, il buon fine, cioè di allontanarsi da' pericoli del mondo, di meglio assicurar la salute eterna, e di stringersi maggiormente con Dio. La seconda, che non vi sia impedimento positivo di sanità, di talento e di necessità dei genitori, circa le quali cose dee quietarsi il soggetto col rimettersi al giudizio de' superiori, dopo che avrà loro esposta la verità con chiarezza. La terza, che i superiori l'accettino. Or essendo vere queste tre cose, non dee dubitare il novizio, che la sua sia stata vera vocazione.

L'altra tentazione è quella che può dare il maligno ad alcun giovine il quale fuori abbia menata vita spirituale. Tu fuori (gli dirà) facevi più orazione, più mortificazioni, più silenzio, più ritiro, più limosine ecc. Ora non puoi fare tutte queste bell'opere e molto meno potrai farle appresso, quando uscirai dal noviziato, perchè allora ti applicheranno i superiori agli studj, agli officj della comunità e ad altre ubbidienze distrattive. Oh che inganno è questo! Chi dà udienza a tal tentazione è segno che non intende quanto sia grande il merito dell' ubbidienza. Chi dona a Dio le orazioni, oltrechè dicea s. Maria Mad-

(1) Apoc. 2. 17. (2) Phil. 4. 7. (3) Matth. 19. 29.

Digitized by Google

dalena de' Pazzi, che tutto quel che si fa nella comunità è orazione), le limosine, i digiuni e le penitenze, gli dona parte delle sue cose, ma non tutto; per meglio dire, gli dona le sue cose, ma non se stesso; ma all'incontro chi rinunzia alla propria volontà col voto d'ubbidienza, dona a Dio tutto se stesso, sicchè può dirgli: Signore, avendovi consagrata tutta la mia volontà, non ho più che darvi. La propria volontà è quella cosa di cui l'uomo ha più difficoltà a privarsi; ma quest'è il dono più caro che possiamo fare a Dio, e che Dio più domanda da noi: *Praebe, fili mi, cor tuum mihi*[1]. Figlio, dammi il cuore, cioè la tua volontà. Perciò dice il Signore, che gradisce l'ubbidienza più che tutti gli altri sacrificj che possiamo offerirgli: *Melior est obedientia quam victimae*[2]. Sicchè colui che si dona a Dio coll'obbedienza ottiene non una, ma tutte le vittorie sovra de'sensi, degli onori, delle ricchezze, degli spassi mondani e d'ogni altra cosa: *Vir obediens loquetur victorias*[3].

Chi sta nel mondo merita bensì con digiunare, con flagellarsi, con orare ecc., ma facendo tutto di propria volontà merita molto meno del religioso, che quanto fa tutto fa per ubbidienza. Onde questi merita molto più; e merita sempre, perchè tutto ciò che si fa nella comunità, tutto si fa per ubbidienza. Sicchè il religioso merita non solo quando ora, quando digiuna, quando si fa la disciplina, ma anche quando studia, quando esce fuori, quando sta a mensa o sta alla ricreazione o va a riposarsi. Dicea s. Luigi Gonzaga che nella nave della religione fa viaggio ancora chi non voga. E perciò sappiamo che tante persone spirituali, che prima faceano già vita santa, han cercato di mettersi a vita d'ubbidienza, con entrare in qualche comunità religiosa: intendendo altro essere il merito dell'opere fatte di propria volontà, altro il merito di quelle che si fanno per mera ubbidienza.

Una simile tentazione, anzi più forte, suol dare il demonio ad alcuno, con rappresentargli il maggior bene che fuori potea fare al prossimo. Tu (gli dice) sei entrato in questa comunità, dove vi sono tanti altri che faticano ed aiutano l'anime; ma tu potevi fare maggior profitto, stando fuori ed aiutando il tuo paese ch'è bisognoso e destituto d'operaj. Chi fosse così tentato dee riflettere prima che 'l maggior bene che possiamo fare è quel bene che Dio vuole da noi. Dio non ha bisogno di alcuno; se vuole dare maggior soccorso al tuo paese, può procurarlo per mezzo di altri. Onde avendoti il Signore chiamato, fratello mio, alla sua casa, questo è il bene che vuole da te, che tu attenda ad ubbidire alle regole ed a' tuoi superiori. E se vuole l'ubbidienza che tu stii inutile in un cantone o pure impiegato a scopar la casa ed a lavare i piatti, questo è il maggior bene che puoi fare.

E poi, che bene può fare alcuno nel suo paese? Gesù Cristo medesimo, esortato a predicare e far bene al suo paese, rispose: *Nemo propheta acceptus est in patria sua*[4]. In quanto alle confessioni, suol dirsi che i confessori paesani son confessori di peccati veniali; ed è la verità, perchè quelli del paese ripugnano di dire le colpe gravi ad un sacerdote, il quale o è congiunto o paesano, sicchè poi

(1) Prov. 23 26. (2) 1. Reg. 15. 22. (3) Prov. 21. 28. (4) Luc. 4. 24.

Digitized by Google

se l'abbiano da vedere sempre innanzi agli occhi; e perciò vanno a confessarsi a' forestieri. In quanto poi alle prediche, ancora si sa che le prediche de'paesani poco profittano, sì perchè paesani, sì perch'è la stessa voce. Sia il predicatore un s. Paolo e gradisca al principio quanto si voglia; dopo che si è inteso per sei mesi o al più per un anno, poco più gradisce e poco più profitta. I missionarj perciò fanno gran frutto ne'paesi dove vanno, perchè son forestieri e son voci nuove. È certo che salverà più anime un sacerdote d'una comunità d'operarj, e specialmente di missionarj, in un solo mese ed in una sola missione, che se stesse dieci anni a faticare nella sua patria. Oltrechè, stando ivi, aiuterà solamente l'anime del suo paese, ma applicandosi alle missioni, salverà l'anime di cento e mille paesi. Inoltre, chi sta nel secolo spesso starà incerto e confuso per non sapere se Dio vuole da lui questa o quell'altra opera; ma chi vive in religione, facendo l'ubbidienza de'superiori, sa certo che quanto fa, tutto lo vuole Dio. Onde i soli religiosi son quei felici che possono dire: *Beati sumus, Israel: quia quae Deo placent manifesta sunt nobis* [1].

Un'altra tentazione finalmente suol dare il demonio a taluno che forse si ritrova da Dio favorito con consolazioni spirituali sensibili, lagrime ed accendimenti amorosi. Non vedi (gli dice) che tu non sei chiamato alla vita attiva, ma alla contemplazione, alla solitudine ed all'unione con Dio? Bisogna dunque che tu vada ad una religione di vita contemplativa o almeno ad un romitaggio: quest'è la tua vocazione. Se mai il demonio mi tentasse così, io per me così gli risponderei: Giacchè parli di vocazione, dunque io debbo seguire la vocazione mia, non già il mio genio o la tua suggestione. Avendomi Dio già prima chiamato a questa comunità d'operarj, chi mi assicura che il lasciarla è ispirazione e non tentazione?

E lo stesso dico a te, fratello mio. Non ha dubbio che Dio altri chiama alla vita attiva, altri alla contemplativa: ma avendoti chiamato Dio ad una comunità di operarj, devi più presto tenere che l'altra vocazione non venga da Dio, ma dall'inferno che pretende con ciò di farti perdere la tua vera vocazione. Dicea s. Filippo Neri che non si dee lasciare lo stato buono per lo migliore, senza certezza della divina volontà. Sicchè per non errare dovresti esser tu più che moralmente certo, essere volere di Dio che passi ad altro stato; ma questa certezza dov'è? specialmente se 'l tuo superiore e 'l padre spirituale ti dicono ch'è tentazione? E poi devi considerare, come insegna s. Tommaso, che sebbene la vita contemplativa (parlando per se stessa) è più perfetta dell'attiva, tuttavolta la vita mista, cioè intrecciata d'orazione e d'azione, è la più perfetta, perchè questa fu la vita di Gesù Cristo. E questa è ancora la vita di tutte le comunità d'operarj bene ordinate, in cui vi sono più ore di orazione ogni giorno e più ore di silenzio. Onde posson dire tali religiosi, che quando stanno fuor di casa sono operarj; ma quando stanno in casa sono romiti. E così, fratello mio, non farti ingannare con questi speciosi pretesti del nemico. Sta certo che se te n'uscirai dalla religione, te ne pentirai, com'è avvenuto a taluni: e conosce-

(1) Baruch

Digitized by Google

rai l'errore quando non potrai più rimediarvi, perchè chi si parte una volta dalla religione, difficilmente sarà più ricevuto da quella.

Mezzi per conservare la vocazione.

Il primo mezzo è il fuggire i difetti fatti ad occhi aperti. E sappiasi che il demonio tenta i novizj a commettere difetti, non tanto per far loro fare quel male, quanto per far loro perdere la vocazione; poichè dal commettere i difetti deliberatamente cominceranno a perdere il fervore nell'orazione, nella comunione ed in tutti gli altri esercizj divoti. Il Signore all'incontro giustamente con essi stringerà la mano alle sue grazie, secondo la regola generale di s. Paolo: *Qui parce seminat parce et metet* [1]. Specialmente se i difetti son di superbia, mentre a' superbi resiste Dio e su di loro prende più forza il demonio. E così crescendo da una via la tepidezza al novizio e mancando dall'altra la luce divina, non sarà difficile all'inferno di ottenere l'intento di fargli perdere la vocazione.

Il secondo mezzo è sventare la mina, cioè scoprire la tentazione a'superiori. Dicea s. Filippo Neri: *La tentazione scoperta è mezzo vinta.* All'incontro, come la postema chiusa si fa cancrena, così la tentazione occultata diventa rovina. Come in fatti dalla sperienza spesso s'è veduto che quelli i quali dalla tentazione sono stati già smossi e ridotti nel bivio (cioè nel dubbio a deliberare la via da prendere, se la sinistra o la destra), e l'han taciuta, quasi tutti han perduta la vocazione. Sicchè allora bisogna farsi forza e comunicarla a' superiori; poichè Dio allora si compiacerà talmente di quell'atto d'umiltà e di quella violenza che si farà il novizio, che subito colla sua luce sgombrerà tutte le tenebre e la confusione.

Il terzo mezzo è l'orazione, cioè il ricorrere a Dio, acciocchè gli dia la s. perseveranza, la quale (come dice s. Agostino) senza pregare non si ottiene. Ma avverta il novizio, il quale ha già avuta la chiamata da Dio, e poi è tentato d'abbandonarla, avverta (dico) a pregare il Signore, non già dicendo: Signore, datemi luce di ciò ch'ho da fare; perchè questa luce già Dio glie l'ha data con chiamarlo; e cercando egli solamente questa luce, facilmente il demonio, travestendosi appunto in angelo di luce, potrà ingannarlo, facendogli apprendere essere luce divina il pensiero di uscirne. Ma dee dire: Signore, giacchè mi avete data la vocazione, datemi forza di perseverare. Un certo giovine fu chiamato da Dio a stato religioso, ed essendogli già stata approvata dal suo direttore dopo molte prove la vocazione, si ritirò in quella comunità. I parenti tanto fecero che lo costrinsero ad andare in un luogo terzo a meglio esaminare la sua vocazione; ma di là infelicemente, in vece di ritornare dond' era partito, se ne andò alla casa propria, contentando i parenti e disgustando Dio. Avendogli io dimandato poi com'avesse fatto quest' errore, mi disse che avea pregato Dio a dargli luce colla preghiera: *Loquere, Domine, quia audit servus tuus;* e che, ciò fatto, avea risoluto di tornarsene a casa. Io allora gli dissi: O figlio mio, hai sgarrata la preghiera; la tua vocazione era certa, confermata con tanti segni; non dovevi dire: *Loquere, Domine*, perchè Dio già ti avea parlato, ma *Confirma hoc, Deus, quod*

(1) 2. Cor. 9. 6

Digitized by Google

operatus es in me. Signore, datemi forza di eseguire la vostra volontà che già mi avete fatta conoscere. Tu hai lasciato di far questa preghiera, e perciò hai perduta la vocazione. Serva la disgrazia di costui per ammonizione degli altri.

Avverta di più il novizio in quel tempo in cui è tentato (ch'è tempo di tenebre e confusione) a non aspettare chiarezza di ragioni per quietarsi. Attenda solamente allora ad offerirsi di nuovo a Dio ed a pregarlo con dire: Dio mio, io mi son donato a voi, non vi voglio lasciare; aiutatemi, non permettete ch'io vi sia infedele. E così dicendo e ciò replicando più spesso quando più incalza la tentazione, e comunicandola insieme (come si è detto) a'superiori, certamente la vincerà. Si raccomandi allora con modo speciale anche a Maria ss. ch'è la madre della perseveranza. Un certo novizio vinto dalla tentazione stava già per partirsi dal monastero; ma si fermò inginocchiato a dire un'*Ave Maria* avanti un' immagine della divina Madre, e subito s'intese ivi inchiodato sì che non potea più alzarsi; allora egli ravveduto fe' voto di perseverare; indi liberamente si alzò, chiese perdono al maestro e perseverò [1].

Termino. Fratello mio, ti prego finalmente, quando sarai tentato in qualunque modo sulla tua vocazione, ti prego (dico) a riflettere principalmente a due cose: La prima, che la grazia della vocazione che Dio ha concessa a te, non l'ha data a tanti altri tuoi compagni, forse meno indegni di te: *non fecit taliter omni nationi.* Onde trema di essergliene ingrato con voltargli le spalle, perchè facendo così ti metterai a gran pericolo di dannarti. Ed in questa vita sta certo che non avrai più pace, tormentato sempre sino alla morte dal rimorso della tua infedeltà. La seconda, quando s'affaccia la tentazione e forse ti dice che se non te n' esci farai una vita disperata che te ne pentirai, che anzi forse ne renderai conto a Dio, e cose simili già dette di sovra, allora poniti avanti gli occhi il punto di tua morte, e pensa che se ora ti trovassi morendo, non ti pentiresti già d' aver seguita la tua vocazione, ma ne sentiresti sommo contento e pace; ed all'incontro proveresti grandi angustie e spine se ti trovassi di averla abbandonata. Pensa a questo, che non la perderai, e riceverai in vita ed in morte quella pace e quella corona che Dio prepara a'suoi servi fedeli in questa vita e nell'altra.

Offerta e preghiera che dee frequentare il novizio per ottenere la perseveranza nella sua vocazione.

Mio Dio, e chi mai può ringraziarvi abbastanza d'avermi voi chiamato con tanto amore alla vostra famiglia? E dov'io meritava questa grazia dopo tante offese che v'ho fatte! Quanti miei compagni son rimasti a vivere nel mondo, in mezzo a tante occasioni e pericoli di perdersi! Ed io sono stato ammesso a vivere nella vostra casa, in compagnia di tanti vostri cari servi, e nell'abbondanza di tanti aiuti per farmi santo! Spero, Signor mio, in cielo di ringraziarvene meglio in eterno, ed in eterno cantar ivi le misericordie che m' avete usate. Frattanto io son vostro e sempre vostro esser voglio. Io già mi son dato a voi, ora mi vi torno a donare. Io voglio esservi fedele, io non voglio lasciarvi, ancorchè avessi a perdervi la vita e

(1) App. il p. Auriemma Aff. scamb. t. 2. c. 6.

Digitized by Google

mille vite. Eccomi, mi offerisco tutto ad eseguire la vostra volontà senza riserba. Fate di me quel che vi piace. Fatemi vivere come volete, desolato, infermo, disprezzato; trattatemi come vi aggrada; basta ch'io v'ubbidisca e vi compiaccia. Io non vi cerco niente, solo vi cerco la grazia d'amarvi con tutto il mio amore, e d' esservi fedele sino alla morte. Maria ss., madre mia cara, voi m' avete già ottenute da Dio quante grazie ho ricevute, il perdono, la vocazione e la forza di eseguirla; voi avete da compire l'opera con impetrarmi la perseveranza sino alla morte. Così spero, così sia.

Ricordi principali al novizio per conservarsi in fervore.

Ripreso o accusato non si scusi, ed ami con affetto speciale innanzi a Dio chi l'accusa e riprende. Ami d'esser disprezzato in tutto, negli officj, nelle vesti, nella stanza, ne' cibi ecc. Non s'intrometta a dire il suo parere, se non è interrogato.

Si mortifichi in tutto secondo la prudenza e l'ubbidienza, nel mangiare, nel dormire, nel guardare, nel sentire ecc.

Osservi la modestia così con sè, come cogli altri. Non istenda mai le mani su degli altri, nè li guardi fissamente, ma tenga quasi sempre gli occhi bassi, specialmente nella chiesa, nella mensa, nella ricreazione e per le vie.

Conservi il silenzio, fuorchè quando bisogna parlare o per la gloria di Dio, o per l'utile proprio o del prossimo. E parlando specialmente nelle ricreazioni, non alzi la voce; e sfugga i contrasti, le gare di nascita, di talento o di ricchezze; e tutti i discorsi vani di mangiare, di caccie, di giuochi, di guerre, di acquistare onori, robe e simili cose secolaresche; ma cerchi sempre d' introdurre discorsi divoti, della vanità del mondo, dell'amore a Gesù e a Maria, della fortuna de' santi e del modo di avanzarsi nella perfezione.

Dopo il difetto subito si umilii, si penta e si metta in pace.

Non desideri niente, ma solo quel che vuole Dio. Non dimandi consolazioni. Nell'aridità si umilii e si rassegni dicendo: *Signore, io non merito consolazioni; son contento di star così tutta la vita.*

Spesso alzi la mente a Dio, con far giaculatorie; e può servirsi delle seguenti:

Dio mio, non voglio altro che te.

Dimmi che vuoi da me, che tutto voglio farlo.

Fa di me ciò che ti piace.

Voglio tutto quel che tu vuoi.

Fammiti amare; e mandami dove vuoi.

Gesù mio, io t'amo, io t' amo, io t'amo.

Fatti conoscere da tutti e fatti amare.

Rinunzio a tutto, tu solo mi basti. *Deus meus et omnia.*

Viva Gesù nostro amore e Maria nostra speranza.

O buon Gesù, sempre a te lode sia;
La mia vita fu causa di tua morte,
E la tua morte fu la vita mia.

OPUSCOLO IV.

Stimoli a' religiosi per avanzarsi nella perfezione del loro stato.

I religiosi sono la parte più eletta che tiene Iddio fra gli uomini su questa terra per dilatar la sua gloria, e per vedersi amato da essi con amore più speciale e più puro di quello con cui viene amato da coloro che vivono in mezzo al mondo, applicati

Digitized by Google

alle cure secolari. A questo fine il Signore con particolar vocazione gli ha tirati dalle tenebre di Egitto e gli ha liberati dall'amore del secolo; ond'eglino poi, mossi dalla divina grazia, si son consacrati a Dio coi santi voti, rinunziando a tutti i beni che il mondo promette e dispensa a' suoi seguaci. E perciò ogni convento di religiosi che si trova sulla terra dovrebbe considerarsi come un'adunanza di uomini che, staccati da ogni pensiero terreno, non attendono ad altro, che a vivere solo a Dio, sicchè di loro possa egli gloriarsi e dire: Costoro son tutti miei, sono la delizia mia.

Ma, dimando, può dire oggidì il Signore di tutti i religiosi che vivono: Questi sono la mia delizia? Oimè, piange la chiesa, perchè vede ne'religiosi un comune rilassamento di spirito, unito ad una gran freddezza nel divino servizio! Non si nega, che vi sono i buoni fra tanti i quali vivono da veri religiosi, separati dagli attacchi mondani, e che attendono a farsi santi ed a portare anime a Dio. Vi sono questi, ch'io chiamo giudici, che un giorno serviranno per giudicare i loro compagni nella valle di Giosafat; ma questi buoni religiosi, questi giudici, quanti sono? Oh Dio! son troppo pochi, come si vede; e perciò piange la chiesa con tutti coloro che amano la gloria divina.

Non conviene alla mia picciolezza parlare qui da censore e notare i difetti in cui al presente comunemente cadono i religiosi, per li quali poi in vece di dare edificazione coi loro esempj, sono di ammirazione e di scandalo agli altri. Mi dirà alcuno: Ditemi, signor riformatore, quali sono questi difetti comuni? ed insegnateci che abbiamo noi a fare per esser buoni religiosi. No signore, io non pretendo di riformare il mondo, e perciò non voglio inoltrarmi a dichiarare i difetti particolari che oggidì son fatti usuali. Dico solamente a voi che così m'interrogate, che per essere un buon religioso voi ben lo sapete quel che si ha da fare; nel vostro noviziato ben foste istruito da' maestri sulla pratica delle virtù che avevate dipoi ad esercitare nella religione, cioè l'ubbidienza, il distacco dagli affetti terreni, l'amore alla povertà, l'annegazione di voi stesso, il desiderio di essere umiliato, e tutto l'altro che bisogna a viver da buon religioso. Ma perchè nel tempo presente la tepidezza e 'l rilassamento si è fatto comune, e poco più si attende agli obblighi dello stato religioso, pertanto poco si attende all'emenda de' difetti.

Oh volesse Iddio, e si conservasse ne' religiosi almeno per metà la buona vita cominciata a farsi nel noviziato! Per lo più i novizj, che perseverano sino al fare i voti, vivono con fervore di spirito e danno edificazione; ma il male è che, dopo aver fatti i voti, applicandosi agli studj, subito cominciano ad intepidirsi, e trascurano di conservar lo spirito acquistato e di praticare i buoni propositi conceputi nel noviziato, in modo che da quel tempo, in vece di avanzarsi nelle virtù, di giorno in giorno van decadendo e si avanzano nei difetti. Indi quando poi son posti ad insegnare agli altri, cresce il rilassamento; mentre da allora in poi poco si attende a faticare per la gloria di Dio, ma per vantaggiare i proprj interessi con passare a gradi maggiori di magistero, e così poi giungere a fare una vita meno soggetta e più comoda.

Digitized by Google

La religione con giusti fini costituisce i gradi, per cui debbono avanzarsi i religiosi, acciocch'essi maggiormente indi promuovano il bene delle anime con instruire gl' ignoranti ed infervorare i tepidi. Ma la disgrazia è che in molti religiosi il mezzo diventa fine: poichè col tempo non tanto si bada al bene della religione e dell'anime, quanto a'proprj vantaggi temporali. Io ritorno a protestarmi che non pretendo di fare il riformatore, ma considero che da tali scalini si fomentano poi nelle comunità religiose tutte le ambizioni, e per conseguenza tutt' i decadimenti di spirito. Onde concludo che molto meglio sarebbe che i maestri, dopo aver compiuto il corso del loro magistero, restassero nello stesso umil grado, nel quale erano uscendo dal noviziato; perchè così ognuno attenderebbe a far l'officio suo, non già per fini particolari, ma solo per adempire la divina volontà e per ubbidire a' suoi superiori. Ma perchè poi dalla lettura si passa a ricevere maggiori comodi di stanza, di servitù e di preminenze; questa è la cagione perchè pochi religiosi si avanzano nello spirito e nell'edificazione che dovrebbero dare agli altri. E quindi avviene che tutti i buoni piangono in vedere un rilassamento universale nelle religioni, come troppo oggidì è palese a tutti. Dov' è oggidì (comunemente parlando) nei religiosi lo spirito di ubbidienza, lo spirito di povertà, di mortificazione, di annegazione interna? Dov' è l' amore alla solitudine, alla vita nascosta, il desiderio di essere disprezzato, come han desiderato i santi? Queste sorte di virtù son divenute cose strane e pare che se ne sia perduto anche il nome.

Ma che rimedio vi sarebbe a questo male così grande e così universale? Che voglio dire? Il rimedio ha da venire dal cielo; e perciò dobbiamo noi pregare il Signore, ch' egli rimedii colla sua potenza e pietà; giacchè, siccome il buono spirito de' religiosi si comunica ancora ai secolari, così all'incontro del loro rilassamento anche gli altri ne partecipano. Io per me stimo che questo raffreddamento delle religioni per la maggior parte dipende dalla mancanza e trascuratezza dell'orazione; e la mancanza dell' orazione dipende dalla mancanza del ritiro e raccoglimento. Troppo fa vedere la sperienza, che quanto più taluni s'immergono a trattare cogli uomini, tanto meno desiderano di trattare con Dio; e quanto più essi trattano col mondo, tanto più Iddio da loro si ritira. *Volentieri io parlerei* (disse un giorno il Signore a s. Teresa) *a molte anime; ma il mondo fa tanto strèpito nel loro cuore che la mia voce non può sentirsi.* Immersi pertanto molti religiosi negli affari di terra, poco pensano a stringersi con Dio. Vorrebbero levarsi dal fango della loro tepidezza e sciorsi dagli attacchi terreni in cui si trovano implicati; ma le passioni, da cui non si fanno forza a staccarsi, li tirano sempre al basso, e così perdono l'amore all'orazione.

Gli antichi monaci attendeano molto all' orazione, e perciò si faceano santi, e coll'edificazione che davano santificavano ancora gli altri. Ma oggidì tutto manca perchè è mancato lo spirito di orazione; e pertanto si manca all'umiltà, al distacco del mondo e all' amore a Dio; e mancando l'amore a Dio, mancano in conseguenza tutte le virtù.

Digitized by Google

Preghiamo dunque Gesù Cristo, il quale solamente può rimediare a tanto male, preghiamolo che infonda ai religiosi il suo santo amore e 'l desiderio di farsi santi; perchè al presente par-che i religiosi abbiano perduto anche il desiderio di farsi santi. Ognuno vede la necessità che vi sarebbe d'una riforma generale ne' religiosi, ne' preti e ne' secolari, in veder così dilatata da per tutto la corruzione de' costumi. Quindi bisogna replicare ogni giorno la preghiera di Davide, la quale è molto a proposito in questi tempi: *Deus virtutum, convertere, respice de coelo, et vide, et visita vineam istam; et perfice eam, quam plantavit dextera tua et super filium hominis, quem confirmasti tibi.* Signore, la vigna, la vostra chiesa piantata dal vostro Figlio col suo sangue, sta rovinata per ogni parte; venite, visitatela, ristoratela voi che solo potete ristorarla.

OPUSCOLO V.

Risposta ad un giovane che dimanda consiglio circa lo stato di vita che deve eleggere.

Leggo nella vostra lettera, che v. s. da più tempo si sente ispirato da Dio a farsi religioso, ma che poi vi son nati nella mente molti dubbj, e specialmente quello che senza farvi religioso anche nel secolo potreste farvi santo. Rispondo in breve a questa vostra, perchè se ne desideraste una scrittura più lunga, potreste leggere un mio opuscoletto già dato alle stampe intitolato, *Avvisi spettanti alla vocazione religiosa*, ove distesamente ho trattato di questa materia. Dico dunque solamente qui in breve che questo punto dell'elezione dello stato è sommamente importante, perchè da esso dipende la salute eterna. Chi elegge lo stato a cui Iddio lo chiama, facilmente si salverà; e chi non ubbidisce alla divina vocazione, difficilmente, anzi sarà moralmente impossibile che si salvi. La massima parte di coloro che si son dannati, si son dannati per non aver corrisposto alle chiamate di Dio.

Acciocchè pertanto ella possa eleggere quello stato che gli sarà più sicuro per acquistare la vita eterna, la quale per noi importa tutto, consideri che l'anima sua è eterna, e l'unico fine per cui l'ha posto Dio in questo mondo certamente non è stato, acciocchè si acquisti robe ed onori su questa terra, e così faccia una vita comoda e deliziosa; ma è stato, acciocchè colle sante virtù si meriti la vita eterna: *Finem vero vitam aeternam.* Nel giorno del giudizio a nulla vi gioverà l'avere avanzata la casa e l'aver fatta la vostra figura nel mondo; solo vi gioverà l'aver servito ed amato Gesù Cristo che vi ha da giudicare.

Vi dice il pensiero che anche restando nel secolo potreste farvi santo. Sì signore, potreste, ma è difficile; e se voi siete stato veramente chiamato da Dio allo stato religioso, e volete restare nel secolo, come di sovra ho detto, è moralmente impossibile; perchè vi mancheranno quegli aiuti che Dio vi avea preparati nella religione, e privo di quelli non vi salverete. Per farsi uno santo bisogna che adoperi i mezzi, la lontananza delle occasioni cattive, il distacco dai beni di terra, la vita raccolta con Dio: per mantener la quale vi bisogna poi la frequenza de' sagramenti e l'uso quotidiano dell'orazione mentale, della lezione spirituale e di altri esercizj divoti, senza cui non può conservarsi lo spirito. Or tutte queste cose

Digitized by Google

è difficilissimo, per non dire impossibile, ad esercitarle in mezzo a' rumori e disturbi del mondo. Le faccende della famiglia, i bisogni della casa, le lagnanze de' parenti, le liti, le persecuzioni, di cui abbonda il mondo, vi terranno così occupata la mente di pensieri e di timori, che appena, e distrattamente, la sera potrete raccomandarvi a Dio. Vorreste far orazione, leggere un libro spirituale, comunicarvi spesso, visitare ogni giorno il sagramento dell'altare; ma tutto vi sarà impedito dagli affari del mondo, e quel poco che farete tutto sarà imperfetto, perchè fatto in mezzo a mille distrazioni e freddezze di spirito. Onde sarà sempre inquieta la vostra vita e più inquieta sarà la vostra morte.

Da una parte non mancheranno gli amici del mondo di mettervi in timore di abbracciar la vita religiosa, come dura e tormentosa. Dall' altra parte il secolo vi offrirà spassi, robe ed una vita contenta; badate bene e non vi fate ingannare. Siate persuaso che il mondo è un traditore che promette e non attende. Esso vi offerisce tutti questi beni terreni; ma ancorchè ve li desse, potrà egli mai darvi la pace dell'anima? No, solo Dio può darvi la vera pace. L'anima è creata solo per Dio, per amarlo in questa vita e goderlo nell'altra; e perciò solo Dio può contentarla. Tutte le delizie e ricchezze della terra non posson dare la vera pace, anzi chi più abbonda di tali beni in questa vita, vive più tribolato ed afflitto, come confessava Salomone che ne abbondava: *Universa* (dicea) *vanitas, et afflictio spiritus* [1]. Se il mondo contentasse coi beni terreni, i ricchi, i magnati ed i monarchi, a cui non mancano nè danari nè onori nè spassi, sarebbero appieno contenti; ma la sperienza fa vedere che per tali grandi della terra, quanto son maggiori le loro grandezzè, tanto maggiori sono le angustie, i timori e le afflizioni che provano. Starà più contento un povero laico cappuccino che va cinto con una fune sovra di un sacco, e che si ciba di quattro fave, e dorme in una celletta sulla paglia, che non vive contento un principe con tutte le sue vesti d'oro e ricchezze che possiede; ogni giorno egli avrà una mensa imbandita, la sera si metterà in un morbido letto sotto un ricco padiglione, ma non potrà dormire, per le angustie che gli rubano il sonno. Pazzo chi ama il mondo e non ama Dio! dicea s. Filippo Neri. E se questi mondani fanno una vita tribolata, più tribolata sarà la loro morte; quando lor sarà intimato lo sfratto da questo mondo dal sacerdote assistente che loro dirà: *Proficiscere, anima christiana, de hoc mundo:* abbracciatevi col crocifisso, perchè è finito il mondo per voi. Il male è che nel mondo poco si pensa a Dio e poco si pensa all'altra vita dove abbiamo a stare in eterno. Tutti i pensieri o quasi tutti, si applicano alle cose della terra e quindi avviene che riesce infelice la vita e più infelice la morte.

Pertanto, affinchè voi possiate accertare l'elezione del vostro stato, mettetevi davanti gli occhi il punto della morte, e scegliete quello stato che vorreste allora avere eletto. Allora non sarà più tempo di rimediare all'errore, se mai aveste errato, posponendo la divina vocazione al vostro genio di vivere con più libertà. Considerate che ogni cosa di quaggiù

(1) Eccle. 1. 24

Digitized by Google

finisce: *Praeterit figura huius mundi;* ha da finire per ognuno di noi la scena di questo mondo. Ogni cosa passa, e la morte si avvicina; e noi, quanti passi diamo, tanto ci accostiamo alla morte, e dalla morte all'eternità; a questo siamo nati: *Ibit homo in domum aeternitatis suae.* Quando meno ce l'immaginiamo ci sarà sopra la morte. Oimè! trovandoci allora vicini a morire, che altro ci parranno tutti i beni di questa terra, se non beni di scena, vanità, bugie e pazzie? Che servirà allora dunque' ci avvisa Gesù Cristo, l'avere acquistato tutto il mondo, se avremo perduta l'anima? *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* Ad altro non servirà, se non per fare una infelice morte dopo una infelice vita.

All'incontro un giovine che ha lasciato il mondo per darsi tutto a Gesù Cristo, quanto si vedrà contento, menando i suoi giorni in una cella solitaria, lontano dai tumulti e dai pericoli frequenti che vi sono nel mondo di perdere Dio! Nel monasterio non avrà divertimenti di musiche, di commedie e di balli; ma avrà Dio che lo ricrea, e gli fa goder la pace: dico quella pace che può aversi in questa valle di lagrime, dove ognuno è posto a patire, e colla santa pazienza a guadagnarsi quella piena pace che gli sta preparata in paradiso. Ma in mezzo alla sua vita lontana dagli spassi del mondo, un'occhiata amorosa che da quando in quando darà al crocifisso, un *Deus meus et omnia* proferito con affetto, un *Dio mio* detto con un sospiro d'amore, lo consolerà più che tutti i passatempi e festini del secolo, che tutti poi lasciano la bocca amara.

E se vivrà contento in questa vita, più contento si troverà in morte di aver eletto lo stato religioso. Quanto si consolerà allora di avere spesi i suoi anni in orazioni, lezioni spirituali, mortificazioni ed altri esercizj divoti, e specialmente se nella religione si sarà impiegato a salvare anime colle prediche, e con sentire le confessioni! cose che tutte in morte gli accresceranno la confidenza in Gesù Cristo, il quale è ben grato e liberale in premiare coloro che si sono affaticati per la sua gloria.

Veniamo alla conclusione della vostra elezione. Giacchè il Signore vi ha chiamato a lasciare il mondo, ed esser tutto suo nella religione, vi dico: Rallegratevi insieme e tremate. Rallegratevi da una parte, ringraziatene sempre il Signore, perchè l'esser chiamato da Dio a vita perfetta è una grazia che Dio non dispensa a tutti: *Non fecit taliter omni nationi.* All'incontro tremate, perchè se non ubbidite alla chiamata divina, voi mettete in gran pericolo la vostra salute eterna. Non ho luogo qui di narrarvi molti esempj di giovani, che per non far conto della vocazione, han fatta una vita miserabile ed una morte orribile. Tenete per certo che voi, attesa la vocazione che avete avuta, se restate al mondo non avrete più pace; e molto inquieta sarà la vostra morte per lo rimorso che allora vi tormenterà di non avere ubbidito a Dio che vi ha chiamato allo stato religioso.

In fine della vostra lettera volete da me sapere se nel caso che non aveste lo spirito di entrare in religione, sarebbe meglio l'ammogliarvi, come vogliono i parenti, o pure farvi

Digitized by Google

sacerdote secolare. Rispondo: Lo stato coniugale io non posso consigliarvelo, mentre s. Paolo non lo consiglia ad alcuno, se non quando vi fosse la necessità per causa d'una abituale incontinenza, la quale necessità tengo per certo che non vi sia per voi. In quanto poi allo stato di sacerdote secolare, avvertite che il sacerdote secolare ha l'obbligo di sacerdote, e le distrazioni ed i pericoli de' secolari; poichè vivendo in mezzo al mondo non può evitare i disturbi della casa propria e de' parenti, e non può essere esente da' pericoli dell' anima; avrà le tentazioni nella stessa sua casa, non potendo impedire che in quella non vi siano donne o parenti o serve, e che non vi entrino altre forastiere. Dovreste ivi starvene voi affatto ritirato in una camera a parte, e non attendere ad altro che alle cose divine. Ma ciò è molto difficile a porlo in pratica, e perciò rari rarissimi sono quei sacerdoti che in casa propria attendono alla perfezione. All'incontro, entrando in monasterio di osservanza, sarete libero dagl'incomodi di pensare al vitto ed alle vesti, perchè ivi di tutto vi provvederà la religione; ivi non avrete i parenti che continuamente v' inquietano coi disturbi che succedono in casa; ivi non entrano donne che intorbidano la mente; e così lontano dai romori del mondo non avrete chi v'impedisca le vostre orazioni e 'l vostro raccoglimento. Ho detto monasterio *di osservanza*, perchè se voleste entrare in alcun altro, dove si vive alla larga, è meglio che restiate in casa vostra, ed attendiate ivi a salvarvi l'anima, come meglio potrete; poichè, entrando in una comunità, ove sta rilasciato lo spirito, vi metterete in pericolo di perdervi. Quantunque vi entraste con risoluzione di attendere all'orazione, e di pensare solo a Dio; nondimeno, strascinato poi da' mali esempj de' compagni, e vedendovi in oltre deriso ed anche perseguitato, se non volete vivere a modo loro, lascerete tutte le vostre divozioni, e farete come fanno gli altri, secondo l'esperienza che se ne vede. Se poi Iddio si degna di concedervi la grazia della vocazione, state attento a conservarvela con raccomandarvi spesso a Gesù ed a Maria colle sante preghiere; e sappiate che se risolvete di darvi tutto a Dio, il demonio da qui in avanti accrescerà i suoi sforzi in tentarvi per farvi cadere in peccato, e specialmente per farvi perdere la vocazione. Resto con riverirvi, e prego il Signore che v' faccia tutto suo.

OPUSCOLO VI.

Esortazione alle comunità religiose di frequentar l'orazione davanti il ss. sacramento.

L'orazione davanti a Gesù Cristo che dimora nel sagramento dell'altare, dopo quella della s. comunione, è la divozione la più cara a Dio di tutte le divozioni, ed anche la più utile a noi; poichè, quantunque il Signore in ogni luogo è pronto ad esaudir chi lo prega, nondimeno, stando nel ss. sagramento, egli dispensa con maggior abbondanza le sue grazie; mentre a questo fine si contenta di stare giorno e notte nelle nostre chiese per consolare ognuno che viene a visitarlo ed a raccomandargli i suoi bisogni. Sarebbe dunque cosa ben degna che tutte le comunità religiose, le quali non sono composte che di persone consagrate all' amore di Gesù Cristo, tenessero destinate due o almeno una di loro, che per un' ora a vicenda tenesse

Digitized by Google

compagnia a Gesù nel sagramento. E così succedendo l'una all'altra, si mantenesse l'assistenza continua a Gesù sagramentato. Ben mi do a credere che ciò per tutte le comunità non può aver luogo: ma ben potrebbe averlo per quelle che son numerose, e nelle quali regna l'osservanza e lo spirito di perfezione. Come in fatti in più comunità di religiosi e religiose anche nel nostro regno vi è questa bella divozione. Il beato Francesco Caracciolo fondatore dei chierici regolari minori, nelle sue regole ordinò che i pp. della sua religione osservassero questa bella pratica, della continua e non mai interrotta assistenza al ss. sagramento; e mi viene avvisato che anche in due monasterj di monache delle Calabrie, in Castrovillari ed in Rossano si pratica questa santa osservanza.

È certo che se in tutta la terra non vi fosse che una sola chiesa ove dimorasse Gesù Cristo nell' altare, ella sarebbe notte e giorno sempre piena di fedeli, intenti a venerare il nostro Salvatore che si degna per nostro amore starsene con noi continuamente sotto le specie di pane. Ma perchè egli ha voluto porsi in tante chiese diverse, per farsi ritrovare da tutti coloro che l'amano; perciò avviene che per la nostra ingratitudine in molte chiese egli resta solo per la maggior parte della giornata. Ma se i secolari lo lasciano solo, dovrebbero almeno continuamente assisterlo i religiosi che sono la porzione più eletta della sua corte. Nei palagi de' monarchi non mancano mai molti che loro assistono, e specialmente quelli che han luogo in casa del principe. E tali sono le persone religiose che abitano ne' monasterj; elle hanno l'onore di abitare nel palagio che tiene in terra il re del cielo. Ma ciò facea piangere il p. Baldassarre Alvarez, in vedere i palagi de' principi pieni di gente, e le chiese dove sta Gesù Cristo abbandonate e sole. Ma non fanno così i santi; i santi che amano di cuore Gesù C. procurano di assistere a questo re dei re quanto più possono negli altari, ov'egli si trattiene. S. Giovanni Francesco Regis, trovando la notte chiusa la chiesa, s' inginocchiava davanti la porta a cielo aperto, ed ivi aspettava, orando, finchè la chiesa si aprisse. S. Venceslao re andava la notte anche sulla neve visitando tutte le chiese dov' era il ss. sagramento.

Veniamo alla pratica della divozione mentovata. Il modo di esercitarla senza molta difficoltà sarebbe questo. Si assegna un'ora del giorno di assistenza al sagramento ad ogni religioso o religiosa, secondo la loro anzianità (eccettuando gl' infermi); l'assistenza sarà continua anche nella notte, in cui la persona assistente, quando avrà compita la sua ora andrà a chiamare l'altra che ha da succederle.

È vero che tanto si cercava da chi impegnato era a promuovere la continua assistenza al ss. sagramento; ma, stantechè non da tutte le comunità si può esigere la stessa divozione, ed acciocchè, per lo desiderio di continuarla, non si avesse poi a mancare alla propria obbligazione ed all'osservanza delle regole, si è stimato, per agevolarne la pratica, di dire che in quei monasterj dove non può farsi l' assistenza al ss. sagramento sì di giorno, come di notte, si faccia almeno per le 12. ore del giorno

Digitized by Google

(cosa assai facile), e lasciando quelle della notte, si faccia che alle 12. ore della giornata vi sieno dodici religiose che per un' ora a vicenda tengano compagnia al ss. sacramento; e se mai la religiosa assegnata stesse impedita per gl' impieghi del proprio monastero, o pure per l'adempimento delle regole, in sua vece può trasferirsi la sua ora ad un'altra religiosa non impedita, e che voglia farlo. Ed essendo così bene ordinata la loro divozione, o quanto gusto daranno a Gesù sacramentato!

Essendo pertanto sciolto ogni ostacolo e difficoltà che potrebbe nascere, si spera che questa esortazione non resti affatto inutile, ma che sia abbracciata almeno da quelle comunità numerose ed osservanti ove fiorisce la divozione al ss. sacramento. E perciò si raccomanda in fine questo santo esercizio dell' orazione continua, o pure per le 12. ore del giorno verso Gesù sacramentato a tutti i superiori e superiore che la possono promuovere, poichè ne riporteranno un gran merito dinanzi a Dio che tanto gradisce l' assistenza che si fa al suo Figlio dimorante nel sacramento dell'altare.

Digitized by Google

VITTORIE DEI MARTIRI

OVVERO LE VITE DEI PIÙ CELEBRI MARTIRI DELLA CHIESA

RIFLESSIONI UTILISSIME

Per ricavare il gran frutto che si può dal leggere i combattimenti e le vittorie de' martiri.

Divise in tre paragrafi.

1. Se il leggere le vite de' santi è un gran mezzo per conservare la pietà, come dicea s. Filippo Neri, e come insegnano tutti i maestri di spirito; molto più utile riesce la lettura delle vittorie de' santi martiri che nei tormenti sacrificarono a Dio la loro vita. Quindi prima di porci a narrare le loro particolari vittorie andremo qui considerando per nostro profitto le principali virtù che essi usarono ne' loro combattimenti.

§. 1. *Virtù esercitate da' santi martiri ne' combattimenti avuti coi loro persecutori.*

2. Non ha dubbio che i martiri conseguirono le loro corone principalmente per virtù della grazia donata da Gesù Cristo, che gli avvalorò a disprezzare tutte le promesse e le minacce de' tiranni, ed a sostenere i tormenti, sino a consumar tra quelli il sacrificio delle loro vite. Sicchè tutti i loro meriti, come scrive s. Agostino, furono doni della grazia che Dio lor compartì per sua bontà. Ma è certo ancora e di fede che i santi martiri ben anche cooperarono dalla loro parte alla grazia in ottener la vittoria, contro quel che han bestemmiato gli empj novatori, dicendo che tutte le colpe de' malvagi e tutte le opere buone de' santi son fatte per necessità. Ma gli smentisce il medesimo s. Agostino, scrivendo che, se ciò fosse vero, niuna mercede o pena sarebbe giusta: *Sive autem iniquitas, sive iustitia, si in potestate non esset, nullum praemium, nulla poena iusta esset* [1].

3. Grandi dunque furono i meriti de' martiri, perchè grandi ed eroiche furono le virtù che esercitarono nel loro martirio; e queste brevemente qui descriveremo; affin d' imitarle nelle tribolazioni che incontriamo nella presente vita. Primieramente i santi martiri stavano ben attaccati a tutti i dogmi che insegna la religion cristiana. Ne' primi secoli della chiesa due erano le false religioni che principalmente faceano guerra alla nostra religion cristiana: quella dei gentili e quella de' giudei. Quella dei gentili, che adorava più dei, da se stessa palesavasi per falsa; perchè sotto il dominio di diversi sovrani il mondo non avrebbe potuto conservarsi con quell'ordine così regolato e così stabile con cui da tanti secoli sin oggi conservato lo vediamo. Ciò è chiaro per la stessa ragion naturale: *Omne regnum in seipsum divisum desolabitur* [2]. Oltrechè le stesse parole predicate da' sacerdoti idolatri dimostravano chiaramente la falsità delle loro deità, descrivendo tali dei pieni di passioni e di vizj nelle loro azioni. E questo era quel rimprovero che faceano a' tiranni i santi martiri, allorchè gli esortavano a sacrificare a' loro idoli: come possiamo noi, diceano, adorare i vostri dei, se essi invece di dare a noi esempj di

(1) Lib. 12. contra Faust. c. 78.

(2) Luc. 11. 17.

Digitized by Google

virtù, non ci han dati se non esempj di vizj?

4. La religione poi de' giudei, benchè un tempo sia stata santa e rivelata da Dio, nondimeno in quei tempi era evidentemente riprovata e falsa. Poichè nelle stesse scritture ch' essi aveano da Dio ricevute, e avean con tanta cautela serbate ed a noi tramandate, stava scritto e predetto che in un certo tempo dovea venire in terra il Figliuolo di Dio a farsi uomo e morire per la salute del mondo, e che gli stessi giudei aveano a farlo morir crocifisso, come già fecero; ed in castigo poi di questa empietà doveano esser discacciati dal proprio regno, e restando privati di re, di tempio e di patria, avean da gire dispersi e raminghi per tutta la terra, odiati ed abborriti da tutte le nazioni. Le quali cose dopo la morte del Salvatore si vedeano già distintamente tutte avverate come stavano predette.

5. Quel che rendea più certa poi la verità della nostra fede era la conversione del nuovo popolo de' gentili che si vedea già predetta nelle stesse divine scritture, e che vedeasi già verificata sin dal tempo in cui gli apostoli eransi sparsi per la terra a promulgare la nuova legge predicata da Gesù Cristo. Nel che appariva protetta evidentemente da Dio la cristiana religione; altrimenti, senza la divina mano, come avrebbero potuto quei poveri pescatori o pubblicani, quali erano gli apostoli, uomini senza lettere, senza danari e senza potenti protettori, anzi perseguitati dai magistrati e dagl' imperatori, indurre tanti cristiani a rinunziare a tutte le loro robe ed onori, ed a dare con coraggio la vita fra i tormenti più fieri, che inventar sapea la potenza e la crudeltà de' tiranni?

6. La maggior maraviglia poi fu nel vedere abbracciata da tanti gentili una religione difficile a credersi e difficile a praticarsi. Difficile a credersi per parte dell' intelletto; poichè ella insegnava misteri che superano la nostra ragione, come la Trinità di un solo Dio in tre distinte persone, le quali hanno una sola natura, una potenza ed una volontà; il mistero dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio venuto a morire in terra per la salute degli uomini; oltre molti altri articoli del peccato originale, della spiritualità ed immortalità dell'anima, de' santi sacramenti e specialmente del sacramento dell' eucaristia. Difficile poi a praticarsi per parte della volontà; poichè ella comandava cose tutte opposte alle inclinazioni della natura corrotta dal peccato e ripugnanti al libertinaggio praticato dagl' infedeli, ch' erano usati a secondar le loro passioni ed i piaceri dei sensi: e ciò non ostante si vide abbracciata la religion cristiana da tante nazioni. Da questo consenso delle nazioni s. Agostino argomentava la verità della nostra chiesa; mentre dicea che, se non avesse Iddio colla sua potente grazia illuminati tanti popoli culti e barbari, dotti e rozzi, nobili e plebei, ch'erano tutti ciechi e immersi nelle superstizioni del paese, educati ed imbevuti di massime tutte contrarie alla santità della fede, come avrebbero potuto abbracciarla?

7. Oltre poi la divina illuminazione, molti erano gli eccitativi alle genti ad abbracciare, ed a stare fermi nella cristiana religione. Molto in ciò cooperarono i miracoli; poichè sin dal-

Digitized by Google

la predicazione degli apostoli il Signore faceva abbondare i miracoli in testimonio della fede, come scrive s. Marco [1]: *Praedicaverunt ubique, Domino cooperante, et sermonem confirmante, sequentibus signis.* Certamente i gran miracoli che furono adoperati per mezzo degli apostoli e de' loro discepoli, molto cooperarono alla conversione del mondo. In vano poi gridavano gl'idolatri che quei prodigj eran fatti per arte magica; mentre ognuno ben intendea che Dio non avrebbe mai potuto permetterli, se quelli avessero dovuto servire ad approvare le opere diaboliche, o altra falsa religione. Onde la prova dei miracoli era una prova divina troppo sicura, colla quale il Signore confermava la religion cristiana e la fede de'credenti.

8. Di più era avvalorata la fede dalla costanza de' martiri di ogni sesso, età e condizione, uomini, donne, vecchi, fanciulli, nobili, plebei, ricchi, poveri, dotti, ignoranti, maritati e vergini; dal veder costoro rinunziare alle patrie, ai parenti, alle dignità ed a tutti i loro averi e fortune, per abbracciarsi co' flagelli, cogli eculei, colle graticole infuocate e colle morti più orribili, e non solo con fortezza, ma con giubilo e ringraziamenti a Dio, che li facea patire e morire per amor suo. Confessava s. Giustino martire che questa costanza de' martiri gli era stato un grande incitamento ad abbracciar la fede cristiana.

9. Dava inoltre grande animo ai martiri per soffrire ogni pena il desiderio di presto giungere a conseguir le promesse fatte da Gesù Cristo a' suoi fedeli: *Beati estis cum maledixerint vobis, et persecuti vos fuerint... gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in coelis* [2]. *Omnis ergo qui confitebitur me coram hominibus, confitebor et ego eum coram Patre meo qui in coelis est* [3].

10. Ma sovra tutto quel che dava maggior coraggio e desiderio di morire a' santi martiri era l'amore ardente che portavano a Gesù Cristo, re de' martiri (come lo chiama s. Agostino), il quale ha voluto morir di dolore e desolato su d'una croce per l'amore che ci ha portato, come ce ne assicura s. Paolo: *Dilexit nos, et tradidit semetipsum pro nobis* [4]. Or questo amore li faceva andar con allegrezza a patire e morire per Gesù Cristo, in modo che, non contenti delle pene che soffrivano, pregavano ed insultavano i carnefici ed i tiranni onde accrescessero loro i tormenti, affine di così dimostrarsi più grati verso un Dio morto per loro amore.

11. Quindi avvenne, come scrisse s. Giustino martire, che fra tre secoli si riempì la terra di cristiani e di martiri; onde scrisse poi il santo nel dialogo con Trifone [5]: *Non vi è nazione greca o barbara, in cui non si offeriscano preghiere ed azioni di grazie al creatore dell' universo per nome di Gesù Cristo.* Parimente s. Ireneo attesta [6], che a' suoi tempi la fede di Gesù Cristo era sparsa per tutto il globo della terra. Plinio nella sua celebre lettera all'imperator Traiano scrisse che la fede cristiana erasi dilatata a segno, che i templi degli dei si trovavano abbandonati, e non vedeasi più offerir vittime agli idoli. Di più Tiberiano scrisse allo stesso Traiano che non conveniva dar morte a tutti i cristiani, poichè il nume-

(1) Cap 16. v. 20 (2) Matth 5. 11. et 12.
(3) Idem. 10. 32. (4) Eph. 5. 2.
(5) Num. 42. (6) L. contra Haeres. c. 10

Digitized by Google

ro di quelli che desideravano di morir per Gesù Cristo era innumerabile.

12. Onde diceva poi Clemente Alessandrino, che se Dio non fosse stato quegli che avesse sostenuta la fede de' cristiani, come mai avrebb'ella potuto sussistere contro la forza di tanti filosofi che cercarono di oscurarla co' loro sofismi, e contro la violenza di tanti re ed imperatori, che colla loro potenza si affaticarono ad atterrarla? Ma la fede invece di mancare colle morti de' martiri, più crebbe, come scrisse Tertulliano [1]: *Cresce il nostro numero, qualora siamo da voi decimati: il sangue de' cristiani è una specie di semenza.* Dicea *semenza*, perchè il sangue de'martiri era quello che moltiplicava i fedeli. Quindi si vantava Tertulliano, e lo rimproverava a'tiranni ch' essi sforzavansi ad estinguere i cristiani, ma che di cristiani vedeansi già ripiene le piazze, il foro e il senato. Scrisse parimente Origene [2]: *È certamente cosa degna da osservarsi come in sì breve tempo co' martirj e colle morti siasi aumentata la cristiana repubblica . . . talmente che i greci ed i barbari, i sapienti e gli ignoranti volentieri l'abbracciano; dal che evidentemente si conclude che ciò avviene per forza superiore all' umana.*

13. Già sino da due secoli indietro dicea Tertulliano che tutte le genti (*universae gentes*) aveano abbracciata la fede di Gesù Cristo, e nominava « i parti, i medi, gli elamiti, gli abitanti della Mesopotamia, dell'Armenia, della Frigia, della Cappadocia, del Ponto, dell'Asia, della Panfilia, dell' Egitto, della Cirenaica, della Palestina, i getuli, più confini de' mauri, tutte le Spagne, più nazioni delle Gallie, la Bretagna, i sarmati, i daci, gli sciti e molte nazioni, province ed isole rimote [3] ». Arnobio morto cento anni dopo Tertulliano [4] nominò ben anche tra i convertiti alla fede, « gl'indiani, i serj, i persiani, i medi, l'Arabia, la Siria, la Galazia, l' Acaia, la Macedonia, l'Epiro, le isole e provincie tutte ove nasce e tramonta il sole », oltre le altre regioni nominate da Tertulliano. S. Atanasio un mezzo secolo dopo aggiungeva, scrivendo all' imperator Gioviniano [5]: « Sappiate che questa fede è predicata dal principio, riconosciuta da' padri del concilio niceno e seguita da tutte le chiese del mondo in Ispagna, in Inghilterra, nelle Gallie, in tutta l'Italia, nella Dalmazia, nella Dacia, nella Misia, nella Macedonia, in tutta la Grecia, in tutta l' Africa, in Sardegna, in Cipro, in Creta, nella Panfilia, nella Licia, nella Isauria, nell'Egitto, nella Libia, nel Ponto, nella Cappadocia. Bisogna aggiungervi tutte le chiese vicine, come anche quelle dell'Oriente, trattone un picciol numero del partito ariano ».

14. Sicchè in fine delle dieci persecuzioni de' romani imperatori, che regnarono per lo spazio di dugento anni, cominciando da quella di Nerone, si trovò che la maggior parte degli uomini, avendo abbandonate le false deità, aveano abbracciata la fede cristiana: atteso che dopo tanti combattimenti e tempeste, Iddio si degnò di dar la pace alla chiesa per mezzo del gran Costantino, il quale, avendo vinto prima Massenzio e poi Licinio, colla mano del Signore che lo prosperava, giacchè, secondo narra Eusebio, ne' campi, ovunque appariva il

(1) Apol. c. 31. (2) L. 4. de Princip. t. 1. c. 1

(3) Tert. Apol. 1. et 37. et ad Scap. 2.
(4) Lib. 2. (5) Lib. 1. de Incar.

Digitized by Google

Labarum (cioè il segno della croce), i nemici, o fuggivano o si rendeano, e stabilita che fu la pace, vietò a' gentili che più si sacrificasse agl'idoli ed ordinò che si fabbricassero magnifici templi in onore di Gesù Cristo. Ed oh come allora comparve bella e gloriosa la chiesa! Quanto di onore e di aumento acquistò! E quanta fu la gioia de' fedeli! Cessarono allora tutte le nere calunnie che gl'idolatri avevano loro apposte. Si videro in quel tempo città e popoli intieri convertiti alla fede, che abbatteano da loro stessi gl'idoli e i templi antichi ed alzavano nuovi altari al vero Dio. Ma lo zelo del grande imperator Costantino non si restrinse al solo imperio; cercò egli di propagar la religione nella Persia ed in altre barbare nazioni, alle quali, dopo averle vinte, non accordava la pace se non sotto la condizione di rendersi cristiane. Tutto può leggersi in Eusebio [1].

15. È vero che gli eretici hanno poi dato da quando in quando un notabil guasto alla chiesa; ma non è abbreviata la mano del Signore. Narransi da buoni scrittori anche fra questi ultimi tempi molti acquisti nuovi fatti dalla chiesa, così di eretici, come di pagani. Un autore erudito scrive che da non molto tempo in Transilvania si sono convertiti diecimila ariani. Negli stati del re di Prussia si sono erette nuove chiese. In Danimarca si è data a tutti la libertà di abbracciar la nostra religione cattolica. Scrive che sono riuscite felici le missioni ne'regni d'Inghilterra; inoltre di aver saputo da personaggi di conto che in Oriente e propriamente nella sola città di Aleppo in Soria quarantamila eretici armeni, melchiti e soriani si sono uniti alla comunione romana; e che di loro ogni giorno così nella Soria, come nella Palestina e nell'Egitto si fanno acquisti nuovi e copiosi; che nella Caldea son cresciuti i cattolici a' nostri giorni di molte migliaia: che alcuni vescovi nestoriani ne' prossimi anni si sono a noi uniti: di più che in questo secolo si è convertito un buon numero di gentili nelle Indie e nella China.

16. Ma ritorniamo al nostro intento de' martiri. Già a tempo di Costantino erano ascesi al cielo molti milioni di martiri. Fanno il conto gli autori che il numero de' martiri che lasciaron la vita ne' tormenti per la fede giunse al calcolo in circa di undici milioni; sì che, fatta la distribuzione, vengono a numerarsi trentamila martiri per ciascun giorno.

17. Oh la bella raccolta di santi martiri che fece allora il paradiso! Ma oh Dio qual sarà nel giorno finale del giudizio la confusione de'tiranni e di tutti i persecutori della fede, alla veduta de' martiri da essi un tempo così scherniti e straziati, allorchè quelli compariranno gloriosi, esaltando la grandezza di Dio colle lodi, ed armati di spade per vendicarsi di tante ingiurie e crudeltà da lor ricevute, come predisse Davide [2]: *Exaltationes Dei in gutture eorum et gladii ancipites in manibus eorum. Ad faciendam vindictam in nationibus: increpationes in populis. Ad alligandos reges eorum in compedibus et nobiles eorum in manicis ferreis.* Sì, perchè allora per la potestà giudiziaria donata già da Dio ai martiri, essi condanneranno i Neroni, i Domiziani e tutti i loro nemici ad essere

(1) Vita Const. et Socr. l. 1. c 18.

(2) Psal. 149. v. 6.

Digitized by Google

gittati a piangere eternamente nel profondo dell'inferno, giusta quel che si legge in s. Matteo [1]: *Ligatis manibus et pedibus, mittite in tenebras exteriores, ibi erit fletus et stridor dentium.*

18. Ed insieme oimè qual sarà in quel giorno di giustizia la disperazione di tanti cristiani morti in peccato, in veder tanti martiri che per non perdere Dio hanno eletto di essere spogliati di tutto, e di soffrire i tormenti più fieri e le morti più crudeli che la crudeltà de' tiranni ha saputo inventare; ed essi per non cedere ad un vano punto d'onore, o per guadagnare un vile interesse, o per non astenersi da un sozzo piacere, han disprezzata la divina grazia e perciò si son perduti in eterno!

§. 2. *Frutti che si ritraggono dal considerar le virtù esercitate da' martiri in tempo del loro combattimento.*

19. Dal considerar i grandi esempj di virtù che diedero i santi martiri in tempo del lor martirio, oh quanto s'impara! Dal vedere il disprezzo che essi fecero del mondo e di tutte le mondane grandezze, s'impara primieramente a disprezzare i beni caduchi di questa terra ed a far conto solamente de' beni eterni. Erano loro offerte da' tiranni grandi ricchezze, dignità primarie, nozze regali, purchè abbandonassero la fede; ma essi disprezzarono tutto, e si contentarono di essere spogliati di tutti i loro posti ed averi, e si abbracciarono colle piastre infocate e colle morti più ignominiose, per non perdere la divina grazia ed i beni eterni che Dio promette ai suoi servi. A s. Clemente offerse il tiranno una gran copia di oro e di gemme, se avesse rinunziato a Gesù Cristo: allora il santo rivolto al Signore disse: *O Dio mio, ed a che ti paragonano gli uomini? alla polvere ed al fango?* A s. Teodoro martire fu offerta, se lasciava la fede, la dignità di pontefice: il santo in udire ciò si pose a ridere, e disse: *Pontefice? io spero di andare a goder Dio in cielo, e volete che io lo cambi per restare in terra a fare il cuoco e il macellaio, come fanno questi pontefici in offerire sacrifizj di animali a' falsi dei?*

20. S'impara inoltre a fidare in Dio, e ad affezionarci sempre più alla nostra fede, rilucendo ammirabilmente nella costanza de' martiri la potenza di Dio, in dar loro forza di superare con tanto coraggio e giubilo i tormenti e la morte. Come mai tante persone deboli, tenere verginelle e fanciulli, o vecchi decrepiti avrebber potuto resistere al dolore di tanti tormenti, che fa orrore il solo udirli narrare: graticole, piastre, corazze infocate, verghe, flagelli, unghie di ferro che laceravano il corpo sino a scoprire le ossa e le viscere di quei santi, se non vi fosse stato Dio che loro avesse data la forza di soffrirli? S. Barlamo (posto nel martirologio ai 19. novembre) povero contadino di un villaggio di Antiochia, stando forte a confessar la fede, il tiranno lo fece flagellare per molto tempo sino a stancarsene i carnefici; di poi lo costrinse a tener la mano sulla fiamma che ardea davanti un idolo, e sulla mano fece mettere carboni ardenti insieme con incenso, affinchè scotendo il santo la mano per lo dolore, e cadendo l'incenso col fuoco sull'altare dell'idolo, potesse dire che Barlamo avea sacrificato a quel simulacro. Ma il santo si contentò che 'l fuoco gli bru-

(1) Cap. 22. v. 13.

Digitized by Google

ciasse la carne ed i nervi sino all'ossa, e non volle muover la mano, ed in mezzo ai dolori di questo supplicio, come dice l'istoria, finì di vivere. Questo martire è lodato da s. Gio. Grisostomo e s. Basilio. S. Eucalia era vergine di soli dodici anni. Il tiranno prima la fece flagellare in modo che tutto il suo corpo diventò una piaga, di poi fece versare su quelle piaghe olio bollente, indi le fece applicare torce ardenti al petto ed ai fianchi; e la santa in quei tormenti non faceva che benedire Iddio. Appresso le furono slogate tutte le membra, ed indi con unghie di ferro lacerate le carni sino alle ossa. Finalmente non sapendo il tiranno più che fare, la fece bruciar viva.

21. Parlando de' giovanetti, s. Vito di quattordici anni fu similmente prima tormentato co' flagelli e colla tortura; indi lacerato co' ferri sino alle viscere. Il suo genitore ch'era gentile, piangea per dolore di veder perire il figlio; allora il fanciullo gli disse: *No, padre mio; io con questa morte non perirò, ma anderò a regnare in cielo in eterno.* E così morì gioiendo fra' tormenti. Così anche morì s. Agapito giovinetto, il quale al tiranno, che gli minacciava di fargli bruciar la testa con un elmo infocato, rispose: *E che maggior fortuna posso aver io, che perder la mia testa, per vederla coronata in paradiso?* Ed in effetto l'imperatore gli fece imporre carboni ardenti sul capo, lo fece di più flagellare, sospendere coi piedi sovra di un gran fumo, gli fece gittare acqua bollente nel ventre e fracassar le mascelle, e finalmente tagliar la testa.

22. Parlando poi de' vecchi, s. Simeone vescovo di Gerusalemme in età di 120. anni, dopo essere stato crudelmente straziato dai tormenti, come scrive Eusebio Cesariense, morì da forte su d'una croce. S. Filippo vescovo di Eraclea (di cui narreremo il martirio a lungo in quest'opera), essendo in età cadente, il tiranno prima lo fece strascinar per li piedi per tutta la città, indi lo fece battere sino a scoprirsi le ossa e le viscere, e finalmente lo fece morir tra le fiamme; e il santo vecchio sino che spirò, non cessò di ringraziare il Signore che così lo facea morire per la sua gloria.

23. Di più dal considerar la pazienza de' martiri fra tanti crucj, s'impara a soffrire con pace le cose contrarie e le miserie di questa vita, la povertà, i dolori, le persecuzioni, i disprezzi e tutti gli altri mali, che tutti son leggieri a confronto di quelli che patiscono i martiri. Il maggior tentativo che raddolciva le pene di quei santi eroi, le ingiurie, le ingiustizie e gli altri strazj che soffrivano, era il pensare esser volontà di Dio che patissero quei maltrattamenti per suo amore. E così noi quando ci vediamo afflitti da qualche travaglio, pensiamo che molto più gravi furono i tormenti de' martiri; e vergogniamoci di lamentarci delle tribolazioni che ci accadono, ma rassegniamoci alla divina volontà. Dice s. Vincenzo de' Paoli: *La conformità al divino volere è il rimedio per tutti i mali.*

24. Giova qui avvertire quel che dice s. Agostino che non già la pena, ma la causa del martirio fa i veri martiri: *Martyres veros non poena facit, sed causa*[1]. Onde poi insegna s. Tommaso[2] esser martirio vero il soffrire la morte per esercitare un

(1) Ep. 167. (2) 2. 2. q 124. a. 1. ad 3.

Digitized by Google

atto di virtù. Dal che si ricava che ha il merito di martire non solo chi dà la vita per la fede per mano di carnefice, ma ancora chi accetta la morte per adempire la divina volontà e dar gusto a Dio, ch'è un atto di virtù il più eccellente, mentre è sacrificar tutto se stesso al divino amore. Giacchè poi tutti abbiamo da pagare il debito della morte, procuriamo nell'orazione di accettar volentieri la morte per adempire la volontà di Dio, allorchè egli ci chiamerà a partire da questo mondo. Poichè ogni volta che si fa quest' atto con vero spirito, si guadagna un merito simile a quello ch'ebbero i martiri in dar la vita per Gesù Cristo. S. Maria Maddalena de' Pazzi sempre che diceva il *Gloria Patri* nell'officio, abbassando la testa, si attuava col pensiero a bassarla, come per ricevere il colpo del carnefice.

25. Di più s'impara a ricorrere subito a Dio, quando ci sentiamo deboli e quasi diffidati a sopportar con pazienza qualche travaglio più duro, qualche perdita più sensibile, o qual che infermità più dolorosa. Così faceano i santi martiri: quando il crucio era più acuto e penetrante, accresceano le preghiere a Dio, e 'l Signore li soccorreva, e così restavano vincitori. S. Teodoto, dopo essere stato tormentato dal tiranno con molti strazj, fu fatto stendere sovra alcuni cocci di terra infocati. Allora sentendosi il santo più penetrato dal dolore sin nelle viscere, pregò il Signore che alquanto glielo mitigasse; e così ottenne la forza di resistere ai tormenti sino alla morte. All'incontro alcuni cristiani posti a' tormenti, perchè trascurarono di ricorrere a Dio. caddero e si perdettero. Si legge specialmente nella storia de' martiri del Giappone di un vecchio condannato a morir segato nella gola a poco a poco da una canna, ch'egli stette forte a soffrir quel tormento per molto tempo, ma quando stava in punto di spirare, lasciò di raccomandarsi a Dio, rinnegò la fede, e subito il misero spirò. Insegnamento per tutti, che la perseveranza nel pregare e ricorrere al Signore in tempo che ci manca la forza di resistere alle tribolazioni o tentazioni, è quella che ci ottiene la salute.

26. Sopra tutto s'impara ad amare Iddio, nel che sta la nostra salute: *Qui non diligit manet in morte*[1]. Il nostro affetto verso Dio non tanto si prova col molto operare per la sua gloria, quanto col molto patire per suo amore. Così i santi martiri col patire grandi cose han fatto conoscere l'amore che gli portavano. S. Gordiano martire al tiranno che gli minacciava la morte se non rinunziava a Gesù Cristo, rispose: *Tu mi minacci la morte? ma a me dispiace che non posso morire più d' una volta per Gesù Cristo mio.* Similmente s. Procopio martire, mentre il tiranno attualmente lo facea tormentare, disse: *Tormentami quanto vuoi; ma sappi che a chi ama Gesù Cristo non vi è cosa più cara che il patire per suo amore.* Dice s. Bernardo: E che? Forse questi santi parlavan così, perchè erano stupidi ed insensibili a' tormenti? No, scrive il santo: *Hoc non fecit stupor, sed amor*[2]. Non erano già stupidi i martiri; ben sentivano essi i dolori de' tormenti loro applicati: ma perchè amavano assai Gesù Cristo, stimavano guadagno il molto patire e dar la vita per suo a-

(1) 1. Ep. Ioan. 3. 14. (2) Serm. 62. in Cant.

Digitized by Google

more. Questo dunque è il maggior profitto che si ricava dalla lettura delle istorie de' martiri: il leggere gli strapazzi e le barbarie ch' essi ricevettero da' tiranni ci fa vergognare di lamentarci poi delle tribolazioni che Dio ci manda in questa vita; e ci dà coraggio ad accettarle con pace.

27. Aggiungo: la morte, la quale è un censo che da ogni uomo si ha da pagare, ella è la più gran tribolazione che spaventa ancora i santi. Il nostro medesimo Salvatore come uomo volle dimostrare il timore che ebbe della morte, quando gli fu vicina, talmente che giunse a pregare il Padre che ne l'avesse liberato; ma nello stesso tempo c' insegnò ad accettar la morte, secondo che Dio dispone, dicendo: *Veruntamen non sicut ego volo, sed sicut tu*[1]. I martiri con ciò si han guadagnata la gloria del martirio, con avere accettata la morte per piacere a Dio ed uniformarsi alla sua volontà; poichè, come notammo di sopra con s. Agostino, non la pena, ma la causa ed il fine della morte è quello che fa i martiri. Da ciò si deduce che chi muore accettando volentieri la morte e tutte le pene che l'accompagnano per adempire il voler divino, benchè non muoia per mano di carnefice, muore nondimeno col merito di martire, o almeno molto simile a quello. Si deduce inoltre che quante volte uno si offerisce a soffrire il martirio per amor di Dio, tante volte guadagna il merito di martire. S. Maria Maddalena de' Pazzi, come dicemmo di sopra, sempre che diceva il *Gloria Patri*, inchinando la testa, figuravasi come attualmente l'inclinasse per ricevere il colpo della spada. In tal modo molti santi noi vedremo in cielo doppiamente coronati col merito del martirio, senza essere stati martiri.

28. Per ultimo si esorta qui ad avere una gran confidenza col raccomandarci ogni giorno all'intercessione de' santi martiri, le preghiere dei quali sono molto efficaci appresso Dio. Quando passiamo qualche travaglio più pesante, o desideriamo qualche grazia più speciale, facciamo una novena, o pure un triduo in onore dei santi martiri, e facilmente avremo la grazia: *Honoremus beatos martyres*, scrive s. Ambrogio[2], *principes fidei, intercessores mundi*. Se il Signore promette la mercede ad ognuno che porge una tazza d' acqua ad un povero, che non farà per coloro che gli han data la vita a forza di tormenti? E qui bisogna notare che i martiri prima di ricevere il colpo della morte si preparavano, come certamente dee credersi, a tutti i tormenti ed alla morte cento e mille volte prima; onde terminando poi la vita morivano col merito non di un sólo martirio, ma di tutti quelli che prima coll' animo aveano già accettati ed offerti a Dio; onde pensiamo con qual cumulo di meriti nella morte essi entrarono in cielo, e per conseguenza quanto vale appresso Dio la loro mediazione.

Preghiera da farsi a' santi martiri per ottenere la loro intercessione.

29. O santi principi del paradiso, voi che sacrificaste a Dio quanto avevate in questa terra, robe, onori e vita, ed ora felici regnate in cielo ricchi di gaudio e di gloria, e sicuri per sempre della corona che co' vostri patimenti vi avete meritata, abbiate pietà di noi poveri pellegrini che in questa valle di lagrime gemiamo incerti della sorte che dovrà toccarci

(1) Matth. 26. 39. (2) Serm. 93.

Digitized by Google

in eterno. E da quel Signore, per cui patiste tanti tormenti e che ora tanto vi ama e vi tiene a sè vicini, impetrateci un grande amore verso di Dio che ci dia forza di soffrir con rassegnazione le miserie di questa vita, di vincer tutte le tentazioni de' nemici e di così perseverare sino alla morte; acciocchè veniamo anche noi un giorno in vostra compagnia a lodare ed amare quell'infinito bene che voi già state godendo ed amando da faccia a faccia.

§. 3 *De' diversi tormenti coi quali furono cruciati i santi martiri.*

30. Il padre Mamachi nella sua erudita e faticosa opera de' *Costumi de' primitivi cristiani* ha raccolti questi diversi tormenti dagli scrittori antichi, i quali furono contemporanei agli stessi martiri, come già furono s. Giustino martire, Tertulliano, Atenagora, Origene, Eusebio cesariense, Clemente Alessandrino ed altri simili. Il mentovato padre Mamachi descrive a lungo queste diverse sorti di tormenti co' quali furono afflitti e tolti di vita i servi di Gesù Cristo in tempo delle dieci persecuzioni degl'imperatori romani. Io qui solamente ne farò una breve descrizione per maggiormente fare intendere quanto ricchi di meriti quei santi eroi andarono in cielo a ricevere le corone.

31. Del tormento delle *croci*. Altri erano crocifissi co' chiodi ritti, come fu crocifisso il nostro Signore Gesù Cristo. Altri erano posti in croce col capo in giù, come fu crocifisso s. Pietro, secondo rapporta Eusebio da Origene. Altri erano inchiodati nella croce composta a quattro braccia, come quella in cui morì s. Andrea. Ad altri si facevano passar le braccia di sotto a quelle della croce, e rivoltandole alla parte superiore v'inchiodavano le mani, ch'era un tormento molto aspro. Altri erano appesi ad un albero per le braccia legate di dietro ed erano appesi loro grossi pesi a' piedi. Alcune donne erano sospese in alto per li capelli e questo era un tormento per cui giungeano a morire di dolore. Altri eran sospesi da' piedi ad un albero. Altri sospesi erano per un solo piede colla testa in giù. Ad altri, dopo averli sospesi in alto, attaccavano loro al collo una fune da cui pendeva una gran pietra. Altri erano inchiodati colle mani ad un trave e si legava loro un gran peso ai piedi.

32. Del tormento del *fuoco*. Altri eran posti sulle graticole con carboni accesi di sotto. Altri eran calati colla testa in giù dentro caldaie di olio o di pece bollente. Altri eran sospesi colla testa verso il pavimento, dove si accendeva un mucchio di paglia o altra materia che manda gran fumo sì che morivano dallo stesso fumo soffocati. Altri eran vestiti di una veste di pece o d'altra simile materia ed attaccati ad un palo; quella veste poi che si chiamava *tunica di fuoco*, oppure, come la nomina Tertulliano, *tunica incendiale*, si accendeva e così li faceano morire. Altri eran buttati in fornaci ardenti. Altri eran posti unitamente in una barchetta in mezzo al mare, ed ivi erano tutti insieme bruciati. Altri erano fatti morire dentro tori di bronzo infocato. Altri stando legati eran tormentati con fiaccole ardenti o piastre infocate ed anche con corazze di ferro rovente. Altri erano legati e stesi a terra alla supina ed ivi era gittato loro sopra olio o piombo bollente. Di più,

Digitized by Google

altri erano trapassati da spiedi ed arrostiti sul fuoco.

33. Del tormento de' *flagelli*. Questi flagelli erano di diverse sorte, di cuoio, di bastoni, di nervi di bue, di catene di ferro, di verghe e talvolta di verghe spinose o aculeate che si chiamavano *scorpioni*. Erano poi tormentati con questi flagelli i servi di Dio con esser legati ad un palo o pure a quattro pali per maggiormente farli penare. Altri poi erano posti al *ceppo:* questo *ceppo* era composto di due gran pezzi di legno l'uno sopra l'altro, ed in mezzo a quei due legni eran messi i tormentati colle gambe e stando così alle volte eran flagellati. Altri erano stesi colla schiena sovra una tavola armata di grossi chiodi e così erano percossi con bastoni.

34. Del tormento de' *ferri*. Questi ferri erano uncini di ferro con cui stavano sospesi i cristiani; unghie di ferro dalle quali venivano lacerati sino alle ossa ed alle viscere. Ad altri co' ferri erano strappati tutti i denti ad uno ad uno. Ad altri erano strappate le carni con pettini di ferro. Altri erano scorticati. Altri legati a terra erano tagliati con una mannaia. Ad altri furono tagliati i membri ad uno ad uno, cominciando dalle dita dei piedi sino alle cosce e dalle dita delle mani sino al petto, onde del corpo restava un solo tronco. Altri erano stesi sovra una ruota col dorso, e questa ruota passava sovra molti ferri aguzzi fermati nel pavimento. Ad altri legati su d'una tavola con coltelli si apriva il ventre, ed erano strappate tutte le intestina. Altri poi erano tormentati cogli eculei, altri colle torture. Altri erano unti di mele e così posti al sole acciocchè fossero tormentati dalle mosche e dalle vespe.

35. Le morti poi con cui erano tolti di vita i santi martiri erano di mille modi: erano essi lapidati, decapitati, strangolati, buttati nell'acque. Altri erano legati a due alberi incurvati, che poi sciogliendosi, il martire veniva squartato per mezzo. Altri erano gittati al mare dentro d'un sacco; altri sbranati da' cani o dalle fiere; altri fatti morire sotto de' torchi o di fame. E così fra lo spazio di trecento anni, nelle dieci persecuzioni degl'imperatori romani si fece una bella raccolta di martiri per il paradiso. Ho voluto notare tutti questi diversi tormenti che fanno orrore al solo udirli nominare, acciocchè noi abbracciamo poi con maggior pazienza i dolori e le infermità che ci manda Dio, le quali per quanto siano aspre non potranno mai giungere ad uguagliare i tormenti che soffrirono i martiri.

NARRAZIONE ISTORICA
Delle vittorie di alcuni martiri particolari.

BREVE PREFAZIONE

Si dice *di alcuni martiri particolari;* poichè non intendiamo in questo libro di fare un'istoria di tutti i martiri che vi sono stati nella chiesa, ma solamente di narrare alla rinfusa, senza ordine di tempo o di persone, le vittorie di alcuni santi che dimostrarono maggior coraggio nei loro combattimenti e soffrirono i tormenti più acerbi che potè inventare la crudeltà de' tiranni. In alcuni racconti che qui esporremo pare incredibile come i persecutori della fede avessero potuto così infierire contro de' santi martiri ch' erano innocenti e che non faceano male ad alcuno. Ma ecco donde nascea questa fierezza de' tiranni. Nascea primieramente dall'odio che generalmente portavano a' cristiani, i quali colle loro a-

Digitized by Google

zioni virtuose erano di un forte rimprovero alla vita infame che menavano. Nasceva ancora dalle istigazioni de' demonj che abborrivano con maggior furore quei santi, che col loro esempio promoveano maggiormente la fede ed animavano gli altri ad imitarli.

Ma particolarmente nascea dalla stizza ch' essi tiranni concepivano verso i martiri, in vedersi vinti da fanciulli, da tenere donzelle e da uomini anche semplici ed ignoranti che rinfacciavano ad essi la loro pazzia in voler seguire una falsa religione, che ammetteva tutti i vizj e fáceva adorare dei falsi e malvagi che in loro vita, secondo essi medesimi gentili insegnavano, non aveano dati altri esempj che di turpitudini e scelleraggini tali ch' erano detestate da tutti gli uomini. Si aumentava poi la loro rabbia da' tanti miracoli che avvenivano per mezzo di quei santi: vedeano le fiere buttarsi ai loro piedi: vedeano i carboni ardenti, i piombi liquefatti che più non bruciavano e cose simili. Metteansi essi a gridare: *Magie! magie! prestigj! incantesimi!* Ma i popoli a quei prodigj si convertivano, ed abbracciavano la fede a più migliaia la volta; e così i giudici più fremeano di rabbia. Credeano essi di spaventare con inventar nuovi tormenti, e di estinguer la fede con uccidere i cristiani; ma quanto più moltiplicavano i tormenti, e quanti più ne uccideano, invece di mancare, cresceva il numero de' fedeli che si offerivano al martirio. Narra Tertulliano che stando un certo governatore nell' Asia chiamato Arrio, un giorno gli si presentò una moltitudine sì grande di cristiani che confessavano Gesù Cristo, ch'egli ebbe rincrescimento di far morire tanta gente; ne fece uccidere alcuni pochi, ma a tutti gli altri disse: *Voi, se avete voglia di morire, non vi mancano i precipizj in cui potete gittarvi; andate via*, e così li licenziò.

Sicchè, come si è detto di sopra, non s'intende qui fare una storia generale de' martiri, ma solo di alcuni di loro più speciosi. Nè taluno si ammiri se io, parlando di qualche martire, non recherò tutte quelle circostanze che trovansi scritte in altri libri; mentr'io ho procurato di esporre quei soli fatti che son più sicuri e ricavati da autori appurati, tralasciando alcune cose che non già asserisco esser false, ma che ho trovate esser dubbiose, essendo dedotte da atti non sicuri e sospetti di falsità. Scrive il cardinal Baronio ne' suoi annali [1] che nello scrivere le vite de' santi *è meglio riferir poche cose e certe, che molte ed incerte; perocchè le poche quando si attaccano alla verità, son ricevute con soddisfazione dal lettore che può trarne profitto; dove all' incontro quando gli son proposte cose dubbiose mescolate colle vere, allora avviene che abbia per sospette anche le vere.* E perciò conviene tralasciar quei fatti che son sospetti di falsità, purchè, aggiungo, il sospetto non sia aereo, ma fondato su qualche ragionevole indizio; poichè del resto quando l'autore che li rapporta non è riputato comunemente di mala fede che faccia di ogni erba fascio, ma è antico, oppure è probo, dotto e diligente, e non vi è argomento positivo che gli atti del martire sieno falsi, non è giusto riprovar le cose che asserisce, specialmente quando vi è di quei fatti una pacifica ed an-

(1) An. 307. num. 23.

Digitized by Google

tica tradizione. Dico ciò perchè alcuni autori par che si faccian merito col dubitar di ogni cosa. La critica e 'l discernimento nella elezione delle cose e degli autori che si seguitano, è ben necessaria per onore della verità, ma quando la critica è eccessiva, anche ella nuoce alla verità. Siccom' è debolezza il voler credere tutte le cose che si scrivono senza fondamento; così all'incontro è una specie di temerità il voler mettere in dubbio ogni cosa, e specialmente il voler togliere il credito ai fatti più prodigiosi de'santi, perchè sono molto prodigiosi. Bisogna persuaderci che Dio può molto più di quel che noi possiam comprendere coi lumi infermi della nostra mente. Io nel descrivere i seguenti trionfi de' martiri ho adoperata tutta la diligenza che mi è stata possibile, ricavandoli da più autori dotti ed accurati. Ho risecate tutte le parole soverchie ed anche certe cose che poco faceano al caso, ed ho procurato di metter la sola sostanza in breve e con chiarezza, scegliendo fra i trionfi de' martiri quei che sono più pieni di fatti eroici e di utili documenti, quelli in somma che sono per noi di maggior edificazione. Orsù cominciamo a descrivere le loro vittorie.

PARTE PRIMA

§. 1. *Di s. Ignazio martire.*

1. Sant' Ignazio vescovo d'Antiochia, chiamato anche *Teoforo*, cioè *Porta-Dio*, visse nel primo secolo della chiesa. Egli fu discepolo degli apostoli e specialmente di s. Giovanni. Da essi fu battezzato ed indi ordinato vescovo della chiesa di Antiochia che fu fondata e governata prima dall'apostolo s. Pietro. e dove i discepoli di Gesù Cristo presero il nome di cristiani.

2. S. Ignazio prese il governo di quella chiesa dopo la morte di s. Evodio, succeduto a s. Pietro e morto nell'anno 69. del Signore; benchè il p. Orsi reca l'opinione di altri che vogliono esser succeduto s. Ignazio immediatamente a s. Pietro. Il santo governò quella chiesa con tanto zelo che tutte le chiese della Siria ricorreano a lui, come ad un oracolo. Nella persecuzione di Domiziano ebbe molto a patire ed a faticare con gran rischio della sua vita per la conservazione della fede, dando coraggio a tutti acciocchè non prevaricassero. Del resto sin d'allora sospirava il martirio, solendo dire che non credeva di amar Gesù Cristo, se non quando avesse data per esso la vita.

3. Morto Domiziano nell'anno 96. e succedutogli Nerva, calmò la tempesta. Ma fra questo tempo non lasciavano gli eretici di perturbar la chiesa; onde il santo nella lettera che scrisse a'fedeli di Smirne gli esortò a guardarsi di parlare con essi: *Contentatevi*, dice, *di pregare Dio per costoro, i quali si astengono dall'eucaristia, perchè negano esservi in essa la carne di Gesù Cristo che ha patito per li nostri peccati.*

4. Nell'anno 105. ritornò la tempesta sotto l'imperatore Traiano, il quale, avendo vinti gli sciti e i daci, affin di onorare i suoi dei, obbligò tutti con suo editto a sacrificare in loro onore sotto pena di morte. Marciando egli poi contro i parti, e ritrovandosi in Antiochia, intese ivi con quanto zelo e frutto s. Ignazio promovea la religione cristiana; Traiano lo chiamò alla sua presenza, e venuto gli disse: *Sei tu quel cattivo*

Digitized by Google

demonio, *chiamato* Teoforo, *che ti prendi piacere di violare i nostri comandi di sacrificare ai nostri dei, e seduci questa città predicando la legge di Cristo?* Rispose Ignazio: *Sì, principe, io mi chiamo Teoforo; ma da niuno può Teoforo esser chiamato demonio, perchè i demonj van lontani dai servi di Dio. Se mi chiami demonio, perchè ad essi io sono molesto con dissipar le loro insidie, ben merito tal nome.* Traiano l'interrogò che significasse il nome di Teoforo. Rispose: significa *Porta-Dio.* Replicò Traiano: *Tu porti Dio nel cuore; e noi non abbiamo in noi anche gli dei che ci aiutano?* Allora Ignazio con santo ardimento disse: *È un errore, o principe, dare il nome di dei a'demonj che voi altri adorate: uno è il vero e solo Dio, creatore del cielo e della terra; e non vi è che un solo Gesù Cristo unico suo Figliuolo.* L'imperatore ripigliò: *Parli tu di colui che fu crocifisso sotto Ponzio Pilato?* Ed il santo replicò: *Sì, di colui parlo che ha condannata la malizia dei demonj a star sotto i piedi de'cristiani che portano Gesù nel cuore.* E poi gli soggiunse che molto egli sarebbe stato felice e felice il suo regno, se avesse creduto in Gesù Cristo. Ma l'imperatore su di ciò non diedegli udienza e gli promise di farlo sacerdote di Giove e padre del senato, se avesse sacrificato a'suoi dei. Il santo rispose che gli bastava esser sacerdote di Gesù Cristo, per cui anelava di spargere il sangue. Allora Traiano sdegnato pronunziò la sentenza che Ignazio fosse condotto incatenato da'soldati a Roma, per essere pascolo delle fiere e servire di spettacolo al popolo.

5. S. Ignazio, intesa la sentenza, alzando gli occhi al cielo: *Vi ringrazio, Signore*, disse, *che vi siete degnato di farmi degno di darvi una prova dell'amor mio, sacrificandovi la mia vita; e perciò anelo che presto vengano le fiere a sbranarmi e così vi offerisca il sacrifizio di tutto me stesso.* Indi presentò le mani per essere incatenato, e ginocchioni baciò le catene e lieto se le cinse. Raccomandò poi a Dio con lagrime la chiesa e subito fu consegnato a'soldati ed andò a Seleucia con due suoi diaconi, Filone ed Adatopode, i quali credonsi avere poi scritti gli atti del suo martirio, e da Seleucia passò a Smirne. Per dove il santo passava non lasciava di confortare i fedeli a perseverar nella fede e nell'orazione, ad amare i beni del cielo e disprezzar quelli della terra. I cristiani a folla gli andavano incontro per riceverne la benedizione; specialmente i vescovi e preti delle chiese dell'Asia venivano uniti a salutarlo, ed in vederlo andar così allegro alla morte piangeano per tenerezza. Giunto a Smirne, si abbracciò con s. Policarpo con vicendevol consolazione, e di là scrisse tre lettere alle chiese di Efeso, di Magnesia e di Trallia piene di santo spirito. Scrisse fra le altre cose agli Efesi: *Io per Gesù Cristo porto le mie catene che sono per me perle spirituali, di cui fo più conto che di tutti i tesori del mondo.*

6. Sapendo poi che da Smirne doveano andare a Roma alcuni di Efeso per via più corta della sua, scrisse per essi la lettera che è la più celebre a'fedeli romani. La lettera è lunga, io ne trascrivo qui le cose più rilevanti in succinto. Scrisse loro così: « Lasciatemi es- » ser cibo delle fiere e per loro mezzo

Digitized by Google

» giungere al possesso del mio Dio. » Sono frumento di Dio, debbo esser » macinato da' denti delle fiere per » essere un mondo pane di Cristo. » Goda io delle bestie che desidero » trovar pronte a divorarmi; io stesso » le alletterò affinchè presto lo fac- » ciano nè mi rispettino, come han » fatto con altri martiri; quando esse » non volessero venire io le costrin- » gerò a sbranarmi. Perdonatemi, » figli miei, io ben so quel che mi » giova. Ora comincio ad esser di- » scepolo di Cristo, mentre nulla de- » sidero delle cose visibili, accioc- » chè io ritrovi Gesù Cristo. Il fuoco, » la croce, le fiere, il frangimento » delle ossa, la divisione delle mem- » bra, lo sbranamento del corpo e » tutti i tormenti inventati dal de- » monio vengano sopra di me, pur- » chè io mi unisca con Gesù Cristo. » Meglio è per me morire per Gesù » Cristo, che l'esser re di tutto il » mondo. Perdonatemi, fratelli, non » m'impedite di giungere alla vita » nè vi opponete alla mia morte. La- » sciatemi imitar la passione del mio » Dio. Non m'invidiate la mia buona » sorte. E se quando sarò costà, io » vi parlassi altrimenti, non mi a- » scoltate, ma attendete a quel che » ora vi scrivo. Il mio amore è stato » crocifisso. Non mi curo di alcun » cibo corruttibile, desidero il pane » della vita ch'è la carne di Gesù » Cristo e la bevanda del suo sangue. » Se consumerò il mio sacrificio, sa- » rà segno che voi l'avete voluto e » che veramente mi amate. »

7. Giunse di poi a Troade, donde scrisse altre lettere a Filadelfia, a Smirne ed un'altra al suo amico s. Policarpo, a cui raccomandò la chiesa di Antiochia. Ma temendo i soldati di giungere a Roma troppo tardi, giacchè i giuochi pubblici stavano in fine, affrettarono il cammino, con piacere per altro del santo che anelava di arrivar presto al suo supplicio. Giunti che furono in Roma, i cristiani vennero in folla ad incontrarlo e salutarlo. Pensavano essi, come riferisce il Fleury, d'indurre il popolo a non chiedere la di lui morte; ma il santo replicò loro ciò che prima scritto avea nella sua lettera, e li quietò. Entrato che fu in Roma s'inginocchiò cogli altri cristiani, offerendosi a Dio per quel suo prossimo sacrificio e pregò per la pace della chiesa. Subito fu condotto all'anfiteatro ov'erano accorsi innumerabili gentili. Udendo egli i ruggiti delle fiere replicò quelle parole: *Son frumento di Dio, debbo esser macinato da'denti delle bestie per essere offerto come pane puro a Gesù Cristo.* Il santo in un momento fu divorato da'leoni, come già avea desiderato, ed ivi allora in punto di spirare fu inteso pronunziare il santo nome di Gesù. Altro non restò del suo corpo che le ossa più dure, le quali furono prese da'suoi due diaconi e trasportate in Antiochia. Nella notte seguente apparve loro s. Ignazio risplendente di una gran luce. Il suo martirio avvenne a'20. di dicembre nell'anno 107. Essendo stata poi Antiochia distrutta da' Saraceni, le reliquie del santo furon portate a Roma nella chiesa di s. Clemente, ove ora si venerano con gran divozione. Gli atti del martirio di s. Ignazio sono riportati dal Ruinart nella sua raccolta degli atti sinceri de' martiri.

§. 2. *Di s. Giulitta e s. Quirico suo figlio.*

1. Santa Giulitta era nobile della città d'Iconio nella Licaonia Sotto

Digitized by Google

l'imperio di Diocleziano e Massimiano trovavasi Domiziano governatore della provincia, uomo molto crudele; e perciò s. Giulitta, ardendo la persecuzione, si prese Quirico suo figlio di tre anni con due serve e si ritirò a Seleucia nell' Isauria per sua maggior sicurezza; ma ivi trovò Alessandro il proconsole della Cilicia, che non era meno barbaro contro i cristiani che ricusavano di sacrificare a'falsi dei. La santa passò da Seleucia a Tarso, dove nello stesso tempo vi giunse Alessandro: ella era stata spogliata di quasi tutti i suoi beni da un uomo potente, onde avendolo fatto chiamare in giudizio, l'usurpatore non avendo per sè alcuna ragione disse ch'ella come cristiana non poteva essere ammessa a difendersi per la legge promulgata dall' imperatore. Avendo ciò udito il pretore, fece arrestar Giulitta la quale si presentò al giudice insieme col fanciullo Quirico che tenea nelle sue braccia: il pretore fece apprestare il fuoco e l'incenso, e poi ordinò a Giulitta di sacrificare agli dei dell'imperio e rinnegar Gesù Cristo, non potendo i cristiani senza ciò valersi delle leggi per difendersi. La santa rispose: *Io sono cristiana, e perciò son pronta a perdere non solamente le mie robe, ma anche la vita prima che negare il mio Dio.* Il giudice più volte l'importunò ad abiurar la fede; ma ella, che godea di compensare i beni temporali coll'acquisto degli eterni, sempre rispose: *Io son cristiana e non posso negar Gesù Cristo.*

2. Alessandro sdegnato di ciò ordinò che, toltole dal seno il figliuolo, fosse ella posta sull'eculeo e percossa crudelmente con nervi di bue. Ma la santa in quei tormenti non faceva altro che replicare: *Sono cristiana e non sacrifico a' vostri dei.* Quirico frattanto guardando la madre piangea dirottamente e si sforzava per tornare alle di lei braccia. Alessandro lo prese e se lo pose sovra le ginocchia e facendogli carezze procurava di quietarlo. Volle anche dargli un bacio; ma il fanciullo, seguendo a guardar la madre, cercava con tutti i suoi sforzi di allontanar da sè la faccia del giudice, e coi calci ed ancora colle sue piccole unghie da lui si difendea gridando anch'egli: *Io son cristiano.* Allora l'uomo bestiale, perduta la pazienza, prese Quirico per un piede, e dall'alto del tronc ove stava assiso, lo gittò con furia a terra; onde cadendo il fanciullo colla testa sugli angoli de' gradini, se gli fracassò la testa, ed avendo del suo sangue e cervello asperso tutto il soglio in quello stesso punto spirò. Allora la madre in vece di lagnarsi di tanta crudeltà alzò la voce piena di giubilo e disse: *Mio Dio, vi ringrazio di aver chiamato a voi il mio figliuolo prima di me.*

3. Da tal fatto più irritato il giudice contro Giulitta, ordinò che con unghie di ferro le fossero lacerati i fianchi e sui piedi le fosse versato un vaso di pece bollente. Frattanto uno le disse: *Giulitta, abbi pietà di te; non fare lo stesso fine di tuo figlio e sacrifica agli dei.* Ma ella, da forte soffrendo quella carnificina, rispose: *Io non sacrifico a' demonj ed alle mute statue; ma adoro Gesù Cristo e desidero di raggiungere il mio figlio in cielo.* Finalmente il giudice la privò di tutte le sue facoltà e la condannò alle fiamme. La santa tutta giubilante, giunta al luogo del supplicio, poste le ginocchia a terra (co-

Digitized by Google

me riferisce il p. Massini nella sua bell' opera delle vite de' santi dagli atti de martiri rapportati dal Ruinart) disse: *Signore, che vi siete degnato di mettere il mio figliuolo a parte della gloria de' santi, rivolgete lo sguardo anche su di me e datemi luogo fra le anime destinate ad amarvi e adorarvi per sempre.* E così la santa tutta infiammata di santo amore nel cuore e piena di giubilo consumò il suo sacrificio nel fuoco. Così narra il p. Orsi [1], ed ivi rapporta l'autorità di s. Basilio su questo. Il Fleury conferma la morte di questa santa nel fuoco [2]: e conferma ancora quel che rapporta il p. Orsi, che nel luogo del martirio sorse nel tempo in cui morì la santa una fontana che guariva gl' infermi.

§. 3. *Di s. Vincenzo diacono.*

1. San Vincenzo fu uno de' più celebri martiri delle Spagne. Nacque egli in Saragozza di una delle migliori famiglie di quella città. Sin dalla sua gioventù fu posto sotto la direzione di Valerio vescovo di quella chiesa, che l'istruì abbondantemente nei dogmi della religione ed anche nelle lettere umane: onde essendosi Vincenzo fatto molto dotto, Valerio l'ordinò diacono; e perchè questo prelato era alquanto impedito di lingua, gli diede il carico della predicazione, e il nostro santo ben adempì il suo officio convertendo gran numero di peccatori ed anche di gentili.

2. In quel tempo, cioè nell' anno 103., le Spagne erano sotto l'imperio di Massimiliano, e Daciano era governatore della provincia di Tarragona, nella quale stava Saragozza. Daciano fu un uomo crudelissimo e gran nemico de' cristiani, onde sentendo i grandi progressi di Vincenzo a pro della religion cristiana, lo fece venire insieme con Valerio suo vescovo in Valenza, ove egli risiedea. Prima li fece molto patire in prigione, per renderli co' maltrattamenti più facili a pervertirsi. Ma presto si avvide che un tal mezzo poco avea giovato al suo intento. Poichè, avendoli fatti a sè presentare, prima loro parlò con dolcezza: rivolto a Valerio gli espose che la sua età cadente domandava riposo, e che questo ben l'avrebbe ritrovato coll'ubbidire agli ordini degl' imperatori; e se no, avrebbe provato l'effetto del loro giusto sdegno: indi volgendosi a Vincenzo, gli disse: *Voi siete giovine; aspettatevi i favori della fortuna che vi si presenta; basterà per meritarli che abbandoniate la vostra religione. Figliuol mio, ubbidite agl'imperatori e non vi esponete col rifiuto ad una morte ignominiosa.*

3. Allora Vincenzo si volse a Valerio che nulla avea risposto alle parole del presidente e gli disse: *Padre, se vi piace, risponderò io per voi.* Il santo vescovo, che stava disposto già a soffrir tutto per Gesù Cristo, gli rispose: *Sì, figlio, siccome io vi ho commesso di predicare per me la divina parola, così ora vi commetto di palesar la nostra fede.* Onde Vincenzo dichiarò a Daciano che essi non adoravano che un solo Dio e non poteano adorare i demonj che erano gli dei dell'imperio. E poi soggiunse: « Del resto non credete di » scuoterci colle minacce della mor- » te nè colle promesse degli onori, » perchè nulla vi è nel mondo che » possa mettersi in paragone coll'o- » nore e col piacere che noi trovia-

(1) Istor. eccl. t. 4. l. 10. n. 67.

(2) Ist. t. 2. l. 9. n. 39.

Digitized by Google

» mo nel morire per Gesù Cristo. » Daciano adirato da questa libertà del santo diacono disse con furore: « O » voi offrirete incenso agli dei o pa» gherete il disprezzo che ne fate » colla morte. » E s. Vincenzo, alzando la voce, disse: « Io già vi » ho detto che questo è il maggior » piacere ed onore che potete farci, » di farci morire per Gesù Cristo. » E state sicuro che più presto vi » stancherete voi di tormentarci che » noi di soffrire i tormenti. »

4. Daciano allora mandò Valerio in esilio, e si pose a sfogare tutto il suo sdegno contro Vincenzo. Prima lo fece legare sopra un cavalletto, dove gli furono talmente stirati i piedi e le mani con quella orrenda macchina, che subito si udì anche dagli altri il romore dello slogamento delle ossa, in modo che le membra del santo non rimasero unite insieme, se non col mezzo de'nervi. Ma vedendo il tiranno la placidezza del santo in quel tormento e udendo, come scrive il Fleury, che diceva: *Ecco ciò che ho sempre desiderato che mi avvenisse; ecco il fine de'miei sospiri;* se la prese coi carnefici, facendoli battere colle verghe, pensando che per loro difetto il santo non sentisse i tormenti. Indi ordinò che gli fosse lacerato il dorso ed i fianchi colle unghie di ferro sino ad apparir le coste scoperte. Indi sapendo quanto cresce il dolor delle piaghe quando elle sono riaperte dopo essersi raffreddate, ordinò che di nuovo gli fossero stracciati i fianchi colle unghie; e fu ciò eseguito sino a scoprirsi le viscere del santo, scorrendo il sangue a ruscelli. Ma frattanto s. Vincenzo insultava il presidente, dicendogli, come scrive il p. Orsi: *Giacchè a' tuoi ministri sono mancate le forze, perchè non vieni tu, che sei il primario carnefice, in loro aiuto? Mettici anche tu le mani e sazia la tua sete nel mio sangue. T' inganni, se credi vincermi coi tormenti; dentro di me vi è un altr' uomo avvalorato da Dio che tu non puoi vincere.* Almeno, gli disse il tiranno, vedendo la di lui costanza, almeno consegnami i sacri libri che conservi per poterli gittare nel fuoco. Rispose s. Vincenzo che il fuoco era serbato non già per bruciare i sacri libri, ma per castigare in eterno gli scellerati: e non ripugnò di avvisarlo, che se egli non abbandonava il culto degl'idoli, a questo fuoco un giorno sarebbe stato condannato in eterno.

5. Il presidente credendosi vilipeso da quella risposta, pieno di stizza lo condannò ad esser bruciato sovra una graticola di ferro tutta armata di acute punte. S. Vincenzo, inteso l'ordine barbaro dato, prevenne i carnefici da se stesso, andò e salì sovra quella graticola dove ardea già il fuoco di sotto, e vi fu legato con catene per le mani e per i piedi. Di più, mentre i carboni l'arrostivano, da'carnefici gli erano applicate lame arroventate sovra le carni lacerate del petto e del ventre. Di più sulle piaghe erano gittati pezzi di sale che cadendo poi sul fuoco, si lanciavano con violenza verso quelle carni abbrustolite e lacere.

6. Frattanto Vincenzo tra que'tormenti se ne stava col volto ridente e cogli occhi rivolti al cielo, benedicendo il Signore che accettava il suo sacrificio. Tutti ammiravano la forza prodigiosa che Dio comunicava al santo giovine; gli stessi pagani gridavano, *miracolo, miracolo!* Onde Daciano fu

Digitized by Google

costretto a far togliere dalla vista del pubblico quello spettacolo di pazienza. Ordinò che Vincenzo fosse condotto in carcere, dove, non contento di tanti strazj che gli avea dati, volle che gli fossero serrati i piedi nel ferale strumento chiamato *nervo*, in cui talvolta i santi confessori lasciavano la vita. Di più che fosse coricato supino sovra molti cocci di vasi rotti, che riaprendogli le piaghe colle aguzze lor punte, gli recavano un acutissimo dolore. Di più ordinò, affin di stancar la pazienza del santo, che niuno si fosse accostato a dirgli qualche parola di conforto; ma Dio rendette vani i suoi disegni, poichè venne egli stesso a consolarlo con invitarlo al paradiso. Nel profondo della notte vide il santo un grande splendore; vide anche separarsi i due legni del nervo che gli teneano serrati i piedi, e nello stesso tempo sentì ricrearsi da un odore celeste: ed indi vennero molti angeli a visitarlo da parte di Gesù Cristo ed annunziandogli il fine delle sue pene l'invitarono alla gloria celeste. I custodi svegliati da'raggi di quella luce che usciva dalle fessure della porta, si accostarono a quella, ed avendo intesi gli angeli che insieme col martire lodavano Dio, tutti abbracciarono la fede cristiana.

7. Daciano informato di tutto ciò, ordinò che Vincenzo tolto dalla prigione fosse posto a giacere in un morbido letto e che gli fossero curate le piaghe, affinchè, ristorato che fosse, avesse potuto di nuovo porlo a' tormenti. I fedeli avvisati di ciò corsero a visitare il santo ed a sollevarlo: chi gli baciava le piaghe, chi le asciugava con pannilini, per serbarli poi come gioie in sua casa. Ma venuto finalmente il tempo del trionfo per Vincenzo, egli spirò su quel letto tra gli abbracci de'suoi fratelli ed a vista degli angeli che lo assistettero e poi l'accompagnarono al regno beato.

8. Il tiranno, avendo intesa la sua morte, comandò che 'l corpo del santo fosse lasciato esposto per pascolo delle fiere; ma il Signore destinò un corvo, che colle unghie e col rostro lo difese da quelle e specialmente da un lupo ch' era venuto a divorarlo. Daciano non sapendo più che fare contro del santo, ordinò che il suo corpo fosse gittato in alto mare chiuso in un sacco. Fu eseguito il comando; ma il sacco, benchè vi fosse appeso un gran sasso, restò galleggiando come una piuma sovra dell' acqua, e spinto da' venti si rivolse verso Valenza: i marinari si affaticarono per raggiungerlo, ma il corpo del santo prima del loro arrivo fu dall' onde depositato sulla spiaggia, ove fu subito coperto dall' arena. Comparve poi il santo ad una santa donna chiamata Ionica, e le insegnò il luogo ove stava il suo corpo; onde colei subito vi andò con altri cristiani, e trovate quelle sante reliquie, le depositò per allora in una piccola chiesetta. Ma renduta la pace alla religione, furon trasportate in un magnifico tempio presso Valenza, ove sono state sempre venerate con gran divozione. Scrive s. Agostino [1]: *Quae hodie regio, quousque christianum nomen extenditur, natalem non gaudet celebrare Vincentii?* Gli atti del martirio di questo gran santo sono anche trascritti dal Ruinart.

§. 4. *De' santi Agricola e Vitale e di un altro s. Vitale martire.*

1. S. Agricola fu gentiluomo della città di Bologna, e menava una vita

(1) Serm. 276. n. 4.

Digitized by Google

molto cristiana, allorchè regnava la persecuzione di Diocleziano. Egli per la bontà che usava con tutti si avea di tutti, anche de' gentili, conciliata la stima e l'affetto. Teneva esso al suo servizio un altro sant' uomo chiamato Vitale, che lo serviva con gran fedeltà, e perchè ambedue amavano assai Gesù Cristo, scambievolmente si aiutavano nella pratica delle sante virtù, e si animavano a dar la vita, quando Dio così disponesse, per la santa fede. Ma toccò a Vitale di essere il primo ad esser martire, ed andare avanti (come dice s. Ambrogio) a preparare il luogo al suo padrone in cielo. I nemici della fede, avendolo preso per indurlo a rinunziar Gesù Cristo, lo tormentarono in modo che non gli lasciarono alcun membro del corpo che non fosse impiagato. Egli fu sempre costante a confessare il nome di Gesù Cristo, il quale, stando Vitale vicino a consumare il suo sacrificio, mandò un angelo a mostrargli in una visione la corona che gli preparava in cielo. Onde il santo prima di spirare nel suo supplicio fece questa preghiera: *Gesù, mio Salvatore e Dio, comandate che l'anima mia venga a voi, come desidero, e riceva la corona che il vostro angelo mi ha mostrata.* E finita questa orazione gloriosò volossene al cielo.

2. I persecutori co' tormenti e colla morte di Vitale si lusingarono di indurre il suo padrone Agricola a rinnegar la fede. Ma avendo cominciato a persuadergli di ubbidire agli editti imperiali con sacrificare agl' idoli, videro che le loro parole riuscivan tutte vane. Poichè Agricola in vece di esser rimasto spaventato dagli aspri tormenti dati a Vitale e dalla di lui morte, avea preso maggior coraggio e desiderio di essergli compagno nella corona con dar la vita per Gesù Cristo. Onde disperando i nemici di rimuoverlo dalla fede lo condannarono a morte, ed ebbe la sorte di soffrire una morte simile a quella di Gesù Cristo, poichè lo fecero morir crocifisso inchiodando le sue membra con molti chiodi sulla croce.

3. I corpi di questi due santi martiri insieme cogli stromenti del loro supplicio furon seppelliti in un cimiterio, dove giacquero sconosciuti sino al tempo in cui manifestò il Signore a s. Ambrogio il luogo della loro sepoltura. Onde passando s. Ambrogio nell' anno 393. per Bologna, ritrovò già il lor prezioso deposito, e con molto onore li trasferì in una chiesa. Prese per sè una parte del sangue de' santi martiri e della croce di s. Agricola, che ritrovò nel sepolcro, e le portò a Firenze, collocandole nell' altare di una chiesa, ch' egli poi consacrò in quella città. Ed in questa occasione fece il santo un sermone, che si ritrova nel *tomo* 3. delle sue opere, da cui si è ricavato il martirio qui scritto, il quale si ricava ancora dagli atti raccolti dal Ruinart.

Di un altro s. Vitale.

1. Si aggiunge qui il trionfo di un altro s. Vitale d'una famiglia nobile di Milano. Egli era cristiano con tutta la sua famiglia ed era di santi costumi. Avea servito nell'esercito dell' imperatore, e perciò si trovava amico del console Paolino, al favore di cui fidato si prendea la libertà di assistere a' cristiani perseguitati, soccorrendoli ne' loro bisogni e visitandoli nelle carceri o pure nelle ca-

Digitized by Google

verne ove stavano nascosti.

2. Paolino era gran nemico dei cristiani; ma non sapendo che Vitale fosse cristiano, l'invitò a venir seco in Ravenna, dove giunto il santo, intese che un certo cristiano chiamato Ursicino, medico di professione, essendo condotto ad esser tormentato per la fede, vacillava e stava in rischio di apostatare; onde Vitale lasciando il console corse al luogo de' tormenti e trovando già Ursicino quasi vicino a cedere gli disse: *E come, amico? voi avete la corona fra le mani e dopo tante fatiche volete perderla? e per non soffrire questi brevi tormenti volete gittarvi nei tormenti eterni? voi guarite i mali degli altri e poi volete condannarvi ad una eterna morte? Ravvivate la fede, e confidate in Gesù Cristo; compite da forte il vostro sacrificio.* A questo conforto Ursicino si mantenne costante, e diede la vita per G. Cristo; e dopo ciò Vitale stesso diede sepoltura al di lui corpo.

3. Avvisato di ciò Paolino disse a Vitale: *Ma come va questo? siete pazzo? senza esser cristiano avete fatto quel che avete fatto?* Subito ripigliò il santo e disse: *No, io son cristiano, e me ne vanto, nè sono pazzo; è pazzo chi adora, come dei, uomini scellerati. Non vi è che un solo Dio; questo Dio noi adoriamo, e ci gloriamo di morire per suo amore.*

4. Paolino amava il santo; ma con tutto ciò sdegnato ordina che sia posto in carcere come cristiano. S. Vitale vedendosi nella prigione unito agli altri cristiani, esultava di allegrezza, in modo che Paolino per lo sdegno gli fece slogare tutte le ossa sul cavalletto e lacerar le carni con unghie di ferro; ma il santo, benchè si trovasse quasi in istato di moribondo, in mezzo a quei tormenti non lasciava di predicar Gesù Cristo. Dal che più irritato il console lo fece gittare in una fossa e facendolo poi coprire di sassi lo fece morire; e così il santo compì il suo martirio a' 27. di aprile dell'anno 171. secondo il Baronio. Nel punto stesso che spirò s. Vitale un sacerdote di Apollo, che avea più incitato il tiranno contro di lui, invasato dal demonio gridava per la rabbia dicendo: *Tu mi tormenti, o Vitale, tu mi abbruci.* E dopo sette giorni si gittò in un fiume e morì affogato. Le reliquie del santo si conservano in Ravenna in una gran chiesa fabbricata nel luogo del suo martirio. Nello stesso giorno dedicato ad onore del santo si fa anche memoria di s. Valeria sua moglie, la quale, ritornando da Ravenna dopo la morte del marito, fu talmente nel viaggio maltrattata dagl'idolatri per la fede, che giunta a Milano semiviva, dopo due giorni rendette l'anima a Dio, ed anch'ella è onorata come martire.

§. 8. *Di s. Policarpo vescovo di Smirne.*

1. S. Policarpo fu discepolo dell'apostolo s. Giovanni; egli venne al mondo verso l'anno 70. di Gesù C. Dalla sua infanzia fu cristiano, e per la sua gran pietà fu caro agli apostoli suoi maestri. Scrive s. Ireneo, ch'egli ebbe la sorte di conoscerlo nella sua gioventù, quando il santo era già molto vecchio; e dice che gli stavano impresse le sante istruzioni, che il santo dava agli altri, e gli parea di sentir narrare dalla sua bocca i discorsi ch'egli avea tenuti con s. Giovanni ed altre persone che avean conosciuto Gesù Cristo. S. Po-

Digitized by Google

licarpo fu fatto vescovo di Smirne dallo stesso s. Giovanni, prima che s. Giovanni fosse esiliato nell'isola di Patmos. Si ha per certo che le lodi date dall'apostolo nella sua Apocalisse [1] all'angelo, o sia al vescovo di Smirne, sieno state dirette a san Policarpo; con cui gli disse Gesù C.: *Scio tribulationem tuam et paupertatem tuam; sed dives es. Esto fidelis usque ad mortem, et dabo tibi coronam vitae.*

2. Il santo governò per 70. anni, come scrive il Fleury, la chiesa di Smirne con tanta lode e prudenza, ch'egli divenne come il capo di tutti i vescovi dell'Asia, per la gran venerazione che gli portavano. Egli in età di quasi ottant'anni andò in Roma per consigliarsi col papa Aniceto sopra alcuni punti di disciplina e specialmente sul punto del giorno in cui dovesse celebrarsi la pasqua. La dimora di s. Policarpo in Roma molto giovò a' fedeli, poichè egli confuse le nuove eresie che andavano allora serpendo; ed un giorno incontrandosi con esso l'eresiarca Marcione, gli domandò se lo conosceva; il santo rispose: *Sì, vi conosco per lo primogenito del demonio.*

3. Ritornato s. Policarpo nell'Asia, ebbe a soffrire la persecuzione, che l'imperatore Marco Aurelio mosse contro la chiesa e specialmente contro la chiesa di Smirne, dove il proconsole Stazio Quadrato usò molte crudeltà contro i cristiani; e tra le altre fece ivi divorar dalle fiere dodici fedeli condotti da Filadelfia: dal che animati gl'idolatri, che erano molti, domandavano la morte de'cristiani e singolarmente di Policarpo, il quale insisteva a dar loro coraggio per soffrire ogni tormento ed ogni morte per Gesù Cristo. Il santo non però, non ostanti quei clamori contro la sua persona, volea restar nella città per far la solita visita pastorale; ma importunato de' fedeli fu costretto a ritirarsi in una casa di campagna, dove quel tempo che vi dimorò lo spese tutto in orare di giorno e di notte.

4. Ma non vi dimorò che pochi giorni; poichè presto fu preso da'soldati. Tre giorni prima di esser preso ebbe in sogno una visione, in cui gli parve di vedere che il guanciale ove teneva appoggiata la testa andasse in fiamme; dal che egli comprese che gli si aspettava un martirio di fuoco; e svegliatosi disse a' suoi fratelli che certamente egli doveva esser bruciato vivo. I soldati seguivano a cercarlo; onde i cristiani di nuovo lo forzarono a nascondersi in altra casa, e il santo per compiacerli si ritirò altrove. Ma in quella casa avendo i nemici trovato un servo, gli diedero tanti tormenti, che quegli finalmente scoprì dove s. Policarpo erasi ritirato. Il santo fu avvisato di ciò, ma non volle fuggire da quel luogo; e disse allora: *Sia fatta la volontà di Dio*, e pieno di santo coraggio prima si offerì a Dio qual vittima destinata ad onorarlo, e lo pregò ad accettare il sacrificio della sua vita, e poi con giubilo egli stesso andò incontro a' ministri della giustizia, che già eran venuti a catturarlo; li fece entrare in quella casa, ove diede loro una abbondante cena, domandò che gli dessero un poco di tempo per raccomandarsi a Dio, ed ottenutolo, si pose in orazione, e vi durò due ore.

5. Il comandante ed i soldati re-

(1) Cap. 2. v. 9.

Digitized by Google

staron tutti pieni di confusione a vista di quel vescovo sì venerabile, ma dovettero eseguir la loro commissione; onde allo spuntar del giorno ebbero a partire: e perchè il viaggio a Smirne era lungo, posero quel santo vecchio sopra di un asinello; ma per la via incontrandosi con alcuni officiali primarj, chiamati Erode e Niceta, essi lo fecero salire nel loro cocchio. Discorrendo poi nel cocchio, cercarono a tutta forza di persuadergli di ubbidire agl' imperatori: fra le altre cose gli dissero: *Ma che male vi è nel sacrificare agli dei per salvare la vita?* Il santo rispose con fortezza che più presto avrebbe sofferti tutti i supplicj e la morte, che consentire a quel che gli consigliavano. Ma dopo questa risoluta risposta, quelli sdegnati lo trattarono da ostinato; e per la rabbia lo sbalzarono con tanta violenza dal cocchio, che il santo cadendo restò offeso in una gamba, anzi aggiunge il Fleury che gli restò rotto l'osso della gamba.

6. Con tutto ciò conservando s. Policarpo la sua tranquillità, andò lieto all'anfiteatro, ove dovea lasciar la vita. In entrare in quel luogo, udì una voce del cielo che gli disse: *Coraggio, Policarpo, sta costante.* Ivi essendosi presentato al proconsole, quegli si pose a pervertirlo, dicendogli: *Policarpo, tu sei vecchio, bisogna che ti liberi da' tormenti che non hai forza da soffrire; onde giura per la fortuna di Cesare, e dì col popolo: Siano sterminati gli empj.* Il santo subito rispose: *Sì, siano sterminati gli empj*, ma intendendo per gli empj gl' idolatri. Il proconsole da ciò credendolo guadagnato, gli disse: *Orsù in questo punto maledici Gesù Cristo, ed io ti manderò assoluto.* Allora il santo, udendo ciò, rispose: *Sono ottantasei anni ch' io servo G. Cristo, ed egli non mi ha fatto alcun male, anzi ne ho ricevuti tanti favori, e come posso ora maledirlo? Come posso maledire il mio Creatore, il mio Salvatore, ch' è ancora il mio giudice, il quale giustamente punisce chi lo nega?*

7. Seguitando il tiranno a tentarlo che rinnegasse Gesù Cristo, rispose Policarpo ch'egli era cristiano, e che stimava sua gloria il dare la vita per Cristo. Il proconsole gli minacciò che l' avrebbe fatto sbranar dalle fiere; il santo disse: *Fatele venire presto; io non posso mutarmi dal bene in male: elle mi gioveranno a passare da' patimenti alla gloria del cielo.* Quegli replicò che l'avrebbe fatto bruciar vivo, e il santo rispose. *Il fuoco non dura che un momento, vi è un altro fuoco eterno, e di questo io pavento. A che tardate di eseguire il vostro pensiero?* E disse ciò con tanta intrepidezza, che lo stesso tiranno ne restò confuso. Ma tuttavia fece gridare dal banditore che Policarpo avea confessato colla sua bocca di esser cristiano, onde la turba dei gentili gridò: *Muoia questo distruttore de' nostri dei.* Ma perchè la festa era terminata, e il combattimento delle fiere era finito, si concluse che Policarpo in vece di esser divorato dalle fiere fosse fatto morire nel fuoco. Onde subito fu posta in ordine la catasta dagl' idolatri ed anche da' giudei, che si aggiunsero a farsi carnefici. Il santo si spogliò da se medesimo delle vesti, e vedendo che quelli si apparecchiavano ad inchiodarlo al palo, disse: *Lasciate questi chiodi. Colui che mi dà forza di soffrire il fuoco, egli ancora*

Digitized by Google

mi darà vigore a star fermo nel fuoco senza de' vostri chiodi. Lasciarono pertanto d' inchiodarlo, ma solamente gli legarono le mani dietro la schiena, e lo posero sulla catasta; dove il santo alzò gli occhi al cielo, ed essendosi già alzata la fiamma, disse: *O Dio onnipotente, vi ringrazio in farmi partecipe della passione di Gesù vostro Figlio, col rendermi degno di sacrificarmi in vostro onore, ond' io venga a lodarvi in cielo, e benedirvi per tutta l' eternità.* Essendosi poi acceso il fuoco alle legna, le fiamme non toccavano il santo, ma si fece di loro un cerchio come una capanna a lui dintorno, spirando in quel tempo un soave odore dalle sue carni. I pagani, vedendo che il fuoco lo rispettava, sdegnati per dir così contro lo stesso fuoco, lo trafissero con una spada, e dalle ferite uscì tanto sangue, che da quello restò spento il fuoco, e così compì s. Policarpo il suo sacrificio, come narrasi nella celebre lettera da' fedeli di Smirne inviata a tutte le chiese: ella è riportata dal Ruinart nella raccolta degli atti dei martiri. Il suo martirio seguì verso l' anno 160.

§. 6. *Di s. Teodora e s. Didimo.*

1. S. Teodora era di Alessandria d' una famiglia nobile e ricca, ed i suoi genitori erano cristiani. Ella venne al mondo verso la fine del terzo secolo. Teodora era di una rara bellezza, ma già nell' età di sedici in diciotto anni trovavasi aver fatto voto di verginità, per non avere altro sposo che Gesù Cristo; ond' ella era l' esempio delle altre vergini cristiane colle sue ammirabili virtù. Essendosi poi pubblicati gli editti di Diocleziano in Egitto contro i cristiani, ella sin d' allora cominciò a desiderare con grande ardenza di dar la vita per Gesù Cristo, e si preparò al combattimento colle orazioni e colle offerte replicate di se stessa a Dio. Cominciata la ricerca de' cristiani, Teodora fu accusata come una delle cristiane più fervorose, onde fu posta in carcere; ed indi, presentata che fu al giudice Procolo, egli mirandola restò preso dalla sua bellezza, e le dimandò chi fosse, e se fosse libera. Rispose la santa ch' era cristiana, e che Gesù Cristo, redimendola, aveala liberata dalla schiavitù del demonio, ma secondo il mondo era nata da genitori liberi. Avendo poi saputo il tiranno ch' ella era nobile, le richiese, perchè non avesse voluto maritarsi. Rispose Teodora che non avea voluto marito, per vivere solamente a Gesù Cristo suo Salvatore. *Ma non sapete voi*, ripigliò il giudice, *che sta ordinato dagl' imperatori che ognuno sacrifichi agli dei, altrimenti sarà condannato ai supplicj più infami?* Rispose Teodora: *Ma voi anche ben sapete che Dio ha cura di chi lo serve, e lo difende acciocchè non sia contaminato.* Procolo insistette a persuaderle di sacrificare agli dei, altrimenti aveano da eseguirsi gli editti imperiali. La santa gli fece la stessa risposta, e soggiunse ch' ella si era consacrata a Gesù Cristo, e che non l'avrebbe lasciato, ancorchè l' avessero fatta in pezzi: *Io non sono più mia*, disse, *ma sua; egli mi difenderà.*

2. *Ma cara*, disse allora il giudice, *vi costerà la vostra ostinazione. Che pazzia*, aggiunse, *è voler confidare in un uomo che non ha potuto liberar sè dal morire in croce! E voi sperate ch' egli vi liberi?* — *Sì*, risponde la santa, *confido che Gesù*

Digitized by Google

Cristo che ha sofferta la morte solo per dare a noi la vita, egli mi preserverà da ogni male. Io non paventò nè i tormenti, nè la morte, anzi sospiro di morir per amore del mio Dio, ch'è morto per me. — Ma tu sei nobile, disse il giudice; *non voler disonorare la tua famiglia con una infamia eterna.* Rispose Teodora: *La mia gloria è di confessare il nome del mio Signor Gesù Cristo, che mi ha dato l'onore e la nobiltà; egli sa custodire la sua colomba. — Or via*, ripiglia Procolo, *voi parlate troppo; sacrificate in questo punto a' nostri dei, non siate più stolta. — Sarei stolta*, risponde Teodora, *se io sacrificassi a' demonj ed agli dei di bronzo o di pietra.* Irritato il giudice per tale risposta, la fece schiaffeggiare; e poi le disse: *Voi ci colpate a ricevere questo disprezzo con aver disprezzati i nostri dei. — Ma io non mi lamento*, disse la santa, *anzi mi reco ad onore di aver sofferto questo affronto per amore del mio Salvatore. Orsù*, riprese a dire il tiranno, *vi do tre giorni di tempo a deliberare, dopo i quali sarò costretto a punirvi.* Replicò la santa: *Fate conto che questi tre giorni siano passati; io sempre dirò lo stesso.* Passati i tre giorni, e trovandola costante nella sua fede, disse Procolo ch' egli doveva ubbidire all' imperatore, e perciò la fece condurre al postribolo.

3. Ma giunta la santa in quel luogo, di nuovo si raccomandò con fervore a Gesù Cristo, e che avvenne? S. Didimo vestitosi da soldato, e postosi fra la turba, si fece introdurre il primo nella camera della vergine. La santa vedendolo, cercò di ritirarsi negli angoli della stanza; ma s. Didimo le disse: *Teodora, non temere di me; io non sono quel che mi credi; non sono venuto qui se non per salvarti l'onore, e per metterti in libertà e liberarti da ogni oltraggio. Mutiamo le vesti; tu prenditi le mie, ed io resterò qui colle tue.* Se ne compiacque Teodora, e, vestita da soldato, uscì lieta da quel luogo infame; e, tenendo il capo coperto e la faccia inclinata alla terra, passò per mezzo a quella turba senza esser conosciuta.

4. Dopo qualche tempo essendo entrato un altro giovine in quella stanza, restò sorpreso in trovarvi un uomo in vece della vergine; onde attonito disse fra sè: *Forse Cristo muta le donne in uomini?* Ma s. Didimo gli svelò il misterio e disse agli idolatri: *Non già Cristo mi ha cambiato da donna in uomo, ma mi ha data l'occasione di acquistarmi una corona. La vergine è lontana da qui; io son rimasto in suo luogo; fate di me quel che vi piace.* Informato il prefetto di ciò, e fattosi condurre avanti Didimo, gli dimandò perchè avesse ciò fatto? Rispose che così gli era stato ispirato da Dio. Indi gli comandò di sacrificare agli dei, e di palesare ove fosse Teodora. Rispose Didimo che in quanto a Teodora non sapea dove fosse; ed in quanto al sacrificare, ch' esso giudice avesse adempiti gli ordini degl' imperatori, poichè egli non mai sacrificherebbe a' demonj, ancorchè lo facesse gittare nel fuoco. Il prefetto sdegnato ordinò che fosse decapitato, e'l suo corpo fosse di poi bruciato.

5. Andò in fatti Didimo al luogo del supplicio, ma nello stesso tempo vi accorse anche Teodora, e cominciarono tra loro a contendere a chi toccasse la morte. Dicea Didimo: *Toc-*

Digitized by Google

ca a me, perchè contro di me è stata promulgata la sentenza. Ma rispondea la santa: *Io ho consentito che tu mi salvassi l'onore, ma non la vita; io abbominava l' infamia, ma non la morte. Se tu hai preteso di privarmi del martirio, tu m' hai ingannata.* La conclusione fu che il giudice, avendo saputo quel contrasto, ordinò che ambedue fossero decapitati; e così ambidue conseguirono la corona. Gli atti originali di tal glorioso martirio son riferiti dal Ruinart.

§. 7. *Di Filippo vescovo di Eraclea e de' compagni martiri.*

1. Nella Tracia, dove metropoli della provincia era la città di Eraclea, Filippo fu eletto vescovo per lo splendore delle sue virtù; ed egli ben corrispose all' aspettazione del suo popolo, in modo che il popolo l'amava, ed egli amava tutti del suo popolo. Ma fra coloro amava particolarmente due suoi discepoli, Severo prete ed Erme diacono, che poi ebbe compagni nel martirio nella persecuzione sotto di Diocleziano insorta; nella quale il santo fu consigliato a ritirarsi dalla città, ma egli non volle partirsi, dicendo che voleva uniformarsi alle disposizioni di Dio, che sa bene rimunerare chi patisce per suo amore, e perciò non dovea temere le minacce e i tormenti de' tiranni. Un giorno dell' anno 304., mentre il santo esortava nella chiesa il popolo alla pazienza, venne un soldato, il quale per ordine del governatore, chiamato Basso, fatto uscire il popolo, chiuse le porte della chiesa, e le sigillò. Filippo allora gli disse: *Credi tu che Dio abiti fra queste mura, e non già nelle nostre anime?*

2. Non potendo poi Filippo entrar più nella chiesa, non volle però abbandonarla, ma si fermò presso le porte di quella insieme col suo popolo, ed ivi procurò di separare i buoni da'cattivi, confortando i primi ad esser costanti nella fede, ed i secondi a far penitenza de' loro peccati. Basso, trovandoli così adunati in quel luogo, li fece tutti arrestare, e poi dimandò chi di loro fosse il maestro. Filippo allora si fece avanti, e rispose: *Io sono quegli, che domandi.* E Basso disse: *Avete intesa la legge dell'imperatore che in niun luogo si adunino i cristiani, acciocchè tutti o sacrifichino agli dei o periscano?* Indi ordinò loro che gli consegnassero tutti i vasi d'oro o d'argento e tutte le scritture che trattavano della legge cristiana; altrimenti sarebbero posti ai tormenti. Rispose s. Filippo: *Per me io son pronto a patir come vuoi in questo corpo già cadente per la vecchiezza, ma levati dal pensiero di aver potere sopra il mio spirito. I vasi sacri, prendili a tuo arbitrio, ma le scritture divine tocca a me di non farle cader nelle tue mani.* Irritato Basso da questa risposta, chiamò i carnefici, e fece tormentare il santo crudelmente, e per lungo tempo. Il diacono Erme, essendo presente a quegli strazj del suo vescovo, disse al governatore che quando gli fosse riuscito di avere in mano tutte le sacre scritture, non lascerebbero i buoni cristiani d'insegnar agli altri a seguir Gesù Cristo, ed a rendergli l' onore che si merita. A queste parole seguì una tempesta di battiture sopra il santo diacono.

3. Indi ordinò Basso che si prendessero i sacri vasi dal sacrario, e le scritture fossero bruciate, e che Filippo cogli altri carcerati fossero dai soldati condotti nel foro al supplizio, affin di rallegrare gl'infedeli con tale

Digitized by Google

spettacolo, e spaventare i cristiani. Giunto Filippo al foro, ed informato del bruciamento delle scritture, fece un lungo discorso al popolo, in cui parlò del fuoco eterno minacciato da Dio agli empj; ma in mezzo al discorso venne un sacerdote degl' idoli, chiamato Catafronio, e portò seco alcune carni di vittime sacrificate a' demonj. Erme vedendo ciò, disse: *Questa cena diabolica è stata portata per forzarci a gustarne, e così contaminarci.* Ma s. Filippo l'esortò a non inquietarsene. Frattanto giunse al foro il governatore, e comandò a Filippo che subito sacrificasse ai suoi dei, e rispose il santo: *Ma, essendo io cristiano, come posso venerare le pietre? Sacrifica almeno all' imperatore:* soggiunse Basso; e il santo replicò: *La mia religione mi ordina di ossequiare i principi, ma di non sacrificare se non a Dio. Ma questa bella statua della fortuna,* disse il governatore, *non merita che tu le offerisca una vittima?* Rispose il santo: *Ella può tirarsi l'ossequio di voi che l'adorate, ma io non posso adorarla.* Soggiunse Basso: *Almeno ti muova questo bel simulacro di Ercole.* Allora il santo alzò la voce, e rimproverò la pazzia di coloro che veneravano come dei le statue, che, essendo tratte dalla terra, meritavano, come terra, essere calpestate, non già adorate. Basso si rivolse ad Erme, e gli comandò che almeno esso avesse sacrificato a quei numi. Il santo risolutamente rispose ch'era cristiano, e che non potea farlo. *Ma tu sarai dato alle fiamme,* disse quegli, *se non sacrifichi.* Ed Erme rispose: *Tu mi minacci queste fiamme che poco durano, perchè non sai la forza delle fiamme eterne, nelle quali ardono i discepoli del diavolo.* Basso sdegnato comandò che fossero condotti in carcere i santi. Nel cammino gl'insolenti, urtando quel santo vecchio Filippo, lo fecero cadere a terra più volte, ed egli senza turbarsi con faccia allegra si rilevava.

4. Spirato frattanto il tempo del governo di Basso, giunse ad Eraclea Giustino successore, uomo più crudele di Basso, il quale, essendogli stato presentato s. Filippo, gli disse che, trovandosi egli in quell'età, avesse sacrificato, se non volea soffrir le pene intollerabili anche a' giovani. Rispose il santo: *Voi altri per timore d'una breve pena ubbidite agli uomini, quanto più dobbiamo noi ubbidire a Dio, che punisce i malfattori con pene eterne? Tu potrai tormentarmi, ma non mai indurmi a sacrificare. Io ti farò strascinare.* disse Giustino, *per li piedi per tutta la città.* Rispose il santo: *Piaccia a Dio che ciò si eseguisca.* La minaccia fu eseguita; il santo non morì in quel tormento, ma restò tutto lacerato nel corpo, e tra le braccia de' fratelli fu ricondotto in prigione.

5. Dopo ciò il governatore si fece presentare Erme, il diacono, e l'esortò a sacrificare, se volea liberarsi dai tormenti già apparecchiati. Rispose il santo: *Io non posso sacrificare e tradir la mia fede; tu dunque a tuo piacere lacera pure e fa in pezzi il mio corpo. Parli così,* disse Giustino, *perchè non comprendi le pene che ti aspettano: ben te ne pentirai quando le proverai.* E il santo: *Per quanto saranno atroci le pene, Gesù Cristo, per cui amore patisco, me le renderà leggiere e soavi.*

6. Giustino fece riporre i santi in prigione, ove essi stettero a marcire

Digitized by Google

per sette mesi. Indi li fece trasferire ad Adrianopoli, ove giunto egli ancora, si fece di nuovo presentare Filippo, e gli disse che avea differita la condanna, per dargli tempo di ravvedersi e sacrificare. Il santo rispose: *Io ti ho detto che sono cristiano, e sempre dirò lo stesso; io non sacrifico alle statue, ma solo a quel Dio uno, al quale ho consacrato tutto me stesso.* Il giudice adirato lo fece spogliare e battere con tanta crudeltà, che gli rimasero scoperte le ossa e le viscere. Ma il santo vecchio soffrì con tanta fortezza quella carnificina, che ne restò ammirato lo stesso Giustino. Ma dopo tre giorni di nuovo fece chiamare Filippo e gli disse: *Dimmi, perchè con tanta temerità ricusi di ubbidire agl' imperatori?* Il santo rispose: *Quel che mi muove non è la temerità, ma è l'amore che porto al mio Dio, che un giorno mi ha da giudicare. Io sempre ho ubbidito ai principi, ma ora si tratta di preferire la terra al cielo. Son cristiano, non posso sacrificare a' tuoi dei.* Ciò udito Giustino, si rivolse ad Erme e gli disse: *Giacchè a costui per la vecchiaia è venuta a tedio la vita, tu almeno non la disprezzare; sacrifica e provvedi alla tua sicurezza.* Erme prese con intrepidezza a parlare contro l'empio culto degl'idoli; ma Giustino sdegnato l' interruppe dicendo: *Tu mi parli, come se sperassi di farmi cristiano.* E il santo replicò: *Io desidero che tali divengano non solo tu, ma tutti quei che mi odono.* Finalmente il tiranno, vedendo la costanza de' due santi, proferì questa sentenza: *Comandiamo che Filippo ed Erme, per avere disprezzati gli ordini imperiali, sieno bruciati vivi.*

7. Udita la sentenza, i santi con giubilo si avviarono al luogo del fuoco, come due vittime consacrate al Signore: ma ambedue stavano così addolorati ne' piedi, probabilmente per cagion de' ceppi sofferti, che il santo vescovo dovette esser portato di peso al supplizio; ed Erme lo seguiva, ma con grande stento, e diceva a Filippo: *Affrettiamoci, padre, non ci prendiamo cura de' piedi, de' quali non siamo per averne più bisogno.* Giunti al luogo del martirio, secondo il costume del paese i condannati alle fiamme erano calati in una fossa e coperti di terra sino alle ginocchia, affinchè non si potessero muovere, e così fu fatto. Erme nello scendere alla fossa, per l'allegrezza, proruppe in un gran riso. Finalmente, acceso il fuoco da' ministri, i santi finchè poterono parlare non cessarono di rendere grazie a Dio della loro morte, e consumarono il loro sacrificio dicendo: *Amen.*

8. Severo, ch'era l'altro discepolo di s. Filippo, nella prigione, ov' era restato chiuso nel tempo che il suo santo vescovo avea nel fuoco consumato il martirio, intese la sua gloriosa morte; e stava afflitto di non aver potuto essergli compagno, onde pregava il Signore a non giudicarlo indegno di dare anch'egli la vita per la sua gloria. E fu esaudito, poichè nel giorno seguente anche esso ottenne la bramata corona. Tutto ciò che qui si è riferito di s. Filippo e de' suoi discepoli sta scritto dal p. Orsi nella sua storia [1] e dice averlo ricavato dal Ruinart [2].

§. 8. *Di s. Giacomo detto l' Interciso.*

1. Nella Persia era stata molto perseguitata la religione cristiana, ma sotto il regno del re Isdegerde avea

(1) Tom. 4. l. 9. n. 33. (2) Act. Mart. n. 1.

Digitized by Google

goduti venti anni di pace. Un vescovo non però per nome Abda con mandare a fuoco un tempio di un idolo adorato da' persiani, diede l'occasione di suscitare una fiera persecuzione contro de' cristiani. Poichè Isdegerde irritato da quell'incendio, ordinò che si diroccassero tutte le chiese cristiane, e poi comandò che tutti i sudditi dovessero professare la sola religion persiana.

2. Giacomo vinto dal timore di perder le robe e le cariche che aveva nella corte, ubbidì all'iniquo comando. Ma la sua madre e la sua moglie, ch'erano buone cristiane, stando lontane, e sentendo la caduta di Giacomo, gli scrissero una lettera, in cui, dopo averlo esortato a riparar l'error commesso, gli diceano: *Se voi non vi rimettete sulla buona via, da cui siete uscito, noi vi tratteremo come un estraneo, e da voi ci separeremo. Non ci conviene star con uno che ha lasciato Dio per consentire agli uomini, e per non lasciare quei beni che presto periranno, e faran perire lui eternamente.*

3. Giacomo, cui la coscienza già rinfacciava la sua apostasia, restò trafitto da questa lettera, pensando che se i parenti lo rigettavano, molto più lo rigettava Dio. Pertanto, piangendo il suo peccato, ch'era tato pubblico, giudicò necessario anche pubblicamente detestarlo. Onde alla presenza di tutti cominciò ad esclamare: *Io sono cristiano, e mi pento di avere abbandonata la fede di Gesù Cristo.* Il principe avendo saputo ciò, tutto pieno di sdegno, dicendo che questo era un affronto che faceva a lui stesso, offendendo gli dei ch'egli adorava, ordinò che fosse condotto alla sua presenza. Giacomo, comparso essendo davanti al tiranno, fu da lui rimproverato d'incostanza, e fu minacciato di una morte atrocissima, se non sacrificava agli dei de' persiani. Ma il santo rispose ch'egli era cristiano, e che stava molto pentito dell'errore commesso; e non voleva essere più infedele al suo Dio.

4. Isdegerde trasportato dall'ira condannò Giacomo ad un supplizio troppo crudele; comandò, affinchè, diceva, gli altri non seguissero il martire, che gli fosse tagliato il corpo in pezzi a membro a membro. Il santo intrepido si presentò a quell'orribil tormento, ed i carnefici cominciarono la carnificina delle mani. Prima gli fu reciso il dito grosso della mano destra; tagliato il quale, gli disse il carnefice che se esso ubbidiva al re, la cosa non sarebbe passata più avanti. Ma Giacomo sospirava di dar la sua vita per Gesù Cristo, e di riparar il torto che gli avea fatto col negarlo; onde con fortezza continuò a presentare i suoi membri a' carnefici, e senza lamentarsi soffriva il vedersi reciso l'un membro dopo l'altro. I fedeli furon presenti con grande edificazione al suo martirio. Finalmente, tagliate che gli furon tutte le membra, in modo che del suo corpo non rimase che un mero tronco, gli fu mozzata la testa. Ciò avvenne a' 27 di novembre dell'anno 420, e dal genere di quel supplicio gli fu dato il nome d'*Interciso*, cioè tagliato a pezzi.

5. La costanza di questo martire ci fa meglio conoscere quanto può la grazia di Gesù Cristo, mentr'ella gli diede valore di soffrir quella carnificina non solo con pazienza, ma anche con allegrezza di spirito. Tutti i martiri erano per sè vili e deboli, ma furono forti a soffrir le pene, per es-

Digitized by Google

sere stati avvalorati da Gesù Cristo, che per essi combatteva, e superava i tormenti. Confidiamo ancora noi in Gesù Cristo, e quando ne' travagli ci sentiamo vacillare l' animo e le forze, ricorriamo subito a lui, preghiamolo a soccorrerci per li meriti del suo sangue, e sicuramente anche noi vinceremo. Il martirio di questo santo è narrato dal p. Massini nella sua raccolta delle vite de' santi, avendolo ricavato dagli atti riferiti dal Surio nel *tomo* 7. sotto li 27. di novembre.

§. 9. *Di s. Afra.*

1. L' istoria di s. Afra vien riferita da più buoni autori, come dal Fleury, dal p. Orsi e dal p. Massini. Ella dà gran coraggio a' peccatori pentiti, in veder la fortezza comunicata dal Signore a questa santa penitente in soffrire il suo martirio del fuoco, ed insieme la sapienza che le partecipò in rispondere alle parole dettele dal tiranno, affin di pervertirla.

2. S. Afra fu della città di Augusta nella Rezia. Prima ella fu pagana e così dissoluta, che avea fatta diventar la sua casa un vero bordello, mentre da tre serve che teneva si faceva aiutare a corrompere i giovani di quella città. Ma in ciò più risplende la divina grazia, in trarre da un lezzo sì grande di sozzure questa meretrice, e renderla una martire molto gloriosa.

3. Si crede che Afra fosse stata convertita dal santo vescovo Narcisso, insieme colla sua madre e tutta la sua famiglia. Dagli atti del suo martirio rapportati dal Ruinart apparisce ch'ella avea sempre avanti gli occhi la deformità de' suoi peccati, e ne provava una gran pena; onde poi, abbracciata che ebbe la fede, procurò di presto dispensare quell' infame acquistato guadagno in sollievo dei poveri; e perchè alcuni cristiani, benchè poveri, ricusavano di accettare quel prezzo di offese di Dio, ella con lagrime li pregava ad accettarlo, ed a raccomandarla a Dio, acciocchè le perdonasse le sue colpe. Ecco come ben si dispose questa santa penitente a ricevere da Dio la palma gloriosa, che poi conseguì, sacrificandogli la sua vita nel fuoco.

4. Allora ardea la persecuzione di Diocleziano; onde la santa presa e presentata al giudice chiamato Gaio, questi, avendola presente, le disse: *Or via sacrifica a' nostri dei, perchè meglio ti tornerà di vivere, che di morire fra'tormenti*. Rispose la santa: *Mi bastano i peccati da me commessi nel tempo ch'io non conosceva il vero Dio; onde al presente non posso fare quel che mi comandi, e non sarò mai per farlo; non voglio aggiungere quest'altra ingiuria al mio Signore*. Il giudice le ordinò che venisse al Campidoglio. Rispose con gran coraggio: *Il mio Campidoglio è Gesù Cristo, che ho sempre a me presente ed a cui confesso ogni giorno le mie colpe. Io sono indegna di offerirgli altri sacrificj; onde desidero di sacrificargli me stessa; acciocchè questo corpo con cui l'ho offeso, sia purificato da' tormenti, che a questo effetto soffrirò di buona voglia. Dunque*, riprese a dire Gaio, *giacchè. attesa la tua mala vita, nulla puoi sperare dal Dio de'cristiani, sacrifica a' nostri dei*. La santa rispose: *Il mio Signor Gesù Cristo ha detto di esser disceso dal cielo per salvare i peccatori. E si legge nel vangelo che una donna peccatrice, avendogli lavati i piedi colle sue lagrime, ne ottenne il perdono di tutte le sue colpe; si legge ivi ancora ch'egli non mai*

Digitized by Google

rigettò da sè nè le meretrici nè i pubblicani, anzi si degnò di conversare ed anche di mangiare con essi.

5. Il giudice iniquo non si vergognò di consigliarla a ripigliare l'antico infame mestiere, affine di ricuperar la grazia de' suoi amanti e fare acquisto di ricchezze, giacchè si trovava ancora in istato di poterle acquistare. *Io rinunzio*, disse la santa penitente, *rinunzio a tutti questi acquisti, e gli ho in orrore. Quelli che ho fatti per lo passato, gli ho ributtati da me, e dispensati a' poveri, pregandoli ad accettarli. Come dunque ora potrei procurarli di nuovo?* Gaio le disse: *Il tuo Cristo ti stima indegna di sè; onde invano lo chiami tuo Dio, mentr' egli non ti riconosce per sua: una meretrice non può esser chiamata cristiana.* — *Così è*, rispose Afra, *io sono indegna di questo nome; ma il mio Dio, che non elegge le persone secondo i loro meriti, ma secondo la sua bontà, si è degnato di accogliermi, e farmi partecipe di tal nome.* — *E donde sai*, dimandò il giudice, *ch'egli ti ha fatta questa grazia?* Rispose la santa: *Io conosco che Dio non mi ha rigettata, giacchè mi dà forza di confessare il suo santo nome, e mi dà speranza di ottenere con ciò il perdono di tutti i miei peccati.*

6. *Eh*, replicò il giudice, *queste sono favole che tu mi dici, sacrifica ai nostri dei, perchè essi ti daranno la salute. La mia salute*, disse la santa, *unicamente dipende da Gesù Cristo, che mentre stava in croce, promise il paradiso ad un ladro, il quale confessò i suoi peccati.* Gaio replicò: *Se tu non sacrifichi, io ti farò spogliare e battere alla presenza di tutti con tuo rossore.* Rispose Afra: *Io non mi vergogno che de' miei peccati.* — *Or via*, disse Gaio, *io mi vergogno di perdere il tempo a contrastare con te: o sacrifica, o ti condanno alla morte.* — *Questo è quel che desidero*, risponde Afra, *mentre così spero di ritrovare l'eterno riposo.* Ripetè Gaio di nuovo: *Se non sacrifichi ti farò tormentare, bruciar viva.* E la santa con coraggio rispose: *Soffra pur ogni tormento questo mio corpo, giacchè è stato strumento di tanti peccati; ma non sia mai vero ch'io voglia contaminar l'anima mia con sacrificare a' demonj.* Allora il giudice pronunziò la sentenza in questi termini: *Comandiamo che Afra meretrice, la quale ha dichiarato di esser cristiana, ed ha ricusato di sacrificare agli dei, sia bruciata viva.*

7. Il luogo del supplizio fu una certa isoletta del fiume Lech, dove essendo stata condotta la santa, i ministri la legarono al palo per bruciarla. Allora alzando ella gli occhi al cielo, fece questa preghiera: « Signore mio Gesù Cristo, che veniste a chiamare non i giusti, ma i peccatori a penitenza, e vi siete degnato di farci sapere che in ogni ora in cui il peccatore ritorna a voi pentito de' suoi peccati, voi vi scordate di tutte le offese che vi ha fatte, ricevete in quest'ora me povera peccatrice che mi offerisco a patir questa pena per vostro amore, e per mezzo di questo fuoco che brucerà il mio corpo, liberatemi dal fuoco eterno ». Finita questa orazione, ed essendosi già dato fuoco ai sarmenti, fu udita dire la santa: *Vi ringrazio, Signore, che, essendo innocente, vi siete sacrificato per li peccatori; ed essendo il benedetto di Dio, avete voluto morire per noi maledetti; vi ringrazio, dico, ed*

Digitized by Google

offerisco il sacrificio di me stessa a voi, che regnate col Padre e collo Spirito santo ne' secoli de' secoli. Amen. E finite queste parole finì di vivere.

8. In questo tempo stavano sulla ripa del fiume a vedere il tutto tre donne, Eunomia, Digna ed Eutrobia, ch' erano state serve della santa; e siccome l'avevano imitata nei suoi errori, così l'aveano poi seguita nella sua conversione, facendosi battezzare con essa dal santo vescovo Narcisso, e sapendo che la loro padrona era già morta, si fecero poi trasportare in quell'isola. Nello stesso tempo la madre chiamata Ilaria, essendo stata avvisata della morte di sua figlia Afra, di notte passò nella stessa isola con altri sacerdoti, e preso quel santo corpo, lo fece trasportare in un sepolcro della sua famiglia, distante due miglia dalla città di Augusta. Ma avendo poi saputo tutto ciò Gaio, spedì ivi una truppa di soldati, con ordine che arrestati tutti quelli che trovavansi in quel luogo del sepolcro, se ricusavano essi di sacrificare agli dei, gli avessero tutti nel medesimo sepolcro chiusi e bruciati. E così fu barbaramente eseguito, e tutte quelle sante donne ebbero la corona del martirio. Ciò accadde nell'anno 304. Gli atti di questi martiri sono nella raccolta del Ruinart.

§. 10. *Di s. Sabino vescovo.*

1. Non vi fu persecuzione più fiera nella chiesa che quella degli imperatori Diocleziano e Massimiano; ma la fede cristiana non fu mai così gloriosa che sotto l'imperio di questi due tiranni. Era a' cristiani ascritto come delitto capitale il non trovarsi eglino ne' pubblici teatri. In tutte le città, anzi anche ne' villaggi furono eretti patiboli per giustiziare ognuno che confessasse Gesù Cristo. Da per tutto non si vedeano che unghie di ferro, nervi, flagelli, cavalletti e caldaie di olio bollente, per tormentare chi non voleva sacrificare agl'idoli. Giunse di più la crudeltà di Massimiano ad ordinare che in tutti i mercati, ne' molini, nei forni, nelle osterie, anche nelle fontane stessero idoletti esposti, che ognuno dovesse adorare, altrimenti fosse discacciato. Ma con tutto ciò in mezzo a quel gran macello di cristiani non si vide mai numero così grande di fedeli che desideravano di patire e morire per Gesù Cristo; onde allora si giunse a numerare il catalogo de' santi martiri sino a diciotto milioni.

2. Ritrovavasi s. Sabino nell'Umbria vescovo di Spoleti, ma ardendo la persecuzione, egli uscì dalla città, e scorse tutti i paesi della sua provincia, esortando tutti ad unirsi con Dio, ed animandoli a patire e morire per la santa fede. Era Venustiano allora governatore della Toscana, il quale avendo inteso quanto faceva il santo vescovo per confortare i cristiani, lo fece arrestare in Assisi con due suoi diaconi, Marcello ed Esuperanzio ed altri del suo clero. Venustiano andò ad Assisi, ed ivi, essendogli presentato il vescovo con i due suoi diaconi, dimandò a Sabino chi fosse. Il santo rispose: *Io sono il vescovo, benchè indegno peccatore.*— *Ebbene*, disse Venustiano, *come hai ardito d'insegnare al popolo a lasciare gli dei per seguire un uomo morto?* Rispose Sabino: *Voi sapete che è morto, ma non sapete che risorse nel terzo giorno, e dovreste saperlo.* Il preside, mutando discorso, disse: *Orsù eleggi: o sacrifica agli dei, o morirai fra' tormenti come me-*

Digitized by Google

riti, e poi risorgerai come il tuo Cristo. Rispose il santo: *Questo è il mio desiderio di morire e di risorgere come fece il mio Signor Gesù Cristo.* Sabino seguì a parlare de' pregi di Gesù Cristo, ma il governatore si fece recare il dio suo, che sempre seco portava, ed era una statuetta di Giove fatta di corallo e vestita d'oro, e comandò che tutti l'adorassero. Ma s. Sabino animato dal suo zelo prende l'idoletto, e gettandolo a terra lo riduce in pezzi.

3. Venustiano irritato da questo affronto fatto al suo idolo, fece nel punto stesso troncare ambedue le mani al santo prelato; e fece mettere alla tortura Marcello ed Esuperanzio che ricusavano similmente di adorare i suoi dei: e poi li fece lacerare con unghie di ferro e bruciare con fiaccole ardenti, finchè fossero spirati fra quei tormenti. S. Sabino ch'era presente, dopo aver dato coraggio a' suoi compagni, fu rimandato dal governatore alla prigione, con risoluzione di lasciarlo morire tra i dolori delle due mani tronche, ed anche di fame, se i dolori non giungeano a dargli morte. Ma vi fu una santa vedova chiamata Serena, che assistette al santo, e gli somministrò il necessario alla vita. E presto le fu ricompensata la sua carità, perchè tenendo un nipote cieco, lo portò al santo, ed egli dopo una breve preghiera gli restituì la vista; e questo miracolo operò la conversione di quindici carcerati che vi erano stati presenti.

4. Il governatore per trenta giorni avea lasciato il santo in riposo per cagione di un gran dolore che avea negli occhi, con pericolo di perder anche la vista. Renduti inutili tutti i rimedj adoperati, fu consigliato di ricorrere a s. Sabino, se volea ricuperar la vista; ond'egli astretto dal dolore degli occhi e dal rischio di restar cieco, mandò la sua moglie e due suoi figliuoli a chiamare s. Sabino. Il santo andò a trovarlo in sua casa, e Venustiano posto a' piedi del santo lo pregò a scordarsi de' tormenti che gli avea fatti soffrire, e gli domandò il suo soccorso. S. Sabino gli rispose che se avesse preso il battesimo, sarebbe stato guarito. Venustiano vi acconsente, butta nel fiume quei pezzi rimasti dell'idolo, si fa istruire, e riceve il battesimo con tutta la sua famiglia, ed indi si trova sano. Il che saputo poi dall'imperatore, li fece tutti decapitare, e s. Sabino ebbe la consolazione di vedere tutta quella famiglia coronata colla palma del martirio.

5. Di poi l'imperator Massimiano mandò Lucio Tribuno con ordine di far morire Sabino e Venustiano. Lucio in effetto andò in Assisi, e senza formar processo fece subito decapitar Venustiano colla sua moglie e coi suoi figliuoli; e nello stesso tempo condusse seco Sabino a Spoleti, ove lo fece flagellare talmente, che in quel tormento il santo vescovo lasciò la vita. Serena ch'era gentildonna della stessa città di Spoleti, e che avea fatte imbalsamare le due mani tagliate del santo, ed aveale presso di sè conservate con molta divozione, riunì quelle mani al di lui corpo, e lo fece seppellire in un luogo distante due miglia in circa da Spoleti. Indi col tempo fu fabbricata una magnifica chiesa sopra del suo sepolcro. Questo martirio di s. Sabino si è ricavato dal Fleury[1].

§. 11. *Di s. Euplio.*

1. Si aggiunge qui il martirio di

(1) Storia eccl. tom. 2. l. 8. n. 39.

Digitized by Google

questo santo diacono Euplio, che ottenne la palma in Sicilia sotto la stessa persecuzione di Diocleziano e Massimiano. Euplio nell'atto stesso che stava leggendo il Vangelo nella città di Catanea, fu arrestato, e presto fu presentato col libro de' vangeli in mano al governatore chiamato Calvisiano, il quale gli dimandò se quegli scritti gli avesse portati dalla sua casa, o pure seco gli avesse addotti in quel luogo. Rispose il santo: *Io non ho casa; gli ho portati meco, e con essi sono stato ritrovato.* Il giudice gli impose di leggerne qualche passo, ed egli lesse due testi: *Beati quelli che son perseguitati per la giustizia.* E l'altro: *Chi vuol venire dietro a me, prenda la sua croce e mi siegua.* Disse il giudice: *Che vuol dire ciò?* Ed Euplio: *Questa è la legge di Dio che mi è stata data.* — *E da chi?* — Replicò il santo: *Da Gesù Cristo Figlio di Dio vivo.* — *Giacchè dunque confessi di esser cristiano*, disse Calvisiano, *io ti consegno a' carnefici, affinchè ti pongano alla tortura.*

2. Stando poi il santo alla tortura, l'interrogò Calvisiano: *Che dici ora della tua confessione fatta?* Ed il santo: *Quel che ho detto prima, dico anche ora: io son cristiano.* — *Ma perchè*, disse il giudice, *non hai consegnate quelle carte, come comandano gli imperatori?* Rispose: *Perchè son cristiano, e son pronto prima a morire, che consegnarle. In quelle è la vita eterna, e chi le consegna la perde.* Il tiranno lo fece di nuovo mettere fra i tormenti, ed Euplio stando fra quelli dicea: *Vi ringrazio, Gesù Cristo mio; io per voi patisco, voi custoditemi.* Disse il giudice: *Adora gli dei, e sarai liberato.* E il santo rispose: *Adoro Cristo, e detesto i demonj. Fate quel che volete, aggiungete tormenti, io son cristiano.*

3. Dopo che il santo fu tormentato per lungo tempo, il giudice gli disse: *Misero! venera i nostri dei; adora Marte, Apollo ed Esculapio.* Il santo rispose: *Adoro il Padre il Figliuolo e lo Spirito santo, Dio uno, fuori di cui non vi è altro Dio; e periscano gli dei. Io sacrifico a Dio me stesso, nè mi resta altro che fare.* Calvisiano lo fece mettere a più crudeli tormenti; ed Euplio fra quelli ripetea: *Vi ringrazio, mio Signor Gesù Cristo; io per voi patisco, voi soccorretemi.* Ma queste parole appena proferiva colle labbra, mentre il dolore de' tormenti gli facea mancar la voce e le forze.

4. Vedendo finalmente Calvisiano la costanza del santo, lesse la sentenza che lo condannava a perder la testa. Allora fu appeso al collo di Euplio il libro de' vangeli, e mentre il santo andava alla morte, un banditore precedendolo gridava: *Euplio cristiano, nemico degli dei e degli imperatori.* Ma il santo non cessava nel cammino di ringraziar Gesù Cristo, e giunto al luogo del supplicio, posto in ginocchio, fece questa preghiera: *Signor mio Gesù Cristo, vi ringrazio della forza che mi avete data per confessare il vostro santo nome. Perfezionate l'opera, acciocchè i nemici restino confusi.* E rivolto verso il popolo che l'avea seguito, disse: *Fratelli miei, amate Dio con tutto il cuore, mentr'egli non sa scordarsi di coloro che l'amano; se ne ricorda mentre vivono, e se ne ricorda nella loro morte, e manda loro i suoi angeli per condurli alla patria celeste.* Dette queste parole, presentò il collo, e fu decapitato ai 12. di ago-

Digitized by Google

sto. I cristiani presero il suo corpo, l'imbalsamarono, e con onore lo seppellirono. Gli atti del martirio sono rapportati dal Ruinart.

§. 12. *Di s. Teodoto tavernaio.*

1. In questo santo si avvera che non vi è stato alcuno di vita, in cui l'uomo non possa farsi santo. S. Teodoto fu di Ancira, capitale della Galazia. Era egli ammogliato, ed esercitava il basso mestiere di tavernaio. Quantunque poi la vita che menava in quella città, fosse una vita comune agli occhi degli uomini; nondimeno ella era santa al cospetto di Dio. Poichè egli, ammaestrato nel timore di Dio da una santa vergine per nome Tecusa, sin da giovine praticò la temperanza, la castità ed anche la mortificazione della carne con digiuni ed opere afflittive; ed amando di esser povero, dispensava a' poveri quanto poteva. La sua taverna era l'albergo de' bisognosi, lo spedale degl'infermi e la scuola della pietà e della religione. Egli liberò molti dal fango dell'impudicizia e da altri vizj, e trasse anche alla fede molti gentili e giudei: sì che non pochi usciti da questa scuola giunsero alla gloria del martirio. Ed egli giunse a far miracoli anche in vita, specialmente con guarire gl'infermi, imponendo su di loro le mani, ed invocando il nome di Gesù.

2. Ardeva a suo tempo la persecuzione di Diocleziano; e di quella provincia era ministro il governatore Teotecno, così chiamato, uomo crudele, il quale comandò che per tutti i luoghi si demolissero le chiese, e si uccidessero tutti quei che voleano seguitar Gesù Cristo. Onde i gentili animati dalla crudeltà del governatore entravano per le case de' cristiani e ne portavano quanto voleano; e chi si lamentava era trattato da ribelle. Tutto giorno si vedeano mettere in prigione i fedeli ed anche le donne nobili erano strascinate per le strade: onde molti si nascosero nelle caverne e ne' boschi, riducendosi a vivere di erbe come bestie.

3. Teodoto restò in Ancira, dove non attendeva che ad assistere ai cristiani carcerati ed a sovvenire i bisognosi, ed anche a seppellire i corpi de' martiri. Di più, perchè il governatore avea proibito di vendere il pane e il vino a chi non fosse idolatra, Teodoto ne provvedea i poveri, ed anche somministrava a' sacerdoti il pane e vino che serviva per le messe; sicchè la sua taverna era divenuta ai cristiani il loro tempio e il loro rifugio per la carità di Teodoto.

4. In questo tempo sapendo egli che un certo Vittore suo amico era stato carcerato per cagion della fede, andò a trovarlo di notte, e l'animò dicendo: *Un cristiano non dee avere altra cura che di mantenersi fermo nella sua fede*. E sapendo che gli erano state promesse grandi cose, se sacrificava agli dei, gli soggiunse: *Credimi, Vittore mio, che le promesse degli empj non tendono che alla nostra perdizione, e ci addormentano per non farci vedere la morte eterna a cui ci conducono.* Vittore animato da queste parole andò con coraggio al luogo de' tormenti: ma dopo averli sofferti per qualche tempo, chiese tempo per deliberare; onde fu ricondotto alla prigione, dove tra poco morì per li tormenti già patiti, lasciando così gran dubbio della sua eterna salute, con gran dolore di Teodoto.

5. Dopo ciò Teodoto si abbattè con

Digitized by Google

un sacerdote per nome Frontone in un certo luogo di campagna chiamato *Malo*, e gli disse che quel luogo gli parea molto a proposito per collocarvi le reliquie de' martiri. Rispose il prete che prima di cominciarvi la fabbrica bisognava procurare le reliquie. Allora disse Teodoto: *Questa sarà cura di Dio; pensate voi a fabbricarvi la chiesa, perchè le reliquie verranno presto; ed in pegno di questa promessa ch' io vi fo, conservate questo anello.* E gli consegnò l' anello che teneva al dito, e licenziandosi ritornò ad Ancira. Indi cavò da uno stagno, in un modo prodigioso i corpi di sette vergini, che per la fede erano state ivi gittate: poichè sorse un vento sì forte, che, spinte le acque alle sponde dello stagno, comparvero nel fondo i corpi delle sante; onde così poteronsi di là cavare e trasportare in un vicino oratorio. Del che essendo stato poi Teodoto accusato, andò da se stesso a presentarsi a' magistrati.

6. Entrato che fu nella sala dell'udienza, il governatore Teotecno gli disse che se sacrificava agli dei l'avrebbe fatto primo sacerdote d'Apollo, e di più gli promise altri onori e altre ricchezze. Teodoto, disprezzando tutto, si pose a dimostrare al governatore le grandezze di Gesù Cristo, e l'enormità dei vizj che gli stessi pagani attribuivano ai loro falsi dei. Ma Teotecno irritato da tal discorso comandò che il santo fosse steso sull'eculeo, dove i carnefici l'uno dopo l'altro per lungo tempo gli lacerarono le carni con unghie di ferro. Di più il tiranno su quelle piaghe fece versare aceto ed anche applicare fiaccole ardenti. Il santo, sentendo il puzzo della sua carne bruciata, volse un poco la faccia indietro: il governatore, credendo da ciò ch'egli cominciasse a cedere per lo dolore de'tormenti, si accostò e gli disse: *Teodoto dov'è quella bravura che mostravi poc'anzi? Tu non saresti ridotto a questo stato, se avessi rispettato l'imperatore. Tu sei tavernaio, di un mestiere sì vile: per l' avvenire non te la prendere più cogli imperatori che hanno potestà sulla tua vita.* Rispose Teodoto: *Se voi mi aveste arrestato per qualche delitto, allora avrei timore; ma ora nulla temo, e son pronto a patir tutto per amore di Gesù Cristo. Inventate nuovi tormenti, il mio Signor Gesù Cristo mi dà forza a non farne conto.* Il governatore a tali parole gli fece rompere talmente le mascelle colle pietre, che il santo buttò dalla bocca i denti rotti, e poi disse: *Quando anche mi tagliaste la lingua, Iddio esaudisce i cristiani senza che parlino.* Il governatore lo fece tornare in prigione, ed egli passando mostrava a tutti le sue piaghe, per fare intendere a tutti la forza che comunica Gesù Cristo a' servi suoi, e diceva: *È giusto offerirgli queste piaghe, giacchè egli le patì prima per noi.*

7. Cinque giorni appresso, stando il governatore seduto nel soglio in una piazza, fece condurvi Teodoto, e gli fece riaprire le piaghe, e di nuovo lacerare i fianchi coi ferri, e poi lo fece distendere sovra alcuni cocci infocati di creta rotta. Allora, scrive il p. Orsi[1] il santo sentendosi penetrato sin nelle viscere da un acuto dolore, ricorse a Gesù Cristo e lo pregò che glielo mitigasse alquanto; e da lui confortato, proseguì a soffrire con fortezza quell'aspro tormento.

(1) Lib 9 num 11

Digitized by Google

8. Il tiranno lo fece mettere di nuovo la terza volta sull'eculeo, facendolo straziare e lacerare come prima. Ma finalmente disperato di poterlo vincere, lo condannò a perdere la testa e ad esser bruciato il corpo dopo la morte. Giunto il santo al luogo del supplicio, ringraziò il Signore di avergli data la grazia di superare i tormenti, e lo pregò a render la pace alla chiesa, e poi rivolto a' cristiani che gli stavano d'intorno, e si struggeano in lagrime, li consolò. Volle ch'essi ancora dessero grazie a Dio per la sua vittoria, ed avendo promessa loro l'assistenza in cielo delle sue orazioni, porse il collo al carnefice, e conseguì la corona. Il suo corpo fu posto sulla pira per esser bruciato, ma comparve quello risplendente di una luce sì grande, che niuno ardì di toccarlo, e fu lasciato colà guardato da' soldati.

9. Ora in quello stesso giorno venne in Ancira il prete Frontone, che tenea l'anello lasciatogli da Teodoto, in pegno della promessa fattagli che Dio l'avrebbe provveduto delle reliquie, per collocarle nel luogo di *Malo* riferito di sopra. Avvenne ch' esso prete conduceva un' asina carica di buon vino, e l'asina cadde vicino al luogo ove stava il corpo del martire; e così essendo già notte, i soldati che lo guardavano sotto una capanna ivi fatta, invitarono il prete a cenare con essi. Frontone accettò l' invito, e per gratitudine fece loro parte del suo vino, dal quale ben riscaldati i soldati, si posero a dormire. Allora il prete, ammirando la provvidenza divina, prese il corpo di Teodoto, e rimessogli in dito il suo anello, lo caricò sull'asina, la quale da se stessa andò al detto luogo di *Malo*, e si fermò in un sito, dove poi fu edificata una chiesa sotto il nome di s. Teodoto. Il di lui martirio seguì nel principio della persecuzione di Diocleziano nell'anno 303. La storia poi di questo santo, dice il p. Orsi, fu scritta da un certo Nilo, il quale fu grande amico di Teodoto, e fu testimonio oculare delle cose narrate.

§. 13. *De' ss. Trifone e Respicio.*

1. Questi due santi martiri, Trifone e Respicio, furono nativi della Bitinia. Erano essi giovani; ma perchè sin dall'infanzia erano stati educati nella fede cristiana, menavano una vita virtuosa ed esemplare. Aquilino, ch'era il governatore della provincia, avendo saputo ch' essi erano cristiani, li fece arrestare. Eglino in vedersi presi da' soldati, ne rendettero grazie a Dio che gli facea degni di patire per amor suo; onde gli si offerirono in sacrificio, pregandolo nello stesso tempo che desse lor vigore di perseverare nella fede sino alla morte. Furono condotti poi a Nicea, ed ivi posti in prigione. Aquilino, avendoli fatti venire alla sua presenza, gl' interrogò del loro stato e della loro fortuna. Risposero: *I cristiani non sanno che cosa sia la fortuna; mentre credono che Dio sia quello che regoli tutte le cose giusta la sua volontà e la sua infinita sapienza.* I ministri che assisteano al governatore loro dissero: *Tutti quelli che sono della vostra religione, debbono esser bruciati vivi, se non sacrificano a' nostri dei; perchè tale è l'ordine degl'imperatori.* Allora risposero i santi prigionieri: *Noi non abbiamo timore di patire per la nostra religione, anzi lo desideriamo.*

2. Il governatore riprese a dir loro: *Ma voi già siete in età di sapere*

Digitized by Google

ciò che vi conviene di fare. — *Sì*, rispose Trifone, *ben lo sappiamo, e perciò seguitiamo Gesù Cristo; e tutto quel che desideriamo è di giungere alla perfezione di questa sapienza. Sappiamo ancora che non vi è strada per giungervi più sicura di quella che ora cominciamo a camminare.* Intendea parlare della via dei patimenti. Il giudice vedendo che stavano forti nella fede, li pose ambedue alla tortura. Essi in udire il comando da se stessi cavaronsi le vesti, onde subito furon posti su l'eculeo, ed ivi furono tormentati per tre giorni intieri, senza lamentarsi o dar segno di debolezza. Non aprirono in tutto quel tempo la loro bocca, se non per invocare in aiuto il nome di Gesù Cristo, e per fare intendere ad Aquilino la dannazione eterna, a cui egli si esponea, seguendo ad adorare gl' idoli. Ma Aquilino disprezzò tutti i loro detti, e partendo di là per andare alla caccia, lasciò l'ordine che i santi martiri fossero esposti ad una freddissima brinata, che in quel tempo correva, sino al suo ritorno. E così fu eseguito; onde pel freddo le loro gambe creparono in più parti.

3. Tornato che fu il tiranno dalla sua caccia, si fece di nuovo presentare i santi martiri e disse loro: *In somma non volete diventare una volta più savj?* — *Questo appunto*, rispose Trifone, *è quel che procuriamo di conseguire per mezzo del culto che rendiamo al nostro Dio.* Il governatore li rimandò in prigione, e dopo diversi viaggi ritornò a Nicea, dove fece venir di nuovo i santi, parlò ad essi con piacevolezza, promettendo loro onori e ricchezze, se ubbidivano agl'imperatori. Ma vedendo che stavano costanti: *Abbiate pietà*, loro replicò, *della vostra gioventù; non vi perdete i favori che da noi potete godere.* Ripigliò Trifone: *Non possiamo noi seguir meglio i vostri consigli, che perseverando in confessare Gesù Cristo.*

4. Allora finalmente adirato Aquilino prima li fece strascinare per le vie della città, indi li fece crudelmente flagellare sino a straccarsi i carnefici: di più volle che lor fossero scorticati i fianchi e le coste con unghie di ferro; di poi fece bruciar le loro piaghe con fiaccole ardenti. Ma in mezzo a tanti strazj i santi martiri diceano: *O Gesù, nostro Signore, per cui combattiamo e soffriamo, non permettete che il demonio ci vinca; esaudite le nostre preghiere, fate che giungiamo al termine della nostra carriera.* E così i santi seguivano a parlare con Gesù Cristo, senza più rispondere ad Aquilino, il quale, mentre essi erano tormentati, non lasciava d' importunarli a sacrificare agli dei; onde il tiranno, vedendo che ci perdeva il tempo, il condannò finalmente a perder la testa, e così fu eseguito circa l'anno 251. I loro atti sono rapportati dal Ruinart.

§. 14. *Di s. Romano diacono.*

1. Il martirio di questo santo è ammirabile, e si trova celebrato dagli scrittori così dell'oriente come dell'occidente, secondo scrive il p. Orsi, citando Eusebio, s. Gio. Grisostomo e Prudenzio ne' luoghi ove ne parlano. S. Romano fu siro, e nacque da genitori cristiani e nobili. Applicato che fu da giovane agli studj, vi fece grandi progressi, poichè era di bell'ingegno; ma il profitto più grande fu quello che fece nella scienza de' santi, co' santi costumi che coltivava e collo zelo che avea per la religione. Quan-

Digitized by Google

do cominciò la persecuzione di Diocleziano egli si trovava già diacono nella chiesa di Cesarea: onde per confortare i fedeli a soffrir quella gran tribolazione, si pose a scorrere per tutte le case. Il suo vescovo lo mandò ad Antiochia per alcuni affari premurosi: giunto colà Romano nell'anno 303., trovò che stavansi abbattendo le chiese per ordine degli imperatori. Ciò l'afflisse molto, ma gli fu poi di maggior dolore il veder la caduta di molti cristiani che si presentavano per sacrificare agl'idoli, spaventati dalle pene minacciate dai giudici. Onde acceso dal suo zelo, e non facendo conto del suo pericolo, entrò nella turba di quegli apostati e gridò: *Ah fratelli miei, che fate? Voi abbandonate il vero Dio, il vostro Creatore, il vostro Redentore, per darvi a' demonj vostri nemici? Voi offerite l'incenso agli dei di bronzo, di pietra o di legno; e volete adorare come dei coloro che sono stati i più scellerati degli uomini?*

2. Con questo discorso fece molto, poichè non solo ritenne coloro che stavano per cadere, e confermò i costanti, ma sollevò coloro che erano avviliti, e li dispose a resistere a tutti gl'insulti de' nemici. Narra il p. Orsi da Prudenzio che il prefetto del pretorio chiamato Asclepiade avendo mandati soldati alla chiesa ad offerir vittime agli idoli sopra del santo altare, ordinando che dopo ciò fosse mandata la chiesa in ruina, il santo si oppose all'empio sacrilegio; e poi disse che se voleano scannare una vittima, egli era pronto ad offerire al suo Dio il sacrificio della sua vita. Asclepiade avendo inteso ciò, diede ordine che Romano fosse arrestato. All'avviso poteva il santo fuggire, ma non volle, anzi andò egli incontro ai soldati; e presentato al tribunale, confessò di esser cristiano, e ch' egli avea distolti i fedeli di ubbidire all'editto, perchè, diceva, l'editto era empio. *Ben prevedo*, soggiunse, *che questa mia confessione mi soggetta ai tormenti; ma spero di soffrirli con costanza per amore del mio Dio, poichè non ho commesso alcun delitto.*

3. Il prefetto ordinò che fosse steso sull'eculeo e lacerato con ferri; ma essendogli stato detto che il santo era nobile, mutò il supplicio in farlo battere in sua presenza per lungo tempo con flagelli armati di piombo. *Vedremo*, disse il prefetto, *se parlerai con tanta insolenza in mezzo a' supplicj.* Rispose il santo martire: *A Dio non piaccia ch'io sia mai insolente; sarò fedele colla grazia di Gesù Cristo, e finchè avrò vita non cesserò di pubblicare le sue lodi e detestare le vostre superstizioni.* Soffriva intanto Romano quella carnificina, non solo con pazienza, ma con allegrezza; per la qual cósa Asclepiade ardea di sdegno, e procurava di obbligarlo a tacere, ora stendendo le mani verso i carnefici per ánimarli ad incrudelire, ed ora trasportato dall'ira alzandosi dalla sedia per intimorirlo. Indi cominciò a parlare in difesa de' suoi numi, ai quali diceva, dover Roma l'acquisto dell'imperio; e che egli dovea supplicare gli dei per la salute degli imperatori, ed a castigare esso ribelle col sangue. Rispose Romano che esso non potea fare miglior preghiera per li principi e per li soldati se non che tutti abbracciassero la fede di Gesù Cristo, e che egli non avrebbe mai ubbidito all'imperatore, se avesse seguito a perseguitare i cristiani.

4. Asclepiade irritato specialmente

Digitized by Google

da queste ultime parole ordinò che il martire fosse posto all'eculeo, e che gli fossero con unghie di ferro solcati i fianchi e il petto sino alle ossa ed alle viscere, per quelle audaci parole contro del principe. Ma perchè il santo seguiva a burlarsi di quelle pene, ed incoraggiava gli astanti a non far conto di tutto quel che perisce, il prefetto comandò a' ministri che colle stesse unghie di ferro gli lacerassero la bocca e le guance. Ma di ciò il santo lo ringraziò dicendo che così in luogo di una aveagli fatte aprire più bocche a celebrar le lodi di Cristo. Il giudice più infuriato minacciò di farlo bruciare vivo, chiamandolo ostinato in voler preferire all'antica la nuova religione di Cristo morto su d'una croce. Ma da ciò Romano prese a celebrar le glorie della croce, spiegando i santi misteri che la croce conteneva; e conchiuse che mentre esso Asclepiade non intendea tali misteri, gliene esibiva una facile prova. Si faccia qui venire, disse, un fanciullo di pochi anni, e s'intenda da lui quale religione debba seguirsi, se quella di più dei, o quella che adora un solo Dio. Il prefetto accettò il partito: si fece venire un bambino tolto quasi poc'anzi dal latte; Romano l'interrogò: *Bambino mio, qual è la strada migliore? venerar Gesù Cristo, o pure più dei?* Il bambino rispose che il vero Dio non poteva esser che uno, e che il credere più dei non potea concepirsi. A tal risposta restò confuso il tiranno; onde non sapendo che dire, si voltò al fanciullo e gli disse: *Chi ti ha insegnate queste cose?* Rispose quegli: *Mia madre, ed a mia madre Dio.* Allora Asclepiade ebbe la crudeltà di far togliere a forza il bambino dalle mani di sua madre, e lo fece battere sì crudelmente, che quegli restò tutto macerato e sparso di sangue, e dopo ciò gli fece troncare la testa. La chiesa celebra a' 18. di novembre la festa di questo fanciullo martire, nominato Barula, che restò battezzato nel proprio sangue. La buona madre, ch'era già cristiana, avendo intesa la sentenza data contro del figlio, lo portò ella stessa al luogo del supplicio, e, dandolo al carnefice senza piangere, lo baciò, e gli disse che si ricordasse di lei nel cielo, e poi stese la sua veste per ricever quella sacra testa, e se la portò in sua casa come preziosa reliquia.

5. Asclepiade inumano, invece di restar commosso dal miracolo che fece stupir tutti gli astanti, ne divenne più furioso e crudele. Fece metter di nuovo s. Romano, che chiamava autore di tanti mali, alla tortura, ed ivi lo fece più acerbamente straziare, sino a fargli strappare i miseri avanzi delle sue carni. Ma il santo insultava la debolezza de' carnefici, dicendo che non aveano saputo privarlo di vita. Il prefetto, udito ciò, disse: *Giacchè desideri di finirla, via, sia soddisfatto il tuo desiderio; sarai presto consumato dal fuoco e ridotto in cenere.* E s. Romano, mentre i ministri lo conducevano, voltato al giudice gli disse: *Perfido! appello al mio Cristo da questa tua crudel sentenza.* Disse ciò, affinchè il tiranno intendesse che un giorno di tutto dovea renderne conto al giudice supremo. Ma allora Asclepiade dettò la final sentenza, colla quale condannò il martire alle fiamme.

6. Frattanto essendo stato già apparecchiato nel campo per s. Romano il rogo sul quale avea da esser bru-

Digitized by Google

ciato, mentre i carnefici il legavano al palo, disse il santo che sapea non essergli destinato da Dio quel genere di martirio, e che restava ad ammirarsi un altro gran miracolo. E così fu; poichè subito copertosi il cielo di nuvole, cominciò a scaricare un gran diluvio; perlochè i carnefici, per quanto fecero, non poterono fare arder le legna, quantunque le avessero asperse di olio e di pece. Ciò fu motivo d'un gran romore nel pópolo; onde il fatto fu riportato all' imperatore, e mentre si attendea la risposta, il santo burlandosi de' ministri dimandava: *Dov' è il fuoco?* L' imperatore inclinava allora a liberare un uomo che vedea così protetto dal cielo; ma Asclepiade ne lo distolse; anzi ne ottenne che al santo fosse tagliata quella lingua, che tante volte avea bestemmiati gli dei. Onde tornato al foro, e fattosi venir Romano, ordinò ad un cerusico chiamato Aristone che gli avesse strappata la lingua: e ciò fu subito eseguito; poichè avendo il santo con prontezza presentata la lingua, quella gli fu svelta sin dalla radice, onde gli scorse dalla bocca un rivo di sangue sulla barba e sul petto. Fu nuovo prodigio che Romano vivesse dopo quella barbara esecuzione: ma il prodigio maggiore fu che il medesimo seguisse a parlare. Eusebio scrive esservi restate a suo tempo molte persone che furono presenti a questo miracolo.

7. Asclepiade, non contento di quanto avea fatto, volle di nuovo tentare la costanza del santo, e fece preparare un altare col fuoco ed incenso e con certe carni di animali, e fatto venire Romano, l'esortò a sacrificare, e poi gli disse per deriderlo che gli dava licenza di parlare. Ma allora il santo alzò la voce, e rispose che non dovea maravigliarsi, se non mancavano mai le parole a chi predicava Gesù Cristo, a cui erano soggette le leggi della natura; e perciò gli era da esso donata la facoltà di parlar senza lingua. Il tiranno a quel nuovo prodigio non sapea che opporre, dimostrò sospettare d'essere stato burlato dal cerusico; ma quegli disse per discolparsi che si visitasse la bocca del santo, e quella fu in verità ritrovata senza lingua; e per maggior prova del miracolo, essendosi fatta recidere allora la lingua ad un reo già condannato a morte, quegli subito spirò.

8. S. Romano fu ricondotto in prigione, ove fu tenuto più mesi, e colà non lasciò di seguire a predicare le glorie di Gesù Cristo. Anzi dove prima era alquanto balbuziente, indi seguiva a parlare con tutta la speditezza. Essendo poi giunta la solennità de' vicennali di Diocleziano, fu donata a tutti i carcerati la libertà, fuorchè a s. Romano, il quale nella stessa carcere, ov' era steso co'piedi nel nervo sino al quinto pertugio, fu strangolato, e andò a ricevere in cielo il premio di tanti suoi strazj a'17. di novembre dell' anno 303. S. Gio. Grisostomo ed altri padri han celebrata con molte lodi la memoria del suo glorioso martirio.

§. 18. *Di s. Crespina.*

1. S. Crespina fu celebrata per tutta l' Africa. S. Agostino fa onorevol menzione in più luoghi del di lei martirio. Era ella nobile e ricca, ed era madre di più figli. Quando la santa si vide nel pericolo di perdere i figliuoli, i beni e la vita nella persecuzione che nel suo tempo regna-

Digitized by Google

va, invece di attristarsi, ne concepì un gran giubilo. Ella era stata cristiana fin da' suoi più teneri anni. Allorchè fu arrestata nella sua città di Tagara per ordine del proconsole Anulino, e poi presentata al di lui tribunale, quegli la interrogò se le fossero noti gli editti imperiali, da cui si comandava a tutti di sacrificare agli dei dell' imperio; ella rispose: *Io non ho mai sacrificato nè sacrifico, se non ad un solo Dio ed al nostro Signor Gesù Cristo suo Figliuolo, il quale è nato ed ha patito per noi.* Anulino allora disse: *Lascia andare questa tua superstizione, e adora i nostri dei.* — *Io adoro ogni giorno*, replicò Crespina, *il mio Dio, e fuori di lui non ne conosco alcun altro.* — *Tu dunque*, disse il giudice, *sei ostinata e disprezzi i nostri dei; perciò bisogna che provi la forza delle nostre leggi.* E la santa: *Io patirò volentieri quanto mi bisognerà di patire per la mia fede.* — *Io ti farò leggere*, disse il proconsole, *il comando dell' imperatore, che tu devi osservare.* La santa rispose: *Io osservo il comando del mio Signor Gesù Cristo.* — *Ma tu perderai la testa*, replicò Anulino, *se non osservi l'ordine dell' imperatore, come l'osserva tutta l'Africa.* — *Non sia mai vero*; rispose la santa, *che alcuno mi faccia sacrificare a' demonj; io sacrifico solo al Signore che ha fatto il cielo e la terra.*

2. Ripigliò il proconsole ad esortarla che ubbidisse agli ordini de' principi, altrimenti, le disse, non avrebbe potuto evitare la collera dell' imperatore. La santa rispose con coraggio: *Io non temo lo sdegno degli uomini, tutto il male ch' essi posson farmi è nulla. Io temo solo quel Dio ch' è ne' cieli; e mi stimerei perduta per sempre se l'offendessi con esser sacrilega.* Il proconsole replicò: *Tu non sarai sacrilega obbedendo ai principi e adorando gli dei de' romani.* Ma Crespina alzando più la voce disse: *Dunque tu pretendi ch' io sia sacrilega appresso Dio, per non apparir sacrilega agli occhi degli uomini? Ciò non sarà mai; Iddio solo è grande ed onnipotente, che ha create tutte le cose: gli uomini sono sue creature; che male eglino posson fare?* Anulino vedendo che la santa era sempre più ferma nella sua fede, dopo averle fatte altre invettive e minacce, ordinò che per ignominia le fosse rasa la testa; e poi soggiunse che, se ella avesse seguito ad esser ostinata, le avrebbe fatta perder la vita fra' tormenti. Al che la santa rispose: *Io nulla curo la vita presente, e solo temo di perdere la vita dell' anima, e di esser condannata al fuoco eterno.* — *Or via*, gridò il proconsole, *se più ti ostini, ti farò tagliar la testa.* E la santa: *Ne renderò grazie al mio Dio del farmi degna di questa sorte. Iddio è meco, acciocchè io non consenta alla tua suggestione.*

3. Allora Anulino disse: *A che più sopportiamo quest' empia donna?* Ed ordinò, dopo aver fatti rileggere gli atti, che a Crespina fosse tagliata la testa, per esser ella ostinata a non sacrificare agli dei secondo gli editti dei principi. Crespina, udita l'iniqua sentenza, niente si turbò, nè se ne dolse, ma giubilando disse: *Grazie ne rendo a Gesù Cristo, e benedico il Signore, che si degna in tal guisa di liberarmi dalle mani degli uomini.* Questa santa consumò il martirio ai 5. di dicembre circa l'anno 304. S.

Digitized by Google

Agostino spesso proponea l'esempio di questa martire ne' suoi sermoni, dicendo: *Ecco s. Crespina disprezzò tutte le cose, e la vita stessa per amore di Gesù Cristo. Poteva ella viver più lungamente e felice su questa terra, essendo ricca e nobile; ma non avrebbe ottenuta l' eterna vita. Saggiamente dunque elesse più presto di vivere in eterno, che prolungare un poco più la vita temporale.*

§. 16. *Di s. Dionisia e di altri santi compagni del martirio.*

1. Nel secolo quinto fu molto crudele la persecuzione di Unerico re de' vandali nell' Africa contro i cattolici, per obbligarli a seguir l'eresia di Ario. Questa persecuzione fu descritta da s. Vittore vescovo vitense, il quale ne fu testimonio ed anche partecipe ne' patimenti. Il tiranno nell' anno 485. spedì carnefici per tutta l'Africa, con ordine di non perdonare a niuno che fosse costante nella fede cattolica; onde da per tutto in quelle provincie si videro eculei, flagelli e cataste, ove molti martiri consumarono le loro vite.

2. Fra questi vi fu s. Dionisia, dama della città di Vite. I persecutori vedendola più animosa delle altre, voleano spogliarla per flagellarla colle verghe; ed ella disse loro: *Io son pronta a patire; tormentatemi quanto vi piace, ma abbiate riguardo alla mia onestà.* A queste parole più s' irritarono i barbari, e l'esposero nuda nella piazza, e poi la stracciarono con tanta crudeltà, che il sangue scorreva a rivi dalle sue carni. La santa in mezzo a quei tormenti disse allora: *Ministri del demonio, tutto quel che fate per disonorarmi diventerà mia gloria ed onore.* E frattanto animava anche gli altri al martirio; onde il suo esempio fu causa della salute di quasi tutta quella città.

3. Avea la santa un figliuolo unico per nome Maiorico, ch' era di tenera età: vedendo ella che quegli tremava alla vista de' suoi tormenti, lo guardò e poi gli disse: *Ricordati, figlio, che siamo battezzati; non perdiamo la bianca veste della grazia, acciocchè venendo Gesù Cristo a giudicarci, non abbia a dire: Gettateli nelle tenebre. Figliuolo mio, quella pena si ha da temere che non finisce mai; e quella vita dee desiderarsi che sempre si possiede.* Il figliuolo rinvigorito a tali parole soffrì tanti tormenti, che giunse a spirare tra quelli. La madre l'abbracciò, morto che fu, e non si saziava di render grazie a Dio di quel beneficio ricevuto. Di poi i ministri diedero di mano a Dativa sorella di Dionisia. Indi si posero a tormentare altri: Leonzia, Emilio, Terzo e Bonifacio, e furono tanti gli strazj, sino a strappar loro le viscere dal petto, che tutti lasciarono la vita in quei supplicj.

4. Narra di più s. Vittore i gran tormenti che fecero soffrire ad un uomo chiamato Servo, della città di Tuburbo. Prima lo flagellarono talmente che gli diventò il corpo tutto livido; di poi lo tiravano su per aria con funi, e lasciavanlo cadere di botto sul terreno. Indi, avendogli fatto soffrir questo supplicio più volte, lo strascinarono per le strade sovra di pietre aguzze, in modo che la pelle stracciata gli pendea a pezzi sul ventre, sui fianchi e sul dorso; ma il santo martire tutto soffrì con giubilo in difesa della fede.

5. Inoltre nella città di Cucusa vi furono molti, a cui per la stessa causa fu data la morte. Fra questi me-

Digitized by Google

rita special menzione una dama per nome Vittoria. Ella fu tenuta sospesa in aria per lungo tempo sovra del fuoco che di sotto l'abbrustoliva. Mentre la santa stava fra quei tormenti, il marito, che avea rinnegata la fede, fece tutti gli sforzi per pervertirla, e, presentandole i suoi figliuoli, diceale: *E perchè, moglie mia, vuoi patire tanti tormenti? Abbi almeno pietà di questi figli; deh! soggettati a' comandi del re, e consola i tuoi figli e me.* Ma la serva del Signore si turò le orecchie a queste voci seduttrici, rivolse gli occhi da' figli, e sollevò il suo cuore a Dio. I carnefici, vedendola colle spalle rotte e le braccia slogate a forza dello star tanto tempo sospesa in aria, la crederono morta, e l'abbandonarono; ma calata giù rinvenne, attestando che una vergine con toccar le sue membra l'avea guarita.

6. Soggiunge s. Vittore che a Tipasa nella Mauritania molti cattolici si univano in una casa particolare a far le loro divozioni, per non comunicare con un vescovo ariano che li pervertiva; ma l'empio ariano ne scrisse ad Unerico, il quale mandò colà un conte con ordine di tagliare a tutti quei santi la mano destra e la lingua. L'ordine barbaro fu eseguito, ma Dio fece che tutti, ancorchè avessero le lingue recise fin dalla radice, continuassero a parlar come prima. S. Vittore attesta che quei confessori privi di lingua ancora parlavano quando egli scrisse questa istoria, cioè tre o quattro anni dopo seguito questo fatto; e vi sono altri autori che confermano tal miracolo. Enea di Gaza filosofo platonico attestava di averli veduti egli stesso e uditi parlare; e che per più assicurarsene avea fatta loro aprir la bocca, e ne avea veduta strappata la lingua. Procopio parimente autor contemporaneo, nella sua storia della guerra vandalica, parlando di Unerico, attesta che a tempo suo più persone di quelle parlavano speditamente in Costantinopoli; ma che due di loro avendo commesso un peccato impudico, cessarono subito di parlare. Di più il conte Marcellino attesta nella sua cronica che avendo Unerico fatta tagliar la lingua ad un cattolico nato mutolo, subito che gli fu recisa la lingua, parlò e cominciò a render gloria a Dio. E lo stesso attestava di altri da lui veduti in Costantinopoli, che senza lingua perfettamente parlavano. Finalmente lo stesso attestò l'imperator Giustiniano in una legge da lui pubblicata, asserendo di avere egli stesso veduti alcuni di costoro parlar senza lingua. Ma non tardò molto il Signore a punire Unerico, facendolo morire mangiato vivo da' vermi, e lacerandosi da se stesso per disperazione le carni, come narra s. Vittore.

7. Narra lo stesso vescovo s. Vittore che fra gli altri martiri nell'Africa vi furono molte vergini, che aveano consacrata la loro purità a G. Cristo; ma gli ariani, che son nemici della verginità, come ordinariamente son tutti gli eretici, non potendo soffrire l'edificazione che davano a tutti quelle divote donzelle, dissero calunniosamente al re Unerico ch'elle aveano scandaloso commercio co' vescovi e preti che le dirigeano; e tanto si adoperarono, che il re iniquo le pose tutte in tormenti, acciocchè confessassero quei supposti delitti. Le fece sospendere in aria con gran pesi a' piedi; di più le fece tormentare con

Digitized by Google

lame di ferro infocato sul petto, sulla schiena e sui fianchi. Le sante furono forti a resistere a quegli strazj, ma molte vi lasciarono la vita; e quelle che sopravvissero, restarono curve e colle carni tutte abbrustolite sino alla loro morte. Il martirologio fa memoria di queste sante martiri ai 16. di dicembre.

§. 17. *De' ss. Filea e Filoromo.*

1. Tra i molti martiri dell' Egitto e della Tebaide sono degni di special lode i ss. Filea e Filoromo per la loro nobiltà e credito che aveano nelle loro patrie, come narra Eusebio. Filoromo godeva una carica considerabile in Alessandria, con cui rendea pubblicamente giustizia. Filea avea altresì amministrate le prime cariche della città di Imuis nell'Egitto. Egli era nato nel paganesimo, ed avea presa moglie, e tenea più figliuoli, ch'erano ancora pagani quando il santo diede la vita per Cristo. Egli si convertì in età già avanzata; ma il Signore lo riempì di tanta virtù, che meritò di essere fatto vescovo di sua patria.

2. Abbiamo una sua lettera, ch'egli, essendo vescovo, scrisse al suo popolo, mentre stava in prigione, ed era vicino a consumare il suo martirio, nella quale fa conoscere lo zelo che avea per il suo gregge, ancorchè fosse prossimo alla morte. Ivi procurò di dar coraggio a quei fedeli di soffrir volentieri ogni pena per amore di Gesù Cristo prima che mancare alla fede, adducendo l'esempio di tanti eroi, che, tenendo gli occhi fissi in Dio, andavano con allegrezza incontro alla morte, sapendo che G. Cristo ben sapea confortare i suoi servi sino a far loro conseguire la vita eterna; onde gli esortava a confidare ne' meriti di Gesù Cristo, con tener sempre avanti gli occhi la sua passione e il premio eterno ch' egli promette a chi è costante in confessarlo.

3. Poco dopo ch'ebbe scritta questa lettera, fu condotto dinanzi a Culciano prefetto dell'Egitto, il quale avendo davanti Filea e Filoromo, li esortò di aver pietà di loro stessi ed anche delle loro mogli e dei loro figliuoli. Al che anche si unirono ad indurli molti loro parenti ed amici di Alessandria. Ma tutte queste persuasive niente indebolirono la loro costanza, in modo che stando Filea sul palco, ed interrogato dal prefetto perchè non volesse entrare in se stesso e divenir savio, rispose: *Io non ho mai perduto il senno.* — *Dunque,* ripigliò Culciano, *sacrifica agli dei.* Ma a questa proposizione sempre rispose Filea ch' ei non sacrificava a più dei, ma ad un solo Dio. Replicò il prefetto ch' egli dovea sacrificare secondo la sua coscienza, per non vedere il danno di sua moglie e dei suoi figli. Rispose Filea: *La coscienza mi obbliga a preferire Dio ad ogni cosa, dicendo la scrittura: Amerai sovra tutte le cose il tuo Dio che ti ha creato.* — *Quale Dio?* disse Culciano; e il santo, stendendo le mani al cielo: *Quel Dio che ha creato il cielo e la terra, e sussiste eternamente per tutti i secoli.* Culciano passò a domandargli se Cristo era Dio. Rispose Filea: *Sì certamente; mentr' egli ha data la vita a' morti, ed ha fatti molti altri miracoli.* — *Ma come!* disse Culciano, *un Dio è stato crocifisso?* — *Sì,* replicò Filea, *è stato crocifisso per la nostra salute. Egli per noi ha voluto soffrire la morte e tante ingiurie: e tutte queste co-*

Digitized by Google

se erano state predette nelle sante scritture. Che se alcuno vuol chiarirsene, ci si faccia avanti e vedrà la verità. E poi gli disse che la grazia che da lui desiderava, era che si servisse della sua autorità, ed eseguisse gli ordini che avea. *Dunque*, replicò Culciano, *tu vuoi morir così senza cagione?* E Filea: *Non senza cagione, ma per Dio e per la verità.* E Culciano gli disse: *Io voglio salvarti la vita a riguardo di tuo fratello.* E Filea: *Ma io ti prego ad eseguire quel che ti è stato comandato.* Culciano: *Se io sapessi che fossi povero, non penserei a salvarti; ma perchè sei molto ricco, e puoi alimentar molti, voglio liberarti dalla morte; onde ti esorto a sacrificare.* Rispose Filea: *Io non sacrifico.* — *Ma vedi come tua moglie ti guarda;* e Filea: *Gesù Cristo, a cui servo, è il nostro Salvatore, e siccome ha chiamato me, così può chiamare anche lei all'eredità della sua gloria.* — *Orsù*, disse il prefetto, *ti do tempo, acciocchè pensi meglio a' fatti tuoi.* Rispose Filea: *Ho già più volte pensato a tutto, ed ho eletto di patire per Cristo.* Allora i suoi parenti gli si gettarono a' piedi a pregarlo che avesse compassione della moglie e de' suoi figli; ma il santo, non facendo conto delle loro lagrime, cogli occhi rivolti a Dio dicea che non dovea far conto di altri parenti, che de' santi del paradiso.

4. S. Filoromo, trovandosi presente a questi pianti de' parenti di Filea ed a tante esortazioni del prefetto, alzò la voce e disse: *E perchè senza frutto tentate di abbattere la costanza di quest' uomo? Perchè tanto vi affaticate per rendere infedele uno che vedete esser fedele al suo Dio? Non vedete che le vostre parole e le vostre lagrime niente possono con esso? Lagrime sparse per motivi terreni non possono piegare l'animo di chi tiene solo Dio davanti gli occhi.* Tutti gli astanti adirati contro Filoromo dimandarono ch' egli insieme con Filea fosse condannato allo stesso supplicio; onde il giudice volentieri comandò che ambedue fossero decapitati. Allora tutta la turba insieme co' martiri s' incamminarono al luogo della giustizia.

5. Ma nel cammino il fratello di Filea disse ad alta voce che Filea dimandava l' appellazione. Culciano lo fece tornare addietro, e l' interrogò se veramente avesse appellato. Rispose Filea: *Io non' ho mai appellato, non date orecchio a quel che dice questo miserabile. Io sono molto obbligato a' giudici; poichè per mezzo loro divengo coerede di Gesù Cristo.* E ciò detto, Filea si avviò di nuovo al luogo del supplicio, dove giunto con Filoromo, alzò la voce ai cristiani, e disse: *Figliuoli miei, chi di voi cerca veramente Dio stia attento a guardarsi da' peccati; giacchè il nemico va in giro cercando chi divorare. Non abbiamo ancora patito; ora cominciamo a patire e ad essere discepoli di Gesù Cristo. Siate attenti ad osservare i suoi precetti. Invochiamo sempre il Fattore di tutte le cose, a cui sia gloria in eterno.* Finite queste parole, i ministri decapitarono ambedue, e gl' inviarono alla patria celeste; e così terminarono il lor sacrificio questi due eroi.

§. 18. *Di s. Dionigia vergine e d'altri compagni martiri.*

1. Narra Fleury che nel terzo secolo furono presentati al proconsole dell'Asia chiamato Ottimo tre cristiani, Andrea, Paolo e Nicomaco, e da

Digitized by Google

lui interrogati di qual paese fossero, Nicomaco prima degli altri rispose ad alta voce: *Io son cristiano. — E voi altri che dite?* il proconsole disse agli altri due. Risposero: *E noi anche siamo cristiani.* Ottimo rivolto a Nicomaco gli ordinò che sacrificasse agli dei, com'era comandato dal principe. Quegli rispose: *Ma voi già sapete che un cristiano non può sacrificare a' demonj.* Il proconsole fecelo prendere e tormentare sì crudelmente, che Nicomaco era vicino a spirare; e vedendosi in tale stato, il misero mancò e disse: *Io non sono stato mai cristiano, e ben sacrifico agli dei.* Presto fu fatto sciogliere l'infelice, ma nel punto stesso fu invasato dal demonio, e buttandosi a terra si troncò la lingua co' denti e morì.

2. A questo spettacolo s. Dionigia vergine di sedici anni, piangendo la disgrazia di Nicomaco, esclamò: *O miserabile, che per non soffrire un altro punto ti sei condannato ad una pena eterna!* Il proconsole, udite quelle parole, fecela tirar fuori della folla, e le domandò se era cristiana. *Sì*, ella rispose, *io son cristiana; e perciò piango quell'infelice che non seppe patire un altro poco, e guadagnarsi il paradiso, ed ora piangerà eternamente.* Il proconsole adirato le disse: *Or via tu dei sacrificare a' nostri dei, se non vuoi essere vituperosamente trattata, e dopo ciò bruciata viva.* Dionigia rispose: *Il mio Dio è maggiore di voi, onde non temo le vostre minacce; egli mi darà forza di soffrire ogni tormento per suo amore.* Allora Ottimo l'abbandonò a due giovani, che la condussero in una casa, dove apparve un giovane risplendente di luce che la difendeva; ond'essi gittaronsi a piè della santa pregandola ad intercedere per essi.

3. Fatto giorno il proconsole si fece presentare Andrea e Paolo, che stavano in prigione; e loro comandò che sacrificassero alla dea Diana. I due santi risposero: *Noi non conosciamo Diana, o altri demonj da voi adorati; noi non adoriamo che solo il vero Dio.* A queste parole il popolo idolatra domandò di poterli far morire, e 'l proconsole glieli consegnò, acciocchè li lapidassero. E così fu eseguito, avendoli a questo effetto legati per li piedi e strascinati fuori della città. Ma mentre erano lapidati quei santi, Dionigia, udendo il romore, e fuggendo dalle mani delle guardie, corse dove erano que' santi, e si gittò sovra di essi dicendo: *Per vivere con voi nel cielo, voglio con voi morire qui in terra.* Il proconsole sentendo ciò, comandò che le fosse tagliata la testa, e così fu eseguito.

§. 19. *Di s. Febronia.*

1. Nella persecuzione di Diocleziano era nella Siria in Sibapoli un celebre monasterio di vergini, ch' erano più di cinquanta religiose, unicamente occupate alle divine lodi. La superiora chiamata Brienna nobile e di molta virtù aveva appresso di sè una nipote nominata Febronia, che si aveva allevata sin dall'età di tre anni, ed era allora nell'età di anni 19. Febronia era di una rara bellezza; ma quel che la rendea più bella, erano le grandi virtù che l'adornavano; onde la zia la tenea custodita con tanta cura, che non lasciava vederla ad alcuno.

2. Febronia sin dalla sua infanzia avea risoluto di non avere altro sposo che Gesù Cristo; per lo che, fatta religiosa, menava una vita tutta santa. Digiunava quasi tutto l'anno, ed i suoi

Digitized by Google

cibi non erano che di pane e radici o legumi, e spesso passava due giorni senza cibo. Dormiva su d'una tavola molto stretta, e sovente anche sulla nuda terra. Sapevasi che vi era nel monastero una giovane di gran bellezza e di una rara virtù; onde più persone aveano tentato di vederla e parlarle, ma sempre in vano. Ma una giovane vedova di gran nobiltà chiamata Ieria, ch'era ancor catecumena, tanto pregò e pianse a' piedi della superiora, che la medesima le promise di farla parlar seco; ma perchè Febronia difficilmente si sarebbe indotta a parlare ad una persona secolare, vestirono Ieria con abito da monaca; e così Febronia le parlò con tanto spirito di amor divino, che Ieria dopo quel discorso subito prese il battesimo, e fece battezzare tutta la sua famiglia, e rinunziando alle seconde nozze, a cui prima pensava, non pensò più che a vivere solo a Dio.

3. Dopo ciò giunse la nuova che l'imperatore Diocleziano mandava a Sibapoli il prefetto Lisimaco con Seleno suo zio, con ordine di esterminare tutti i cristiani. Lo spavento dei fedeli fu grande; onde il vescovo vedendo il pericolo delle vergini, se fossero restate nel monasterio, permise loro di uscirne; ed in fatti tutte uscirono, spargendo gran lagrime in separarsi tra di loro. Ma la superiora disse che, sebbene lasciava a tutte la libertà di uscire, ella volea non però restar nel convento ad aspettar ivi il suo martirio. Disse poi piangendo: *Che sarà di Febronia? E che sarà di me?* rispose Febronia: *Resterò qui anch'io, mia zia.* E poi disse: *E qual sorte migliore posso io sperare, che dare il sangue per Gesù Cristo?*

4 Lisimaco per altro, essendo figlio di una madre cristiana, favoriva i cristiani; nondimeno l'imperator Diocleziano l'aveva destinato proconsole in Oriente insieme con Seleno suo zio, nemico mortale de' cristiani, onde dovè dare il comando delle truppe al conte Primo, con ordine però di seguire i consigli di Seleno. L'ordine prima fu eseguito in Palmira colla morte d'innumerabili cristiani. Indi i pagani avvisarono Seleno che vi era quel monasterio di vergini cristiane; onde subito fu spedita una compagnia di soldati, i quali avendo aperte a forza le porte del convento, Febronia subito si gittò a' loro piedi, pregandoli a farla la prima vittima di Gesù C. Nello stesso tempo vi accorse il comandante Primo, ed avendo mirata la bellezza di Febronia, andò a trovar Lisimaco, il quale era giovine di venti anni, e gli disse di avere trovata nel monasterio una giovane molto vaga che all'aria sembrava nobile; onde la stimava molto atta per sua sposa. Ma nel mentre faceano questo discorso, un soldato che l'intese andò a dire a Seleno che Primo trattava di ammogliar suo nipote con una vergine cristiana: onde Seleno ordinò subito che gli fosse condotta Febronia. Venne la santa donzella carica di catene: voleano seguirla al martirio le altre monache sue compagne, ma i soldati nol permisero. La buona sua zia in licenziarsi da lei, le disse abbracciandola: *Andate, mia figlia, e fatevi conoscere degna sposa di Gesù Cristo.* Presentata che fu s. Febronia a Seleno, ed interrogata s'ella fosse libera: *No*, rispose, *io sono schiava.* E quegli: *Chi è il vostro padrone?* Rispose: *È Gesù Cristo mio Salvatore e Dio.* Replicò Seleno ch'era un gran danno il trovarsi ella ingannata con

Digitized by Google

questa setta; onde la pregò a disingannarsi, ed a sacrificare agli dei, che erano per renderla fortunata; poichè così avrebbe contratte le nozze con Lisimaco suo nipote, e sarebbe diventata una delle prime dame dell'imperio. La santa allora tenendo le catene colla mano: *Signore, vi prego,* disse, *non mi private di queste gioie, le più belle che abbia portate in mia vita. In quanto poi alle nozze che mi proponete, io sono consacrata al mio Dio; onde non occorre offerirmi i giovani della terra. Sono poi cristiana; come posso venerare i demonj? E sappiate che per la mia fede son pronta a soffrire tutti i tormenti.*

5. Seleno adirato ordinò allora che la santa fosse straziata co' flagelli, e fu straziata già in tal modo, che il suo corpo non compariva che una sola piaga; ma in quel mentre Febronia non fece altro che continuamente benedire Dio. Seleno, credendosi con ciò insultato dalla santa, la fece stendere sovra una graticola di ferro, dove la fece bruciare a fuoco lento. Gli astanti, anche i pagani, a quella crudeltà si ritirarono; ma la santa intrepida non faceva altro che ringraziar Gesù Cristo di farla degna di patir per suo amore. Il tiranno, non contento di quei tormenti, le fece inoltre spezzar tutti i denti, e poi strappare dal petto le mammelle. Ma non avendo tutti quei supplizj indebolita la costanza di Febronia, finalmente il tiranno, per più non soffrirla, fecele troncar la testa; e così la santa compì il suo martirio a' 25. di giugno verso il principio del quarto secolo.

6. Mentre poi Primo e Lisimaco discorreano della vittoria della santa, fu loro portato l'avviso che Seleno, divenuto subito furioso, avevasi da se stesso infranto il capo ad un pilastro, ed in quel punto era spirato. Andarono alla stanza di Seleno, e lo trovarono già morto; onde Lisimaco ordinò al conte Primo che avesse fatto chiudere il corpo di s. Febronia in una ricca cassa, e le avesse data onorevol sepoltura. Compito quest'atto pietoso, Primo e Lisimaco ebbero la sorte di abbracciar la fede, e la loro conversione fu seguita da molti altri.

§. 20. *Di s. Arcadio.*

1. S. Arcadio fu africano, e si crede che consumasse il suo martirio in Cesarea della Mauritania. Ardeva ai suoi tempi la persecuzione, nella quale i cristiani erano crudelmente forzati a sacrificar agl'idoli. Arcadio per evitare il pericolo fuggì dalla sua patria, e si nascose in un luogo, ove non attendeva che a digiunare ed a fare orazione. Intanto, perchè egli non compariva nelle funzioni pubbliche, furono spediti soldati a sorprenderlo nella sua propria casa; ma, non trovandolo, presero prigione un suo parente per obbligarlo a scoprire dove fosse Arcadio.

2. Arcadio non potendo soffrir che un altro patisse per lui, si presentò da sè al governatore, e gli disse che ben poteva liberare quel suo parente, mentre era venuto esso stesso a render conto di quanto era interrogato. Il governatore gli rispose che egli sarebbe restato libero da ogni castigo, se avesse sacrificato agli dei. Il santo coraggiosamente replicò: *V' ingannate, se credete che le minacce della morte spaventino i servi di Dio. Essi dicono quel che dicea s. Paolo: Io vivo solo per Gesù Cristo, e la morte per me è un guadagno. Pertanto inventate supplicj quanto potete, che non vi riuscirà di separarci dal nostro Dio.*

Digitized by Google

3. Allora il tiranno pieno di furore, sembrandogli leggieri per lui gli altri tormenti, ordinò che al martire fossero tagliati i membri del corpo uno per uno; cominciando dalle prime giunture de' piedi. E subito fu eseguita la barbara carnificina, nella quale il santo martire altro non fece che benedire Iddio; e poichè fu ridotto ad essere un tronco senza gambe e senza braccia, mirando le sue membra sparse per terra, disse: *O membra felici, che avete meritato di servire alla gloria del vostro Dio, io non mai vi ho tanto amate, quanto v'amo ora che vi miro separate dal mio corpo. Ora sì che mi conosco di esser tutto di Gesù Cristo, come sempre ho desiderato.* Di poi rivolto a coloro che gli stavano d'intorno, e che erano idolatri, lor disse: *Sappiate che tutte queste pene ben si superano da chi tiene davanti gli occhi la vita eterna che Dio dona a' suoi servi. Riconoscete il mio Dio che mi conforta in questi dolori; ed abbandonate i vostri falsi dei che non possono darvi aiuto ne' vostri bisogni. Chi muore per il vero Dio acquista la vita. Ecco ch' io per questo breve supplicio me ne vado a vivere con esso eternamente, senza timore di perderlo più.* E ciò dicendo, rendè placidamente l' anima al suo Redentore ai 14. di gennaio. Questo martirio riempì di confusione gl' idolatri, ed inspirò un gran desiderio a' cristiani di dar la vita per Gesù Cristo. Essi poi raccolsero quelle sparse membra del martire, ed onorevolmente le seppellirono.

§. 21. *Di s. Giustino.*

1. San Giustino fu un santo molto glorioso nella chiesa. Egli con dotte scritture la difese contro i gentili, contro i giudei e contro gli eretici. Inoltre presentò agl'imperatori ed al senato romano due famose apologie, ove dimostrò l' innocenza de' cristiani, e che tutti i delitti che loro apponeano i pagani erano mere calunnie. Di più egli colla sua santa vita e colle sue istruzioni convertì molti infedeli, e finalmente coronò i suoi giorni con un generoso martirio.

2. S. Giustino nacque al principio del secondo secolo in Napoli capitale della Samaria, da genitori greci e idolatri. Egli dopo i primi studj delle lettere umane s'intese ardentemente ispirato a conoscere il sommo bene. Cercò d'indagar questa verità prima dagli stoici, poi da' peripatetici, poi da' pitagorici, e finalmente da' platonici, ma niuno lo soddisfece. Iddio non però lo contentò in un modo prodigioso. Essendo egli andato un giorno in un luogo solitario per fare con maggior quiete le sue meditazioni, s' incontrò ivi con un vecchio venerando, il quale gli disse che se volea giugnere alla vera cognizione di Dio avesse lasciati i filosofi, ed avesse cominciato a leggere i profeti che nelle divine scritture han palesati agli uomini i misterj di Dio, ed annunziato Gesù Cristo suo figliuolo, per cui unicamente può giungersi a conoscere il vero Dio. *Ma prima di tutto*, soggiunge il vecchio, *dei pregare il Signore che t' illumini; poichè tali cose non possono intendersi, se non da coloro a' quali Iddio ne dona l'intelligenza.* E dette queste parole, disparve da' suoi occhi.

3. Dopo questo discorso s. Giustino tutto si applicò alla lettura delle sacre scritture, da cui ricavò poi quelle sante cognizioni, che gli fecero abbracciar la fede e ricevere il battesimo circa l'anno 132. in età di anni

Digitized by Google

trenta. Ed a questa risoluzione confessava egli aver molto contribuito il vedere la costanza dei martiri, che ne' tormenti erano così forti a dar la vita per Gesù Cristo. Da quel tempo pertanto si consacrò tutto all' amore del crocifisso ed al bene della religione. Prese il sacerdozio, e s'impiegò d'indi avanti a convertire gl'infedeli e gli eretici, stimandosi eletto da Dio a difendere la sua chiesa; onde diceva: *Avendo io ottenuta da Dio la grazia d'intender le scritture, mi adopero a farle intendere anche dagli altri, per timore di non esser condannato nel divino giudizio se in ciò manco. E son disposto,* dice in altro luogo, *di manifestar la verità, benchè dovessi esser fatto in pezzi.*

4. Essendosi poi portato a Roma, ivi gli riuscì di ammaestrare molta gente ne' dogmi della fede; ed ivi compose e presentò circa l'anno 150. all'imperatore Antonino Pio ed al senato la sua prima apologia, ove dimostrò la santità della religione e le virtù che professavano i cristiani, aggiungendo che più persone sino all'età di 60. e 70. anni avean conservato il celibato. *Noi*, diceva, *o non abbracciamo il matrimonio, se non per aver figliuoli, o viviamo in perpetua continenza.* Soggiungeva che l'unica speranza de' cristiani era la vita eterna che aspettavano per la morte di Gesù Cristo. Parlando poi della verità della fede cristiana, rapportava le profezie che tanti secoli prima avean predette le cose credute da' fedeli: profezie registrate negli stessi libri conservati da' giudei nemici dei cristiani. *Noi vediamo*, diceva il santo, *verificate a' tempi nostri queste profezie colla nascita di Gesù Cristo da una Vergine, colla predicazione del medesimo, co' suoi miracoli, colla sua passione, risurrezione ed ascensione al cielo, colla riprovazione de' giudei, distruzione di Gerusalemme, conversione de' gentili e collo stabilimento della chiesa per tutto il mondo. Queste profezie*, aggiugneva il santo, *sì perfettamente avverate ci convincono essere Gesù C. vero figlio di Dio, che un giorno dee venire a giudicare tutti gli uomini, come stava predetto, e come noi crediamo.*

5. Inoltre benchè la chiesa in quei tempi tenesse occulti a' gentili i sacrosanti suoi misteri, nondimeno s. Giustino credè allora spiegarli, per togliere i sospetti iniqui di cui tacciavano i cristiani, d'incesti occulti e d'infanticidj; e perciò dopo avere spiegata la sacra cerimonia del battesimo, spiega il mistero e sacramento dell'eucaristia, e scrive così: *Indi a colui che presiede nell'assemblea vien presentato del pane ed un calice di vino e di acqua, ed egli per il nome del Figliuolo e dello Spirito santo rende gloria al Padre; e per tali doni ne rende le grazie, che da tutto il popolo sono ratificate colla parola* Amen. *Terminate così le preghiere, le lodi e le azioni di grazie, i diaconi prendono il pane e il vino mescolato coll'acqua, sovra di cui furono recitate tutte quelle sacre orazioni, e poichè gli hanno distribuiti agli astanti, li portano anche agli assenti. Questo alimento è chiamato da noi* eucaristia, *di cui niuno può partecipare che non creda nella nostra dottrina, e non sia lavato dai peccati e rigenerato in quel celeste lavacro. Non è questo un pane nè una bevanda comune; ma siccome in virtù della divina parola Gesù C. nostro Sal-*

Digitized by Google

vatore fu composto di sangue e carne per la nostra salute; così quell'alimento, di cui siamo nudriti, sappiamo che in virtù della preghiera contenente le sue divine parole è la carne ed il sangue dello stesso Verbo incarnato. Ecco che al presente credesi nella chiesa cattolica quello stesso che fu osservato e creduto fin da' tempi apostolici, ne' quali vivea s. Giustino.

6.° Di poi espone s. Giustino come faceansi da' fedeli ne' giorni di festa le sacre adunanze, e scrive: *Così pure nel primo giorno della settimana, detto* del sole (*così chiamavano i pagani il giorno della domenica*) *si fa una generale adunanza nello stesso luogo, e secondo che il tempo lo permette, si leggono gli scritti dei profeti ed i commentarj degli apostoli. Terminata poi dal lettore la lezione, quegli che presiede fa un'esortazione al popolo per eccitarlo ad imitare cose così degne. Indi tutti insieme ci alziamo, e ci mettiamo in orazione, finita la quale si presenta,* come si è detto di sopra, *il pane, il vino e l'acqua, sopra i quali il vescovo o sacerdote recita le preghiere e le orazioni di grazie; e 'l popolo risponde:* Amen. *E finalmente si fa per li diaconi la distribuzione dei doni consacrati. I più ricchi fanno liberamente una certa obblazione, che dal presidente è distribuita a vedove, pupilli, infermi, carcerati, pellegrini o altri bisognosi. Il motivo poi per cui nel giorno del sole ci congreghiamo, è perchè questo fu il primo giorno in cui Dio creò il mondo, ed in esso Gesù Cristo nostro Salvatore risorse da morte a vita.* Si crede che quest'apologia di s. Giustino, se non fece cessare affatto la persecuzione, almeno la rallentasse nell'animo dell'imperatore Antonino, come si argomenta da una sua lettera che scrisse poco dopo in favore dei cristiani alle città dell'Asia minore, riferita da Eusebio Cesariense.

7. Intanto il santo compose più opere in bene della religione contro i marcioniti, contro i valentiniani e contro il giudeo Trifone in riprovazione della perfidia giudaica. Essendo poi succeduto nell'imperio Marco Aurelio ad Antonino, si riaccese la persecuzione. Un certo filosofastro più alto gridava in Roma contro i cristiani; si chiamava egli Crescente della setta de' cinici. A costui si oppose s. Giustino, il quale più volte lo convinse in pubbliche dispute di somma malizia e somma ignoranza delle cose dei cristiani. Indi diede fuori una seconda apologia, e la presentò all'imperatore, dove specialmente difese la religione contro le calunnie di Crescente e d'altri filosofi che la perseguitavano. In questa seconda apologia egli narra un fatto allora avvenuto di una certa donna incontinente, che aveva un marito anche incontinente; ma la donna essendosi fatta cristiana, fece quanto potè per ritrarre il marito da' peccati; quegli non però in vece di emendarsi l'accusò al prefetto come cristiana; e perchè era stata ella convertita da un certo Tolomeo, accusò ancora colui, il quale avendo confessato di essere cristiano dinanzi al prefetto, fu condannato alla morte. A queste iniquo sentenze si trovò presente un altro cristiano per nome Lucio, il quale disse al prefetto Urbico: *E con qual coscienza, o Urbico, condanni un uomo che non è reo di altro delitto che di esser cristiano?* Ed allora il prefetto, intendendo che anche Lucio era

Digitized by Google

cristiano, lo condannò allo stesso supplicio. Sopravvenne un terzo cristiano, e quegli fu ancora condannato alla morte.

8. Poco tempo appresso fu anche arrestato s. Giustino con sei altri cristiani di sua compagnia. Presentato che fu il santo al prefetto di Roma per nome Rustico, fu da quello esortato ad ubbidire agli editti imperiali. Rispose che non può esser ripreso nè condannato chi ubbidisce ai precetti di Gesù Cristo nostro Salvatore. Il prefetto poi gli dimandò a qual genere di erudizione erasi egli applicato; il santo disse che prima avea cercato di sapere le dottrine di varie sette, ma finalmente aveva abbracciata quella de' cristiani, benchè ella non piacesse a coloro che sono sedotti dagli errori delle false opinioni. *Tu dunque, infelicissimo*, soggiunge il prefetto, *ti diletti di questa sorta di erudizione?* Replicò Giustino: *Sì, ed io la sieguo colla sua retta dottrina— E qual è questa dottrina?* dimandò quegli. E 'l santo: *La retta dottrina che noi teniamo consiste in credere un solo Dio Creatore di tutte le cose visibili ed invisibili; ed in confessar Gesù Cristo figliuol di Dio, annunciato già da' profeti, predicator della salute agli uomini e maestro di coloro che per loro buona sorte sieguono i suoi divini precetti. Ma nè la mia mente è abile a concepire, nè la mia lingua a proferire alcuna cosa che sia degna della sua infinita dignità. A far ciò vi bisogna la mente e lo spirito dei profeti, che da Dio ispirati predissero la sua venuta nel mondo.* Passò poi il prefetto a dimandargli ove solessero adunarsi i cristiani. E Giustino: *Si aduna ciascuno ove vuole ed ove può. Credi tu forse che tutti ci aduniamo in uno stesso luogo? Il Dio de' cristiani non è circoscritto da luogo; egli è invisibile, onde riempie il cielo e la terra: ed in ogni luogo è da' cristiani adorato e lodato.— Ma io voglio sapere*, replicò Rustico, *ove tu ed i tuoi discepoli vi congregate.* Rispose il santo: *Quanto a me io abito al Bagno detto Timiotimo. Questa è la seconda volta ch'io son venuto a Roma, nè conosco quasi altro luogo della città. Se alcuno viene a trovarmi, sono sempre pronto ad istruirlo della vera dottrina.— Dunque tu sei cristiano?* conchiuse il prefetto. E 'l santo: *Così è: son cristiano.*

9. Allora il prefetto si rivolse agli altri compagni di s. Giustino ed interrogò uno per uno circa la loro fede e tutti confessarono di esser cristiani e di esser pronti a morire per Gesù Cristo. Di poi Rustico disse a Giustino: *Dimmi tu che credi di avere la vera sapienza; se dopo una dura flagellazione ti sarà tagliata la testa, sei persuaso di salire in cielo?* E 'l santo rispose: *Spero che soffrendo questi supplicj conseguirò quel premio ch' è apparecchiato a coloro che osservano i precetti di Cristo.* Il prefetto replicò: *Tu dunque tieni opinione di salire in cielo?* E il santo disse: *Non ne ho opinione, ma certa scienza ch' esclude ogni dubbio.* Finalmente rivolto il prefetto a tutti quei confessori di Gesù Cristo disse: *Or via unitevi insieme e sacrificate agli dei.* Rispose per tutti Giustino: *Niun uomo di sana mente abbandona la pietà per precipitare nell' empietà. — Ma se voi non ubbidirete, sarete senza pietà tormentati.* E s. Giustino: *Questo appunto è quel che ardentemente desideriamo, di soffrire*

Digitized by Google

tormenti per amore di Gesù Cristo, e così ottener la salute. In questo modo ci presenteremo con faccia allegra al tribunale dello stesso nostro Salvatore, avanti di cui tutto il mondo dee necessariamente comparire. Tutti gli altri martiri dissero lo stesso e aggiunsero: *Fa presto, quanto ti piace; noi tutti siamo cristiani, nè sacrifichiamo agl' idoli.*

10. Il prefetto, udite tali cose, pronunziò contro di essi questa sentenza: *Costoro che non han voluto sacrificare agli dei, nè ubbidire alla volontà dell'imperatore, prima siano flagellati e di poi sia tagliata loro la testa, secondo prescrivono le leggi.* E così i santi martiri furon condotti al supplicio, dove, dopo essere stati flagellati, furon decapitati, e gloriosamente riceverone la corona del martirio nell'anno 167. o nel seguente. I loro corpi furono presi furtivamente da alcuni fedeli e sepolti in luogo decente. Gli atti di questi santi martiri son riferiti dal Ruinart e dal Tillemont.

§. 22. *Di s. Agata.*

1. Questa santa vergine e martire è celebre appresso i latini e i greci; e sebbene gli atti del suo martirio non siano a noi pervenuti, nulladimeno vi sono tali memorie (si osservino i Bollandisti, il Surio ed altri) che ben meritano tutto il credito. Da queste ricavasi ch'ella nacque in Sicilia da una famiglia molto nobile e ricca. Oltre di ciò era la santa dotata di singolar bellezza; onde tutte queste doti invogliarono nell' amore di lei Quinziano governatore, chiamato allora *consolare*, della Sicilia, sì che stabilì di ottenerla per sua sposa. Avendo intanto egli pubblicato già l'editto dell' imperatore Decio contro de' cristiani, ordinò che Agata come cristiana fosse a lui condotta nella città di Catania, dov'esso facea la sua dimora.

2. La santa vergine, udendo gli ordini dati contro i cristiani, erasi ritirata in un luogo nascosto per liberarsi dalle insidie di Quinziano, delle quali avea già prima saputa la notizia. In questo luogo ella fu ritrovata da' ministri del governatore; onde quando si vide posta nelle loro mani, fece questa orazione: *Signor mio Gesù Cristo e padrone del tutto, voi vedete il mio cuore e sapete qual è il mio desiderio, che solo voi mi possediate, giacchè tutta a voi mi son data; deh conservatemi contro questo tiranno e rendetemi degna di vincere il demonio che m' insidia l'anima!* Quinziano, quando la santa gli fu condotta, per guadagnarla più sicuramente, la consegnò ad una certa infame donna per nome Afrodisia che facea pubblica professione d'impudicizia insieme con nove altre figliuole ch'ella tenea nella sua empia scuola. Troppo penosa fu la dimora della santa in quella infame casa, più che se fosse stata la più oscura e fetida carcere della terra. Ivi si adoperarono tutte le insidie da Afrodisia e dalle sue infami discepole, acciocchè s. Agata avesse ceduto ai voleri di Quinziano; ma la santa, che sin dall' infanzia erasi consacrata a Gesù Cristo ed era avvalorata dal suo divino soccorso, stette forte e costante a resistere.

3. Quindi avendo saputo Quinziano che niente avean giovato per un mese continuo tutte le industrie adoperate da Afrodisia, comandò che la santa fosse ricondotta alla sua presenza. Quando pertanto s. Agata gli

Digitized by Google

fu presentata, esso la rimproverò che essendo ella libera e nobile si fosse lasciata sedurre ad abbracciare l'umile servitù de'cristiani. La santa vergine coraggiosamente confessò di esser cristiana, e disse ch'ella non conoscea nobiltà più illustre nè libertà più vera che di essere serva di Gesù Cristo. E per fare intendere al governatore quanto fossero infami gli dei ch' egli adorava e volea far da lei adorare, gli domandò se avrebbe egli voluto che sua moglie fosse prostituta come una Venere ed egli fosse riputato come un Giove adultero ed incestuoso? Quinziano irritato da questi rinfacciamenti di s. Agata, la fece percuotere con guanciate e poi la mandò in prigione. Nel giorno seguente di nuovo se la fece presentare e le domandò se avea pensato a mettere in salvo la sua vita. Rispose la santa: *Gesù Cristo è la mia vita e la mia salute.* Il governatore allora fecela mettere alla tortura; e perchè vedea che simili tormenti poco l'accoravano, ordinò ch'ella fosse tormentata nelle mammelle ed indi che le fossero ambedue recise, il che fu eseguito con barbara crudeltà.

4. Di poi ordinò Quinziano che la santa fosse rinchiusa di nuovo nella prigione e che ivi non se le applicasse alcun lenitivo alle ferite, acciocchè morisse ivi di puro spasimo: ed in effetto sarebbe morta di dolore, ma sulla mezza notte le apparve s. Pietro, il quale perfettamente le guarì le ferite, e la liberò da ogni dolore; e per tutta quella notte videsi in quella carcere splendere una gran luce in modo che da quella spaventate le guardie si posero a fuggire e lasciarono le porte aperte. Poteva allora la santa liberamente uscir dalla prigione e salvarsi, siccome era consigliata dagli altri carcerati; ma ella rispose che non volea perdere con tale fuga la corona che desiderava e le stava apparecchiata in cielo.

5. Quinziano all'incontro non facendo conto del miracolo, anzi da quello più irritato, dopo quattro giorni pensò a tormentar la santa con nuovi strazj; ordinò che fosse posta sovra cocci di creta mescolati con carboni ardenti, ma ella tutto soffrì con costanza; e mentre il tiranno pensava forse ad affliggerla con nuovi tormenti, la santa, vedendo già vicino il termine di sua vita, fece questa orazione: *Signore e mio Creatore, che sin dall'infanzia mi avete conservata e che mi avete data forza per vincere i tormenti ed avete tolto dal mio cuore l'amore del mondo, deh ricevete ora l'anima mia: giacchè è tempo oramai ch'io da questa misera vita passi a godere della vostra misericordia.* Ed appena ch'ebbe la santa finita questa orazione, tranquillamente spirò e andò ad unirsi con Dio per lodarlo ed amarlo in eterno.

§. 23. *Di s. Giovanni Grisostomo.*

1. Sebbene questo gran santo non sia morto per la fede e per mano di carnefice, nondimeno ben può dirsi martire, avendo egli perduta la vita a cagion de'maltrattamenti sofferti per difender l'onore di Dio e 'l bene della chiesa. Nacque s. Giovanni in Antiochia circa l'anno 347. d'una delle prime famiglie di quella città. La madre rimasta vedova in età di 20. anni ebbe tutta la cura di bene educar questo figlio. Gli fece studiare sotto eccellenti maestri la rettorica e la filosofia. Il santo giovane dimostrava di dover fare gran fortuna nel mondo;

Digitized by Google

ma egli sin dall'età di 20. anni si applicò allo studio delle sacre scritture ed all'orazione, e si consacrò tutto all'amore del crocifisso. Onde s. Melezio suo vescovo gli prese affetto, l'istruì per tre anni e lo fece lettore nella sua chiesa.

2. Indi, dopo essere stato da sei anni in circa in Antiochia applicato a santificarsi con una vita tutta ritirata e mortificata, tuttavia credette aver bisogno di maggior ritiro e mortificazione; onde si ritirò su d'una montagna e di là passò ad abitare in una caverna, ove dimorò altri sei anni in continue orazioni e penitenze sì grandi che molto ne restò indebolita la sua sanità; onde fu costretto a ritornare in Antiochia, dove s. Melezio l'ordinò diacono, e cinque anni appresso Flaviano successore di s. Melezio l'ordinò sacerdote; e conoscendo la sua grande abilità per il pulpito, gl'impose la carica di predicare nella sua chiesa. Il quale officio fu da lui esercitato con tanto frutto e piacere del popolo, che dagli uditori talvolta veniva lodato in pubblico con acclamazioni clamorose e battimenti di mani, ma il santo loro diceva: *A che mi servono questi vostri applausi? Quel che solo desidero è che mettiate in pratica quel che vi predico. Questo è tutto l'applauso che da voi aspetto e desidero.*

3. Avvenne poi che nell'anno 397. morì Nettario patriarca di Costantinopoli; e perchè il nome del nostro santo si era già fatto celebre per tutte quelle province, l'imperatore Arcadio pregato dal clero e dal popolo risolse di eleggerlo per vescovo di quella città; onde fece venir s. Giovanni a Costantinopoli, e senza palesargli il suo disegno lo prese nel suo cocchio e seco lo condusse in una chiesa fuori della città ed ivi lo fece consacrare da' vescovi, benchè con gran ripugnanza del santo. La città di Costantinopoli avea per sua disgrazia avuto per vescovo nello spazio di sedici anni Nettario uomo senza scienza e senza zelo; onde quella gran città piena di forastieri e di eretici avea gran bisogno di riforma. A questa riforma tutto si applicò s. Giovanni. E perchè trovò molto rilassati anche i costumi del clero, il santo ch'era pieno di zelo ebbe molto a faticare per riformarli; come anche ebbe da affaticarsi per correggere l'avarizia e la superbia de'grandi che servivano all'imperatore; il che gli fu occasione di acquistarsi molti nemici.

4. Tra questo tempo in Costantinopoli capitarono alcuni solitarj discacciati dall'Egitto da Teofilo vescovo di Alessandria, sotto il pretesto che fossero origenisti; ma perchè s. Giovanni li trovò innocenti, scrisse a Teofilo in lor favore e lo pregò a lasciarli in pace. Ma quegli, ch'era uomo superbo, sdegnato col santo che avesse presa la loro protezione, risolse di rovinare il nostro santo e gli riuscì; poichè quantunque Teofilo fu chiamato dall'imperatore in Costantinopoli a giustificarsi, egli, essendovi giunto, si unì con alcuni vescovi e signori della corte e molti altri del clero nemici di Giovanni: ed in tal modo da reo diventò attore; poichè avendosi guadagnato anche il favore dell'imperatrice Eudossia, trovandosi ella in quel tempo sdegnata contro del santo, per averla egli ripresa de' danari tolti alla vedova Callitropa e di un campo tolto ad un'altra vedova, unì un con-

Digitized by Google

ciliabolo di 36. vescovi del suo partito in un certo luogo detto *della Quercia*, dove, per certe false calunnie apposte contro del santo, lo fece deporre, ed ottenne dall' imperatore ordine che s. Giovanni fosse scacciato dalla sua chiesa e mandato in esilio. Il popolo, udendo ciò, circondò la chiesa e la casa, acciocchè non gli fosse tolto il suo vescovo. Ma il santo per evitare una sedizione, di cui già si temeva, uscì da una porta segreta e si pose in mano de' soldati che lo condussero in Bitinia. Ma nella notte del giorno seguente in Costantinopoli vi fu un gran tremuoto che tutti considerarono come un segno della divina vendetta. La stessa imperatrice ne fu atterrita in modo che indusse l'imperatore a richiamare nella città il santo vescovo; onde subito fu spedito l' ordine che ritornasse, ed a tale avviso tutto il popolo gli corse incontro, cantando inni, e la maggior parte con torce accese in mano. Giunto che fu s. Giovanni alla chiesa, il popolo costrinselo, benchè con sua ripugnanza, a porsi sul trono episcopale.

5. Teofilo all' incontro all' arrivo del santo, insieme cogli altri del suo partito spaventati, fuggirono da Costantinopoli. Il santo ripigliò le sue sacre funzioni e sollecitava presso l'imperatore che si convocasse un concilio per giustificare la sua innocenza; ma un nuovo accidente fece mutar faccia alle cose. Nella piazza della chiesa cattedrale, detta di s. Sofia, erasi alzata una statua d'argento dell'imperatrice, e perciò si erano fatti balli e spettacoli e tali rumori che aveano turbati nella chiesa gli officj divini; onde il santo riprese fortemente il popolo di quella irriverenza portata alla chiesa. Ma di ciò si aggravò Eudossia l' imperatrice, e per vendicarsene si servì di Teofilo e de' vescovi nemici del santo, i quali col pretesto che egli avea ripresi gli esercizj del suo vescovado senza prima giustificarsi in un concilio, si adunarono in un altro conciliabolo, e il condannarono e deposero.

6. Dopo questa ingiustissima deposizione venne ordine dall'imperatore a s. Giovanni che non entrasse nella sua chiesa, ond'egli uscì dalla città; e perchè era giorno di sabbato santo andò in una chiesa di campagna a celebrare gli officj, ma i nemici ottennero una truppa di 400. soldati che entrarono colle spade in mano in quella chiesa, ove si amministrava il battesimo, sì che restarono feriti alcuni preti, e le fanciulle che si preparavano al battesimo furono oltraggiate; e giunse l'insolenza sino a calpestare il sacramento dell'altare: in somma fu tale la commozione che le genti andarono per lo spavento a rifugiarsi nelle valli e nei boschi. Finalmente Arcadio, benchè non odiasse s. Giovanni, nondimeno spinto dalle insinuazioni di sua moglie e de' vescovi contrarj al santo gl' impose l'esilio, e che subito partisse. Onde il santo a tal ordine sceso in chiesa si licenziò da'vescovi suoi amici, ed uscendo da una porta segreta, si diede in mano de' soldati che lo condussero, camminando di giorno e di notte senza riposo, a Cucuso, piccola città dell'Armenia: onde il santo, benchè fosse afflitto da una febbre terzana, ebbe da viaggiare senza compassione. Il viaggio durò settanta giorni, de' quali trenta ne passò s. Giovanni sempre con una febbre violenta addosso.

Digitized by Google

7. Giunto che fu a Cucuso, il vescovo di quel luogo lo alloggiò in sua casa e così trovò qualche riposo a tanti disagi patiti. Ivi poi il santo non fu ozioso; si pose ad istruire quella gente ed a sollevare i poveri per quanto poteva; di là scrisse più lettere per consolare i suoi ed anche per aiutare le chiese nuove fondate in Persia, cioè nella Gozia e nella Fenicia. Frattanto il papa Innocenzo I., informato delle ingiustizie fatte a s. Giovanni, si adoperò a convocare un concilio universale, ove definitivamente si dichiarasse l'innocenza del santo. Ma i nemici impiegarono tutte le loro forze per impedirlo, e l'ottennero; poichè Arcadio ingannato da'vescovi del contrario partito e dai suoi ministri non fece riuscire il concilio. Anzi i nemici del santo, non potendo soffrire la gloria che egli si acquistava nel luogo del suo esilio, ottennero un ordine da Arcadio che s. Giovanni fosse trasportato a Pitionto, città deserta e l'ultima dell'imperio. Pertanto dovendo partire di là s. Giovanni, fu consegnato a due officiali, uno de' quali essendo uomo bestiale ed impegnato da essi nemici a far morire il santo per la strada in quel viaggio, lo facea camminare quando piovea dirottamente e l'esponea ai più grandi calori del sole, nè permettea che si fermasse ne'paesi più comodi, ma lo facea alloggiare in villaggi ove mancava tutto.

8. Essendo poi arrivati nella città di Cumana nel Ponto, volle il barbaro proseguire il viaggio e giungere cinque miglia più oltre sino alla chiesa ove era sepolto s. Basilisco martire, stato già vescovo di Cumana; presero ivi alloggio in una casa contigua alla chiesa, e la stessa notte apparve a s. Giovanni il santo martire e lo confortò a star di buon animo, dicendogli: *Domani saremo insieme*. Il Grisostomo dando fede all'oracolo e vedendo prossimo il fine de'suoi strazj, pregò i soldati a differir la partenza sino alla mattina. Ciò non potè ottenerlo, ma appena dopo poche miglia di viaggio furono costretti a ritornare nella stessa casa, poichè videro il santo ridotto in pessimo stato di vita; e ritornati che furono, il santo mutò le vesti che teneva e si vestì di una veste bianca, e sentendosi mancar la vita prese il santo viatico, e fatta la sua ultima orazione, replicando quelle parole che sempre aveva in bocca, *Gloria a Dio per tutte le cose*, disse *Amen*, e rendette l'anima a Dio ai 24. di settembre dell'anno 407., dopo 60. anni di vita, e nove e sette mesi in circa di vescovado. Accorse subito dalle provincie vicine gran moltitudine di monaci e di altre persone illustri ad onorar la sua sepoltura. Pochi giorni dopo la morte di s. Giovanni Grisostomo, Iddio non lasciò impuniti i suoi nemici, specialmente in capo a pochi giorni morì Eudossia; non molto appresso finì di vivere ancora Arcadio in età di anni 31., e comunemente queste morti furono riputate effetti della divina vendetta.

9. Ma tuttavia non cessò la persecuzione contro gli aderenti di s. Giovanni e particolarmente contro un sacerdote chiamato Tigrio ed un cherico lettore chiamato Eutropio; poichè essendo stato il santo cacciato la seconda volta da Costantinopoli, avvenne che andò a fuoco la gran chiesa di s. Sofia e il palazzo del senato, e ne fu tra gli altri attribuita la colpa a quei due ecclesiastici. Ritrovavasi

Digitized by Google

governatore della città Ottato, empio pagano. Egli fece mettere alla tortura Eutropio che era più giovine, acciocchè svelasse gli autori dell'incendio; ma Eutropio lacerato con unghie di ferro nelle coste ed abbrustolito con torce ardenti stette forte a non infamare alcuno; onde scrive Palladio che fra quei tormenti finì la vita. Indi Ottato diede di mano al prete Tigrio. Lo fece flagellare e poi stendere sull'eculeo, ma talmente che gli restarono tutte le ossa slogate. Ed appresso fu mandato in esilio in Mesopotamia, ove lasciò la vita. La chiesa onorò ambedue questi due santi col titolo di martiri.

10. Nell'anno 428. cominciò a celebrarsi il nome di s. Giovanni Grisostomo e finalmente l'arcivescovo Proculo persuase l'imperator Teodosio il giovine a far trasportare il corpo del santo da Cumana, ove riposava, in Costantinopoli. Il trasporto delle sacre reliquie fu di grande onore al santo, poichè tutto il popolo andò ad incontrarlo; lo stretto del mare, per dove passarono, fu tutto coperto di barche ed illuminato di torce. Quando poi giunse il sacro corpo, l'imperator Teodosio cogli occhi bagnati di lagrime e colla faccia dimessa sopra la cassa, domandò umilmente al santo perdono, per suo padre e sua madre, delle ingiustizie contro di lui commesse. Questa traslazione avvenne ai 27. di gennaio dell'anno 438., passati anni 31. dopo la morte di s. Giovanni.

§. 24. *Di s. Pionio.*

1. San Pionio fu sacerdote della chiesa di Smirne; egli fu molto dotto, ed ardea di un grande amore verso Gesù Cristo, onde per lo zelo che avea della di lui gloria s'impiegò nell'acquisto di anime, ed ebbe la sorte di convertire molti infedeli, e di ritrarre molti peccatori dalla loro mala vita.

2. Ardeva a suo tempo verso l'anno 250. la persecuzione contro i cristiani sotto l'imperio di Decio; onde il santo stava in continua orazione, preparandosi al martirio nel caso che fosse preso dagl'idolatri. Un giorno, mentre egli orava con Asclepiade, uomo molto divoto, e con un' altra donna chiamata Sabina anche divota, gli fu rivelato che nel dì seguente tutti e tre sarebbero stati arrestati per causa della fede; onde tutti tre allora offerirono di buon animo le loro vite a Gesù Cristo, e si posero una fune al collo, per fare intendere ai soldati che sarebbero venuti a prenderli, che essi erano pronti al martirio. Ed ecco che nella mattina seguente venne un certo Palemone, il quale soprintendeva alla custodia dei templi, con molti soldati e disse loro: *Sapete voi l'ordine del principe, ch'è di sacrificare tutti agli dei dell'imperio?* Rispose s. Pionio: *Quel che sappiamo noi è l'ordine di Dio, di non sacrificare ad altri che ad esso unico Signore del tutto.* Detto ciò furono imprigionati e condotti alla piazza, dove giunto s. Pionio, rivolto ai nemici della fede disse loro che essi vanamente faceano festa per alcuni pochi e mali cristiani, che aveano abbandonata la religione di Gesù Cristo, e si protestò ch'egli non avrebbe mai per qualunque tormento adorati i loro dei, che empiamente chiamavano dei.

3. Palemone gli disse: *E perchè vuoi, Pionio, privarti della vita presente e della bellezza della luce dei giorni che godi?* Rispose il santo: *È*

Digitized by Google

bella questa luce, ma vi è una luce più bella ed una vita più amabile, alla quale aspirano i cristiani. Il popolo gl'inculcava che sacrificasse; egli rispose: *Il nostro proponimento è di vivere nella nostra fede, ed in questo vogliamo perseverare.* Il popolo desiderava che il santo parlasse nel teatro, per poterlo udire più comodamente; ma alcuni dissero a Palemone, che se gli dava libertà di parlare sarebbe forse nata qualche sollevazione nel popolo. Pertanto quegli disse a Pionio: *Se tu ricusi di sacrificare, vieni almeno con noi nel tempio.* Replicò il santo: *Non torna conto a' vostri dei che noi entriamo ne' vostri templi.* — *Dunque*, ripigliò Palemone, *non vuoi lasciarti persuadere?* E Pionio: *Piacesse a Dio che avessi io potuto persuadere voi ad essere cristiani!* Risposero alcuni idolatri: *Non potresti indurci a questo, ancorchè fossimo bruciati vivi.* E il santo disse: *Ma peggio sarà ardere nel fuoco dopo morte per sempre.*

4. Palemone bramava di salvar la vita a Pionio, onde non cessava di stimolarlo a sacrificare. Ma il santo risolutamente gli rispose: *Voi avete ordine o di persuadermi o di punirmi; giacchè non potete persuadermi, dovete punirmi.* Sdegnato allora Palemone, gli disse: *Ma perchè non vuoi sacrificare?* E Pionio: *Perchè son cristiano.* Quegli l' interrogò: *E qual è il Dio che tu adori?* E il santo: *Adoro il Dio onnipotente che ha creato il tutto e noi, come ho imparato da Gesù Cristo.* — *Sacrifica almeno all'imperatore.* E il santo: *Non sia mai vero ch' io sacrifichi ad un uomo.*

5. Il giudice allora gli domandò giuridicamente come si chiamasse, e di quale chiesa fosse? Rispose il santo: *Mi chiamo cristiano e sono della chiesa cattolica.* E lo stesso risposero gli altri suoi tre compagni, che furono poi tutti mandati in prigione. Mentre andavano, alcuni dissero che più cristiani aveano idolatrato; e il santo rispose: *Ognuno è padrone della sua volontà: io mi chiamo Pionio.* Volendo con ciò dar coraggio agli altri ad imitarlo, in conservarsi costanti nella fede. Giunti che furono alla carcere, molti cristiani gli esibirono qualunque ristoro e rinfresco che desiderasse; ma il santo ricusò tutto dicendo: *Io ora ad altro non penso che al martirio che mi sovrasta.* Le guardie, vedendo tanti cristiani che venivano a visitare s. Pionio, lo trasportarono co' suoi compagni in un luogo più oscuro e più rimoto; del che i santi ne diedero grazie a Dio, perchè ivi poteano trattenersi con Dio più familiarmente, poichè stavano più solitarj. Ma con tutto ciò andarono a trovarlo più cristiani, che per la violenza de' tormenti aveano rinnegato. Il santo pianse la loro caduta, e gli esortò a farne penitenza e sperare il perdono dalla pietà di Gesù Cristo.

6. Sopraggiunse indi Palemone con una truppa di soldati, con ordine del proconsole di condurre Pionio e i suoi compagni ad Efeso. Il santo richiese di vedere un tal ordine, ma un ufficiale che presiedea alla truppa gli gittò una fune al collo e lo strinse talmente ch'ebbe a soffocarlo. Di poi il santo fu strascinato alla piazza con quella stessa corda che gl' impediva il respiro. Giunti che furono i santi martiri al tempio, si gettarono a terra per non entrarvi, ma i soldati colla

Digitized by Google

violenza gli strascinarono dentro di quello, e gli posero a piè dell'altare sacrilego. Ivi si trovava Eudemone vescovo di Smirne, il quale miseramente avea sacrificato agli dei, e speravano che l'esempio di quell'infelice gli movesse a prevaricare. Vi fu anche uno che volle mettere in capo a s. Pionio una corona di quelle che portavano coloro che sacrificavano; ma il santo la pose in pezzi e la gettò. Onde non sapendo più che fare per pervertirli, di nuovo li rinchiusero in carcere; e mentre Pionio stava per entrarvi, un soldato gli diede una gran percossa in testa. Il santo la soffrì con pazienza; ma Dio castigò subito il percussore, con fargli infiammare e intumidire la mano ed i fianchi in modo che non potea respirare.

7. Dopo alcuni giorni il proconsole venuto a Smirne, e fattosi presentare s. Pionio, gli domandò di qual setta fosse. Il santo rispose: *Son prete della chiesa cattolica.* Quegli replicò: *Dunque tu eserciti l'officio di dottore, e sei maestro di stoltezza?* E il santo: *No, ma della pietà.* — *E di qual pietà?* — *Di quella pietà che ha per oggetto il Dio che ha fatto il cielo e la terra.* Il proconsole gli disse: *Sacrifica.* Rispose il santo: *Io ho imparato ad adorare un solo Dio vivente.* Il tiranno comandò allora che fosse posto alla tortura, ed in quella seguiva a stimolarlo a sacrificare come, dicea, aveano fatto molti cristiani; e dopo avergli replicato ciò più volte, lo condannò a morire nel fuoco. Andando s. Pionio al luogo del supplicio, camminava con fretta e con faccia serena. Giunto ivi da se stesso spogliossi delle vesti e da sè adattossi al palo per esservi inchiodato. Allora gli fu detto da' pagani: *Pentiti, Pionio, prometto di ubbidire, e sarai schiodato.* Egli rispose: *Io già ho sentito il dolore de' chiodi; io desidero morire, acciocchè il popolo conosca che un giorno alla morte dovrà succedere la risurrezione.* Dato già fuoco alle legna, il santo chiuse gli occhi, onde il popolo credette che fosse già morto; ma il santo faceva orazione, terminata la quale aprendo gli occhi, disse *Amen*, ed indi con faccia allegra spirò dicendo: *Ricevete, Signore, il mio spirito.* Non si sa il fine dei suoi compagni, ma piamente dee credersi che anche essi consumarono in pace il loro martirio.

§. 25. *Di s. Adalberto.*

1. Sant' Adalberto nacque in Boemia verso la metà del secolo decimo d'una famiglia nobile. Il suo padre Slavingo signore di molte terre lo mandò a studiare a Magdeburgo verso l'anno 973. sotto la cura dell'arcivescovo Adalberto che governava quella chiesa: ed in una scuola di giovani diretta da Oderico monaco, dove que' giovani, oltre l'applicazione allo studio, coll' esemplarità dei buoni costumi l'uno dava buon esempio all'altro.

2. In questa scuola Adalberto stette nove anni, e vi fece grandi progressi nelle scienze umane, ma più nella scienza de' santi; poichè tutto il tempo che gli altri spendeano nelle ricreazioni, egli lo dava all'orazione. S' impiegava ancora in visitare i poveri e consolare gl'infermi. Raccolse ivi ancora una gran quantità di scritti de' padri e dottori della chiesa; e con questa biblioteca se ne tornò in Boemia ed entrò nel clero di Praga. Il vescovo di quella città chiamato Ditmaro gli prese un grande affetto per ragion delle di lui virtù, e l' ordinò

Digitized by Google

suddiacono, e presto morì. Venuto il popolo all'elezione del nuovo vescovo, insieme col duca signore di Boemia e coi grandi della città, convennero tutti ad eleggere Adalberto; il quale si scusò di accettar quella carica per la sua indegnità, come dicea, e specialmente per la sua poca età; ma non fu ascoltato, e gli bisognò ubbidire; mentre lo stesso imperatore, confermando la sua elezione, lo fece consacrare da Villegiso arcivescovo di Magonza; e subito che ritornò a Praga fu intronizzato con acclamazione del popolo. Cominciando poi a governar quella chiesa, fece subito conoscere la sua gran pietà. In tutte le feste distribuiva grandi limosine, ed ogni giorno dava da mangiare a dodici poveri: dormiva sopra la terra o sopra un cilizio, e passava una buona parte della notte nell'orazione: predicava di continuo, e spesso visitava i prigioni e gl'infermi; in somma stava tutto applicato alle opere della gloria di Dio e del bene del prossimo.

3. Ma il suo popolo, che da principio lo avea ricevuto con tanta allegrezza, poco poi si approfittava delle sue ammonizioni; anzi parea che la maggior parte per lo stesso caso si ostinassero a fare il contrario. Onde Adalberto risolse di lasciarlo, ma prima volle consultarne il papa Giovanni XV., e il papa vi consentì. Indi Adalberto pensò di andare a piedi a visitare i santi luoghi di Gerusalemme; ma passando per Monte Cassino, l'abate con altri di quel monastero lo consigliarono a restarsi ivi da monaco, e il santo ricevette il consiglio. Dopo non però alcun tempo, vedendosi ivi scoperto per quello che era, andò in Roma, ed ivi per consiglio del papa nell'anno 990. prese l'abito religioso del monastero di s. Alessio. Ivi Adalberto visse in pace per tre anni e mezzo; ma il duca di Boemia, vedendo i grandi sconcerti della chiesa di Praga dopo la partenza del santo vescovo, fece supplicare il papa a farlo ritornare, e il papa lo obbligò al ritorno.

4. Ritornato che fu a Praga s. Adalberto, il popolo promise di ubbidirlo, ma poi non ne fece nulla. Onde il santo di nuovo lasciò Praga e se ne andò a convertire gl'ungheri che erano idolatri. Ma poco ivi profittandovi, e seguitando i boemi ad essere gli stessi, se ne tornò in Roma al suo monastero; ma il papa l'obbligò di tornare di nuovo a Praga. Egli ubbidì, ma prima di rientrarvi intese che i boemi in odio di lui aveano uccisi i suoi fratelli. Pertanto procurò dal duca di Polonia che mandasse da' boemi ad esplorare se erano disposti a riceverlo. I boemi risposero: *Egli è un santo, e noi siamo peccatori; e perciò non possiamo star bene insieme.* Avendo inteso ciò Adalberto, si credette sgravato abbastanza dalla cura della sua chiesa, e se ne andò a convertire i prussiani infedeli. Colà dopo aver sofferti immensi travagli, un giorno quei pagani si adunarono insieme e vennero a dimandargli con furore per qual causa egli fosse andato al lor paese. Rispose che vi era andato per la loro salute, onde li esortava a lasciare gl'idoli ed a riconoscere il vero Dio, se voleano salvarsi. Ma quei barbari presero in mala parte le sue parole, ed un giorno un sacerdote degl'idoli chiamato Siggo gli trapassò il petto con un dardo, e gli altri idolatri poi finirono di ucciderlo, mentre il santo

Digitized by Google

colle mani alzate al cielo pregava Dio per essi. Morto che fu, quegl'inumani posero la sua testa sovra di un palo, e se ne tornarono con grandi urli di giubilo. Il suo martirio accadde ai 23. di aprile dell'anno 997., e il Signore l'onorò poi con molti miracoli.

§. 26. *De' ss. Giacomo, Mariano e compagni.*

1. San Giacomo fu diacono, e s. Mariano lettore, ma non si sa di quale chiesa, e quale fosse stata la loro patria. Andarono essi verso la Numidia, e giunti ad un certo villaggio detto Muguas, poco distante dalla città di Cirta, ivi si fermarono. In quella provincia erano da per tutto perseguitati i cristiani, e il prefetto che la governava talmente li odiava, che anche coloro che nelle passate persecuzioni erano stati condannati all'esilio esso li richiamava per condannarli di nuovo. Onde i nostri santi si accorsero di essere ivi prossimi a conseguire il martirio che tanto desideravano.

2. Mentre stavano a Muguas, passarono ivi due santi vescovi Agapio e Secondino, che appunto erano stati richiamati dal prefetto per giudicarli di nuovo. Questi buoni vescovi partendo di là, lasciarono Giacomo e Mariano molto animati a dar la vita per la fede: ed appena passati due giorni, vennero i soldati, ed vendoli prèsi li condussero prigionieri a Cirta. Alcuni buoni cristiani, vedendoli in catene, gl'invidiavano e li animavano a star forti. Accortisi di ciò gl'idolatri, gl'interrogarono se erano cristiani; quelli risposero che sì; onde anch'essi furono carcerati, e conseguirono il martirio prima dei due santi; i quali essendo stati indi presentati a' magistrati di Cirta, Giacomo confessò con fortezza non solo di essere cristiano, ma anche diacono, benchè sapesse contro i diaconi essere ordinata la pena di morte. Mariano poi fu posto ai tormenti, che furono molto acerbi. Imperocchè fu sospeso in alto, legato non già per le mani, ma per l'estremità delle dita, il che gli era di un dolore molto sensibile; e di più gli furono attaccati a' piedi pesi molto gravi, sicchè gli restarono slogate le ossa e sconvolte le viscere. Ma il santo martire soffrì tutto con gran costanza, ed insieme con Giacomo e coi compagni fu rimandato nella carcere.

3. Stando in quella carcere Mariano fu consolato colla seguente visione, ch'egli poi narrò dicendo: *Ho veduto un gran tribunale, sovra cui eravi un giudice. Vi era un palco, al quale facevansi salire diversi confessori, che poi da quel giudice si condannavano a morte. Allora io montato sul palco vidi Cipriano vicino a quel giudice, che mi stese la mano aitandomi a salire; e mi disse con un sorriso:* Vieni e siedi meco. *Indi il giudice si alzò e con noi ritornò al pretorio. Si passò per un luogo ameno circondato di alti alberi, ed in mezzo vi era un limpido fonte. Il giudice disparve, e Cipriano prese una caraffa di quell'acqua, la bevve e poi la porse a me, ed anch' io ne bevvi con piacere; e finì la visione.* Giacomo udendo questo racconto si ricordò d'un'altra simile visione avuta prima di lui: ed ambedue significavano il loro vicino martirio. Dopo queste visioni furono i santi di nuovo presentati ai magistrati per essere trasmessi al presidente della provincia che si trovava in altro luogo; dove presto furono trasportati i santi con altri cristiani. Trovarono ivi il presidente occupato a spedire le cause di

Digitized by Google

altri cristiani, de' quali molti ne fece morire. A Giacomo comparve ivi Agapio, uno di quei santi vescovi nominati di sopra, il quale avea già colla morte conseguita la corona. Ed in quella visione gli fu detto: *State allegri, perchè domani sarete con noi.* E così in fatti avvenne; poichè nel giorno seguente il preside pronunziò la sentenza di morte contro Giacomo e Mariano e gli altri loro compagni che da questa terra passarono a godere la vista di Dio.

4. Per l'esecuzione della sentenza fu scelta una valle, in mezzo della quale correva un fiume, e la valle era circondata di colline. Perchè poi il numero de' condannati era grande, furono essi schierati in fila lungo la riva del fiume, affinchè il carnefice in passando avesse potuto tagliar loro la testa l'un dopo l'altro, e così i corpi morti subito fossero gittati nella corrente, ed agli spettatori fosse tolto l'orrore di vedere tanti cadaveri trucidati e stesi per quella riva. Stavano tutti i santi martiri cogli occhi bendati aspettando il colpo della morte; ma parlando fra di loro altri diceano di vedere nell'aria giovani ornati di candide stole, sovra cavalli più bianchi della neve: altri diceano di non vedere tai cavalli, ma di udirne il calpestìo e i nitriti: ma s. Mariano disse di veder la vendetta che Dio preparava a coloro che spargeano quel sangue innocente. Consumato poi che ebbero questi santi il loro martirio, la madre di Mariano esultava di allegrezza in vedersi madre di un martire; e non si saziava di baciare il collo reciso del suo santo figliuolo. Ella si trova lodata da s. Agostino e più distesamente poi dallo scrittore del martirio di questi santi che fu testimonio del loro combattimento ed anche compagno della loro prigionia. Questo martirio seguì nell'anno 259. o 260.

§. 27. *Di s. Lucia vergine.*

1. Santa Lucia nacque di nobile stirpe in Siracusa, la quale in quel tempo era tenuta come la città capitale della Sicilia. Perdette la santa il padre mentr'era bambina; onde la sua madre Eutichia ebbe la cura di allevarla, e ben la istruì ne' dogmi della fede. Quando ella vide la figlia giunta all'età nubile, pensò di maritarla; ma s. Lucia, che si era già tutta consacrata a Gesù Cristo, aspettava l'occasione di svelarle la sua risoluzione.

2. Presto se le presentò l'occasione, e fu questa: la nominata Eutichia pativa da più anni un flusso di sangue, a cui non avea potuto ritrovar rimedio che le giovasse. All'incontro il Signore operava grandi miracoli al sepolcro di s. Agata in Catania; onde s. Lucia persuase a sua madre ad andare ivi per ottener la sua guarigione. Giunte che furono a Catania, e prostratesi ambedue sul sepolcro di s. Agata, si posero ad orare; ma Lucia allora, forse per la stanchezza del viaggio, fu presa dal sonno, ed in quello apparvele la santa martire, come abbiamo nell'officio di s. Lucia e le disse: *Lucia, perchè domandi da me quel che tu stessa puoi dare subito a tua madre, per la fede che hai in Gesù Cristo?* E poi l'assicurò che Dio a riguardo di questa sua fede avea già guarita sua madre. Indi le predisse che per avere conservata la sua verginità ella avrebbe da Dio in Siracusa avuta quella gloria ch'essa avea ricevuta in Catania. Da ciò s. Lucia molto animata confermò la sua

Digitized by Google

risoluzione di consacrarsi a Gesù Cristo; onde disse alla madre che non le parlasse più di nozze, anzi la pregò a dispensare ai poveri la sua dote. La madre rispose che morendo avrebbe lasciato tutto a lei, acciocchè ne disponesse come volea; ma la santa replicò che per gratitudine della grazia ricevuta dovea spogliarsi in vita di quei beni che in morte avea da lasciare per necessità.

3. La madre vi acconsentì, e tornate che furono a Siracusa, cominciarono a vendere i loro fondi, e a dispensarne il prezzo ai poveri. Ciò saputo da un giovine che pretendea Lucia per sua sposa, se ne lagnò con Eutichia; ma vedendo riuscire inutili le sue doglianze, perchè Lucia affatto ricusava le sue nozze, per dispetto l'accusò a Pascasio governatore della Sicilia, ch' ella fosse cristiana contro gli editti di Diocleziano e Massimiano. Pertanto fu la santa presa e condotta a Pascasio, il quale procurò indurla a sacrificare agl' idoli. Ma Lucia rispose che il sacrificio gradito a Dio era il sollevare i poveri, e questo era quel sacrificio che ella stava consumando, disposta di offerire a Dio anche la sua vita.

4. Pascasio replicò ch'ella doveva ubbidire agl' imperatori, come esso facea. La santa rispose: *Io giorno e notte medito la divina legge, e se voi procurate di piacere agl' imperatori, io procuro di piacere al mio Dio; e perciò gli ho consacrata la mia verginità.* Pascasio allora sdegnato la ingiuriò, dicendole ch'ella era la stessa impurità. E la santa rispose: *No, voi siete la stessa impurità, mentre corrompete le anime, alienandole da Dio per servire al demonio, male preferendo i beni della terra a quelli del cielo.* Pascasio replicò: *Or che verremo ai tormenti cesseranno le tue parole.* E Lucia: *Non mancheranno mai le parole a chi serve Dio, come ha promesso il Signore, dicendo che allora parlerà per noi lo Spirito santo.* — *Dunque*, ripigliò Pascasio: *in te è lo Spirito santo?* E la santa: *S. Paolo ha detto che quei che vivono castamente e piamente sono tempio di Dio, ed abita in essi lo Spirito santo.* — *E giacchè è questo*, replicò il tiranno, *io ti farò condurre al postribolo, acciocchè ti lasci lo Spirito santo.* E Lucia: *Non resta macchiato il corpo, quando la volontà ripugna; anzi allora la violenza mi meriterà una doppia corona.*

5. Pascasio poi le minacciò i tormenti più crudeli se non ubbidiva agl'imperatori. La santa intrepida rispose: *Ecco il mio corpo pronto a soffrire ogni tormento. Perchè tardi? Comincia tu a fare ciò che ti suggerisce il demonio tuo padre.* Allora Pascasio dato in furia ordinò che ella subito fosse condotta al lupanare, per farle prima perdere l'onore della verginità, e poi farla privar di vita. Ma quando i ministri vollero condurla, non fu possibile smuoverla dal luogo ove ella stava, quantunque usassero tutte le violenze. Pascasio vedendo ciò esclamò: *E che prestigi sono mai questi?* E la santa: *Non sono questi prestigi, ma è virtù di Dio.* Ed osservando Pascasio così furibondo, soggiunse: *Perchè tanto ti affliggi? Ecco che tocchi colla mano ch'io sono tempio di Dio.* Ma Pascasio più confuso ed infuriato ordinò che si accendesse un gran fuoco d'intorno alla santa, acciocchè fosse bruciata. Ella niente si spaventò, e rivolta al tiranno, gli disse: *Io pregherò Gesù mio Signore*

Digitized by Google

che il fuoco non mi offenda, affinchè i fedeli riconoscano la divina potenza e gl'infedeli restino confusi. Ma gli amici di Pascasio gli consigliarono a farle tagliar la testa, acciocchè terminassero i prodigi, e così egli fece; onde s. Lucia postasi in ginocchio offerì a Dio la sua morte, e predisse allora che presto sarebbe renduta la pace alla chiesa: e così consumò il suo martirio ai 13. di dicembre circa l'anno 304.

§. 28. *Di s. Nicola Studita.*

1. Nacque s. Nicola nella città di Canea in Candia da padri nobili e pii che lo mandarono per l'educazione da fanciullo a Costantinopoli nel monasterio detto di Studio (donde il santo poi prese il nome di Studita) sotto la cura di s. Teodoro, che lo governava. S. Teodoro prima lo pose a vivere cogli altri fanciulli che ivi educavansi in un luogo separato; ma vedendo poi i progressi che facea Nicola nelle virtù, l'ammise alla professione religiosa, benchè fosse in età assai tenera. Ed allora Nicola diede a conoscere di essersi dato da vero tutto a Dio. Ubbidiva a tutti della casa, ma fuori del tempo in cui era occupato ad eseguire ciò che venivagli imposto da' superiori, tutto l'altro l'applicava all' orazione. Onde divenne di tanta edificazione il suo esempio, che i monaci lo rispettavano come loro superiore, ed essi pregarono s. Teodoro ad innalzarlo al sacerdozio, cui prese il santo per ubbidire al suo maestro.

2. Sopravvenne allora la persecuzione mossa da Leone l'Armeno, che avea tolto l'imperio a Michele I., per la guerra dichiarata contro le sacre immagini; e perciò procurava il nuovo imperatore di tirare al suo partito i vescovi e gli abati principali del suo dominio; ma essendo stato chiamato alla corte s. Teodoro, ed avendo ripugnato al principe, fu mandato in esilio, e Nicola volle accompagnare il suo santo abate per servirlo in quell'esilio.

3. Giunti che furono al luogo del loro esilio, che fu il castello di Masope, furono chiusi in una carcere oscura, dalla quale dopo un anno furon cacciati per far loro soffrire cento percosse col nerbo, che li ridusse ad esser mezzo morti; e così maltrattati furono rimessi in prigione, dove li faceano morire di fame. Furono poi di là trasportati al castello di Bonito, ove venne un ministro dell' imperatore a domandar loro se essi aveano scritta una lettera in cui si tacciava l'ingiusta pretensione del principe contro il culto delle immagini. Nicola affermò allora ch'esso avea scritta la lettera, onde quel ministro lo fece sospendere in aria insieme con s. Teodoro, e li fece battere crudelmente per lungo tempo; e poi comandò ch'essi nudi com'erano ed impiagati fossero lasciati esposti al freddo, che in quel tempo era molto rigido, acciocchè morissero in tal supplicio. Ma non morirono. Furono i due santi ricondotti alla carcere, ove stettero chiusi per tre anni, e vi soffrirono fame, freddo e più altri disagi. Di là furono trasportati in altra prigione a Smirne, in cui furono anche battuti con crudeltà; e poi furono legati per li piedi ad un palo, e stettero così per venti mesi, tormentati di più in quello stato con replicate torture.

4. Dopo sette anni di tanti strazj questi santi furono posti in libertà dall'imperator Michele il Baldo, che nella stessa notte di Natale fece uc-

Digitized by Google

cidere Leone Armeno dentro la chiesa. Onde Nicola se ne tornò al suo monasterio di Studio, dove però stette poco tempo; poichè volle insieme con s. Teodoro ritirarsi a far vita solitaria in un'isola vicina a Calcedonia, in cui, essendo poi morto s. Teodoro, egli volle restarsi a vivere vicino al sepolcro di quel santo suo maestro. Ma sopravvenne una nuova persecuzione, eccitata dall'imperator Teofilo, succeduto a Michele suo padre nell'anno 829. Onde gli bisognò fuggire di là, e andar ramingo per diversi luoghi, finchè una pia e nobile donna lo ricevette in una sua casa di campagna, ove il santo stette ritirato in esercizj di pietà sino all'anno 842., in cui morì il nuovo imperatore. Ed ivi seguì a dimorare; ma essendo morto il b. Naucrazio, abate del monasterio di Studio, quei monaci lo vollero in ogni conto per loro superiore. Governò egli per tre anni quella comunità; ma non potendo vedersi superiore, mentre egli bramava di esser l'ultimo di tutti, rinunziò la carica ad un altro santo prete chiamato Sofronio, ed egli se ne tornò a quella casa di solitudine datagli dalla dama mentovata di sopra.

5. Poco però potè godere di quel suo ritiro, poichè essendo morto dopo quattro anni l'abate Sofronio, i monaci a forza di lagrime di nuovo lo costrinsero a prendere il governo del monasterio. Ma allora ebbe nuove traversie: perchè Michele III. avendo associato all'imperio Barda suo zio, uomo sì scandaloso che per un pubblico incesto s. Ignazio patriarca di Costantinopoli dovette scomunicarlo; perciò il santo fu scacciato dalla sua sede, e vi fu intruso il perfido Fozio. Onde Nicola, per non comunicare con Fozio, andò ad abitare in un ospizio appartenente al monasterio di Studio. Allora, perchè il nostro santo ben avea dimostrato con tal partenza l'errore dell'imperatore in discacciar s. Ignazio, l'imperatore insieme con Barda per quietare il popolo andarono a trovar s. Nicola al suo ritiro, per tirarlo ad approvar l'operato. Ma il santo invece di approvarlo, rinfacciò apertamente a Barda i suoi eccessi. Dal che irritati i due principi gli proibirono di dimorare in alcun luogo dipendente dal monasterio di Studio. Pertanto dovette il santo di nuovo andar ramingo in più luoghi, finchè un uomo per compassione gli comprò una casetta in Costantinopoli, ove s. Nicola si rinchiuse. Ma sapendo ciò l'imperatore, non lasciava di tirarlo al suo partito; onde il santo se ne andò in Tracia a vivere nell'isola di Chersoneso. Ma quivi dopo due anni fu preso dall'imperatore, e rinchiuso in prigione nello stesso monasterio di Studio, ove stette il santo per due intieri anni legato le mani e i piedi.

6. Dopo questo tempo, essendo succeduto all'imperio Basilio per la morte di Michele, quegli lo pose in libertà; e restituendo la sede a s. Ignazio, ne discacciò l'empio Fozio, e costrinse s. Nicola a prender la terza volta il governo del monasterio di Studio: dove finalmente morì il nostro santo nell'anno 868. in età di 75. anni, consumato da fatiche e maltrattamenti, per cui portava ancora nel corpo le cicatrici delle piaghe sofferte per difendere la fede e la giustizia. Sicchè s. Nicola, se non fu martire di sangue, fu nondimeno martire di pazienza.

§. 29. *Di s. Eulalia vergine.*

1. Questa santa eroina fu d'una

Digitized by Google

famiglia nobile di Spagna della città di Merida in Lusitania, e venne al mondo verso il principio del quarto secolo, allorchè più ardea la persecuzione degl'imperatori Diocleziano e Massimiano. I suoi genitori erano buoni cristiani, onde ebbero tutta la cura di educarla nei santi costumi; ed ebbero la consolazione di veder questa figlia sin dai primi suoi anni tutta applicata alle virtù ed all'amore di Gesù Cristo, a cui presto ella consacrò la sua verginità. E fu tanto questo amore, che la santa donzella altro più ardentemente non desiderava, che morire martire per Gesù Cristo. Onde il suo maggior piacere era il sentir narrare le vittorie de' martiri, e leggere gli atti dei loro combattimenti.

2. Pertanto, quando s. Eulalia intese pubblicarsi l'editto in Merida, che tutti sacrificassero agl'idoli, ella che trovavasi allora in età di dodici anni, si pose con ardore ad aspettare il suo martirio. La madre se ne accorse, e per moderar quell'ardore di sua figlia procurava di rappresentarle la crudeltà de' tormenti che soffrivano i confessori della fede; ma ella, invece di prenderne timore, maggiormente anelava il tempo di soffrirli per amore di Gesù Cristo. La madre vedendo ciò, ed essendo giunto in Merida Calpurniano per parte degl'imperatori, per allontanarla dall'occasione condusse Eulalia in una sua casa di campagna, ove la tenea ben custodita. Ma la santa, spinta dal divino spirito, parlò ad una giovanetta chiamata Giulia, che le era stata assegnata per compagna, e la persuase a fuggirsene seco, per andare in città a trovare il martirio. Onde segretamente di notte usciron da quella casa senza lume e senza guida, e siccome Eulalia anelava di giunger presto alla città, camminava con fretta, e sempre andava prima di Giulia; la quale le disse: *Affrettatevi voi quanto volete, io ho un presentimento di avere a morire prima di voi.* Come in fatti avvenne.

3. Camminarono le due sante tutta la notte per vie ignote e tanto piene di spine e di sassi, che la giovane Eulalia n'ebbe i piedi molto offesi. Giunte la mattina alla città subito si presentarono a Calpurniano, ed Eulalia arditamente gli rinfacciò l'empietà del culto che essi idolatri davano al demonio in quelle statue di legno e di pietra. Il prefetto sorpreso in sentire parlar così quella fanciulla, le domandò chi ella fosse, e perchè parlasse con tanta audacia. Rispose la santa: *Io sono cristiana, e quel vero Dio che io adoro m'inspira l'orrore che ho della vostra empietà.* — *Ma, figliuola mia,* rispose il prefetto, *sapete voi a chi parlate?* — *Sì, ben so,* replicò ella, *che parlo al governatore; e perciò dico essere un'empietà l'obbligare i cristiani a sacrificare ai falsi dei.* Calpurniano cercò guadagnarla prima con promesse, e poi con minacce; ma vedendo che ci perdeva il tempo, perchè la santa replicava sempre ch'era cristiana, e che altro non bramava, che dar la vita per Gesù Cristo, anzi, come aggiungono il p. Orsi e il Fleury, ebbe il coraggio di sputare in faccia al governatore, di rovesciare gl'idoli, e calpestare co' piedi la farina ch'essi idolatri loro offerivano, comandò a due carnefici che molto la tormentassero: e quelli prima con isferze armate di piombo le lacerarono in modo il corpo, che presto quello com-

Digitized by Google

parve tutto una piaga, e di poi sovra le piaghe le fu versato olio bollente. Si passò ad applicarle torce ardenti sovra de' fianchi e del petto; e s. Eulalia altro non facea che benedire Iddio, e rendergli grazie. Irritato il giudice dal vedere tanta costanza in quella giovanetta, le fece con unghie di ferro lacerar le carni sino all'ossa. Allora Eulalia, vedendosi tutta impiagata e coperta di sangue, disse, rivolta a Gesù Cristo, alzando gli occhi al cielo: *Ecco, mio Salvatore, che queste ferite mi fan conoscere per vostra sposa; rendetemi degna voi di esser tale per vostra misericordia.* Vedendo finalmente i carnefici che nulla poteva indebolire la di lei costanza, risolsero di bruciarla viva. Le accesero un gran fuoco d'intorno: la fiamma si attaccò ai capelli della santa, ch'erano sparsi sovra le sue spalle. Prudenzio che vivea nel fine dello stesso secolo, e che descrisse il di lei martirio[1], scrive che la generosa vergine aveva un desiderio sì grande di morir per Gesù Cristo, che stando nel fuoco, tenne sempre la bocca aperta, in modo che la fiamma la soffocò, e così ella compì il suo sacrificio ai 10. di dicembre nel principio del quarto secolo. Lo stesso Prudenzio soggiunge, e lo conferma anche il Fleury, che nel punto che la santa spirò videsi da tutti gli astanti uscire dalla sua bocca una colomba sì rilucente, che abbagliava la vista, e che, preso il volo verso del cielo, disparve. Subito che la santa spirò, cadde una gran neve, che coprì il di lei sacro corpo; e così i cristiani ebbero campo di seppellirlo vicino al luogo del suo martirio. Quando poi dal gran Costantino fu data la pace alla chiesa, fu in suo onore fabbricata una gran chiesa sulla sua tomba, che Dio illustrò con molti miracoli. Dicesi che poi nell'ottavo secolo il corpo della santa, per liberarlo dalle ingiurie de saraceni, fu trasportato in Oviedo, ove si conserva nella chiesa cattedrale in una magnifica cappella dedicata alla santa.

4. Nel tempo che s. Eulalia pativa fra i tormenti, la sua compagna s. Giulia fu presa come cristiana, e condannata a perder la testa; il che fu subito eseguito. E così avverossi la sua predizione, poichè ella morì prima che la nostra santa consumasse il suo martirio.

§. 30. *Di s. Pullione.*

1. Nella città di Tibali, come narra il p. Orsi, fu presentato al giudice nominato Probo, Pullione; e domandato da lui se era cristiano, rispose ch'era cristiano, ed era il primo de' lettori. *Di quai lettori?* replicò Probo. E 'l santo: *Di quei che leggono la divina parola al popolo.* Soggiunse Probo: *Di quei forse che sogliono sedurre le donnicciuole, per ritirarle dal maritarsi, e indurle ad osservare una vana continenza?* Rispose Pullione: *Quelli in verità sono vani che abbandonano il lor Creatore, e consentono alle vostre superstizioni: all'incontro sono devoti quei che ad onta de' tormenti persistono nell'osservanza de' precetti.* Il preside ripigliò: *Di quai precetti mi parli?* E 'l santo: *Di quelli che ordinano di conoscere un solo Dio, e non quegli dei che son fatti di pietra o di legno, che correggono i peccati, e confermano i buoni a perseverare nel bene: che insegnano alle vergini il pregio della verginità, ed alle maritate il conservare la pudicizia; ai*

(1) Hymn. 3.

Digitized by Google

sudditi l' ubbidire ai sovrani, quando comandano cose giuste, che insegnano finalmente esser preparata una eterna vita a chi disprezza la morte che voi potete darci. Disse Probo: *Ma che resta a sperare ad un uomo che colla vita ha perduto il godimento della luce e di tutt' i beni del corpo?* Rispose il santo: *Vi è una luce eterna, immensamente migliore di quella che dopo breve tempo per noi si oscura; ed i beni che sempre durano son senza paragone più amabili di quei che finiscono, e non è prudenza posporre le cose caduche alle eterne?*

2. Probo ruppe questo discorso del santo, dicendo: *A che servono tutte queste parole? Fa quello che han comandato gl' imperatori, di sacrificare agli dei.* Pullione rispose: *Pensa tu a far quello che ti è stato ordinato. Io non sacrifico, essendo scritto:* Chi sacrifica agli dei, e non a un solo Dio, sarà esterminato. — E Probo: *Ma se non sacrifichi, sarai decapitato.* E'l santo: *Fa quello che ti è stato ordinato; a me tocca di seguitar le dottrine che mi hanno insegnate i miei padri e vescovi. Quanto mi farai soffrire lo soffrirò con piacere.* Probo sdegnato, in vece di farlo decapitare, lo condannò ad esser bruciato vivo.

3. Condotto che fu il santo dal ministro al luogo del supplicio, si offerì in sacrificio a Dio, e lo benedisse, perchè lo facea morir martire per la di lui gloria, e morì da forte tra le fiamme per il nome di Gesù Cristo alli 27. o 28. di aprile.

§. 51. *Di s. Appiano e s. Elesio fratelli.*

1. S. Appiano nacque nella Licia d' una famiglia riguardevole e ricca. I suoi genitori lo mandarono in Berito a studiar le lettere umane. In quella città, in cui eravi una gioventù molto corrotta, Appiano si mantenne sempre casto e morigerato. Ritornato poi di 18. anni alla patria, e vedendosi ivi in mezzo ad una famiglia tutta pagana, abbandonò quella casa, e si ritirò in Cesarea di Palestina, ove l'accolse in sua casa il famoso Eusebio Cesariense, che poi fu vescovo di quella città. Sotto un tal maestro Appiano si applicò allo studio delle sacre scritture e ad una vita austera, per cui si meritò poi quel glorioso fine che fece.

2. In quel tempo, cioè nell' anno 306., l' imperator Massimino intimò una formidabil guerra ai cristiani, facendo mettere in nota tutte le persone delle famiglie, per poi citarle, e far morire chi ricusasse di sacrificare agli dei. Appiano intanto si apparecchiò al combattimento; e sapendo che il preside faceva un solenne sacrificio agl' idoli, spinto il santo da uno speciale istinto dello Spirito santo, andò in quel giorno al tempio, e mescolandosi tra le guardie che accompagnavano il preside, si accostò all' empio altare, e mentre quegli alzava la mano per versare del vino e sacrificare a quell' idolo, lo prende per il braccio, lo ritiene, e con coraggio l'esorta a desistere da quella empietà di voltare le spalle al vero Dio, per sacrificare ai simulacri e ai demonj.

3. I soldati posero subito le mani addosso ad Appiano, e poco mancò che non lo facessero in pezzi. Ma intanto lo percossero sì crudelmente, che il santo restò pieno di lividure; indi lo condussero in carcere, dove per 24. ore lo tennero coi piedi stesi nel nerbo: già si spiegò di sopra che il nerbo erano due pezzi di legno,

Digitized by Google

tra i quali si stringeano le gambe dei martiri. Nel giorno seguente fu presentato al preside, che non avendo potuto guadagnarlo nè con promesse nè con minacce, gli fece lacerar le coste con uncini di ferro, sino a scoprirgli le ossa e le viscere. Indi fu battuto con tanta violenza nella faccia, che restò deformato in modo che non potea più ravvisarsi da coloro che prima lo conosceano. Il tiranno vedendo che niente avea guadagnato con quei supplicj, gli fece porre sovra i piedi panni di lino intinti nell'olio, e poi vi fece metter fuoco. Ognuno può intendere quanto atroci furono i dolori che patì il santo in quel tormento; ma egli tutto soffrì con somma intrepidezza. Onde tre giorni appresso, trovandolo il presidente armato colla stessa costanza, ordinò che fosse gettato nel mare.

4. Narra Eusebio, testimonio di veduta, e non solo esso, ma quanti erano allora in Cesarea, che quando il corpo del santo martire fu gettato in mare, si alzò subito una gran tempesta, la quale pose il mare in tale agitazione, che fece tremare tutta la città; ed allora il mare depose il corpo del santo sul lido avanti le porte di Cesarea. S. Appiano non avea ancora 29. anni, quando compì il suo martirio, il quale accadde nell'anno 306. ai 2., oppure ai 5. di aprile, come vogliono altri.

5. S. Elesio poi era fratello di s. Appiano di sangue ed anche di spirito; ed anche avea studiata la filosofia, che gli servì per maggiormente staccarsi dal mondo, ed unirsi a G. Cristo. In quella persecuzione egli confessò più volte il suo santo nome; soffrì lunghe prigionie e diverse pene, e specialmente di andare a lavorare nelle miniere della Palestina, ed in tutte quelle si portò sempre da vero cristiano. Ma finalmente un giorno in Alessandria vedendo il giudice che molto maltrattava i cristiani sino a dar le sante vergini in mano di giovani sfrenati, esso gli si presentò avanti e gli rimproverò le sue ingiustizie talmente che, dice Eusebio, lo coprì di confusione. Dopo questa generosa azione il santo fu molto straziato da' carnefici, i quali finalmente lo gettarono in mare, come il suo fratello; e così anche egli consacrò la vita a Gesù Cristo.

§. 52. *Di s. Gordio.*

1. S. Gordio nacque nel secolo terzo; la sua professione fu di soldato, ed egli fu avanzato ad esser centurione, capo di cento soldati. S. Basilio Magno, che scrisse poi un'omilia in lode di questo santo, narra che in quel tempo vi fu in Cesarea una gran persecuzione contro i cristiani. Nelle piazze della città stavano esposti idoli di pietra o di legno, e chi non sacrificava ad essi, lo faceano tormentare e morire. Tutta la gente stava in confusione e spaventata; poichè le case de' cristiani erano impunemente saccheggiate dagli idolatri a loro voglia, e le prigioni erano piene di fedeli. Onde si videro allora le chiese abbandonate, ed i boschi e le montagne ripiene de' perseguitati.

2. Allora s. Gordio rinunziò al suo posto, si spogliò dell' insegna militare, e lasciando tutto, se ne fuggì a vivere ne' deserti, ove stando in solitudine attese a stringersi più con Dio per mezzo dell'orazione e delle penitenze. Intese a caso che in Cesarea un giorno si celebrava un famoso spettacolo ad onore del dio Mar-

Digitized by Google

te. Egli vi andò, e vide che vi era concorsa una gran moltitudine non solo di gentili, ma anche di cristiani, ch' erano di poca virtù, mentre non si vergognavano di assistere a tali feste del demonio. Onde il santo mosso dallo Spirito santo si pose a lodare la religion cristiana, ed insieme a rimproverar gl' idolatri che adoravano e sacrificavano alle loro false deità. Ma il popolo gentile, vedendosi turbato da quella festa, gridò la maggior parte che il santo per la sua temerità fosse tolto di vita; e perciò lo presero, e lo condussero subito al preside, accusandolo di quanto avea detto. Il preside, sapendo che egli se n' era fuggito, gli domandò perchè era fuggito e poi ritornato? Rispose s. Gordio: *Io son ritornato perchè adoro Gesù Cristo, ed intendendo che tu sei il più crudele di tutti gli uomini, ho creduto questo essere il tempo di soddisfare il mio desiderio.*

3. Il tiranno, avendolo udito parlare così, ordinò che fossero pronti i carnefici ed i tormenti. Il santo niente spaventato da quell'ordine, si offerì allora con modo speciale a Gesù Cristo, pronto a soffrir tutto per suo amore. Ed ecco che subito gli furono applicati più supplicj, i flagelli, l'eculeo ed anche il fuoco. Ma s. Gordio stando in que' tormenti dicea: *Tormentatemi voi quanto volete; quanto più grande sarà lo spasimo che mi farete soffrire, tanto maggiore sarà il premio che voi mi procurerete in cielo; per le ferite che patirò, sarò coperto di una veste di gloria, e pei dolori che mi affliggeranno, guadagnerò un gaudio eterno.*

4. Il preside osservando che nulla ottenea coi tormenti, per farlo prevaricare, tentò di guadagnarlo colle promesse; gli promise onori grandi e ricchezze se egli lasciavasi indurre ad onorar gli dei. Ma il santo gli rispose che s' ingannava, se credea di fargli cambiar la gloria eterna del cielo coi beni miserabili e che presto finiscono di questa terra. Finalmente vedendo il preside che per quanto si affaticava a promettere ed a minacciare, era tempo perduto, lo condannò a morte. Mentre il santo andava al luogo del supplicio, i suoi amici l'esortavano a cedere per allora allo sdegno del preside, ed a non perdere così miseramente la sua gioventù. Il santo rispose loro: *Non piangete sopra di me, ma sovra coloro che perseguitano i cristiani, mentre ad essi sta apparecchiato il fuoco eterno. Io per me son disposto a morire non una, ma mille volte per Gesù Cristo.* Replicavano quelli che gli bastava ad evitar la morte il negar Gesù Cristo solo colla lingua, benchè l' adorasse col cuore. Ed il santo disse: *Non sarà mai vero che io neghi il mio Dio con quella lingua ch' egli m' ha donata.* Ed allora si fece il segno della croce, e da forte si avviò per giungere al suo supplicio, il quale (come si ricava dal panegirico che ne fece s. Basilio, e secondo i menologj greci) fu di fuoco; e così il santo gloriosamente terminò il suo sacrificio.

§. 33. *Di s. Grisogono e s. Anastasia vedova.*

1. S. Grisogono di cui si fa menzione nel canone della messa, fu sacerdote romano. Di questo santo martire non vi sono gli atti; quanto ne sappiamo è tratto dagli atti del martirio di s. Anastasia, della quale celebra la chiesa la festa ai 25. di dicembre, e il cui nome anche è posto

Digitized by Google

nel canone della messa. Da questi atti pertanto si sa che s. Grisogono, ardendo il fuoco della persecuzione, dimorava in Roma, ove dava grandi esempj di pietà, passava le notti negli oratorj sotterranei, e nel giorno visitava le case de' fedeli per confermarli nella fede; e che facea ancora per Roma sempre nuove conversioni di gentili.

2. Tra' suoi discepoli egli ebbe ancora Anastasia dama romana e figlia di Pretestato, ch'era pagano, uomo nobile e ricco; ma la madre di lei era cristiana, che la fece battezzare dalla cuna, e l'allevò segretamente nella religione, in cui la santa fece grandi progressi. S. Grisogono che tanto si affaticava per giovare a' cristiani nella tempesta mossa dall'imperator Diocleziano, non potè star lungo tempo occulto; onde fu accusato al prefetto di Roma, come il maggior nemico degli dei e degli editti imperiali. Pertanto fu arrestato e messo in una prigione, che trovò piena di fedeli, e fra questi vi era la sua diletta discepola Anastasia; per lo che in quella carcere ebbe maggior comodo di istruirla nelle sante virtù, e di animarla a patire per la fede.

3. Anastasia era sì accesa di amor divino, che quando stava fuor della carcere, era tutta applicata a consolare i cristiani, a soccorrerli, e dar loro coraggio di resistere ai nemici della fede; e specialmente attendeva a sollevare quei cristiani che stavano in prigione. Onde allorchè seppe che s. Grisogono stava carcerato, ella corse alla prigione, e si stimò fortunata di potere sovvenirlo in quelle angustie. Era già più di un anno che s. Grisogono stava nella carcere, dove non era applicato ad altro che ad animare ed istruire quei fedeli compagni delle sue catene. E perchè nella prigione vi erano ancora molti idolatri, il santo ebbe la consolazione di convertirne molti. Al che molto gli giovò s. Anastasia, che colle sue carità sollevando quei miseri, molto cooperava alla loro conversione. Bisogna qui sapere ch'ella ebbe per marito un nobile romano nomato Pubblio, ch' era pagano. Egli amava sua moglie: ma quando si accorse dai santi portamenti di lei, ch'ella era cristiana, da marito le diventò nemico; onde la chiuse in sua casa e la trattò da schiava. S. Anastasia in vece di accorarsi di questi maltrattamenti, ne giubilava, pensando che pativa per amore di Gesù Cristo; ma si affliggeva solo di vedersi chiusa la via di assistere ai fedeli che languivano nelle carceri; onde scrisse a s. Grisogono, gli palesò la sua afflizione, e lo pregò ad ottenerle da Dio, o che il marito si convertisse, o che fosse tolta essa dal mondo, se quei volea continuare nella vita scellerata che facea. S. Grisogono le rispose che avesse pazienza, e che non dubitasse, perchè il Signore presto l'avrebbe consolata.

4. Questa lettera diede nuovo coraggio alla santa di soffrire le crudeltà che verso di lei accrebbe il marito; poichè la chiuse più strettamente, e raddoppiò gli strazj contro di lei, talmente ch'ella credette finir la vita in quella sua carcere, mentre il marito le facea mancare anche il pane per sostentarsi. Onde scrisse di nuovo al suo santo direttore di raddoppiare per lei le preghiere, affinchè il Signore la facesse morire in grazia sua; e il santo le rescrisse che

Digitized by Google

Gesù Cristo permettea tutto ciò, perchè l'amava assai, ond'ella si preparasse a soffrire maggiori patimenti per la di lui gloria. Ed in effetto così avvenne: perchè Pubblio suo crudel marito, andando per ambasciatore al re di Persia per ordine dell'imperatore, lasciò l'incumbenza a' suoi ministri che trattassero la sua moglie nel tempo della sua assenza in modo che al suo ritorno senza meno gliela facessero trovar morta. Ma Iddio dispose tutto l'opposto; poichè egli miseramente morì nel suo viaggio, e la santa restò liberata dalla sua tirannia. Per lo che, avendo ella ricuperate le sue robe, cominciò di nuovo a sovvenire i fedeli, e specialmente quei che stavano in prigione.

5. Intanto erano già due anni che s. Grisogono stava in prigione, dove non cessava di assistere a' suoi fratelli, e di convertire molti idolatri che ivi capitavano. Del che Diocleziano essendo avvisato, ordinò che gli fosse condotto il santo in Aquileia, dove egli allora dimorava. Presentato che gli fu innanzi s. Grisogono, egli procurò in tutti i modi e con grandi offerte, sino ad offerirgli la prefettura di Roma, di guadagnarlo; ma il santo rispose ch'egli non conoscea di poter avere altro onore, se non quello che si trova nel servire il vero Dio, e che non gli era cara la vita, se non per offerirla in sacrificio a Gesù Cristo; e che all'incontro la religione dell'imperio non era altro che un miscuglio di favole che meritavano non venerazione, ma disprezzo. Diocleziano per tali parole dato in furore ordinò che subito in qualche luogo solitario gli fosse troncata la testa, e l'ordine fu eseguito ai 24. di novembre dell'anno 303: ed appunto in questo giorno vien celebrata la sua festa in quasi tutto l'occidente. Il corpo del santo fu gettato in alto mare; ma in capo a due giorni fu trovato sulla spiaggia da un santo sacerdote nomato Zailo, che lo sotterrò piamente nella cantina di sua casa. Dopo trenta giorni gli apparve il santo, e l'assicurò che in breve riceverebbe il premio della sua carità. Sin dal quinto secolo eravi in Roma una chiesa sotto il nome di s. Grisogono; ma nel 740. dal papa Gregorio III. fu di nuovo fabbricata un'altra chiesa in suo onore, ed oggi è un titolo di cardinale.

6. Veniamo ora al martirio di s. Anastasia. L'imperatore ordinò che dopo la morte di Grisogono gli fossero condotti tutti i santi confessori che stavano nelle prigioni di Roma, per farne un macello. S. Anastasia, avendo inteso l'ordine di Diocleziano, andò subito ad Aquileia per assistere a quei suoi perseguitati fedeli; ma venendo poi trasportati in Macedonia molti di quei confessori, insieme con Agapia, Chionia ed Irene, destinate al martirio, volle accompagnarli ivi per assisterli secondo che meglio potea, come già fece, procurando con danari dalle guardie la libertà di andare a soccorrere i suoi prigionieri. Ella avea già in segreto venduto quanto possedea, onde ben ebbe il modo di somministrar loro grandi limosine; ma un giorno andò alla carcere, e la trovò vuota, perchè l'imperatore avea già data la morte a quei santi carcerati; ond'ella si pose a piangere dirottamente. Domandata da alcuni della corte, perchè piangesse: *Piango*, rispose, *perchè ho perduti i miei fratelli, fatti crudelmente morire.* Dopo ciò fu su-

Digitized by Google

bito presa e presentata a Floro prefetto della Illiria.

7. Il prefetto, avendo inteso essere ella vedova di Pubblio favorito dall' imperatore, e morto già nel viaggio alla Persia, come di sopra si disse, le parlò prima con molto rispetto, e si affaticò a persuaderla che abbandonasse la sua fede; ma vedendo dalle risposte della santa che vi perdeva il tempo, la mandò all' imperatore. Diocleziano, vedendo la vedova del suo favorito, prima di tutto le dimandò l'avaro che ne avesse fatto delle sue ricchezze? La santa rispose che tutte le avea dispensate a'poveri ed ai cristiani perseguitati così ingiustamente. L' imperatore benchè irritato da questa risposta, seguì a parlare con dolcezza, acciocchè lasciasse una religione vietata per tutto l' imperio; ma la santa di nuovo gli rispose con fortezza. L' imperatore allora la rimise a Floro; e Floro la sottopose ad Uppiano pontefice del Campidoglio, acciocchè la riducesse al culto degli dei. Uppiano fece tutto per persuaderla, ma non ritraendone frutto, le disse: *Orsù vi do tre giorni a pensarvi.* Rispose s. Anastasia: *Tre giorni son troppo: figuratevi che sieno già passati; io sono cristiana, e desidero morire per amor di Gesù Cristo, e non avrete mai da me altra risposta.* Uppiano la diede in custodia a tre donne idolatre, acciocchè la pervertissero; ma quelle niente profittarono. Uppiano con tutto ciò volle seguire a tentarla, anzi ebbe la sfacciataggine di prendersi qualche licenza immodesta, ma di quella ne fu punito da Dio, perchè subito divenne cieco, ed indi ebbe violenti convulsioni che tra un' ora gli tolsero la vita.

8. Floro sdegnato per la morte di Uppiano, fece chiudere la santa in prigione, con ordine di farvela morire di fame; ma il Signore prodigiosamente la mantenne in vita; onde il prefetto, credendo che il carceriere l'avesse tradito, la fece trasportare in altra prigione, dove la santa anche seguì a vivere senza cibo. Per lo che il prefetto, non volendo bagnarsi le mani nel di lei sangue, la fece mettere in una barca tutta forata, insieme con 120. idolatri condannati alla morte. La barca subito si riempì di acqua, ma non si sommerse, e andò ad approdare alla spiaggia. Questo miracolo fece convertire tutti quegli idolatri, che di poi ebbero la sorte di morire martiri per Gesù Cristo. S. Anastasia indi fu trasportata all'isola di Palmarola, condannata ad essere ivi bruciata viva, e così consumò la santa, attaccata ad un palo in mezzo alle fiamme, il suo martirio. Una dama cristiana ottenne il suo corpo, e lo seppellì onorevolmente vicino a Zara in Dalmazia. Ma sotto Leone imperatore verso l'anno 460. le sue reliquie furono portate a Costantinopoli, e, come scrive il p. Orsi, furon collocate ivi nella celebre chiesa della Resurrezione, detta *l'Anastasia*, la quale prima servì di cattedrale a s. Gregorio Nazianzeno, ma poi fu bruciata a tempo di s. Giovan Grisostomo, come si disse al §. XXIII. Di s. Anastasia la chiesa celebra la festa a' 25. di dicembre, giorno della nascita di nostro Signore; onde nella seconda messa si fa commemorazione di questa santa.

§. 34. *Di s. Fruttuoso e compagni.*

1. San Fruttuoso fu vescovo di Tarragona nella Spagna. Gli atti del martirio di s. Fruttuoso e suoi compagni presso il Ruinart narrano che,

Digitized by Google

essendo imperatori Valeriano e Gallieno nell'anno 259., per ordine di Emiliano presidente della provincia furono arrestati il vescovo Fruttuoso con due suoi diaconi Augurio ed Eulogio. Stavasi ritirato il santo vescovo nella sua camera, quando vennero i soldati a prenderlo. Egli, udendo lo strepito ch'essi faceano, aprì la porta, ed uscì loro incontro in pianelle. I soldati gli dissero che il presidente lo chiamava insieme co' suoi diaconi, cui egli rispose: *Eccomi pronto, andiamo; ma se mel permettete mi calzerò.* Si calzò, e furono presto condotti tutti tre in prigione.

2. Stettero ivi sei giorni, e poi furono introdotti all'udienza del presidente, il quale rivolto a Fruttuoso gli disse: *Hai tu inteso quel che hanno comandato gli imperatori?* Rispose il santo: *Io non lo so; so bene che son cristiano.* Soggiunse Emiliano: *Hanno comandato che siano onorati gli dei.* E Fruttuoso replicò: *Io per me onoro un solo Dio che ha fatto il cielo e la terra.* E quegli disse: *Ma sai tu che vi sono gli dei?* Il santo rispose: *Io non lo so.* Ed Emiliano: *Lo saprai ben presto.* E poi soggiunse: *A chi mai renderanno gli uomini ossequio, se non adorano gli dei e le immagini degli imperatori?* E voltandosi al diacono Augurio, gli disse: *Non voler tu dare orecchio alle parole di Fruttuoso.* Augurio rispose: *Io adoro un Dio onnipotente.* Indi Emiliano si voltò ad Eulogio: *Forse tu ancora veneri Fruttuoso?* E quegli: *No, io non venero Fruttuoso, ma venero quello stesso Dio che venera Fruttuoso.* Il presidente disse poi a Fruttuoso: *Sei tu il vescovo?* Il santo rispose: *Sì, signore, lo sono.* Emiliano soggiunse: *No, di' meglio, sei stato, ma non lo sei più.* E quindi pronunziò contro tutti tre la sentenza, condannandoli alle fiamme.

3. Mentre s. Fruttuoso insieme coi suoi diaconi era condotto all'anfiteatro, ove doveasi eseguir la sentenza, il popolo mosso a compassione del santo vescovo (poichè egli era amato non solo da' fedeli, ma ancora dagli idolatri) per la strada gli presentarono una tazza di liquore soave per dargli vigore, ma egli la ricusò, dicendo che non era anche ora di rompere il digiuno. Giunto il santo all'anfiteatro allegro e tranquillo, se gli fece avanti un suo lettore per nome Augustale, e piangendo lo pregò a permettergli di scalzarlo. S. Fruttuoso gli disse: *No, lascia, figliuol mio, ch'io mi scalzi da me, mentre mi dà vigore la sicurezza delle divine promesse.* Scalzato che si fu, un altro fedele presolo per la mano pregollo a ricordarsi di lui con raccomandarlo a Dio. E il santo rispose: *È necessario ch'io mi ricordi di tutta la chiesa cattolica dall'oriente all'occidente.* Colle quali parole, come osserva s. Agostino, volle significare che pregando per tutta la chiesa, pregava per ciascun fedele in particolare, mentre ciascun fedele partecipa delle orazioni che si fanno per la chiesa.

4. Stando poi il santo per entrare nell'anfiteatro, e vedendosi prossimo a conseguir la corona, alzò la voce, come dicono gli atti, e disse a tutti i cristiani che ivi stavano: *Non dubitate che non vi mancherà il pastore, nè mai verrà meno l'amore e la promessa del Signore. Quello che ora vedete da me soffrirsi, non è che una leggiera infermità che dura un'ora.* Avendo ciò detto entrò co' suoi compagni nelle fiamme; ma il Signore di-

Digitized by Google

spose che le fiamme non consumassero se non solo i legami, coi quali i santi martiri stavano legati colle mani dietro le spalle; onde, essendo rimasti sciolti, si prostrarono in orazione, alzarono le mani al cielo, e pregarono Iddio che gli avesse fatti consumare dal fuoco, acciocchè avesse compimento il loro sacrificio. Il Signore gli esaudì, e spirando andarono a ricevere il premio del loro martirio.

5. Dopo la loro morte volle Dio glorificare i suoi servi, manifestando la loro gloria a due cristiani della famiglia dello stesso presidente, chiamati Babila e Migdonio, i quali nel punto del loro passaggio videro aprirsi il cielo, e che s. Fruttuoso e i suoi diaconi in compagnia in mezzo ad un grande splendore salivano a prender possesso delle loro corone. A quella veduta essi chiamarono Emiliano che venisse a vedere come erano ricevuti nel cielo quei che egli aveva condannati in quel giorno. Andò Emiliano, ma nulla vide, perchè non era degno di vederli. Sopraggiunta poi la notte, i fedeli afflitti per a morte del loro pastore, corsero all'anfiteatro con vino per ispegnere il fuoco che ancora ardeva, e prendere le ossa de' santi martiri; e ciascuno ne prese quante potea portarne. Ma il santo vescovo apparve, e comandò loro di restituire ognuno la porzione presa delle ossa, e di seppellirle nel medesimo luogo. *O beati martiri*, così terminano gli atti di questi santi, *che a guisa di oro sono stati provati col fuoco, e poi coronati di una gloria eterna, e di là invitano noi a seguitarli!* S. Agostino in un sermone fatto nella festa di questi santi, scrive: *Questi erano uomini di carne come noi, ed ebbero questa bella sorte: tutti pertanto dobbiamo aspettare da Gesù C. la forza di vincere i nostri nemici, mentre egli supererà per noi tutte le difficoltà che a noi sembrano insuperabili dalla nostra debolezza.*

§. 35. *Di s. Ireneo vescovo.*

1. Credesi che s. Ireneo fosse nato nella città di Sirmio. Quantunque poi i suoi genitori, secondo raccogliesi dagli atti del suo martirio, probabilmente fossero gentili, egli nondimeno sin da fanciullo abbracciò la fede di Gesù Cristo. Avanzato in età prese moglie, da cui ebbe molti figliuoli, che tutti lasciò in età molto tenera, quando diede la vita per Gesù Cristo. Diede poi il santo tanti e tali esempj di virtù, che anche nella sua età giovanile meritò di essere fatto vescovo di Sirmio: e così indi combattendo contro i nemici della fede, per difendere il popolo alla sua cura commesso, ebbe la sorte di conseguir la corona del martirio.

2. Nell'anno 314. giunsero in Sirmio gli editti dell'imperator Diocleziano contro i cristiani; onde Probo governatore della Bassa Pannonia si affrettò a metterli in esecuzione; e cominciò ad infierire primieramente contro gli ecclesiastici, e con modo particolare contro i vescovi, sperando che, abbattuti i pastori, facilmente restasse dissipata la greggia di Gesù Cristo. Ireneo pertanto, che in quel tempo era ancor giovine, presto fu preso da'soldati, e presentato a Probo, che gli disse: *Ubbidisci ai precetti imperiali e sacrifica agli dei.* Rispose il santo: *Dice la scrittura: Chiunque sacrifica agli dei e non a Dio sarà esterminato.* Soggiunse Probo: *I principi hanno comandato che voi cristiani o sacrifichiate, o siate messi a'tor-*

Digitized by Google

menti. Ireneo rispose: *Ed a me è stato comandato di eleggere prima i tormenti che negare Iddio, e sacrificare ai demonj.* Probo: *O sacrifica, o ti farò tormentare.* E il santo: *Avrò piacere se lo farai; poichè così sarò fatto partecipe della passione del mio Signore.* Comandò pertanto il presidente che fosse posto a' tormenti, ne'quali Probo vedendo il santo da quelli già molto straziato, gli domandò: *Che dici, Ireneo? Sacrifica.* E il santo: *Sacrifico colla mia confessione al mio Dio, al quale sempre ho sacrificato.*

3. Mentre Ireneo era così tormentato, vennero il suo padre, la moglie, i figli e tutti i suoi domestici ed amici a pregarlo che ubbidisse all'imperatore. I figliuoli gli abbracciavano i piedi, e gli diceano: *Padre, se non avete pietà di voi abbiatela almeno di noi.* La moglie piangendo lo scongiurava a non volerla lasciare abbandonata. Gli amici l'esortavano a non volersi perdere nella sua età ancor fresca. Ma il santo, come forte scoglio in mezzo alle onde, avendo davanti gli occhi quella sentenza di Gesù Cristo che dice: *Chiunque mi negherà innanzi agli uomini, non sarà da me riconosciuto per mio alla presenza di mio Padre che sta ne' cieli:* non rispose loro neppur una parola, anelando di conseguir presto il martirio che gli sovrastava. Allora Probo gli disse: *Ireneo, lascia questa tua pazzia; provvedi alla tua florida età, e sacrifica.* Rispose il santo: *Io provvedo a me per tutta l'eternità se non sacrifico.* Finalmente fu deposto dai tormenti e condotto in carcere, dove per molti giorni soffrì altri supplicj.

4. Dopo qualche tempo Probo sedendo in tribunale si fece presentare di nuovo il santo vescovo e gli disse: *Sacrifica ormai, Ireneo, e liberati dalle pene che ti sovrastano.* Il santo rispose: *Fate pure quel che vi è comandato di fare, e non aspettate da me che in ciò io vi ubbidisca.* Sdegnato Probo lo fece battere in sua presenza, e il santo in quelle battiture diceva: *Io sin da' miei primi anni adorai un Dio che in tutte le cose mi assiste e mi conforta; non posso adorare dei fatti per mano di uomini.* E Probo: *Liberati dalla morte; ti bastino i tormenti che finora hai sofferti.* Replicò Ireneo: *Io mi libero dalla morte, quando colle pene che mi fai soffrire conseguisco la vita eterna.* Gli dimandò poi Probo se avesse moglie, se figliuoli e se genitori. Ed Ireneo a tutte queste dimande rispose che no: *Dico che no, perchè Gesù Cristo ha dichiarato che chi ama il padre o la madre e la moglie o i figliuoli più di lui, non è di lui degno.* Probo ripigliò: *Sacrifica almeno per amore de' tuoi figli.* E il santo: *I miei figli hanno Dio che può salvarli, come l' ho io.* E Probo: *Non mi costringere, Ireneo, a metterti di nuovo a' tormenti.* E il santo: *Fa quel che vuoi, ma presto vedrai qual costanza il mio Signor Gesù Cristo mi darà contro tutte le tue insidie.* Allora Probo pronunziò la sentenza, con cui condannò s. Ireneo a morire precipitato nel fiume. Il santo udendo tal sentenza, disse: *Io mi aspettava dopo tante minacce, che mi faceste soffrire molti tormenti, e poi tagliare a pezzi: ma voi non l' avete fatto; vi prego a farlo, affinchè vediate come i cristiani per la fede nel loro Dio disprezzano la morte.*

5. Sdegnato Probo da tali parole comandò che gli fosse tagliata la te-

Digitized by Google

sta, e poi fosse gettato nel fiume. Allora il santo, vedendosi già prossimo alla morte, ringraziò Gesù Cristo di avergli data la fortezza che gli bisognava e che con quella morte lo chiamava a parte della sua gloria. Giunto che fu poi ad un ponte detto di Diana, luogo del supplizio, si spogliò delle sue vesti, stese le mani al cielo, e pregò così: *Signor mio Gesù Cristo, che vi siete degnato di morire per la salute del mondo, vi prego a far ricevere dagli angioli lo spirito mio, mentre io per il vostro nome e per la chiesa tutto volentieri soffro. Accoglietemi, voi per pietà nella vostra gloria, e confermate il mio gregge nella vostra fede. Dopo ciò dai ministri gli fu troncato il capo, e il suo corpo fu gettato nel fiume Savo.*

§. 36. *Di s. Cecilia vergine e de' santi Valeriano e Tiburzio.*

1. Santa Cecilia è una vergine e martire molto celebre nella chiesa, ad onore della quale sin dal quarto secolo era in Roma dedicata una chiesa: di lei si fa menzione in tutti i martirologi, ed anche nel canone della messa. Nell'ottavo secolo si era sparsa voce che Aistulfo re de' longobardi avesse tratto da Roma il corpo della santa, e trasportatolo altrove; ma la medesima santa apparve in sogno al papa s. Pasquale I., e gli disse che Dio non aveva permesso quel trasporto preteso da' longobardi; e l'animò a ricercare le sue reliquie, come il santo pontefice già fece, e le ritrovò nel cimiterio di Pretestato sulla via Appia; e nell'anno 821. le ripose dentro Roma nella mentovata chiesa, che fece rifabbricare da'fondamenti. Avvenne non però che nel 1599. dopo otto secoli fosse di nuovo ritrovato il corpo di s. Cecilia (del quale erasi anche perduta la memoria) in una cassa di cipresso dentro un'altra di marmo con i panni lini tinti del sangue della martire; del che fu testimonio il cardinal Baronio. Onde il papa Clemente VIII. fece riporre quella cassa di cipresso, ove stava il corpo della santa, dentro un'altra preziosa cassa di argento, in cui al presente giace.

2. Parlando poi della storia di s. Cecilia, quantunque alcuni scrittori abbiano fatti dubbj sovra gli atti antichi, noi esporremo il di lei martirio secondo questi atti antichi; mentre questi sono stati universalmente ricevuti nella chiesa latina e greca per lo spazio di quattordici secoli. S. Cecilia fu una fanciulla romana delle più antiche famiglie di Roma. Nacque, secondo l'opinione più comune, verso il principio del terzo secolo, da genitori, non si sa se cristiani o pagani; ma è noto ch'ella fu cristiana dalla sua infanzia. E perchè era ornata di tutti i pregi naturali, era desiderata da' giovani romani più ricchi e più nobili. Ella non però sottraevasi da tutte le richieste di nozze, poichè erasi tutta dedicata all'amore di Gesù Cristo, eletto da lei per suo unico sposo. Credesi ch'ella si compiacesse di suonare stromenti musicali, sui quali dilettavasi cantare poi le divine lodi; e ciò le serviva ancor di pretesto a starsene più ritirata. Dicono ancora i suoi atti che portava seco di continuo il libro de' sacri evangeli per seguirne le massime ed i consigli; e perciò la sua vita non era ad altro applicata, che all'orazione ed alla mortificazione del suo corpo. Intanto i suoi genitori conclusero di darla in matrimonio ad un giovane nobile chiamato Valeriano. La santa

Digitized by Google

udendo ciò non si perdette di coraggio, ma in quei tre giorni che precedettero le sue nozze, osservò un rigoroso digiuno, si armò con un aspro cilizio, che da lei di poi non fu più lasciato; e perseverando in una continua orazione, non cessava di pregare Gesù Cristo a non permettere ch'ella perdesse quella verginità che ad esso avea già consacrata. Onde il Signore la consolò; poichè per mezzo del suo angelo custode fatto a lei visibile le fece sapere che egli l'avrebbe assistita, e che Valeriano destinato per suo sposo non l'avrebbe offesa, e con tal sicurezza ella acconsentì a sposarlo.

3. Nella sera delle nozze s. Cecilia, parlando con Valeriano, gli disse: *Valeriano, sappi ch'io son cristiana, e sin dalla mia fanciullezza mi sono consacrata a Dio, con dedicargli la mia verginità; egli mi ha assegnato un angiolo del cielo che mi custodisca e difenda da ogni insulto: perciò bada a non commettere verso di me qualche cosa che irriti lo sdegno di Dio contro di te.* Valeriano udendo ciò non ardì di toccarla, anzi disse ch'egli avrebbe creduto in Gesù Cristo se gli fosse fatto vedere il suo angiolo. Allora la santa piena di giubilo a questa risposta, gli replicò che non poteva esser fatto degno di tal grazia, se prima non prendesse il battesimo. Valeriano, preso dal desiderio di vedere l'angiolo, rispose che era pronto a volersi battezzare. Perlochè la santa l'esortò di andar a trovare il papa Urbano, che stava nascosto per cagion della persecuzione nei sepolcri dei martiri presso la via Appia. E Valeriano ubbidiente alla voce della santa sua sposa ed alla voce di Dio che già l'avea accettato per suo servo e per suo martire, come seguì, andò, trovò s. Urbano, il quale avendolo bastantemente istruito lo battezzò.

4. Indi ritornato a s. Cecilia, la ritrovò in orazione, ed insieme con essa ebbe già la sorte di vedere l'angiolo risplendente di uno splendore celeste che l'assisteva. Allora Valeriano ristorato che si trovò dall'orrore avuto di quella divina visione, e pieno di giubilo pensò di procurare con tutte le sue forze di ridurre anche Tiburzio suo fratello, ch'egli molto amava, a farsi cristiano, e gli narrò tutto l'accaduto nella sua persona. S. Cecilia, che trovossi presente a questo discorso, si pose a dimostrare a Tiburzio la verità della religion cristiana, e che la religione de' gentili ch'egli professava non era che un mucchio di favole e di falsità inventate dal demonio per far perdere le anime. Ma mentre la santa parlava, la grazia di Gesù Cristo tirò a sè il cuore di Tiburzio, il quale cercò di essere quanto più presto battezzato. Onde subito andò anch'egli a trovar s. Urbano, da cui ritornò parimente battezzato.

5. Or questi due santi fratelli, fatti già seguaci di Gesù Cristo, subito si diedero colle limosine a sollevare i poveri, e si applicarono a consolare i carcerati per la fede, ed a seppellire i corpi de'martiri. Delle quali cose essendo poi informato Almachio prefetto di Roma, nemico dei cristiani, mandò a chiamare i due fratelli e li rimproverò di ciò che faceano, mescolandosi co' cristiani. Essi, che già si erano affezionati alla fede, risposero che illuminati dalla luce divina conoscevano che tutte le cose di questo mondo sono vanità e bu-

Digitized by Google

gia, e ch'è una pazzia per questi beni di terra perdere i beni eterni del cielo. Il prefetto replicò: *Chi vi ha insegnati questi sogni e follie?* Risposero: *Signore, è follia adorare in vece di un Dio una statua di pietra o di legno, e preferire una vita che dura pochi giorni, ad una felicità eterna. Per lo passato anche noi siamo stati pazzi, ma da oggi avanti non vogliamo esser più pazzi. E voi, Almachio, dopo la vostra morte confesserete anche la vostra pazzia, se seguirete a venerare i falsi dei; ma allora non vi sarà più rimedio alla vostra ruina eterna.*

6. Almachio sdegnato li fece ambedue battere con tanta crudeltà, ch'ebbero a lasciar la vita in quel supplicio; nel quale i santi confessori non faceano altro che benedire Gesù Cristo in farli degni di spargere il sangue per suo amore. Indi ordinò che essi fossero portati al tempio di Giove, comandando che, se avessero ricusato ivi di sacrificare, fossero fatti morire. E con tal ordine furono consegnati ad un officiale chiamato Massimo, per essere condannati a morte. Vedendo Massimo che i santi martiri andavano allegri alla morte, dimandò loro donde nascesse quella tanta loro allegrezza. Rispose Tiburzio: *E come non dobbiamo rallegrarci, vedendoci prossimi al termine di questa vita infelice, per cominciarne una tutta felice che non avrà più fine?* Allora Massimo replicò: *Dunque vi è un'altra vita dopo la presente? — Senza dubbio*, ripigliò Tiburzio: *l'anima nostra è immortale: sicchè dopo questa vita, ch'è sì breve e piena di travagli, vi è la vita eterna pienamente felice, apparecchiata da Dio a'suoi servi fedeli.*

7. Commosso Massimo da queste parole, e più dalla grazia divina che l'illuminò, disse: *Se è così, io voglio esser cristiano.* Ond'egli differì l'esecuzione della sentenza data contro i due santi al giorno seguente, ed in quella notte si fece istruire e ricevette il battesimo alla presenza ancora di s. Cecilia che animò tutti tre al desiderio del martirio. Nel dì seguente, nel punto che i due santi fratelli furono decapitati, Massimo vide le loro anime, come due stelle lucenti, condotte dagli angeli al cielo; ed allora piangendo di allegrezza disse: *O beati voi, servi del vero Dio! E chi può comprendere la vostra gloria, come io la vedo! E giacchè io son cristiano come voi, perchè non posso avere la medesima sorte?* Almachio udendo la conversione di questo suo officiale, seguita da quella di molti altri, ordinò che Massimo fosse percosso co'bastoni; e l'ordine fu eseguito con tanta crudeltà che il santo martire spirò tra quelle battiture. Le reliquie de'due santi fratelli prima furono seppellite in un luogo distante quattro miglia da Roma, ma poi furono trasportate nella città nell'anno 821. dal papa Pasquale che le collocò nella stessa chiesa dedicata a s. Cecilia.

8. Ritorniamo a s. Cecilia. I santi Valeriano e Tiburzio aveano lasciati tutti i loro beni alla santa, acciocchè ne disponesse a suo arbitrio; e la santa, vedendo che la sua morte non era lontana, li vendette tutti e ne dispensò a'poveri il prezzo. Almachio avendo saputo poi che Cecilia era cristiana la fece arrestare. Quelli che la conduceano piangeano in vedere quella giovine così nobile e dotata di tanta bellezza vicina ad es-

Digitized by Google

sere condannata a morte; onde cercavano persuaderla a rinunziare a Gesù Cristo. Ma s. Cecilia all'incontro piangendo sovra la loro cecità, disse: *Voi parlate così, perchè non sapete qual sia la felicità di morire per Gesù Cristo. Sappiate che questo è il maggior desiderio che ho.* E piena di santo zelo dimostrò a tutti quei pagani che l'udivano, quanto sia grande la sorte di coloro che credono al vero Dio e lasciano i beni miserabili di questo mondo, per acquistare la gloria eterna del paradiso. Parlò a lungo su queste verità eterne; indi dimandò loro se credessero a quanto avea detto. E quelli risposero tutti: *Sì lo crediamo e vogliamo essere cristiani.* La santa allora mandò a chiamare s. Urbano il pontefice, il quale venne e battezzò nello stesso giorno tutta quella compagnia ch'era di 400. persone, la maggior parte delle quali diede poi la vita per Gesù Cristo.

9. Dopo tal gloriosa conquista ritornò la santa tutta giubilante alle carceri. Ed essendo stata di nuovo presentata ad Almachio, quegli rapito dalla bellezza di Cecilia e dallo spirito con cui gli rispose, sentivasi inclinato a licenziarla senza darle alcuna pena; ma avendo poi saputa la conversione di tanta gente fatta per mezzo della santa, si pose ad atterrirla con minacciarle la morte se non si rendeva. Rispose la santa: *Signore, voi ci date la morte, ma il nostro Dio, in vece della vita presente piena di miserie, ci dona una vita eterna tutta felice; e poi vi stupite che i cristiani temano sì poco la morte? Voi adorate una statua di pietra formata a forza di scarpello, oppure un tronco di legno cresciuto nella foresta, e queste sono le vostre deità. I cristiani all' incontro adorano un solo Dio Signore del tutto; e voi perciò li condannate a morte? E perchè? Perchè ricusano essi di essere empj.* Almachio a questo discorso restò come fuori di se stesso, ed altro non rispose se non che bisognava ubbidire all'imperatore. La santa replicò che più bisognava ubbidire a Dio. Il prefetto l' interruppe e la fece riporre in prigione. Non osando poi di farla morire in pubblico per timore di qualche sedizione, ordinò che fosse chiusa in una stufa, ove restasse soffocata dal fuoco. Ma intendendo poi che la santa non ne sentiva alcun incomodo, mandò un carnefice a troncarle il capo. Il carnefice replicò tre colpi di scimitarra sovra il collo di s. Cecilia con tutta la sua forza, ma non gli riuscì di tagliarle la testa; onde, perchè dalle leggi era vietato il dare più di tre colpi, lasciò la santa bagnata di sangue, ma ancor viva. Visse ella tre altri giorni, come avea domandato a Dio, per confermar nella fede coloro che avea convertiti a Gesù Cristo, ed in quel tempo quella casa fu sempre piena di persone de' nuovi convertiti che dalla santa furono sempre più animati a star saldi nella fede. Finalmente nel terzo giorno ai 22. di novembre dell'anno 232., ella placidamente diede l'anima al suo Dio e andò a ricevere il premio di tanti suoi meriti. S. Urbano, che assistette alla sua morte, fece sotterrare il suo corpo nel cimiterio di Callisto e poi consacrò in una chiesa la casa della santa.

§. 37. *Di s. Agnese vergine.*

1. Si aggiunge qui il martirio di un' altra vergine gloriosa, quale fu santa Agnese, il cui nome anche è celebrato per tutto il mondo da s. Am-

Digitized by Google

brogio, da s. Massimo, da s. Agostino, da Prudenzio e da molti altri scrittori. È fama esser nata la santa vergine da genitori di sangue illustre e di santi costumi. Non aveva ella più che dodici anni, come scrive s. Ambrogio [1], o più di 13. anni, come scrive s. Agostino [2], ed era desiderata da molti per la sua rara bellezza: ma specialmente n'era al sommo invaghito Procopio figliuolo di Sinfronio governatore di Roma. Ma la santa già avea consacrata la sua verginità e tutto il suo amore a Gesù Cristo; onde quando Procopio le mandò un ricco regalo, significandole ch'egli la desiderava, ella gli rispose che trovavasi promessa ad altro sposo. Procopio non si perdette d'animo, tentò ogni mezzo per guadagnarla, ma tutti gli riuscirono vani. Anzi la santa per liberarsene una volta per sempre, avendo avuta l'occasione, gli disse da faccia a faccia risolutamente: *Allontanatevi da me, o pabolo di morte, mentr'io sono stata prevenuta da un altro sposo assai migliore di voi; egli è il re del cielo a cui già tutta mi sono data.*

2. Procopio non sapendo più che fare, ricorse ad implorare l'aiuto di suo padre Sinfronio, sperando ch'egli colla sua autorità di governatore di Roma gli avrebbe ottenuto l'intento. Il governatore per contentare il figliuolo, fece venire Agnese alla sua presenza e le disse che non sapea perchè ella rifiutasse le nozze del suo figliuolo, mentre non intendeva come potesse sperare miglior partito. La santa rispose che il suo sposo era divino, e perciò avanzava di gran lunga le qualità del di lui figliuolo. Il governatore non comprendeva chi mai fosse questo sposo divino: ma un gentiluomo di sua corte gli disse che quella fanciulla era cristiana e che lo sposo divino non era che il Dio de'cristiani.

3. Allora Sinfronio, cambiando maniera di parlare, disse alla santa che le bisognava lasciar quella setta e le sue massime se non volea perdere la fortuna che se le offeriva e sottoporsi all'infamia ed a crudeli tormenti, quando ostinatamente volesse seguire ad esser cristiana, e che per deliberare su questo punto le assegnava 24. ore di tempo. Agnese con intrepidezza allora subito rispose ch'ella senza aspettare altro tempo, avea già deliberato di non avere altro sposo che Gesù Cristo; e che non paventava nè i tormenti nè la morte, anzi sommamente anelava di dar la vita per questo suo divino sposo.

4. Il governatore credette spaventarla con minacciarle di mandarla ad esser prostituita e disonorata in un luogo infame. E la santa replicò: *Io confido in Gesù Cristo mio sposo onnipotente, ch'egli mi difenderà da ogni oltraggio.* Ed allora Sinfronio dato in furore ordinò che la santa vergine fosse cinta di manette e catene e che fosse strascinata agli altari degl'idoli, acciocchè desse loro l'incenso. Ma giunta la santa avanti l'idolo, in vece di offerirgli l'incenso, si fece il segno della croce, dichiarando con ciò che solo il suo sposo crocifisso meritava di essere adorato. Il governatore adirato la fece poi condurre a forza al luogo di prostituzione. Ma posta la vergine in quel luogo infame, niuno ebbe ardire neppure di guardarla con occhio impudico. Un solo giovine temerario,

(1) Lib. 1. de Virg. c. 2.

(2) Serm. 273. nov. Edit. c. 7.

Digitized by Google

e questo dice uno scrittore che fu Procopio, ebbe l'insolenza d'insultarla; ma, come il p. Orsi scrive, il misero provò l'effetto di quello zelo con cui lo sposo delle vergini veglia alla difesa delle colombe a lui consacrate. Poichè allora scese dal cielo un fulmine che accecò l'impudico e lo fece cader quasi morto in mezzo alla piazza. Mentre i compagni procuravano di dargli qualche aiuto e lo piangevano quasi per morto, fu pregata la vergine a fare orazione per lui, ed è fama che avendo Agnese fatta l'orazione, fu restituita al giovine la vita e l'uso perduto degli occhi.

5. Il governatore attonito a tanti prodigj, inclinava a liberar la vergine da ogni altra molestia; ma i sacerdoti degl'idoli gridando che quelli non erano che sortilegj e magie, stimolarono il popolo a domandar la morte di Agnese, come di una maga; in modo che il governatore, temendo una sedizione se la liberava, sospese il pensiero di liberarla; ma non avendo all'incontro animo di condannarla alla morte, rimise il giudizio di tal causa ad Aspasio suo luogotenente; e questi costretto dal popolo la condannò ad essere bruciata viva. Subito fu eretto il rogo, e collocatavi la santa, si accese il fuoco; ma le fiamme la rispettarono, poichè elle si divisero, e dando la morte a molti idolatri che ivi assisteano, lasciarono la santa senza alcuna offesa. I sacerdoti e il popolo seguitando a gridare che tutta era opera del demonio, obbligarono il luogotenente ad ordinare ad un carnefice che svenasse la vergine sovra la stessa catasta. Il carnefice, come scrive s. Ambrogio, impallidito per l'orrore di tale esecuzione, stava renitente a vibrare il colpo, ma la santa gli fece coraggio, dicendogli: *Presto distruggi questo mio corpo, ch'è stato occasione di piacere ad altri con offesa del mio sposo divino. Non aver timore di darmi una morte che sarà a me principio di una eterna vita.* Ed alzando gli occhi al cielo pregò Gesù Cristo a ricevere in pace l'anima sua benedetta; e così la beata verginella, ricevendo il colpo, andò in cielo a ricever la palma del suo martirio. A tempo anche di Costantino fu fabbricata una chiesa in onore di s. Agnese, la festa della quale è celebrata due volte l'anno dalla santa chiesa, nel giorno 21. di gennaio per la sua morte sofferta in terra, ed ai 28. dello stesso mese per la corona da lei ricevuta in cielo.

§. 58. *Di s. Simeone vescovo di Seleucia.*

1. Si sa dalle istorie ecclesiastiche che nella Persia fu predicata la fede di Gesù Cristo dagli stessi apostoli; onde a tempo dell'imperator Sapore, che fu verso la metà del quarto secolo, eravi in quel regno gran numero di cristiani. Di ciò molto afflitti i magi che erano i sacerdoti della religion persiana, aveano più volte tentato di far proibire la cristiana. Ma a tempo di Sapore si unirono a'magi anche i giudei, e indussero l'imperatore a perseguitare i fedeli. Era allora s. Simeone uomo di gran virtù arcivescovo di Seleucia; il quale avendo gran cura del suo gregge, era perciò riputato come il più forte difensore della fede cristiana: onde per rovinarlo rappresentarono a Sapore ch'egli avea corrispondenza coll'imperator romano, e gli scopriva gli affari più interessanti della Persia. Sapore diede a ciò credenza, e riputando Simeone come suo nemico, risolse di esterminare dal regno lui e tutti

Digitized by Google

i cristiani. Quindi cercò di privarli di tutti i loro beni, ma vedendo che quelli soffrivano tutto con pazienza, ordinò che tutti i sacerdoti e gli altri ministri della chiesa, se non abbandonavano Gesù Cristo, fossero decapitati; ed intanto comandò che fossero gettate a terra le chiese de'cristiani.

2. Indi fece carcerare il santo vescovo, e fattolo venire alla sua presenza, s. Simeone, acciocchè non paresse ch'ei domandasse grazia per il delitto di aver difesa la religion cristiana, non volle prostrarsi secondo il costume di Persia, e come già avea fatto più volte prima. Sapore offeso di ciò, lo richiese, perchè gli negasse l'onore che gli si doveva. Il santo rispose: *Quando io le altre volte sono venuto alla vostra presenza, io non vi era condotto per tradire il mio vero Dio, e però allora non ricusava di darvi gli onori soliti; ma ora non posso farlo, perchè vengo a difender l'onore di Dio e la mia religione.* L'imperatore l'esortò che adorasse il sole, promettendogli grandi doni ed onori se ubbidiva, e minacciandogli, se non ubbidiva, di farlo morire, e di scacciare tutti i cristiani dal suo regno. S. Simeone rispose che non poteva adorare il sole e tradir la sua religione; onde l'imperatore lo fece mettere in prigione, sperando che la carcere gli avrebbe fatto mutar sentimento.

3. Mentre il santo andava alla carcere, un vecchio eunuco nomato Ustazade sopraintendente della casa reale, vedendo passare s. Simeone ch'era condotto alla prigione, si prostrò avanti di lui; ma il santo disprezzando quell'ossequio dell'eunuco e volgendo la faccia altrove, lo rimproverò perchè, essendo egli cristiano, avesse adorato il sole. A questo rimprovero l'eunuco si pose a piangere dirottamente, e spogliandosi della veste bianca che portava, ne prese una nera in segno di lutto. Così vestito si mise a sedere dinanzi la reggia, e struggendosi in lagrime diceva: *Misero me! e che mi debbo aspettare da quel Dio che ho rinnegato, se Simeone mio amico mi tratta così aspramente a causa del mio fallo, e rivolta da me la sua faccia?*

4. Sapore sapendo l'afflizione dell'eunuco, fattolo a sè venire, volle da lui sapere se gli fosse avvenuta alcuna disgrazia. Quegli rispose: *Ah volesse Dio che mi fossero venute tutte le disgrazie, e non quella che è la cagione del mio dolore! Io piango, perchè non sono morto prima, e vivo ancora, e rimiro quel sole che ho adorato, per non dispiacere a voi. Io merito una doppia morte; una per aver tradito Gesù Cristo e l'altra per aver ingannato voi.* E poi giurò che da indi in poi non avrebbe più tradito il suo Dio. A queste parole il re entrato in furia, credendo che i cristiani gli avessero voltato il cervello, giurò di farli tutti morire; ma avendo compassione di quel povero vecchio, fece tutti gli sforzi per guadagnarlo. Ustazade però disse che in avvenire non sarebbe mai stato così stolto di rendere alla creatura quel culto ch'era dovuto solo al Creatore. Vedendo dunque Sapore la sua costanza, ordinò che fosse decapitato. Mentre il vecchio andava alla morte si fece chiamare un altro eunuco suo amico, e lo pregò di dire da sua parte a Sapore che in ricompensa di tutta la servitù che gli avea prestata, in quel tempo del suo supplicio facesse dichiarare da un banditore ch'egli non moriva per qual-

Digitized by Google

che delitto, ma solo per essere cristiano, e per avere ricusato di rinnegare il suo Dio. E Sapore condiscese a questa sua richiesta, affine di atterrire i cristiani, in vedere che non la perdonava neppure a quel vecchio che l'avea così ben servito.

5. Dopo ciò Sapore rivolse il pensiero a s. Simeone, e di nuovo tentò di guadagnarlo per tutte le vie; ma finalmente vedendo tutto riuscire inutile, ordinò che fosse decapitato. Ma prima di eseguir la sentenza contro il santo, per intimorirlo fece davanti a' suoi occhi tagliar la testa a cento cristiani; e s. Simeone in vece d'intimorirsi, si pose a dar animo a quei fedeli, rappresentando loro quanto fosse grande la loro sorte in dar la vita per Gesù Cristo per acquistare la vita eterna. Decapitati che furono quei cento martiri, fu tagliata la testa al santo nel giorno di venerdì santo, in cui egli unì la sua morte a quella di Gesù Cristo.

6. Insieme col santo furono decapitati ancora due vecchi preti della sua chiesa, Anania e Abdecala. Era presente alla loro morte un certo Pusico, sopraintendente degli artefici del re. Costui vedendo che Anania in accomodarsi a ricevere il colpo tremava, gli disse: *Padre, serrate gli occhi per un momento, che presto vedrete il lume di Gesù Cristo.* Queste parole fecero credere che Pusico fosse cristiano; onde subito fu preso e condotto alla presenza del re, al quale disse ch'egli anche era cristiano, e si avanzò a rinfacciargli la crudeltà ch'esso imperatore contro i fedeli esercitava. Sapore, offeso da tal rimprovero, lo fece subito morire in un modo nuovo e molto crudele. Poichè gli fece strappar la lingua, non già per la bocca, ma per la collottola forata. Fece anche prendere e giustiziare una sua figliuola vergine che si era consacrata a Dio. Tutti questi santi martiri morirono verso l'anno 344. Il lor martirio vien riferito da Sozomeno autore contemporaneo nel libro 2. della sua storia ecclesiastica, e vien confermato anche dal Ruinart.

§. 39. *Di s. Lucio e de' suoi compagni.*

1. La storia di questi santi è composta parte da una lettera scritta dagli stessi martiri, e parte da ciò che ne scrisse un cristiano testimonio oculare del loro martirio. Essi patirono nell'Africa nell'anno 158. sotto la persecuzione dell'imperator Valeriano. Dopo la morte di Galerio Massimo governatore dell'Africa, il presidente della provincia, che comandava sino all'arrivo del nuovo governatore, fece arrestare Lucio, Montano, Flaviano, Giuliano, Vittorico, Primolo, Remo e Donaziano, tutti cristiani e discepoli di s. Cipriano, ma Primolo e Donaziano erano ancora catecumeni. La lettera scritta da' medesimi santi martiri (la quale, per esser molto lunga, qui si mette in succinto) dice così: *Dopo che noi fummo arrestati, fummo custoditi presso gli officiali del quartiere, e di là condotti in prigione, dove l' orrore ed il puzzo non ci spaventò, ma ci rallegrò, come fossimo entrati in cielo. Ivi ci vennero a visitare i cristiani nostri fratelli, che colle loro parole e sollievi faceanci scordare delle pene che pativamo. Indi ci condussero al presidente; ma quegli senza esaminarci per allora ci rimandò in carcere, nella quale molto soffrimmo per la fame e per la sete, poichè anche agl'infermi era negato un bic-*

Digitized by Google

chiere di acqua fresca: ma il Signore in quelle angustie non lasciava di consolarci co' suoi celesti ristori.

2. Furono i santi martiri trattenuti molti altri mesi in prigione, fra il qual tempo morirono due di loro, l'uno appena dopo aver ricevuto il battesimo, e l'altro prima di riceverlo, ma dopo aver confessato Gesù Cristo. Furono di poi presentati al governatore, avanti di cui i parenti e gli amici di Flaviano, per salvargli la vita, dissero ch'egli non era diacono, come avea confessato; giacchè per li secolari non vi era la pena di morte. Egli pertanto fu rimandato in prigione, e gli altri furono condannati, i quali andavano tutti allegri al supplicio. Lucio, perchè era malato, e perchè temeva egli di essere oppresso dalla folla, e così non ottenere l'onore di spargere il sangue insieme cogli altri per Gesù Cristo, si fece condurre avanti degli altri. Quei che l'accompagnavano gli diceano: *Lucio, ricordateci di noi*, ed esso rispondeva per umiltà: *Anzi voi ricordateci di me.*

3. Montano, stando prossimo al martirio, ripeteva ad alta voce: *Chi sacrifica ad altri dei, fuori del vero Dio, dal Signore sarà esterminato.* Esortava ancora gli eretici di ritornare alla chiesa, dicendo loro che doveano riconoscerla per vera, almeno per li tanti martiri che per quella aveano data la vita. Pregava i peccatori a far penitenza, e gli altri a star costanti, ed inculcava finalmente a tutti l'osservanza de' divini precetti. Prima di ricevere il colpo della morte alzò le mani al cielo, e pregò Dio che Flaviano lo seguisse nel terzo giorno, come in fatti seguì, e, come certo della grazia, divise il fazzoletto che tenea per bendarsi gli occhi, e disse che l'altra parte l'avessero serbata per Flaviano, e così compì il suo martirio.

4. Flaviano intanto, mentr'era condotto in prigione, stava afflittissimo in vedersi separato da' suoi fratelli, che già morivano per Gesù Cristo, e si consolava solo colla volontà di Dio che così disponesse; e sua madre, la quale stava anche afflitta per vedere che il figlio non riceveva il martirio come gli altri, cercò di consolarla come meglio potè. Ma giunto alla carcere confidava alla preghiera fatta per lui da Montano di morire nel terzo giorno della di lui morte, e fu consolato; poichè venuto il terzo giorno, il governatore se lo fece di nuovo presentare. Mentr'era condotto, alcuni pagani ch' erano stati suoi amici, lo pregarono a sacrificare agli dei, dicendo essere pazzia il preferire la morte alla vita presente. Flaviano rispose che quantunque non fossimo noi obbligati a venerare quel Signore che ci ha creati, e quantunque non vi fosse premio per coloro che gli sono fedeli, pure sarebbe cosa indegna l'adorare per dei legni e pietre. Il governatore gli domandò perchè dicesse di esser diacono, quando non l'era? Egli rispose ch'esso confessava la verità. Il popolo, che per questo mezzo volea salvargli la vita, domandò ch'ei fosse posto alla tortura acciocchè dicesse il vero; ma il governatore pronunziò contro di lui la sentenza di morte. Mentre andava al supplicio sopravvenne una gran pioggia; onde il martire ritirato in un albergo ebbe la comodità di parlare e licenziarsi da' suoi fratelli cristiani che l'accompagnavano. Giunto poi al luogo della sua morte, raccomandò ai

Digitized by Google

medesimi di conservare fra di loro la pace; e finito ch'ebbe di parlare, si bendò gli occhi colla metà del fazzoletto lasciatogli da Montano, e posto inginocchioni, facendo orazione, ricevette il colpo e consumò il suo martirio.

§. 40. *De' ss. Epipodio ed Alessandro.*

1. Era Epipodio nativo di Lione, ed Alessandro greco di origine, ed ambedue di famiglie illustri. Aveano essi sin dalla gioventù nelle scuole contratta una stretta amicizia, che sempre più era cresciuta coll' esercizio delle virtù da essi esercitate nella religione cristiana, in cui furono allevati dai loro genitori. Trovavansi pertanto questi santi nel fiore degli anni e sciolti da' legami di matrimonio, quando incrudeliva la persecuzione dell' imperator Marco Aurelio contro i cristiani, specialmente in Lione, dove la strage de' fedeli fu sì grande, che i gentili credeano di aavere estinta ivi la religion cristiana.

2. In questo tempo Epipodio ed Alessandro per tradimento di un loro domestico furono denunciati come cristiani al presidente, il quale comandò che fossero presi. Ma essi avendo saputo un tal ordine, secondo il consiglio evangelico, lasciarono la città e si rifugiarono in un tugurio d'una povera vedova cristiana di un villaggio, e quivi stettero nascosti per qualche tempo. All' improvviso però furono un giorno trovati ed arrestati, e dopo tre giorni colle mani legate furono presentati al presidente, al quale subito confessarono di essere cristiani. Gl'idolatri allora subito gridarono, e chiesero che fossero martirizzati. Il giudice cominciò a dir loro: *Dunque ancora persiste la temerità de' cristiani in disprezzare gli dei e gli editti de' principi? Abbiamo castigati colla morte tutti questi temerarj lasciando insepolti i loro corpi, e pure ancor si parla di Cristo? Quale ardire è il vostro in voler professare una religione vietata dagli imperatori? Ma presto ne pagherete la pena.*

3. Mandò indi Alessandro alla carcere, e fece restare Epipodio ch'era più giovine, credendolo più facile a poter essere pervertito. Prima gli parlò con piacevolezza, dicendogli: *È un peccato che tu, essendo giovine, voglia perire perseverando in questa falsa setta. Noi adoriamo gli dei che sono adorati da tutti i popoli, e specialmente da' nostri principi. Il culto che rendiamo loro ci fa menare una vita allegra in giuochi e piaceri; ma voi, cristiani, adorate un uomo crocifisso, che ama di vedere i suoi seguaci afflitti dalle penitenze e lontani dai piaceri. Ma quai beni può dare a' suoi servi uno che non ha potuto difendersi dalla morte che gli han data i giudei? Lascia, figliuol mio, questa setta, e godi tu ancora i piaceri che godiamo noi.* Epipodio rispose: *La pietà che voi dimostrate di me, è una vera crudeltà. Poichè il vivere come vivete voi altri, è lo stesso che morire eternamente; quando all' incontro il morire seguendo Gesù Cristo, è il maggior bene che possa desiderarsi. Voi sapete che Cristo è morto crocifisso, ma non sapete poi ch'egli è risorto, essendo Dio ed uomo, ed ha così aperta la via ai suoi servi, per condurli dopo questa misera e breve vita a regnare nel cielo eternamente. Voi non intendete le verità della fede cristiana, ma ben potete intendere che i piaceri del corpo non possono contentare l' anima*

Digitized by Google

nostra, che è creata da Dio per la vita eterna. Noi neghiamo al corpo i diletti della terra, per salvare l'anima che è eterna. Voi credete che col finir la vita presente finisca ogni cosa; ma noi crediamo che, terminando la vita presente sì piena di miserie, passiamo a godere una vita felice che non mai finisce.

4. Il presidente, benchè fosse stato alquanto commosso da quel discorso, tuttavia dando luogo alla sua rabbia, ordinò a' ministri che percuotessero la bocca del santo con pugni; ma il santo colla bocca che mandava sangue, disse allora con coraggio: *Io confesso esser Cristo col Padre e collo Spirito santo un solo e vero Dio; ed è giusta cosa ch' io renda l'anima a chi n' è stato il creatore e redentore. Così non perdo la vita, ma ne acquisto una molto migliore. Poco poi importa in qual modo si sciolga questa macchina del mio corpo, purchè l'anima mia vada al cielo, e ritorni a chi me l' ha data.* Mentre così parlava s. Epipodio, per ordine del giudice fu posto all'eculeo, in cui due carnefici gli lacerarono i fianchi con uncini di ferro. Inoltre il popolo faceva istanza di avere il santo in mano, per farlo morir lapidato; onde il presidente, temendo che il popolo furioso glielo togliesse dalle mani con disprezzo della sua autorità, gli fece subito tagliar la testa, e così presto il santo giovine conseguì la corona.

5. Morto s. Epipodio, il giudice si fece presentare il suo compagno Alessandro e gli disse: *Sta ancora in tuo potere di schivare la morte data agli altri. Io penso che tra i cristiani tu solo sei rimasto; se vuoi salvar la tua vita, bisogna che onori e sacrifichi a' nostri dei.* Alessandro fatto più coraggioso dal martirio del suo compagno, rispose: *Io ringrazio Dio, che, mentre voi mi rappresentate la morte de' miei fratelli, mi confermate coi loro esempj nel desiderio d'imitarli. Forse voi pensate che essendo essi morti, siano anche morte le loro anime? No, sappiate ch'elle ora possedono il cielo. V'ingannate, se credete di estinguere la fede cristiana, la quale è stata da Dio talmente fondata, che colla morte de' fedeli ella più si propaga. Quelli che voi credete aver tolti dal mondo, ora godono i beni del cielo e li goderanno in eterno; all'incontro voi co' vostri dei sarete un giorno gittati nel fuoco dell'inferno a penare in eterno. Io son cristiano, come il mio caro fratello Epipodio che regna nel cielo; onde fate del mio corpo quel che vi piace, perchè l'anima mia sarà accolta da quel Dio che me l'ha donata.*

6. A queste parole infuriato il presidente comandò a tre carnefici che crudelmente battessero il santo, il quale, implorando in quei tormenti il divino aiuto, soffrì tutto con costanza. Il giudice, vedendo che dopo la lunga carnificina del corpo del santo egli niente si arrendea, gli dimandò se ancora stava ostinato nel suo proponimento? Alessandro rispose: *Io non mai cambierò il mio proponimento, perchè di quello è custode un Dio onnipotente, a differenza de' vostri dei che non sono altro che demonj.* Ripigliò il presidente, e disse: *I cristiani sono sì pazzi, che credono di acquistarsi gloria colle loro pene; e perciò bisogna che costui sia punito come merita.* Onde ordinò che subito fosse posto in croce. E ciò fu presto eseguito, e così presto Ales-

Digitized by Google

sandro consumò il suo martirio; poichè il suo corpo era stato talmente lacerato, che gli comparivano le interiora scoperte, onde poco durò sul patibolo, e andò a ricevere il premio de' suoi patimenti. Il martirio di questi due santi credesi avvenuto nel mese di aprile dell'anno 178. I loro sacri corpi furono predati da' cristiani segretamente, e nascosti nello scavo di una collina, che poi divenne celebre per molti miracoli operati in occasione di una peste che poco dopo la morte dei santi afflisse la città di Lione, come attesta lo scrittore degli atti, i quali sono anche rapportati dal Ruinart.

§. 41. *Di s. Leone.*

1. In Pataro città della Licia celebravasi una festa in onore di un certo idolo; onde molti corsero ad assistervi, alcuni per proprio genio, altri per timore di un editto, con cui ordinavasi che tutti dovessero intervenirvi. S. Leone ch'era buon cristiano, se ne uscì dalla città, e se ne andò a fare orazione ove giaceano le reliquie di san Paregorio, che poco prima era stato martirizzato per la fede. Ma ritornato in casa, gli apparve in sogno s. Paregorio, che, stando dall'altra parte di un torrente, l'invitava a seco unirsi.

2. S. Leone da questa visione concepì una grande speranza del suo martirio; onde andando ne' seguenti giorni a visitare di nuovo il sepolcro di s. Paregorio, e passando vicino ad un tempio ove ardeano molte lampane in onore dell'idolo della Fortuna, spinto da particolare impulso dello Spirito santo, entrò ivi e gittò a terra tutte quelle lampane. Gl' idolatri irritati dal disprezzo fatto a quel loro idolo, proruppero in alte grida contro di lui, in modo che avvisato di tal rumore il presidente che governava quel luogo ordinò che il santo fosse preso e condotto alla sua presenza. Presentato che gli fu s. Leone, gli rimproverò l' oltraggio fatto agli dei celesti contro gli ordini del sovrano. Il santo animato dal suo zelo rispose: *Voi mi parlate degli dei celesti, come ve ne fossero molti; ma non vi è che un solo Dio, ed un solo Gesù Cristo suo Figliuolo. Le lampane che si accendono d' intorno a' simulacri a che servono? Poichè queste statue di pietra o di legno non hanno alcun sentimento. Se voi conosceste il vero Dio non fareste onore a cotesti falsi dei. Deh lasciate questa vana religione, e adorate Gesù Cristo nostro Creatore e Salvatore.*

3. Il giudice gli replicò: *Voi dunque mi esortate ad esser cristiano? È meglio che vi uniformiate a fare come fanno gli altri, se non volete esser punito qual temerario che siete.* Il santo allora con maggior coraggio ripigliò a dire: *Io vedo già la moltitudine di coloro che disprezzano il vero Dio, e seguitano l' errore, ma io son cristiano, e seguito i precetti degli apostoli; se perciò merito castigo, eseguitelo presto, mentr' io son pronto a soffrire ogni pena, per non farmi schiavo del diavolo. Facciano gli altri quel che vogliono, pensando solo alla vita presente, e non alla futura che si acquista per mezzo di queste afflizioni che passano, dicendo la scrittura che la via, la quale conduce alla vita eterna, è stretta.* Replicò il giudice: *Dunque giacchè la via di voi cristiani è stretta, attenetevi alla nostra ch' è larga e comoda.* S. Leone rispose: *Ho detto che la via è stretta, perchè bisogna esser prepa*

Digitized by Google

rato a soffrire le afflizioni e le persecuzioni per la giustizia; ma del resto per chi la cammina, ella è spaziosa, poichè tale la rende la fede e la speranza dell' eterna salute. L' amore della virtù rende piano ciò che a voi altri sembra duro; all' incontro la via del vizio in verità è angusta, e conduce al precipizio eterno. Questo parlare non piaceva a' gentili; onde gridarono che si facesse tacere quest'empio che discreditava la lor religione. Pertanto il giudice disse a s. Leone che si risolvesse di venerare i loro dei; ma il santo rispose essere ciò per lui cosa impossibile. Il giudice ordinò allora che s. Leone fosse flagellato. Mentre i carnefici si affaticavano a tormentarlo, il santo tutto soffriva senza neppur lamentarsi. Il giudice intanto gli minacciava maggiori tormenti se non sacrificava agli dei, e il santo rispondeva: *Io non conosco questi dei, nè mai sarò per sacrificare ad essi.* — *Almeno*, soggiunse il tiranno, *dite che i nostri dei sono grandi, mentr' io compatisco la vostra vecchiaia.* — *Sono grandi*, rispose s. Leone, *per rovinare le anime che li credono.*

4. Infuriato il giudice disse: *Io comanderò che siate strascinato sovra le pietre, e così moriate di spasimo.* E il santo rispose: *Qualunque genere di morte mi è cara, perchè mi conduce al cielo ed a quella vita che in partir da questo mondo mi sarà data da Dio, acciocchè io abiti insieme co' santi.* Il tiranno seguiva a dirgli che ubbidisse, o almeno confessasse che gli dei salvavano dalla morte. E s. Leone rispose: *Parmi che voi siate assai debole, mentre non fate che minacciare, senza venire ai fatti.* Da queste parole irritato anche il popolo costrinse il giudice a pronunziar la sentenza, che il santo fosse legato per i piedi, e strascinato per un torrente. S. Leone vedendosi già vicino al suo desiderio di morir per Gesù Cristo, alzati gli occhi al cielo, disse: *Vi ringrazio, o Padre di Gesù e mio Signore, che mi date presto il favore di seguitare il vostro servo Paregorio. Vi lodo, perchè così per mezzo del martirio ricevo il rimedio per cancellare i miei peccati. Consegno l' anima mia in mano dei vostri angeli, acciocchè io sia per sempre salvo dalla dannazione apparecchiata agli empj. Vi prego per quel poco che ora mi tocca a patire, ad aver pietà di coloro che patire mi fanno, dando loro la grazia di riconoscervi per Signore del mondo, giacchè voi non volete la morte del peccatore. Tutto dunque ciò che io soffro in nome di Gesù Cristo, sia a vostra gloria ne' secoli de' secoli. Amen.* E dopo aver detto *amen* in quel supplicio rendette lo spirito a Dio, e andò a riunirsi col suo Paregorio, come avea desiderato. I carnefici gittarono il corpo del santo in una voragine per vederlo stritolato; ma indi fu cavato e trovato intiero, solo con certe piccole lividure, e colla faccia lieta e ridente.

§. 42. *Di s. Basilio prete.*

1. S. Basilio era prete in Galazia nella città di Ancira, ed a tempo di Costanzo imperatore difese fortemente la divinità del Verbo contro gli ariani, e così ritrasse molte persone da quella eresia. Essendo poi morto Costanzo, gli successe nell' imperio Giuliano apostata, il quale si sforzò di rimettere in piedi l' idolatria che allora stava quasi annichilata. S. Basilio si oppose ancora con tutte le sue

Digitized by Google

forze contro questa empietà; onde andava per tutti i luoghi di Ancira esortando la gente a guardarsi da questo errore e a disprezzare le promesse di Giuliano, dicendo che l'empio presto verrebbe meno. Con ciò si concitò l'odio degl' idolatri, che si unirono cogli ariani a perseguitarlo; ma egli intrepido in difender la fede di Gesù Cristo, un giorno vedendo alcuni gentili che sacrificavano agli dei, gridando e gemendo, pregò Dio a confondere quei perfidi, acciocchè niun cristiano restasse da loro sedotto.

2. Gl' idolatri udendo quella sua preghiera, si mossero a furore contro di lui, ed uno di loro nomato Macario gli pose le mani sopra, e gli disse: *E chi sei tu che disturbi il popolo, e pretendi distruggere il culto degli dei?* — *Non son io*, rispose Basilio: *ma bensì il Dio del cielo che colla sua virtù invisibile distruggerà la vostra falsa religione.* Quegl' idolatri accesi di maggior furore lo presero e presentarono a Saturnino governatore della provincia, dicendo: *Quest' uomo seduce il popolo, ed ha minacciato di gittare a terra gli altari de' nostri dei.* E Saturnino rivolto a lui disse: *Chi sei tu che dimostri tanto ardire?* Rispose Basilio: *Io son cristiano, e di ciò mi vanto sovra ogni altra cosa.* — *Se dunque sei cristiano*, replicò Saturnino, *perchè non operi da cristiano?* E Basilio: *Avete ragione, un cristiano dee comparir tale in tutte le sue opere.* Saturnino mutò discorso, e riprese a dire: *Perchè tu sollevi la gente, e bestemmii contro l' imperatore, come seguace di una falsa religione?* E Basilio: *Io non bestemmio contro l' imperatore, nè contro la sua religione; ma dico che in cielo vi è un Signore, che i cristiani riconoscono per unico loro Dio; egli può distruggere in un momento tutto il vostro culto.* Allora Saturnino gli dimandò che cosa poteva egli dire contro la religione dell' imperatore. Basilio cominciò a rispondere, ma Saturnino l' interruppe, e disse: *Senza tanti discorsi, bisogna ubbidire all' imperatore.* E Basilio: *Io non ho mancato sinora di ubbidire all' imperatore del cielo.* Saturnino: *Chi è quest' imperatore del cielo?* E Basilio: *È quegli che abita ne' cieli e tutto vede; mentre il vostro imperatore comanda solo qui in terra, ed è un uomo come gli altri, che presto è per cadere nelle mani del gran re.*

3. Il governatore irritato da tali risposte ordinò che Basilio fosse sospeso in aria, e gli fossero lacerate le coste. S. Basilio in quel tormento ne dava grazie a Dio, e dimandato da Saturnino se volesse arrendersi, disse: *Io ho posta tutta la mia confidenza in colui ch' è il vero re, nè vi è cosa che possa smuovermi.* Il tiranno, vedendo i carnefici stanchi nel tormentarlo, comandò che Basilio fosse condotto in prigione. Per la strada un certo Felice mal cristiano lo consigliò di ubbidire all' imperatore: *Vattene*, rispose Basilio, *o empio; essendo tu involto nelle tenebre de' peccati, come puoi conoscere la verità?*

4. Stava allora l' imperator Giuliano a Pesinunte per innalzare la venerazione verso la dea Cibele, creduta madre degli dei. Ivi Saturnino gli parlò di Basilio, e sentendo l' apostata che Basilio era uomo di molto credito, mandò due altri apostati, Elpidio e Pagasio, ad Ancira a vedere se avessero potuto guadagnar

Digitized by Google

Basilio. Quando Pagasio andò a parlargli nella prigione, il santo gli rinfacciò: *Traditore! e perchè hai rinunziato a Gesù Cristo ed alla tua salute? Come, dopo essere stato lavato nelle acque del battesimo, t' imbratti ora nell' idolatria! Come, dopo esserti cibato delle carni di Gesù Cristo, ora siedi alla mensa de' demonj? Eri maestro della verità, ed ora sei fatto maestro di perdizione, e così hai perduto il tesoro dell'anima tua. Che farai quando Dio verrà a giudicarti?* E poi rivolgendosi a Dio: *Signore*, disse, *degnatevi di liberarmi da' lacci del demonio.* Pagasio allora confuso disse il tutto ad Elpidio, ed ambédue poi lo riferirono al governatore, il quale fece metter di nuovo Basilio all' eculeo; ma il santo sull' eculeo diceva: *Empio! tu puoi far quanto vuoi, ch' io non muterò mai sentimento, mentre Gesù Cristo è meco e mi conforta.*

5. Indi giunse in Ancira l' imperatore, che fattosi venir Basilio, lo richiese del suo nome; e rispose il santo: *Io mi chiamo cristiano; questo è il mio primo nome: gli altri poi mi chiamano Basilio. Ora se io conserverò il nome di cristiano senza macchia, riceverò da Gesù Cristo nel giorno del giudizio una gloria eterna.* Giuliano ripigliò e disse: *Deh non t' ingannare! Tu credi in colui che fu fatto morire sotto Ponzio Pilato?* Rispose Basilio: *No, imperatore, io non m' inganno; voi v' ingannate, che colla vostra apostasia avete rinunziato al paradiso. Io per me credo in Gesu Cristo, che voi avete rinnegato, nel mentre ch'egli vi ha collocato in questo trono, donde per altro presto vi sbalzerà, affinchè riconosciate la potenza di quel Dio, che voi avete disprezzato.* Replicò Giuliano: *Tu deliri, o pazzo che sei; non sarà come tu vorresti.* E Basilio intrepidamente soggiunse: *Voi vi siete scordato di Gesù Cristo, e Gesù Cristo non si ricorderà più di voi. Egli, ch'è l'imperatore di tutti, vi spoglierà dell'autorità che avete, e vi farà spirar l'anima in mezzo a' dolori, e il vostro corpo resterà insepolto.* E ciò fra poco ben si avverò.

6. Giuliano stranamente infuriato a tal parlare disse: *Io avea pensato di lasciarti andar libero, ma essendo tu giunto a perdermi il rispetto, sino ad ingiuriarmi, perciò comando che ogni giorno ti siano strappati dal corpo sette brani di carne.* Il barbaro comando fu posto subito in esecuzione dal conte Frumentino, che n' ebbe l' incumbenza. Il santo tutto soffriva con fortezza, e vedendosi in tutto lacerato, un giorno domandò di parlare all' imperatore. Il conte credette che Basilio vinto dal dolore volesse arrendersi a sacrificare agli dei, ne diede parte a Giuliano, il quale ordinò che gli fosse presentato il santo nel tempio di Esculapio. Stando pertanto Basilio nel tempio, disse all' imperatore che gli stava presente: *Signore, dove sono gl' indovini che sogliono starvi a lato? Non vi hanno essi predetto per qual motivo io sia venuto a voi?* Rispose Giuliano: *Penso che tu sii rientrato in te stesso, e vogli venerare la maestà degli dei.* Replicò Basilio: *No, io son venuto per farvi intendere che i vostri dei non sono altro che statue cieche e sorde, le quali portano all' inferno chi loro crede. Per me la morte è guadagno, e Gesù è la mia vita e fortezza: in lui credo, e per amore di lui volentieri io patisco.*

7. Quanta fu la gloria di Basilio

Digitized by Google

presso i cristiani con tal confessione e costanza, altrettanta fu la rabbia di Frumentino in vedersi deluso dalla sua speranza; onde ordinò a' carnefici che prendessero Basilio, e lo sbranassero sino a scoprirgli co' ferri l'ossa ed anche l'interiora. E il santo intanto rivolto a Dio diceva: *Siate benedetto, o Signore, che date fortezza a' deboli che in voi sperano. Deh miratemi, e datemi la grazia di compir fedelmente il mio sacrificio, sì che sia fatto degno del vostro regno eterno!* L'imperatore nel giorno seguente si partì da Ancira, senza aver voluto ammettere alla sua presenza Frumentino, il quale si fece di nuovo presentar Basilio e gli disse: *O uomo il più pazzo fra tutti gli uomini, vuoi arrenderti all' imperatore, o vuoi finire i tuoi giorni miseramente fra i tormenti?* E Basilio rispose: *E non vi ricordate in quale stato ieri voi riduceste il mio corpo, che cavava le lagrime da ognuno che lo mirava, per la carnificina che ne faceste? Ed ora è piaciuto a Gesù Cristo di renderlo sano, come qui lo vedete. Fatelo sapere al vostro imperatore, acciocchè intenda la potenza di quel Dio ch' egli ha lasciato per farsi schiavo del demonio; ma Dio anche lascerà lui e lo farà morire nella sua tirannia.* Replicò Frumentino: *Pazzo, tu freneticki; ma se non sacrifichi io ti farò forare tutto il corpo con punte di ferro infuocato sino alle viscere.* E il santo disse: *Io non ho avuta paura, come sapete, delle minacce dell' imperatore; or pensate se possono spaventarmi le vostre parole.*

8. Quantunque vedesse già Frumentino che i tormenti non poteano vincer Basilio, tuttavia fece arroventar quelle punte di ferro, e conficcargliele nella schiena. E il santo in soffrir quest' ultimo acerbo tormento rivolto a Dio disse: *Vi ringrazio, Signore, che abbiate tratta dall' inferno l'anima mia. Conservate in me il vostro spirito, sì che, superati i tormenti, io termini la mia vita, e sia fatto erede dell' eterno riposo per le promesse fatte da Gesù Cristo; per cui vi prego a ricevere in pace l'anima mia, confessando sino alla fine il nome di voi, che vivete ne' secoli de' secoli. Amen.* E finita questa orazione, il santo, preso come da un dolce sonno, in mezzo alle trafitture di quelle punte roventi spirò placidamente l'anima sua benedetta ai 28. di giugno dell' anno 362. Gli atti del suo martirio si trovano presso il Ruinart.

§. 43. *Di s. Potino, Blandina e di altri martiri di Lione.*

1. Facendo l'imperator Marco Aurelio in Germania la guerra ai Quadi e ad altri popoli, temette di veder perire di sete tutto il suo esercito; ma avendo i soldati cristiani, che stavano fra le sue truppe fatta orazione, cadde una gran pioggia che dissetò tutto l'esercito: e perchè in quel tempo i nemici assalivano i romani, caddero molti fulmini, che unendosi colla grandine posero in disordine essi nemici, e gli obbligarono a darsi alla fuga. L'imperatore, riconoscendo questo miracolo essere avvenuto in virtù del Dio de' cristiani, nell'anno 174., proibì sotto pena di morte l'accusarli per causa della loro religione. Ma dopo tre anni, per il tumulto che mossero gl'idolatri, si riaccese la persecuzione contro i cristiani, in modo ch'essi non ardivano più di comparire. Ciò

Digitized by Google

avvenne principalmente in Lione, Vienna e nei paesi vicini.

2. Ma quanto più i fedeli eran perseguitati, tanto più si videro confortati da Dio a soffrir con pazienza i maltrattamenti che riceveano dal popolo e da' magistrati. Furono essi presi e presentati al presidente, il quale cominciò a trattarli con crudeltà. Ma allora gli si fece davanti un giovane di famiglia nobile, chiamato Vezzio Epagato, il quale, essendo pieno dello spirito di Dio, gli disse con coraggio che i cristiani non erano rei di alcun delitto; onde ingiustamente venivano tribolati. Il presidente che era pagano gli dimandò chi egli fosse. Rispose: *Io son cristiano.* E quegli ordinò che tutti i cristiani in Lione ed in Vienna fossero posti in carcere. Allora si mossero alcuni ad accusarli che nelle loro adunanze commetteano le impudicizie più esecrande, e che ivi mangiavano i bambini. Onde i magistrati posero in piedi i tormenti più atroci, acciocchè i fedeli confessassero tali delitti, e abbandonassero la fede di Gesù Cristo. Fra gli altri presero a tormentare un certo diacono nomato Santo, il quale interrogato non volle dire nè il suo nome, nè la sua patria, ed altro non rispondea, se non: *Io son cristiano.* Giunsero con lamine di rame infocate a bruciargli le parti più sensitive del corpo; ma egli, quantunque il suo corpo dalla testa a' piedi fosse diventato tutto una piaga, invigorito dalla grazia si mantenne sempre forte nella fede. Stando poi il medesimo tutto rattratto ed incurvato per li tormenti sofferti, lo rimisero in prigione. Pochi giorni appresso tornarono a tormentarlo; ma la lor crudeltà operò che i secondi strazj servissero di rimedio ai primi, perchè si trovò allora perfettamente sano.

3. In tal persecuzione molti disgraziatamente rinnegarono Gesù Cristo, e fra costoro vi fu una donna chiamata Bibliade. Costei fu più volte posta alla tortura, acciocchè avesse palesati i delitti, di cui erano stati i cristiani accusati; ma ella ne' tormenti si ravvide, e da' dolori che in quelli soffriva argomentò quanto fossero insoffribili le pene che avrebbe dovuto patir nell'inferno, se moriva in peccato, come si trovava. E così, in vece di accusare i cristiani, rispose: *E come mai è possibile che quelli i quali si astengono dall' assaggiare il sangue degli animali, vogliano poi cibarsi de' proprj figli?* Ed allora Bibliade si protestò di esser cristiana, e tale voler morire, e rientrò nel consorzio degli altri martiri.

4. Viveva ancora in quel tempo il vescovo di Lione s. Potino in età di 90. anni, e stava così debole di forze, che appena potea respirare. Ma quanto era grande la sua debolezza, altrettanto era grande il suo desiderio di dar la vita per Gesù Cristo, e di unire il suo sangue a quello che vedea spargere da tante sue pecorelle. Onde quando fu condotto a braccia da' soldati davanti al presidente, e quegli l'interrogò qual fosse il Dio de' cristiani, rispose il santo: *Se voi siete degno, lo conoscerete.* A questa risposta gl'idolatri se gli avventarono sopra, come cani arrabbiati, co' pugni e calci; sì che avendolo poi gittato nella prigione, ivi dopo due giorni il santo vecchio spirò per gli strazj sofferti.

5. Le carceri erano piene di cristiani, ai quali si facea soffrire ogni sorta di patimenti. Ma allora si co-

Digitized by Google

nobbe la differenza che vi era tra coloro che si erano apparecchiati al combattimento con una vita santa e mortificata, e gli altri che si erano rilassati in una vita tepida e molle: poichè i primi furono costanti a confessar Gesù Cristo, e stavano allegri e contenti; ma i secondi vilmente abbandonarono la fede, e poi per il rimorso di coscienza comparivano mesti e confusi, mentre si vedeano dileggiati dagli stessi gentili. Molti di quei buoni cristiani morirono nella prigione, oppressi dal fetore, dall'umidità, dalla fame e dagli altri patimenti. Altri poi furono riserbati a morire fra i tormenti. Fra costoro vi furono Maturo e Santo, che, oltre i patimenti sofferti, furono posti a richiesta del popolo idolatra a sedere in una sedia di ferro infocata; crudeltà che non poteva inventarla maggiore la stessa crudeltà de' demonj. La puzza ch'esalava delle carni bruciate de' pazienti offendeva gli stessi persecutori, i quali finalmente gli scannarono; e così quei due santi ottennero la vittoria del loro lungo martirio.

6. Di poi il popolo fece istanza che fosse giustiziato Attalo di Pergamo, ch'era da tutti conosciuto per buon cristiano. Ma udendo il presidente ch'egli era cittadino romano, lo fece rimettere in prigione per aspettarne la decisione dall'imperatore. In quel tempo trovossi anche in Lione un cristiano per nome Alessandro Medico, oriundo della Frigia, il quale, stando vicino al presidente che interrogava i fedeli, egli colla testa e cogli occhi facea loro cenni per esortarli a star forti nella fede. I pagani l'accusarono di ciò al presidente, e quegli sentendo da lui stesso ch'era cristiano, lo mandò in carcere, e nel giorno seguente lo condannò insieme con Attalo ed altri martiri alle fiere, e tutti furono finalmente poi scannati colle spade da' carnefici.

7. Indi si passò a terminare il martirio di s. Blandina, la quale merita un più distinto e disteso racconto. S. Blandina era schiava, fanciulla e di molto debole sanità, in modo che la sua padrona, ch'era buona cristiana, molto temea ch'ella non potesse resistere ai tormenti, e rinnegasse la fede. Ma Blandina non ebbe alcuno che la superasse in coraggio, ed in soffrire i tormenti, con cui fu straziata. I carnefici per un giorno intiero si affaticarono a tormentarla gli uni dopo gli altri; onde si stupivano come una fanciulla così delicata ed infermiccia potesse ancor vivere dopo tanti tormenti; poichè prima la flagellarono crudelmente, sì che le stracciarono le carni sino alle viscere, e poi l'arsero con farla anche sedere nella sedia infocata; ne' quali martori ella altro non dicea se non: *Io son cristiana, e fra i cristiani s' ignora il nome di peccato.* La chiusero poi dentro una rete, e la esposero ad un toro feroce, che per lungo tempo la sbalzò in aria. Alla fine fu la santa eroina scannata come una vittima, confessando gli stessi pagani di non aver mai veduta donna patire sì atroci supplicj con tanta costanza. I corpi di tutti questi santi martiri furono bruciati, e le loro ceneri gettate nel Rodano. La loro istoria fu poi scritta da' fedeli delle chiese di Lione e di Vienna, i quali furono testimonj, e forse ancora compagni de' loro patimenti. La fortezza di questi martiri in soffrire tormenti sì acerbi e crudeli con tanta costanza, fa vedere che

Digitized by Google

le anime che da vero amano Gesù Cristo e si sono date tutte a lui, vincono colla sua grazia tutti i tormenti che possono patirsi in questa vita.

§. 44. *Di s. Albano e di altri martiri.*

Poichè i seguenti racconti di martiri sono brevi, ma speciosi e notabili, mettonsi qui insieme nello stesso paragrafo.

1. *Di s. Albano ecc.*

1. Albano era inglese e di religione pagana. Ebbe egli la sorte a tempo della persecuzione dell'imperator Diocleziano di dar ricetto in sua casa ad un buono ecclesiastico che fuggiva da' persecutori. Albano, osservando la buona vita del suo ospite, che stava quasi sempre in orazione, era parco nel cibo, umile, mansueto, e sapendo che era cristiano, lo pregò ad istruirlo della sua legge. Quegli allora gli fece conoscere le stravaganze dell'idolatria, e le verità della legge di Gesù Cristo; onde Albano illuminato dalla grazia abbracciò la fede cristiana.

2. Indi seppesi che quell'ecclesiastico cercato da' nemici stava in casa di Albano; onde il governatore mandò subito a prenderlo. Ma venuti che furono i soldati, Albano lo fece segretamente uscir di casa, e vestendosi del di lui abito si presentò al governatore, il quale stava allora offerendo un sacrificio a' suoi dei, e vedendo Albano, da lui già prima conosciuto, con quella nuova foggia di veste, e che si era fatto cristiano, gli minacciò che se egli non lasciava quella religione, gli avrebbe fatto soffrire i tormenti che aveva preparati a colui, le vesti del quale egli teneva indosso. Il santo rispose che non avrebbe mai lasciata quella fede che avea già conosciuta esser l'unica vera. Il giudice allora lo fece crudelmente frustare; ma Albano soffrì quel tormento e tutti gli altri che gli furono aggiunti appresso con tanta allegrezza, che il governatore, disperando di vederlo mutato, lo condannò a perder la testa.

3. Il santo andava al supplicio come ad una festa; ma quando fu alla sponda del fiume, che doveva passare per giungere al luogo destinato per la giustizia, vi trovò tanta gente accorsa, che non era possibile arrivare al ponte avanti sera. Onde il santo, anelando di dar presto la vita per Gesù Cristo, fece orazione a Dio, e le acque dividendosi lasciarono il guado per passare facilmente all'altra riva. A questo miracolo si convertì il carnefice che dovea decapitare il santo, e confessando Gesù Cristo meritò di conseguire insieme con s. Albano la corona del martirio.

2. *Di s. Pietro.*

1. Nella persecuzione di Decio a Lampsaco città dell'Ellesponto un giovine per nome Pietro essendo stato presentato al proconsole, questi intendendo da lui ch'era cristiano gli ordinò che sacrificasse alla gran dea Venere. Pietro rispose: *Io mi stupisco come vogliate ch'io sacrifichi ad una donna, le di cui impudicizie è una vergogna il raccontare. I sacrificj conviene piuttosto offerirli al vero Dio.* Il tiranno a questa risposta lo fece stendere e legare sovra una ruota, che girando per certi pezzi di legno posti dintorno, rimase il santo colle ossa tutte stritolate; ma dopo quel tormento, alzando gli occhi in cielo disse: *Vi ringrazio, Gesù Cristo mio, che mi fate patire per amor vostro.* Il proconsole, vedendo quella costanza del santo, gli fece tagliar la testa.

3. *Di s. Cirillo fanciullo.*

1. In Cesarea vi fu s. Cirillo il

Digitized by Google

quale, essendo fanciullo, per essere egli cristiano fu dal padre idolatra maltrattato ed anche discacciato di casa. Il giudice sapendo ciò, chiamò a sè Cirillo, ed intendendo ch' egli spesso pronunziava il nome di Gesù, gli disse che se prometteva di non nominarlo più, l'avrebbe fatto ripigliare in casa dal padre. Il santo fanciullo rispose: *Io son contento di essere scacciato dalla mia casa, perchè ne avrò un'altra più grande nel cielo; nè ho paura della morte, poichè ella mi acquista una vita migliore.* Il giudice per intimorirlo fecelo legare, come per esser condotto alla morte, ma con ordine segreto al carnefice che non l'offendesse. Cirillo fu portato vicino ad un gran fuoco, ivi fu minacciato di gittarvelo dentro, ma egli si dimostrò pronto a perdervi la vita. Dopo ciò fu richiamato dal giudice che gli disse: *Figliuol mio, hai veduto il fuoco? Lascia di esser cristiano, se vuoi rientrare in casa di tuo padre e godere de' suoi beni.* Rispose Cirillo: *Io non temo il fuoco nè la spada, e sospiro una casa più desiderabile e ricchezze più durevoli di quelle di mio padre. Iddio è quegli che mi ha da ricevere. Affrettatevi voi a farmi morire acciocchè io presto vada a ritrovarlo.*

2. I circostanti piangeano in sentirlo così parlare, ma egli dicea loro: *Voi dovreste non piangere, ma rallegrarvi ed animarmi a patire, per andar così a quella casa che desidero.* E stando costante in questi sentimenti, soffrì allegramente la morte. Gli atti del suo martirio sono riferiti dal Ruinart.

4. *Di s. Potamiena.*

1. Si aggiunge qui il martirio di s. Potamiena che fece una fine molto gloriosa. Questa santa verginella ebbe per madre una donna cristiana chiamata Marcella, la quale ebbe una gran cura di allevar la figlia nel timore di Dio. S. Potamiena era nata schiava ed era stata dotata da Dio d'una rara bellezza; onde il padrone, ch'era pagano ed uomo dissoluto, prese verso di lei una gran passione, e più volte la tentò ad atti impuri. Ma la santa ributtandolo sempre con isdegno, l'impudico ricorse al prefetto d'Egitto e gli promise una gran somma, se la riduceva a contentare i suoi voleri; altrimenti, lo pregò a farla morire, mentre ella era cristiana.

2. Il prefetto nomato Arla fece presentarsi Potamiena, e facendole vedere gli strumenti preparati contro di lei, se non ubbidiva a'suoi ordini, le ordinò che contentasse il padrone; ed in ciò adoperò tutte le sue diligenze per vincerla: ma la santa si dimostrò sempre intrepida in rigettare l'iniqua dimanda, e rimproverandogli la di lui iniquità gli disse: *E come mai può trovarsi un giudice tanto ingiusto, il quale abbia a condannarmi perchè non voglio soddisfare le voglie d'un impudico?* Arla stizzato dalla negativa e più da quel rimprovero, adoperò contro di lei un supplicio troppo crudele; poichè fece mettere al fuoco una gran caldaia di pece, e quando la pece alzò il bollore, ordinò che la santa vergine vi fosse gittata dentro. Allora s. Potamiena lo pregò che, dovendo ella morire così, le avesse fatta la grazia di farla calare nella caldaia, non tutto insieme, ma a poco a poco, acciocchè ella avesse potuto patire qualche cosa di più per amore del suo sposo crocifisso: e soggiunse queste parole al tiranno: *E vedrai quanto sia grande la pazienza che dona ai suoi servi quel Gesù Cristo che tu non*

Digitized by Google

conosci. Il prefetto, benchè fosse rimasto commosso dalla generosa preghiera della santa verginella, nondimeno acconsentì alla sua richiesta; e comandò a'soldati che l'avessero posta nella caldaia, come ella avea domandato. Specialmente raccomandò la barbara esecuzione ad un soldato nomato Basilide, il quale, benchè facesse eseguir la sentenza, tuttavia ebbe l'attenzione di tenere indietro alcuni giovani insolenti che in tale occasione ardivano d'insultare la santa; ed allora Potamiena disse a quel soldato che dopo la sua morte avrebbe pregato Iddio per esso. Finalmente fu la santa posta nella caldaia bollente, prima co'piedi e poi colle altre membra; e, come narra il p. Orsi, durò il tormento per molto tempo: ma quando la pece arrivò al collo, spirò la santa, e volò quell'anima bella ad abbracciarsi con Dio, per cui amore avea sofferta una morte così dolorosa. Avvenne questo martirio nella città di Alessandria circa l'anno 210. E nel medesimo tempo anche la sua buona madre Marcella morì bruciata viva.

3. S. Potamiena tre giorni dopo la sua morte apparve gloriosa al soldato Basilide, e, postagli in capo una corona, gli disse: *Io ho pregato per voi il mio Dio che già possiedo, e sappiate ch'egli presto vi ammetterà alla gloria di cui ha fatta me partecipe*. L'evento ben fece conoscer veridica la visione; poichè Basilide abbracciò la fede cristiana e ricevette il battesimo, e poi gli fu troncata la testa per ordine del prefetto. Gli atti del martirio di s. Potamiena si rapportano dal Ruinart, e ne fa anche menzione il Tillemont nelle sue notizie ecclesiastiche.

5. *Di s. Nicandro e s. Marciano.*

1. Questi due santi erano soldati di professione, ma perchè erano buoni cristiani, furono denunziati al governatore Massimo nel tempo della persecuzione di Massimiano. Il governatore, fattili a sè venire, gli obbligò a sacrificare. Rispose Nicandro: *Cotesto comando riguarda coloro che vogliono sacrificare; ma noi che siamo cristiani, non possiamo eseguirlo*. Massimo soggiunse: *Ma perchè ricusate anche di ricevere il danaro che vi tocca per le vostre cariche?* Replicò il santo: *Non possiamo riceverlo, perchè il danaro degli empj è peste per chi serve a Dio*. — *Almeno*, disse Massimo, *offerite l'incenso agli dei*. E il santo: *Come può un cristiano abbandonare il vero Dio per adorare le pietre ed i legni? E come può dar loro quel culto che solo a Dio si dee?*

2. Era presente a questo discorso Daria moglie di Nicandro, la quale animata dallo spirito di Dio disse al marito: *Nicandro, guardatevi di ubbidire al governatore; non rinunziate a Gesù Cristo. Ricordatevi di quel Dio al quale avete obbligata la vostra fede; egli è il vostro protettore*. Allora Massimo esclamò: *Donna malvagia, perchè procuri tu la morte a tuo marito?* Rispose Daria: *Acciocchè egli possieda presto la vita eterna*. Replicò Massimo: *Di' meglio, perchè desideri cambiar marito, e perciò vorresti ch'egli muoia*. E Daria: *Se sospettate di ciò, fatemi, se vi è permesso, morire per Gesù Cristo prima di lui*. Rispose Massimo ch' egli non avea ricevuto l'ordine di far morire le donne; ma tuttavia subito la mandò in prigione.

3. Rivolto poi a Nicandro gli disse: *Non date orecchio alle parole di vostra moglie, che vi costerebbero la morte*.

Digitized by Google

E poi aggiunse: *Io vi do tempo a deliberare se vi torna più conto il vivere o il morire.* Nicandro rispose: *Il tempo che volete darmi è già passato; la deliberazione è già fatta: io altro non desidero che di salvarmi.* Massimo allora esclamò: *Lodato sia Dio!* credendo che Nicandro per salvare la vita volesse sacrificare. E Nicandro pronunziò le stesse parole: *Lodato sia Dio.* Il governatore già se ne andava allegro per la vittoria creduta; ma udì allora Nicandro che ringraziava Dio e lo pregava a voce alta che lo liberasse dalle sozzure di questo secolo. Massimo attonito a quella preghiera, disse a Nicandro: *Come! poco fa volevate vivere, ed ora volete morire? — No*, rispose Nicandro, *non voglio morire, ma vivere in eterno; e perciò disprezzo questa vita, di cui mi parli: esercita sopra il mio corpo la podestà che ti è data; io son cristiano.* Allora il governatore si voltò a Marciano: *E voi*, gli disse, *che pensate di fare?* Marciano rispose: *Io dico e voglio lo stesso che dice il mio compagno. — Dunque*, replicò Massimo, *andate ora in prigione e preparatevi a pagar la pena che meritate.*

4. Dopo venti giorni li richiamò e dimandò loro: *Che dite? Volete ubbidire agli imperatori?* Gli rispose Marciano con gran coraggio: *Le vostre parole non mai ci faranno volgere le spalle al nostro Dio. Noi sappiamo che Dio ci chiama; dunque non ci trattenete più, mandateci presto a quel Dio crocifisso che noi adoriamo e voi bestemmiate.* Massimo disse allora: *Giacchè volete morire, morite.* E Marciano: *Fate presto, non già perchè ci spaventino i tormenti, ma perchè desideriamo di presto unirci a Gesù Cristo.* Il governatore riprese a dire: *Io sono innocente della vostra morte; non sono io che vi condanno, ma gli ordini degli imperatori. Se voi state sicuri di passare a stato migliore, io con voi me ne rallegro.* Ed allora li condannò alla morte; ed i santi dissero: *Massimo, la pace sia con voi;* e pieni di giubilo si avviarono al martirio benedicendo Dio.

5. Dietro a Nicandro andava Daria sua moglie ed un suo figliuolo fanciullo portato in braccio da Papiano fratello di un altro martire, Pasicrate. Daria, quando il martire stava per essere decollato, volea passare a parlargli da vicino per dargli animo, ma non potea passare per la folla; onde Marciano le porse la mano e la presentò a Nicandro, il quale, come licenziandosi da lei, con volto sereno le disse: *La pace sia con voi.* Ed ella, standogli presso intrepida, l'animò dicendo: *State allegramente, signore; compite il vostro sacrificio. Io mi consolo di vedervi andare alla gloria, e stimo grande la mia sorte di esser moglie di un martire. Rendete dunque a Dio l'amore che gli dovete, e pregatelo che liberi anche me dalla morte eterna.*

6. All'incontro dietro a Marciano andava anche la sua moglie con altri suoi parenti; ma questa andava stracciandosi le vesti e gridando: *Misera me! Marciano, perchè così mi disprezzi? Abbi pietà di me; almeno guarda il tuo figliuolo.* Marciano la interruppe e le disse con fortezza: *E sino a quando il demonio ti accecherà? Ritirati e lasciami terminare il mio martirio.* Ma la moglie seguiva a piangere e giunse a gettarsegli addosso impedendogli il camminare. Marciano allora disse ad un buon cristiano

Digitized by Google

nomato Zotico: *Di grazia, trattenete mia moglie.* E quando giunse al luogo del supplicio, disse a lei: *Ritiratevi in nome del Signore, perchè essendo voi posseduta dal diavolo, non potete vedermi terminare il mio martirio.* Indi abbracciò il figliuolo, ed alzati gli occhi al cielo disse: *Mio Dio, prendete voi la cura di questo mio figlio.* Finalmente Nicandro e Marciano, abbracciandosi si diedero il bacio di pace, e il carnefice avendo bendati gli occhi ad ambedue i santi, troncò loro le teste. Gli atti di tal martirio sono riportati dal Ruinart.

6. *De' ss. Giovanni e Paolo.*

1. Questi due santi fratelli erano italiani e di nascita distinta e molto affezionati alla religion cristiana. Avvenne a loro tempo che Costanza figlia di Costantino il Grande, guarita da una molesta infermità per intercessione di s. Agnese, risolvette di far vita divota, e fece voto di verginità; onde l'imperatore per compiacerla, tenendola ritirata in sua casa, le assegnò questi due fratelli acciocchè la servissero. Inoltre avvenne che, essendo entrati gli sciti nella Tracia con un formidabile esercito, Costantino elesse ad opporsi loro Gallicano ch'era stato console, e che per le tante vittorie ottenute contro i barbari si era sperimentato per un capitano di gran valore; onde l'imperatore lo nominò generale dell'esercito: ma Gallicano non volle accettare il carico, se non colla condizione che tornando vittorioso, sposasse la principessa Costanza; e l'imperatore gliela promise.

2. Accadde che nella battaglia restò quasi sconfitto l'esercito de'romani; sicchè Gallicano fu in punto di porsi a fuggire: ma essendo andati con esso a questa guerra i nostri santi Giovanni e Paolo, gli consigliarono a far voto di abbracciare la fede cristiana, se fosse restato vincitore. Gallicano fece il voto, ed allora i nemici mirabilmente spaventati deposero l'armi e si resero a discrezione. Dopo tal fatto Gallicano ritornò in corte, non più col disegno di sposare la principessa Costanza, ma colla risoluzione di ricevere il battesimo e poi lasciare il mondo per darsi tutto a Dio. Ed in fatti si ritirò in Ostia con s. Ilarino, ove fece edificare un grande spedale, in cui egli stesso imprese a servire tutti gl'infermi che vi capitavano. L'imperatore Giuliano l'apostata che successe al governo dell'imperio, gli mandò ordine che o adorasse gl'idoli o uscisse d'Italia. Gallicano andò ad Alessandria, dove continuò a vivere da santo, ed ivi finalmente ottenne la gloria del martirio ai 25. di giugno, nel qual giorno la chiesa ne fa memoria.

3. Intanto i santi Giovanni e Paolo erano ritornati in corte a servire la principessa, ed essendo poi ella morta, furono mantenuti nei loro impieghi. Ma quando Giuliano salì al trono e dichiarò la guerra contro i cristiani, eglino lasciarono la corte, e si posero a menare una vita privata e divota. All'incontro Giuliano, sapendo la costanza ch'essi conservavano nel promuovere la fede di Gesù Cristo e gli aiuti che davano ai cristiani, ordinò a Terenziano capitano delle sue guardie di dir loro da sua parte che egli li voleva in corte ad esercitarvi le loro cariche. I santi risposero che essendo essi cristiani non potevano servire ad un imperatore dichiarato nemico di Gesù Cristo. Giuliano rispose che dava loro dieci giorni di tempo, dopo i quali se non si risol-

Digitized by Google

veano di venire a servirlo, impose a Terenziano che gli avesse fatto morire. I santi risposero che nè dieci giorni nè dieci anni bastavano a far che essi abbandonassero la loro religione, per cui erano pronti a dar la vita.

4. Pertanto essendo passati i dieci giorni, andò Terenziano a trovarli nella loro casa, e portando seco una immagine di Giove, disse loro che l'imperatore si contentava che solo adorassero quella statuetta, ed altro non chiedeva. I nostri santi pieni di orrore in veder quell'idolo in loro casa, dissero: *Ah Signore, toglieteci davanti quest' oggetto abbominevole. Chi non vede che non vi può essere che un solo Dio, e che tutte queste false deità sono favole ed empietà? — Ma se non volete ubbidire*, replicò Terenziano, *perderete la vita*. Ed essi allora si posero in ginocchioni, ed alzando gli occhi al cielo, ringraziarono Iddio della grazia che lor faceva di morire per la fede.

5. I due santi erano molto stimati in Roma; onde la loro morte facea temere una sedizione del popolo, se si fosse fatta eseguire in pubblico; e perciò Terenziano li fece decapitare nella stessa loro casa sulla mezza notte; in segreto poi fece scavare una fossa nel loro giardino, ed ivi li fece seppellire, credendo così di far restare occulta la loro morte. Ma Dio dispose che nella mattina seguente molti indemoniati pubblicassero il martirio de' due santi fratelli. Lo stesso figliuolo di Terenziano, ch'era ossesso, pubblicava la loro morte; ed avendo poi ricevuto la guarigione quel giovine per intercessione de'santi martiri, ciò fu causa che Terenziano in quel punto si convertisse con tutta la sua famiglia, ed abbracciasse la fede cristiana. Indi nel medesimo luogo ove riposavano i corpi de' santi, sino dal quinto secolo fu fabbricata una nobile chiesa, che tuttavia oggi esiste in Roma in loro onore.

7. Di s. Teodoro.

1. San Teodoro di professione soldato (in lode di cui s. Gregorio Nisseno fece un nobil sermone) era cristiano e di santi costumi. Egli si trovava colla sua legione in Amasea città del Ponto, allorchè Galerio e Massimino nell'anno 306. perseguitavano i cristiani. Il suo comandante sapendo che Teodoro era cristiano, gli ordinò di sacrificare agli dei secondo gli editti imperiali. Il santo si protestò ch'egli era fedele agl'imperatori, ma che all'incontro volea essere anche fedele al suo Dio, e che perciò non avrebbe abbandonata la fede quantunque avesse dovuto perdere i beni, l'onore e la vita.

2. Fu portato al governatore della città, che usò tutte le industrie per persuaderlo a rinunziare Gesù Cristo; ma l'eroe cristiano disprezzò tutte le promesse, le minacce, e disse: *Io son disposto a conservar la mia religione, ancorchè dovessi essere sbranato e bruciato vivo; è giusto che il mio corpo sia sacrificato per colui che l'ha creato*. Dopo questa protesta il governatore lo mandò libero, dandogli tempo, come disse, a deliberare sovra la richiesta fattagli di ubbidire ai principi. Teodoro si servì di questo tempo per ottenere da Dio il soccorso nel combattimento che gli sovrastava.

3. Intanto egli proseguì a confortare i cristiani perseguitati, affinchè stessero forti a non rinnegare Gesù Cristo. E di più spinto dal suo zelo fece un'azione molto gloriosa: poichè,

Digitized by Google

animato da una straordinaria ispirazione di Dio, ebbe il coraggio in una notte di metter fuoco ad un famoso tempio che stava nella città dedicato alla dea Cibele, adorata da' pagani qual madre degli dei. Il tempio andò tutto in cenere tra breve tempo per un gran vento che allora soffiava. Il santo di poi in vece di nascondere il suo attentato, da se stesso pieno di giubilo andò pubblicando che egli aveva bruciato quell' esecrando tempio; onde subito fu arrestato, ed al governatore che gli minacciava gran tormenti, se non rimediava subito al suo delitto con sacrificare agli dei, rispose ch'esso trovavasi molto contento di averlo fatto.

4. Il governatore, vedendo che Teodoro rideasi delle minacce, tentò guadagnarlo colle promesse, gli disse che l'avrebbe innalzato al pontificato dei suoi dei, se avesse loro sacrificato. Rispose il santo: *Io giudico infelici i sacerdoti de' vostri idoli; e tanto più i pontefici, giacchè chi tra i cattivi tiene il primo luogo, è peggiore degli altri. Chi vive piamente gode di essere abbietto nella casa di Dio.* Il tiranno sdegnato da queste parole, lo fece mettere sull'eculeo, in cui gli furono co' ferri stracciate le coste così crudelmente che gli restarono scoperte le ossa. E il santo in mezzo a quella carnificina, allegramente cantava quel verso del salmo: *Benedicam Dominum in omni tempore; semper laus eius in ore meo.*

5. Il governatore attonito a tanta pazienza gli disse: *Miserabile! non ti vergogni di metter la tua fiducia in quel tuo Cristo che fu fatto morire con tanta ignominia?* Ma Teodoro diede una santa risposta: *Questa è un'ignominia, della quale si vantano tutti quelli che invocano il nome di Gesù Cristo.* Il governatore lo rimandò in prigione, sperando col tempo di vincerlo; ma il santo nella notte seguente in quel carcere fu visitato dagli angeli, che insieme con esso cantavano le divine lodi, e riempirono quel luogo oscuro d'una splendida luce che fece stupire il custode. Alcuni giorni appresso il governatore, trovando Teodoro colla stessa costanza, lo condannò a morir bruciato vivo. Il santo abbracciò quella morte con allegrezza, e giunto alla vista del rogo, si fece il segno della croce, e nel fuoco consumò intrepidamente il suo sacrificio, sempre benedicendo Dio sino all'ultimo fiato.

8. *Di s. Perpetua e di s. Felicita.*

1. Sant'Agostino fece grandi elogi di queste due sante nelle sue opere, e spesso le proponeva al popolo, per animare tutti ad essere fedeli a Gesù Cristo. L'imperator Severo aveva ordinato che fossero fatti morire tutti i cristiani che ricusassero sacrificare agli dei; onde Minuzio proconsole, che comandava in Africa, fece tra gli altri arrestare in Cartagine cinque giovani, ch'erano ancora catecumeni, ed insieme le mentovate due sante Perpetua e Felicita, con altri due santi, Saturnino e Secondolo.

2. Perpetua era una dama giovine di 22. anni, che menava una vita molto divota. Era ella maritata, ed aveva un solo figliuolo. Felicita poi era più giovane, ed era anche maritata e di santi costumi. Indi stando in una casa custodite da' soldati le sante martiri, venne il padre di s. Perpetua a visitarla, e perchè era pagano, pose in opera tutte le industrie e sino le lagrime per tirarla ad abbandonar la fede. Qui giova sapere che s. Per-

Digitized by Google

petua ella stessa nel giorno antecedente alla sua morte scrisse la storia del suo martirio, come si trova negli atti antichi [1], dove sta distesa a lungo. Noi qui ne descriveremo le cose più sostanziali: « Mio padre (son le parole scritte dalla santa) adoperò tutte le arti per pervertirmi: io gli risposi risolutamente: *Padre mio, io sono cristiana.* Egli allora tutto sdegnato si avventò per cavarmi gli occhi, e mi caricò di mille ingiurie. Pochi giorni appresso ricevemmo tutti il santo battesimo, e di poi fummo posti in prigione, ove io restai spaventata dall'oscurità, dalla puzza e dal calore che vi era, per cagione dei molti carcerati che vi stavano. Ottenni ivi la grazia di aver meco il mio figliuolo, e ciò mi consolò. Venne a trovarmi colà mio fratello, e mi disse che io avessi pregato il Signore a farmi conoscere se mi aspettava il martirio. Io mi posi a fare orazione, e mi fu data a vedere una scala d'oro che si stendeva al cielo, ma molto angusta, e dai lati era ella piena di rasoi e punte di ferro. A piè della scala vi era poi un dragone che minacciava ingoiare chiunque volesse ascendervi. Il primo che vi salì, fu un certo cristiano chiamato Saturo che mi invitò a salirvi. Io ascesi, e mi trovai in un gran giardino, in cui incontrai un uomo di bello aspetto che mi disse: *Siate ben venuta, mia figliuola.* E dopo tal visione conobbi che noi tutti eravamo destinati al martirio e lo dissi al mio fratello.

« Mio padre venne a trovarmi anche alla prigione, e struggendosi in lagrime buttato a' miei piedi: *Figlia,* mi disse, *abbi compassione di me povero vecchio, che ti son padre: almeno abbi pietà del tuo figlio; non esser la cagione colla tua ostinazione della ruina di tutti noi.* Io m' intenerii, ma restai forte nel mio proposito. Nel giorno seguente fui presentata all' auditore Ilarione, il quale, essendo morto il proconsole, faceva da giudice, e meco si presentò anche mio padre col mio figliuolo in braccio; e il giudice mi disse: *Perpetua, abbi pietà di tuo padre e di tuo figlio, e sacrifica agli dei.* Io risposi ch'era cristiana, e che tutti noi altri eravamo pronti a morire per la nostra fede. Il giudice allora ci condannò tutti a morire sbranati dalle fiere; ma noi con allegrezza accettammo la sentenza, e fummo ricondotti in prigione, ove di nuovo mio padre venne, e strappandosi la barba ed i capelli, si gittò colla faccia a terra, lagnandosi di esser vivuto sino a quel tempo. Egli si sforzò per trarmi dal palco, ma il giudice lo fece discacciare con un colpo di bacchetta; il che mi intenerì, ma il Signore seguì a darmi fortezza. »

3. Secondolo era morto nella carcere di puro stento. Saturo ebbe già la sorte di morir martire. Felicita desiderava morire cogli altri, ma essendo gravida, la legge non permetteva di giustiziarla; tutti non però pregammo Dio per lei, ed ella nello stesso giorno partorì una bambina. La santa si lagnava per li dolori del parto; onde uno gli disse: *Tu ora ti lagni? E come farai quando sarai divorata dalle fiere?* Ella rispose: *Ora son io che patisco; ma nell'arena Gesù Cristo patirà per me, e colla sua grazia io soffrirò tutto per amor suo.* Nel giorno della giustizia andavano tutti al campo con tanta gioia, che da per tutto si faceva palese. Gli altri

(1) Boll. 7.

Digitized by Google

santi morirono sbranati dalle fiere. Santa Perpetua e s. Felicita furono chiuse dentro alcune reti, per essere esposte ad una vacca stizzata. S. Perpetua fu investita ed alzata in aria dalla fiera, e, cadendo indietro, si pose a sedere; vide poi la sua veste lacerata dalla parte del fianco, e la tirò per coprirsi. Fu scossa di nuovo con più violenza dalla vacca. Ella si alzò in piedi, e vedendo s. Felicita tutta pesta, le diede la mano e la sollevò da terra. Il popolo se ne mosse a compassione tuttavia, e furono ambedue condotte in mezzo all'anfiteatro, ed ivi furono uccise dai gladiatori; e così andarono cogli altri martiri a prender possesso del paradiso ai 7. di marzo dell'anno 203. Le loro reliquie furono portate in Roma. S. Agostino cita gli atti di questo loro martirio, e Tertulliano e s. Fulgenzio fanno gloriosi elogi di queste due sante martiri. Di più la santa chiesa ne fa memoria speciale nel sacrificio della messa.

9. *Di s. Aurelio, Natalia e compagni.*

1. Nella Spagna al nono secolo i mori, seguaci di Maometto, fecero una strage di martiri. Tra questi vi fu Aurelio nato in Cordova di nobile e ricca famiglia. Suo padre era maomettano e sua madre cristiana; ma essendo restato egli orfano da fanciullo, fu allevato da una sua zia nella religion cristiana. I libri di Maometto che i mori gli fecero leggere, gli fecero più conoscere la falsità di quella setta, e maggiormente l'affezionarono alla religion di Gesù Cristo. Stimolato poi da' parenti, prese moglie, che fu Natalia, vergine cristiana e dedita alla pietà.

2. Aurelio era parente di un cristiano, Felice, il quale per debolezza avea rinnegato Gesù Cristo, del quale peccato si era pentito, ma non aveva animo di farsi conoscere cristiano; onde viveva da cristiano occulto colla sua moglie. Queste due famiglie erano tra loro strettamente unite. Un giorno Aurelio vide nella piazza tormentato colle verghe, e portato in giro per la città un mercante cristiano per nome Giovanni: onde tornato in casa disse alla sua moglie: *Voi mi esortate a ritirarmi dal mondo: credo che sia giunta l'ora in cui Dio mi chiama a vita più perfetta; per lo che da oggi innanzi viviamo come fratello e sorella; attendiamo solo a Dio e prepariamoci al martirio.* Natalia subito accettò il consiglio, e da allora si diedero a fare una vita santa di orazioni e mortificazioni. Aurelio tra le sue opere di pietà visitava i cristiani carcerati, e Natalia le donne, che anche stavano in prigione per la fede. Tra quei confessori vi era un santo prete chiamato Eulogio, che scrisse poi la storia del loro martirio. Costui consigliò Aurelio a metter le sue figliuole in luogo sicuro, e vendere i suoi beni per dispensarli a' poveri, lasciando però il mantenimento alle suddette figliuole. Accadde poi in questo mentre, che due vergini chiamate Maria e Flora, che erano state già nella carcere visitate da Natalia, patirono il martirio; e queste le apparvero di poi in sogno vestite di bianco e risplendenti di luce. Natalia a tal vista disse loro: *Avrò io la sorte di seguirvi per quell'istessa via che vi ha condotte in cielo?* Risposero: *Sì, voi anche aspetta il martirio, e tra poco avrete questa sorte.* Natalia narrò il tutto ad Aurelio, e da allora in poi questi due santi consorti non pensarono che a pre-

Digitized by Google

pararsi a morire per Gesù Cristo, e dispensarono tutte le robe a' poveri, secondo il consiglio di Eulogio.

3. In questo tempo giunse in Cordova un certo monaco di Palestina per nome Giorgio, che avea passati 27. anni nel monastero di s. Saba; egli era stato mandato dall'abate di un altro monasterio di 500. monaci in circa all'Africa a cercar limosine, ma trovò questa provincia oppressa dai mori: onde fu consigliato a passare a Spagna; dove essendo poi giunto trovò la religione perseguitata da' mori. Pertanto stando in dubbio di ciò che dovesse fare, andò a trovare un certo monasterio di santi religiosi, che stava a Tabane, per raccomandarsi alle loro orazioni. Ivi trovò Natalia, che in vederlo disse: *Questo buon monaco sarà nostro compagno nel martirio.* E così fu, perchè nel giorno seguente andò Natalia col monaco Giorgio in sua casa a Cordova, ove trovarono Felice e Liliosa sua moglie, che con Aurelio parlavano del comune lor desiderio di morire per Gesù Cristo; onde tutti per impulso divino di consenso risolvettero di andare alla chiesa per farsi conoscere cristiani, e conseguire il martirio, come già l'ottennero.

4. Nella chiesa non furono arrestati, ma nel ritornare da quella furono interrogati da un officiale moro perchè fossero andati a quella chiesa. Risposero: *I fedeli sogliono visitare i sepolcri de' martiri, e ciò abbiam fatto noi che tutti siamo cristiani.* L'officiale subito ne fece consapevole il giudice della città, e nel giorno seguente vennero i soldati, e giunti alla porta della casa, gridarono: *Uscite di qua, miserabili, e venite alla morte, giacchè avete in fastidio la vita.* Uscirono i due martiri colle loro mogli con giubilo; ed allora vedendosi Giorgio il monaco trascurato dai soldati, disse loro: *E perchè volete voi forzare i cristiani a seguir la vostra falsa religione?* Per queste parole subito fu maltrattato da' soldati con pugni e calci e gittato a terra; onde Natalia gli disse: *Alzati, fratello, e andiamo.* Ed egli rispose: *Intanto, sorella, ho guadagnato questo poco.* Si rialzò mezzo morto, e così fu presentato al giudice, il quale dimandò a tutti perchè corressero così ciecamente alla morte, e fece loro grandi promesse se voleano rinunziare a Gesù Cristo. Essi di accordo risposero: *Non ci servono queste promesse; noi disprezziamo questa vita presente, perchè speriamo averne una migliore; noi amiamo la nostra fede, ed abborriamo ogni altra religione.* Il giudice li mandò in prigione, da cui avendoli poi fatti uscire dopo cinque giorni, ed avendoli trovati fermi nella fede di Gesù Cristo, li condannò tutti a morte, fuori di Giorgio. Ma Giorgio dicendo allora che Maometto era discepolo del demonio, e che tutti i suoi seguaci erano dannati, perciò anche egli fu condannato a morte cogli altri. Mentre andavano al supplicio, Natalia animava il marito; del che irritati i soldati, si posero a percuoterla con pugni e calci, e così l'accompagnarono sino al luogo della giustizia, dove furono tutti finalmente martirizzati ai 27. di luglio nell'anno 852.

§. 45. *De' ss. Taraco, Probo e Andronico.*

1. Nel martirio di questi tre santi martiri si deve ammirare sin dove giunga la crudeltà degli uomini e la pazienza de' santi avvalorati dalla di-

Digitized by Google

vina grazia. Scrive il p. Orsi[1] che non vi è monumento più sincero in tutta l'antichità di quello degli atti che si conservano originalmente di questi santi. In Tarso metropoli della Cilicia presiedea Numeriano Massimo. A lui furono un giorno presentati i tre santi. Il p. Orsi descrive minutamente i mentovati atti: noi qui li restringeremo per risparmiare il tedio a' leggitori.

2. Taraco ch' era il più vecchio, fu prima interrogato del suo nome, e rispose: *Io son cristiano.* Disse il presidente: *Io voglio sapere il vostro nome;* e Taraco replicò: *Io son cristiano.* Massimo adirato ordinò a' ministri che gli rompessero le mascelle, con dirgli: *Impara a non rispondere una cosa per un' altra.* Rispose il santo: *Io ho detto il mio vero nome; del resto dagli altri io era chiamato Taraco:* e poi soggiunse che egli era militare e cittadino romano, ma per essere cristiano avea rinunziato alla milizia. Riprese a dire Massimo: *Pensa che sei vecchio; io voglio onorarti, se tu ubbidisci ai principi; e perciò sacrifica ai nostri dei.* Rispose il santo: *I principi errano gravemente, e sono acceccati dal demonio. Io sacrifico al mio Dio il mio cuore e non il sangue degli animali, de' quali sacrificj Iddio non ha bisogno. E mentre io onoro la legge di Dio, non posso onorare la legge de' falsi dei.* Massimo disse: *E fuori di questa vi è altra legge?* E Taraco rispose: *Questa vostra legge è empia, mentre adorate per dei i sassi ed i legni.* Il presidente allora lo fece spogliare e battere colle verghe; e Taraco in quel supplicio dicea: *Queste piaghe mi confortano a riporre tutta la confidenza in Dio e nel suo Cristo.* Massimo allora ripigliò: *Dunque tu servi a due dei? Come? hai confessato dicendo che vi è Dio e Cristo, e poi neghi la pluralità degli dei?* Rispose Taraco: *Io confesso un solo Dio; poichè Cristo è figliuolo di Dio, ed il Padre ed il Figliuolo non sono che un solo Dio.* Massimo non volendo più sentire, lo mandò in prigione, e volle che gli fosse presentato Probo.

3. Probo interrogato del suo nome e di sua nascita, rispose che gli uomini lo chiamavano Probo, ma il nome a lui caro era quello di cristiano. Disse poi che suo padre era trace, ma esso era nato nella Panfilia, e plebeo di condizione; disse di più che il suo patrimonio non era piccolo, ma ch'egli l'avea rinunziato per servire a Dio. Massimo gli ordinò che sacrificasse agli dei, perchè così sarebbe onorato dagl'imperatori, ed egli lo avrebbe ammesso alla sua amicizia. Rispose Probo: *Io non curo gli onori de' principi, nè la tua amicizia.* Allora ordinò il giudice che Probo fosse spogliato e battuto con nervi di bue: e poi lo fece rivoltare e battere crudelmente sul ventre. Ed avendo Probo chiamato Dio in suo aiuto, Massimo disse a' carnefici che l'interrogassero ove fosse l'aiuto del suo Dio che avea chiamato. Rispose il santo: *Iddio mi aiuta e mi aiuterà; e perciò non temo i vostri tormenti.* Ripigliò Massimo: *Misero! mira come la terra è tutta inzuppata del tuo sangue.* E il santo: *Ma tu dei sapere che quanto il mio corpo soffre per Gesù Cristo, tanto l'anima acquista di vita.* Il giudice lo mandò in carcere, e si fece condurre Andronico.

(1) Tom. 4. lib. 9. n. 30.

Digitized by Google

4. Massimo l'interrogò parimente del nome e della sua stirpe. Rispose similmente il santo ch'era cristiano, e che gli altri lo chiamavano Andronico, e poi ch'egli era di Efeso e di stirpe nobile. Massimo gli disse: *Onora i principi ed i padri, riconosci i nostri dei.* Rispose Andronico: *Hai detto bene* i padri, *poichè voi avete per padre i diavoli.* Massimo disse: *Compatisco la tua gioventù, ma sappi che ti sono apparecchiati grandi tormenti; sacrifica a' nostri dei.* Andronico rispose: *Ti sembro giovane di anni, ma l'anima mia è giunta all' età virile. Io son preparato a tutti i tuoi tormenti.* Massimino allora ordinò che fosse tormentato. Un certo notaio disse ad Andronico che ubbidisse al presidente; ed il santo: *Tienti per te il tuo consiglio; tu, benchè più vecchio di me, sei pazzo, consigliandomi di sacrificare a' demonj.* Mentre poi il santo era tormentato, gli disse il tiranno: *Misero! non senti i tormenti? Perchè non rinunzii alle tue follie, che non ti possono salvare dalle mie mani?* E il santo rispose: *Beate follie per chi confida in Dio; ma la tua saviezza ti apporterà una morte eterna.* Ordinò allora il giudice ch' egli fosse tormentato crudelmente nelle gambe, e che gli si lacerassero i fianchi, ed inoltre gli fossero stropicciate le piaghe con cocci di terra cotta. Il santo tutto soffrì con coraggio. Dopo di che gli furono posti i ferri a'piedi ed al collo, e fu mandato cogli altri in prigione.

5. Indi essendo il presidente andato a Mopsuestia, ivi si fece venire i tre santi, e prima parlò a Taraco, replicandogli che avesse sacrificato ai suoi dei. Avendo il santo negato con fortezza, il tiranno gli fece rompere la bocca colle pietre, e cadere i denti. E il santo dopo ciò disse: *Ancorchè mi fracassassi tutte le membra, io sarò sempre lo stesso. Son pronto a soffrir quanto pensi; ben mi assisterà colui, per cui combatto.* Allora Massimo fece portare del fuoco, e gli fece bruciare le mani. Taraco disse: *Questo fuoco non mi fa paura: mi fa paura il fuoco eterno, se io ubbidissi a quel che mi richiedi.* Quindi Massimo lo fece legare pei piedi, e sospendere in aria sopra un gran fumo che sorgeva di sotto. Il santo soffriva tutto senza lagnarsi; onde il tiranno gli fece mettere aceto, sale e senape dentro del naso; ma persistendo il santo tacito a soffrire, lo rimandò in prigione pensando di affliggerlo appresso con nuovi tormenti.

6. Di poi si fece condurre Probo, e gli disse: *Gl'imperatori sacrificano agli dei, e tu non vuoi sacrificare?* Probo rispose: *I tormenti che mi avete fatti soffrire, mi han data nuova forza; e perciò non m'indurrete mai a sacrificare agli dei che non conosco. Io adoro un solo Dio, ed a lui solo io servo. Come mai potete voi chiamare dei i legni e le pietre?* Massimo l'interruppe, e lo fece battere fortemente sulla bocca, e poi gli fece bruciare le piante dei piedi con lastre di ferro infocate; ed indi, disprezzando il santo tutte quelle pene, lo fece stendere sull'eculeo e battere senza pietà con nervi di bue. Nè potendo con tutto ciò vincere la sua pazienza, gli fece radere la testa, e mettervi sopra carboni ardenti. Vedendo poi che i tormenti non giovavano, tentò sedurlo colla promessa de' favori degl'imperatori, siccome erano stati favoriti gli altri. Rispose Pro-

Digitized by Google

bo: *Tutti questi si sono perduti con tali favori. Che bene può mai sperare chi perde la grazia del vero Dio?* Massimo che di ogni buona risposta si offendeva, lo fece di nuovo battere nella faccia, e lo rimandò in carcere.

7. Poi si fece venire Andronico, a cui pretese far credere che Taraco e Probo aveano sacrificato. Andronico rispose: *Non è vero, mentite; essi non hanno fatto ciò, nè io lo farò mai. Io non temo il vostro sdegno; mettete in opera tutti i tormenti, e vedrete quanto può contro di essi un vero servo di Dio.* Il tiranno a queste parole lo fece legare a quattro pali, e battere con nervi di bue. Il santo disse: *A questo dunque si riducono tutte le vostre minacce?* E perchè un officiale mosso a pietà gli disse che ormai il suo corpo era tutto una piaga; esso gli rispose: *Chi ama Dio disprezza tutte queste pene.* Massimo ordinò che gli fosse asperso di sale il lacero dorso; e il santo disse che facesse aggiungere più sale, acciocchè il suo corpo fosse ben condito. *Ma io*, replicò Massimo, *non mi farò vincere da te.* — *Nè io*, rispose Andronico, *mi farò vincere dai tuoi tormenti; mi troverai sempre forte, in virtù di quel Dio che mi dà forza.* Massimo stanco di più udirlo, lo fece ricondurre in prigione.

8. Indi passò alla città di Anazarbo, e fattosi ivi condurre i tre santi, cominciò a dire a Taraco che adorasse gli dei. *Oh miseri dei!* rispose Taraco, *ai quali è preparato un eterno fuoco, siccome ad ognuno che loro ubbidisce.* Disse Massimo allora: *Io già vedo che tu vorresti esser fatto subito da me decapitare per più non patire.* — *T'inganni*, replicò Taraco, *anzi ti prego a dilungare il mio combattimento, acciocchè io mi guadagni una più grande mercede.* — *Disgraziato!* riprese a dir Massimo; *e qual mercede puoi tu sperare dopo la morte?* E Taraco: *Eh che tu non sai la mercede che ci prepara Iddio nel cielo.* Finalmente dopo altri discorsi il tiranno lo fece legare all'eculeo, gli fece rompere la faccia e la bocca, trafiggere le mammelle con punte di ferro infocate, indi gli fece tagliar le orecchie, e poi radere tutta la pelle della testa, facendovi mettere carboni accesi; e il santo in quel supplicio disse: *Fa quanto vuoi, io non volterò mai le spalle al mio Dio che mi fortifica.* In fine gli fece forar le ascelle con quelle stesse punte infocate; e poi lo rimandò in prigione per esporlo alle fiere.

9. Di poi venuto Probo, e trovandolo forte come prima, Massimo lo fece sospendere pe'piedi e trafiggergli i fianchi e il dorso colle stesse punte infocate. Appresso gli fece porre nella bocca vino e carni offerte agl'idoli, e poi gli disse: *A che ti han giovate tutte le pene sofferte? Ecco alla fine hai partecipato de' nostri sacrificj.* — *Dunque*, rispose Probo, *credi di aver fatta una gran prodezza? Ma quantunque avessi fatte mettere nella mia bocca tutte le sozzure de' tuoi altari, non avresti mai contaminata l'anima mia; poichè Dio vede la violenza che mi hai usata.* Massimo per isfogare la sua rabbia gli fece traforare con quelle punte infocate le polpe delle gambe e le mani, ed appresso anche gli occhi. E il santo in questi orribili supplicj non diede un lamento, ma benediceva Iddio; onde disse al tiranno: *Finchè avrò fiato benedirò sempre il mio Dio che mi dà forza e pazienza. Io altro non pretendo*

Digitized by Google

che finir la mia vita colla morte più crudele che voi possiate inventare, acciocchè io renda al Signore la fedeltà che gli debbo.

10. Venne poi Andronico, il quale perseverando a ributtare tutte le promesse e minacce, Massimo gli fece metter sul ventre fasci di papiro accesi, e con quelle stesse punte infocate gli fece tormentar le dita. Il santo in quei tormenti, nominando Gesù, trovava forza a soffrirli. Allora Massimo disse: *Codesto Gesù in cui confidi fu un malfattore crocifisso sotto Ponzio Pilato.* — *Taci*, rispose Andronico, *non conviene a te parlar di lui, del quale non sei degno. Se lo conoscessi, non bestemmieresti il suo nome nè perseguiteresti i suoi servi; ma tu ed i tuoi compagni tutti anderete in perdizione. Iddio vi punisca in modo che conosciate il male che fate.* A queste parole Massimo gli fece strappar tutti i denti ed anche tagliar la lingua, e lo rimandò in prigione.

11. Nel giorno seguente fece preparare un combattimento di fiere, alle quali fece esporre i santi martiri; ma le fiere avendoli lasciati illesi, ordinò che si cacciasse la fiera più crudele. Fu scelta un'orsa fierissima: ma quella posta vicino ad Andronico, si pose a leccargli le piaghe; e Massimo la fece uccidere a' piedi di Andronico. Indi fu cacciata una leonessa feroce, che si pose ai piedi di Taraco come una pecora. Massimo la fece stizzire, ma quella diede segni di avventarsi contro il popolo, onde si fece rinchiudere nella sua cava. Finalmente Massimo non sapendo più che fare, ordinò ai gladiatori che uccidessero i santi martiri, e così i medesimi ottennero la palma del loro martirio.

§. 46. *Di s. Quirino vescovo.*

1. Nell'anno 303., gl' imperatori Diocleziano e Massimiano avendo lasciato l'imperio, Galerio loro successore continuò la persecuzione contro i cristiani. S. Quirino che era vescovo di Scizia nella Croazia, dopo aver egli convertito alla fede tutto il paese, intendendo che Massimo, il quale presiedea nella Pannonia come luogotenente del governatore, avea dato ordine di arrestarlo, uscì dalla città per meglio applicarsi alla custodia del suo gregge; ma presto fu preso dai soldati e presentato a Massimo, che gli domandò perchè fuggisse. Rispose il santo: *Io eseguisco l'ordine del mio Signore che ha detto: Se siete perseguitati in una città, fuggite in un'altra.* Replicò Massimo: *E chi ha comandato ciò?* E Quirino: *Gesù Cristo, il quale è il vero Dio.* Ripigliò il giudice: *Ma non sapete che gl'imperatori possono trovarvi in ogni luogo? E che il vostro Dio non può liberarvi dalle nostre mani, come già vedete?* Rispose il santo: *Io non so altro se non che il nostro Dio è con noi, e può soccorrerci in ogni luogo. Ed egli è quello che mi dà forza in questa mia debole età, e mi darà forza anche nei tormenti.*

2. *Voi parlate molto, perchè siete vecchio*, disse Massimo, *e ci tenete a bada colle vostre parole: meno parole e più sommissione. Noi non vogliamo più cristiani nell' imperio; il principe ordina che tutti sacrifichino agli dei sotto pena di morte; sottomettetevi.* Rispose il santo: *Io non posso sottomettermi agli ordini che sono contro la mia religione. Posso io non ubbidire a Dio per ubbidire agli uomini?* Massimo ripigliò: *Buon uomo, non sapresti tante favole, se avessi*

Digitized by Google

vivuto meno. Ubbidisci all' imperatore, e diventerai savio almeno in fine dei tuoi giorni. — È saviezza dunque, rispose s. Quirino, *il commettere una tale empietà?* Il giudice disse: *Or via non più parole, o eleggi di esser sacerdote di Giove, o di morire fra i tormenti.* Rispose il santo: *Io ho eletto, ed ora già fo l' officio di sacerdote, offerendo me stesso in sacrificio al mio Dio, stimandomi beato di essere nel tempo stesso il sacerdote e la vittima.*

3. Massimo non potendo più soffrirlo, fecelo crudelmente flagellare colle sferze. Il santo vescovo in tutto quel tempo cogli occhi in cielo non faceva altro che ringraziare Dio; e rivolto a Massimo gli disse ch' egli era pronto a patire altri maggiori dolori, per dare anche buon esempio a' suoi seguaci. Massimo non volle allora che fosse fatto spirare sotto i flagelli, e lo mandò alla carcere. S. Quirino giunto che vi fu, si pose a ringraziar di nuovo il Signore di tanti affronti che riceveva, ed a pregare per coloro che stavano nella carcere, acciocchè avessero abbracciata la vera fede. Sulla mezza notte si vide una gran luce che circondava s. Quirino; onde il carceriere nomato Marcello allora si buttò a' piedi del santo, e dissegli: *Servo di Dio, pregatelo per me; mentre io credo non esservi altro Dio, se non quello che voi credete.* E s. Quirino, avendolo istruito fra poco tempo nella fede, lo battezzò. Indi a tre giorni Massimo mandò s. Quirino carico di catene ad Amanzio governatore della prima Pannonia, che oggi chiamasi Ungheria, affinchè lo giudicasse. Il santo prima di giungere colà fu chiuso in carcere in Sabadia, dove alcune donne cristiane gli portarono qualche cibo, e mentre il santo lo benediceva, caddero le sue catene dalle mani e dai piedi, volendo con ciò Iddio mostrare quanto gradiva la carità fatta al santo vecchio.

4. Il governatore si fece ricondurre s. Quirino, lesse gli atti, e cercò smuoverlo col timore di una morte crudele in quella età sua molto avanzata. Il santo rispose che la sua grande età gli serviva a più disprezzare la morte che gli era vicina. Amanzio, disperando di mutarlo, gli fece attaccare al collo una macina, ed ordinò che con quella fosse gittato nel fiume Sibari. Circondato da numeroso popolo, fu quindi portato al ponte, e per di là buttato nel fiume; ma il santo si vide galleggiare sull' acqua insieme colla macina; e di là egli cominciò ad esortare i cristiani a star costanti nella fede, e seguì a predicare per molte ore alla vista di tutti. Questo miracolo convertì un gran numero di pagani, ma dopo ciò il santo pregò così: *Mio Salvator Gesù Cristo, questo popolo ha veduto già i segni della vostra potenza: datemi ora la grazia di morire per voi, e non permettete ch' io perda la corona del martirio.* Ed allora il suo corpo colla macina si affondò nell'acqua, e il santo rendette lo spirito a Dio ai 4. di giugno nel principio del quarto secolo. S. Girolamo mette la sua morte all' anno 310., ma il Baronio la mette al 308. Il corpo di s. Quirino fu seppellito in Roma vicino alle catacombe di s. Sebastiano; ma Innocenzo II. lo trasportò poi nella chiesa di s. Maria in Trastevere.

§. 47. *Di s. Biagio parimente vescovo.*

1. S. Biagio era di Sebaste città dell'Armenia: egli nella sua gioven-

Digitized by Google

tù si applicò allo studio della filosofia, e vi fece grandi progressi; si applicò ancora alla scienza della medicina, ed anche vi riuscì. Ma perchè egli soprattutto era applicato alla scienza de' santi, cioè del divino amore, perciò, spinto dalla carità verso de' poveri, andava spesso a soccorrerli nelle loro infermità. Essendo poi morto il vescovo di Sebaste, ed essendo insieme palesi da per tutto i santi costumi e la dottrina di Biagio, tutti i cittadini lo elessero per loro pastore e padre.

2. Egli accettò la carica del vescovado, per non opporsi alla divina volontà, che apparve troppo chiara nella sua elezione; ma nell' esercizio del governo della sua chiesa non perdette l'amore, ch'egli sin da giovane avea sempre avuto per la solitudine. Onde si ritirò sopra d' un monte vicino alla città nomato Argeo, e si pose ad abitare ivi dentro una caverna. Stando il santo in questo luogo, il Signore volle onorarlo con molti prodigj per manifestare agli altri la di lui santità; e perciò venivano le genti da diverse parti a domandargli soccorso per le loro infermità così del corpo, come dell' anima. Anche le fiere più feroci andavano a schiere nella sua grotta per riceverne aiuto nelle loro necessità; ma elle con nuovo prodigio erano così discrete, che quando trovavano il santo a fare orazione non lo molestavano, ma pazienti e mansuete aspettavano ch'egli l'avesse terminata; e non se ne tornavano, se prima non avessero ricevuta la sua benedizione.

3. Verso l'anno 315. Agricola governatore di Cappadocia e dell' Armenia Minore, essendo venuto a Sebaste, mandato da Licinio imperatore per dar morte a tutti i cristiani, giunto che fu alla città, subito ordinò che tutti i cristiani, i quali stavano per amor della fede nelle prigioni, senza eccezione fossero esposti alle fiere. Per lo che mandò alla foresta vicina a prendervi delle fiere, affin di eseguire il suo barbaro disegno. Andarono già le genti per raccogliere queste fiere; e giunti che furono al monte Argeo, trovarono una moltitudine di tali bestie selvagge, che stavano radunate all' entrata della caverna, ed in mezzo di loro eravi s. Biagio, che in silenzio faceva orazione. Stupiti a quella vista riferirono tutto ad Agricola, e quegli, benchè si ammirasse del fatto, nondimeno ordinò che gli fosse condotto Biagio. Andarono i soldati e gli intimarono l'ordine del governatore. Allora egli con viso giulivo: *Andiamo*, disse, *andiamo a dare il sangue per Gesù Cristo*. E rivolto a coloro che gli stavano d' intorno, si protestò esser gran tempo ch' egli sospirava il martirio, e che appunto in quella notte Iddio gli avea palesato che si degnava di accettare il sacrificio della sua vita.

4. Sparsa poi la voce tra' cittadini che per ordine del governatore portavasi il santo loro vescovo a Sebaste, si empirono le strade di gente, e tutti con lagrime di tenerezza gli domandavano la benedizione. Vi fu specialmente una madre che piangendo gli pose a' piedi un suo figliuolo, il quale stava già esalando l'anima soffocato da una spina che gli si era attraversata in gola; ed ella piena di confidenza lo pregava a liberare il figlio dalla morte. S. Biagio intenerito dalle lagrime di quella afflitta madre si mette in orazione; e, come scrive l'istorico, allora pregò il Signore che

Digitized by Google

non solo quel fanciullo, ma tutti coloro che si sarebbero per l'avvenire a lui rivolti per ottener la guarigione di tale infermità restassero consolati; ed appena che terminò l'orazione, il fanciullo si trovò guarito. E quindi ebbe origine la divozione comune dei popoli verso questo santo per li mali della gola.

5. Giunto poi che fu s. Biagio alla città, e presentato al governatore, gli fu da lui ordinato che subito sacrificasse agli dei immortali. Rispose il santo: *Oh Dio! che nome date voi ai demonj, che non possono fare altro che danno? Un solo Dio immortale vi è, ed è quello che io adoro.* Agricola sdegnato di tal risposta, lo fece nel punto stesso così crudelmente e lungamente flagellare, che il santo fu creduto non poter più vivere; ma comparendo egli ancor placido e allegro dopo quel gran supplicio, fu mandato in prigione, ove seguì a far tanti miracoli, che il governatore lo fece di nuovo lacerare orribilmente con uncini di ferro. Il sangue scorreva a rivi dalle membra di Biagio; onde certe donne divote ebbero la divozione di raccoglier quel sangue. Fu presto premiata la loro pietà. Poichè elle furono prese con due loro bambine, e condotte al governatore, il quale avendo lor comandato di sacrificare agli dei sotto pena della vita, quelle sante donne domandarono degl' idoli: alcuni credettero per sacrificare; ma elle subito che poterono averli nelle mani, li gettarono nel lago, e dopo ciò furono subito decapitate colle due loro bambine.

6. Agricola pieno di rabbia e di confusione si rivolse contro s. Biagio, e non contento di tanti strazj che gli avea fatto patire, aggiunge un altro autore che lo fece mettere sull'eculeo, e gli fece con pettini di ferro stracciar le carni, e di poi su quelle carni lacerate fece mettere una corazza infocata. Ma finalmente, diffidando di poterlo vincere, ordinò che fosse buttato nel lago. Il santo si fece il segno della croce, e camminando su di quelle acque, si pose a sedere in mezzo del lago, ed invitò gl' idolatri a far lo stesso, se credeano che i loro dei erano potenti a conservarli. Alcuni temerarj tentarono di farlo, ma subito restarono affogati. All' incontro il santo si sentì invitato in quel tempo da una celeste voce ad uscire del lago ed andare a ricevere il martirio. E così avvenne; poichè egli giunto a terra fu per ordine del governatore subito decapitato: e ciò accadde nell'anno 319. La repubblica di Ragusi l' ha eletto per suo principal padrone, e più altre città l'han preso per lor tutelare.

§. 48. *Di s. Anastasia.*

1. Morto che fu Gallo imperatore nell'anno 244., fu eletto Valeriano, il quale a principio mostrossi favorevole a' cristiani, e per tal cagione nel suo palazzo vi era un gran numero di cristiani. Ma quanta fu la sua dolcezza a principio, altrettanta fu la crudeltà colla quale appresso li perseguitò. Prese con esso una gran confidenza un egizio, ch' era mago; e perchè i cristiani col solo segno della croce distruggeano i prestigi de' demonj, pertanto il principe, stimolato dal suo favorito, imprese verso la fine dell' anno 247. l' impegno di annientare la cristiana religione.

2. S. Anastasia era una vergine nata in Roma da genitori cristiani e nobili. La santa verginella era dotata di una gran bellezza: ma ella sin dai

Digitized by Google

primi anni dimostrò che non voleva altro sposo che Gesù Cristo; onde menava una vita santa, ed altro non desiderava che di sempre più crescere nel divino amore. Eravi in Roma una casa di vergini consacrate a Dio, governata da un'altra vergine di gran virtù chiamata Sofia; onde tutte viveano con gran perfezione. Fra queste andò a chiudersi Anastasia, ed ivi maggiormente si avanzò nelle virtù. Non lasciò il demonio di tentarla per più vie ad abbandonare la buona vita impresa; ma aiutandosi ella colle orazioni, maggiormente si perfezionò e si strinse con Gesù Cristo.

3. Avendo poi Valeriano fatto pubblicare gli editti contro i cristiani, i suoi ministri correano da per tutto a spiare dove fossero cristiani, per renderli vittime del lor furore. Seppero che in casa di Sofia vi era Anastasia, che colla sua vita esemplare portava nome di santa trâ' fedeli: onde un giorno un certo officiale andò con molti soldati al monasterio; aprirono a forza le porte, e da parte del prefetto di Roma chiamato Probo, dimandarono che loro fosse consegnata Anastasia. Avvisata di ciò la buona Sofia, corse a dar animo alla sua discepola, e le disse: *Mia figlia, ecco il tempo che lo sposo vi chiama. Andate a sacrificarvi per amore di colui che per voi si sacrificò sulla croce. Siate forte e fatevi conoscere degna di tale sposo.* Presa che fu la santa giovane, fu presentata a Probo, il quale ammirando la sua bellezza, le dimandò con dolcezza qual era il suo nome. Rispose la santa: *Io mi chiamo Anastasia, ed ho la felicità di esser cristiana.* Ripigliò il giudice: *Questa qualità di cristiana è cattiva per voi ed oscura i vostri pregi. Io vi consiglio a lasciar questa religione così odiosa. Io attenderò a rendervi felice; ma bisogna che venghiate meco al tempio ad offerire un sacrificio a Giove. Se poi non volete ubbidire, sappiate che vi aspettano tutti i tormenti.* Rispose la santa: *Tutti questi tormenti io gli aspetto e son pronta a soffrirli per amore del mio Dio. Non mi muovono le vostre promesse nè le vostre minacce; quel Dio onnipotente che adoro saprà darmi forza di superarli.*

4. A queste parole dette con animo risoluto, il prefetto montò in furia, ed ordinò che Anastasia fosse schiaffeggiata; e ciò fu fatto con tanta violenza, che le restò la faccia coperta di sangue, e così maltrattata fu mandata in prigione. Posta ivi la santa, in vece di mestizia, dimostrò tanta allegrezza, che il tiranno cresciuto nella rabbia, comandò che le fossero colla tortura slogate tutte le membra, e bruciati i fianchi con torce ardenti. Ma lo strazio fu sofferto dalla santa con volto sereno e senza un lamento. Vedendo pertanto il prefetto che la tortura e il fuoco niente la scuotevano, le fece strappar le unghie dalle dita, e spezzare i denti a colpi di martello; ed indi le fece strappar con ferri le mammelle. Ella naturalmente per la violenza di tanti dolori avrebbe dovuto spirare; ma il Signore la confortò fra quelli, in modo ch'ella non faceva altro che benedirlo; e giunta che fu alla carcere, trovossi prodigiosamente guarita da tutte le sue piaghe.

5. Probo informato di ciò, e sapendo inoltre che la santa chiamava i di lui dei, dei di legno, di creta e di metallo, comandò da barbaro qual era che le fosse strappata la lingua

Digitized by Google

sin dalle radici. La santa, udendo quell'ordine crudele, si pose a ringraziarne Iddio ed a cantar le sue lodi. L'operazione diede orrore a tutti, e videsi uscir dalla sua bocca un ruscello di sangue, di cui restò tutta bagnata e tinta la sua veste. Sentendosi poi ella mancare in quel tormento, fece segno ad un cristiano chiamato Cirillo, il quale gli stava accanto, che gli avesse dato un poco d'acqua: quegli gliela porse, e per quella carità meritò poi la grazia del martirio. S. Anastasia però, strappata che le fu la lingua, non cessava di benedire il Signore e di domandargli aiuto, affin di compire il suo sacrificio, e perciò spesso alzava le mani al cielo; ma il tiranno, non potendo ciò soffrire, ebbe la crudelà di farle, dopo tanti tormenti, anche troncar le mani e i piedi, e poi le fece tagliar la testa; onde la santa ebbe la sorte di andare, ornata di tante gemme, quanti erano stati i suoi supplicj, ad unirsi in cielo con Gesù Cristo, per cui avea tanto patito. E nello stesso tempo fu decapitato quel buon cristiano Cirillo che le avea usata quella carità dell'acqua, come di sovra si è detto. Tutto ciò seguì ai 27. o pure 28. di ottobre verso l'anno 249. Narra il Surio che la buona Sofia, avendo intesa la gloriosa morte della sua novizia, procurò di avere il suo corpo, e lo seppellì in un luogo fuori della città coll'aiuto di due persone che vennero allora ad aiutarla in quell'officio di pietà.

§. 49. *Di s. Vittore e compagni.*

1. Nella città di Marsiglia a tempo dell'imperator Massimiliano si era molto dilatata la religione cristiana: per lo che essendo giunto ivi questo gran nemico de'cristiani, ne fece una grande strage. Fra i martiri vi fu s. Vittore, il quale era official militare, ma era insieme buon cristiano e molto zelante della fede, in modo che non lasciava occasione di animare i fedeli a morire per Gesù Cristo. Ed a tal fine di notte tempo portavasi in casa de'cristiani per esortarli a soffrire ogni pena prima che rinnegar Gesù Cristo.

2. Questo suo zelo non potè star molto tempo occulto; onde presto fu arrestato e condotto davanti ai prefetti della città, Asterio ed Eutichio. I prefetti, quando fu loro presentato Vittore, gli dissero ch'essi gli avrebbero ottenuto il perdono se avesse sacrificato agli dei; e pertanto l'esortavano a non perdere il frutto de'suoi servizj per andare appresso ad un uomo morto, qual era Gesù Cristo. Rispose Vittore che gli dei de' pagani non erano che demonj, i quali non meritavano che di esser disprezzati. Soggiunse ch' egli si vantava di seguir Gesù Cristo, quell'uomo morto, il quale, essendo Figliuolo di Dio, si era fatto uomo per la salute degli uomini, ma non avea perciò lasciato di esser Dio: mentre nel terzo giorno dopo la sua morte per propria virtù era risorto e salito in cielo, ove regnava insieme col Padre. I pagani, udendo queste cose che loro sembravano favole, si posero ad ingiuriarlo; ma perchè Vittore era nobile, i prefetti rimisero la sua causa al giudizio dell' imperatore.

3. L'imperatore, quando l'ebbe davanti, cercò di spaventarlo colle minacce; ma vedendo che Vittore non ne facea conto, comandò ch'egli fosse strascinato per tutta la città colle mani e co' piedi legati. Ricondotto che fu poi il santo tutto lacero e coperto

Digitized by Google

di sangue innanzi ai prefetti, quelli, credendolo avvilito dalla pena sofferta, procurarono in tutti i modi d'indurlo a rinunziare Gesù Cristo, rappresentandogli i beni che potea godere in questo mondo, se ubbidiva all'imperatore, ed i mali che avrebbe sofferti, se disubbidiva. Vittore più coraggioso di prima rispose: *Io non ho commesso alcun delitto contro l'imperatore, nè ho lasciato di servirlo quando dovea. Prego di più ogni giorno Iddio per la di lui salute. Ma come poi potrò esser condannato, se preferisco i beni eterni ai temporali? Non sarei pazzo, se volessi far più conto di questi beni vili e che presto finiscono, che non di quelli che sono immensamente più grandi e non finiscono mai? E non sarà cosa giusta ch' io preferisca alla grazia dell' imperatore la grazia di quel Dio che mi ha creato e mi promette una felicità eterna? I tormenti poi che voi mi minacciate, io gli stimo piuttosto beneficj che tormenti, poichè questi mi libereranno dai tormenti eterni; e la morte che mi preparate sarà per me un passaggio ad una eterna vita. Non avrei perduto il cervello, se volessi preferire i vostri dei, i quali non sono che demonj, al mio Dio vivo e vero?*

4. Proseguiva intanto Vittore ad innalzare la religion cristiana e le glorie di Gesù Cristo, narrando gl' innumerabili miracoli da lui fatti quando vivea su questa terra. Ma i prefetti, non potendolo più soffrire, gli dissero: *Orsù, Vittore, non più parole, eleggi o di placare i nostri dei o di finir la vita con una morte infelice.* E Vittore rispose: *Giacchè questa è la vostra risoluzione, fate ciò che volete, preparate i supplicj: io disprezzo i vostri dei e adoro il mio Cristo.* Quindi altercarono i prefetti fra di loro circa il modo di tormentarlo, ma finalmente per ordine di Asterio fu posto il santo in una lunga e dolorosa tortura, durante la quale gli apparve Gesù Cristo che gli disse: *Animo, Vittore, io son teco nel combattimento per aiutarti, e sarò tuo rimuneratore in cielo dopo che avrai vinto.* Onde il santo confortato da tali parole, con volto sereno lodava Dio. All'incontro i carnefici, stanchi in tormentarlo, lo chiusero in una carcere più oscura: ma colà vennero gli angeli a consolarlo, e s. Vittore si pose con essi a cantare le divine lodi. I custodi vedendo la luce che splendeva in quel luogo, si gettarono a'piedi del santo e gli dimandarono il battesimo. Questi custodi chiamavansi Alessandro, Longino e Feliciano. Il santo gl'instruì, come meglio potè, e nella stessa notte gli fece battezzare da un sacerdote che mandò a chiamare.

5. Nel seguente giorno, divulgatasi la conversione dei tre custodi, l'imperatore ordinò che Vittore fosse di nuovo posto ai tormenti, e che i custodi, se ricusassero di lasciar la fede abbracciata, fossero decapitati: come seguì. E Vittore dopo essere stato messo di nuovo ai tormenti, fu portato a sacrificare avanti ad un altare di Giove. Egli lo buttò a terra con un calcio; onde l'imperatore subito gli fece tagliare il piede; e poi lo fece porre sotto una macina di molino, la quale, benchè l'avesse tutto pesto e franto, prima non però di torgli la vita si disfece; per lo che al santo, parimente come agli altri, fu troncata la testa; e nell'atto ch'egli spirò, s'intesero quelle parole come venute dal cielo: *Hai vinto, Vittore,*

Digitized by Google

hai vinto. Il tiranno ordinò che i corpi de'martiri fossero buttati in mare: ma Dio dispose che i medesimi fossero condotti alla parte opposta al porto; donde poi i cristiani li presero e li deposero in una grotta, ove il Signore volle poi onorarli con molti miracoli.

§. 50. *De' ss. Pietro, Doroteo e Gorgonio.*

1. Stando Diocleziano nel suo palazzo in Nicomedia, avvenne che quello si pose a fuoco; dal che il principe restò molto atterrito. Gli fu detto che i cristiani erano stati gli operatori di quell'incendio, per farlo morir bruciato: onde Diocleziano risolse di togliere dall'imperio tutti i cristiani, e perciò mandò ordine a tutti i governatori, che sotto pena di perdere non solo la carica, ma anche la vita, avessero data la morte a tutti i cristiani senza eccezione.

2. Galerio gran nemico de'fedeli e genero di Diocleziano, affin di più irritarlo contro di essi, fece di nuovo mettere a fuoco il palazzo e poi fece intendere all'imperatore che gli stessi officiali del palazzo, ch'erano cristiani, erano stati autori dell'incendio, per far perire in quello insieme cogli altri anche i due imperatori. Allora Diocleziano diede in furia, e fra gli altri fece chiamare uno degli eunuchi della camera nomato Pietro, il quale era zelante cristiano e gli fece intimare che bisognava subito o sacrificare agli dei o perder la vita. Rispose Pietro: *Io sono pronto a perder la vita, ma non voglio mai perder la fede. Come volete ch'io sacrifichi a'demonj che sono nostri nemici?* Ciò detto, fu sospeso in aria e lacerato colle sferze per tutto il corpo; e poi calato che fu, fugli posto aceto e sale sopra le piaghe. Indi, perchè Pietro dimostravasi invincibile, fu messo su d'una graticola con fuoco da sotto, ed in quel tormento l'eroe cristiano terminò la vita.

3. Diocleziano sapeva che Doroteo suo cameriere maggiore, e Gorgonio anche, uno de'primi officiali di sua camera, erano cristiani, ma perchè gli amava per la loro bontà e fedeltà, non sapea risolversi a farli morire. Frattanto i due santi, avendo veduto anzi invidiato il martirio di Pietro, un giorno trovandosi soli presso Diocleziano, gli esposero con rispetto l'abuso che faceano gli altri della sua bontà con irritarlo contro gl'innocenti; onde gli dissero: *Signore, che male avea fatto Pietro, che meritasse una morte così crudele? È vero ch'era cristiano, ma quali sudditi avete voi in tutto l'imperio più fedeli de'cristiani? Noi anche siamo cristiani, se questo è delitto, noi siamo pronti a morire anche per questo che non è delitto, anzi nostro obbligo di adorare il solo e vero Dio.* L'imperatore dopo questa protesta restò sorpreso fra l'amore e l'odio; ma presto venne Galerio e lo fece determinare a costringere i due santi o a lasciar la loro fede o a patir la morte. Per lo che in quel punto li fece battere con tanta crudeltà che il sangue scorreva in tal copia, che per allora fece cessare la carnificina, per non vederli spirare in quel punto. Ma vedendoli poi ancora vivi ed intrepidi, li fece arrostire ambedue a fuoco lento sovra d'una graticola, e finalmente li fece strozzare: e così i due santi martiri consumarono il loro sacrificio ai 9. di settembre nell'anno 302. Oh che belli esempj di amore a Dio! che belli olocausti! che belle vittime gradite a Dio! Le loro reliquie furono portate

Digitized by Google

in Roma e poste nella via Latina, donde Gregorio IV. di poi le fece trasferire nella chiesa di s. Pietro. Ma nell'anno 764. il papa Paolo I. concesse il corpo di s. Gorgonio al vescovo di Metz, che poi nell'anno 1595. fu trasportato in Pont a Mausson, ove al presente riposa.

§. 81. *Di s. Timoteo e s. Maura sua moglie.*

1. Morto che fu l'imperator Diocleziano, continuarono la persecuzione contro i cristiani Galerio e Massimiliano suoi successori nell'imperio. Tra il numero de' martiri che mandarono al cielo, furono Timoteo e Maura. Timoteo era del castello di Perapo nella Tebaide, ed era cristiano tanto esemplare che il vescovo l'ordinò lettore. Egli sposò una donzella cristiana per nome Maura che era in età di 17. anni. Non erano passate più che tre settimane delle loro nozze, che Arriano governatore della provincia mandò a prendere Timoteo che gli era stato denunziato come il maggior nemico degli dei. Arriano, fattoselo condurre, gli disse: *Sapete voi gli ordini dell'imperatore contro coloro che non sacrificano agl'idoli?* Rispose Timoteo: *Li so, ma io son pronto a dar la vita prima che commettere una tale empietà.* — *Ebbene*, replicò il governatore, *sarai posto a'tormenti, e vedremo come tra quelli tu parlerai.* Ed avendo saputo ch'egli era stato lettore, gli ordinò che gli avesse dati tutti i libri sacri che teneva. Il santo risolutamente glieli negò, onde il giudice infuriato gli fece mettere nelle orecchie ferri arroventati che gli fecero uscire gli occhi dalla testa per violenza del dolore.

2. Timoteo dopo un sì fiero tormento si pose a lodare Iddio; onde che più adirato il tiranno lo fece appender per li piedi ad un patibolo, con una grossa pietra legata al collo e con un morso nella bocca affinchè non potesse più parlare. Arriano vedendo che non giovavano i tormenti con Timoteo, si fece condurre Maura e le disse ch'ella sola potea liberar dalla morte suo marito, inducendolo colle sue lagrime a sacrificare agli dei. Andò Maura, ritrovò suo marito in quello stato sì compassionevole, e disse quanto potè per intenerirlo e sedurlo ad abbandonar la fede. Timoteo, a cui fu allora tolto il morso acciocchè potesse rispondere, rispose: *E come, o Maura, tu sei cristiana, ed in vece di animarmi a patire per la fede, mi esorti a lasciarla, acciocchè io per una breve vita che mi resta, mi condanni alle pene eterne dell'inferno? Questo è l'amore che mi porti?*

3. Maura a questo rimprovero si ravvide, e posta inginocchioni rivolta a Gesù Cristo con lagrime più giuste e sante lo prega a perdonarle. Indi si rivolse a cercar perdono allo stesso Timoteo, e tutta mutata l'esortò a star forte nella sua fede, desiderando di aver anch'ella la sorte di poter correggere il suo errore colla morte e di essergli compagna nel di lui martirio. Timoteo tutto consolato del ravvedimento di sua moglie, le disse che quel suo parlare lo facea dimenticare di tutte le pene sofferte; onde la esortò di andare al governatore a ritrattarsi e dire che anch'ella era pronta a morire per Gesù Cristo. Maura a principio ebbe timore di far questa parte, dubitando della sua debolezza; ma s. Timoteo allora pregò il Signore a confortar la sua moglie: la preghiera fu esaudita, e Maura con fortezza

Digitized by Google

eseguì il consiglio del suo santo marito.

4. Il giudice sorpreso da tal cambiamento volea distornarla dal suo proposito e le disse che, morto Timoteo, le avrebbe ritrovato un altro ottimo sposo. Maura rispose che, morto il marito, non volea altro sposo che Gesù Cristo. Allora Arriano le fece strappare con violenza tutti i capelli; e superando ella con giubilo quel tormento, il tiranno le fece di poi tagliar le dita, ed indi la fece gettare dentro una caldaia d'acqua bollente. Ma la santa ne restò illesa con un miracolo, dal quale Arriano ne fu commosso; e questo molto servì alla di lui conversione che seguì dopo pochi giorni. Tuttavia per non parere infedele all'imperatore, fece applicare sulle carni della santa fuoco di zolfo e pece; e finalmente vedendola intrepida a soffrire, la condannò a morir crocifissa insieme col suo marito.

5. Mentr'ella andava al luogo del supplicio, la madre piangendo l'abbracciò; ma la santa si liberò dalle braccia della madre e corse alla croce che le era apparecchiata. Furono lasciati il marito e la moglie appesi l'uno dirimpetto all'altro, senza strozzarli, affinchè riuscisse la loro morte più lunga e più penosa. I due santi rimasero in vita in quello stato per più giorni, in cui non fecero altro che benedire Iddio e darsi scambievolmente coraggio colla speranza di andar presto ad unirsi insieme con Gesù Cristo in cielo. Questi due gloriosi martiri conseguirono la corona ai 19. di dicembre nel principio del quarto secolo. La loro festa anche oggidì è celebre appresso i greci ed anche appresso i moscoviti. Ed in Costantinopoli eravi un tempo una chiesa dedicata ai loro nomi

§. 52. *Di s. Lorenzo.*

1. San Lorenzo nacque cittadino romano, come si raccoglie dal sacramentario di s. Leone Magno; ma probabilmente fu originario spagnuolo. Altri poi vogliono che sia nato nella Spagna, ma che da giovine fosse venuto in Roma. Scrive s. Pier Grisologo che quanto egli fu povero di beni terreni, tanto fu ricco de' celesti. Onde s. Sisto papa gli prese molto affetto per le di lui virtù; e dopo averlo fatto uno de' più cari suoi discepoli l'innalzò, benchè giovine, al diaconato e a capo de'sette diaconi, ed a lui diede la cura de' sacri vasi e delle limosine ai poveri.

2. L'imperator Valeriano a principio fu più presto favorevole a'cristiani, ma nell'anno 258. egli mosse contro di loro una fiera persecuzione e specialmente contro i vescovi e gli altri ministri della chiesa. Perciò il papa s. Sisto fu tra'primi arrestato, mentre stava per dir messa nel cimiterio di Calisto, e carico di catene fu posto in prigione. S. Lorenzo avendo ciò saputo, presto andò a trovarlo, e vedendolo gli disse, come scrive s. Ambrogio: *Ah Padre, e dove andate senza il vostro ministro? Che cosa vi è dispiaciuta in me, che vi muova ad abbandonarmi? Diffidate forse di me? Provatemi prima e poi discacciatemi.* Gli rispose s. Sisto: *No, figliuol mio, io non ti abbandono; ma a te son riserbati maggiori combattimenti per la gloria di Gesù Cristo. Dopo tre giorni mi seguirai. Iddio per la debolezza di mia età non mi espone che a deboli tormenti, ma a te riserba tormenti e vittorie più grandi. Distribuisci tu subito tutt'i tesori della chiesa a'poveri e preparati al martirio.* Consolato s. Lorenzo da queste parole,

Digitized by Google

mentr'egli anelava di dar la vita per Gesù Cristo, presto dispensò ai poveri tutti i vasi, vesti, ornamenti della chiesa e danari che conservava. Indi ritornò alla carcere per rivedere il suo santo Padre, e trovando che allora appunto era condotto al luogo del supplicio, dov'era stato già condannato a perder la testa, si gettò a'suoi piedi; ed avvisandolo della distribuzione dei beni già fatta, gli domandò la sua benedizione colla speranza di presto seguirlo al cielo.

3. Il prefetto di Roma, avendo inteso che s. Lorenzo teneva in custodia gli averi della chiesa, mandò a chiamarlo, e gli ordinò che consegnasse il tutto, perchè bisognava al principe per il mantenimento dell'esercito. Il santo senza turbarsi rispose che gli avesse dato un poco di tempo che gli avrebbe fatto vedere quanto era ricca la chiesa. Fra otto giorni radunò tutti i poveri che dalla chiesa erano alimentati, ed in un giorno determinato, avendoli fatti schierare in un gran largo, andò a trovare il prefetto, e gli disse: *Venite a vedere i tesori del nostro Dio. Voi vedrete un gran cumulo di vasi e gemme preziose.* Andò il prefetto, e non vedendo che quella moltitudine di poveri, si rivolse con occhi furibondi al santo diacono, il quale, vedendolo così turbato, gli disse: *Signore, perchè vi sturbate? L'oro, l'argento e le gemme non sono che terra, cavate dalla terra; i poveri in cui colle limosine son depositati i tesori della chiesa, sono le ricchezze de' cristiani.* Il prefetto, vedendosi deluso dal santo, subito gli comandò che rinunziasse a Gesù Cristo, e vedendolo forte nella sua fede, comandò che fosse flagellato colle sferze come schiavo; e poi gli minacciò pene più grandi, se egli non si riduceva ad onorare gli dei. Rispose il santo ch'egli era pronto a patire ogni supplicio, prima che onorare gli dei, che non erano degni di alcuno onore. Il prefetto lo fece di nuovo condurre in prigione, e ne diede la cura ad Ippolito, uno degli officiali della sua guardia. Ippolito, considerando l'intrepidezza, le gesta e le parole modeste di s. Lorenzo, avea cominciato già a venerarlo; ma i miracoli che di poi il santo operò nel carcere terminarono la sua conversione. Poichè, entrando il santo nella prigione, venne un cieco chiamato Lucillo, al quale avendo posta sugli occhi la mano, quegli ricuperò la vista, ed allora Ippolito si fece battezzare.

4. Nel giorno seguente il prefetto si fece chiamare il santo diacono, e procurò con molte promesse e minacce di tirarlo a rinnegar Gesù Cristo; ma nulla ottenne, onde gli fece sul cavalletto slogare tutte le ossa, e lacerar le carni colle sferze armate di punte di ferro. Il santo credette di spirare in quel tormento, per lo che pregò il Signore a ricevere l'anima sua; ma udì una voce la quale gli disse che la sua vittoria non era ancora compita, e che gli erano serbati più tormenti. Si scrive che questa voce fu intesa da tutti, ed anche dal prefetto, che allora disse: *Non udite i demonj che soccorrono questo mago?* Ma allora un soldato nomato Romano vide un angelo che in figura di un giovane di gran bellezza astergeva il sangue che scorreva dalle piaghe del santo martire; ed a questa visione Romano si convertì, ed accostandosi a s. Lorenzo gli domandò il battesimo. Ma il santo ritrovandosi

Digitized by Google

legato le mani e i piedi sul cavalletto, non potè allora consolarlo. Nondimeno intendendo poi l'imperatore che il santo martire persisteva costante in quel tormento, ordinò che fosse sciolto e ricondotto in prigione, riserbandolo a maggiori strazj. Rientrato che fu s. Lorenzo nella carcere, subito Romano prese un vaso d'acqua e si chiuse col santo, il quale trovandolo abbastanza istruito, lo battezzò e l'esortò a prepararsi al martirio, che Romano ricevette con allegrezza ai 9. di agosto, nel giorno precedente a quello in cui fu martirizzato s. Lorenzo.

5. Indi di nuovo il prefetto si fece presentare s. Lorenzo, e gli disse: *Perchè tu con tanta insolenza disprezzi gli dei?* Rispose il santo: *Perchè questi dei sono tutti falsi, mentre la stessa ragione dimostra che non vi può essere che un solo Dio.* Il tiranno dopo queste parole gli fece spezzar le mascelle colle pietre, e finalmente ordinò che fosse steso il santo sopra una graticola di ferro infuocata, sotto la quale vi erano carboni mezzo accesi, acciocchè il tormento riuscisse più lungo e più penoso. Ma il santo, fatto più intrepido da quel supplicio, e vedendo che una parte del suo corpo abbastanza era cotta, disse al prefetto: *Se vuoi cibarti delle mie carni, questa parte è già cotta; volta e mangia.* Indi alzando gli occhi al cielo, e manifestando l'allegrezza con cui moriva, rendette placidamente lo spirito a Dio ai 10. del mese di agosto nell'anno 258. Ippolito con un altro sacerdote nomato Giustino presero il suo corpo, e lo sotterrarono in una grotta del campo Verano, nel quale luogo fu poi fabbricata una famosa chiesa. Ma il numero delle chiese edificate in onore di s. Lorenzo è troppo grande in tutto il mondo cristiano. Quasi tutti i santi padri hanno celebrate le glorie di s. Lorenzo, e Prudenzio attribuisce la conversione di Roma principalmente al martirio di questo gran santo.

§. 83. *Di s. Sebastiano.*

1. San Sebastiano nacque da genitori cristiani, che abitavano in Narbona nella Linguadocca, ma erano originarj di Milano. Dice s. Ambrogio che s. Sebastiano pel suo bel talento e per la probità de' costumi fu prima molto amato da Diocleziano, che lo fece capitano della prima compagnia delle sue guardie. Il santo valeasi di questo posto per impiegar le sue facoltà in beneficio de' poveri e le sue fatiche in aiuto de' cristiani, e specialmente di coloro che in gran numero languivano nelle carceri. Egli li soccorreva, dava loro animo a patire per Gesù Cristo, in somma era egli il sostegno di tutti i fedeli perseguitati.

2. Avvenne fra questo tempo che i due fratelli Marco e Marcelliano, cavalieri romani, i quali aveano già sofferte con fortezza le torture, finalmente fossero condotti alla morte. In questo tempo vennero Tranquillino loro padre e Marcia loro madre, i quali erano pagani, accompagnati dalle mogli e dai figliuoli de' due confessori di Cristo, ed ottennero colle loro lagrime dal giudice Cromazio, che la sentenza fosse differita per trenta giorni. Fra questo tempo ognuno può pensare le preghiere, le tenerezze che usarono quei parenti per far prevaricare i due santi fratelli; in somma furono tali, che i medesimi mossi da quelle battaglie, cominciavano già a vacillare. Ma s. Se-

Digitized by Google

bastiano accortosi del loro pericolo, subito corse a soccorrerli; e Dio benedisse talmente le sue parole, che non solo confortò i due fratelli a ricevere con allegrezza la morte di lancia, dopo essere stati un giorno ed una notte trafitti in un patibolo ne' piedi co' chiodi, ma convertì anche alla fede tutti i loro nominati congiunti, ed inoltre trasse alla fede Nicostrato officiale di Cromazio e Claudio custode della prigione e 64. altri carcerati ch'erano idolatri.

3. Ma il prodigio maggiore fu la conversione dello stesso Cromazio, vicario del prefetto. Egli, sapendo che Tranquillino aveva abbracciata la fede, se lo fece chiamare, e gli disse: *Sei forse divenuto pazzo negli ultimi giorni di tua vita?* Rispose il buon vecchio: *Anzi ora con farmi cristiano sono divenuto savio, preferendo la vita eterna alla vita di poche ore che mi toccherà in questo mondo.* Indi lo fece abboccare con s. Sebastiano, che appieno lo persuase essere la religion cristiana l'unica vera. Onde Cromazio si battezzò con tutta la sua famiglia e con 1400. suoi schiavi, ai quali diede la libertà. Indi rinunziò alla sua carica e si ritirò a vivere in campagna.

4. Fabiano successor di Cromazio, avvisato che Sebastiano confortava tutti i cristiani a star forti nella fede, e convertiva anche i pagani, ne diede parte all'imperatore; il quale, avendosi fatto presentare il santo, gli rimproverò il suo delitto nell'indurre i suoi sudditi ad essere cristiani. San Sebastiano rispose ch'egli credea con ciò prestare il maggior servizio che poteva all'imperio; mentre lo stato non poteva ricever maggior bene che l'avere sudditi cristiani, che quanto più sono fedeli a Gesù Cristo, tanto più sono fedeli al loro principe.

5. L'imperatore sdegnato per tale risposta, ordinò che subito fosse il santo legato ad un palo e trafitto colle frecce da' soldati. La sentenza fu subito eseguita, e fu lasciato s. Sebastiano come morto; ma una santa vedova chiamata Irene, andata alla notte seguente per seppellirlo, lo trovò ancor vivo; onde segretamente se lo fece portare in sua casa; dove il santo poi, essendo guarito, andò un giorno a trovar l'imperatore e gli disse: *Principe, è possibile che vogliate credere sempre alle calunnie inventate contro i cristiani? Ritorno a dirvi che voi non avete sudditi più utili e fedeli nello stato che i cristiani, i quali colle loro orazioni vi ottengono tutte le vostre prosperità.* Diocleziano sorpreso nel vedere s. Sebastiano ancora in vita: *Come*, gli disse, *tu sei ancor vivo?* — *Sì*, rispose il santo, *il Signore mi ha conservata la vita, acciocchè io manifesti l'empietà che voi commettete in perseguitare i cristiani.*

6. Allora l'imperatore più irritato ordinò che il santo fosse flagellato sino a spirar l'anima; e così avvenne, e il santo andò a ricevere in cielo la corona del martirio ai 20. di gennaio verso l'anno 288. I pagani gettarono il corpo del santo martire in una fogna, ma quello restò sospeso ad un arpione; onde Lucina, dama di gran virtù, mandò a prenderlo, e lo seppellì nell'ingresso del cimiterio denominato anche oggidì: *La catacomba di s. Sebastiano.*

§. 54. *De' ss. Ciriaco, Largo e Smeraldo.*

1. L'imperator Diocleziano ebbe la vanità di fabbricarsi un palazzo che fosse una maraviglia del mondo; ed in fatti eresse questa gran fabbrica

Digitized by Google

in Roma, dove fece collocare i bagni celebri, che poi furono denominati le Terme di Diocleziano, e sin oggi se ne vedono in Roma le vestigia. Avendo poi questo imperatore un odio intestino contro i cristiani, per cui desiderava e procurava di farli tutti perire ne' modi più barbari che sapea inventare la sua crudeltà, fra gli altri strazj con cui attese ad affliggere i fedeli, pensò di obbligarli a faticare nella struttura di questo suo palazzo. Onde si vide radunato colà un gran numero di servi di Dio a strascinar le pietre, a cavare l'arena, a portar la calce e l'acqua; e perchè era intenzione di farli tutti morire, si costringevano tutti a faticar senza riposo e senza cibo sufficiente a sostentarsi.

2. Un certo signor romano chiamato Trasone, molto ricco e cristiano occulto, avendo compassione di quei confessori di Cristo, pensò di soccorrer loro per mezzo di tre zelanti cristiani suoi amici, Ciriaco, Largo e Smeraldo. Questi tre santi provvedeano ai loro bisogni, e nello stesso tempo gli animavano a patire per Gesù Cristo. Il papa s. Marcellino informato della loro virtù volle ordinare diacono s. Ciriaco, affinchè potesse meglio provvedere ai bisogni dei fedeli. Un giorno questi santi furono da'pagani ritrovati carichi di viveri che portavano ai cristiani, onde furono arrestati ed anche essi condannati ad affaticarsi nella fabbrica. Eglino ben si distinsero allora fra tutti in aiutare e sollevare i più deboli; e perciò, essendo stati denunziati a Massimiano, compagno di Diocleziano, questi, che non era meno di lui crudele, li fece prendere e chiudere in una carcere, dove il Signore per loro mezzo operò molti prodigi. Fra gli altri fu quello che ad alcuni ciechi, essendo ricorsi a Ciriaco, egli col segno della croce restituì la vista; e quindi si mossero molti infermi a venire in quella prigione, e tutti restarono guariti, e non solo nel corpo, ma anche nell'anima; poichè i nostri santi con quella occasione non lasciarono di indurli ad abbracciar la fede cristiana, e così ne convertirono molti.

3. La fama di tali miracoli essendosi poi sparsa nella corte, vi fu una figliuola di Diocleziano nomata Artemia, la quale era molto maltrattata da un demonio che la possedeva, e dicea che non poteva ella esserne liberata, se non per mezzo del diacono Ciriaco. L'imperatore, costretto dal grande amore che portava alla sua figliuola, s'indusse a far chiamare Ciriaco dalla carcere; il quale pregato a liberar quella principessa, comandò al demonio di uscire da quel corpo. Rispose il demonio: *Ubbidisco, perchè non posso resistere alla potenza di Gesù Cristo, ma anderò alla corte del re di Persia.* Replicò s. Ciriaco: *Tutto riuscirà a gloria di Cristo ed a tua confusione.* Restò subito liberata la fanciulla, la quale si protestò di volere essere cristiana. Intanto la figlia del re di Persia nomata Giobia, si trovò allora invasata dallo stesso demonio, e quella si pose ad esclamare di non poter essere liberata che dal diacono Ciriaco che stava in Roma. Il re mandò subito un ambasciatore a pregar Diocleziano che subito gli mandasse Ciriaco, e Diocleziano glielo mandò insieme co'suoi amati compagni. Giunti in Persia, Ciriaco disse al re che per vedere sua figlia liberata come desiderava, facea d'uopo ch' egli credesse in Gesù

Digitized by Google

Cristo. Il re promise tutto, e la fanciulla restò libera; onde il principe e la figliuola ricevettero il battesimo con 400. pagani. Il re avrebbe voluto che i nostri santi fossero rimasti in Persia; ma eglino vollero far ritorno a Roma, ove speravano il martirio.

4. Ritornati i santi in Roma, si applicarono a soccorrere e confortare i cristiani perseguitati. Diocleziano li tollerava, ma essendo egli poi andato lontano da Roma, Massimiano, che arrabbiava di odio contro i fedeli, fece arrestare i nostri santi, e fece loro intimare da Carpasio suo ministro che essi dovevano sacrificare agli dei, o essere agli dei sacrificati. I santi ributtarono con orrore la proposizione, e s. Ciriaco allora disse: *Come possiamo sacrificare agli dei, che non sono che demonj dell'inferno?* Carpasio gli fece versare pece bollente sul capo. Il santo soffrì quel tormento con pace, anzi si pose a lodare Gesù Cristo; onde il giudice per la rabbia lo fece stendere sul cavalletto e flagellare coi bastoni; ed in quel mentre s. Ciriaco disse che ringraziava Gesù Cristo che lo faceva degno di patire per la sua gloria. Massimiano, vedendo che nulla avrebbe guadagnato con quei santi eroi, li fece subito decapitare con venti altri martiri nel giorno 16. di marzo dell'anno 303. I loro corpi furono sotterrati in un luogo vicino al loro supplizio nella strada del sale, denominata *Via salaria*. Ma quelli dei nostri tre santi furono poco dopo trasportati da s. Marcello papa in una terra appartenente a Lucina dama cristiana nella strada di Ostia.

§. 58. *Di s. Mammante.*

1. San Mammante nacque in Paflagonia paese dell'Asia minore, ora detto Bolli, situato fra il Ponto Eusino e la Galazia. Egli era figlio di Teodoto e di Ruffina, ambedue nobili e buoni cristiani. Ma perchè nella loro provincia i cristiani erano molto perseguitati, Teodoto fu fatto prigione da Alessandro giudice della città, il quale, trovando Teodoto costante nella fede, e non avendo egli la facoltà di farlo morire, mandollo a Fausto governatore di Cesarea in Cappadocia; e Ruffina, benchè gravida, volle accompagnare il suo marito. Fausto era uomo crudele. Presentato che gli fu Teodoto, gli fece sentire che se ricusava di ubbidire all'imperatore, si apparecchiasse a morire fra i tormenti. Teodoto rispose che il suo desiderio era di morir per Gesù Cristo. Ma essendo egli caduto infermo per la fatica del viaggio fatto a piedi e per difetto di cibo fu mandato in prigione, ed ivi santamente finì i suoi giorni. Ruffina sua moglie le fu compagna nella morte; poichè, avendo partorito avanti del suo tempo un bambino, nel giorno seguente terminò anch'ella la vita.

2. Una ricca e nobil vedova cristiana, chiamata Annia, stando in orazione, vide un angiolo che le ordinò da parte di Dio di prendere la cura di quel bambino, che ancora stava nella prigione. La buona matrona che non aveva figli, pregò il governatore a concederle la grazia di nutrire in sua casa quel fanciullo: l'ottenne, ed avendolo fatto battezzare, gl'impose il nome di Mammante. Il figliuolo riuscì poi molto dotto nelle scienze umane, ma più dotto nella scienza e nello zelo della religione cristiana, in modo che essendo non più che di dodici anni, tutta la sua applicazione era di tirar tutti ad ab-

Digitized by Google

bracciar la fede di Gesù Cristo. Morì Annia, e lasciollo erede di tutte le sue ricchezze, ed egli presto le dispensò a' poveri. Morì anche Fausto e gli succedette nel governo Democrito gran nemico de' cristiani, e giunto ch'egli fu in Cesarea, informatosi dello zelo del giovane s. Mammante, che con tutte le sue forze attendeva ad aumentare la fede di Gesù Cristo, se lo fece chiamare e gli parlò così: *Ma come è possibile che voi, essendo tanto savio, vogliate seguir la setta cristiana proscritta in tutto l'imperio? Venite meco nel tempio a sacrificare a Giove, mentre io poi avrò cura della vostra fortuna appresso l'imperatore.* Rispose il santo giovane: *Obbligato, signore, del buon concetto che avete di me; ma non sarei più degno di essere stimato savio, se, sapendo non esservi che un solo Dio, sacrificassi alle creature. Se gli onori che debbonsi all'imperatore, io li rendessi ad un suo vassallo, non mi farei reo di lesa maestà? E come ora posso sacrificare agli dei che non sono che demonj?*

3. Democrito sdegnato ordinò che Mammante fosse posto ai tormenti; ma il santo disse ch' egli, essendo stato adottato dalla dama Annia, non poteva essere da lui condannato ai tormenti. Il giudice di tutto ciò diede parte all'imperatore Aureliano, e quegli ordinò che il giovane gli fosse condotto dov'egli stava. Quando lo vide, gli disse: *Io voglio, figliuol mio, che voi dimoriate meco in corte; ma bisogna che lasciate la religion cristiana. Eleggete dunque di fare o una vita felice nella mia corte, o una morte infame sovra di un palco.* Rispose s. Mammante: *Principe, l'elezione è fatta; voi mi proponete o una morte che mi dee rendere per sempre felice, o una vita breve che mi deve rendere per sempre infelice.* Replicò l'imperatore: *E da chi voi aspettate questa felicità eterna, se non dai nostri dei? — No, signore,* rispose, *i vostri dei, i quali non sono che statue sorde e cieche, non possono farmi alcun bene. Io non adoro che l'unico e vero Dio, e per lui son pronto a dar volentieri la vita; e questa io stimo esser la mia fortuna.*

4. Aureliano da tal discorso irritato, comandò che a Mammante fosse lacerato il corpo colle verghe. Il santo soffriva tutto senza lamentarsi: il principe che mostrava qualche afflizione in vederlo tanto patire, gli disse quasi pregandolo: *Mammante almeno dite solo colla bocca che sacrificherete.* Ma il santo rispose: *A Dio non piaccia che io abbandoni il mio Dio nè col cuore nè colla bocca. Tormentatemi quanto volete, prima si stancheranno i carnefici di straziarmi, ch'io di soffrire.* Allora Aureliano s'infuriò, e comandò che gli fossero bruciate le carni con torce accese; ma Dio dispose che le fiamme non bruciassero il santo, ma coloro che tenevano le torce. Il principe, vedendo ciò, ordinò che fosse gittato in mare; ma camminando Mammante verso il mare, apparve un angiolo in forma di giovane, che fece prender la fuga a coloro che lo conduceano, e disse al santo che si ritirasse sovra di un monte vicino a Cesarea, dove il santo si trattenne solitario per quaranta giorni.

5. Venne poi colà un nuovo governatore, il quale informato che sovra di quel monte abitava un cristiano, che l'imperatore aveva già condannato a morte, mandò a prenderlo da molti soldati a cavallo. Andarono ivi

Digitized by Google

i soldati, e, trovandolo, gli dimandarono, perchè non lo conosceano, dove fosse Mammante. Il santo rispose ch'egli l'avrebbe loro insegnato, e li fece entrare nella capanna ove dimorava su quel monte. Allora venne una truppa di fiere, e 'l santo disse a' soldati: *Non temete, queste son quelle che mi nutriscono col loro latte.* E poi loro si manifestò dicendo: *Io son Mammante che voi cercate; ritornatevene, perchè io vi seguo.* I soldati, stando ancora spaventati dalla vista delle fiere, tornano a Cesarea, e ragguagliano di tutto il governatore. Presto di poi gli si presentò il santo martire, e il governatore gli disse: *Siete voi l'incantatore, che, facendo prestigi, come fanno i cristiani, sapete addomesticare le fiere?* Rispose il santo: *Io son servo di Gesù Cristo, il quale conserva i suoi servi, e condanna al fuoco eterno coloro che confidano negli idoli. Del resto sappiate che gl'incantesimi di cui ci accusate sono ignoti a'cristiani. Mi avete fatto chiamare; eccomi pronto a'vostri ordini.*

6. Ripiglia il tiranno: *Voi siete un temerario, mentre vi opponete a' comandi dell'imperatore; ma i tormenti vi correggeranno.* Ed allora ordinò che il santo fosse flagellato, stando sospeso al cavalletto. Ma avendo il santo sofferto tutto con pazienza, gli minacciò di farlo bruciar vivo, e poi lo mandò in prigione, ove s. Mammante ritrovò quaranta cristiani, che stavano carcerati per la fede. Il santo avendone compassione, si pose in orazione, ed ecco che si aprirono da sè le porte della carcere, e quei santi confessori si trovarono in libertà. Il miracolo convertì alcuni pagani, ma pose in maggior furore il tiranno, il quale ordinò che il santo legato le mani e i piedi fosse gettato in una fornace, ma il fuoco non bruciò neppure un suo capello; bruciò solamente i legami, e il santo se ne restò in quelle fiamme benedicendo il Signore. Finalmente il governatore ordinò che s. Mammante fosse tolto di vita, e il santo allora pregando Iddio che gli facesse consumare il suo martirio, fu ucciso con molti colpi di spada, e così andò a ricevere il premio di tante pene sofferte. Ciò avvenne verso l'anno 275., che fu l'ultimo anno del regno di Aureliano. Il Surio ha scritta la storia di questo santo, il quale è stato sempre famoso presso i greci. A tempo poi di Costantino fu fabbricata una chiesa in Cesarea sovra il sepolcro del santo, ed altre ne furono edificate in suo onore in molte città.

§. 56. *Di s. Gennaro vescovo.*

1. È questione fra i napoletani e i beneventani quale fosse la patria di s. Gennaro: i primi vogliono che fosse la città di Napoli, i secondi la città di Benevento, e dicono che fosse di una delle famiglie più antiche discendenti da' sanniti, che aveano tenuta guerra co' romani, ed erano padroni e duchi di Benevento. Non vi è notizia sicura delle azioni de'primi anni di s. Gennaro; quel che si sa di certo è che i suoi genitori erano cristiani. Anche è certo che s. Gennaro, quando vacò la sede della chiesa di Benevento, era stimato il più santo e dotto del clero; onde di comun consenso il clero e il popolo lo elessero per loro vescovo. Il santo ricusò risolutamente di accettare il vescovado per la sua umiltà, ma fu costretto a sottoporsi per ubbidienza alla carica datagli dal papa s. Caio, o pure s. Marcellino.

Digitized by Google

2. Appena che s. Gennaro cominciò a regger quella chiesa in quei tempi infelici della persecuzione degl' imperatori Diocleziano e Massimiano contro i cristiani, che fece palese lo zelo ch' egli nudriva per la fede di Gesù Cristo. Egli non solo attendeva a propagarla e mantenerla nella sua diocesi, ma scorrea per tutte le città vicine, affin di convertir gl' idolatri e dar soccorso e coraggio a' fedeli.

3. Il santo nella città di Miseno trovò un giovane diacono chiamato Sosio, che con gran fervore serviva quella chiesa: con esso strinse amicizia, ed un giorno che Sosio leggeva il vangelo al popolo, vide splendere una fiamma sul di lui capo; onde presagì che Sosio sarebbe coronato col martirio. E il presagio presto si effettuò; poichè Sosio dopo pochi giorni fu arrestato come cristiano, ed essendo stato presentato a Draconzio governatore della Campagna, questi cercò pervertirlo colle promesse e poi colle minacce, ma vedendo la costanza di Sosio, lo fece crudelmente flagellare, lo fece mettere alla tortura, e poi lo fece chiudere in carcere, in cui subito fu visitato il santo da tutti i cristiani del paese, specialmente da Proculo diacono e da Eutiche ed Acuzio suoi concittadini. E il nostro s. Gennaro, subito che lo seppe, andò anch' egli a visitarlo e a dargli coraggio.

4. Il governatore Draconzio fu dall' imperatore trasferito altrove, e gli successe nel governo Timoteo, il quale, essendo andato a Nola, ed avendo ivi intese le conversioni che faceva s. Gennaro per tutti quei contorni, e l' assistenza che prestava ai fedeli, subito mandò a catturarlo, e quando gli fu condotto legato le mani e i piedi, gli ordinò che presto sacrificasse agli dei. Il santo rigettò con orrore e disprezzo l' iniquo comando; onde Timoteo ordinò che fosse gettato in una fornace accesa. Fu subito eseguito l'ordine; ma da quelle fiamme uscì senza minima lesione. Il miracolo fece stupire tutti coloro che vi furon presenti, ma in vece di far ravvedere il tiranno, lo rendette più furioso e crudele. Per lo che acceso di rabbia comandò che il corpo del santo fosse talmente stirato sull'eculeo, che gli restassero spezzati tutti i nervi.

5. In Benevento poi, avendo Festo diacono di s. Gennaro, e Desiderio di lui lettore inteso l'avvenuto al santo lor vescovo, subito partirono, ed andarono a visitarlo in nome di tutta la sua chiesa. Ma Timoteo, avendo saputo il loro arrivo, li fece prendere, e gl'interrogò del motivo del loro viaggio. Risposero che essendo essi ministri sacri del lor santo prelato, eran venuti per assisterlo nella prigione. Il tiranno udendo ciò fece loro mettere le catene a' piedi, ed ordinò che essi insieme col santo andassero innanzi al suo carro sino a Pozzuoli, per esser tutti esposti poi alle fiere. Giunti che furono i santi a Pozzuoli, subito furon posti sull'arena. Allora s. Gennaro disse loro: *Coraggio, fratelli miei; ecco il giorno del nostro trionfo. Confidiamo, e diamo la vita per Gesù Cristo, che diede la sua per noi.* Allora si fecero uscir le fiere alla vista di un gran popolo accorso, ma le fiere, benchè corressero verso i santi martiri, in vece poi di porsi a sbranarli, si gettarono avanti di essi a leccare i loro piedi in atto di riverenza. Il miracolo fu patente a tutti;

Digitized by Google

onde si udì nell'anfiteatro un segreto mormorio della gente che diceva: *Il Dio de' cristiani è il solo vero Dio.*

6. Timoteo avvisato di quel rumore, temette di qualche sollevazione, ed ordinò che subito i martiri fossero tutti condotti alla piazza per esservi decapitati. S. Gennaro, passando davanti al governatore, domandò a Dio che avesse tolta la vista a quel tiranno per confusione di lui e per bene del popolo: il Signore l'esaudì, e Timoteo restò cieco. Allora egli fece fermar l'esecuzione della sentenza data contro de' santi, e ravveduto alquanto della sua iniquità supplicò s. Gennaro a perdonargli i maltrattamenti che gli avea fatti, ed a pregare Iddio che gli restituisse la vista. Il santo di nuovo orando pregò e gli ottenne la grazia. Il miracolo fu tale, che nello stesso giorno convertì cinquemila pagani; ma Timoteo, non ostante la grazia ricevuta, per timore di perder la grazia dell'imperatore, diede ordine agli officiali che segretamente, senza far rumore eseguissero subito la sentenza.

7. Mentre il santo era condotto a Vulcano, luogo destinato al supplicio, un vecchio cristiano, piangendo lo supplicò a dargli qualche cosa del suo, per conservarla in sua memoria; il santo mosso dalla divozione del buon vecchio, gli disse che non aveva altro che dargli, che il suo fazzoletto, ma allora non potea dargliello, perchè gli serviva per bendarsi gli occhi nel ricevere il colpo della morte; che però dopo la sua morte glielo avrebbe dato. Giunto il santo a Vulcano, da se stesso si bendò gli occhi col suo fazzoletto, e, dicendo: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum,* fu decapitato insieme cogli altri suoi compagni, cioè Sosio, Festo, Proculo, Desiderio, Eutiche ed Acuzio, ai 19 di settembre verso la fine del terzo secolo.

8. I corpi de' santi martiri furono presi e collocati in diverse città. I cristiani di Pozzuoli si presero i corpi de' santi Proculo, Eutiche ed Acuzio: i corpi di s. Festo e di s. Desiderio furono presi da' beneventani, e portati a Benevento: e quello di Sosio a Miseno. Quello poi di s. Gennaro prima fu portato a Benevento, indi al monasterio di Monte Vergine, e di là poi a tempo di Alessandro IV. fu trasportato a Napoli accompagnato da tutto il clero napoletano, e da una gran moltitudine di popolo, e fu deposto da s. Severo vescovo della città in una chiesa vicina alla città, e dedicata ad onore del santo; e finalmente da quella chiesa furono le reliquie di s. Gennaro trasferite insieme col sangue, il quale a tempo del suo martirio fu raccolto e conservato poi in due ampollette di vetro nella chiesa cattedrale, dove al presente si conserva da quattordici secoli con molta divozione da' napoletani; ed indi s. Gennaro fu preso per patrono principale della città e di tutto il regno. Iddio stesso ha continuato ad onorar questo suo santo con molti miracoli, e singolarmente colla protezione del santo contro gli orrendi incendj del monte Vesuvio, che più volte ha minacciata la ruina della città; ma alla presenza delle sante reliquie le lave di bitume liquefatto o sono cessate, o almeno han voltato cammino.

9. Il miracolo poi più stupendo, ch' è continuo ed è celebre per tutta la chiesa, è quello che si rinnova più volte l'anno, sempre che la testa

Digitized by Google

del santo sta a vista del sangue: poichè allora il sangue prima congelato si liquefa e bolle come sangue vivo a vista di tutti. Alcuni eretici han cercato di far dubitare del prodigio per certe frivole incongruenze; ma il miracolo è così patente ad ognuno che vuole osservarlo, che chi lo nega bisogna che neghi l'evidenza.

10. Tutti i fatti poi narrati di s. Gennaro sono ricavati da monumenti troppo degni di fede: son ricavati dagli atti antichissimi, che presso di sè conservava il cardinal Baronio, dagli atti greci vaticani, dal menologio greco di Basilio; dagli scritti lasciati dal Diacono, autore di molto credito del secolo nono, e lodato anche dal Muratori; inoltre dagli officj molto antichi napoletani, salernitani, capuani e pozzuolani; e finalmente vengono confermati dalla tradizione de' nolani, che oggidì dimostrano la carcere ove s. Gennaro stette chiuso in Nola, il luogo ove gli furono slogate le ossa, e la fornace da cui uscì illeso. E da' monumenti di sopra mentovati si ricavano quasi le stesse cose da noi narrate, le quali tutte o quasi tutte stanno scritte negli atti baroniani, che, avvalorati dagli altri monumenti, meritano tutto il credito.

11. E qui ripeto quel che già scrissi al principio di questo libro, cioè che sembra una specie di temerità il voler dubitare positivamente della verità di quei fatti che son riferiti da più autori antichi, quantunque non contemporanei, e di credito e diligenti in esaminar le cose, specialmente quando di tali fatti vi è una pacifica e vecchia tradizione.

12. È vero che giustamente dee dubitarsi di quei fatti antichi di cui vi è qualche forte argomento che sieno falsi; ma dimando quali poi sono gli argomenti che il Tillemont e il Baillet con alcuni altri pochi autori moderni impugnano i fatti del martirio di s. Gennaro? Dicono che la loro antichità è molto lontana da' tempi nostri: dicono che i tormenti che si narrano son troppo acerbi e perciò incredibili: dicono che tali fatti sono troppo in numero, con altre opposizioni simili e debolissime come queste, che tralascio per brevità. A tutte si risponde che in tal modo dovrebbero ributtarsi molti atti tenuti comunemente per sinceri, come quelli di s. Felice di Nola, di s. Carpo, di san Teodoto, di s. Taraco e di più altri che si leggono presso il celebre Ruinart ed altri buoni autori.

13. A quel che dicono poi il Tillemont e il Baillet han fatto applauso alcuni nostri autori coll'occasione di certi atti di s. Gennaro ritrovati in Bologna nel monasterio di s. Stefano dei padri Celestini. Ma io non so perchè si ha da dar credito a questi atti, e non a quelli del Baronio e degli altri autori notati di sopra. Dicono, secondo il Tillemont, perchè gli atti bolognesi sono più semplici, mentre in essi non si fa menzione de' miracoli descritti negli atti baroniani. E perciò si han da preferire? Mi si permetta uno sfogo. Il secolo presente oggidì si chiama *il secolo illuminato*, per ragion che si è perfezionato il buon gusto delle cose. Ma volesse Dio, e non fosse in più cose peggiorato, e non andasse tuttavia peggiorando, col voler misurare le cose divine col nostro debole intelletto. Alcuni letterati *alla moda* negano o mettono in dubbio la maggior parte de' miracoli che leggonsi registrati nelle vite de' santi.

Digitized by Google

Dicono che il racconto di tanti miracoli fa che gli eretici deridano noi cattolici, come troppo creduli, e perciò non si uniscano alla nostra chiesa. Rispondo: gli eretici non credono ai nostri miracoli, non già perchè ci stimano troppo creduli, ma perchè fra essi non vedesi mai un miracolo, e perciò disprezzano tutti i miracoli nostri. Niente è vero poi che la nostra troppa credulità a' miracoli è loro di remora ad unirsi alla nostra chiesa. Poichè appunto per non volersi unire e sottoporre alla nostra chiesa non vogliono credere a'miracoli: e non vedono i miseri che col non voler sottoporsi alla chiesa si son ridotti a non credere più niente; com'è palese pei libri che spesso sbarcano da' paesi riformati. Del resto essi ben sanno che la fede cristiana per mezzo de'miracoli si è propagata e mantenuta; così la propagò Gesù Cristo, e così la propagarono gli apostoli. E la ragione di ciò è chiara; perchè le verità rivelate della nostra fede non sono evidenti alle nostre menti, onde è stato necessario il muoverci a crederle per mezzo de' miracoli, i quali superando la forza della natura, ci fan conoscere chiaramente essere Iddio quegli che parla in tali prodigj soprannaturali. E perciò nella chiesa, quando son cresciute le persecuzioni, il Signore ha fatti crescere i miracoli. Del rimanente nella nostra chiesa i miracoli operati da Dio per mezzo dei suoi servi, quando più, quando meno, non sono mai mancati. Ma torniamo al nostro intento.

14. Non è giusta ragione dunque il preferire gli atti del monasterio di Bologna a tutti gli altri rammemorati, perchè sono più semplici e non vestiti di tanti miracoli, che raccontano il Baronio, il Diacono ed altri autori. Tanto più che questi atti bolognesi non sono più antichi del secolo XVI., come si è appurato. Inoltre un autore erudito, d. Saverio Rossi, in una sua dotta dissertazione stampata ha scritto che questi atti debbono stimarsi molto meno veridici degli atti da noi riferiti, per cagion che si vedono essi accumulati con altri atti falsi, o almeno inverisimili; e più perchè si vedono scritti da persona ignorante, che gli ha affasciati insieme troppo rozzamente, e con molti errori di latino.

§. 87. *Di s. Fede vergine e s. Caprasio.*

1. Santa Fede nacque in Agen di Aquitania, di una delle famiglie più illustri della provincia, e cristiane. In quel tempo ardeva una gran persecuzione contro la chiesa e la nostra santa, la quale sin da' primi suoi anni si era consecrata a Gesù Cristo nell'udir parlar delle battaglie e vittorie de'martiri, stava con gran desiderio aspettando il martirio, e presto vide compiute le sue brame.

2. Nell' Aquitania era governatore il famoso Daciano; dico famoso per la sua crudeltà che usava con tutti i cristiani; e perchè la città di Agen era tutta cristiana, il tiranno risolse di andarvi in persona, per fare una strage di tutti i fedeli che vi trovava. Onde tutti procurarono di fuggire ne' boschi e nelle caverne per salvarsi dalla tempesta. Ma s. Fede, quantunque fosse pressata a fuggire, non volle partirsi dalla città, dicendo di non voler perdere l'occasione che Dio le dava allora di dar la vita per suo amore. Presto fu ella accusata al prefetto come cristiana, ed essendo avvisata di ciò la santa, andò da se stessa a presentarsi a Daciano, il quale, sapendo ch'era nobile,

Digitized by Google

e vedendo la sua intrepidezza, le domandò del suo nome e della sua religione. Ella rispose: *Io mi chiamo Fede, e se ne porto il nome, ne ho anche le opere, perchè son cristiana, e mi sono tutta consacrata a Gesù Cristo mio Salvatore.* Il governatore replicò: *Figliuola mia, lasciate i sogni de' cristiani. Siete nobile, siete giovane, io vi prometto di farvi diventar la prima dama della provincia. Andate a sacrificare alla dea Diana, ed in uscire dal tempio riceverete i ricchi doni che vi ho destinati.* S. Fede rispose con coraggio: *Io sin dalla mia infanzia ho conosciuto che tutti i vostri dei non sono che demonj, e voi vorreste persuadermi di offerir loro sacrifizj? Iddio me ne guardi; non vi è che un solo Dio, a cui ho sacrificato il mio corpo e la mia vita; tutte le vostre promesse e i vostri doni non potranno mai farmi tradir la mia religione.*

3. Daciano con volto severo allora le disse: *Come! voi ardite di chiamar demonj i nostri dei? Via su, o sacrificate, o aspettatevi di morire fra i tormenti.* La santa fatta allora più coraggiosa, rispose: *Sappiate, signore, che non solo son pronta a soffrir tutto per amor del mio Dio, ma desidero di dargli presto questo contrassegno della mia fedeltà.* Il tiranno ordina che la santa sia stesa su d'una graticola di ferro, e di sotto vi sia posto il fuoco per arrostirla viva. L'ordine barbaro fu subito eseguito. Il supplicio diede orrore agli stessi pagani, che dissero allora essere una crudeltà troppo grande il tormentare così una fanciulla nobile non per altro delitto, che di esser fedele al suo Dio che adora.

4. Intanto essendosi sparsa di ciò la fama, s. Caprasio, ch'era un giovane buon cristiano, nativo ancora di Agen, e si era ritirato in una caverna del monte, di là osservò la santa che stava già patendo sulla graticola, e nello stesso tempo vide una bianca colomba, che portando nel suo becco una corona di gemme andò a collocarla sul capo della martire, e poi dibattendo le ali fece scendere una rugiada che spense tutto il fuoco. Allora Caprasio s'intese accendere di un gran desiderio del martirio; ma vedendosi irresoluto a quel che dovesse fare, pregò il Signore che gli desse un contrassegno che lo chiamasse al combattimento. Appena ritornato alla sua caverna vide uscire da un sasso una fontana d'acqua viva. Animato pertanto da quel miracolo, ch'era il segno domandato, lascia la caverna, e va a dichiararsi cristiano davanti al prefetto.

5. Daciano sdegnato gli domanda chi egli fosse. Rispose: *Son cristiano.* Egli era un giovane di amabile aspetto; onde Daciano, avendone qualche compassione, se lo chiamò in disparte, e procurò in tutti i modi di pervertirlo; ma vedendo che il giovane stava forte nella sua fede, ordinò che, posto sul cavalletto, gli fosse lacerato tutto il corpo con unghie di ferro. Il santo, stando in quel tormento, si pose a dimostrare a coloro che lo circondavano, la verità della religion cristiana e la follia ed empietà delle favole pagane, con tanto spirito che ne convertì la maggior parte. Fra gli altri vi furono due fratelli Primo e Feliciano, che persuasi dalle parole di Caprasio, dichiararono che il vero Dio era il Dio de' cristiani, e presto si fecero battezzare. Daciano non lasciò alcuna industria per tirarli ad abbandonare la fede abbracciata, e li fece anche condurre ad un tempio ad

Digitized by Google

offerirvi un sacrificio agli dei; ma resistendo sempre quei santi con costanza, furono condannati ad essere decapitati insieme con s. Fede e san Caprasio, e con alcuni altri convertiti. I cristiani della città con diligenza presero nella notte seguente tutti i loro santi corpi, e li sotterrarono in luoghi nascosti. Nel tempo poi che fu restituita la pace alla chiesa, il vescovo di Agen chiamato Dulcidio, prelato di gran probità, fece fabbricare una chiesa in onore di s. Fede, e vi fece trasportare le reliquie di tutti i mentovati santi martiri; ma in progresso di tempo il corpo di santa Fede fu trasferito nella badia di Conche, la quale di poi prese il nome della santa; la festa della quale è posta nel martirologio ai 6. di ottobre, ed il suo culto è molto diffuso nelle chiese della Francia.

§. 58.

In questo paragrafo si uniscono diverse vittorie di alcuni santi, le storie de' quali, perchè sono brevi, ma speciose, si è pensato di porle qui unite.

1. *Di s. Genesio.*

1. Il martirio di s. Genesio si crede accaduto in Roma nel principio dell'imperio di Diocleziano verso l'anno 285., e si rileva da' monumenti autentici che si riportano dal Ruinart. S. Genesio era un capo commediante e molto nemico de' cristiani, ancorchè fossero suoi parenti. E perciò, essendosi egli informato de' riti con cui nella chiesa si amministra il battesimo, volle una volta dar piacere all'imperatore ed al popolo romano, col mettere in deriso questo santo sacramento.

2. Onde un giorno, contraffacendo sul teatro un infermo che chiedeva di esser battezzato, fece comparir sulla scena un finto prete che gli diede il battesimo colle solite cerimonie. Ma che avvenne? In quel punto Genesio fu illuminato dalla grazia. Quando dunque il prete di scena seduto accanto a Genesio gli domandò: *Figliuol mio, perchè mi avete chiamato?* Egli rispose, non già fintamente, ma con tutta la serietà: *Io desidero di ricevere la grazia di Gesù Cristo, per essere liberato dai peccati che mi opprimono.* Indi seguirono le altre cerimonie, e confessò Genesio che da vero credea quanto gli venne proposto, e ricevette realmente il battesimo. Nello stesso tempo egli vide scendere dal cielo un angelo splendente di luce, che tenendo in mano un libro in cui erano scritti tutti i di lui peccati, l'immerse in quell'acqua stessa del battesimo dato, e poi gli fece vedere quel libro divenuto tutto bianco e limpido.

3. Terminata la funzione del battesimo, fu vestito Genesio cogli abiti bianchi, secondo si usa coi novelli battezzati; e di poi comparvero i soldati, che avendo preso Genesio lo presentarono come cristiano all'imperatore. Ma il santo, quando fu davanti a Diocleziano, manifestò la visione avuta nell'atto di esser battezzato, e protestò il suo desiderio che tutti confessassero, come egli faceva, esser Gesù Cristo il vero Dio, da cui solo possiamo ottener la salute. Diocleziano stupefatto insieme ed irritato, lo fece subito caricar di bastonate, e poi lo consegnò a Plauziano prefetto del pretorio, affinchè coi tormenti lo costringesse a rinunziare a Gesù Cristo.

4. Plauziano lo fece stendere sull'eculeo, dove s. Genesio fu tormentato con uncini di ferro, e bruciato con torce ardenti, ed in tali strazj il

Digitized by Google

santo ripeteva: *Non vi è altro re che Gesù Cristo. Questo io adoro, ancorchè mi faceste soffrir mille morti. Tutti i tormenti non potranno mai togliermi Gesù Cristo dal cuore e dalla bocca. L'unico mio dolore è di aver perseguitato il suo santo nome e di averlo adorato così tardi.* Alla fine fu fatto decollare dal tiranno, e presto andò a riceverne il premio in cielo.

2. *Di s. Ippolito.*

1. Sant'Ippolito fu prima uno di quei cinque preti della chiesa romana che aderirono allo scisma di Novaziano, il quale, sottraendosi dall'ubbidienza di s. Cornelio papa, ardì di farsi consecrar furtivamente vescovo di Roma. Ma Dio fece la grazia ad Ippolito di fargli purgare il suo peccato col martirio, che soffrì nell'anno 250. nella persecuzione di Decio. Egli stava già carcerato come cristiano. Il prefetto di Roma che dovea giudicarlo, stando ad Ostia, o pure a Porto, si fece venire ivi tutti i cristiani imprigionati. Fra questi vi era Ippolito, il quale nell'andare fu dimandato chi fosse il vero papa. Egli rispose: *Fuggite l'indegno Novaziano, abbandonate lo scisma, e tornate alla chiesa cattolica. Ora io vedo le cose in altro aspetto, e mi pento di quello che ho fatto.*

2. Giunto ad Ostia fu presentato al prefetto, il quale fece tormentare molti cristiani, ed in fine li condannò tutti a morte. Indi rivolto al santo, di cui gli fu detto dagli astanti ch'era il capo de' cristiani, gli dimandò il suo nome, ed essendogli risposto che si chiamava Ippolito: *Dunque*, disse, *faccia costui la morte d'Ippolito, e sia strascinato a coda di cavallo;* volendo alludere al favoloso Ippolito che i poeti finsero caduto dal cocchio, ed intrigatosi fra le redini de' cavalli fu da quelli strascinato e fatto in pezzi. I ministri presero due cavalli indomiti, gli accoppiarono, e posero in mezzo di quelli una lunga fune, alla quale attaccarono i piedi del martire, e poi con urli e sferzate diedero la mossa ai cavalli. Le ultime parole che si udirono uscir dalla bocca di s. Ippolito furono queste: *Signore, sia pur lacerato il mio corpo, purchè sia salva l'anima mia.* I cavalli correndo fra sassi e bronchi, lasciarono la strada tinta di sangue, e seminata delle membra del santo, che poi furono raccolte con diligenza dai fedeli, i quali colle spugne ne raccolsero anche il sangue. Le reliquie del santo scrive Prudenzio che indi furono portate a Roma, dove fu molto venerato dai romani.

3. *S. Sinforiano.*

1. Questo santo fu figliuolo di Fausto della città di Autun nella Francia, e buon cristiano, onde Sinforiano aiutato dalla buona educazione del padre, e più dalla divina grazia si avanzò tanto nelle virtù, che divenne l'oggetto della stima di tutti i fedeli. All'incontro nella città di Autun vi erano molti idolatri, ed ivi specialmente in onore di Cibele, chiamata da essi madre degli dei, ogni anno se ne portava la statua in processione sovra di un ricco carro. Sinforiano incontrandosi un anno a passare per dove faceasi quella festa, parlò pubblicamente in disprezzo di quell'idolo, onde fu preso e presentato ad Eraclio governatore della città, il quale attualmente facea la ricerca de' cristiani per costringerli a rinnegar Gesù Cristo.

2. Eraclio dimandò al nostro santo

Digitized by Google

perchè avesse ricusato di adorare la dea Cibele. Sinforiano gli rispose: *Io son cristiano, e come tale adoro il vero Dio che regna in cielo, e non già i simulacri del demonio; che se me lo permettete, son pronto a stritolarli a colpi di martello.* Allora Eraclio dimandò se quell'uomo era di quella città, e risposero i ministri che sì, e ch'era d'una famiglia nobilissima. *Dunque*, ripigliò il giudice rivolto al santo, *dunque la vostra nascita vi rende disubbidiente e temerario? Ma voi non sapete i decreti dell'imperatore?* E perciò fece leggere l'editto di Marco Aurelio, dove si ordinava che chi ricusava sacrificare agli dei, vi fosse costretto co' tormenti. E poi Eraclio soggiunse: *Avete inteso che voi siete reo di due delitti: di sacrilegio verso gli dei e di disubbidienza verso la legge; dunque, se non ubbidite sarete punito colla morte.* Sinforiano rispose: *Quel Dio che adoro, quanto è liberale nel premiare, tanto è rigoroso nel punire; ed io non potrò mai giungere all'eternità beata, se non persevero in questa santa fede.*

3. Data questa risposta, il giudice lo fece flagellare colle verghe e poi lo mandò in prigione. Dopo alcuni giorni Eraclio lo chiamò di nuovo e gli disse che se voleva adorare gli dei de' romani, esso gli avrebbe procurati onori e posti vantaggiosi; ma Sinforiano l'interruppe e replicò: *Un giudice troppo avvilisce la sua dignità quando tenta l'innocenza. Io non temo di nulla, perchè presto o tardi si ha da morire; nè riconosco altri beni, se non quelli che mi promette Gesù Cristo, i quali sono beni immensi ed eterni. I vostri beni all'incontro sono come il gelo che al primo raggio di sole si scioglie. Niuno fuori del nostro Dio può darci una felicità che dura, dandoci parte della sua gloria, che siccome non ha avuto principio, così non avrà mai fine.*

4. Eraclio con volto austero disse: *Orsù la mia pazienza è stanca: o tu sacrifica a Cibele, o io ti condanno a morte, dopo che avrai sofferti molti tormenti.* Sinforiano rispose: *Io temo solo il mio Dio ch'è onnipotente. Il mio corpo è in vostro potere, ma nulla voi potete sopra l'anima mia.* Indi si pose a deridere le falsità de' pagani e le confutò con tanta forza che Eraclio subito fulminò contro di lui la sentenza che gli fosse tagliata la testa acciocchè non acquistasse seguaci. Mentre Sinforiano era condotto al martirio, la sua buona madre gli fece coraggio, dicendo: *Figlio, pensa a Dio e non temere una morte che ti conduce ad una vita eterna. Alza gli occhi al cielo e mira il tuo Signore che ti aspetta nella sua gloria. Oggi non perdi la vita, ma la commuti in un'altra molto migliore.* E così Sinforiano felicemente compì il suo sacrificio. Gli atti di questo santo son riportati dal Ruinart.

§. 4. *De' ss. Bonoso e Massimiliano.*

1. Regnava l'empio Giuliano apostata nell'anno 361., ed avea per principale ministro della sua empietà un altro Giuliano suo zio materno, che per compiacerlo aveva ancora apostatato dalla fede. A costui, mentre risiedeva in Antiochia, come conte dell'Oriente, furono accusati Bonoso e Massimiliano, che, essendo officiali dell'esercito, riteneano ne'loro stendardi la figura della croce, insieme col santo nome di Gesù Cristo; quando l'imperatore ordinava che negli stendardi tutte le figure fossero degl'idoli. Onde li

Digitized by Google

mandò a chiamare e loro comandò che cambiassero quelle figure e venerassero gli dei. I due santi apertamente si protestarono che non poteano fare nè l'uno nè l'altro. Allora il conte Giuliano sdegnato fece prima legare Bonoso e crudelmente battere coi flagelli armati di piombo sino a trecento e più colpi. Mentre Bonoso stava soffrendo i flagelli, il conte gli fece più dimande: il santo per lungo tempo tacque, ma finalmente disse: *Noi adoriamo il vero Dio, e non sappiamo chi siano quegli dei che voi adorate.*

2. Giuliano poi si rivolse a Massimiliano, il quale gli diede le stesse risposte di Bonoso, e soggiunse: *Se volete che adoriamo i vostri dei, fate prima che essi diventino capaci di udire e di parlare; poichè ci è proibito di adorare dei sordi e muti.* Il conte montato in maggior furia pose ambedue i santi nel tormento dell'eculeo, e poi scorgendoli sempre allegri e tranquilli, li fece gettare in una caldaia di pece bollente, ma da quella essi ne uscirono senza lesione; solo restarono loro alcuni segni che servivano per testimonj del tormento sofferto. Gl' idolatri, secondo il solito, tacciarono i santi di magia; ma il prefetto del pretorio, chiamato Secondo Salustio, benchè gentile, volle vedere il prodigio cogli occhi proprj, e trovò nel tempo che i martiri stavano nella caldaia, che essi lodavano Dio, come fossero in un bagno d'acqua fresca. Onde sorpreso dallo stupore disse a Giuliano che bisognava fare una simile prova sovra i sacerdoti degli dei; perchè se quel prodigio era opera del demonio, dovevano gli dei per loro onore difendere anche i loro sacerdoti, come il Dio de' cristiani avea difesi i suoi servi. Il conte non osando contraddire, consegnò i sacerdoti pagani al prefetto, il quale avendoli fatti gettare nella caldaia, subito rimasero arsi.

3. Il tiranno ordinò a'custodi della prigione che non dessero ai nostri santi altro pane che quello ch'era figurato con una certa figura idolatrica; ma i santi martiri dissero di voler più presto morire che cibarsi di quel pane. Fra questo tempo il conte Ormisda, ch'era fratello del re Sapore, e stava da molto tempo ritirato nell' imperio romano sin da che vi regnavano gl' imperatori Costantino e Costanzo, essendo egli buon cristiano, volle per sua divozione visitare i nostri santi. Da questa visita maggiormente sdegnato Giuliano, intimò ai due santi che se non mutavano fede gli avrebbe esposti alle fiere. Rispose Bonoso: *Noi abbiamo Dio con noi; onde non temiamo nè gli uomini nè le fiere.* E Giuliano soggiunse che gli avrebbe fatti bruciar vivi in una fornace. Allora i cristiani presenti gli dissero in faccia che essi anche voleano esser compagni del martirio de' nostri santi. E Giuliano, allora temendo di qualche tumulto, procurò che il prefetto Salustio entrasse in suo luogo a far di nuovo tormentare i santi. Ma il prefetto ricusò di assumersi quest'officio, anzi, quantunque fosse egli pagano, pregò Bonoso a pregare il suo Dio per lui.

4. Finalmente Giuliano condannò Bonoso e Massimiliano insieme con altri cristiani carcerati ad essere decapitati. Andarono tutti al martirio con allegrezza, e vi furono accompagnati come in un trionfo da s. Melezio vescovo di Antiochia e da molti altri cristiani che rallegravansi coi nostri

Digitized by Google

martiri della loro felice sorte; e così consumarono il loro sacrificio. Dopo tre giorni della loro morte il conte Giuliano fu preso da un orribile morbo che gl'infettò le viscere in modo che non faceva altro che vomitare un mucchio di vermi dalla bocca; ed in mezzo a quegli acerbissimi dolori, ch'egli stesso in fine, benchè senza frutto, riconobbe essere effetti della divina vendetta, poco appresso disperatamente morì. Gli atti di questi santi anche son riferiti dal Ruinart.

8. Di s. Liberato e compagni.

1. Mentre regnava nell'Africa Unerico successore di Genserico e perseguitava i cattolici, nell'anno 485. cacciò un editto a suggestione de'vescovi ariani contro tutti i cattolici; onde tutti i ministri della cattolica chiesa furono esiliati in paesi rimoti, ove non aveano per cibo che parte di quella biada che si dava ai cavalli, e poi furono privati anche di quella. In questa occasione furono carcerati sette religiosi di un santo monasterio della provincia Bizzacena; cioè Liberato ch'era l'abate, Bonifacio diacono, Servo e Rustico suddiaconi, Rogato, Settimo e Massimo semplici monaci.

2. A principio furon promesse loro dignità e ricchezze colla grazia del principe; ma essi risposero: *Noi disprezziamo tutto ciò che ci promettete; noi non conosciamo che un solo Dio ed una sola fede. Fate di noi quel che vi piace; siamo pronti a soffrir tutte queste pene temporali, prima che le eterne.* Dopo questa lor protesta furon mandati in prigione, con ordine a' custodi di maltrattarli in modo che si arrendessero. Ma i cristiani di Cartagine, guadagnando le guardie con danari, li visitavano e soccorrevano. Informato Unerico di ciò, ordinò che fossero più strettamente chiusi e che da niuno fossero visitati. Ma vedendo poi la loro costanza in soffrir tutto pazientemente, ordinò il barbaro che si riempisse di legna secche una barca, e che postivi legati i sette religiosi, fosse quella bruciata in mezzo al mare. Mentre essi andavano al supplicio esortavano i fedeli a star forti nella fede, e chiamavano quel giorno della loro morte il giorno della loro salute. I soldati che li conduceano tentarono di sedurre Massimo ch'era il più giovine, e l'esortavano a non seguire i suoi compagni pazzi, ma a fare una vita felice nella corte del re. Massimo rispose: *In niun conto voglio separarmi da' miei fratelli, e voglio con essi patire il martirio. Dio farà che niuno di noi si divida da' compagni.*

3. Entrati nella barca furon tutti legati sulle legna, e vi fu posto il fuoco, il quale da sè subito si estinse, benchè i soldati più volte tornassero ad accenderlo. Il tiranno da tal miracolo più irritato comandò che a tutti fosse fracassata la testa a colpi di remi, e subito fu ciò eseguito. I corpi de'santi, gettati nel mare, dalle stesse onde furono tosto depositati nel lido; per lo che i fedeli col clero di Cartagine onorevolmente li seppellirono. La chiesa celebra la memoria di questi santi ai 17. di agosto.

6. Di s. Serapia vergine e s. Sabina vedova.

1. Santa Serapia era una fanciulla di Antiochia, nata da padri cristiani, che per la persecuzione passarono in Italia. Serapia, morti i genitori, a cagione della sua rara bellezza fu chiesta in maritaggio da'più riguardevoli romani; ma ella che avea risoluto di non avere altro sposo che Gesù Cri-

Digitized by Google

sto, ricusò tutte le nozze offerte, e volle più presto mettersi per serva ad una dama romana chiamata Sabina, che essendo giovane era rimasta vedova. Sabina era pagana; ma Serapia appena dopo due mesi guadagnò il cuore di lei; e perchè ella era piena dello spirito di Dio ben presto convertì la sua padrona, e la persuase, per isfuggire il tumulto di Roma, a ritirarsi in una delle sue terre che avea nell'Umbria.

2. Sabina infatti si ritirò nell'Umbria, accompagnata non solo da Serapia, ma anche da certe altre fanciulle cristiane che vollero seguirla; onde poi quel luogo divenne un ritiro di sante. Ma nell'anno 125. essendosi rinnovata la persecuzione contro i cristiani, il governatore dell'Umbria, chiamato Berillo, sapendo che in casa di Sabina vi erano molte fanciulle cristiane, comandò che tutte gli fossero condotte. Sabina ricusò di ubbidire; ma Serapia confidando in Gesù Cristo la pregò a permetterle di andar sola a parlare al giudice, sperando che il Signore l'avrebbe avvalorata. Sabina con gran pena glielo permise, ma volle accompagnarla alla casa del governatore. Berillo l'accolse con onore, sapendo il di lei merito, e le disse maravigliarsi che una persona della sua qualità si avvilisse a seguire la setta de'cristiani a persuasione di una maga, intendea Serapia, avendo saputo ch'ella avea convertita Sabina.

3. Il governatore per allora lasciò che Sabina si ritirasse in sua casa con Serapia, ma dopo pochi giorni fece prendere Serapia da'soldati. Sabina la seguì a piedi, e prese tutti i mezzi per impedire che maltrattassero la sua cara Serapia. Ma Berillo niente commosso domandò a Serapia se volea sacrificare agli dei. La santa donzella rispose ch'ella era cristiana e non conoscea nè temea che il suo unico Dio, e che stupivasi che le fosse proposto di adorare gli dei che non erano che demonj. Le replicò il giudice: *Almeno lasciatemi vedervi sacrificare al vostro Cristo.* Serapia rispose: *Io notte e giorno gli sacrifico me stessa.* — *E qual sorta di sacrificio*, replicò Berillo, *è questo offerir voi a questo Cristo?* Dice la santa: *Questo sacrificio di una buona vita è il più grato che gli posso offerire.* Berillo per oltraggiarla la consegnò alla brutalità di due infami giovani; ma un angelo gli spaventò in modo che caddero a terra semimorti: e quando la santa fu interrogata dal giudice, con quale incanto avesse operato quel prodigio, rispose che gl'incanti de' cristiani sono l'orazione e la confidenza in Dio, per cui egli li difende. Finalmente Berillo pieno di rabbia le disse: *O sacrifica in questo punto a Giove, o aspetta la morte.* Serapia rispose: *Questa minaccia tutta mi consola, mentre mi stimo troppo felice di poter offerire la mia vita e il sangue al mio Dio.* Il prefetto più irritato di prima, la fece battere crudelmente co'bastoni, ma scorgendola invincibile, le fe' allora subito tagliar la testa.

4. S. Sabina informata del tutto procurò il corpo della santa e lo fè seppellire con nobili funerali. E ritirandosi in sua casa invogliata anch'ella di dare la vita per Gesù Cristo, dopo la morte della sua cara Serapia, notte e giorno si occupava nell'orazione, pregando Serapia che le impetrasse il martirio. E presto ottenne la grazia, perchè Berillo, il

Digitized by Google

quale avea lasciata in sua libertà Sabina, per lo rispetto che le portava, fu rimosso dalla prefettura e gli successe Elpidio, il quale si fe'chiamare Sabina, e maltrattandola con ingiurie, la mandò in prigione. Esultò di allegrezza ella entrando nella carcere, dicendo: *Ed è possibile ch' io sia a parte con Serapia mia della stessa corona ch'ella gode? Ella certamente questa grazia mi ha ottenuta.* Nel giorno seguente Elpidio chiamò a sè di nuovo Sabina e le disse: *Come? voi vi siete avvilita a seguire i cristiani che si gloriano di esser mendici, e disprezzano gli onori e la vita? Bisogna avere un animo molto vile per prendere un sì vile partito.* La santa rispose: *Signore, avete falsa idea della religione cristiana e non conoscete quanto sia nobile ed eccellente. Non è viltà disprezzare i beni terreni per meritare quelli del cielo. Non è viltà pertanto l' esser cristiana: viltà ed infamia ad una persona è l'inginocchiarsi davanti agli idoli, che non hanno altro pregio che la materia di cui son fatti e la mano che gli ha formati.*

5. Elpidio a questa risposta lasciò le ingiurie e con dolcezza le disse: *Ma gl'imperatori adorano i nostri dei: anche voi dovete adorarli; non mi obbligate a trattarvi con rigore.* Sabina rispose: *Signore, voi potete privarmi della vita, ma non della mia fede: io non adoro che il vero Dio.* Elpidio in fine la condannò a perdere il capo; e la santa in udir la sentenza disse: *Mio Dio, vi ringrazio della grazia che mi fate, raccomando nelle vostre mani l'anima mia.* E ciò detto, il carnefice le troncò la testa. Il di lei martirio seguì ai 29. di agosto, nello stesso giorno in cui un anno prima era stata coronata s. Serapia. Verso l'anno poi 430. furono trasportati in Roma i corpi di queste due sante nella chiesa che fu allora fabbricata sul monte Aventino in onore di s. Sabina.

7. *Di s. Cipriano e s. Giustina.*

1. Cipriano fu nativo di Antiochia nella Siria di una famiglia nobile e ricca, ma pagana; onde l'allevarono nelle superstizioni de'falsi dei e specialmente nell'arte magica: e perchè Cipriano era di molto talento, divenne il mago più famoso della Grecia. Essendosi egli pertanto fatto amico così familiare coi demonj non vi fu abbominazione ch'egli non abbracciasse: giungeva sino a svenare i fanciulli per offerire il loro sangue a'demonj. E fece questa vita empia sino all'età di trenta anni; ma allora Dio lo chiamò a sè.

2. Il fatto avvenne così. In Antiochia vi era una fanciulla nomata Giustina, la quale, benchè i genitori fossero gentili, ella nondimeno avendo intesa una predica, abbracciò la fede cristiana, e sin d' allora consacrò a Gesù Cristo tutta se stessa colla sua verginità. Era ella di una rara bellezza; onde un giovane chiamato Aglaide, essendone preso, usò tutti i modi per averla sua: ma ella sempre lo ributtò. Il giovane ricorse a Cipriano affinchè co' suoi incantesimi glie l'avesse guadagnata. Cipriano adoperò tutta la scienza, ma nulla ottenne. Scrive s. Gregorio che i demonj posero tutte le forze per farla cadere; ma la santa si raccomandava alla divina Madre, e così restava sempre forte a resistere. Cipriano rimproverava al demonio, com' egli non potesse vincere una fanciulla; ma il demonio rispose che quella donzella era difesa dal Dio de'cristiani e per-

Digitized by Google

ciò esso non poteva vincerla. Cipriano udendo ciò disse: *E giacchè è questo, che il Dio de'cristiani è più potente di te, a questo Dio io voglio servire da oggi innanzi.*

3. Indi andò a trovare un suo amico sacerdote per nome Eusebio. Questi gli diede coraggio, specialmente contro le tentazioni di disperazione che il demonio gli dava per tante scelleraggini commesse; e così Cipriano da un mostro d'inferno diventò un santo cristiano, in modo che convertì molti idolatri; ed asserisce un autore per cosa certa che morto il vescovo di Antiochia fu eletto Cipriano a tenere quella sede. Allora Diocleziano avvisato della santità di Cipriano ed insieme di quella della vergine Giustina, li fece prendere ambedue dal governatore della Fenicia nomato Eutolmo, il quale, trovandoli fermi nella fede, fece flagellare s. Giustina e lacerare s. Cipriano sino alle ossa con uncini di ferro. Indi li mandò in prigione divisi l'un dall'altro; e vedendo che dopo tutti i mezzi usati per farli prevaricare, nulla otteneva, li fece immergere ambedue in una caldaia di pece bollente. Ma i due santi restarono affatto illesi da quel supplicio; onde il giudice mandò i martiri a Diocleziano, il quale subito li fece decapitare, e ciò avvenne ai 26. di settembre. Le loro reliquie furono portate a Roma, dove una dama divota nomata Rufina fece fabbricare una piccola chiesa, donde poi furono trasportate nella chiesa di s. Giovanni in Laterano.

8. *Di s. Pantaleone.*

1. Pantaleone fu di Nicomedia. Suo padre si nomò Eustorgio, ed era pagano; sua madre Eubola, ed era cristiana: ma ella morì mentre Pantaleone era fanciullo. Egli pertanto sotto l'educazione del padre seguì ad esser pagano. Si applicò alla medicina, e vi riuscì a meraviglia; onde l'imperator Massimiliano lo prese per suo medico. Un giorno il santo s'imbattè a discorrere con un santo sacerdote nomato Ermolao, il quale lodò la sua scienza e il suo spirito, e poi gli disse: *Ma che vi serviranno, amico, tutte le vostre belle cognizioni, se ignorate la scienza della salute?* E quindi gli esplicò le verità principali di nostra fede in modo, che gli fece confessare che per esser felice bisognava essere cristiano. Dopo ciò avvenne che Pantaleone trovò sulla via un fanciullo morto pel morso di una vipera che gli stava accanto. Allora, così ispirato da Dio, disse al fanciullo che si alzasse in nome di Gesù Cristo, e il fanciullo risorse; ond'egli subito allora corse a trovar s. Ermolao e si fece dare il battesimo.

2. Fatto cristiano, imprese a fare cristiano anche suo padre: onde un giorno gli comparve innanzi con volto mesto. Il padre gli dimandò la cagione di quella mestizia; rispose: *Padre, le stravaganze della nostra religione mi tengono confuso. Se i nostri dei sono stati uomini, come poi son divenuti dei? All' incontro vedo che della stessa materia di cui si fanno le pentole, si fanno ancora gl' idoli. Or come dunque noi offeriamo i sacrificj a questi idoli, che non hanno occhi per vederli, mentre sono statue cieche?* Il padre restò commosso da questo discorso; ed essendo poi venuto un cieco a cercar rimedio, il nostro santo, avendo invocato il nome di Gesù sovra di colui, il cieco restò guarito; e con quel miracolo si convertirono e presero il battesimo

Digitized by Google

il cieco ed il padre. Da questi fatti Pantaleone si scoprì da per tutto cristiano, e ne fu accusato all'imperatore. Massimiliano si fece chiamare il cieco, e volle sapere da lui il fatto, e quegli semplicemente disse come era stato, e che egli perciò si era fatto già cristiano. L'imperatore tentò di persuadergli ch'egli era stato guarito non da Gesù Cristo, ma dagli dei. E quegli rispose: *Ma come volete, principe, che gli dei diano la vista, quando essi non vedono?* Massimiliano sdegnato a questa risposta gli fece subito troncare la testa. Indi fece chiamare Pantaleone, e gli rimproverò la sua ingratitudine in farsi cristiano, dopo ch'egli l'avea colmato di onori e di ricchezze. Rispose il santo: *Sire, non vi è di noi chi non sappia la nascita degli dei, e quindi le loro passioni e i loro delitti. E come possiamo questi uomini empj adorar come dei? Principe, uno è il solo vero Dio, ed è il Dio de' cristiani.* E soggiunse: *Facciamo qui la sperienza alla presenza vostra della verità della fede.* L'imperatore si contentò. Si addusse un infermo di morbo incurabile: i pagani impiegarono sacrificj, orazioni, ma l'infermo restò qual era. S. Pantaleone poi facendo il segno della croce sull'infermo in nome di Gesù Cristo, quegli subito si trovò guarito e cominciò a gridare: *Son sano, son sano, non vi è altro Dio che il Dio de' cristiani.* L'imperatore gridò in vano: *Incantesimo! magia!* La maggior parte degli astanti si convertì, e da per tutto pubblicarono la potenza di Gesù Cristo.

3. Massimiliano da ciò più inasprito fa condurre Pantaleone in una piazza, e lo fa lacerare da ferri, e poi fa bruciargli le piaghe con torce accese: di poi lo fa buttare in una caldaia di piombo liquefatto, ma il santo in nulla restò leso da tali supplicj. Indi l'imperatore lo fa gettare nel mare con una pietra di molino legata al collo; ma il santo uscì dal mare sano e salvo. Di più lo fa legare ad un albero di ulivo per farlo ivi uccidere colle spade; ma il ferro diventa molle come cera. Finalmente gli fa troncare la testa. L'imperatore se la prese poi con s. Ermolao. Il santo si pose in orazione, e venne un tremuoto che fece cadere tutti gl'idoli della città; onde Massimiliano non sapendo più che fare, fece subito decapitare s. Ermolao. Le reliquie di s. Pantaleone furono trasportate prima in Costantinopoli e di poi in Francia. Dalla testa di s. Pantaleone uscì sangue e latte; e nella città di Ravello nel regno di Napoli si conserva un vaso del di lui sangue, che ogni anno si liquefa, e si vede asperso di sopra con latte, come l'ho veduto anch'io che scrivo questo libro.

§. 89. *De' martiri e confessori della persecuzione vandalica.*

1. Avendo Unerico re de' vandali risoluto di estinguere la fede cattolica nell'Africa, per farvi regnare la setta ariana, esiliò in una sola volta in varj deserti, tra vescovi, preti ed altri ecclesiastici, 4976. persone. Tra questi vi fu il santo vescovo Felice, che per la paralisia non potea nè camminare nè parlare. Alcuni per compassione pregarono il re a lasciarlo morire in Cartagine; ma il re disse: *Se non può andare a cavallo, sia attaccato con funi a due buoi che lo strascineranno dove è rilegato.* E così ebbero a metterlo a traverso sovra di un mulo come un tronco d'albero, sì che facea compassione a tutti.

Digitized by Google

2. Tutti poi questi santi confessori furono consegnati ai mauri, i quali dovevano condurli ai deserti. I due conti, a cui era stata dal re affidata l'esecuzione del barbaro ordine, si persuasero che facilmente avrebbero ridotta ai voleri del principe quella compagnia di miserabili ecclesiastici afflitti da tanti strapazzi. Proposero loro di accomodarsi alla religione del re; ma tutti rigettarono con orrore la loro proposta. Pertanto li chiusero tutti nelle prigioni, ove a principio li trattarono con qualche umanità, permettendo a' cattolici di entrare a servirli nelle carceri e sovvenirli con qualche ristoro; ma di poi li rinserrarono in prigioni più oscure e più anguste, e proibirono affatto che vi entrasse più alcun cristiano; onde i santi confessori si trovarono ridotti dall' angustia delle prigioni a stare accatastati come fascine gli uni sopra degli altri; e perciò si generò in quei luoghi una corruzione e un fetore che era intollerabile. San Vittore Vitense, avendo ottenuto a forza di regali da' mauri d'entrare qualche volta in quelle prigioni per consolare i suoi fratelli, scrive così: *Appena entrammo, che cominciammo a trovarci immersi sino alle ginocchia in un lezzo di loto e d'immondezze.* Non ostante però tanti maltrattamenti e miserie che pativano gli amanti di Gesù Cristo, sino a morirne molti per gli strazj e per la fame, si mantennero tutti costanti nella santa fede.

3. Venuto poi il tempo di seguitare il viaggio, furon cavati dalle carceri e di nuovo consegnati a' mauri per condurli al luogo del loro esilio. Uscirono da quelle fosse, e benchè fossero malmenati da' mauri, ed avessero le vesti ed i volti imbrattati di sterco, tuttavia giubilavano e cantavano quel verso: *Questa è la gloria che hanno tutti i suoi santi.* Le vie per cui passavano eran piene di cattolici accorsi dalle provincie vicine, e la maggior parte con candele accese per onorare il loro trionfo, e facevano baciare ai loro figli la terra ch' era stata calpestata da' santi martiri. Fra la turba vi erano molti fanciulli che prima servivano le chiese. Essi erano seguiti dalle loro madri, delle quali altre godevano aver figli martiri, altre poi spinte dall' amor carnale persuadevano a' figli di consentire agli ariani; ma niuno di quei fanciulli si lasciò pervertire. Vi fu una madre vecchia che con una mano portava un sacco con alcuni pani, e coll' altra teneva un fanciullo a cui dicea: *Corri, figlio mio, corri, non vedi come i santi camminanó allegramente per acquistare la corona?* Dimandata poi perchè dicesse ciò, rispose: *Pregate, pregate per me e per questo mio piccolo nipote. Io vengo con questo fanciullo in esilio, acciocchè il nemico non lo trovi solo, e lo precipiti all'inferno.*

4. Frattanto i mauri spronavano i santi confessori a camminare, per giungere presto ai deserti. I vecchi ed i fanciulli, non potendo arrivare a camminar così presto, li pungevano co'dardi e con colpi di pietre; ma perchè essi, quanto più erano strapazzati, più si rendevano impotenti ad affrettare il passo, che fecero? Li legarono pei piedi e gli strascinarono come bestie morte sopra de' sassi e delle spine. Onde gran parte di essi spirarono tra le mani dei barbari; e i più robusti giunsero tutti pesti e lacerati al luogo dell'esilio. Era questo un deserto pieno di serpenti e di

Digitized by Google

scorpioni velenosissimi, i quali per altro non recarono alcun nocumento ai santi martiri. Ivi per qualche tempo furono sostentati con orzo, a guisa di bestie; ma di questo alimento di poi anche furon privati. S. Vittore che scrisse questa persecuzione, ed era uno de' vescovi perseguitati, dice che dove i servi di Dio restarono abbandonati da tutti, non lasciò il Signore di sovvenirli.

PARTE SECONDA

DEI MARTIRI NE' REGNI DEL GIAPPONE

Cap. I.

Argomento.

1. Croce maravigliosa ritrovata nel Giappone. 2. Martirio di un vecchio cristiano chiamato Iorammo. 3. Coraggio de' cristiani. 4. L'imperatore Taycusama fa arrestare i religiosi Francescani. 5. Fortezza di Giusto Ucondono. 6. Fortezza di due nobili giovani. 7. Un altro nobile nomato Andrea si prepara con suo padre alla morte. 8. Dame risolute di morire per la fede. 9. Più fanciulli morti per la fede. 10. Molti cristiani crocifissi per ordine di Taycusama. 11. Dayfusama si usurpa l'imperio. Martirio del cavaliere d. Giovanni. 12. Martirio del cavaliere d. Simone. 13. Martirio della madre e moglie di esso d. Simone; e di un'altra dama e d'un fanciullo di sette anni, tutti morti in croce. 14. Dayfusama si dichiarò imperatore. Martirio di un giovane nobile chiamato Iacopo. 15. Martirio di d. Melchiorre signor grande del Giappone, con quello di sua moglie, de' figliuoli ed altri. 16. Morte di un cieco cristiano. 17. Martirio di Lione cavaliere. 18. Morte di due altri gentiluomini e de' due loro figli, uno di 12. anni, l'altro di 6. 19. Morte di d. Gasparo signore di una terra, e di d. Orsola sua moglie. 20. Esilio dato a tutti i cristiani. Penitenza e buona morte del principe Giovanni re di Arima, morto per false accuse del suo figlio il principe Michele. 21. Molti vogliono soffrir la morte più presto, che farsi mettere sulla testa il libro de' Cami e Fotochi. Morte di d. Tommaso capitano del re d. Michele. 22. E di d. Maria sua madre, di d. Giusta sua moglie e di tre figliuoli maschi. 23. Morte de' due piccioli fratelli del principe Michele. 24. Michele cerca pervertire i cristiani per mezzo de' Bonzi. Fa bruciare otto suoi gentiluomini, a'quali assistono 20. mila cristiani. Morte di Iacopo fanciullo di 11. anni.

1. La missione di molti nostri sacerdoti europei, entrata che fu nel Giappone, ebbe a principio felice progresso; ma nell'anno 1589. Iddio fece conoscere con più segni la lunga e sanguinosa persecuzione che le sovrastava. Fra gli altri vi fu il seguente: Il re di Arima per nome d. Protasio, buono e zelante cristiano, ebbe una visione in cui gli apparvero due personaggi di sembianza celeste, che gli dissero le seguenti parole: *Sappiate che nelle vostre terre si trova il segno di Gesù. Onoratelo e amatelo molto, perchè non è opera di uomini.* Dopo sei mesi avvenne che un fervoroso cristiano nomato Lione mandò un suo figliuolo per nome Michele ad un bosco a tagliar legna pel fuoco. Il figliuolo giunto ivi vide un albero quasi secco di quelli che ivi si chiamano *tara;* lo trovò alto di dodici piedi in circa e grosso sette palmi, lo tagliò, e portatolo in casa, l'aprì per mezzo, e vi trovò una croce di colore oscuro ben formata, e come incastrata in mezzo, ma sì bene che a tutti diede stupore. Il re d. Protasio andò a posta a vederla, e vedendola allora disse: *Ecco il segno di Gesù, che mi fu detto essere nascosto nelle mie terre, non lavorato per mano d'uomini.* Indi in ginocchioni la venerò con lagrime, e la fece trasportare in Arima, dove la fece coprire d'un nobile cristallo. E quella miracolosa croce convertì poi in quei paesi da ventimila idolatri.

2. Ma veniamo ai martiri. Il primo martirio che trovo descritto nel Giappone fu quello che soffrì un buon vecchio cristiano in Funay nomato Iorammo. Questi essendo soldato aveva abbracciata la fede cristiana, ed avea convertita tutta la sua famiglia; indi si affaticava ad istruire i pagani e ad assistere i fedeli. Il re di Bungo, avendo apostatato, ordinò a tre suoi ministri che lo facessero mori-

Digitized by Google

re. Vanno quelli a trovarlo; ma perchè Iorammo era stato nelle guerre di molto valore, portarono seco cento uomini per loro cautela. Iorammo avvisato della lor venuta va a licenziarsi da sua moglie e da' figli, li manda in altro luogo, ed egli resta solo nella sua casa apparecchiandosi alla morte. Non volle tener seco neppur la sua spada, e la notte in cui dovea essere ucciso la spese tutta orando avanti un crocifisso. Sulla mezza notte i soldati si accostano per vedere se egli stava in armi. Il buon vecchio vedendoli disse loro che non temessero, perchè ei non fuggiva, ma gli attendeva. Ed allora si prese una croce in mano, si pose una corona al collo, e si buttò ai loro piedi, ringraziando Dio che lo faceva morire, ed essi soldati che colla morte gli procuravano la felicità eterna; indi dopo essere stato tre volte ferito nel petto presentò la testa pronunziando i nomi di Gesù e di Maria, quelli gli tolsero la vita con tre colpi di scimitarra. I fedeli rapirono il corpo di Iorammo e lo seppellirono. Il re di Bungo, di ciò sdegnato, fece morire la di lui moglie ed i figli e molti altri cristiani.

3. Ma benchè il tiranno conquelle sue prime mosse avesse spaventati tutti i cristiani, nondimeno coloro, avendo intesa la morte di Iorammo e di quegli altri cristiani e specialmente di un altro buon cristiano chiamato Gioachimo, che anche era morto per ordine del re, in vece di atterrirsi, si posero una corona al collo, e camminavano per le vie dimostrando che non temeano, ma desideravano la morte. Una dama chiamata Maria, alla quale il re, essendo ancora fedele, avea prima donata una corona, ebbe il coraggio di entrare in palazzo. Il re le domandò perchè tenesse quella corona. Maria gli rispose: *Signore, si debbono pregiare i doni dei re; vostra maestà mi ha donata questa corona e perciò mi glorio di portarla.* Il principe vedendo i fedeli risoluti di morire, e temendo qualche tumulto, si contentò per allora di tener nascosto l' odio che loro portava, per vendicarsene a tempo più opportuno.

4. Nell'anno 1596. ai 9. di dicembre l' imperatore Taycusama ordinò al governatore di Ozaca di arrestare i religiosi di s. Francesco, ed insieme mandò ordine che si stendesse un catalogo de' cristiani che frequentavano la chiesa di essi religiosi. Onde tutti i fedeli allora si disposero al martirio. Il p. Commissario ad un religioso del suo ordine, dopo che Taycusama condannò alla morte tutti i fedeli, scrisse così: *Nel primo giorno che le guardie furono poste alla nostra casa, i cristiani si confessarono, e passarono tutta la notte in orazione. Noi fummo assicurati che nel dì seguente dovevamo morire. Io diedi la comunione a tutti i nostri fratelli per l'ultima volta che aveano a riceverla. Ognuno poi si provvide di croce per portarla in mano nell' andare alla morte. I nostri cristiani mi rapiscono il cuore col desiderio ardente che hanno di morire per Gesù Cristo. Molti sapendo ch' essi stavan condannati a morte, son venuti ad unirsi loro da varj luoghi. Bisogna morire un giorno; noi tutti desideriamo che ciò sia per gloria di Dio, e lo preghiamo a farcene la grazia. Aiutateci voi ad ottenercela dalla sua divina bontà.*

5. Giusto Ucondono, il quale era uno de' più vantaggiati nel regno, pri-

Digitized by Google

ma fu perseguitato dall' imperatore Nabunanga per la fede, e poi da Taycusama, con essere stato nell' anno 86. esiliato alle isole Filippine. Ma in quest' ultima persecuzione non si dimostrò men fedele; onde prima di esser fatto morire andò a licenziarsi dal re di Canga Chicugendono, che l'avea favorito nel suo esilio, e quegli l'assicurò che nella corte non si pensava a lui. Ma Giusto rispose: *Mio principe, il maggior piacere che posso avere nel mondo, è di morire per la fede che professo. Del resto per quanto voi mi assicuriate, io vado a prepararmi alla morte.* E se ne tornò a Meaco.

6. Simile poi a quello di Giusto fu il fervore di due figli di Ghenifonio governatore di Meaco, ch' era pagano. Egli si chiamò il primogenito nominato Paolo. Questi, avuta la nuova che tutti i padri insieme col vescovo erano prigioni, spedì due corrieri a Meaco e ad Ozaca per informarsi della verità, e frattanto andò cercando il mezzo più proprio per giungere al martirio. Prima pensò di farsi vedere ad Ozaca, per esser preso; ma riflettendo che non vi sarebbe stato chi avrebbe ardire di mettergli le mani sovra, vedendolo vestito come era, si fece radere, e si mascherò da prete con otto de' suoi servi cristiani e fedeli. Di un solo di essi dubitava, perchè da poco tempo era battezzato; ma quello gli rispose: *Signore, io ben conosco quanto dee stimarsi l'anima; se la via del martirio è la più breve per salvarla, io non fo conto della mia vita più che della polvere che calpesto.* Paolo contento della risposta entra nel suo gabinetto, e prega prostrato a terra il Signore a farlo degno di morire per suo amore, e poi scrive una lettera a suoi genitori, avvisandoli che, essendo egli cristiano, era risoluto di morire per la fede. E con tal animo fece una confession generale, e si preparò alla morte.

Di poi il mentovato Ghenifonio si chiamò l'altro figlio nomato Costantino, il quale aveva un suo cugino chiamato Michele, e trovandosi insieme in Meaco, gli disse: *Oh quanto siamo venuti a tempo per essere martiri!* Andò poi a Fuximi. Ivi trovò suo padre, ed allora gli palesò ch' esso era cristiano: il padre che era pagano e che l'amava con tenerezza, lo chiamò in disparte e gli disse: *Mio figlio, se l' imperatore mi comanda di far morire tutti i cristiani, fra quelli dovrete morire ancor voi.* Costantino rispose: *Padre mio, v' ho detto di esser cristiano, non per evitare la morte, ma affinchè ordiniate i vostri interessi. Io son pronto a morire per mano de' carnefici ed anche per mano vostra, per non disubbidire a Dio. Io mi persuado che voi non vogliate ch' io mi precipiti nell' inferno per piacere al principe.* Ghenifonio tutto afflitto ne diede parte alla moglie, disperato in vedersi obbligato a toglier la vita al suo figliuolo. Il cugino d. Michele frattanto andò a trovar la madre di Costantino, e ritrovò anch' essa immersa nel dolore di dover perdere due figli. Ella lo pregò a persuadere a Costantino che non volesse abbreviarsi i giorni così presto. Intanto d. Michele con d. Costantino se ne ritornano a Meaco, aspettando ivi l' occasione di essere scritti nel ruolo de' martiri.

7. In quel tempo, cosa ammirabile! due gentiluomini giunsero a Meaco, affine di essere fatti martiri; ma

Digitized by Google

non avendo potuto ottenerlo, pregarono alcuni che ne gli avessero avvisati, sempre che vi fosse stata speranza. E qui è degno di esser mentovato un certo Andrea nobile di Bungo, il quale di notte tolse la croce che portava al collo il buon Iorammo (di cui si disse al *num.* 2.) dopo ch'ei fu martirizzato. Questo buon cavaliere seppe poi che in Ozaca stendeasi un catalogo di cristiani destinati alla morte. Allora egli non solamente si preparò a morire, ma volle anche disporvi suo padre, ch' era un vecchio di 80. anni, ed era stato battezzato sei mesi prima, animandolo a conseguir la gloria de' martiri, che non si ottenea col valore dell' armi, ma coll' umiltà e colla pazienza. *Ma come*, rispose il vecchio ch'era stato soldato, *come un uomo d'onore si lascerà uccidere come un poltrone?* Andrea vedendo che tutta quella superbia nascea dalla sua poca cognizione delle massime cristiane, gli disse: *Mio padre, voi avete date molte prove del vostro valore; onde non vi sarà mai chi voglia imputarvi a viltà il morire per Gesù Cristo senza difendervi. Tuttavia se questo modo non vi piace, almeno ritiratevi per qualche tempo in campagna, e così conserverete la vostra vita e la vostra gloria.* Rispose il padre che egli non mai avrebbe commessa questa viltà maggiore della prima, ch'era di fuggire. Ma Andrea ebbe poi il suo intento per altra via: poichè esso padre trovando la dama sua moglie a lavorare una veste, e tutti i domestici che preparavano le loro corone o croci o reliquiarj per portarli nel giorno del loro martirio, dimandò che cosa facessero; risposero con volto allegro che preparavansi a morire per Gesù Cristo. Queste poche parole fecero tale impressione nel di lui animo, che rigettando le massime del mondo, prese anch' egli una corona e disse che volea morire in loro compagnia.

8. Parimente in quel tempo si vide l'animo generoso di molte dame cristiane di Meaco, le quali, sapendo la persecuzione mossa, si raccolsero in casa di un'altra dama nomata Maria, acciocchè si trovassero pronte al martirio; ed ognuna portava seco la veste nuziale, cioè quella in cui volea morire. E fra queste ve ne fu una delle più nobili, che temendo di non esser presa dalla giustizia, andò segretamenle in casa di Maria, per andare colle altre alla morte. Fra costoro ve ne fu un'altra la quale disse: *Io son risoluta di morir per la fede, ma vi prego, mie compagne, se mai nel trovarmi vicina alla morte mi vedeste tremare, vi prego a strascinarmi per forza a piè de' carnefici, affinchè io abbia parte nella vostra corona.*

9. Non minor coraggio in quella occasione dimostrarono in Meaco tre fanciulli. Uno era nomato Tommaso di sedici anni. A questo figliuolo scrisse il padre, il quale stava lontano, che, essendo egli risoluto di morire per Gesù Cristo, gli lasciava col suo testamento le sue ricchezze. Il santo giovinetto, letta la lettera, ed andando a trovar suo padre, gli disse che non era giustizia di farlo erede dei beni ch' ei lasciava in terra, ed escluderlo da quelli ch'egli andava a possedere in cielo; ond' era risoluto di accompagnarlo alla morte. E questi morì anch' esso crocifisso cogli altri di cui si parlerà al *num.* 10 *e seguenti.* Un altro fanciullo per nome Lodovi-

Digitized by Google

co, udendo da un ministro che sarebbe liberato dalla morte, se volea restare a servirlo, e rinunziar alla fede, esso rispose: *Io non voglio vivere sotto questa condizione; poichè per una vita breve e misera perderei una vita beata ed eterna.* Di questo fanciullo poi si narra che quando giunse al luogo della croce, corse ad abbracciarla, come la cosa più cara che avesse trovata. Un altro fanciullo di tredici anni per nome Antonio, vedendo che la corte non volea porlo nella lista per essere troppo piccolo, si pose a piangere talmente, che per quietarlo furon costretti a scriverlo. Nella morte poi furono stupende le azioni di questo figliuolo: poichè stando egli vicino al patibolo, l'andarono ad incontrare il padre e la madre, e questi benchè fossero cristiani, tuttavia vinti dalla tenerezza l'esortarono a dissimulare per qualche tempo la sua fede, unendo le lagrime alle parole: *Dunque*, rispose Antonio, *voi per conservare la mia vita temporale volete ch' io perda l'eterna? Non mi tentate più coi vostri discorsi e coi vostri pianti, perchè son risoluto di morire per Gesù Cristo.* E così ebbe la sorte di morire per Gesù C. insieme cogli altri. Di più un' altra fanciulla della stessa età, nipote di Maria nominata di sopra, udendo dalla sua zia che si ritirasse in casa di suo padre per non essere crocifissa cogli altri cristiani, le rispose gridando e dicendo: *Io voglio morire con voi, mia cara zia, perchè io pure son cristiana. Non temete per me; purchè io sia con voi non temerò la morte.* Ciò detto, si licenziò da' suoi genitori, ed invitò un altro compagno che le stava a fianco, a cantar seco il salmo *Laudate pueri Dominum;* e proseguì a cantarlo finchè fu trafitta dalla lancia. Più oltre poi si leggeranno altre ammirabili vittorie di fanciulli.

10. Intanto l'imperatore comandò al suo ministro Gibonoscio di condurre all'esecuzione della giustizia i prigioni per le strade in alcune carrette, e di far troncare loro il naso e le orecchie, e che nel secondo giorno di gennaio avesse fatto crocifiggere i prigioni in Nangasachi; benchè Gibonoscio non volle così disfigurarli e si contentò di far loro tagliar solamente l'estremità dell'orecchio sinistro. Ai tre di gennaio tutti 24. i prigionieri furono tratti dalla carcere e condotti all' esecutore della giustizia in una via, dove fu loro troncata l'estremità d' un orecchio. Indi furono condotti per le strade di Meaco, di Ozaca e di Sacay con un ministro innanzi che sovra una picca teneva un cartello, in cui si leggeva la sentenza fulminata contro loro per aver predicata la legge cristiana vietata nell' imperio. Movea tutti a lagrime il vedere la modestia e la mansuetudine con cui camminavano tutti i condannati. Dentro una delle carrette vi erano tre fanciulli che cantavano per le strade il *Pater noster* e l' *Ave Maria* con aria così tenera, che tutti piangeano, e molti cristiani pregarono allora i soldati a porli nel numero de' condannati per morire insieme con essi, ma ciò fu loro negato.

Giunte le carrette alla carcere, furono fatti scendere i prigionieri, i quali prima di essere posti a cavallo si abbracciarono con allegrezza, lieti per la vicina morte che aspettavano. Le guardie stupefatte diceano: *Chi sono questi che stanno così allegri in*

Digitized by Google

mezzo a tanti strazj ed obbrobrj? Indi giunsero a Nangasachi dopo un lungo viaggio i 24. prigioni. Quando furono a vista delle croci, fecero festa. Il p. Commissario intonò il cantico *Benedictus*, e gli altri religiosi compagni l' accompagnarono. Saliti che furono tutti sul loro Calvario furono attaccati subito ognuno alla sua croce. Quando poi i carnefici presero le loro lance per ferire i crocifissi, tutti i cristiani gridarono *Gesù e Maria*, e terminata la carnificina passarono per mezzo delle guardie per andare a raccogliere ne' loro fazzoletti il sangue de' martiri e porzione delle loro vesti. Dicesi che si vide poi sovra i loro corpi una luce celeste e molte stelle per lungo tempo su quella collina.

11. Nell'anno 1598. venne a morte l' imperator Taycusama in età di 64. anni, ben carico di meriti per l'inferno, avendo sparso tanto sangue de' fedeli di Gesù Cristo. Egli lasciò ordinato che dopo sua morte fosse posto fra gli dei. Lasciò un solo figlio piccolo di 6. anni sotto la cura di dieci reggenti dell' imperio, fra i quali fu Dayfusama, che poi col tempo divenne imperatore, e più barbaro del suo antecessore, come si vedrà. I primi che soffrirono il martirio sotto la di lui potenza, furono due nobili giapponesi, d. Giovanni e d. Simone; benchè non per comando suo diretto, ma di Canzugedono re di Fingo, il quale costrinse tutta la nobiltà a rinunziare la religion cristiana. I governatori della città strascinarono per forza d. Giovanni in casa di un bonzo per fargli mettere da quello sul capo il *Fochexus*, che era un segno di apostasia. Maddalena moglie di d. Giovanni e buona cristiana lo seguì gridando: *Guardate, d. Giovanni mio, quello che fate. Se mancate alla vostra fede, io non voglio parlarvi nè vedervi più, e vi rinunzio per marito.* Giunto che fu il bonzo, si pose in trono, e volle metter sulla testa a d. Giovanni l' infame libro; ma questi, non potendo far altro, gli sputò sopra.

12. D. Simone fu dello stesso sentimento, e non volle accostarsi alla casa del bonzo. Onde Canzugedono informato di ciò, ordinò che, così a d. Giovanni, come a d. Simone fosse troncato il capo, e che i loro parenti fossero crocifissi; e perciò fossero condotti a Cummoto per esser ivi giustiziati. Il governatore, ch'era amico di d. Simone, volea salvargli la vita; onde se lo chiamò da parte, e lo pregò a contentare il re e salvarsi la vita. Quegli rispose che era pronto a perdere i beni e la vita in servizio del re, ma ch' era pronto all'incontro a perder mille vite, prima che l'anima sua ch'era eterna. In fine il re informato della costanza di ambedue questi cavalieri, ordinò che fossero fatti morire: e prima morì d. Giovanni, il quale a questo effetto fu condotto in una gran sala, dove prima ebbe a deporre la spada; passando poi avanti incontrò tre soldati che doveano torgli la vita, e due altri comparvero appresso con un coltellaccio in mano. Allora d. Giovanni si pose in ginocchioni, espose il collo, e pronunziando i santi nomi di Gesù e di Maria, quelli con quattro colpi gli troncarono il capo in età di 35. anni. Vedremo appresso come fu trattata la sua famiglia.

13. Indi morì d. Simone. Ma prima che morisse, il suo amico Cacuzaimone andò in sua casa, e trovan-

Digitized by Google

do ivi la sua madre, le disse: *Mia signora, vostro figlio non vuol seguir il mio consiglio; rimediate voi alla morte di lui e di tutta la sua famiglia, e non mi costringete a bagnarmi le mani nel suo sangue.* Ma la madre rispose con fortezza: *Mio signore, se si trattasse di beni di terra, buono sarebbe il vostro consiglio: ma trattandosi di beni eterni non dee preferirsi una vita che presto si perde, ad una felice che non mai finisce. Io invidio la fortuna del mio figlio, e vorrei, se potessi, essergli compagna.* Allora l'amico entrato in collera fece intendere a Ioxivava parente di d. Simone che il re aveva condannato a morte d. Simone; che perciò toccava a lui troncargli la testa in sua casa, e glielo impose da parte del re. Andò il parente alla casa di d. Simone, bussò le porte mentre era notte, lo trovò in orazione, e gli palesò l'ordine avuto colla sentenza che portava scritta. D. Simone rispose: *Mio signore, non potevate recarmi la miglior nuova. Mi date un poco di tempo a prepararmi alla morte?* Quegli glielo concesse. Entra egli nella sua camera, si prostra davanti a nostro Signore coronato di spine, indi passa dove stavano sua madre e sua moglie, e dà loro notizia della sua morte. Quelle dame niente atterrite, subito comandano a' servi che preparino dell'acqua (è cerimonia de' giapponesi lavarsi in esser invitati ad un banchetto): d. Simone si lava, si veste delle vesti più ricche, si licenzia da sua madre e sua moglie ed anche da' suoi servi. Tutti quelli piangevano a singulti, allora egli disse loro: *Come? Questo è godere della mia felicità? Dov' è la vostra fede? Dove la virtù cristiana che avete mostrata sinora?* Allora la sua moglie nomata Agnese gli si gettò a' piedi e lo pregò a tagliarle i capelli, affinchè, diceva, se io vivo dopo di voi, non si creda che io voglia altro sposo. D. Simone ricusava di farlo; ma pregato poi dalla madre, le recise i capelli. Indi si fece venire i tre suoi fratelli, come gli fu concesso, e loro disse: *Fratelli miei, e qual sorte è la mia di morire martire di Gesù Cristo? Che mai ho fatto io per meritar questa grazia?* Gli rispose un di loro per nome Gioachimo: *Voi siete fortunato; pregate Iddio quando sarete al cielo, che ci faccia parte della vostra gloria.* Indi si posero tutti ginocchioni, d. Simone disse il *Confiteor*, e tre volte il *Pater noster* e l'*Ave Maria*; stette alquanto in silenzio parlando con Dio, e di poi, avendo fatto portare l'immagine del Salvatore, vi fece accendere le candele, prese sua madre con una mano e sua moglie coll'altra, e disse loro: *Mie signore, vi dico l'ultimo addio. Io non vi vedrò più in questo mondo, ma spero presto vedervi nell'altro. Vado il primo a spianarvi la via. Pregherò Dio che vi faccia partecipi di mia felicità e presto vi chiami al paradiso.* Ciò detto s'incamminò in loro compagnia alla sala, ove doveva essere giustiziato. Uno dei fratelli portava il crocifisso, gli altri due a' suoi lati portavano le candele, e d. Simone seguiva, tenendo con una mano la madre e coll'altra la moglie, ed in fine seguivano i domestici struggendosi in pianto. Giunto alla sala il martire, s'inginocchia davanti all'immagine del Salvatore: la madre e la moglie si ritirano un poco da parte, ed indi si fecero il segno della croce e recitarono il *Confiteor* e tre volte il

Digitized by Google

Pater e l'*Ave*. In questo mentre entrò ivi un gentiluomo che avea rinnegato, e ferito dal rimorso di sua coscienza, benchè non osasse allora di dichiararsi pentito, nondimeno domandò a d. Simone un grano benedetto, e d. Simone glielo diede con patto di tornare a Gesù Cristo, e il gentiluomo glielo promise. Finalmente d. Simone essendosi per l'ultima volta raccomandato a Dio, abbassa il collarino della sua veste, fa riverenza al Salvatore toccando la terra colla fronte, e, pronunziando Gesù e Maria, porge il capo, che con un colpo gli fu troncato. Subito lo prese uno de' fratelli e per venerazione lo pose sopra del suo. Tutti gli astanti, quando gli fu dato il colpo, gridarono; ma la madre e la moglie come insensibili restarono in silenzio. Dopo qualche tempo la madre prese la testa del figliuolo, la baciò più volte, e disse: *Bella testa, che ora sei coronata di gloria! O felice Simone, che hai data la vita a colui che ti ha data la sua! Mio Dio, che avete sacrificato il vostro Figlio per amor mio, riceve-te il mio figliuolo che si è sacrificato per voi.* Andò anche Agnese la moglie, e baciò anch'ella la testa del suo sposo, e bagnandola di lagrime disse: *Eccomi contenta; ho uno sposo martire che ora sta nel cielo. O Simone, chiamatemi quanto prima con voi per vedervi ed insieme con voi lodare Iddio.* Morì d. Simone ancora in età di 35. anni. I soldati che guardavano il suo corpo, deposero avere veduta la stessa notte una gran luce che veniva dal cielo e risplendeva sovra la casa del martire.

Le mentovate dame d. Giovanna madre e d. Agnese moglie furono di poi visitate da quello stesso gentiluomo ravveduto, il quale le trovò piangenti; onde disse loro: *Ma come, mie signore? voi avete veduto morir d. Simone con tanta costanza, ed ora ch' è morto v'abbandonate al dolore?* Risposero che non piangeano per altro che per essere restate in vita e per timore di non essere fatte degne del martirio. Rispose colui per consolarle che stessero allegre, poichè Maddalena vedova di d. Giovanni era stata già condannata alla morte. A questa nuova elleno si posero in ginocchioni a ringraziarne Dio, e passò da loro ogni mestizia. Quindi si avanzarono a chiedere a Cacuzaimone la grazia di poter morire insieme con d. Maddalena, la quale fu condotta nella loro casa verso la sera, con un piccolo fanciullo di sette anni nomato Lodovico, nipote del morto d. Giovanni, e che da essa d. Maddalena era stato adottato. Stando ivi unite si abbracciarono con tenerezza, contente di dover morire sovra una croce, come morì Gesù Cristo, secondo avea già ordinato l'imperatore. Si rivolse poi d. Maddalena al piccolo Lodovico che era stato condannato a morir con essa, e gli disse che si preparasse ad andare in cielo, e che stando in croce non lasciasse di dire sino alla morte Gesù e Maria. E il fanciullo rispose: *Madre mia, non me ne scorderò, finchè sarò in vita.*

Quando fu notte, furono avvisate per andare al luogo del supplicio. Si posero le vesti più belle, si raccomandarono a Dio, e si avviarono. Alla porta trovarono tre palanchini, cioè tre sedie, ognuna portata da due uomini. Il fanciullo Lodovico entrò in quella di d. Maddalena. Stando vicine ai patiboli, d. Agnese disse: *Gesù mio Salvatore andò al calvario a pie-*

Digitized by Google

di, ed io anderò in lettiga? Ma le fu impedito uscir dalla lettiga, essendole detto che i ministri non l'avrebbero permesso. Giunte finalmente tutte al luogo destinato, si posero in ginocchio per venerare le loro croci. La prima ad esser crocifissa fu d. Giovanna madre di d. Simone, la quale dalla sua croce parlò alla gente ivi accorsa, e disse: *Io vado a rendere conto a Dio di tutte le mie azioni, ed ora mi protesto che nel mondo non vi è legge da potersi salvare che la cristiana. Apritè gli occhi e lasciate i falsi dei. E voi, cristiani, non vi atterrite per la morte che soffriamo; non vi è cosa più dolce che morire per colui che per noi è morto.* Volea continuare, ma il ministro stese la lancia; e non l'uccise al primo colpo, ma al secondo mandolla a ricevere la sua corona.

La seconda posta in croce fu d. Maddalena. Il piccolo Lodovico, vedendo sua madre legata, andò da sè a presentarsi per essere anch'egli legato alla croce: i carnefici lo legarono alla picciola croce preparata per lui, ed allora gli disse la madre: *Figliuolo, ce ne andiamo al cielo, fatevi animo, dite sempre Gesù e Maria.* E mentre il fanciullo li proferiva, il carnefice stese la lancia, ma fallì il colpo. Il piccolo agnello senza spaventarsi attese il secondo, che l'uccise. E il carnefice poi, colla stessa lancia calda ancora del sangue del fanciullo si rivolse alla madre e parimente l'uccise. Restava d. Agnese, la quale era uscita dalla sua lettiga. Ella prima si raccomandò a Dio, e poi chiamò i ministri che la legassero alla sua croce; ma quelli in vece di legarla, inteneriti piangeano; onde ella si stese da sè sulla croce. Ma non vi era chi avesse l'ardire di legarla: non pertanto certi idolatri per la speranza di qualche guadagno la legarono, ma tuttavia i carnefici non avevano animo di ferirla; onde gl'idolatri presero essi le lance, e, perchè inesperti, non l'uccisero se non dopo molte ferite che le diedero. Molte persone degne di fede attestarono aver veduto un lume risplendente sopra i corpi de'martiri nel punto in cui resero le anime a Dio. La storia del loro martirio è stata scritta dallo stesso vescovo del Giappone, Lodovico Cerqueira.

Cacuzaimone dopo la loro morte restò più irritato contro i cristiani: ma Iddio dispose ch'egli cadesse dalla grazia del re; onde fu privato del governo e chiamato a render conto di sue azioni. Così punisce Iddio coloro che per piacere a' principi si macchiano l'anima; essi perdono insieme l'anima e la grazia del principe.

14. Fra i reggenti del piccolo imperatore figlio di Taycusama era Dayfusama; il quale, finchè ebbe nemici, nascose il suo disegno, ma dacchè vide stabilita la sua autorità, si tolse la maschera e si dichiarò imperatore del Giappone. Ma prima di questo tempo ammiriamo la costanza di un giovanetto gentiluomo cristiano chiamato Iacopo. Egli non aveva che quattordici anni, ma avea una bella statura e un grande spirito. Il re di Sassuma gli prese affetto, e pensò di maritarlo con una sua parente. Un giorno glielo disse da faccia a faccia, ma nello stesso tempo gl'impose ché lasciasse la religione cristiana. Il giovane, il quale stava già in sua corte, rispose ch'egli non avrebbe lasciata la sua fede per tutto il mondo. Il re tentò un'altra via

Digitized by Google

per guadagnarlo; mandò quattro cavalieri alla madre di Iacopo, acciocchè lo riducesse a' suoi voleri. La virtuosa dama rispose con coraggio che ciò non poteva ella fare in coscienza. Fu tanto lo sdegno che il re prese da questa risposta, che mandò ad ucciderli ambedue madre e figlio. Onde eglino si ritirarono quella notte dentro una cappella che avevano in casa, aspettando ivi la morte. Ma il re per timore che il Cubo non approvasse la sua risoluzione, se li faceva morire, si astenne per allora di più molestarli; di poi non si sa che cosa avvenisse di loro.

15. Tra questo medesimo tempo vi fu il martirio di un gran signore del Giappone, nominato d. Melchiorre Bugendono, il quale era signore di Miri, piazza riguardevole nel regno di Aqui, ed era capitano e ministro di molto valore di Morindono re di Amangusci. Egli era da diciotto anni cristiano e dabbene. Il re idolatra, quantunque molto stimasse d. Melchiorre, l'obbligò nondimeno a venerare gli dei del Giappone. Il buon cavaliere rispose agl' inviati del re ch'egli era pronto a perdere la vita, ma che non poteva abbandonare la sua fede. Dopo tal risposta il re mandò a dirgli che gli farebbe vedere quanto costa il disprezzare il suo principe. D. Melchiorre già si accorse che gli era vicina la morte; ma egli che la desiderava, mandò a dire al re che volendolo far morire, l'avesse fatto strascinare per le strade della città con un araldo davanti che pubblicasse essere egli a ciò condannato per essere cristiano. Il re avrebbe voluto allora per la stizza farlo morire; ma dubitando del consenso di Dayfusama, aspettò miglior tempo, e dopo quattro anni, avendo il tempo opportuno, un giorno mandò un distaccamento di mille soldati alla casa di d. Melchiorre con un bonzo ed un cavaliere, il quale gl'impose da parte del re che gli consegnasse il figlio e il nipote in ostaggio, acciocchè non resistesse all'esecuzion della giustizia. Nel giorno appresso, che fu il dì 16. di agosto 1605., vennero due ministri e gli presentarono la sua sentenza. D. Melchiorre la lesse senza turbarsi; altro non disse se non ch'egli non moriva per altro delitto, che per esser cristiano. Non potè ottenere di essere strascinato come aveva chiesto. I carnefici gli dissero che, volendo morire, morisse da valoroso con tagliarsi il ventre, come si fa nel Giappone; ma il buon cavaliere disse ch'egli voleva morire, non da giapponese disperato, ma da cristiano rassegnato al voler di Dio. Indi postosi ginocchioni nella sua camera davanti le immagini di Gesù e di Maria, mentre raccomandava il suo spirito a Dio, gli fu troncata la testa. Ne fu portata la nuova al barbaro principe, che, non contento della morte del padre, ordinò che fossero uccisi i suoi figliuoli, i nipoti e la moglie, e tutti poi bruciati, il che fu presto eseguito. Di poi il re fece morire anche un suo genero cristiano e più di cento de' loro servi. Il vescovo del Giappone prese poi le informazioni del martirio e le inviò a Roma.

16. Aggiungiamo alla morte di questo piissimo signore la morte di un povero cieco cristiano chiamato Damiano. Egli si era battezzato l'anno 1585: e perchè era dotato di molto talento, sin d'allora andava da per tutto spiegando e propagando la fede: e perchè in Amangusci da una

Digitized by Google

chiesa era stato discacciato un sacerdote che istruiva i cristiani, egli si pose in sua vece ed ivi di continuo predicava e battezzava in caso di necessità. Il re Morindono informato di ciò mandò a trovarlo da due suoi officiali, da'quali chiamato Damiano subito si presentò. Essi gli promisero da parte del re gran vantaggi, se lasciava la religion cristiana, altrimenti gli minacciarono la morte. Damiano subito rispose: *Signori, voi mi proponete la vita e la morte: io eleggo la morte, e questa la preferisco a tutti i beni che mi promettete.* Ed indi dimostrò quanto era vera la religione cristiana. Ma quelli non facendone conto risolsero di farlo morire: temendo nondimeno di qualche tumulto, nella notte seguente lo posero sopra un cavallo per condurlo al luogo del supplicio. Damiano udendo ch'era condannato a morte per esser cristiano, scese allegro da cavallo e si pose in orazione; e dopo qualche tempo ringraziando Gesù Cristo che lo facea morire per suo amore, stese il collo per ricevere il colpo della morte. Il carnefice tenendo la sciabola alzata sul di lui capo, gli disse che sarebbe liberato se volea rinnegar la fede; Damiano rispose: *Voglio morir cristiano; fa l'officio tuo.* E così quello gli troncò il capo.

17. Succede qui il martirio di un valoroso cavaliere, nomato Lione, della città di Sassuma. Egli, dopo che fu battezzato, non sapea parlare che di Dio; se gli amici l'invitavano a giuocare a divertirsi, rispondea che essendo la vita sì breve, non avea tempo da perdere per guadagnarsi quella vita che non avea più fine. Egli era vassallo del Tono, il quale volealo morto se non lasciava la sua fede; Lione rispondea ch'era pronto a morire per la sua legge. Il Tono interpose tutti i suoi parenti ed amici per farlo prevaricare; ma egli sempre rispondea che non poteva essere infedele al suo Dio. Onde il Tono finalmente lo condanna a perdere il capo. Manda un giorno otto soldati ad ucciderlo nella di lui casa. Lione li accoglie, e li assicura a non temere ch'esso voglia difendersi; onde si veste come in una festa solenne, si licenzia dalla moglie ch'era pagana e le dice: *Signora, se mi amate e volete esser meco dopo la mia morte, fatevi cristiana; altrimenti saremo separati per sempre, quanto è separato il cielo dall' inferno.* Indi si volta al primo suo figliuolo ch'era di 17. anni ed era anche pagano, e gli dice: *Figlio, se ami tuo padre, seguirai il suo esempio, e verrai a trovarlo ove ti attende.* Si volta poi al secondogenito ch'era stato già battezzato e gli dice: *Figlio mio, addio; impara da me a perder prima la vita che la fede.* Quindi si avvia alla piazza, in cui volle morire, per far intendere a tutti che moriva cristiano. Depone la spada e il pugnale, e prendendo la corona ed una immagine di Gesù Cristo, si raccomanda a Dio e poi fa segno al soldato che faccia il suo dovere; e il soldato gli troncò la testa.

18. Questa morte fu seguita da quella di due gentiluomini, Giovanni e Michele, che da quattro anni erano prigioni per Gesù Cristo. Il principe Canzugedono, udendo ch'essi stavan prigioni per la fede, ordinò che fosse loro tagliata la testa, come anche ai loro figli. Sentendo eglino che doveano esser decapitati, Michele pregò il capo della giustizia a farlo morir crocifisso, come morì Gesù Cristo, e Gio-

Digitized by Google

vanni pregò di esser tagliato a pezzi, e il ministro glielo promise, ma intendea farlo dopo la morte. Andando al supplicio Michele camminava veloce, ma Giovanni giva lentamente, sì per una gran malattia da cui poco prima era uscito, sì perchè teneva al collo una fune così stretta, che appena lasciavalo respirare.

Mentre erano in via il ministro mandò a prendere i loro figli. Tommaso figlio di Michele era di 12. anni, Pietro figlio di Giovanni ne avea 6. Tommaso udendo che Giovanni il padre andava già alla morte, ebbe tal desiderio di morire, che uscì dalle porte della città, ed ivi, giunto che fu il padre, gli disse: *Padre, ecco Tommaso vostro figlio che morrà insieme con voi per la fede di Gesù Cristo. Io non temo la morte, ma la desidero, andremo insieme al cielo.* Si aspettava il piccolo Pietro, ma tardando, il ministro volle che si affrettasse l'esecuzione. A Michele il padre fu prima tagliata la testa; onde il ministro volle tirare in disparte Tommaso il figlio acciocchè non si atterrisse in vedere ucciso il padre, ma il fanciullo gridò: *Io voglio morire vicino a mio padre.* E così condotto dappresso al corpo del padre con faccia ridente presentò il capo, e pronunziando egli *Gesù e Maria*, gli fu reciso. Indi fu decapitato Giovanni. Era rimasto il figliuolino Pietro, il quale stava in casa di suo avo, la quale era più distante; egli sentendo pochi giorni prima che il padre sarebbe stato ucciso per la fede, disse: *Insieme con mio padre sarò fatto morire anch'io che son cristiano.*

Giunti i soldati alla casa dell'avo, trovano il fanciullino che dormiva, lo svegliano e gli dicono che suo padre l'aspettava a morire con lui; e Pietro subito s'incamminò co'soldati che lo conducevano per mano, ed egli si affrettava come più poteva: cosa che moveva a piangere ognuno che lo vedea. Giuntó al luogo s'inginocchia allegro, e vedendo sfoderata la sciabola, unisce le piccole mani e presenta il collo. Ma il soldato a tal vista intenerito, ripone la sciabola nel fodero e si ritira dicendo che non avea cuore di uccidere quell'agnello. Furono mandati due altri a far quella giustizia, ma essi parimente si ritirarono piangendo; nè si trovò altri ad eseguirla che uno schiavo, il quale, poco sapendo far quell'officio, prima gli diede un gran colpo sulle spalle che lo gittò a terra; ne replicò due altri sul collo, ma non avendogli neppure troncato il collo, fu costretto a segarglielo con forza; crudeltà che neppure una fiera l'avrebbe usata. Michele poi aveva una figliuola che da' cristiani fu salvata e mandata in Arima. Ivi un nobile la cercò per moglie d'un suo figliuolo. Gli dissero ch'ella non avea dote; e quegli rispose: *Basta che sia figlia di un martire.* E fece fare il matrimonio.

19. In Firando furono fatte morire tre altre persone nobili per la fede. Vi era un cavaliere cospicuo chiamato d. Gasparo, signore di una terra chiamata Iamanda. Questi maritò una sua figlia nomata Maria col figliuolo di un certo governatore di un'isola, nomato Condochisano: ma perchè egli era idolatra, non potea vedere in casa la sua nuora cristiana; ed era così molesto a volerla pervertire, che un giorno la nuora Maria per non poterlo più soffrire lasciò la sua casa e si ritirò in casa del padre d. Gasparo. Di ciò offeso l'idolatra, scrisse

Digitized by Google

a Maria che se ne tornasse in sua casa, altrimenti l'avrebbe accusata al re di Firando, che non permettea la religion cristiana ne' suoi stati. Rispose la santa dama *che la religione le impediva il ritorno, e che, essendo cristiana, non la spaventava la morte, ma era l'oggetto de' suoi desiderj.*

Condochisano subito accusò l'uno e l'altra al re che era pure idolatra. Onde presto fu chiamato d. Gasparo alla casa de' bonzi, ove si faceva il processo contro de' cristiani. Giunto che fu d. Gasparo a quella casa, si spinsero due soldati per legarlo. Egli dimandò la causa: risposero i bonzi: *Voi siete cristiano, e perciò siete condannato a morte.* E d. Gasparo disse: *E giacchè è per questa causa, legatemi quanto volete, nè temete ch'io mi difenda.*

Nella seguente mattina venne a visitarlo il governatore e l'esortò a rinnegar la fede se volea salvar la sua vita, quella di sua moglie e di suo figlio. D. Gasparo rispose che egli era pronto a morire per Gesù Cristo, e che la grazia che chiedeva era di morire in croce, come Gesù Cristo morì. Il governatore rispose che in ciò vi bisognava il volere del principe; onde lo fece condurre al luogo ove doveva essere decollato, e per fargli onore esso stesso gli volle tagliar la testa. Nel medesimo giorno andarono i soldati alla sua casa e presero la sua moglie Orsola e il suo figliuolo Giovanni, i quali, sapendo che d. Gasparo era stato già martirizzato, andavano allegri a morire per la fede. Per la strada un soldato diede ad Orsola un gran colpo colla sciabola, la quale sdrucciolò e non l'uccise, onde la buona dama ebbe tempo d'inginocchiarsi, ed allora invocando Gesù e Maria ebbe il secondo colpo che le tolse la vita. Giovanni che andava innanzi si rivolse, e vedendo morir la madre, si pose anch'egli ginocchioni, e parimente gli fu troncato il capo.

20. Indi il Cubo imperversò maggiormente contro di tutti i cristiani, ai quali diede l'esilio. Fra questi vi fu il principe Giovanni re di Arima, il quale era nel suo esilio, ed ivi menava una vita penitente per tanti cattivi esempj che prima avea dati, e desiderava di espiare colla sua morte i mali commessi. Ed ecco come Iddio lo compiacque per mezzo del barbaro principe Michele suo figlio, che dopo avergli tolto il regno, gli tolse anche la vita in questo modo. Fece accusare il padre all'imperatore di alcuni falsi delitti, e quegli perchè l'odiava, senza esame lo condannò a perder la testa; onde mandò 150. soldati ad eseguir la sentenza. È costume nel Giappone che quando vuol farsi morire un principe, le genti di sua corte lo difendano sino alla morte. Ma il principe Giovanni pregò le sue genti a lasciarlo morire, e quelle l'ubbidirono, benchè con molta ripugnanza per l'amore che gli portavano. Ma egli non contento di ciò, le costrinse a giurare di non aprirsi il ventre, come prevedeva che avrebbero fatto dopo sua morte. Quindi scrive una tenera lettera al barbaro suo figliuolo, e gli domanda perdono, se mai l'avesse offeso. Di poi si fa leggere la passione di Gesù Cristo, lo prega con lagrime a perdonargli i peccati della vita passata, indi si fa mettere innanzi un crocifisso fra due candele, e posto ginocchioni si prepara a ricevere la morte, e con pace riceve il colpo della morte. La buo-

Digitized by Google

na principessa Giusta sua moglie che era presente, si prese in mano il suo capo, baciollo, e poi si ritirò nella sua camera, ove si recise i capelli, in segno che si licenziava dal mondo. Il tiranno suo figlio prese possesso de'beni del padre; ma non molto appresso ebbe il degno castigo del suo parricidio.

21. Il nuovo re di Arima, cioè l'empio parricida Michele, sdegnato in sentire che tutti i suoi sudditi erano pronti a morir per la fede, consigliato da' bonzi fece pubblicare un editto, ordinando che tutti i suoi sudditi dessero il giuramento di fedeltà, con farsi mettere il libro de'Cami e Fotochi sopra il capo; e dichiarò reo di lesa maestà chi avesse ricusato di farlo. Ma i cristiani tutti si protestarono ad alta voce ch'erano pronti ad ubbidire al re in tutto, non però in ricevere l'infame libro. E molti cristiani andarono a domandare il libro al governatore, non già per metterlo sul loro capo, ma sotto i piedi. Il principe informato di ciò, condannò tutti a morte; ma poi meglio consigliato ne fece morire alcuni e gli altri mandò in esilio. I condannati morirono con giubilo, ma gli esiliati restarono afflitti, per non aver ricevuta anch'essi la morte. Tuttavia il principe Michele spinto dal suo governatore Sifioyo avrebbe voluto uccidere tutti i cristiani suoi vassalli; ma temea di non essere punito di sua crudeltà dall'imperatore. Nondimeno avendo egli nella sua corte un prode capitano nomato d. Tommaso, e non potendo soffrire che fosse cristiano, gli ordinò che rinunziasse alla sua religione. D. Tommaso gli rispose ch'egli non potea tradire il suo Dio, alla cui sequela egli si era posto. Il principe, seguendo il consiglio di Sifioyo, ordina a' governatori di Arima che facciano morire Tommaso con tutta la sua famiglia. Tommaso dagli amici fu consigliato a fuggirsene di notte; ma il servo di Dio rispose ch'egli affin di morire per Gesù Cristo sarebbe venuto di là dal Giappone. Onde passò la notte in orazione. La mattina seguente uno dei governatori lo fece chiamare sotto un altro pretesto. Tommaso presago già di sua morte abbraccia sua madre, sua moglie, i tre suoi figliuoli, e va a trovare il governatore, il quale volle tenerlo a pranzo: ma prima di porsi a mensa si fece portare una spada, e mostrandola a Tommaso gli disse: *Che vi pare? Questa spada è ben atta per troncare un capo?* Tommaso la prende e la restituisce dicendo ch'è ottima. Allora il governatore gliela caccia subito nel corpo e lo getta morto a terra. Lo stesso avvenne a Mattia suo fratello; il quale, tornato da un altro de'governatori, si licenziò anche dalla sua famiglia, apparecchiandosi alla morte, e giunto in casa del governatore, quegli subito con un colpo di spada lo privò di vita.

22. Di poi andarono i carnefici in casa di d. Tommaso, ove trovarono sua madre chiamata Marta, sua moglie chiamata Giusta e tre figliuoli di lui maschi. Entrati che furono, dissero alla madre che si apparecchiasse alla morte, insieme coi due suoi nipoti. Marta ringraziò Iddio per la grazia che le facea di chiamarla alla morte per causa della fede; indi si fece venire i due nipoti, il primo de' quali avea undici anni e il secondo nove, li abbraccia e loro dice: *Figliuoli miei, vostro padre e vostro zio sono morti per Gesù Cristo, io sono*

Digitized by Google

ancora per morire insieme con voi. Siete contenti di andare a trovar vostro padre che ci attende in cielo? I fanciulli rispondono che lo desiderano con tutto l'animo; solo dimandano: *E ciò quando sarà?* Rispose Marta: *Ora; andate dunque a licenziarvi da vostra madre, e preparatevi a morire.* Marta si vestì subito di un abito bianco, e così fece anche vestire i due nipoti. Si licenziò da Giusta, la quale piangea per non poter morire insieme co' suoi figli; e la consolò, con darle speranza che un giorno anch'ella avrebbe perduta la vita per la fede, come poi successe. Intanto allora se gli fecero avanti i figli vestiti di bianco, che vennero a domandarle la benedizione, dicendole Iacopo: *Madre, addio; io e mio fratello andiamo a morire, e siamo per essere martiri.* La madre gli abbraccia ambedue, e piangendo dirottamente loro dice: *Andate, figli miei, a morire per Gesù Cristo, e quando sarete al luogo del supplicio, dimostrate che siete cristiani. Vostro padre vi aspetta, e Gesù Cristo vi chiama al suo palagio. Andate, e morite per quel Signore ch'è morto per voi. Quando stenderete il collo per la morte, chiamate sempre Gesù e Maria. Quanto son io infelice, per non potervi far compagnia!*

I soldati allora presero la loro avola in una lettiga insieme coi due nipoti: i quali, uscendo poi dalla lettiga nella piazza ove era accorsa molta gente, andavano vedendo chi fosse il carnefice che li dovea far morire. Videro uno colla spada ignuda, ed ambedue s'inginocchiarono a' suoi piedi, e colle mani giunte, chiamando Gesù e Maria, intrepidamente riceverono la morte. Marta, contenta della costanza de' suoi nipotini, si avanzò modestamente, si pose in orazione, e per un'ora intiera durò in quella; in fine porse la testa, che troncata con un colpo diede due salti.

23. Ritorniamo al principe Michele, il quale ad istigazione dell'empio Sifioyo avea già fatto morire suo padre: istigato poi dal medesimo imprese a far morire ancora i suoi due fratelli cristiani, de' quali temeva che in qualche occasione gli togliessero il regno di Arima. I due fratelli si nomavano Francesco e Matteo. Francesco non avea che otto anni, Matteo era di minore età; ma ambedue dimostrarono in quella tenera età l'amore che aveano per la fede. Quando la principessa Fima seconda moglie (o per meglio dire concubina del principe Michele, il quale avea ripudiata la prima e vera moglie) quando, dico, ebbe avanti i nominati due fanciulli, disse a Francesco: *Volete voi rinnegare il Dio de' cristiani?* Rispose il fanciullo con isdegno: *Non lo rinnegherò mai.* Ripigliò ella: *Ma se non lo fate, l'imperatore vi farà morire.* E il fanciullo replicò: *Dio lo voglia: ciò non si teme, ma si desidera.* Tentò l'empia di pervertire Matteo il minore, ma quegli si dimostrò forte, come il fratello; ond'ella si aggiunse con Sifioyo a persuadere il marito che facesse morire i due fanciulli. Pertanto presto furono essi mandati a Meaco, ed ivi furono chiusi in una camera; dove, come se avessero sentore della loro morte, vi si preparavano con orazioni e digiuni. Nella notte che fu l'ultima di loro vita disse il cameriere chiamato Ignazio a Francesco, che era tempo di coricarsi; rispose il fanciullo: *Io penso alle pene sofferte da Gesù Cristo per noi, e ciò mi fa piangere. Che bon-*

Digitized by Google

tà, voler morire per noi! Poveri idolatri che non lo sanno! Prima poi di porsi a dormire, raccomandò alla santa Vergine l'anima sua, in caso che avesse dovuto morir quella notte. Ecco che in quella stessa notte viene un assassino mandato da' governatori, entra pian piano nella camera, si accosta a Matteo che dormiva, e con un pugnale l'uccide, e lo stesso fa con Francesco suo fratello; onde Ignazio il cameriere li trovò la mattina ambedue nuotando nel loro sangue. Di tal carnificina ne fu avvisata d. Giusta moglie del principe Giovanni e madre de' due fratelli uccisi. Ella perchè stava già da gran tempo unita con Dio, alza gli occhi al cielo e lo ringrazia di aver chiamati a sè quei due agnelli suoi figli.

24. Il principe Michele avendo saputo il tutto, risolse di estinguere affatto la religion cristiana in Arima, non già colla morte dei suoi vassalli, che avrebbe recata la ruina al suo stato, ma per mezzo de' bonzi che avessero pervertiti i cristiani. Perciò fece venire alla corte uno de' bonzi più famosi; ma niun cristiano andò a visitarlo, fuori di alcuni forzati ad andarvi; i quali vi andarono colla corona al collo. Il bonzo predicava, ma non andava alcuno a sentirlo. Il principe vedendo che del bonzo non si faceva conto, lo fece venire nel suo palazzo, e volle che tutti prendessero dalle di lui mani una certa corona idolatrica in onore di Amida. Ma niun cristiano volle riceverla, nè alcuna damigella, quantunque glielo ordinasse la principessa: anzi una di esse nomata Massenzia la gettò in faccia al bonzo. Ordinò parimente alle sue dame che buttassero la corona cristiana che portavano al collo. Tutte ricusarono di farlo; ond'ella impose ad un gentiluomo di loro toglierla per forza: ma questi rispose che ciò non poteva eseguirlo, perchè non gli conveniva, e perchè era cristiano. Il principe volle che almeno i paggi prendessero le corone dal bonzo, ma niuno l'ubbidì. Indi parlò ad una compagnia di otto suoi gentiluomini della sua prima nobiltà, pregandoli almeno a dissimulare per qualche tempo la lor religione; cinque di essi vi acconsentirono, ma tre resisterono con fortezza, e questi furono condannati al fuoco insieme co' loro figli e colle mogli. Sparsa poi la nuova che questi doveano esser bruciati vivi, si unirono ivi da ventimila cristiani, preparati non a combattere, ma a morir per la fede, se bisognava. In questo mentre di quei cinque gentiluomini che aveano apostatato, quattro si spingono in mezzo a quella moltitudine, ed in ginocchioni domandano perdono dello scandalo dato, e chiedono un sacerdote che li disponga alla morte. Inoltre di là scrissero per ottenere dal principe l'essere anche essi condannati allo stesso supplicio de' compagni, ma non poterono aver la grazia richiesta. Intanto quei ventimila assisteano al supplicio dei tre condannati. Il principe Michele, temendo di quella moltitudine, ordinò che quelli tre fossero fatti morire segretamente nella casa, ove stavano in custodia: nondimeno, essendo stato poi il principe assicurato da' cristiani che essi altro non desideravano che di assistere alla morte de' loro fratelli per dar loro i convenienti funerali, si contentò che si erigesse in mezzo ad una pianura una casa di legno piena di legna secche e paglia, che servisse di rogo ai condannati.

Digitized by Google

Pertanto nell' anno 1613. ai 7. di ottobre, essendo stati avvisati gli otto condannati, si abbracciarono fra di loro; ed in ginocchioni ringraziarono Dio della grazia che loro facea di farli degni di morir per suo amore, e si avviarono al luogo del supplicio, dove furono accompagnati dai cristiani, che distribuiti dai capi delle confraternite in diverse schiere, metà andavano avanti e metà appresso i martiri. Camminavano a sei a sei ordinatamente, cantando le litanie della s. Vergine: i cristiani della città di Arima portavano ognuno una candela accesa in mano, ed una ghirlanda in testa per onore di quel trionfo, e gli altri tenevano in mano una corona. Fra gli otto martiri andava Iacopo figlio di uno di quei tre gentiluomini, fanciullo di undici anni, il quale sentendosi chiamar martire, rispose con molto senno: *Aspettate un poco, avete troppa fretta; vedo la corona, ma non la possiedo ancora.* La strada era lunga; alcuni cristiani vollero prenderlo sulle loro spalle, ma egli ricusò dicendo: *Seguitiamo il nostro capitano che salì al Calvario a piedi e carico di una pesante croce, che io non porto. Bisogna ora affaticarsi; l'eternità mi prepara un lungo riposo.* Quando egli poi scoprì il luogo ove doveano esser bruciati, gli astanti piangeano, ed allora disse loro: *Perchè piangete? M' invidiate la mia felicità? Camminate allegramente, come io cammino.* Giunsero finalmente i martiri al luogo del loro sacrificio, ed allora ciascuno di loro corse a baciare ed abbracciare la sua colonna a cui dovea esser legato. Uno di loro si pose ad un luogo più alto, alzò la voce e disse: *Noi vediamo il fuoco che ci dee bruciare, ma lo vediamo senza timore, sapendo che le anime nostre se ne passano alla vita eterna. Fratelli, la sola religion cristiana è quella in cui possiamo salvarci. Perseverate nella fede nè vi spaventino i nostri tormenti. La pena è leggiera e breve, il premio è grande ed eterno. Siateci testimonj che noi moriamo per la fede di Gesù Cristo.* Legati che furono tutti, il capo della confraternita alzò uno stendardo in cui era dipinto il nostro Salvatore, nel tempo che fu condannato a morte, e disse: *Ecco, fratelli, il vostro Salvatore, per amore del quale ora siete per morire. Egli nel cielo vi tiene apparecchiate le corone; morite costantemente per colui che per voi è morto.* Dopo ciò fu acceso il fuoco, ed allora i cristiani si posero tutti ginocchioni a pregar Dio e la s. Vergine per li pazienti. Tutta quella pianura risonava di sospiri e pianti: chi gridava *Gesù e Maria!* chi dicea *Dio mio, misericordia!* ed i martiri attendevano in silenzio a raccomandarsi a Dio. Il piccolo Iacopo, avendo il fuoco bruciati i suoi legami, se ne corse fra le fiamme e sovra le brace ad abbracciarsi colla madre la quale gli disse allora: *Figlio mio, guarda il cielo, di' Gesù e Maria.* E l'innocente fanciullo, dopo aver detto tre volte *Gesù e Maria*, cadde morto a' suoi piedi, e la madre subito cadde anch' ella morta sopra di lui. Vi fu la giovane Maddalena sorella di Iacopo, la quale così arrostita come era si abbassò, e prendendo i carboni accesi se gli pose sul capo come una ghirlanda: dopo di che anch'ella cadde morta. Oh che bel trionfo della fede vide allora la chiesa! Spirati che furono i martiri, i cristiani passarono la steccata, e si presero le loro

Digitized by Google

reliquie, e le seppellirono in una chiesa di Nangasachi; e il vescovo del Giappone, avendone prese le dovute informazioni, ne fece stendere un pubblico atto.

CAP. II.

Argomento.

1. Persecuzione generale col discacciamento di tutti i missionarj. I cristiani si provvedono di pali per esservi bruciati. Tormento de' sacchi. Costanza di più fanciulli. 2. Conversione e morte di un bonzo. 3. Fortezza di un cavaliere nomato Tito. 4. Martirio di Clemente e Massenzia sua moglie e di due figli. 5. Morte di due valenti cristiani Gioachimo e Tommaso. 6. Morte di un buon vecchio nomato Adamo. 7. Ravvedimento di un cristiano. 8. Il principe Michele pubblica un editto contro i cristiani, ma di poi è privato del regno. 9. Martirio di Paolo Tarasuco. 10. Cinque cristiani bruciati per la fede. 11. Patimenti de' cristiani nella prigione di Omura. Un cavaliere nomato Lino muore per non voler giurare per gli dei del Giappone. 12. Martirio di Iacopo. 13. Martirio di Baldassarre tesoriere, e costanza di sua moglie Lucia e di Tecla sua figlia e di un altro figlio, fanciullo di quattro anni nomato Iacopo, che volle morire insieme col padre. 14. Martirio di molti nobili e dame coi loro bambini, bruciati tutti con essere legati a due in ogni palo. 15. Martirio di Marta, che volle morir bruciata abbracciata colla madre. 16. Martirio nel fuoco di una dama nomata Monica. 17. Generosa morte d'Ignazio, bruciato vivo. 18. Conversione e martirio di un bonzo. 19. Morte di un cristiano chiamato Mattia, che morì fra' tormenti. 20. Morte in croce di cinque cristiani; e morte generosa tra essi di Simone e di Maddalena sua moglie. 21. Martirio di due cristiani, le mogli de' quali pretendevano che ad esse toccasse la morte, non ai mariti. 22. Morte di Lione, martirizzato per lo zelo della fede. 23. Un fanciullo colla sua costanza converte il padre pervertito. 24. Gioachimo ed Anna sua moglie decapitati. 25. Ventuno religiosi di diverse religioni con trenta secolari martirizzati. 26. Martirio di tre dame: Giusta, Maria sua figliuola di quattordici anni, ed Agata sua nuora, di anni diciassette. 27. Strazj e morte dati ad un vecchio di 80. anni nomato Paolo. 28. Martirio di 24. cristiani, fra cui vi furono 6. dame con 18. fanciulli. 29. Morte di un nobile, custode del re di Bigen: sua ammirabile costanza. 30. Martirio di Mattia. Martirio d'un altro cristiano nomato Giovanni. 31. Molte dame sono fatte morire, con un figliuolo nomato Paolo, insieme con un fratello di nove anni. 32. Martirio di una madre con quattro figli. 33. Morte di Michele e di Orsola sua moglie con un fanciullo e due fanciulle loro figli. 34. Gloriose fine di questa famiglia: intrepidezza del figliuolo nominato Giovanni e di Orsola.

1. La collera dell' imperatore avea fulminato sino allora solo sovra il regno di Arima; ma nell'anno 1614. la tempesta venne sovra tutto il Giappone, in cui tutti i cristiani furono condannati. E primieramente fu ordinato che fossero discacciati tutti i ministri sacri, e tutte le chiese fossero demolite; di più che si scrivessero tutti i nomi de' cristiani, acciocchè fossero privati di vita tutti quelli che non rinunziavano alla fede. Essendo stata poi portata all' imperatore la lista de' cristiani di Meaco, egli se la prese col governatore per averli lasciati tanto moltiplicare, e diede l' incumbenza di esterminare i fedeli di Sangamidono, ch'era un signore e capitano; ed a tale effetto il governatore mandò a Meaco con truppe scelte a pubblicare ivi che tutti i cristiani che non rinnegavano, non aveano che a prepararsi al patibolo, ove sarebbero legati e bruciati vivi. Ma nel giorno seguente si vide che la maggior parte de' cristiani aveano posto un patibolo, ossia palo avanti le loro porte, per far sapere che erano pronti ad essere bruciati prima che perder la fede. Vi fu fra gli altri un povero uomo che vendette la sua veste per comprare il suo palo: ed una donna per comprarsi un palo vendette la sua cintura. Il tiranno vedendo ciò, pensò ad altri mezzi: fece bruciar nella piazza quei patiboli, ed ordinò ai commissarj de'quartieri che usassero tutte le diligenze per fare che i cristiani notati alla lista acconsentissero di esser cassati da quella. Alcuni ingannati acconsentirono. Altri, essendo stati cassati contro il loro volere, tacquero. Molti altri poi pubblicarono da per tutto che erano stati cassati senza il loro consenso. Eravi in Meaco un quartiere pieno di cristiani. Ivi furono prese le donne, e furono poste legate strettamente dentro dei sacchi, e lasciate in quelli per un giorno ed una notte al freddo. Vi furono più

Digitized by Google

fanciulli, per contentare i quali bisognò mettere essi pure ne' loro sacchi. Quelle donne poi furono portate dentro i loro sacchi con ludibrio per tutte le vie della città, e poi furono sciolte per far credere che avessero rinnegato; ma elle gridavano sempre che erano cristiane. Il tiranno passò di poi ad Ozaga, ove praticò le stesse crudeltà; ma i fedeli dimostrarono la stessa costanza. Gli stessi strazj ebbero quelli di Sacay, i quali ebbero la medesima fortezza in confessare la fede. In Firoxima città del regno di Aqui dominava il principe Tayudono. Egli aderendo all' editto dell' imperatore, ordinò a quattro suoi capitani che ubbidissero: ma quelli gli risposero da faccia a faccia che erano cristiani, e che per non abbandonar la fede erano pronti a perdere tutti i loro beni ed anche la vita. Vi fu anche un suo paggio fanciullo che gli disse: *Signore, io sono pronto ad ubbidirvi in tutto; ma se è cosa vietata dal vero Dio, ecco il mio capo, son pronto a perderlo.* E così dicendo, si scopre il collo e lo presenta; molti allora temettero che il principe glielo troncasse di propria mano, ma quegli si astenne dal farlo.

2. Nella città di Fungo vi furono anche molti esempj di fortezza. Vi fu un bonzo nomato Benedetto, il quale essendosi convertito, fu preso insieme con altri cristiani. Furono essi portati nudi per una lega ad un luogo chiuso, dove furono legati dentro di un sacco e gettati l'uno sopra l'altro. Benedetto stando di sotto venne meno; onde le guardie lo trasportarono di là in una casa, dove fu importunato a lasciar la fede. Egli stette forte a non cedere, e perciò di nuovo lo riposero sotto gli altri nel suo medesimo sacco; ma stando in procinto di morire, fu ricondotto alla stessa casa dove poco appresso morì chiamando Gesù e Maria. Un certo signor del Giappone, cristiano, essendo stato esortato dal re di Cungo ad ubbidire all' imperatore, risolse di andargli a parlar in persona. Mentre andava, fu avvisato che il re veniva a trovarlo e già era per la strada. Giunto pertanto alla sua presenza gli disse: *Sire, sommamente vi ringrazio che vogliate onorare la mia casa; ma se è per farmi mutar religione, sappiate ch'io sto risoluto di morir cristiano. Se questo è delitto, ecco ora potete qui tagliarmi la testa.* E ciò detto si scopre le spalle, ed attende il colpo. Allora un suo figliuolo di nove anni corre e s' inginocchia appresso suo padre; e col figliuolo venne ancora sua madre e sua ava, che presentarono il collo perchè loro fosse troncato. Il principe si ritirò al suo palazzo e poi diede a tutti l' esilio.

3. Inoltre vi fu un cavalier cristiano chiamato Tito, che fu per tutte le vie sollecitato dal principe a lasciar la fede; ma resistendo egli con coraggio, gli fu ordinato che giunto a casa gli mandasse il suo figliuolo secondogenito, fanciullo di nove anni. Ebbe gran pena Tito a mandarlo, temendo che il figlio restasse privo o della vita o della fede; ma vedendosi costretto dalla forza, l' abbraccia, l'esorta a star forte, e lo manda al palazzo. Il principe dopo due giorni fece dire al padre che avea fatto già morire il figliuolo, perchè non avea voluto rinnegar la fede; gli comandava allora che gli mandasse la sua figliuola. Questa fu un'altra cru-

Digitized by Google

del ferita al padre ed alla madre, ma fu necessario mandarla al palazzo. Dopo qualche altro tempo il re fece sapere a Tito che la figliuola anche era morta, e gli ordinò di mandargli il suo primogenito. Pianse il padre a quest'ultimo colpo più doloroso; si chiamò il figlio e gli disse: *Figlio mio, vostro fratello e vostra sorella sono morti per Gesù Cristo; essi vi chiamano in cielo: andate e mostratevi vero cristiano; preparate un luogo a me ed a vostra madre, perchè ben presto vi seguiremo.* Dopo ciò il figlio s' inginocchia, dimanda la loro benedizione, e con animo grande si avvia al palazzo. I buoni genitori sentivano la pena di esser rimasti privi de' figli, ma si consolavano di averli coronati in cielo e si preparavano alla stessa morte. Ecco che il re fa sapere a Tito che gli mandi sua moglie. Fu dolorosa la divisione, ma pure egli ubbidì. Finalmente il re gli mandò a dire che, essendo morti tutti i figli e moglie, bisognava che perdesse la testa, se non voleva ubbidire; e Tito rispose che non potea ricevere nuova più grata di questa. Se ne va pertanto allegro al palazzo, e prega il principe che faccia a lui la grazia che avea già concessa a tutta la sua famiglia. Il re muta la scena, gli fa vedere sua moglie ed i suoi figli vivi, e tutti li rimanda a vivere nella loro casa, secondo la religion cristiana tanto da essi amata.

4. Di poi avvenne il trionfo glorioso di tre martiri. Nello stesso regno vi era un gentiluomo nomato Clemente, il quale in principio della persecuzione stette forte. Pubblicato l'editto dell' imperatore, i due suoi figliuoli Michele e Lino dissero che non avrebbero mai lasciata la loro fede; ma Clemente il padre vilmente sottoscrisse di propria mano che egli ed i suoi due figliuoli rinunziavano alla religion cristiana. I due figliuoli, subito che seppero quel che avea fatto il padre, palesarono che essi non aveano mai sottoscritto. E lo stesso Clemente rimproverato da' figli, si ritrattò poi di quanto avea detto; onde il governatore subito fece arrestare così il padre, come i due figli e di più Massenzia moglie del primo figlio Michele, e fece mettere Lino, Massenzia e il di lei figliuolo maggiore legati dentro i sacchi. Il figliuolo di Massenzia fanciullo, vedendosi stretto nel suo sacco, animava la madre ad aver pazienza; e rivolto ai pagani, disse loro: *Guardatevi di dire che io avessi rinnegata la fede; se lo fate, io stesso vi accuserò come falsarj.* Stettero essi tre giorni legati senza potersi voltare da una o dall' altra parte. Dopo sette giorni Michele e Lino furono condannati ad essere bruciati vivi. Michele in uscir di prigione, vedendo Lino il fratello, gli disse: *Dunque la sorte di morir per Gesù Cristo è caduta a noi, e non a' nostri genitori?* Giunti che furono poi tutti al luogo del supplicio, vi trovarono piantati tre patiboli. Michele e Lino corsero ciascuno subito ad abbracciare il suo. Mentre essi venivano legati, Massenzia domandava d' esser legata ancor ella; ma le fu negato, affinchè soffrisse un tormento più crudele in veder morire il marito. Si mette il fuoco al rogo, Massenzia volea lanciarsi nelle fiamme, ma fu arrestata, finchè vide il marito spirato sulle brace. Voleano di poi atterrirla con porle una spada alla gola. Ella disse: *Non*

Digitized by Google

è questo il modo di spaventare un cristiano; se volete spaventarmi, minacciatemi di lasciarmi in vita. Quindi s' inginocchiò e presentò il collo al carnefice dicendogli: *Fa l' officio tuo;* e quello gli troncò il capo.

5. La chiesa di Facata stava in pace sotto il governo di Chicugendono; ma dopo l'editto dell' imperatore egli ordinò che tutti i cristiani di un certo quartiere della città in un giorno si presentassero a sottoscriversi tra coloro che rinnegavano la fede. Stante poi che gli abitanti di quella città erano i più ricchi del Giappone, tutti per timore di perder le robe furono deboli a resistere, eccettuati due soli fedeli, nomati Gioachimo e Tommaso. Gioachimo era medico, e medicava gratuitamente tutti, e specialmente i poveri. Egli dopo aver sofferti molti assalti dagli amici, finalmente fu condannato ad essere sospeso alla cima di un albero col capo in giù; e Tommaso ebbe la stessa condanna, stando di sotto a Gioachimo in quel medesimo albero. Stettero tre giorni in quello stato, nè vi fu chi avesse ardire di dar loro da mangiare o da bere; ma eglino si consolavano insieme, pensando alla croce di Gesù Cristo: e dopo questo tormento furono decapitati. Un bonzo restò sì ammirato della loro costanza, che non ripugnò di dire in pubblico: *Chi dubiterà della salute di questi due cristiani, che hanno dato il sangue per la difesa della loro legge?*

6. Nell'isola di Xiqui, quando uscì l' editto dell' imperatore, i sacerdoti che governavano quella chiesa, essendo obbligati a partire, ne lasciarono la cura ad un certo vecchio nomato Adamo. Questi perchè ben adempiva il suo dovere, fu preso e presentato al governatore, che fece tutto il possibile per farlo prevaricare, ma gli rispose Adamo: *Signore, quando metto la morte a confronto della vita eterna che Dio mi promette, stimo un bene tutto il male che mi si minaccia. Il principe perseguita i cristiani per conservare la sua corona; ed io non farò quel che debbo per guadagnare una corona immortale, e per piacere a Dio ch' è il sovrano di tutti i re?* Il governatore entrato in collera lo fa spogliar nudo e lo fa condurre per la città con un banditore che gridava: *Ecco un ribelle dell' imperatore.* Indi lo fece sospendere a due pali, ove stette il povero vecchio per nove giorni, benchè venisse sciolto la sera. Finalmente fu condannato a perder la testa, e fu giustiziato di notte sovra di un monte. Molti attestarono che il suo capo cadendo pronunziò due volte a voce alta *Gesù e Maria.*

7. Quivi un certo cristiano che per timore avea rinnegata la fede, dopo la morte di Adamo ebbe tal pentimento della sua infedeltà, che egli stesso presentossi a' giudici, e si protestò davanti più testimonj che egli era stato violentato a mancar nella fede, ma che esso volea vivere e morire cristiano. I giudici lo discacciarono con ludibrio; ma esso entrò in una casa vicina, prese un ferro infocato, e con quello s' impresse il segno della croce sulla fronte, e poi di nuovo entrò dove stavano i giudici, e disse: *Ora, signori, non potete dubitare ch' io non sia cristiano. Quel Dio che mi ha data la forza di soffrir questa pena del fuoco, me la darà ancora per soffrire tutti i tormenti che voi mi darete.* Il gover-

Digitized by Google

natore volea condannarlo agli estremi supplizj, ma vedendo che se facea ciò avrebbe accresciuto il numero de' martiri, lo lasciò in pace.

8. Sul fine dell'anno 1614. il principe Michele, vedendo di non avere acquistata la grazia dell'imperatore, come desiderava, pensò di cattivarsela con rinnovar la persecuzione contro i fedeli di Arima; onde ordinò che tutti quei che aveano rendite doveano o perderle o lasciar la religione. Pubblicato questo editto, cinquanta famiglie delle più illustri del regno ebbero il coraggio di rinunziar a tutti i loro averi. Di più i fanciulli delle congregazioni, sentendo ciò, fecero fra loro questo giuramento: *Ancorchè siamo bruciati vivi, giuriamo di non lasciare mai la fede.* Ma l'infelice principe Michele che avea accresciuta la persecuzione in Arima colla speranza che l'imperatore gli avesse a dare un regno più grande, dopo il suo barbaro editto ricevette ordine dall'imperatore che lasciasse il regno di Arima, e si ritirasse in Fionga, ch'era un regno miserabile. Giusto castigo alla sua malvagità in avere preferita la grazia dell'imperatore alla grazia di Dio.

9. Nell'anno 1616. seguì il martirio di Paolo Tarasuco. Era egli del regno di Iamaxiro. Dopo la pubblicazione degli ultimi editti, fu egli stimolato ad abbandonar la fede. Paolo ricusò di farlo: ma gli amici scrissero una formola di abiurazione, e prendendogli la mano per forza gliela fecero sottoscrivere; del che esso stava molto addolorato. Ma nel mentre pensava al modo di riparare, venne un officiale a dirgli che il governatore non era contento di quel biglietto, perchè vi mancava la setta che abbracciava. Paolo allora con gran giubilo prende il biglietto e lo lacera, dicendo che egli era cristiano e che volea sottoscrivere la sua fede col proprio sangue. Il governatore avendo saputo il tutto lo mandò in prigione; onde Paolo prevedendo vicina la sua morte scrisse a cinque suoi amici che lo raccomandassero a Dio, e gli ottenessero la grazia di morir per la fede. Poco appresso un giorno ebbe la nuova di apparecchiarsi alla morte. Paolo tutto allegro domandò all'officiale che lo facesse morire in croce; ma quegli rispose ch'egli non potea mutar la sentenza, che lo voleva decapitato, e così fu eseguito.

10. Nell'anno 1618. in Nangasachi, che era come l'ultimo asilo de' cristiani, essendo entrato un commissario della giustizia nella casa di un principale della città, domandò una penna per notare i cristiani che vi erano. Una fanciulletta di otto anni gliene porse una e gli disse: *Prendete, ma scrivete il nome mio, acciocchè io muoia la prima per Gesù C.* Venne poi la madre e diede anche il nome suo; e mentre il commissario partiva, gli corse dietro tenendo un bambino fra le braccia, ch'era l'ultimo de' suoi figli, e gli disse: *Scrivete, vi prego, il nome di quest' altro mio figliuolo che dormiva quando siete venuto, ed io non mi son ricordata di farlo mettere al ruolo.* In quest' anno fra tanti che furon posti in carcere, vi fu un giapponese chiamato Lionardo Quimura, ch'era laico d' una religione. Questo fervente cristiano stando in carcere, vi battezzò 86. idolatri che stavano seco nella prigione. Ed è maravigliosa la santa vita che tutti ivi facevano. Ogni giorno facevano due ore di orazione

Digitized by Google

mentale ed un'altra di vocale. Digiunavano i mercoledì, venerdì e sabati, e ne' venerdì facevano cinque ore di orazione in onore della passione di Gesù Cristo.

11. Il governatore di Nangasachi ritornato dalla corte condannò cinque cristiani di quella prigione alla morte, e fra questi fu annoverato il nominato Lionardo. Essendo stati poi condotti tutti cinque davanti al giudice, quegli interrogò Lionardo perchè fosse restato nel Giappone. Rispose egli: *Vi son rimasto per predicare la legge di Gesù Cristo*. E il giudice ripigliò: *E perciò sarete bruciato vivo*. Allora disse Lionardo: *Sappia dunque il mondo ch' io son condannato al fuoco perchè son cristiano ed ho predicata la legge di Gesù Cristo*. Il giudice si rivolse poi ad un altro cristiano chiamato Domenico, condannato per aver albergato in sua casa un sacerdote missionario, e gli disse che perciò anch' egli dovea esser bruciato: e Domenico rispose: *Stimo più questa sentenza, che se avessi conquistato tutto l' impero del Giappone*. Furono poi tutti condotti al supplicio. Le strade erano piene di gente, ed il mare coperto di barche per le tante persone che vennero ad assistere alla morte di quei santi confessori, de' quali ognuno s'inchinò per riverenza al suo patibolo, e vi fu legato. Acceso poi il fuoco, si vide Lionardo dopo qualche tempo che prendeva i carboni, e per riverenza se li ponea sul capo cantando: *Laudate Dominum omnes gentes etc.* I cristiani che assistevano, si videro così desiderosi del martirio, che molti si accostavano al fuoco per esservi gettati. Due uomini domandarono a' loro vicini se era permesso gettarsi nel fuoco. Più gentili si convertirono nel vedere l'allegrezza che dimostravano i martiri, mentre erano bruciati. Il loro martirio fu consumato ai 28. di novembre nell'anno 1619.

È una compassione il leggere quello che pativano i confessori nella prigione di Omura. Questa era esposta all'aria aperta; da una parte era chiusa da un muro e dall'altra da certe siepi di spine colle guardie d'intorno. Pativano tanta fame, che spesso cadevano svenuti, onde le guardie per compassione permettevano a' cristiani di sovvenirli con qualche cibo. I magistrati nondimeno costrinsero le guardie a giurare per gli dei del Giappone, che non avrebbero più permesso quel sussidio a' carcerati. Ma vi fu un nobil cavaliere cristiano chiamato Lino che non volle fare quel giuramento, dicendo che non poteva giurare se non per il vero Dio. Ben si accorse allora che questo rifiuto dovea costargli la vita; onde raccomandatosi alle orazioni de' prigionieri, si ritirò in casa, dove si licenziò da' suoi amici. Ed ecco che presto si vide assalito da' soldati, uno de' quali gli diede subito un colpo di spada alla gola. Allora Lino si butta in ginocchione e presenta il capo, che gli vien troncato da un altro soldato. Dopo ciò la moglie, vedendo già morto il marito, corse dietro a' carnefici gridando ch'ella ancora era cristiana. Ma i soldati non le diedero retta, dicendo di non aver ordine di punirla. La morte non però di Lino fece ravvedere coloro che avean fatto il sacrilego giuramento. Fra gli altri vi furono tre delle guardie, che pentiti del loro errore lacerarono pubblicamente la carta ove quel giuramento era scritto. Vi fu un gentiluomo gio-

Digitized by Google

vine, il quale restò martire della sua carità; poichè fu ucciso a colpi di spada per aver mandati alcuni rinfreschi a' carcerati per mezzo de' suoi servi.

12. Nel regno di Bugen vi furono due uomini riguardevoli, che furono martirizzati per Gesù Cristo. Il primo era nominato Iacopo, il quale nell' anno antecedente era stato scacciato da sua casa, spogliato di tutti i beni e rilegato colla sua famiglia a vivere in campagna; e finalmente fu condannato a morte, per non avere voluto rinnegare la fede. Questi, quando gli fu intimata la sentenza in sua casa, andò a trovar sua moglie, che stava con una delle sue figliuole nella camera vicina, e disse loro: *Vengo a dirvi addio, ma con patto che non vi mettiate a piangere.* E dopo essersi raccomandato al crocifisso ed a Maria santissima, prese i suoi abiti più belli, e si pose nella barca che dovea trasportarlo al luogo del supplicio. Posto a terra volle scalzarsi per andare a piedi nudi sino alla collina, dove inginocchiatosi presentò il capo al carnefice, e chiamando Gesù e Maria ricevette il colpo della morte.

13. Nello stesso anno il tesoriere del principe di Bugen chiamato Baldassarre, ricevette anche esso il martirio. Egli per causa della fede era stato spogliato de' suoi beni ed esiliato dal regno di Bungo; ma un giorno stando nel suo esilio, fu avvisato ch'era stato condannato a morte come cristiano. Egli allora con allegrezza ringraziò il governatore, perchè così lo liberava dalle miserie di questa vita. Quindi entra nella casa, in cui stava sua madre, sua moglie Lucia e sua figlia Tecla, e loro dà parte della buona nuova che aveva ricevuta. In quel mentre entrano i ministri della giustizia, e gli domandano dove vuol morire. Rispose: *In qualunque luogo a voi piace.* Tecla allora disse: *Padre non è necessario uscir di casa, sarà nostra consolazione l'assistere alla vostra morte.* Baldassarre rispose alla figlia: *Figliuola mia, il Figlio di Dio ha voluto morire fuori di Gerusalemme in un luogo pubblico; lo stesso dobbiamo far noi morendo nel luogo de' malfattori.* Prima di uscire si raccomandò all'immagine del Salvatore. La moglie e la figliuola per loro consolazione vollero lavargli i piedi; e dopo ciò egli esce e va a ritrovare i carnefici. Aveva esso un fanciullino di quattro anni nomato Iacopo. Vedendo questi andar suo padre alla morte, afferra i suoi piedi, protestando di voler seco morire. Il padre l'esortò a restarsi con sua madre; ma il fanciullo non volle lasciarlo: onde per liberarsene finalmente gli permise di seguirlo. Giunti che furono al luogo del supplicio, Baldassarre disse agli assistenti che lo compativano: *Signori, dovreste compatirmi, se morissi per qualche delitto; ma morendo io per la mia religione, dovete invidiarmi, poichè lascio la terra per gire a regnar eternamente in cielo.* Ciò detto, abbraccia il figliuolo, s'inginocchia, offerisce la sua vita a Dio e presenta il collo che gli fu troncato essendo egli in età di 47. anni. Il fanciullo niente spaventato dalla morte del padre, si mette anch'egli in ginocchioni, abbassa il collarino della veste, e dicendo Gesù e Maria riceve parimente il colpo della morte. Maraviglia fu il vedere un fanciullo morire con tanta intrepidezza: ma più maraviglia tro-

Digitized by Google

varsi un carnefice che uccidesse quel fanciullo innocente.

14. Nell'anno 1619. furono in Meaco posti in carcere 36. cristiani di diverso sesso e di diversa età; ma perchè la carcere era piena di prigioni, furono fatti stare allo scoperto. Vi era fra di loro un buon vecchio chiamato Iacopo, medico e fervente cristiano. Il comandante, perchè lo stimava, lo fece sciogliere e mutar di luogo, facendogli sentire che si mettesse in salvo: ma Iacopo disse che, essendo cristiano, volea morire cogli altri suoi fratelli. Allora un soldato montato in collera gli disse, prendendolo per un braccio: *Levati di qui, medico infelice, va a prendere un buon posto nella prigione, in cui verremo presto a ritrovarti.* E fu Iacopo contento di esser messo in prigione cogli altri. Indi, essendo venuto l'imperatore in Meaco, furono presi e carcerati altri cristiani. Le prigioni del Giappone e specialmente quelle di Meaco eran così strette e puzzolenti, che chi vi dimorava appena poteva respirare; onde allora otto cristiani s'infermarono e morirono parte di fame e parte di miseria. Avendo poi saputo l'imperatore che vi erano quei molti prigioni per la fede, ordinò che tutti fossero bruciati vivi. Giunto il giorno di quel barbaro eccidio, furono quelle vittime legate insieme e portate sulle carrette al luogo del supplicio. Gli uomini furono posti nelle prime file ed i giovanetti nelle ultime; in quelle poi di mezzo furono collocate le donne coi loro bambini. Andava innanzi un banditore gridando: *Il Xogun imperatore vuole che questi sian bruciati, perchè sono cristiani.* I santi confessori, ogni volta che replicavasi quella sentenza, dicevano ad alta voce: *Così è, moriamo per Gesù C.; viva Gesù.* Ognun che li vedea piangeva, mirando specialmente molte donne con tanti bambini innocenti destinati alla morte. Scesi che furono dalle carrette i santi martiri, ciascuno domandò ove fosse il suo patibolo per poterlo abbracciare; ma furon legati a due a due allo stesso patibolo, gli uomini cogli uomini, e le femmine colle femmine. Fra gli uomini vi fu un signor della corte nomato Tafioio. A costui furon fatte grandi promesse, ma l'eroe stette sempre forte. Tra le donne poi vi fu la dama Tecla moglie di Tafioio, la quale morì in quel fuoco insieme con cinque suoi figliuoli, tre de' quali le morirono tra le braccia. Quando poi si alzò la fiamma i carnefici si posero ad urlare, gli assistenti a gridare e piangere, ma i martiri a cantare chiamando Gesù. A principio per causa del fumo non si vedevano i condannati, ma finalmente apparvero tutti morti cogli occhi alzati al cielo. E quel che diede più maraviglia fu che di tante persone, potendo elle fuggire, niuna fuggì; anche i fanciulli stettero fermi nel fuoco sino alla morte. Questo martirio seguì ai 7. di ottobre 1619. Narrasi che di poi sopra quel luogo comparve una bella stella che fu veduta da' cristiani e da' gentili.

15. Tra i martiri accennati vi fu una giovinetta nomata Marta, la quale fu dagli officiali tirata in disparte per farla fuggire. Ma ella tanto pianse, che per quietarla bisognò chiuderla in prigione cogli altri. Fu minacciata di tormenti orribili, le furono fatte offerte vantaggiose: ma ella sempre rispondeva che volea morir per la fede. Ella, stando nella carcere, per

Digitized by Google

l'umidità di quel luogo divenne cieca, ed allora tutto il suo timore fu di non morire insieme cogli altri. Quando poi uscirono tutti per andare al luogo della loro morte, ella si tenne così strettamente abbracciata colla madre, la quale pure era stata condannata al fuoco, che non fu possibile staccarla dalle sue braccia; onde insieme con lei ebbe l'intento di morire bruciata.

16. Vi fu un'altra eroina chiamata Mònica del regno di Mino, la quale per desiderio del martirio procurava di provare tutti i tormenti che poteano gl'idolatri farle soffrire. Giunse un giorno a prender in mano un ferro infocato. La sorella le disse: *Sorella, che fai?* Ed ella rispose: *Mi dispongo al martirio. Ho già combattuto contro la fame, e l' ho superata; ora tocco il fuoco per superarlo, quando mi bisognerà soffrirlo. Chi non si esercita così dee ritirarsi dal pericolo.* Questa dama essendo poi giunta al rogo, prima di scendere dalla carretta disse ad alta voce: *Uditemi tutti che siete qui: io vi fo sapere che sono cristiana, e muoio cristiana.* E così fece una gloriosa morte.

17. Nello stesso tempo seguì il martirio di un eroe cristiano della provincia e città di Omi. Egli era nell'età di trent'anni, e si chiamava Ignazio. Ritrovavasi allora in Meaco, ove fu invitato ad un solenne ballo, che faceasi in onor de' Fotochi. Egli ricusò di danzare, e si burlò di quella vana superstizione; onde fu discacciato dal popolo come cristiano, e si ritirò in Fuximi. Ivi i giudici gli dimandarono se conosceva altri scellerati della stessa religione: Ignazio acceso di zelo, rispose a' giudici che a torto essi chiamavano scellerati gli uomini dabbene che non pensano che a salvarsi. Indi fu posto in prigione, e fatto il processo, fu condannato a morire nel fuoco. Fu tanta la fretta con cui lo condussero al supplicio, che non si trovavano ivi nè patibolo nè legna per bruciarlo. In tutto il tempo che bisognò a preparar la catasta, Ignazio se ne stette così tranquillo, che gli stessi pagani ne restarono ammirati. Quando poi fu legato al palo e fu acceso il fuoco, egli recitò ad alta voce il *Pater noster*, ma non potè compirlo, perchè il fumo e la fiamma gli tolsero la parola. Un idolatra, vedendolo mezzo arso gli si fece dappresso, e gli disse: *Coraggio, fratello: ora è tempo; raccomandati ai Fotochi.* Ignazio volse la faccia dall'altra parte, e continuando a dire il *Pater noster* pronunziò *Amen*; e rendette lo spirito a Dio. I cristiani presero il suo corpo, e con onore lo chiusero in un sepolcro.

18. Avvenne anche verso quel tempo l'ammirabile conversione e il martirio di un bonzo. Egli prima era talmente empio, che riceveva in sua casa i passaggieri, affine di derubarli ed ucciderli. Ma essendo pervenuta a notizia della giustizia questa empietà, egli fu condannato ad essere posto sotto terra sino al collo, con divieto di dargli altro che due o tre bocconi di riso la sera per prolungare il suo supplicio. Stette il misero qualche tempo in quello stato: ma quando cominciarono i vermi a rodergli le viscere (ecco il prodigio della divina grazia), alcuni soldati cristiani mossi a compassione, l'esortarono a salvare l'anima, giacchè dovea certamente morire, ed a prendere il battesimo, senza cui non potea salvarsi.

Digitized by Google

Il bonzo, ch'era della setta di coloro che non credono altra vita che la presente, si burlò di quella insinuazione; ma i soldati continuarono per farlo ravvedere, e specialmente gli dissero che il verme della coscienza gli avrebbe eternamente roso il cuore nell'inferno, con ben maggiore pena che quei vermi non gli rodeano le viscere del corpo in quella fossa. Ed allora il perfido assassino illuminato da Dio domandò il battesimo e lo ricevette con gran dolore de' suoi peccati; indi abbracciò quel suo tormento in penitenza, e morì da santo, continuamente nominando Gesù e Maria.

19. Un altro cristiano chiamato Mattia, portando un abito ad un religioso, fu preso da' soldati, che lo presentarono al governatore. Questi gli domandò di chi fosse quella veste? Mattia per non mentire e non palesare il religioso, non rispose. I soldati per questo suo silenzio molto lo maltrattarono; ma egli stette forte a non rispondere. Allora i soldati lo stesero sopra due pezzi di legno, e gli fecero bere una quantità d'acqua sì grande che il misero stava per morir crepato. Egli soffrì tutto senza dir parola, e senza dare un lamento. Il governatore lo mandò a Succhendoio signore di Arima, il quale ancorchè lo vedesse mezzo morto, lo fece tormentare più crudelmente, facendogli bere più acqua, con fargliela poi rovesciare con violenza. Il paziente domandò un poco di riposo, che gli fu dato colla speranza ch'egli palesasse tutto; ma neppure allora diede alcuna risposta adequata Il principe gli minacciò di farlo morire a forza di tormenti; ma in questo mentre Mattia cadde svenuto, ed essendogli uscita la lingua fuori della bocca, un soldato gli diede un pugno sul capo con tanta forza, che dai denti gli restò troncata la lingua. Restò moribondo, e la mattina nel far del giorno rendette l'anima a Dio.

20. Furono crocifissi cinque cristiani, tra'quali vi fu un gentiluomo nomato Simone, il quale era stato soldato, ma di poi si consacrò a Dio ed alla salute delle anime; e perciò nella provincia di Bugen, nella quale era nato, aprì una scuola dove insegnava i dogmi e le massime della fede cristiana. Il principe di Bugen gl'impose che chiudesse quella sua scuola; ma non avendo ubbidito Simone, lo condannò a morire in croce con sua moglie e con tre altri cristiani ch'egli albergava in sua casa. Simone informato della sua morte, scrisse ad un religioso così: *Il principe ha pronunziata contro di me la sentenza di morte; bisogna dunque ch'io muoia. Io spesso ho domandato a Dio questa grazia: se i miei peccati non m'impediscono, spero fra poche ore di andare all'eternità beata. Vi prego ad ottenermi la perseveranza.* La moglie di Simone ed i tre ospiti cristiani ch'essi aveano albergati, ricevettero con allegrezza la nuova della loro condannazione. Nel giorno seguente, essendo avvisati di dover andare alla morte si posero ginocchioni davanti un crocifisso, e giunti al luogo del loro supplicio, tutti con giubilo si prostrarono innanzi le loro croci. Simone pregò gli officiali della giustizia a ringraziare il principe da sua parte per la grazia di averlo condannato a morire per Gesù Cristo. Furono tutti cinque crocifissi. Simone morì in età di sessanta anni: egli e Maddalena sua moglie morirono nel giorno seguente, gli altri morirono più tardi.

Digitized by Google

21. Nell'anno 1543. due gentiluomini di Nangasachi, Giovanni Ciu e Giovanni Ito furono decapitati per avere albergati due padri missionarj. Perchè i due nobili rei erano di gran merito, il governatore fece quanto potè per salvarli; ma essi in vece di aiutare la loro difesa, sostennero che loro era dovuta la morte. Le loro mogli all'incontro erano quelle che fecero maggiore ostacolo, dicendo elle che, mentre i mariti erano stati lontani, aveano fatti già scrivere i proprj nomi nel catalogo de' cristiani; e per questa ragione pretendeano che la morte toccava ad esse e non ai mariti. Ma i mariti tanto si adoprarono colle ragioni e colle preghiere, che riportarono la vittoria, e fu loro in Nangasachi tagliata la testa.

22. In questo stesso anno un nobile cristiano del regno di Fingo nomato Lione Nonda, dopo aver preso il battesimo in Nangasachi, si ritirò nella sua città d'Isafay, dove attendeva a fare una vita divota, e la sua principale occupazione era di stabilire i cristiani che vacillavano nella fede. Egli essendosi affaticato per assodare un certo giovane che si era pervertito, vedendo finalmente che ci perdeva il tempo, l'abbandonò. Quegli per dispetto andò ad accusarlo che era cristiano. Il governatore mandò tre giovani a persuadere Lione che rinunziasse alla sua fede. Quelli posero tutte le loro forze per farlo prevaricare; ma in fine, vedendolo fermo in non voler abbandonar la religione, lo legano, discacciano la sua moglie ed i figli dalla sua casa e lo consegnano alle guardie. Indi il governatore gli mandò a dire da parte di sua moglie che dissimulasse almeno colla bocca la fede e non volesse vedere la ruina di lei e di tutta la sua famiglia. Lione rispose che, essendo i mali di questa vita temporali, egli volea più presto soffrir questi, che i mali dell'altra che sono eterni; e che se egli l'abbandonava, non l'avrebbe abbandonata Dio. Il governatore, non essendogli riuscito questo stratagemma, gli mandò più volte altri personaggi di autorità a pervertirlo. Lione rispose al governatore che per gratitudine della bontà che avea per esso gli mandava a dire che se non lasciava egli di adorare i Cami ed i Fotochi, sarebbe certamente dannato per sempre nell'inferno. A questa risposta il governatore entrato in collera nello stesso punto lo condannò a morte. Lione avvisato di ciò ne ringraziò il Signore e fece un bel discorso agl'idolatri che erano presenti, esortandoli a seguire Gesù Cristo. Indi nella notte seguente fu posto in barca e condotto in un'isola vicina, dove gli fu troncato il capo, essendo egli in età di 42. anni.

23. Un governatore del regno di Oxu, nomato Masamune, aveva pubblicato un editto, con cui ordinava a' fedeli di lasciar la loro religione sotto pena della vita, e con ciò costrinse un suo stretto parente a rinunziare alla fede che sino a quel tempo avea professato. Questo parente aveva un figliuolo pure cristiano di dodici anni, e andò a dire ai giudici ch' esso ed il suo figlio ancora aveano abbandonata la fede. Ma il figliuolo andò a trovare i giudici, e disse loro essere affatto falso quel che avea detto suo padre; mentre egli era cristiano e volea morire cristiano. Il padre sapendo ciò lo condusse avanti i giudici, i quali dissero al fanciullo che se volea esser cristiano dovea rinunziare l'ere-

Digitized by Google

dità del padre: *Rinunzio*, rispose subito con animo grande il fanciullo, *non solo l'eredità di mio padre, ma anche tutte le grandezze del mondo per guadagnarmi la vita eterna.* Il padre in udir queste parole, gli corre sopra con un pugnale per ucciderlo, e l'avrebbe ucciso se non fosse stato trattenuto. Il fanciullo, vedendo il padre avventarsegli contro col pugnale, non fuggì, ma si pose ginocchioni e presentò il petto. Passati non però alcuni giorni, il padre, avendo veduta la fedeltà del figlio, si ravvide, confessò il suo errore, ne chiese perdono a Dio, e si protestò avanti ai giudici ch'egli era cristiano e che volentieri accettava la morte per cancellare col suo sangue l'ingiuria che avea fatta a Dio. E un giorno in un'adunanza di cristiani, lacerandosi le carni con una disciplina, disse con lagrime: *Fratelli, io sono indegno del nome di cristiano. Ho commesso una grande scelleraggine e ingratitudine contro il mio Creatore e Redentore.* E così la costanza del figliuolo fu la salute del padre.

24. Lo stesso Masamune mandò un suo officiale nomato Tagimadono per tutti i suoi stati ad esterminare i cristiani. In un borgo detto Mizusama vi era un santo uomo nomato Gioachimo con Anna sua moglie, che era anche una santa donna, ed erano ambedue vecchi. Tagimadono, non avendo potuto ottenere da Gioachimo che rinnegasse la fede, lo fece mettere in prigione con ordine che fosse fatto morir di fame. Ma essendo stato quegli sovvenuto da alcuni cristiani, il tiranno ordinò che fosse decapitato con sua moglie. Essendosi poi di ciò sparsa la notizia, andarono molti cristiani a visitar Gioachimo alla prigione, dove egli esortò tutti a meditar continuamente la passione di Gesù Cristo, dicendo che la memoria di quella avrebbe data loro forza di superare tutte le cose contrarie alla loro salute. Mentre stava così parlando, vennero i carnefici e gli fecero vedere collari e manette di ferro; ed egli allora abbassò il capo e ringraziò Dio che lo facea degno di portare quei ferri stimati da lui più che gli scettri e le corone de'monarchi. Andando poi i due santi sposi al luogo del supplicio, furono incatenati nel collo e nelle braccia. Anna era accompagnata da due matrone e Gioachimo da molti cristiani che andavano coperti di seta per onorare il loro martirio. Giunti finalmente al luogo della loro morte, quando il carnefice stese la mano per troncare il capo a Gioachimo, i cristiani gettarono un grido sì grande, che il carnefice per lo spavento non troncò se non per metà il collo del paziente; ma un altro carnefice subito finì di troncarlo, dopo aver Gioachimo pronunziati due volte i nomi di Gesù e di Maria. Indi subito fu decapitata Anna, pronunziando ella gli stessi sacrosanti nomi. Ciò avvenne nell'anno 1621.

25. Nell'anno 1622. vi fu un grande eccidio di martiri, che fu nominato il *Martirio maggiore*, poichè furono martirizzati ventuno religiosi e trenta secolari, parte decapitati e parte bruciati vivi in Nangasachi. Fu ammirabile specialmente la costanza che dimostrarono coloro che furono condannati al fuoco. I giudici ordinarono che i condannati fossero attaccati ai loro patiboli leggermente, acciocchè per il dolore del fuoco potessero più facilmente sciogliersi e fuggire, e così dichiararsi apostati; ma i santi confessori stettero fermi nel

Digitized by Google

fuoco sino alla morte. Vi fu uno di loro il quale fuggì dal fuoco; ma vedendo la moglie che moriva costante, ritornò al patibolo e di nuovo nel fuoco si gettò. Vi furono poi due altri giovani che pure fuggirono dal fuoco e si presentarono a' giudici, invocando Xaca e Amida. Gran cosa! quanto dispiace l'incostanza nel bene anche ai malvagi! Gl'idolatri ebbero tanto disprezzo di questi due apostati che li presero e di nuovo li gettarono nel fuoco, e così i miseri cambiarono il fuoco temporale nell'eterno.

26. Vi furono tre dame in Umura che dimostrarono una maravigliosa fortezza nel loro martirio. Avendo uno de' magistrati visitata una di queste dame chiamata Giusta, il di cui figlio per la fede era stato privato di tutti i suoi beni e poi anche della vita, le disse che le avrebbe fatti ricuperare tutti i beni del figlio defunto, se ella avesse voluto lasciare di esser cristiana. Giusta aveva un'altra figliuola nomata Maria in età di 14. anni. Pertanto il giudice avendo presente quella figliuola, le disse che l'avrebbe adottata per sua figlia, se volesse adorare gli dei. Rispose la donzella: *Adorare gli dei! io adoro un solo Dio, creatore del cielo e della terra. Per lui è morto mio fratello, e per lui voglio anch' io morire.* Il giudice allora andò a trovare la vedova del morto fratello nomata Agata, dama giovane di 17. anni, ch'era vicina al parto, e le disse falsamente che Giusta la sua suocera avea rinnegata la fede, e che ella ancora dovea far così, mentr' egli poi avrebbe avuta cura del bambino. Agata gli rispose che meglio bramava che il bambino morisse nelle sue viscere, che metterlo in mano di un idolatra ed uccisore di suo padre, e ch'ella aspettava la morte, sperando di veder presto il suo sposo nel cielo. I governatori informati di tutto ciò dal giudice condannarono le tre dame a morire nella seguente notte. Recata che fu ad esse questa nuova, s'inginocchiarono ringraziando Gesù Cristo della grazia che loro faceva, ed allegre si avviarono, quando fu tempo, al luogo del supplicio, accompagnate da più di trecento cristiani. Ivi giunte, Agata si pose ginocchioni, tenendo Giusta alla destra e Maria sua cognata alla sinistra, e dopo fatta orazione presentarono tutte tre il capo, che fu loro troncato.

27. Un altro martire nomato Paolo guadagnò la corona nella sua vecchiezza con una nuova sorta di supplicio. Egli avea ottant'anni, la maggior parte de'quali avea spesi in atti di carità col suo prossimo, e specialmente in assistere a'fedeli infermi o perseguitati. Un giorno, in cui fu egli citato dai giudici, andò subito a ritrovarli, allegro di consacrare a Dio la sua vita, di cui presto dovea esser privato. Il governatore vedendolo forte nella fede, lo condusse in un monasterio di bonzi, i quali adoprarono tutta la loro scienza per farlo prevaricare, ma egli dimostrò loro quanto era falsa la religione che professavano, e quanto eran chiare le verità della nostra. Onde il governatore diede di mano ai tormenti. Lo condussero alla riva del mare e gli minacciarono di gettarvelo se non rinunziava alla fede. Indi fu buttato in una barca, dove gli furono posti i piedi in un sacco ed il capo in un altro. Allora Paolo disse a' soldati che gli uomini della sua età non aveano che sperare nè che temere sopra la ter-

Digitized by Google

ra, e ch'egli non avea maggior pena, che di non aver amato di più il suo Dio in sua vita, dopo tante grazie che gli avea fatte. Quei barbari irritati da tali parole stesero il buon vecchio sulla terra e gli saltarono co' piedi sul ventre, e dopo averlo tutto pestato, gli legarono i piedi e le mani, gli attaccarono una gran pietra al collo e lo gettarono in mare; ed egli con maraviglia di tutti si mantenne a galla per un'ora sovra dell'acqua, e di poi tranquillamente spirò. Fra lo stesso tempo furono martirizzati nove cristiani, tra'quali vi fu un fanciullo, che per lo spazio di sette giorni fu tormentato, acciocchè palesasse il luogo ov'erano nascosti i religiosi; ma egli non fece altro che nominare Gesù e Maria. I carnefici per rabbia gli aprirono con ferri le spalle, e nella ferita versarono piombo liquefatto. e il fanciullo non altro dicea che *Gesù e Maria! desidero di andare in cielo a vedere Dio.* Finalmente i giudici, disperando di vincerlo, lo fecero bruciar vivo con tutta la sua famiglia.

28. Nell'anno 1623. nella città di Iedo furono martirizzati 24. altri cristiani, tra'quali vi fu una dama nomata Maria che avea albergato un religioso missionario. Il governatore avendo fatto quanto potea per pervertirla, in fine, non potendo guadagnarla, la condannò al fuoco con cinque altre dame cristiane. Nel giorno della morte Maria fu legata sopra un cavallo per andare al luogo del supplizio. Andava ella con faccia ridente accompagnata dalle altre dame compagne del martirio; ma lo spettacolo che movea tutti a piangere era il vedere diciotto fanciulli che insieme eran condotti alla morte. Eran così innocenti, che andavano per la strada ridendo. È un orrore il leggere le crudeltà che usarono con questi agnellini: agli uni troncaron la testa, ad altri aprirono il ventre sino alla gola, altri gli tagliarono per mezzo, e molti ne presero per li piedi e li divisero in più pezzi. Nel tempo di questa carnificina le cinque dame si trattennero a fare orazione: indi fu posto fuoco alla legna, e le sante eroine morirono costanti in mezzo a fuoco lento.

29. Nell'anno 1624. il re di Bigen non era molto contrario a' cristiani; ma per piacere a Xogun imperatore diede a tutti l'esilio dalle sue terre. Eravi nella città di Faroxima un nobile nomato Francesco Ioiema giovine di 24. anni. Stando egli in campagna, seppe che il custode di sua casa avea detto a' ministri della giustizia che in quella casa non vi erano cristiani. D. Francesco, intendendo ciò, subito scrisse al governatore che il custode avea mentito, mentre egli era cristiano, e tale sarebbe stato sino alla morte. Il principe si afflisse di questa lettera, poichè gli dispiaceva di perdere un cavaliere così valoroso; onde pregò tutti i suoi parenti ed amici ad impegnarsi, acciocchè d. Francesco rinnegasse la fede. Essi fecero il possibile per pervertirlo, ma nulla ottennero con tutte le offerte che gli fecero per parte dell'imperatore. Il Tono gli fece anche scrivere da' primi personaggi della corte; ma d. Francesco buttò al fuoco le lettere. E quando il corriere gli disse che quei signori di tal cosa si terrebbero offesi, egli rispose: *Amico, voi siete corriere, non consigliere; dovete dar le lettere, e non dare avvisi. Avete soddisfatto alla vostra incumbenza, altro non vi resta che ritirarvi.*

Digitized by Google

Poco appresso vennero quattro gentiluomini mandati dal Tono, che lo richiesero se volea seguire la religione del principe. Rispose ch'egli volea seguire sino alla morte quella di Gesù Cristo, ch'era il re del cielo e della terra. Il Tono, avuta questa risposta, mandò tre uomini con ordine di farlo morire, quando non volesse cedere. Succedono a questi altri tre, ed entrando in sua casa gli palesano il dolore del Tono in vedersi costretto a trattarlo col rigore delle leggi. Gli pongono avanti la ruina di tutta la sua famiglia, se egli non cede; ma d. Francesco intrepido risponde: *Il Tono è mio principe, e può comandarmi, ed io gli ubbidirò in tutto ciò che non è contrario alla legge di Dio; ma è cosa troppo ingiusta il volere ch'io disubbidisca al Sovrano de' re, il quale mi vieta di adorare altro Dio fuori di lui.* Replicarono quelli: *Ma se non lo fate, bisogna risolversi a morire.* Rispose d. Francesco: *Io vi son risoluto, e vi assicuro che non potevate recarmi nuova migliore di questa.* Tuttavia quei gentiluomini non lasciarono l'impresa e gli dissero: *Ma giacchè siete annoiato di vivere, morite almeno come uomo d'onore; tagliatevi il ventre, come fanno le persone onorate.* Rispose il cavalier cristiano: *Lo farei se la legge di Dio me lo permettesse; ma ella mi vieta di privarmi di vita. Voi avete braccia e spade, potete uccidermi quando volete. Io terrò per mio padre chi mi dà la morte, mentre mi dà una vita migliore di quella che mi toglie.* Ciò detto, domandò loro il permesso di andare a licenziarsi da sua madre; onde subito salì alla sua camera, e disse alla madre: *Signora, l'ora da me tanto desiderata e domandata a Dio è giunta. Vado a morire. Perdonatemi i disgusti che vi ho dati, e datemi la vostra benedizione.* E si pose ginocchioni per riceverla. La madre l'abbracciò e poi gli disse: *Figlio mio caro, Dio vi benedica, e vi dia la grazia di morire da santo. Sento pena di perdervi, ma mi consola il pensiero che voi morite per Gesù Cristo. Sia egli sempre benedetto per la grazia che vi concede.* Ciò fatto d. Francesco si licenzia anche da sua moglie, e ritorna alla sala per ricever la morte. Ivi giunto saluta i gentiluomini, s'inginocchia, e dopo fatta la sua orazione stende il collo, ed uno di essi gli troncò la testa.

30. Quando d. Francesco era combattuto dagli officiali del Tono, acciocchè abbandonasse la fede, egli che non ancora era stato preso da' ministri, intese che un certo Mattia da lui conosciuto era stato posto in prigione come cristiano: allora egli disse: *O felice Mattia! quanto invidio il vostro stato!* E prendendo subito la penna gli scrisse una lettera rallegrandosi della di lui felicità. Or questo Mattia non molto dopo lo seguitò. Era egli officiale di un signore idolatra della città di Firoxima: or questo suo signore per molte vie cercò di pervertirlo; ma non avendo potuto vincerlo, lo fece legare colle mani, braccia e col collo ad un legno. Questo tormento nel Giappone è molto aspro; poichè le funi stringono talmente che entrano nella carne, ed alle volte persino alle ossa. Stette Mattia così legato per un giorno ed una notte: ma con ciò in vece d'intenerire il suo padrone, più l'irritò; onde gli fece imporre al collo un gran pezzo di legno, e soffrì il

Digitized by Google

paziente questo tormento per quattro altri giorni, ne' quali mandò quel suo signore più persone per farlo rendere. Ma persistendo egli sempre forte, finalmente l' accusò al Tono, che lo condannò a morire in croce. Mattia ricevette questa condanna con grande allegrezza, pensando che moriva come morì il suo Salvatore; onde quando vide la sua croce, l'adorò ginocchioni, ed a somiglianza dell'apostolo s. Andrea esclamò: *O croce santa, santificata colla morte del mio Signor Gesù Cristo, io vi adoro con tutto lo spirito mio.* Disse poi il *Confiteor*, e dopo fatto un poco di orazione alzando gli occhi al cielo soggiunse: *Sia sempre lodato Gesù Cristo, che si degna chiamare a sè un peccatore così grande, come sono io, per mezzo della croce.* Pronunziò queste parole con tanta allegrezza, che gl'idolatri, udendo dissero: *E chi si salverà, se questi uomini non si salvano?* Alzato poi che fu sulla croce, fu trafitto colla lancia, e morì in età di 37. anni ai 17. di febbraio 1624.

Tre giorni prima un altro buon cristiano e nobile per nome Giovanni dopo 18. mesi di carcere fu condannato a morte. Pregò colui che gliene recò la nuova di ringraziare il Tono che lo facea morire per la sua fede. Giunto al luogo del suo sacrificio, disse a tutti che egli moriva non per altro delitto, che per essere cristiano. Lo fecèro morire con una barbara morte; poichè dopo averlo spogliato nudo lo distesero in terra, e col ferro lo divisero in due parti.

31. Morto che fu nell'anno 1622. il martire Damiano per la fede, furono confiscati tutti i suoi beni, ed alla di lui madre Isabella, alla moglie Beatrice ed alle figlie fu assegnata la loro casa per prigione. Erano ivi continuamente assistite dalle guardie, che continuamente le importunavano ad abbandonar la legge cristiana; ma rispondevano sempre che desideravano di morire per Gesù Cristo. Finalmente il Tono dopo due anni di prigionia condannò tutti alla morte, fuori della madre, la quale fece grandi lamenti di non vedersi condannata insieme cogli altri, onde il Tono per contentarla ordinò che fosse fatta morire cogli altri. Furono pertanto tratti dalla casa per andare al supplicio, fuori di un figliuolo di dodici anni chiamato Paolo, ch' era stato nascosto da un pagano che volea salvargli la vita; ma Paolo tanto strepitò, che gli riuscì di andare alla morte insieme cogli altri. Furono imbarcati per andare al luogo del supplicio, e per la via s'incontrarono con un'altra madre, che insieme co' suoi figli era parimente condotta a morire; onde si salutarono a vicenda, e si posero a cantare le divine lodi. La prima che fu martirizzata fu la dama Beatrice. La seguì Paolo suo primogenito. Aveva il fanciullo al collo una cravatta usata nel Giappone dai nobili. Il carnefice disse che bisognava levarla, Paolo si alza, e subito se la toglie; si rimette ginocchioni, e pronunziando Gesù e Maria, riceve il colpo. Il suo fratello Giovanni di anni nove, vedendo morto Paolo al suo lato, s'inginocchia intrepido, e presenta il collo, che subito gli fu troncato. Restavano due figliuole, Maddalena di tredici anni ed Isabella di sette. I carnefici prendono Isabella, e la gettano sul corpo di sua madre già morta, e poi l'uccidono con tre colpi di scimitarra; e così fu uccisa anche Maddalena. Finalmente la vec-

Digitized by Google

chia dama Isabella, dopo aver mirata con tanta sua pena la carnificina di sua famiglia, avendo ottenuto dai carnefici di morire l'ultima, per avere la consolazione, come dicea, di vederli passar felicemente dalla terra al cielo, fu anch'ella decapitata. Ecco dove giunge lo spirito che hanno i veri cristiani.

32. Similmente Maria moglie di Giovanni Sucamoto, morto per la fede, aveva avuta la sua casa per prigione con quattro suoi figli; e similmente essendo ella coi figli stata condannata alla morte, furono condotti alla stessa isola per essere giustiziati. Maria col suo minor figliuolo, che aveva dieci anni, furono i primi a perder la testa. Gli altri tre figli erano rimasti nella barca; onde i carnefici presero questi tre fratelli, e posero ciascuno in un sacco sino al collo. Essi pregarono i carnefici a legarli tutti tre insieme, acciocchè si trovassero uniti in morte, come erano stati in vita. E così avvenne; poichè li attaccarono insieme con grosse pietre e li gettarono in mare.

33. Inoltre in un porto di Firando vi era un fervente cristiano nomato Michele, il quale era da tutti per tale conosciuto a cagion del suo zelo; onde presto fu condannato a morte con tutta la sua famiglia. I suoi figli erano stati da lui sì bene educati, che gl'idolatri faticarono per due giorni d'intorno ad uno di loro nomato Giovanni di tredici anni per pervertirlo; ma egli sempre rispose: *Io voglio morir cristiano.* Orsola moglie di Michele avea una fanciulla molto savia e bella; alcuni pagani pregarono questa madre a dar loro quella sua figliuola, promettendo essi di provvederla. Rispose Orsola che per tutto l'oro del mondo non avrebbe mai permesso che alcuno de' suoi figli andasse in mano degl'idolatri. Essendo giunto poi il giorno del loro martirio, Michele prese sotto il suo braccio la figliuola maggiore nomata Chiara, e coll'altra mano una candela accesa per simbolo della sua fede: Orsola prese la minore chiamata Maddalena parimente con un'altra candela: Giovanni lor figliuolo andava innanzi portando ei pure la sua candela. Arrivati al luogo del supplicio, Orsola pregò di esser fatta morire in ultimo luogo, dicendo: *Voglio vedere in sicuro tutta la mia famiglia, prima ch'io muoia.* E così consumarono tutti il loro sacrificio.

34. Il primo a morir decapitato fu Michele che avea 37. anni. Il carnefice con un colpo gli troncò il capo; ma non avendo fatta che una picciola ferita alla figliuola Chiara di sette anni che stava fra le braccia del padre, l'uccisero poi i carnefici con molti colpi replicati. Dopo ciò si alzò Giovanni, e pregò sua madre ad accomodargli i capelli ch'erano troppo lunghi, acciocchè il carnefice potesse troncargli il capo. La buona madre l'abbracciò, gli alzò i capelli annodati sul capo, indi il fanciullo ritornò al carnefice, e vedendolo un poco giovane, gli disse: *Mi pare che tu abbi timore, e non abbi ancora decapitato alcuno. Sta attento, fa bene l'officio tuo.* Ciò detto s'inginocchia, giunge le mani, e chiamando Gesù e Maria, riceve intrepido il taglio della testa. Finalmente Orsola, avendo già veduti morti il marito ed i figli, disse bagnata di lagrime: *Siate benedetto, mio Dio, di avermi fatta degna di assistere a questo sacrificio. Fatemi ora la grazia di aver parte*

Digitized by Google

nelle loro corone. Non ho più figli che questa fanciullina. Mio Dio, ve l'offerisco; ricevetela insieme con me, che a voi mi sacrifico. Indi abbracciata la fanciulla, ricevette il colpo, che troncò insieme la testa della madre e quella della figlia.

CAP. III.

Argomento.

1. Martirio glorioso di cinque religiosi bruciati vivi. 2. Morte di Lione, uno degli ambasciatori mandati al Papa, con tre suoi figli barbaramente trucidati. 3. Martirio glorioso di due valenti cristiani, Caio e Iacopo. Conversione maravigliosa del nominato Caio. 4. Morte di due nobili nel fuoco, Organtino e Lucia sua moglie. 5. Costanza di Monica dama decapitata per la fede da un suo parente. 6. Molti nobili martirizzati nel fuoco. 7. Martirio di Susanna dama e di suo marito. Intrepidezza della madre in veder tormentata la figlia. 8. Fortezza di un'altra donna chiamata Monica, che prese in mano i carboni accesi, e di Giovanni suo marito, che prevaricò, e poi si ravvide. Contesa di Giovanni con Paolo per ottener la morte. 9. Morte di Giovanni e di Monica con Lodovico fanciullo di lei figliuolo e di altri cristiani bruciati. 10. Nuovi tormenti inventati. Sono tormentati due paggi di Bucondono, Michele e Giovanni, il quale finalmente muore crocifisso. 11. Ottanta cristiani tormentati. Tormento particolare di Gioachimo e Gasparo e delle loro mogli. Strazj fatti ad un uomo chiamato Giovanni. 12. Due nobili Tommaso e Giovanni suo figlio posti sovra lastre infuocate. 13. I martiri colla preghiera e confidenza in Dio superavano tutti i tormenti. 14. Un valoroso cristiano per nome Bartolomeo tormentato colle sue figlie. 15. Fortezza di un fanciullo nomato Pietro, e di un vecchio di 72. anni nomato Simone, imitata dai suoi figliuoli. 16. Martirio di Paolo e di tre suoi figli. 17. Tormenti e morti date ai cristiani nel monte Ungen. Esecuzione del loro martirio. 18. Martirio di una donna forte nomata Maddalena. Un'altra Maddalena prevarica, poi piange il suo errore. 19. Tre eroi, Paolo, Gioachimo e Giovanni nominati di sopra, martirizzati nelle acque bollenti nel monte Ungen con altri cristiani. 20. Tormenti e morte di un valente cristiano nomato Lionardo, marito della donna forte Maddalena mentovata di sopra. 21. Martirio generoso di Iemone. Condanna di tutti i cristiani. Fortezza di un vecchio cristiano chiamato Iemone e de' due suoi figli Taiemone ed Iscibioio e delle loro mogli Tecla e Domenica e de' loro servi. Martirio glorioso delle nominate persone. 22. Martirio di un'altra schiera, tra cui vi fu una figliuola di tredici anni, che volle morire vicino al padre. 23. Martirio di un'altra schiera, di cui fu capo un nobile nomato Paolo, la moglie del quale molto bramò di morire col marito. 24. Generosità di due cavalieri Antonio ed Ignazio. 25. Costanza di una donna per nome Isabella. 26. Fortezza di un giovane nomato Simone, che morì pei tormenti sofferti delle acque bollenti. 27. Cresce la persecuzione. Il p. Iscida missionario muore bruciato vivo. 28. Morte di un valente fedele nomato Iacopo, martirizzato con Maria sua madre. 29. Costanza di Agata moglie di Iacopo nel martirio di tre fanciulli suoi figli. 30. Morte di Iacopo avo materno di detti tre figliuoli. 31. Trecento cristiani posti nei tormenti. Fanciulla di tredici anni orribilmente tormentata. Gran numero di fanciulli straziati a vista de' genitori. Fortezza de' fanciulli e debolezza de' genitori. Costanza di Tommaso. Morte disperata del tiranno Bucondono nelle stesse acque del monte Ungen. 32. Discorso e scrittura di un missionario, che molto commosse l'imperatore. 33. Distruzione della missione durata per ottantaquattro anni, ed estinta a tempo dell'imperator Toxogunsama per l'ordine di calpestare il crocifisso. Fatto ammirabile di un religioso, che ottenne il martirio per un atto di mansuetudine.

1. Nell'anno 1624. ai 25. di agosto furono condannati alle fiamme cinque religiosi: il p. Vasquez domenicano, il p. Lodovico francescano, il p. Sassandra pure francescano, il p. Caravaglia gesuita ed il fratello Lodovico giapponese francescano. Furono legati al palo con deboli legami, acciocchè sciolti da quelli potessero facilmente fuggire, e con ciò dimostrarsi apostati, o almeno dessero divertimento al popolo col persistere nel fuoco sciolti com'erano. Il primo che fu bruciato fu Lodovico il giapponese, che vedendosi sciolto se ne andò fra le fiamme a gettarsi avanti i sacerdoti e baciar loro le mani; e poi ritornò al suo patibolo, dove giunto poco dopo spirò. Il secondo che morì fu il p. Caravaglia. Il terzo fu il p. Sassandra, che, essendo arsi i suoi legami, voleva andare a trovare i suoi compagni, e, tenendo i piedi arrostiti, si fece forza; ma non potendo camminare li salutò da lontano, e poco dopo morì. Gli altri due, perchè il fuoco era troppo lento, stettero per tre ore in quel tormento, e poi spirarono.

2. Verso lo stesso tempo vi fu un valoroso cristiano chiamato Lione Misaqui, che era stato uno de' quattro ambasciatori giapponesi mandati a Roma a prestare ubbidienza al papa Gregorio XIII. l'anno 1585. Lione nella

Digitized by Google

prima persecuzione vacillò nella fede, o almeno ne diede sospetto; ma ravveduto, chiamò il suo primogenito, e gli disse che egli per purgare il suo delitto era risoluto di morire per Gesù Cristo. Il figliuolo, sentendosi debole, si ritirò in altro paese. Lione chiamò appresso tre altri suoi figliuoli, Andrea, Tommaso e Giovanni, e domandò qual fosse la loro intenzione. Tutti tre risposero che erano risoluti di morir seco per la fede. Gli officiali del Tono, temendo di Lione, fecero prigione Giovanni il più giovane. Lione allora si presentò al giudice, e gli disse che per lo addietro avea dissimulata la religion cristiana, ma che al presente era risoluto di riparare anche colla morte alla sua infedeltà. Il giudice parlò ad Andrea figlio di Lione; quegli a principio vacillò, ma poi pentito del suo errore andò insieme col padre e cogli altri due fratelli a costituirsi prigione. Indi furono i tre servi di Dio tormentati per farli rinnegare; ma, resistendo con fortezza, furono insieme col padre condannati a morte. Lione giunto al luogo del supplicio, si pose a dar coraggio a'suoi figliuoli; ed allora venne il figlio del Tono, e disse che volea far prova della bontà delle sue armi sui corpi de' martiri. Onde furono giustiziati: uno però in modo straordinario; poichè, legato ad un patibolo, fu a lui col medesimo colpo troncata non solamente la testa, ma insieme ancora la spalla sinistra.

3. Tralascio poi di narrare di consimili martiri per non tediare il lettore, ma non posso lasciar di riferirne altri, che hanno qualche speciosità particolare. Fra questi vi è il martirio di Giacomo Coyci e di Caio Coreyano bruciati per la fede. Nell'anno 1625., regnando lo stesso imperatore Xogun in Nangasachi, il mentovato Iacopo fu posto in prigione per avere alloggiato un missionario. Il nominato Caio, sapendo essere stato carcerato Iacopo suo amico, andò per parlargli nella carcere; ma perchè gli fu ciò impedito dalle guardie, egli facendo forza passò nella medesima, dove per la sua insolenza restò anch'egli prigione. Il luogotenente del governatore lo fece molto maltrattare, in modo che gli restò la faccia tutta pesta da' colpi ricevuti. Allora il luogotenente gli disse che non potea liberarlo dal castigo che meritavasi, se non promettea di non insegnare più la dottrina cristiana, come Caio praticava. Caio si scusò di non poterlo ubbidire, dicendo ch'egli avea consacrata la sua vita all'istruzione del prossimo. Il luogotenente che lo amava, lo liberò dalla prigione; ma Caio disse nell'uscire: *Non credete ch' io lasci di ritornarvi: io verrò a servire i prigioni, che che mi possa costare.* Allora il luogotenente mutò volontà, e comandò che restasse nella carcere; e Caio restò ivi posto tra' ferri. Ma venne il governatore, e gli promise di scordarsi di quanto avea fatto, se desse parola di non istruire più i cristiani. Caio di nuovo replicò ch' egli non poteva astenersi dal fare quell'officio di carità. Il governatore lo rimandò in prigione, dicendo che l'avrebbe fatto bruciar vivo, ed in fatti non molto dopo lo condannò al fuoco insieme col suo amico Iacopo. Andarono pertanto essi allegri al luogo del supplicio, cantando le litanie. Giunti ivi, Caio fugge dalle mani delle guardie, e corre ad abbracciare il patibolo che gli era preparato, e Ia-

Digitized by Google

copo fece lo stesso. Indi furono legati, e fu dato fuoco alle legna. Caio stando tra le fiamme s'inginocchia, ringrazia Dio ad alta voce in farlo degno di morire con quella morte, che tanto avea desiderata, e rende lo spirito a Dio. Iacopo essendo in mezzo alle fiamme si alzò per parlare agli astanti; ma, mancandogli le forze, benchè vedesse arsi i legami, si pose ginocchioni, e morì invocando Gesù e Maria.

Prima di passare avanti giova qui narrare la conversione di Caio. Egli era idolatra, ma aveva un gran desiderio di salvarsi; onde si ritirò dentro d'un bosco per pensare a'mezzi di sua salute. Egli stava allora nel paese del Corey, il quale essendo stato allora conquistato da' giapponesi, esso restò fatto schiavo, e portato nel Giappone, dove si pose a pensare qual setta de' bonzi doveva abbracciare, per assicurar la sua eterna salute. Si ritirò pertanto in un principale lor monasterio, ch'era in Meaco; ma ivi non trovava la pace che cercava. Una notte mentre stava in letto gli parve che 'l monasterio andasse a fuoco, e poco dopo gli apparve un fanciullo di una rara bellezza, e gli disse che presto avrebbe ritrovato quanto bramava. Indi si licenziò dai bonzi per ritirarsi in sua casa. Appena uscito incontrò un cristiano, a cui scoprì le sue angustie sulla salute che desiderava. Il cristiano gli dichiarò le verità di nostra fede. Gli piacquero, e poi si fece meglio istruire da'missionarj, e si consacrò d'allora in poi al servizio di Dio ed all'istruzione degl'idolatri. Finalmente fu martirizzato, e così trovò il riposo che cercava.

4. In Funay, città capitale del regno di Bungo, avendo il signore di quella ordinato a tutti di abbandonar la religione cristiana, vi fu un certo gentiluomo per nome Organtino che ricusò di ubbidire all'editto. Aveva egli una nobile moglie nomata Lucia fervorosa cristiana. Il Tono non avendo potuto indurli a lasciar la fede, li condannò amendue finalmente ad esser bruciati. Giunto il giorno del loro martirio, furono condotti alla spiaggia del mare, luogo destinato al lor supplicio. Organtino, vedendo il suo patibolo, scese da cavallo, e prostrato lo salutò; e Lucia fece lo stesso. Uno degli officiali disse allora ad Organtino: *Ebbene, miserabil vecchio, che vi pare del banchetto che vi è preparato? Che dite di questo patibolo sul quale avete ad esser bruciato?* Organtino baciando quel patibolo rispose: *Ecco la scala che mi fa salire al cielo. Io non mai l'abbandonerò, per quanto siano cocenti i miei dolori.* Indi, dopo essersi licenziato da' suoi amici, che ivi l'assisteano, i carnefici lo legarono insieme colla moglie al patibolo, e posero fuoco alle legna. Il vento spinse la fiamma verso Lucia, sì che presto rendette l'anima a Dio in età di 67. anni. Organtino poi stette sempre ritto fra le fiamme senza dar segno di dolore, e parimente morì bruciato.

5. Nello stesso tempo una dama giovane di 37. anni nomata Monica, ch'era stata ripudiata dal suo marito per esser cristiana, se ne andò a Cubata in casa de' suoi parenti. Ma ivi trovò un suo fratello più crudele del marito, che volea maritarla con un altro pagano, a fine di pervertirla. Ella disse al fratello che aveva fatto voto di castità, onde non potea più maritarsi. Il fratello sdegnato la

Digitized by Google

fece servire per un anno in cucina come una schiava. Informata di ciò la moglie del governatore, se la fece chiamare, e cercò in tutti i modi di farle rinnegar la fede. Monica, per togliere ogni speranza apparente di esser veduta maritata, si tagliò i capelli. I parenti vedendo ciò, ne diedero parte al governatore, che loro permise di fare ciò che voleano di quella loro parente. Allora barbaramente la stesero sovra una stuoia, e le dissero che bisognava o cambiar religione, o morire. La dama allora si pose ginocchioni, e presentò il capo, che gli fu troncato da uno de' suoi parenti.

6. Nel paese di Cubata nell' anno 1625. furono condannati al fuoco 32. cristiani, i quali in sentire la loro sentenza fecero gran festa. Vi erano fra essi 23. uomini e 9. donne, tutti di sangue nobile. Quando erano condotti al supplicio furon tutti legati, fuorchè le donne ed un fanciullino nomato Tommaso. I martiri camminavano con faccia allegra e divota, il piccolo Tommaso andava innanzi tenendo un libro di litanie. Era egli molto amabile al viso, ed andava con tanta allegrezza, che inteneriva ognuno che lo mirava. Egli cominciava le litanie, e gli altri rispondevano. Il cammino fu di due leghe. Giunti al luogo destinato, ciascuno fu legato al suo patibolo, e subito fu posto il fuoco alle legna, e tutti allora morirono tenendo gli occhi alzati al cielo e ripetendo spesso: *Abbiate pietà di noi, Signore; abbiate di noi pietà.* Deposero molti testimonj che in tempo di notte si vide sopra i loro corpi una celeste luce, e che gli abitanti di Mina salivano sui tetti delle case per vedere il prodigio, che nella terza notte fu osservato poi da trecento persone.

7. Una dama cristiana nomata Susanna, nata in Facata, fu citata come cristiana insieme col marito Pietro. Susanna allora si prese fra le braccia una sua figliuola di tre anni, e volle che il di lei nome fosse posto nella lista de' cristiani: e vedendosi condotta insieme con altre tre donne ed uomini, prese il marito per la mano e gli disse: *Io credo che vogliano tormentarci; io vado la prima, e spero coll'aiuto di Dio di mantenermi fedele. Lo stesso mi prometto di voi. Ricordatevi che questa vita è breve, e l'eternità e molto lunga.* I giudici prima si affaticarono a pervertire Susanna con più minacce, e poi le fecero patire il tormento della verecondia con farla spogliare. Mentre ella pativa quella confusione, uno dei giudici vedendo quella bambina nelle braccia di una delle sue serve, domandò di chi fosse figlia. La serva, per salvarla, rispose esser figlia sua. Susanna gridò: *No, questa è figlia mia. Vedete la lista, ove ho fatto scrivere il suo nome.* I giudici sdegnati fanno spogliare la bambina, e la legano attraverso de' piedi di Susanna. Era un gran freddo, onde la bambina gridava, e la madre offeriva la sua pena a Dio, e patì questo tormento per otto ore. Dopo ciò le fu posto un collare di ferro al collo, e servì in cucina per sei mesi legata con una fune in qualità di schiava. Finalmente fu condannata a perder la testa. Nel cammino le fu tolta la sua piccola figliuola, il che le apportò maggior pena di tutte le altre sofferte, e di poi le fu troncato il capo.

8. Vi fu un'altra donna forte chiamata Monica, la quale, avendo il go-

Digitized by Google

vernatore ordinato che fosse spogliata ed abbandonata agl' insulti di certi giovani, il marito, benchè cristiano, spaventato da tal disonore disse al governatore: *O empio! salva l'onor di mia moglie, e farò quanto vorranno i giudici.* Onde cadde, dicendo che rinnegava la fede, purchè fosse a sua moglie salvato l'onore. Ma la dama Monica restò forte; e comandata dal tiranno a prendere in mano alcuni carboni accesi, per provare il fuoco in cui minacciava di farla morire, Monica stese la mano, il governatore sfoderò la spada per troncargliela, ed ella non la ritirò. Il marito, nomato Giovanni, essendo tornato in sua casa, si sentì così tormentato dalla coscienza per l'errore commesso, che andò a ritrovare il governatore. Quegli l' accolse con cortesia, lodandolo della sua perversione; ma Giovanni rispose: *Io vengo a dirvi che ho parlato contro la mia coscienza, dicendo che avrei fatto quanto voleano i giudici. Io non ho mai rinnegata la fede col cuore; onde vengo a protestarmi che son cristiano, e vi prego di farlo sapere a' giudici.* Il governatore conferendo il fatto coi giudici, lo fece condurre in prigione. Ivi subito venne Monica co' suoi tre figliuoli a rallegrarsi col marito del suo pentimento. In questo mentre avvenne un altro fatto di pietà. Vi fu un cavaliere giovane e ricco chiamato Paolo, il quale, sentendo che Giovanni stava carcerato per aver alloggiato un missionario, andò a trovare i giudici, e disse che il missionario era stato albergato da lui e non da Giovanni. In fatti il missionario nel giorno precedente a quello, in cui egli passò alla casa di Giovanni, era stato da più tempo albergato da Paolo; onde dicea Paolo che il castigo e la prigione toccavano a lui, non a Giovanni. Giovanni all' incontro dicea che il missionario era stato preso in casa sua, e perciò a lui toccava la pena. I giudici li trattarono da pazzi, vedendoli contendere per guadagnarsi la morte. Ma finalmente si giudicò che Giovanni dovesse soffrir la pena, e che Paolo restasse in prigione.

9. Finalmente furono avvisati Giovanni e la moglie Monica con altri prigioni che doveano andare a Nangasachi per esservi giustiziati. Presto la santa comitiva si avviò al supplicio. Tutti erano a cavallo, fuori del piccol Lodovico figlio di Monica, ch' era portato in braccio da un soldato. Giunti al luogo destinato, gli uomini che doveano essere bruciati furono collocati ai loro patiboli. Le donne stavano presso i loro mariti ginocchioni in orazione. Il fanciullo Lodovico, essendo posto a terra dal soldato, corse a trovar sua madre: ma Monica lo fece ritirare per non essere turbata nella sua orazione; onde il fanciullo ritornò al soldato, che di nuovo lo prese in braccio. E Giovanni accortosi dello spavento di Lodovico, gli disse: *Figlio mio, abbi coraggio, non temere; presto siamo tutti per entrare in paradiso.* Indi furono prima decollate le donne insieme col fanciullo Lodovico. Di poi, essendosi posto fuoco alle legna, un certo Giovanni Tanaca andò mezzo bruciato tra le fiamme a baciar le mani a Giovanni marito di Monica, e poi se ne tornò al suo palo, dove cadde e spirò. Finalmente tutti consumati dal fuoco andarono a ricevere la loro palma nel cielo.

10. Dopo questo tempo crebbe la

Digitized by Google

persecuzione nell'anno 1627., e s'inventarono nuovi tormenti più crudeli per tormentare i cristiani. E la cagione di ciò fu questa. Bucondono, signore di Facacu nel regno di Arima fu accusato che mal governava il suo stato; e l'imperatore Xogun voleva privarlo dei beni e della vita, per essersi trovati alcuni missionarj nelle sue terre: onde appena scampò il castigo colla promessa di esterminare i cristiani dal suo paese. Pertanto egli giunto colà fece mettere in nota il nome, non già delle donne, ma di tutti gli uomini ed anche dei fanciulli. E fece poi fare tre stromenti di ferro, che divisamente formavano il nome *Quirixitan*, cioè cristiano, per imprimere poi con quei ferri infuocati la fronte e le guance dei martiri. Molti per non soffrire questo tormento rinnegarono; ma altri stettero costanti. Fra questi vi furono due giovani paggi di Bucondono, Giovanni e Michele. Il governatore dopo averli tentati per tutte le vie a lasciar la fede cristiana, minacciò di far loro troncare tutte le dita delle mani. Essi allora intrepidi presentarono le loro mani ad essere troncate. Il governatore fu in punto di troncarle da vero, ma poi si ritenne e li discacciò dalla sua casa. Michele allora andò a nascondersi in una foresta; onde il governatore chiamò di nuovo a sè Giovanni, e trovandolo forte nella sua religione, gli fece bruciar la faccia con una torcia, in modo che poi le narici gli diventarono fracide. Indi fece mettergli una fune al collo, ed attaccare ad una trave, talmente che non toccava terra se non coll'estremità de'piedi. Di più lo fece legare le mani ed i piedi dietro le spalle, e poi alzare in aria, e girare rapidamente; tormento durissimo: onde il povero giovine per tale sconvolgimento stava per morire, se il governatore non l'avesse fatto sciogliere. Egli non morì allora, ma visse soffrendo acerbissimi dolori sino alla morte; poichè tutte le sue piaghe erano putrefatte e prese dalla cancrena. Egli tuttavia stette sempre allegro ed animava tutti a patire per Gesù Cristo. Finalmente ai cinque di maggio dell'anno 1627. compì il suo sacrificio in età di 37. anni; poichè il tiranno lo fece crocifiggere col capo all'ingiù, e morì quattro giorni dopo essere stati martirizzati i sedici servi di Dio nelle acque bollenti del monte Ungen, come appresso narreremo.

11. Nel paese di Ximabara 80. cristiani, vedendo cresciuta la persecuzione, si animarono insieme a morire per la fede. Avvisato di ciò il Tono li fece condurre in una fortezza, ed ordinò al comandante di costringerli a rinnegare. Ma non avendo potuto da quelli ottenere alcun profitto, li fece passare ad uno ad uno per una porta; fuori della quale erano poi così flagellati, che molti vi lasciarono la vita, e gli altri restarono quasi moribondi. Di più Bucondono fece condurre a Ximabara i principali cittadini di Chicunozu. Due di costoro, nominati Gioachimo e Gasparo, venuti colle loro mogli, il Tono li fece legare ad un palo, ed ivi fece loro imprimere nel volto co' ferri infocati il nome di cristiano descritto di sopra, e poi li mandò in prigione. Indi li fece trasportare in Chicunozu insieme con un giovane nomato Lodovico, il quale si gettò a' piedi de' martiri e li baciò con tenerezza. I carnefici irritati lo legarono e gli diedero tante bastonate, che gettava sangue per le

Digitized by Google

narici, per la bocca e per gli occhi, e poi lo fecero morire crudelmente, come presto vedremo. Furono poi i martiri condotti in diverse province per terrore de'cristiani; ed indi a chi fu tagliato un dito, a chi bruciate tutte le parti del corpo con torce ardenti; a molti furono spezzate le gambe e schiacciato il capo fra due legni. Ad un giovane chiamato Giovanni, ordinò il presidente che gli fossero troncate le dita con una forbice infocata. Giovanni stese la mano per soffrire il tormento: ma il luogotenente del Tono lo fece condurre in una casa per farlo prevaricare. Gli presero poi la mano per fargli fare un segno sulla carta, ma egli la prese e la stracciò; dopo di che lo legarono ad un palo e con tanaglie arroventate gli strapparono le carni delle dita. Dopo ciò gli bruciarono la faccia e poi i fianchi per lo spazio di un'ora intiera, e per affatto disfigurarlo gli scorticarono il volto con giunchi marini, e Giovanni tutto soffrì con ammirabil pazienza.

12. Inoltre vi fu un vecchio di Sucori di 68. anni nomato Tommaso, che avea un figliuolo chiamato Giovanni. Questo figliuolo fu tentato da uno de' governatori a rinunziare alla fede cristiana. Egli si dimostrò costante: onde colui gli disse che pertanto si preparasse insieme col padre al castigo che gli darebbe il Tono. Il cavaliere, sentendo ciò, racconta al padre quanto era seguito. Il padre si dimostrò invigorito dalla divina grazia, e pregava i suoi amici: *Aiutatemi a ringraziare Dio ed a bene impiegare il poco di vita che mi resta.* Bucondono si affaticò egli ancora a sedurre Giovanni; ma trovandolo sempre costante lo fece condurre ad un governatore, che, avendo fatto infocare più lastre di ferro, vi fece coricare il buon vecchio Tommaso, tenendolo due uomini l'uno per le mani e l'altro per li piedi, e voltandolo dall'una e dall'altra parte, acciocchè fosse del tutto arrostito; e il buon vecchio tutto sopportò in silenzio e con fortezza. Indi tolsero da quel tormento il padre e vi posero Giovanni il figlio, il quale fu così consumato dal fuoco, che gli apparivano le ossa scoperte, ed egli nel tempo che fu così cruciato non fece altro che benedire Iddio.

13. Se mai alcuno mi riprendesse nell'esporre io quegli orribili tormenti, per timore che alcuno leggendoli potrebbe mancar di confidenza nel caso che si trovasse in simili cimenti, prego il mio lettore a rispondergli che la forza di soffrire i tormenti in tempo di persecuzione non ha da venire da noi, ma ci ha da essere donata da Dio, il quale è onnipotente ed ha promesso di esaudire ognuno che con confidenza lo prega: *Clamabit ad me et ego exaudiam eum* [1]. Chi manca della confidenza in Dio manca anche nella fede, dicendo che non può; perchè ciascuno che nelle occasioni di necessità si raccomanda a Dio fidato nella sua promessa, certamente vincerà confortato da Dio che fa dire a' suoi servi: *Omnia possum in eo qui me confortat* [2]. E così hanno superati questi ed altri tormenti tutti i santi martiri. Ma seguiamo il racconto di altre crudeltà usate co' santi confessori.

14. I governatori richiesero gli altri cristiani se si fidavano di soffrire le stesse pene. Un valoroso cristiano chiamato Bartolomeo subito si offerì a patire il fuoco. Il governatore

(1) Psal. 90 15. (2) Phil. 4 13.

Digitized by Google

con rabbia si pose a percuoterlo con un bastone, in modo che lo lasciò quasi morto a terra. Indi cominciarono a tormentare le figlie di Bartolomeo. Tra esse vi era una per nome Regina, di dodici anni, bella di corpo e di spirito. Questa sollecitata a rinunziare la fede, rispose che volea morire per Gesù Cristo; onde fu attaccata ad un palo coi piedi all'insù, dove con una torcia gli fu arso tutto il corpo. Intanto fu avvisato il governatore che il buon vecchio Tommaso, il quale era nella carcere, stava prossimo a morire per le sue piaghe; ed il tiranno spietato ordinò che gli fossero troncate quattro dita della mano, e poi fosse gettato vivo in mare con una pietra al collo. E così fu eseguito. Poichè avendolo posto in una barca, prima gli troncarono le quattro dita, e poi lo fecero affogare nell' acqua alla presenza di Giovanni suo figlio, che stava posto nella stessa barca, per dargli maggior tormento; di poi mentre d. Giovanni teneva il capo tutto bruciato, lo condussero via dentro una bara di canne portata sulle spalle da due uomini.

15. Vi fu un fanciullo nomato Pietro di tredici anni, che per farlo rinnegare, l'appesero ignudo ad un albero, e poi lo bruciarono con torce accese; e il fanciullo intrepidamente soffrì il tutto. I tiranni, non sapendo più che fare, presero un vaso di vetro ben cocente, e lo posero in mano di Pietro, dicendogli che se egli lo lasciava, era segno che rinnegava la fede: il fanciullo prende il vaso infocato, e non lo lascia, benchè il fuoco gli penetrasse sino alle ossa. Vi fu poi un vecchio di 72. anni nomato Simone, il quale trovato forte nella fede dal governatore, gli fu dal medesimo imposto che o abiurasse o si gettasse ignudo sovra del fuoco. Il buon vecchio prendendo il comando come venisse da Dio, e temendo di dare segno d' infedeltà se ricusava di ubbidire, subito si spoglia e si stende sovra i carboni, dove gli fu comandato che si voltasse prima sovra di un fianco, poi sull'altro, poi sul ventre e sul dorso; ed in tutto ubbidì. Il tiranno confuso lo lasciò; ma gli assistenti lo tolsero dal fuoco, e lo mandarono a medicarsi in sua casa. Il governatore, vedendosi vinto dal padre, si pose a tormentare i di lui figliuoli in terribili maniere. Il padre vedendoli uscir vittoriosi dal combattimento, disse loro che moriva contento in aver osservata la loro fedeltà a Dio, e con questa allegrezza morì dopo dieci giorni del suo supplicio.

16. Di più fu tra questo tempo tratto dalla prigione un certo buon cristiano chiamato Paolo con tre suoi figliuoli. Il governatore, per mettere in timore il padre, gli domandò quali dita volesse che fossero troncate ad Antonio ch' era il primogenito. Rispose Paolo che ciò non toccava a lui; e il tiranno allora ordinò che gli fossero troncate tre dita per mano. Il giovane presentò la mano, e soffrì il tormento con intrepidezza. Il suo fratello Baldassarre mirandolo, esclamò: *O fratello mio, quanto belle mi paiono le vostre mani tronche per la gloria di Gesù Cristo!* Ond'egli stesso presentò pure la sua mano al carnefice che gli troncò ogni dito in più volte. Il terzo chiamato Ignazio, di cinque anni, vedendosi avvicinato il carnefice collo stesso coltello, presentò da sè la sua piccola mano, e quel barbaro gli troncò il primo dito, e glielo pose davanti gli occhi: di poi

Digitized by Google

gli troncò un altro dito dell'altra mano, ed egli tutto soffrì senza lamenti. Indi furono condotti tutti con altri cristiani in alto mare, dove furono immersi nell' acqua, e poi ritirati nella barca, dove per il tormento del freddo molti della compagnia rinnegarono la fede. Il valente Paolo mentovato di sopra vide morire i tre suoi figliuoli sotto gli occhi suoi affogati nel mare, ed aspettava il suo martirio per presto seguirli, ma fu trasportato con altri alla spiaggia, dove gli furono impressi i caratteri di fuoco sul volto, e troncate le dita, ed egli si pose a dar animo a' suoi compagni, i quali con intrepidezza soffrirono lo stesso tormento. Tutti poi così sfigurati come stavano, furono licenziati. Paolo cadde svenuto per cagion dell'effusione del sangue, e narrò che in quel deliquio aveva veduti i suoi figli che lo consolavano e gli davano coraggio. Egli poi si ritirò a vivere in una piccola capanna ove visse in una estrema povertà.

17. Ma di questa libertà ricevuta i prigioni non godettero gran tempo. Poichè Bucondono risolvette di farli morire con una morte crudele; onde ordinò loro che ritornassero alla prigione, ed essi ubbidirono. Ecco ora la morte crudele che eglino patirono finalmente insieme con altri fedeli. Due leghe distante da Nangasachi vi è un monte assai alto e scosceso, chiamato il monte Ungen: dalla sua sommità si vedono tre o quattro abissi profondi pieni di acque sulfuree e bollenti, per li fuochi che vi son di sotto. Queste acque sgorgano fuori con fiamme da grandi aperture, nomate dai giapponesi *bocche d'inferno*; e le acque si chiamano *acque infernali*, vedendosi bollire e fumare come fossero in una caldaia posta sul fuoco. Elle cadono dal monte con gran fragore, e formano più stagni in diversi luoghi; ed anche in quegli stagni sono sì cocenti, che appena poste sulla carne penetrano sino alle ossa. In questo luogo orribile furono condotti i nostri martiri in numero di sedici nell'anno **1627.** per essere gettati dal monte in quei profondi abissi. Fra questi alcuni eroi cristiani nomati Paolo, Gasparo e Lodovico suo figlio, Giovanni, Alessio e Gioachimo mentovati di sopra. Partirono a cavallo cantando per la via le divine lodi. Giunti alla sommità del monte, donde si osservavano quegli abissi, niente si atterrirono i servi di Dio; anzi Paolo e la moglie di Gasparo si posero a cantare: *Laudate Dominum omnes gentes etc.* E Paolo parlò prima agli idolatri, che non vi era altro che un solo Dio, per cui eglino sacrificavano la vita, e poi rivolto a' compagni diede loro coraggio al martirio. Giunti che furono tutti sull'orlo del precipizio, furono spogliati e legati con una fune sotto le ascelle da' manigoldi, per alzarli ed abbassarli a loro voglia in quelle acque infernali.

Il primo ch'ebbe a provarle fu un certo Lodovico, il quale comandato dagli officiali di gittarsi in quel pozzo, animato dallo spirito di Dio, facendosi il segno della croce, ed invocando Gesù e Maria, intrepido vi si gettò dentro, e consumò il suo martirio. Paolo non però avvertì i compagni non esser lecito il gettarsi da sè da quel monte; onde allora ve li gettarono ad uno ad uno i carnefici, e furono veduti per qualche tempo andare a nuoto sopra quelle acque bollenti, in cui presto poi lasciarono la vita. L' ultimo ad esser

Digitized by Google

precipitato fu Paolo; ma prima lo legarono a' piedi, e poi lo immersero col capo all'ingiù in quell'acqua; indi lo trassero fuori mezzo morto: e così fecero la seconda volta, mentre Paolo ripetea: *Sia lodato il ss. sacramento.* Finalmente nella terza volta lo fecero morir nell' acqua, ove conseguì la sua corona dopo tanti tormenti sofferti per la fede.

18. Bucondono, dopo essersi affaticato a sedurre gli uomini, s'impiegò a pervertire le donne. Fra esse vi fu una nomata Maddalena che fu sforzata a sottoscrivere il suo nome nel libro de' rinnegati. Ella diede allora un gran colpo al libro, dicendo che non avrebbe mai ubbidito a' ministri del demonio. I giudici offesi da tali parole, la caricarono di bastonate e la mandarono in prigione, e poi la fecero condurre al mare. Andando ella s'incontrò per via con un suo fratello nomato Gasparo. Le guardie condussero al mare legato anche il fratello, ed ivi giunti, l'obbligarono a persuadere sua sorella a scriversi in quel libro. Gasparo rispose: *A Dio non piaccia ch' io commetta questa malvagità; animerò più presto mia sorella a morire per la fede.* Gl'idolatri stettero per gettarlo nell' acqua, ma non lo fecero, perchè contro di lui non si era fatto ancora il processo. Si rivolsero poi a sua sorella Maddalena e le ordinarono che o rinnegasse Gesù Cristo o si gettasse nel mare. Rispose la buona donna: *Non occorre importunarmi a lasciar la mia fede; tutti i tormenti del mondo non me la faranno abbandonare. In quanto poi al gettarmi, gettatemi voi; io son pronta a morire, ma non mai mi getterò da me stessa.* Allora la legarono per li piedi e l' immersero nell'acqua sino a quattro volte: finalmente la gettarono in mare con una pietra attaccata al collo; e così ella si guadagnò la palma. Dopo di ciò immersero nel mare per due volte un'altra Maddalena, moglie di Giovanni, la quale dopo tanti strazj sofferti, vedendosi legato un sasso al collo per essere gittata in mare, miseramente mancò e si diede per vinta. Benchè appresso non faceva altro che piangere, protestando ch'era critiana. Non si sa poi dall'istoria qual fine ella facesse.

19. Indi lasciarono le donne, e diedero di mano agli uomini. Il Tono informato che i prigioni persisteano costanti nella fede, ordinò che fossero condotti al monte di Ungen per esservi gettati in quelle acque bollenti. I servi di Dio avendo ciò inteso, passarono tutta la notte in orazione. Nel giorno seguente giunti alla sommità del monte, si prostrarono a terra per onorare il luogo del lor martirio; uno chiamato Paolo abbracciando suo padre, gli disse: *Padre mio, quali ringraziamenti faremo a Dio per l'onore che ci fa di morire insieme per la sua gloria?* Paolo fu il primo ad essere gettato in quelle voragini di acque cocenti. Poi colla fune lo tirarono sopra, per vedere se volea rivocarsi. Ma vedendo che appena respirava, e stava per morire, e non rispondeva, gli buttarono sopra una quantità di quelle acque e gli tolsero la vita. Di poi incominciarono a tormentare il valoroso Gioachimo mentovato di sopra. Prima gli fecero provare il dolore di quelle acque cocenti, indi, vedendolo costante a soffrire, gli aprirono con un coltello i fianchi in più parti, versando nelle ferite quella stessa acqua bollente;

Digitized by Google

e Gioachimo stette sempre immobile sino all'ultimo respiro. Appresso presero Giovanni, il quale fu tratto in disparte da un pagano, che, dopo avergli detto alcune parole, andò a dire al giudice che Giovanni si era già renduto. Ma Giovanni informato di ciò gridò ch' egli volea vivere e morire cristiano. Il giudice irritato gli fece aprire i fianchi con coltelli e versar quell'acqua nelle ferite; e il servo di Dio in quel tormento non cessava di dire: *Gesù mio, non allontanate da me la vostra presenza.* Finalmente essendo stanchi i carnefici in tormentare i martiri, li legarono tutti insieme, e poi versarono sovra di loro tant'acqua di quella bollente, che tutti restarono morti. Dopo di che si videro i loro corpi come fossero stati scorticati vivi.

20. In questo medesimo anno 1627. fu posto in prigione un cristiano per nome Lionardo per un furto di cui fu incolpato. Ma egli n'era innocente. Bucondono gli offerì la libertà, purchè avesse rinunziato a Gesù Cristo. Lionardo rispose che non volea rinunziarvi, ancorchè dovesse patire tutti i mali del mondo. Il tiranno sdegnato lo fece venire alla sua presenza, e prendendo un martello, con rabbia gli schiacciò le dita di una mano uno dopo l'altro e lo rimandò in prigione. Indi in un altro giorno gli fece bere a forza una gran quantità d'acqua, e quando ne fu pieno lo fece stendere in terra, e gli fece salire sul ventre un uomo, il quale coi piedi gli fece render l'acqua insieme col sangue per la bocca, per le narici e per gli occhi. Di più lo fece mettere sopra una scala e poi tirare con violenza per le mani e per li piedi. Narrò poi il servo di Dio che in questi tormenti fu consolato dalla voce di sua moglie Maddalena mentovata di sopra morta in mare, che animandolo gli disse: *Lionardo, siate fedele a Dio.* Il giudice lo rimandò in prigione, ove digiunava tre giorni la settimana, portava il cilizio e si facea la disciplina. Ivi battezzò un idolatra e convertì due apostati, ed animava tutti a soffrire per Gesù Cristo. Finalmente il Signore esaudì le sue preghiere di morir martire per la fede; poichè fu condannato a perdere la testa, e così consumò il suo sacrificio.

21. Nell'anno seguente 1628. un Tono giovane, per farsi merito presso l'imperatore colla sua crudeltà, ordinò a Xuridono uno de'suoi governatori che costringesse tutti i cristiani de' suoi stati a seguir la religione del paese. Il governatore, ch'era d'animo piacevole, per quietare il Tono gli rispose che nelle sue terre non vi era alcuno cristiano. Ma un altro governatore emulo di lui, registrò una lunga carta di cristiani e la mandò al Tono, il quale dimandò al primo governatore chi fosse tra' suoi il miglior capitano per sollevarlo e fidarsi di lui. Il governatore gli propose Iemone, come il migliore di tutti: ma il Tono sapendo che quegli era cristiano, disse che esso non potea confidare ad un cristiano i suoi stati. Replicò il governatore che Iemone era stato cristiano, ma più non lo era. *Se questo è vero*, rispose il Tono, *io lo solleverò.* Il governatore su questa promessa va a trovar Iemone con altri amici, e procura di persuaderlo ad accettar quell' offerta sì vantaggiosa. Iemone disse che non vi era fortuna al mondo che potesse staccarlo da Gesù Cristo. Il Tono informato del tutto ordina ad esso go-

Digitized by Google

vernatore di far morire Iemone, sua moglie, i suoi figliuoli e tutti i cristiani. Quegli rispose: *Dunque bisogna farne morire più di tre mila.* Ma temendo della sua testa, se non ubbidiva, rappresentò al Tono che i precetti della legge cristiana erano tutti giusti, e che fra questi vi era specialmente il precetto di esporre la vita per il proprio principe. Ma il Tono non fece conto di tal rappresentanza, e confermò l'ordine di far morire tutti i cristiani.

In quel tempo il primogenito di Iemone chiamato Taiemone stava gravemente infermo. Ma udendo la nuova della condanna di tutti i cristiani, salta dal letto, dicendo ch'era guarito per l'allegrezza, e va a trovare il vecchio suo padre. Questi se ne consolò e ne ringraziò Iddio. Iemone di poi fatto inteso che il Tono l'avea condannato a morire insieme co'suoi due figliuoli, rispose che ringraziava il Tono che lo facea morire per sì bella cagione. Indi, essendogli presenti i due figliuoli, il buon vecchio disse loro: *Figli miei, io non ho più che desiderare, vedendo che Dio vuole il sacrificio della mia vita, grazia che sempre ho sospirata.* Ed i figli parimente si posero a ringraziare Dio che gli facea morire per la sua gloria. Frattanto si adunarono in casa di Iemone Tecla moglie di Iscibioio il secondo-genito di Taiemone, e tutti anelavano il martirio. Il buon vecchio Iemone volle regalare i suoi servi; ma quelli rifiutarono anche il salario loro dovuto, dicendo che voleano tutti morire per Gesù Cristo: e lo stesso dissero i servi di Taiemone e del suo fratello. Eravi tra gli altri un paggio minore di dodici anni. Essi voleanlo rimandare ai suoi parenti. Egli ricusò di andarvi, e poi vi andò, ma solo per licenziarsi da suo padre. Questi volle ritenerlo per forza; ma egli rispose che non volea perder sì bella occasione di mostrar la sua fedeltà a Dio; e detto ciò, se ne fuggì e ritornò alla casa di Iemone.

22. Vennero i ministri della giustizia due ore innanzi giorno alla casa di Iemone e trovarono i servi di Dio colle mani legate dietro, che attendeano il tempo di esser sacrificati. Iemone andò loro incontro con faccia ridente; ma quelli lo legarono. Iemone allora s'inginocchiò con tutti gli altri davanti un'immagine della Madre di Dio appesa ad una mazza, ed ordinò ad un paggio che la portasse e ad un altro che portasse una candela benedetta accesa. Uscì finalmente la santa comitiva dalla casa con quest'ordine: dopo i due paggi andavano le donne, tra le quali Tecla che teneva in braccio la sua bambina che doveva morire essa pure, e Domenica con un'altra sua figliuola portata da una sua cameriera: gli uomini venivano appresso, cioè i padroni ed i servi, e il valoroso Iemone chiudea la divota processione. Andavano tutti con tanta modestia che n'erano inteneriti gli stessi idolatri. Giunti che furono al luogo destinato, in ginocchioni di nuovo si raccomandarono alla b. Vergine; indi furon decapitate prima le donne e poi gli uomini, e il vecchio Iemone fu l'ultimo a perder la testa, nominando Gesù e Maria. La compagnia fu di venti persone. Restavano cinque servi di Iemone che aspettavano la morte; ma fu loro detto che se ne andassero alle loro case: ed eglino afflitti dissero al giudice: *Noi siamo cristiani come questi che son morti; perchè non ci fate morire insieme con essi?* Specialmen-

Digitized by Google

te vi erano quei due piccoli paggi, che non voleano alzarsi e partire: onde fu necessario gettarli a forza fuori dello steccato; e se ne andarono alle loro case piangendo per non essere giustiziati cogli altri.

23. Appresso fu fatta morire un'altra schiera di cristiani, fra' quali vi fu una figliuola di tredici anni, la quale, andando con suo padre nomato Simeone alla morte, fu presa da alcuni gentili, colla speranza di pervertirla; ma ella fuggì dalle loro mani, e correndo venne al luogo dove stava il padre ginocchioni aspettando la morte, si pose vicina ad esso e furono amendue decapitati.

24. Di poi fu giustiziata un' altra nobile compagnia, di cui fu capo un certo nobile per nome Paolo, il quale fu avvisato dal governatore di apparecchiarsi alla morte. Egli lo mandò ringraziare: ed ecco dopo la mezza notte venne un uomo con ordine di troncargli il capo allo spuntar del sole. Egli si pose in orazione, e giunta la mattina, si avviò al supplicio. Volea seguirlo Maddalena sua moglie; ma fu arrestata, essendole detto che il Tono ad istanza di suo padre le donava la vita. La generosa dama disse che era un' ingiustizia lasciar viva la moglie cristiana, quando si facea morire il marito perchè era cristiano. Un officiale vedendola piangere, per consolarla, le disse che le avrebbe ottenuta dal Tono la morte che desiderava, ma che il Tono per la promessa fatta al padre non avrebbe permesso che fosse giustiziata in pubblico: onde le promettea di venire esso la sera a tagliarle il capo nella sua camera. Frattanto Paolo il marito, udendo l'ardente desiderio che avea la sua buona moglie di morire per Gesù Cristo, piangea di allegrezza, e così allegro andò al luogo del supplicio, e dopo avere orato ricevette il colpo della morte. Della moglie non si sa se poi morì come desiderava.

25. Nella terra di Nacaiamà vi erano più nobili cristiani. Fra gli altri vi furono un cavaliere nomato Antonio ed un altro nomato Ignazio. Le mogli di questi due per salvare ad essi la vita andarono a deporre al governatore ch'essi non erano cristiani; ma i due eroi si portarono subito allo stesso governatore, e gli dissero che le mogli l'aveano ingannato. Quegli rispose loro che bisognava ubbidire al Tono. Risposero che se il Tono voleva essere ubbidito, avesse ordinata la loro morte, ed essi volentieri l'avrebbero abbracciata. Indi tre giorni dopo Antonio fu eccitato dai soldati in una casa a rinnegar la fede, altrimenti aveano ordine di legarlo. Disse Antonio: *Via su, fate presto l'obbligo vostro.* Ma perchè niuno ardiva di porgli le mani addosso, egli prese una fune e se la pose al collo, e poi mettendo le mani dietro al dorso li pregò a legarlo. E così legato andò alla casa d'Ignazio, dove incontrandolo, gli disse: *Ebbene, amico, che vi pare dello stato in cui mi vedete?* Rispose Ignazio: *Non mi siete mai comparso più degno d' onore che in questo giorno in cui vi vedo portar la livrea di Gesù Cristo, e desidero di esserci compagno.* Ciò detto pregò gli officiali che l'avessero legato come Antonio, e l'ottenne. Antonio avea due figliuoli: uno per nome Mancio di quattordici anni, l'altro nomato Michele di undici. Essendo venuti questi suoi figli a trovarlo, disse loro: *Come vedete, io sto legato; siete voi pronti a morire per Gesù Cristo?*

Digitized by Google

Risponde il primogenito: *Eccoci, siamo pronti.* E ciò detto si presentano a'soldati per essere legati. Quelli dissero che se voleano morire seguissero il lor padre. Ed in fatti furono condotti nel cortile della casa d'Ignazio, ove i due figliuoli, dopo essere stati decapitati Antonio lor padre ed Ignazio, si posero ginocchioni aspettando la morte. I manigoldi mossi a compassione dissero che quei fanciulli non sapeano neppure perchè morissero; ma essi risposero: *Noi muoiamo per Gesù Cristo.* Onde i carnefici prima decollarono Mancio ch'era il maggiore. Michele il minore, vedendo morto il fratello, prende con ambe le sue mani i capelli per alzarli; ed allora il carnefice colla sciabola gli troncò non solo il capo, ma anche le due mani, cosa che trasse le lagrime agli astanti.

26. Di poi furono condotti molti cristiani all'orribil monte di Ungen. Fra questi vi fu una donna nomata Isabella, il cui marito avea rinnegata la fede. Ella fu condotta sulla sponda di quelle voragini; ivi le posero una gran pietra al collo, con un'altra picciola sul capo, dicendole che se ella l'avesse lasciata cadere, avrebbe dato segno di rinnegare. Isabella rispose che quantunque fosse caduto il suo stesso capo, l'anima sua sarebbe sempre ferma e costante nella fede; ma tuttavia per più ore stette ferma, e non lasciò cadere la pietra dalla testa. La notte la passò tutta in orazione, ma per tutto il giorno seguente le fu versato sopra di quell'acqua bollente; e così seguirono a tormentarla per più giorni, ne' quali ella sempre replicava: *Io son cristiana e lo sarò sino alla morte.* Le diceano gli officiali: *Ma noi vi tormenteremo per dieci e venti anni.* Ed ella rispondeva: *Dieci e venti anni? è troppo poco. Se dovessi vivere un secolo, mi stimerei felice di soffrire ciò che patisco per amor del mio Dio.* Seguitarono a tormentarla per tredici altri giorni, onde il suo corpo non era che una piaga; e pertanto bisognò ricondurla in Nangasachi, dove il governatore le fece scrivere per mera violenza il suo nome nella carta de'rinnegati, ma ella restò ferma nella sua fede.

27. Indi avvenne in Nangasachi che essendo andato nella prigione il governatore, vi ritrovò due cristiani Alessio e Simeone. Alessio interrogato se volea lasciar la fede, rispose che non mai avrebbe ciò fatto; ma egli miseramente poi cadde e la lasciò. Il giudice poi si rivolse a Simeone ch'era il più giovane, di 19. anni, e gli dimandò se avesse studiato. Rispose Simeone: *Gli altri studiano per farsi grandi nel mondo; io ho studiato per imparare.* Il giudice replicò che molti vecchi cristiani aveano abbandonata la loro fede per salvare la vita; e Simeone rispose: *Ma io tengo non potermi salvare, se non nella mia religione. Gli altri facciano quel che vogliono, io non l'abbandonerò giammai.* Indi il governatore lo mandò al monte insieme con altri cristiani. Simeone giunto alla sommità del monte fu spogliato e legato, e poi gli fu versata l'acqua bollente sul dorso; ma egli dopo aver sofferto quel tormento in silenzio per molte ore, cadde finalmente svenuto per la violenza del dolore. Rnivenuto che fu, sentì parlarsi nuovamente di rinnegar la fede, e rispose: *Sappiate che per quanto mi tormenterete, io non adorerò mai i vostri dei.*

Il presidente entrato in collera or-

Digitized by Google

dinò che fosse la terza volta tormentato colle acque bollenti. Avendolo i carnefici spogliato, non videro nel suo corpo altro che piaghe: tuttavia lo stesero in terra, e seguirono a versare su quelle carni impiagate le stesse acque; e il povero giovane, mancate le forze, di nuovo svenne, onde fu rimesso nella capanna, ove stava prima, e lasciato sulla terra steso. Le piaghe s'imputridirono e vi si generarono i vermi, in modo che davano tal fetore, che per atterrire Isabella, quella donna forte di cui parlammo, fu minacciata di porla nella capanna di Simeone. Temendo poi il governatore che Simeone se ne morisse, mandò un medico acciocchè lo guarisse, e se non potea guarirlo lo mandasse a suo padre, mentre l'imperatore volea che i cristiani non si facessero morire, ma si tormentassero sino che rinnegassero; barbara invenzione consigliata dal demonio. Il medico disperando la cura lo fece tornare in casa di suo padre, dicendosi a Simeone che, ricuperata la sanità, sarebbe di nuovo tormentato: ed egli rispose: *Questo è quanto desidero.* Giunse il santo giovane alla casa del padre più morto che vivo, dove venivano a visitarlo i cristiani, chiamandolo beato per tante pene sofferte per Dio; ma egli per non sentir quelle lodi, pregò che non si aprisse più la porta ad alcuno, e stando ivi solitario spesso udivasi dire: *Gesù mio, le vostre piaghe son grandi e non le mie. Quanto soffro è nulla a confronto di quel che voi avete sofferto per me.* Dopo tre giorni pregò che gli fosse lavata la faccia. Gli disse il padre: *E come? figlio mio, non sapete che la vostra faccia non è che una piaga? Il lavarla accrescerà i vostri dolori.* Risponde Simeone: *Lavatemi come meglio potete, non vedete che me ne vado in paradiso?* E poi domandò il suo crocifisso, dicendo che volea spirare l'anima in quelle sacre piaghe. Postogli davanti il crocifisso, perchè non poteva alzar le mani per abbracciarlo, disse: *Mio Salvatore, abbiate pietà di me;* e pronunciando Gesù e Maria, rendette lo spirito a Dio nell'anno 1630. Il suo padre e gli altri parenti piangeano non tanto per dolore, quanto per allegrezza, vedendo quel martire nella loro famiglia.

28. Indi la persecuzione imperversò talmente nel Giappone, che di 600. mila cristiani non restavano più allora che 40. mila, essendo stati gli altri o pervertiti o martirizzati. Non molto appresso fu martirizzato il p. Iscida missionario. Egli era stato per tre anni in prigione consumato da patimenti. Il governatore seguiva a stimolarlo che rientrasse nella religione del Giappone, in cui era nato. Rispose il buon sacerdote: *Signore, se volete spaventarmi, bisogna minacciarmi che mi lascerete in vita. Io desidero patire assai, e morire per Gesù Cristo.* Il tiranno lo fece condurre al monte d'Ungen, ove gli slogarono le ossa, e poi seguirono a tormentarlo per trenta giorni con quelle acque bollenti. Finalmente fu bruciato vivo, e così compì il suo sacrificio.

29. Udiamo ora il martirio di un valente cristiano del regno di Fingo, nomato Iacopo, ch'era molto civile. Egli era così divoto, che digiunava tutta la settimana, fuori della domenica, portava il cilizio continuamente, ed impiegava ogni giorno dodici ore in orazione, affin di ottenere da Dio la grazia di morire per la fede. Aveva una moglie nomata Agata, la quale,

Digitized by Google

sentendo che il suo marito era stato condannato a morte colla sua madre, chiamata Maria, e che ella non era stata nominata, se ne andò a visitare il marito in prigione, il quale, vedendola piangere gli disse: *Agata, perchè piangi? Forse per la mia morte?* Rispose Agata: *No, piango perchè non mi vedo condannata come voi.* Iacopo le diede speranza che ella ancora resterebbe consolata colla morte. Frattanto Maria, la buona suocera, benediceva Dio, vedendosi vicina a morire per Gesù Cristo; ed ecco che presto vennero i soldati per condurre al supplicio il figlio e la madre. Giunti che vi furono, Iacopo baciò il patibolo, ed ivi stando già legato e circondato dalle fiamme, si pose a cantare: *Laudate Dominum omnes gentes*, e, terminato il salmo, cadde, e rendette l'anima a Dio. Maria dopo avere offerto a Dio il sacrificio del figlio, si pose ginocchioni e porse la testa, che le fu presto troncata. Pochi giorni appresso Iacopo comparve ad un suo amico, che poco pensava alla salute dell'anima, e gli disse: *Amico, tutto passa: donde avviene che non pensate alla vostra salute, e non vi affaticate per l'eternità?*

Agata intanto era inconsolabile, vedendosi rimasta viva. Fu poi dopo cinque giorni avvisata che i tre suoi piccoli figliuoli erano stati condannati a morte. Ella di ciò non si afflisse, ma si consolò in pensare che i figli acquistavano la vita eterna; solo rammaricavasi in non potere far loro compagnia: onde disse a' soldati: *Se questi miei figli debbono morire, perchè sarò io lasciata in vita, che sono loro madre?* Il primogenito nomato Giovanni non avea che nove anni, Michele il secondo ne avea cinque, Ignazio due. Or questo piccolo innocente, quando fu chiamato, e gli fu detto, mentre stava giuocando, che dovea morire (cosa ammirabile!), senza atterrirsi entra in casa, prende la sua corona, e si mette ginocchioni ad orare: ed indi tutti e tre i figliuoli, licenziandosi dalla madre, si posero a seguire i soldati. La madre li accompagnò per qualche tempo, poi li abbracciò, e li lasciò partire, dando loro coraggio a morire per Dio. Giunti poi al luogo del martirio, Giovanni si pose ginocchioni, abbassò il suo collare, ed aspettava il colpo della morte: ma il carnefice, che tremava in far quell'azione sì barbara, errò il colpo, onde il fanciullo cadde a terra, ma si alzò, e ricevette il secondo colpo che gli troncò la testa. Il carnefice si voltò al fratello minore Michele, ed anche non l'uccise che al secondo colpo. Non restava che il piccolo Ignazio, il quale colle mani giunte stava aspettando la morte. Il carnefice, vedendo il fanciullo che per la sua piccolezza faceagli temere di errare il colpo peggio delle due decollazioni fatte, si perdette affatto d'animo, e con mano tremante gli scaricò due colpi l'uno sopra l'altro, avendo errato il primo, in modo che gli astanti volean trucidarlo; ma il giudice li trattenne.

30. Dopo esser morto Iacopo con sua madre e coi tre suoi figliuoli, fecero morire Lione loro avo materno. Questi era un cristiano di gran virtù. Allorchè Iacopo suo genero fu carcerato, si preparò alla morte, e quando i tre figliuolini suoi nipoti andavano al supplicio, li accompagnò sino alla porta della strada, ove li abbracciò, e disse loro più volte cogli occhi bagnati di lagrime: *Addio,*

Digitized by Google

cari miei figliuoli; quando sarete in paradiso non vi scordate di me. Giunto poi alla sua casa, si pose in orazione; ma appena dopo averla cominciata sente alcuni che diceano con voce confusa: *Uccidi, uccidi.* Agata accorse al rumore; credendo che cercassero lei si presentò per essere condotta in prigione; ma quelli le dissero: *Madama, ritiratevi, non cerchiamo voi, ma Lione vostro padre.* Il buon vecchio, sentendosi nominare, si alza subito e va loro incontro. Un soldato, essendosi gettato sovra di lui per legarlo, egli disse: *Piano, le vostre funi sono troppo deboli, io ve ne darò di migliori.* Va e prende delle manette di ferro, e gliele consegna per essere da quelle legato. Allora fu subito condotto al luogo ove stavano i tre suoi nipotini per essere trucidati; ond' egli vide troncar loro le teste, e dopo di essi fu decapitato. Ad Agata dopo aver perduto tutti i suoi parenti, non era rimasta che una piccola figliuola; e questa anche le fu tolta con gran suo dolore. Non sappiamo poi che avvenne di Agata; perchè dopo l'anno 1630. non si trovano più relazioni esatte del Giappone.

31. Bucondono più inferocito che prima fece condurre tutti i cristiani del suo governo nelle pagode, acciocchè adorassero i suoi dei. Ve ne furono trecento, che stettero costanti ne' tormenti che lor fecero soffrire. Fra questi martiri vi fu una matrona che aveva una figliuola di tredici anni, alla quale fecero soffrire tormenti orribili: la trafissero con canne aguzze, di poi l'arrostirono sovra le brace, e poi la lasciarono, stanchi di più tormentarla per allora, con animo di straziarla di nuovo. Indi il tiranno inventò un'altra crudeltà diabolica contro i padri e le madri che resisteano ai tormenti. Fece prendere un gran numero di fanciulli, e, persistendo essi a dire che non voleano lasciar Gesù Cristo, fece loro scorticare le mani con ferri; indi vi fece porre carboni accesi, dicendo che se ritiravano le mani, era segno per essi di rinnegar la fede. Altri ritirarono le mani, ma protestandosi che non lasciavano con ciò di esser cristiani. Altri molti poi sostennero il dolore senza muoversi. E ciò avveniva alla presenza de' loro genitori, de' quali gran parte cederono per compassione de' figli, ma cinquanta persone stettero forti nella fede. Vi fu un cristiano chiamato Tommaso, sopra cui faticarono sette giorni a segargli il collo con una sega di legno, finchè gli cadde la testa in terra. Vi furono tre altri che per li tormenti cedettero; ma all'esempio di Tommaso piansero la loro infedeltà, e di nuovo si dichiararono cristiani, e presto furono decapitati; ed altri morirono nel tormento della fossa. Ma dopo ciò ecco la vendetta divina contro il tiranno Bucondono. Egli aveva una piaga incurabile. Procurò da diverse parti molti rimedj, i quali essendogli presentati, volle sorbirli tutti insieme, dicendo che se uno potea guarirlo, prendendoli tutti insieme, sarebbe più sicuramente sanato. Ma avendo presa una gran parte di essi, s'intese come da un fuoco bruciar le viscere. Onde pensò di andare a guarirsi nelle acque del monte di Ungen; ma con tutto che avessero temperate quelle acque bollenti con molta acqua fredda, nondimeno quando fu posto nel bagno, si pose a gridare che moriva bruciato; e dicea di più che le teste de' cristiani fatti da lui morire insof-

Digitized by Google

fribilmente lo tormentavano, e così morì pieno di rabbia.

32. Eccoci alla fine di questa istoria. Ma prima di terminare mi si permetta narrare un fatto glorioso per la fede. Nell'anno 1632. giunse un nuovo missionario nel Giappone venuto da Roma, il quale, per quanto si fosse tenuto nascosto, fu dal governatore di Nangasachi dinunziato all' imperatore Toxogun, giovane figlio di Xogun antecessore. Ebbe l'imperatore curiosità di parlargli e di sentirlo; onde giunto che fu il sacerdote in Iedo, gli parlò delle verità della nostra fede. L'imperatore gl'impose che tutto avesse scritto in un foglio. Quando fu portata la scrittura alla corte, e quella si cominciò a leggere, fu veduto l'imperatore come sospeso ed agitato da'pensieri. E specialmente quando si lesse l'articolo dell' immortalità dell' anima, disse: *Questo bonzo di Europa è uomo sincero in esporre i misteri di sua religione.* E poi soggiunse: *Se quanto dice dell' immortalità dell' anima è vero, come sembra che sia, che sarà di noi miserabili quanti siamo?* E quanto più udiva leggere, più vedeasi restarne commosso. Ma tutti questi lumi ch' egli ebbe della verità della fede, restarono perduti dalle parole di Oindono suo zio, il quale gli disse che le cose dette dal romano erano falsità, e che era cosa indegna di un principe il lasciar la religione de' suoi antenati per abbracciare quella di uno straniero mandatario del re spagnuolo che pretendea impadronirsi del Giappone, come erasi impadronito delle isole Filippine. L'imperatore che dall' infanzia era imbevuto delle massime idolatriche, subito si arrendette ai detti dello zio, e condannò il missionario a morir nella fossa, come fu eseguito nel 1634.

33. Finalmente a tempo dell' imperator Toxogusama, che era della famiglia di Dayfusama, fu affatto distrutta (morti o cacciati fuori del Giappone tutti i missionarj) la missione di quei regni. Poichè furono posti per tutte le marine innumerabili esploratori, per indagare quando venisse qualche forestiero: e trovandolo, subito gli presentavano l'immagine del crocifisso, acciocchè la calpestasse; e così non vi fu altro missionario che restasse nel Giappone a mantener la fede de' cristiani che vi erano. I porti restarono aperti ai soli olandesi, perchè questi, dichiarando di non esser della religione romana, e non venerando le sacre immagini, non hanno avuta ripugnanza di calpestare il crocifisso; sicchè nell' anno 1633. restò affatto chiusa la missione del Giappone colla morte di un missionario, Cristoforo Ferreira, il quale prima per lo spavento dei tormenti apostatò, e poi ravveduto confessò la fede, e morì nella fossa. La missione in somma del Giappone non durò più di 84. anni. Poichè s. Francesco Saverio che fu il primo ad aprir questa missione, giunse al Giappone nell'anno 1549. dopo otto anni che furono scoperte (come vogliono i più famosi storici) le isole, o siano i 66. regni del Giappone, ed essendo quella missione terminata nell'anno 1633., come abbiam veduto, ella non ebbe maggior durata di 84. anni. Del resto la fede nel Giappone non morì in quell' ultima persecuzione, giacchè vi rimase una gran moltitudine di cristiani. Ma quantunque oggidì si trovi affatto abolita, si spera che, siccome la fede passò

Digitized by Google

dal Giappone alla China, così per sostituzione di grazia, abbia dalla China a ripassare nel Giappone. È certo che tanti martiri che nel Giappone consacrarono le loro vite a Gesù Cristo, non lasceranno continuamente di pregare per la salute de' loro nazionali; e per li loro meriti ben si spera che un giorno Iddio libererà quei regni infelici dalla servitù del demonio. La ruina della missione fu la diabolica invenzione di calpestare il crocifisso; poichè in tal modo ebbero a scoprirsi tutti i missionarj che d'allora in poi o furono martirizzati o ebbero a fuggir dal Giappone. Prima di terminare quest' opera delle Vittorie de' Martiri non voglio tralasciare un fatto di molta edificazione. Verso la fine della missione vi fu un religioso agostiniano, che per non essere conosciuto finse di andar vendendo castagne, e così entrò in un bastimento di mare, dove, richiedendo un prezzo molto alterato delle sue castagne, vi fu uno che gli diede uno schiaffo. Egli senza sturbarsi seguiva a vender la sua mercanzia. Ma scorgendo gl'idolatri che tal mansuetudine non era virtù che si praticasse tra di loro, preso il venditore in sospetto, come cristiano, l'arrestarono e poi lo fecero morire, avendo confessato il religioso di esser cristiano. Ammirabil pregio della grazia di G. Cristo che dà vigore a' suoi servi di esercitar quelle virtù che sono ignote fra gl' infedeli.

Qui si dà termine a scrivere le Vittorie de' Martiri, dalla lettura delle quali debbon ritrarsi precisamente due cose: la prima che dobbiamo assai confidare all'intercessione de' martiri, che avendo sacrificata a Dio la loro vita, sono presso di lui molto potenti ad impetrarci le grazie che speriamo dal Signore. Nella prima parte alla pagina 461. si è posta la preghiera a' santi martiri per uso de' loro divoti. La seconda cosa più importante che dobbiamo ritrarne, è che, se i martiri si fanno da noi amare per tanti patimenti che han sofferti per Gesù Cristo, ed anche per dare a noi coraggio di patire per Gesù Cristo; quanto più dobbiamo amar noi questo nostro Salvatore, ch' è sceso dal cielo, e tanto per noi ha patito, sino a spirar di dolore sopra una croce? Se dunque meritano compassione ed amore i martiri, perchè erano innocenti e santi, quanto più dobbiamo compatire ed amar Gesù Cristo, ch'era la stessa santità ed innocenza, e che è morto su d'un legno infame per soddisfare le colpe da noi commesse? Amiamo pertanto questo re de' martiri, come lo chiama s. Agostino; amiamo questo buon pastore che ha voluto con tanto amore dar la vita per noi sue pecorelle e pecorelle ingrate. E se gli siamo stati ingrati per lo passato, procuriamo nella vita che ci resta di compiacerlo e di amarlo con tutte le nostre forze. E perciò non leviamo gli occhi da Gesù crocifisso. Meditiamo ogni giorno per qualche tempo il martirio doloroso da Gesù Cristo per noi sofferto, che contenne e superò immensamente le pene di tutti i martiri; poichè, facendo così, certamente non avremo più animo di disprezzarlo, come abbiam fatto nella vita passata. La sola vista del crocifisso ci spingerà ad amare, almeno per gratitudine, un Dio che è morto per nestro amore. O gran Figlio di Dio e nostro Redentore, dateci il vostro amore. O Madre di Dio, Maria, pregate per noi ed otteneteci questo amore. Amen.

Digitized by Google

RAGGUAGLIO

DI UN PORTENTOSO MIRACOLO

APPARTENENTE AL SS. SACRAMENTO DELL'ALTARE

Essendo io stato informato da più persone dell'accennato prodigio, che ora sono distintamente, benchè in breve, per narrare, procurai di averne prove bastanti a poterlo pubblicar colla stampa; onde mi riuscì prima di avere una piena relazione del fatto scritta da un sacerdote dello stesso paese, che fu uno de'testimonj del miracolo avvenuto; ma non contento di ciò, ho voluto leggerne co' proprj occhi il processo autentico che giuridicamente ne ha formato la curia arcivescovile di Napoli per ordine dell' eminentissimo arcivescovo signor cardinal Sersale. Il processo è ben voluminoso di 364. pagine, essendosi con molta diligenza da'ministri della curia preso esame del fatto da molti testimonj, sacerdoti e secolari, che tutti concordemente l' han deposto con giuramento.

Nell'anno 1772., nella terra detta di s. Pietro a Paterno, luogo della diocesi della città di Napoli, avvenne che ritrovossi in una mattina, alli 28. di gennaio, nella chiesa parrocchiale aperta la custodia ove stava riposto il ss. sacramento dell'altare, e si videro mancare le due pissidi che vi erano, l'una più grande, l' altra più piccola, con tutte le particole, ch'erano molte. Onde per molti giorni stette in lutto e pianto tutta la gente del paese; e per quanta diligenza si fosse fatta, non potè aversi notizia alcuna nè delle pissidi nè delle sagre particole. Ma ecco che nel giovedì 19. di febbraio, un certo giovine Giuseppe Orefice, di anni 18. in circa, passando la sera vicino ad un territorio del signor duca delle Grottolelle, vide una quantità di lumi a guisa di stelle risplendenti. Lo stesso vide nella sera susseguente; onde giunto a sua casa, riferì quanto avea veduto a suo padre, il quale non gli diè credenza.

Nel giorno seguente, passando il padre con Giuseppe e'l suo fratello per nome Giovanni, d' età d' anni undici, per quel luogo un'ora avanti giorno, il piccolo figliuolo, voltandosi a suo padre, gli disse: *Padre, ecco là i lumi, de' quali iersera vi parlò Giuseppe, e voi nol voleste credere.* Nella sera dello stesso giorno i suddetti figli, ritirandosi a casa, di nuovo nel medesimo luogo videro i lumi. Di ciò ne fu fatto inteso il confessore del nominato Giuseppe Orefice, d. Girolamo Guarino, il quale insieme con un altro sacerdote, d. Diego, suo fratello, si portò al luogo dei lumi veduti; e frattanto mandò a chiamare l'Orefice, il quale, giunto ivi con suo fratello, ed un altro chiamato Tomaso Piccino, ritornarono a vedere i lumi; ma per allora i sacerdoti nulla videro.

Nella sera poi del lunedì, alli 23. di febbraio, l'Orefice ritornò di nuovo al solito luogo col Piccino, e con un altro uomo, Carlo Marotta; e per la strada incontrarono due forestieri da loro non conosciuti, da'quali fermati, furono interrogati che cosa mai fossero quei molti lumi che attualmente in quel territorio si vedevano distintamente, che scintillavano a modo di stelle. Risposero che non lo sapeano, e licenziandosi da quei forestieri, si portarono di fretta a segnare il luogo dove allora aveano veduti que' lumi. E segnato il luogo, ch' era distante alquanti passi dalla siepe, ed in cui eravi un pioppo

Digitized by Google

più grande degli altri, andarono a ritrovare i nominati due sacerdoti, loro raccontarono quanto ad essi era occorso, e tutti insieme poi ritornarono al luogo segnato. Ivi giunti tutti insieme con un fanciullo di cinque anni, nipote de' due sacerdoti, il fanciullo si pose a gridare: *Ecco là i lumi che paiono due candele* (E qui si avverta che questi lumi non comparvero sempre della stessa maniera). Quei due lumi nel medesimo tempo li vide l'Orefice, dicendo che luceano come due stelle, e li videro ancora gli anzidetti Carlo, e Tomaso, e tre altri figliuoli de' signori Guarino, appunto vicino al pioppo già designato.

Dopo ciò si udirono molte grida di gente, la quale dal pagliaio ch' era in mezzo a quel territorio, invitava i preti di venire a vedere in quel pagliaio un gran lume a guisa di fiamma ch' erasi veduto ivi. Una donna intanto, chiamata Lucia Marotta, si buttò di faccia a terra sovra quel luogo in cui si era veduto il lume. Accorsero i sacerdoti e molte altre persone, e fatta alzare la donna, si cominciò a scavare quel luogo; ma per allora nulla si ritrovò. Quindi ritirandosi al paese i due fratelli Giuseppe e Giovanni Orefice, insieme con Tomaso Piccino e Carlo Marotta, giunti alla strada regia, udirono le grida di più persone ch'erano rimaste nel territorio, ed ivi ritornati, il Piccino cadde di botto colla faccia a terra, ed appresso Giuseppe, avendo dati pochi passi, si sentì spinto da dietro le spalle, ed egli ancora cadde di subito colla faccia a terra. Nello stesso modo e nello stesso tempo caddero parimente gli altri due, cioè Carlo Marotta e Giovanni, fratello di Giuseppe; e tutti quattro s' intesero offesa la testa, come se avessero ricevuto un gran colpo di bastone.

Alzati che furono, si avanzarono per pochi altri passi, e tanto Giuseppe, quanto Carlo, Tomaso e Giovanni videro da sotto un pioppo poco distante uscire un grande splendore a guisa di sole; e videro tutti e quattro nel mezzo di questo splendore alzarsi in alto per quattro o cinque palmi una colomba, che poco differiva dallo stesso splendore; ma la colomba, calando poi nel terreno a piè dell' albero, donde era uscita, disparve e disparve allora anche lo splendore. Che cosa mai quella colomba avesse potuto significare, non si sa; ma sembra certo che fu cosa soprannaturale: e tutte le nominate persone l'attestarono con giuramento davanti il vicario generale di Napoli.

Dipoi, stando tutti nel medesimo luogo, gridarono: *Ecco qua i lumi;* e postisi in ginocchioni, cominciarono a cercare le sagre particole. Mentre il Piccino scavava quel terreno colle mani, videro uscirne una particola bianca come carta. Si mandarono allora a chiamare i preti; venne il sacerdote d. Diego Guarino, il quale inginocchiatosi prese la sagra particola e la pose in un fazzoletto bianco di lino fra le lagrime e le tenerezze di tutta quella gente che dirottamente piangeva.

Indi si pose il detto sacerdote a far più diligente ricerca; ed avendo smossa altra porzione di terreno, vide subito comparire un gruppo di quasi 40. particole, che non aveano perduta la loro bianchezza, benchè fossero state ivi sotterrate per lo spazio di poco meno d' un mese, dacchè furono rapite. Le pose nello stesso fazzoletto, e fu raccolta anche la terra in cui quelle si erano trovate.

Al rumore accorsero altri sacerdoti del paese, i quali fecero portare colà pisside, cotta, stola, baldacchino, e torcie, e frattanto andarono un sacerdote ed un gentiluomo a monsignor vicario per intendere quel che dovesse farsi. Venne l'ordine che si portassero le particole processionalmente alla chiesa; e così si fece: e le particole giunsero alla chiesa verso le cinque ore e mezza della notte, e furono riposte nel tabernacolo.

Ciò avvenne nella notte de' 24. di febbraio. La gente rimase consolata, ma non appieno, perchè mancava la maggior parte delle particole, secondo

Digitized by Google

il conto che si faceva. Ma ecco che nella sera del giorno seguente, martedì 25. del mese, nello stesso luogo di prima di nuovo si vide comparire un piccol lume, ma assai risplendente, da molte persone, contadini, gentiluomini, ed anche da sacerdoti, quali furono d. Diego Guarino, e d. Giuseppe Lindtner, da cui ebbi scritta la prima relazione, come dissi a principio. Questo sacerdote allora tutto sbigottito additò una pianta di senape che ivi stava, e cominciò a gridare: *Oh Gesù! Oh Gesù! Vedete là quel lume, vedetelo.* Ed allora videro anche gli altri un lume lucentissimo, che si alzava un palmo e mezzo da terra, e formava nella sommità la figura d'una rosa. Asserisce il più volte nominato Giuseppe Orefice, il quale anche vi stava, che il lume fu sì risplendente, che per qualche tempo gli rimasero gli occhi offesi ed offuscati.

Si fece allora di nuovo diligenza in quel luogo per ritrovare il resto delle particole; ma nulla si ritrovò: ma nella sera del dì vegnente, mercoledì 26. di febbraio, fu veduta una quantità di lumi dintorno al pagliaio del territorio da tre soldati a cavallo, del reggimento detto Borbone, cioè da Pasquale di sant'Angelo, della diocesi d'Atri e Penne, da Giuseppe Lanzano romano, e da Angelo di Costanzo dell' Acerra, che tutti furono esaminati nella curia arcivescovile; questi deposero dinanzi a monsignor vicario, come girando essi dintorno alla real villa di Caserta, ove allora risedea la maestà del re, videro nel territorio di sopra descritto *più lumi come stelle luminose:* sono le proprie parole de' soldati registrate nel processo.

Di più, nella stessa sera de' 26., ritornando dalla città di Caserta il signor d. Ferdinando Haam, gentiluomo di Praga in Boemia, cancelliere e segretario, per la spedizion delle lettere dell'ambasciata della maestà imperiale e reale apostolica, e passando verso le tre ore di notte per la strada regia vicino al mentovato territorio, smontò dal calesso per andare anch'egli a veder quel luogo dove aveva inteso essersi due giorni prima trovate le particole rubate. Giunto colà, vi trovò molta gente, e tra gli altri il suddetto prete d. Giuseppe Lindtner, ch'era suo conoscente: questi gli riferì tutto il fatto così del furto, come del miracoloso ritrovamento delle particole. Ma il signor Haam, dopo aver inteso quel che gli disse il prete, gli raccontò che anch'egli otto o nove giorni prima, nel passare per quel luogo ad ore tre di notte in circa, alli 17. o 18. dello stesso mese, quando non ancora avea udito parlare nè del furto nè delle particole prese nè de' lumi veduti, vide *una gran quantità di lumi che arrivavano a migliaia;* e nello stesso tempo vide una gran quantità di persone che taciturne e divote stavano dintorno ai detti lumi. A tal vista egli rimase molto raccapricciato, e dimandò al vetturino che cosa fossero quei tanti lumi; quegli rispose che forse accompagnavasi il ss. viatico a qualche infermo. No, replicò allora il signor Haam, ciò non può essere, perchè si udirebbero almeno suonare i campanelli. Onde sospettò che quei tanti lumi fossero effetto di qualche stregoneria; tanto più che il cavallo si era fermato, e non volea passare avanti: e perciò fè scendere il vetturino dal calesso, ma per allora non fu possibile far camminare il cavallo, che tutto spaventato sbruffava; ma finalmente dopo molti stenti il cavallo, tirato quasi a forza fuori della strada, che corrispondeva al territorio divisato, si pose a correre con tal furia, che disse il vetturino queste precise parole: *Gesù, che sarà questo?* e così il detto signor d. Ferdinando se ne andò in Napoli sorpreso da un gran timore. Tutto ciò ha deposto esso medesimo di persona nella curia arcivescovile, come si legge nel processo *fol.* 66. *e seg.*

Nella sera poi del giovedì, alli 27., verso un'ora di notte i nominati Giuseppe Orefice e Carlo Marotta si portarono allo stesso territorio, ove trovarono il pagliaio fatto bruciare da' sa-

Digitized by Google

cerdoti d. Girolamo Guarino, e d. Giuseppe Lindtner, a fine di far miglior diligenza per le particole che mancavano; e trovarono di più Giuseppe Piscopo, Carmine Esposito, e Palmiero Novello, che prostrati a terra piangeano, per aver veduto innanzi a loro comparire e disparire più d' una volta un piccol lume. Lo che sentendo l' Orefice, inginocchiato cominciò a recitare a voce alta gli atti di fede, speranza, e carità: in fine de' quali ritornò a vedere insieme cogli altri che vi erano quel lume che compariva come un ceretto acceso, il quale più volte (secondo depose l' Orefice) si alzava quattro dita da terra donde era uscito, ed ivi tornava a nascondersi. Dopo ciò, posto sovra quel luogo ov' era apparso il lume un segno per non ismarrirlo, l'Orefice ed il Marotta andarono a darne parte al prete d. Girolamo Guarino, il quale subito portossi in quel luogo, e vi ritrovò più persone in ginocchioni; ed egli si pose a far diligenza sovra il terreno in cui si era posto il segnale.

Allora nuovamente da molte persone si vide il lume, e 'l Guarino che nulla vedea fece colla mano sul terreno un segno di croce, ed ordinò al suo fratello Giuseppe, che con uno stromento villereccio che teneva in mano avesse scavata la terra dalla parte sinistra di quel segno di croce impresso nel terreno, ch'era stato suolo del bruciato pagliaio; ma nulla si ritrovò. Non però quando si pensava di fare scavare in altra parte, Giuseppe Orefice che tuttavia stava inginocchiato, poggiando la mano in terra, e trovandola molle e cedente, ne avvisò il rev. Guarino; questi, con un coltello che fè darsi dal suo fratello, diè con quello un colpo sul luogo segnato colla croce, e nel profondarlo che fece intese un certo romore, come quando si frangono più ostie unite insieme. Tirando poi fuori il coltello, tirò unita a quello una zolla, cioè un pezzo di terra di figura rotonda, ed unito alla zolla vide un gruppo di molte particole. Sbigottito il sacerdote a tal vista, gridò attonito: *Oh, oh, oh!* e poi cadde come in un deliquio, in modo che gli mancò la vista, come egli ha deposto, ed avendo perdute le forze, gli caddero di mano il coltello, la zolla e le particole.

Rinvenuto poi che fu il Guarino dal suo svenimento, si cavò dalla saccoccia un bianco fazzoletto di lino, e ponendovi le particole, le ravvolse e ripose nello stesso fossetto in cui si eran trovate; poichè, per lo gran tremore che gli era sopravvenuto, specialmente nelle braccia, non avea forza di reggersi. Di ciò essendo stato informato il signor parroco, subito si portò al luogo dove ritrovò tutti che stavano genuflessi innanzi a quel sagro tesoro nascosto; onde informatosi meglio del succeduto, ritornò alla sua chiesa, e di là mandò il baldacchino, l'ombrella, il pallio, molte torcie di cera, ed un calice, in cui furon riposte le sagre particole; e quindi il pallio e l' ombrella dagli assistenti tenevansi spiegati sopra d' un tavolino coperto di seta, e molte persone colle torcie accese in mano stavano genuflesse dintorno al sagramento, con molto popolo accorsovi non solo dal paese, ma anche da altri casali, coi loro sacerdoti, e tutti piangeano per tenerezza.

Frattanto si partirono il sacerdote Lindtner ed il signor Giuseppe Guarino per andare a trovare monsignor vicario, e ritornarono verso le dieci ore coll'ordine di trasferirsi solennemente colla processione le ritrovate particole alla chiesa parrocchiale di s. Pietro a Paterno. E così fu fatto, cantando tutti per via lodi al Signore. Giunti che furono alla chiesa, fu data loro la benedizione col medesimo calice, in mezzo alle lagrime ed ai gridi di tenerezza di tutto quel popolo che non si saziava di piangere e di ringraziare il Signore che così gli avesse consolati.

Di simili prodigj miracolosi, in conferma della verità del ss. sacramento operati, se ne leggono molti nelle antiche istorie; anch'io nella mia opera dell' istoria dell'eresie ho narrati più

Digitized by Google

esempj circa questa materia al tempo dell'empio Wicleffo, che fu il primo tra gli eretici moderni a negare questo venerabil sagramento; ma in quello stesso tempo Iddio, per confondere la loro incredulità, operò varj prodigj, da me scritti nel mentovato libro al *cap.* 10., *num.* 36. *e* 37. Ma non mancano alcuni spiriti critici che ricusano universalmente di credere a tali prodigj antichi, dicendo: *Ma chi gli ha veduti?* Se taluno però volesse mettere in dubbio anche quello da me narrato e provato con tanta esattezza dalla curia arcivescovile di Napoli, ben egli può accertarsene facilmente con andare al nominato paese di san Pietro a Paterno, poco distante dalla città, dove troverà molti secolari ed ecclesiastici, i quali gli attesteranno che i prodigj riferiti gli han veduti co' proprj occhi.

Del resto, dicano altri ciò che voglino, il fatto narrato io lo tengo per più che certo, e perciò ho voluto farlo palese al pubblico colla stampa. È vero che il miracolo descritto non merita altra fede che puramente umana; nondimeno tra i fatti di fede umana non so se possa esservene un altro che meriti più credenza del narrato, attese le informazioni con tanta diligenza prese dalla curia di Napoli, e le testimonianze non già di femminelle credule, ma di 17. maschi secolari e sacerdoti che hanno deposto giudizialmente con giuramento quel che han veduto cogli occhi proprj. Tutte queste circostanze che formano tanti caratteri di verità, rendono il fatto più che moralmente certo. Onde spero che tutti coloro che lo leggeranno non vorranno essere duri a crederlo, ma si adopreranno a pubblicarlo per gloria del ss. sacramento dell'altare.

VITA
DEL REV. PADRE D. PAOLO CAFARO
SACERDOTE DELLA CONGREGAZIONE DEL SS. REDENTORE

Nacque il padre d. Paolo Cafaro a' 5. del mese di luglio nell'anno 1707., nella diocesi della Cava, e proprio nel casale detto de' Cafari, da pii ed onesti parenti. Il padre si chiamò Giovan Nicola Cafaro, e la madre Cecilia, collo stesso cognome di Cafaro. La madre fu donna di pietà; ma il padre fu di una vita molto esemplare tra' secolari: era egli fratello di congregazione, a cui non mancava; facea la sua orazione mentale, e l'insegnava alla sua famiglia; ogni giorno faceva la dottrina cristiana a' suoi figli; ubbidiva al suo padre spirituale, ed era scrupoloso in tale ubbidienza; onde quando morì disse questo suo direttore alla di lui moglie: Hai un santo in paradiso. I mentovati genitori ebbero sei figli, quattro femmine e due maschi, de' quali d. Paolo fu il secondo. Fin dalle fasce fu egli così placido e mansueto, che la madre doveva svegliarlo per dargli latte. Indi passò la sua fanciullezza senza essere fanciullo, alieno da quelle leggerezze, da cui negli altri ordinariamente quella prima età suol essere accompagnata. Ebbe una gravissima infermità, essendo di dieci anni, e la soffrì con tanta pazienza, senza mai lagnarsi, che il medico ne rimase ammirato, e disse di volerlo andar predicando. Alla scuola non fu mai battuto o ripreso dal maestro, perchè sempre fu trovato modesto ed attento allo studio, onde sin d'allora erasi egli renduto l'ammirazione de' maestri e degli scolari e di tutti gli altri, che con lui conversavano.

Sin da fanciullo, subito che ne fu capace, cominciò a frequentare i sagramenti e l' orazione, che specialmente

Digitized by Google

faceva avanti il ss. sagramento dell'altare con tanta divozione, che era l'edificazione di tutti. La madre, vedendolo così divoto, e ben costumato, gli diede la cura delle sorelle, alla quale egli per ubbidire alla madre stava molto attento, specialmente in evitare che le sorelle uscissero fuori di casa: se mai trovava, che alcuna di loro fosse uscita fuori per qualche tempo, la castigava senza batterla, ma con assegnarle per carcere una camera della casa, secondo il tempo ch'ella era stata fuori, e secondo la distanza per cui si era allontanata.

Fatto chierico, entrò in seminario di tredici anni, dov'era di tanta edificazione, che il rettore di quel tempo d. Dante della Monica dicea: Quando vedo questo figliuolo mi sento tirare a Dio, e bisogna che mi compunga. Onde lo fece zelatore sopra tutti i seminaristi: ed egli non lasciava mai per alcun rispetto umano di accusare i discoli: talmentechè una volta quelli, trovandolo solo, in vendetta molto lo maltrattarono. Ma esso non per questo cessò di zelar come prima; per lo che il rettore riposava in mano sua, avendo a lui, benchè giovinetto, raccomandato tutto il seminario. Quando i seminaristi gli cercavano di andare a qualche festa, o in altro luogo di divertimento, rispondea: Se vuol venire Paolo a guidarvi, andate. Un giorno essendo stati invitati i seminaristi ad assistere nella chiesa del monastero di Preato, ed essendosi fatto tardi, le monache volevano far restare ivi i seminaristi a pranzo; si mandò ad impetrarne la licenza dal rettore (allora d. Simone Sambiase), il quale rispose in un biglietto con queste parole: Faccia Paolo; e se egli vuol restarsi per loro guida, io sono contento. Vedasi qui il contento che avevano tutti i rettori della sodezza e prudenza del nostro d. Paolo, anche nel tempo della sua adolescenza.

In tal tempo, essendo appena chierico, cominciò a dimostrare lo zelo che avea per il profitto spirituale degli altri. In tutte le feste se ne andava di casale in casale insegnando la dottrina cristiana a' figliuoli ed alle persone più ignoranti ed abbandonate: e procurava che facessero lo stesso gli altri chierici suoi compagni. Ma la sua maggior cura fu di aiutare questi medesimi chierici, acciocchè riuscissero poi dotti e santi sacerdoti, atti a salvare anime; e perciò attendeva a far loro scuola, ed insieme insegnava loro il modo di far l'orazione mentale. Ed in ciò s'impiegò per sette anni continui, e si sa che quei chierici divennero poi buoni sacerdoti ed operari.

In questo tempo poi della sua giovinezza fu così mortificato, ed amante insieme della vita nascosta, che per non far vedere le astinenze e mortificazioni che praticava, se ne stava ritirato e solitario in una stanza, e neppure andava a mangiare alla mensa cogli altri, ma si faceva portare il pranzo nella sua camera, e colà prendendo quel poco che gli pareva sufficiente, il resto lo calava in un cestino per la finestra a' poveri che l'aspettavano; rimanendo egli contento o d'un poco di pane o d'altro poco cibo, che spesso era solito condire con erbe amare. In ogni settimana faceva almeno due digiuni in pane ed acqua. Altre volte contentavasi della sola minestra, senza pane; ed in tutta la sua gioventù privossi per sempre della carne e delle frutta, cosa in un giovine di somma mortificazione. Inoltre, dentro alla sua camera non lasciava di mortificarsi con discipline e cilizj. Sin da che era di tredici anni adoperava sulle sue carni una catena di ferri aculeati che faceva orrore a vederla; e le fu tolta a forza dalla madre che se ne accorse. Dormiva sulla tavola, ed altre volte sopra la nuda terra, appoggiando la testa ad un banco.

Pensando poi di dover essere sacerdote, e pensando che niuno può esser mai buon sacerdote, se non è dotto, attese con molta diligenza a ben istruirsi prima nella lingua latina e greca sotto il sacerdote ed insigne maestro d. I-

Digitized by Google

gnazio della Calce (oggidì professore della lingua ebraica negli studj pubblici); e poi nella filosofia, e specialmente nella teologia, così morale, della quale egli nella Cava introdusse l'accademia, e per molti anni la seguitò, essendone esso il capo ed il mantenitore; come scolastica e dogmatica, di cui fu poi lettore nella nostra congregazione, componendone dottamente gli scritti, i quali ora da noi si conservano per divozione, poichè s'è introdotto nella congregazione a far fare gli studj a' nostri giovani sopra de'libri, per essersi conosciuto colla sperienza, che con tal modo i giovani, meglio si approfittano, avanzano più tempo, e si liberano dall'incomodo dello scrivere, che molto pregiudica alla sanità.

Fatto sacerdote d. Paolo, per ubbidienza del suo direttore, procurò di stringersi più con Dio; onde si diede ad una vita tutta santa. La sua applicazione da allora in poi non fu altra, che fare orazione e faticare per tirare anime a Dio. Faceva quattro ore di orazione, assegnategli dal padre spirituale, due nel giorno avanti al ss. sagramento, e due la notte. Inoltre spesso praticava il consiglio di s. Agostino: *Ite iuvenes, ite senes, ad sepulcra patrum vestrorum*. Pertanto spesso se ne andava nel giorno dentro il cimitero della parrocchia, ed ivi si tratteneva più ore in mezzo alle ossa di quei defunti a meditar la morte; ed in molte notti restavasi a dormir in quello. Talvolta prendeva in mano lo scheletro del morto suo padre, ivi seppellito, e dicea: *O padre mio, come sei fatto leggiero!* Di più in quel tempo ritiravasi di quando in quando per più giorni in un certo romitaggio molto solitario, dove non attendeva ad altro, che ad orare e macerarsi con penitenze.

Poco dopo che fu sacerdote, fu fatto confessore, e prefetto della segreta degli ecclesiastici. E in questo tempo ebbe la consolazione di convertire colla sua dolcezza e dottrina, ma più colle orazioni e penitenze, due nobili calvinisti capitati alla Cava. Dopo un anno del sacerdozio volle in ogni conto il vescovo ch'egli fosse parroco nella chiesa di s. Pietro; il quale officio da lui non fu accettato che per ubbidienza, e dopo molte ripugnanze. e ciò fu nell'anno 1735., essendo egli in età di 28. anni.

Fatto parroco, s'impiegò tutto nell'aiuto delle anime della sua parrocchia. Basta in ciò sapere quel che attestò un sacerdote, ch'era inteso delle di lui opere: d. Paolo, disse, nel tempo che fu parroco, non tralasciò alcuna fatica che conosceva poter giovare al profitto de'suoi parrocchiani. Egli, per trovarsi pronto ad accorrere agli infermi, quando fosse stato chiamato, dormiva vestito la notte; ond'era che, chiamato in sua casa in qualunque ora della notte, subito scendeva ed andava. E talvolta, con maraviglia di chi andava a chiamarlo fu ritrovato vicino alla porta di sua casa, come già sapesse la chiamata che aveva da venire, e pronto rispondeva: *Eccomi, andiamo*. Anzi, nel mese che specialmente a lui toccava nella parrocchia (essendovi ivi più parrochi), se ne restava la notte nella chiesa, avendo data già prima la voce, che quando lo voleano, fossero venuti a trovarlo nella stessa chiesa, dove appena prendeva un poco di sonno seduto in un confessionario. Era poi così attento e anelante di trovarsi pronto a servire ognuno della sua parrocchia che a lui ricorreva, che la mattina, andando il sagrestano ad aprire la chiesa, lo ritrovava ivi già venuto due o tre ore prima, inginocchioni avanti la porta; e non mai accadde che il sagrestano non lo trovasse venuto prima di lui.

Non solo predicava sempre che poteva nella parrocchia, ma se ne andava ancora cappella per cappella aiutando la povera gente, che non veniva alla parrocchia, or predicando, ora istruendo, ed ora prendendo le confessioni. Nelle feste se ne andava il giorno col crocifisso girando per quei casali e visitando specialmente le botteghe ed i luoghi più sospetti affine d'impedire

Digitized by Google

qualche peccato. Nella sera poi soleva ritornarvi verso le due o tre ore di notte, anche in tempo d'inverno, intimando con brevi sentimenti le verità eterne e i divini castighi, per atterrire coloro che si ritrovavano in disgrazia di Dio. Una sera, predicando avanti la casa d' un gentiluomo, che verisimilmente vivea lontano da Dio, fu da colui insultato con molte ingiurie e trattato anche da pazzo; egli altro non rispose: *No signore, non sono pazzi quelli che fanno l'officio loro, io fo l'officio mio d'aiutare le anime a me commesse.*

Colle sue fatiche liberò molte donne dal peccato, altre trasportandole in luoghi lontani, altre alimentandole a sue spese; e quando non avea modo di soccorrerle di proprio danaro, andava mendicando in giro per le case; siccome specialmente fece una volta, in cui tolse una donna dalla mala pratica, e per assicurarla, la trasportò in altra casa, e così mendicando la sostentò fin tanto che si fece il matrimonio con quell' uomo che prima la possedea. Spesso ancora andava mendicando tozzi di pane per soccorrere i poveri, e carico di quelli poi gli andava dispensando. Un giorno trovandolo il suo fratello in tal officio di carità, ed avendo a scorno di vederlo andar facendo il pezzente, gli fece una grande invettiva in una pubblica via, dicendogli, che svergognava la casa e se stesso; ma di tali rimproveri poco egli curavasi, e seguiva ad impiegarsi in queste opere di carità; e così ridusse molte peccatrici a vivere in grazia di Dio. E che non ebbe a patire per ciò nell'impedire gli scandali! Più volte fu minacciato anche di morte.

Egli introdusse in quei luoghi il pio costume della confessione e comunione generale de'fanciulli una volta il mese, e la frequenza de' sagramenti per gli altri, non solo nella sua parrocchia, ma quasi in tutta la diocesi. Egli ancora introdusse l'esercizio dell'orazione mentale in comune nella chiesa, e della visita al ss. sagramento. Inoltre egli si affaticò e dispose le cose acciocchè si erigesse una congregazione di dodici preti, i quali avessero cura particolare delle genti abbandonate della diocesi, cioè de'carcerati, de'marinari, de'figliuoli e de'poveri; che perciò questa congregazione dovea chiamarsi la congregazione degli abbandonati. E col suo indirizzo già si fecero le regole, e furono anche approvate dal vescovo, e già più sacerdoti si erano offerti a congregarsi; ma poi la cosa non ebbe effetto, perchè non potè ritrovarsi luogo dove potessero convenire a radunarsi.

Opera sua fu ancora, che i preti della Cava andassero facendo gli esercizj spirituali per tutti i casali, che nella Cava sono molti, almeno ne'luoghi più bisognosi. Specialmente procurò che questi esercizj si facessero ogni anno nella cappella di s. Rocco al Borgo, per esser quel luogo molto bisognoso e pieno di gente che poco pensa all'anima, come sono calessieri, tavernarj, macellarj, e simili sorta di persone. Egli poi in quel tempo degli esercizj andava di notte girando da per tutto, raccoglieva tutti coloro che poteva in quella cappella ed ivi gl'istruiva e predicava loro, o pure assisteva agli altri che predicavano, ed allora per lo più se ne restava nella chiesa o nella sagrestia, senza mangiare, dicendo che non ne aveva bisogno, per esser egli forte di complessione. In somma esso prendeasi il pensiero di tutti; perlocchè monsignor di Liguori, vescovo della Cava, solea nominarlo *Sollicitudo omnium ecclesiarum*. E perciò quando d. Paolo si ritirò nella nostra congregazione, quei della Cava se la prendeano con noi, dicendo: *Oh Dio, che avete fatto! ci avete levato un santo, un apostolo*. Era tanto stimato d. Paolo da'suoi paesani (cosa rara), che una volta, essendosi detto, che era morto in un luogo dove era andato a far la missione, quando poi ritornò, andò ad incontrarlo per allegrezza una moltitudine di popolo, non solo della Cava, ma anche di Salerno.

Ma con tutto che d. Paolo adempisse così bene le parti di parroco, nulladimanco stava così angustiato dagli scru-

Digitized by Google

poli, temendo che non soddisfacesse come doveva al suo obbligo, che continuamente pregava il confessore che gli desse licenza di rinunziare il suo officio, ma il confessore sempre ricusava, vedendo che i suoi erano meri scrupoli, poichè in effetto egli facea più di quello a che era tenuto; onde quando d. Paolo ritornava a domandargli il permesso della rinunzia, gli rispondea che non ci pensasse. Ma d. Paolo con tutto ciò gemea continuamente oppresso da'suoi timori. Un giorno, stando egli in casa sua, i parenti l'intesero piangere dirottamente a singhiozzi; spaventati l'interrogarono, che cosa mai gli era accaduta? egli, seguitando a piangere, rispose: *Per carità aiutatemi ad aver la grazia di rinunziar la parrocchia; il confessore non mi vuol dar la licenza, ed io mi sento morire per gli scrupoli.* Alquanti giorni appresso i parenti lo trovarono chiuso in una cappella, dove, seguendo a piangere, sfogava il suo dolore; e perciò dove prima gli contraddicevano, poi mossi a compassione, essi medesimi si adoperarono a fargli ammettere la rinunzia; la quale già finalmente fu ammessa nel 1740. con suo molto contento, ma con incredibile rammarico de' suoi parrocchiani; benchè dopo la rinunzia egli non cessasse di attendere come prima colla stessa sollecitudine al bene delle anime della sua parrocchia.

E ben fu disposizione del Signore ch'egli facesse questa rinunzia, mentre Iddio lo volea in altro stato di vita ed in tutto fuori del mondo. Onde cominciò ad ispirargli il pensiero di lasciarlo affatto, imprimendogli un gran desiderio di entrare nella nostra congregazione a far vita di ubbidienza, facendogli intendere che 'l sacrificio più gradito al Signore è lo spogliarsi della propria volontà. Egli di questa sua ispirazione ne scrisse un giorno a me che ora scrivo queste notizie della sua vita, ed allora dirigea la sua cosc nza. Io per accertarmi se la sua fosse vera vocazione, gli risposi che, sempre-chè gli venisse tal pensiero, lo discacciasse; stando io certo che se veramente veniva da Dio, Dio stesso glie l'avrebbe confermato. Procurò egli di far l'ubbidienza; ma il Signore che lo volea tutto per sè, quanto più esso cercava di discacciare il pensiero di ritirarsi alla congregazione, tanto più glie ne accresceva il desiderio. Finalmente, dopo molte riflessioni e dibattimenti, prima di far l'ultima risoluzione, il nostro d. Paolo se ne andò solo a far gli esercizj spirituali nel romitorio detto *della Croce*, che sta nella Cava sulla cima d'un monte, ed ivi finalmente, ancorchè non avesse mai amato il mondo, risolse di lasciarlo in tutto per darsi tutto a Dio, come egli stesso spiegò ad una religiosa, quando stava per ritirarsi, dicendo: *Io non voglio aver più pensiero di cose di terra; voglio esser tutto di Dio, non voglio pensare più a me, e perciò vo' mettermi in mano d'altri e pensare solo all'eternità.*

Indi si ritirò nella congregazione, partendosi dalla sua casa senza aver fatta parola ad alcuno della sua risoluzione, e venne ad accompagnarsi meco nella Barra, casale di Napoli, dove io con altri miei compagni mi tratteneva allora ad abitare, stando in quel tempo a servire l'eminentissimo signor cardinale Spinelli, allora arcivescovo di Napoli, il quale avea chiamata la nostra congregazione a coltivar la sua diocesi colle missioni, mantenendoci a sue spese in una casa nel mentovato luogo della Barra. Ivi per allora venne ad aiutarmi il p. d. Paolo, ed ivi giunse da poi il suo fratello, dopo che seppe la di lui risoluzione di lasciar la casa, il quale per due ore continue non fece altro che caricarlo di rimproveri con gridi ed ingiurie; ma d. Paolo prudentemente tacque sempre, senza rispondere neppure una parola. Dico prudentemente, perchè in verità tutte le parole e ragioni anche evidenti non hanno forza di persuadere un animo appassionato; anzi quanto più sono forti e chiare, più l'indurano ed inasprisco no. Il suo vescovo allora monsi-

Digitized by Google

gnor de Liguori, ben anche intese con molto dispiacere la sua ritirata, onde molto se ne lagnò; ed avendolo incontrato un giorno per via, fece fermar la carrozza e cominciò a persuadergli il ritorno alla Cava; ma vedendo che d. Paolo stava forte nella risoluzione fatta, finalmente gli disse: *Or giacchè è questo, non mi comparite più davanti, nè voglio che vi accostiate più alla mia diocesi.*

Dopo ciò d. Paolo entrò nel noviziato, dove diede una somma edificazione, specialmente in esercitar l'ubbidienza, cosa la più dura e difficile a chi entra in qualche comunità avanzato in età ed avvezzo per tanti anni a far la volontà propria, benchè fosse stato impiegato in opere sante. Accrebbe allora le penitenze, e particolarmente l'orazione, giungendo a farne sette o otto ore il giorno. Nel tempo del noviziato, ed in tutto il rimanente della sua vita, anche nel tempo della sua amara desolazione, come diremo, colla quale il Signore volle provarlo negli ultimi sei anni della sua vita, egli non ebbe mai alcuna minima tentazione contra la sua vocazione. Venne il tempo di far l'obblazione (coi voti di povertà, castità, ubbidienza e perseveranza, secondo il nostro istituto) e la fece con tanto amore e compunzione, che le lagrime l'impedivano di proferir le parole che nella formola si recitano dagli obblati.

Uscendo dal noviziato, subito fu egli impiegato da' superiori nell'esercizio delle sante missioni. E qui fermiamoci ad ammirare alcune virtù speciali che esercitò in sua vita questo buon sacerdote. E parlando primieramente dello zelo che avea per la salute delle anime, egli molto amava l'opera delle missioni, delle quali, per dir così, era innamorato sin da che fu sacerdote. Anche da parroco, sempre che potea senza pregiudizio della cura, non lasciava di andare alle missioni co' suoi compagni missionarj della Cava, i quali attestano che nelle missioni era d. Paolo infaticabile, e non si risparmiava per un momento, non badando neppure al rischio di sua vita. Stando egli alla Cava, occorse un anno, che doveva andarsi ad un certo luogo di campagna di là dalla terra d'Eboli, chiamato Piesti, luogo di mal'aria, ed allora erano tempi già sospetti. Tutti gli altri si scusarono, ma egli si offerì e vi andò volentieri, non ostante il pericolo della vita, e vi stette per sette giorni, predicando e sentendo le confessioni di tutta quella gente solo, e per grazia del Signore se ne ritornò sano e tutto contento. Era tanto l'amore che avea per le missioni, che, dopo avere rinunciata la parrocchia, ma prima di risolversi ad entrar nella congregazione, pensò di andarsene sconosciuto girando per lo regno, con mendicare il vitto, facendo missioni per i luoghi più destituti di soccorso spirituale; ed in fatti ne scrisse ad un vescovo delle Calabrie; ma quegli, perchè non lo conoscea, lo licenziò. Ne scrisse ancora al vescovo di Capaccio, offerendosi a faticare in quella vasta diocesi; e questi neppure volle accettarlo.

Quando egli fu poi nella nostra congregazione, fe' voto di non ripugnar mai di andare a qualunque missione a cui i superiori l'avessero mandato. Fe' anche voto di andare alle missioni degl' infedeli, sempre che vi fosse stata la volontà del superiore. Sul che è bene qui notare la lettera che ne scrisse al nostro p. Mazzini suo direttore: « Padre mio, non so se mi spinge a scrivere a V. R. lo spirito di Dio o lo spirito della superbia, esponendole l' antico mio desiderio di offerirmi al p. rettore per le missioni degl'infedeli. Io sin dal tempo ch' era novizio feci voto di ubbidire al superiore *pro tempore* ad ogni cenno di missione, anche degl'infedeli; e questo voto lo feci con gran desiderio e speranza di conseguirne l'intento. Poi questo desiderio cominciò a raffreddarsi, ma non mai tanto che non vi rimanesse la preparazione d' animo di andarvi di buona voglia. La conclusione è che io sin dal noviziato sono stato con questo desiderio.

Digitized by Google

Mi vedo, come sono, pieno di difetti, conservando solamente uno spirito d'invidia verso coloro che vedo raccolti; e confrontando il tempo passato col presente, mi trovo molto di sotto; e questo ancora mi è di motivo a desiderare di andarmene a missioni d'infedeli, considerando, ch'essendomi imbarcato, mi sarebbe necessaria (diciam così) l'annegazione di me stesso e d'ogni comodo; perciò tengo sempre in bocca quella sentenza di s. Agostino (se non erro): *Felix necessitas quae ad meliora compellit.* Onde considerando che nelle missioni degl' infedeli avrei da fare quasi per necessità il bene, e per necessità avrei da patire e forse anche morire per Gesù Cristo; perciò ne ho il desiderio. È vero che il mare non si confà collo stomaco mio e che forse nel viaggio vi morirei; ma con tutto ciò mi metterei al mare, e poi quel che ne viene viene. Padre mio, mi metto in mano sua ecc.» Ed in fatti, ottenuto dal mentovato suo direttore il permesso di fare la suddetta domanda, la fece di poi a me con molta istanza, chiedendomi questa grazia come la maggiore che io potessi fargli.

Nelle nostre missioni poi era d. Paolo veramente infaticabile, in niente si risparmiava, e specialmente nel penoso officio d'ascoltar le confessioni. E qui dee notarsi ch'egli nell'amministrare il sagramento della penitenza non era molto sciolto, anzi era molto angustiato, sempre temea di non usarvi tutta la diligenza dovuta. Onde era che il prender le confessioni per d. Paolo era un martirio: in tale impiego si osservava alle volte, che quasi agonizzava. Ma in ciò specialmente noi tutti ammiravamo allora lo spirito e lo zelo immenso del p. d. Paolo: egli la mattina era il primo ad andare in chiesa e l'ultimo ad uscirne, occupandosi ivi sempre a sentir le confessioni, senza perdere un momento, e per lo più le confessioni degli uomini, che ordinariamente sono le più intricate e fastidiose. Nella sera poi in casa, finita la predica, subito metteasi di nuovo a sentir le confessioni, senza pigliarsi un momento di riposo; e quando avea già soddisfatto a' penitenti che gli stavano d'intorno, usciva fuori della camera a cercare se vi era alcun altro che volesse da lui confessarsi, con tutto che ogni confessione, come di sopra abbiamo detto, gli costasse una morte. In alcuna missione, dove non v'era l'orologio a sveglio, esso per più ore della notte vegliava, affine di potere svegliare i compagni al tempo assegnato; e perciò di quando in quando si alzava scalzo dal letto per andare ad osservar l'orologio che vi era a mostra, e vedere se mai era giunta l'ora. In una missione, benchè stesse colla febbre sopra, non lasciò di predicare e di ascoltar le confessioni. In somma ne' tempi d'inverno e di primavera egli stava occupato in continue fatiche nelle missioni; negli altri tempi poi, stando in casa, s'impiegava in dar gli esercizj agli ecclesiastici, e secolari e ad ognuno che lo richiedea, senza mai ripugnare a qualunque fatica o incomodo in aiuto delle anime. Stando una volta nel collegio di Nocera, intese che uno era stato ferito a morte; egli subito corse ad aiutarlo, come si trovava, senza mantello, senza cappello e senza scarpe; anzi per giungere più presto si tolse le pianelle che teneva a' piedi, e andò così colle pianelle in mano a trovare l'infermo.

Nel predicare poi parlava con un fervore e spirito ammirabile. Le sue prediche, come confessano tutti, facevano un'impressione straordinaria, differente dalle prediche degli altri. Anche ne' sermoni famigliari che facea tra di noi nel capitolo, il che era una volta la settimana, le sue parole pareano, per così dire, saette che ci ferissero: le proferiva egli con una forza sì penetrante, che ognuno di noi conoscea già uscire dall'intimo del cuore. Specialmente quando parlava dell'eternità, facea tremare ognuno che l'udiva.

Da questo suo zelo divorante, come ben potea chiamarsi lo zelo di d. Pao-

Digitized by Google

lo, uscirono poi quelle sue lettere di fuoco che inviava a varj soggetti da lui conosciuti, atti a portare anime a Dio, animandoli a studiare ed a faticare per le anime. Da questo suo zelo nascevano ancora, quando vacava qualche vescovado, le molte preghiere ch'egli mandava a Dio, e le gran premure che faceva, per quanto potea dal canto suo, acciocchè fossero eletti buoni prelati: ed unica opera del suo zelo fu già che un prelato il quale oggi vive ottenesse la chiesa che al presente governa con molto spirito e con gran profitto del suo gregge.

Nello stesso tempo poi che stava tutto applicato alla salute delle anime, procurava di occuparsi quanto più potea nell'esercizio dell'orazione. L'orazione può dirsi che fu la più forte passione, o sia delizia di d. Paolo. Sin da' suoi primi anni, da che era chierico, facea più ore di orazione; specialmente nel giorno dopo pranzo tratteneasi per due ore continue in orazione davanti al ss. sagramento, parte inginocchiato, e parte seduto, ma con tanta divozione, che le genti s'invitavano tra loro dicendo: Andiamo a vedere il santo. E ciò oltre le tante volte in cui se n'andava al cimitero, dove se ne stava per molto tempo a meditar la morte e l'eternità. Quando poi stava nella nostra congregazione, oltre l'orazione di un'ora e mezza che prescrive la regola, egli se ne facea due altre in chiesa, alla presenza del venerabile, ed un'altra mezz'ora nella sua camera la notte prima di andare a letto: avrebbe egli desiderato di prolungar questa orazione della notte, ma da' superiori non gli fu permesso. Del resto, nel giorno spesso era da' nostri ritrovato nella sua stanza in atto di orazione, inginocchiato in mezzo di quella. Uscendo talvolta a passeggiare nel bosco, come fu osservato, si nascondeva sotto d'un albero, ed ivi inginocchiato metteasi a fare orazione. Stando in missione, sempre che poteva avere un poco di tempo, o se ne andava ad orare avanti al ss. sagramento, o pur raccoglievasi dove si trovava, solendo dire: *In ogni luogo vi è Dio.*

Quando imparava la predica, lo faceva inginocchioni; sicchè tutto quel tempo era per lui tempo d'orazione; e perciò le sue prediche faceano poi tanto profitto, perchè erano tutte frutto d'orazione. Perciò ancora io penso, ch'egli nelle sue prediche spesso parlava della morte e dell'eternità, perchè questo era forse il soggetto più usuale delle sue meditazioni. Già di sopra si è detto, quanto egli amava i cimiterj. Parlando egli una volta di ciò con una monaca la quale si ammirava del tanto tempo per cui egli solea trattenersi nel cimitero, le disse: *Io mi ci farei tutti i giorni di mia vita.* Essendo parroco non lasciava ogni sera, insieme con un altro buon sacerdote col quale abitava, di fare dopo lo studio un'ora incirca di meditazione sopra la morte, mettendosi amendue in un cantone della stanza, ed in un certo sito, come fossero già morti. *O morte! o eternità!* queste parole erano continue nella bocca del servo di Dio, o stesse solo, o accompagnato. Talvolta stando in conversazione tra di noi, dimandava ad alcun fratello: *Dimmi, se ora venisse la morte, come la sentiresti?* Della morte e dell'eternità spesso parlava nelle lettere che scriveva a' suoi penitenti e amici. Ad una persona scrisse: *Le cose presenti presto finiscono, e non avranno poi da servire più per tutta l'eternità.* Ad un'altra: *In conclusione si pensi all'eterno, perchè il temporale finisce.* Ad un'altra: *Si armi collo scudo della fede, cioè colla considerazione dell'eternità. Rifletta che il tutto finisce, ma l'eternità non finisce mai. Rifletta ch'è meglio essere servo di Dio, che l'essere ogni gran cosa in questo mondo. Rifletta a ciò che in punto di morte potrà desiderare d'aver fatto in vita.* Per tanto le prediche sue più frequenti e più forti erano quelle della morte e dell'eternità. Quando era parroco, di quando in quando menava il popolo nel cimitero, ed ivi pigliando l'ossa de' morti, con quelle in mano predicava, cer-

Digitized by Google

cando così d'imprimere nella mente de' vivi il timor della morte, la vanità del mondo, e 'l pensiero dell'eternità. E quasi in ogni sermone che faceva in pubblico vi frapponea sempre il pensiero della morte, o dell'eternità.

Ma torniamo a parlare della sua orazione. Eccettuati i primi anni, nei quali d. Paolo provò molte dolcezze nell'orazione, appresso, benchè orando avesse gran lumi, specialmente della grandezza di Dio, della quale compose poi una predica, che, facendola, lasciava gli uditori attoniti e stupiditi), nondimeno tutto succedeva senza alcuna consolazione sensibile. La sua orazione quasi tutta riducevasi a preghiere, ch'egli numerava colla corona, replicando quasi sempre queste parole: *Signore, liberami da peccato, e fammi santo;* o pure: *Dio mio, aiutami, aiutami presto: Deus, in adiutorium meum intende etc.* E lo stesso modo di orare consigliava agli altri. Ad un suo penitente scrisse: *Senza orazione e senza umiltà l'uomo non può mantenersi nè in istato di fervore, nè di grazia. Umiltà, umiltà: Preghiera, preghiera incessante. Chi prega ottiene. Bisogna pregar sempre. V. R. faccia sempre il pezzente alla porta della divina misericordia: almeno un'ora fra 'l giorno la spenda in orazione di petizione.* Un' altra volta scrisse al medesimo: *Vi vuole orazione; senza orazione non arriveremo mai, laddove coll'orazione arriveremo all' intento. La prego a non cessar di pregare. Questo è il primo, il secondo, il terzo e l'ultimo mezzo per vincere.*

Perchè poi talvolta se gli aumentava tanto la desolazione di spirito, che pareagli di stare in peccato, anzi d'esser abbandonato da Dio, prorompeva a piangere: e ricordandosi delle antiche tenerezze avute d'amore verso Dio, esclamava con gran dolore: *Signore, un tempo io ti amava, ora non ti amo più.* Una volta fu interrogato da uno de'nostri se mai avesse avuta la contemplazione: *L'ho avuta una volta* (rispose), *ma poi l'ho perduta.* Ciò però non ostante più volte accadde che quando alcuno andava a parlargli e lo trovava orando, vi volevano più scosse per averne udienza. Del resto dopo l'età della sua gioventù, come si è detto, Iddio lo trattò da anima forte, riducendolo ad uno stato di puro patire, giacchè d'indi in poi la sua vita non fu che un continuo complesso e vicenda di aridità, di tentazioni e di spaventi.

Egli per altro ne godeva colla parte superiore, e desiderava che il Signore lo trattasse sempre così; sapendo già che l'amare Dio non consiste nelle dolcezze, ma nell'adempire in mezzo alle pene la divina volontà, come dice s. Teresa, e come egli stesso insinuava sempre a' suoi penitenti. Ad uno scrisse così: *Quanto sia preziosa una croce portata per Dio, è cosa d'anime illuminate il comprenderlo. Si vedrà nell'altra vita, essere maggior grazia questa, che l'esser re di tutto il mondo. Preghiamo però il Signore, che ci dia forza di sopportare; altrimenti la flacca natura verrà meno per la strada; e frattanto manteniamo sempre viva la fede della vita eterna.* Al medesimo un'altra volta scrisse: *I travagli lavorano i santi, non l'orazione. E vediamo che alcuni fanno molta orazione, ma non si fanno santi, perchè non hanno travagli; laddove altri si son fatti santi per i molti travagli, con tutto che non abbiano potuto far molta orazione. L'orazione serve di mezzo per patir con fortezza, e così dar gusto a Dio. Su via pazienza, e l'orazione serva per aver pazienza nei patimenti.* Ad un altro padre della nostra congregazione scrisse così: *La sua lettera rapporta guai insieme e consolazioni; ma vorrei, che si compiacesse più nelle tribolazioni, che nelle delizie. Le croci sono buone, avendole Gesù C. santificate col morire crocifisso; anzi debbono desiderarsi sempre più dolorose, e sino a tanto che anche noi arriviamo a morirvi inchiodati in compagnia del ss. Redentore.*

Così dunque il nostro d. Paolo stimava ed amava le croci, e volea che le amassero anche gli altri; nondimeno non pu-

Digitized by Google

teva non sentire le tante spine de'suoi combattimenti e timori, che continuamente il tormentavano. Specialmente negli ultimi anni di sua vita ebbe una prova la più penosa che possa patire un'anima che conosce ed ama Dio. Il sigillo, al quale io mi obbligai, non mi permette il manifestarla; ma se potessi scriverla, farei muovere a compassione, per così dire, anche le pietre. Può dirsi che in questi anni egli patì un martirio il più crudele che abbia sofferto qualunque martire di Gesù Cristo. Era in tale stato di desolazione e di spavento, che temeva di essere abbandonato da Dio; e pieno di amarezza, diceva piangendo: *Oimè! ho perduta la vita e non so dove vado a parare.* Ad un padre de' nostri che stava infermo e disperato da' medici, il quale scrisse a lui che lo raccomandasse a Dio per il buon passaggio, rispose così: *Avessi io questa bella sicurezza, che ha V. R. Le cose mie son dubbie, e perciò la prego a parlare per me, quando sarà arrivata innanzi a Dio.* Ad un altro padre scrisse: *La prego a volermi raccomandare a Gesù Cristo, perchè* laboro quasi in incertum, *e lo stato della mia coscienza altri che Gesù Cristo non può saperlo.* Allo stesso padre scrisse un'altra volta: *Se V. R. avesse i miei guai, certamente le passerebbe ogni allegrezza, ma stia pure allegra, e frattanto lasci piangere a me miserabile.* Miseremini mei. saltem vos amici mei; manus Domini tetigit me. *E se volete sapere in che maniera mi ha toccato Iddio, lo dico: Mi ha toccato con ritirar la sua mano benefica in castigo delle mie incorrispondenze. Dite voi: Oh che umiltà! Ed io rispondo ch'è verità irrefragabile. Pregate Dio per me.*

Perchè poi molto amava l'orazione, perciò molto amava ancora il silenzio e la solitudine, che sono i compagni e custodi dell'orazione. Anche mentr'egli era parroco immerso in tante fatiche che faceva e sempre studiava di fare in aiuto delle anime, non lasciava di ritirarsi di quando in quando in certi luoghi solitarj a trattare da solo a solo con Dio tra continue orazioni e penitenze. E perciò d. Paolo tanto amava il nostro collegio d'Iliceto, situato nelle montagne della Puglia, dove spesso ritiravasi in una picciola grotta che ivi sta sotto la nostra casa, chiamata la grotta del beato Felice; o pure se n'andava al bosco che sta ivi contiguo a far orazione, parendogli di godere in quel luogo la solitudine dei monaci antichi, siccome scrisse ad un sacerdote suo amico, dicendo: « In questa nuova casa della Madonna della Consolazione in Iliceto mi par di godere la solitudine che godevano gli anacoreti dell'Egitto. Qui ritirati noi dopo le missioni che si fanno nel verno e nella primavera, stiamo così quieti e soli, ed esenti da'tumulti del mondo, che oramai non sappiam che cosa nel mondo si faccia. Stiamo lontani dal commercio degli uomini. Stiamo dentro di un bosco di buon' aria, di amena veduta, emulando il pietroso di s. Pietro d'Alcantara. Sia benedetto Dio che mi ci ha condotto; ma piango insieme la mia ingratitudine, perchè non mi fo presto santo; ma spero farmi coll'aiuto del Signore. » Perciò gustava ancora di leggere spesso le vite de' santi solitarj. Stando poi in Nocera de' Pagani, ivi perchè allora stava fabbricandosi il collegio, trattenevansi i nostri padri in una casa particolare; ora in questa casa, per esser ella molto stretta, poco poteva godersi la solitudine, a cagione delle genti che spesso venivano ivi a trattare; ed egli che faceva? anche in tempo d'estate, dopo gli atti comuni si ritirava sopra la soffitta, nella quale, essendo quella bassa e piena di paglia, vi era un caldo insoffribile, e 'l servo di Dio, verso le diciotto ore, che sono le ore più calde del giorno, se ne andava in mezzo a quella paglia infocata per godere ivi un poco di solitudine, col trattenersi da solo a solo con Dio.

Fu ben anche d. Paolo molto amante della virtù dell'ubbidienza, così a rispetto delle regole, come degli ordini de' superiori. In quanto alle regole,

Digitized by Google

egli fu l'esempio dell'osservanza in qualunque minuzia di quelle. In tutti gli anni che visse nella congregazione, niuno de' nostri potè mai notare in lui una minima trasgressione di regola. Una volta, giungendo nel collegio della ss. Trinità della terra di Ciorani, venne tutto bagnato dalla pioggia; onde gli fu detto che andasse alla cucina a riscaldarsi; ma egli rispose: *No, perchè è difetto contra la regola, mentre ora è tempo di silenzio*. Quindi fu, che il nostro padre d. Cesare Sportelli, al presente anche passato all'altra vita, il quale parimente fu molto esatto nell'osservare le regole, parlando un giorno di d. Paolo, disse: *Io credeva che il padre d. Paolo fosse un gran penitenziario; ma ora mi accorgo che ancora è un grande osservante delle regole*. E come egli amava tanto le regole, così volea che le amassero tutti i nostri; e perciò quando vedeva qualche inosservanza in alcuno, sentiva tal pena, che parea non poterla soffrire; e perciò avveniva che in quella casa, dove egli stava per superiore, fioriva maggiormente l'osservanza delle regole.

Così anche era d. Paolo attento in ubbidire ad ogni cenno de' superiori. Egli sin da fanciullo era ubbidientissimo a'suoi genitori. Attestava sua madre, non averla esso mai contraddetta, nè mai averle dato alcun disgusto. Egli poi da giovane fè voto di ubbidienza al suo confessore. Ed appunto per vivere totalmente all'ubbidienza degli altri egli si ritirò nella nostra congregazione, come già disse ad una religiosa, quando si licenziò dal monastero, dove allora stava per confessore: *Dio mi chiama a vivere sotto ubbidienza*. Perciò soleva poi dire, esser meglio la santità della congregazione, che quella del secolo. Ciò anche scrisse ad un sacerdote, d. Francesco Margotta, che stava deliberando di ritirarsi tra noi, come in fatti poi si ritirò: *Scrivo a V. R. inginocchioni per la divozione che le professo a riguardo della sua risoluzione di ritirarsi nella nostra congregazione. Io non mi fido di spiegar la consolazione che ne sento. Sia sempre benedetto Gesù Cristo che ha dato a V. R. questo coraggio di dar l'ultimo addio al mondo per farsi tutto di Dio. Sinora d. Francesco Margotta mi è paruto santo, ma a modo suo, ora mi accorgo che vorrà esser santo tutto a modo di Gesù Cristo. Tutti l'aspettiamo, faccia presto*.

Era tanto il rispetto e l'amore ch'egli portava all'ubbidienza, che, ricevendo lettere del rettor maggiore, le leggeva inginocchioni, e così ancora gli rispondeva. Portava poi sempre sopra di sè le lettere circolari che 'l rettor maggiore suole ogni anno mandare in giro per i collegj, dando alcuni ordini particolari per il buon regolamento della congregazione, e queste lettere spesso egli le rileggeva, affine di osservare puntualmente ciò che in esse ordinavasi. E quando tra' compagni vi era disparere di quel che doveva farsi in qualche caso, egli quietava tutti, esponendo su ciò il sentimento dato in caso simile dal superiore. Un certo superiore un anno gli ordinò che lasciasse l'orazione comune, che tra noi si fa nel giorno prima del vespro, per compire gli scritti della teologia scolastica, ch'egli dovea leggere agli studenti; ed esso, quantunque fosse così geloso dell'orazione, ubbidì senza replica e senza punto turbarsi. Un altro giorno il superiore gli impose che consegnasse ad un fratello de' nostri tutti gli strumenti che teneva di penitenza; questa ubbidienza fu per lui molto dura, ma pure egli, senza replicare parola, ubbidì.

Più dura fu l'ubbidienza che ebbe da eseguire un giorno per ragione del martirio che venne a soffrire la sua umiltà. Stando egli nella casa di Nocera, dovè farsi un quadro grande (che oggidì si vede già nella porteria del collegio), ove rappresentasi il nostro padre monsignor Falcoia, vescovo di Castellamare, che fu a principio il direttore della nostra congregazione, in atto che consegna a' nostri padri le regole da lui formate. Desiderava il

Digitized by Google

rettor di quella casa far ritrarre dal pittore in quel quadro il padre d. Paolo in uno de'personaggi che ivi si dipingevano; onde impose al pittore, che destramente avesse procurato di ritrarlo, mentre d. Paolo fosse stato ivi presente. Pertanto fece venire colà d. Paolo: e per trovare un giusto pretesto di farlo ivi trattenere senza tormentare la di lui umiltà, gli disse che mentre si formava il quadro vi assistesse un poco per dire se vi desiderava qualche altra cosa. Venne ivi d. Paolo, ma posto già in sospetto (come si crede) di ciò che si trattava, andava egli girando la testa or da una, or dall'altra parte, sì che il pittore si protestò che non poteva far niente. Allora il superiore chiaramente disse a d. Paolo: *Or via sedete, e state fermo, perchè vogliamo qui farvi ritrarre, e non replicate.* Ed allora il povero d. Paolo legato dall'ubbidienza, si fermò colla testa su quella sedia senza muoversi, ma se gli vide la faccia divenuta accesa come di fuoco, segno del martirio crudele che patì la sua verecondia in tutto quel tempo. Terminato poi il ritratto, esclamò col superiore, dicendo: *Ah! che il Signore giustamente mi ha castigato; io, giorni sono, feci una forte riprensione ad un sacerdote che avea voluto farsi fare il ritratto, ed ora Dio ha disposto che io stesso mi facessi ritrarre.* Così parimente fu egli ubbidiente al suo padre spirituale, senza il cui permesso niente faceva, come si vedrà specialmente da una sua lettera che appresso riferiremo, parlando della sua mortificazione esterna. Un giorno, fra quel tempo in cui stava desolato ed angustiato nello spirito, andò a confessarsi, e cavò di saccoccia una carta de' suoi peccati per fare la confessione generale; ma al primo cenno che gli fe' il confessore, dicendogli che non serviva, lacerò la carta e si quietò.

Parliamo ora della grande umiltà che d. Paolo conservò verso se stesso in tutta la sua vita. Può dirsi che l'umiltà fu la pupilla degli occhi suoi. Sopra questa virtù facea la sua orazione, e questa era la preghiera continua presso Dio: *Humilem fieri, igne flagrari, in sanctum cito converti, pati et contemni pro te;* e queste parole, *pati et contemni pro te* le ripetea più volte con grande veemenza di spirito. Di questa virtù parlava ancora spesso cogli altri, e ne parlava con tal fervore, che discorrendone sembrava uscir fuori di sè. Ad un suo discepolo scrisse così: *In quanto allo stato di grazia, può tenerlo per certo. In quanto alle tenerezze che gode*, nec laudo nec vitupero. *In quanto al desiderio del martirio, può esser cosa buona, quando non venisse dal demonio, per mantenerlo con queste velleità in qualche segreta compiacenza e vanagloria. In quanto poi all' interno sentimento nelle disattenzioni che se gli fanno, sono questi effetti dell'amor proprio che non è tutto morto.* Ad un altro suo penitente scrisse: *Senza umiltà l'uomo non può mantenersi in grazia. Questa umiltà le incarico. Mi piacerebbe che si formasse una cella immaginaria dentro l' inferno, se mai si ricorda averselo meritato, anzi dentro l'abisso delle miserie de' suoi peccati, se mai ne ha commessi. Pensiamo a farci santi più che ad esser dotti. O vincere o morire.* Ad un altro padre de'nostri scrisse: *L'orazione di un'anima desolata dee essere pazienza, conformità e preghiera. E quando ella non può raccogliersi in Dio, si raccolga almeno in se stessa, cioè nelle proprie miserie, nella quale considerazione troverà sempre raccoglimento.*

In quanto poi a se medesimo si stimava il peggiore di tutti; che per ciò nel suo libretto di memoria si ritrovarono scritti, dopo sua morte, molti improperj ch'egli dava a se stesso. Essendo superiore, più volte si accusava in pubblico de' suoi difetti, e dava l'ubbidienza agli altri che l' accusassero di tutte le mancanze in lui osservate e gli mettessero i piedi in faccia. Un'altra volta, non essendo già rettore, ma solamente ministro in un collegio, pregò il zelatore che l'avesse accusato dei suoi difetti in pubblico refettorio; e

Digitized by Google

quegli avendolo fatto, ne fu appresso da lui ringraziato. Ma dicendo o facendo queste cose, non era d. Paolo della fatta di coloro che chiamansi degni di tutti i vituperj del mondo, ma poi non possono soffrire una parola di disprezzo o qualche minima disattenzione. Egli nel ricevere i disprezzi non solo non si rammaricava, ma ne godea nello spirito. Era egli comunemente desiderato da tutti a sentirlo predicare, perchè in fatti (come si disse) predicava con tale zelo, che movea, per dir così, anche le pietre a compunzione: ma in una terra della Puglia fu mandato dal superiore a farvi la missione; essendo perciò andato, ed avendo ivi fatta la prima predica, quella non piacque a quegli uditori, e talmente non piacque, che giunsero scortesemente a licenziarlo; ed egli se ne ritornò con pace, contento d'aver ricevuto un tal sensibile dispregio. Un'altra volta (e vi fui io presente), un religioso, ora defunto, discorrendo con esso d'una questione teologica, e difendendo la sentenza a lui contraria, lo trattò espressamente da ignorante, tanto che quegli, avvedendosi del suo eccesso, venne dipoi a cercargliene perdono; ma d. Paolo all' incontro si ammirò dell'umiltà di quel padre, dicendo: *Vedete che umiltà! cercarmi perdono d'una parola scappata!*

Il libro poi suo più diletto era il libro della *Vita nascosta*, di cui dicea, non aver tra tutti i libri spirituali ritrovato il migliore. Stando egli infermo in certo tempo colla febbre sopra, lo lesse e rilesse cinque volte. Per l'amore intanto che portava alla vita nascosta dicea: *Se fossi infamato di gravi delitti, poi degradato e giustiziato in mezzo ad una piazza, allora potrei fare qualche cosa per Dio.* Così, benchè non volendo, andava d. Paolo spiegando gl' interni desiderj del suo cuore. Non vi era cosa di sua maggior pena, che sentirsi lodare. Una volta gli disse una persona: *Padre, voi siete santo:* ed egli, arrossendo come un carbone acceso, rispose con un certo risentimento: *Che santo! che santo!* Quando mangiava, ei si mortificava (il che era di continuo); ma se accorgeasi che altri l'osservasse, subito cercava di coprire la sua mortificazione. Una volta, predicando nella Cava alla presenza del vescovo [1], fu dal medesimo molto lodato; ma egli poi in un' altra predica avanti lo stesso prelato, per oscurare l'onor ricevuto nella prima, parlò sconciamente, buttando le sentenze senza ordine. Inoltre finse in fine di essersi imbrogliato, o scordato, e così restò mutolo nel meglio del sermone; ma tutti si avvidero ch' egli l' aveva fatto apposta per riparare alle lodi prima ricevute. Stando in morte, per quanto durò l' infermità, la quale durò per tredici giorni in circa, il servo di Dio non volle parlare; appena proferì poche parole, che avrebbero potuto numerarsi; e si giudicò ch'egli ciò facesse per umiltà, temendo che gli altri notassero le sue parole; mentre soglion notarsi le parole che i gran servi di Dio dicono in fine della loro vita.

Sommamente poi attese alla mortificazione di se stesso, così interna come esterna. In quanto all' interna, procurava egli di vincersi circa tutte le sue inclinazioni; e questo era uno de' suoi più forti e risoluti propositi che facea negli esercizj spirituali, come si ritrova da lui notato nel suo libretto di memoria. Ma perchè questi atti erano interni, poco a noi sono noti; son noti solamente a quel Dio che al presente glie li sta rimunerando in cielo, come speriamo. In quanto poi alla mortificazione esterna, già si disse di sopra ch' egli cominciò a praticarla con fortezza sin da fanciullo, privandosi dei frutti e della carne per più anni; anzi in quanto all'astenersi dalla carne, ne fe' voto speciale. Per mortificarsi avvezzossi ancora a prender cibo una sola volta il giorno, ed in questa volta mangiava sì poco, che talora giungeva a sentirsi venir meno: cose ch' egli stando poi fra di noi chiamava indi-

(1) Monsignor de Liguori ch' era stato ed era un eccellente predicatore.

Digitized by Google

screzioni e sciocchezze da fraschetto. Nel tempo quando era parroco, spesso il suo pasto non era altro che un poco di pane con una bevuta d'acqua, che prendeva in un cantone della chiesa. Ed in quel tempo il suo sonno non giungeva più che a quattro o cinque ore e dormiva sempre vestito. Entrato poi nella congregazione, costretto dall'ubbidienza e per non rendersi singolare, cibavasi bensì due volte al giorno, ma ordinariamente digiunava, prendendo poche oncie la sera: e la mattina era tanto poco il suo cibo, ch'egli s'alzava da mensa quasi sempre morto di fame; talmente che i superiori doveano forzarlo a prendere più cibo: e questo cibo spesso egli lo condiva con erbe amare, e talvolta con corteccie di aranci fracidi. Bevendo a mensa (poichè non mai bevea fuori di mensa), per mortificar la sete, beveva a sorso a sorso.

Stando nel secolo, attese a privarsi sempre di ogni divertimento, e non fu veduto mai prendersi alcuna soddisfazione terrena. Non mai si vide accostare nè a' giuochi nè a commedie nè a spassi nè a cacce. Dalla sua casa nella Cava suol godersi la caccia, che si fa ivi ogni anno delle palombelle, ch' è lo spasso de' paesani, e specialmente de' fanciulli; ma d. Paolo, anche da fanciullo, si astenne di andarla a vedere. Un anno, stando egli nel nostro collegio di s. Maria della Consolazione in Iliceto, ch' è luogo freddo, e trovandosi egli colà superiore, attese già a far provvedere gli altri delle vesti d' inverno, ma niente disse per sè, e'l sartore si dimenticò di provvedere lui, ed egli se ne restò in tutta quella invernata colla sola sottana e camicia, senza farne parola. Viaggiando spesso gli occorrea di restar la notte fuori delle nostre case; ed egli per mortificarsi sfuggiva di andare alle case dei nostri benefattori, sapendo che ivi sarebbe stato ben trattato; e se ne andava all'osterie, dove alle volte gli bisognò dormire sopra un poco di paglia e talvolta sulla nuda terra. Parlando poi degli strumenti di penitenza che usava, si disse già di sopra, ch'essendo d. Paolo di dodici anni, praticava le discipline a sangue e portava sulle carni una cintura aculeata, che faceva orrore a vederla. Egli, quando stava nel secolo, avea fatto voto d'ubbidienza al confessore; e perchè quegli era inclinato alle mortificazioni esterne, concedeva a d. Paolo tutto ciò che'l di lui fervore gli domandava; e d. Paolo, quanto il direttore gli concedea così di mortificazione, come di orazione, tutto eseguiva con obbligo stretto di voto. Le discipline a sangue eran già cose ordinarie; e per quelle si avvaleva talvolta di fascetti di spine che procuravasi nella campagna; ma ordinariamente si serviva di una canna grossa piena di piombo, e tutta armata di aghi lunghi e grossi, e con quelli non solo si pungea, ma si trafiggea le carni. In oltre si tormentava con coscialetti e braccialetti di catenelle aculeate, e queste le adoperava anche mentre predicava e sentiva le confessioni; del che essendosi accorto il superiore, in una missione glie le tolse e dielle a conservare al fratello laico. Anche mentre andava passeggiando per il bosco d' Iliceto nel tempo di divertimento, fu veduto andar battendo le mani sulle spine. In somma per d. Paolo non vi erano mai divertimenti e sollievi; altro non era la sua vita e'l suo pensiero, che un continuo contraddirsi e negarsi ogni propria soddisfazione, e tormentarsi colle penitenze quanto poteva. Quindi più volte s' intese dire: *Bisogna agonizzare per farci santi, ed agonizzare sempre, sempre, attendendo a mortificarci in tutto, nel cibarci, nel bere, nel dormire, nel sedere, ed in ogni altra cosa.* Bella massima de'santi, ma non praticata, se non da coloro che da vero si sono dati tutti a Dio.

Di più, egli fu molto amante della povertà. Anche nel mondo tenea fatto voto di povertà in mano del confessore, obbligandosi a non tener più di cinque carlini; e questi non li tenea ad altro fine, che per farne limosine a'po-

Digitized by Google

veri, secondo l' officio che allora avea di parroco. Andava poi in quel tempo colle vesti sì logore, che vergognandosi il fratello di vederlo così lacero che parea un pezzente, una volta in mezzo ad una via pubblica gli fece un gran rimprovero, trattandolo da pazzo. Entrato poi nella congregazione, dove da tutti si fa tra gli altri anche il voto di povertà, era zelantissimo dell' osservanza di questo voto. Quando era superiore, usava in ciò tutto il rigore, non perdonando ad alcuno de' congregati qualunque minimo difetto contra la povertà religiosa. Trattandosi di povertà, giungeva a dare in certe estremità che per altro non convenivano alla giusta economia delle case, mentre non volea che si facessero le provviste per la casa, dicendo: *Niun povero tiene provviste*. Questa povertà poi con maggior rigore la praticava con se stesso. Tenea scritto nel suo libretto di memoria: *Io debbo temere più di esser ricco, che d'esser povero; debbo amar la povertà più che i mondani non amano le ricchezze*. Ed in esecuzione di tal suo proposito non servissi mai di forbice, ago, filo, carta, inchiostro, o d'altra minima cosa, senza licenza de' superiori.

Essendo poi superiore nelle missioni, egli sceglieasi la peggior cavalcatura, il peggior letto, e 'l confessionario più scomodo. Dopo aver lavati i piatti, come si pratica nella nostra congregazione anche da' sacerdoti a vicenda in alcuni giorni della settimana per esercizio d'umiltà, dove gli altri per nettarsi le mani si avvagliono del sapone o della crusca, egli servivasi non d'altro che della cenere, dicendo che 'l servirsi d'altra materia era contra la povertà. Tra di noi è permesso il tener sopra con licenza del superiore qualche libretto spirituale, come il nuovo Testamento, il *de Kempis*, la visita al ss. sacramento, e simili, come anche il tener qualche figurina divota nel breviario o sul tavolino. Ma egli non volea tenere alcuna cosa di queste; e dicendosi tra di noi che queste cose non offendevano la povertà, esso parlando per sè rispondea: *Niente, niente, niente*. Stando in fine di vita nell'ultima sua infermità, ed avendo già perduta la parola, vide appeso al muro della sua stanza un orologio d'argento, ed egli, non potendo parlare, si sforzava con segni di dare ad intendere che si togliesse quell'orologio di là, come cosa contraria alla povertà; ma il ministro della casa gli rispose che quello serviva per regolare le ore dei medicamenti, e così quietossi.

Quanto poi era distaccato dalle robe, altrettanto fu distaccato da' parenti. Stando egli nel collegio della ss. Trinità nella terra di Ciorani, mandò a pregarlo sua madre, la quale da più anni non l'avea veduto, che le permettesse di venire a vederlo; ma esso mandò a dirle per un sacerdote, che ne facesse di meno, perchè quello era affetto di terra. Fe' nuove istanze la madre, dicendo che prima di chiudere gli occhi volea questa consolazione di venire a trovarlo, così per rivederlo, come per dargli l'ultima benedizione; rispose d. Paolo di nuovo che non occorrea venire, e che la benedizione glie la mandasse da lontano, perchè tanto gli sarebbe valuta da lontano, quanto da vicino. Di più, sentendo una volta che la sorella stava gravemente inferma e che molto pativa, egli affatto non volle andare a vederla; altro allora non rispose, che queste sole parole: *Io le desidero questi e maggiori patimenti, per vederla più conforme alla vita penosa di Gesù Cristo*.

In quanto alla carità col prossimo, d. Paolo quanto era austero con se stesso e co' parenti, tanto era caritativo e cortese cogli altri. Cercava di aiutare e sollevare ognuno che vedea tribolato da tentazioni o da altre afflizioni. Egli per altro era di natura severa, ma la santa carità rendealo dolce ed affabile con tutti, specialmente co' peccatori, che venivano da lui a confessarsi. Prima di entrar nella congregazione, andava alle carceri della Cava di Salerno; giunto ivi, a principio facea la pre-

Digitized by Google

dica a quei poveri carcerati, indi si metteva a sentir le loro confessioni, e dipoi dava loro una sporta di pane ed un carlino per ciascheduno. Ritrovandosi una certa religiosa in molta necessità di aiuto per la sua coscienza, d. Paolo l'assistè per otto giorni continui, e fu appunto nell'ottava del *Corpus Domini*, tempo in cui le notti sono molto brevi; e perchè il servo di Dio non volea mancare al servigio della sua parrocchia, egli, per potersi ritrovare a tempo suo nella parrocchia a servire la gente, per tutti quegli otto giorni andò la mattina di notte a sentire la monaca: ciò si è saputo appresso per bocca della stessa religiosa. Quando poi stava tra di noi, essendo superiore, era molto attento al sollievo di tutti, e specialmente degl' infermi, non solo ammonendo gl' infermieri affinchè stessero vigilanti a servirli, ma con servirli egli medesimo. Una volta avvertì che un infermo giaceva in un letto alquanto scomodo; egli si tolse il suo e glielo diede. Quando era tempo di riposo, per non dare incomodo a coloro che stavano nelle loro stanze, camminava per i corridori della casa sulle punte de' piedi.

Parlando della santa purità, egli ne fu molto geloso e sommamente attento a custodirla. Per quanto si è potuto appurare, d. Paolo non macchiò mai l'anima sua benedetta con peccato d'impudicizia. Sin da giovanetto odiò sempre questo vizio, nè potea neppur sentirne parola. Essendo fanciullo, andava una volta con un altro figliuolo suo parente alla scuola; quegli disse una parola immodesta, ed egli arrossito si pose a fuggire e lo lasciò. Ma un'altra volta, replicando il medesimo compagno la stessa parola, non potè contenersi di non dargli uno schiaffo; ed allora propose di non accompagnarsi più con lui nè con altri di simil fatta, come in effetto l'osservò. Tanto maggiormente poi fu restio in trattar colle donne. Non le guardava mai; anche parlando colle femmine vecchie stava sempre cogli occhi bassi; e per timore che qualche volta gli occhi non lo tradissero, pregò il Signore a diminuirgli la vista, ed in fatti ne ottenne la grazia. Anche colla madre e colle sorelle fu così cautelato in questa materia, che quelle poi quasi lagnavansi di non averle egli guardate una sola volta in faccia.

Nelle missioni il servo di Dio per lo più si metteva a sentire le confessioni degli uomini; e solo quando non vi erano uomini da confessare, egli per non istarsene disoccupato poneasi ad ascoltare le donne. Quando poi dovea trattar con esse per qualche affare necessario, osservava rigorosamente l'avvertimento di sant'Agostino: *Cum feminis sermo brevis et rigidus;* con poche parole ed austere se ne sbrigava. Quando dava gli esercizj a qualche monastero di monache, in quel tempo assisteva al confessionario mattina e giorno; ma dopo terminati gli esercizj, per quanto le monache lo desiderassero, senza precisa necessità, non ci si accostava più, per timore di non prender ivi qualche attacco.

Alla purità del corpo aggiunse quella dell'anima. Egli medesimo disse al parroco suo successore di non sapere d'aver commesso mai in sua vita peccato mortale, dicendo che solamente ne avea qualche dubbiezza; ma tali dubbj son dubbj de' santi che temono anche dove non v' è timore. Diceva il padre Baldassarre Alvarez che il peccato mortale è un mostro così orribile, che non può entrare in un' anima che ama Dio senza farsi chiaramente conoscere; quindi insegnano tutti i teologi che quando una persona timorata solamente dubita, e non è certa, d'aver perduta la divina grazia, allora è certo che non l' ha perduta. Ma parlando di d. Paolo, bench' egli asserisse di avere quel dubbio, nondimeno un sacerdote che intese l'ultima sua confessione generale nella di lui morte, assolutamente attestò essere il servo di Dio passato all' altra vita coll' innocenza battesimale.

Fu egli ancora molto divoto della

Digitized by Google

passione di Gesù Cristo. Una volta, facendo appunto la predica della passione, fu veduto colla faccia così accesa, come fosse stata di fuoco, e trasformato in modo che pareva un angelo. Un'altra volta, predicando dell'amore di Gesù Cristo, nella terra di Oliveto, davanti al ss. sagramento, restò per molto spazio di tempo estatico, senza parlare, ed immobile; cosa che molto più commosse il popolo, che qualunque predica avesse fatta.

Fu similmente molto divoto della ss. Vergine. Sin da fanciullo egli verso questa divina Madre ebbe un affetto e tenerezza speciale; e questa tenerezza ben la dava a conoscere a tutti gli uditori quando predicava, ed a'penitenti quando sentiva le loro confessioni. Stando in morte, la sua delizia era guardare un'immagine di Maria che si tenea accanto. Correva allora la novena della di lei Assunzione, ed egli a ciò pensando, disse: *Se non muoio prima de' quindici di agosto, non muoio più.* Disse ciò come sperando che la sua Signora, dovendo egli morire, l'avrebbe fatto morire senza meno dentro quella sua novena; ed in fatti così avvenne.

Ma fra tutte le virtù più ammirabili del nostro d. Paolo, fu la costanza nel bene operare. Questa per altro egli sempre inculcava a tutti e a voce e per lettere: *costanza ne'buoni propositi, costanza.* E questa mirabilmente praticò sempre con se stesso, sempre fermo e sempre vigilante a mettere in esecuzione il suo intento di giungere alla maggior perfezione, ed a far quelle cose che erano di maggior gusto di Dio. In tutto il tempo che d. Paolo visse tra noi non vi fu alcuno de' nostri che avesse mai notato in questo buon fratello un minimo difetto volontario, un minimo rilassamento di spirito. E ciò che fu più notabile, fu l'aver egli proseguita questa sua costanza in mezzo ad una forte aridità che gli durò per sei anni continui, i quali furono gli ultimi della sua vita, senza alcun sollievo di spirito o alleviamento della sua sì tormentosa desolazione. Alcuni oggidì vantansi d'essere *forti spiriti* per non far conto delle verità e massime della fede, chiamate da essi pregiudizj di spiriti deboli. D. Paolo può dirsi veramente che fu *spirito forte:* egli sempre con fortezza perseverò ne' suoi buoni propositi, sempre si avanzò nel divino amore senza mai allentarsi dal suo fervore e desiderio d'acquistare la maggior santità che sia possibile ad un uomo. Un certo nostro congregato (persona di molto spirito e discernimento) dicea che se avesse avuto ad esprimersi in breve la virtuosa vita di d. Paolo, avrebbesi dovuto dipingerlo su d'una colonna di marmo, con questa iscrizione di sotto: *semper idem.* Ed in fatti egli fu sempre lo stesso nel suo fervore, lo stesso in cercar Dio e la sua maggior gloria: sempre costante nell'esercizio delle virtù, senza mai dare un passo indietro: sempre attento a contraddirsi e mortificarsi, senza mai prendersi alcun sollievo corporale: per lui non vi furono mai nè spettacoli nè conviti nè musiche nè cacce nè giuochi nè conversazioni o altri divertimenti di mondo. Sempre insomma egli fu eguale a se stesso, sempre uniforme, sempre fervoroso e sempre eroico nelle sue azioni. Che perciò compariva sempre col volto sereno in qualunque caso prospero o avverso che occorreva, mentre l'unico suo amore era il *gusto di Dio:* parola che spesso teneva in bocca e tenea scritta continuamente in una cartella davanti agli occhi sul suo tavolino: *Gusto di Dio.* La sua predica diletta che da lui solea farsi e che infervorava tutti coloro che l'udivano, era la predica del *gusto di Dio.*

Egli si protestava che non voleva esser niente più santo di quel che voleva Iddio; ma non lasciava di sempre aspirare alla maggior santità che può desiderarsi. Un giorno trovandosi in conversazione con un religioso, e dicendo colui che gli bastava di salvarsi giusto, giusto; egli si alzò e con zelo disse: *Oh padre, che dici? noi altri religiosi abbiamo da salvarci da santi e da perfetti.* E ciò seguì a provare con

Digitized by Google

più argomenti; onde quel religioso giunse a dire: *Così è, padre mio; ed io voglio emendarmi*. Quando il servo di Dio leggea le vite de'santi che s'erano dati tutti a Dio, piangea di consolazione. E così similmente quando alcuno de'nostri della congregazione, dopo l'anno del noviziato, facea l'obblazione con i soliti voti che si fanno secondo l'istituto, di povertà, castità, ubbidienza, e di rinunziare a qualunque dignità o beneficio ecclesiastico, e di perseveranza, egli non potea trattenere le lagrime. Quando vedeva alcuno inclinato alla pietà, non lasciava mezzo per vederlo dato tutto a Dio e tutto unito alla divina volontà. Di ciò vi sono bellissimi sentimenti nelle sue lettere. Ad una sua sorella, mentre ella stava tribolata, scrisse così: *Attendete a non far altro che offerirvi a Dio senza riserba, abbandonandovi tutta nella sua divina volontà, acciocchè ne faccia di voi ciò che gli piace. E persuadetevi che 'l far la volontà di Dio è la divozione di tutte le divozioni*. Ad un altro suo penitente scrisse: *Bisogna crepare per dar gusto a Dio. Fortezza, non tenerezze vuol Dio da noi*. E parlando con noi suoi fratelli, parea che d'altro non sapesse parlare che di attendere a dar gusto a Dio ed a scegliere quelle cose che sono di maggior gusto di Dio.

Questa fu la vita del nostro p. d. Paolo in breve qui descritta; ed a questa vita sì virtuosa ben corrispose la sua beata morte. Si ritrovava egli superiore nel collegio di santa Maria *Mater Domini* nella terra di Caposele, ed ivi più volte, prima di cadere infermo, si predisse la morte. Mesi prima di morire non si udiva parlare d'altro che di eternità e di paradiso, più volte interrogando i compagni: *Ditemi, che si fa in paradiso?* Una volta poi disse assolutamente: *In quest'anno* (che fu appunto l'anno in cui morì) *io ho da morire*. Indi, alli cinque d'agosto, stando ancora con buona sanità, parlò più individualmente di sua morte, e disse: *In questo mese me ne morrò, ed oggi mi verrà la febbre*. E così fu, poichè nel giorno dopo pranzo già fu assalito dalla febbre e con sintomi sì maligni, che nel terzo giorno fu già disperato da' medici. Undici giorni durò la sua infermità; in tutti quelli egli fu l'ammirazione d'ognuno che lo visitò, in vederlo così placido, così paziente e così ubbidiente all'infermiere nel prendere tutti i rimedj ordinati dal medico, senza mai cercar niente nè mai lagnarsi di niente. Non abbiamo che narrare de' sentimenti che avesse proferiti in questa sua ultima infermità; sempre tacque, ed in tutto quel tempo non disse che poche parole. E credesi indubitatamente (come di sopra notammo), ch'egli facesse ciò per effetto di umiltà; sapendo che si notano con modo speciale le parole che si pronunziano in punto di morte da coloro che sono tenuti per servi di Dio: esso a tal fine volle sempre tacere. Stavasi bensì continuamente raccolto, tenendo spesso gli occhi fissi alle sagre immagini del Crocifisso e della s. Vergine. Pregato da' fratelli che lasciasse loro qualche ricordo, non volle rispondere, anzi dimostrò qualche dispiacenza di tal richiesta, temendo appunto che avesse a tenersi conto dopo sua morte di tali ultimi suoi detti. Lo spronò uno de'nostri, ch'essendo egli allora superiore avesse data l'ubbidienza alla comunità di chiedere a Dio la di lui sanità per bene della congregazione; ed allora parlò e rispose: *No; è spediente ch' io muoia*. Similmente io, come rettor maggiore e suo superiore, sentendo la sua grave infermità, gli mandai da lontano l'ubbidienza, che guarisse, se così piaceva a Dio; egli, al sentirsi annunziare quest'ubbidienza, alzò la mano, e senza dir parola, fe' segno di non esser volontà di Dio che guarisse. Nel principio dell'infermità stette alquanto angustiato da'soliti suoi timori; ma dandogli l'ubbidienza il suo padre spirituale che si quietasse, si rasserenò totalmente, abbandonandosi nelle mani della divina misericordia; e con una pace di paradiso, tenendo gli occhi rivolti al Crocifisso, tra le lagrime de'

Digitized by Google

suoi cari fratelli, a' 13. d'agosto dell'anno 1753. alle ore 19., rendè a Dio l'anima sua benedetta, in età d'anni 47., passando così (come piamente speriamo) al possesso di quel Dio, per compiacere il quale tanto si era affaticato e che solo avea cercato in tutta la sua vita. Al suonar della campana della sua morte vi fu un pianto universale, così de' nostri fratelli, come de' forastieri che si ritrovavano in casa. Prima di seppellirlo, gli fu aperta la vena, e subito mandò sangue. Molti dopo la di lui morte hanno ottenute, per mezzo delle sue reliquie, grazie prodigiose, le quali si sono notate, ed a tempo suo si pubblicheranno, quando il Signore si compiacerà di farlo onorare sugli altari, se sarà suo volere.

VITA E MORTE

DELLA SERVA DI DIO

SUOR TERESA MARIA DE LIGUORI

MONACA NEL VENERANDO MONASTERO DEL SS. SACRAMENTO IN NAPOLI DELL'ORDINE DI SANTA MARIA MADDALENA DE' PAZZI E DEFUNTA NELL'ANNO 1724.

1. *Sua vocazione allo stato religioso.*

Suor Teresa Maria De Liguori fu figlia del signor d. Francesco De Liguori, e della signora d. Virginia Raitano, principi di Presiccio. Ella fin da fanciulla fu educata nel ven. monastero del ss. sacramento nella città di Napoli, dell'ordine di s. Maria Maddalena de' Pazzi, dove con comune edificazione risplende la regolare osservanza. Suor Teresa, allora chiamata d. Teresa, essendo nell'età di sedici anni, benchè fosse dotata di molti pregi naturali, che la rendeano gradevole al mondo, e non le fosse mancata una ricca dote, risolse costantemente di consagrarsi all'amore del divino sposo, con farsi religiosa; ma uscendo dal nominato monastero, propose di entrare in altro monastero, per ragione dell'inquietudine che una sua zia dava per di lei riguardo a tutta quella comunità. Ma nel mentre che per tale elezione stavansi già facendo le diligenze, un giorno, stando leggendo ella in casa di suo padre l'aureo libretto di Tommaso da Kempis, lesse queste parole: *In ogni luogo troverai la tua croce*. Allora illuminata suor Teresa da luce superiore intese, esser propriamente a lei indirizzate quelle parole; onde rivolta alla cameriera, che le stava intrecciando i capelli, dissele: *Senti quel che m'è uscito a leggere;* e glielo recitò, e poi soggiunse: *Bisogna dunque non cambiar monastero, e soffrir la croce che Dio mi manda*. E così eseguì; poichè procurò di uscire quanto più presto da Egitto per entrare al sagramento.

Nel tempo che stette in casa di suo padre, benchè invitata più volte di andare a' teatri, alle conversazioni, ed a simili divertimenti del secolo, ella procurò sempre di scusarsi, e sfuggirli. Volea sua madre che nel giorno in cui dovea monacarsi se le facesse una veste ricca; ma ella avendo già rinunziato ad ogni pompa e vanità mondana, ricusò d'accettarla. Ed in quanto al livello che si riserbò, secondo l'uso del monastero, fu ripresa da altri perchè non se l'avesse riserbato più pingue per le sue soddisfazioni; ma ella generosamente rispose: *Se io voleva andar cercando le mie soddisfazioni, non mi sarei fatta monaca*. Oh avessero questo bel sentimento tutte quelle donzel-

Digitized by Google

le che prendono lo stato religioso! Nel giorno poi della solennità, terminata che fu la solita funzione in chiesa, s'incamminò con tanta fretta verso la porta del monastero, che le dame le quali l'accompagnavano non poteano raggiungerla.

2. *Si fa religiosa e s'incammina per la perfezione.*

Vestita del sagro abito nell'anno 1719., agli 8. di maggio, col nome di suor Teresa Maria, cominciò sin d'allora a camminare per la via della perfezione. Fè poi la sua professione colla stessa allegrezza, ma con ansia maggiore di farsi santa; onde coll'indirizzo del suo direttore stabilì i mezzi di tal divoto impegno. Quindi volle ch'egli le assegnasse, oltre l'osservanza delle regole del monastero, un regolamento particolare di tutti gli altri esercizj spirituali, in cui avesse potuto impiegarsi; insieme colla distribuzione dell'ore, acciocchè in tutta la giornata stesse occupata in adempire la divina volontà.

Era poi ella così esatta nell'osservanza delle regole, che giungeano le superiore a dire, che in suor Teresa Maria non si trovava difetto. Specialmente era attentissima a non mancar mai a' divini officj nel coro. Si sa quanto le monache sono avide di trattenersi in conferir le cose del loro spirito col direttore in quella giornata in cui possono averlo; ora avvenne più volte, che suor Teresa, ritrovandosi nel confessionale col suo padre spirituale, e suonando allora il segno del mattutino, ella presto se ne licenziava, e rinunziava alla sua spiritual consolazione per assistere alle divine lodi. E quando bisognava esentarnela per ragione delle sue infermità, o per altra giusta causa, era necessario che la superiora con espresso precetto glie l'imponesse.

3. *Osservanza della povertà.*

Grande era l'affetto che portava alla virtù della povertà. Il suo vitalizio lo teneva in mano di un'altra religiosa, ed appena se ne serviva nelle cose di necessità. Aveva ella in sua cella un piccolo presepe, ma povero, dentro una campana di vetro, e vi conservava molta divozione; ma sentendo da una monaca dirsi, che quello era una specie di scarabattola (volgarmente scarabatto), cosa vietata in quel monastero, subito senza altro avviso se ne privò e mandollo fuori.

Ritrovandosi sagrestana, alcune religiose la pregarono che mutasse (benchè in picciola cosa) la forma solita del santo sepolcro; ma ella affatto non volle condiscendervi, dicendo di non voler introdurre cose nuove. Ed insistendo le religiose che ciò non portava alcun inconveniente, ella per non contendere da una parte, e dall'altra per non rendersi rea di qualche abuso contro la santa povertà, se ne disbrigò, rimettendo l'affare in mano della m. priora. Un'altra volta, essendole stati dati in prestito alcuni buccheri con fiori d'argento, per adornare lo stesso sagro sepolcro, presto li mandò indietro, dicendo che non era solito. Ed insinuandole alcune religiose che ben poteva ammetterli, non essendovi alcun dispendio nè suo nè della comunità: *No* (ella rispose), *perchè quelle che verranno appresso dovranno per convenienza spendere per mettere al sepolcro questi fiori d'argento, che ora io metto senza spesa.* Oh volesse Dio che facessero questa riflessione tutte le religiose, e perciò si guardassero d'introdurre cose nuove, che giornalmente son causa del rilassamento di spirito in tanti monasterj!

4. *Suoi divoti esercizj ed applicazione all'orazione.*

Era suor Teresa molto attenta a tenersi continuamente alla divina presenza, assegnandosi a tal fine diversi speciali ricordi. Non lasciava mai la lezione spirituale, leggendo in ogni mattina un capitolo di Tommaso da Kempis, e nel giorno per una mezz'ora altri libri divoti; ed in ciò fu notato con maraviglia, che, leggendo suor Teresa qualunque libro, per alto che fosse, tutto intendeva.

Più avida poi era dell'orazione mentale, e perciò anticipava l'ora nel le-

Digitized by Google

varsi la mattina della comunità, e cominciava l'orazione nella sua cella prima di andare all'orazione comune che si facea nel coro; e per tale affetto ch'ella portava all'orazione, il Signore presto l'innalzò ad un alto grado di contemplazione. Soleva ancora alle ventun'ore mettersi ai piedi del Crocifisso, ed ivi per altro tempo fermavasi a considerare la morte e l'amore del suo divino sposo; nel quale esercizio ella stessa confessò, che sentiva accendersi a fare gran cose per Gesù Cristo. In ogni anno poi, oltre gli esercizj spirituali che facea con tutta la comunità nel tempo della quaresima, ella nella novena dello Spirito santo facea per otto altri giorni gli esercizj in privato, ed in ogni mese faceva un giorno di ritiro, osservando un total silenzio.

Si comunicava in tutti i giorni della settimana, toltone un solo, secondo la direzione del suo padre spirituale. Conservava poi una continua e tenera divozione verso Maria santissima, celebrando con diversi ossequj tutte le sue novene, e meditando specialmente in ogni giorno della medesima qualche virtù particolare di questa divina Madre, affin di poterla imitare.

Quel che poi si notò in suor Teresa Maria, che, quantunque nel progresso di sua vita le fossero sopravvenuti gran travagli interni d'aridità, di scrupoli e tentazioni, come appresso si dirà, nulladimeno dal tempo ch'ella intraprese la via della perfezione non mai s'intepidì, ma sempre cercò d'avanzarsi, non tralasciando mai il metodo proposto dei suoi santi esercizj, ch'ella anzi avrebbe sempre aumentati, se non fosse stata tenuta in freno dall'ubbidienza del discreto suo direttore, il quale per altro restava sempre edificato con sua maraviglia del gran fervore di questa divota vergine.

5. *Suo distacco dalle creature.*

Affin di esser tutta di Dio cercò sempre di tener distaccato il cuore da ogni affetto di terra. Specialmente questa buona religiosa di un tal distaccamento ne diè due gran prove in due particolari occasioni, come ella medesima ne fè consapevole il suo direttore, conferendo con esso le cose di sua coscienza. Gli riferì una mattina, che facendo orazione si vedea molestata da molti vani pensieri; onde per timore che la causa di tal dissipazione fosse qualche suo segreto attacco, cominciò ad esaminarsi minutamente in ogni cosa, fin tanto che giunse col pensiero ad una statuetta di Gesù bambino che teneva in cella; ma parendole che volentieri se ne sarebbe privata, se tale avesse conosciuto essere il voler di Dio, con ciò quietossi su questo punto. Ma indi pregò il Signore che le avesse fatto accadere qualche avvenimento sinistro, per cui avesse potuto accorgersi a quale cosa tenesse attaccato il cuore. Or, mentre un giorno dopo il vespero se ne stava lavorando in sua cella, venne a trovarla la m. priora, la quale, discorrendo con lei, prese in mano un vaso di preziosa porcellana che stava sull'inginocchiatoio, e inavvedutamente se lo fè scappar dalle mani, e quello tutto si franse. Si rammaricava poi la priora del caso, ma suor Teresa non ne sentì alcun turbamento, anzi, ricordandosi della preghiera poc'anzi fatta, ne giubilava, parendole d'essere stata assicurata da Dio, che nel suo cuore non vi fosse attacco a cosa veruna. L'altra occasione fu nella morte della religiosa sua zia, nella quale avendo suor Teresa sparse alcune lagrime, disse poi al direttore: *Io credeva di non avere alcun attacco, ma il Signore mi ha fatto conoscere che non è così;* stimando difetto quello ch'era mero sfogo di natura.

6. *Vince i rispetti umani.*

Si dimostrò altresì costante nel vincere i rispetti umani. L'avea pregata il signor duca di Vastogirardo, suo compare, a ricevere una sua figliuola sotto la di lei cura, ed ella a principio avea condisceso d'accettarla; ma poi considerando che una tal cura le sarebbe stata d'impedimento al suo spiritual profitto, quantunque già si trovasse obbligata di parola, e benchè l'altre

Digitized by Google

religiose premurosamente ne la pregassero, risolutamente se ne disciolse.

Inoltre era ella molto amante della solitudine e del silenzio, e perciò molto abborriva le grate, specialmente allorchè dovea parlare con uomini. Pertanto, quando era costretta dalla convenienza a discorrervi, se ne stava quasi muta, rispondendo alle dimande con un semplice sì o no, oppure dicendo che non lo sapeva; onde per causa di questo suo trattar così riserbato fu tacciata più volte d'incivile e rozza. O santa rozzezza, tanto raccomandata da s. Caterina da Siena alle religiose! Oh la praticassero tutte! quanto maggior avanzo farebbero nello spirito!

7. *Sua mortificazione esterna ed interna.*

Sin da novizia cominciò a digiunare tre volte la settimana, e perseverò fin tanto che dalla superiora, per le sue infermità le fu proibita qualunque sorta di mortificazione; poichè allora il Signore cominciò a mortificarla di sua propria mano, come appresso riferiremo. Del resto, prima di ciò suor Teresa Maria procurò di mortificare il suo corpo per quanto poteva; cioè per quanto le veniva permesso dall'ubbidienza. Spargea nel letto sotto del lenzuolo scheggie di legno in tempo di riposo. Scottava le sue carni con candele accese. In refettorio cibavasi di ciò che molto nauseava.

Maggiormente poi attese alla mortificazione esterna. Per qualunque cosa che vedesse o sentisse nella comunità, ordinariamente di nulla si curava, sfuggendo d'impacciarsi in alcuna cosa, fuori di quelle che le erano imposte dall'officio assegnatole o dall'ubbidienza delle superiore. E se talvolta stimava necessario dire alcuna cosa per maggior gloria di Dio, e vedea disprezzato il suo sentimento, subito lasciava di contendere, e se ne restava in pace. Aveva ella per sua divozione fatta fabbricare con licenza della priora una cappella nel giardino del monastero; ma allorchè quella stava già per compirsi, la priora nuova di quel tempo le fè intendere, non esser sua volontà che la cappella si finisse, e suor Teresa subito si quietò, abbandonando l'opera senza replicare, e senza neppur dimostrarne alcun segno di rammarico, contenta di ubbidire, benchè avesse a perdersi tutta la spesa da lei fatta; nè più vi pensò, sin tanto ch'essendo stata eletta nuova superiora, suor Teresa, per consiglio del suo padre spirituale, glie ne parlò, e colla di lei ubbidienza fè dar compimento alla cappella, che per altro era desiderata comunemente dalle religiose.

Più volte accadde che a mensa non le fu portato da mangiare come alle altre, ed ella restandone in pace non mai ne fe' querela o diè segno di tal sua mortificazione, rispondendo, allorchè se ne discorrea, così: *Se io me ne stessi seduta in un cantone del mio monastero per mia volontà, non vi starei volentieri? e così mi contento di stare nel refettorio per volontà di Dio, qualora non mi si porti da cibarmi.*

Facendosi qualche cosa dalle converse di suo servizio, come paste dolci o altra cosa, e perdendosi quelle per trascuraggine delle converse, niente se ne turbava nè le mortificava con alcuna parola di rimprovero. Talora tacciata dall'altre monache, ed anche insultata a torto, quantunque ella fosse di natural vivace e spiritoso, udiva, e taceva come fosse stata insensibile. Avea suor Teresa molta consolazione in mettersi alla grata del coro quando udiva la messa, in rimirar l'altare ove si celebrava; ma avendo poi inteso che anche stando da dentro nelle prospere del coro poteva assistersi alla messa, d'indi in poi di là la sentiva, privandosi di quella sua consolazione spirituale affin di mortificarsi, ed insieme di evitare ogni divagazione di mente in guardare dalla grata oggetti che avessero potuto distrarla.

8. *Sua umiltà.*

Gelosa della santa umiltà, fatta che fu religiosa, non mai fe' menzione del molto che nel secolo avea lasciato, nè d'altro suo pregio naturale o spirituale, attenta sempre a nascondersi da-

Digitized by Google

gli occhi di tutti. Onde si affliggeva quando avvedeasi d'essere stata notata dalle monache qualche sua azione virtuosa. La sua consolazione poi era nell'esercitarsi a servire le sue sorelle, e specialmente le inferme negli officj più vili e faticosi; dicendo, che uno de' fini per cui si era fatta monaca era stato per venire a servire.

Fu ella favorita da Dio di molte grazie speciali; ma di queste non fe' mai parola con altri, se non col suo direttore; e se quegli la obbligava a palesargli qualche divino favore ricevuto, ella provava mille angustie e timori; e perciò talvolta si scusava, dicendo che il dir ciò non pareale necessario; ed altre volte soggiungeva tutta timida ed angosciosa: *Padre, io non so che mi dica: temo di dire una cosa per un'altra.*

Inoltre era suor Teresa continuamente spinta dal suo fervore ad accrescere i suoi divoti esercizj; ma perchè non voleva far niente di propria volontà, vedeasi obbligata a chiederne la licenza al suo direttore; ma in dimandar questa licenza provava tal ripugnanza e rossore, che per vincersi a domandarla pativa gran pena, parendole che dimostrasse al padre spirituale desiderj di perfezione, quando se ne conosceva così lontana; onde, dopo d'aver cercata la licenza, gli soggiungeva: *Padre, voi ve ne riderete di queste mie richieste.* Più volte il direttore per provarla la mortificò con parole e modi aspri, dimostrandosi anche con lei adirato; ma ella non diè mai neppure minimo segno di risentimento o dispiacere, ma con umiltà e con edificazione dello stesso direttore, se ne restava placida e contenta di tali umiliazioni, stimandosi sempre una miserabile, che niente faceva per Dio, e perciò meritevole di tutti i disprezzi. *Povera me* (diceva), *ho il desiderio di farmi santa, ma finora non ho cominciato a far niente ancora.*

9. *Sua ubbidienza.*

Era poi suor Teresa così addetta ed affezionata all'ubbidienza, che quando venivale imposta qualche cosa, subito mettevasi ad eseguirla con qualunque suo travaglio, senza replica e senza alcun altro riguardo; e perciò diceva una superiora che questa religiosa le dava soggezione in darle qualche comando, vedendo che ubbidiva senza riguardo. Era ella teneramente divota di Maria santissima; ma stando inferma, e correndo allora la novena di nostra Signora Assunta, desiderava almeno di mortificarsi con astenersi dai frutti in quei nove giorni, e fare il digiuno nella vigilia della festa; ma la priora le proibì l'uno e l'altro; ed ella ciò intendendo, non ardì neppure di replicare una parola. Ubbidiva non solo alle superiore, ma anche alle sue compagne, talmente che taluna accortasi di questo suo affetto all'ubbidienza, quando voleva esigerne qualche servitù le diceva: Ubbidite; ed ella sorridendo subito ubbidiente la serviva.

Una volta, avendo già accomodate alcune giarre di fiori pel santo sepolcro, una religiosa, alla quale dispiaceva l'odore de' giunchigli, le disse, che doveva togliersi tal sorta di fiori, che offendono la testa: suor Teresa benchè avesse già guernite le giarre con molto suo travaglio, a tal detto immediatamente cominciò a scomporle, levandone tutti i giunchigli, che per altro in quei tempi soglion comunemente porsi ne' sepolcri.

Circa poi l'interno ella era così esatta a non trasgredir cosa impostale dal direttore, che talvolta ne restava angustiata; onde fu necessario che quegli, per liberarla dalle angustie, le quali sempre apportano danno allo spirito, l'avvertisse più volte che intorno a' suoi spirituali esercizj operasse con libertà, facendo ciò che meglio le paresse, secondo le circostanze delle cose che occorrevano.

10. *Carità verso del prossimo.*

Il suo animo caritativo moveala ad aiutare anche le sorelle converse nelle loro fatiche. Vide un giorno una di esse affannata nel tirare l'acqua del pozzo pel bucato, ed ella, fattalà scostare, si pose a tirar l'acqua che bisognava. E

Digitized by Google

ciò lo praticò più volte con altre, e più spesso si sarebbe esercitata in tali fatiche, se avesse potuto usarle senza farne accorgere chi le invigilava sopra e si offendeva in vedere ch'ella s'impiegasse in simili servitù.

V'era nel monastero una povera conversa, a cui per la decrepitezza s'era talmente svanita la testa, che non era più capace di sagramenti, e per l'infermità che pativa non poteva più da se stessa aiutarsi in ciò che le bisognava, ma suor Teresa, con tutto che si ritrovasse in quell'anno molto occupata nell'officio della sagrestia, nulladimeno si prese la cura di servirla. Ella andava ogni mattina a pulirla; indi l'alzava e la vestiva, affinchè si sollevasse, con dar qualche passo per la cella; ed in ciò doveva mettere molta forza e fatica, poichè quella era divenuta come un cadavere. Più volte il giorno poi si portava a cibarla, siccome conveniva a tale età, soffrendo ben anche le stomachevoli maniere della povera vecchia, che talvolta pigliava il cibo, e poi, perchè stolidita, lo gittava dalla bocca. Ed in queste occasioni non lasciava suor Teresa d'insinuarle qualche sentimento di Dio, e l'esortava a confessarsi; ma quella non le dava udienza. Un giorno pregò con molto fervore il Signore a farla venire in sè, acciocchè potesse prendere i sagramenti; e già parve, che Dio l'esaudisse, mentre la conversa, stando già in fine di vita, dimostrò segni d'intendimento, ed aiutata dal confessore, ricevè l'assoluzione.

Nelle giornate destinate per conferire col padre spirituale, quantunque avesse molte cose da dirgli, pregata da altre sorelle, ancorchè converse, a permetter loro che andassero a conferire alcuni loro scrupoli col medesimo padre, ella cedea ad esse il luogo, contentandosi per amore della carità di quel poco di tempo che appena forse restavale per ricever l'assoluzione.

11. *Sue tribolazioni interne e sua pazienza.*

Veniamo alle grandi tribolazioni interne che patì suor Teresa, ed alla pazienza che in quelle dimostrò. Dopo la sua professione per lo spazio d'un anno fu talmente travagliata dagli scrupoli, che diè timore di avervi a perdere il senno e la vita; ma per grazia del Signore restò guarita da tale infermità per mezzo dell'ubbidienza del suo direttore; poichè questi, ben consapevole della di lei innocente coscienza, l'obbligò a tacere i suoi dubbj, ed anche talvolta a comunicarsi prima di ricevere l'assoluzione; e così ella ubbidendo uscì da quella tempesta.

Ma appresso glie ne sopravvenne un'altra più fiera e più penosa della prima. Si diede il demonio ad infestarla con orribili tentazioni. Specialmente nell'anno 1722., in tempo del sagro avvento, soffrì tali battaglie di pensieri impuri, tanto da lei abborriti, che le pareva di stare dentro l'inferno; sì che non trovava sollievo nè in cella nè in chiesa nè in qualunque luogo ove si portava. A ciò si aggiunse in quel tempo la pena d'una grande aridità di spirito, con una oscurità di mente sì nera, che non sentiva più divozione in veruno de'suoi santi esercizj. Guardava le sagre immagini, visitava il ss. sagramento, e le pareva che ivi neppur si ricordasse di Dio. Facea la sua lezione spirituale, e non intendeva ciò che leggesse; ritornava a leggere da capo con più attenzione, e le accadeva lo stesso; prendea un altro libro, e parimente niente comprendeva. Andava al confessionario per conferire col direttore, ma ivi in cambio di trovare sollievo, vi provava maggiori angoscie, parendole che avrebbe dovuto manifestare molte cose, ed all'incontro vedevasi inabilitata a potersi spiegare; onde tutta confusa restava abbandonata nel suo dolore, ed altro non facea che, tacendo, piangere la sua ruina.

Il padre spirituale le parlava di Dio, e l'animava alla confidenza; ed a lei sembrava che di quanto quegli le dicea, niente ella ne capisse. Il confessore le faceva fare gli atti per l'assoluzione; ed ella, benchè si sforzasse a farli, pareale come cosa certa che non

Digitized by Google

li facesse, anzi che più presto facesse atti contrarj, e che ricevendo l'assoluzione, non avesse volontà di riceverla. Ma il direttore, avendola assolta, la mandava a comunicare. Suor Teresa ubbidiva; ma quindi se le aumentavano i suoi spaventi, temendo che tutte le sue comunioni fossero sacrileghe. Inoltre le faceva apprendere il demonio, che in vece di ricevere Gesù Cristo nella sagra particola, ricevesse esso spirito maligno; onde bisognava che ella si facesse una gran forza per non rigettarla. Dove poi si portava, o nel coro o nel confessionale o nel luogo della comunione, il nemico le faceva sentire una puzza intollerabile, acciocchè se ne allontanasse; ma con tutto ciò la divota vergine niente lasciava de' suoi soliti esercizj di orazioni, lezioni e comunioni.

Di quando in quando per il buon uso fatto l'anima si slanciava a fare atti d'amore verso Dio; ma il demonio le rappresentava allora, che quegli atti eran diretti a lui; onde da quelli la povera suor Teresa in vece di riceverne conforto, ne restava più afflitta. Il direttore poi per liberarla da questa falsa apprensione le imponeva per ubbidienza a replicar più volte appresso di lui queste parole: *Dio mio, io v'amo; v'amo, mio Dio.* Ed ella ubbidiva; ma ubbidiva tremando per timore di offendere Dio nello stesso tempo che l'amava. Fra tutte queste amarissime pene se ne restava a piangere l'afflitta vergine, ma tutta rassegnata nel divino volere. Domandata pertanto allora dal suo direttore, in mezzo al suo pianto che cosa volesse? rispondeva: *Voglio quel che vuole Dio.* Ed avendole comandato più volte che avesse pregata la divina Madre a liberarla da quelle pene sì atroci, e richiesta poi se avesse fatta la preghiera, rispondeva sempre d'essersene dimenticata; segno che Iddio volea specialmente purgarla con quel patimento così amaro.

Il maggior suo tormento poi era, che essendo combattuta da una parte da tante tentazioni, e dall'altra vedendosi così desolata, il demonio le rappresentava come cosa certa d'avervi ella peccato con qualche suo segreto consenso, e perciò d'essere stata abbandonata da Dio, senza speranza di potere più ricuperare la sua grazia; e che quanto faceva, ogni cosa era perduta, orazioni, comunioni, officj; perchè, sebbene tutto faceva per ubbidienza, nondimeno le pareva che tutto facesse o per rispetto umano, o per l'uso fatto, o pure per una certa compiacenza che in quegli atti virtuosi ritrovava. Così il Signore suol provare nel fuoco delle tribolazioni le sue spose dilette; e così provò la fedeltà di questa umile verginella.

12. *Favori speciali ricevuti da Dio.*

Ma dopo questa fiera tempesta cominciò suor Teresa a godere una pace tranquilla, ed una grande unione con Dio, come attestò ella medesima in una lettera al suo direttore, dove gli scrisse: *La tempesta si è cambiata in una gran pace. Sol mi turba il timore di posarmi troppo in tal godere; e benchè io mi protesti di volere solamente quel che vuole Dio, con tutto ciò il timore non cessa di tormentarmi. Io cercherei al Signore patimenti, perchè allora sarei sicura; ma l'ubbidienza datami da V. R. di non cercarli mi trattiene.* Scorgasi con qual delicatezza di spirito camminava quest'anima alla perfezione, temendo di qualche propria compiacenza nelle stesse grazie che le compartiva il Signore. Onde in un'altra lettera scrisse al medesimo suo padre spirituale, che godeva intendere, che le sue dolcezze spirituali eran meno sensibili, perchè così le parea che potesse acquistare il suo spirito più fermezza con Dio.

Era suor Teresa divotissima della nascita di Gesù Cristo; e perciò sin dal primo anno dopo la sua professione, oltre la novena, in cui facea molti esercizj divoti, nella notte poi del santo Natale dimandava sempre al direttore la licenza di vegliarla, per trattenersi a corteggiare il suo amato Bambino. Ma tal licenza non le fu mai concessa,

Digitized by Google

essendole ordinato che almeno vestita sul letto si prendesse quattro ore di riposo. Nel primo anno le dimandò poi il padre spirituale se in quella notte avea fatta l'ubbidienza e se avea dormito? rispose: *Ho fatta l'ubbidienza e mi son posta a giacere per dormire; ma non ho potuto dormire, perchè il Bambino m' ha tenuta sempre svegliata*. Lo stesso le avvenne nel secondo anno, ed interrogata similmente dal direttore se avea preso sonno in quella notte: *Padre mio* (disse), *e com' è possibile in tal notte poter dormire?* Nel terzo anno ricevè poi nella medesima notte un favore più speciale, poichè fu rapita in una dolcissima contemplazione dell'amore dimostrato agli uomini dal Verbo eterno nella sua incarnazione, con una comunicazione sì piena di Dio, che nel dichiararla al direttore, altro non seppe dire che queste parole: *Padre mio, mi pareva in quel tempo che l'anima mia riposasse in Dio*. E quella comunicazione non solo tennela vigilante tutta quella notte, ma ben anche in tutto il giorno seguente unita e rapita in Dio.

Nell'orazione mentale poi e nella comunione provava similmente una grande unione con Dio; e lo stesso le avvenne più volte nel recitar l' officio, in cui si ritrovava così rapita in Dio, che restavane indi con iscrupolo di non averlo soddisfatto. Anche trattenendosi in ricreazione con altre religiose, talvolta trovavasi talmente astratta in Dio, che ritornata in sè non sapea di che si fosse parlato; ed allora assalivala il timore che le compagne si fossero accorte della sua celeste alienazione. Lo stesso le avvenne parlando con sua zia, tanto che non sapendo poi rispondere a quel che la zia aveale detto, quella la sgridava, chiamandola stordita ed insensata. Ritrovasi di più notato nelle memorie della sua vita, che, trattenendosi ella una volta nel coro, da più religiose fu veduta sollevata notabilmente in alto dal luogo ove sedeva. Non lasciava però Iddio tra questi favori di farle soffrire di quando in quando timori ed angoscie. Queste sono le spirituali vicende, colle quali il Signore va purgando insieme e tirando l'anime sue dilette al suo perfetto amore, ora manifestandosi ed ora, nascondendosi, per farsi cercare con maggior desiderio ed affetto.

13. *Ultima sua infermità e morte.*

Ma veniamo finalmente alla sua ultima infermità e morte. Tra le molte tribolazioni con cui andò il Signore purificando questa sua sposa, non lasciò di esercitarla con varie infermità nelle quali si trovò ella sempre rassegnata con pace al divino volere, occultando ben anche di palesare alle sorelle le pene che provava. Prima della sua ultima infermità, patì per lo spazio di otto mesi palpiti di cuore assai tormentosi, sì che le bisognava dormire sedendo, poichè non potea porsi a giacere nel letto per causa dell'affanno e dolore che tali palpiti le apportavano; ma di ciò ella non mai con altre ne fe'menzione.

Indi per alcune eccessive fatiche fatte in servizio della sagrestia, mentre per non incomodare le converse ella calava e saliva le grade carica di gravi pesi, riscaldandosi e raffreddandosi in tali strapazzi, contrasse un gran catarro di petto; e poich'ella poco ne curava, ed all'incontro non volea tralasciare alcun esercizio della comunità, il catarro si fermò nel petto in modo che la ridusse a farsi etica. Ad una tale infermità si unirono appresso altri varj mali, come dolori acerbi di stomaco, vigilie, inappetenze e vomiti; onde tutte le sorelle la compativano qual martire di patimenti. Ma suor Teresa in sì penosa e lunga infermità di sette mesi, dimostrò sempre un'invitta pazienza soffrendo tutto con rassegnazione e pace. Non vi fu alcuna che udisse uscir dalla sua bocca in mezzo a tante pene alcun lamento; anzi talora, quando più forse infierivano i dolori, si vedea tranquillamente sorridere.

Dalla comunità, che molto amava questa religiosa così buona ed esem-

Digitized by Google

plare, oltre le continue orazioni che si fecero, impiegaronsi per la di lei sanità tutte le diligenze de' medici e de' rimedj; nel che suor Teresa dimostrò la sua gran virtù, non ripugnando a nulla di quanto venivale ordinato così dai medici, come dalle infermiere. Le diedero poi l'acqua gelata per quaranta giorni, in fine de' quali dimandolle il medico, se nel bere sentisse alcun dolore per le viscere? ed allora ella rispose che per dovunque passava l'acqua, sentiva spasimi; nè di ciò avea mai fatta parola, bevendo l'acqua prontamente sempre che le veniva presentata.

Avvicinandosi il fine de' suoi giorni (verisimilmente da lei già preveduto, poichè due anni prima quando stava perfettamente sana, disse un giorno alla sua zia, che determinatamente tra tanto spazio di tempo se ne sarebbe morta), ricevè con molta divozione i santi sagramenti. Desiderava già ella internamente l'assistenza del suo padre spirituale, ma per mortificarsi e morire affatto distaccata da ogni consolazione terrena e tutta abbandonata nelle braccia di Dio, taceva e non lo domandava; ma la madre priora procurò che quegli venisse ad assisterla nel suo passaggio, al quale stando suor Teresa già vicina, ben dava a conoscere la sua grande unione con Dio ne' segni della sua pace interna che dimostrava colla sua modestia e colla serenità del volto. Domandata dal direttore se allora aveva alcuno scrupolo di coscienza, rispose: *No; per grazia di Dio, io mi sento una sicurezza della mia salute eterna, che mi pare che 'l Signore si porti troppo buono con me.* Ripigliò il padre spirituale che bisognava però metter tutta la confidenza nella misericordia di Dio: Sì (ella replicò), *solamente nella sua misericordia io confido.* Ed allora soggiunse: *Ho un gran desiderio di morire.* E disse poi il direttore che in proferir ella queste parole gli parve che le uscissero dalla bocca come tante fiamme d'amor divino. E di là a poco questa diletta di Dio, nel giorno 30. di ottobre dell'anno 1724., in età di 21. anno, morì, spirando in una pace di paradiso in braccio del suo divino Sposo per andare ad amarlo e goderlo (come piamente speriamo) eternamente nel suo beato regno.

REGOLE

PER IL VEN. MONASTERO DI S. MARIA REGINA COELI

NELLA CITTA' D'AIROLA SOTTO L'ISTITUTO DI S. ELISABETTA DEL TERZ'ORDINE DI S. FRANCESCO

RIVEDUTE E RIDOTTE IN MIGLIOR ORDINE

INTRODUZIONE

Dicea s. Maria Maddalena de' Pazzi: *L'osservanza delle regole è la via più dritta per giungere alla santità ed alla vita eterna.* Ma s. Francesco di Sales dicea una cosa più forte: *La predestinazione delle monache sta legata all'osservanza delle regole.* Viene a dire che una religiosa che fa poco conto delle regole non si salva. Se una monaca fa molta orazione, molte penitenze e molte limosine, e per adempir queste manca alle regole; non solo non vi acquista merito, ma vi demerita, perchè l'obbligo suo non è di far tanta orazione, penitenze e limosine, ma di osservar le sue regole. Onde a lei son tutti difetti quelle cose che fa di suo capriccio, lasciando quelle che prescrive la regola.

Le religiose osservanti non sono quelle che fanno gran cose: digiuni in pane ed acqua, discipline a sangue, comunioni frequenti, e poi mancano

Digitized by Google

alle cose della regola; ma quelle che osservano le regole perfettamente. Dicea s. Teresa: *Noi non osserviamo certe cose facili della regola, come il silenzio che non ci fa male, e poi vogliamo inventar penitenze di nostro capo, per non fare appresso nè l'uno nè l'altro!* Maledetto amor proprio; questo fa, che le cose leggiere ci sembrino gravi, perchè dispiacciono alla volontà propria, e le cose gravi ci sembrino leggiere, perchè alla propria volontà son gradite!

E se alcuna difetta in mancare alle regole per attendere alle sue divozioni, tanto più difetterà per attendere a divertirsi alle grate, a ciarlar nella cella con altre, o ad altre inutili faccende, non mancando mai qualche pretesto per colorir le mancanze della regola, o di necessità o d'infermità: dicea s. Teresa: *Talvolta il male è poco, ed allora par che non siamo obbligate a niente.* Nè vale a dire, che son cose minute. Tutte le cose di regola son grandi; son grandi, perchè conducono alla perfezione, ed osservate ottengono grazie grandi. Dicea il b. Egidio: *Con una piccola trascuraggine può perdersi una grazia grande.* Fate che vi sia una comunità, ove non si osservino le cose minute che ordina la regola; ed ecco che non sarà più un giardino di Gesù Cristo, ma un ridotto di disordini, confusioni e difetti. E da ciò ne avverrà in fine il total rilassamento del monastero, perchè dalle cose minute si passa alla trasgressione delle grandi. Oh quanto gode il demonio in vedere una religiosa che comincia a non far conto delle cose leggiere! poichè quando ella avrà fatto l'abito a non far conto delle picciole mancanze, facilmente poi non farà conto delle mancanze gravi.

Bisogna dunque aver gran timore delle trasgressioni di regola. E bisogna insiem sapere che quantunque la regola non obbliga a peccato, nondimeno chi vi manca avvertitamente senza giusta causa, non può essere scusata almeno da colpa veniale; poichè una tal trasgressione fatta per propria soddisfazione non può dirsi opera nè buona nè indifferente, e perciò almeno sarà peccato veniale. E quando la mancanza cagionasse scandalo grave alla comunità, può giungere anche a peccato mortale.

Avvertano le monache anziane che elle sono maggiormente obbligate ad osservar le regole, poichè il loro esempio ha più forza d'insinuare alle giovani l'osservanza o l'inosservanza delle regole. Che conto vorranno fare le giovani delle regole se vedono le antiche che non le osservano? Grideranno esse per l'osservanza; ma se col fatto trasgrediscono le regole, a niente gioveranno le loro parole. La miglior predica che può fare una monaca antica, e specialmente la badessa, ed altre officiali maggiori, è il far vedere coll'esempio, che ella osserva tutte le regole grandi e piccole.

Pertanto si esortano tutte le religiose ad osservare le presenti regole. Tanto più che elle sono molto più dolci delle antiche a riguardo della vita comune che oggi nel monastero non si osserva. E quando alcuna avrà giusta causa di mancare a qualche regola, almeno ne ottenga la dispensa dalla madre; e mancando, se ne accusi nel capitolo delle colpe, con volontà di più non mancarvi: altrimenti l'accusarsi senza volontà di emendarsi, è un burlare le superiore e Dio.

Si prega finalmente ciascuna a leggere spesso queste regole, almeno una volta il mese. È vero che nella mensa si leggono le regole, ma ivi poco si sentono, o si sentono senza riflessione; ma il leggerle solitariamente nella cella, fa che elle restino più impresse, e meglio ricordino le mancanze commesse. Ecco i belli documenti che circa le regole dava s. Maria Maddalena de'Pazzi: *Pregia le tue regole, come stimi Dio stesso. Fa conto che sei posta tu sola ad osservar la regola. Se le altre mancano all'osservanza, procura tu di supplire i loro difetti.*

Digitized by Google

PARTE PRIMA

DEGLI ESERCIZJ DELLA COMUNITA'

Cap. I. *Dell'officio divino.*

1. Tutte le suore convengano all'officio, eccettuate coloro che stanno inferme, oppure sono occupate in affari che non possono comodamente differire. Quelle che mancano di assistere, e non si trovano al principio dell'officio, se ne accusino pubblicamente, quando si accusano le colpe in comune, e ricevano dalla madre la correzione e la penitenza solita darsi a tale mancanza.

2. Il mattutino dalli 4. di ottobre sino a pasqua si reciti nella sera verso le ore 24. Resti non però ad arbitrio della badessa il posporre, quanti giorni le sembrerà conveniente, purchè non si oltrepassi l'ultimo del mese. E da pasqua sino ad ottobre si reciti nella mattina circa le ore 8., mezz' ora prima o mezz'ora appresso, secondo la diversità de' tempi.

3. Si suona poi per esso mattutino due volte la campana, coll' intervallo d'un quarto d'ora tra il primo e secondo segno, acciocchè le religiose possano vestirsi; ma nelle feste doppie si suona tre volte. Compito il mattutino, si concede un altro quarto d' ora per riposo, e per potersi leggere anche le monache qualche punto da meditare. Avvertano però di non allontanarsi troppo dal coro, perchè, dato che sarà il segno dopo il quarto d'ora, dovranno subito ritornarvi a far l' orazione mentale, dopo la quale si diranno le ore secondo l'ordine seguente. Dalla croce di settembre, in cui termina il silenzio del giorno, sino al primo sabato di quaresima si diranno consecutivamente le quattro ore, cioè prima, terza, sesta e nona. Dal primo sabato non però di quaresima sino a pasqua non si dirà nona colle altre tre ore la mattina, ma insieme col vespro, prima che si vada a refettorio, eccettuandone i giorni di domenica, ne'quali non si digiuna. Da pasqua poi sino alla croce di maggio si diranno nuovamente tutte le quattro ore insieme, dopo che è terminata l'orazione mentale. Ma dalla croce di maggio sino a quella di settembre, nona si dirà nel giorno, terminato il silenzio; eccettuati i giorni di digiuno, che accadranno in questo tempo, ne' quali, per desinarsi tardi, il silenzio non può osservarsi. Onde allora nona si dirà la mattina insieme colle altre tre ore: finite le quali, si celebreranno le messe, alle quali assisteranno le religiose, ciascuna secondo la propria divozione; e poi ognuna anderà al suo officio, cioè l' infermiera all' infermeria, la dispensiera alla dispensa, la portinaia alla porta, e così parimenti parlando degli altri officj. Ma quando queste si troveranno disoccupate, impiegheranno il tempo che loro avanza nella mattina sino al segno della mensa in sante meditazioni, lezioni spirituali, ed in altri esercizj spirituali o manuali, ne' luoghi e nel modo che loro piacerà e il direttore approverà.

4. Le converse dicano per mattutino dodici *Pater noster*, e per ciascuna ora sette *Pater, Ave*, e *Gloria Patri*, ed in fine di prima e di compieta vi aggiungano il *Credo*, ed il *Miserere* quelle che lo sanno.

5. Chi manca in dire l'officio nelle ore ordinate, dica di più tre *Pater noster*, oltre l'officio; purchè la religiosa non istia inferma, perchè in tal caso non è tenuta a dire le ore.

6. Nel dirsi l' officio non si parli, nè si rida, nè si faccia altro atto disconveniente.

7. Mentre si recita l' officio, niuna sorella sia chiamata senza licenza della madre, a cui spetterà vedere, se la causa sia urgente o no.

8. Quelle che sono assegnate a dire le lezioni o responsorj preveggano prima il tutto; altrimenti, se poi errano, siano corrette della loro negligenza. E quelle che non sanno bene l'officio attendano ad impararlo.

9. L'officio cantato si dirà solamente la notte di natale, e ne' tre giorni della settimana santa, e di più nella festa

Digitized by Google

di Maria assunta, cominciando dal vespro della vigilia.

10. L'officio di grazie (cioè il rendimento di grazie che si fa da quelle religiose che si son trovate alla mensa comune dopo il pranzo e la cena), non si lasci da niuna che non è legittimamente impedita, e non ne ha licenza dalla madre, la quale non dee darla senza giusta causa.

11. Circa le orazioni vocali che non sono ordinate dalla regola, si proibisce di accrescerle in comune, oltre quelle che già si sono introdotte, si dichiara che non vi è alcun obbligo di recitarle, e resta in arbitrio della badessa, se vuole toglierle in parte o in tutto: il che meglio sarebbe, acciocchè tali divozioni ognuna (se vuole) le pratichi in particolare; e frattanto non si dia il peso alla comunità di recitar tante preci, con pericolo poi che si manchi all'osservanza delle regole che sono d'obbligo.

Cap. II. *Dell'orazione mentale e della comunione.*

1. L'orazione mentale si farà per un'ora ogni giorno, in questo modo: nell'estate, cominciando da pasqua sino ad ottobre, si farà mezz'ora la mattina e mezz'ora il giorno. Nel verno poi, cominciando dalli 4. di ottobre, si farà tutta l'ora nella mattina prima di dirsi le ore canoniche.

2. Si esorta ciascuna a non mancare all'orazione; e la mancanza in ciò sarà notata e corretta, ed anche punita (se alcuna più volte vi manca) come un difetto molto notabile.

3. In quanto poi alla comunione, ognuna è tenuta a comunicarsi almeno ogni quindici giorni, eccetto che, se per giusta causa o legittimo impedimento, paresse altrimenti alla badessa o al padre confessore. Ognuna poi potrà comunicarsi più spesso colla licenza del padre spirituale.

4. Di più ciascuna è obbligata a sentire ogni giorno la s. messa.

Cap. III. *Delle mortificazioni esterne.*

1. Facciano il digiuno in tutti i venerdì e mercoledì, che occorrono dalla festa di tutti i santi sino a pasqua; e di più dalla festa di s. Martino sino al giorno di natale; e dalla domenica di quinquagesima sino a pasqua. S'intende, sempre che alcuna religiosa non sia scusata per causa d' infermità o di altra legittima causa. E s' intende ancora, sempre che il giorno della natività del Signore non accada nella giornata di venerdì. Di più si dichiara, che fuori de' digiuni ordinati dalla chiesa, e fuori de' giorni di venerdì, in tutti gli altri digiuni di regola nella colazione della sera, si assegneranno dodici oncie alle suore.

2. Di più nel lunedì e mercoledì si asterranno dal mangiar carne, eccettuate coloro che saranno dispensate dalla madre.

3. Di più niuna possa mangiare fuori del refettorio senza licenza della stessa madre, e senza gran necessità. E chi contravviene sia duramente castigata dalla badessa.

4. Tre volte la settimana si facciano le discipline in comune, eccettuate le inferme, o le impedite per altra necessità. Quelle poi che non potranno far la disciplina, almeno convengano colle altre a dire i salmi. La madre fuori de'giorni di quaresima, potrà dispensare alla disciplina, secondo la qualità de' tempi occorrenti; ma si esorta la medesima a non dispensare, senza evidente giusta causa. Niuna poi si faccia altra disciplina, e specialmente la disciplina a sangue, senza licenza della madre o del confessore.

5. A niuna monaca sia lecito di dormire senza tonaca, nè di giorno nè di notte, nè vagare per la casa; ed a chi farà il contrario sia data una buona penitenza dalla madre, ed ella debba confessarsene a suo tempo al confessore.

6. In quanto al sonno, si diano otto ore di sonno alle monache, dividendole secondo i tempi tra il riposo della notte e del giorno; e niuna possa far mortificazione di sonno senza licenza della madre o del confessore.

Cap. IV. *Del silenzio.*

1. Fuori del tempo della ricreazione

Digitized by Google

si osserverà continuamente silenzio dalle suore, ma più rigorosamente poi osserveranno il silenzio che si prescrive, compite che saranno le due ricreazioni che si fanno dopo il pranzo e dopo la cena. Da pasqua sino alla croce di settembre dopo il pranzo si suonerà il silenzio, il quale durerà finchè le suore saran chiamate al vespro. Parlando poi della notte, nell' inverno si suonerà il silenzio alle tre della notte; ma se mai la badessa stimasse bene di trasportare il silenzio alle tre ore e mezza, nel tempo in cui si dice l'officio la sera, resti ciò alla sua prudenza. Nell'estate poi si suona il silenzio ad un'ora di notte, e nella primavera e nell'autunno ad un'ora e mezza, oppure alle due di notte. Dato il detto segno, tutte si ritireranno alle loro celle, e si concederà un'altra mezz'ora: della quale parte l'impiegheranno in premeditarsi i punti della meditazione per la mattina seguente, e parte per mettersi a riposare. Terminata questa mezz'ora, la madre farà la visita; e non potendo lei, ne darà la cura ad un' altra suora zelante; la quale non per ceremonia, ma con ogni esattezza visiterà i dormitorj, con andare osservando se le monache tutte stanno in letto. Indi visiterà l' infermeria, il noviziato e l'educandato, osservando bene se in tali luoghi si osserva con esattezza il dovuto silenzo; e fatto che avrà tutto ciò, chiuderà le porte de' dormitorj, e porterà le chiavi alla cella della badessa, supposto che questa non sia andata a far la visita per qualche grave impedimento. Nella mattina poi la religiosa che dee suonare il mattutino, prenderà dette chiavi dalla cella della madre, ed aprirà i dormitorj. Colla stessa sollecitudine dovrà farsi poi la visita del giorno, in tempo del silenzio, dalla medesima suora che l'avrà fatta nella sera; nel giorno però non bisognerà chiuder le porte de'dormitorj: ma ben sarà necessario che la stessa religiosa osservi diligentemente, se mai taluna senza giusto motivo si trova fuori di cella, o parla, o commette altro difetto contro il silenzio; e ciò così nel giorno come nella sera; e di tutto ne farà avvisata la badessa, acciocchè la difettosa riceva il dovuto castigo.

2. Del resto per tutto il giorno si proibisce strettamente il ciarlare, ed ogni altro trattenimento contro l' osservanza, così nelle celle, come nei dormitorj, ed altri corridori, per evitare il disturbo delle religiose che si trattengono in cella, o per operare o per riposarsi. Chi rompe il silenzio se ne accusi e faccia la penitenza in presenza della madre, e particolarmente se romperà il silenzio ne' dormitorj.

3. Il silenzio si osserverà così nei dormitorj, come nella sagrestia; ma specialmente nel coro e nella mensa, ove mentre si mangia si leggerà qualche libro spirituale. Se alcuna poi avrà bisogno di qualche cosa, la domandi con segno modesto, o con voce sommessa. Ma chi romperà il silenzio sia penitenziata; e quella che più vi difetta, sia mortificata colla disciplina, o anche coll'essere discacciata dal refettorio.

4. Niuna riveli a secolari o religiosi, eccettochè al padre spirituale, i fatti del monastero di alcun mancamento, o difetto grave di alcuna delle suore; e chi farà il contrario, per ogni volta sia punita dalla madre con aspra penitenza, più o meno grave del consueto a suo arbitrio; e quella che in ciò manca, debba anche dirne la colpa al padre confessore del peccato commesso.

Cap. V. *Del capitolo delle colpe.*

1. Le religiose in ogni sabato si accusino in comune delle loro colpe alla madre. Nel refettorio poi si dirà la colpa da tutte le religiose nel seguente modo. Ogni mattina la diranno le novizie e le converse. Il lunedì e giovedì la badessa e l'altre anziane. Il martedì e il venerdì le religiose di mezzo tempo. Il mercoledì e sabato le giovani e le converse. Inginocchiandosi tutte insieme, umilmente ognuna dirà la sua colpa, con chieder perdono a Dio, alla madre, ed a tutte le religiose del mal

Digitized by Google

esempio dato. Fatto ciò la badessa (la quale dovrà assistere alla mensa, e quando fosse impedita, dee sostituire un'altra che vi assista, e quando questa ancora mancasse, vi assista la vicaria) assegnerà in comune la penitenza, come sarebbe il *De profundis*, o l' inno dello Spirito santo, il *Magnificat*, la *Salve Regina*, o altra simile.

2. Fuori della colpa comune che dovrà dirsi al refettorio la mattina nel modo e tempo sopraddetto, non dovrà lasciarsi la particolare che si sarà commessa da qualche particolar religiosa contro l'osservanza, come se avesse mancato al silenzio, o non fosse stata sollecita in andare al coro nelle ore del divino officio, od avesse lasciato di andarvi senza giusta causa, o avesse commesso altro difetto notabile per cui la regola impone penitenza.

3. Il modo col quale dovrà dirsi la colpa dalle particolari sarà il seguente: quando nella mattina saranno già sedute le altre sorelle, la monaca difettosa inginocchiata avanti la badessa confesserà il suo difetto, e ricevuta una discreta penitenza, anderà a sedersi con le altre al luogo suo.

4. E poichè il Signore come giusto giudice non lascerà nell'altra vita verun difetto impunito, del quale non se n'è fatta qui penitenza; perciò sarà bene, che ognuna almeno una volta il mese inginocchiata avanti la badessa, standosi a mensa, si dia in colpa di tutti i difetti commessi contro le regole, e statuti del monastero, senza però spiegarli in particolare, ma solo in generale, ad eccezione di quelli ne'quali si conoscerà più difettosa; e finito che avrà di accusarsi, ne riceverà la penitenza. Si avverta che la colpa suddetta di una volta il mese non dee dirsi da tutte insieme le religiose, ed in uno stesso giorno prefisso, ma ciascuna la dirà quando lo stima più opportuno.

CAP. VI. *Della clausura.*

1. Sta ordinato che avanti la porta del monastero l' entrata sia ben fortificata e custodita da due porte: ove le monache non debbano mai entrare, nel mentre che le porte di fuori stanno aperte, o che in breve si hanno da aprire, acciò le monache da quel luogo non vedano e non possano esser vedute.

2. La portinaia sia una sorella discreta e matura, ed abbia una compagna anche matura. Ella tenga la chiave della porta nel giorno, e senta ciò che si parla; senza gran necessità non apra la porta prima di giorno chiaro, e che sia uscito il sole: nella sera poi la serri all'*Ave Maria*, e consegni la chiave alla madre.

3. Quando è necessario, che nel monastero entri il medico, il confessore, il sagnatore, o altra persona necessaria, non si ammetta, se non ha la licenza de' superiori *in scriptis;* e posto che debba entrare, si dia il segno della campana, acciocchè le monache si ritirino, e vi assistano solamente le accompagnatricj deputate, per tutto il tempo in cui gli uomini entrati dimorano nel monastero.

4. Negli ordini fatti dalla s. c. de'regolari sta proibito che non si ammettano dentro il monastero i vetturali che porteranno vino per uso del monastero, o acqua de' bagni per le inferme, se non è di giorno.

5. Di più sta ordinato che niuno entri nel monastero a cernere farina; e se mai vi entra alcuno per altra cagione necessaria ed urgente, non faccia simili servigj.

6. Di più sta ordinato che si caccino dal monastero tutti i cagnuoli.

7. Di più che le portinaie e le accompagnatrici degli uomini che sono entrati nel monastero, abbiano quarant'anni, e non meno. Di più, che le accompagnatrici facciano sempre compagnia ai confessori, medici, chirurghi, e ad altri, che per necessità entrano dentro la clausura

8. In quanto poi ai parlatorj, si ordina che niuna possa parlare alle grate con altri, che co' parenti di primo e secondo grado, cioè padri, fratelli, zii, nipoti carnali, e fratelli cugini.

9. Ordina di più la regola, che quando alcuna monaca o figliuola secolare

Digitized by Google

sarà chiamata alla grata (eccettochè se fosse il confessore) debbono assistervi alcune compagne, o almeno una, che sia matura e divota, e deputata dalla madre.

10. Di più, che niuna suora possa parlare da solo a solo con alcuna persona, se non è presente un'altra sorella ascoltatrice; ciò s' intende di dentro parlando con uomini.

11. Di più, che nell'ora della mensa nè la badessa, nè altra suora, stia a parlare nelle grate senza urgente causa e senza licenza della madre.

12. Sta poi ordinato negli ordini della s. c., che in ogni monastero non si tengano grate di ferro più che una o al più due.

13. Di più sta ordinato che le fenestrelle donde le suore pigliano la santa comunione, siano alte mezzo palmo, e larghe un palmo intiero; e che dette finestrelle si serrino con due porticelle con altrettante serrature, e chiavi, l'una dalla parte di dentro e l'altra di fuori.

14. In quanto poi a' parlatorj sta ordinato, che il parlatorio di dentro stia chiuso con chiave, ed ivi non entri alcuna monaca, se non quando sarà chiamata ed avrà avuta la licenza dalla superiora. E quivi sempre stiano presenti le ascoltatrici deputate, le quali debbano udire ciò che si dice, eccetto se quel che si ha da ragionare, richiedesse segretezza; il che potrebbe permettersi a' parenti più stretti da parte di padre senz'altra compagnia.

15. Di più, che i parlatorj di fuori non abbiano porte che si poss no serrare, ma tutte stiano aperte.

16. Di più, che niuna monaca, o conversa tratti di qualunque negozio, causa, o lite con alcun avvocato, procuratore, sollecitatore, esattore, o altro fattore; eccettochè con quei soli, i quali son deputati per procurare e difendere i comuni negozj e le liti del monastero, e con licenza della prefetta del monastero.

17. Di più sta ordinato che tutte le finestre o buchi che staranno nelle mura della clausura, da cui le monache possano vedere o esser vedute, del tutto si chiudano; concedendosi loro solamente alcune fenestre, che sian necessarie per prender luce, e queste pur siano tali, che di là in niun conto possano esser vedute nè vedere.

18. Di più sta ordinato che in qualsivoglia monastero siavi un'infermeria comune; e dove non vi è, abbiano i superiori pensiero che quanto prima si fabbrichi, sotto quelle pene e censure che meglio lor parerà. In questa infermeria siano ricevute sotto la santa ubbidienza tutte le monache e converse, e tanto professe, quanto novizie inferme, che han bisogno di medico. Il medico poi non vada due volte a visitare alcuna, nè la superiora permetta che vi vada; nè il medico ordini la medicina fuor dell'infermeria sotto pena di scomunica. I confessori deputati delle monache neppur confessino alcuna fuori dell'infermeria, sotto pena di sospensione *ipso facto* dalla confessione di quella monaca e di qualunque altra persona.

19. Non però se alcuni monasterj per la strettezza del luogo o per troppa povertà, non possano così presto fabbricar l'infermeria, l'ordinario o il superiore visiti il monastero, e stabilisca un luogo ed assegni il tempo in cui debbasi in ogni modo mandare in effetto. Ed in quanto alla spesa necessaria per la fabbrica, lo stesso ordinario veda che per mezzo di limosine, o per altri modi che gli pareranno migliori, si provveda. E di quanto si sarà fatto se ne avvisi quanto prima la congregazione.

Cap. VII. *Della mensa.*

1. Si ordina che sonato il segno della mensa tutte le suore sieno in tal modo spedite, che tutte si trovino alla benedizione della mensa; ed a niuna sia lecito in tal tempo di andar vagando per il monastero, ma tutte convengano nel refettorio, eccettuate coloro che fossero impedite per utilità comune del monastero, e con licenza della madre.

2. A niuna monaca sia lecito (come di sopra si disse) mangiar fuori del re-

Digitized by Google

fettorio senza gran necessità e senza licenza della madre; e chi facesse il contrario sia duramente castigata dalla badessa, secondo la colpa che in ciò avrà commessa.

3. Nell'inverno si suonerà il refettorio ad ore sedici. Da pasqua sino alla croce di maggio si suonerà alle ore quindici, e dalla croce di maggio sino a quella di settembre, alle tredici; con aggiungervi, quando sembrerà spediente, un'altra mezz'ora. Dalla croce di settembre finalmente per tutto l'autunno, alle quindici; aggiungendo però o scemando dalle ore di sopra assegnate qualche poco di tempo, secondo detterà la prudenza nel crescere, o mancare de' giorni. Ne' giorni poi di digiuno non si baderà a niuna delle suddette ore stabilite, ma si darà il segno sempre un'ora prima di mezzo giorno. Dato il segno, sempre si concederà un quarto d'ora, affin di unirsi tutte le suore in refettorio con la badessa, o altra che farà le sue veci in mancanza di lei. Finito il quarto, si dirà la colpa dalle religiose, giusta il modo espresso di sopra nel *capo* 5.

4. Fatto ciò si darà il segno col campanello, e dopo essersi benedetta la mensa, ognuna sederà al suo luogo. Mentre si darà il cibo al corpo dovrà altresì cibarsi l'anima colla lettura di qualche libro spirituale (e sia per lo più di qualche vita di santo), alla quale si assegnerà una religiosa per settimana: come anche si destineranno due religiose con una conversa per portare le vivande in tavola, le quali parimenti in ogni settimana si muteranno.

5. Finito che avranno tutte di refficiarsi la badessa darà il segno e si alzeranno a render le grazie. Indi quelle che sono d'officio, anderanno ad assistervi, acciocchè le loro compagne che sono state impedite di venire alla prima mensa, vadano alla seconda; alla quale indispensabilmente assisterà la vicaria, sì per imporre la penitenza a quelle suore che diranno la colpa, come anche per fare osservare inviolabilmente il silenzio; e per non far mai mancare la lezione spirituale, la quale sarà d'un solo capitolo, da farsi da un'altra religiosa parimenti assegnata per settimana a leggere nella seconda mensa.

6. Le religiose poi disoccupate andranno al luogo della ricreazione, ove si raduneranno altresì quelle della seconda mensa, quando sarà terminata, se pur non avranno altro che fare. Ivi si tratterranno in ragionamenti divoti o almeno indifferenti, finchè terminerà lo spazio di un'ora; dopo la quale si darà il segno, affinchè tutte (parlando del tempo d'inverno) vadano al lavoratoio, ove staranno fino al vespro. Ma dalla croce di maggio sino a quella di settembre (nel qual tempo dee osservarsi il silenzio, secondo sta notato di sopra al *capo IV.*) la detta ricreazione durerà sino alle ore quindici, e poi si darà il segno del silenzio, acciocchè le religiose si ritirino alle loro celle, dove staranno sino alle ore diecisette, impiegando quelle ore di silenzio o in riposarsi, o in altro esercizio che loro piacerà e non pregiudicherà alla salute; per lo che non farebbero bene, regolarmente parlando, se mai impiegassero tutte quelle ore in meditazioni o lezioni spirituali, o altro esercizio afflittivo; ma bensì potranno ciò fare per breve tempo. Sonate poi che saranno le diecisette ore, si darà il segno di nona, finita la quale anderanno al lavoratoio, trattenendosi ivi sino al vespro.

7. Parlando poi della cena, da maggio per tutto settembre si farà ad ore ventidue e mezza; e da ottobre per tutto aprile ad un'ora di notte; concedendosi sempre un quarto d'ora, acciocchè tutte quelle che possono venire, vengano al refettorio, siccome si pratica nella mattina. Nella sera non si diranno le colpe, ma finito il quarto si benedirà la mensa, e sedute ceneranno, sempre facendosi anche nella sera la lezione spirituale. Rendute le grazie, quelle che non sono state alla prima, si troveranno pronte alla seconda mensa, nella quale anche si leg-

Digitized by Google

gerà per un quarto d'ora. Finita la cena, quelle che saranno sbrigate dalle faccende del monastero, anderanno colla badessa a sollevarsi alquanto sino al segno del silenzio

8. Prima e dopo il pranzo e la cena, ognuna dirà il *Pater noster* col *Deo gratias;* ed in caso che lasciasse di dirlo, appresso dica tre *Pater*, per ogni volta che manca.

CAP. VIII. *Del noviziato e dell'educandato.*

1. Il noviziato dovrà essere diviso da' dormitorj e luoghi delle professe; ed ivi dovranno dimorare le novizie di giorno e di notte colla loro maestra; e non sarà lecito alle professe di andarvi; nè parlare con alcuna novizia senza espressa licenza della badessa. Dovranno bensì le novizie convenire colle altre così nel refettorio, come nel coro, il giorno e la notte, a far l'orazione comune e dir l'ufficio. Potranno nondimeno qualche volta le novizie essere dispensate dal mattutino, per esser il tempo incomodo, e queste di età alquanto tenera.

2. Le novizie siano governate con grande attenzione da maestra matura e discreta, col consiglio del confessore. Pertanto a lei sola spetterà la cura delle novizie, nè altra monaca o zia o sorella o in altro modo parente, potrà in ciò intromettersi, siccome sta ben anche ordinato negli ordini della s. c. La sola maestra dunque attenderà ad ammaestrarle circa l'orazione mentale, la recitazione dell'officio, e circa l'osservanza di tutte le regole e costumanze del monastero; ond'ella sola potrà comandarle, e non altra (fuori della badessa), riprenderle dei loro difetti, e dar loro anche la penitenza, quando mancano. In caso che la maestra fosse inferma, dovrà sostituirsele un' altra monaca anche matura e prudente, coll'approvazione dello stesso confessore.

3. Il luogo poi dell'educandato sarà altresì diviso da quello delle professe, ed anche delle novizie; ed in questo dovranno l'educande dimorare nel giorno e nella notte. Ivi le medesime staranno impiegate ne' dovuti esercizj e lavori colla loro maestra. Parimenti si proibisce alle professe ed anche alle novizie di andare a tal luogo senza licenza della madre.

4. Le suddette educande per uso inveterato, convengono al coro, al refettorio, e ad altri atti comuni colle monache.

5. Si avverta di più che non si possono ricevere monache nè professe nè novizie di altri monasterj, quantunque fossero dello stesso ordine: s'intende, purchè le novizie abbiano già preso l'abito in altro monastero.

CAP. IX. *Di altri stabilimenti fatti nel monastero.*

1. Le monache professe non possono dar voto nell'elezione della badessa, se non sono state già tre anni professe.

2. Nel monastero si prendano quelle converse, che bisognano per servire la comunità, ma non mai si permetta ad alcuna monaca il tener serva particolare. .

3. Sebbene le monache debbano osservare inviolabilmente tutte le suddette ordinazioni, si dichiara nonperò che le medesime non obbligano a veruna colpa neppur veniale, ma solamente all'obbligo di soddisfare la penitenza imposta.

4. S'inculca poi solamente alla madre badessa che ponga tutta la sollecitudine in far osservare da tutte le suore le regole e gli altri statuti: nè permetta che crescano le trasgressioni nel numero o nella gravezza, ma subito che le conosce, usi tutti i mezzi per estirparle, col dolce quando potrà bastare, e coll'amaro quando sarà necessario; poichè non facendo così, l'osservanza a poco a poco anderà a cadere, ed in luogo delle sante costumanze s'introdurranno gli abusi: i quali dopo essersi introdotti, sarà difficilissimo, per non dire impossibile, l'abolirli.

5. Nelle costituzioni antiche stava già ordinato al *num.* 37. ed al presente si conferma che non sia lecito alla madre far cosa alcuna d'importanza, senza il consiglio delle suore o de' padri spirituali.

Digitized by Google

6. Per togliere l'oziosità, sentina di ogni scadimento, e per osservare la dottrina de' santi, stava prima ordinato, quando si osservava la vita comune, che ogni giorno dovea farsi qualche esercizio per la comune utilità del monastero. Al presente però che nel monastero non più la vita comune si osserva, le suore faticano per utilità propria. Niuna poi sia da tal esercizio esente, fuorchè se fosse inferma o molto vecchia, secondo la discrezione della madre.

7. Tutte queste ordinazioni e le seguenti, si debbono leggere alla mensa una volta il mese.

PARTE SECONDA

DEGLI OBBLIGHI DELLE SUORE IN PARTICOLARE CIRCA I VOTI RELIGIOSI E GLI ALTRI STATUTI, ED OSSERVANZE DEL MONASTERO

Cap. I. *Della povertà.*

1. Ogni monaca potrà tenere in particolare quanto le bisogna di abito e di biancherie per la sua persona; benchè il solo abito e le pianelle si hanno dalla comunità. Così l'abito poi, come le biancherie ed ogni altra supellettile che si terrà dalla monaca in cella per suo comodo, starà inventariata e l'inventario starà in mano della badessa. Il denaro poi delle particolari starà depositato, dovendosi destinar sempre a questo effetto tre depositarie dalla badessa col consiglio del padre spirituale. L'abito delle coriste sarà di saia di Bergamo di color nero, colla pazienza della stessa saia; e 'l velo sarà di canape, o di calamo; e'l velo nero di seta si darà poi a ciascuna nella di lei professione. L'abito delle converse anche sarà di lana, ma di color bigio, e 'l velo di canape.

2. A niuna monaca, o figliuola secolare del monastero, sia lecito dare alcuna cosa fuori del monastero, neppure a' parenti carnali, e neppure di quelle robe che si concedono per uso proprio, nè ricevere, senza licenza della madre; e così parimente non possono loro scrivere, nè mandare o ricever lettere, senza farne consapevole la madre, la quale dee leggere la lettera prima che quella si mandi o si riceva dalla monaca, e questo medesimo dee osservarsi per la madre col consiglio di colei che le sarà deputata per compagna.

3. Di più si proibisce alle suore così professe come novizie, di potere domandare, o ricever cosa alcuna neppure dalle secolari, che sono dentro del monastero, per minima che sia, acciocchè non si perda il merito della santa povertà. Nondimeno al presente si costuma che circa il dare e ricevere cose minute dentro del monastero tra le monache, le medesime ne prendano licenza in generale in ogni principio del mese.

4. Le suore che sono molto vecchie siano provvedute dalla madre secondo la carità, e loro necessità, e secondo la possibilità del monastero.

5. Si proibisce espressamente alle suore che stanno all'infermeria, il dare cos'alcuna della mensa comune, e così anche il dare altra cosa dell'infermeria alle suore che mangiano alla mensa comune, e che quelle e queste non possano neppure cercarla nè riceverla, perchè la madre farà provvedere a tutte secondo il loro bisogno, e quando vi mancasse qualche cosa (al che starà molto avvertita la madre, o altra a chi ella ne darà il pensiero), dee cercarsi alla madre, o a quella suora che da lei ne avrà avuto il pensiero.

6. Si proibisce ancora alle infermiere e dispensiere, ed a coloro a cui la madre commetterà la cura di provvedere a' bisogni delle suore, il potere dispensare la roba del monastero secondo il loro arbitrio o per uso introdotto, ma solamente secondo il bisogno di ciascuna particolare. E perciò si ordina che le dette officiali informino spesso la madre di ciò che parrà esser necessario alle sorelle, affinchè a tutte si proveda, e tutto si eseguisca col parere della madre.

7. Sappiano poi che negli ordini della s. c. sta ordinato a tutte le monache

Digitized by Google

di qualunque ordine, che le religiose professe che fanno testamento o dispongono delle robe loro assegnate per uso proprio, muoiono proprietarie: e perciò incorrono le censure e pene imposte da' sagri canoni, dalle regole e dalle costituzioni degli ordini, o da altre ordinazioni de'monasteri imposte e pubblicate contro i proprietarj. Laonde i contratti e gl'istrumenti ne' quali le monache comprano dal loro monastero annue rendite lor vita durante, ovvero in cui vi è patto che dopo la loro morte succeda un'altra, o altri simili patti, siano affatto nulli; e perciò quando saranno morte, ogni lor cosa del tutto s'incorpori al monastero, in beneficio di cui s'intendono essere acquistate le rendite.

8. Di più si proibisce alle officiali di potere spendere cos'alcuna per fare gli officj altro denaro di quello della comunità; e pertanto si proibisce a tutte le officiali, ed anche a coloro che han cura della chiesa, il domandare ad altra persona che alla madre tutto ciò che bisogna così per la comunità, come per le particolari.

Cap. II. *Della castità.*

1. Niuna entri nella cella dell'altra senza la licenza della badessa.

2. Negli ordini della s. c. sta espressamente comandato che tanto le monache quanto le converse, ciascuna abbia la sua cella, nè stiano più d'una insieme in una cella, ma separatamente ciascuna dorma nel suo letticciuolo.

3. Di più sta ordinato che non si riceva monaca o conversa in qualunque monastero, se in quello a ciascuna monaca o conversa, non saranno assegnate ad ognuna le proprie celle: le quali siano differenti di muro o di pietra o di tavola o di tela nel dormitorio comune; e se attualmente quelle non sono abitate, stiano vacue per quella monaca, o conversa che si avrà da ricevere.

4. Si tolgano le particolari amicizie ed attacchi fuor del dovere più ad una che ad un'altra, mentre tali amicizie possono esser cagione di molte discordie, e mille altri mali. Guai a quel monastero, in cui si tollera questo gran disordine! e perciò le superiore debbono attendere con tutta la loro cura ad estirparlo.

5. A niuna sia lecito andar di notte per il giardino o claustro, dopo un'ora di notte, nè per fare la disciplina nè per altro affare, senza gran necessità e senza licenza della madre; la quale non la conceda facilmente; e quando la concederà, debbano andare tre sorelle insieme in testimonio della loro onestà.

6. Si proibisce rigorosamente di tener nel monastero cagnuoli. Il che già si è posto nella prima parte.

Cap. III. *Dell'obbedienza.*

1. Già sta dichiarato di sopra che le regole non obbligano a peccato, ma solamente a soddisfar la penitenza imposta; nondimeno si comanda che tutte le ordinazioni siano inviolabilmente osservate; onde quelle che avvertitamente le trasgrediranno, difficilmente potranno essere scusate almeno dalla colpa veniale. Pertanto si ordina che le presenti regole si leggano alla mensa una volta al mese.

2. La madre sia parimenti obbligata ad osservare le ordinazioni, come tutte le altre suddite.

3. Di nuovo qui si ricorda che nelle costituzioni antiche stava già ordinato al *n.* 37., ed al presente si conferma che non sia lecito alla madre far cosa alcuna d' importanza senza consiglio delle suore o de' padri spirituali.

Cap. IV. *Della carità fraterna.*

1. Niuna suora abbia ardire di dir parola ingiuriosa o dispiacente all' altra, come sono i proverbj e contrannomi. E chi in ciò manca dovrà cercare perdono all' offesa, segretamente o pubblicamente, secondo che l' offesa fatta fu segreta o pubblica; e poi dovrà prontamente riceverne la condegna penitenza dalla madre.

2. Quella suora che rinfacciasse ad un'altra la penitenza impostale, o alcun suo grave difetto, ne dica la colpa e ne riceva la penitenza in segreto o in

Digitized by Google

pubblico, secondo che segreto o pubblico fu il rinfacciamento fatto.

3. Se alcuna si lamentasse della madre col confessore, non dee la madre riprenderla, nè perciò conturbarla; altrimenti ne sia duramente corretta dal padre confessore; essendo cosa conveniente che la suora tribolata possa aver ricorso al padre spirituale, per tutte le cose che le occorrono.

4. Niuna dia impedimento, nè riprenda l'altra nel di lei officio, nè senza licenza s' impacci in quello; e facendo il contrario, sia corretta dalla madre.

5. Solamente dunque alla madre spetta il riprendere le sorelle. E si esorta la medesima che nel riprendere e castigare sia benigna; e non faccia le riprensioni e punizioni con iracondia, ma con dolcezza e tranquillità, acciocchè le sorelle delinquenti con pazienza ed umiltà ricevano la correzione e la penitenza. Ciascuna però a cui sarà imposta la penitenza dalla madre, l'accetti e l' eseguisca senza contendere, difendersi o lagnarsi; e facendo il contrario, sia acremente ripresa dalla madre nella colpa pubblica ed anche punita di nuova penitenza se sarà di bisogno.

6. Sia attenta la madre a non riprendere alcuna suora in presenza di altri secolari, eccetto che se il difetto in presenza di loro fosse stato commesso; e facendo il contrario ne sia corretta dal confessore.

7. La santa carità dee usarsi con tutte le suore; ma specialmente colle inferme, tanto in servirle, quanto in supplire alle loro necessità, così di medici e medicine, come di altre cose secondo la facoltà del monastero; e se in ciò la madre fosse notabilmente negligente, ne sia parimenti ben ripresa dal padre confessore. E perciò ordina la regola che la badessa dee visitare le inferme e lor somministrare da' beni comuni quel che loro bisogna. Avvertasi qui che in questo monastero per antica costumanza le inferme sono assistite non solo dalle converse, ma anche dalle coriste; il che è una cosa degna di molta lode.

8. Si ordina poi alle sorelle inferme, che quando non fosse lor provveduto secondo il lor desiderio, esercitino la santa pazienza, ricordandosi della povertà che soffrì Gesù Cristo per nostro amore: e perciò si proibisce a tutte, professe e novizie, di poter domandare o ricever cos'alcuna per minima che sia, anche per causa d'infermità, dalle persone che stanno fuori del monastero senza licenza della madre.

9. Si ordina di più, affin di usar la carità colle sorelle coriste defunte, che morendo alcuna di loro tutte le coriste sian tenute a dire per l'anima di lei cinquanta salmi il dì per otto giorni, e tutto il salterio fra quell'anno; e le converse per tutti quegli otto giorni 15. poste di rosario. E morendo una sorella conversa, ogni corista sia tenuta per tre giorni a recitare l'officio de' morti per lei, ma di un solo notturno corrispondente a ciascuno di quei tre giorni, e le converse cinque poste di rosario per otto giorni; e le une e le altre farsi la comunione per ogni sorella che muore, sia corista o conversa.

Cap. V. *Qui finalmente si notano alcuni ordini antichi della s. c. de' regolari per il buon regolamento delle monache.*

1. Ne' confessionali vi siano inchiodate le piastre di ferro coi buchi piccoli, da cui le monache non possano vedere alcuno, nè da alcuno esser vedute.

2. Avanti la porta del monastero l'entrata sia ben fortificata e custodita da due porte: ed ivi le monache non possano mai entrare, mentre le porte di fuori stanno aperte, o stanno per aprirsi in breve, acciocchè da quel luogo non possano vedere, nè esser vedute.

3. Che non si scrivano lettere senza licenza della badessa, nè si mandino nè si ricevano quelle che sono mandate, se prima dalle prefette non saranno tutte lette.

4. Che dalla badessa si stabilisca una

Digitized by Google

giusta provisione al confessore, la quale si paghi del denaro comune del monastero; ma che sia affatto proibito il regalarsi tra il confessore e le monache, anche di minima cosa, sotto pena al confessore di perpetua sospensione *ipso facto* dalla confessione, non solo di quelle monache, ma di ogni altra persona.

5. Non si permetta alle monache il canto figurato, ma solo il canto fermo; e perciò tutti gl' istrumenti musicali si tolgano via da' monasterj, eccettuati gli organi che si permettano nella chiesa di fuori.

6. Nella recitazione dell' officio divino non s' intromettano persone secolari, ma solamente i sacerdoti e chierici deputati dagli ordinarj per celebrar le messe nelle solennità del monastero, o per far le benedizioni e simili altre cose che non si possono fare dalle monache.

7. Niuna monaca o conversa o altri fuor del monastero, ardisca di far celebrare altre messe nella chiesa del monastero, eccettuate quelle che debbano celebrarsi da' cappellani provvisionati a spese comuni del monastero. Nondimeno al presente si costuma che le monache si facciano dire alcune messe per loro divozione anche da altri sacerdoti che non sono cappellani.

8. E perchè in certi monasterj debbono celebrarsi molte messe lasciate da' testatori, e non si celebrano per mancanza di cappellani o per la povertà del monastero o per altra causa; si comanda a' superiori che a ciò si provveda secondo il concilio di Trento o in altro miglior modo, e se ne faccia relazione a questa santa Sede.

9. In ogni modo giusta il concilio di Trento si dia il confessore straordinario, al quale ciascuna monaca sia tenuta di andarvi, benchè non voglia a lui confessarsi.

10. Affatto non si permettano serve particolari, ma solamente vi siano quelle che servono alla comunità.

11. Non si possano ricevere converse più della terza parte delle monache, o al più se non due a ragione di cinque monache.

12. I visitatori determineranno il numero delle monache e delle converse secondo le rendite del monastero e le limosine che si ricevono; assegnando ne' monasterj di Napoli annui ducati 50. per monaca e 40. per conversa.

13. In que' monasterj in cui non è posta ogni cosa in comune si dà licenza di prender qualche soccorso per mano della badessa, per le necessità che occorrono. Ma quel che soverchia si impieghi in uso comune del monastero. Ed i superiori ne dimandino conto dalla badessa o depositaria; e se quelle in ciò mancano severamente le puniscano.

14. Non si riceva mai alcuna per monaca, se prima non le sarà assegnato il denaro in contanti per la dote, col quale si compri in nome della fanciulla un'annua rendita col consenso del monastero, ad utile del quale dee andare tal rendita per causa degli alimenti sino al giorno della professione, dopo la quale tutto acquisterà il monastero per ragione di successione.

Digitized by Google

COSTITUZIONI E REGOLE

DELLA CONGREGAZIONE DE' SACERDOTI

SOTTO IL TITOLO DEL SS. REDENTORE

BENEDICTUS PAPA XIV.

AD FUTURAM REI MEMORIAM

Ad pastoralis dignitatis fastigium nullo licet meritorum nostrorum suffragio per ineffabilem divinae sapientiae atque clementiae abundantiam evecti, ea, quae a christifidelibus, quibus pro salubri societatum aut congregationum pie sancteque institutarum, uberes pietatis caritatisque fructus, Deo adiuvante, atque incrementum dante, proferre iugiter satagentium, felicique personarum illis adscriptarum, et pro tempore adscribendarum in via mandatorum Dei, progressu provide prudenterque constituta et ordinata esse dignoscuntur, ut firma semper atque illibata persistant, apostolici muniminis nostri praesidio, cum id a nobis petitur, libenter constabilimus. Exponi siquidem nobis nuper fecerunt dilecti filii Alphonsus de Liguori neapolitanus, aliique presbyteri regni Neapolis, quod ipsi alias, nempe anno 1732., in unum congregati, ut sancti evangelii mandatis inhaerere, ac proprie, et aliorum christi-fidelium, praesertim eorum qui in apertis planitiis longe ab evangelicis operariis moram trahere solent, animarum saluti consulere valerent, praeviis simplicibus, nempe paupertatis, vitae communis, castitatis et obedientiae votis sese devinxerunt, et unam societatem, seu congregationem presbyterorum saecularium sancti evangelii operariorum sub invocatione sanctissimi Salvatoris, cuius dictus Alphonsus perpetuus rector deputatus et electus existit, erigi curarunt, ac omnimode et immediate, ordinariorum iurisdictioni semper remansuri sese subiecerunt, ac interea temporis in nonnullis regni Neapolis dioecesibus suas domos erexerunt, in quibus de eorum respective ordinariorum licentia sacras missiones, spiritualia exercitia, aliaque pietatis et caritatis opera magno cum animarum progressu peragere et exercere pergunt, pro felici vero, prosperoque eiusdem congregationis regimine et gubernio, ac pietatis operum directione nonnullas regulas, seu constitutiones, vel statuta per eosdem presbyteros observanda, et iuxta eorum institutum accommodata, condere curarunt tenoris sequentis, videlicet:

COSTITUZIONI E REGOLE

Poichè il fine dell'istituto del santissimo Redentore altro non si è che di unire sacerdoti secolari che convivano e che cerchino con impegno imitare le virtù e gli esempj del Redentore nostro Gesù Cristo, specialmente impiegandosi in predicare a'poveri la divina parola; pertanto i fratelli di questa congregazione, coll'autorità degli ordinarj, a' quali vivranno sempre soggetti, attenderanno in aiutare la gente sparsa per la campagna e paesetti rurali, più privi e destituti di spirituali soccorsi, e con missioni e con catechismi e con spirituali esercizj. A tal fine le loro case debbano stabilirsi, per quanto si potrà, fuori de'paesi, in quella distanza per altro che stimerassi più opportuna dagli ordinarj de'luoghi, e dal rettore maggiore; perchè meno distratti ed impediti attendano all'acquisto di quello spirito che è tanto necessario negli operai evangelici, ed alla cultura della gente più abbandonata.

PARTE PRIMA

DELLE MISSIONI ED ALTRI ESERCIZJ

CAPITOLO I. *Delle missioni.*

1. Essendo l'impiegarsi nelle missioni uno de'principali fini dell'istituto, a quest'impiego tutti principalmente

Digitized by Google

s'applicheranno. Le missioni dovran farsi a proprie spese dalla congregazione, nè sarà mai permesso, queste spese richiedere dalle università, o particolari; sol permettendosi a' particolari riceverle, finchè le case dell'istituto non siano bastantemente provedute di rendite.

2. I soggetti per le missioni di ciascuna casa si destineranno da' rettori locali, quando altro non si destinasse riguardo anche alle dette missioni dal rettore maggiore, al quale si appartiene il governo dell'intera congregazione. Alle missioni andranno sempre accompagnati almeno due: sempre che possono a piedi o al più a cavallo; sol per necessità permettendosi l'andare in calessi.

3. Ne'paesi che han ricevute le missioni dalla congregazione, si tornerà fra lo spazio al più di quattro o cinque mesi a fare qualche altro esercizio pubblico di prediche, ma più breve e con minor numero di soggetti, a fine di stabilire il profitto della missione già fatta.

4. Quest'uso delle rinnovazioni di spirito, conosciuto cotanto utile e profittevole per il bene delle anime, si manterrà sempre nell'istituto; chè a questo fine specialmente tiene le sue case in mezzo alle diocesi, nè molto lontane da'paesi, a beneficio spirituale de'quali si suole impiegare.

5. Perchè un tal esercizio di missioni non si trascuri, e perchè si attenda sempre da'soggetti al fine della loro vocazione, di impiegarsi in aiuto dell'anime più abbandonate, non ammettano occupazioni distrattive; non intervengano a processioni o funzioni pubbliche: non tengano direzione di seminarj, nè in comune nè in particolare di monache o di clausura o di conservatorio; nè diano a queste esercizj spirituali, permettendosi solamente in occasione di missioni o d'altri esercizj che diansi ne'luoghi ove i monasterj son posti, o in altri vicini. E per lo stesso motivo si proibisce parimenti l'aver cure e il far quaresimali.

6. Sopratutto vivan gelosi i soggetti di quest'istituto di non dar ombra, ancorchè menoma, di mal esempio, e si conducano in modo che siano sempre in venerazione e stima appresso de'popoli. Per motivi di carità non si lascino trasportare ad ingerirsi in trattare di matrimonj, di contratti, di testamenti, a far compari o altre faccende, onde d'ordinario può derivare e l'avvilimento degli operarj e l'inquietudine delle parti; e su di questo, come di cosa troppo importante, s'impone più particolare e pesante obbligo a' superiori d'invigilare.

CAPIT. II. *Di altri esercizi.*

Per non lasciare affatto abbandonate le anime de' paesi, ove son fondate le case dell'istituto, i soggetti di esse attenderanno parimenti a coltivarle. Pertanto ogni domenica predicheranno nelle loro chiese; ed ogni sabato vi faranno un sermone di Maria santissima. Di più daranno nelle proprie case gli esercizj spirituali agli ecclesiastici e secolari, che concorreranno specialmente nel tempo delle sacre ordinazioni, purchè ne'luoghi delle loro fondazioni non siano case de' pp. della missione di s. Vincenzo de' Paoli, specialmente addette a questo istituto. Se però le case del santissimo Redentore si trovassero già fondate ed in possesso di dare gli esercizj, sopravvenendo nuove fondazioni di detti padri della missione, rimangano quelle in possesso di darli.

PARTE SECONDA

DEGLI OBBLIGHI PARTICOLARI DE' CONGREGATI

CAPITOLO I. *De'voti di povertà, castità, ubbidienza, e perseveranza.*

§. 1. *Del voto di povertà.*

1. Vivranno i soggetti di questa congregazione perfettamente in comune, ed in tutto saranno uniformi. Pertanto ciascuna casa provederà loro di tutto il bisognevole: come poveri si contenteranno di una parca mensa, senza parzialità veruna, non ostante i diversi

Digitized by Google

loro impieghi e qualità. E nel tempo stesso che si ristora il corpo si darà pascolo allo spirito colla lezione di qualche libro spirituale.

2. Il vestire de' congregati sarà anche povero, ma conveniente ad onesti sacerdoti. Sarà pertanto proibito l'uso della seta, capicciola, e qualunque sorta di vanità e leggerezza: come altresì in particolare ed in comune l'uso di qualsivoglia cosa d'oro o di argento, fuorchè nelle chiese. La sottana, mantello e calzette saranno di lana ordinaria, permettendosi sotto calze di lino o bambagia: le scarpe alla semplice.

3. Le stanze saranno piccole, i mobili delle stanze anche poveri, ma uniformi in tutto, cioè un tavolino semplice con fodero senza chiave: tre sedie: quattro figure di carta: un crocefisso di legno semplice: due o tre libri spirituali oltre la sacra scrittura; perchè bisognando libri di qualunque altra sorta, potranno averli dalla libreria comune, col permesso del superiore; e colla stessa licenza altra piccola comodità necessaria.

4. Sebbene ciascun congregato dovrà esser promosso agli ordini a titolo di suo patrimonio, se ne proibisce l'uso a tutti. E questo verrà pei livelli che forse avessero i soggetti, e per ogni altra sorta di beni che possedessero. Tuttociò dunque che si ritrae da quanto di ragione loro appartiene, sarà amministrato ed impiegato da' superiori.

5. Delle piccole robe che avranno per loro servizio ne faranno quell'uso soltanto, per cui sono state lor date da'superiori. Anzi sarà a tutti proibito senza licenza de' superiori dare di ciò che hanno, ed anche ricevere in dono o in prestito per uso proprio.

6. In conformità di questo voto si obbligheranno a non pretendere nè direttamente nè indirettamente dignità, benefizj ed offizj di qualunque sorta, fuori della congregazione; anzi, offerti loro, saran tenuti a rifiutarli e rinunciarli; purchè dal sommo pontefice, o rettor maggiore non ne venissero obbligati con formal precetto d'ubbidienza. Tuttociò si dovrà con scrupolosa esattezza osservare sotto pene gravissime, anche col potersi i manchevoli mandar via dalla congregazione. Anzi, il superiore, ancorchè fosse maggiore, che per debolezza lasciasse innovar cosa contro la povertà, pienamente provato, possa deporsi dall'offizio, e privarsi di voce attiva e passiva.

7. In qualunque caso di bisogno, non sia mai lecito il mendicare: attenderanno bensì dalla provvidenza divina il soccorso: sarà lecito solamente, essendo grave la necessità, scoprirsi a qualche loro benefattore.

8. Poichè il soggetto della congregazione ritiene sempre la proprietà de'suoi beni, potrà disporne a beneficio solamente de'suoi congiunti; e non disponendone a beneficio di questi, debba farlo a favore della congregazione. Essa però non accetterà mai legati o donazione da soggetti che avranno congiunti poveri; e nel dubbio della povertà di detti congiunti, la cosa debba conoscersi dall'ordinario proprio del congregato.

9. La rendita di ciascuna casa non possa crescere sopra la somma di ducati 1500., rendita conveniente al mantenimento della chiesa, fabbrica, e di dodici sacerdoti e sette fratelli servienti, che al più potranno abitare in una casa; tolte le case di studentato, di noviziato, e la casa dove risiede il rettore maggiore, le quali potendo capire maggior numero di soggetti, la loro rendita potrà anche crescere alla somma di ducati annui 2000.

§. 2. *Del voto di castità.*

Essendo questa virtù assai cara al Figliuol di Dio, e cotanto necessaria ad un operario evangelico, siano i soggetti di questa congregazione diligentissimi in custodirla: pertanto siano al sommo cauti nel trattare con persone di diverso sesso; non anderanno in casa di penitenti o d'altri secolari senza urgente motivo e senza espressa licenza de'superiori, e sempre con compagno lor destinato dal superiore.

§. 3. *Del voto d'ubbidienza.*

1. Dovranno i soggetti di questa con-

Digitized by Google

gregazione professare tutta l'ubbidienza agli ordinarj de' luoghi, dove si ritrovano, per tutto quel che riguarda l'operare, nè sia dalle costituzioni proibito.

2. Esatta ubbidienza presteranno parimenti, prima a tutte le loro regole e costituzioni, delle quali saranno fedelissimi osservatori; e di più a tutti gli ordini e disposizioni de' loro superiori, in modo che di loro possa dirsi, che niente abbiano di volontà; ma tutta sia in mano di coloro che li governano. Usino coi loro superiori ogni rispetto: con essi non si scusino, nè si difendano, e con umiltà ricevano le loro ammonizioni.

3. Senza espressa licenza de' superiori non sia loro permesso scrivere lettere a chi che sia, fuori del rettore maggiore, e suoi consultori; nè senza la stessa licenza altre lettere, che di questi, ricevere. Della stessa maniera non mangieranno cosa alcuna, nè beveranno fuori di tavola, nè anderanno a giardini o loggie, nè entreranno in refettorio, o cucina, nè nelle stanze l'un dell'altro.

4. Soprattutto si proibisce introdurre in casa forestieri, molto meno nelle proprie stanze: sol bisognando si trattengano ne' luoghi a ciò destinati.

§. 4. *Del voto della perseveranza.*

Agli altri voti già detti uniranno il voto di perseveranza. Con questo si obbligheranno i soggetti a vivere sino alla morte nella comunità; nè chiederne dispensa, che al sommo pontefice o rettore maggiore; restando sempre la libertà al rettore maggiore di mandar via que' soggetti, che non saranno di edificazione; sebbene dovrà egli seriamente pesarne le cagioni innanzi a Dio, ed in questo specialmente procederà con somma rettitudine e senza niuna passione.

CAPIT. II. *Della frequenza de' sagramenti, orazione e di alcuni esercizj di umiltà.*

§. 1. *Della frequenza de' sagramenti.*

1. I sacerdoti si studieranno di dare tutta la possibile edificazione, e viveranno in maniera che possano ogni giorno degnamente celebrare, onde debbono confessarsi ameno una volta in ogni settimana Ed il rettore della casa con la sua consulta deputerà due confessori per quest'effetto.

2. Quei che non saranno sacerdoti si comunicheranno tutte le feste di precetto, ed il mercoledì e venerdì di ogni settimana, e due volte in ogni settimana si confesseranno. E per maggior profitto de' fratelli vi sarà in ogni casa un prefetto spirituale che gl' instruisca ne rudimenti della fede, e nell'osservanza regolare.

3. Sia molto sollecito il rettore, perchè agli infermi a tempo si conferiscano gli ultimi sagramenti del viatico ed estrema unzione. Ed essendo un infermo in pericolo, non manchi un sacerdote che lo consoli ed assista.

§. 2. *Dell'orazione ed esercizj d'umiltà.*

1. In ogni casa dove comodamente si potrà, tutte le ore canoniche dovranno recitarsi in coro unitamente con raccoglimento di spirito senza canto o toni.

2. In tre tempi del giorno vi sarà l'orazione mentale: la mattina e la sera in comune, il giorno privatamente nelle proprie stanze, impiegandosi mezz'ora per ciascheduna volta. Queste meditazioni si faranno specialmente sulle virtù teologali, sulla vita e virtù di Gesù Cristo, che devono vivamente ricopiare in loro stessi, ed ogni mese prenderanno di mira in particolare una di queste virtù per meglio praticarla ed esercitarla con più specialità, su di essa facendo i loro esami particolari e le loro conferenze spirituali. Fra il giorno parimenti ognuno farà in privato mezz'ora di lezione spirituale e la visita del ss. Sagramento e di Maria Vergine, a cui dovranno tutti professare speciale divozione e tenerezza, recitando ancora ogni dì una terza parte del rosario. Due volte il giorno dovrà da tutti farsi l'esame di coscienza in comune, la mattina prima del pranzo e la sera prima di andare a letto; e finito l'esame della sera si reciteranno le litanie della Vergine, e si prenderà la benedizione dal superiore.

3. In ogni anno ciascun soggetto farà dieci giorni di esercizj spirituali con totale ritiro e rigoroso silenzio; ed ogni me-

Digitized by Google

se farà un simile giorno di ritiramento.

4. Soprattutto ciascuno di questo istituto dovrà recarsi a somma gloria il praticare gli esercizj anche più vili di casa per l'acquisto della santa umiltà; pertanto anche i sacerdoti serviranno in giro alla mensa, e laveranno le scodelle. Per esempio degli altri il rettore potrà servire un giorno della settimana, ed il ministro un giorno servirà a tavola, ed in un altro laverà le scodelle, nè tra' soggetti vi sarà mai gara di precedenze, ciascuno ambendo di prendere l'ultimo luogo.

Capit. III. *Del silenzio, raccoglimento, mortificazione, e penitenze corporali.*

§. 1. *Del silenzio e raccoglimento.*

La vita de'congregati dovrà essere un continuo raccoglimento: per conseguir questo avranno a cuore primieramente l'esercizio della presenza di Dio, spesso eccitandosi a brevi, ma fervorose giaculatorie: saranno parimenti amantissimi del ritiro, nè usciranno dalle proprie stanze senza necessità, e soprattutto custodiranno il silenzio cotanto lodevole negli istituti. La sera dopo il tocco dell'Ave Maria sino alla mattina, dopo aver recitate le ore in comune, non potrà assolutamente parlarsi, nè recarsi ambasciate senza espressa licenza del superiore, tolta solamente l'ora della ricreazione della mattina per tre ore seguenti: e nella chiesa, coro, sagrestia, cucina, refettorio e dormitorj non si parlerà, se non in qualche bisogno con poche parole e voce bassa. Il superiore rigidamente esigerà da' sudditi l'osservanza di questa regola.

§. 2. *Della mortificazione e penitenze corporali.*

1. La mortificazione cristiana deve essere ancora molto a cuore agli operarj evangelici per ritrarre copioso frutto dall' apostoliche loro fatiche. Quindi i soggetti di quest' istituto attenderanno principalmente a mortificare il loro interno, vincere le loro passioni, annegare in tutto la loro volontà, cercando a somiglianza dell'apostolo di compiacersi ne' dolori, ne' disprezzi e nelle umiliazioni di Gesù C.

2. Riguardo poi alle penitenze corporali, digiuneranno tutte le vigilie della Vergine; nell'avvento e nella novena dello Spirito s. mangeranno latticinj, e la refezione della sera sarà più larga, che ne' giorni de' digiuni della chiesa. Due giorni di ciascuna settimana, il mercoledì e venerdì, si daranno la disciplina tutti in comune. Dormiranno sulla paglia; sebbene si permettano cuscini di lana e lenzuola di tela ordinaria. I letti regolarmente saranno sette palmi lunghi e tre e mezzo larghi.

3. Perchè non siano questi operarj molto indiscreti nell' affliggere i loro corpi, dovranno tutti prendersi le ricreazioni assegnate che saranno un'ora ordinariamente dopo pranzo, ed un'ora dopo cena; convenendo tutti in un medesimo luogo, ed un giorno di ogni settimana; nè sarà loro lecito fare alcuna penitenza corporale e caricarsi di troppe fatiche senza licenza de' superiori e direttori spirituali.

4. Non useranno sorta alcuna di odori vani, non sarà loro permesso lo andare a caccia di qualunque sorta, giuocare a qualunque giuoco, specialmente il portarsi in casa de' parenti. Questo sarà lecito solamente con espressa licenza de' superiori ne'casi di infermità grave di padre o madre, o di altra urgente necessità; e di questa osservanza ne saranno gelosissimi custodi i superiori.

Capit. IV. *Delle adunanze domestiche.*

1. Ne' quattro tempi d'ogni anno unirà ogni rettore i suoi sudditi, e fatte leggere in comune queste costituzioni, rileverà i difetti, ed avviserà paternamente ciocchè stima espediente per la esatta osservanza di esse: sebbene per altro debbano le costituzioni leggersi ogni sabato a cena, ed ogni soggetto debba averle appresso di sè, e spesso considerarle e rendersele familiari.

2. Di più in ogni settimana si farà dal rettore una conferenza spirituale a tutti i suoi sudditi, e ciascuno dirà la colpa de' suoi difetti contro le regole. Ogni settimana parimenti si uniranno dal rettore i sacerdoti e studenti della casa per trattarsi del modo di ben fare

Digitized by Google

le missioni, de' difetti in quelle da evitarsi, de' mezzi da ben riuscire nel fine santissimo dell' instituto. In ogni settimana finalmente, in ciascuna casa, si farà una conferenza di casi di coscienza o di teologia dogmatica, alla quale verranno tutti i sacerdoti della casa, bene apparecchiati per rispondere.

PARTE TERZA

DEL GOVERNO DELLA CONGREGAZIONE

CAPIT. I. *Del rettore maggiore ed altri officiali.*

§. 1. *Del rettore maggiore e suoi consultori.*

1. La congregazione sarà governata da un superiore generale, il quale sarà perpetuo e si nominerà col titolo di rettore maggiore. Questo verrà eletto dal capitolo generale, ma nella sua elezione dovranno concorrere due parti de' voti de' vocali: nè potrà eleggersi in rettore maggiore chi non sia vissuto almeno per dieci anni con edificazione nella congregazione, e non avrà compiti trentacinque anni, ed oltre l'esercizio delle missioni non avrà esercitata la carica di rettore locale o consultore.

2. Il rettore maggiore potrà eleggersi per suo domicilio quella casa che meglio a lui parerà. Egli avrà un'assoluta autorità per quello che riguarda il governo interno o domestico, sopra tutte le case e i soggetti della congregazione; poichè riguardo all'esterno dovranno sempre vivere soggetti alla giurisdizione de'vescovi; anzi dovendo i soggetti esser promossi alle ordinazioni, lo siano sempre da quei vescovi, dai quali lo sarebbero, se non vivessero in congregazione.

3. Apparterrà al rettore maggiore l'eleggere tutti gli altri rettori delle case, gli ammonitori, i due consultori di ciascun rettore locale, i maestri dei novizj, i maestri degli studenti, visitatori ed i lettori; e questi potrà ancora rimuovere a suo arbitrio, purchè vi siano cause sufficienti da farlo: d'ordinario però non li moverà prima di tre anni.

4. A lui ancora si apparterrà accettar le nuove fondazioni e disegnare i siti. Il ricevere o licenziare i soggetti sarà anchè di sua incombenza. Se i soggetti che cercano di essere ammessi siano suddiaconi, questi possono essere ricevuti dal rettore maggiore senza alcun voto de' suoi consultori; se non suddiaconi, per ammettersi si richiede la maggioranza de' voti de' consultori, che in questo caso l'avranno decisivo; non mai però si ammetteranno giovani che non abbiano diciotto anni compiti.

5. La principale incumbenza del rettore maggiore dovrà essere in vigilare attentissimamente all' osservanza delle regole e costituzioni dell' istituto, dar da sè l' esempio coll'essere il primo a praticarle. Castigherà dunque severamente i trasgressori di esse, specialmente se siano superiori, senza riguardo niuno: ed a tal fine ciascun anno farà o per sè o per i suoi visitatori, la visita di tutte le case.

6. Non sarà mai lecito al rettore maggiore rinunziar la sua carica senza gravissima causa, e senza che venga accettata dal capitolo generale la sua rinunzia

7. Avrà il rettore maggiore sei consultori a lui dati dal capitolo, co'quali ciascun mese consulterà gli affari di maggior peso dell'istituto, quando specialmente si tratti d'elezione di rettori locali, visitatori, maestri de' novizj, d'erezione di nuove case, e di lasciarne alcuna già fondata, di mandar via dall'istituto i soggetti già ricevuti e cose simili. Non sarà già egli in obbligo di stare al parere de'consultori, poichè il loro voto sarà solamente consultivo; ma converrà per altro che loppiù delle volte si conformi alla maggiore o più sana parte di essi.

11. Scriverà il rettore maggiore in sua vita segretamente, e nominerà il suo vicario generale a cui resterà la cura di governare la congregazione seguita la sua morte; ma ciò sia con un segreto inviolabile. Il governo del vicario durerà sino all'elezione del nuovo rettore maggiore, la quale farassi dal capitolo generale: e non trovandosi fatta tal designazione, i consultori del morto rettore maggiore procederanno subito ad una tal elezione.

9. Morto dunque il rettore maggio-

Digitized by Google

re, il vicario da lui nominato o eletto dalla consulta, unirà nel termine al più di sei mesi il capitolo generale. In questo capitolo converranno il procurator generale, i consultori del rettore maggiore defunto, i rettori delle case, ciascun de' quali condurrà seco un compagno a tal fine deputatogli dal capitolo di ciascuna casa, che sarà composto da tutti i sacerdoti oblati di quella. Tutti i vocali avranno poi voto in capitolo, e facoltà ciascuno di proporre ciò che forse stima, e per mantenimento dell'osservanza e maggior vantaggio dell'istituto.

10. Nel tempo stesso del capitolo generale si farà scelta de' sei consultori del rettore maggiore, che dureranno in quest'officio quanto durerà nella sua carica il rettore maggiore. Fra questi necessariamente esser debbono l'ammonitore del rettore maggiore, ed il segretario del capitolo, i quali parimenti saranno eletti dallo stesso capitolo.

11. Se mai alcun de'consultori mancasse in ogni caso, venga sempre destinato dal rettore maggiore, e dagli altri suoi consultori, per maggioranza di voti, non essendo del solo rettore maggiore il destinarlo.

12. Perchè si provvegga a' disordini che inevitabilmente sogliono nascere nelle comunità, e per rinnovare sempre più la rigorosa osservanza di queste regole, dovrà unirsi il capitolo generale di nove in nove anni nel luogo che si deputerà dal rettore maggiore; ed in esso si esamini parimenti lo stato di ciascuna casa. Avrà il capitolo autorità di formare nuovi statuti riguardanti il comun bene della congregazione, conformi sempre, e niente contrarj alle costituzioni ed alle regole. Potrà però per motivi ragionevoli annullare e mutare gli ordini e del rettore maggiore e degli altri capitoli.

13. Se la condotta del rettore maggiore fosse tale che sembrasse degno d'essere deposto, i sei suoi consultori abbiano il dritto di unire a questo fine il capitolo generale, dal quale il rettore maggiore potrà deporsi, purchè vi concorrano due terzi de'voti de'vocali. Anzi a tal effetto ciascun de'consultori chiamando gli altri, debbano tutti unirsi insieme, e concordemente risolvendo di convocare il capitolo abbiano libertà d' intimarlo.

§. 2. *Dell'ammonitore del rettore maggiore.*

Dandosi dal capitolo generale al rettore maggiore l'ammonitore, che sarà consultore nato d'esso rettore, questi stia riguardando la sua condotta, e trovandola non conforme alle regole e costituzioni dell'istituto, in cosa però di momento, e che esser possa di grave danno alla congregazione, se specialmente per sua debolezza ne venisse il rilassamento di qualche osservanza regolare, egli ammonitore con umiltà e carità grande ne avvisi il rettore maggiore: ma questi non emendandosi, e il disordine essendo grave, sia egli nell'obbligo di avvertirne gli altri consultori, per procedere agli espedienti che meglio si stimeranno opportuni, ed anche alla convocazione del capitolo.

§. 3. *Del procuratore generale.*

Dal capitolo in cui sarà eletto il rettore maggiore si eleggerà parimenti un procuratore generale di tutto l' istituto, che, come i consultori, durerà nel suo officio, quanto nella sua carica durerà il rettore maggiore. La sua incombenza sarà fare tutti i negozj della congregazione che a lui saranno commessi dal rettore maggiore o dal capitolo. Terrà cura delle rendite lasciate all'intero corpo della congregazione per impiegarle in quell'uso, per cui da'benefattori saranno state designate: oppure se niun uso ne fu designato, per impiegarle in ciò che stimerassi opportuno dal rettore maggiore e suoi consultori. Dell'amministrazione di queste rendite debba dar conto al rettore maggiore e sua consulta ogni sei mesi. Se venisse a morire il procuratore generale, l'elezione di un nuovo si faccia nel modo che si fa l' elezione di un consultore mancante.

§. 4. *De' visitatori.*

1. Perchè il rettore maggiore è incaricato ciascun anno della visita di tutto

Digitized by Google

le case della congregazione, essendo egli impedito, potrà a questo fine destinare altri visitatori dell'istituto medesimo, ma che siano di età matura e di tutta la edificazione.

2. I visitatori avranno quelle facoltà che saranno lor date dal rettore maggiore: lasceranno per tanto degli ordini opportuni in ciascuna casa che visitano, per il buon governo di essa e per il maggiore stabilimento dell'osservanza regolare; e di tutto diasi poi conto al rettore maggiore.

§. 8. *Del rettore locale ed altri officiali.*

1. I rettori locali avranno la cura di ciascuna casa: darà loro il rettore maggiore un ammonitore perchè invigili sulla di loro condotta; e conoscendo l'ammonitore mancanza del rettore e poca cura nell'esigere l'osservanza, debba prima fraternamente con umiltà ammonirlo, e non emendandosi, renderne avvisato il rettore maggiore. Darà loro parimenti due consultori, co'quali consulterà una volta il mese tutti gli affari della casa; e da tutti insieme si rivedranno i conti ed i libri delle messe.

2. Senza il parere dell'ammonitore e suoi consultori, i rettori non faranno spese eccedenti la somma di dieci scudi: ed eccedendo queste la somma di cento scudi, si esiga di più la licenza del rettore maggiore.

3. I rettori o loro procuratori, nelle transazioni, accordi, accettazioni di legati o in qualunque maniera, si debbano obbligare i beni della casa, specialmente nel prendere denaro ad interesse, oltre del beneplacito della sede apostolica o dell'ordinario, ne abbiano il beneplacito *in scriptis* del rettore maggiore.

4. Il rettore locale si eleggerà un compagno che si nominerà col titolo di ministro. Questi aiuterà il rettore nella cura della casa, ed in sua mancanza ne avrà il governo: nel qual tempo si confermerà in tutto agli stabilimenti e alla pratica del rettore.

5. In ciascuna casa o collegio, oltre il rettore, non vi saranno più di undici sacerdoti e sette fratelli serventi: solo nelle case di noviziato e studentato, o dove sarà il rettore maggiore, potrà esservene maggior numero.

6. Il rettore locale ciascun mese esigerà conto di coscienza da tutti i sudditi e visiterà le stanze di ciascuno.

Capit. II. *Delle qualità che si richiedono ne'soggetti da riceversi.*

1. Il ricevere chierici o altri nel corpo della congregazione, apparterrà, come si è già detto, al rettore maggiore. Egli dunque, o altri da lui deputato prenderà esatta informazione del talento e de'costumi di coloro che cercheranno di essere ammessi, specialmente del motivo della loro vocazione: se abbiano sorelle o parenti poveri: se abbian debiti o commessi delitti: se siano di natali legittimi, non dovendosi mai ammettere persona, onde venisse nota o macchia al proprio ministero. Gli stessi informi prenderanno i consultori nell'accettazione de'giovani non suddiaconi, essendo per l'accettazione di questi, come si è detto, necessario il loro voto.

2. Il segretario della congregazione in un libro distintamente noterà il giorno, il mese e l'anno del ricevimento de'soggetti.

3. Così accettati, si proveranno qualche tempo colle loro vesti, e fatti per quindici giorni gli esercizj spirituali, saranno ammessi al noviziato; dove un anno intero i chierici, due i fratelli serventi, e almeno sei mesi i sacerdoti di età matura, se così stimerà il rettore maggiore, sotto la cura di un maestro de'novizj attenderanno all'acquisto delle virtù più proprie alla loro vocazione. Se si saranno ben portati in quest'anno di prova, colla licenza del rettore maggiore, fatti altri quindici giorni di esercizj spirituali più rigorosi, saranno ammessi all'obblazione, facendo i voti semplici di castità, povertà ed obbedienza, col voto e giuramento di perseveranza a beneficio della congregazione accettante: i quali voti e giuramento non possano essere rilassati nè dispensati che dal sommo pontefice o dal rettore maggiore, e con questa

Digitized by Google

condizione sempre s' intendano farsi.

4. Fatta l'obblazione, i soggetti si applicheranno a studj, ma saranno tuttavia sotto la cura di un prefetto spirituale, finchè saranno ordinati. Per le ordinazioni si richiegga sempre il permesso del rettore maggiore, nè di ordinario usciranno ad operare prima dell'età di trent' anni, benchè fra questo tempo il rettore della casa potrà in caso di bisogno impiegarli coll'intelligenza del rettore maggiore.

5. Sebbene la trasgressione di queste regole e costituzioni non induca peccato alcuno, procurino però i superiori con tutto il zelo la di loro osservanza; nè siano facili a dispensare, se non in caso di necessità da esaminarsi da' rispettivi superiori locali e loro consulta, quando il bisogno sarà particolare di qualche soggetto; ma per le dispense toccanti il comune della congregazione ricorrano al rettore maggiore, il quale, col consiglio de'suoi consultori, potrà concederle, ma non già per sempre, restringendosi al solo capitolo generale la facoltà di dare dispense generali e perpetue, per gravissime cause.

Cum autem, sicut eadem expositio subiungebat, dicti exponentes praeinsertas constitutiones seu regulas aut statuta, quo firmius subsistant et serventur exactius, apostolicae confirmationis patrocinio communiri summopere desiderent, nos specialem ipsis exponentibus gratiam facere volentes, et eorum singulares personas a quibusvis excommunicationis, suspensionis et interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris et poenis a iure vel ab homine quavis occasione vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatae existunt, ad effectum praesentium tantum consequendarum serie absolventes et absolutas fore censentes, supplicationibus eorum nomine nobis super hoc humiliter porrectis inclinati, de venerabilium fratrum nostrorum s. r. e. cardinalium concilii Tridentini interpretum, ad quos supplicem libellum nobis porrectum remisimus, qui relationem dilecti filii nostri Iosephi eiusdem s. r. e. presbyteri cardinalis Spinelli nuncupati ex concessione et dispensatione apostolica metropolitanae ecclesiae neapolitanae praesulis, ad eosdem cardinales transmissam attenderunt, ac votum dilecti itidem filii nostri Ioachimi s. r. e. praefatae presbyteri cardinalis Besutii nuncupati, ad huiusmodi negotium examinandum ab eadem cardinalium congregatione deputati, perpenderunt consilio, institutionem primodatae presbyterorum congregationis sub titulo Sanctissimi Redemptoris, ac praeinsertas constitutiones seu regulas aut statuta, auctoritate apostolica tenore praesentium confirmamus et approbamus, illisque inviolabilis apostolicae firmitatis robur adiicimus. Decernentes, easdem praesentes litteras semper firmas, validas et efficaces existere et fore, suosque plenarios et integros effectus sortiri et obtinere, ac illis ad quos spectat, et pro tempore quandocumque spectabit plenissime suffragari et ab eis respective inviolabiliter observari; sicque in praemissis per quoscumque iudices ordinarios, et delegatos etiam causarum palatii apostolici auditores iudicari et definiri debere, ac irritum et inane, si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter, contigerit attentari. Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis, caeterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem ut praesentium litterarum transumptis seu exemplis etiam impressis, manu alicuius notarii publici subscriptis, et sigillo personae in ecclesiastica dignitate constitutae munitis, eadem prorsus fides tam iudicio, quam extra illud ubique adhibeatur, quae ipsis praesentibus adhiberetur, si forent exhibitae vel ostensae.

Datum Romae apud sanctam Mariam Maiorem sub annulo Piscatoris, die vigesima quinta februarii millesimo septingentesimo quadragesimo nono, pontificatus nostri anno nono.

D. Cardinalis Passioneus.

Lo ✠ co annuli Piscatoris in cera nubea impre

Digitized by Google

LETTERE, ISTRUZIONI E ORDINAZIONI

LETTERE E ORDINAZIONI

NEL GOVERNO DEL SUO VESCOVADO

1. EDITTO

NEGLI VESTITI RACCOMANDAZIONI E DOPPIE

Alfonso ecc.

Ognuno sa la gran riverenza che merita il sagrosanto sacrifizio della messa; onde raccomandiamo caldamente a'sacerdoti l'attenzione nel celebrarla con tutte le cerimonie prescritte dalle rubriche, e colla gravità conveniente a sì gran mistero, così per la riverenza dovuta a Dio, come per l'edificazione che deve darsi al popolo. Che perciò il sagrosanto concilio di Trento ha imposto con precetto espresso ai vescovi d'impedire in tutti i modi l'irriverenza nella celebrazione delle messe, la quale irriverenza difficilmente può separarsi dall'empietà, siccome esprime il concilio colle seguenti parole: *Decrevit s. synodus, ut ordinarii locorum episcopi ea omnia prohibere sedulo curent ac teneantur, quae vel avaritia vel irreverentia, quae ab impietate vix seiuncta esse potest, vel superstitio induxit*. S'intende poi essere irriverenza grave così il mancare in materia notabile alle cerimonie ordinate nel messale, che son tutte precettive a rispetto della celebrazione, come il celebrare la messa con troppa fretta. Quindi comunemente i dd. condannano di colpa grave la messa che si celebra fra lo spazio minore di un quarto d'ora, poichè a celebrare la messa colla dovuta riverenza non solo è necessario proferire distintamente le parole del messale ed osservare le cerimonie prescritte, ma anche l'osservarle colla dovuta gravità, la quale non può esservi nello spazio minore di un quarto d'ora anche a rispetto delle messe dei morti o votiva della santissima Vergine. Sappia dunque ciascun sacerdote, che sopra questa materia sarà continua ed esatta la nostra attenzione in osservare e spiare il modo come si celebrano le messe. E ciò così in quanto ai sacerdoti secolari, come a' regolari: mentre lo stesso concilio di Trento ha costituito i vescovi suoi delegati apostolici circa la celebrazione della messa, e ha detto· *Ipsi, pro data sibi a sacrosancta synodo potestate, ac etiam ut delegati sedis apostolicae, prohibeant, mandent, corrigant, statuant, atque ad ea inviolate servanda censuris ecclesiasticis, aliisque poenis, quae illorum arbitrio constituentur, fidelem populum compellant: non obstantibus privilegiis, exemtionibus ac consuetudinibus quibuscumque.* E perciò sieno intesi tutti i sacerdoti alla nostra giurisdizione soggetti, che a suo tempo saranno da noi rigorosamente esaminati sopra le cerimonie della messa. E frattanto facciamo avvisato esser nostra intenzione che tutti i sacerdoti ogni mattina almeno vadano vestiti di lungo: e quelli che saranno addetti al servizio del coro debbono andare di lungo parimente ne' giorni festivi, allorchè interverranno al vespero durante tal tempo, arbitrando loro nei giorni feriali il poter vestire decentemente di corto, e servirsi per assistere al detto vespero della sola veste lunga senza maniche. In quanto ai chierici, poi ordiniamo che tutti mattina e sera vadano di lungo.

Inoltre sia a tutti di avviso che nel tempo del nostro governo ognuno si astenga da procurarsi raccomandazioni presso di noi, così circa le ordinazioni, come circa le collazioni de' be-

Digitized by Google

neficj, o curati o semplici che siano: perchè il merito di ciascheduno sarà presso di noi la raccomandazione che solamente lor gioverà. Sappiano pertanto tutti che coloro i quali si procureranno raccomandazioni, per lo stesso capo si renderanno indegni dell'ordinazione o del beneficio.

Inoltre raccomandiamo ai rr. arcipreti e parrochi il loro obligo di predicare in tutte le domeniche e feste solenni, come impone il concilio di Trento [1], e di predicare con discorsi facili e popolari, secondo la capacità della gente: la quale essendo per lo più di campagna, poco o niun profitto ricava dalle prediche di stile alto, anzi più presto ne riceve danno, poichè stentando a capire quello che si dice, prende abbominio alle prediche, ed indi in poi cercherà di sfuggirle quando può. Diceva il p. Gaspero Sanzio, che i predicatori che predicano con parole scelte e pensieri sublimi sono oggidì i maggiori persecutori della chiesa, perchè predicando così sono causa che si perdono molte anime, le quali salverebbero colle prediche facili e popolari. Quindi il v. p. m. Avila chiamava tutti coloro i quali predicano con vanità per ottenere lodi dagli uditori, non già ministri ma traditori di Gesù, mentre, secondo che scrive s. Francesco di Sales, le parole ricercate, i periodi sonanti, le descrizioni inutili e simili vani ornamenti sono la peste della predica, il fine della quale dee essere unicamente a muovere la volontà degli ascoltanti al bene, non già pascere inutilmente l'intelletto. Ed infatti l'esperienza fa vedere che colle prediche di stile e dicitura pomposa le anime non mutano vita: e la ragione principale si è perchè Iddio colla vanità non concorre. Ciò sia d'avviso per tutti i predicatori che verranno a predicare nella quaresima o nell'avvento o in altro tempo nella nostra diocesi. Coloro che predicheranno al popolo non all'apostolica ed alla popolare, o non saranno da noi ricevuti, o saranno ricevuti con poco gradimento: e facciamo loro ancor noto, che nella quaresima noi vogliamo che nelle chiese dove si predica nella settimana di passione si facciano senza meno gli esercizj spirituali dal predicatore, altrimenti si manderà da noi altro soggetto a far ivi gli esercizj; il che sarà di poco decoro al predicatore. Del resto, parlando de' curati, ricordiamo loro quel che ordina espressamente il concilio di Trento, che essi amministrino la parola di Dio al popolo non altrimenti che secondo la loro capacità· *Archipresbyteri quoque, plebani, et quicumque curam animarum obtinent, per se vel per alios, si legitime impediti fuerint, diebus saltem dominicis et festis solemnibus, plebes sibi commissas pro sua et eorum capacitate pascant salutaribus verbis* [2].

Intanto, quanto da noi viene prescritto nel presente editto, siamo persuasi che da tutti alla nostra giurisdizione soggetti e da ciascheduno di essi vogliasi fedelmente eseguire per non dare a noi motivo altrimenti di procedere con essi loro con quel rigore dettato dalla disposizione de'canoni. E su tal ferma fiducia, nell'atto che ordiniamo per l'osservanza del presente ai rr. arcipreti e parrochi di questa nostra diocesi di dovere estrarre copia d'esso ed affiggerlo nella sagrestia delle rispettive chiese, acciocchè sia noto ad ognuno, e vaglia come se fosse personalmente notificato; incarichiamo egualmente i medesimi di fare in dorso dell'originale, che deve a noi ritornare, le dovute relate delle copie estratte, ed affissione di esse al fine: e così etc. Dato in s. Agata de' Goti dal palazzo vescovile li 30. luglio 1762. A. vescovo di s. Agata. M. can. Iermieri pro-canc. etc.

2. *Ai molto rr. come fratelli, i rr. vicarj foranei di questa diocesi di s. Agata de' Goti.*

Molto rr. Sigg. come fratelli

Essendo il nostro pastoral animo tutto intento per la retta osservanza della disciplina negli ecclesiastici di que-

(1) Sess. 5. c. 2. de ref.

(2) Trid. sess. 5. c, 2. de reform.

Digitized by Google

sta città e diocesi alla nostra giurisdizione soggetti; a tal effetto ci siamo determinati fare le seguenti ordinazioni, che colla presente dirigiamo a' nostri vicarj foranei in questa nostra diocesi, acciocchè rispettivamente le passino a notizia di detti ecclesiastici nelle rispettive città e terre, per la piena osservanza di esse.

1. Poichè restiamo ben informati che non pochi degli ecclesiastici suddetti ed anco chierici si siano presa la libertà di andare a caccia senza nostra licenza in *scriptis*, ed indistintamente senza prescrizione di tempo ancora; e quel che più ci rincresce taluni anche vestiti di abito secolaresco si siano portati sino alla caccia clamorosa, contra l'espressa proibizione de' ss. canoni; quindi, per ischivare un sì grave disordine ed accorrere a ciò con un pronto riparo, ordiniamo a tutti gli ecclesiastici di questa nostra diocesi, siano questi in qualsivoglia grado e dignità costituiti, che dalla notificazione della presente in avvenire niuno di essi ardisca di andare a caccia senza nostra espressa licenza in *scriptis* o della nostra curia, che si concederà *gratis*, con quelle condizioni e riserve prescritte da' ss. canoni: e ciò sotto pena di tre mesi di carcere per ciascheduno che contravviene.

In riguardo a'chierici poi che intendono ascendere al sacerdozio, proibiamo affatto la caccia, e vieppiù a' seminaristi: sotto le medesime pene, ed oltre d'esse, dell'esclusione dalla s. ordinazione: ben'inteso che a' medesimi da noi non si accorderà licenza in modo alcuno, per cui dovranno questi astenersi dal chiederla.

2. Incarichiamo ai rr. arcipreti, parrochi, sostituti, e cappellani delle parrocchiali chiese di detta nostra diocesi, che rispettivamente recitino al popolo nella messa mattinale e nella seconda messa ancora in ogni mattina de' giorni festivi le dottrinelle che si mandano coll'esibitore della presente a ciascuno di essi, nel modo che sta scritto nella carta stampata, che si potrà da essi parrochi ed altri sostituti e da' cappellani parimente delle chiese, delle cappelle e chiese separate incollare sopra una tavoletta o un cartone, acciò si abbia sempre presente, da riporsi in un luogo proprio, onde potersi avere con prontezza e facilmente leggere al menzionato popolo colla dovuta pausa per poterla intendere.

3. Ordiniamo a'convittori del nostro seminario e ad ogni altro che vuol entrare in esso, che nei principj dell'entrante mese di settembre ciascheduno porti il memoriale, per poter essere ammesso in esso mediante nostro rescritto, con apparecchiarsi all'esame di quello che avrà studiato: determinando le giornate dei 15. 16. 17. di detto mese di settembre a doversi presentare innanzi a noi in questa nostra residenza per conoscere la capacità di ognuno, onde poter essere ammessi solamente quelli ne' quali concorrono i buoni costumi e la capacità, e quelli solamente che aspirano di ascendere al sacerdozio.

Dippiù si faccia sentire ai detti seminaristi, che per tutto il tempo delle vacanze si portino colla dovuta modestia, dandone saggio col loro buon costume, e che assistano alla chiesa, e servano in essa rispettivamente nelle sagre funzioni: prevenendo ognuno che di ciò faremo prendere una esatta informazione, affinchè serva a noi di regolamento a poter procedere contro essi a quanto si conviene.

E finalmente sappiano tutti i seminaristi suddetti che saranno ammessi nel modo divisato nel nostro seminario, che debbono nell'imminente ingresso nel medesimo portare ognuno la zimarra di color nero, e con essa vestire nella dimora e per tutto il tempo che permaneranno nell'accennato nostro seminario, altrimenti saranno esclusi senza dubbio dal seminario suddetto: ben inteso, che colle mentovate zimarre debbano portar le solite sottane di color paonazzo.

Questo è quanto siamo per incaricare colla presente che indirizziamo ai

Digitized by Google

detti nostri vicarj foranei de' rispettivi luoghi di questa diocesi per la pronta esecuzione di tutto quello si contiene nelle soprascritte nostre ordinazioni: per cui vogliamo che se n'estraggano copia con ritornare a noi l'originale colle dovute relate. E imploriamo loro dal cielo ogni bene spirituale. S. Agata dal nostro vescovil palazzo li 30. agosto 1762.

3. VIVA GESU', MARIA E GIUSEPPE

S. Agata 14. Settembre 1762.

In quanto a giuocare in publico i preti, certamente vi si ha da dare rimedio: ma perchè su questo punto dei giuochi voglio dare un ordine generale per tutti, perciò ci voglio pensare prima bene, e poi lo publicherò. Frattanto v. s. procuri di rimediar come può.

In quanto alla dottrina cristiana, v. s. faccia sentire, che non solamente nelle parocchie, ma anche nelle collegiali, ed in tutte l'altre chiese, dove vi è concorso (parlo de' preti), io voglio che si faccia due volte la dottrina, nella prima messa della festa, ed in un' altra dove concorre la gente. Per le cappelle poi rurali, certamente s'intendono obligate tutte *intra et extra moenia;* e vi è più bisogno a quelle d'*extra*. Mando pertanto sei dottrine. La benedico, e resto.

4. Ai molto rr. sig. come fratelli, i rr. vicarj foranei della nostra diocesi di s. Agata de' Goti.

Molto rr. sigg. come fratelli.

Con sommo rincrescimento dell'animo nostro sentiamo, che in questa nostra cattedrale e nelle chiese madrici di nostra diocesi non si attende ne'giorni festivi, siccome si conviene, a celebrar la messa meridionale per comodo del popolo all'ora di mezzo giorno, ma che d'ordinario si anticipi siffattamente che la maggior parte della gente addetta precisamente alla campagna resta priva di udire la divina messa. Pertanto, non potendo noi tolerare un tal disordine che porta con sè il detrimento di tante anime commesse alla nostra cura, ci siam determinati incaricare, siccome facciamo colla presente, tutti quelli a' quali si appartiene la celebrazione di detta messa meridionale, che osservino esattamente la dinotata ora in guisa, che debba il sacerdote uscire colla messa talmente prossimo al mezzo giorno, che si ritrovi celebrando sull'altare, allorchè viene indicato al popolo col suono della campana, e non altrimenti: sotto pena di due libbre di cera lavorata per ciaschedun contraveniente, applicabili per la visita del ss. sagramento ne' rispettivi luoghi, ed altre pene a nostro arbitrio. Con questo però che in quelle chiese madrici nelle quali non vi è stabilimento relativamente alla persona che destinar devesi per la celebrazione della dinotata messa: debba questa celebrarsi *per turnum*, o altrimenti stabilirsi da' rr. arcipreti o altri che presiedono come primi in esse chiese, giusta ciò che sembrerà loro più proprio: cosicchè non si tralasci per alcun motivo o causa la detta celebrazione nella stabilita ora: sotto le medesime pene.

Dippiù, conoscendo, tra gli altri necessarj requisiti per i matrimonj da contrarsi, che si ometta da' rr. arcipreti e parrochi quello della fede del battesimo de' contraenti, da cui rilevar possasi non meno la loro legittima età requisita da' sacri canoni a poter contrarre; e che si trascuri parimente di testificare di esser essi istruiti ne' rudimenti della fede; perciò ordiniamo a'detti rr. arcipreti e parrochi, che nelle fedi che dovranno formare delle denuncie, debbano testificare di essere costituiti i contraenti in età legittima a tenor che appare al libro del battesimo, ed istrutti ben anche ne' rudimenti della fede, *previo* esame da essi fatto: e ciò sotto pene anche a nostro arbitrio.

Indirizziamo la presente a' nostri vicarj foranei de' rispettivi luoghi di questa nostra diocesi, acciò si faccia nota a tutti quelli a' quali si appartiene, per la puntuale esecuzione di quanto viene in essa ordinato, e vaglia come se fosse a ciascheduno personalmente notificata, con ritornarla a noi colle dovute relate. E restiamo,

Digitized by Google

implorando loro dal cielo ogni bene spirituale. S. Agata de'Goti 7. novembre 1762.

5. *Molto rev. sig. padrone oss.mo*

Airola a' 2. del 1763.

Ho ricevuta con piacere la sua lettera, e quanto sono restato scandalizzato di un certo parroco ch' è andato trovando tanti modi viziosi per isfuggire la missione, altrettanto sono rimasto edificato e pieno di consolazione della sua persona che ha dimostrato tutto l' impegno per averla, e far sentire la parola di Dio a coteste anime. Che però io mi sforzerò di mandarla, e sarà avvisata un giorno prima che venga, e farò che vengano degli ottimi soggetti e bastevoli a soddisfare cotesto pubblico. Io spero che la missione venga a Frasso senza meno, ma non posso assicurare per ora quando viene, perchè hanno da fare i casali d'Airola dopo questa missione che stanno facendo alla città, e poi dovranno anche passare facilmente a Durazzano, ch'è missione ancora grande. Ma non dubiti, perchè io farò venire dieci pp., e molto tempo avanti la farò avvisato quando verranno. Mando frattanto la lettera all'eletto.

Sento nell' altra sua quanto mi dice per il confessore di coteste religiose, e le dico che per questo sto confuso in maniera, che non so che risolvere: nè credo che il canonico sia attaccato di petto, perchè se così fosse, certamente che egli non si esporrebbe a confessare monache: onde che vuole che io dica su di ciò? Aspettiamo certe notizie, e poi si farà quel che Dio dispone: frattanto veda di rimediare v. s., giacchè la missione non sarà costà prima dei quindici del corrente. Sicchè starà v. s. con tale aspettativa: e resto con pienezza di stima ed affetto, compartendole la mia pastoral benedizione, e mi confermo.

6. VIVA G., M. E G.

Molto reverendo sig. mio oss.mo

Airola a' 2. del 1763.

Avviso v. s., come verrà costì una buona compagnia di dieci pp. della congregazione del p. Pavone a fare la missione. La prego pertanto, quando verranno, secondo l'avviso che glie ne anticiperò, di avvisare a tutto cotesto reverendo clero, che vadano ad incontro ai missionarj nella loro venuta: onore, che si deve alla missione che manda Dio. Dippiù ordini da parte mia a tutti i confessori, che nel tempo della missione si astengano di sentire le confessioni, restando sospesi per quel tempo. V. s. però come arciprete non posso sospenderlo, ma anche la prego in quel tempo astenersi ecc. Mi rimetto però all'arbitrio de' pp., se chiamassero aiuto nel tempo della missione. Dippiù ordini da parte mia a tutti i preti e chierici, che assistano agli esercizj; ed in quanto agli esercizj dei preti facciano notare da un sacerdote quelli che mancano senza giusta causa, acciò poi ne diano avviso a me. Desidero in questa occasione che in Frasso si faccia la congregazione formata di preti, aggregandosi (con farne prima il memoriale) alla congregazione del p. Pavone, dove i congregati hanno tante facoltà ed indulgenze: e questo già l' ho raccomandato a cotesti missionarj che stabiliscano ivi una tal congregazione. Dippiù che in tempo della missione vadano sempre in abito lungo talare. E con ciò la benedico.

7. VIVA G., M. E G.

Airola 5. del 1763.

Già con altra mia le feci sentire che restai tutto edificato della sua persona in vedere la prontezza e premura che avea della missione. Ora fo sapere a v. s., che senza meno voglio che si faccia detta missione in due chiese, acciò venga a dovere, e così tutto il popolo abbia la piena soddisfazione. Intanto la prego a prontare l' altra chiesa, ed ancora l'altra casa, se mai vi fosse distanza che non potessero i pp. convenire in una. Tutto questo lo participerà ai signori deputati, acciò anche la aiutino a preparare i bisognevoli. Quando la chiesa è stretta e non è capace del popolo, la missione non può mai riuscire perfetta; onde la prego a fare

Digitized by Google

apparecchiare due chiese, e non importa che stiano vicine. I pp. missionarj qui volevano far la missione ad una chiesa: ma io li ho pregati a farla a due chiese, e spero che mi compiaceranno, altrimenti mi darebbero dispiacere: e così ne prego anche v s. di indurli a farla a due chiese. Sono sicuro che v. s. farà quanto la ho pregata: e resto, compartendole la mia pastoral benedizione.

8. VIVA G., M. E G.

Airola 12. del 1765.

Ora la ringrazio d'aver fatto apparecchiare le due chiese per le missioni. Ma la prego di non dire ai pp. missionarj, che sia stato incocciamento mio il voler far fare la missione a due chiese, potendo bastare una, siccome si era fatta l'altra volta: perchè i pp. avevano poca intenzione di far la missione in due chiese per la difficoltà che incontravano di dover assegnare due predicatori e due istruttori, e per la gelosia che poteva nascere tra i due predicatori: onde se alcuno si mette a lodare questa loro ripugnanza, faranno le due missioni di mala voglia, e resteranno mal soddisfatti di me che non l'abbia fatta fare a modo loro. Tanto più che anche a Durazzano, dove anderanno appresso, io voglio lo stesso, che facciano le missioni a due chiese, perchè similmente l'arcipretale di colà non è capace del popolo: che se fanno le due missioni costì contro voglia, può essere che a Durazzano risolvano di far la missione ad una chiesa, del che io ne avrei molto disgusto; perchè, d. Francesco mio (torno a dire), quando la chiesa non è capace, la missione è quasi perduta. Noi colla congregazione nostra del ss. Redentore sempre facciamo così, di dividere le missioni quando non vi è chiesa capace. A principio sembrerà che bastava la sola chiesa vostra: ma quando poi la missione s'infervora, come spero, mentre questi missionarj sono bravi soggetti, parlano chiaro e tirano la gente; allora vedrete quanto sarà giovato il dividere la missione in due chiese. Se poi la gente non volesse concorrere, questo sarà gastigo de' peccati miei: ma Dio ne prenderà la mia buona intenzione, e v. s. ne avrà il merito dell'incomodo e dell'ubbidienza. E con ciò le benedico tutti gl' incomodi e fastidj che v. s. ci avrà in questa missione.

Non signore, non vi è il canonico Sanbiase, che ne l'avrei avvisato: basta dunque la camera sola per d. Giuseppe Iorio, col quale di nuovo la prego ad intendersela per tutti gli esercizj che si hanno da fare, e quel che più m'importa, per quelli che si hanno da lasciare. Dio sa, quanto io compatisco la sua persona mentre già vedo che v. s. costì non ha aiuto ed è solo: ma così vuole Dio, acciocchè più meriti nella riforma e profitto di cotesta terra. Io spero senza meno di venirvi a primavera. Per ora, infermo come mi sento, ed in questi tempi così freddi, non mi fido di venire a cotesta terra che è più fredda delle altre. Avrei voluto venire, come voleva d. Giuseppe Iorio: ma me lo hanno posto a scrupolo di coscienza per li catarri di petto di cui soglio patire, i quali mi riducono a morte: ma in questa primavera certamente verrò, se piace a Dio. La benedico ec.

9. VIVA G., M. E G.

Airola 19. del 1765.

Don Francesco mio, mi consolo che per ora già si fa la predica a due chiese. Già so, che per v. s. non è mancato di farsi così sin dal principio. Ricevo lo scartafaccio di d. Giuseppe insieme col suo biglietto. Io gli rispondo con questa mia lunga: ma voglio che v. s. glie la legga parola per parola, perchè desidero che v. s. riferisca ancora tutto al p. superiore di costì per quel che scrivo circa la missione di Durazzano: perchè se non si fa come dico io, la missione di Durazzano sarà mezza perduta.

Dippiù dica al p. superiore, che io ho avuto un grande impegno per la missione della terra di s. Agnese ad Arienzo, per cui basterebbero per altro quattro soggetti. Io già vedo quan

Digitized by Google

te grazie e fatiche colle quali mi han favorito cotesti pp. nella mia diocesi: onde non ho ardire di chiedere quest' altra missione di s. Agnese. Ma se mai potessero mandare a farla questi quattro pp. o almeno tre, mi farebbero un gran favore. Ma torno a dire che io non ho ardire di chiederla: solo dico che molto la gradirei, se ci fosse tempo di farla, ed avessero i soggetti.

In quanto al C. N., sento che sia di buoni costumi. Amen. Sento ancora che d. Giuseppe dice che ha frequentato gli studj e le congregazioni: ma non leggo che v. s. me l'approvi. Se è santo *oret pro nobis:* ma come gli voglio dare la confessione? Vorrei che v. s. gli facesse un esame generale, e almeno vedesse se mai ha confessato, che cosa ha studiato, almeno sapesse quel che bisogna per confessare figliuoli. Ma questi figliuoli poi si fanno grandi, e pure portano scogli: quando il confessore è ignorante, farà mille errori, ed io poi ne ho da rendere conto a Dio. Basta: v. s. mi scriva il suo sentimento. La benedico, e resto. Quegli esercizj delle zitelle di nuovo le raccomando. Le regole della congregazione le manderò appresso.

10. VIVA G., M. E G.

Airola 22. del 1763.

In quanto alle *Regole dei galant' uomini*, già l'ho mandate. Circa il pagare, scriverò appresso. Per le *Regole delle zitelle*, io già le mandai il libro degli [*Esercizj di Missione*, e notai, se non erro, la pagina 194., dove stanno in breve le regole per dette zitelle. Questo libro io lo mandai a v. s., perchè serve così per la congregazione de' preti come per gli esercizj delle zitelle ec. Ma v. s. non mi scrive che l'abbia ricevuto: veda chi lo tiene, e se lo faccia dare. In quanto alle *Regole de' figliuoli*, le mando questa carta scritta, o sia borrone fatto di fretta. V. s. potrà meglio aggiustarlo e metterlo in ordine.

Veniamo al punto di pagare. Io vorrei nella mia diocesi dismettere in tutte le congregazioni che vi sono, la mesata che si paga: ed ella vuole che ora si faccia la congregazione colle mesate? Io son vecchio, e girando colle missioni ho veduto gli sconcerti che nascono da queste mesate. Quando si pagasse, vedrebbe che a principio molti concorrono, ma poi cominciano ad attrassar le mesate, e quando alcuno ha attrassato quattro o cinque mesate, non ci si accosta più: così succede a tanti luoghi, e così succederebbe ancora costì.

Di più, quando si mettesser le mesate, e si costituissero rendite, vi vorrebbe l'approvazione della camera reale: e per detta approvazione delle regole vi vorrebbero da 40. ducati.

Di più, quando si pagano le mesate, facilmente alcuno de' fratelli farebbe qualche lascito alla congregazione in morte. E cominciando la congregazione ad aver rendite, ecco che diverrebbe un seminario per l'inferno, come ve ne sono tante per il regno di queste congregazioni de' secolari, per le quali famiglie intiere se ne vanno all' inferno per ragione dell'amministrazione delle rendite. E per questo io non voglio affatto che la congregazione abbia alcuna rendita nè stabile nè avventizia.

Quando i fratelli hanno buona intenzione, ben somministreranno le spese necessarie colla limosina che si raccoglierà ogni domenica. Basterà che diano un grano per uno la domenica. Ma in questi principj bisognerebbe che si facesse una tassa fra di loro per raccomandare il luogo, l'altare ec.: ma per ora basta che comincino in un luogo. Certamente appresso bisogna che somministrino le spese per qualche riconoscimento al p. spirituale, e per altro che bisogna. Se hanno buona intenzione, si farà tutto, come già si è fatto in s. Agata, ad Arienzo, e qui in Airola. Chi avrà più divozione, più ci metterà, e più guadagnerà per lo bene che farà a sè stesso ed agli altri per ora e per l'avvenire. Ma, torno a dire, non voglio che si parli nè di rendite

Digitized by Google

nè di mesate, e neanche di far superiore o priore. Non altro. La benedico.

11. V. G. M. E G.

Durazzano 29. del 1763.

Ho ricevuto la sua, ed ho parlato qui a d. Giuseppe Iorio. Gloria Patri per il bene che si è fatto a Frasso, e per la congregazione stabilita per i galantuomini, e per la congregazione de' preti: aspetto poi il memoriale, perchè lo rimetterò a Iorio. In quanto alla congregazione de'figliuoli, per ora scrivo a v. s., che preghi da parte mia il canonico d. Carlo Mosiello a pigliarsi questa cura, perchè sarebbe un gran bene. Ma quello che più raccomando a v. s. è l'adunanza, (per non chiamarla congregazione) o sia istruzione delle zitelle nelle domeniche, e come vorrebbe d. Giuseppe Iorio una domenica per le maritate. Ringrazj da parte mia d. Francesco Brancone, che si è offerto senza paga a servir la congregazione de' galantuomini. Gli dica poi che io non lo sforzo ad accettar questo peso, perchè non posso a ciò sforzarlo: se l' ha da prender esso per pura carità: ma glie lo raccomando, ne lo supplico quanto posso, e spero che non voglia dirmi di no. Io scrivo questa in fretta. Dica così al canonico Mosiello come al canonico Brancone, che non scrivo loro a parte, mentre mi ritrovo qui in Durazzano poco bene con una flussione di petto: ma se vogliono che io scriva loro a parte, scriverò pregandoli a farmi questa carità.

Ho goduto poi assai in sentire terminate le controversie del sig. Ilario ec.

In quanto all'ora della visita, non so che dire. Generalmente parlando ha ragione d. Giuseppe Iorio. Quando la visita si fa presto, pochi son quelli che ci ponno assistere. All' incontro v. s. dice che facendola tardi non riuscirebbe. Ma facciamo così. Ora che la gente sta in fervore, cominciamo a farla tardi per quell'ora in cui la gente può essere ritirata dalla campagna, e vediamo come riesce. Se poi vedremo che facendola tardi non ci assistesse nè la gente di campagna nè quella che sta nel paese, allora si farà più presto. Del resto in ogni parte della diocesi io ho ordinato che si faccia tardi vicino all'Ave Maria. A s. Agata pure si faceva presto: ma poi si è veduto coll' esperienza, che facendola verso le 24. ore, viene la gente. Bisogna però persuadersi che ora a principio vi verrà molta gente, e poi anderà mancando. Perciò fa duopo di non isgomentarsi e seguitare, chi resta resta. Basta: a primavera, quando verrò colla visita, aggiusteremo meglio le cose. In quanto agli scandali che dicono alcuni costì se la visita si fa tardi, dice bene Iorio, che non è cosa da farne conto.

Io poi la ringrazio e la lodo per tutta l'attenzione che ha per lo bene di cotesta terra, e specialmente per l'attenzione che ha avuta nella missione, e per lo desiderio che ne ha dimostrato. Quei parrochi che han desiderio della missione, dan segno di avere il vero spirito di Gesù Cristo. Mi dispiace che v. s. sta così acciaccato d'infermità, ma spero che Gesù Cristo le dia forza per mia consolazione e per bene di cotesta terra, giacchè in cotesta terra, come vedo, v. s. è solo o quasi solo. Perciò le raccomando sopra tutto la conferenza di morale, acciocchè possiamo abilitare alcuno di buoni costumi ad aiutarci. Don Giuseppe Iorio vorrebbe la conferenza ogni giorno: ma chi vuol troppo, poi non ha niente. Io mi contento di due o tre volte la settimana, ma almeno due, fuori però del giorno del caso di coscienza. E faccia animo a cotesti giovani, acciocchè studino fra questo tempo: perchè, quando vengo colla visita, spererei, se posso, di abilitarne più d'uno. Quando verrò colla visita, faremo una rinnovazione di spirito, perchè faremo una novena della Madonna coll'esposizione del venerabile, e farò io le prediche a modo mio familiare. La benedico e resto.

12. PASTORALE

A' rr. Arcipreti, parochi, de' casali separati e confessori di questa nostra diocesi di s. Agata de' Goti.

Una delle maggiori afflizioni che ci tiene addolorati in questa nostra dio-

Digitized by Google

cesi, è la grande ignoranza che vi è comunemente nella gente rozza delle cose necessarie della fede: alla quale ignoranza stentiamo a persuaderci che non abbia parte la negligenza de' curati nel procurare che tutti i loro figliani siano abbastanza istruiti ne' rudimenti cristiani: poichè quando alcuno di loro non viene alla chiesa (come dicono i dottori) è tenuto il parroco di andarlo a trovare ed istruirlo.

Per 1. Intanto sarebbe nostro desiderio che tutti i rr. arcipreti e parrochi in tutto il tempo della quaresima s'impiegassero in istruire i figliuoli commessi alla loro cura: ma almeno vogliamo che per 15. giorni avanti la domenica delle palme facciano la dottrina ai figliuoli, acciocchè poi nel lunedì e martedì della settimana santa possano ammettere alla comunione tutti coloro che ne sono capaci: ma in quanto alla confessione procurino di farla anticipare nella settimana di passione. E circa la comunione avvertano quello che insegnano comunemente i dottori, che l'obligo di comunicarsi comincia ne' fanciulli dal nono o decimo anno, e non può differirsi oltre l'anno duodecimo, oppure decimoquarto a rispetto de' fanciulli di più scarsa capacità: del resto s. Carlo Borromeo ordinò a suoi curati, che avessero ammaestrati per la comunione tutti i figliuoli, giunti che fossero al decimo anno.

Per 2. E perchè l'ignoranza delle cose della fede regna non solo ne' piccioli, ma ancora ne' grandi; perciò incarichiamo i rr. parrochi di far noto a tutti i loro figliani, che nel tempo del precetto pascale non saranno ammessi alla confessione, se non portano la cartella d'essere stati esaminati ed approvati circa la suddetta istruzione dal proprio parroco o da' loro sostituti. Quindi ordiniamo, che essi rr. arcipreti e parrochi abbiano la cura di esaminare per loro stessi o per mezzo di altri sacerdoti probi a ciò da essi destinati, tutti coloro che han bisogno di essere istruiti: procurando di cominciare una tale istruzione da' principj di quaresima, acciocchè siavi tempo sufficiente di ammaestrar tutti per quanto bisogna.

Per 3. Inoltre circa l'osservanza del precetto pascale incarichiamo i medesimi curati, che dopo il giorno della festa della ss. Trinità vengano subito da noi a dinunziare senza alcun riguardo tutti coloro che hanno trasgredito il precetto pascale, acciocchè possiamo procedere a' rimedj convenienti.

Per 4. Essi rr. curati facciano sapere a tutti, che si avrà per trasgressore del precetto pascale ognuno che non adempirà il precetto con farsi la comunione nella propria parrocchia, siccome dichiarò Clemente VIII. spiegando il concilio lateranese, secondo riferisce il card. Lambertini [1]. Sicchè da noi non si ammetterà per soddisfattoria la comunione fatta nella nostra cattedrale per coloro che non sono di s. Agata: volendo che tutti quei che ricevono la comunione pascale siano riconosciuti da' proprj parrochi, i quali incarichiamo che usino la dovuta fortezza in negare la comunione a' pubblici peccatori che non ancora han data pubblica dimostrazione della loro emenda.

Per 5. Circa l'osservanza del precetto pascale, affinchè si evitino gl'inconvenienti e le frodi che possano intervenirci, ed affinchè abbia luogo il nuovo ordine che dovrà osservarsi ogni anno in tale affare, ordiniamo che ciascuno arciprete o parroco nella quaresima prima del tempo pasquale anticipi presto a far lo stato delle anime, ed in tale tempo dispensi a tutti coloro che dovran fare il precetto le cartelle della comunione. Indi allorchè verranno costoro nella parrocchia a farsi la comunione pascale, ognuno prima di comunicarsi consegnerà in mano del parroco la cartella ricevuta da lui, col nome proprio di esso comunicando scritto dietro la cartella. Il parroco poi terminato che sarà il tempo del precetto, riconoscerà dalle medesime cartelle tutti coloro che l'avranno adem-

(1) Notif. 18. n. 12.

Digitized by Google

pito, e così noterà negli stessi fogli dello stato dell'anime coloro che avranno soddisfatto o che avranno trasgredito il precetto: se mai alcuno poi de'figliani che l'avrà già adempito, volesse aver seco la cartella della comunione per suoi giusti fini; allora il parroco glie la renderà, ma non prima di terminare il precetto pasquale, ed avvertirà di scrivervi di sua mano il nome di esso parroco.

Per VI. Si raccomanda a'rr. curati, che dalla prossima ventura pasqua in avanti facciano venire ogni mese in un giorno di festa uno o più confessori forastieri a sentir le confessioni del popolo: ed in quel giorno si astengano essi parrochi di sedere nel confessionario.

Di più si raccomanda che tre volte l'anno facciano fare la comunione generale a tutti i figliuoli, cioè a natale, a pasqua e verso la festa dell'assunzione o della nascita di Maria santissima.

Di più si raccomanda a non prendere le parole degli sposi, se non quando si assicurano che sarà prossimo il matrimonio che vogliono contrarre gli sposi.

Di più si esorta che nelle prediche più volte inculchino contro i padri e le madri che fanno entrare nelle loro case coloro che pretendono di sposarsi colle loro figlie, ricordando ad essi il caso riservato che incorrono colla scomunica: e perciò correggano fortemente tali genitori, e se non si emendano in ciò, ne avvisino noi acciò possiamo procedere a dichiararli scomunicati. Spesso ancora inculchino predicando, che in tempo di tentazioni ricorrano per aiuto a N. S. G. C. ed alla sua divina Madre, alla quale esortino ad avere una tenera divozione e confidenza: che perciò desideriamo che ogni curato una volta la settimana nel sabato o nella domenica facciano un sermoncino per se stessi o per mezzo d'altri circa la divozione verso Maria santissima.

Ordiniamo per ultimo a tutti i confessori che nel tempo del precetto pascale sotto pena di sospensione dalle confessioni non ammettano alla confessione niuna persona, di cui probabilmente può dubitarsi che sia ignorante ne'rudimenti della Fede, se non porta la cartella d'essere stata esaminata ed approvata dal proprio parroco o da altri a tale esame dal medesimo deputati.

Di più avvertano a non assolvere gli occasionarj di occasione prossima volontaria, se non rimuovano prima l'occasione; nè i recidivi, senza aver segni chiari e straordinarj; nè i padri e le madri che sono trascurati ad insegnare le cose della fede a'loro figli, e trascurano anche di mandarli alla chiesa ad istruirsi; come anche a non assolvere i genitori o altri capi di famiglia che permettono agli sposi di praticare confidentemente insieme con pericolo di commettere impudicizie, secondo il caso riservato: avvertendo, che nel caso si comprendono tutti quelli che danno parola tra di loro e per mezzo degli ambasciatori, ancorchè non avessero ancora contratti gli sponsali avanti al parroco, nè avessero avanti il notaro stipolati i capitoli.

Ordiniamo che ciascun curato si prenda la copia della presente lettera, con riferire sotto la presente di averla ricevuta ed estratta. Ed impartendo a tutti la nostra pastoral benedizione, mi dico. S. Agata dal nostro palazzo li 20. febbraro 1763.

13. VIVA G., M. E G.

21. ottobre 1763.

Ho tutto l'impegno, che v. r. venga a dare gli esercizj a questo monastero di n. Questo è un monastero che non posso dire cattivo, ma senza spirito e quasi mai non avranno avuto esercizj come vanno fatti: onde o mi favorisca v. r., oppure mi mandi il p. n.: ma avrei più a caro v. r., perchè vi vuole una persona che insieme parli forte, specialmente sopra le massime eterne, ed insieme usi dolcezza e cautela, mentre le monache dicono che io le tengo in male concetto, e perciò temo che

Digitized by Google

piglino a sdegno tutte le parole de'padri nostri, come imbevuti da me del mal concetto che ne ho. Il punto sta che v. r. avrebbe da venire entro il mese di novembre, perchè le monache mi han cercato lo straordinario, e perciò vorrei che si facessero loro insieme gli esercizj, i quali appresso poco possono riuscire utili per le circostanze che occorrono. Mando apposta per avere la risposta, giacchè le monache premono. La benedico e resto.

14. VIVA G., M. E G.

28. novembre 1763.

Questa vostra specie per la carrozza vi dico che è certa tentazione del demonio per inquietare voi e me. Io mi consiglio nelle cose dubbie, ma non già nelle cose certe; e tengo per certo che Dio non vuole che io tenga questa spesa inutile per me, essendo che io rare volte esco in tempo di estate, perchè negli altri tempi non esco mai o rarissime volte: e quando mi bisognerà di uscire, i denari mi faranno trovare carrozza e cavalli, ma allora mi basteranno venti o trenta ducati. Io sono vecchio col piede alla fossa, sono carico di debiti, avrei da fare molte spese necessarie per la gloria di Dio, e mi sento morire di non poterle fare; perchè bisogna prima levarmi i debiti che tengo con voi e col seminario: e così vi prego a non inquietarmi più sopra questo affare, perchè altrimenti io più non vi risponderò. Io sperava che la mia prima lettera vi avesse posto in pace. Già sapete che io, quando fo qualche risoluzione, dopo averla considerata, non mi rimuovo più: onde vi prego a non inquietarmi più su questo affare. Se poi non mi volete fare il piacere di trovare (quando è tempo, perchè le mule e la carrozza non le vorrei buttare) di trovare, dico, a vendermi le mule e la carrozza, ne darò l'incombenza ad altri, e finalmente le darò a quanto ne trovo, trovo. Questa vostra lettera mi ha dato disgusto. Io non mi fido di sopportare la pena di vedere quasi tutto l'anno stare le mule a spasso entro la stalla, e il cocchiero entro la taverna, e i poveri che gridano pietà, e non ho che dar loro. Se monsignore n. sentisse me, anche egli mi darebbe ragione; ma gli avrei da dir tutto. V'abbraccio ecc.

15. *Ai molto illustri e molto rr. sigg. oss.mi sigg. arcipreti e parrochi della diocesi di s. Agata de' Goti.*

Molto illustri e molto rr. signori oss.mi

Atteso l'obbligo gravissimo che hanno i vescovi, giusta il decreto del s. concilio di Trento[1], di proibire le messe che si celebrano con irriverenza da'sacrdoti così secolari come regolari; che perciò dal s. concilio di Trento gli ordinarj de'luoghi sono stati costituiti vicarj apostolici, colla potestà d'imporre censure ed altre pene ecclesiastiche a loro arbitrio contra i sacerdoti, anche esenti che celebrano con irriverenza: *Decernit s. synodus* (sono le parole del Tridentino) *ut ordinarii locorum episcopi ea omnia prohibere atque e medio tollere sedulo curent ac teneantur, quae vel avaritia ... vel irreverentia (quae ab impietate vix seiuncta esse potest) vel superstitio ... induxit;* ed in fine del suddetto decreto si dice: *Haec igitur omnia ordinariis ita proponuntur, ut ipsi pro data sibi a s. synodo potestate, ac etiam ut delegati sedis apostolicae prohibeant, mandent, atque ad ea servanda censuris ecclesiasticis aliisque poenis illorum arbitrio fidelem populum compellant; non obstantibus privilegiis, exemtionibus ac consuetudinibus quibuscumque;* ed all'incontro non potendosi scusare di colpa grave, come dicono comunemente i dd., quei che celebrano la messa (ancorchè de'morti o votiva della b. Vergine) fra lo spazio minore di un quarto d'ora, poichè tra spazio sì breve è impossibile celebrare senza grave irriverenza; pertanto, essendo giunta alle nostre orecchie la voce che in alcun luogo della nostra diocesi si dicono le messe con molta fretta, affine di evitare questo gran disordine e per adempiere alla nostra obbligazione, imponiamo, *ipso facto,* la sospensione dal celebrar la messa ad ogni sacerdote o sia secolare o regola-

(1) Sess. 22. decr. de observ. in celeb. miss

Digitized by Google

re, che la dice in meno di un quarto d'ora.

Ed affinchè questo nostr'ordine venga a notizia di tutti, e nessuno poss'allegare causa d'ignoranza; vogliamo che si pubblichi, ed ognuno delle ss. vv. se n'estragga copia da tenersi affissa nelle rispettive sagrestie, ed avranno dal cielo ogni bene: e impartendo loro la nostra pastoral benedizione, restiamo ec. S. Agata de'goti li 28. novembre 1763.

16. VIVA G., M. E G.

S. Agata 18. decembre 1763.

Sig. duca mio stimatissimo. Ho bisogno delle grazie di v. e. per togliere un grande scandalo che vi è in Arienzo. Ivi sta una certa giovane chiamata n. n., la quale nell'anno scorso, dando ancora scandalo, ebbe l'ordine dello sfratto, ma perchè ricorse da me e fece tante promesse di mutar vita, io trattenni di fare eseguire lo sfratto, e di quando in quando l'ho soccorsa come meglio ho potuto. Ma ora sento (come mi attestano più persone), ch'è ritornata al vomito, e fa peggio di prima, avendo pratica con più persone. Onde io prego v. e. di scrivere al governatore che s'informi del fatto, ed appurato che l'avrà, senza indugio la faccia carcerare e le rinnovi l'ordine dello sfratto: perchè, come vedo, ora non vi è altro rimedio per levare questa peste da Arienzo. Spero senza meno questa grazia da v. e. Io per me non so più che farvi: solo v. e. può rimediarvi: se ella non mi aiuta, io sarò discolpato avanti a Dio. Resto, facendole profondissima riverenza, e con tutto l'ossequio mi confermo.

17. *Ai molto illustri e molto rr. signori, i sigg. arcipreti, parroci e confessori della diocesi di s. Agata de'Goti.*

Molto illustri e molto rr. sigg.

Essendosi degnata la santità di n. s. papa Clemente XIII. felicemente regnante concedere a noi la facoltà di potere impartire la benedizione apostolica coll'indulgenza plenaria in *articulo mortis* agl'infermi costituiti in *extremis* di questa città e nostra diocesi, che siano veramente pentiti e premuniti de'ss. sagramenti, e talvolta afflitti dal morbo non potendo ciò fare, invochino contriti o colla bocca o col cuore il ss. nome di Gesù, abbracciando con pazienza la morte come debito del peccato dalla mano del Signore Iddio, con poter una tal facoltà delegare a chi meglio a noi piacerà; perciò, per non far rimanere prive di tanto tesoro l'anime che dovranno far passaggio da questa all'altra vita, colla presente comunichiamo la facoltà suddetta a tutti gli arcipreti, parrochi, sostituiti, e confessori da noi approvati tanto secolari quanto regolari di detta città e nostra diocesi, perchè possano essi prontamente quante volte fa bisogno prevalersene, con osservare *in omnibus* la forma di altra lettera in riguardo a ciò spedita in aprile dell'anno 1747. dalla felice memoria di Benedetto XIV: non tralasciando noi nel medesimo tempo di rimettere qui acclusa la lettera a noi diretta dell'accennata santità di n. s., con cui si comunica tal facoltà da poterla come sopra anche ad altri suddelegare, affinchè ciascheduno possa trascriversi la formola in piè della medesima ordinata in ogni caso che dovrà impartirsi una tal benedizione e plenaria indulgenza onninamente da osservarsi. Tanto eseguiscano le ss. vv., con rimandare la dinotata original lettera di Roma a noi diretta, con fare in piè della presente le rispettive relate. Ed implorando loro dal cielo la pienezza di ogni bene, restiamo, compartendo loro la nostra pastoral benedizione.

18. *Ai canonici confessori di s. Agata.*

Ho inteso con molta mia pena che la gente di s. Agata molto si è lamentata, che le ss. vv. rr., parlando dei confessori, poco assistono al confessionario, e neppure nel giorno di domenica. Io ricordo loro, che buona parte delle rendite del capitolo, come già sanno, provengono dalle rendite delle parrocchie: onde già sanno che ciascuno di lor signori ha l'obligo *in solidum* di curato, sicchè quando manca uno è obligato l'al-

Digitized by Google

tro: perciò non vale il dire: Perchè ho da assistere io al confessionario, e non gli altri? L'obbligo radicale è di ciascuno, ed è obbligo ben anche di giustizia, perchè ciascuno gode de' beni de' cittadini di s. Agata. I due parrochi non possono giungere a contentare la gente. Dunque sono obligati i sigg. canonici. Ma i sigg. canonici, quando è tempo di confessare se ne vanno in coro a dire l'officio: quando io ho già dispensata a' confessori la puntatura in giorno di festa, per quando assistono in confessionario. Con maggior mia pena ho inteso ancora che anche quei sigg. canonici che erano i più frequenti al confessionario, essi pure han lasciato di assistere.

Io da molto tempo doveva scrivere questa mia: ma ho trattenuto sin ora, in cui sta vicino l'avvento, e tutte le altre feste solenni che sieguono. I signori canonici confessori non solo debbono aver la cura delle anime di s. Agata, e ciò per giustizia, ma ancora per carità di tutti i diocesani: tanto più che io ho tolta la facoltà de' casi riservati quasi a tutti, fuori de' parrochi, e l'ho data a' confessori di s. Agata, acciocchè la gente che viene trovi chi la senta. Prego pertanto per le viscere di Gesù Cristo e per amore di Maria ss. tutti i signori confessori canonici ad assistere nelle feste al confessionario. Sono sicuro che saranno per esaudire i miei voti, senza darmi motivo di disgusto.

19. NOTIFICAZIONE I.

Ai reverendissimi canonici della nostra catedrale, a' rr. mansionarj, e a tutti gli altri rr. canonici, mansionarj e cappellani della nostra diocesi.

1. Ricordiamo a tutti quello che ha dichiarato Bened. XIV. nel suo breve al card. Delfino patriarca d'Aquileia nel 1748. a' 19. gennaio, cioè, che affinchè gli ecclesiastici addetti al coro possano lucrare le distribuzioni quotidiane, non solo debbono intervenire al coro, ma debbono anche cantare o salmeggiare: e mancando in ciò, perdono così le distribuzioni come i frutti delle prebende, le quali distribuzioni e frutti non possono esser loro donati da coloro che li hanno lucrati, se non dopo che saranno già pervenuti in dominio de' medesimi.

2. Raccomandiamo a tutti i capitolari di proferir distintamente le parole dell'officio, e far pausa all'asterisco, il quale a tal fine appunto è stato dalla chiesa inserito ne' salmi. Similmente raccomandiamo loro il silenzio nel coro: ed a' puntatori, che notino con rigore e senza riguardo tutti coloro che nel coro fanno colloquj. Così anche avvertiamo che niuno può uscire dal coro, se non per sentire le confessioni o celebrare le messe, a celebrar le quali non debbono uscire molti insieme, ma pochi alla volta.

3. Tutte l'elezioni e le altre cose gravi, così nella nostra cattedrale come nelle collegiate, non si decidano, se non per voti segreti: intendendosi cose gravi, tutte le liti che si avessero ad imprendere e sostenere dal capitolo, e tutti que' dubbj che toccano gl'interessi particolari di ciascun capitolare, ancorchè si trattasse di poca materia: dippiù tutte le cose che dichiarerà esser gravi il reverendissimo arcidiacono o altri che nel capitolo presiederà, o pure semprechè qualunque capitolare cercasse i voti segreti.

4. Nella nostra cattedrale debbano assistere all'officio ed alle messe che si cantano nel giorno di tutti i morti, e nei due giorni susseguenti, in cui si fa l'officio per il vescovo e per i canonici defunti: altrimenti chi manca dovrà esser punito.

20. NOTIFICAZIONE II.

A' rr. arcipreti e parrochi (anche dei casali separati), a' rettori della nostra diocesi, ed a' confessori della medesima.

1. In primo luogo rinnoviamo l'ordine dato da noi nell'anno 1762., in cui comandammo che si faccia recitare al popolo la breve dottrina stampata in un foglio in tutti i giorni festivi dai parrochi e sacerdoti che celebrano nelle parrochie, ed in tutte le altre chiese o siano cappelle anche rurali in due volte, cioè nella prima messa che ivi

Digitized by Google

si dice, e nell'altra che si celebra allorchè vi è maggior concorso di popolo.

2. Ordiniamo a tutti i rr. curati l'attendere con più diligenza in ogni domenica al giorno ad insegnar la dottrina cristiana, facendosi aiutare da altri sacerdoti, e specialmente dai chierici delle loro parrocchie che son obbligati a venire: ma ogni parroco deve porsi anch'esso ad istruire o sempre o il più delle volte; e quando non istruisce, almeno dee assistere per vedere come dagli altri s'istruiscono i figliuoli: avvertendo, che non basta per essi il far loro recitar la piccola dottrina che si legge nella messa, poichè non basta che sappiano materialmente le cose della fede; ma bisogna far loro intendere, secondo la loro capacità, quello che proferiscono colla voce. In tempo però di quaresima è necessario che per più settimane avanti la settimana santa i parrochi ogni giorno l'istruiscano, specialmente circa la comunione pasquale, che deve farsi prendere dai figliuoli nell'età (ordinariamente) di nove o dieci anni o al più di dodici: dolendoci che in qualche parte della nostra diocesi si è trovato qualche figliuolo di quattordici o quindici anni, e non ancor comunicato. Attendano con modo particolare a fare apprendere dai figliuoli gli atti di fede, speranza, carità e contrizione, coi loro motivi precedenti agli atti. Specialmente facciano lor sapere che niuno può salvarsi, nè avere aiuto per vincere le tentazioni, se non prega e si raccomanda a Dio con domandargli tale grazia. Avvertano similmente i parrochi a ben esaminare gli sposi circa le cose della fede prima di contrarre le nozze, come ordinò Benedetto XIV.: facendo loro sapere che dalla nostra curia non avranno la licenza di sposare, se non porteranno fra gli altri atti la fede giurata del parroco di sapere le cose necessarie ad un cristiano.

3. Ricordiamo a' rr. parrochi l'obbligo stretto che hanno di predicare nelle domeniche: onde dicono i dottori, che un parroco, il quale lascia di predicare per un mese continuo e per tre mesi discontinui, non può essere scusato da peccato mortale. La predica sia breve, non passi un terzo d'ora o al più mezz'ora, con tutto l'atto di contrizione che in fine della predica giova farsi fare sempre dal popolo. Nelle prediche 1. attendano a fare spesso memoria de'novissimi, che sono la materia più utile a convertire i peccatori. 2. Spesso parlino della rovina di tante anime che si perdono per lasciare in confessione i peccati per vergogna: e perciò di nuovo si raccomanda una volta il mese un confessore forastiere alla parrocchia. 3. Dippiù, spesso riprendano i genitori che fanno entrare in casa giovani che possano dare scandalo alle loro figlie: ricordando loro che mancando in ciò, incorrono nel caso riservato colla scomunica. 4. Inculchino spesso a invocare Gesù e Maria in tempo di tentazioni, ed a chiedere a Dio la santa perseveranza. 5. Esortino spesso il raccomandarsi alla Madonna, ed in fine di ogni predica facciano sempre chiedere qualche grazia speciale a questa madre di Dio. Sarebbe bene che ogni parroco leggesse nella nostra istruzione volgare quelle cose di pratica, che giovano maggiormente dire al popolo. Si veda ivi al c. VII. cominciando dal *num.* 36, fino al *num.* 44. Sopra tutto attendano a predicare con frasi popolari, secondo la capacità della povera gente, siccome comanda il concilio di Trento: altrimenti la predica riuscirà inutile, come se non fosse fatta.

4. Ricordiamo e rinnoviamo l'ordine dato circa la comunione pasquale da farsi dal popolo. Per 1. che non si ammettano alla confessione da niun confessore (generalmente parlando) se non quelli che portano la cartella firmata dal proprio parroco di essere stati esaminati ed approvati circa il sapere le cose necessarie della fede. E questo esame, secondo che ordinò Benedetto XIV., deve farsi ancora dai parrochi a tutti gli sposi prima di essere ammessi a contrarre le nozze. Per 2. ogni

Digitized by Google

parroco poi nel prendere lo stato delle anime nella quaresima deve consegnare ad ognuno la cartella della comunione pasquale col notarvi di mano sua dietro alla cartella il nome proprio del comunicando, acciocchè compito il tempo del precetto pasquale possa il parroco dalle cartelle che avrà ricevute vedere coloro che hanno adempito o non hanno adempito al precetto. Per 3. vogliamo che le cartelle che si restituiscono dai figliani nel farsi la comunione, non si ricevano da altri che dal medesimo parroco; avendo noi saputo con nostro rincrescimento, che in qualche luogo le cartelle si son fatte ricevere da altri, e con ciò alcuno è restato senza fare il precetto. Per 4. avvertano i parrochi d'avvisare di nuovo i loro figliani, che non soddisfano al precetto e saranno scomunicati quelli, che non faranno la comunione pasquale nella parrocchia propria, ancorchè la facessero in questa cattedrale di s. Agata. Per 5. avvertano i parrochi dopo la festa della santissima Trinità, se vi sono alcuni che non han fatto il precetto, di venir subito da noi a denunziarli senza alcun riguardo, acciocchè possiamo procedere ai dovuti espedienti. Per 6. raccomandiamo ai parrochi, che in ogni anno facciano fare da' figliuoli la comunione generale oltre la pasqua, nella domenica fra l'ottava dell'assunzione di Maria e nelle feste di natale.

5. Vogliamo che nelle fedi che faranno i parrochi di coloro che vogliono essere ordinati, riferiscano per 1. i loro costumi e la fama che corre, e dippiù se hanno portata sempre la sottana, e se si sono guardati di giuocare alle carte e di andare a caccia e di praticare con compagni di mal nome: cose, che tutte loro son proibite. Per 2. se hanno servito alla chiesa, assistendo nelle feste la mattina alle messe e nelle domeniche al giorno alla dottrina che debbono insegnare a' figliuoli. Per 3. se si sono confessati e comunicati ogni 15. giorni, secondo il lor obbligo. E se nelle suddette cose vi sono state mancanze, vogliamo saperne il numero. E di tutto ne incarichiamo fortemente la coscienza di essi rr. parrochi.

6. Ordiniamo ai parrochi che non prendano la parola degli sponsali, se non quando si assicurano che saranno prossime le nozze da contrarsi.

7. Avvertano i rr. parrochi in quanto ai sagramenti del viatico e della estrema unzione, che il viatico deve darsi semprechè l'infermo stia in pericolo di morte, cioè quando l'infermità è co' segni mortali. L'estrema unzione, dice il papa Benedetto XIV. [1], può darsi semprechè l'infermo *gravi morbo laborat*, viene a dire che vi è prudente timore della morte. Onde semprechè può darsi il viatico, può darsi ancora l'estrema unzione. E come si dice nel catechismo romano [2] peccano gravissimamente que' parrochi, che aspettano a dare l'estrema unzione finchè l'infermo comincia a perdere i sensi.

8. Inoltre, in quanto agli obblighi di messe lasciate dai testatori, per 1. in ogni sacristia vi sia la tabella affissa, dove stiano notati i pesi delle messe a cui è tenuta la chiesa o altri sacerdoti: dippiù i giorni e gli altari, quando e dove le messe hanno da celebrarsi, e per quali persone: dippiù i nomi de' fondatori e de' benefattori. Per 2. ordiniamo a tutti i curati, rettori, economi e procuratori delle chiese, cappelle ed altri luoghi pii, che tra un mese dalla morte de' testatori attendano con tutta la cura ad esigere dai loro eredi o esecutori testamentarj i legati pii lasciati. E quando quelli trascurano di pagare, li costringano per mezzo de' giudici competenti: ed in caso che non trovassero altra via per esigere, almeno ne diano subito parte a noi, acciocchè possiamo prendervi gli espedienti opportuni. Per 3. ricordiamo l'ordine, e se bisogna lo rinnoviamo a tutti i rettori e cappel-

(1) Nella sua bolla 53. al t. 4. del suo bollario nominata *Euchologium graecorum* o sia rituale de' greci al §. 46. (2) De extrema Unctione p. 9

Digitized by Google

lani, che prima di accettare qualunque legato di messe, debbano ottenerne l'assenso dalla nostra curia, per vedere se quelli debbano accettarsi, e se i cappellani possano congruamente soddisfarli.

9. Nel giovedì santo i parrochi di ciascun luogo leggano o facciano leggere dentro la messa parrocchiale la tabella dei casi riservati a voce alta ed a passo a passo, acciocchè tutto il popolo l'intenda distintamente.

10. Ordiniamo che i cadaveri de'defunti non si seppelliscano prima delle ore 15. o almeno 12. E quelli dei defunti con morte repentina non prima d'ore 24.

11. Proibiamo espressamente a' parrochi di dare a tenere a'chierici e tanto meno ai laici le chiavi del tabernacolo dove sta la ss. eucaristia, e del luogo ove sta l'olio santo. E parlando dell'olio santo, proibiamo sotto grave precetto, che non possano trasferirlo altri alle chiese parrocchiali, nè possa consegnarsi ad altri, se non a coloro che sono sacerdoti, o almeno ordinati *in sacris*.

12. Ordiniamo che tutti i parrochi, rettori di chiese e beneficiati tengano l'inventario de'beni delle loro chiese o cappelle, e che lo rinnovino almeno ogni dieci anni. E se mai in qualche chiesa o cappella non vi è tale inventario, o non si è rinnovato dopo il decennio, ordiniamo che tra sei mesi dal giorno della presente notificazione si faccia compitamente, e del medesimo una copia si conservi nell'archivio della chiesa, ed un'altra si porti da noi per farla conservare nell'archivio della nostra curia. Ordiniamo ai nostri vicarj foranei d'avvisare a noi la morte di alcun beneficiato, subitochè sarà passato all'altra vita.

13. Avvertano dippiù i parrochi l'obligo che hanno di risedere nel luogo della loro cura, nè possono andare fuori se non per causa urgente e colla licenza del vescovo, il quale dee approvare la causa, ed anche il sostituto che dal parroco si lascia nella sua assenza: avvertendo insieme che se mancano alla residenza, non solo peccano gravemente, ma dippiù non acquistano i frutti, e son tenuti a restituirli secondo la rata dell'assenza o ai poveri del luogo o alla fabrica della loro chiesa. E alla stessa pena son tenuti i curati che risiedono inutilmente: su di che ha dichiarato la s. congregazione del concilio, che risiede inutilmente quel parroco che per due mesi non esercita per sè gli officj più principali del suo ministero, come di predicare, d'amministrare i sagramenti, specialmente della confessione e della comunione, quante volte ne sono richiesti.

14. Avvertano dippiù ch'essi debbono abitare la casa della loro chiesa, o almeno in un'altra casa vicino, da cui facilmente possano andare alla parrocchia, e dove facilmente i loro figliani possano ricorrere per i sagramenti.

15. Avvertano dippiù la dichiarazione fatta da Benedetto XIV. nella sua bolla *cum semper* del 1744., che i parrochi son tenuti ad applicare la messa *pro populo* in tutte le domeniche e feste dell'anno, ancorchè non avessero congrua sufficiente, e non ostante qualunque consuetudine in contrario introdotta o *introducenda*.

16. Avvertano per ultimo ch' essi parrochi son tenuti per giustizia, ed anche talvolta con pericolo della vita, d'ammonire chi sta in peccato mortale, o in prossimo pericolo di cadervi: e ciò non solo in necessità estrema dei suoi sudditi, ma anche grave, semprechè vi è speranza di emenda: e mancando a tal obbligo, son tenuti a restituire porzione de' frutti.

21. NOTIFICAZIONE III.

A tutti i sacerdoti secolari.

1. Si raccomanda ai nostri sacerdoti esser frequenti ad intervenire alla congregazione dei casi di coscienza. Clemente XIII. nella sua bolla *Apostolici ministerii* ammonì a'vescovi di non ordinar sacerdoti se non coloro, che sono istruiti almeno in teologia morale: *Episcopos in Domino hortamur, ut, quantum fieri potest, eos tantum ad sa-*

Digitized by Google

cerdotium sumant, qui saltem theologiae moralis competenter periti sunt. Dice la scrittura, che il sacerdote deve sapere quanto bisogna per isciogliere tutti i dubbj, che gli vengono fatti circa la legge di Dio: *Labia sacerdotis custodient scientiam et legem requirent ex ore eius.* È vergogna che un sacerdote non sappia rispondere a' dubbj di coscienza, che da'secolari gli vengono proposti. Pertanto esortiamo tutti i sacerdoti ad assistere alla congregazione de'casi, che si farà in ogni terra della nostra diocesi in questo modo.

Si porranno nell'urna tutti i nomi de' sacerdoti, acciocchè ognuno venga apparecchiato a rispondere: ed indi quello che uscirà a sorte risponderà al caso, il quale già prima nella congregazione passata sarà stato affisso in una carta. Di poi si darà luogo agli altri, che facciano le lor opposizioni, alle quali risponderà il predetto sacerdote uscito a sorte. A tempo poi competente il prefetto suonerà il campanello, e tutti ubbidientemente taceranno, altrimenti le cose anderanno troppo a lungo: e finalmente il decisore destinato deciderà il punto secondo la sentenza che gli parerà più probabile. S'avverta che la cartella del nome del sacerdote uscito di nuovo subito si riporrà nell'urna: e non importa che lo stesso sacerdote possa uscire a sorte immediatamente nella congregazione susseguente: perchè se non si rimettessero nell'urna i nomi che sono tirati finchè non fossero usciti tutti gli altri, ne avverrebbe che i sacerdoti già usciti a rispondere, per tutto quel tempo verrebbero senza studiare il caso. Il segretario poi della congregazione senza riguardo ad alcuno noterà le mancanze di ciascheduno, poichè quei che sono confessori, quando verranno da noi per la proroga della pagella, devono portare l'attestato del prefetto di non esser mancanti alla congregazione: e mancando per tre volte senza legittima causa e senza licenza del prefetto, troveranno difficoltà ad ottener la proroga. I sacerdoti semplici all'incontro che mancheranno, non soggiaceranno ad alcuna pena, ma nelle proviste dei benefizj e specialmente delle parrocchie o non saranno ammessi al concorso, o almeno non saranno rimirati come gli altri che hanno assistito alla congregazione.

2. Ricordiamo e rinnoviamo la sospensione *ipso facto incurrenda* di celebrare coloro che compiscono la messa in minore spazio di un quarto d'ora ancorchè la messa fosse votiva della ss. vergine o fosse messa de' morti. E con ciò raccomandiamo a tutti i sacerdoti l'apparecchio conveniente alla celebrazione. E specialmente, che quando sono già vestiti cogli abiti sagri, non discorrano con altri, nè vadano girando per l'istessa sacristia. Raccomandiamo ancora il ringraziamento alla messa, che sia di mezz'ora o almeno di un quarto d'ora.

3. Ricordiamo l'obligo grave che ha ogni sacerdote di non differire la celebrazione della messa promessa sino a due mesi quando son messe de' vivi, e sino ad un mese quando son messe dei morti: sicchè per essere scusati da colpa grave deve celebrarle almeno nel tempo mentovato.

4. Ricordiamo e rinnoviamo similmente la sospensione *ipso facto* a tutti i sacerdoti ed ordinati *in sacris*, che giuocano al giuoco di pura sorte, come bassetta, primiera, dadi, e simili, o ad altri giuochi leciti in luogo pubblico.

5. Si proibisce ad ogni sacerdote o chierico l'andare a qualunque sorta di caccia collo schioppo o colle reti senza nostra espressa licenza *in scriptis:* la quale sappiano che da noi non si darà mai per li giorni di festa di precetto.

6. Si proibisce similmente a tutti i nostri ecclesiastici di recitare in commedie, quantunque fosser opere sagre, e si rappresentassero in casa privata: e ciò sotto pena di sospensione per li ordinati *in sacris* e d'inabilità agli ordini maggiori per gli ordinati *in minoribus.*

7. Similmente si proibisce a tutti i nostri ecclesiastici il prendere in affit-

Digitized by Google

to le gabelle o altri affitti pubblici, ancorchè le prendessero sotto nome finto o a parte con altri.

8. Si raccomanda poi ai sacerdoti giovani di aiutare il parroco in insegnare nelle domeniche la dottrina cristiana ai fanciulli. Sappiasi che quelli i quali saranno stati frequenti in far questo santo esercizio, saranno ben riguardati nelle proviste de'beneficj o di altri emolumenti.

9. Avvertiamo i rettori delle chiese a tenere il libro, ove si notino le messe celebrate da' sacerdoti che hanno l'obbligo di soddisfarle. In questo libro che si rinnoverà ogni anno, primo si noteranno insieme tutti gli obblighi che vi sono della propria chiesa col nome de' testatori e numero delle messe che devono soddisfarsi, chiamando ivi le pagine ove particolarmente si noterà l'obbligo; e di sotto vi si noteranno le messe che tra quell'anno si saranno soddisfatte.

10. Dippiù stiano attenti i rettori, che negli altari il crocefisso sia collocato (nel dirsi le messe) in alto, talmente che avanzi il candeliere del secondo gradino: e sia talmente grande, che possa facilmente vedersi non solo dal celebrante, ma anche dal popolo che assiste.

22. NOTIFICAZIONE IV.

A tutti i sacerdoti secolari e regolari, che hanno da noi la facoltà di prendere le confessioni.

1. Avvertano i sacerdoti da noi approvati per le confessioni, che non basta loro, a non trovarsi rei per tale officio avanti Dio, l' approvazione avuta dal vescovo; ma vi bisogna l'approvazione di Gesù Cristo giudice, che dovrà esaminare in punto di morte, se l' hanno bene o male esercitato. Con ciò vogliamo dire che il confessore per ben esercitare il suo officio non deve lasciare lo studio della morale. Questa lezione non è così facile, come alcuni la credono: ella è molto difficile, ed è molto vasta per ragione delle innumerabili circostanze che posson occorrere in ogni caso di coscienza, e perciò collo studiare sempre s' imparano cose nuove; e per ragione ancora di tante leggi positive che oggidì ci sono. Ond'è che se il confessore lascia di rivedere i libri, facilmente si dimenticherà col tempo anche di quelle cose che prima già sapeva. Pertanto raccomandiamo a tutti di non lasciare lo studio della morale, specialmente quando occorrono casi di maggior conseguenza, come di contratti o di obblighi di restituzione, d' impedimenti di matrimonj, e simili. Allora, oltre il riaprire i libri, bisogna non rare volte prendere anche consiglio da uomini dotti.

2. Nella notificazione da noi fatta ai sacerdoti si parla del modo come deve farsi la congregazione de' casi di coscienza in ogni settimana, e si ammoniscono ad intervenirvi tutti i sacerdoti, se vogliono essere considerati nelle proviste: ma parlando de' confessori, assolutamente imponiamo loro di assistervi sempre: e sappiano che mancando essi per tre volte senza legittima causa (della quale dovrà ciascuno farne inteso il prefetto, ed averne la di lui licenza), troveranno poi impedimento ad esser loro prorogata la pagella. E perciò vogliamo, che il segretario della congregazione mandi a noi la notizia delle mancanze così de' confessori come de' sacerdoti due volte l'anno, cioè nel fine di giugno e nel fine di dicembre, acciocchè possiamo regolarci.

3. Imponiamo a tutti i confessori, che quando vengono a confessarsi padri e madri, domandino loro, se stanno attenti a mandare i figli alla dottrina: e neghino loro l' assoluzione, se quelli in ciò sono trascurati, secondo il caso a noi riservato.

4. Rinnoviamo ai confessori il precetto di non ricevere nel tempo del precetto pasquale alla confessione coloro, che non portano la cartella firmata dal parroco di essere bene istruiti nei rudimenti della fede. Ciò s' intende, semprechè il confessore può dubitare probabilmente che il penitente li sappia.

5. Si raccomanda ai medesimi, quan-

Digitized by Google

do vengono da essi a confessarsi persone delle cui coscienze non abbiano cognizione, d' interrogarle se mai abbiano qualche scrupolo d' aver lasciato alcun peccato in confessione per rossore.

6. Siano accorti a non assolvere coloro che si trovano in occasione prossima volontaria di peccare, prima che abbiano tolta l' occasione. Ed ancorchè l'occasione fosse necessaria, pure debbono differire ad essi l'assoluzione, fintantochè colla dovuta esperienza non si veda che l'occasione di prossima si è fatta rimota: specialmente stiano attenti a non assolvere gli sposi o altri giovani che fanno l'amore e praticano insieme colle loro drude, se prima non tolgono ogni occasione di far male, il quale male se non vi è stato prima, certamente vi sarà appresso se non si toglie la tresca. Singolarmente poi neghino l'assoluzione a quei genitori, o altri capi di famiglia che permettono di praticare insieme uomini e donne con pericolo d' impudicizia, se prima non impediscano di fatto una tal pericolosa pratica: e ricordino loro la scomunica col caso riservato, che incorrono mancando in ciò tali capi di famiglia.

7. Stiano parimenti attenti a non assolvere subito quei che sono mal abituati e recidivi nel peccato, specialmente di bestemmia e d' impudicizia, se non danno col tempo e coll'emenda prova bastante della loro mutazione di vita, o pure se nella stessa confessione non danno qualche segno straordinario o certo della loro buona disposizione. Quali poi siano questi segni, essi stanno dichiarati nella nostra morale, e bisogna che tutti i confessori li tengano avanti agli occhi, acciocchè possano ben regolarsi nel dare l' assoluzione.

8. Stiano attenti ad ammonire i medici, se vengono da loro a confessarsi, del grave obbligo che hanno d' avvertire i loro infermi di confessarsi subito che vi è dubbio che la loro infermità sia o possa farsi mortale: e che se gli infermi non si confessano, essi medici dopo il terzo giorno sono obbligati ad abbandonarli, per la bolla di s. Pio v.

9. Quando vengono penitenti che si confessino de' soli peccati veniali, stiano attenti di non dar loro l'assoluzione, se non si assicurino che quelli han vero pentimento e proposito di tali colpe, ed almeno di alcuna di esse: e quando dubitano della disposizione circa i peccati presenti, almeno li facciano accusare di qualche peccato già prima confessato, del quale abbiano vero dolore.

10. Stiano attenti a non imporre sotto colpa grave penitenze, le quali prevedano essi confessori che da'penitenti difficilmente si adempiranno.

11. Esortino sempre e con calore quei penitenti che sogliono ricadere in peccati gravi a dimandare a Dio spesso tra giorno la santa perseveranza, e nelle tentazioni di ricorrere subito al Signore e alla sua ss. Madre, dicendo e replicando, Gesù e Maria, finchè persiste l' impeto della tentazione. Questo rimedio della preghiera è il più utile e necessario di tutti per conservarsi in grazia di Dio: ma questo forse è il più trascurato ad insinuarsi a' penitenti: onde esortiamo i nostri confessori ad insinuarlo a tutti i loro penitenti, e specialmente a coloro che sono deboli di spirito.

12. Procurino d' insinuare a tutti i loro penitenti, che vedono più inclinati alla pietà, l'esercizio dell'orazione mentale, e specialmente alle zitelle e a'giovani, ed usino la carità d' insegnar loro brevemente al principio il modo di fare la detta orazione, ed appresso abbiano la cura di domandar loro semplicemente se l'hanno fatta, e di sgridarli quando la tralascino. Non tralascino poi d' insinuare a tutti e divoti e peccatori la divozione verso Maria santissima, col recitare il rosario, far le sue novene, e singolarmente col raccomandarsi alla beata Vergine la mattina e la sera con tre Ave Maria, affinchè li liberi da peccato mortale. È difficilissimo che un'anima perseveri in

Digitized by Google

grazia di Dio e si salvi senza una special divozione alla Madre di Dio: che perciò ella si chiama la madre della perseveranza.

23. NOTIFICAZIONE V.

Per tutti coloro che vogliono essere promossi agli ordini.

Uno degli obblighi più gravi del vescovo è d'attendere che quelli i quali vogliono essere promossi agli ordini sacri, non ne siano indegni: altrimenti, come ci fa sapere il concilio di Trento, si troverà il vescovo reo avanti a Dio di quelli stessi peccati che commetteranno gl' indegnamente ordinati. Pertanto facciamo noto a tutti coloro che cercano esser promossi, i requisiti che debbano avere, specialmente circa il patrimonio, circa i costumi e circa la scienza.

1. In quanto al patrimonio, nel concordato si comanda che niuno possa prendere la prima tonsura, se non ha titolo di beneficio o cappellania perpetua, le cui rendite, detratti i pesi, ascendano almeno alla metà del patrimonio, cioè ad annui ducati 13., mentre la tassa stabilita per patrimonio in questa diocesi è di ducati 26. Solamente poi nel caso che il vescovo stimasse necessario o veramente utile a qualche chiesa il conferire la prima tonsura a qualche giovine, può farlo (cioè ordinarlo col solo patrimonio senza il beneficio), purchè quegli abbia l'intero patrimonio sopra beni stabili o sopra annue rendite fisse. Così parla il concordato. Inoltre richiede, che l'ordinando prima di prendere la tonsura sia dimorato per tre anni in qualche seminario o convitto ecclesiastico, o almeno (dove ciò non può farsi) abbia portato l'abito clericale con la licenza del proprio ordinario, con servire qualche chiesa, secondo che gli sarà prescritto dal suo vescovo.

Sappiano poi tutti i nostri ordinandi, che nella nostra curia a riguardo della costituzione del patrimonio, si procederà con esattezza in esaminare la roba, la rendita e l'apprezzo: mentre il valore dello stabile, su cui si assegna il patrimonio, bisogna che sia almeno di ducati 100., e dippiù che per tal patrimonio non resti lesa la legittima o sia porzione dovuta agli altri fratelli e sorelle.

2. Quanto poi ai buoni costumi, l'ordinando, oltre la fede del prefetto della congregazione de' casi di avervi assistito, ed oltre la fede della curia di non avere alcun legittimo impedimento canonico, dovrà addurre la fede giurata del parroco per 1. di non aver mancato di andare a servir la parrocchia in tutte le feste di precetto, e nelle domeniche di aver ivi insegnata la dottrina cristiana ai figliuoli, con andare prima raccogliendoli per le vie. Per 2. d' essersi confessato e comunicato almeno ogni 15. giorni. Si è detto che nelle feste i chierici debbano assistere alla parrocchia: ma noi vogliamo che anche nei giorni feriali si facciano vedere nella parrocchia o in altra chiesa a sentire la messa, a fare la visita al ss. sagramento o ad orare in altro modo: e di ciò anche ne vogliamo la fede del parroco, il quale deve informarsene, se in altri giorni, fuori de'festivi, l'ordinando non è venuto alla chiesa sua. Per 3. di aver portata sempre la sottana lunga, e di non aver mai giuocato a giuochi di carte, nè di essere andato a caccia, le quali cose da noi son proibite a'chierici.

3. In quanto finalmente alla scienza, di nuovo facciamo sapere ai nostri chierici i trattati, nei quali debbano venire istruiti per essere ammessi agli ordini.

Oltre il sapere perfettamente le cose della dottrina cristiana e il modo di fare l'orazione mentale con tutte le sue parti, ed oltre quelle cose che riguardano in particolare l'ordine che ciascuno vorrà prendere; dippiù, quei che chiedono gli ordini minori debbono sapere tutto quello che si appartiene a'sagramenti, cioè alla loro materia, forma, recezione ed amministrazione.

I suddiaconi, oltre quello che si appartiene all'ordine del suddiaconato, debbono sapere cinque trattati: 1. del-

Digitized by Google

l'ordine in genere: 2. del giuramento: 3. del voto: 4. delle ore canoniche: 5. delle censure.

I diaconi, oltre quello che si appartiene all' ordine del diaconato, debbono sapere cinque altri trattati, ma di materia assai più diffusa: 1. della coscienza: 2. delle leggi: 3. degli atti umani e dei peccati: 4. del primo precetto, al quale si appartengono poi molti altri trattati, cioè delle virtù teologali, della carità verso il prossimo, della religione, e de'vizi alla religione opposti; come sono la superstizione, la tentazione di Dio, il sacrilegio e la simonia: 5. del secondo precetto, cioè della bestemmia, perchè del giuramento e del voto se ne farà l'esame nel prendersi il suddiaconato.

I sacerdoti, oltre quello che si appartiene all'ordine del presbiterato, al sagramento dell'eucaristia ed al sacrificio della messa, debbono sapere (tolti il primo ed il secondo precetto, di cui si fa l'esame nelle ordinazioni antecedenti) tutti gli altri trattati che si appartengono a tutti gli altri precetti del decalogo e della chiesa; e dippiù de'sagramenti della penitenza, della estrema unzione e del matrimonio. Nè dica forse taluno che noi esigiamo dagli ordinandi maggiore scienza di quella che esige il concilio di Trento: poichè il concilio dice, parlando de'presbiterandi: *Ad ministranda sacramenta diligenti examine idonei comprobentur*[1]. Fra i sagramenti uno de'più principali è quello della penitenza, a cui ministrare deve provarsi idoneo ogni sacerdote. Dippiù nella bolla *Apostolici ministerii* d'Innocenzo XIII., confermata da Benedetto XIII. nella sua bolla *In supremo*, si dice: *Episcopos in Domino hortamur, ut, quantum fieri potest, eos tantum ad sacerdotium assumant, qui saltem theologiae moralis competenter periti sunt.* Sappiano poi gli ordinandi che per essere promossi debbono presentare i loro memoriali molto tempo prima delle ordinazioni, e tutti in un tempo, cioè: per l'ordinazione di natale, diano i memoriali nella prima settimana di novembre; per l'ordinazione di quaresima, nella settimana antecedente alla domenica settuagesima; per l'ordinazione di pentecoste, nella settimana in albis; e per l'ordinazione di settembre, nella prima settimana di agosto. Quelli che verranno appresso, non saranno intesi.

Dippiù sappiano tutti gli ordinandi, che prima di prendere gli ordini sagri debbono fare gli esercizj chiusi o in alcuna delle case dei padri del santissimo Redentore o nella casa de' padri della missione in Napoli. E quelli che prenderanno la prima tonsura o gli ordini minori debbano fare gli esercizj, acciocchè prima di ascendere al suddiaconato e di legarsi con voto, sappiano gli obblighi che si mettono sopra.

(1) Sess. 23. c. 14. de reformat.

24. NOTIFICAZIONE VI.

Circa la forma delle vesti e della tonsura, che debbono usare gli ecclesiastici.

La poca modestia nel vestire è una cosa che molto disconviene agli ecclesiastici, ed opera che i secolari perdano la venerazione che si deve a' ministri di Gesù Cristo. Pertanto diamo i seguenti ordini.

Per 1. La tonsura dei capelli è il segno da far distinguere gli ecclesiastici dai secolari: onde Alessandro III.[2] dice che i chierici, se portano i capelli troppo cresciuti, debbano esser tosati dagli arcidiaconi: *Clerici qui comam nutriunt, etiam inviti a suis archidiaconis tondeantur*. Pertanto ordiniamo che niuno porti i capelli ad uso di chioma e tanto meno inanellati ed adornati con polvere di Cipro, ma tutti avvertano a fare che i loro capelli non giungano a coprire il collo nè l'orecchie, e specialmente i chierici che portino i capelli rasi come li portano i seminaristi, altrimenti non saranno ammessi a prendere alcun ordine. La rasura in mezzo della testa, chiamata *chierica*, nei sacerdoti sia grande a guisa di un'ostia grande: nei diaconi poi sia più piccola, e più piccola proporzionatamente ne' chierici inferiori, ma non minore di

(2) Cap. Cler. 7. de vita et honest. Cler.

Digitized by Google

un'ostia piccola. E raccomandiamo a tutti, specialmente a'sacerdoti, che facciano rinnovare la loro chierica almeno ogni quindici giorni.

Per 2. La veste talare ognuno sa ch'è la veste propria degli ecclesiastici, come si legge in tanti canoni riferiti da Benedetto XIV. [1]. Pertanto in quanto a' chierici, ordiniamo che tutti vestano sempre di lungo colla veste talare, la quale non sia zimarra, ma sottana chiusa davanti: e vogliamo che i parrochi nella fede delle ordinazioni ci attestino se il chierico ha portato o no sempre la veste talare. In quanto a'sacerdoti, almeno portino la sottana allorchè vanno a celebrare le messe o i divini officj in coro, o a fare altra funzione la quale richiede che siano vestiti di cotta. Ma perchè i paesi della maggior parte della nostra diocesi son freddi e fangosi, tanto più che molti preti vanno a celebrare in luoghi lontani; ci contentiamo che nel tempo d'inverno, cioè dal mese di novembre per tutto il mese di aprile, vestano di corto, purchè nel celebrare le messe e i divini officj usino la sottana senza maniche, ma non già la faldiglia. Dal mese di maggio però in poi debbano tutti usar la sottana la mattina, come si è detto di sopra; altrimenti incorreranno la sospensione *ipso facto* da noi già prima imposta.

A tutti poi sacerdoti e chierici proibiamo l'andar senza collare, ed il portare giamberga o mantello di colore, che solo si permette a' sacerdoti che andassero in campagna o in viaggio, ma senza bottoni o guarnimenti di filo d'oro: come anche affatto proibiamo a tutti i manichetti attaccati alla camicia di merletti o di tela increspata, chiamati girandole.

Ognuno già vedrà che nelle sopradette cose da noi così prescritte non siamo andati secondo l'antico rigore de'canoni, mentre abbiamo avuto riguardo alle circostanze de' tempi presenti. Diciamo ciò, affinchè ognuno intenda che quanto più siamo andati in ciò indulgenti e meno rigorosi, tanto più andremo con rigore co' disubbidienti.

25. V. G. M. E G.

S. Agata 25. gennaro 1764.

Sappia v. e. che qui stiamo con gran timore, perchè la scarsezza del pane è giunta a tal segno che si sta in pericolo di giorno in giorno di vedere rivoltata la gente: mentre vanno co' denari in mano e non trovano a comprare nè grano nè pane. È venuta pertanto a ritrovarmi l'università acciocchè io supplicassi l'e. s., come ne la supplico, a dar ordine che il suo grano che si trova in s. Agata, si tenga per questo pubblico. Io cerco quanto più posso di soccorrere questi poveri. Ho mandato già a vendere la carrozza e le mule che teneva, e penso inoltre di farmi un altro debito: ma vedo che non posso arrivare come vorrei, e tremo continuamente di vedere qualche rivoluzione, giacchè più di una volta il popolo ha fatta commozione e tumulto. Prego pertanto di nuovo quanto posso la bontà di v. e. di fare rimanere qui il suo grano per sovvenimento di questi afflitti suoi vassalli, che, se restassero privi di questo soccorso, si ridurrebbero a disperazione, perchè resterebbero posti in estrema necessità. In quanto al prezzo del grano, dice l'università che non vuol pregiudicare agl'interessi di v. e., ma ricompensarle il prezzo che si stimerà convenevole. In caso che l'e. s. farà questa carità, come tutti certamente speriamo, si degnerà di farne subito avvisato il suo agente, affinchè si sedi il rumore che vi è in questo pubblico. Resto, facendole profondissima riverenza, e con tutto l'ossequio mi confermo.

26. *Ai rr. arcipreti, parrochi e confessori di questa nostra diocesi di s. Agata de' Goti.*

Avvicinandosi il tempo del precetto pasquale, si rinnova il nostro desiderio che tutti i rr. arcipreti e parrochi istruiscano i figliuoli: ma almeno vogliamo che lo facciano per 15. giorni prima della domenica delle palme, acciocchè possano ammettere alla comu-

(1) De synodo lib. 7. c. 59.

Digitized by Google

nione i figliuoli, che ne sono capaci, di dieci anni incirca, come ammoniva s. Carlo Borromeo.

E circa gli adulti di nuovo incarichiamo i rr. curati di avvisare a' loro figliani, che nel tempo del precetto pasquale non saranno ammessi alla confessione, se non portano la cartella di essere stati esaminati ed approvati intorno alla dottrina dal proprio parroco o da altri sacerdoti da essi sostituti, i quali sacerdoti debbono far questo esame in chiesa colle porte aperte, e non già per le case, il che proibiamo colle pene a nostro arbitrio.

Dippiù facciano sapere che ognuno dee comunicarsi nella propria parrocchia; nè si ammetterà da noi per soddisfattoria la comunione fatta nella nostra cattedrale, se non che solo per li cittadini di s. Agata.

Dippiù incarichiamo i medesimi parrochi, che dopo la festa della ss. Trinità vengano subito da noi a denunziare senz'alcun rispetto umano coloro che han trasgredito il precetto pasquale.

Si rinnova poi l'ordine fatto nell'anno scorso, che ciascun curato nella quaresima anticipi a fare lo stato delle anime, ed in tal tempo dispensi a tutti le cartelle della comunione: e poi venendo a far la comunione pasquale, dovrà ognuno prima di comunicarsi consegnare in mano del parroco la cartella ricevuta col nome proprio di esso comunicando scritto di dietro alla cartella: e così il parroco riconoscerà poi quei che non hanno adempito il precetto. Che se alcuno de' figliani volesse aver seco la cartella del precetto adempito, il parroco potrà rendergliela dopo terminato il tempo del precetto, avvertendo però di scrivervi di sua mano il nome suo, cioè d'esso parroco.

Dippiù si raccomanda a' rr. curati, che facciano venire ogni mese nella loro chiesa qualche confessore forastiere, astenendosi in quel giorno essi dal confessare per dare libertà alle coscienze. Dippiù, che facciano fare la comunione generale a tutti i figliuoli, oltre la pasqua, due altre volte l'anno, cioè a natale e verso la festa dell'assunzione di Maria. Dippiù si raccomanda d'inculcare nelle prediche spesso ai padri e alle madri, che non facciano entrare nelle loro case quei che pretendono le loro figlie, ricordando loro il caso riservato che incorrono alla scomunica: e che non prendano le parole degli sposi, se non quando sono assicurati che sarà prossimo il matrimonio.

Si rinnova poi l'ordine a tutti i confessori, che nel tempo del precetto sotto pena di sospensione dalle confessioni non ammettano alla confessione persone, di cui probabilmente può dubitarsi che siano ignoranti delle cose della fede, se non portano le cartelle dell'approvazione del parroco, o del di lui sostituto. E dippiù loro si avverte a non assolvere quei capi di famiglia che permettono di praticare insieme gli sposi con pericoli di peccati impudici: avvertendo che nel caso riservato si comprendono anche quelli che dan parola di matrimonio per mezzo di ambasciatori o tra di loro, ancorchè non abbiano fatti gli sponsali avanti al parroco. Ogni curato sotto di questa riferisca di aver ricevuta la presente, ed averne estratta copia. E dando a tutti la nostra pastoral benedizione, mi dico delle rr. vv. s. Agata 28. febraro 1764.

27. VIVA, G. G. E M.

Le monache di cotesto monastero ultimamente mi han pregato ad aiutarle ed ottener la conferma del governo di v. s., e di d. Giovanni Picone, lodandosi molto della vostra diligenza in bene del monastero; ma ora sento esservi nel monastero due abusi molto notabili contro la regola, ch'espressamente proibisce di biancheggiare le lenzuola de' letti de' forastieri dentro del monastero, ed ora sento che si biancheggiano dentro, ed anche le camicie ed altre biancherie; questo è un abuso, che non si può soffrire. L'altro abuso è di far vivande, dolci ecc. in caso di sponsalizj, cosa anche di molto disturbo contro la regola che lo proibisce. Onde io son costretto a proi-

Digitized by Google

bire alle monache ambedue questi abusi sotto pena di scomunica alla priora e vicaria, se lo permettono, ed a ciascuna monaca o conversa che si adopera a far queste cose e mantenerne gli abusi. Prego pertanto v. s. di far sentire a tutte le monache questo mio ordine e scomunica: al qual rimedio sono stato obligato venire, perchè ho inteso che questi abusi durano da molto tempo, ed è necessario ora levarli in ogni conto; e la prego ad avvisarmi ora e in avvenire, se le monache mi ubbidiscono, altrimenti le priverò de' sagramenti. La benedico e resto.

28. *Molto illustre e molto r. mio sig. oss.mo*

VIVA G. M. E G.

S. Agata 13. aprile 1764.

Ho inteso con molta mia pena che in cotesto monastero al presente l'osservanza è andata a terra. Poco si osservano le regole, la porta spesso sta aperta, il silenzio poco si osserva. Io sperava che cotesto monastero fosse la norma e l'esempio di tutti gli altri della diocesi; ed ora, se è vero quello che mi han fatto sapere, egli è il monastero di meno osservanza di tutti gli altri. Prego v. s. a scrivermi, se ciò che mi è stato riferito sia vero o no. Io spero di venire verso la fine di giugno, che sarà la prima mia uscita: ma non voglio aspettare sino a quel tempo di assicurarmi o che sia falso quel che mi han detto, o che si rimedii a tanti sconcerti se son veri. Io voglio che v. s. prenda conto con rigore, se si osservano le regole, le quali so che son ottime, perchè ho pratica di più monasterj fondati con detta regola; e di tutto v. s. mi faccia relazione e mi avvisi quanto tempo ci vuole a finire il triennio della superiora, la quale sarà stata buona sin ora, ma ora per l'età e per la mala salute non sarà più buona; e perciò penso che sarà avvenuta tanta rovina nell'osservanza. Onde faccia sapere alle monache il mio desiderio e volontà, che nel nuovo triennio si muti la superiora, e si mettano le regole tutte in osservanza. Bel principio per ottenere la clausura! Se io non vedo una rigorosa osservanza e perseveranza nelle regole, io stesso sarò contrario alla clausura; mentre, se le regole non si osservano sarà meglio che le monache stiano sciolte senza voti e libere di tornarsene alle loro case. Che serve tenere nella diocesi un altro serraglio di femmine carcerate ed inquiete, che poco amano Dio e danno poca edificazione al pubblico? Aspetto la risposta distinta di ogni cosa: la benedico e resto.

29. VIVA G. M. E G.

S. Agata 18. aprile 1764.

Don Francesco mio, colle pazze non vi è ragione: onde procuri che per ora si aggiustino le cose come meglio si può, e dica alle monache che abbiano pazienza per questi pochi giorni, perchè io spero per lunedì, se il tempo lo permette, di mandare il vicario a far la superiora e la vicaria, ed a mettere sesto a tutto.

Ieri lessi quasi tutto il libro delle regole, e torno a dire, le regole sono ottime. Ma appena (se non erro) una volta vi ho trovato nominato il vescovo, e del resto non si nominano altri che delegato ed economi: non si trova nominato neppure il vicario locale del monastero destinando dal vescovo; neppure ci sta che l'elezione della superiora dev'essere confermata dal vescovo, con farsi avanti di lui o del vicario generale o locale. Tutte queste cose si avrebbero da aggiustare nelle regole, premettendo specialmente che il monastero e le monache stiano in tutto soggette all'ubbidienza del vescovo, per quanto concerne il bene spirituale e la pace del monastero e delle monache. Tutto ciò dovrebbe aggiungersi alle regole.

Ma per fare le cose più accertate bisognerebbe vedere come sta fondato il conservatorio, quali leggi vi han posto i fondatori, da chi dev'essere amministrato, se il monastero debba essere regio, come temo che pretendano i secolari: nel qual caso io da ora mi protesto, che in quanto a fare ottenere la clausura, se il monastero non è in

Digitized by Google

giurisdizione del vescovo, io mi guarderò di metterci mano, e senza la mano mia non avran speranza di vedere approvata da Roma la clausura. E perciò sarebbe bene che v. s., prima che venga il vicario, mandi qui a vedere tutte le scritture che vi sono della fondazione, governo ecc.; almeno mandi le notizie di quelle scritture, che non si possono mandare.

Io frattanto andrò stendendo lo schizzo di tutte quelle cose che bisogna meglio spiegare, e delle regole che specialmente debbono mettersi in uso, ed il vicario le porterà quando verrà costì. Ma il demonio ha da fare l'officio suo, come già lo ha cominciato a fare. La benedico, e resto.

30. VIVA G. M. E G.

S. Agata 15. aprile 1764.

Don Matteo mio caro, io più presto in altri tempi concederei a' confessori la facoltà de' casi riservati, ma non in tempo di precetto: perchè non vi è miglior tempo per far ravvedere i peccatori de' peccati riservati, e specialmente di bestemmie, che questo tempo del precetto, nel quale son costretti a confessarsi per non essere scomunicati. Mi dispiace di averla concessa tal facoltà ad alcuno in Arienzo. Onde basta che la facoltà l'abbia solamente v. s. ed il compagno. I sostituti e gli altri confessori possono scrivermi, quando occorre il caso, acciocchè facciano così stentare l'assoluzione a questa sorta di gente scioperata. Mi dicono per altro, esser solito concedersi tal facoltà in tempo di precetto; ma questo solito mi pare un grande sproposito, e per l'avvenire non lo farò più. La benedico, e resto.

31. *Molto illustri e molto rr. signori oss.mi, sigg. arcipreti e parrochi della diocesi di s. Agata de' Goti.*

Sentendo noi con non poco rincrescimento, che in diversi luoghi di questa diocesi non si osserva da alcuni ecclesiastici il nostr'ordine altra volta dato di andare a celebrare la messa con sottana lunga manicata, ma di essersi presa la libertà di andar vestiti di corto; pertanto, rinnovando il suddetto ordine, incarichiamo tutti i sacerdoti di detta nostra diocesi, che sotto pena di sospensione *ipso facto incurrenda* ognuno di essi che si porta a celebrare la messa debba entrare in chiesa con detta veste lunga manicata dalla pubblicazione della presente in poi, proibendo affatto di celebrare con sottana senza maniche, a riserva solamente se vi fosse qualche sacerdote di detta diocesi che si trovasse in qualche luogo di essa vestito di corto per suoi affari.

Dippiù imponiamo alle ss. vv. di non permettere a' forastieri sacerdoti di celebrare la messa nelle rispettive loro chiese ed in altre de' luoghi della loro residenza, se non mostrano la dimissoria del loro ordinario, o almeno non siano persone di conosciuta probità. Ed affinchè tutto quello che sta nella presente ordinato, venga a notizia di tutti, e niuno possa allegare causa d'ignoranza; vogliamo che se ne affigga copia nelle sagrestie delle rispettive chiese, con ritornarne a noi l'originale colle dovute relate. E restiamo, compartendo loro la nostra pastoral benedizione. S. Agata 8. giugno 1764.

32. ALFONSO MARIA ecc.

Restando noi ben intesi nel decorso della s. visita di questa terra di Frasso di nostra diocesi di molti abusi e disordini che vi sono tra' collegiali ed altri ecclesiastici della medesima; pertanto, per darvi un pronto riparo e rimettere il tutto ad un buon regolamento, ci siamo stabiliti di venire alle seguenti determinazioni, le quali vogliamo che abbiano la dovuta esecuzione sotto le pene a nostro arbitrio da eseguirsi impreteribilmente contro ciascheduno che contravverrà oltre le altre apposte negl'infrascritti capi.

Per la celebrazione delle messe.

In primo luogo sentiamo con rincrescimento, che nella collegiale chiesa di detta terra non vi sia ne' giorni di domenica ed altri festivi di precetto, come anche in quelli di divozione e concorso di popolo, la dovuta distribuzione della celebrazione di messe, e che

Digitized by Google

queste si celebrino quasi tutte insieme nelle prime ore di mattino: che perciò nelle ore medie ed ultime fino al mezzo giorno il popolo non ha il comodo da poter udire la messa, precisamente in tempo estivo, in cui alle dodici ore è terminato non men il divin officio che ogni altra funzione ecclesiastica: Pertanto ordiniamo che ne' denotati giorni di domenica e feste dell'anno le messe si celebrino a due a due e non più, per cui debba il sacristano maggiore in tali giorni tener pronti in sagrestia solamente due calici e due parati appartenenti alla celebrazione suddetta: come altresì i rr. collegiali debbano negl'indicati giorni entrare in coro un'ora dopo il tempo che si ravvisa stabilito dalla tabella oraria, affinchè con ciò poss'anche il popolo aver luogo a potersi confessare; giacchè l'esperienza ha dimostrato che i confessori dopo terminato il divino officio insieme cogli altri se ne partono dalla chiesa, ancorchè sian richiesti per le confessioni.

Per la congregazione.

2. Venendo accertati di essersi quasi dismessa la congregazione de' casi morali e de' riti per mancanza di ecclesiastici che non v'intervengono, ed anche per il poc'ordine che si tiene; perciò vogliamo che nel giorno di mercoledì di ciascuna settimana si radunino essi ecclesiastici nella sagrestia arcipretale, luogo solito, al suon della campana, ed ivi si esamini il dubbio che dovrà proporsi (a tenor che si ravvisa notato in fine del calendino) ed affiggersi il mercoledì antecedente dal segretario della congregazione, ed esaminarsi da quei sacerdoti che usciranno a sorte, ed indi decidersi dal prefetto di essa congregazione: dall'arbitrio di cui debba dipendere e terminarsi detta congregazione, allora quando gli sembrerà abbastanza esaminato e deciso il dubbio proposto: e sia suo peso per anche di notar fedelmente tutti coloro che mancano, purchè non siano legittimamente impediti, e trasmettere a noi ogni mese nota distinta de' mancanti.

Per la distribuzione delle messe cantate ecc.

3. Essendoci informati che la divisione delle distribuzioni quotidiane si faccia nel coro della collegiata suddetta con sommo rumore ed altercazione, apportando disturbo ai divini ufficj ed anche ammirazione al popolo; perciò ordiniamo che dalla pubblicazione del presente in poi, accadendo qualche distribuzione manuale, debba il procuratore dividerla senza verun chiasso o altercazione, e quello che ardirà altercare soggiaccia alla perdita della rata di detta distribuzione a se spettante da accrescersi agli altri interessenti.

Per il coro.

4. Ordiniamo che in coro nella recitazione del divin officio si osservi la dovuta pausa, giacchè per l'addietro si è recitato frettolosamente: e sia cura del prefetto del coro di esso collegio a dover sì fattamente far eseguire, e nel caso di legittima sua assenza assuma tal uffizio del prefetto quello che sarà primo in ordine, e così successivamente: con invigilare anco per il dippiù che riguarda l'esatta osservanza della disciplina corale, precisamente rispetto al dovuto silenzio, che vogliamo che si osservi a dovere, senza che alcuno de' collegiali tanto in tempo dei divini officj quanto di altre funzioni ecclesiastiche ardisca di confabulare con altro, a riserba solamente se fosse per qualche cosa appartenente all'istesso divin officio o funzioni; e rispetto al leggere lettere in coro: sotto pena della puntatura di due tornesi per il matutino ed altrettanti per le laudi, e di un tornese per ciaschedun'ora che si reciterà: e così ancora per ogni messa da cantarsi abbia pure chi controviene a soggiacere alla medesima puntatura di un tornese: imponendo per l'effetto suddetto a' puntatori che debbano a ciò invigilare, ed eseguire senza verun umano rispetto la puntatura a dovere, caricandone la loro coscienza. Come altresì vogliamo che ciascheduno di essi collegiali pre-

Digitized by Google

sti la dovuta ubbidienza a chi presiede in coro, in guisa che, dovendo anche da quello uscire per legittima causa, non possa farlo senza prima domandar licenza al medesimo, giacchè sappiamo che si manca in questo ancora.

Per la messa pro benefactoribus.
Messe con solennità, processioni, vesperi ecc.

5. È intollerabile l'abuso di cui con dispiacere veniamo accertati, che in detta chiesa collegiata non si canti la messa conventuale *pro benefactoribus* quotidianamente. Pertanto ordiniamo che da ogg'innanzi si adempia tal peso senza intermissione alcuna, a tenore delle disposizioni de' ss. canoni e della bolla della santa memoria di papa Benedetto XIV. su di ciò emanata: riservataci la providenza da dar rispetto all'attrasso delle dette messe finora non celebrate. Come altresì incarichiamo che in tutte le festività del Signore, dei ss. apostoli ed evangelisti, della Vergine ss., de' padroni e tutelari, ed in altre solennità dell'anno si debba cantare la messa coll'assistenza di suddiacono e diacono *per turnum* da essi canonici collegiali, i quali sian tenuti assistere secondo il solito: e spettando a qualche canonico assente, debba egli surrogare altro in suo luogo preventivamente: sotto pena della perdita della distribuzione di giorni cinque, e di quella che gli spetta in detto giorno, da darsi a quello che verrà appresso a lui in ordine, il quale sia tenuto fare detta assistenza senza poter ricusare. Ed accadendo far la processione del venerabile o altra in cui si richiede ugualmente l' assistenza come nella prima e terza domenica del mese o in altro giorno, debbono assistere anche gl'istessi canonici *per turnum*. Come pure vogliamo che nelle sopra notate festività si debbano cantare i primi vesperi eziandio coll'assistenza il giorno antecedente, ed almeno le laudi la mattina delle festività suddette. sotto pena a nostro arbitrio.

Messe per le vigilie, giorni di quaresima, ed avvento.

Dippiù vogliamo che in tempo di quaresima ed avvento del Signore e in tutte le vigilie dell'anno si cantino due messe, a tenore di quello che prescrivono le rubriche, accadendo in detti giorni simultaneamente qualche santo doppio o semidoppio, da applicarsi la sola conventuale *pro benefactoribus*, e l'altra in soddisfazione de' pesi di detto collegio: sotto pena parimente a nostro arbitrio.

Per le sessioni in sacrestia.

6. Per evitare, in tempo di sessioni e conclusioni che si fanno da' collegiali per trattare affari del collegio, ogni altercazione e contrasto che ordinariamente in tale occasione suol accadere, siccome anco con dispiacere dell'animo nostro abbiamo inteso: ordiniamo che si osservi lo statuto intorno a ciò fatto, cioè che il prefetto proponga in collegio l'affare da trattarsi, che ciascheduno dica con moderata voce il suo parere senza punto alterarsi, incominciando dal più anziano canonico fin all'ultimo, e non mai parli ciascheduno se non quando gli spetta a suo luogo: indi si ricevano i voti, e si conchiuda quel che risulterà dalla pienezza o maggioranza di essi *supra medietatem:* sotto pena di un mese di carcere formale contro ognuno che contravverrà, da denunciarsi a noi dal detto collegio.

Per li breviarj in coro.

7. Sentiamo anche con rincrescimento, che la maggior parte de'rr. canonici non usi il breviario in coro mentre si recita il divin officio, servendosi del diurno. Che però ordiniamo che ciascheduno di essi nel tempo del matutino usi il breviario o trimestre corrente, acciò nella lettura delle lezioni in coro possano usare la dovuta attenzione: sotto pena a nostro arbitrio.

Per l'essequie.

8. Nel portarsi detti canonici all'essequie, alcuni di essi vanno disordinatamente aspettandosi l'un coll'altro per le strade e per le botteghe, e così egualmente praticano nelle processioni con non poca ammirazione del popolo. Che però ordiniamo che in avvenire

Digitized by Google

osservino il dovuto ordine, con andare a due a due, con uscire in tal guisa dalla chiesa, e così seguitare fino al ritorno in essa; incaricando di dover per anche osservare la dovuta composizione esterna; sotto pena a nostro arbitrio.

Chierici.

9. Ci vien riferito che i chierici e novizj di questa terra poco frequentino i sagramenti e manchino anche d'intervenire nei giorni di domenica e feste di precetto al servizio, ed a fare la dottrina cristiana nella chiesa arcipretale: anzi che non vi sia chi di essi presti il servizio alla collegiata ancora, e che richiesti ripugnino servire alle funzioni ecclesiastiche e fin anco alle messe. Pertanto ordiniamo che almeno ogni quindici giorni e nelle feste de' ss. apostoli e della Vergine ss. si confessino e comunichino tutti, ed intervengano impreteribilmente a far la dottrina cristiana in ogni festa di precetto: come pure vogliamo che di essi alcuni restino addetti al servizio di detta collegiata, da determinarsi da noi con nota per mano del nostro cancelliere, e gli altri restino per il servizio dell'arcipretale suddetta, in guisa sempre che in ogni tempo debba restar fermo lo stabilimento, che il terzo dei chierici sia addetto al servizio della collegiata, e due altri terzi ad essa arcipretale, avendosi riguardo al maggior numero di essi. Ed affinchè costoro adempiano a dovere il loro officio, vogliamo che il r. canonico d. Francesco Brancone ne abbia particolar cura, con ammonirli in caso di mancanza, ed essendo qualcheduno incorreggibile lo denunci a noi, con dover essi prestargli cieca obbedienza in riguardo a ciò che dal medesimo gli verrà prescritto: sotto pena dell'esclusione dall'ordinazione, ed altre a nostro arbitrio.

Per li cantori del coro.

10. Ordiniamo che in tutte le funzioni dov'entra il canto, debba il prefetto di esso collegio destinare cantori per intonare al libro, affine di evitare la confusione: ed in sua assenza debba ciò praticare quello che farà figura di capo del coro.

Cassa del deposito ed archivio.

11. Mancando nel collegio suddetto la cassa del deposito, dove devono riporsi e conservarsi i capitali che si restituiscono fino a che si dovrà fare il nuovo impiego o sia rinvestimento; pertanto ordiniamo ad esso collegio, che fra lo spazio di mesi due debba formare detta cassa con tre chiavi, una delle quali debba tenerla il prefetto, l'altra il primo deputato di esso collegio, e la terza il procuratore pro tempore del medesimo. Come altresì dentro il termine di sei mesi vogliamo, che si metta in ordine l'archivio di detto collegio, giacchè le scritture si trovano in tale ingarbuglio, che non se ne può prender capo: deputando a tal effetto l'attuale archivista canonico d. Michele Gisondi e d. Vincenzo Maria Carulli, i quali nell'enunciato termine debbano per ordine alfabetico disporre dette scritture in tanti volumi, con farvi precedere respettivamente un distinto indice: al cui archivio si mettano due chiavi, una delle quali si conservi dall'archivista di detto collegio, e l'altra da un canonico più vecchio deputando dal medesimo.

Alternativa e scambio.

12. Affin di togliere l'abuso introdotto in esso collegio, cioè che un canonico sostituisce l'altro al servizio del coro nella sua *hebdomada* ch'è tenuto intervenirvi, ancorchè fosse fuor di residenza o di permanenza in essa, e si prende la libertà di praticarlo a suo piacere e con assiduità contro l'espressa disposizione de' ss. canoni, i quali permettono soltanto a' canonici di poter ciò fare di raro, e nel solo caso che siano nel luogo della residenza; pertanto ordiniamo a' medesimi canonici, che qualora vogliono avvalersi di un tal benefizio da' sacri canoni accordato, debbano nel surrogare al servizio del coro esser talmente moderati, che lo facciano già di rado, non eccedendo tre o quattro volte il mese, e purchè bensì quello che sostituisce l'altro stia

Digitized by Google

nel luogo della residenza di questa terra e suoi suburbj, e non altrimenti: sotto pena della perdita dell' intiera distribuzione, che deve spettargli quel giorno, a cui debba onninamente soggiacere, ad accrescersi agli interessenti.

Puntatori.

13. Acciocchè i puntatori esercitino il loro officio a dovere, vogliamo che dopo che saranno stati eletti, diano giuramento in mano del prefetto del coro di fedelmente amministrare tal officio.

Prefetto.

14. Affinchè la disciplina corale si osservi a dovere, e tutto ciò che sta ordinato nelle presenti determinazioni si adempia con esattezza ed abbia il dovuto effetto, vogliamo che il molto r. arciprete o sia il prefetto del coro intervenga alla recitazione del divin officio nella settimana del suo obbligo, a riserva solamente di quando si trovasse impiegato nell'esercizio della cura delle anime, che richiedessero la personale assistenza: giacchè siamo accertati, che poco o nulla c' intervenga.

Giuoco.

15. Ciascheduno sa che con nostra lettera circolare si proibì agli ecclesiastici alla nostra giurisdizione soggetti colle pene ivi espresse il giuoco delle carte in luoghi pubblici, come nelle spezierie, caffetterie, botteghe, e luoghi simili: e si permise loro quel giuoco non proibito da'ss. canoni da potersi fare per mero divertimento nelle case di oneste persone. Ora presentiamo che alcuni di essi ecclesiastici, facendone abuso, abbiano ardire di giuocare nelle spezierie di detta terra, ed altri simili luoghi pubblici. Onde confermando quel tanto che da noi su di ciò come sopra sta ordinato; incarichiamo a detti ecclesiastici una tal osservanza, senza ardire di giuocare negli accennati luoghi pubblici in avvenire: sotto pena di giorni quindici di carcere formale per ogni volta che si contravverrà; vietando affatto ai chierici, suddiaconi, e diaconi detto giuoco anche nelle case di oneste persone, sotto pena di un mese di carcere formale e privazione dell' ordinazione.

Crocefisso.

16. Ci siamo avvertiti che in alcuni altari delle chiese di questa terra vi siano piccoli crocefissi, contro il prescritto de' ss. riti e della bolla della felice memoria di papa Benedetto XIV., che li vieta negli altari dove si fa la celebrazione della messa: ad effetto di che vogliamo che si rimuovano da questi altari dove si trovano situati, e fra lo spazio di un mese si proveggano rispettivamente di crocefissi più grandi, che facciano conformità coll'ornato dei candelieri, e si situino in eminenza tale, che superino detti candelieri, acciò sian patenti al popolo in tempo che il sacerdote celebra la divina messa, a tenor che prescrive l'accennata bolla: e ciò sotto pene anche a nostro arbitrio.

Obligo per tutti nelle feste di precetto.

17. Abbiamo inteso parimenti con dispiacer nostro che i canonici di detta collegiata non intervengano tutti nelle intiere feste di precetto dell' anno al servizio de' divini officj ed altre funzioni ecclesiastiche, ma che in alcune di esse (servendosi dell'alternativa) intervengano solamente quei canonici, che sono di ebdomada: come altresì, che nella quaresima non si recitino insieme coll'officio del Signore nelle ferie prescritte dalle rubriche i salmi penitenziali, graduali, e l' officio dei defunti. Pertanto ordiniamo che in tutte le festività di precetto dell' anno, niuna trattane, e nel giorno ancora della commemorazione de' morti, tutti i mentovati canonici collegiali debbano intervenire al servizio del coro e d'altre ecclesiastiche funzioni; sotto la pena della perdita dell' intiera distribuzione che loro spetta quel giorno, da puntarsi senza verun riguardo umano, ed accrescersi agl'interessenti. Siccome egualmente incarichiamo doversi la quaresima onninamente coll' officio divino recitar nelle stabilite ferie quello de' morti, e rispettivamente i salmi

Digitized by Google

penitenziali o graduali: sotto pena a nostro arbitrio da eseguirsi impreteribilmente in caso di mancanza.

18. Finalmente ordiniamo, che nel giorno di ogni seconda domenica di mese prima del vespro si leggano le regole di esso collegio dal segretario del medesimo, nel cui tempo debbano tutti i canonici a tal effetto convenire in sacristia di detta collegiata, acciocchè ognuno sappia tutto ciò che in esse viene prescritto per la dovuta osservanza: ed in quel medesimo tempo vogliamo ancora, ch' egualmente si leggano dallo stesso segretario le presenti determinazioni da noi fatte, che insieme con dette regole debbano conservarsi in archivio, affinchè abbiano tanto l'une quanto l'altre la dovuta esecuzione. Al cui effetto destiniamo per esecutore, non meno per dette determinazioni che per gli altri decreti della s. visita di questa terra, i molto rr. arciprete d. Francesco di Filippo e canonico d. Vincenzo Carulli: i quali abbiano cura di fare il tutto osservare esattamente, ed in caso di mancanza, ammonito che sarà la prima volta chi contravverrà, lo riferiscano a noi per il dovuto provedimento. E così ec.

Frasso dalla s. visita li 22. luglio 1764.

33. VIVA G. M. E G.

S. Agata 24. ottobre 1764.

Essendo vacata una cappellania in questa chiesa della nunziata per essere passato al mansionariato di questa mia cattedrale un cappellano di detta chiesa, ho inteso che il sacerdote n. n. facesse le premure presso v. e. di esser ammesso alla cappellania suddetta; senza punto riflettere alla sua incapacità; essendo in tutto inabile e nella letteratura e nel canto tanto necessario per la medesima cappellania alla quale aspira, essendovi l'obbligo della officiatura; e senza riflettere alla vita menata, per cui sta già processato in questa mia curia, motivo per cui è indegno di beneficio ecclesiastico: che però atteso tutto questo, ho stimato mio dovere prevenire v. e., acciò facendosi avanti il suddetto sacerdote n., l'escluda e non l'ammetta, mentre io per nessun verso posso confermare la nomina in persona del medesimo. Di tanto sono a supplicarla, ed augurandomi l'onore de'suoi veneratissimi comandi, con piena e rispettosa stima mi rassegno e confermo.

Qui vi sarebbe un buon sacerdote d. n. n. per dargli questo luogo che vaca: del resto v. e. lo dia a chi meglio stima, ma non già al suddetto d. n. n., come la ho pregata: perchè sarebbe uno scandalo veder sedere al coro e premiato un sacerdote nient' esemplare.

34. ALFONSO ecc.

Poichè non vi è cosa che più tenacemente impedisca nel popolo la riforma de' costumi e degli abusi introdotti, quanto il mal esempio degli ecclesiastici; *Clerici vita* (dice il concilio sardicense) *omnium oculis exposita est, unde bene vel male vivendi exempla duci solent;* quindi, considerando noi l'obbligazione che abbiamo di svellere dal nostro clero e tener lontano da esso (per quanto è possibile dal canto nostro) tutte quelle azioni che possano essere occasione a' laici di scandalo e mal esempio; e per non dover noi rendere conto a s. d. m. delle colpe degli ecclesiastici dissimulate e neglette; riflettendo ai gravi infiniti mali e peccati che derivano da alcune specie di giuochi, che non senza veduta ragione sono da' sacri canoni vietati; desiderando darvi un pronto ed efficace riparo, proibiamo a tutti e qualsisiano ecclesiastici di questa nostra città e diocesi sotto pena di sospensione a *divinis* a noi riservata da incorrersi *ipso facto*, ed altre a nostro arbitrio, tutti e qualsisiano giuochi di fortuna che si facciano con cartole e farinole, e specialmente la bassetta, la primiera, il quanto inviti, il parasipinto, o con qualunque altro nome si appellino. Assicurando tutti che non saremo oziosi ad indagare coloro che contravverranno, nè indolenti a procedere contro de'medesimi rigorosamente. Al qual effetto

Digitized by Google

vogliamo che il presente editto sia pubblicato ed affisso ne' luoghi soliti e consueti, acciò non poss' addursi scusa d'ignoranza. S. Agata de' goti dal palazzo vescovile, li 2 novembre 1764.

35. *Molto illustre e molto rev. sig, mio oss.mo,*
VIVA G. M. E G.
S. Agata 3. decembre 1764.

Sono andato odorando che v. s. non giudica opportuno di fare l' altra parrocchia o sia grancia ne' luoghi bassi di Frasso. Ma io, come le dissi già in Frasso, la stimo cosa non solo utile, ma necessaria. Le ragioni che mi muovono, v. s. stessa può pensarle. Nè occorre dire che in Frasso già vi sono due chiese; poichè queste stanno all'ultimo confine sopra del paese, e stanno quasi attaccate l'una coll'altra, onde la maggior parte del popolo ne sta lontana, e non può salire alle parti di sopra senza molto incomodo: e questo appunto è il caso del concilio di Trento, in cui dice il concilio, che il vescovo può costituire nuove parrocchie, assegnando a suo arbitrio una rendita competente al nuovo parroco da'frutti spettanti alla chiesa madrice. V. s. in Frasso mi si dimostrò condiscendente in fare quest' opera, ma ora se ne dimostra svogliato: io stimo all' incontro avanti a Dio, che in ogni conto si ha da fare questa nuova chiesa, ed in ogni conto voglio essere ubbidito. In quanto al luogo, ben si troverà: a principio si farà una cappella, col disegno d'ingrandirla poi quando vi sarà più soccorso. Almeno bisogna assegnare al parroco, che ci ha da venire, la congrua di ducati 100., e ducati 20. o almeno 12. per tenere un sostituto. Se poi vogliono unire le rendite dell'arcipretura al collegio, io non dissento, purchè vi siano queste condizioni: Per prima, che si assegnino ducati 200. all' arciprete, e ducati 40. ad un economo, acciocchè vi possa vivere un sacerdote forastiere, quando non vi fosse sacerdote idoneo nel paese; e questo sostituto si ha da destinare dal vescovo *pro tempore*. Per 2., che si assegnino i ducati 112. al parroco di Basso, il quale assegnamento si ha da fare in ogni caso, o succeda o non succeda lo annessamento delle rendite al collegio. Per 3., che nell'elezione de' canonici si muti natura, e si eleggano come in tutte l' altre collegiate: e sarà anch'espediente, che restando per ora i canonici che vi sono, in avvenire essi non siano più di 18. o al più di 24., ma meglio sarebbe di 18., acciò ognuno possa mantenersi col suo decoro. Del resto torno a dire: la chiesa di Basso assolutamente si ha da fare. Ho voluto scriverle questa, acciocchè v. s. sappia che questa è la mia volontà risoluta. Aspetto risposta per poter prendere i dovuti espedienti all' affare. La benedico e resto.

36. VIVA G. M. E G.
14. gennaro 1765.

Vi ho scritto un' altra mia circa il pensiero conferito con Borgia: ora di nuovo vi prego, prima di venire qui, di parlarne anche con d. Gennaro Fatigati, col p. Alasio e col p. Porcara e col p. de Matteis. La causa maggiore sarebbe, non già il desiderio di solitudine, come dice Borgia, perchè questa è esclusa dal testo nel cap. *Nisi*, *de renunc.*; ma sarebbe l'età avanzata, giacchè a settembre entro negli anni 70. E di più l'infermità che patisco di petto: e si tratta che l' anno passato qui in s. Agata nell'inverno stetti quasi sempre malato; ed in questo inverno si può dire che sono malato da che son venuto, ed ora farà già un mese che sto al letto con l'asma. È vero però (bisogna dir tutto, per farmi restare senza scrupolo), che non lascio di sbrigare i negozj, nè si manca a niente. Solamente è vero che d'inverno non posso andare girando, nè assistere al coro in chiesa. Del resto nel tempo d'estate, in cui sto libero col petto, non lascio di girare per tre o quattro mesi la diocesi. La passione mi tira alla rinuncia, perchè mi vedo oppresso da tanti pensieri tutti di scrupoli, scandali, e tante negative che ho da fare: ma questo mi fa più temere, che io nella rinunzia cerco il comodo mio e non la gloria di

Digitized by Google

Dio: e perciò vorrei assicurarmi di quello che è maggior gloria di Dio. Vi raccomando di tener segreto con tutti questo pensiere della rinunzia e di raccomandare fortemente a tutti, a cui l'ho comunicato, la segretezza. Viva Gesù, Maria e Giuseppe.

37. VIVA G. M. E G.

1. febraro 1765.

Ho ricevuto il vostro biglietto, e sento quel che hanno risposto il p. Alasio ed il p. Porcara: ma, p. mio, io voglio star quieto di coscienza. È vero che l'angustie che patisco per tanti negozj, e tutti gli scrupoli di coscienza che continuamente qui m'assaltano, mi tirano a vedermene libero per godere un poco di quiete: ma non vorrei che poi la cella mi riuscisse un inferno per essermi liberato dalla carica contro il volere di Dio. Io sto certo che tre anni sono Dio mi ha voluto vescovo; ora per liberarmene ho da stare ancor certo (moralmente parlando), che Dio non mi voglia più vescovo. Mi dispiace che queste son cose da discorrerne a voce, non per lettere: nondimeno, stando v. r. in Napoli per consigliar questo affare, bisogna che le scriva quel che occorre, per ricevere un consiglio più savio e più fondato, dopo esaminate le ragioni. Bisogna intendere secondo s. Tomaso, che il vescovo è legato con voto a non lasciare la chiesa: e il papa nel cap. *Nisi*, *de renunc.*, dice che senza giusta causa non può lasciarla. Tra le cause espressamente dice che non bastano le angustie delle fatiche, nè l'amore della solitudine, come diceva monsignor Borgia. Le cause più proprie per me sarebbero la vecchiaia e la mala salute: ma bisogna notare che il papa dice che allora scusano l'infermità e la vecchiaia, quando elle rendono inetto il soggetto ad esercitare il suo officio. Così nel detto cap. *Nisi* al §. 8., dove: *Alia vero causa est debilitas corporis ex infirmitate vel senectute: nec tamen omnis, sed illa solummodo, per quam impotens redditur ad exequendum officium pastorale.* E poi soggiunge così: *Cum interdum non plus horiclur senilis debilitas aliquem accedere, quam moralis maturitas (quae in senibus esse solet) ipsum in suo suadet officio permanere.* Posto ciò, veniamo a noi: bisogna consigliare il tutto con questi soggetti, che avete parlato o avete da parlare: e buono sarebbe conferirlo col p. Chiesa. È vero che son vecchio, mentre a settembre venturo compisco 69. anni. È vera anche la mala salute, specialmente per li catarri che nel verno mi assaltano: ma con tutto ciò mi pare che non manco niente all'officio mio circa gli esami de' confessori e degli ordinandi, così circa la scienza, come circa i costumi: anzi circa la scienza fo soverchio assai più degli altri. Circa poi gli scandali, non ne lascio alcuno di perseguitarlo sino alla fine senza riguardo ecc. In quanto alle proviste, non preferisco se non chi ha maggior merito anche ne' beneficj semplici: e perciò mi fo più nemici che amici. È vero che nel verno non posso uscire nè girare; ma poi non lascio nell'estate di girar la diocesi per quattro o cinque mesi. Nel verno non esco; ma sbrigo i negozj, gli esami e le lettere segrete, perchè la testa mi sta sempre bene. Scrivere non posso molto: ma nelle cose segrete mi servo di Francesco Antonio, di cui non ho timore. Tutte queste cose è necessario conferirle o tornarle a conferire con cotesti soggetti consaputi: altrimenti io farei la rinuncia con qualche scrupolo di coscienza, e questo scrupolo forse mi perseguiterebbe poi in Nocera. Ora prego sempre Gesù Cristo che mi faccia accertare la sua volontà. Poste però le cose nello stato sopradetto, non mi pare che senza scrupolo potrei cercar la rinuncia per causa che non posso adempire il mio officio per la vecchiaia o mala salute: e questo è quello che mi mantiene in agitazione, come ho conferito col p. Ferrari ieri che egli fu qui per andare a Caiazzo, facendogli leggere il testo soprascritto del papa. E perciò mando per corriere apposta questa mia a v. r., acciocchè prima di partirsi da Napoli procuriate, ma senza fretta, di prender lume sopra

Digitized by Google

questa cosa mia da cotesti buoni pp.: ma io (replico) non resterò quieto, se non conferite tutto quello che ho scritto.

Aggiungo: conosco per altro che quest'aria di s. Agata in verità nel verno è perniciosa per me, sì per il paese che è così umido, sì per questa casa che è mal situata. Ma per rimediare a ciò, penserei, se ho da restare nell'anno venturo, di stare nel verno in Arienzo a s. Maria a Vico, luogo più caldo ed asciutto. Vorrei scappare da tante angustie di coscienza, e da tanti contrasti e dissapori: ma mi sento dire: *Si diligis me, pasce oves meas*, e non importa che ci muoia e crepi. E questa perplessità, se fo la volontà di Dio o no rinunciando, mi è un'angustia maggiore dell'altra. Vi benedico. Viva Gesù e Maria ecc.

38. VIVA G. M. E G.

S. Agata 19. aprile 1765.

Molto illustre e reverendo sig. oss.mo

Prego v. s. ad avvisarmi, se quando si lessero le mie notificazioni assisterono tutti i preti e chierici, e se taluno ci mancò, di avvertirlo a leggere quel che a lui appartiene: come anche la prego di far nota delle mancanze circa tutte le cose che ho ordinato, acciocchè poi nel mese di giugno v. s. mi avvisi tutte le dette mancanze: mentre io ho ordinato poche cose e ben considerate, ma in queste poche cose voglio essere ubbidito, e chi non ubbidisce sarà castigato, altrimenti gli ordini dati servirebbero per far fare più disprezzo del superiore. Attendo la risposta di aver ricevuto questa mia: e la benedico.

39. VIVA G. M. E G.

4. maggio 1765.

Chiedo perdono a v. e. se le sono stato importuno con raccomandare di nuovo quel sacerdote d. Cesare Mecchella: ma io mi era fidato alla lettera di v. e., dove mi diceva non essersi ancora determinata circa la persona a cui provedere la cappellania. Del resto quel sacerdote da me raccomandato ora lo manderò per parroco ne' casali di s. Agata, mentre è un giovane di molta abilità e di buoni costumi .... E di nuovo prego v. e. a compatirmi, se spesso l'importuno per questi affari della diocesi: mentre se v. e. non mi aiuta, io non ho altra speranza di rimediare. Il Signore ha costituito me vescovo per invigilare, ma ha costituito v. e. padrone per poter riparare gli scandali e provvedere a' bisogni colla sua autorità. Non altro. Facendole profondissima riverenza, con tutto l'ossequio mi rassegno.

40. VIVA G. M. E G.

S. Agata 5. maggio 1765.

Stando in fine di vita un cappellano della nunziata, sono a supplicare v. e a degnarsi di provveder detta cappellania in persona di d. Cesare Mecchella, il quale si trova già fatto confessore e vicario curato della medesima chiesa della Nunziata, ma con pochissimo salario e molta fatica, dovendo attendere alla cura di 600. persone. Il medesimo ha fatto i due concorsi alla parrocchia della cattedrale ed a quella di s. Angelo di questa città, ed è stato approvato, ed è anche bene istruito nel canto gregoriano, onde mi pare che abbia tutti i requisiti per essere preferito da v. e. a tutti gli altri. Pertanto spero che v. e. abbia da favorire la nostra supplica, mentre facendole profondissima riverenza con tutto l'ossequio mi dichiaro.

41. VIVA G. M. E G.

Ill. sig. sig. padrone mio oss.mo

S. Agata 28. luglio 1765.

Per grazia di Dio ho ricevuta oggi la lettera dell'abate Puoti, che nel giorno 19. luglio essendo stata riferita in congregazione la supplica per il monastero di s. Agata, insieme colla mia relazione per l'assenso così circa la nuova apertura di monastero di clausura come circa l'assegnamento delle cappelle ecclesiastiche, è stato accordato l'uno e l'altro *iuxta votum episcopi*, e già l'abate Puoti presto ne incamminava la spedizione. Mi dispiace che v. s. ill., come sento, tarderà molto a venire, e forse verrà dopo la mia partenza da s. Agata, che sarà dopo fatta qui la festa dell'assun-

Digitized by Google

zione di Maria. Onde la prego, subito che viene a favorire di venirmi a trovare o a s. Agata o ad Arienzo, dove vado colla visita, e dove mi tratterrò tutto questo inverno: frattanto bisognerà pagare in Roma la spesa della spedizione delle bolle, e perciò ho mandato a chiamare il p. Barbieri acciocchè mi somministri, subito che bisogna, il danaro per detta spesa.

E quando v. s. ill.ma viene, vogliamo consultare di nuovo il modo per cominciar presto a mettere il monastero in piede, secondo già qui discorremmo: poichè al sussidio, che manca per questi due o tre altri anni delle cappelle, possono supplire le paghe dell'educande: ed io, come ho detto, prometto ancora per questo tempo di dare cento ducati l'anno per vedere cominciata quest'opera di tanta gloria di Dio, per mezzo della quale spero che abbia a ridursi questa benedetta città di s. Agata. Le orazioni di tal monastero l'hanno da ridurre, mentre già vedo che forza umana non può arrivarci: ed è certo, che se quest'opera non si fa in vita mia, non si farà più. Si farà bensì il monastero, ma riuscirà come tutti gli altri fondachi di donne chiuse, come stanno in questa diocesi, che inquietano il vescovo, le loro case e i paesi dove stanno: ma se riesce il monastero colla regola del ss. Redentore, sarà la gioia non solo di questa diocesi ma di tutta questa provincia per lo buon odore che daranno, e le vostre figlie staranno più contente in questo monastero, che non stanno contente le monache di s. Chiara e di Donna Regina di Napoli, con tutti i duecento e trecento ducati di vitalizio che tengono. Onde la prego, subitochè viene, ad affaticarsi ed andare attorno per gli altri che hanno da mettere le loro figliuole, acciocchè presto si cominci: e non importa che le cose non siano tutte compite: per la via si finisce d'aggiustare la salma. Tutte le prime fondazioni cominciano colle cose incomplete. Io già scrivo alle monache la grazia ottenuta da Roma, acciocchè si apparecchino. Resto rassegnandomi, e con ossequio mi dico.

42. VIVA G. M. E G.

7. settembre 1765.

Essendo vacata una cappellania nella chiesa di *Ave gratia plena* di Arienzo per la morte del sacerdote d. Gio. Battista Letterese, e dovendosi questa provvedere; prego v. e. a volerla conferire al sacerdote d. Paolo di Lucia, che per altro il poveretto lo merita, essendo il primo de'disgraziati cappellani rimossi, e da più anni ha servita la chiesa suddetta da straordinario, e con zelo e puntualità ha adempito al suo dovere. Sono sicuro che v. e. voglia aderire alle mie suppliche: perchè il soggetto che le raccomando è di buoni costumi, tanto necessarj in quella chiesa dove sono le monache. Resto, con piena stima confermandomi e dicendomi.

43. VIVA G. M. E G.

24. ottobre 1765.

Ricevo la vostra risposta. Il motivo del timore che le monache sospettino di rivelazione, prova soverchio: proverebbe che io non mai più dovrei pensare a far loro dare gli esercizj da' padri nostri, perchè questo sospetto forse sarebbe eterno. Ma per grazia di Dio non posso supporre tanta malizia e tanta ignoranza in queste signore monache, poichè in fatti io non ho potuto appurare alcun attacco positivo e pernicioso di alcuna di loro. Questo sì, che son fredde, vi è poca orazione, ed han genio di parlare alle grate: ma ora coll'aiuto di Dio da molto tempo si sono ridotte, come mi si dice, a parlare co' soli parenti stretti, perchè vi è una buona badessa e un buon confessore, e non solo sono passati i primi influssi, ma i secondi e i terzi, e come penso le poverelle non hanno inteso mai gli esercizj come vanno fatti. Per lo che v. r. venga allegramente in questo decembre, perchè certamente, come spero in Dio, se ne caverà gran profitto. La benedico e resto.

Digitized by Google

44. VIVA G., M. E G.

29. ottobre 1765.

Ho ricevuto la vostra lettera, ed in risposta vi dico che non è possibile fare gli esercizj al monastero per ora, cioè persino a' 18. o 20. di novembre: perchè in questo tempo stanno ad n. tutti i parenti delle monache ivi a villeggiatura, ed il voler costringere le monache in questo tempo a far gli esercizj, chiuse le grate, sarebbe lo stesso che perdere gli esercizj: oltrechè può essere che mi dicano in faccia che in questo tempo non li vogliono fare: e se per ultimo li facessero a forza, poco riuscirebbe: quandochè all'incontro esse hanno avuto molto a caro sentire che viene v. r., e mi dice d. n. n. che vi aspettano con molto desiderio, avendo questo detto loro le buone vostre qualità. Sicchè v. r. non può venire prima che se ne vadano i parenti. Le monache volevano gli esercizj a'27. di novembre, che è la prima domenica dell'avvento. O dunque dovete posporre la vostra venuta otto o dieci giorni, o anticiparla: ma non prima de' 20. novembre, che sarebbe la domenica antecedente a quella dell'avvento. Nella novena poi di natale non è cosa da pensare ad esercizj, perchè nel giorno sta impedita la chiesa dove v. r. deve darli. La benedico e resto.

45. *Molto illustri e molto rr. sigg. oss.mi*

Arienzo 16. marzo 1766.

Con molto mio rincrescimento e con gran maraviglia ho inteso ultimamente, che cotesti loro figliani dell' uno e l'altro sesso vanno ad esaminarsi per li rudimenti della fede in casa di preti, e non già nelle rispettive chiese. Senza che esprima gl'inconvenienti che possono accadere in simili occasioni, ben possono le ss. vv. comprenderli. Mi è dispiaciuto solo la loro indolenza a non parteciparmi questo fatto. Io affatto non voglio che le donne vadano in casa di qualsivoglia ecclesiastico per esser esaminate: e lo facciano sentire a tutti, acciò non avessero a seguitare sì detestabile abuso. E le prego in avvenire a non esser così pigri a farmi sapere gli sconcerti che possono accadere: e siano più avvertiti sopra il profitto delle loro cure. Non altro. Le benedico e resto.

46. VIVA G. M. E G.

Arienzo 2. novembre 1766.

Ho ricevuta la risposta circa la remissione di quel povero sfortunato, ed ammiro il portamento di vossignoria, che consiglia ad altri la vendetta. Dice che il castigo del reo serve per esempio degli altri: ma il sacerdote è obbligato più degli altri a dar buon esempio di perdonare e consigliare il perdono: tanto più che io ne l' ho pregata, e ne la torno a pregare: mentre mi disse il sacerdote suo nipote, ch'era pronto a far la remissione sempre che v. s. ci acconsentiva. Resto ecc.

47. VIVA G. M. E G.

Arienzo 15. marzo 1767.

Reverendissimo sig. mio oss.mo

Circa la lettera, sto inteso. In quanto poi al predicatore, non mi faccia replicare una cosa cento volte. Quando io ho detto che vi ho scrupolo, ancorchè me lo dicesse il papa, direi al papa: v. s. gli dia ella la confessione, ma io non posso approvarlo senza esame. Io lo stimo padre di ottimi costumi e santo: ma per confessare non basta la santità nè il fare buone prediche: questa è una scienza a parte. E questo è un inganno di alcuni, il credere che sia abile per confessare ognuno che predica bene. La religione teresiana, Dio sa quanto io la stimo. S. Teresa è la mia avvocata, e quando io stava nel secolo, sempre me la faceva nelle chiese de' teresiani. L'errore mio è stato di dargli la predica senz' appurar prima se voleva esaminarsi. Da oggi avanti con tutti i predicatori farò il patto di venirsi ad esaminare prima per la confessione, altrimenti non li ammetterò. Ne eccettuo solamente coloro, de' quali ho bastante notizia della loro perizia nel confessare per altra via, come se sono parrochi o missionarj, perchè questi studiano la morale; ma certi religiosi attendono a farsi un buon quaresimale, e di morale poco ne studiano.

Digitized by Google

E perciò de' religiosi da oggi avanti io non ne ammetterò nessuno, nessuno, nessuno senza l'esame. Non posso andare all'inferno per nessuno. Io sono vescovo a forza: onde sarei doppiamente pazzo, se per compiacere gli altri per la diocesi, mettessi a pericolo l'anima mia. Faccia sentire questa mia a coloro che si lagnano. Non altro: la benedico e resto.

48. EDITTO

Alfonso Maria de' Liguori, per la grazia di Dio, e della s. sede apostolica vescovo di s. Agata de' Goti e Suessula, barone del castello di Bagnoli, e rettor maggiore della congregazione del ss. Redentore.

Con sommo nostro rincrescimento abbiamo conosciuto nell' attual decorso della s. visita di questa terra di Arienzo di nostra diocesi, non osservarsi in questa collegiata e nelle altre rispettive parrochie gli ordini altre volte da noi dati riguardo alla celebrazione della messa meridionale ne'giorni festivi a loro dovuta, per essersi questa celebrata due ore prima del mezzo giorno e talvolta anche anticipatamente: a cagion di che è rimasto deluso il fine per cui da noi fu fatto un tale stabilimento, che fu quello di dar comodo alla gente di campagna ed altra passaggiera di potere negl'indicati giorni udire la santa messa. Pertanto, per dare un pronto e stabile riparo a tal inconveniente, ordiniamo ai rr. arciprete e parrochi di detta terra, che non meno in detta collegiata, che nelle loro parrocchie dalla notificazione del presente in poi facciano celebrare la detta messa nei dinotati giorni festivi in guisa che non possa cominciarsi se non che un'ora prima del mezzo giorno, affine di poter ciascheduno soddisfare ad un tal obligo; la cui stabilita ora vogliamo che si osservi esattamente sotto pena di due libbre di cera da eseguirsi impreteribilmente tanto contro dell'arciprete e parrochi, a' quali debba incumbere di destinare il sacerdote per la detta messa, quanto contro de'medesimi sacerdoti a tal effetto destinati in caso di contravvenzione, da applicarsi a pii usi, ed altre pene a nostro arbitrio. Ed affinchè la presente nostra determinazione o sia conferma di altri ordini abbia la dovuta esecuzione, pervenga a notizia di tutti, e niuno possa allegare causa d' ignoranza; vogliamo che dai suddetti arciprete e parrochi se n'estragga copia, e si affigga in sacristia dei rispettivi luoghi, col ritornare l'originale a noi colle dovute relate. Arienzo dal nostro vescovil palazzo nel decorso della sagra visita 10. giugno 1767.

49. *Molto reverendo sig.*

Si è da noi inteso con non poco nostro rincrescimento, che nel casale di n. della città di Airola alcuni ecclesiastici intervengono nella parrocchial chiesa o in altra a cantare anniversarj, messe votive, esequie, o a celebrare altra ecclesiastica funzione vestiti di corto e senza cotta: e che altri ardiscono di andare fin anco per l'abitato senza collaro, con rezzola in testa e fazzoletto in gola; altri giuocare nei pubblici ridotti; altri si fanno lecito di andare per detto casale con abito di colore diverso dal negro; ed alcuni si prendono l'ardire di stare avanti la porta della parrocchiale o altra chiesa fermati a guardare la gente che entra ed esce dalla medesima, avanzandosi fin anche a proferir motti; e alcuni finalmente non intervengono a processioni di rito in detta città di Airola alle quali sono tenuti, o nell'intervenirvi si prendono la libertà di andare vestiti anche di corto framischiati colla gente secolare, ed in simil maniera praticano anche allorchè intervengono nelle processioni che si fanno in detto casale; anzi taluni hanno parimente ardito di andare senz'abito talare la mattina fin anche a celebrar la messa, servendosi della veste senza maniche contro gli ordini da noi altre volte dati; cose tutte troppo indecenti e disdicevoli al carattere di un ecclesiastico, e che recano somma ammirazione e scandalo al popolo.

Pertanto, volendo noi usare con esso loro indulgenza, ci dispensiamo que-

Digitized by Google

sta volta di procedere a quel castigo che a tal effetto avrebbero giustamente meritato, ed ordiniamo a' medesimi ecclesiastici, siano sacerdoti o costituti in sacris o chierici, che in avvenire non ardiscano in conto alcuno commettere sì fatti inconvenienti, ma che ciascheduno di essi nell'intervenire in chiesa agli anniversari, messe votive da cantarsi, alle esequie, o ad altr'ecclesiastiche funzioni, debba vestire la sottana manicata ne'sei mesi prescritti con altro ordine e cotta, e stare in coro o altro luogo destinato per cantare colla dovuta composizione, ad oggetto di soddisfare alla sua obbligazione, sotto pena della perdita della distribuzione che potrebbe spettar loro, da accrescersi agli altri, e da eseguirsi senza verun umano rispetto (in caso di mancanza) dai rr. parroco e vicario foraneo di detto casale: a'quali incarichiamo, essendovi renitenza di taluno, di riferirlo a noi per il dovuto provedimento.

Inoltre, che niuno di detti ecclesiastici, sotto la pena di un mese di carcere formale, ardisca uscire di casa senza collaro, e molto meno usar rezzola in testa e fazzoletto in gola, nè ardisca affatto di vestire abito di colore diverso dal negro; e neppure di giuocare nei pubblici ridotti; come altresì niuno di essi si determini a venire innanzi alla porta della chiesa, o sia parrocchiale o altra, in tempo che vi si porta il popolo o a udir la messa, o ad altre ecclesiastiche funzioni o alla visita del sagramento la sera, o in ogni altro tempo che vi anderà per orare o a fare le sue divozioni: da eseguirsi la suddetta pena impreteribilmente contro ciascheduno, ogni volta che contravverrà.

Dippiù, che, sotto la stessa pena di un mese di carcere, siano tenuti essi ecclesiastici intervenire alle processioni di rito nella città di Airola vestiti con cotta, e che non abbiano più l'ardire come per lo passato d'intervenirvi di corto framischiati col popolo: e così debbono osservare parimenti, allorchè interverranno nelle processioni in detto casale.

Finalmente, confermando altri ordini da noi dati in riguardo al vestire di lungo, sia tenuto ciascheduno di essi dal primo del mese di maggio sino il primo del mese di novembre di ogni anno la mattina vestire l'abito talare, e che non ardisca per detto tempo portarsi in chiesa vestito di corto ed usar veste senza maniche alla celebrazione della messa, e solamente sia ciò permesso nel rimanente tempo dell'anno, sotto la stessa pena di un mese di carcere formale: non tralasciando d'incaricare per anche ad ogni sacerdote di far precedere alla celebrazione della messa il dovuto apparecchio, ed indi il ringraziamento per un conveniente tempo, giacchè in questa parte taluni difettano.

Ed affinchè tutto ciò che di sopra abbiamo stabilito abbia l'esatta osservanza, e niuno poss'allegare causa d'ignoranza; rimettiamo la presente al nostro vicario foraneo di detto casale, acciocchè si faccia a tutti nota, con leggersi a'medesimi congregati a tal effetto nella sacristia parrocchiale, e se n'estragga copia da ritenersi da esso vicario foraneo, il quale debba leggerla ogni mese ad essi ecclesiastici nella solita chiesa allorchè intervengono per la discussione de' casi morali, con ritornare a noi l'originale colla dovuta relata. Date in Airola in s. visita dal palazzo della nostra residenza li 27 giugno 1767.

80. *Al vicario foraneo di Frasso.*

Avendo noi inteso che nella terra di Frasso non si osservano gli ordini da noi dati in riguardo alla celebrazione della messa meridionale ne'giorni festivi all'ora dovuta, per essersi questa celebrata molto tempo prima del mezzo giorno, ad effetto di che è rimasto deluso il fine per cui da noi fu fatto un tale stabilimento, che fu quello di dar comodo alla gente di campagna ed altra passaggiera di potere negli indicati giorni udire la messa: pertanto, per dare un pronto e stabile riparo a tal inconveniente, ordiniamo

Digitized by Google

al molto r. arciprete e anche prefetto del collegio, che dalla notificazione del presente in poi faccia celebrare la detta messa nei denotati giorni festivi ad ora debita in guisa, che non possa cominciarsi se non che un'ora prima di mezzo giorno, affinchè possa ciascheduno soddisfare ad un tale obligo: la di cui stabilita ora vogliamo che si osservi esattamente sotto pena di due libbre di cera da eseguirsi impreteribilmente tanto contro dell'arciprete, a cui debba incumbere di destinare il sacerdote per la detta messa, quanto contro de' medesimi sacerdoti a tal'effetto destinati in caso di contravenzione: d'applicarsi a pii usi, ed altre pene a nostro arbitrio.

Inoltre, avendo parimente inteso con non poco rincrescimento dell'animo nostro, che alcuni ecclesiastici di detta terra si siano presa la libertà d'andare vestiti il più delle volte con abito di colore per l'abitato: ed altri, nei tempi con altri ordini da noi prescritti nei quali devono andar vestiti con abito talare la mattina, cioè dal primo di maggio sino al primo di novembre di ciaschedun anno, si siano fatto lecito di andare con abito corto fin anche alla celebrazione della messa, servendosi della sola veste senza maniche; ed altri di giuocare ne' publici luoghi e ridotti dell'accennata terra con non picciola ammirazione de' secolari; quindi è che per riparare similmente a sì fatti inconvenienti ordiniamo che dalla publicazione del presente in poi niun ecclesiastico ardisca di vestire abito di colore diverso dal nero, e andare per l'abitato, a riserva solamente se dovesse portarsi in campagna o in paesi forastieri, nel qual caso per il viaggio sia lecito servirsi d'abito di un onesto colore. Come altresì, che ognuno di essi nell'enunciato tempo di sei mesi stabiliti debba la mattina andare vestito di lungo con sottana manicata e bottonata, e così portarsi alla celebrazione della messa o altra ecclesiastica funzione; senza nel dinotato tempo servirsi della sottana senza maniche, ma di essa avvalersi soltanto nel rimanente tempo dell' anno per la rigidezza de'luoghi.

E finalmente che niuno abbia ardire di giuocare in avvenire a qualsivoglia sorta di gioco nei luoghi pubblici e ridotti di detta terra, ma sia ad esso loro solamente permesso nelle case oneste, purchè però non siano giuochi proibiti, e si faccia per sollievo e con moderazione: da doversi tutto ciò che di sopra abbiam prescritto e stabilito esattamente osservare da ciascheduno di essi ecclesiastici sotto pena di un mese di carcere formale da eseguirsi contro ognuno che contravverrà. Incaricando a tal oggetto il r. vicario foraneo dell'accennata terra di riferire a noi i contravenienti con ogni fedeltà, ed in caso che per sua indolenza o umano rispetto tralasciasse di adempiere ad un tal obligo, sia tenuto e sottomesso alla stessa pena di carcere il medesimo.

E soggiungendo a quanto di sopra abbiam determinato, ordiniamo che in avvenire le processioni che si dovranno fare in detta terra in tutti i tempi dell'anno, o siano queste di rito o votive o in qualsivoglia altra maniera, debbano farsi solamente la mattina, proibendo espressamente all'arciprete e canonici di permetterle il giorno dopo pranzo, e così egualmente ad ogni ecclesiastico di potervi intervenire: sotto la medesima pena di sopra stabilita: E ciò ad effetto di schivare gl'inconvenienti soliti accadervi: motivo per cui la maestà del re n. s. per evitare anche i disordini stabilì lo stesso in Napoli con sua real carta.

Ed affinchè queste presenti nostre ordinazioni pervengano a notizia di tutti i suddetti ecclesiastici, e niuno poss'allegare causa d'ignoranza; abbiamo stimato di rimetterle all' anzidetto vicario foraneo, perchè le faccia note a tutti per la dovuta osservanza con estrarsene copia e ritenersela presso di sè, e poi leggerla almeno tre volte all'anno ad essi ecclesiastici nel luogo solito da congregarsi per la discussio-

Digitized by Google

ne de' casi morali; e così etc. Dato in s. Agata de' Goti dal palazzo vescovile li 11. luglio 1767.

51. *Beatissimo Padre.*

..... 1767.

Avendomi il Signore visitato di nuovo con una grave infermità, per cui nel mese di agosto presi anche l'estrema unzione, di nuovo prostrato a'piedi di v. s. la supplico ad ammettere la mia rinunzia del vescovato di s. Agata de' Goti. Io già sono in età di anni 71., e nel verno ho da star chiuso per ragione dell'infermità di petto che patisco. Onde desidererei di tornare alla mia congregazione per apparecchiarmi alla morte la quale mi sta vicina. E perchè bramerei che si mantenesse quel poco di bene che Dio si è compiaciuto di fare in questa diocesi per mezzo di me miserabile, supplicherei v. s. di far passar a questa chiesa monsignor Puoti arcivescovo di Amalfi, ove egli patisce nella sanità, per esser quell'aria di marina: ma principalmente lo bramerei, perchè è un prelato di molto zelo e fortezza: tantochè nella mia ultima infermità io pensava già prima di morire di mandare questa mia supplica a v. s. intorno a monsignor Puoti per bene di questa diocesi. Del resto se v. s. vuol destinare altro soggetto a questa chiesa, io non ripugno di fare la rinunzia. Pertanto se v. s. si compiace di ammettere la mia rinuncia, io la manderò semplice e libera in mano sua. E se all' incontro stima bene che io così vecchio ed infermo, come sono, seguiti a governare la chiesa; io voglio morire sotto il giogo per fare la volontà di Dio. Attendo intanto l'oracolo di v. s.: a cui bacio umilmente il piede.

52. VIVA G. M. E G.

22. gennaro 1768.

Dirà con ragione v. e., che le sono soverchio importuno; ma la necessità mi astringe a portar questa taccia. Si compiacque poco fa v. e. a mie suppliche di fare allontanare dalla sua terra di n. il fuciliere nn., che colla sua mala vita scandalizzava tutta quella povera gente. Ora siamo in un caso più doloroso, ed è, i continui disturbi e scandali che apportano gli altri fucilieri, che si partono dalla loro residenza di monte Sarchio, e ne vengono in detta terra, dove commettono dei disordini enormissimi e specialmente fra essi vi sta un tal nn., che non lascia zitella da tentare, e va per le case anche onorate di giorno e di notte per togliere loro l'onore: tanto è vero che la settimana scorsa avendo ritrovata una povera figlia salda e forte, e non potendo giungere al suo intento, la ferì con uno stile nella testa. Prego intanto v. e. a volersi compiacere di fare ordinare al lor comandante, che tenga lontani da detta terra i fucilieri paesani, e specialmente questo nn., che più di tutti si è reso perverso. Sono sicuro che v. e. per la pace de'suoi vassalli e per la gloria di Dio voglia compiacersi di quanto la ho pregata: mentre con tutto l'ossequio mi rassegno.

53. VIVA G. M. E G.

11. ottobre 1768

Partecipo a v. e., come il sacerdote d. n. n. essendosi posto a recitare in una commedia profana, fu avvertito da quel mio vicario foraneo, e gli fu ordinato in mio nome, che più non avesse ardito di recitare, e frattanto si fosse portato dal mio vicario generale per essere punito dell'eccesso commesso. Egli ciò non ostante ha voluto seguitare a recitare, comparendo sul teatro altre tre o quattro volte, rappresentando, per quel che mi dicono, una parte poco onesta. Egli merita una buona mortificazione, per lo scandalo dato, in vedere la gente un sacerdote la sera su la scena e la mattina sull' altare. Nulladimeno, perchè sento che la commedia siasi fatta nel palazzo di v. e., io, per la venerazione che le porto, prima di procedere al castigo ho voluto darne parte a v. e.; supponendo di certo, che la sua pietà non voglia permettere che resti impunito l'eccesso di un tal sacerdote, che pregia sì poco il suo carattere con disprezzo notabile degli ordini del suo superiore. Perdoni v. e. il continuo incomodo; mentre fa-

Digitized by Google

cendole umilissima riverenza, mi rassegno.

84. *Molto reverendo signore*

VIVA G. M. E G.

Questa mattina son passati da qui i missionanti del p. Pavone per andare alle missioni d'Airola. È un'ottima compagnia di 20. soggetti. Io non voglio perdere questa bella occasione per la missione di Frasso, perchè appresso difficilmente l'avrò più. Onde dopo Airola, che sarà fra quindici giorni, v. s. stia coll' intesa che verranno a Frasso otto o dieci soggetti. Sento che in Frasso la chiesa arcipretale è stretta, non capace del popolo: e perciò sarebbe bene far fare la missione in due chiese, per le quali se sono distanti bisognerebbe trovare due case se si può; perchè se non si potesse si accomoderanno tutti alla stessa casa: ma la prego a fare la diligenza di trovare queste due case, se le chiese sono distanti. Io mi fido del zelo di v. s. Già so che in questa terra ha poco aiuto, e pochi cooperatori, onde v. s. avrà da far tutto. Parli da parte mia a cotesti signori dell'università, o ad altri, per quel che bisogna per la casa e per li letti. E se è necessario che io scriva ad alcuno, me lo avvisi, che io scriverò. Dica ancora al vicario foraneo, da parte mia, che l'aiuti in quello che può. La prego a rispondermi ora in breve per mia regola: ma prenda tempo per fare tutte le diligenze opportune, per quanto bisogna, e poi mi avvisi di tutto per un corriere apposta in Airola dove mi trattengo. E la benedico.

P. S. Le raccomando quanto posso l' affare di questa missione, che molto mi preme: e mi fido del suo zelo e diligenza acciò riesca di tutto frutto. Di nuovo la benedico. Viva Gesù e Maria.

85. *Molto reverendo signore mio oss.mo*

VIVA G. M. E G.

Sta mattina appunto ho saputo di certo, che i pp. missionarj giovedì mattina vengono a Frasso. Mi hanno mandato a dire che vogliono 12. cavalcature, e le vogliono qui mercoledì la sera. Onde la prego a farle venire. Che se mai in Frasso non potessero trovarsi tutte e dodici, me l'avvisi subito, perchè vedrò di far cercare qui, se si trovano quelle che mancano: ma procuri costì di far fare prima tutte le diligenze.

Procuri poi giovedì mattina di far trovare apparecchiato il pranzo per li pp., perchè, secondo la loro osservanza, essi pagheranno tutto.

Quel che più le raccomando è di far fare la missione in due chiese. Io già ne ho pregato il p. superiore di qui, che mi faccia questa grazia: mentre sono stato assicurato per certo da persone pratiche del paese, che la chiesa arcipretale non è capace del popolo; e quando la chiesa dove si fa la missione non è capace del popolo, la missione non serve nè per quelli che non ci vengono, nè per quelli che ci vengono: perchè anche quelli che ci vengono stanno così stretti ed inquieti, che poco sentono la predica, e 'l predicatore poco può fare la predica a proposito per li bambini che gridano, o per la gente che vuole passare, o per quella che sta scomoda. Queste son cose succedute a me più volte, e così parlo per certa sperienza. Ma dico la verità, dove prima molto mi edificai in vedere la prontezza di v. s. in accettare con tanto genio la missione, dopo non mi sono molto edificato in sentire la ripugnanza che v. s. ha fatta nel far fare la missione a due chiese, come io con tanta premura la pregai. Ella scrisse che nella chiesa della collegiata gli officj sarebbero stati di disturbo a' missionarj. In ciò ben può rimediarsi: v. s. ordini a' collegiali da parte mia, che nella mattina dicano l'officio nella sagrestia, come si è fatto in tante parti; e se mai la sagrestia non fosse capace, almeno dicano l' officio sotto voce, acciocchè non impediscano le confessioni per quanto si può. Basta: in ogni conto io voglio che la missione si faccia in due chiese: e se mai in ciò i missionarj facessero difficoltà, ha da essere pensiere di v. s. d' indurli a far fare la missione nella sua e nella collegiata,

Digitized by Google

con dir loro che questa è la mia volontà;altrimenti resterei scontento,pensando che la missione poco ha potuto riuscire.

La prego poi quando viene la missione, ad intendersela sopra tutto col p. d. Giuseppe Iorio, perchè esso ha stabilito qui molte cose che hanno permanenza, com'è la congregazione dei preti aggregata a quelli del p. Pavone, la congregazione de' galantuomini, la congregazione de' chierici e de'figliuoli, e sopra tutto l'adunanza o sia istruzione delle figliuole, che si debbono unire ogni festa in una chiesa, dove o v. s. o altro sacerdote che a v. s. parerà atto farà loro a parte a parte l'istruzione, come si hanno da portare alla casa, alla chiesa, nel fare l'orazione, nel prendere i sagramenti ec. Questo esercizio per le zitelle può santificare tutto il paese. Basta: glie lo raccomando quanto posso. E se l'intenda (replico) per tutte queste cose con d. Giuseppe Iorio, il quale vale per mille. Io spero in Dio, che questa missione sopra tutte l'altre abbia da santificare il paese, specialmente per le opere che lascierà il p. Iorio.

In quanto agli esercizj a' preti, v. s. dia l'incumbenza ad un sacerdote, che noti tutti quelli che mancano, preti o chierici, almeno per gli esercizj del giorno: che voglio saperlo. E la benedico.

86. *Molto illustre e molto reverendo sig.*

Arienzo 27. novembre 1768.

Dio mi dia pazienza con questa missione di Frasso, giacchè sino all'ultimo giorno vuole mantenermi esercitato. Da più tempo v. s. e cotesto mio vicario foraneo mi scrissero essersi ritrovata la casa con i letti, e che voleano sapere quando era il giorno determinato per la missione; io in risposta feci loro sentire, che i pp. erano pronti per il giorno 19. di questo. Essi replicarono che avessi trasportato per qualche altro tempo, giacchè allora non era terminata la semina: io per condiscendere alle loro giuste istanze mi contentai che si fossero fatte le missioni di Arpaia e Forchia, ed all'ultimo cotesta di Frasso che dovea cominciare questa sera, come le fu avvisato: ma poi avendo io veduto il tempo cattivo, ho pregato i pp. che avessero trasportata la missione di questi due luoghi sino a domani a sera, e fossero costà venuti martedì per cominciare la missione mercoledì giorno di festa. I pp. adunque daranno la benedizione martedì mattina in questi due luoghi, e senza meno martedì a sera saranno costà. Credeva io che tanto v. s. quanto cotesti signori stessero pronti per ricevere senz'altro avviso la missione, tanto piú che io mi era compromesso per quell'interesse che bisognava per la casa ed i letti. Veniamo a noi: i pp. senza meno saranno costà martedì, e per detto giorno ella deve impegnarsi a far trovar pronti i letti colla casa divisata, che ben si accomoderanno, essendo questi operarj della vigna del Signore che sanno cedere a tanti comodi. Bisogna però che io dica: non voglia Iddio ch'io trovi cogli altri arcipreti della diocesi tutte le difficoltà e disgrazie che incontro ogni volta con v. s., che mi diffiderei di mandarvi le missioni. In ogni luogo di questa diocesi va la missione con tanto piacere e per replicate richieste dei curati che per grazia di Dio con impegno la ricevono, e solo Frasso ha la disgrazia di trovare tanti intoppi. Sarà il demonio che vuole opporsi al bene delle anime. Replico che non importa che la casa trovata sia angusta, che ben sapranno i pp. accomodarsi. In quanto ai letti, non credo che questi signori di Frasso vogliano permettere che dormano a terra, e far sentire per il mondo questo sconcerto. Torno a dire: se i letti debbonsi affittare, sono pronto a pagare. La benedico, e resto.

87. VIVA G. M. E G.

Ho letta la risposta fatta da v. s. a questo d. Felice mio segretario circa la pratica di n. con n., il quale verisimilmente seguiterà a vivere in quella. Quell'ultime parole scritte nel suo biglietto della protezione che godono

Digitized by Google

questi tali, io non intendo che cosa vengano a dire. Sarebbe bene che v. s. si spieghi, acciocchè io vi possa metter rimedio. Del resto non mi son piaciute quelle parole: *Altro non vi è rimasto del mio obbligo, che parlare e predicar dall'altare:* perchè il parroco contro gli scandali dee sempre insistere e correggere, ancorchè la correzione la preveda affatto inutile; altrimenti gli altri scandalosi, vedendo che il parroco non parla più, piglierebbero animo a seguitare il male, e gli uomini dabbene si scandalizzerebbero in vedere che lo scandalo seguita ed il parroco tace. Ciò non lo scrivo ora, ma già l' ho scritto da gran tempo nella mia morale: e questa dottrina l'ho consigliata con altri uomini dotti. La benedico, e resto.

58. VIVA G. M. E G.

Arienzo 23. febraro 1769.

Ill.mo sig. sig. padrone col.mo

Ritrovandosi carcerato qui in Arienzo da circa tre mesi un povero miserabile Domenico Carcagna di s. Maria a Vico, mia diocesi, per una mera impostura fattagli di certo contrabando di sal nitro: e ritrovandosi al presente infermo nelle suddette carceri, come appare da fede de' medici presentata a questo signor governatore; prego v. s. ill.ma a volersi degnare di farlo escarcerare, giacchè si muore di fame, vivendo di pura elemosina, nè possiede cosa veruna. Sono sicuro che v. s. ill.ma voglia a mio riguardo fare questa grazia al povero che ho l'onore di raccomandarle, e non farlo morire in un carcere innocentemente: mentre mi assicurano che il medesimo fu arrestato per mera impostura. D. Carlo mio, mi faccia questa carità, che io non mancherò di raccomandarla al Signore: e sulla certezza delle sue grazie, mi raffermo.

59. VIVA G. M. E G.

Arienzo 12. marzo 1769.

Ill.mo sig. sig. e padrone col.mo

Sono troppo obbligato alla diligenza di v. s. ill.ma per la carità che s'impegna di fare al povero carcerato; ed io in esecuzione de' suoi venerati comandi le accludo la chiesta fede, e spero dalla sua efficacia di vedere in risposta escarcerato il miserabile vecchio infermo. D. Carlo mio, creda, che carità più grande non può fare. Io l'aiuto con l'elemosina per il mantenimento: ma al disagio non posso rimediare: onde spero che voglia v. s. ill.ma darmi la consolazione di vederlo fuori, e non sentirlo morto in un penoso carcere privo pure degli aiuti spirituali. Non altro. Mi auguro l' onore de' suoi venerati comandi, e mi rassegno.

60. *Ill.mo sig. sig. mio padrone col.mo*

Arienzo 30. maggio 1769.

Don Francesco mio. Io già stava inclinato a conceder la licenza per potersi mettere il sagramento alla chiesa del Carmine, pensando che non ci dovess' esser contrasto nè chi contradicesse, per essere vera parrocchia: ma ora, come sento e mi è stato rappresentato da altri, che la chiesa del Carmine non sia vera parrocchia, ma soggetta alla catedrale per più ragioni che ne adducono; questo è un punto che si avrebbe da chiarire con osservare i documenti che vi sono. Del resto io tengo la massima che il vescovo non deve mutare lo stato delle cose, se non quando apparisca chiaramente l' ingiustizia o l' errore. E così ho pensato di pigliar tempo, e non innovare cos' alcuna, fintantochè non vedo le cose come si mettono. Si conservi: e pieno di stima mi dico.

61. VIVA G. M. E G.

Arienzo 20. novembre 1769.

In risposta della veneratissima di v. e. sono a parteciparle, come mi veggo molto tenuto al dottissimo avvocato sig. d. Gio. Maria Puoti, il quale dopo varie sessioni e discussioni che si compiacque di tenere avanti di me, lodevolissimamente quietò i disturbi nati senza verun appoggio di ragione nella città di s. Agata de'goti contro di quel monastero e di quelle monache, che spirano tutte odore di santità. Rispetto alle due sorelle di Speltri, siccome per lo passato ho dato qualche cosa per lo convitto delle medesime, così

Digitized by Google

non lascierò di darla per l'avvenire: ed in esecuzione de' veneratissimi comandi di v. e. insinuerò a quella madre superiora, che senza meno procuri, acciò per la fine del secondo anno del noviziato di dette di Speltri si paghino le doti delle medesime e l'importo delle altre prestazioni dovute al monastero. Le doti saranno subito impiegate in compra, come ancora quel che rimarrà delle dette prestazioni, dedotte quelle spese ed ogni altra che sarà necessaria per detto monastero. E coll'aspettativa de' suoi comandi, con tutta la possibile stima mi raffermo.

62.

Casa 8. ottobre 1770.

Credeva senza meno che mi aveste tolto quella spina dal cuore, ma con mio rincrescimento vedo che l'abbiate trascurato. Io voglio senza meno per questa sera o il ricorso vostro al signor governatore, o pure de'complatearj, come restammo d'accordo. Per carità mandatemi subito la risposta, perchè io frattanto non posso riposare: quando vi è una pratica di queste, io mi stimo reo, come io commettessi quei peccati, che, potendoli impedire, non impedisco. Non altro. Resto, compartendo a tutti due la mia pastoral benedizione.

63. NOTIFICAZIONE

A' capitolari e mansionarj della cattedrale per la puntatura ecc.

Sebbene sin dal principio del nostro governo avessimo cercato di riparare ai varj disordini che si commettevano tanto in riguardo alla disciplina corale nella nostra cattedrale, quanto in riguardo alla decenza degli abiti, che non meno i nostri capitolari che gli altri ecclesiastici doveano praticare, per cui si fecero da noi intorno a ciò alcune notificazioni; pur nondimeno, facendone taluni abuso, sentiamo con pena del nostro animo non osservarsi in parte tutto ciò che nelle accennate notificazioni fu prescritto in ordine precisamente agli accennati capi. Pertanto ordiniamo a'detti signori capitolari, come anche a'mansionarj di detta nostra cattedrale, che dalla notificazione della presente in poi: 1. Nella recitazione dei divini officj osservino la dovuta pausa nell'asterisco, e che un'ala del coro non incominci se non dopo che avrà terminato l'altra, giacchè veniamo assicurati che si reciti frettolosamente: su di che incarichiamo scrupolosamente le coscienze de'prefetti del coro.

2. Ordiniamo che i detti signori capitolari e mansionarj non si prendano la libertà di confabulare in coro in tempo de'divini officj o della messa cantata, a riserva solo, se si dovesse comunicare qualche cosa intorno alle rubriche o all'ordine corale per qualche capitolar funzione: e neppure di legger lettere, nè di uscire dal coro nel dinotato tempo senza necessità: in altro caso ordiniamo a' puntatori, che debbano puntare i trasgressori a misura della mancanza, restandone tenuta la coscienza de'medesimi, se non punteranno a dovere.

3. Sentiamo esservi l'abuso di alcuni signori canonici, che nel coro si partono da'loro rispettivi stalli, e si mettono a sedere insieme co' mansionarj, il che reca disordine; perciò lo proibiamo egualmente sotto la medesima pena di puntatura, restandone essi puntatori ad effetto di ciò anche tenuti in coscienza.

4. Venendo assicurati che altri signori canonici nell'atto che si sta per entrare in coro per dar principio a'divini officj si rimangono in sacristia per uscire in seguito colla messa, e talvolta accade che ritardino in guisa ad uscire, che unito al tempo della celebrazione giungano ad entrare in coro dopo terminate le laudi e forse parti delle ore; lo proibiamo perciò espressamente, ordinando che non ritrovandosi usciti colla messa, debbano portarsi direttamente al coro, onde non possano uscire per la celebrazione della messa, se non terminato almeno il mattutino: altrimenti siano puntati: ed in tempo che si canta la messa conventuale ne' giorni feriali (ne'quali non sono tenuti tutti al coro) niuno possa uscire colla

Digitized by Google

messa sotto la stessa pena della puntatura, che debbano i puntatori puntualmente eseguire, restando su di ciò gravate le coscienze tanto di essi signori canonici che de'puntatori.

5. Trovandosi introdotta nella nostra cattedrale la consuetudine di potersi sostituire l'uno all'altro i signori canonici scambievolmente nel servizio del coro e della chiesa; vogliamo che si osservino le ordinazioni date da'nostri predecessori e lodevolmente praticate per lo passato, quali noi confermiamo, cioè che non si possa sostituire più di tre giorni la settimana, e che il canonico debba comparire la domenica della settimana d'obbligo, e servire per sè la maggior parte di essa, per godere la franchigia della settimana di vacanza. Ordiniamo intanto che inviolabilmente ciò si osservi siccome con altro nostro particolare ordine fu stabilito ne'passati anni ed affisso nella sacristia della cattedrale.

6. Ordiniamo al signor canonico organista, che quante volte occorrerà di dover suonare l'organo in qualsisia ecclesiastica funzione, debba portarvisi vestito degli abiti corali, e che sia tenuto di suonarlo ne'primi e secondi vesperi delle festività di prima e seconda classe, e nei primi vesperi di doppj maggiori, e che non debba uscire dal coro allorchè si dovrà portare a suonar l'organo per la messa cantata, se non dopo terminata l'ora di prima: altrimenti i suddetti puntatori debbano puntarlo; su di che anche resti incaricata la loro coscienza.

7. Dippiù, rispetto a'mansionarj, incarichiamo che debbano stare ne'loro sedili con ogni compostezza: giacchè ci vien riferito ch'essi il più delle volte si mettono seduti con una gamba sopra l'altra, il che porta ammirazione: e che siano tenuti ad alzarsi, quante volte entrano ed escono i signori canonici, anche sotto pena di puntatura, rimessa alla prudenza del prefetto del coro: proibendo a'detti mansionarj di uscire dal coro e di dire la messa in tempo de'divini officj, potendola anticipare o posporre, sotto la stessa pena di puntatura. Inoltre ci ha arrecato dispiacere il sentire che taluni ecclesiastici, anche de'signori canonici, si siano avanzati a vestire abiti di colore, e camminare sì fattamente per la città; e quel che apporta maggiore ammirazione, ad entrare in chiesa e intervenire al coro e celebrarvi fin anche la messa, quandochè si proibì da noi negli anni scorsi di poterli usare anche per città sotto pena di sospensione. Ordiniamo perciò a tutti i signori capitolari, mansionarj ed ecclesiastici, che non ardiscano in avvenire in verun modo non solo di entrare in chiesa con abiti di colore, ma neppure di usarli per la città, tollerando soltanto il cappotto di colore, ma onesto, solamente per quei capitolari che intendessero usarlo: del rimanente debbano vestire di nero, ch'è proprio degli ecclesiastici, sotto la stessa pena: permettendo nondimeno di vestire un abito di colore onesto, senza però ornamento d'oro o di argento, in tempo di viaggio o andando in campagna.

Ed affinchè quanto si è ordinato venga da tutti con esattezza osservato, e niuno possa allegare causa d'ignoranza; ordiniamo che dal cancelliere della nostra curia si legga nella sacristia di detta nostra cattedrale in un giorno che tutti i signori capitolari sono tenuti d'intervenire al coro, e così anche si faccia noto agli altri ecclesiastici per quel che riguarda ad essi loro, e colla dovuta relata si conservi il presente nell'archivio della nostra curia, affine ecc. Arienzo dal nostro palazzo vescovile 29. dicembre 1770.

64. VIVA G. M. E G.

Arienzo 28. ottobre 1771.

In risposta della vostra lettera sono a dirvi, che mi credeva che con piacere avesse dovuto riceversi l'editto da me fatto, e credeva di esserne piuttosto ringraziato, con aver ordinato che gli ecclesiastici di questa mia diocesi vadano vestiti di lungo la sola mattina dai 15. di maggio fino ai 2. di novembre, quando avrei potuto ordinare

Digitized by Google

che fossero andati di lungo tutte le mattine dell'anno, siccome si osserva in altre diocesi. Voglio dunque, che in ogni conto si eseguisca il detto mio editto in tutte le sue parti: e solo accordo la dilazione sino al primo di dicembre rispetto all'abito di colore, entro il qual tempo tutti debbono provvedersi di abito e di cappotto color negro, altrimenti incorreranno le pene stabilite. Non altro, vi benedico, e resto.

68. VIVA G. M. E G.

Arienzo 4. novembre 1771.

La lettera da me scrittavi non dovea recarvi il minimo disturbo: poichè con quella non intesi nè strapazzare voi, nè significare di esser poco contento di cotesto clero. L'editto fu bastantemente chiaro: poichè dicendosi in esso che si dovea vestir di lungo tutta la mattina dai 15. di maggio sino ai 2. di novembre, ne risultava che per detto tempo gli ecclesiastici tutti, ancorchè non avessero d'andare in chiesa, dovessero per tutta la mattina sino al dopo pranzo vestir di lungo: nè dall'andar di lungo ne siegue che debbasi perciò oziare per qualche bottega. Del resto siate pur certi che io ho tutto il buon concetto sì della degnissima persona vostra, che di tutto cotesto clero: ed ho ricevuti con sommo piacere i sentimenti comuni che ho letti nella vostra, e che sono degni di ottimi ecclesiastici, quali voi pur siete. Vi benedico, e resto.

66. *Ill.mo sig. sig. e padrone col.mo*

Arienzo 5. del 1772.

VIVA G. M. E G.

Cotesti signori dell'università mi han fatto sapere che vogliono essi provvedere ogni anno la predica. Io rispondo che mi sono informato, essersi convenuta l'università con monsignor Danza (prima provvedeva sempre il vescovo), che vi fosse l'alternativa col vescovo. Del resto io son nemico di liti: il nome di lite per me è nome di morte: ma sappiano che quando essi eleggono sempre, non avranno mai predicatore che abbia la confessione: perchè io ho tutto lo scrupolo di dar la confessione senza l'esame, e questi signori predicatori non vogliono esser esaminati. Onde facciano quel che vogliono: ma per quest'anno ho provveduto io già la predica ad un buon predicatore e confessore: nè cotesti signori possono contradire, perchè secondo il dispaccio dovevano per tutto il mese di novembre presentar la terna, e questa non l'han presentata. Prego v. s. ill.ma a ritornarmi la risposta di cotesti signori: giacchè per quest'anno io non posso nè debbo cedere, giusta gli ordini reali. E mi rassegno.

67. VIVA G. M. E G.

Arienzo 17. novembre 1772.

Mi è pervenuto a notizia, che i parenti, tutori, padroni, ed altri che per officio hanno cura, sono trascurati a mandare i loro figliuoli, pupilli, e garzoni alla dottrina cristiana che s'insegna da' parrochi, e che già si è ordinato sotto grave pena che s'insegnasse in ogni giorno di festa. Prego perciò v. s. a far intendere a tutti i confessori di questa terra in publica congregazione di casi morali, che prima di sentire la confessione di detti padri e madri, tutori, ed altri, li interroghino su questo dovere; ed in caso che li troveranno recidivi in una tale trascuratezza, non li assolvano da detto caso.

Dippiù, che domandino alle persone adulte le cose necessarie alla salute eterna, e circa l'assoluzione da darsi loro si regolino a tenore di quanto si è da me e da altri scritto su tal punto: e li oblighino, o almeno vedano d'indurli ad intervenire alla picciola dottrina che si farà anche nei giorni di festa nella prima o seconda messa, dove vi è più concorso di popolo: e trovandoli ignoranti e trascurati ad imparare le dette cose necessarie alla salute eterna, si ricordino i suddetti confessori di non poterli assolvere, se prima non cureranno di essere istruiti. E resto, compartendo loro la mia pastorale benedizione.

Digitized by Google

68. VIVA G. M. E G.

7. settembre 1774.

Ho ricevuto la lettera del riveritissimo p. m. prefetto. Ricevo anche insieme la lettera di v. p. molto reverenda, e la ringrazio dell'incomodo che si è preso per me. Il p. prefetto mi scrive che sarà per un mese a favorirmi nelle due missioni di s. Agata e di Airola. Ricevo con allegrezza la carità: ma ho scritto al p. prefetto, che se la missione si cominciasse il giorno 12. di novembre, che è lunedì, sarebbero perduti quasi tutti quei giorni sino alla domenica: perchè quando si comincia la missione di giorno di lavoro, per quei giorni che restano, sino alla domenica, poca gente si accosta alla chiesa. Io ci sono incappato: ma poi feci voto di non cominciare di giorno di lavoro. Onde veda v. p., come anche io le ho scritto, che almeno mandi i pp. due giorni avanti la domenica, o almeno un giorno; ma meglio sarebbero due, perchè un giorno si tratterrebbero alla casa mia in Arienzo: se poi voglion fare una tirata da Napoli a s. Agata o ad Airola, resta a piacere delle pp. vv.

Quello che poi sommamente pregherei v. p. a cooperarsi, è di procurare che in queste due città si faccia ancora nei casali che sono grandi, almeno una missione per parte: almeno si faccia la missione de' casali di Airola, che si fa in un luogo lontano dalla città, cioè nel casale di Moiano, dove concorrono tutti quelli degli altri casali.

Vostra riverenza poi mi scrive che sarebbe suo parere, da sant'Agata passare a s. Maria a Vico, e poi in Airola. Volesselo Dio, e potesse succedere: ma il p. prefetto non dice così: ed all'incontro non vorrei che per fare s. Maria a Vico si lasciassero di fare i casali, come ho detto, o almeno il casale grande di Airola, che è quello di Moiano: perchè a s. Maria a Vico penserò all'ultimo di rimediare cogli stessi pp. domenicani della sanità. Dico ciò per non avere dove altro ricorrere.

Circa poi quell'ultimo, che v. p. mi scrive che quando sarà qui, vedrà di rimediare la missione in qualche altro luogo; p. Benedetto mio stimatissimo, volesselo Dio. Perchè in quest' anno (lo dico chiaro) io son restato deluso; perchè avendo appuntata la missione della diocesi colle pp. vv., cioè col p. provinciale e col p. prefetto passati, io stava sicuro, e non ho procurate altre compagnie di missionarj; ed ora è impossibile procurarle, perchè tutte si trovano appuntate. E così, volesselo Dio: ma come voglio sperare di fare più missioni, quando non abbiamo altro tempo che di un mese? Del resto se potesse essere, torno a dire, volesselo Dio. In quanto a fare apparecchiare per queste missioni di cui mi ha scritto il p. prefetto, non dubiti che da ora comincierò a fare apparecchiare chiese, letti ecc. Mi raccomandi a G. C.: e resto, con tutto l'ossequio rassegnandomi.

69. VIVA G. M. E G.

Arienzo 14. decembre 1774.

R.mo sig. mio oss.mo

In quanto alla prebenda, già ho determinato secondo vossignoria r.ma mi ha consigliato: ma ella non lo pubblichi ancora. In quanto al canonicato, ancora sto imbrogliato: perchè quei che concorrono, o sono zoppi o ignoranti ec. Vi sono tre, che mi vanno per capo. Di s. Agata non vi sarebbe altro a proposito, che d. Giovanni Fusaro che sta a s. Tommaso, il quale è buono: ma appena sono otto o nove mesi che sta a s. Tommaso, ed ivi fa molto bene, e partendosi esso di là lascierebbe imperfette tutte le buone cose principiate: oltrechè è molto giovane. Il secondo, che mi va per la testa, è d. Pio di Lucia che ha qualche merito, mentr' è stato tre anni a s. Tommaso, che poi ha lasciato per la mala salute: ed ancora è più avanzato di età, ha fatto più concorsi, ed è d' illibati costumi, come anche è d. Giovanni. In terzo luogo vi è d. Pasquale Diodato, che ora è parroco di Bucciano, il quale desidererebbe il canonicato: questo terzo per altro è assai più dotto di tutti i

Digitized by Google

due, e assai più avanzato di età, ed è uomo di molto discernimento. Desidero intendere il sentimento di v. s. r.ma circa questi tre. Già so che questi signori secolari di s. Agata imprenderebbero la pretensione per s. Agata: ma per s. Agata io non istimerei altro meritevole, che d. Gio. Fusaro, ch' è molto giovane, e poco ha faticato per la chiesa. Basta: mi dia il suo sentimento: perchè certamente, quando vi sono nella diocesi soggetti certamente più degni, è ingiusta la pretensione che sieno preferiti i cittadini: poichè il clero così della cattedrale come della diocesi compone un sol corpo, e giova al ben comune della diocesi, acciocchè tutti attendano ad avanzarsi nello studio ed a rendersi più degni, vedendo che siano i diocesani preferiti anche nella cattedrale. Non dubiti della segretezza: e resto.

70. VIVA G. M. E G.

Ai rr. sig. parrochi della diocesi di s. Agata.

Ho inteso che i pp. missionarj si sono lamentati, universalmente parlando, che la diocesi sta male istruita nei rudimenti della fede. Prego pertanto ciascun parroco ad usarci più attenzione. Già si spiegò, ed ora nuovamente lo spiego, che non occorre far la dottrina ai figliuoli per tutti i giorni di quaresima, come si usava prima: basta che nella quaresima si faccia per otto giorni prima della comunione dei figliuoli. Ma poi sta ordinato, e di nuovo ordino che si faccia la dottrina ogni domenica: e prego i signori parrochi, che non la facciano fare solo da' chierici, ma che la facciano gli economi o altri sostituiti che la sappiano fare: perciò bisogna che i signori parrochi la facciano qualche volta nel mese, e poi si affaccino e attendano a vedere come la fanno gli altri. Io credeva che nella mia diocesi fosse bene istruita la gente: ma ora dopo tanti avvertimenti dati sento che nella dottrina si manca, e forse in tutte le parrocchie, e particolarmente, come mi è stato detto, in molte con grande mio dolore. E di nuovo prego ad avvisare i preti, i quali nelle feste dicono le messe nelle cappelle rurali, che facciano quella mia dottrina breve stampata in un foglio che ultimamente feci stampare, e mi informino se si legge nelle chiese parrocchiali e nelle cappelle suddette questa dottrina, facendola replicare a voce alta dal popolo. Mi avvisino se vi è qualche prete che dicendo la messa nelle cappelle non la fa recitare, perchè io vi darò rimedio: e procurino di dire a quelli che hanno cura delle cappelle, che quel foglio lo tengano incollato sopra di una tavoletta o almeno di un cartone, altrimenti, tenendolo sciolto, presto si perderà. E con ciò li benedico tutti, sperando, che da oggi avanti stiano più attenti a questa incumbenza così principale della dottrina cristiana, con ritornare a noi l'originale colle relate. Arienzo 9. febbraio 1775.

LETTERE VARIE

SOPRA DIVERSE MATERIE MASSIME DI SPIRITO

1 VIVA GESU' MARIA E GIUSEPPE

26. aprile 1748.

Ricevo la vostra: ed in essa leggo le ragioni, le quali persuadono che dalla rinunzia ne verrebbe la maggior vostra quiete, ma non la maggior gloria di Dio e profitto maggiore dell' anima. Voi fuggite una croce, ma in un' altra vi trovate. Stimo che vi ritiriate a fare gli esercizj spirituali chiusi, acciò il Signore vi determini a risolvere quel che sarà di maggior sua gloria. In questo nostro collegio di Ciorani si dà principio agli esercizj a' 27. dell' entrante maggio: onde volendoli venire a fare qui, statene prevenuta. E resto raccomandandomi alle vostre orazioni. Sia lodato il ss. sagramento, e Maria ss.

Digitized by Google

2. VIVA GESU', GIUSEPPE E MARIA

31. maggio 1748.

Ho ricevuto la sua veneratissima insieme col devotissimo ed abbondantissimo regalo. Io ne son rimasto molto confuso, e con tal confusione ne ringrazio sommamente v. r. In segno del mio gradimento, e dell'affetto che porto alla compagnia, ed a ciascuna delle rr. vv., la prego ad accettare alcuni librettini divoti, con alcune figurine, di cui noi abbiamo fatti fare i rametti. Le invio ancora la *Pratica del Confessore*, che ultimamente ho dato alla luce, che in sostanza è un compendio dell' opera grande di morale che prima feci. Prego v. r. ad accettarne il buon animo. Le notizie circa la compagnia non le ho ricevute ancora, perchè il padre Celentano appena lasciò la scatola, e seguitò il cammino, ed io non lo vidi: ma venerdì lo vedrò io a Salerno. Io di queste notizie ne sto quasi più ansioso, che se fossero della nostra minima congregazione: trattandosi d'una religione, che ha santificato (per così dire) tutto il mondo, e seguita tuttavia a santificarlo. Soprattutto poi la ringrazio della cordialità, con cui v. r. mi scrive, e perciò la prego a raccomandarmi di cuore a G. Cristo nella s. messa, almeno per tre giorni: e baciandole umilmente le mani, resto rassegnandomi.

3. VIVA G. M. G. E TERESA

Nocera 7. giugno 1752.

Ricevo l'altra veneratissima di v. s. ill.ma, ed insieme ricevo un' altra lettera della casa di Ciorani, dove mi si dice che ivi sia venuto il parroco di n. con un altro parente del consaputo sacerdote a dargli un nuovo assalto, acciocchè si ritiri in sua casa ec., e che d. Antonio sta forte a dire che in niun conto non vuol andare in casa sua, perchè teme di perdervi la vocazione in mezzo a tante tentazioni che prevede. Monsignor mio, stante tali circostanze io ora più che mai non mi fido affatto in coscienza di cacciarlo, e di ordinargli assolutamente che vada in sua casa: ci avrei scrupolo positivo per quello che il soggetto mi disse a voce, e secondo l'altra mia che ieri inviai a v. s. ill.ma, e che a quest'ora spero che già abbia letta. Dio sa, con qual palpito di coscienza mi feci ad insinuargli l'altro giorno, che egli se ne andasse in Napoli in sua casa. Al presente d. Antonio per dare soddisfazione a' parenti, e per non vederci inquietati dal padre con questi dispacci che minaccia con tenerlo noi in casa nostra, si contenta di essere mandato a stare in qualche monastero di monaci, fintanto che si quieti la tempesta e cessi il pericolo di qualche nostro disturbo. Per tanto ho scritto a' padri di Ciorani, che pensassero e lo mandassero a qualche casa religiosa fuori delle case nostre, e fuori di Napoli, perchè in Napoli secondo le circostanze affatto non è espediente. Fatto ciò, non so che altro possano pretendere i parenti, giacchè altro ordine non potrebbe venire dal sig. marchese Fraggianni o da palazzo, se non che si metta in loco terzo: come già venne lo stesso ordine per il nostro p. Fiocchi, e così si fece, e dopo si ritirò alla congregazione. Tanto più che sento che la madre già si va quietando, e che il padre difficilmente arriverà a spedire questo dispaccio. Del resto, monsignor mio, non dubiti: perchè io non riceverò nella congregazione il detto sacerdote, se non vi sarà il consenso di v. s. ill.ma. Resto, confermandomi. Viva Gesù, Maria, Giuseppe, e Teresa.

4. VIVA G. M. G. E TERESA

Nocera 25. decembre 1752.

Ho ricevuto la sua carissima, e tanto la ringrazio dell' affetto che v. s. porta a questa povera perseguitata greggiuola di Gesù Cristo. La tempesta che ci aveva mosso contro l' inferno, non è stata poca: ma il Signore poi ha fatto riuscire tutto in bene: mentre il re, dove prima ci era alquanto avverso, ora sta verso noi affezionato. È vero che nel dispaccio ha poste alcune limitazioni: ma noi stiamo contenti del riuscito, perchè ora è approvata e stabilita l' opera, che era

Digitized by Google

quello che più importava: del resto se restiamo poveri, è sicuro che quando noi ci porteremo bene, Dio non ci mancherà. Già lo so che v. s. è stato sempre nostro protettore, e così spero che sempre sarà. Mi raccomando alle sue orazioni, e le auguro felicissimo l' anno nuovo, cioè pieno di amore a Gesù e Maria. Resto. Viva Gesù, Maria, Giuseppe, e Teresa.

5. VIVA G. M. E G.

Em.mo sig. sig. padrone col.mo

Nocera 18. giugno 1754.

Padron mio e signore, sono con questa, giacchè la salute per ora non mi permette altrimenti, a baciare i piedi di v. e. come servo antico, ed al presente come suddito e figlio. Non occorre che io le spieghi la consolazione da me intesa nell' essere stata eletta la sua degnissima persona al governo della chiesa di Napoli. V. e. se lo può immaginare. Ma v. e. non trova più il clero di Napoli come lo lasciò: trova un clero rovinato, e da ciò conseguentemente rovinato anche il popolo. Trova specialmente decaduto lo spirito negli ordinandi, e quel ch'è peggio anche nelle tre congregazioni de' preti, per mezzo di cui in tanti anni già prima si è conservato lo spirito del clero napolitano, ch' è stato l' esempio di tutto il regno, e potrei dire di tutto il mondo: ma ora bisognerebbe piangere, al vedere come si trova ridotto. Spero che Gesù Cristo abbia mandato v. e. per rimediare a tutto, e spero ancora vedere rinnovato il tempo di s. Carlo Borromeo, che predicava al popolo di Milano con tanto frutto: e così spero di vedere v. e., che predichi al popolo di Napoli. Oh che profitto maggiore fanno le parole del pastore! V. e. ha predicato così bene prima da missionario; ora spero, dico, di aver questa consolazione, che predichi in Napoli da pastore. Perdoni l'ardire: intendo di dire ciò solo per la gloria di Gesù Cristo. Quanto bene farebbe v. e., se facesse fare la missione in diversi luoghi di Napoli, e predicasse ella almeno in due o tre luoghi, almeno per questi primi anni, ed anche desse gli esercizj a tutto il clero, ed in questi esortasse fortemente la frequenza delle congregazioni e l'osservanza delle loro regole, e precisamente l'attendere alle missioni, giacchè colle missioni da Napoli si dà soccorso a tutto il regno! Ed agli ordinandi facesse intendere, che o diano segno di vera vocazione, o che si spoglino, giacchè la chiesa piange le sue rovine perchè sono ammessi molti senza vocazione: con far loro insieme intendere che v. e. non ammetterà agli ordini se non coloro che saranno ben provati non solo nella dottrina che è il meno, ma ne' costumi e nello spirito ecclesiastico ch' è il più necessario. Prego anche v. e. a sentire d. Giuseppe Iorio e d. Gio. Battista Fusco, che sono due sacerdoti veramente di Dio, e di vero zelo senza interesse proprio: onde le rappresenteranno la verità delle cose, e le apriranno la mente a molte altre cose buone per lo bene di cotesto popolo rovinato: almeno prego v. e. a sentirli. Resto, baciando l'orlo della sua sagra veste: e chiedendole la s. benedizione, mi dichiaro per sempre di v. s. Viva Gesù, Maria, e Giuseppe.

6. VIVA G. M. E G.

Circolare ai vescovi, sul sacrificio della messa.

27. decembre 1760.

Vedendosi vieppiù sempre crescere lo strapazzo e poco conto che si fa dai sacerdoti di Gesù Cristo nel s. sacrificio della messa, sono stato spinto da buoni amici a dare alle stampe la presente operetta della *Messa strapazzata*. Ho procurato di farla breve, acciocchè i sacerdoti più facilmente s' inducano a leggerla. Intanto mi prendo l'ardire di inviarne più copie a v. s. ill.ma, affinchè si degni di darle un' occhiata, ed insieme si compiaccia di darla a leggere a' sacerdoti suoi sudditi, acciocchè si comprenda l' attenzione e riverenza che si dee ad un'azione, sì sagrosanta, oggidì quasi comunemente da' celebranti troppo vilipesa. In fine vi è anche una breve aggiunta circa il modo di dire il divino officio con di-

Digitized by Google

vozione e frutto. E con ciò, dedicandole la mia debol servitù, resto, baciandole con tutto l'ossequio le sagre mani, e dichiarandomi.

7. VIVA G. M. E G.

Circolare ai vescovi, sulla maniera di predicare.

10. maggio 1761.

La compassione di tanti miseri idioti che vanno a sentir le prediche, ma poco o niun profitto ne ritraggono per causa de' predicatori, che parlano con istile alto e fiorito, e sdegnano di abbassarsi a spezzar loro il pane della divina parola secondo la loro capacità, mi ha spinto a dare alle stampe la presente lettera che mi do l'onore d'inviare a v. s. ill.ma. La supplico prima a degnarla di una sua occhiata, e poi di farla leggere da' sacerdoti della sua diocesi che stanno applicati alla predicazione, ed anche di mandarla a'conventi de' religiosi, raccomandando ai superiori di darla a leggere a coloro che si esercitano in predicare. E la prego ancora di farla leggere da' predicatori che vengono nella quaresima e nell'avvento. È vero che questi tali già portano la ricetta fatta: ma chi sa, se forse nel leggere questa mia si moderassero per l'avvenire, pensando al gran conto che han da rendere a Dio quei predicatori che non si fanno intendere dalla povera gente! A questo fine glie ne mando più copie. E se più ne comanda, favorisca di scrivermelo per la posta di Nocera, che subito sarà servita, giacchè a questo fine io le ho stampate per dispensarle. Le rinnovo la mia servitù, e mi raccomando alle sue orazioni. Resto, baciandole umilmente le sagre mani, e dichiarandomi. Viva Gesù e Maria.

8. VIVA G. M. E G.

5. novembre 1762.

Sta mattina è la seconda messa che ho detta per d. n. all'altare privilegiato: e domani, e poi domani, o al più nell'altra settimana dirò le due altre messe per v. s. acciocchè il Signore faccia succedere il meglio per l'anima sua. Quello di che la prego si è di stare attento a prender qualche giovane, che sia di buoni costumi, e che non sia capo all'erta: perchè v. s. è avanzata in età, e se quella è giovinetta e vuole stare sempre in Napoli, ed andare ogni sera alla conversazione, facilmente troverà qualche cicisbeo alla moda, che secondo l'uso presente verrà spesso in casa a trovare la signora, la quale poco la potrà vedere, ed allora o l'avrà da far mettere presto in monastero, o avrà da stare sempre inquieto, e, quel che è peggio, inquieto di coscienza. E così è meglio che sia di meno nascita e di meno dote, che mettersi sopra qualche lotano. Procuri prima con essa e coi parenti di far le dovute proteste, che non ha forza di mantenerla sempre in Napoli, nè ha a caro conversazioni numerose, e cose simili: stia attento a questo che le ho scritto, perchè se no, starà inquieto tutta la vita e di mente e di coscienza.

Io per grazia di Dio sto bene di salute, ma pieno di angustie per questa benedetta sposa che mi è toccata. Viva Gesù, Maria e Giuseppe.

9. VIVA G. M. E G.

12. novembre 1762.

Mi rallegro di tante belle offerte di casamento: ma, torno a dire, v. s. badi principalmente a scegliere quella che meno potrà inquietarla, specialmente ne' tempi presenti. Si persuada che le giovani pigliano più affetto agli uomini di età giovanile, che di età avanzata, come è v. s.; ed il praticare è quello che le fa svoltare il cervello. Un'altra cosa le avverto: ora che sta solo, allontani le serve giovani dalla casa. Il demonio è demonio. Coll'occasione vicina e senza suggezione temerei anch'io di cadere. Potrà dir loro, che quando si caserà, allora le piglierà.

Ho detto già le messe per il suo casamento. Stia unito con Dio, perchè ogni cosa riuscirà bene. Io pure mi sono sposato, ma con una sposa, che non mi fa stare un momento quieto.

10. VIVA G.M. E G.

Signor mio, per carità vi raccomando ad avere un poco più di carità con

Digitized by Google

vostro figlio. Questa mattina è venuto in Napoli, e meco si è posto a piangere, perchè non può più dalla malinconia. Ma. Dio mio, e che volete ridurlo a disperarsi, a buttarsi dentro un pozzo? o a fare qualche altro sproposito? Per carità, signor mio, levate questa malinconia a tavola, soccorretelo di qualche cosa, mentre povero figlio si trova già accasato, esiliato fuori di Napoli, senza divertimento alcuno. Vedete che veramente non s'induca a fare qualche sproposito: specialmente abbiategli carità ora che sta così malato. Pensate che vi è figlio, non è un cane: onde vi deve essere più caro delle robe e dei denari: ed assicuratevi che quando s' usa carità co' suoi, Dio aiuta e vi soccorrerà per altra via. Che s' ha da fare? il fatto è fatto, e stato già stabilito *ab aeterno*: con chi ve la pigliate?

Vi prego, signor mio, a stare un poco più unito con Dio, a confessarvi più spesso, a tenere i conti apparecchiati: perchè quando viene Gesù Cristo, allora non è tempo di rimediare. Pensate che già siete avanzato in età; chi sa fra quanto tempo non vi troverete più su questo mondo? ed è certo che questo ha da essere, o volere o no. Io ogni mattina vi raccomando alla messa, e temo molto molto della vostra salute eterna, e spero in Maria Vergine, che l' abbia d'aiutare: ma Maria Vergine senza v. s. non potrà fare niente.

11. VIVA G. M. G. E TERESA

Ciorani 13. gennaro 1763.

Don Matteo mio, com'è possibile chiudere la bocca a tanta sorta di genti, che parlano secondo che lor dice la testa? Bisogna soffrire e lasciar dire: la virtù di v. s. rimedierà a tutto. Del resto io già scrivo per rimediar quanto si può, che queste bocche non parlino più allo sproposito come parlano. Ma torno a dire: di quanto altro si sente non ne faccia conto, perchè quei che parlano sono villani senza discrezione, ma i galant'uomini stanno ben edificati della sua carità. Mi raccomandi a Gesù Cristo: e resto.

12. VIVA G. E M.

S. Agata 8. giugno 1765.

Ill.mo sig. sig. padrone col.mo

V. s. ill.ma si ricorderà d' averle io scritto già l'altra volta che circa il governo della congregazione, e specialmente de' soggetti, io non me ne intrigo: mentre sarebbe imprudenza la mia governar da lontano in quelle cose, di cui non vedo nè so le circostanze. Ora sento gli acciacchi rimasti al sig. suo fratello dalla mortale infermità avuta: onde il più che posso fare è di mandare la sua, come farò al p. d. Andrea Villani vicario generale che governa in luogo mio. Ma v. s. ill.ma sappia (la prevengo con questo avviso), esser costume antico della nostra congregazione di non mandare mai soggetti alle loro patrie. La congregazione tiene diversi collegj di diverse arie, onde per gl'infermi suol prendersi il consiglio da' medici, qual aria può meglio giovar loro, ed ivi si mandano: perchè mandandoli alle proprie patrie, si mettono i soggetti in gran pericolo di perdere la vocaziòne: male che tra noi si stima peggiore della morte. Del resto il p. vicario fra giorni, come sento, dal collegio di Benevento passerà al collegio di Nocera, ed ivi v. s. ill.ma facilmente potrebbe anche parlargli o pure scrivergli. Si assicuri però che tra noi per gl'infermi si usa tutta l'attenzione, nè si bada a spesa quando bisogna. Resto con tutto l'ossequio rassegnandomi.

13. VIVA G. M. E G.

16. agosto 1765.

Prego v. e. ad avere la pazienza di leggere tutta questa mia. Qui non tratto di qualche mio interesse, ma parlo dell'onor di Dio e della fede. È troppo grande la rovina che cagiona in Napoli quel libraio francese n. n., che abita alla strada di s. Chiara. Costui si fa venire continuamente libri da Francia, dove al presente si piange da per tutto da quei buoni prelati per tanti libri infetti di ateismo che escono ivi alla giornata e senza ritegno. Egli poi

Digitized by Google

li vende a tutti in Napoli. Dalla città passa indi la peste di questi libri ad infestare tutte le nostre diocesi del regno. E il male cresce di giorno in giorno, per lo spaccio continuo che si fa di tali opere. Tanto più che oggidì in Napoli corre la massima di non abbisognarvi più licenza per leggere qualunque libro proibito. Ultimamente, come ho saputo, questo libraio si ha fatto venire una balla di questi libri impestati. Io di ciò ne feci supplicar in Napoli l'em.mo arcivescovo: ma altro non mi fu risposto che esso ancor ne piangeva.

Sig. principe mio veneratissimo, a questo male v. e. colla sua autorità e zelo può rimediare. Io ho voluto scrivere a v. e., sapendo quanto è zelante ed ama l'onor di Dio. È vero che Francia è la sorgente di questi libri: ma pure in Francia dalla corte si fa ricerca di tai libri e si bruciano. Ma il libraio in Napoli liberamente li vende a tutta passata: perchè non si ha da mandare a rivedere di quando in quando la bottega e la casa di questo libraio, e trovando libri infetti, bruciarli con rigore? Perdoni, se parlo così: così mi fa parlare la rovina che vedo di tutto il nostro regno nella fede per cagione di questi maledetti libri. Io non pretendo risposta di questa mia: ma spero che la pietà di v. e. abbia da rimediare a questo gran male. Resto, facendole profondissima riverenza, e pieno di stima umilmente mi raffermo.

14.

22. Febraro 1772.

Sento che il signor can. non ha voluto passare alcune cose dell' ultimo foglio: e mi scrive lo stampatore, che egli vuole che in accomodarle me l'intenda con v. s. ill.ma. Onde la prego a scrivermi subito e dirmi quel che si ha d'accomodare, e come pensa v. s. ill.ma che si abbia d'accomodare senza che vi trovi più difficoltà il signor canonico. Una cosa mi è dispiaciuta, di non ricevere neppure lettera di lei e non sapere quali siano le difficoltà; perchè se le avessi sentite prima, avrei risposto che il signor canonico tolga quello che vuole, e metta come vuol che si metta, ed io son pronto a fare come esso comanda. Dico la verità, io non intendo dove possano cadere queste difficoltà nel foglio passato: del resto la prego a scrivermi subito, e mi dica come si ha da mettere, e tutto quello che si ha da levare, ed in tutto sarà ubbidito il signor canonico. La prego a sbrigarmi presto e niente più. *Tempus loquendi, tempus obediendi*. E la prego, se le pare che sia cosa di non molto momento quello che si ha d'accomodare, lo faccia v. s. ill.ma, e lo dia subito a stampare, purchè non importi qualche contradizione con quello che mi trovo scritto prima. Finalmente, sempre che non mi faccia dire una contradizione, v. s. ill.ma aggiusti il foglio come meglio le pare secondo la mente del signor canonico e lo dia a tirare, ed io a tutto soscrivo.

Intendo sempre però che non sia qualche punto delicato, sicchè i miei detti potessero essere criticati da Roma. Io ho riletto il foglio: vi sono riflessioni, circa le quali niente m'importa che si muti: ma vi sono certe risposte alle opposizioni, le quali pesano. In quanto a queste risposte, se non piacciono, v. s. ill.ma me lo avvisi, perchè all'ultimo leveremo ogni cosa, l'opposizione e la risposta. *Parlandosi della potestà suprema del papa, io son pronto a dar la vita per difenderla: perchè, tolta questa, io dico che è perduta l'autorità della chiesa*. La prego di scrivermi tutto: e resto raffermandomi.

15. VIVA G. M. E G.

3. Decembre 1772.

Ho letta la vostra, e mi uniformo al vostro confessore, che tiriate avanti. Sì signore, si ha da lasciare il padre e la madre, quando lo vuole Iddio: ma questa volontà di Dio non comparisce. Conservate il pensiero di esser pronto a farlo, quando il confessore ve lo comandasse: ma finchè non ve lo dice, tirate avanti, procurate di comunicarvi quanto più spesso potete coll'ubbidienza del confessore. Ritiratevi un poco,

Digitized by Google

per quel tempo che potete nel giorno o nella sera, a pensare solo a Dio con leggere qualche libretto spirituale. Quando potete, sentitevi la messa, fate la visita al sagramento: dico quando si può, e tirate avanti. Pregate il confessore che vi dia licenza di comunicarvi più spesso, e poi pregate a casa che vi diano un poco di tempo per queste comunioni anche ne' giorni di lavoro; ma poi non vi trattenete assai nella chiesa, perchè ciò inquieterebbe la casa, e non va bene. E nelle comunioni raccomandatemi a Gesù Cristo, ed io lo farò per voi alla messa.

16. VIVA G. M. E G.

S. Agata 18. giugno 1776.

Essendosi appuntato coll'aiuto del Signore domenica 29. di questo l'apertura del nuovo monastero in questa sua città di s. Agata, dove verranno le fondatrici dal monastero del ss.mo Redentore di Scala di stretta osservanza; e trovandoci qui molto angustiati per la fondazione di questo monastero; mi son fatto animo a pregare v. e. di qualche limosina, almeno di un poco di grano nella nuova raccolta in questa prima lor situazione. Io spero che queste buone religiose colle loro orazioni e col buono odore che spargeranno, ed anche coll'ottima educazione che daranno alle figliuole che tra breve vi entreranno, abbiano da essere di grand'utile a questa città. Tanto prego v. e., e facendole umilissima riverenza, mi rassegno.

17. VIVA G. M. E G.

S. Agata 18. giugno 1776.

Con altra mia ho pregata l'ecc.ma signora duchessa per una limosina, almeno di grano nella nuova raccolta, per la situazione delle monache in questo nuovo monastero in s. Agata, essendosi di già appuntata l'apertura nel giorno di domenica 29. di questo, giorno de'gloriosi ss. apostoli Pietro e Paolo, e verranno le fondatrici dal monastero del ss.mo Redentore di Scala di stretta osservanza; e trovandoci qui molto angustiati, mi son fatto animo di pregare anche v. e. d'interporre le sue grazie presso detta signora duchessa, e così coadiuvare a sì grand'opera, mentre io spero che queste buone religiose colle loro orazioni e col buon odore che spargeranno, ed anche coll'ottima educazione che daranno alle figliuole che fra poco entreranno, abbiano ad essere di grand'utile a questa città. Di tanto la supplico: ed augurandomi l'onore de' suoi veneratissimi comandi, con tutto l'ossequio mi rassegno.

18. VIVA G. M. E G.

Nocera 1. decembre 1777.

D. Onofrio mio, ho ricevuta la vostra lettera, e non so che rispondere, perchè l'opera è bellissima, trattandosi specialmente di s. Tomaso e degli opuscoli suoi: ma perchè qui non ho con chi discorrere, vorrei che ne parlaste co'letterati di Napoli, specialmente co'domenicani maestri, che vi possono dare molti lumi. Vorrei ancora sapere se nelle ultime opere che si sono stampate di s. Tomaso si sono anche stampati questi opuscoli, e se questi opuscoli sono richiesti da'compratori, del che vi potrete informare da' libraj primarj. Quel che più mi fa temere a darvi il consiglio di metter mano all'opera senza qualche assicuramento del buon esito si è, che presentemente questi libri di dottrina poco si desiderano dal mondo corrotto, come all'incontro son desiderati e comprati i libri che parlano di cose vane o di poesia o contro le verità della fede o contro la chiesa. Onde vi prego a parlarne con molti, specialmente con preti e religiosi: e dal detto di molti, dopo che loro avrete comunicate le mie difficoltà, potrete ricavarne qualche conseguenza. Io per me, senza parlarne con altri dotti e pratici di Napoli, ne' tempi presenti avrei scrupolo di consigliarvi che mettiate mano all'opera. Del resto, se mai metteste fuori il manifesto per vedere se la gente l'acclama e vi fa premura di mettervi a stampare, non mi pare che restiate con ciò obbligato a stampare gli opuscoli, se la gente non vi fa premura

Digitized by Google

di stamparli. Per altro non sono io molto pratico di queste cose, ma parlo secondo il mio giudizio: vedete che cosa ne dicono gli altri, e così regolatevi. Quel che è certo si è che la corruzione de' costumi cresce molto ogni giorno, e la fede passa guai. Si negano le verità della fede, e i peccati crescono. Dio sa fra 20. o 30. anni a che stato saranno in Napoli nella fede: e perciò bisogna ora pregare continuamente Iddio che mantenga la fede, e ciò raccomandarlo a persone divote, e specialmente alle comunità di monache e di religiosi. Io miserabile qual sono non fo altro che pregare Gesù Cristo che ci aiuti, ed acciocchè si mantenga la fede, quale mancando è perduto tutto: e dico la verità, vorrei sentire qualche flagello, acciocchè gli ostinati si accertassero che vi è Dio, e che Dio sopporta, ma non sopporta sempre. Fo questo sfogo, perchè sentendo la rovina che corre da per tutto, mi sento morire. Vi riverisco, e resto.

19. VIVA G. M. E G.

Nocera 3. decembre 1777.

Mi consolo in sentire che gli opuscoli di s. Tomaso non sono stampati se non che due: onde spero che v. s. potrà metter mano all'opera, perchè certamente questi sono da tutti desiderati. Godo poi sentire che il prete suo amico ci vuol concorrere colla spesa. Contuttociò non lasci di far fare una scorta presso la gente, per vedere e notarvi quanti per ora si vogliono associare, acciocchè meglio possiate regolarvi. Vi ringrazio di quella giunta fattami circa la fede, e specialmente di quella notizia del dottore che va smaltendo in Napoli la sua libreria di libri avvelenati. V. S. quando si trova con gente nella sua stamperia non lasci di raccomandare e dire: *Signori miei, non lasciate di raccomandare la fede a tutti, perchè Napoli sta in malo stato. Un letterato dotto, ma timorato di Dio, ha detto che in Napoli non passeranno 20. anni, e la fede sarà distrutta o quasi distrutta.*

Mi sono rimasti alcuni libretti della *Verità della fede* piccola. Ne mando cinque: vedete di farli pigliare ad alcuno che ne ha di bisogno, specialmente per qualche prete che può istruire gli altri nelle verità della fede: mi contento di darli per 8. grana: tanto ci è di carta per dir così. Questo è un libretto d'oro, ma se fosse una commedia avrebbe molto smaltimento. E la riverisco con tutto l'affetto.

20. AL SIG. ABATE NONNOTTE

VIVA G. M. E G.

Ill.mo e rev.mo sig. sig. padrone col.mo.

Napoli . . . . . 1778.

Io che a lei scrivo, sono un vescovo del regno di Napoli, vecchio in età di anni 82., il quale così per la vecchiezza come per la mala sanità ho rinunciato il vescovato, ed ora vivo ritirato in una casa della nostra congregazione, dove l'unico sollievo che trovo in questi ultimi giorni di mia vita è nel leggere le sue eccellenti opere contra Voltaire: e ringrazio Dio che mi ha riservato sino a farmi avere la sorte di leggere queste vostre opere, che sempre le tengo innanzi, e le chiamo libri d'oro: mentre in ogni capo che leggo trovo un dotto trattato circa le principali massime della fede colle risposte tutte convenienti e chiare contra gl'infami libri di Voltaire e di altri suoi compagni pieni di eresie, di menzogne e di confusioni. Io vorrei che l'opera sua contra gli *errori di Voltaire*, e maggiormente la seconda più eccellente contra il *Dizionario filosofico*, fosse stampata in tutte le lingue, acciocchè fosse letta per tutto il mondo cristiano. Intanto ho procurato di farla comprare a quanti ho potuto, ed avendo mandata una mia operetta appartenente alle missioni a tutti i superiori delle congregazioni de' missionarj che sono in Napoli, ho scritto loro che esortassero tutti a comprarsi l'opere vostre: ed avendo letto il breve del Pontefice Clemente XIII. che molto loda l'opera vostra contra gli *errori di Voltaire*, sto aspettando l'occasione opportuna di scrivere al presente pontefice Pio VI. per supplicarlo a mandarle un altro breve in lode dell'opera fatta contro

Digitized by Google

il *Dizionario filosofico*, la quale è piena di ottime notizie e di ottime confutazioni del nominato pestilente dizionario.

Io le ho scritta questa mia non già per fare intendere la stima che tengo delle sue opere, mentre le medesime non han bisogno de' miei encomj, vedendole con molto mio piacere approvate da tutti i dotti; ma l'ho scritta acciocchè venendo l'occasione di rispondere a qualche altra opera infetta di questi moderni filosofi e partegiani del demonio, non tralasci risponderci, poichè il Signore (come vedo) la ha dotata di un talento mirabile per rispondere a questi infami libri degni solo del fuoco, che non cessano ogni giorno di uscir fuori in danno della povera gioventù. Io ho letti molti altri libri contra cotesti increduli: ma dico la verità, non ho lette opere che con tanta distinzione e tanta chiarezza confutino gli errori che vanno in giro. Resto finalmente, raccomandandomi alle sue orazioni, mentr' io non lascio di pregare il Signore di rimunerarla per questi suoi libri fatti a beneficio della nostra fede: ed intanto mi sottoscrivo suo u.mo ed aff.mo servo.

21. VIVA GESU'

Pagani 19. febraro 1783.

Ill.mo sig. sig. padrone col.mo

Rispondo brevemente alla di lei gentilissima. Il mio sentimento è questo: quando si tratta di cura d'anime, è sempre male o direttamente o indirettamente far le leggi per avere qualche carica. V. s. ill.ma si metta nell' indifferenza: e quando la cosa la conoscerà venuta da Dio, ma senza che vi sia preceduto alcun impegno, allora si sottometta volentieri alle divine disposizioni. Oh quanto pesano queste parole: *pro animabus vestris rationem reddituri!* Entrandosi per la porta e non già per la finestra, si potrà compromettere dell'aiuto di Gesù Cristo, e di trovare la pace di sua coscienza. Con che mi offerisco ad altri suoi comandi, mi raccomando alle di lei orazioni, e costantemente mi dico.

22. S. R. M.

Signore. Alfonso di Liguori vescovo di s. Agata, mosso dal solo desiderio di riparare al disonore di Dio ed alla perdita di molte anime, mette a' piedi di v. m. la seguente rappresentanza, supplicandola a considerarla, per disporre poi quello che meglio le parrà, affin d'impedire il gran disordine dei duelli che da certi anni in qua sono accaduti in Napoli, così nella città come nel regno.

Già sa v. m. quanto sia detestabile il delitto del duello, per le tante ree conseguenze che ne succedono, come sono specialmente gli odj delle famiglie, e il perturbamento della repubblica. Il duello fu un' invenzione di Lucifero di decidere le contese con la morte de' combattenti, secondo l' uso de' gentili, ne' quali regnava lo spirito di vendetta. E perciò i duelli sono stati condannati da tutte le leggi divine ed umane. Nell'anno 855. dal concilio di Valenza fu imposta la scomunica a tutti i duellanti, con la privazione di sepoltura a chi restava ucciso. Questa legge fu poi confermata dai pontefici ed anche dal concilio di Trento[1], ove si disse: *Detestabilis duellorum usus, fabricante diabolo introductus, ut cruenta corporum morte animarum etiam perniciem lucretur, ex christiano orbe penitus exterminetur.* Nell' anno poi 1592. il papa Clemente VIII. nella sua bolla *Illius vices etc.* dichiarò che la condanna del duello s' intendesse fatta anche per li duelli privati senza patrini, ed a rispetto anche de' soldat. e de' capitani che li permettono. Parimenti da' monarchi sono stati condannati i duelli, come si osserva *L. unica cod. de Gladiator.*, e nelle leggi di Spagna *tit.* 8. *lib.* 10. Particolarmente poi i monarchi di Francia, avi gloriosi di v. m., proibirono con gran rigore i duelli. Luigi XIII. li vietò sotto pena della perdita delle dignità, della nobiltà, e di tutti i beni, dichiarando che restava notato d' infamia ogni duellante. Di poi Luigi XIV. li proibì sotto pe-

(1) Sess. 25. de reform. c. 29.

Digitized by Google

na di morte, e con tanto rigore fece eseguir questa legge, che ottenne la gloria di estirpare i duelli dalla Francia.

Nel regno poi di Napoli fu già prima vietato il duello dall' imperatore Federico, come si legge nelle sue costituzioni. Indi da' re di Napoli sono stati condannati i duelli con maggior rigore in diverse pragmatiche. Nell' anno 1540, a' 2. di gennaio (come si legge al *tom.* 1. *pag.* 250. *nella pragmat.* 1.) fu proibito il duello, sotto pena di morte per coloro che provocano, ancorchè non siegua il combattimento, ad anche di morte per li provocati che uccidessero i provocanti: e la stessa pena fu imposta a' patrini e nunzj de' duellanti; ed ivi fu dichiarato che se il provocato non accettasse il duello, ne riportasse lode e non disonore. Nell'anno 1662. a' 9. di maggio (come si legge nella *pragmat.* 3. *pag.* 251.) fu dichiarato che i duellanti la prima volta fossero puniti con dieci anni di rilegazione, e colla pena d' infamia e di esclusione da ogni officio e dignità, e nella seconda volta fossero puniti colla pena di morte.

In Napoli per molto tempo era cessato già quest'uso maledetto de'duelli; ma da pochi anni in qua se ne sono intesi commessi molti, e particolarmente fra' militari, terminati poi colle morti infelici dell' uno de' duellanti. Nella Germania teneasi da molti la falsa opinione, che i militari, essendo provocati al duello, per non perdere l'onore ed il posto, poteano lecitamente accettarlo; ma questa perniciosissima opinione fu giustamente condannata dal pontefice Benedetto XIV. nell'anno 1752. colla bolla che comincia *Detestabilem etc.:* poichè non dee ascriversi a disonore di un soldato del re, essendo egli cristiano, se ricusa di commettere un tal delitto con disubbidire a Dio ed al suo sovrano che glie lo vieta.

Sire, v. m. accrescerà una gran gloria a quelle che già tiene, se estirperà dal regno questa maledetta peste dei duelli che fa perdere le anime e le vite de' suoi vassalli. Pertanto l'oratore umilmente la supplica a rinnovare le leggi pubblicate già prima da' re suoi antecessori: con farle poi rigorosamente eseguire secondo le pene imposte sopra tutti, ma specialmente sopra i militari tra cui sono più frequenti i duelli: e con dichiarare espressamente che quelli i quali non accettano il duello restano salvi ne' loro posti e nel loro onore, e all' incontro che restano i duellanti (così chi disfida come chi è disfidato) notati di perpetua infamia come rei della vostra real legge. Questa dichiarazione specialmente sarebbe più giovevole al presente, che v. m. ha posta in piedi la nuova brigata regia di tanti giovani spiritosi, tra'quali, essendo essi nel fiore della loro gioventù e nel maggior bollore del sangue, facilmente, per le brighe che frequentemente occorrono fra di loro, possono avvenire simili disfide. I soldati di v. m. non debbono perdere il sangue e la vita per un falso punto di onore, ma solo per difendere la fede, e la vita e i regni di v. m. Spera l' oratore che questa sua umile supplica non sarà disprezzata dal zelo della m, v.; e l'avrà a grazia, *ut Deus.*

22. VIVA G. M. G. E TERESA

Istruzione per l'orazione mentale de' figliuoli la mattina nel tempo della messa.

Prima di cominciare la messa faranno la preparazione seguente, e si leggerà il punto, e dopo comincierà la messa: e il sacerdote ancorchè fosse vestito aspetti in sagrestia o sopra l'altare, finchè si finisca di leggere, acciocchè la lettura si senta bene e non si confonda colle parole della messa.

Preparazione.

I. Adoriamo Dio presente: *Dio mio, vi credo a me presente, e perciò vi adoro con tutto il cuore.*

II. Umiliamoci avanti a Dio: *Dio di infinita Maestà, mi umilio avanti a voi nell' abisso delle mie miserie, e mi riconosco indegno di comparire avanti a voi. Da quanti anni, Dio mio, io meriterei di stare nell' inferno per le offese che vi*

Digitized by Google

ho fatte? Signore, perdonatemi: chè io me ne pento con tutto il cuore.

III. Cerchiamo lume a Dio: *Signore, per amore di Gesù e di Maria, vi cerco lume in questa orazione.* Un'Ave Maria al cuore di Maria, ed un Gloria Patri al cuore ferito di s. Teresa.

1. Dopo si leggerà qualche punto: ma la lezione non sia più d'una facciata di qualche libro in ottavo, o due facciate di qualche libro più piccolo. Si farà leggere il libro insieme cogli atti che sieguono in questa tabella, da qualche figliuolo più grande, che legga forte e a passo.

La materia sia per lo più sopra i novissimi e sul peccato Il venerdì però si legga della passione di Gesù Cristo, e il sabato si può leggere dei dolori di Maria Vergine

Si avvertano i figliuoli a tener gli occhi bassi o la mano avanti gli occhi per considerare quello che si legge. L'altra lettura poi si farà dopo il *Sanctus.*

2. Finita la lezione, comincierà la messa. Quando si farà l'offertorio, dica chi legge: Facciamo un atto d'amore verso Dio: *Dio mio, e quanto siete buono! Io vorrei amarvi quanto vi amano tutti i santi, quanto vi ama la vostra cara madre Maria: ma se non posso arrivare a tanto amore, Dio mio, tesoro mio, unico mio bene, perchè Voi siete degno di tutto l'amore, io vi amo sopra ogni cosa: vi amo con tutto il cuore: vi amo con tutta l'anima: vi amo con tutta la mente: vi amo con tutte le forze mie: vi amo più di me stesso; e se potessi, vorrei col sangue mio fare che tutti vi amassero, e tutti vi conoscessero.*

E dopo qualche p. assistente potrà andare insinuando qualche breve riflessione su quello che si è letto.

3. Dopo detto il *Sanctus*, si farà l'altra lettura dell'istessa materia e maniera come sopra.

4. Fatta l'elevazione del calice, dirà chi legge: Facciamo un atto di amore verso Gesù sagramentato e un atto di dolore: *Gesù mio, che state nel sagramento per mio amore, io vi ringrazio di tanto amore, e vi amo con tutto il cuore. Eterno Padre, per amore di Maria e per amore del vostro caro figlio Gesù morto in croce e sagramentato per nostro amore, perdonatemi tutti i disgusti che vi ho dati: dei quali, perchè vi amo, mio Dio, con tutto il cuore, con tutto il cuore mi pento.*

5. Detto che sarà poi il *Pater noster*, si dirà: Rinnoviamo il proposito di non dare più disgusto a Gesù Cristo: *Gesù mio, col vostro aiuto voglio prima morire che darvi più disgusto.*

Facciamo ora per frutto di quest'orazione qualche risoluzione particolare per dar gusto a Gesù Cristo, specialmente di levarci qualche difetto, nel quale più spesso cadiamo. E dopo breve spazio dirà: *Cerchiamo a Dio per amore di Gesù Cristo, che ci dia forza di osservargli la promessa fatta.*

6. Detto poi che sarà dal sacerdote *Domine, non sum dignus*, o fatta la comunione al popolo se vi è comunione da farsi, si dirà: Ricorriamo tutti a Maria ss. e cerchiamole qualche grazia: *Maria speranza mia, io vi amo con tutto il cuor mio, e vorrei morire per vostro amore. Mamma mia, mettetemi sotto il manto vostro e quivi fatemi vivere e morire. Per amore di Gesù Cristo, signora mia, ottenetemi la seguente grazia che vi cerco.* Ognuno cerchi a Maria qualche grazia che desidera, ma con confidenza.

Finita la messa, si dirà da tutti la *Salve Regina* a passo coll'orazione *Concede etc.*

Digitized by Google

LETTERE SPIRITUALI

A MONACHE ED EDUCANDE

1. VIVA G. M. G. E TERESA

Nocera 27. gennaro 1782.

Rispondo in breve. Da una parte mi dispiace sentire i vostri travagli, dall'altra mi consolo in vedere v. r. e le altre poste sulla croce. Mi dispiace però sentire l'inquietudine delle vostre sorelle, la quale pare che sia troppa. È vero, come mi scrivete, che stanno rassegnate, ma la rassegnazione non è perfetta quando va unita coll'inquietudine. Dite loro da parte mia: Donde nasce questa inquietudine? perchè non trovano direttore come lo desiderano? Ma quando Dio così vuole, perchè ha da dispiacere loro quello che piace a Dio? Esse non ci han colpa. È certo che Dio vuole così, perchè così comanda il vescovo. E non importa il dire che il vescovo è stato male informato: perchè ancorchè il vescovo in ciò errasse, Dio è certo che questa cosa la vuole da voi. Oltre che penso certo che il vescovo avrà avuto giusti motivi di farlo, cioè per levar qualche diceria ecc. Ma come faremo senza direttore? E Dio non ci è? come tanti si son fatti santi nelle grotte, ne' deserti, dove non aveano altri direttori che gli uccelli e gli alberi? Quando vi è il direttore a proposito, e noi non ce ne vogliamo servire, Dio non ci aiuta. Ma quando manca tal direttore (come per lo più manca in questi monasterj fuori di Napoli, e questo piangono molte anime buone); allora Dio fa tutto. Dio non può mancare a chi lo cerca con tutto il cuore. Leggete questa alle sorelle, ed in capo a qualche tempo scrivetemi un'altra volta, e consolatemi con farmi sentire, che v. r. e tutte vi siete abbandonate nelle braccia amorose di Gesù che ben si lascia trovare da chi lo vuole. Dite dunque alle sorelle, che di grazie soprannaturali affatto affatto non ne parlino con tal confessore. Come anche dico a v. r., ditegli solamente i difetti per ricevere l'assoluzione di quando in quando. E che le sorelle dicano tutto a voi: e voi (ordinariamente parlando) dopo averle intese, rispondete loro, che saranno sogni e fantasie, e che questo solo importa, volere solo quello che vuole Iddio, abbracciare e amare il patire, i disprezzi, la povertà e le cose contrarie. Procurate nella comunità di fare osservare perfettamente l'ubbidienza, l'orazione e la povertà: chè con queste tre cose anderà sempre avanti la perfezione del monastero. E nei sermoni familiari, ne' capitoli, a queste tre cose per lo più sempre battete.

Questi vostri timori poi mi consolano. Quelle anime mi fan tremare, che stanno troppo sicure delle cose loro. Ma non voglio inquietudine. Il timore vero di Dio non dà inquietudine, ma pace e gaudio. Io per me vi assicuro che Dio sta con voi: che volete di più? e le cose vostre comunicatemi, per lo più io le stimo cose di Dio. Basta. In ogni timore dite: Dio mio, voglio solo voi: e quietatevi. E discacciate ogni inquietudine: giacchè anche nell'anima vostra ho conosciuto, per ciò che mi avete scritto, qualche inquietudine soverchia, la quale non piace a Dio. Restate nel cuore di Gesù e di Maria. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

2. VIVA G. M. G. E TERESA

Nocera 2. Aprile 1783.

Mi consolo della vostra pace, e rispondo ai vostri due dubbj cioè che al presente non avete dubbj e timori, e che vi sentite una pace stabile: e dico in breve che v. r. se ne stia colla sua quiete quando non ha timori, e che poi si abbandoni in Dio quando vengono. Dico quando vengono, perchè penso, che non starete sempre colla stessa quiete. La vita nostra ha da essere intrecciata di fiori e spine. Ora basta. Diciamo sempre: Voglio in me quel che vuole Iddio, e niente più. Vi mando la visita coll'aggiunta: e tanto

Digitized by Google

vi ringrazio che vi ricordiate di me. Vi prego, per quanto amate Gesù, a seguitare: mentre io ho bisogno di spirito per me e per gli altri. Vi mando ancora la novena di s. Teresa. Raccomandate un affare di somma importanza per la congregazione: pregate la madre priora di una salve perciò dalla comunità per nove giorni. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

3. VIVA G. M. G. E TERESA

14. gennaro 1755.

Sono stato infermo: ora rispondo alla vostra. Sento che stiate desolata: questo mi piace. Quello che mi dispiace è che quando vi regalano di disprezzi, voi ve ne lamentate e piangete mesi intieri, segno che non siete umile ancora e non ancora morta. Non mi fate sentir più queste cose: ma fatemi sentire che quanto siete ingiuriata, internamente ve ne consolate e portate amore a chi così vi regala. Queste nell'orazione siano le vostre risoluzioni e le vostre preghiere. Quando poi fate i difetti, proponete, e quietatevi. Vi raccomando di nuovo il giorno di ritiro più che la disciplina.

Il pensiero di non veder più creature, ditemi, come l'intendete? Voi state nel monastero, necessariamente avete da trattare colle sorelle, e servire al monastero. In quanto alle grate poi, non vi scendete, se non è ubbidienza o mera necessità. Spiegatemi dunque quale è il vostro pensiero. Raccomandatemi sempre a Gesù Cristo, ed amatelo assai. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

4. VIVA G. M. G. E TERESA

Nocera 28. marzo . . . .

Ricevo l'ultima vostra per mezzo del signor fratello. In quanto alla direzione del p. n., mi ha consolato la risposta sana e santa che mi avete fatta, stando sicura che quel che io non fo per l'anima vostra, non lo farei certamente per alcun'altra. Del resto, io permetto e godo che detto p. vi risponda in tutti i vostri dubbj: e gli permetto ancora che qualche volta anche venga a trovarvi.

Per quello poi che mi soggiungete, che state con tanti timori e dubbj, e che tanti pp. vi chiamano illusa ed ingannata; mi consola più questo, che se sentissi che aveste risuscitati dieci morti. Tutto ciò mi assicura che non siete illusa nè ingannata. Le illuse credono pienamente ai loro inganni: ma voi ne temete; questo è segno che non siete illusa. Pregate dunque Gesù Cristo che, se è gloria sua, vi conservi in questi timori. Del resto vi comando da parte di Gesù Cristo, che allarghiate il cuore con Dio e ci trattiate come prima con libertà e confidenza grande. Io vi assicuro che voi nè ingannate nè siete ingannata. Ricevete con affetto e senza timore i lumi e i tratti amorosi che dà il Signore all'anima vostra: e da oggi avanti cacciate come tentazioni tutti i timori, per quanto altri vi han detto e vi diranno. Questi pp. l'han fatto con buon fine, servendosi della regola generale, che le anime favorite bisogna umiliarle e tenerle sotto terra, acciò non cadano in superbia. Ma questa regola non va per l'anima vostra. Voi non andate vantando nè estasi nè profezie: voi non andate pubblicando le vostre cose con chi trovate, come fanno altre, il che certamente per queste tali anime dà sospetto che siano illuse ed illudenti. Voi, come so, parlate solamente quando v'è necessità di parlare, e solo per cercare aiuto e consiglio.

Il Signore poi vi dà bastante luce per farvi conoscere chi siete, e cosa meritate per i vostri difetti e miserie. E così, che paura ci è che il demonio v'inganni? Che demonio, che demonio! È Dio, è Dio che vi assiste e vi sta attorno, perchè vi vuole tutta sua. Quando egli dunque vi apre la portiera e vi parla colle sue luci, prima umiliatevi, pensando ch'egli fa tanti favori ad un'anima così ingrata come siete voi; abbassatevi dunque, considerando le vostre miserie; e poi confidando in quella misericordia e bontà infinita del sommo bene, abbandonatevi come morta nelle sue braccia amorose, e ricevete con ringraziamento ed amore tut-

Digitized by Google

te le cognizioni e i tocchi amorosi che dona all'anima vostra, ricevendoli per più umiliarvi, e per proporre maggior fedeltà al suo santo amore. Questo sì vi raccomando, quando Dio vi lascia sola e non vi fa carezze, non vi lamentate nè esternamente nè internamente, nè ve ne inquietate, nè le andate cercando, perchè nel cercarle vi potrebbe essere inganno. Nè da oggi avanti vi inquietate più, come vi ho detto, di quanto vi dicono. Allora rispondete fra voi: Io voglio solo Dio: e mettetevi in pace. L'inquietudine va per chi vuole altro che Dio.

Conservatevi questa lettera per prendere animo allorchè v' inquietano. E quando occorre qualche cosa speciale, scrivetemi in breve la sostanza, ch'io ruberò il tempo (come fo ora), e vi risponderò: ma con due parole, mentre io non ho momento di tempo. E vi prego a non far tanti dubbj nelle cose, e a non pretendere di sapere in tutte le cose se è Dio o no che vi parla; perchè questa sollecitudine anche può farvi danno. Bisogna con Dio, con quella bontà infinita, camminare alla semplice, alla buona: fate quel che vi pare buono e camminate avanti.

Nelle orazioni aride aiutatevi sempre colla preghiera, e con offerte di voi continue a Dio. Ma quando esso vi parla, non parlate voi, ma aprite l'anima a ricevere quanto vi dà. E vi sia in tutte le orazioni raccomandata la povera anima mia. Non vi scordate mai di raccomandare l' anime del purgatorio, ed i peccatori: specialmente per Napoli, dove si sente esservi molti atei che negano Dio. Non ve ne scordate: nè della nostra congregazione. Allegramente. Dio sta con voi. *Dominus illuminatio mea et salus mea, quem timebo?* Gesù sia il nostro amore, e Maria la nostra speranza. Sto stampando un piccolo libro del modo di conversare con Dio: poi ve lo mando.

Soggiungo. Ho scritto a monsig. che vi dia licenza di rispondere a Brancone. Se ve la dà, rispondete al marchese, che voi non vi scordate di sempre raccomandarlo a Dio, acciò il Signore gli dia luce e forza di camminar bene e difendere le cose della chiesa nell'officio in cui si trova, e dategli animo. Non importa che siasi perduta la sua lettera. La sua altro non conteneva, se non che lo raccomandaste a Dio. Onde rispondetegli come ho detto (se avete licenza), senza dire che la lettera sua si è perduta. Ben potete dire senza difetto: Rispondo alla sua lettera etc. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

5. SIA LODATO IL SS. SAGRAMENTO
E MARIA IMMACOLATA

Illiceto 14. aprile. . . . .

Figlia mia benedetta. Ora sto ad Illiceto ad un'altra casa nuovamente presa, che sta due giornate lontano da Ciorani. E non ho ricevuto altra lettera qui, se non quella ultima, come forse penso.

Quel raggio avuto nella confessione del giubileo, lo stimo vera luce di Dio per darvi un poco di forza per soffrire le tempeste.

Giacchè avete d'attendere all'officio, attendete, e rubate quel tempo che potete per l'orazione, che è fatica che vi frutta per sempre. Raccomandatemi sempre a Gesù e Maria. Resto ecc. Viva Gesù e Maria.

La vedova l' ho raccomandata a Gesù. Ditele che Gesù la vuol tutta sua, perciò le ha tolto il figlio: l' offerisca sempre a Dio, e si faccia tutta di Gesù. Viva Gesù e Maria.

Le lettere seguitate a mandarle a Ciorani. Viva Gesù e Maria.

6. VIVA G. M. G. E TERESA

Ciorani 18. aprile . . . .

Per prima ti dico, figlia mia, quando mi scrivi, leva il titolo di v. s. ill.ma: basta dire vostra r. per decoro del sacerdozio che indegnamente tengo. Per secondo ti dico, non temere, chè chi sta abbracciato con la croce sta ancora abbracciato con Gesù C. che sta unito alla croce.

Ti ringrazio di quanto mi raccomandi a Gesù, ma non lasciarlo di fare mai, o ricevi o non ricevi mie lettere: e con me raccomanda il nostro istituto sem-

Digitized by Google

pre a Gesù. Sappi che stiamo tribolati: fra poco tempo abbiamo perduti quattro soggetti, e forse cinque: vedi se abbiamo bisogno d' orazione. Supplica Gesù che ci mandi soggetti, e specialmente fammi una novena a Maria immacolata e s. Giuseppe per tre soggetti.

Contentati poi in quanto all' anima tua di avere Gesù nel cuore, se non l' hai negli occhi: ed offerisci questa pena, che non vi può essere maggiore per chi ama Gesù, pena che fece lamentare anche Gesù sulla croce. Ma cosa sa chi non sa patire per Dio? diceva il tuo s. Giovanni della croce: e s. Filippo Neri diceva che non vi è maggior tribolazione nel mondo, che non aver tribolazioni. Ed egli stesso diceva che ha poco amore per Dio chi poco desidera patire. Quando stai più desolata, manda con un sospiro il tuo cuore a Gesù e digli: Sposo, non voglio le tue consolazioni, ma voglio solo te: e cerca di sentire la pena che sentiva s. Luigi Gonzaga, che lo faceva martire di amore per non potere amar Dio quanto lo conosceva degno di amore. Attendi sempre in ogni cosa o di pena o di gusto di offerirla a Gesù. Quanto mi piace quel tuo tedio, figlia mia, nell'orazione, e quel tuo perseverare con tedio! basta che allora tu faccia sempre atti di unione della tua volontà con Dio.

Se vedessi, figlia mia, che le cose tue vanno bene con Dio, dove sarebbe più il patire? il patire sarebbe un paradiso. Procura di ripigliare subito la pace negli sturbi, e persevera nelle orazioni e negli esercizj spirituali con tutto il tedio, benchè tutto ti paia perduto, e lascia fare a Gesù. Procura ancora di togliere da te ogni sollecitudine di mie lettere, perchè in tal modo queste ti potrebbero esser d'impedimento per la perfezione.

Riverisco la madre superiora, e mi raccomando alle orazioni di quell'anima tribolata, perchè le tribolate sono care a Dio: ed io l' ho raccomandata a Gesù e Maria, e per te seguito il patto fatto. Vivi nel cuore di Gesù e di Maria. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

7. VIVA G. M. E G

Ciorani 22. aprile . . . .

Figlia mia benedetta. Ricevo due altre tue: torno a dirti che per ora è impossibile il venir costì colla missione, perchè siamo pochi, e qui abbiamo tanto che fare, che non possiamo arrivare. Oltre che è nostra regola di non andar tanto lontano colle missioni, quando specialmente abbiamo luoghi vicini da farle.

Ti permetto che preghi Gesù Cristo come s. Scolastica, ma ti proibisco tanta sollecitudine di vedermi e sentirmi. Ci può bastare che ci rivediamo in paradiso per non dividerci mai dalla bella vista di Dio: frattanto aiutiamoci coll'orazione e stiamo in pace. Solo Dio è quel bene da cui non possiamo star lontano. Le creature tutte son creature che ci raffreddano nell'amore del sommo bene, quando si desiderano con sollecitudine. E così io voglio giovarti a sempre più unirti a Gesu, e non ad allontanartene: e perciò voglio da oggi avanti che in ciò tu stia più rassegnata. Tanto mi consolo delle tenebre e dei disprezzi che seguitano. Oh! volesse Dio che tra tutte le tenebre, abbandonati e disprezzati da tutti, amassimo e dessimo assai gusto a Gesù Cristo! Nelle tenebre poi ti avverto nell'orazione a stenderti assai a far preghiere a Gesù e Maria. Oh che bella orazione è cercar sempre a Gesù l' amore di Gesù!

Circa tua sorella, è necessario che tu ne abbia tutta la cura per la sua salute spirituale. Se si potesse collocare, non importerebbe si perdesse qualche cosa nella vendita del territorio. Basta: bisogna averne cura, ed informarti se in casa della zia pratica alcun parente o altri. Perchè se ci pratica alcuno spesso, bisognerà gridare, far fracassi e trovarci espediente. Fa tutto, ma con pace: e rimetti quello che noi non possiamo rimediare, tutto in mano di Gesù. Orsù, seguita a raccomandarmi assai a Gesù e Maria. Ti rac-

Digitized by Google

comando a far sempre atti di amore al sagramento. Maria sia la nostra speranza, e Gesù il nostro amore. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

8. VIVA G. M. G. E TERESA

Nocera 17. agosto . . . .

Rispondo: Sì signore, Dio è degno di essere amato, e vuol essere amato da voi, ancorchè non abbiate direttore. Di nuovo siete stata fatta priora. La priora ha da essere anche la priora nell'amore, cioè la prima che ama Dio: e questo è il regolamento che vi do. Or giacchè avete avuto di nuovo Gesù Cristo, raccomandatemi ad esso, quando ve ne cibate: almeno in quei giorni in cui non vi sarebbe toccata la comunione. Vi ringrazio della novena e della memoria che avete di me: ringrazio Gesù Cristo, che ve lo ricorda, e lo prego che seguiti a ricordarvelo. Ringraziate ancora il Signore di una bella grazia che ora abbiamo avuta dal papa. Egli ci ha dati tutti i privilegj de' pp. Pii Operarj e de'pp. della dottrina cristiana. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

9. VIVA G. M. G. E TERESA

Villa 26. agosto . . . .

Sorella dilettissima, e figlia in Gesù e Maria. Lodiamo dunque tutt'e due la bontà di Gesù, che per la mia lettera ha voluto darle maggior desiderio di amarlo.

In quanto alle mortificazioni potrà farsi quattro discipline la settimana, ma non a sangue, e due volte portare il cilizio a catenella sino ad ora di pranzo. Al mangiare procuri ancora di mortificarsi, lasciando i frutti tre volte la settimana, e il mercoledì e venerdì lasciando qualche cosa di più, e il sabato solamente può digiunare in pane ed acqua: procuri poi la sera di mangiar quanto meno si può, acciocchè resti spedita per le sue divozioni della notte e della mattina.

In quanto poi all'orazione, vorrei che facesse, oltre l'ora della comunità, un'altr'ora, trovandosi il tempo più comodo, specialmente la notte e l'ore di maggior solitudine, in cui Gesù parla ai suoi diletti. Il silenzio vorrei che fosse assai, fuor che in tempo di ricreazione, cioè dopo pranzo e dopo cena. Del resto non parli se non per necessità, e sempre colla voce bassa e due ore il giorno poi di silenzio più rigoroso. Non si trova anima di orazione che parli assai. Chi va innamorata veramente di Gesù, non vorrebbe mai parlare, mai vedere, mai sentir altro che Gesù.

Si scelga poi ogni settimana un giorno di ritiro in cui s'impieghi totalmente in orazione, lettura e altre cose spirituali.

Faccia ogni giorno mezz' ora di lettura spirituale sulle virtù: e in s. Gio. della croce legga spesso dove parla de' sette vizj capitali, *superbia ecc.*, cioè nel principio della notte oscura.

Nelle novene poi potrà accrescere tutte le dette mortificazioni, facendo ogni giorno la disciplina ecc. Facendo così potrà poi comunicarsi, se l'è permesso, tre o quattro volte la settimana, e le novene ogni giorno. Sia divota assai di Maria ss.ma, e ogni giorno con una visita vada a consegnarle tutta se stessa: facendo almeno tre visite al giorno poi al ss.mo sagramento.

Nell'orazione veda dove più senta tirarsi, e quello mediti, e poi spenda il tempo a fare atti di amore a Gesù e Maria, ed a cercar loro grazie. Fuori però dell'orazione sempre deve andar sospirando per quello sposo, che solo l'ama e solo merita tutto l'amore. Subitochè commette qualche difetto, subito si rialzi allegramente, facendo un atto di amore a Gesù, e non ci pensi più se non per confessarsene.

In caso d'infermità poi lasci tutte le mortificazioni che le ponno nuocere. Questo le dico per ora, e faccia animo colla risoluzione ferma di darsi tutta a Dio, giacchè la vuole tutta sua.

La figliuola è troppo figliuola per esigerne spirito. Anche è gloria di Dio crescerla nel suo santo amore, ma senza sollecitudine. Se poi veramente l'impedisce il suo profitto, veda di sbrigarsene, se è possibile: e se no, Gesù

Digitized by Google

l'aiuterà. In tutte le orazioni e comunioni la prego a raccomandarmi a Gesù e Maria: e mi faccia una novena a Maria per certe grazie che voglio. Io miserabile stamattina con modo speciale ho pregato Gesù per v. s., che la faccia tutta sua: e v. s. si dia tutta a lui con fargli una rinuncia di tutte le consolazioni in questa e nell'altra vita. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

10. VIVA G. M. G. E TERESA

Ciorani 12. settembre . . . .

Ricevo la vostra lunga lettera. Avete fatto bene a sostenere l'osservanza del monastero così per lo primo come per lo secondo fatto che mi avete scritto. Il bene comune del monastero si ha da preferire al bene di qualsivoglia particolare, altrimenti il monastero diventerà un serraglio di femmine mondane, e non sarà più un ritiro di spose di Gesù Cristo. In questo seguite a star forte e non cadere. E lasciate una comunione delle solite in penitenza della debolezza che usaste quando per compassione deste in quest' ultimo fatto il vostro voto, e non fate più una simile debolezza: altrimenti vi dico per obbedienza, lasciate per un mese la comunione, oltre dello scrupolo di coscienza che ve ne avete da confessare. E in ciò vi è un grande scrupolo in ammettere al monastero chi non ha dati segni di entrarvi per veramente servire a Dio. Questa è la rovina de' monasteri, e ci han colpa quelle che per rispetti umani danno i loro voti. E così state forte, e animate le vostre compagne a star forti, perchè ne avranno gran merito da Gesù Cristo, specialmente se per questo patiranno persecuzioni: *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam*. Fate dunque tutto ciò, accettate con giubilo le persecuzioni senza disturbarvi, e rispondete che voi non lo fate per astio o per capriccio, ma perchè stimate peccare se faceste il contrario, senza dir altro.

Orsù, raccomandatemi a Gesù e Maria: e resto ecc. Viva Gesù, Maria Giuseppe e Teresa.

Pregate ogni giorno per le cose nostre Maria, perchè ora si sta trattando l'approvazione nostra in Roma: ve lo dico per obbedienza. Viva Gesù e Maria.

11. VIVA G. M. G. E TERESA

Ciorani 26. settembre . . . .

Ieri ricevei due vostre. Tanto mi son consolato in sentir lo staccamento da quella persona, e che ne siete mormorata appresso. Basta ciò che avete detto alla superiora, non occorre ora più giustificarvi, se non quando alcuna proprio si scandalizzasse di quest'appresa avversione. A quell' altra religiosa poi dimostrate sempre faccia di riso e cortesia. Penitenze e mortificazioni, s'intendono quando state affatto bene. Circa la missione, figlia benedetta, confermate al vescovo, che ha fatto bene a far venire i Giorgini: mentre noi non ci possiamo tanto allontanare di qui, e qui abbiamo tanto da fare che non possiamo arrivare. È vero che siamo pochi: e perciò, figlia, non lasciar di pregare sempre sempre Gesù e Maria, che ci mandi compagni: specialmente prega ora, perchè mi è stato avvisato da molti che vorrebbero venire. Siamo dunque pochi, ma non lasciamo di far continue missioni.

Mi dispiace di sentire tanta sollecitudine che avete di rivedermi. La confessione generale non è più necessaria, nè Dio vuole che pensiate a rivedermi. Io non vado a veder mia madre nè niuno. Alla villa affatto non conviene d'andarci: ed io non potrei affatto partirmi senza licenza: e questa licenza affatto non me la darebbe il direttore, se glie la cercassi. E così quietatevi: e vi prego, questa mia venuta non me la nominate più. Quietatevi: Dio vi vuole staccata da tutte tutte tutte le creature, ed egli solo solo vuol essere il vostro compagno e la vostra consolazione. Torno a dirvi: la disciplina fatela ogni giorno colla catenella sino ad ora di mangiare, e il venerdì qualche cosa di più: ma quando state inferma, specialmente con qualche poco di febbre, non fate niente niente niente.

Digitized by Google

Circa i frutti, quando li potete lasciare, e non vedeste che qualche volta vi siano proprio necessarj per la salute, vi prego a lasciarli. Basta che la domenica solamente ne mangiate, ma anche parcamente: gli altri giorni, quando vi è minestra verde e non vi è qualche altra ragione speciale, lasciateli.

In quanto poi ai difetti passati, ora non ci pensate più. Attendete a star lontana da tutti, e procurate alla grata di accostarvi quanto meno potete: e se poteste con licenza della superiora non accostarvi più, buono sarebbe. Ma se ciò non è possibile per il vitalizio ecc., vedete almeno quanto meno potete. Ma se poteste, oh quanto l'avrei a caro! specialmente con far sentire a tutti e ai parenti ecc., che non scendete più a grate.

Scrivete a Luisa che tanto mi consolo che seguiti, e che ami Gesù e Maria assai assai con mettersi in testa di farsi proprio santa, e che preghi per me. E voi, quanto tempo potete avere, datelo tutto tutto all'orazione, cioè a pregar sempre Gesù che vi faccia fare perfettamente la sua volontà per essere tutta sua. Oh bella cosa vedere un'anima tutta di Dio, che non vuole che Dio, non ama che Dio, non pensa che a Dio, non cerca in tutte le cose altro che Dio!

Quando poi vi sono cose di ubbidienza, specialmente per assistere all'inferme, lasciate tutte le vostre divozioni, aiutatevi faticando e lavorando con giaculatorie, pigliando l'occasione da quanto fate o vedete, e sempre che potete aiutare l'inferme. Orsù, non vi scordate mai di me e di questa congregazione. Già lo vedete che io non mi scordo di voi, ed ho impegno di vedervi santa. È troppo amabile, figlia benedetta, questo nostro Dio che abbiamo, ed è troppo buono con chi lo cerca con tutto il cuore. Via su, cerchiamo solo Dio, solo, solo, e niente più, e preghiamo sempre Maria che ce lo faccia trovare. Fatemi una novena a Maria per questi soggetti nuovi, acciocchè Maria ce li mandi, e loro confermi la buona volontà. Maria sia la nostra speranza e Gesù sia tutto il nostro amore. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

12. VIVA G. G. M. E TERESA

Nocera 30. settembre . . . .

Rispondo in breve. Circa il domandare alla priora che non vi dia officj distrattivi, non mi piace, perchè la religiosa non deve nè cercare nè rifiutare alcun officio. E quell'officio che è dato da'superiori, è dato da Dio medesimo.

Circa il dare tutto quel che avete in mano di un'altra monaca, non mi dispiacerebbe, se trovaste alcuna che si volesse pigliare questa cura: onde potete cominciare a provare, ma senza risoluzione in tutto determinata.

In quanto alla festa, che voglio dire? A me non piacciono queste feste particolari che fanno le monache. Più presto direi che deste in mano della priora quella spesa che ci vuole per la festa, e voi non v'intrigaste a niente, se non a lodare e pregare il santo: altrimenti ne caverete più inquietudine che divozione. Per vostro fratello, se viene, bene. Se non viene, non vi affaticate a farlo venire, perchè in ciò vi avrebbe più parte l'amor proprio che l'amore di Dio. Io vi raccomando a Gesù Cristo. Voi seguitate a farlo sempre per me. E fatemi una novena alla Madonna per la mia congregazione, perchè stiamo pieni di tribolazioni: e specialmente ora stiamo con una gran persecuzione sopra, come sono stato avvisato. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

13. VIVA G. M. G. E TERESA

4. decembre . . . .

Circa il far la vita solitaria come in Caserta, questi sono pensieri allo sproposito. Ora siete monaca, avete da fare gli officj e servire la comunità. In quanto all'altre cose, quando avete d'assistere agli officj, lasciate tutto: ma quando no, non lasciate il giorno del ritiro, e l'altre orazioni: e una volta il mese, che è il giorno del ritiro, pregate la

Digitized by Google

priora che vi faccia assistere un'altra, se è possibile. E pregate per me. Viva Gesù, Maria, Giuseppe, e Teresa.

14. VIVA G. M. G. E TERESA

Nocera 4. decembre . . . .

Sorella stimatissima. Ricevo la vostra, e vi ringrazio tanto della carità di raccomandarmi a Gesù Cristo. Io lo fo anche per vostra riverenza. Vi prego però ora di pregare con modo particolare per la congregazione, perchè sta per trattarsi dell' approvazione, e se si sgarra questa occasione. Dio sa quando se ne parlerà più. Ma si faccia sempre la divina volontà.

In quanto alle vostre diffidenze, buttatevi sempre nelle braccia amorose di Gesù Cristo, come morta, e di Maria ss. A' vostri difetti non badate più: quando son fatti, e quando vi assaltano le diffidenze, dite: *In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum*. In quanto al rivederci in questa terra, non so se avverrà: potrà essere e potrà non essere. Son vecchio ed infermo, onde difficilmente farò più viaggi così lontani. Ed ora quasi non esco più di casa, e la febbre non di raro mi visita: bisogna che mi apparecchi meglio, perchè la morte mi starà vicina, e così aiutatemi ad apparecchiarmi al giorno de'conti. Vi prego di fare questa preghiera speciale per me: cioè, che Gesù Cristo mi faccia conoscere in quell'ultimo, che cosa ho da fare per compiacerlo, e mi dia forza di farlo. Non ve ne scordate. Riveritemi la m. priora, e tutte le mie sorelle, chè io per tali vi stimo. Viva Gesù, Maria, Giuseppe, e Teresa.

15. V. G. M. E G.

Nocera 12. decembre . . . .

Rispondo all' ultima vostra. Questo pensiere di mutar monastero è una tentazione del demonio, che vi terrà sempre inquieta, e non vi farà fare mai bene. Per ubbidienza, se torna, cacciatela, e dite: qui voglio morire, perchè qui vuole Dio e l'ubbidienza. Le croci si trovano in ogni parte: se andaste a s. Gaudioso di capo vostro, trovereste altre croci che ora non le vedete. Seguitate a fare, come io vi ho detto, le comunioni, le orazioni, le mortificazioni che potete, e soprattutto a patire le cose contrarie che patite costì: alle quali non state molto uniformata a soffrirle, altrimenti non pensereste a mutar monasterio. Seguitate a pregare per me, e per la congregazione, perchè ora si tratta di una cosa importantissima. Viva Gesù, Maria, Giuseppe, e Teresa.

16. VIVA G. M. G. E TERESA

Nocera . . . . giugno 1756.

Ho letto la vostra ben lunga lettera, e rispondo in breve. Io tra giorni aspetto qui il p. n., il quale deve andare in Napoli. Bisogna che prima lo senta, e poi veda che cosa posso fare per servirvi. Frattanto mettetevi tutta nella divina volontà, acciò si faccia la sua maggior gloria, e la maggior gloria di Dio è il far la sua ss. volontà. Riveritemi la m. priora, suor Maria Giuseppa, suor Maria Celeste, e tutte. E tutte con v. r. non lasciate di raccomandarmi a Gesù Cristo, perchè (torno a dire) voglio vedere di fare quel che posso per servirvi: ma bisogna, che senta prima che cosa dice il p. n. Io certamente credo che il detto p. n. non si è licenziato per alcuna disubbidienza vostra o d'altre costì, ma per qualche cagione più alta. Chi sa che cosa gli ha detto il vescovo? Fosse per riguardo de' teresiani? Non so che mi dire. Ma se vi ritorna il p. n., bisogna che vi contentiate di quel poco che si può: perchè voi già lo saprete che a noi dalla regola espressamente ci è proibita la direzione delle monache così in generale come in particolare, onde bisogna che vi contentiate di qualche consiglio ogni tanto una volta. Frattanto seguite i consigli del detto p., e nelle cose nuove non fate cosa esterna senza l'ubbidienza della superiora: poichè circa le cose interne basterà a sciogliere tutti i dubbj il dire: Dio mio, voglio solo te e il gusto tuo, e niente più. Viva Gesù, Maria, Giuseppe, e Teresa

Digitized by Google

17. VIVA G. M. E G.

30. aprile 1760.

Qualche volta io rispondo, e la risposta non vi capita. In quanto alla monaca, ditele da parte mia che si quieti. Certamente, che quella è stata volontà di Dio. Se ella entrava, forse gli sarebbe stata di tentazione. E se poi entrava, come mai poteva impedire la morte? Che paura poi ha del fratello, essendo egli buon sacerdote? Tanto più che è morto chiamando la Madonna. Chi muore chiamando la Madre di Dio, non si può perdere. In quanto a voi, seguitate a fare l'ubbidienza, ed a sopportare le cose contrarie, e state sicura. Del resto, sempre che viviamo, bisogna che viviamo con paura: e seguitate a raccomandarmi a Gesù Cristo, che io lo fo per voi. Viva Gesù, Maria, e Giuseppe.

18. VIVA G. M. E G.

Nocera 11. gennaro 1761.

Mi consolo che ringraziate Gesù C. della grazia fattavi. Il Signore vuole essere ringraziato di queste grazie, perchè non sono grazie che si fanno a tutti. Vi raccomando l'orazione. Quando avete tempo vacuo, datelo tutto a Gesù Cristo: e quando state arida, aiutatevi coi libri. E state attenta: perchè verrà il tempo che avrete tedj, oscurità, e forse tentazioni di pentimento di esser venuta a cotesto monastero. Allora non ne fate conto, e dite: Gesù mio, qui son venuta per te e qui teco voglio morire. Conservatevi questa lettera, e leggetela quando il demonio vuol disturbarvi. Dico ciò, perchè io non ho tempo da rispondere, onde ora vi scrivo a lungo acciocchè questa vi serva per l'avvenire. Amate dunque l'orazione: ma quando vi è data qualche ubbidienza, lasciate tutto e ubbidite: coll'ubbidienza si dà maggior gusto a Dio. State attenta ancora ad abbracciare i disprezzi e le correzioni: offeriteli subito a Gesù Cristo, e non rispondete. Quando fate qualche difetto, fate un atto di amore a Dio, e mettetevi in pace. Fuggite le grate, come la morte. E fatevela sempre sola al coro o alla cella, sempre che l'ubbidienza non vuole altrimenti. E state in tutte le cose unita alla volontà di Dio, dicendo sempre: Dio mio, solo voi voglio, e niente più: tutto quello che volete voi, lo voglio anch' io. Pregate sempre Gesù che vi dia l'amor suo. E fatevela sempre colla Madonna, con pregarla: Mamma mia, fatemi amare Gesù Cristo. Comunicatevi spesso: e dopo la comunione raccomandatemi a Gesù Cristo e per carità, e perchè io ancora ho aiutata la vostra vocazione. A rivederci in paradiso. Resto. Viva Gesù, Maria, Giuseppe, e Teresa.

19. VIVA G. M. E. G.

Nocera 28. maggio 1761.

D. Carlo vostro zio è andato in Napoli. Egli venne a cercarmi la licenza per venire da voi, ma io glie la negai, perchè ci è proibito dalla nostra regola di andare a trovar parenti senza necessità, e questa necessità non ci è. A vostro zio non vi potete confessare. Altre cose v. r. glie le potea scrivere. Ciò dissi a lui, e lo stesso dico a v. r.

Circa poi le contrarietà che patite nel monastero, mi piace di sentire più queste, che se voi faceste miracoli e andaste in estasi. Le persecuzioni son quelle che ci stringono a Gesù Cristo, e ci fanno amare solo Dio. State attenta a non lagnarvene con niuna: e quando le ricevete, offeritele a Gesù Cristo senza rispondere. Ma quando per disgrazia qualche volta vi disturbate, non vi disturbate poi di esservi disturbata: umiliatevi allora, fate un atto di amore a Dio, e rimettetevi subito in pace. E ogni giorno rinnovate la preghiera a Gesù Cristo, che vi faccia essere disprezzata come esso è stato disprezzato per amor vostro. E che serve l' esser venuta al monastero, se non sapete esser disprezzata per Gesù Cristo? Questo è il maggior guadagno che può farsi nel monastero. Frattanto attendete a sopportare per Gesù Cristo, e raccomandatemi nella comunione. Viva Gesù e Maria.

Digitized by Google

20. VIVA G. M. E G.

Arienzo 20. novembre 1762.

Il confessore alle monache, io senza meno voglio che si muti: e per l'avvenire farò che si muti sempre ogni tre anni. Così vogliono gli ordini di Roma, e giustamente, e così farò io: e dite alle monache, che su ciò siano ubbidienti. È impossibile in un monastero assegnare un confessore che piaccia a tutte. Il confessore che si eleggono esse, loro viene assegnato dalla volontà propria; ma il confessore che loro assegna il pastore, lor viene assegnato dalla volontà di Dio: onde, se ripugnano, vanno contro la volontà di Dio. In quanto alla missione, voglio vedere per questo carnevale, ma sarà difficile....: onde difficilmente potrò mandarla prima di primavera. A primavera spero di avere i padri della mia congregazione, ed allora verrò ancor io a Frasso, e voglio far io la predica: perchè in tutti i luoghi, almeno grandi, voglio almeno una volta farvi io la predica grande, se Dio mi dà salute. Colla voce del pastore più ci concorre Dio colla sua grazia. Benedico v. s. e tutte coteste religiose.

21. VIVA G. M. E G.

Molto reverenda signora mia oss.ma

. . . . aprile 1764.

Non posso fare a meno di non lodare la buona condotta di cotesta madre priora, che avendo conosciuto la poca osservanza delle regole, e molto più la stracchezza cagionatale dal lungo governo, ha pensato di rinunciare. Io per condiscendere al suo zelo, da cui mi persuado essersi mossa a rinunciare, accetto la suddetta rinuncia: e prima che si venga all' elezione della nuova priora, prego v. s. mandarmi le regole, acciò possa dar loro un'occhiata, e senza errare possa farsi l'elezione suddetta. Frattanto potranno pensare le religiose ad eleggerne una più proba e più osservante, giacchè dalla buona condotta di questa dipende il buono o tristo governo del conservatorio così in rapporto dello spirituale come del temporale. La benedico, e resto.

22. VIVA G. M. E G.

Durazzano 15. giugno 1764.

Accludo qui la licenza per il p. guardiano, perchè stimo che può giovarle per sollievo di spirito il conferire con tal padre le cose dell'anima. Del resto non si accori per vedersi tediosa e distratta in tutti gli esercizj divoti che fa, sin anche nelle comunioni, parendole che le faccia senza divozione e senza fede. La tiepidezza non consiste nel sentir tedio e svogliatezza nell'orazione e divozione: basta che quelle si facciano con buon fine, e non si tralascino. La tiepidezza dannosa è quella che ci fa tralasciare gli esercizj divoti, o per non aver quel tedio, o per non privarsi de' divertimenti terreni. Tiri dunque avanti v. r., e seguiti, quando può farli, gli esercizj che fa, ancorchè le paiano tutti perduti, e lasci fare a Dio. Ed in quanto a' difetti che commette, dopo il difetto non si disturbi, faccia un atto di amore a Dio, e ripigli la carriera. Abbiamo che fare con un buon Signore, il quale quando vede l'anima umiliata subito se l'abbraccia e stringe. Quando ci è che fare per la comunità, non importa che lasci tutte le sue orazioni. Non lasci di raccomandarmi a Gesù Cristo, quando fa la visita al sagramento. La benedico, e resto.

23. VIVA G. M. E G.

Airola 11. agosto 1764.

Impongo a v. r. come abadessa, ed a tutte le badesse future, che non si mandino dalla comunità regali a niuna persona di fuori in qualunque tempo: fuorchè a natale e nella festa dell'assunta si permette qualche picciolo dono di comestibili al vicario, al governatore, all'avvocato, al procuratore, al medico, al confessore, al sacristano, all'organista, al chirurgo ed al notaro. Si proibisce ancora di mandare il pane a qualunque persona.

24. VIVA G. M. E G.

15. ottobre 1764.

Scrivo in fretta, perchè sto pieno di occupazioni: onde rispondo solamente alle cose vostre, non già alle cose delle altre: specialmente quella donna che

Digitized by Google

piglia roba di casa, se lo consigli col confessore. In quanto a v. r. non ho molto che dire, se non che circa il lasciar le robe quando muore, se la gente vostra sta in qualche strettezza, è meglio che le lasciate alla casa vostra. In quanto alle altre cose dello spirito, mi consolo che siate maltrattata e disprezzata: e queste cose voglio che chiediate sempre a Gesù Cristo, maltrattamenti e disprezzo, e forza di sopportarli, e non già consolazioni sensibili e tenerezza. E non lasciate mai di raccomandarmi a Gesù Cristo, come fo io per v r., Vi benedico, e resto ecc.

25. VIVA G. M. E G.

Arienzo 20. novembre 1764.

Molto reverenda madre e sig. padrona oss.ma

Sommo è stato il rammarico che io ho inteso in leggere nella favoritissima di v. r., che una di coteste sue converse dopo di avere ingiuriata una corista, e dopo di avere resistito a lei, abbia avuta la temerità di rompere la clausura ed uscire fin nella publica strada di questa terra. La detta conversa dunque è incorsa nella scomunica, dalla quale io non ho facoltà di poterla assolvere, e perciò fa d'uopo scrivere a Roma: e su di ciò si regoli con cotesto signor arciprete, cui non rispondo per mancanza di tempo. Tale indegno attentato meriterebbe un severissimo castigo, sì per reprimere la diabolica audacia della medesima, che per l'esempio delle altre: tuttavolta, volendo far uso di qualche moderazione, voglio che si dia la seguente pena alla detta conversa, cioè, che per mesi sei sia priva della comunione, che per li detti mesi sei non cali affatto alla grata, e finalmente che per li suddetti mesi sei due volte il mese, cioè ogni quindici giorni digiuni in pane ed acqua; e tal digiuno lo faccia nel publico refettorio; e se non sarà in tutto obbediente, se le darà altro più severo castigo. Per carità stia accorta a non far lasciare le chiavi vicino alla porta. E benedicendo tutta la comunità, mi soscrivo, pregandole a raccomandarmi al Signore nelle loro orazioni.

26. VIVA G. M. E G.

S. Agata 20. febraro 1765.

Rispondo alla vostra; e dico primieramente che affatto non pensiate a mutar monastero, perchè secondo le circostanze sarebbe una cosa difficilissima e quasi impossibile, onde il solo affacciarlo vi avrebbe d'apportare un sommo disturbo. Del resto sappiate, che toltine pochi monasteri, tutti gli altri, per quel che so, sono come il vostro, con poca osservanza, pieni d'inquietudini e contrasti. Dove voi potete rimediare con dire buone parole, rimediate: dove no, statevene raccolta avanti al sagramento, oppure serratevi nella cella, e non ve ne pigliate pena. In quanto alla regola, v. r. osservi quel che può osservare: per esempio la comunità lascia l'orazione, non la lasciate voi. In quanto poi alle ore che si trasporteranno per li contrasti ecc., accomodatevi alla comunità come viene, giacchè non sta a v. r. il poter rimediare. Non vi attaccate mai a niun partito: ma quando si tratta dell'osservanza e del servizio di Dio, unitevi sempre con quelle che son più zelanti, e non importa che ne siate poi ingiuriata e maltrattata dall'altre. Per questi disturbi non lasciate mai le vostre orazioni e comunioni: consolatevi sempre, che state nella casa di Dio, e non state nel mondo. E raccomandatemi a Gesù Cristo, quando fate la visita al ss. sagramento. Vi benedico e mi rassegno.

27. VIVA G. M. E G.

15. marzo 1765.

Sento che state gonfiata, e così malata vi avete fatta la disciplina: avete fatto male e contro la mia obbedienza, perchè io ve lo aveva detto più volte, che quando state poco bene non voglio che facciate niente: onde affatto ora lasciate la disciplina sino che non state perfettamente bene.

Sento di più che non avete detto al medico la vostra infermità per non guastare quaresima: eppure avete fatto male. Ora subito mandate a chiamare il medico, e fate quello ch'esso vi dice.

Digitized by Google

In quanto poi a quello che dite che non vedete più Dio, basta che sia nel cuore, non importa che stia lontano dagli occhi. Seguitate ogni giorno a raccomandarmi a Gesù Cristo, ed io lo fo per voi: e vi benedico.

28. VIVA G. M. E G.

1 novembre 1765.

Mi è dispiaciuto leggere nella vostra lettera, che state così indisposta di salute; ma ricordatevi che questa è la volontà di Dio, a cui voi dovete sempre ubbidire. Non fate niente fintantochè non state bene, ed ubbidite al medico.

Fate la regola per quanto vi è permesso di farla, e poi lasciate dire quello che vogliono. Dall'osservanza della regola ha da dipendere tutta la vostra santità e perfezione. Quando ricevete qualche disprezzo, abbracciatelo con piacere ed offeritelo a Gesù Cristo: così vi renderete simile a quel Dio che tutto soffrì per vostro amore ed esempio. Non pensate più a' peccati della vita passata. Vi mando la figura di Maria ss. Raccomandatemi a Maria ss. ogni giorno, ed io lo faccio per voi. Resto, con benedirvi nel Signore.

29. VIVA G. M. E G.

14. gennaro 1766.

Io la sentirei questa buona religiosa: ma ora per il male mio di petto sto chiuso dentro due camere, e non esco mai, mentre sto pigliando il latte: perciò non è cosa che possa venir qui, mentre avrei da sentirla nella chiesa, ed io alla chiesa non posso calare. Ditele da parte mia, che stia allegramente, mentre ora si vede che Gesù Cristo le vuole più bene, trattandola così. Il primo padre spirituale è Gesù Cristo. Egli vuole che non lasciamo il confessore, quando ce lo dà: ma quande ce lo leva, gli dispiace che noi ci rammarichiamo: perchè ad esso stanno le speranze nostre, non al confessore. Ch'ella seguiti tutte le regole che gli aveva date il confessore: basta che si riconcilj solamente ad altro, finchè trovasse poi qualche altro direttore a cui potesse fidare tutta l'anima sua. Questo le direi se venisse: onde potrà astenersi dal venire, tanto più che io qui non ho ove tenerla, e che l'esercizio suo continuo ora deve essere rassegnarsi alla volontà di Dio. In quanto alla signora di s. Gaudioso, io non esco dalla mia diocesi; ed a Napoli non mi accosto più. In quanto a v. r. quando sta bene, seguiti a fare quello che io le ho prescritto; quando poi sta poco bene, lasci le mortificazioni, ma l'orazione e comunione procuri di non lasciarle mai. Procuri di raccomandarmi a Gesù Cristo, e la benedico.

30. VIVA G. M. E G.

28. febraro 1766.

È venuta la donna, e già l'ho sentita. Io sto poco bene, e perciò non ho potuto calare in chiesa. Circa il camerare in questo tempo di quaresima, le dico, che v. r. faccia l'ubbidienza del medico, regolandosi secondo quello che le ordina. Circa la dimora che fa a letto la mattina, quante volte si sente poco bene, non importa che non si alzi subito, basta però che quando può non manchi agli atti comuni.

Sì, è grande il bene che ci aspetta, se sappiamo corrispondere a'divini voleri. Facciamoci santi. Amiamo Dio, chè il premio è incomparabile. Preghi Dio per me, ed io pure lo prego per v. r.: e la benedico.

31. VIVA G. M. E G.

15. novembre 1766.

Donna nn. mi scrive che i parenti vogliono portarlo al monastero n. in questa quaresima che viene: ma ella vorrebbe venire in questo carnevale, perchè le monache del monastero n. vogliono ch'essa faccia una parte della commedia che faranno nel carnevale. Io le ho scritto, che procuri di passarsene quanto più presto può al monastero n., ove per grazia di Dio non si fanno commedie: ma se mai non le può riuscire di passarsene a carnevale, se ne venga a quaresima, come già le han promesso i parenti: ma frattanto che risolutamente ricusi di fare questa parte nella commedia; perchè altrimenti può perdere la vocazione: e spero che

Digitized by Google

mi ubbidirà, e questa giovane spero che riuscirà tra di voi una buona religiosa.

Per v. r. poi non importa che tenghiate un impiego di molta distrazione. Diceva s. Maria Maddalena de'Pazzi: *Quel che si fa per servire il monastero tutto è orazione*. Procurate però di rubare qualche poco di tempo per far la lezione spirituale, e le orazioni solite, se non tutte, almeno parte.

Ma prima di tutto procurate di soddisfare le ore canoniche: nè sentite chi dice non esser tenuta la monaca a dir l'officio in privato quando non può dirlo in coro. Questa è un'opinione falsa ed improbabile, la quale non si può ammettere. Io non sono stretto nelle opinioni, ma non posso soffrire certe opinioni troppo lasse. Solo potrei ammettere il privilegio che hanno le monache, di poter soddisfare alle ore canoniche con dire l'officio delle converse, quando la badessa stimasse di fare questa dispensa per l'occupazione che tiene la monaca in affari utili del monastero. E raccomandandomi alle vostre orazioni, resto.

32. VIVA G. M. E G.

15. novembre 1766.

Ho ricevuto l'altra sua; le rispondo in breve, e le dico che in ogni conto ella faccia forza coi signori parenti; acciocchè la portino all'altro monastero in questo carnevale: tanto più che questo carnevale è molto lungo. E frattanto in ogni conto si scusi colle monache della parte che vogliono darle per la commedia, dicendo che ciò le apporterebbe molta distrazione per le sue divozioni: onde in ogni conto dica risolutamente, che ella non è obbligata a fare questa parte, e che non la vuol fare, nè l'ubbidienza può obbligarla a farla. Torno a dire, in ogni conto si scusi, altrimenti si metterà in pericolo di perdere la vocazione. Ed ora tanto più la consiglio a risolvere assolutamente di passare all'altro monastero, giacchè cotesto monastero pare più presto serraglio di donne secolari che monastero di religiose. Esse faranno la commedia: ed ella frattanto si consolerà con Gesù Cristo avanti il ss. sagramento. Io tanto mi sono consolato in sentire che ella ha rinunciato di accettare di fare la parte nella commedia. E se mai non le può riuscire coi parenti di passare all' altro monastero in questo carnevale, non voglio che se ne disturbi, ma stia con pace aspettando la quaresima, e frattanto non dica niente a coteste monache, perchè se no molto l'inquieterebbero. Allegramente Gesù Cristo la vuole santa. Oh! quanto sarà più contenta ella nell'altro monastero, che tutte coteste monache colle loro commedie e colla vita così dissipata che fanno! solo Gesù Cristo è quello che consola: tutte le altre cose sono bugie e rimorsi di coscienza. Preghi Gesù Cristo per me, ed io lo fo per lei. Resto ecc.

33. VIVA G. M. E G.

15. novembre 1766.

Dite a quella signora educanda, che la raccomanderò a Gesù Cristo: e ditele da parte mia, che procuri di lasciare il mondo se vuole salvarsi: perchè nel mondo, specialmente ne' giorni d'oggi, perderà la pace e l'anima. Io prego Gesù Cristo, che le dia luce. Resto ecc.

34. VIVA G. E M.

3. marzo 1767.

Rispondo in fretta perchè sono vicine le due ore di notte. Ho letto i vostri travagli. Che voglio dire? Fate come avete scritto, aiutatevi colla punta dello spirito. Assicuratevi però che quel poco che fate in mezzo a tante angosce, Dio lo gradisce più che se lo faceste in mezzo ad un mare di dolcezze e tenerezze. In quest'anno però avete fatta una bella tirata: ringrazio il Signore che vi ha dato forza. Che si ha da fare? così vuole Dio che fatichiate e lo serviate in mezzo a dolori ed a secchezze. Buttatevi dunque nel pozzo del costato di Gesù Cristo. Basta che da quando in quando diciate: Gesù mio, aiutatemi: Mamma mia, aiutatemi. Non dubitate: che Gesù e Maria vi vogliono

Digitized by Google

bene assai, ve l'assicuro io. Vi abbraccio e vi benedico.

35. VIVA G. M. E G.

26. maggio 1767.

Rispondo all'ultima di v. r. In quanto alla vita singolare, se v. r. la facesse di capo suo, certamente non anderebbe bene; ma facendola coll'obbedienza del confessore e dell'arcivescovo, farebbe male a non seguitarla per non parer singolare. Suor Maria Girolama Sanfelice, come sta stampato nella vita del p. Torres, anch'essa fece questa vita singolare: e perchè la fece con obbedienza de' superiori si fece santa. Pertanto v. r. la seguiti sicuramente, e si apparecchi a soffrire tedj, scrupoli e desolazioni terribili in questa sorta di vita. Io non sono profeta, ma prevedo che così sarà, perchè Dio la vuol santa davvero, e non si fanno i gran santi senza croci grandi.

Per carità non faccia più conto di quell'apprensione degli spiriti. Con dire Gesù e Maria, si quieti, e non ne faccia conto. È certo poi che in codesto monasterio farà vita assai più solitaria, che nell'eremo: ma Gesù Cristo la vuole vera solitaria: onde s'imagini di essere destinata da Dio a vivere in una grotta, come s. Paolo primo eremita, senza aver più in questa terra compagnie di persone, che la sollevino. Solo Dio e niente più.

Ubbidisca poi esattamente al confessore in prendere le mortificazioni che le ha imposte. Chi ubbidisce fa tutto, perchè fa la volontà di Dio.

La servitù che pretendo da v. r. è che seguiti a raccomandarmi a Gesù Cristo, come io fo ogni giorno per lei. Per grazia di Dio io sto meglio assai, tantochè già vado in giro predicando nella visita che ho aperta.

Si rida poi de' motteggi: ma questi sono rose e fiori, quando Dio si fa sentire presente. I guai sono, quando sembra che Dio si è allontanato o ci ha lasciati: ed allora bisogna che ci aiutiamo coll'umiltà, stimandoci degni di esser così trattati; colla rassegnazione, abbracciando tal lontananza perchè così piace a Dio; e colla preghiera, pregando allora e supplicando non già che Dio ci consoli colle sue dolcezze, ma che abbia pietà di noi, ci assista, e non ci abbandoni. La prego di mandarsi a comprare a s. Biagio de' Librari il libro della novena di natale, ove non solo vi è la novena di natale, ma molte meditazioni appresso dell' amore verso Gesù Cristo e del cuore di Gesù, ed altre cose di divozione. Quel che più vorrei che leggesse in questo libro, sono gli affetti e preghiere, che stan poste dopo i discorsi e meditazioni, ed anche quegli atti che stanno posti verso la fine parlando dell'apparecchio e ringraziamento de' sacerdoti dopo la messa. Di questo libro io mi servo ogni giorno, e spero che v. r. ci troverà molto pabolo. Lo Spirito santo ci tenga sempre accesi nel suo divino amore. Prego v. r. ancora a pregare per la chiesa, che si vede combattuta da tante parti. E lo faccia ogni giorno. Viva Gesù, Maria e Giuseppe.

36. VIVA G. M. E. G.

2. luglio 1767.

Ho ricevuto la vostra lettera, e quanto ho letto, tutto mi consola. Mi consola il sentire che tutto fate senza sapore, e con tedio della solitudine. Oh quanto è più bella, vo considerando, la solitudine che ora vi ha data Dio, di quella dell'eremo! Ivi certamente avreste avute mattina e sera le ricreazioni dopo pranzo e dopo cena, ed altri sollievi, che ora non avete e non avrete mai. Sicchè il monastero è per voi un vero deserto, anzi migliore del deserto, perchè nel deserto stareste sempre sola, ma costì nel monastero avete chi spesso vi rimprovera, vi deride; o almeno vi guarda con disprezzo. Di più mi consola il sentire che ora provate la vera povertà. Oh! quanti aiuti vi dà Dio per farvi santa!

Leggo che negli esercizj aveste una giornata di sollievo di spirito: ma voi già lo sapete che Dio dà questi sollievi per aiutare la nostra debolezza; onde, quando li avete, ringraziatene il Signore, ma non li andate cercando. Les-

Digitized by Google

si giorni sono nella vita della b. Giovanna di Chantal, ch'ella per 41. anni patì un'orribile desolazione piena di tentazioni. Mi consola finalmente il sentire che nella vita presente tutto vi dà pena. Oh che bello amare è l'amar Dio sempre penando e senza gusti sensibili! Io prego il Signore che vi dia perseveranza.

Dite al p. n. che io non lascio continuamente di pregare Dio per lui e per la compagnia, e spero che il Signore mi voglia consolare. Io non scrivo più a niuno de' suoi padri, perchè non so che dire, e temo di aggiungere afflizione agli afflitti: onde non fo altro che adorare i divini giudizj e pregare.

In quanto poi a v. r., state allegramente, perchè mi pare che Dio ha disposte tutte le cose in bene. Camminate dunque allegramente, e seguitate a fare quel che fate senza dubbj e sottigliezze. Superate gli scrupoli, come già vi avrà ordinato il direttore, senza farne conto: e andate alla buona con Dio, abbandonata sempre nelle braccia della sua misericordia. Quando state più arida, aiutatevi a leggere di quando in quando, lasciando e ripigliando quei libri ove trovate più pabolo: e spesso occupatevi in cercare a Dio il suo amore, la perseveranza e la perfetta uniformità. E non lasciate di raccomandarmi a G. Cristo, come spero che già lo facciate. Lo Spirito santo riempia il vostro cuore del suo s. amore.

37. VIVA G. M. E G.

10. ottobre 1767.

Mi rallegro che abbiate avuta qualche cosa da offrire a Gesù Cristo, coll'incontro de' nemici, come l'evangelio chiama i parenti, *Inimici hominis domestici eius*. Che vi sia rimasta qualche molestia da tal incontro non mi dà meraviglia: perchè voi siete debole, come tutte l'altre creature di carne. Sr. Maria Girolama Sanfelice del monastero di Donn'Alvina, come sta scritto nella vita del p. Torres, per farsi forza di non accostarsi a' nipoti ch' eran venuti a vederla nella grata della chiesa, in tirar la portiera venne meno. E così non mi dà fastidio che vi sia restata qualche molestia. Gran fastidio però mi darebbe, se avvertitamente poi vi fermaste col pensiero a riflettere all' amore de' parenti ed alla tenerezza che ci sentiste. Tali tenerezze sono effetti del peccato e di quel fango che portate addosso. Gesù Cristo solo merita tutta la tenerezza, il quale troppo teneramente ci ha amati in darci tutto sè nella passione, e nel sagramento dell'altare. Altre finezze son queste, che di venire al monastero a vedervi faticar nel giardino! Ah! Dio mio, quando sarà che liberi da queste passioni importune penseremo solo a te, e non ameremo altro che te!

Penso che facilmente il Signore vi avrà dato qualche sollievo di spirito, prima di mandarvi quella piccola tempesta de'parenti. Quanto è buono Dio! come dispone a darci forza prima dei combattimenti! Oh amore infinito! e chi vogliamo amare se non te! Non occorre pensare più ad eremo. È chiaro che Dio nel monastero, non già nel ritiro di sr. Orsola, vi ha destinato il vostro eremo. Siatene grata a Dio, e pregatelo che vi dia perseveranza e fedeltà. Nell' eternità vedrete poi qual grazia immensa è stata questa che G. Cristo vi ha fatta, e Maria ss. vi ha ottenuta per la sua intercessione, di farvi vivere solitaria in mezzo alla babilonia del monastero. Non lasciate mai la comunione, se l' ordina il direttore. Seguitate a pregare per me, ed io seguito a pregare per voi, e vi benedico.

38. VIVA G. M. E G.

7. novembre 1767.

Non è niente, non è niente, anzi tutto va bene, perchè così vuole Dio. Voi piangete, ed io ne sto contento perchè vedo che Dio vi vuole santa in ogni conto, ed in questo modo si fanno i santi.

A s. Rosa di Lima il Signore fe' vedere molte giovinette che segavano marmi, e l'acqua erano le loro lagrime. Non vi è rimedio: bisogna segar marmi e dar lagrime di dolore. Con

Digitized by Google

tal fuoco si purga l'anima. Io so che voi non cercate consolazioni sensibili, ma vi spaventa questa oscurità ed insensibilità alle cose più divote. Ma se voi non aveste questo spavento e questa pena, ove sarebbe la prova che Dio vuol fare di voi se l'amate? E se sapeste che questa è prova di Dio, ove sarebbe più la pena? Dice s. Francesco di Sales: Il meglio è camminare cieco fra le tenebre e perplessità in questa vita, bastando sapere dal p. spirituale che si cammina bene senza cercarne la cognizione.

Io vi dico da parte di Dio, che ora voi camminate bene: seguitate a camminar così senza andar cercando altro.

In tre cose dovete ora esercitarvi. Primo umiliatevi: Signore, così merito io. Secondo rassegnatevi: Signore, trattatemi come volete, basta che v'ami. Terzo pregate con confidenza, e questa confidenza non è necessario che la sentiate, basta che la vogliate colla punta della volontà. Basta pertanto che diciate: *Signore, pietà, Gesù mio, misericordia. Mamma mia, non mi abbandonate. Dio mio, non voglio dolcezze: fate ch' io v'ami, e poi fate di me quello che vi piace.*

Le persecuzioni esterne poi accrescono la mia allegrezza, e debbono accrescere anche la vostra.

Non v'odia Dio, no. Io vi assicuro ch' egli v'ama e voi l'amate. Oh quanto mi piace che vi vedete così miserabile avanti a Dio! E così è: ma Dio ama i miserabili che vogliono amarlo.

Io seguito a pregare ogni giorno per voi, e spero che voi non vi scordiate di me. Tirate avanti con animo grande, offerendovi a Dio di star così sino alla morte e per tutta l'eternità, se così gli piace. Ogni offerta di queste piace più a Dio e vale più che dieci digiuni in pane ed acqua. Lo Spirito santo riempia il vostro cuore di amore di Gesù Cristo.

39. VIVA G. M. E G.

18. decembre 1767.

Oh Dio mio! io non voglio sentire più queste parole: stato pessimo. Ma per carità non lasciate la comunione. Fatela come vi trovate, fredda, freddissima, distratta. Non mi fate sentir più abbandono di Dio. Non signore, non voglio che dormiate niuna volta in terra: che? volete finire di perdere il capo? Or che state infermiccia, non importa che prendiate qualche poco di sonno di più, e qualche indulgenza nel vitto, per rifare le forze perdute coll' infermità. La comunione stabilita dal p. n. non voglio che la lasciate mai, mai, mai: voi sapete quanto io son rigido in questo punto; e non importa che non vi confessate.

In quanto al p. n., volesse Dio ec., ma secondo il sistema presente è impossibile per ora. Non sappiamo che cosa Dio farà appresso: ma vi vorranno anni ed anni, dopo la morte mia e vostra. E così quietatevi colla volontà di Dio. Il non quietarsi è un difetto grande. Quando viene il pensiero, dite: *Signore, così avete voluto voi, così voglio io.* Ditemi: per farvi santa è necessario il p. n. o Dio? Chi vi dice che col p. n. vi farete santa, e senza di lui non vi farete santa? E così concludiamo una volta per sempre: *per ubbidienza* non mi nominate più nè p. n. nè stato pessimo nè abbandono di Dio. Io non voglio sentir più queste cose. Tirate avanti strascinatamente quel che fate, e Dio aiuterà. Non date udienza ai parenti e a chi porta imbasciate. Non lasciate gli esercizj soliti, e non importa che li facciate senza divozione. Dio l'aggiusta.

Voi terrete già il libro della *Via della salute:* vi prego a leggere di quando in quando quelle piccole considerazioni, che stanno nel trattatino *Saette di fuoco*, verso la fine del libro. Quelle io leggo quasi ogni giorno, e mi pare che siano proprie per voi. Pregate Gesù Cristo per me, che sono più freddo di voi, ma confido nel sangue di Gesù Cristo ed in mamma Maria, e così abbiamo da far tutti. Iddio ci ha da far santi, non noi nè i padri spirituali.

Vi prego a conservarvi queste mie lettere, perchè io non posso essere co-

Digitized by Google

sì lungo nell' altre mie risposte nè replicare le stesse cose: e perciò di quando in quando andatele rileggendo, specialmente quando vi sentite più sconfidata. Gesù Cristo vi riempia del suo santo amore.

40. V. G. M. E G.

10. gennaro 1768.

Ho ricevuto la vostra lettera, e rispondo che ora non è tempo di stare a lamentarsi di desolazioni e tentazioni, ma di pregare Gesù Cristo di giorno e di notte continuamente per la chiesa che sta assaltata da per tutte le parti; e specialmente pel povero Napoli che sta rovinato, e si teme maggior rovina. Se non prega chi ama Gesù Cristo ed ha zelo per lo suo onore, chi ha da pregare?

In quanto alla badessa nuova, io non vi voglio solitaria, ma vi voglio santa: e voi avete da farvi santa con fare quello che vuole Dio, e non quello che volete voi. Onde se Dio dispone le cose, che faccia conoscere non volervi più alla solitudine, nè alla cella assegnata, nè alla vita cominciata a fare, bisogna che ubbidiate alla volontà di Dio. Se mai l'abbadessa vuol mettervi alla vita comune dell'altre, procurate di risponderle con umiltà; che voi questa vita l'avete cominciata nel monastero coll'ubbidienza del sig. cardinale, ch' è il superiore di tutti; e quando vedete che l' abbadessa persiste, bisognerà scrivere voi al cardinale, ma il meglio sarà che in tal caso andiate a trovare l' abbadessa da sola a sola, e con umiltà la preghiate a farvi la carità di lasciarvi stare, esponendole le vostre miserie, che voi uscendo a praticare commetterete mille difetti, e vi attaccherete alle creature, ed altro che voi saprete dirle meglio di me: e così colle preghiere otterrete tutto. Del resto torno a dire, se Dio vuol levarvi dalla solitudine, bisogna ubbidire a Dio, e si muoia.

Or che state con un poco di febbre levate tutte le mortificazioni ed anche la disciplina. Ne parleremo quando starete perfettamente bene.

Le tentazioni di bestemmia ed altro, tutte giovano per risvegliarvi a ricorrere a Dio ed unirvi più con Dio. Monsignor n. è certo che vi assicurò la vocazione: esso lo disse a voi, e lo ha scritto anche a me: onde non istate a sentire quello che dicono gli altri. Raccomandatemi a Gesù Cristo, e non lasciate di pregare per la chiesa, e specialmente per Napoli continuamente: e vi benedico.

41. VIVA G. M. E G.

13. marzo 1768.

Da molto tempo non ricevo sue lettere. Io penso, e me ne consolo, che v. r. già si abbia trovato qualche buon direttore. Forse ella pensa che a me dispiaccia che siasi posta alla guida d'altri? Ma potrà ricordarsi che di ciò io sin dal principio ne la pregai, perchè v. r. ha bisogno della voce viva, e di uno che continuamente l'assista, il che da lontano poco bene potea riuscire. Onde la prego di avvisarmi se è così come ho pensato: mentre io ho un grande impegno di vederla santa, vedendo l' impegno che ci ha Gesù Cristo, e le sue ultime lettere mi facevano tremare che v. r. lasciasse tutto, poichè vi scorgeva una grande sconfidenza, e poca ubbidienza a quel che io le aveva imposto, specialmente di non lasciar mai la comunione. Or questo appunto ora le raccomando: ubbidisca alla cieca al presente direttore in tutto, ancorchè le imponesse che lasciasse la cella, che scendesse alle grate. Spero che ciò non sarà; ma se così vuole, l' ubbidisca: è segno che ora così vuole Dio. Perciò la prego ad avvisarmi di ciò: ma se mai per caso il direttore le avesse imposto che non scriva più a me; non me ne curo: faccia v. r. l' ubbidienza: basta che mi faccia fare avvisato del suo stato dalla sorella, dicendole che ella mi scriva. Del resto io seguito a pregare specialmente per lei, e spero che v. r. non mi abbia scassato dal numero de' suoi raccomandati. Faccia animo grande, e non dia udienza al demonio che vuol rovinarla per via della sconfidenza. Ubbi-

Digitized by Google

disca, che così anderà sempre sicura: e mi raccomandi a Gesù ed a Maria.

42. VIVA G. M. E G.

8. aprile 1768.

Gloria Patri, che dopo tante lettere mi avete consolato con farmi sentire che avete fatta l' ubbidienza della comunione. Per carità seguitate e non abbiate paura di niente. Non importa che non conoscete più divozione nè orazione per le incumbenze degli ufficj. Tutto va bene. Queste incumbenze le fate di capo vostro? Le fate per obbedienza: e questa vuole Dio per ora. Basta, quando potete rubare qualche minuzzolo di tempo, datelo a Dio, e tutto va bene. Il saccone non lo voglio per ora: ve lo darò appresso quando sarà tempo.

Nel sabato, ora che avete da faticare, levate quella mezz'oncia di cioccolata e quella pizza con oglio, e mangiate il pane con una minestra verde, se vi è, oppure minestra bianca, e ubbidite alla badessa quando vi leva i digiuni. Non voglio che più mi nominate *sto in male stato*. Lo stato l' ho da conoscere io, e non voi.

In quanto al venire io in Napoli, è difficilissimo. Scrivetemi, ed io vi risponderò in breve: e voi scrivetemi anche in breve i soli dubbj e consigli che volete, e non serve più a fare la cantilena: non conosco più divozione, non conosco più Dio, sto in pessimo stato ecc. Io non le voglio sentire più queste parole. Io vi assicuro che camminate bene: fate la comunione e tirate avanti, e così Dio vi darà forza. E pregate Gesù Cristo per me: e vi benedico. Viva Gesù, Giuseppe e Maria.

43. VIVA G. M. E G.

11. maggio 1768.

Godo degli esercizj e ve li benedico: ma non voglio tanta applicazione. Due ore di orazione divise in quattro volte, mezz'ora colla comunità la mattina, poi mezz'ora di lettura. Poi la comunione, e dopo la comunione procurate di trattenervi un' ora per lo ringraziamento o nel coro o nella cella, ma meglio sarà nel coro, se vi sono più messe da sentire: ed in quest'ora leggete di quando in quando gli affetti che sono sparsi ne' miei libri o altri. Prima di pranzo, se ci è tempo, un'altra mezz'ora di lettura: ma fra questi esercizj prendetevi un poco di disvlo, specialmente se vi sentite aggravata la testa, e non importa che lasciate qualche esercizio. Nei giorni un' altra mezz' ora di lettura con mezz'altr'ora di orazione, e poi dopo riposata la testa la visita al sagramento. Poi un poco di disvlo per una mezz'ora al giardino o altro luogo solitario, e dopo prima di cena un'altra mezz'ora di orazione.

Per carità non lasciate la comunione ogni giorno, e per gli scrupoli regolatevi con quello che vi ho scritto nelle mie lettere. Non è vero che andiate male: voi andate bene e ringraziatene Dio. Dio non vuole che lo conosciate, ma lo conosco io. La sconfidenza vi può rovinare.

In quanto all'eremo, è tentazione ora il pensarci. Si avrebbero da mutare tutte le circostanze. In tempo di questo arcivescovo è pazzia il pensarci. Quando vi sentite inferma, voglio che vi consigliate col medico ed ubbidiate al medico. In questi esercizj raccomandatemi con modo speciale a Gesù Cristo: e raccomandate ogni giorno, in tutte le orazioni che fate o comunioni o visite, il bene della santa chiesa per questi gran romori che ora vi sono. Io vorrei che non faceste altro che raccomandare il bene della chiesa. Non posso fidare più alla carta. Voi non ve lo meritate: ma sappiate che Dio vi vuol bene assai, e credetelo a me che sapete che non vi voglio ingannare. Comunicatevi sempre ogni giorno, e basta che vi confessiate una volta l'anno: e non credete che io dica così a tutte le mie penitenti. E vi benedico.

44. VIVA G. M. E G.

18. giugno 1768.

Le mando quest'altra mia operetta della *Pratica di amar Gesù Cristo*, che da molto tempo desiderava di dare alla luce, ed ora per grazia di Dio è venuta alla fine.

Digitized by Google

Con questa occasione desidero aver notizia del suo stato. La prego ad avvisarmi con libertà e senza soggezione, se si ha presa un'altra guida. Per carità non creda di darmi dispiacere con dirmi di aver trovato altro direttore. Si assicuri che mi darebbe piacere: mentre il risponderle, per dirla con sincerità, mi porta qualche peso, non potendo alle volte sbrigarmene con poche parole come vorrei: ed ora tanto più che mi trovo infermo a letto da una settimana, e col vessicante alla gamba per li dolori di quasi sciatica che mi hanno assaltato. Mi avvisi dunque se ha preso altro direttore, oppure se seguita a guidarsi colle regole del p. n., dalle quali vorrei che non mai si partisse, e così anche andrebbe bene. Ma bisognerebbe specialmente obbedirlo nel comunicarsi, perchè se lascia la comunione contra l'ubbidienza, come io le ho detto più volte, non potrà andare avanti. E questo è quel che mi fa timore, che v. r. lasciando così spesso la comunione contra l'ubbidienza, come ha fatto per tanti mesi con me, mancando l'aiuto da una parte e dall'altra durando la tempesta degli scrupoli, tentazioni e desolazione, finalmente io temo che non lasci tutto e perda quanto ho fatto: dico meglio, e perda quanto ha fatto Gesù Cristo per incamminarla alla vita santa. Al suo stato è necessaria una esatta e cieca ubbidienza: ma in questa v. r. molto manca, dando udienza al demonio che le mette avanti tanti timori e diffidenze. Mi raccomandi a Gesù Cristo acciò mi dia pazienza ed uniformità in questo mio male: questo desidero, e non sanare.

Legga in questo libro quell'ultimo capitolo specialmente delle tentazioni e desolazioni, ma legga prima delle desolazioni. E se può farlo facilmente, lo faccia vedere a qualche altra monaca. È opera buona per tutti, ma singolarmente per le monache: ed in Napoli ha incominciato ad avere molto applauso. A me poco importa l'applauso: il desiderio mio è che sia amato Gesù Cristo mio, specialmente in questi tempi ne'quali in Napoli par che Gesù Cristo sia affatto sconosciuto. E così se gli altri non vogliono amarlo, amiamolo almeno noi. E mi rassegno.

46. VIVA G. M. E G.

25. giugno 1768.

Gloria Patri, che ho ricevuto una vostra, ove mi scrivete che avete fatta la comunione. Tutti i vostri sogni cattivi, lo spirito di bestemmia, le sconfidenze e il pensiero che non vi sia provvidenza per voi, non mi danno fastidio. Fate l'ubbidienza e tutto andrà bene. Credo che a quest'ora avrete ricevuto il mio libro della *Pratica di amar Gesù Cristo*. Leggete ivi all'ultimo capo delle desolazioni quel che patì s. Giovanna di Chantal per 41. anni: patì una desolazione così forte che le pareva di stare in punto di voltar le spalle a Dio e lasciare ogni cosa. Non siete sola ad essere trattata così da Gesù Cristo. Quante penitenti io ho avute, che quasi sino alla morte sono state trattate così da Dio! Una continuamente era tentata ad odiare Dio. Un'altra continuamente dicea di essere stata condannata a non potere amare Dio, ed altre simili. Sono poi morte e morte da sante. E voi, che paura avete? Se non aveste questa croce della desolazione, voi in questo mondo non avreste croce; e senza croce non si va a Dio. Questa pena stessa che avete di non amare Dio è segno che l'amate; perchè se non l'amaste non ne avreste pena. Quelle che non l'amano non patiscono in pensare che non l'amano. Ditemi: se volessero farvi regina di Napoli e di tutto il mondo col patto di non amare più Dio, lo fareste voi, ancorchè vi fossero promesse tutte le delizie del paradiso?

Abbandonatevi tutta e sempre in braccio della misericordia di Dio e non lasciate mai la preghiera e non cercate di sentire. Io temo che voi abbiate troppa ansia di sentire: ma Dio non vuole che sentiate; vuole che l'amiate senza sentirlo.

Delle penitenze non se ne parli sin-

Digitized by Google

tantochè vuole l'abbadessa, specialmente in questi caldi; se ne parlerà quando starete affatto bene.

Io seguito a stare a letto co' vessicanti senza dir messa, e sto contento, perchè così vuole Dio: e già sono 15. giorni. Pregate Gesù Cristo, che mi ci dia una perfetta uniformità: e pregate per la chiesa. È una miseria il vedere come crescono i disturbi di giorno in giorno, nè apparisce mezzo umano da porvi rimedio: onde bisogna pregare. Fatelo più volte il giorno, e specialmente dopo la comunione e nella visita. E resto.

46. VIVA G. M. E G.

17. luglio 1768.

Quella lettera a s. Biasi io non ve l'avrei fatta fare: ma al fatto non vi è rimedio. Del resto quietatevi ogni scrupolo di aver operato contro l'obbedienza. Comunicatevi e non ci pensate più.

Non serve scrivere a monsignor n., perchè già gli scrissi una lettera applettativa un'altra volta e non ci volle venire. Non è difficile che io sia obbligato a venire in Napoli per dare gli esercizj al clero; ma ciò sarà nel mese di novembre. Frattanto voi dite che non sapete come sta l'anima vostra avanti a Dio. Voi non lo sapete, e Dio vuole che non lo sappiate; ma vi assicuro io che state in grazia di Dio. Se non mi credete è segno che avete poca fede all'obbedienza. E perciò vi dico che nello stato di purga in cui vuol mantenervi Gesù Cristo, seguite a fare quelle orazioni, lezioni ed esercizj che potete, ma non cercate di quietarvi e trovar consolazioni in niuno di questi esercizj. Basta che li facciate per far la volontà di Dio, la quale si trova nell'obbedienza, e specialmente nell'obbedienza della comunione.

Nella vostra mi scrivete che non sapete che fare. Ecco quello che avete da fare: Comunicatevi ogni mattina, siccome vi ho scritto più volte: e quando mi scrivete avvisatemi se avete fatta o lasciata qualche volta la comunione: perchè in questa obbedienza siete stata molto difettosa, il che mi ha fatto temere della vostra perseveranza, e mi ha spinto più volte a scrivervi che v'avrei lasciata se aveste seguitato a disubbidirmi in questo punto della comunione: ripeto lo stesso, che se seguitate a mancare, io più non vi risponderò. Io vi ringrazio dei dolci: ma già sapete che di dolci io poco ne prendo; e se seguitate a lasciare la comunione, voi mi potete mandare tutto il monastero di zucchero, che io vi lascio. Dico ciò, perchè nella vostra ora non mi dite parola di comunione, onde temo che abbiate commessa qualche mancanza. Replico: quando non conoscete a prima vista di star certo in peccato mortale, comunicatevi sempre sempre. Avete inteso? e non voglio scuse. Io dalla comunione spero la vostra perseveranza, e tutti gli avanzamenti dell'anima vostra.

Molto mi è piaciuto l'atto di ritirarvi la vecchia nella camera vostra. E vi dico che Gesù Cristo molto ha gradito questa picciola cosa che per lui avete fatta: e seguite a farle la carità, semprechè l'obbedienza dell'abbadessa ve lo permette.

Di più leggete questo biglietto che mi hanno scritto l'educande, e seguitate quando potete a far loro la carità. Queste coselle troppo son care al cuore di Gesù Cristo. Io sto meglio colla gamba. Non lasciate di raccomandarmi a Gesù Cristo, non per la gamba, ma acciocchè mi faccia fare la sua volontà. Vi benedico: e non lasciate di pregar sempre per la chiesa.

47. VIVA G. M. E G.

19. ottobre 1768.

Io son passato meglio, perchè sono uscito dal pericolo di vicina morte; del resto sono restato cionco e pieno di dolori, che non mi posso muovere, e le notti le faccio chiare, e già sono tre mesi. Sempre sia benedetto Dio che mi ha mandato questo regaluccio.

Veniamo a voi. Queste scappate che fate mi fan tremare di voi. Ringraziate Dio che avete trovato una buona superiora. Se fosse stata un'altra, ecco che già sareste calata alle grate e sa-

Digitized by Google

reste divenuta come tutte l'altre. Volete farvi santa e poi non volete esser contradetta? e vorreste sempre esser consolata da dolcezze interne. Per carità a questa passione de' parenti non date niuna condiscendenza, perchè questa può rovinarvi e farvi perdere ogni cosa. La prima gratitudine la dovete a Dio che vi ha amata con grazie così particolari. In quanto alle penitenze, avvisatemi come state di salute, perchè intendo di farvele ripigliare. Non lasciate la comunione, e raccomandatemi a Gesù Cristo che mi dia rassegnazione in questa infermità.

Mi avete fatto ridere nell'ultime parole che avete scritte: *Avvisatemi se venite per novembre*. Torno a dire: io sto cionco da capo a piedi, e son tre mesi, e certamente così tirerò tutto l'inverno, e forse per tutta la mia vita. Ma, torno a dire, io ringrazio il Signore di questo regalo, nè desidero sanare: solo pregate Dio che mi dia rassegnazione.

48. VIVA G. M. E G.

12. novembre 1768.

La ringrazio dei bellissimi dolci mandatimi che mi servono in questa infermità nel prendere una mezza chicchera di cioccolato: ne la ringrazio. In quanto alla sua guida, io ringrazio sommamente il Signore, e maggiormente deelo ringraziare v. r. di averle fatto trovare dentro del monastero un direttore che è il migliore e più utile di tutti, cioè la signora abbadessa, che, come vedo, la dirige con tanta prudenza, che io non saprei far meglio. Mi riverisca la signora abbadessa, e le dica che mi raccomando alle sue orazioni, e che m'impetri rassegnazione in questa mia infermità, in cui seguito a stare come prima; e che io anche miserabile qual sono la raccomanderò a Gesù Cristo. In quanto a v. r., non le dico altro se non che seguiti in tutto quel che le dice la signora abbadessa per l'interno e per l'esterno: e le dico che anche quando finirà l'abbadessato v. r. seguiti a regolarsi da' suoi detti. Credo che lo stesso le dirà il p. n. che caramente v. r. riverisca da parte mia. In quanto all'orazione, legga qualche poco, e poi faccia atti e preghiere con numero determinato, per esempio 50. atti di amore, 50. offerte di se stessa, 50. preghiere per l'amore perfetto e per la santa uniformità alla volontà di Dio. E non importa che li faccia senza sentimento. Atti di amore anche alla Madonna, e preghiere: e non vada cercando il zucchero di un tempo. Ora piace più a Dio la vita sua, che non piaceva allora. E per carità non parli più di sconfidenza. Abbiamo un Dio che ha tutta la potenza e volontà di farci santi, che paura abbiamo? Gesù e Maria siano l'amore e la speranza nostra. La benedico e resto.

49. VIVA G. M. E G.

18. gennaro 1769.

Di nuovo la ringrazio dei belli dolci che sta mattina ho cominciato ad assaggiarli: ne la ringrazio, ma non voglio che pensi più ad incomodarsi per me.

V. r. dice che sta in uno stato orribilissimo: ma l'abbadessa dice bene che sta in buono stato; ed io dico che sta in ottimo stato: nè importa che non abbia sentimenti sensibili di Dio. Dice v. r. che sta distratta continuamente negli officj impostigli: oh volesse Iddio che la trovasse così quando viene la morte! la troverebbe facendo certamente la volontà di Dio. E quel che più mi piace è di sentire che sia stato illusione il suo spirito di solitudine, il distacco più necessario è il distacco della propria volontà, che ora sta praticando. Ella sta scontenta del suo stato, ed io ne sto contentissimo; tanto più che ora sento che seguita la comunione, e non la lascia come prima, il che mi facea tremare di lei. Seguiti, seguiti con animo grande, ancorchè le sembri tutto perduto. Tutto va bene, e non lasci di eseguire tutto quello che le dice la signora abbadessa, alla quale voglio che ubbidisca in tutto, anche dopo finito il badessato. Essa si unisce in tutto ai sentimenti miei; onde obbedendo a lei, ubbidisce

Digitized by Google

anche a me ed a Dio; e chi ubbidisce non ha paura. Lo scriva al p. n., che le dirà lo stesso. La benedico: e mi raccomandi a Gesù Cristo per la rassegnazione.

50. VIVA G. M. E G.

1. maggio 1769.

Tutte le vostre lettere sono piene di sconfidenza. Voi sconfidate, ed io tengo una gran confidenza, che vi avete da fare veramente santa. Non pensate, che siccome io scrivo a v. r., così scrivo all'altre mie penitenti. Ultimamente ad una la quale veramente si è raffreddata e si è rilassata nella tepidezza con attacchi di terra, scrissi che io molto temeva della sua salute eterna, e che se non rimediava presto io la teneva per dannata.

Veniamo a noi. Non è vero che state lontana, ma state vicina a Dio, perchè voi camminate coll'ubbidienza. In quanto a' digiuni, tornate a domandare all'abbadessa come vi avete da portare. In quanto al dormire in terra ed alla disciplina a sangue, non occorre parlarne per ora, mentre avete ancora i dolori di stomaco e di altro che vi affliggono; basta che vi fate la disciplina semplice. Le inclinazioni poi a' parenti, a'divertimenti ecc., allora ne sarete priva, quando sarete arrivata alla fossa; basta che non vi facciate un difetto pienamente volontario con peccato certo veniale. Del resto voglio che camminiate con santa libertà. Quel che non vedete esser certo difetto, voi operate liberamente. All'orazione quanto meno state inginocchiata, tanto meglio è, perchè starete più raccolta, giacchè in ginocchio patite.

Per grazia di Dio io seguito a star meglio, ma non fuori di letto. Voi seguitate a raccomandarmi a Gesù Cristo, ed io non lascio di farlo per voi dopo la comunione. Viva Gesù e Maria.

51. VIVA G. M. E G.

11. giugno 1769.

La prima cosa sappiate che quando mi scrivete non mi date incomodo nè mi tediate, ma mi consolate. Perchè dite poi che avete perduto tutto, che l'avete sgarrata e simili parole? Niente è vero di ciò: tirate avanti che andate bene. Quanto mi piace il sentire che state povera! io desidererei, per lo male che vi voglio, che andaste cercando l'elemosina per lo monastero. Gesù C. vi ha tolto il p. spirituale, ma esso non vi abbandona; ed assicuratevi che ora vi vuole più bene di prima, quando vi consolava. Per le parole poi che vi dice la badessa niente vi sturbate, perch'è certo ch'ella vi ama. Dio lo permette per vostro maggior bene, acciocchè viviate staccata da tutte le creature. Non lasciate la comunione, ancorchè vi vedeste dentro l'inferno; e non lasciate le vostre solite orazioni e divozioni, ancorchè ci patiste tedj di morte; e lasciate fare a Dio. Voi state scontenta del vostro stato, ed io ne sto contentissimo, perchè vi vedo staccata dalle creature. Non importa che il senso vi stia attaccato, basta che colla volontà superiore vogliate solo Dio.

Io ho cominciato ad uscir di letto, ed anche ad andare in carrozza un poco la mattina; ma bisogna che io vada alla carrozza sulle braccia degli altri. Pregate Gesù Cristo che mi faccia fare la sua volontà: altro non voglio. Io non lascio di pregare per voi ogni mattina alla comunione. Vi benedico. Viva Gesù, Maria e Giuseppe.

52. VIVA G. M. E G.

6. agosto 1669.

In somma v. r. non lascia d'incomodarsi sempre a mandarmi tanti bei regali. Io altro non desidero, se non che si faccia santa, e mi raccomandi a Gesù Cristo. Del resto non posso fare di meno di ringraziarla del bellissimo regalo che ora mi ha mandato.

Sì signore, io sto meglio, esco in carrozza mattina e giorno per ordine dei medici, sto bene ancora colla testa, ma non posso camminare se non appoggiato ad un altro, e tengo il collo torto, e già fa un anno che non posso dir messa. Sempre sia fatta la divina volontà.

Veniamo a noi. In quanto al venire in Napoli per ora è impossibile, per-

Digitized by Google

chè non posso far viaggi a lungo: nel picciolo viaggio che fo in carrozza, mi sento come scastrare il capo dal collo. In quanto alla tribulazione che patisce coll'abbadessa, godo che Gesù C. l'ha confortata con un raggio di confidenza. Io prego Dio, e v. r. sempre lo preghi che le dia confidenza; mentre vedo che v. r. in questa materia di poca confidenza manca, e il demonio per questa via pretende di farle perdere tutto. Del resto io godo che l'abbadessa non le fa buono niun difetto: ciò per v. r. è un grande aiuto di Dio, che non l'ha la prima dama e la regina di Napoli. Queste hanno attorno solamente quelli che le lodano e adulano, e niuno le corregge. In quelle cose poi che non trova il consiglio opportuno che vorrebbe, v. r. faccia quel che verosimilmente le consiglierebbe il p. n. o io miserabile.

In quanto poi al p. n., neppure io glie lo consiglio: perchè ogni volta che verrebbe questo padre, s'inquieterebbero le monache, ed inquieterebberò anche lei. Dica a Gesù Cristo: Signor mio, voi avete da essere il mio padre spirituale, e tutto il mio conforto, giacchè fra le creature io non trovo chi mi consoli. E così tiri avanti allegramente, e tenga per certo, che Dio le vuole bene assai assai più di quello che ella pensa, la vuol santa in ogni conto: e tutte le cose contrarie che le accadono, vedo che Dio tutte le dispone per farla veramente santa e tutta sua; Dio, Dio, e niente più. Oh beato chi dice così!

Per Napoli dicono tante cose della rinunzia del mio vescovado. Prego v. r. a pregare Dio che in ciò mi faccia fare perfettamente la sua volontà; altro non desidero di fare in questi pochi anni o mesi che mi restano di vita. Io ogni mattina alla comunione, perchè messa non ne dico, non lascio mai di raccomandarla a Gesù Cristo. Viva Gesù, Giuseppe e Maria. Gesù Cristo sia il padrone di tutto il suo cuore. Mi raccomandi specialmente alla Madonna in questa bella novena della sua morte.

53. VIVA G. M. E G.

6. agosto 1769.

In quanto alla signora d n., v. r. mi scrive che vorrebbe sapere il mio sentimento intorno alla sua vocazione di farsi teresiana. Rispondo che in questa materia così scrupolosa, trattandosi di vocazione, io non posso dare il mio parere, se non so tutte le circostanze e i motivi per cui ella vuol andare a s. Teresa, se per isfuggire qualche disgusto o soggezione che soffre in cotesto monastero, o per qualche altro fine che non fosse tutto di Dio. Di più voglio sapere da quanto tempo tiene questa vocazione: di più se ha considerata la strettezza delle regole teresiane, per cui non ci è grata, non si mangia carne, dee andare scalza, officio la notte, dormire sulla paglia o sopra la schiavina, del resto non so bene come ora sia la pratica nel dormire di quelle monache: di più vorrei sapere se tiene salute bastante per quelle regole, e tiene spirito di patire. Non ha dubbio che cotesto monastero è buono, e perciò lo consigliai alla persona n. n., la quale, come vedo, se ne trova contenta: quel che più mi piace è che non vi sono spese per gli ufficj. E dico, e pregherei v. r. di far sapere a tutte coteste sante religiose il mio sentimento, che la prima che introdurrà per qualunque causa di fare spesa per gli ufficj non potrà essere scusata da colpa grave, per i mali che poi ne verranno: e non importa che sia spesa piccola, perchè così cominciano gli abusi, e da piccioli si fanno grandi. E così, replico, non ho dubbio che cotesto monastero sia buono monastero, ed ognuna potrà farvisi santa: ma all' incontro se la vocazione di d. n. fosse vera, e non vi fossero impedimenti in contrario, avrei tutto lo scrupolo a sconsigliarnela, poichè la vocazione sarebbe a far vita più stretta per ragione delle regole di s. Teresa, e per ragione ancora della vita comune e povera che in quel monastero strettamente si osserva. Prego pertanto v. r. che legga o faccia leggere questa mia

Digitized by Google

a d. n.: ed essa mi scriva distintamente tutto ciò che ho notato di sopra, perchè allora le darò l'ultimo mio sentimento. E se essa non mi vuole scrivere, potrà v. r. farmi inteso di tutte le circostanze della di lei vocazione, come ho scritto. Resto, con tutto l'ossequio rassegnandomi.

54. VIVA G. M. E G.

26. ottobre 1769.

Mi dà pena sentire che da molto tempo non avete ricevute mie risposte. Io non ha molto che risposi alla vostra, e vi scrissi una lunga lettera. Non mi ricordo quando vi scrissi: ma specialmente diceva che ripigliaste le penitenze antiche: che seguitaste a consigliarvi coll'abbadessa: che lasciaste di chiamare più il p. n., perchè ogni volta il monastero si mette in romore, e così sturbano anche v. r.: e non mi ricordo altro. Torno a dire, le vostre freddezze non mi danno timore, se ci avete pazienza, e non lasciate i soliti esercizj: queste freddezze vi aiuteranno a farvi santa. Il timore mio è quando lasciate volontariamente l'orazione o la comunione. State attenta a quello che mi scrivete, di amare con modo speciale quelle monache che vi offendono e disprezzano: non importa che internamente sentiate un certo astio verso di loro: questa è la nostra mala natura: basta che colla punta della volontà lor desideriate bene e lor dimostriate buona grazia. Io per grazia di Dio seguito a dir messa. Non vi scordate mai di me dopo la comunione: io non mi scordo di voi nel santo sacrificio della messa. Gesù Cristo vi riempia tutta del santo amore: e resto.

Sopra tutto vi raccomando, in tutte le cose uniformatevi alla divina volontà. Qui consiste tutta la perfezione. Nell'orazione questo ha da essere tutto il vostro studio e tutte le vostre preghiere, di trovare la volontà di Dio e di eseguirla perfettamente. E questa preghiera ancora fate per me. Viva Gesù, Giuseppe e Maria.

55. VIVA G. M. E G.

22. novembre 1769.

Ecco che Gesù Cristo vi vuole staccata da tutto, anche dal direttore: ma quando vi ha levato il direttore, è obbligato esso a fare le sue parti. Se voi rimaneste afflitta per la partenza del direttore, dareste ad intendere che non amate solo Dio. *Deus meus et omnia.* Dio è confessore, è parente, è ogni cosa. Ora state senza il direttore: bisogna pigliarne un altro, perchè Dio vuole che camminiamo coll'obbedienza. Se non l'avete scelto ancora, sarebbe buono il p. n., oppure un altro padre di s. Giovanni a Carbonara, del quale mi sono scordato del nome, ma facilmente si può trovare, perchè il medesimo confessa al monastero n. Raccomandatemi a Gesù Cristo, ed abbracciamoci colla sua croce. Io sto travagliato al letto con febbre e gran catarro di petto, che è il male mio mortale. Faccia Dio.

56. VIVA G. M. E G.

6. maggio 1770.

Mi sono consolato nel leggere la vostra protesta, perchè mi pare fatta di cuore. Quel Dio che ve l' ha ispirato, spero, e voi ancora dovete sperare, che vi dia la forza di eseguire ciò che gli avete promesso, e specialmente di *esser tutta sua*, e di non ripigliarvi più la vostra volontà.

In quanto all'ammalata, non so che dire: da una parte vorrei aderire alla sig. abbadessa, che sta angustiata per questa causa: all'incontro io tengo per certo, che questa compagnia nella stanza vi ha da essere di una gran distrazione, la quale può farvi gran danno nello stato di aridità in cui il Signore vuol mantenervi, e voi dovete contentarvi di stare in tale stato non solo in tutta la vita, ma anche in tutta l'eternità, se così vuole Iddio. Almeno fra questo tempo che l'ammalata prende i medicamenti in quella cella, potesse assegnare a voi qualche altra stanza, miserabile che sia, purchè vi steste sola. In quanto poi alla consolazione

Digitized by Google

dell' inferma, potrete rimediarvi con visitarla di quando in quando.

Di nuovo vi raccomando a non lasciar mai la comunione, e non partirvi dall'obbedienza della signora abbadessa, la quale è un grande aiuto per l'anima vostra, benchè il senso se ne risenta.

Quando vi sentite così secca che non avete modo di prendere un buon pensiero, non lasciate di leggere di quando in quando (perchè non voglio che vi sforziate a leggere molto tempo) o Gersone, o altro libro spirituale che più vi aggrada: e non importa, che vi paia di non cavarne niente. L' acqua che passa sempre lascia qualche poco d'umido. Per carità cacciate ogni pensiero di sconfidenze, mentre il demonio si piglia gran fastidio a farvi lasciar tutto per questa via. Dite a Gesù Cristo: Signore, ancorchè sapessi certo che mi avete abbandonata, io non vi voglio lasciare : ancorchè voi mi aveste sempre da odiare, io vi voglio sempre amare. Raccomandatemi a Gesù e Maria: e vi benedico.

57. VIVA G. M. E G.

20. novembre 1770.

Ricevo la sua lunghissima lettera, ed in risposta le dico in breve che sempre è obbligata a fare tutto quello che può così nell'operare, come nel correggere, ancorchè le religiose non volessero ubbidire : e quando fa l'ufficio suo, se la vedano esse con Dio quando non le obbediscono. Riguardo alle galline, era buono se v. r. impediva alle prime, a non far introdurre usi nuovi: ora veda di fare quanto può colle buone, se le riuscisse di far levar le soverchie: altrimenti che vuol fare? bisogna tollerare, ed offerire a Dio ogni cosa, e questo stesso dirà alla giardiniera.

Dica al barone, che seguiti a portarsi bene, e che non lasci l'orazione e la comunione, ed io non lascio di pregare per esso e suo fratello, e sopratutto pregherò Dio che gli dia pazienza a sopportare l'infermità con uniformazione al divino volere. Del resto, v. r. seguiti a portarsi così, e non lasci l'orazione e la comunione, e di offerire a Dio tutte le cose avverse. Io prego per v. r., e v. r. lo faccia per me: e la benedico in nome di G. e di Maria.

58. VIVA G. M. E G.

30. aprile 1771.

Ricevo l'altra vostra dopo molto tempo, e mi consolo, perchè non vedendo vostre lettere temeva qualche rilassamento più pernicioso, in lasciare tutto e mettervi alla vita che fanno l'altre monache. Mi consolo che avete pigliato di nuovo fiato colla superiora, ed avete ripigliati i sagramenti. Qual meraviglia che in questo tempo siate stata così tentata e così arida? Ringraziamo Dio, che non è succeduto peggio. È cosa certa che quando ci scostiamo da Dio, Dio si scosta da noi, e fioccano le tentazioni e i difetti. Io non chiamo difetti le desolazioni di spirito: quando l'anima sta rassegnata, e non lascia la comunione ed i suoi soliti esercizj, più si avanza nella perfezione, e si fa più cara a Dio, che se fosse piena di consolazione spirituale.

Via su, facciamoci animo, ripigliamo di nuovo tutti gli esercizj, e specialmente la comunione, e non cerchiamo consolazioni. Non vi partite da quello che vi dice l'abbadessa, umiliatevi sempre a quanto vi dice. Dicea la ven. Serafina di Capri: *Chi non ingolla, non si fa santo.* Quando vi vedete mortificata, almeno non rispondete, ed ingollate, e dopo di ciò ve ne troverete molto contenta: altrimenti, quando poi vi risentite, resterete con un chiodo al cuore che vi tormenterà più d'ogni pena. Bisogna vincer tutto per guadagnare il tutto: intendo la bella gioia che è Dio. Nelle meditazioni non vi partite mai dalla passione di Gesù Cristo. Chi spesso la medita, non è possibile che non s'innamori di Gesù Cristo, e non desideri patire ogni cosa per questo sposo di sangue, mentre ha sparso tutto il sangue per farsi amare da noi. Ora vengono due belle feste di fuoco, dello Spirito santo, e del ss. sagramento. Cercate dunque fuoco, ma fuoco non di consolazioni, ma di santo amore, e l'a-

Digitized by Google

more consiste nell'amar Dio senza consolazione: ed allora, benchè non si provino dolcezze, si prova però la bella pace, che non si gode che da quell'anime che vogliono solo Dio. Gesù crocifisso v'infiammi tutta del suo santo amore: e resto.

59. VIVA G. M. E G.

10. giugno 1771.

Rispondo all'ultima vostra. Per carità non date udienza al Demonio, che vi fa apprendere di aver perduto tutto il fervore. Io vedo dal vostro scrivere, che non avete lasciato il pensiere di farvi santa. Nella vita spirituale sempre accadono queste vicende. Veniamo a noi. Non lasciate la solita orazione, ed in quella aiutatevi sempre colle preghiere, ancorchè replichiate una sola preghiera. Non lasciate la lezione, la visita, e sopratutto la comunione col solito ringraziamento. E fate tutto colla punta della volontà di dar gusto a Dio, senza vostra consolazione e sollievo. Quando accade qualche difetto, subito un atto di amore e pentimento, e passate avanti, come se non l'aveste commesso. All'abbadessa tutto il rispetto: quando vi riprende, rispondete sempre con qualche parola di umiltà, per esempio: ci voglio stare più attenta: e non sapete quanto son piena di difetti? e perciò pregate Dio per me. E quando vi sentite qualche volta più irritata a risentirvi, almeno fatevi forza a non rispondere. E non lasciate di andarci almeno di quando in quando a prendere qualche ubbidienza o consiglio, per non dimostrare che ve ne siete staccata. Sopratutto state attenta di non mancare alla confidenza, questa è la maggior tentazione per voi. Sperate contro la speranza che vi sentite, come faceva Abramo. Ora che viene la novena della visitazione, ogni giorno nella novena ed in tutto il mese di luglio fatele una visita apposta, cercandole l'amore a Gesù Cristo. E fatevi animo: e non vi scordate di raccomandarmi a Gesù Cristo: e vi benedico.

60. VIVA G. M. E G.

26. giugno 1771.

Io per grazia di Dio sto alquanto meglio, e sto pensando alla rinunzia del vescovado: e per questo affare pregate Dio che mi faccia fare la sola sua volontà, mentre dipenderò dal mio direttore, e farò quel ch'esso mi dice.

In quanto poi a voi, voi siete stata fatta priora non per vostra volontà, ma per volontà di Dio: onde non voglio che abbiate mai a rinunziare a qualunque ufficio vi mettano. Io già so che ne'monasterj che non sono di perfetta osservanza, l'essere superiora è un martirio continuo: ma vi bisogna pazienza. Rimediate a tutto quel che potete, ora colla correzione, ora colle buone parole. Le correzioni è meglio che le facciate da sola a sola con parole di dolcezza. Se non potete levare tutti gli abusi che vi sono, almeno state forte a non permettere qualche abuso nuovo, ed in ciò usate tutta la fortezza, perchè gli abusi da piccioli si fanno grandi, ed introdotti una volta nel monastero non si levano più. Predicate più coll'esempio che colle parole, e pregate sempre Dio che vi dia forza e luce di mantener l'osservanza: ma torno a dire, governate più colla dolcezza che col rigore, e sopportate con pazienza le male creanze che vi fanno: e quando ricevete qualche mala creanza, non fate subito la correzione, perchè è perduta: lasciate passare qualche tempo, e poi fatela quando la monaca sta quieta. E dite bene di tutte. A qualche disordine più grave a cui non potete rimediare, procurate di farvi rimediare dal vescovo o dal vicario. Procurate di far venire ogn'anno qualche sacerdote di spirito a dare gli esercizj spirituali alle monache. Io non lascio di raccomandarvi ogni giorno a Gesù Cristo, ed ancora voi fate lo stesso per me: e vi benedico.

61. VIVA G. M. E G.

4. agosto 1771.

Vi ringrazio di tante belle cose dolci che mi avete mandate: benchè ora son ridotto che non posso mangiare altro

Digitized by Google

che un poco di minestra fatta colla manteca o coll'aceto, e qualche frutto cotto: del resto ringrazio Dio come la passo.

Desiderava di aver vostre lettere, perchè è da un pezzo che non mi avete scritto. Per carità non parlate sempre della sconfidenza. Tirate avanti e lasciate fare a Dio. Basta che non lasciate il cammino. Seguitate l'orazione, la lezione e la comunione: e non vi mettete colla soggezione di volervi confessare ogni volta che vi comunicate. E non tenete per colpa grave se non vi potete giurare di aver dato il consenso: e fatevi la comunione con tutto il dubbio, quando occorre, in coscienza mia. Il demonio con questi timori procura di farvi lasciare ogni cosa.

Alla superiora almeno andateci ogni tanto una volta, ed apparecchiatevi ogni volta a sentire una correzione. La natura le abborrisce, ma ogni correzione di quelle vi giova molto. Torno a dire, tirate avanti e non state a scrutinare come siano andate poi le cose, l'orazione, la comunione ecc. Mi contento che le facciate come vengono vengono. Tutte quelle cose, in cui voi non vi trovate zucchero, vi paiono tutte perdute; e non è vero, è falso falsissimo. Ora che avete miglior solitudine, ringraziatene Dio: almeno serve per stare più lontana dalle occasioni e dal tumulto. Nella solitudine sempre si trova Dio, alle volte più sensibilmente, alle volte meno. Per carità, replico, abbandonatevi sempre in Dio. Egli vi ha chiamata ad una vita migliore di quella che fanno le altre monache: seguitate le vostre divozioni ancorchè non vi troviate niente di gusto: fatele per ubbidienza, e Dio farà che tutte vi giovino, talvolta più e talvolta meno. Chi non lascia il cammino, o presto o tardi arriva. E non lasciate di raccomandarmi sempre a Gesù Cristo, specialmente in questa novena di Maria assunta. Gesù e Maria vi riempiano l'anima del santo amore.

62. VIVA G. M. E G.

7. novembre 1771.

A d. Gaetano affatto non ci pensate più: il pensarci è tentazione per voi, e l'abbadessa prudentemente vi ha consigliata che non ci pensaste. All'incontro con tutto il gusto mio vi consiglio che vi pigliate per confessore il suo fratello che anche è di buono spirito: e pigliatelo quanto più presto, mentre spero che vi troverete gran profitto e pace. Ma vi prego sopratutto a sperar la vostra pace non già nel confessore, ma solo in Dio: perchè se mettete la vostra confidenza tutta nel confessore, Dio farà che non vi troviate quella pace che vi sperate. La direzione del confessore vi ha da servire non già per trovarvi una pace sensibile, ma solo per intendere quello che Dio vuole da voi: alle volte in fare l'ubbidienza che vi prescriverà, voi proverete pene di morte: le sue parole talvolta non vi consoleranno, ma più presto vi tedieranno. Vi avete da mettere in testa di fare la sua ubbidienza crepando e buttando sangue: così vi farete santa, e così hanno fatto i santi. Leggete più volte questa mia: perchè io temo che appresso mi avrete da scrivere che non potete sopportare il confessore, ed io vi replicherò lo stesso che ora vi scrivo. Fate presto a mandarvelo a chiamare, e scrivetemi subito che gli avete parlato, ed io frattanto prego Dio che esso voglia accettarvi, perchè può essere che non voglia accettarvi: spero che non vi ricusi, ma io non so che farà. Mettetevi in capo che la santità non si acquista se non in mezzo alle spine ed alle cose contrarie: se volete trovarla fra le dolcezze, non la troverete mai. Gesù Cristo vi riempia del suo santo amore.

65. VIVA G. M. E G.

Arienzo 24. giugno 1772.

Molto reverenda sig. padrona oss.ma

Sento dalla sua, esserle mandati di mano in mano i libri de' quattro vangelisti e del testamento nuovo tradotti in italiano da suo fratello, e che il suo direttore le abbia proibito di leggerli.

Digitized by Google

Le soggiungo, approvando il consiglio del suo direttore, che alle donne, e specialmente alle monache, non incombe leggere tal sorta di libri, tanto più che son tradotti in volgare: onde la consiglio a lasciarli, ed ubbidire in tutto il suo direttore coll'applicarsi a leggere vite de'Santi e libri spirituali, sopra tutto il p. Rodriguez ed il p. Sangiurè, chè questi libri sono proprj per fare una persona santa. La prego a ricordarsi che alla sua santa madre Teresa essendosi presentata una figliuola che voleva farsi monaca e voleva portarsi la scrittura sagra, la santa le rispose ch'essa non riceveva quelle che volevano leggere la scrittura sagra: volendo dire che le monache hanno da sentire la scrittura sagra da'predicatori e direttori, ma non l'hanno da leggere. La raccomanderò a Gesù Cristo insieme con sua sorella, e stieno certe: ma non si dimentichino di raccomandare me a Dio, e di questo le prego con modo speciale. E le mando la mia pastoral benedizione nell'atto che costantemente mi raffermo.

64. VIVA G. M. E G.

13. novembre 1772.

Mi consolo che almeno, come dite, esteriormente seguitate la vita di prima: perchè il vostro scrivere sempre di sconfidenza mi fa temere che un giorno aveste da lasciare l'interno e l'esterno. Io mi contento che seguitiate l'esterno, le comunioni, l'orazione e la lezione: e non vi curate che le facciate a forza, di mala voglia, senza spirito. Mi contento, dico: perchè mentre queste cose le fate, voi le fate perchè le volete fare, altrimenti chi vi forza a farle? A voi paiono cose perdute, ma io dico che no. È vero che sono cose imperfette: ma Gesù Cristo è troppo buono, e sa premiare ogni picciola buona volontà. Mantenete nel fondo del cuore la volontà di dar gusto a Dio, mantenete i vostri esercizj, e poi non state a scrutinare come vanno. Abbandonatevi sempre alla misericordia di Gesù Cristo, ai meriti della sua passione, e lasciate fare a quel Signore che è morto per amor vostro.

Non lasciate ogni giorno almeno di leggere qualche cosa della passione di Gesù Cristo, o ne' libretti miei, o in qualche altro libro. Ora sto scrivendo molte belle cose della passione. Replicate sempre: Gesù Cristo mio, tu sei la speranza mia. E poi alla Madonna: Mamma mia, tu mi hai d'aiutare. E seguitate i vostri esercizj, ancorchè vi paiano inutili e perduti: perchè Gesù Cristo se li piglia come sono. Nelle mie fredde orazioni voi non perdete mai il primo luogo: e voi gelata come state non lasciate niun giorno di pregare per me. Vi benedico nel cuore di Gesù e di Maria.

65. VIVA G. M. E G.

30. decembre 1772.

Leggo nella sua lettera essere stata confermata per altro triennio priora di codesto suo monastero. Il Signore le dia fortezza per fare un buono e santo governo: nel che la prego a starci con tutta oculatezza: perchè mi è stato avvisato che v. r. sempre scusa e fa veder sante le monache, quando ve lo dimanda monsignore, e niun difetto di qualche monaca particolare discuopre, da cui esso monsignore potesse pigliare l'occasione di fare a chi se la merita qualche correzione. Se ciò è vero, pare a me che non fa bene, ma bisogna che chi si merita correzione sia corretta. In tutto però mi rimetto alla sua prudenza: chè qualora conoscesse poi, che facendo qualche correzione, ne dovesse venire maggior disturbo, allora meglio sarebbe lasciarla: ma perciò le dico che si regoli colla sua prudenza. Preghi per me insieme con codesta comunità, che lo stesso farò io per tutte le rr. vv.: e la benedico.

66. VIVA G. M. E G.

Arienzo 18. marzo 1773.

Ho ricevuto la vostra lettera, e molto mi è dispiaciuto leggere in quella che state così travagliata con tutta la comunità per causa dell'educanda che mi scrivete: ed è certo che, quando in una comunità vi è una persona infetta, in quel monastero non vi è mai pace,

Digitized by Google

e solo ci regnano contrarietà, disturbi ed inquietudini, e piacesse a Dio che non ci regnasse anche il peccato. Io vi consiglio però, quando questa educanda dovrà monacarsi, a non darle voto inclusivo: e questo che scrivo, fatelo sentire a tutte le monache, e dite loro che io l'ho scritto, che qualora qualche monaca le dà il voto inclusivo, fa peccato grave, nè potranno essere scusate. Fate sentire a tutte che lascino i rispetti umani e pensino che se per questa educanda si dannano, non vengono i parenti di quella a cavarle dall'inferno. Vi prego poi a sopportare questi disturbi e queste contrarietà per amore di Gesù crocefisso: e pensate che questi vostri patimenti sono un niente a paragone di quello che patì Gesù Cristo. Soffrite questo ed ogni altra contrarietà con pazienza e silenzio, che Dio vi coronerà di gloria. Vi raccomanderò a Gesù Cristo con tutta la comunità; e prego voi a raccomandarmi a Gesù Cristo. Vi benedico e resto.

Ho ricevuto insieme colla vostra un'altra lettera non so se di novizia o di educanda, ove mi dice che non può mangiar olio nè legumi, nè portar la lana, nè andare all'ufficio la notte, e mi domanda della sua vocazione. Io le ho risposto che non potendo osservar la regola, è segno certo che non è chiamata al vostro monastero: e che se volesse farsi monaca in detto monastero, si pone in pericolo di perder l'anima: e che le monache non possono riceverla senza colpa grave. Altro è quando ad una già fatta monaca sopraviene l'infermità, altro è quando ancora si ha da monacare.

67. VIVA G. M. G. E TERESA

Nocera 29. ottobre . . . .

Ho letto la vostra, e mi ha dispiaciuto vedere che siete così timida e andate con tanti rispetti in materia di osservanza: la quale perduta, è perduto il monastero. E se cominciate fin d'ora, che sarà appresso? S. Andrea d'Avellino, quando si trattava di osservanza, gridava sempre con tutti i superiori, da'quali dipende l'osservanza. Onde parlate forte e parlate sempre, e non vi curate di esser tenuta per indiscreta ed imprudente. Sì signore: qualche volta, per usare alcuna carità, può la priora lasciar gli atti comuni: ma quando è spesso, non va bene. L'aver cose particolari così voi come altra, senza qualche causa speciale d'infermità o d'altro, è uno sconcerto che può rovinar la comunità. E lo stesso dico d'altre cose.

L'orazione si fa prima di mangiare, dopo mangiato, e sempre: anche nell'agonia. Onde non fate dubbio ad orare dopo mangiato, anche col leggere qualche cosa, ma leggermente. Quando mi scrivete, scrivete poco, solo il necessario: e pregate ogni giorno per me. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

68. VIVA G. M. E G.

8. settembre 1773.

Molto mi son consolato in sentire che il p. n. vuol farvi la carità di venire due volte il mese a guidarvi, e senza inquietudine dell'altra penitente. V. r. ne ringrazi Gesù Cristo con modo speciale per aver trovato questo buon Padre che vi guida, come sento dalla vostra, ottimamente. Onde non pensate ora più alle cose dettevi da me o dal p. n.; ubbidite a lui in tutto: replico in tutto, nelle comunioni, nelle penitenze, ed in tutte le altre ubbidienze. Sento che dopo situata, vi siete intesa pentita; spero che sia stata mera tentazione, perchè una risoluzione di lasciare questa guida potrebbe esservi di totale ruina. Nell'orazione promettete sempre a Gesù Cristo di ubbidire a questo padre, e pregate Dio che ve lo mantenga, e fatevi grande scrupolo di disubbidirlo in minima cosa.

Apparecchiatevi poi sempre, ed offeritevi a Gesù Cristo, a patire contraddizioni dalle sorelle e dalla badessa, infermità, scrupoli, aridità, e tutti i tormenti interni ed esterni: con tale scalpello Dio fa le statue per lo paradiso, e specialmente colle tribolazioni interne, che angustiano assai più dell'esterne

Digitized by Google

Riveritemi detto padre, ed il p. n.: che mi raccomandino a Gesù Cristo nella messa, ed io prometto di farlo per essi. E v. r. non lasci di farlo come faceva prima, mentre io seguito a farlo in primo luogo per v. r. come faceva prima. E non lasciate di scrivermi di quando in quando, specialmente quando il demonio vi tentasse di lasciare il suddetto padre per qualche disgusto che vi trovaste. In quanto alla vostra nipote, aiutatela come meglio potete per officio di carità: se poi vedete che le vostre parole non fanno frutto, non ve ne sturbate. E con ciò vi benedico nel cuore di Gesù Cristo.

Di quei due libretti, del primo potete servirvi nell' orazione meditando la passione. Io ogni giorno sopra quello faccio la meditazione. E vi raccomando, non lasciate ogni giorno almeno di ricordarvi di qualche passo della passione, o sopra questo libro o sopra altri. La passione è stata la continua meditazione de' santi. Io ancora leggo ogni giorno qualche cosa del secondo libretto delle *Riflessioni divote ec.*: e così vorrei che lo facesse anche v. r., mentre l' ho fatto apposta per quelle anime che vogliono essere tutte di Dio. Vi prego ancora di dire qualche parola di Dio a n., quando vi viene l'occasione. E di nuovo vi raccomando a non lasciare il suddetto padre, perchè, come vedo, difficilmente ne troverete un altro simile, così aggiustato a guidare anime per la perfezione.

69. VIVA G. M. E G.

18. novembre 1773.

Mi consolo sempre più di questo buono p. spirituale che avete trovato, e che vi assiste due volte il mese. Io voglio che non lo lasciate mai per qualunque ripugnanza che appresso vi trovaste: ma voglio insieme che anche dal p. spirituale stiate distaccata. Se mai Dio lo chiamasse altrove, se stesse infermo, e se anche Dio se lo chiamasse, voi che avete da fare? vi avete da disperare? State sempre unita al volere di Dio. Gesù Cristo ha da essere il vostro tutto, la vostra speranza, e l'unico vostro amore.

Quando ricevete qualche dolce rugiada del cielo nell' orazione, ringraziatene Iddio, e promettetegli allora fedeltà per quando tornerà il vento di terra. Queste rugiade Dio vuole che poco durino, onde state sempre attenta a farvi forza a soffrire le cose contrarie: quel poco di violenza vuole Dio da voi per farvi santa.

Per carità, non mi nominate più fratello: quando viene questa passioncella, dite subito: *Gesù mio, te solo voglio e niente più.* Io seguito a vivere in mezzo a molte infermità. Pregate Dio che mi faccia star sempre rassegnato alla sua volontà; questa è l'unica preghiera che voglio per me, e questa è quella che fo per v. r. Gesù e Maria possedano sempre i nostri cuori.

70. VIVA G. E M.

10. marzo . . . .

Ho ricevuto la vostra lettera piena di timori e rispetti umani. Bella sposa di Gesù Cristo, che teme di essere perseguitata per amore di Gesù Cristo! Avete fatta una cosa buona, ed ora ve ne pentite? Non sapete che ancora è colpa il pentirsi del ben fatto? Sarete perseguitata? Amen. Di questo dovete godere e aver desiderio, non timore. *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam.* Io vorrei che per Gesù Cristo voi foste sempre perseguitata dal mondo. Bene, ancor voi state intesa degli sconcerti: e se non li sapete voi, li so io, e li sa tutta n. Per carità non mi fate più sentire simile pusillanimità, altrimenti mi fate diffidare di vedervi nel cielo. L'istesso dico a suor Maria n.: e fate questo che vi ho scritto, e pregate per me, come ne prego anche suor Maria n. ec. Resto ec. Viva Gesù, e Maria.

71. VIVA G. M. E G.

24. aprile 1774.

Sento quanto mi dite nella vostra lettera. Mi dispiace sentire che tenete ruggine con quelle religiose che vi hanno bersagliata unitamente colla superiora, quando potevate meritarvi as-

Digitized by Google

sai col sopportarlo pazientemente. Basta: il passato sia passato: per l'avvenire ponete il vostro cuore in calma: cercate perdono a Dio che non vi avete abbracciata per amor suo questa croce, e pregatelo sempre per quelle che vi hanno fatto qualche torto, ed ogni volta che le vedete raccomandatele a Dio, e dite tra voi stessa: queste sono mie sorelle, e Dio vuole che le ami come me stessa, e per dar gusto a Dio amo queste mie sorelle, a dispetto del demonio. State costante, e non vi fate vincere più dalla tentazione, e sforzatevi di ubbidire puntualmente con ogni amore la vostra superiora e le altre che forse vi comandassero. Eh! sorella mia, se volete aver parte al paradiso, dovete essere piena di virtù, particolarmente di umiltà, e perciò siate umile con tutte queste vostre sorelle. Io vi raccomanderò a Dio, acciò vi dia pazienza ed amore a lui ed al prossimo.

In quanto poi alla sagrestia che avete da fare, apparecchiatevi a quest' altra croce. Quando verrà il tempo di farla, direte alla superiora: Io non ho modo di farla, che ho da fare? Sentirete molti rimbrotti, e soffrirete delle contrarietà: ma qui sta la virtù, a sopportare tutto con pace. Se poi non volete sopportare, e vi ci volete inquietare, darete gran gusto al demonio e disgusto a Gesù Cristo. Chi l' ama va cercando qualche cosa da sopportare per dargli gusto. Vi benedico, e prego che mi raccomandiate al Signore.

72. VIVA G. M. G. E TERESA

30. maggio . . . .

Gloria Patri: vi siete ristretta, e avete mandato questo processetto? Sì signore, per servirvi rispondo, con tutto che avrebbe potuto bastarvi la lettera scrittavi prima. Ma per maggior vostra quiete vi rispondo (e prima di rispondervi mi son raccomandato alla Madonna), e vi assicuro che v. r. sta in grazia di Dio, e Dio per questa via vi vuol santa. Voi non avete da pretendere, che Dio vi guidi per una via più dolce. Lasciatevi guidare come a Dio piace. Ho piacere che spesso invocate Dio e Maria, ma vorrei che l' invocaste *acciò vi faccia fare sempre la sua volontà, offerendovi sempre a Dio, e pregandolo che vi tratti come a lui piace.* Voi pregate per lo vostro sollievo, e questa preghiera poco giova, perchè ci è molto d' amor proprio. Ditegli che faccia che voi l'amiate, e non importa che ve lo faccia conoscere. Voi mi scrivete che avete fede alla mia obbedienza. Ma a chi intendete che io abbia da dare questa obbedienza? A Dio? io non posso dare obbedienza a Dio: e se potessi, non lo farei: perchè questa è la miglior via per la nostra salute, e vedo chiaro che Dio vi guida così sicuramente all'amor suo. Se volete poi che dia l' ubbidienza al demonio, come vorreste; vi dico che con questa bestia io non ci parlo. L'ubbidienza dunque la do a voi, se mi volete credere: perchè se non mi avete fede, che serve a perdere voi il tempo a scrivermi, e far perdere il tempo a me a rispondervi? Io vi dico da parte di Dio, e torno a dirvi che voi state in grazia di Dio, e che per questa via il Signore vi vuole certamente santa. Se uscite di questa via per non voler soffrire le pene ed il tedio, non so che sarà della vostra salute eterna. Camminate così, come camminate. Offerite a Dio tutte queste agonie: pregatelo che vi dia forza a sopportarle, e che non ve ne privi, e non domandate più sollievi. Che esorcismi, che spiritata, che visite di santuarj? Per ubbidienza non ci pensate più, e cacciate ogni pensiero contro la vocazione. Se perdeste la vocazione, perdereste l'anima e Dio. Ma voi dite: ma come voglio durare così! Abbiate pazienza, così piace allo sposo che v'ama assai; e credetemi, vi ama assai, e tutto fa per vostro bene. Sarebbe per voi una bella consolazione sapere che in tutto quel che patite date gusto a Dio. Patite per Dio senza saperlo: questo è il meglio. Se poi mi replicate che io m' ingannerò, io vi dico che, se voi dite ciò, non occorre più di scrivermi. Trovatevi un altro a cui

Digitized by Google

abbiate fede, intendetevela con quello, e non mi nominate più. Raccomandatemi sempre a Gesù Cristo. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

73. VIVA G. M. E G.

3. settembre 1774.

Molto reverenda madre e sig. col.ma.

Ho lette le due lettere di monsig. di Scala. Prego v. r. acciocchè legga questa mia, e poi la chiuda, e la mandi a monsignor di Scala. Osserverà v. r. in questa mia lettera, che il papa (che è superiore a me ed al vescovo di Scala) ha ordinato espressamente nel suo assenso pontificio, che le tre fondatrici, e specialmente v. r. ch'è stata la principale, persistano e rimangano in cotesto nuovo monasterio di s. Agata, sintantochè *lo giudicherà necessario* il medesimo vescovo di s. Agata. Questa necessità al presente è chiara ed evidente ad ognuno, ed io mi stimerei colpevole di peccato mortale se permettessi la di lei partenza nelle presenti circostanze. Il vescovo di Scala scrive a v. r. che non può dispensarsi di precettarle di ritornare a Scala, per lo patto di tornare v. r. a Scala, quando bisognasse la sua persona. Ma di questo patto affatto non vi è alcuna parola nell' assenso pontificio che io tengo presente e leggo, e non so come monsig. di Scala si figura di esservi questo patto: il qual patto se vi fosse, ben saprei io farlo spiegare dal papa presente, che non potrebbe aver luogo nell'attuale caso, di esporre a pericolo di rovina la casa novella di sant' Agata, per la necessità di quella di Scala, la quale necessità io per me non la conosco. Lascio le ragioni che sarebbero chiare, ma ne avrei da fare uno scritto a parte per dimostrare che non vi è questa necessità, e la persona di v. r. poco o niente potrebbe rimediare ai guai di Scala. Onde io per liberarla da ogni scrupolo del precetto di monsig. di Scala, le precetto con precetto formale di colpa grave a non pensare di partire da cotesto monastero: dalla quale colpa grave non so come v. r. potrebbe scusarsi, mentre apparisce evidente la rovina di cotesta casa se v. r. si partisse. Le parole dette dalle figliuole mi hanno ferita l' anima, ma non mi fanno meraviglia, perchè sono piante tenere in cui non è bene radicato lo spirito: e perciò v. r. non si meravigli della lettera di risposta che fo alle figliuole, perchè lor fo questa risposta per loro correzione. Attenda dunque alla coltura di queste piante novelle sintanto che Dio le darà vita. Mi dispiace che la sua vita non andrà molto a lungo, perchè l'età sua è anche avanzata come la mia; ma quando mancherà, Dio provvederà; onde per ora bisogna che noi coltiviamo la vigna acciocchè possa perfezionarsi: del resto faccia Dio. La prego ancora ad attendere alla sua sanità. Or che vengono i tempi d' inverno lasci di andare al coro la mattina per tempo, sempre che probabilmente l'andarvi può farle danno al male di petto che patisce, e in dubbio se può farle male grave l'andarvi, lasci d' andarvi senza scrupolo. E con ciò la benedico, e mi raccomandi a Gesù Cristo. La vita mia poco può durare; quando sarò morto io, allora se la vedrà il vescovo venturo. Per ora v. r. sta sotto la mia giurisdizione, come ha dichiarato il papa, ed a me solo è obbligata ad ubbidire. Non altro, e resto.

74. *Figlie e sorelle dilettissime nel Signore.*

Figlie mie. Non dubitate; io ho scritto alla vostra madre suor Maria Raffaella, ed espressamente le ho dato precetto formale di non partirsi dal monastero sotto colpa grave. Onde state sicure che in tempo mio non la farò partire: e se mai il vescovo di Scala facesse venire ordine del papa che tornasse a Scala, saprei io rimediare e far revocare l'ordine, perchè il papa presente mi sente e molto mi favorisce. Quando poi io sarò morto, il che non anderà a lungo, Dio penserà per voi. Frattanto pensate ad ubbidire alla vostra madre, a farvi sante ed a stringervi con Gesù Cristo. Vi compatisco per le parole che vi siete fatte uscir di bocca in questa occasio-

Digitized by Google

ne: ma le parole dette. sappiate che mi hanno ferita l'anima. Se mai Iddio volesse chiamarsi all'altra vita la vostra madre, la quale è molto vecchia e di mala salute, come fareste? tornereste a dire le belle parole che avete dette? Voi dovete star sempre pronte ad accettare le cose che fa Dio, ad amarlo, e non lasciare di essere tutte sue, ancorchè venissero i turchi, uccidessero la vostra madre, e distruggessero il monastero. Quello che fa Dio è tutto buono. Come hanno fatto i martiri? sono stati sempre pronti a perder tutto, ed anche la vita, per non lasciar Gesù Cristo. Pregatelo ognuna ogni giorno per me: ve lo dico per ubbidienza, giacchè mi sta tanto vicina la morte: ed amate assai Gesù Cristo. A chi ama assai Gesù Cristo, ogni pena, ogni dolore, ed ogni infermità è dolce e gradita. L'amore a Gesù Cristo rende dolci tutti i travagli di questa vita, ed anche la morte. Finisco con benedirvi una per una: e prego Gesù Cristo che vi renda tutte di lui innamorate ed infocate di amore, sicchè non pensiate che ad amarlo e dargli gusto, ed in tutti i momenti ed azioni non facciate che pensare a Gesù Cristo, e fargli atti d'amore; a parlare di Gesù Cristo, e sempre sospirare di andare a vederlo presto in paradiso, per amarlo ivi con tutte le forze e per tutta l'eternità. E resto.

75. VIVA G. M. E G.

Sono tre poste che non ricevo lettere da Roma. Sto aspettando l'avviso della volontà di Dio per ubbidire secondo che Dio vuol disporre di questi pochi giorni che mi restano: ma vedo già che saranno molto pochi: ieri m'intesi male. Nè l'agente, nè il successore mi hanno scritto: è segno che a Roma saranno imbrogliate le cose. Pregate Iddio per il papa, come fo io continuamente. Dico per il papa, il quale, come mi è stato scritto dalla Romagna, sta così afflitto, che si desidera la morte per più cose avvenute contrarie al bene della chiesa, che lascio di scrivere, perchè son cose lunghe.

Io prego Dio che dia salute a v. r. per lo bene di cotesto monastero, e spero che il Signore non la chiamerà, se non quando la comunità è assodata in modo, che da sè possa reggersi. V. r. predichi sempre, che si tengano lontani gli abusi e le cose nuove, perchè le cose nuove possono rovinare l'osservanza a poco a poco. Così si è rovinata l'osservanza di tanti monasterj di grand' osservanza, cominciando a poco a poco. Basta che sia cosa nuova non secondo l'antico solito, se ne deve tremare, s'intende quando è cosa di larghezza.

Benedico v. r., e tutte le figliuole una per una, acciocchè Gesù Cristo le riempia dell'amor suo. Dove ci è l'amore di Dio non ci è paura: e perciò ricordi sempre che dirigano ogni cosa che fanno per dar gusto a Dio: e quando non si opera, almeno ognuna replichi atti di amore a Gesù Cristo, e replichi spesso: *Gesù mio, dammi l'amor tuo: Gesù mio, dammi l'amor tuo:* ed alla santa Vergine: *Mamma mia, fammi amare Gesù Cristo: Mamma mia, fammi amare Gesù Cristo.*

Non lascino la solita orazione per la causa. Abbiamo inteso che i contrarj stanno tramando un gran colpo per buttarci a terra: ma ci è Dio.

Contro questo nuovo vescovo i nemici hanno detto tante cose: ma io non le credo; e spero che, se Dio lo vuole, avrà da fare un governo più dolce degli altri vescovi di s. Agata: e ben tengo apparecchiato io quello che gli ho da dire.

76. VIVA G. M. E G.

13. settembre 1774.

Già so per via di suor m. Angela Rosa, che il Signore vi ha privata del vostro p. spirituale. Sapeva ancora per detto della medesima, che v. r. ne stava afflittissima, come con questa vostra anche me lo confermate. Ma deve sapere poi v. r., che quanto noi abbiamo di buono in questa terra, tutto ci viene da Dio; onde se Dio avea mandato a v. r. questo buon p. spirituale, e poi lo stesso Dio ve l'ha tolto, per-

Digitized by Google

chè dunque tanta afflizione? Noi, se vogliamo aver parte al paradiso, dobbiamo volere quello che vuole Dio; onde se Dio ha voluto togliere a v. r. quel che egli stesso vi aveva dato, perchè poi non dovete starne contenta? È vero ch'era la vostra guida spirituale; ma perchè voi dovete stare uniformata alla volontà divina, dovete contentarvi, e non affliggervi: poichè quello stesso Dio non mancherà di mandarvene un altro, che come quello e forse meglio vi guiderà per il paradiso. Buona intenzione vi vuole per fare il bene e per amare Dio: chè poi tutte le cose ci riescono facili e felici. Quietatevi dunque, e benedite Dio per quella buon'anima, perchè questa, stando nel cielo, non lascerà di pregare il Signore che vi mandi altra buona guida. Io non lascierò di raccomandarvi a Gesù Cristo, acciò voglia consolarvi e darvi il suo santo amore, e tutto ciò che desiderate per utile e bene dell'anima vostra. Frattanto voi raccomandate a Dio quella buon' anima e ditegli: Signore, voglio io quel che volete voi. Seguite ad amare Dio, chè questo dev' essere l'unico e solo bene nostro. Vi benedico e resto.

77. VIVA G. M. E G.

16. novembre . . . .

In quanto alle vostre passioni di parenti, di superbia ecc., v. r. non ne faccia conto: basta che non ci diate causa positiva. Così siamo tutti noi, pieni d'inclinazioni disordinate: ma la bontà di Gesù Cristo e la preghiera rimediano a tutto. Io sto facendo un libro della *Pratica di amar Gesù Cristo*, dove ho poste molte belle cose dell'amore di Gesù Cristo, e dell'amor che gli portiamo. Torno a dire: quando vengono questi pensieri molesti di parenti, di gola, di superbia ecc., fate come fareste se passando per una via un cane abbaiasse: voi passereste avanti senza farne caso: così fate con questi pensieri, disprezzateli e passate avanti. E pregate Gesù e Maria per me.

78. VIVA G. M. E G.

27. novembre . . . .

Io sono stato impicciato, e non risposi alla vostra: ora rispondo, e molto mi consolo in sentire che donna n. sta forte e allegramente, e fa l'ubbidienza del cardinale. Non occorre che ella mi scriva, perchè già lo so che tiene l'ubbidienza di non scrivere a niuno: e così ha da fare, altrimenti il Signore non l'aiuterebbe. Quello che le raccomando è che procuri di conservarsi sempre in una perfetta tranquillità, tutta abbandonata nel divino volere. Ella deve far tutto per ubbidire a Dio ed eseguire la sua vocazione, ma tutto con pace; e facendo così, io spero certo che Iddio, il quale è onnipotente, dia fortezza al cardinale, e faccia superare tutti gli ostacoli. Quello che mi dispiacerebbe si è, che, non succedendo le cose così presto come ella desidera, ella ne sentisse troppo pena, si lamentasse e s'inquietasse. Se vuole Dio, ha da volere allegramente tutto quello che Dio vuole o permette: altrimenti darebbe segno di proprietà di volere. Ma tutto questo che dico, non impedisce ch'ella parli sempre con fortezza col cardinale, e replichi sempre: *Eminenza, io mi sento chiamata al romitaggio, e desidero il romitaggio solo per fare la volontà di Dio.* E se il cardinale dice e replica: *Ma il conoscere la volontà di Dio sta a' superiori*, essa replichi: *Bene, ma io mi sento chiamata al romitaggio, e in quanto a me non voglio mancare alla chiamata di Dio.* Dicendo così, non so che avrà da risponderle il cardinale, il quale per altro è di tenera coscienza. V. r. le dia a leggere questa mia: e che mi raccomandi a Gesù Cristo, perchè io ogni giorno lo fo per essa, come fo anche per v. r. Viva Gesù, Maria e Giuseppe.

79. VIVA G. M. E G.

28. novembre . . . .

Sì signore: già s'intende che dovete sempre seguitar la regola e l'ubbidienza del p. n.; ma voi avete bisogno di un direttore che vi assista sempre colla voce viva. Come posso io da lonta-

Digitized by Google

no assistervi e per via di lettere? Ora che sto ad Arienzo, vi è maggiore comodità; ma quando dovrò andare a s. Agata nel mese di giugno ed agli altri luoghi della diocesi colla visita, forse avverrà che per avere una risposta dovrete aspettare due o tre settimane. Si aggiunge che io sono vecchio decrepito, onde la mia vita non può molto durare. Io sono stato a letto da otto giorni con febbre e catarro di petto, e questa notte passata sono stato peggio. Del resto, scrivetemi frattanto che vi trovate altro direttore, perchè io vi risponderò per quanto bisogna, ma brevemente, e solo solo quel che è necessario.

Il sistema di vostra vita già me lo scriveste. Per ora v'impongo che dei difetti passati affatto affatto non ve ne confessiate più. E per l'avvenire in tutti i dubbj di consensi dati in qualunque materia, non ve ne confessate se non vedete evidentemente, anzi non potete giurare che abbiate commesso peccato mortale. E non lasciate mai la comunione per questi dubbj così passati come futuri. State attenta in ciò ad obbedire, perchè in materia di ubbidienza io sono assai rigido; potrà essere che disubbidendo io vi levi la comunione per uno o due mesi.

In quanto alle penitenze, per ora fate la sola disciplina a secco per un quarto in circa. Per l'altre penitenze ne parleremo quando sarete affatto ristabilita.

Non voglio che vi lamentiate più della perdita del p. n.; il lamentarsi di ciò è lamentarsi del volere di Dio. Gesù Cristo è il vero nostro sollievo, il vero fratello, il vero direttore, il vero amore ed unico amore dell'anime nostre. A lui non piace che cerchiamo sollievi fuori di lui. Vi benedico e resto.

80. VIVA G. M. E G.

Quando mi scrivete, non dite più *compatite*. Quando bisogna scrivete liberamente: alle volte però io vi risponderò in breve, alle volte a lungo, secondo il bisogno. Vi compatisco di avere avuto quest'altro guaio del confessore nuovo. Che ho da dire? offeritelo a Dio, e tirate avanti. Voi questa vita la fate colla benedizione del cardinale, del p. n., e mia, giacchè in mancanza sua ora io vi servo. Lasciate dire e parlare quel che vogliono, basta che facciate la volontà di Dio: e certamente la fate, ed il meglio è farla in mezzo a contraddizioni e disprezzi. Mi rallegro che ora patite ancora nella povertà: tutte cose che aiutano a più stringervi con Dio. E che di tali cose voi poi vi risentiate, non me ne maraviglio, perchè l'umanità si risente, e state ancora in terra. Se mai ci è difetto, un atto d'amore e dolore, e passate avanti, tirando a fare il vostro cammino. Non signore, non siete ingannata, e ne do io conto a Dio della vostra vita. Il timore mio è che per queste contraddizioni non l'abbiate a lasciare e perdere la vostra corona. E sempre replico poi: se l'abbadessa vi dà qualche officio del monastero, abbracciatelo, ancorchè distrattivo. Se poi vi dà la porta o la ruota, scrivetene al cardinale: e se il cardinale vi dice che facciate quel che ordina l'abbadessa o non vi dà udienza, e voi fate la porta, la ruota e quanto dice l'abbadessa: e quando l'abbadessa vi dicesse che per ubbidienza andiate qualche volta alla grata, anche andateci. Basta che facciate quel che vuole Dio. Questo è il consiglio giusto, e vi sia detto una volta per sempre. E vedete che già Dio vi aiuta coll'abbadessa, che ha costituite altre alle grate e vi vuol ritirata. Che volete di più? non ringraziate Dio? Ma veniamo a'conti nostri. La comunione perchè la lasciate? Di questo modo come volete andare avanti? Per carità non lo fate più. Ancorchè aveste fatti mille difetti, purchè non sia colpa grave certa che vi possiate giurare, comunicatevi sempre, sempre, sempre, e non la lasciate mai, mai. Vi prego in ciò di nuovo a farne l'ubbidienza, altrimenti (abbiate pazienza) vi dirò che vi troviate altro direttore.

In quanto poi alle mortificazioni corporali, ora che avete tanti officj, e do-

Digitized by Google

vete correre or qua or là, lasciate le catenelle o cilizj che siano: basta che vi facciate la disciplina ogni giorno, e quando sono le novene ve la facciate la mattina e la sera.

In quanto all'orazioni, dicea s. Maria Maddalena de' Pazzi: quel che si fa per servire il monastero, tutto è orazione. Quando avete un po' di tempo vacuo, in quello levate il parlare inutile e datelo tutto a Dio: e non importa che stiate dissipata, fredda, arida, tediosa: basta che abbiate intenzione di dar gusto a Dio. Non vedete le grazie che Dio vi fa? e voi, in vece di giubilare, sempre state a piangere. Io vi voglio disprezzata, malata, arida, abbandonata da tutti; ma vi voglio allegra, colla confidenza di Gesù Cristo e di Maria.

In quanto al confessore io voglio che ci andiate una volta la settimana o almeno ogni 15. giorni a prendervi l'assoluzione. Se esso torna a dire che siete illusa, zitto non gli date risposta: basta che gli diciate che voi siete pronta a far l'ubbidienza dell'abbadessa quando vi comanda, e che lo pregate solo a darvi l'assoluzione se vuole. Onde parlategli solo de' difetti commessi, e di niente più. Se vi proibisce la comunione, in ciò non siete obbligata di obbedirlo, se non quando qualche volta ve la proibisce espressamente per penitenza della confessione: dico per penitenza: ma questo non lo farà. E non vi scordate di raccomandarmi a Gesù C. dopo la comunione. E dite al confessore che al presente vi guido io. Chi sa? può essere che così si quieti.

Un'altra cosa vi raccomando: andate quando avete tempo a visitare sempre le inferme, e quando vi è bisogno assistetele, e specialmente le serve, e non vi curate allora di lasciare le vostre divozioni.

81. VIVA G. M. E G.

Io sperava per vostro bene e consolazione, che vi aveste trovato un p. spirituale: e torno a dire, quando potete trovarlo pigliatelo, perchè la voce viva sempre opera meglio. Vorrei almeno che andaste di quando in quando dal confessore ordinario: ma voi dite che ci avete tanta ripugnanza. Vedete se potete vincere questa ripugnanza, ed andarvi almeno ogni quindici giorni, non per pigliar consigli, ma pigliar solamente l'assoluzione. Almeno vedete di accordarvi con qualche altra monaca che tiene il p. spirituale, e che quella si contenti che ci andiate almeno ogni 15. giorni. Il venire in Napoli è difficilissimo. D' inverno sto sempre chiuso: e con tutto che sto chiuso, pure sto malato col petto, e stamattina mi sono alzato da letto. Nell'estate poi vado in giro colla visita, e l'anno passato mancai alla visita per venire in Napoli. Del resto io voglio servirvi per quanto posso, e vi servo di cuore, perchè Dio mi dà un grande impegno per l'anima vostra: ma mi dispiace che poco m'obbedite. Mi scrivete tante belle cose, ma non mi scrivete che avete fatta la comunione ogni giorno. A me non fanno specie le vostre bestemmie, odio a Dio, fervore perduto, disperazione ecc. Quello che mi dispiace si è che lasciate la comunione spesso spesso. Ha ragione poi l'abbadessa di sgridarvi, con dire che non frequentate i sagramenti, il che non si accorda col camminare alla perfezione.

All' abbadessa ubbidite in tutte le cose esterne, e non importa che lasciate orazioni, lezioni, e tutto, e che abbiate sempre da parlare e camminare. Io vi benedico i passi e le parole, ma non voglio che lasciate la comunione per qualunque angustia. *Sempre che non potete giurare a prima vista di stare in peccato mortale, benchè senza confessione, comunicatevi ogni giorno.* Lasciate il solo martedì, purchè non sia festa, e non sia giorno di qualche novena o santo avvocato.

Per le penitenze, basta la disciplina: voglio che affatto lasciate ogni catenella o cilizio, or che avete da girare e faticare. Appresso poi se ne parlerà quando Dio me lo spira. Non ringraziate Dio che l'abbadessa vi libera dalla grata e dalla porta?

Digitized by Google

Per carità un poco più di confidenza in Gesù Cristo, il quale è morto per farvi santa, e vi assicuro io, che vi vuol bene e vi vuol bene assai. Vi benedico: e raccomandatemi a Gesù Cristo. Scrivetemi presto, e fatemi sentire che fate l'obbedienza di comunicarvi: perchè questo è il maggiore aiuto che potete avere quando vengono le tempeste.

82. VIVA G. M. E G.

Ora che sto in istato di rispondere, rispondo. Ne' giorni passati sono stato male, ho preso più volte il viatico, ed in qualche giorno sono stato più prossimo alla morte: ma ora sto un poco meglio e senza febbre, fuori di letto, ma sopra una sedia giorno e notte, e circondato da dolori. Dico ciò affinchè v. r. ogni giorno preghi Gesù Cristo, che mi dia la grazia di offerirglielo come debbo: non altro.

Ubbidite in tutto all'abbadessa, e non state a pensare che v'impedisce la vita romitica: questa vita vuole Gesù Cristo da v. r., onde obbedite allegramente. Lasciate lamentarsi come vuole l'aridità: basta che facciate la volontà di Dio.

Quanto mi sono consolato di sentire che seguitate le comunioni! Ora mi pare che si è cominciato il cammino diritto. Seguitate così, e certamente vi farete santa.

Discacciate la diffidenza. Io per me non so donde nasce questa diffidenza. Per parte vostra è necessaria; ma per parte di Dio io non so come potete aver motivo di diffidare, avendo tanti motivi dell'amor che vi porta. Gli fate ingiuria coll'avergli poca confidenza.

Circa le penitenze, sentendovi ristabilita, potete riprendere la disciplina semplice ogni giorno, e quella a sangue ogni venti. Le catenelle lasciatele stare, mentre per ora anche avete da fare tanti esercizj corporali per obbedienza. Il sabato, pane ed una minestra: e se non vi basta una, pigliatene due.

Non m'importa niente poi che lasciate qualche divozione particolare per attendere a quelle figliuole che vi raccomandai, e specialmente alla vostra nipotina, che essendo nipote, stringe più la carità: tanto più che è di buona inclinazione. Non importa che non sta sotto la vostra cura: non manca di quando in quando l'occasione d'insinuarle qualche sentimento buono, qualche atto d'amore a Gesù Cristo, il desiderio di farsi santa ecc. Ciò niuno può proibirvelo.

L'ambasciate de'parenti sentitele come le campane di s. Chiara. Sì signore, rispondete loro, che preghino Dio per me, che io prego Dio per loro; e passate avanti. Io resto nella mia sedia a pregare anche per voi, e voi non vi scordate d'impetrarmi la perfetta rassegnazione. Gesù possieda tutto il vostro cuore. Viva Gesù e Maria.

85. VIVA G. M. E G.

Ora tirate avanti come meglio si può. Non vi partite dalle regole del p. n.: seguitate a scrivergli, perchè come sento non vi è proibizione. Vi riconciliate col confessore ordinario, ed ho a caro che conferite con mons. n. e col p. n., quando li potete avere.

Se non avete il sagramento del Gesù Vecchio, avete quello della vostra chiesa, ed anche quello di s. Giovanni Maggiore, che poco sta distante. I soldati si fanno il fatto loro, onde non avete che temere. Tanto meno avete che temere dalle monache che vi combattono: così vi aiutano a più unirvi con Dio.

Se non cessa cotesta tosse convulsiva, non è tempo di ripigliar le penitenze: anzi sin che dura bisogna che lasciate la disciplina. Basta per ora la disciplina interna delle vostre desolazioni; circa le quali leggete qualche lettera mia, non per trovare consolazione, ma per pigliar animo. Chi non combatte non vince, e chi non vince non è coronato. Le gioie de' santi queste sono, disprezzi, contradizioni, aridità, e svogliatezza nelle stesse cose più sante. Non lasciate la comunione mai, e non dubitate. Dopo la notte viene il giorno. Ma il giorno che solo dobbiamo desiderare in questa vita, è

Digitized by Google

quel giorno, quando vedremo ed ameremo Dio faccia a faccia. Pregate Gesù Cristo per me, che dentro questo letto sto come un pezzo di legno. Diciamo sempre: Caro mio disprezzato Signore, quanto è dolce il patire per te!

84. VIVA G. M. E G.

Avete fatto bene ad obbedire alla badessa con comunicarvi; ma avete fatto male a lasciare la comunione per quegli altri giorni. Mi rallegro che ora siete fatta eresiarca. Il confessore non vi proibì la comunione, e voi perchè la lasciate? Il confessore con quelle parole volle riprendere la vostra poca confidenza che avete con Gesù Cristo, con tanto timore, che lo trattate da tiranno. E questa poca confidenza quante volte ve l' ho rimproverata ancor io? Per carità, per carità confidate in un Dio, che ha data la vita per salvarvi, e vuole la salvazione de' peccatori più scelerati ed ostinati. Perchè voi ne avete d'avere tanto timore? Io ve l'ho detto e ve lo torno a dire: Gesù Cristo vi vuol bene e bene assai. Vi vuol mantenere così all'oscuro: rasseguatevi: ma per carità fate l'ubbidienza mia e dell'abbadessa, non lasciate mai mai la comunione. Ogni tanto avete da fare una scappata di lasciar la comunione per tanti giorni continui, e questa è quella cosa che vi può rovinare. Fate l'obbedienza.

Per li mali trattamenti delle serve, che ne abbiate avuto qualche disturbo interno non importa niente. Voi siete di carne e non di pietra. Basta che non lo dimostriate esternamente nè ora nè per l'avvenire. Io da questo mio letto dopo la comunione vi raccomando sempre con modo speciale a Gesù Cristo, e voi non lasciate la comunione, e raccomandatemi a Gesù Cristo che mi dia rassegnazione. Con questi dolori potrei farmi gran santo, ma poco me ne so servire: onde pregate per me: e vi benedico.

85. VIVA G. M. E G.

Voi state afflitta, ed io sto contentissimo delle vostre tempeste. Tutte queste tempeste conducono al porto. Quel che mi dispiace è che avete lasciata la comunione. Giacchè il p. n. sta in n., io vi comando per ubbidienza che facciate la comunione senza riconciliazione. E se non volete ubbidire a me, scrivete al detto padre ch' egli vi darà la stessa obbedienza. Ma v. r. può sicuramente ubbidirmi, perchè certamente il p. n. dice quello che dico io. Per ora non posso venire, ma verrò prima di partire. Io vi dico da parte di Dio che voi state in grazia di Dio e che tutto va bene: e non dite più quella parola: L' ho sgarrata. Vi dico di più, esser volontà di Dio che voi viviate e moriate in cotesto monastero. Onde bisogna rassegnarvi: e torno a dire che tutto va bene. Offerite tutto a Gesù Cristo e raccomandatemi a lui e alla Madonna, e raccomandate la Congregazione per la causa che si ha da fare. Gesù sia l'unico Signore del vostro cuore.

P. S. Quanto ora patite, io tutto ve l'ho predetto, e tutto è buono. Subito ripigliate la comunione in coscienza mia ecc.

86. VIVA G. M. E. G.

Mi consola che abbiate fatta la comunione e che volete seguitare a farla, e non importa che vi confessiate. Comunicatevi per ubbidienza ed in mia coscienza: ne rendo io conto a Dio. Mi consolo ancora che facciate tutto a forza e senza gusto, anzi con tedio e pena. Col fuoco si purga la ruggine. Quel lampo interno che aveste l'altro giorno, v'assicuro che fu vera luce divina. Voi vorreste che quel lampo durasse sempre: ma se durasse, voi poco avreste da offerire a Dio. Oh quanto più vi giova questo camminare all'oscuro ed in mezzo a tante angustie e spaventi, che camminare a giorno chiaro e con allegrezza sensibile! Io vi dico che il Signore vi vuol tutta sua, e vuol condurvi ad uno stato troppo sublime per sua misericordia. State voi attenta a far l'ubbidienza, e lasciatevi guidare da' pp. spirituali senza sapere il perchè, nè mettete impedimento all' operazione della grazia. Queste vostre pe-

Digitized by Google

ne oh quanto vi hanno da consolare un giorno! Aiutatevi sempre colle preghiere al crocefisso, al sagramento ed a Maria Vergine, e non cercate mai consolazioni sensibili in questa terra. Tutto è poco quel che si patisce per un Dio morto per noi.

Vi ringrazio delle melagrane. Voi già sapete che io poco ne mangio di queste cose dolci che fanno danno al corpo ed all'anima.

Io verrò a trovarvi, ma poco prima di partire. Frattanto non lasciate la comunione, e fate che vi trovi contenta e rassegnata in tutto alle disposizioni divine con cui vuol trattarvi. Vi benedico e resto.

87. VIVA G. M. E G.

Io ho letta la vostra lettera. La mia partenza è partenza di creatura. Noi solo dobbiamo temere che Dio non si parta da noi. Il Signore vuole che io vi assista coll'orazione, come lo farò, e non con la presenza.

Non voglia mai Dio che voi faceste questa leggerezza di ammettere una conversa o qualunque altra compagna per timore dei morti. I morti si fanno i fatti loro e non stanno a pensare di comparire a noi. Per carità non pensate più a queste fantasie. Vi assicuro io che nella vostra cella non avrete nè morti nè demonj. Godetevi la vostra solitudine, che tante religiose la bramerebbero e non la possono avere. Iddio vi vuol sola acciò non pensiate e non vi attacchiate ad altri che a lui.

Tutto l'altro che mi scrivete circa l'aridità, tutto me l'avete già detto, e già a tutto sta risposto. Se cresce l'aridità, fate che in voi cresca la rassegnazione: e questo basta che si faccia con la punta della volontà senza sentirla. Vi ringrazio delle coselle: ma sempre volete incomodarvi per me. Io voglio che mi raccomandiate a Gesù Cristo che mi faccia fare la sua volontà, e questo è il maggior dono che voglio da voi.

Gesù Cristo vi è fratello, sorella, padre, sposo e tutto; ma già sapete che questo sposo quanto più è amante, tanto è più geloso: *Pulcrae sunt genae tuae sicut turturis*. Vi vuol solitaria come la tortorella che sfugge ogni compagnia fuor che quella dello sposo. Tortorella, tortorella: sola, sola, per essere tutta di Gesù, il quale merita da tutti e specialmente da voi per l'affetto speciale che vi dimostra, tutto l'amore e tutto il cuore: e se vi riservate cosa e non glie lo date tutto, non è contento.

Già t'intendo, o mio Signore,
Tu mi vuoi tutta per Te.
Non è vero amor l'amore,
Che in amar diviso egli è.

Oh bel patire e bello amare! amar patendo e patire amando! Lo Spirito santo vi riempia il cuore tutto del suo santo amore.

88. VIVA G. M. E G.

Ma voi con questi regali mi fate venire pensiero o di non rispondervi più, o di far la mala creanza di mandarveli indietro.

Rispondo alla lettera. Tutto va bene, va bene, va bene. Il cardinale primieramente non vi tiene per pazza, secondo che parlò con me: ma tiene, che vivendo in questo stato, come ora vivete, potete farvi santa meglio che al romitaggio. Se disse qualche parola al monastero, la disse per compiacere le monache che poco possono vedervi in questo stato. Del resto vi dico che proseguiate in questo stato presente abbandonata in Dio, e non pensiate ad altro. L'aridità, il rossore presso le monache, i rimproveri, l'ingiurie, tutte sono grazie di Dio che vi aiutano a più stringervi con Gesù Cristo. Godo sapere che stiate quieta in mezzo alle umiliazioni. Prego Dio che vi dia perseveranza, e vi farete certo santa: e vi assicuro in coscienza mia, che la vostra vita presente piace a Dio. Raccomandatemi a Gesù Cristo, e per carità non più regali. Gesù e Maria vi facciano santa.

89. VIVA G. M. E G.

1. Decembre 1774.

Ho inteso tutte le sue infermità: delle quali debbo dire che mi consolo, perchè dimostrano che Dio le vuole bene.

Digitized by Google

Pertanto si abbandoni nella divina volontà, così per la vita, come per la morte. Nelle cose occorrenti poi, dipenda in tutto dall'obbedienza, e questa è la via sicura di piacere a Dio. Io non lascierò mai di raccomandarla a Dio; e prego anche vostra riverenza di pregare per me, mentre mi trovo nell'età di settantasette anni, ed ora sto infermo al letto aspettando la morte di giorno in giorno, la quale sempre ho avanti gli occhi. Benedico Maria Antonia, e mi rallegro del suo dolore di viscere, che è un regalo dello sposo: e la prego a pregare Dio per me, siccome anche mi offerisco a pregarlo per v. r. Non altro: la benedico.

90. VIVA G. M. E G.

15. decembre 1774.

Io aspettava da molto tempo notizia da v. r. e dello stato in cui vi ritrovate: perchè ho sempre premura de'vostri avanzamenti, mentre so che Dio vi ama con modo speciale e vuol tirarvi ad un grado sublime di santità e di amore.

Godo della vostra ritirata: a ciò vi chiama Dio. In questo ritiramento però non aspettate nè dolcezze nè fervore sensibile nè sicurezza totale delle vostre opere. Basta che sentiate dal direttore che va bene e che tiriate avanti a portare il carro, benchè a forza e quasi di mala voglia, in mezzo alle contraddizioni che sono inevitabili. Mi dispiacerebbe che foste applaudita e lodata per santa. Nè v. r. s'inquieti per quel che dice o tiene l'abbadessa: rispettatela, ringraziatela, e fate quel che dice il direttore così per la porta, come per ogni altra cosa: e lasciate parlare quelli che vogliono. Voi pregate sempre Dio che vi faccia fare la sua ubbidienza, e tremate di uscir fuori da quel che vi dice.

Penso che il direttore vi abbia proibito affatto di parlare o pensare alle confessioni passate. Io per me ve lo proibisco con tutto il rigore, e se ne parlaste vi priverei della comunione. Non vi scordate ogni giorno di raccomandarmi a Gesù Cristo per una buona morte. Direi che di quando in quando leggeste quelle *Riflessioni* poste da me in molti §§ distinti nella seconda parte del libro che vi mandai *sopra la Passione di Gesù Cristo:* penso che quelle sono molto adattate per lo stato vostro. Amiamo Gesù Cristo, perchè oggi sono troppo pochi quelli che l'amano: e pregate ogni giorno per lo bene della chiesa che sta rovinata, che è una compassione.

91. VIVA G. M. E G.

Arienzo 29. giugno 1775.

Io mi parto già, e vi lascio la mamma mia che ora vi mando, e vi prego di raccomandarle la morte mia che mi sta vicina. Vi prego nei giorni di sabato di farmi dire una Salve Regina dalla comunità per la mia morte: e quando saprete che son passato all'altra vita, vi prego a dirmi una litania alla Madonna per tre giorni, ed applicarmi una comunione. Ora non ho più la facoltà di benedirvi, perchè non sono più vostro superiore: onde riverisco v. r. e tutte, ringraziandole di tante carità che mi avete fatto, e prego Gesù Cristo che ve le rimuneri: onde con tutto l'ossequio le riverisco quali mie signore, e mi dichiaro per sempre.

92. VIVA G. M. E G.

7. maggio 1776.

Ho ricevuta l'altra vostra lettera ben lunga, e mi pare che volete inquietarvi volontariamente, perchè non volete uniformarvi a quel che vuole Dio. Dio vi ha da salvare, e non i confessori. Circa l'obbedienza, in quanto a quelle cose che avete avuta l'obbedienza, come sono l'orazione, comunioni, ed altro, seguitate a fare le stesse cose. In quanto poi alle cose nuove che occorrono, è bene che vi consigliate con qualche direttore, oppure col confessore ordinario: e così potete farvi santa senza il p. n. e senza il p. n.: altrimenti starete sempre inquieta ed andrete in dietro in vece di andare avanti. Dio non abbandona niun'anima che vuol essere tutta sua.

Non occorre pensare di regolarvi con me, perchè io sto colla testa rovinata

Digitized by Google

e poco posso leggere: ma giacchè volete un regolamento generale, dico in breve: Oltre l'orazione comune, fatene un'altra ora o mezza almeno a parte. Fatevi mezz'ora o almeno un quarto di lezione spirituale. Seguitate le comunioni datevi dal p. n.: almeno fatela tre volte la settimana, e più spesso nelle novene. Vi mando questo libretto, e con questo regolatevi in quanto al resto. E pregate Gesù Cristo che mi dia una buona morte, giacchè mi sta vicina. Vi benedico e resto.

93. VIVA G. M. E G.

14. luglio 1776.

Gloria Patri, che dopo mille anni ho veduta un'altra lettera vostra: ma lettera tutta di guai, di malattie, di morte di subito. Ho raccomandato a Dio l'anima di vostro fratello, e dimani lo farò meglio alla messa. Mi son rallegrato poi assai che il figlio colla morte del padre è mutato: preghiamo Dio che gli dia perseveranza.

Voglio sapere poi come va questa cosa. Voi quando viveva d. Michele mi scrivevate tante cose della vostra coscienza, ed ora da tanto tempo non mi scrivete niente più. Voglio sapere se tenete il direttore e se frequentate la comunione. Cose dolci non ne voglio, mentre ora son ridotto che non posso provare neppure un biscottino: appena prendo qualche volta un poco di cioccolata, ma senza cannella. Onde non voglio sapere altro se non come ora vi golatere, per rallegrarmi, ed acciocchè preghiate Dio per me che sto vicino alla morte: e v. r. ancora si va accostando, e voglio che andiate ad incontrarla con faccia allegra, e non già fiottando come solevate fare. Abbiamo che fare con un buono Dio: che paura abbiamo? e vi benedico.

94. VIVA G. M. E G.

20. luglio 1777.

Per n. n. non mi dispiace sentire la sua infermità. Le penitenti mie vorrei che presto lasciassero questa terra, per andar presto ad abbracciarsi con Gesù Cristo. Ben lo so quant'è stata perseguitata. Fatemi grazia di dirle da parte mia, che ora non faccia altro, che unirsi alla volontà di Dio per tutto quel che patisce, e che confidi assai nel sangue di Gesù Cristo, e che non abbia paura, perchè l'assicuro che Gesù Cristo le vuole bene. Dico, che questa infermità è stato un regaluccio di Gesù Cristo, e che unisca tutte le sue pene con quelle di Gesù Cristo: e me gli raccomandi, perchè questa mattina mi sono inteso assai male.

95. VIVA G. M. E G.

28. luglio 1777.

Salutatemi n. n., e ditele, che non si faccia ingannare dal mondo, e non lasci Gesù Cristo, perchè farà una vita infelice, e più infelice la morte. Al presente poche sono le dame che vivono nel mondo, e si salvano. Non lasci la comunione, e non lasci l'orazione: almeno legga spesso qualche libretto spirituale. Io temo che si abbia procurata nel monastero qualche figliuola che sta col mondo in testa. Ringrazio v. r., che ci state sopra. Io mi credeva che a quest'ora avesse cercato di farsi monaca: ma temo che questo pensiero se lo faccia passare dal capo. Sia sempre benedetta v. r. che ha lasciato il mondo per Gesù Cristo: ringraziate sempre Iddio di questa grazia fattavi, giacchè è stata troppo grande avendo avuta la tentazione di 30. mila ducati di dote. Ringraziatene sempre Gesù Cristo; e me gli raccomandate per una buona morte.

96. VIVA G. M. E G.

25. decembre 1777.

La vostra lettera doppiamente mi ha consolato, perchè io seppi da molto tempo la vostra grave infermità, e d'allora non aveva più avuta notizia di v. r., onde dubitava che Iddio vi avesse liberata da questo mondo: pertanto mi rallegro che Dio vi ha ancora lasciata su questa terra per compire la corona, che certamente come spero da tutte le vicende della vostra vita vi ha apparecchiata nell'altro mondo.

In quanto alla vostra nipote, già vedo che questa vi sarà una nuova croce, ed accrescerà la persecuzione di

Digitized by Google

vostra sorella che vi criticherà ogni cosa che farete per vostra nipote: ma non ci è rimedio. Io mi unisco al parere del vostro direttore: se voi ricusate la croce, facilmente può essere che vostra nipote perda la vocazione. Offerite da ora a Gesù Cristo tutte le spine che avrete in ciò da soffrire, e seguitate sempre ad offrirle a Dio che vuole così: e non lasciate ogni giorno di pregare per vostra sorella che vi manterrà tormentata colle sue critiche. Il Signore vi ha lasciata in vita non già per stare in riposo, ma per essere perseguitata e patire sino alla morte. Allegramente: in tutte le spine che vi pungeranno replicate sempre, *Sia benedetto Dio*, *sia benedetto Dio*, e subito mettetevi in pace. E replico, state allegramente. Dio vi vuole per sè e vi vuole tutta sua. Vi mando questo libretto, che poco fa ho compito: potete leggerne qualche poca parte di quando in quando: perchè vi sono certi belli sentimenti che uniscono l'anima con Dio. E che stiamo a fare in questo mondo, se non ad amare Gesù Cristo, ed a patire per esso?

Vi ringrazio sommamente de' dolci: ma quel che più desidero da v. r. è che non lasciate ogni giorno di raccomandarmi a Gesù Cristo che mi assista colla grazia sua in tutte le croci che patisco per li guai e liti della congregazione, e per le infermità che mi assistono. Io fra questo tempo non ho lasciato di raccomandarvi ogni giorno a Gesù Cristo, fatelo ancora voi per me: non voglio lunghe preghiere, basta che dite davanti il sagramento: Signore, abbiatene pietà, e dategli l'amor vostro. Io vi benedico nel cuore di Gesù Cristo, e resto.

97. VIVA G. M. E G.

11. aprile 1778.

Io aveva inteso che v. r. stava inferma, e poi non ne aveva avuta più notizia: ora mi sono rallegrato di rivedere il vostro carattere, e più mi sono rallegrato sentendo dalla vostra lettera, che seguitate a dirigervi con n. Seguitate così e non dubitate. Voi tremate per li vostri timori: che ho da dire io, che sto vicino alla morte? Le tante infermità che mi si avanzano, mi dicono che presto verrà la mia fine. È quasi già vicina la fine dell'anno 82.: forse non arriverò al principio dell'83. Io ogni mattina seguito a raccomandarvi a Gesù Cristo: spero che voi seguitiate a farlo per me. Non vi scordate di raccomandarmi a Gesù Cristo quando fate la visita, perchè la morte mi è sopra.

Mando l'ultimo libretto da me fatto *dell' amore divino:* e resto, benedicendovi nel cuore di Gesù Cristo.

Non lasciate nell'orazione di fare spesso atti di amore: e specialmente ogni volta che fate l'orazione replicate nove volte: *Gesù mio*, *mi do tutta a voi senza riserva; fate di me quello che vi piace.* Gesù Cristo ha promesso che Dio ci darà quanto gli domandiamo in nome suo, onde cinque volte il giorno dite: *Dio mio*, *in nome di Gesù Cristo datemi il vostro amore.* Abbiate gran fede in queste parole, e non lasciate mai nell'orazione di pregare per li peccatori.

98. VIVA G. M. E G.

Pagani 21. aprile 1778.

Veneratissime madri e sorelle in G. C.

Scrivo ad un'ora di notte oggi martedì, finita la tavola, perchè poc'anzi è giunto il corriere. Ricevo la funesta novella di suor Maria Raffaele, e Dio sa quanto mi pesa: ma bisogna uniformarci alla divina volontà. Se Dio la vuole, pensate ad eleggere la migliore per superiora secondo Dio, e consigliatevi col signor arcidiacono. Confidate in Gesù Cristo. Esso penserà a conservarvi in pace. Il p. nostro d. Andrea non può venire: sta infermo. Confidate in Gesù Cristo e Maria: raccomandatemi ad essa, giacchè presto sentirete ancora la mia partenza. Vi benedico in Gesù Cristo: e resto, rassegnandomi.

99. VIVA G. M. E G.

Pagani 24. maggio 1778.

Ho ricevuta la sua ben lunga lettera, nè prima di questa ne ho ricevuta altra: ma la prego, sempreché le oc-

Digitized by Google

correrà di scrivermi, mi dica in breve quello che mi vuol dire, mentre io sto male colla testa. Ho inteso che sia stata fatta superiora di cotesta comunità. Non dubiti, ma confidi in Dio: ch' esso che l' ha eletta, le darà forza e talento per ben governare. Mi sono tanto consolato della bella morte di Maria Raffaele, ed ho avuto a caro che se ne sia fatto il ritratto. Preghi Dio per me, acciò mi faccia fare una buona morte. Lascio di rispondere a tutte quelle religiose che mi hanno scritto, perchè non mi fido della testa: ma però non mancherò di pregare per ognuna di esse, acciò Dio le faccia tutte sue. Le benedico tutte con v. r., e mi confermo.

100. VIVA G. M. E G.

8. giugno 1778.

Appunto questa mattina ho ricevuto il libretto, che vedete qui inchiuso. Questo libretto io l' ho fatto per tutti i monasterj di monache, dove si vive con osservanza, ma specialmente l' ho fatto per lo monastero vostro di s. Agata, dopo che morì Maria Raffaella. Ne mando dieci, tenetene cinque per voi altre, mandatene tre da parte mia al monastero d'Airola, e mandatene due al monastero d'Arienzo. Avvisatemi poi se ne volete più copie, perchè le manderò. Frattanto voglio farlo dispensare in Napoli a più monasterj. Raccomandatemi a Gesù Cristo, perchè sto molto decaduto di salute, e scrivetemi di quando in quando delle cose vostre, ma in breve, perchè io poco posso leggere, e sto come un cadavere. Raccomando ad ognuno, che mi raccomandi a Gesù Cristo quando fa la visita al sagramento.

Vi prego poi a rileggere questo libretto più volte l'anno, almeno quando ciascuna farà gli esercizj spirituali in particolare.

Raccomando a tutte con modo particolare a mettere in pratica il ricordo che sta alla pagina 12. al num. 41., in cui si avverte a pregare per li peccatori, e specialmente per gl' infedeli ed altri che vivono separati dalla chiesa. La monaca che non prega per li peccatori dà segno che ha poco amore a Gesù Cristo: quelle che l' amano vorrebbero vederlo da tutti amato. Vi raccomando adunque i peccatori, e l'anime del purgatorio. E per me pregate che Gesù Cristo mi dia una buona morte, perchè mi sento molto affannato di spirito, e tremo pensando alla comparsa che tra breve dovrò fare avanti Gesù Cristo.

Quando fate qualche piccolo discorso alle sorelle, raccomandate sempre l' osservanza delle regole. Io piango, vedendo tanti monasterj cominciati con tanto spirito, e poi rilassati. State attente a levare gli abusi: così a poco a poco si sono rilassati, e poi son diventati fondachi senza spirito e senza amore di Dio, e perciò nel giorno del giudizio vedremo molte monache dannate, specialmente quelle che hanno introdotti gli abusi, e potendo rimediarvi hanno trascurato di farlo. Benedico v. r., e tutte le sorelle una per una.

101. VIVA G. M. E G.

Molto reverenda madre.

Pagani 18. giugno 1778.

La superiora di Scala anche scrive a me: ma io le risposi, che la vostra elezione è stata fatta colla guida ed assistenza del signor arcidiacono, il qual è uomo dotto e zelante. Onde vi dico le stesse parole del signor vicario capitolare, che v. r. seguiti a fare l'officio suo in cui vi ha posta Dio: e quando esce qualche persona contra tale elezione, rispondete che parli al signor arcidiacono, perchè esso le toglierà tutti i dubbj. Pertanto lodo v. r. di essersi mostrata pronta a rinunziare, se bisognava rinunziare; del resto da ogg' innanzi quietatevi: e per quanto sentiste dire dagli altri, non date loro orecchio, e dite: Io ho accettato l'officio per ubbidienza del mio superiore, ch' è il vicario capitolare: e non pensate ad altro. Mando dieci altri foglietti circa l' osservanza: e per tre giorni fatemi dire una litania, perchè sto tribolato. Benedico v. r. e tutte le sorelle.

Digitized by Google

102. VIVA G. M. E G.

Nocera 8. luglio 1778.

Molto reverenda madre.

Mi son consolato che finalmente dopo i romori si è posta la pace. Giacchè Maria Celestina è fatta vicaria, ne godo e vi prego che per lo più v. r. procuri di unirsi nelle cose dubbie al suo sentimento, acciocchè stiate in una perfetta armonia. Mando questo libro de' martiri, acciò lo facciate leggere in refettorio. Vi prego a raccomandarmi, e farmi raccomandare a Gesù Cristo. Benedico v. r. con modo speciale, e tutte le altre una per una.

103. *Molto Reverenda madre e signora oss.ma.*

Sempre più mi consolo dell' ubbidienza e rassegnazione di v. r. Lasciamo fare a Dio, perchè Dio darà luce a coteste religiose. Dica a coteste religiose zelanti, che io ben so quello che posso e non posso fare. Esse non hanno studiato i libri come li ho studiati io. Io non accresco nè diminuisco alle cose della regola: e questo appartiene alla sostanza, che non posso alterare. Ma quando si tratta di una semplice circostanza, cioè solamente di mutare le ore, ed il superiore vede che il sistema antico impedisce il bene della comunità, ben può mutarle. Al monastero grande di s. Severino in Napoli si diceva prima l' officio verso mezza notte: ma perchè pochi ce ne venivano, e per altri giusti fini, pochi anni sono, l'abate mutò l'ora, e volle che si dicesse verso un'ora di notte.

Han detto già le monache, che si contentano a 24. ore: già vedo ch'è troppo tardi, tanto più che dee precedere la mezz'ora di orazione. Del resto all'ultimo direi, che v. r. accordi loro l'officio la sera a quell'ora che vogliono: perchè esse medesime, vedendo poi che in tempo di estate si hanno da alzare così tardi la mattina, si accorderanno ad anticipare qualche altro tempo. Frattanto quello che mi tormenta è che le comunioni, a queste tali che non vogliono ubbidire, io non so come vanno, e le aspetto al giorno del giudizio. Io sono obbligato a procurare il maggior bene della comunità. Quelle che vogliono imbrogliarsi la coscienza, se la vedano con Dio. Altrimenti sarebbe finita l'obbedienza, se s'avesse da fare quel che vogliono le suddite. Benedico v. r., e prego Dio che le dia forza ecc.: ed ora più la compatisco, avendo da fare con tal sorta di religiose. Gran cosa! le monache tutte le cose le pigliano per punto ed impegno.

104. VIVA G. M. E G.

18. settembre 1778.

Ho ricevuto la vostra, in cui sento che state all'oscuro. Non lasciate di confidare nel sangue di Gesù Cristo e nella pietà di Maria Vergine, ancorchè tutte le orazioni che fate paia che siano perdute. Dite sempre: *Gesù mio, nel sangue vostro stanno le speranze mie: o Madre di Dio, nella vostra misericordia confido la mia salute eterna.* E così seguitate a fare le vostre orazioni, benchè vi sembri che Gesù Cristo e Maria Vergine non vi sentano. E non lasciate di raccomandarmi all'una e all'altro, ed io lo farò anche per v. r., e state allegramente: abbiamo che fare con un buon Signore, il quale è morto per salvarci. E non lasciate mai di raccomandargli i poveri peccatori, che vivono in disgrazia di Dio. Vi benedico, e resto con salutare quella mamma di casa che mi avete accennato: che mi raccomandi a Gesù Cristo per la buona morte.

105. VIVA GESU' E MARIA

7. ottobre 1778.

Ho inteso la vostra parola per parola. La regola della conferenza che sapete, è una delle più importanti: come è anche necessario che la superiora senta tutte quelle che vengono a conferire. Onde da oggi in avanti non state a sentire niuno che vi dice il contrario: seguite a fare come avete fatto. In materia di tentazioni, voi non andate dimandando, ma quando ve le dicono sentitele, e date loro il rimedio, e lasciate dire agli altri. In somma non fate più scrupolo (come dicono i confessori) a sentire tutto quello che vi dicono le figliuole: sentitele, e date loro

Digitized by Google

la risposta. Raccomandatemi a Gesù C. ogni giorno, e fate dire un'*Ave Maria* alle figliuole ogni giorno per me: e vi benedico con tutte le officiali.

106. VIVA G. M. G. E TERESA

Villa 15. ottobre . . . .

Scrivo in fretta, perchè il latore vuol partire. Ricevei la sua in Caiazzo, dove mi trovava, facendo gli esercizj alle monache. Sento il fervore con cui ha ripigliato a servire Gesù suo sposo: lo preghi ora sempre per la perseveranza, e tremi di tornare alla tiepidezza, alla quale succederebbe forse un gran castigo di Gesù, il quale quando chiama vuol essere corrisposto. Seguiti l'orazione sempre come fa, e non la lasci mai, mai, per qualsivoglia freddezza: e sappia che dall'orazione dipende tutto il profitto. Se v. s. mi desidera, mi mandi dalla sera avanti la cavalcatura con chi mi accompagni, che per un giorno verrò a servirla: e si procuri la licenza per confessare, ed anco per dire quattro parole al monastero se hanno questo desiderio: ma non parli di confessione generale, perchè a certe anime la confessione generale, quando è fatta una volta, fa più danno che utile. Servirà per dar loro qualche istruzione. Ma l'istruzione già l'ho data per lettera, nè so che altro di sostanziale l'avrei da dire a voce: onde, se mi potesse risparmiare questa venuta, e riserbarla per qualche altra volta in cui occorresse bisogno più urgente, mi farebbe favore: del resto, se manda la cavalcatura e vi sono le licenze, vengo, ma non di giorno di festa, nè di martedì nè di giovedì. Mi raccomandi sempre a Gesù e Maria. Meglio sarebbe che procurasse con monsignore la missione, ed allora faremmo anche gli esercizj formali al monastero, e sarebbe meglio. Viva Gesù, Giuseppe, Maria e Teresa.

107. VIVA G. M. G. E TERESA

16. ottobre . . . .

Rispondo alla vostra. Circa la vostra direzione, io già vi ho assegnato un buon padre: onde ubbiditelo e sarete santa. Circa poi le mortificazioni, cercatele spesso, e poi fate l' ubbidienza. Godo che vi siete staccata da' parenti, ma mi dispiace questa pena che sentite nel non vedermi: io voglio che tutto l'affetto lo mettiate a quell' immenso bene, che merita solo e tutto l'amore. Tanto più che quando io vengo in Napoli, vengo pieno d' affari, e procuro di fuggire quanto più presto, e non vedo nè parenti, nè amici. Meglio sarebbe che pregaste per me, come io prego per voi, acciò Gesù posseda tutto, tutto, tutto il vostro cuore. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

108. VIVA G. E M.

26. decembre 1778.

Vi ringrazio assai per le feste auguratemi. Il Signore vi paghi la carità col benedirvi nell'anima e nel corpo. Io da più giorni sto a letto con fiero catarro, aspettando fra poco la morte: onde non sono in istato di leggere neppure le lettere de' soggetti della congregazione. Per quello che mi avete scritto, regolatevi col vostro confessore, che non la sgarrerete. Egli sta in luogo di Dio, e da costui potrete sapere il suo divino volere.

Avere affetto ordinato al confessore, lo credo necessario: perchè così farete più la sua ubbidienza, e non gli darete disgusto. Del resto, guardatelo solo come quello che v' aiuta nell'affare dell'eterna salute, e vivete con indifferenza tale, che, perdendolo, voi sareste disposta a volere ciò che il Signore vorria. Pregate per me Gesù Cristo. E sono vostro.

109. VIVA G. M. G. E TERESA

8. aprile . . . .

Ricevo la vostra col regalo di cui vi ringrazio: per carità non v'incomodate per me. Per ora non mi occorre di venire in Napoli. Quando vengo, sarò a trovarvi. Ma già voi avete il vostro direttore: io a che servo? Questa mattina è stato qui don Gio. Battista, e mi ha detto che vi portate bene. Me ne consolo. Circa l'orazione, quell' orazione che si fa senza gusto è la migliore, perchè quanto meno piace a noi, più piace a Gesù Cristo. Raccomandatem

Digitized by Google

sempre a Gesù Cristo: io lo fo per voi. Viva Gesù, Maria Giuseppe e Teresa.

Non ne fate conto di quelle rappresentazioni nell'orazione: disprezzatele, e tirate avanti, ed offerite a Dio quella pena. Il demonio vorrebbe che lasciaste l'orazione, e voi fatelo crepare. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

110. VIVA G. M. G. E TERESA

Rispondo all'altra vostra. Giacchè d. Gio. Battista non vi dirige circa le regole di spirito, e non ve le dà, domandatele voi. Per esempio quant'orazione potete fare, quali mortificazioni, quante comunioni ecc.: e cercate voi sempre comunioni e mortificazioni, e poi fate l'ubbidienza. Io è impossibile che possa regolarvi da lontano: e poi non ho un momento di tempo. Pregate Gesù per me. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

111. VIVA G. M. E G.

3. gennaro 1781.

L'annunzio felicissimo fattomi da v. s. delle ss. natalizie feste mi è riuscito molto caro: che però tanto ne la ringrazio. Io ancora le auguro il buon principio di questo nuovo anno, per una lunga serie di anni, affinchè se ne poss'ella approfittare solo per servire ed amare Dio, che tanto lo merita. Intanto ella si raccomandi al Signore, pregandolo di farle conoscere la sua divina volontà, per conoscere in quale stato Dio la vuole. Si consulti ancora col suo confessore sopra di questo negozio, e dipenda da lui. Così portandosi, farà senza dubbio secondo il cuore di Dio. Mi raccomandi alle sue orazioni, la benedico nel Signore, e resto.

112. VIVA G. M. E G.

23. aprile 1781.

Ho ricevuto la vostra lettera. Sì signore, seguiterò a pregare per la vostra vocazione, come mi scrivete: del resto mi vo ricordando che pochi anni sono, mentre era vivo vostro padre, parmi che voi avevate desiderio di sposarvi con Gesù Cristo: onde vi è stato un tempo nel quale voi stavate lontana di abbandonarvi al mondo. Io prego Gesù Cristo che vi confermi in questo desiderio di non darvi al mondo: al quale se vi abbandonate difficilmente persevererete a stare in grazia di Dio. Questo che dico a voi lo dico a tutte le dame figliuole, le quali son venute qui a trovarmi: facendo loro intendere, che se andavano al mondo, difficilmente avrebbero ottenuta la salute eterna, perchè il mondo presentemente è tutto corrotto. Per quello che so, le dame che frequentano le conversazioni ordinariamente perdono la grazia di Dio. E così state attenta a non lasciare Gesù Cristo per lo mondo, perchè perderete Gesù Cristo e l'anima. Per grazia di Dio tutti i parenti miei morti in tempo mio han fatta una buona morte, e spero di star con essi in paradiso, e così spero di trovarmi io colà anche insieme con voi. Pregate Iddio che mi dia una buona morte, la quale mi sta vicina. Pregate per me la Madonna, ed io non lascio di pregarla per voi. Raccomandatevi continuamente alla ss. Vergine, ed ella vi farà tutte le grazie che ricercate. Vi benedico, e resto.

113. VIVA G. M. E G.

30. luglio 1781.

Molto mi son consolato per la maturata risoluzione che ora vuol mettere in esecuzione, di consagrarsi a Gesù Cristo. Il Signore la confermi in questa buona volontà. Giacchè, come sento, si stima necesssario ch'ella esca dal monastero prima di porre in opera tale risoluzione, io volentieri vi acconsento: e perciò, quando si sarà trovata una casa a proposito per la sua dimora, scriverò io al sig. n. ed al sig. n., acciò condiscendano alla sua uscita ed alla sua monacazione ed alla dimora in detta casa, con prestarsele tutta l'assistenza di cui ha bisogno. Intanto si raccomandi a Gesù Cristo, non lasci l'orazione, e si assicuri pure, che migliore elezione non poteva fare. Io lo so per esperienza, trovandomi in un'età così decrepita. Non altro. Mi raccomandi a Gesù Cristo, e la benedico.

114. VIVA G. M. E G.

19. agosto 1781.

Molto mi son consolato che la vostra

Digitized by Google

uscita siasi appuntata in casa della signora duch. n. mia antica padrona: onde le ho scritta subito una compita lettera, molto ringraziandola della carità che fa a me povero cionco, che sto buttato sopra d'una sedia aspettando la morte che mi sta vicina. Intanto v. r. si apparecchi a sposarsi allegramente con Gesù Cristo. Io avrei gran desiderio di assisterè alla vostra monacazione, ma Dio me l'ha privato a causa della vecchiaia: onde non lascierò di raccomandarvi a Gesù Cristo, acciocchè tutte le cose riescano con pace e con vostra consolazione: e v. r. mi raccomandi alla Madonna, che mi faccia fare una buona morte. E resto con riverire la sig. n. n.: che preghi anche essa Gesù C. per me.

115. VIVA G. M. E G.

16. settembre 1781.

In ricevere l'ultima vostra lettera è stata così grande la mia consolazione, che non ho potuto trattenere le lagrime. Solamente sento pena di non poter venire ad assistervi nel giorno della monacazione. Se Dio mi avesse concesso di poter venire al monastero in quel giorno, certamente non avrei fatto altro che piangere: ma Dio non ha voluto darmi questa consolazione. Frattanto non cesso di raccomandarvi a Gesù C., acciocchè v' infiammi tutta del suo santo amore, per andare un giorno a vederlo a faccia a faccia in paradiso. Prego v. r. di raccomandarmi più volte a Gesù crocifisso, acciò mi dia una buona morte: mentre sto con gran timore della mia eterna salute per li peccati fatti. Intanto vi benedico: e non lascierò ogni mattina che mi comunico, di pregare per voi, acciocchè Gesù C. vi faccia tutta sua.

Vi mando questa figurina di Maria ss., acciocchè la ringraziate e seguitate a raccomandarvici sempre.

116. VIVA G. M. E G.

20. settembre 1781.

La parte che ha stimato v. r. di meco passare nella circostanza dell'uscita già fissata di n. per indi poi monacarsi in cotesto monastero, è un effetto della bontà del suo cuore: sicchè non posso fare a meno di ringraziarnela. Sto sicuro che voglia mediante le sue insinuazioni e saggi avvertimenti non solo perseverare, ma crescere ancora nel desiderio di sposarsi con Gesù C.

Mi dispiace poi sentir la morte dell'unico suo signor fratello. Ella non ha bisogno de' miei avvertimenti per uniformarsi al divino volere. Vedo benissimo che Dio la vuol purificare su questo mondo: e mi creda pure che non vi è altra strada più sicura per fare aver compimento sopra di lei a' disegni di Dio, quanto la croce. In tempo d' infermità corporali la miglior mortificazione è quella che le manda Dio, quante volte si sopporta con pazienza ed allegrezza. Circa la vocazione di sua signora nipote, è necessario che v. r. tratti con Dio l'affare: e se ciò non ostante restasse ferma nella sua risoluzione, altro non deve fare, se non esortarla a portarsi bene, e camminare col timore di Dio nello stato che vuole abbracciare. In fine esibendomi anch'io in tutto ciò in che mi conoscerà abile, e raccomandandomi alle sue orazioni, con vera stima mi ripeto.

117. VIVA G. M. E G.

29. novembre 1781.

La prima cosa è che vi ringrazio della memoria che avete avuta di me. Mi ha dispiaciuto poi sentire il canto figurato che vogliono introdurre costì: dal quale, oltre la mesata che dovrà pagarsi al maestro, ne possono venire molti sconcerti per l'anima, che lascio di nominarli per non turbarvi la mente. Questo canto piace al demonio, ma non a Dio. Sì signore, fra di noi vi è stato qualche cosa di dispiacere, perchè alcuni hanno voluto dividersi da noi: del resto noi preghiamo Iddio per essi, ed essi non lascieranno di pregare per noi: onde speriamo noi ed essi di dar gusto a Dio e farci santi. Non vi scordate di raccomandarmi alla Madonna, ed io non lascierò di farlo per v. r. In tutti gli sturbi che mi avete scritti, pregatene fortemente la Madonna, ch' ella ci rimedierà. Prego Gesù

Digitized by Google

Cristo che vi dia il vero amor suo; e quest' amore cercatelo sempre, se volete avanzare. Gesù Cristo benedica v. r. e me, e raccomandatemi ad esso quando fate la comunione: e con ciò vi benedíco in nome di Gesù Cristo. Del resto, noi cogli altri fratelli stiamo in pace, e ci scriviamo gli uni cogli altri in pace.

118. VIVA GESU'

3. gennaro 1782.

Io vi ringrazio del desiderio che nudrite del mio bene temporale e spirituale: nella maniera medesima anche a voi devo desiderare lo stesso, come anima redenta dal sangue di Gesù C.

Godo assai della vostra risoluzione di monacarvi: cercate di fare di voi al Signore un sagrificio intiero e perfetto. In vero le cose di questo mondo sono tutte vanità. Beato chi sa salvarsi. Raccomandatemi a Gesù Cristo, e alla santissima Madre. Vi benedico di cuore, e sono vostro.

119. VIVA GESU' E MARIA

30. gennaro . . . .

Rispondo alla vostra. Al canto non siete obbligata di ubbidire, perchè la s. congregazione, se sapesse tutto, certamente che proibirebbe questo maledetto canto. Ma giacchè l' inferno fa tanto per ricuperare questo canto, perchè voi non fate qualche cosa per Gesù Cristo? Io direi che segretamente faceste un'altra lettera alla s. congregazione voi e n., o voi sola: dove esponeste, che essendosi tolto il canto figurato dal vostro monastero per gl' infiniti sconcerti che ne avvenivano in questi monasterj di n. per cagione dei maestri, de' conviti de' secolari, dei rinfreschi, che ad essi si davano, specialmente nella settimana santa, oltre la distrazione delle religiose, vanità, spese, inosservanze di regole, ed altri sconcerti; voi avete inteso che si è scritto ad essa s. congregazione affine d'ottenere di nuovo la permissione di questo canto, ma forse senza esporre tutti i detti sconcerti che vi erano. Per tanto voi per disgravio di vostra coscienza e per l'onore di Gesù Cristo vi siete mossa a rappresentarle i nominati sconcerti, che sono noti in n., e fuori di n. con mormorazione universale, acciocchè l' ee. vv. (perchè si scrive in plurale) non solo non permettano detto canto secondo la domanda fatta, ma espressamente e per sempre lo proibiscano. E termina il memoriale: *E l'avranno a grazia, ut Deus.*

Voi ci avete difficoltà a questa cosa: ma non dubitate, fatela, e se mai ne patite, patite per Gesù Cristo. Altrimenti quando sarà venuta la risposta da Roma, e fatto lo sconcerto e l'abuso di nuovo, forse allora non ci potrete rimediare più, e vi resterà un rimorso perpetuo di coscienza.

In quanto alla direzione, seguitate liberamente a regolarvi col confessore, e tirate avanti o raffreddata o no. È buono il santo timor di Dio, cioè il timore di dargli disgusto: ma la confidenza sempre deve avanzare il timore. Allargate sempre il cuore nella bontà infinita di Dio, e ne' meriti di Gesù Cristo, con animo grande di farvi la prima santa del paradiso, se piace a Dio: non per bene vostro, ma per più gloria di Dio, e per più amare Gesù Cristo. Pregate sempre Gesù e Maria per me. Resto ec. Viva Gesù e Maria.

120. VIVA G. M. G. E TERESA

Io vedo che Dio vi chiama ad esser santa. Ma questa cosa, di tanto affetto che nutrite verso di me, e di tanta inquietudine che io stia malato, non va bene. Ogni affetto che si porta alle creature, quando è soverchio, benchè onesto, impedisce l'amore a Gesù Cristo. Onde bisogna staccarvi da ogni affetto, altrimenti non sarete mai tutta di Dio. E perciò, se volete essere tutta di Dio, bisogna che non ci pensiate se io sto bene o infermo: basta che vi stia bene Gesù Cristo che si merita tutto l'amore. E con ciò vi dico, che bisogna staccarvi dall' affetto de' parenti, da ogni altro p. spirituale, e da tutte le creature. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

Digitized by Google

121. *Molto reverenda madre abbadessa e signore religiose del monastero di n.*

VIVA GESU' E MARIA

Avendo noi avuto l'onore contro ogni nostro merito di servire cotesta santa vostra comunità cogli esercizj spirituali, ci è pervenuto a notizia che alcune nostre proposizioni siano state sinistramente e confusamente intese: onde per onore della verità e disgravio delle nostre coscienze abbiamo stimato di notare in questo foglio quello che abbiamo detto intorno così al canto figurato, come alle spese particolari delle officiali.

In quanto al canto, diciamo che il *canto figurato* affatto non conviene a persone religiose, e molto meno alle sagre vergini, come consta dalle istituzioni di tutte le ss. religioni: e se una tale pratica si usa in qualche monastero, comunemente è condannata per abuso. Se poi si considerano le circostanze, è moralmente impossibile che possa praticarsi senza qualche peccato, per ragione delle sollecitudini, vanità, distrazioni, spese, inosservanze di regola; oltre gli altri disordini che inevitabilmente ne derivano dentro e fuori del monastero. E tal colpa può esser maggiore o minore, secondo che sono gli sconcerti che ne nascono: e conforme comunemente si dice in questa città e fuori, non erano pochi quelli che per tal motivo già ne avvenivano.

In quanto poi alle spese delle officiali, abbiamo detto che la lettera della sacra congregazione de' 26. di gennaio 1742. scritta d'ordine di sua santità n. s., e diretta agli ordinarj, contiene ed esprime un positivo precetto a tutte le religiose officiali, che non facciano minima spesa o donativo nelle feste o ne' loro officj nè dentro nè fuori del monastero, e le parole della lettera sono le seguenti: *Dichiarando, che la santità di n. s. intende che inviolabilmente debba il tutto osservarsi da qualunque monastero benchè esente ec., sotto la pena in caso di contravenzione della privazione dell' officio e della voce attiva e passiva da incorrersi ipso facto.* E perciò s. s. impone a' vescovi, che *incarichino con precetto formale di santa obbedienza a tutte le officiali l'osservanza di detto ordine, che ne procurino l'esatto adempimento, e ne diano avviso dell'operato.*

Ed in fatti monsig. ill.mo a' 27. d'aprile 1742., come delegato apostolico, ed in adempimento dell'ordine di s. s., per *eseguire le sue sante paterne ordinazioni*, come si legge nella lettera di esso monsig. ill.mo, con precetto formale di obbedienza ne incaricò l'osservanza, spiegando che le pene di sopra espresse (che mai si fossero incorse per l'inosservanza) sarebbero durate non già a suo arbitrio, essendo egli esecutore, ma ad arbitrio della s. congregazione, come appunto prescrive il sommo pontefice.

Sicchè a vista di cose così chiare noi abbiamo detto, che le signore officiali erano obbligate *sub gravi* di obbedire agli ordini di s. s.: e perchè si opponeva, che la comunità non potesse fare tutte le spese necessarie, e che non vi erano vitalizj tali da poter supplire, come ordinava anche s. s.; perciò nella consaputa sessione da noi si disse, che stante le suddette circostanze se ne facesse relazione alla s. congregazione, e che frattanto, supposto che le suddette spese non patissero dilazione per ragione delle necessità occorrenti del monastero, interpretando benignamente l'ordine di s. s., appena si potesse permettere (trattandosi già di interpretazione, che deve farsi nel modo più stretto) che le officiali facessero le sole spese necessarie, e che affatto non si potessero fare le superflue, come in fatti si notarono molte spese superflue che si facevano dalle signore officiali in codesto monastero. Nè a tutto ciò si oppose altro, che l'uso in contrario: e a ciò si rispose che per lo passato aveva potuto scusare la buona fede, ma che presentemente, essendosi meglio chiarite le cose, il suddetto uso non si poteva più permettere senza colpa e colpa grave.

Questo è quello che noi uniforme-

Digitized by Google

mente abbiamo detto: del resto non presumiamo noi di far sentenze, nè fare i maestri; ma solo abbiamo parlato per discaricare la nostra coscienza, col prestare quell'obbedienza che si deve agli ordini del vicario di Gesù Cristo.

122. VIVA G. M. E G.

18. febraro 1782.

Ricordandomi esser già venuto il tempo di uscire dal monastero per entrarvi poi di nuovo a professarvi e di dimorare fra questo tempo nella casa della signora duchessa n., le raccomando il santo timor di Dio, la modestia, ed il non attaccarsi alle cose di questa terra. Quello che però più mi preme si è il non andare a' festini e simili divertimenti pur troppo pericolosi, e specialmente la prego a non andare all'accademia. Certamente la signora duchessa non è contraria a questi miei sentimenti. V. s. dunque glieli comunichi, e conoscerà quanto sia aliena dal farla divertire con tanto pericolo della sua anima. Intanto prego Gesù Cristo, che voglia farla ritornare al monastero più cauta di quello, che ne è uscita. I miei rispetti alla detta signora duchessa, e la benedico.

123. VIVA G. M. E G.

9. marzo 1782.

Io sono divenuto quasi cadavero; onde non sono più in istato nè di consigliare nè di rispondere a lettere. Ora, perchè vi vedo con modo particolare tribolata, vi fo queste poche righe.

Mai non siete stata tanto sicura, che di presente perchè la strada della croce è la più certa e la più breve per l'eterna salute. Questa hanno camminata i santi: e il capo de' predestinati, che è Gesù Cristo, se la sposò sino dal primo momento di sua vita. La Madre ss. menò i suoi giorni sempre crocifissa. Animo grande: non vi perdete di coraggio. Guardate spesso il Calvario, il cielo, e l'inferno, per sopportar con pazienza. Non temete affatto. Gesù Cristo ora vi ama più di prima, e quando ve lo credete più lontano, vi è più vicino. È vero che non sentite la sua presenza: ma che per questo? per vie a voi nascoste vi assiste. Solo vi prego a tirare avanti, e a non ommettere le solite vostre divozioni, ancorchè le facciate colla sola punta della volontà. Non vi sgomentate, che vi salverete e vi salverete da anima grande. Le pillole che gustate per ogni verso, vedo che sono amare al senso, ma vi giovano assai allo stomaco: inghiottitele con generosità. Orsù, statevi allegramente, e non perdete più tempo ad inquietarvi senza profitto. Raccomandatemi a Gesù Cristo, come fo io per voi: e benedicendovi mi dico vostro.

124. VIVA G. M. E G.

15. maggio 1782.

Io già vi scrissi che non sono più in istato nè di leggere nè di rispondere a lettere. Vorrei poi che vi quietaste allorchè vi si dice qualche cosa: sempre mi nominate la vostra signora nipote, e che vivete inquieta per questo particolare. Vi prego a stare sull'indifferenza e solo raccomandarla a Gesù Cristo ed alla ss.ma Vergine acciò le facciano conoscere la divina volontà per eseguirla.

Riguardo al vostro spirito, non è necessario che intendiate di andar bene, ma di proseguire all'oscuro. Animo grande, e non temete. Non perdete di vista Gesù Cristo, la cui vita fu un continuo martirio: ed unite i vostri ai suoi patimenti. Ricordatevi di me. Vi benedico e sono vostro.

125. VIVA GESU'

25. maggio 1782.

Io mi sono rimesso totalmente al sig. n. per il tempo della vostra monacazione, considerando che così conveniva e perchè vostro tutore, e perchè i motivi addotti sono grandi: ma persuadetevi, che affatto non ho detto che voi siete svogliata, anzi tutto al contrario. Offerite a Dio il vostro desiderio, che guadagnerete assai. Statevi dunque di buon animo e raccomandatevi a Gesù Cristo e Maria ss.ma. I miei ossequj alla signora duchessa. Vi benedico, e sono vostro.

Digitized by Google

126. VIVA GESU'

25. giugno 1782.

Sento con piacere che sia prossima la vostra professione. Trattate di fare questo sagrificio a dovere, cioè simile a quello che fece Gesù Cristo di se medesimo all'eterno Padre, cioè di cuore, universale e permanente. Io con impegno pregherò il Signore, e lo farò pregare anche dagli altri, acciocchè ingarriate questo punto, da cui può dirsi che dipende la vostra eternità beata. Ed avvisandovi che seguito a vivere con mille acciacchi, vi benedico, dicendomi vostro.

127. VIVA GESU' E MARIA

25. settembre . . . .

Quello che vi prego si è, che se qualche persona vi consiglia di lasciare il monastero, e di andare a diruparvi nel mondo, non la state a sentire, perchè certamente il secondo giorno ve ne pentireste; perciò ritorno a mandarvi quel foglietto che forse vi mandai un'altra volta, acciocchè pensiate a salvarvi l'anima, che è la cosa che importa tutto più d'ogni altra cosa. Consigliatevi con un buon confessore, e con qualche monaca di buona vita che sta in cotesto monastero. Io vi raccomanderò a Gesù Cristo acciò vi faccia prendere la via più sicura per salvarvi, e voi ancora raccomandatemi a Maria Vergine per la morte che mi sta vicina. Nell'orazione dite sempre: Gesù mio, voi solo voglio e niente più. Non altro. Vi benedico per sempre.

128. VIVA GESU'

8. novembre 1782.

Godo che abbiate fatti gli esercizj spirituali. Riguardo al confessore che volete pigliarvi, io non lo conosco: ma essendo probo, savio, prudente, e trovandoci la quiete di vostra coscienza, ed avendo pure tutta la libertà di aprirgli il vostro interno con confidenza, dopo aver fatte più preghiere a Gesù Cristo ed alla ss.ma Vergine, essendo questo un punto serio, quanto è serio quello di salvarvi, giacchè dalla direzione di un buon confessore dipende in massima parte la salute eterna, potrete prendervelo. Io vi raccomando al Signore con tutte le altre religiose, ma voi fate pure l'istesso. Seguitate a fare la preghiera: Gesù mio, datemi il vostro amore e niente più. E vi benedico.

129. VIVA GESU'

22. decembre 1782.

Ringrazio la vostra bontà tanto per esservi degnata di farmi i buoni augurj nelle prossime feste natalizie, che per i pochi dolci favoritimi. Potrete esser persuasa che io vi desidero tutto il bene spirituale e temporale.

Riguardo alla vostra voce, non vi affannate. Guadagnerete più facendo il divino volere, che se cantaste dalla mattina alla sera. Pregate il Signore e Maria ss.ma con indifferenza, come anch'io lo fo per voi e tirate avanti.

State con cautela nella scelta del vostro confessore, da cui dipende la massima parte dell'eterna salute. Gesù Cristo e Maria ss. vi benedicano. Sono vostro.

130. VIVA G. M. E G.

6. gennaro 1783.

Ieri ricevei la vostra, ed ora vi rispondo brevemente. Sento le vostre angustie: mettetevi su l'indifferenza, pronta a sottomettervi a quella croce che vi manderà il Signore. S. Francesco di Sales si fece santo praticando questa massima: *Niente pretendere e niente rifiutare.* Mettetela anche voi in esecuzione. Ripetete spesso: Signore, io fuori della volontà vostra nulla chiedo e nulla voglio. Io pregherò per voi, ma statevi di buon animo. Vi benedico e sono sempre vostro.

131. VIVA G. M. E G.

30. gennaro 1783.

Sento le vostre agitazioni per lo nuovo peso addossatovi: sottomettete volentieri il collo al giogo, e tenete sempre Dio innanzi agli occhi. Io da una parte vi compatisco, nel riflettere che vi hanno distaccata dai dolci amplessi della vaga Rachele unendovi alla lipposa Lia, voglio dire vi hanno cacciata dal vostro lungo ritiro ove placida siete dimorata per tanto tempo, e vi hanno posta in mezzo alle faccende:

Digitized by Google

ma dall'altra ho motivo di consolarmi, ad oggetto che così vi rendete più simile a Gesù Cristo che stette ugualmente nel deserto che tra le turbe. Resta solo che a sua somiglianza, se volentieri siete stata nel deserto, non vi rincresca di trattare colle turbe. Tirate avanti e raccomandatevi con modo particolare a Gesù Cristo ed alla Madre ss., mentre ora avete bisogno di doppio spirito. Pregate pure per me: e sono vostro.

132. VIVA GESU'

3. marzo 1783.

Io mi sento tale quale bene. In fine sono un poverò vecchio, ed è miracolo che in questa età possa muovermi.

Giacchè trovate pace col confessore della comunità, seguitate da lui: e dopo il triennio vedremo cosa ne voglia il Signore. Da tanto tempo mi avete scritto su questo punto ed ancora non vi siete risoluta. Ho piacere che l'elezione si faccia non alla cieca: ma da un'altra parte volete proprio che Dio vi dica: Prenditi questi e non altri? Il soverchio è soverchio.

Farò quella preghiera che avete detta. Voi pure raccomandatemi assai a Gesù Cristo. Gesù Cristo e Maria ss. vi benedicano sempre: ed io sono per sempre vostro.

133. VIVA GESU'

11. luglio 1783.

Mi ha recata una consolazione immensa la notizia della vostra professione, perchè ora potete dire a Gesù Cristo: Signore, io già sono tutta vostra. Resta solo che dovete vivere con gelosia somma sugli affetti del vostro cuore e sull'osservanza de' voti fatti. È troppo sicura la via dalla cella al cielo, ma puossi passare pure dalla cella all'inferno. Non è lodevole essere in Gerusalemme, ma lo è il vivere bene in Gerusalemme. Io altro non posso fare che raccomandarvi a Gesù Cristo, come vi prometto di farlo con tutto il cuore. E benedicendovi in nome di Gesù Cristo e di Maria santissima, mi dico vostro.

134. VIVA G. M. E G.

5. decembre 1783.

Ho ricevuto la vostra, e sento le vostre angustie che Dio vi abbia abbandonata. Questo buon Dio non abbandona mai alcuno: onde quanto più vi sentite afflitta, tanto più dovete abbandonarvi in mano sua. Il Signore dice: *Bonus est Dominus animae quaerenti illum.* Quanto più vi sentite sconfidata, tanto più bisogna che vi abbandoniate in mano sua, e con ciò obbligherete il Signore che vi aiuti in modo particolare: onde replicate spesso: Gesù mio, io sempre voglio confidare in voi sino all'ultimo mio fiato. Gesù mio, Gesù mio, io vi voglio sempre amare e sempre voglio sperare che mi avete da salvare per venire ad amarvi in cielo per tutta l'eternità. Questa preghiera fatela per voi e per me, che vi raccomando di cuore a Gesù Cristo, e vi benedico. Allargate il cuore: abbiamo che fare con un Dio tutto pieno di amore, ed è pazzo chi deliberatamente vuole sconfidare di Dio. Raccomandatevi alla Madonna, e tenete che la Madonna vi ha da salvare. Mamma mia Maria, sempre vi voglio amare e sempre confidare in voi, e voi avete da impetrarmi la salute eterna. Sento che il vostro confessore sta male. Non lasciate per ora di pregare qualche altro confessore, in cui avete avuta confidenza, e sopra tutto raccomandatevi a Maria Vergine e pregatela che vi doni grande amore a Gesù Cristo, ed io farò lo stesso per v. r. Confidate assai in Gesù Cristo e non lasciate ogni giorno di fare tre atti di amore a Gesù Cristo. Ogni giorno salutate con modo speciale il ss. sagramento affinchè vi doni l'amor suo. E con ciò di nuovo vi benedico, e resto raffermandomi.

135. VIVA G. M. E G.

25. decembre 1783.

Vi ringrazio assai che in questa solennità della santa nascita di Gesù Cristo mi abbiate desiderata ogni sorta di felicità spirituale. Io pure ho avuto lo stesso desiderio per voi, cioè, che il divino Infante tolga dal vostro cuore

Digitized by Google

colle sue manine onnipotenti ogni affetto di terra e vi renda tutta tutta tutta sua. Questa è l'unica felicità degna di essere desiderata e procurata ad ogni costo. Vi ringrazio ancora de'dolci: e prego Gesù bambino, che col suo amore renda a voi dolci tutte le croci che vi manda. Pregate per me che in ogni momento aspetto la morte. E resto.

136. VIVA G. M. G. E TERESA

Nocera 25. febraro . . . .

Rispondo a due vostre. Mi consolo che stiate rimettendo l'osservanza. Fatelo e state forte. In quanto ai dubbj, raccomandatevi a Gesù Cristo e tirate avanti. In quanto alla richiesta di accordarvi il p. n. per straordinario in due o tre volte l'anno, questo come lo posso accordare, se espressamente è contro la regola? Che? mi volete far fuggire dalla congregazione? Se i consultori sentono questa cosa, che io introduco questo abuso contro la regola, me ne posso fuggire. Io stimo assai il vostro monastero e la vostra regola: ma non posso nè mi è permesso far cosa contro la nostra regola. V. r. sa che quando s' introduce un abuso, è difficile a levarlo; io spero di morire senza aver permesso abusi. Se io lo permetto col vostro monastero, non posso negarlo agli altri, o almeno gli altri superiori appresso lo permetteranno coll' esempio mio: ed ecco i pp. che lascieranno le missioni ed andranno facendo straordinarj ed esercizj a monache. Avrei a caro che ciò lo facesse sentire a monsignore che tanto stimo, e mi dispiace di non servirlo quando mi comanda. La risposta che ora vi fo, penso che vi parrà troppo amara: ma io vorrei che vi vestiste de'panni miei. Se voi foste rettor maggiore, voi pure direste così. So io, che belle cose mi sono intese dire da'compagni, quando ho data qualche licenza (ma non di cose così gravi come questa) contro la regola. V. r. ne scriva anche al p. n., e vedete che cosa vi risponde, che vi dirà lo stesso. Con questo però non voglio che lasciate di raccomandarmi a Gesù Cristo, come io non lascio di farlo per voi e per tutte le sorelle.

Mi scrive suor Maria Cherubina: a cui non rispondo a parte: ma dico (giacchè non sono cose segrete fra voi due), che così v. r. ed ella, come tutte le altre zelanti, arroccatevi e state forti: e dite risolutamente a monsignore, al teresiano ed a tutti, che voi avete professata la regola di s. Teresa, e quella puntualmente *ad litteram* volete osservare, e niuno può allargarvi. Il teresiano parlerà forse, perchè così si è allargata la regola per le monache loro: ma voi non volete fare la regola delle monache, ma di s. Teresa. E state forti, che Gesù Cristo e Maria vi aiuteranno. Questo l'avete da far voi: perchè il p. n. non si può mettere a contrastare con monsignore, ma ben lo potete far voi per difendere l'osservanza. Voi ora cominciate e da ora volete allargare? E se allargate ora, che ne sarà della regola tra 50. anni? Povere quelle che cercano indulgenze alla regola! le piango. Ne avranno da render conto non solo per esse, ma per tutte l'altre. Per carità state forti e vedete di far sentire questo mio sentimento (se vi pare) a tutte l'altre. E se mi farete sentire che le cose si sono allargate, mi farete perdere l'affetto a questo monastero che ora tanto stimo. Dite a suor Maria Cherubina che gridi sempre contro il Teresiano che ha cercato di allargare, e non si faccia scrupolo. Che andate cercando direttori e p. n.? La regola è la vostra direttrice: osservate quella e vi farete tutte sante. Per me poi, voglio vedere che cosa posso fare. Ma levatevi di capo quella cosa, di due e tre volte l'anno avere per straordinario il p. n. Questo è impossibile. A noi è proibito far l'estraordinariato anche per una volta, quando non ci è missione ecc. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

137. VIVA G. M. E G.

17. agosto 1784.

Ho ricevuto la sua, ed ho inteso con piacere, che v. r. sia in buona parte ristabilita dalla tosse. Prego Gesù C. e

Digitized by Google

la Madonna acciò la facciano ristabilire totalmente, acciò possa meglio sodisfare alle obligazioni religiose. V. r. però viva abbandonata nelle mani del Signore, e non desideri nè cerchi nè salute nè malattia, ma che solamente si adempisca in lei perfettamente la sua santissima volontà. Questa grazia la cerchi pure alla Madonna, e gliela cerchi spesso, e non dubiti che la Madonna glie l'otterrà. Sino a tanto che v. r. non si vedrà perfettamente ristabilita dipenda dalla madre badessa così rispetto al coro, come rispetto al refettorio e a tutto: e stia sicura che facendo come le dice la madre badessa, darà gusto a Dio. Non si angustii, ma procuri di conservar sempre la pace del cuore. Non si scordi di pregare sempre per me per una buona morte, essendomi vicina per l' età avanzata di ottantotto anni, e per l'indisposizioni che soffrisco. Io pure prego sempre per v. r. la benedico: e resto.

138. VIVA G. M. E G.

30. agosto 1784.

Sento dalla sua stimatissima le lagnanze che mi ha accennate circa la conversa ecc. Pregherò Gesù Cristo, che dia pazienza a v. r., e che il medesimo dia lume all'accennata conversa di ravvedersi e farsi santa. Che si ha da fare? bisogna patire qualche piccola cosa per amore di Gesù C. Diceva s. Filippo Neri che il paradiso non è boccone de' poltroni. Per tale effetto faccia una preghiera al glorioso patriarca s. Giuseppe, e dica tre Ave Marie alla Madonna, e stia allegramente con fuggire la malinconia come la peste. Non altro. Mi raccomandi a Gesù Cristo, come io ancora fo per v. r. E nell'atto che la benedico, resto raffermandomi.

139. VIVA G. M. E G.

Io seguito a stare infermo, ma per grazia di Dio non ci è febbre: voglio sapere come sta v. r., e vi prego a raccomandarmi a Maria ss. Ora sto bene: ma ne' giorni passati ebbi un assalto di dolori, da' quali anche sto libero. Non vi scordate di dire tre Ave Marie alla Madonna, acciocchè mi doni la pace di coscienza in mezzo a tanti scrupoli, coi quali il demonio continuamente mi tormenta. Io vi benedico, e prego Maria ss. che vi doni la santa pace. Ogni giorno dite una Salve alla Madonna, acciocchè vi faccia godere la sua pace: e quando qualche volta vi disturbate, dite un' Ave Maria, acciocchè vi liberi dal disturbarvi, il che impedisce poi di stare unita con Dio.

140. V. G. M. G. E TERESA

20. settembre 1784.

Ho letta la sua, e mi sono consolato in sentire che coll'essere stata v. r. eletta per superiora di cotesta comunità siano cessati quei disturbi che si erano cominciati a suscitare in essa, e ne ho benedetto il Signore. Prego e pregherò sempre Iddio, acciò mantenga cotesta sua famiglia in quella pace, che ha riacquistata: perchè senza pace, che si può fare di buono? E perchè la pace in una famiglia proviene dall'adempire ogni particolare all'obbligo suo, perciò prego v. r. a zelare, che ogni religiosa sia osservante delle regole e costituzioni professate, che così si manterranno tutte nella pace in cui sono. Sopra tutto la prego a raccomandarmi con tutta la comunità al Signore per una buona morte, essendoci vicino, per essere di 88. anni e pieno d'infermità. Io poi, se non ostano le costituzioni e costumanze dell'istituto, prego v. r. a far dare l'abito della religione alla figliuola del mio servidore Alessio, perchè non ho cuore di vederlo afflitto. Vorrei vederlo all'in tutto contento prima che me ne muoia; e spero avere questa consolazione da v. r. e dalla comunità. La benedico con tutte, e resto.

Digitized by Google

LETTERE E ISTRUZIONI

AI RELIGIOSI DELLA SUA CONGREGAZIONE DEL SS. REDENTORE

1. VIVA GESU', GIUSEPPE, MARIA E TERESA

Scala 13. luglio 1753.

Noi già anderemo nell'entrante mese alla missione di Agerola: ma noi ti aspettiamo in Scala, prima di andare alla missione. Tu ti hai da mettere in capo non solo di venire alle missioni per prete aggiunto, ma di essere tutto di Gesù Cristo, rinunciando a Gesù C. casa, parenti e patria: e se no, non ti farai santo mai, no, no, no. *Qui non odit matrem vel patrem etc., non potest meus esse discipulus.* Prima facevi il bravo, tutto per Dio: e mo, che cosa è? Presto, vieni subito: già il Signore ti ha consolato nell'infermità di tua madre: presto, cerca licenza a monsignore, e vieni. Noi non vogliamo che porti nè robe nè denari: qui non ti mancherà mangiare e vesti. Qui non si pensa nè a casa nè a parenti nè a lontani: si pensa solo ad amare Dio e fare perfettamente la sua volontà. Vieni presto, non voglio scuse: Dio non ti vuole per sostituito alla parrocchia, ti vuole dell'istituto del ss. Salvadore. Presto, perchè devi farti a poco a poco tutti gli esercizj di missione, acciocchè spogliato di tutto ti possa impiegare tutto a servire Dio e le anime. Non solo sono anime di Dio quelle di Castellamare, ma l'anime degli altri luoghi ancora sono redente col sangue di Gesù Cristo, e forse sono più bisognose. Viva Gesù, Giuseppe, Maria e Teresa. Presto, presto, presto: non voglio risposte: la risposta portala tu.

2. VIVA G. G. M. E TERESA

Scala 21. luglio 1753.

D. Giuseppe mio, e quando vieni, quando? In somma ci vuoi proprio fare stentar questa venuta tua. Sbrigati mo: che aspetti? Noi ti desideriamo, Gesù Cristo ti chiama, mamma Maria ti aspetta, e tu te ne stai a dire, *Spiritus promptus est, caro autem infirma?* Ma io ti replico: *Qui non odit matrem, fratrem etc., non potest meus esse discipulus.*

Spicciati mo per carità che ti voglio far fare l'istruzioni, che serviranno per queste missioni. Vieni, trova la solitudine: vieni, trova Dio: *Audi, filia etc.; obliviscere populum tuum, et domum patris tui, et concupiscet te rex.* E se non, non ti fai santo, no, no, no, no, no, no, no, no, no, no, no, no, no, no, no. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

3. VIVA G. M. G. E TERESA

Scala 18. agosto 1753.

D. Giuseppe, vedo già la svogliatezza che maggiormente vai acquistando di essere nostro. Quando mai si è inteso che un figlio ha da lasciare la vita più perfetta, per accudire alla madre, la quale ha più figli secolari nell'istesso paese? e perchè? Perchè la madre non vuole stare con quelli. Se ella non ci vuole stare, non sei obbligato tu a lasciare il luogo dove ti chiama Dio ad una vita più perfetta, dove servirai Iddio spogliato di tutto ecc. Orsù, io non ci voglio perdere più parole, le quali già vedo che saranno forse tutte perdute per causa tua. Forse non si farà la fondazione di Caiazzo, che già si era appuntata. Noi non vogliamo gente a forza. Almeno parla con d. Gennaro Sarnelli, a cui hai dato parola: ma queste parole non obligano. Almeno facci favore per la missione, che forse si farà tra breve. Stiamo aspettando l'ultima chiamata, e subito te lo manderò a dire. Per la tua infermità poi, io ti ho fatto raccomandare a mamma Maria. Prega almeno per noi. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa. Sappi però che se non vieni, darai disgusto a monsignore: del resto fa quel che ti piace.

4. VIVA G. M. G. E TERESA

Villa 7. giugno . . . .

D. Ciccio mio. Vediamo certo che Gesù Cristo ci benedice, e vuol far conoscere in noi, che egli è quello di cui si

Digitized by Google

dice *de stercore erigens pauperem*. Seguita a faticare per la coronella di Gesù Bambino con il p. Campanello. Va, lo trova: scrivigli: perchè se no, non l'arrivi

In quanto poi al tuo ritiro a s. Maria del Vignanello, d. Ciccio, come mai puoi dubitare che io non gradisca sommamente di averti vicino, quando io ho desiderato di averti più vicino di questo? E questo credeva forse che già fosse, vedendoti così inclinato alla vita ritirata, e vedendoti così amante della virtù: ma qualche rispetto umano, o per meglio dire i peccati miei ci avranno posto impedimento: e così, come non voglio sommamente gradire di averti almeno vicino e godere almeno qualche volta l'anno nelle sante missioni l'esempio delle tue belle virtù? Ma senti, d. Ciccio; non starai mai perfettamente quieto, e forse ancora difficilmente sarai tutto di Gesù Cristo, se non rinunci affatto a questo Campanello, e non ti metti sotto i piedi il mondo con tutti i suoi rispetti. Scrisse Tomaso de Kempis: *Dimitte omnia et invenies omnia*. Orsù, non voglio avere più ardire con chi può insegnarmi e dottrina e virtù. Raccomandami a Gesù e Maria, a cui raccomanda specialmente in questo mese questa cosa tua. Chi sa Maria che ti dice? Viva Gesù, Giuseppe, Maria e Teresa. Fammi favore di mandarmi quattro figure di Maria di Caravaggio: e mandami la risposta. Viva Gesù e Maria.

S. SIA LODATO IL SS. SAGRAMENTO
E MARIA IMMACOLATA

Ciorani 15. marzo 1744.

Essendomi pervenuta la notizia della buona risoluzione o inclinazione che v. s. aveva circa la sua vocazione, mi sono alquanto forte maravigliato, che v. s. ha voluto comunicarla agli altri, e non a me, ch'era il più proprio, ritrovandomi superiore ecc. E mi sono ancora alquanto rammaricato, che le fu data una risposta di molta dimora per l'esecuzione della sua vocazione, la quale dimora le può essere di molto pericolo di perder la vocazione: mentre il demonio in questi affari, quando non può arrivare a distogliere, almeno procura di far pigliare tempo lungo: perchè così gli è riuscito più volte di far perdere a tanti le vocazioni più belle. Come sento, la sua vocazione secondo le circostanze, mi pare certo che fu da Dio: onde dall'eseguirla dipenderà certamente la sua salute eterna. Pertanto la prego di procurare quanto più presto può di abboccarsi costà con me: perchè penso di farle abbreviare molto la via, se v. s. persevera nella buona volontà. Se ella sta risoluta, non le mancherà il modo di venirmi a trovare, almeno con qualche pretesto, o di andare in altro luogo qui vicino, oppure di venire qua per un giorno a togliersi qualche scrupolo, o di fare un giorno di ritiro o simile. V. s. è grande, ha giudizio, non le mancherà modo di venire. In queste cose, quando si tratta di obbedire alla voce di Dio, v. s. già intende che bisogna farsi animo e violenza: e non importa il disgustare tutti i parenti, purchè si dia gusto a Dio e si assicuri l'anima.

Forse questa mia penso che a v. s. sarà inutile: perchè avendo avuta quella risposta di tanta dilazione, o avrà mutato pensiero o si sarà raffreddato. Basta: servirà almeno per ricordarle la voce che le fece sentire Gesù Cristo di volerlo tutto suo, e per farle intendere il desiderio che ho avuto io di aiutare la sua risoluzione. Almeno se affatto non può venire subito, v. s. mi scriva per l'istessa via che riceve questa mia, acciocchè almeno io sappia se dura il pensiero, e lo possa aiutare per quel che posso. La prego frattanto a raccomandarsi di nuovo a Gesù Cristo su questo affare nelle comunioni, e nell'orazione di ogni giorno, quale spero che v. s. non abbia lasciata: e se mai l'ha lasciata, la ripigli con fervore, specialmente per l'esito di questa risoluzione: e cominci una novena a Maria immacolata, acciò le ispiri il meglio per la sua salute eterna, e che più può consolarlo in punto di morte. Non credo ch'ella non gradirà questa mia, col-

Digitized by Google

la quale dimostro tanta stima verso la sua persona, e tanto desiderio di vederlo tutto di Dio.

Le raccomando quanto posso la segretezza di questa mia e della sua vocazione con chi che sia: perchè queste cose manifestate, il demonio ben trova modo d'impedirle o raffreddarle, mettendosi esso a parlare per bocca d'altri. Oh quanti così han perduta la vocazione! E Dio non faccia che così v. s. si sia raffreddato. Ora basta quanto ho scritto: aspetto la risposta quanto più presto, e se v. s. sta in Napoli o in Vietri, mi faccia intendere per qual via sicura le ho da scrivere e rispondere, e dove in Napoli le posso far capitar la lettera di risposta, se mai mi scrive. Ma più mi consolerei se venisse in persona. Non altro. Resto ecc. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

6. SIA LODATO IL SS. SAGRAMENTO E MARIA IMMACOLATA

Ciorani 7. aprile 1744.

Questa mattina appunto ricevo la sua carissima, e mi consolo che sinora ha conservato il buon pensiero ispiratogli negli esercizj. Se parlava con me, a quest'ora già sarebbe forse fuori d'Egitto. Non occorre che io mi dilunghi più: perchè è assolutamente necessario, per prendere la via corta, che parliamo a voce. Già per sabato prossimo, come si è appurato, sarà finito il passaggio degli spagnuoli: onde per l'altra settimana l'aspetto costà senza meno, e venga per via di Salerno con qualche pretesto. Vedo che la risoluzione ancora dura: onde mi pare che la chiamata non possa più dubitarsi che sia di Dio. Perciò il non obbedire ora, deve fargli temere qualche gran castigo: giacchè Dio molto castiga chi disprezza queste grazie particolari e così grandi, che non si dispensano a tutti. In ricevere dunque questa mia v. s. si doni di nuovo a Dio, mettendosi risolutamente tutto in mano sua, disposto a far tutto quello che le sarà consigliato da me: e venga fermo in questa risoluzione di metter tutta la sua volontà in mano mia, così circa la sostanza, come circa il modo e il tempo di eseguir la chiamata. Per queste risoluzioni così grandi è necessaria questa volontà risoluta, altrimenti darà modo al demonio o d'inquietarla sempre nell'avvenire, o di farle tanto procrastinare la risoluzione, sinchè glie la faccia perdere, com'è succeduto a tanti. Onde subito che può, non perda nemmeno un momento di tempo a venire. V. s. non sarebbe il primo che sarebbe qui ricevuto da secolare e senza alcun ordine, semprechè vi sono le condizioni convenienti e la volontà risoluta di esser tutto di Dio. Tra pochi giorni, sappia che qui si sono ricevuti più soggetti partiti di casa loro senza dir niente a' parenti, a' quali affatto non siamo obbligati in queste vocazioni a manifestar le nostre risoluzioni: anzi col manifestarle vi è gran pericolo di perder la vocazione, e colla vocazione la protezione di Dio e la salute eterna. Si metta dunque sotto i piedi ogni tenerezza de' parenti, e faccia animo. Dio la chiama non a qualche posto di terra, ma al gran posto di santo. Sia attento ad essergli fedele. perchè Dio poi, che è così grato e fedele, vedrà subito come le accrescerà le grazie, che già le sta apparecchiando. Animo dunque, e pensi, che per questo Dio così amabile, e che ha fatto tanto per l'anima nostra, ogni cosa che si fa, anche il dar la vita, è poco. Attenda a dar con fortezza questo primo passo, perchè a questo starà legata la sua predestinazione, e tutta l'abbondanza de' favori che in appresso Dio le prepara nel tempo e nell'eternità.

La prego, in questi giorni prima di venire, se la faccia sempre o col ss. sagramento o col crocifisso in camera. Cerchi di sfuggire le conversazioni quanto più si può, e procuri di trattenersi quanto più può a legger libri spirituali e a fare orazione, ricevendo quanto più spesso può la comunione: perchè ha bisogno di forza per vincere tutti gl'intoppi che le mette avanti l'inferno, e questa forza solo Dio ce la può dare. Quando si vede un poco raffred-

Digitized by Google

dato nella risoluzione, ricorra subito a Maria Immacolata, con dire: *Maria immacolata, non mi lasciate, datemi forza di essere fedele a Dio*. E si volti poi a Dio, dicendo: *Signore, io non sono più mio, già mi sono donato a voi: datemi forza*. Faccia così, che vincerà sempre, e sicuramente. Spero che da questa mia intenderà e gradirà il desiderio che ho di vederla santo e tutto di Dio, e così per gratitudine pregherà Gesù Cristo, che mi faccia tale, quale desidero v. s. Non altro. Resto: aspettandola coi miei compagni con desiderio grande ecc. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

Si raccomandi a s. Stanislao Kostka, acciocchè le impetri fortezza di eseguire la vocazione, come questo santo giovinetto. Viva Gesù e Maria.

Acciocchè le capitasse subito questa mia ho mandato apposta in Vietri. Se non ha tempo di rispondere, non importa: basta che riceva questa mia, e venga coll'istessa buona intenzione, come mi scrive. Viva Gesù e Maria.

7. VIVA G. M. G. E TERESA

Ciorani 7. decembre 1747.

D. Francesco mio caro e amatissimo. Io vi so dire che ieri sera qui lessero le lettere colla notizia della fondazione già stabilita, e poi la lettera vostra della vostra risoluzione: e non so se fu più la consolazione di tutti per la notizia della fondazione, che per la notizia della risoluzione di v. c. Dico di v. c., perchè sin da oggi intendo e vi fo sapere di avervi già ricevuto per fratello e compagno dilettissimo nella congregazione: sicchè da oggi comincia già il tempo del vostro noviziato, benchè vi tratteniate per quanto bisogna in Calitri per aggiustar le cose vostre. Voi avete donato tutto quel che potevate alla congregazione: ma sappiate che la congregazione e tutti vi amiamo tanto, che senza niente vi avremmo accettato e gradito ugualmente. Perchè sappiamo di aver per compagno uno che vuole farsi veramente santo: e così spero certamente che vi avete da fare, specialmente ora che vi è interceduta tanta riflessione a sangue freddo, e tutto il consenso del p. spirituale e dell'arcivescovo.

V. c. si stia a Calitri per quanto vi piace e bisogna per aggiustar le vostre cose senza minima angustia. È vero che tutti abbiamo l'ansia di abbracciarvi quanto più presto qui: ma io ancora desidero che con pace accomodiate le cose vostre. Al vostro spirito di fuoco non vi vogliono insinuazioni, affinchè vi ritiriate presto. Io che vi conosco bene, m' imagino e so certo che v. c. ora anela i momenti per ritirarsi nel nido che Dio vi ha predeterminato dall'eternità, per farvi santo. Avrei certamente a caro di vedervi qui prima che io parta per Napoli per li consaputi affari della congregazione, il che sarà dopo il primo dell'anno o dopo l'epifania. Ma torno a dire, non voglio che v. c. stia con angustia: se non potrò avere questa consolazione, la sagrifico a Gesù Cristo. Sappiate però che qui vi stanno aspettando tutti con le braccia aperte. D. Paolo specialmente e Ferrara hanno avuta una consolazione indicibile. Oggi tutti i novizj fanno la comunione per v. c. acciocchè Gesù Cristo sopisca tutti i vostri affari più necessarj, acciò possiate presto ritirarvi.

Da oggi avanti v. c. preghi d'altro modo per me, che non ha fatto per lo passato. Da ora ve lo impongo per obbedienza, perchè già siete nostro. V. c. ogni mattina alla messa ed al ringraziamento mi raccomandi a Gesù C. acciò mi doni *l'amore suo e di Maria, e mi faccia perfettamente adempire la divina volontà*. Lo segno, acciò tenghiate per sempre a mente la preghiera, e non la lasciate mai. Ed io anche la farò per v. c. In nome dunque di tutta la ss. Trinità, di Gesù sagramentato e di Maria immacolata, vi accetto, vi ricevo e vi benedico: acciò diventiate tutto tutto di Dio, come Dio senz'altro vi vuole. Subito che potete scrivere a d. Angelo vostro direttore, v'impongo che da mia parte lo ringraziate della licenza che vi ha data: e ditegli che tutta

Digitized by Google

la congregazione perciò gli conserverà una perpetua obbligazione. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

8. VIVA G. M. G. E TERESA

Napoli 7. febraro 1748.

D. Francesco mio caro, io ancora sto in Napoli per ultimare gli affari della congregazione, e spero tra breve ultimarli, e mi pare mille anni di sbrigarmi. Per v. c. io e tutti facciamo continue orazioni per vederla presto con noi.

Monsignor l'arcivescovo stava rammaricato con me, perchè non gli ho voluto concedere il p. Cafaro a fare il quaresimale in Calitri per giustissime ragioni. D. Paolo ha da fare lo studio in Iliceto questa quaresima, e senza lui non si può far lo studio, perchè esso ha fatto lo scritto. D. Paolo non tiene il quaresimale, onde avrebbe da fare una gran fatica inutile, perchè i quaresimali non sono del nostro istituto. E questa è la ragione più sostanziale: il far quaresimali è affatto contro il nostro istituto e regole: e se s'introducesse questo esempio, non lo potrei negare poi agli altri vescovi delle altre nostre case: quando che monsignor ci ha promesso, e se ne è conservata la sua lettera, di trattarci come ci trattano gli altri nostri prelati, e nell'istromento sta espresso che ci debba impiegare secondo le nostre regole.

Se v. c. poi non parlerà forte coll'arcivescovo per se, dicendogli, che già si trova ricevuto ecc., non si spiccierà mai. Gli metta avanti lo scrupolo della vocazione. Basta: a v. c. non manca giudizio e prudenza. All'ultimo, che si ha da fare: Pazienza? forse è più la pena nostra di non vederla fra noi, che la pena sua. Mi raccomandi a Gesù C. che mi faccia presto spicciare da Napoli: mi pare mille anni di fuggire dal trattare con questi benedetti ministri che mi fanno mangiar veleno. Se non fosse per la congregazione, non li vorrei più sentir nominare.

Monsignor l'arcivescovo, se si lamenta di me, si lamenta molto a torto: io credo di averlo servito quanto ho potuto sinora, e per servirlo non mi son curato di disgustare gli altri nostri prelati. Dio sa che cosa ho avuto da fare per mandare ora i pp. a servirlo alle missioni e far gli esercizj al clero. E se esso vuole che quel p. (d. Carmine Fiocchi) mandato per gli esercizi al clero si resti per farli a quaresima, come sento, anche mi contento, con tutto che questo p. sta assegnato a Nocera, ed ivi fa gran mancanza, e il vescovo si lamenta. Non so più che fare per compiacerlo. Ma buttare a terra la regola e l'istituto a principio, non lo posso permettere. Quando le viene a taglio, faccia sentire a monsignore questo che le ho scritto. Resto ecc. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

9. VIVA G. M. G. E TERESA

Nocera 22. luglio . . . .

Fratello mio, i vostri parenti hanno fatto già il memoriale al re nostro signore, con dire che voi siete venuto alla congregazione *sedotto per fini interessati da un fratello maggiore, e che involontariamente siete stato trasportato alla casa nostra di Ciorani: e dippiù, che i pp., volendo vostra madre abbracciarvi, le diedero una spinta e la fecero cadere a terra con iscandalo di tutti*. Vedete quante bugie e quante calunnie. Ora questo memoriale non l' hanno presentato al re, ma l'hanno portato a monsignor Borgia, il quale mi ha scritto che bisogna dar la soddisfazione a' parenti, che in qualche luogo terzo si esplori la vostra volontà. Onde bisogna ubbidire a monsignore. Non dubitate: perchè, come ha pensato monsignore, va bene. Vi manderemo in Napoli al collegio de' cinesi, dove il superiore e tutti mi sono amici, e tutti aiuteranno la vostra vocazione. Se però i vostri parenti mandassero preti o religiosi ad esplorare la vostra volontà, rispondete secondo la lettera che ultimamente avete scritta a me. Mi ha dispiaciuto sentir nella vostra che avete avuto qualche *assalto assai violento contro la vocazione*, parole che a principio mi han fatto du-

Digitized by Google

bitare di voi, mentre ho temuto che voi aveste dato qualche orecchio alla tentazione: ma poi mi son consolato colle parole che mi avete scritto, che state perfettissimamente sincerato, e che volete resistere sino alla morte. Raccomandatevi sempre a Maria ss.: e quando viene qualche insufflazione d'inferno, non ci discorrete, ma rispondetele solo con dir Gesù e Maria. Non dubitate: chè terminata questa battaglia, spero che i vostri parenti (meglio dico i vostri nemici) si quieteranno. Vi benedico. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

10. L'AMOR DI GESU' SIA NE' NOSTRI CUORI

Fratello mio, animo grande: io spero che Dio vuole gran cose da voi, mentre l'inferno fa tanti fracassi per levarvi la vocazione. Facilmente dovrete andare per ordine del re a qualche monastero, come vi dissi, per l'esplorazione della vostra volontà. Raccomandatevi alla Madonna, e non temete. Al monastero facilmente verranno a tentarvi i parenti, e gli stessi monaci verranno a far l'arte del demonio col pretesto di quietar vostra madre e vostro padre: vi metteranno avanti che ci è scrupolo a far perdere i vostri genitori. Non ne fate conto di questi scrupoli. Se essi si vogliono perdere, la colpa è loro. Dite che voi non potete, per quietar essi, mettere a pericolo la vostra eterna salute, con perdere la vocazione; la quale è certa. Non dubitate: che fatta questa prova dal monastero, i parenti non vi tormenteranno più. A questo state attento. Se mai andate a qualche monastero, non credete a quel che vi dicono n. ed n., i quali subornati dai parenti vi diranno mille spropositi acciocchè torniate in casa. Quando questi vengono non li state a sentire, e credete che v'ingannano; e perciò, quando cominciano a far l'arte del demonio, licenziateli con bel modo. Non v'impegnate a rispondere a ciò ch'essi vi dicono, perchè v'imbroglieranno. Il meglio sarà il non rispondere, ma dire che voi vi state raccomandando a Dio, acciò vi faccia conoscere la sua volontà: e così licenziateli. Dico ciò non perchè ora abbiate a pregar Dio che vi faccia conoscer la sua volontà, perchè già Dio ve l'ha fatta conoscere che vi vuole alla congregazione; ma servirà la detta risposta, acciò non v'infastidiscano: perchè dicendo che pregate Dio che v' illumini a sapere la sua volontà, non hanno che rispondere, e così presto ve li levate d'attorno. Viva Gesù, Maria e Giuseppe.

11. VIVA G. M. G. E TERESA

Nocera 4. agosto . . . .

I vostri parenti si sono quietati alquanto, ma non in tutto: e, come sento, verrà vostra madre e padre a Ciorani a tentarvi colle tenerezze e false ragioni. State attento, perchè questo sarà l'ultimo assalto: non fate che il demonio si abbia da fare una risata di quanto avete fatto finora.

Il leggere non però nella vostra lettera, che continuamente siete agitato dalle tentazioni di perdere la vocazione, mi fa temere di voi: non già per le tentazioni, perchè, quando voi vi raccomandate a Dio e le discacciate, non ci è che temere. Il timore mio è che voi diate troppo udienza alle tentazioni, ci discorriate, e non siate attento a ricorrere a Gesù e Maria, quando vengono. E se non ci state attento, perderete la vocazione e poi la salute eterna: mentre la vostra vocazione è più chiara del sole: onde se la perdete che sarà di voi? Ma io vorrei che mi tornaste a scrivere con dirmi quali sono i motivi che vi propone il demonio per lasciare la congregazione, dopo che tanto l'avete desiderata, e dopo che Dio tanto vi ha aiutato per entrarvi? Forse la tenerezza de' parenti? Ma come? per contentare i parenti volete lasciare Gesù Cristo che con tanto amore vi ha chiamato a farvi santo? Forse perchè in congregazione si patisce? Basta: io parlo in aria, perchè non so per quale via tenta il demonio: e perciò vi prego di tornarmi a scrivere in particolare, quali sono queste tentazioni. Per carità: d. Luigi mio, non vi mettete in pericolo di per-

Digitized by Google

dere quella gran corona, che vi apparecchia Gesù Cristo. Quando si affaccia qualche pensiero d'inferno, mettetevi avanti il punto della morte, considerando qual rimorso sentirete allora in morir fuori della congregazione, ed in aver lasciato Dio per qualche fine di terra. Oh Dio mio! quanto mi dispiacerebbe che voi perdeste la vocazione! mentre da tanto fastidio che si è pigliato Lucifero, animando i vostri parenti (meglio dico i nemici dell'anima vostra), a fare quel che hanno fatto; io vedo che se voi state forte, avete da far gran cose per Dio: poichè tutti quelli, che nella congregazione han patito queste grandi tempeste de' parenti, e si sono portati forte, dopo hanno fatto gran cose.

Per carità, quando si affaccia la tentazione, subito subito scacciatela con violenza e con santo sdegno, e dite *Gesù e Maria*, e replicate spesso *Gesù e Maria*. E rinnovate il proposito, dicendo: *No, Gesù mio, non vi voglio mai mai lasciare, ancorchè ci avessi a morir di pena*. E quando con tutto ciò la tentazione non parte, andate, se vi è permesso, a piedi del ss. sagramento, o buttatevi nella stanza a piedi del crocefisso, piangendo e pregando: *Gesù mio, aiutatemi, io non vi voglio lasciare, no, no, no*. E poi subito conferite col maestro de' novizj, e, se bisogna, tornatemi sempre a scrivere. Io voglio aiutarvi quanto posso: ma quando voi trascurate di ricorrere a Gesù Cristo ed a Maria ss. che è la madre della perseveranza, e di conferire col maestro, io tengo per perduta la vostra vocazione. Vedete povero n. e povero n., che stanno per essere licenziati dalla congregazione, ma senza colpa loro: (ed io quanto li compatiscol) e voi vorrete volontariamente dare udienza all'inferno di tornare al mondo, per far ridere non solo l'inferno, ma tutta la vostra diocesi, monsignor Borgia, e tutto il mondo? Spero in Dio che no.

Vi prego la mattina in alzarvi rinnovate il proposito di perseverare nella congregazione, e replicatelo sempre nell'orazione, comunione, visita, ed esame della sera. Chiamate sempre Gesù e Maria, e conferite. Fate così, e non dubitate che non perderete la vocazione. Vi benedico: ed aspetto l'altra vostra lettera per sapere dove vi tenta il demonio. Io vi raccomando a Gesù Cristo ed a Maria, e voi fatelo per me. Viva Gesù, Maria, Giuseppe, e Teresa.

12. VIVA G. M. G. E TERESA

Salerno 7. agosto . . . .

Ho letta l'ultima vostra, e mi ha consolato in sentire che usate le risposte giuste per superare le tentazioni del nemico. In quanto ai parenti; oltre Gesù Cristo e Maria ss. e i santi, che vi sono più che padre e madre e fratelli, noi non vi siamo fratelli? Quelli vi amano, ma da nemici, perchè pretendono il danno dell'anima vostra: ma noi vi amiamo da veri amici, che intendiamo vedervi beato qua e là. Dico beato ancora di qua: mentre gli spassi del mondo non contentano l'anima, ma la vita santa, cogl'innocenti divertimenti che concede la congregazione, saziano il cuore, perchè vi trova Dio. Questa piena pace non la potrete godere al principio: perchè ora si han da vincere le tentazioni, con cui Dio vuol provarvi: ma dopo la vittoria si gode quella pace, che *exuperat omnem sensum*, che avanza tutti i contenti che dà il mondo ed il senso. Non è vero poi, come già vedete, che tra noi si stia sempre chiuso. E quando sarete sacerdote, anderete da missionario il più dell'anno girando per li paesi colle sante missioni, salvando anime. Si muore presto: neppur è vero: molti di noi nella congregazione staranno forse di miglior salute ora, di quel che stavano nel secolo. E poi, che più bella cosa che morire (se mai si avesse a morire) per amore di Gesù Cristo? che ci serve la vita, se non per ispenderla per Dio? quanto mi ha piaciuto il fine della vostra lettera a rispetto de' parenti! Ringraziatene Gesù Cristo e la sua santa Madre che v' ispirano questi buoni sentimenti. Allegra-

Digitized by Google

mente: facciamoci santi, e pregate Gesu Cristo per me. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

13. VIVA G. M. E G.

23. settembre . . . .

Prego v. r., ora che prende il governo di cotesta casa, a mettervi in piedi l'osservanza. È vero che sin ora non si è potuto far questo, per ragione della casa, liti ecc. Ma ora bisogna mettere qualche sesto, altrimenti si farà l'uso alle inosservanze talmente, che per i soggetti sarà difficile poi a rimettersi alla perfetta osservanza delle regole. Io ne incarico la sua coscienza, perchè io sto lontano, nè posso vedere nè saper le cose. La congregazione sarà portata avanti da Dio sintanto che vi sarà osservanza, e i soggetti si vogliono far veramente santi: altrimenti anderà in fumo ogni cosa. Colla divina grazia già abbiamo tre case, e bastanti soggetti a sostener gl'impieghi della congregazione: tutto sta a portarci bene con Dio, e che ciascuno attenda alla perfezione; e così la congregazione si avanzerà, cresceranno i soggetti, e si faranno molte cose di gloria di Dio. Altrimenti, Dio ci abbandonerà, e caderà ogni cosa. La prego a far sentire questo mio biglietto a tutti: e abbracciando tutti, li prego a raccomandarmi a Gesù Cristo e Maria. Viva Gesù e Maria.

Raccomandate a Maria santissima la sera le missioni che qui avremo da far quest'anno, specialmente a Foggia e alla diocesi di Troia. Resto ecc. Viva Gesù e Maria. Saluto d. Biase ecc.: e mandi i nomi ecc. Viva Gesù e Maria.

14. VIVA G. M. G. E TERESA

Nocera 14. decembre . . .

Mi sono capitate in mano le incluse lettere, e le ho aperte per vedere che cosa contenevano, mentre già era stato informato del concerto del sig. cantore col vescovo di Troia di costringervi ad andare in Troia a fare il rettore del seminario. Io affatto non dubito della vostra costanza, e molto mi è piaciuta la lettera del vostro buon zio, il quale dice che questa è una trama dell'inferno per inquietarvi: ma tengo per certo che ciò non v' inquieterà, ma servirà per farvene una risata.

Veniamo a noi. Il vescovo minaccia che vi darà l' ubbidienza di tornare in Troia. Voi già sapete la risposta. Ma lasciate che io vi suggerisca qualche cosa. Dice il vescovo che voi avete promesso a lui ubbidienza. Questa ubbidienza per prima ha dichiarato il regnante pontefice Benedetto XIV. nella Costituzione *Ex quo dilectus*, *decima-quarta ianuarii* 1747., che s' intende che non possa l'ordinato partirsi dalla chiesa in cui è incardinato, senza licenza del vescovo, purchè non entri in qualche religione, o canonìa regolare, a cui è simile la nostra congregazione. E ciò come vedete s' intende quando l'ordinato è ascritto a qualche chiesa della diocesi: ma v. r. è stato ordinato per la congregazione, e non già ascritto a Troia. Di più s' intende, quando l' ordinato vuol vivere fuor della diocesi, ma non quando è entrato in una congregazione approvata dal papa. Onde protestatevi col cantore, che non occorre che monsignore s'impegni, perchè voi siete capace di andarne a pregare il papa in Roma. Dico ciò, perchè il vescovo forse si fida degli appoggi che tiene in Roma: ma esso se ne può quietare, che non la spunterà mai.

Io sto in dubbio se è bene di rispondere subito al cantore, o pure di aspettare la seconda lettera, perchè col non rispondere può essere che svapori l'impegno del vescovo. In ciò mi rimetto alla vostra prudenza. Almeno direi, che soprateneste quanto più vi pare a rispondere. E giacchè il cantore si ha preso esso questo impegno, e si è compromesso col vescovo; direi che in rispondere vi lamentaste col cantore di questo tratto ec.

È bene non però che scriviate subito a vostro zio, ringraziandolo del buon consiglio, o pregandolo, se gli riesce, di persuadere il vescovo a quietarsi. Temo che questo benedetto monsignore abbia da inquietare voi e me. Esso

Digitized by Google

ha colà d. Carmine . . . . . quello che stette ai cinesi, e poi rettore al seminario di una diocesi là vicino, uomo dotto e santo: perchè non si piglia quello? Se scrivete al cantore, glielo potete insinuare. Eppoi, se monsignore vuole un buon rettore, che spenda, che l'avrà.

In somma scrivete con fortezza tale, che si persuadano che non basteranno mai a rimuovervi. E penso ora essere meglio a rispondere (ma fate passare due settimane), perchè altrimenti il vescovo si può aggravare contro di noi, pensando che noi abbiamo trattenuta la lettera. Della lettera poi che scrivete, fatemene una copia, e mandatemela, acciò io mi regoli poi a rispondere conforme avete risposto voi: mentre non sarà difficile, che il vescovo appresso ne scriva ancora a me. Viva Gesù, Maria. Giuseppe e Teresa.

15. VIVA G. M. G. E TERESA

23. gennaro 1750.

Ricevo l'ultima vostra che scrivete anche da Atella. Mi è alquanto dispiaciuto sentire che ancora state ad Atella. Queste dimore così lunghe fuor del collegio mi dispiacciono. Pensate che ora siete colà rettore. Da oggi in avanti procurate di disimpegnarvi da questi impacci simili. Già ho risposto a monsignore, che per gli esercizj a Melfi non è possibile per ora. Quando alla casa manca il rettore, ogni cosa va a traverso. Abbiate questa mira d'oggi in avanti, di trattenervici sempre che potete, eccetto qualche missione, e qualche caso di mera necessità. E mi imagino, che l'arcivescovo anche fiotta, perchè io vi mando di qua e di là; e a me dispiacerebbe sentire ciò.

Sento poi che state esinanito di salute: per carità attendete a conservarvi, e togliete tante mortificazioni di mangiare ec. Ora vi vale più far l'obbedienza.

Mi avete dato in capo con quell'altra missione dell'Auletta. I pp. stanno crepati. Basta: quando si ritira il p. n. a quaresima, parleremo con lui e appunteremo. Vedete poi nella quaresima di scansar le missioni.

Già vi scrisse il p. Villani per il nostro fr. n.: ora ve lo raccomando ancor io. Fate il memoriale per li requisiti: vedete di fargli risparmiare questa venuta costì per l'esame. Assicurate l'arcivescovo su la mia coscienza per la capacità. Io l'ho fatto sempre studiare ec.: ed è abile non solo per suddiacono, ma anche per sacerdote.

Vi raccomando anche lo scrivere a n. Già saprete che esso volea ritornarsene, aspettando solamente il mio consenso. Io gli scrissi che se ne venisse, giacchè stava quieto di coscienza per li bisogni di sua casa. Ma sin ora non si vede. Forse non gli sarà capitata la mia. V. r. di nuovo gli scriva lo stesso da mia parte.

Oh Dio questa missione d'Auletta! tanta spesa e tanto incomodo de' padri in questi tempi, e per coteste belle vie, perchè? per una missione. Pensate almeno alle cavalcature, come si ha da fare, mentre vi bisognano almeno sei soggetti.

Quel figliuolo di n. è stato di nuovo esaminato, ed è stato nello stesso modo trovato inabile. Oltre che, come parla, non ha vocazione. Ora già se ne viene: tanto più che gli manca tanto di età, ed il parente poco vuol corrispondere: servirà ciò almeno per pretesto.

Circa l'altro figliuolo, già resta come io ve ne scrissi. Almeno lo zio contribuisca presto i 20. ducati promessi: sono pochi, per un anno e tanti mesi che dee trattenersi qui prima del noviziato. Ma si abbiano almeno questi.

Per li due altri figliuoli di n. ed n. già vi scrissi. N. se ne può venire, perchè dovendosene fuggire non si posson pretendere almeno per ora i ducati 25. Per quello di n., anche può venire per l'abilità, avendolo esaminato il p. n.: e l'arciprete zio (se non erro) mi dicono esser contento, e la cosa è buona: onde vedete che abbia questo già costituito il patrimonio, e sian sicuri i 25. ducati, e poi venga.

Digitized by Google

Gloria Patri: vi è un concorso di giovani, che non ne possiamo più: sempre che sono buoni, io non mi sconfido.

Per carità la notte andate presto a letto dopo sonato il campanello, perchè qualche volta mi dicono che restate a dormire in terra. Viva Gesù, Maria, Giuseppe, e Teresa.

16. VIVA G. M. G. E TERESA

Nocera 11. gennaro . . . .

State attento sempre coi fratelli laici a non far loro pigliar possesso di qualche *Ius*. Ora in Iliceto è stata una mezza rivoluzione, dicendo i fratelli, che loro toccava il luogo prima de' novizj: Dippiù, che toccava loro il giorno fare gli atti comuni, e non farli la sera con faticare il giorno, come si fa alle altre case ora che è inverno: e che lor toccava il riposo del giorno, il che non si dà ora che le giornate son corte, e vi è riposo bastante la notte: dippiù andavano dicendo, che i laici teresiani han vinta la lite di non lavare i piatti, e i laici francescani non so che altra cosa. Senta v. r. che bella cosa? Onde ordinate gli atti comuni la sera, ed il riposo del giorno non si dia, se non a chi n' ha preciso bisogno. E nel lavare i piatti e servire a tavola, basta farlo fare a' coristi una volta ogni tanto interrottamente, e quando vi è qualche fatica speciale de' fratelli. Del resto sfuggiamo le consuetudini d'allegarsi nella lite. Legga v. r. questa mia al p. Apice: la legga, dico, a tutti i coristi di costì e poi la mandi quanto più presto ad Apice. Viva Gesù, Maria, Giuseppe, e Teresa.

17. VIVA G. M. G. E TERESA

Nocera 26. gennaro . . . .

Vi scrissi le cose de' fratelli (come mi pare) di far loro fare gli atti comuni la sera ora ch' è inverno, e di levar l'ora di sonno il giorno or che le giornate son corte, perchè quest' ora si è data solo a' coristi che studiano: ora vi dico, circa questa cosa del sonno, dite, che si darà a chi ne avesse qualche bisogno, se non tutto, almeno mezz'ora. In ciò v. r. si regoli colla prudenza: ma leviamo l'uso dell'ora per l' inverno per li fratelli, giacchè l'ora si è stabilita solo per chi studia. E vi raccomando, fate quasi sempre servire a tavola e lavare i piatti a' fratelli. Basterà una o due volte il mese a far servire e lavare gli studenti. Ed ammonite che non parlino: perchè alcuni che han parlato a Ciorani, ora ne stan pagando la penitenza, e la pagheranno per un pezzo. Onde da oggi avanti non ammetterò forse più fratelli all' oblazione, se non dopo dieci anni. E perciò avvertite il fratello nuovo di Grazioli, che io l'ammetto, ma con questo patto (come si farà con tutti gli altri), che serviranno da secolari per molti anni, prima d' esser ammessi al Noviziato, almeno 4. anni: onde v. r. in tempo del suo rettorato non mi cerchi per costui vestizione. Per gli altri poi che hanno da fare l'oblazione e son già ricevuti, avvisatemi di ogni minimo difetto commesso, perchè pure allargherò l'oblazione. Questi benedetti fratelli, fatta l'oblazione, pigliano superbia. Viva Gesù, Giuseppe, Maria, e Teresa.

18. VIVA G. M. G. E TERESA

Ciorani 1. febraro . . . .

La prego a legger questa con attenzione, e conservarla, perchè può servirle anche per appresso. Prima di tutto, per parlarle con libertà, le dico che io non credo che v. r. desideri che io la tratti con delicatezza e riguardo sull'obbedienza, trattandola da soggetto fiacco e scaglioso, come mi bisogna trattare alcuni (dico con segretezza) della congregazione. Io tengo altro concetto di v. r., che voglia il meglio, e quello ch'è di più gusto di Dio. Or veniamo a noi. V. r. già sa quanto io l'ho stimato e la stimo, e l' ha veduto coi fatti: e mi dispiacerebbe che alcuno mi potesse forse rinfacciare quel che mi ha detto, che cioè v. r. era santo, ma non buono per rettore, appunto per quelle cose di cui ora trattiamo, cioè che forse da superiore poco sarebbe stato in casa: le cose della casa e dell'osservanza non avrebbero avuto tut-

Digitized by Google

to l'ordine, perchè v. r. piglia tante gatte a pettinare, tante lettere, tante corrispondenze, tante faccende non proprie, e che so io: e specialmente tante divozioni (che guastano poi l'osservanza), a cui pare che v. r. stia attaccata. Già io e tutti intendiamo, che v. r. non esce e non fa cose per spasso: tutto fa per Iddio: ma *ne quid nimis*. Presentemente che sta nella congregazione, e precisamente ora ch' è superiore, dee pensare che la maggior gloria di Dio è badare al bene di cotesta casa (la quale è una delle migliori e posso dir la migliore che abbiamo) e al bene dell' osservanza. È vero che presentemente (quando state pochi) non vi può essere tutta l' osservanza delle ore ec.: ma vi potrebbe essere, quando comodamente si può. In quanto al dormire dunque, v. r. abbia pazienza: la prego ad andare a letto alle ore destinate dall' orario, almeno la notte: il più che le concedo è quella mezz' ora che le concedei, e non più. Quando poi avesse da sbrigar qualche cosa necessaria, può farlo la mattina con lasciar l'orazione nell' alzarsi, e solamente in qualche altro caso rarissimo, che al più può succedere una o due volte l'anno. Ma la mezz' ora la segni coll' ampollina, e procuri trovarsi a letto subito finita. Ciò però stando in casa: perchè nelle missioni è necessario, per la carità coi compagni, che vada a letto quando vanno tutti gli altri.

Circa poi l'uscire, v. r. già avrà veduto che, quando manca il capo, tutte le cose van disordinate. Quando vi fosse qualche negozio di ben della casa e della congregazione, o di qualche cosa di molto peso di gloria di Dio, non glie lo proibisco. Ma se v. r. volesse occorrere a tutte le cose di gloria di Dio, che alla giornata le si affacceranno, di tutta cotesta diocesi, non avrebbe da stare più in casa. La maggior gloria e la volontà di Dio, replico, ora per v. r. è che attenda al bene della casa, della chiesa di *Mater Domini*, e dell'osservanza, e non faccia avverare di v. r. quel che altri hanno sospettato. Io le parlo con tutto l'affetto, perchè la stimo e la stimo assai, ed ho un gran concetto di v. r., sperando che v. r. sia uno di quelli che nella congregazione si abbia a far santo, come d. Paolo, Villani, Mazzini, Fiocchi, Ferrari ecc., che sono morti alla propria volontà; e non come certi altri che mi bisogna trattar con dilicatezza, e che saranno trattati così da me: ma vedo che non si faranno santi come quegli altri che i superiori (come si suol dire) ne possono far pezze. Vede se le parlo di cuore, e per lo suo avanzamento? Perchè ha donato a Dio sè e le sue robe? Per farsi santo. Che disgrazia poi sarebbe per lei il non farvisi? Dio ha voluto e vuole, come già vede, gran cose da lei: ma la cosa principale che vuole è l'esser morto alla propria volontà e soddisfazione. Già lo sa meglio di me che qui sta il forte, e già ella in venir alla congregazione ne ha fatto a Dio il sacrificio: procuri ora di non toglier-gliene minima parte, perchè così certamente la sgarrerebbe di farsi santo. Vive Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

19. VIVA G. M. G. E TERESA

Nocera 7. marzo . . . .

Circa fratello n., sento che co' suoi mali termini non solo disgusta la comunità, ma anche i forestieri, specialmente col parlare poco rispettoso ai pp., asprezze e spilorcerie: questo vi raccomando, per carità non fate patire i pp. e fratelli in quel poco che dà la comunità. Che serve a fabbricare di fuori e sfabbricare di dentro? Se alcuno perderà la vocazione per colpa nostra, noi ne daremo conto a Dio: sarà necessario che lo levi da costì e lo mandi a Ciorani a servire il cuoco. Fategli una buona rimenata e ditegli ancora che quando esso si fa incorreggibile, io con tutto il bene che gli porto, sarò costretto finalmente a cacciarlo dalla congregazione se non vuole stare in luogo di fratello. Io dal caso succeduto col p. n. ho risoluto di non far più condiscendenze. Chi non vuole stare alla congregazione come si deve, la porta è aperta. Io non voglio andare

Digitized by Google

all'inferno per niuno. Vi prego di dirgli ciò parola per parola.

Circa quello poi che v. r. mi scrive che *io non vi ordini cosa alcuna, perchè vi metterei in angustie ed in azzardo;* d. Francesco mio, io non vi ordino cosa alcuna: ma questo parlare non piace. Vedete d. Francesco mio, che in questa maniera non vi sarete certamente santo: e col vivere in questo modo in congregazione, che il superiore non vi possa ordinare cosa alcuna per non mettervi in *angustia* ed *azzardo* (la qual parola pesa, e non è stata del vostro spirito, ed ha posto me in molta angustia), succederà che sempre più cresceranno le vostre angustie, perchè ripigliandosi v. r. quella volontà che avete donata a Dio, il Signore vi abbandonerà in mano delle vostre angustie, e non so neppure come andrà la vostra salute eterna. Onde vi prego a considerare ciò avanti al crocifisso, e poi a rispondermi su questo punto e levarmi d'angustia. Sento poi che forse avete cambiato d. Paolo per direttore. Questo pure mi dispiacerebbe: mentre penso che l'avete cambiato senza ragione, ma solo perchè non va secondo il vostro genio. Non mi pare che questa sia via diritta. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

20. VIVA G. M. G. E TERESA

Nocera 31. agosto . . . .

Per carità vi prego a non esser così condiscendente. La cosa di mandare uno a pigliar le sorelle del p. n., neppure mi è piaciuta. Anzi era bene che v. r. si fosse adoperato a non far venire in Caposele queste sorelle: cosa che può apportare ammirazione, male esempio per i parenti de' pp. nostri, incomodi di quelli di Caposele ecc. Vi prego, quando vedete queste cose nuove non praticate, a non dar licenza, se prima non me lo avvisate. Questa cosa non è piaciuta nè a me nè agli altri che l'hanno intesa. Quando vengono le sorelle di n., affatto non voglio che niun fratello nostro le vada ad accompagnare a Caposele: mandateci più presto uno di Caposele. Questa affezione di n. coi parenti quanto mi dispiace! vedete con bel modo di distaccarnelo e farlo avvisato del suo attacco. Questo giovane mi fa tremare. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa. Benedico ed abbraccio tutti. Viva Gesù e Maria. Alla festa convitate a pranzo i soliti ecc. Viva Gesù e Maria.

21. VIVA G. M. G. E TERESA

Nocera 12. decembre . . . .

Circa la vendita fatta della vigna, va bene. Circa poi l'impiego, giacchè v. r. desidera impiegarlo in beneficio della congregazione per la gloria di Gesù Cristo, discorreremo con d. Andrea per vedere come meglio può impiegarsi il denaro. Io penso non però a cumularne in tutto un capitale acciò resti in beneficio della congregazione.

Se l'arcivescovo insiste, tornate a replicare (ma come da per voi), che avete da me l'ubbidienza di non tenere alcuno più di 20. giorni, e che voi vi avete presa la licenza per 30. mentre i pp. delle vergini non tengono più che per 15. giorni: poichè le case nostre non sono carceri, ed altrimenti ci renderemmo odiosi a tutta la diocesi. Se poi l'arcivescovo insiste, dite che bisogna che me lo scriviate, e scrivetemi. Fr. n. per giusti fini non è bene che torni costì. Andrà a Iliceto, e di là verrà fr. n. Mi piace sentire che vi è speranza di avere stanze asciutte, giacchè la cosa di esser costì le stanze così umide mi mantiene inquieto: e perciò subito che è tempo (in questo aprile e maggio) vedete di far fare la tonaca, che so io, come disse il p. Garzillo ecc. I fratelli che non diano incombenza di comprare alle femine.

Mi si dice che fr. n. sia stato certo tempo in malinconia, e qui si sussurra che uno studente stava svoltato: ditemi se è stato n., ed ora come sta, e se volete che io gli scriva. Qui stanno in timore degli studenti che vi sono e vi staranno: dicendomi che costì vi è facile occasione di veder zitelle che faticano alla fabbrica e vanno con le gonne corte. Avvisatemi, e statevi attento,

Digitized by Google

perchè se bisogna leveremo i giovani da costì.

Per v. r., avvisatemi come state; ho mandato, e mi dicono che ancora state macerato. La festa, basta che confessiate mezz'ora dopo l'esame, passando la mezz'ora per la tavola e non più. Per le confessioni poi non vi angustiate: chi arriva, arriva. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa. Per la fabbrica, vi benedico ciò che fate: ma pigliate sempre consiglio e di più non vi impegnate colle spese: perchè ho scorto che tutti i superiori han fretta di fabbricare e far vedere quanto si è fatto. Vi avverto acciò non vi angustiate per la fabbrica: e non fate che per la fabbrica manchino le vesti e il vitto comodo a' soggetti. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

22. VIVA G. M. G. E TERESA

Nocera 29. . . . .

D. Gaspare mio, quanto la sento, che stai incomodato con quella benedetta febbretta! sia fatta la divina volontà. Io ancora da molti giorni sto favorito da una febbretta.

Circa i confessori ti prego a non inquietarti. Non importa che non si confessino tutti quelli che vengono. In tempo di missioni così va. Basta che ne restino due o tre in casa.

Circa i punti controversi della costituzione degli studenti, dico per primo, circa il mezzo ritiro della domenica mattina, che mi pare troppo un'ora per l'apparecchio, ed un'ora di ringraziamento: basta mezz'ora dell'uno e dell'altro: si faccia la conferenza, la comunione in comune, di più mezz'ora di lezione, e le ore in comune, e il resto basta che ognuno lo spenda in divozione.

Secondo, circa l'uscire, o l'accompagni il prefetto o, quando non può esso uscire, gli può assegnare un altro novizio discreto, oppure il rettore gli assegni un padre.

1. Il lettore ne' giorni di studio può uscire cogli studenti: ne' giorni di ricreazione uscirà coi pp.

3. Circa la direzione, lo studente si diriga o col prefetto o col rettore della casa. Benedico tutti. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

23. VIVA G. M. G. E TERESA

Avete risposto ottimamente circa al confessore ordinario a Calitri. Seguitate ora a dire che non vi fidate di scrivere a me questa, perchè io molto me ne disturberei, nè mai ci acconsentirei in cosa così grave contro la regola, mai, mai, mai. Non dico altro. Dice il p. Margotta ecc., quando si tratta del bene di tutta la congregazione, dobbiamo stare tre e dieci anni altrove.

Sento che più di uno studente sta alquanto acciaccato. La mattina in questi caldi fateli uscire per tutto quel tempo che può camminarsi senza nocumento del sole, cioè prima che il sole scaldi. Io desidero che stiano bene di salute, e non m'importa che perdano due ore di studio. E la sera anche escano ed abbiano almeno un'ora di sollievo.

Se occorre rispondere o parlare altra volta del confessore a Calitri, parlate sempre forte e più forte. E procurate (se si può) di non farmi scrivere di ciò: perchè se io ho da scrivere di ciò, a me bisognerà parlare più forte, e ci disgusteremo l'arcivescovo.

Circa le questioni scolastiche intorno a' sacramenti, io non voglio che s'insegnino sentenze contrarie a quelle che noi teniamo nella morale: parlo delle questioni principali, v. g. dell'attrizione, del ministro del matrimonio, dippiù dell'intenzione del ministro di fare quel che fa la chiesa ecc. In queste e simili questioni principali voglio che si seguitino e si difendano quanto più si può le sentenze comuni, e quelle che ho insegnato io nella morale. Non scrivo a parte al p. n., perchè il fratello vuole partire: ma glie lo dica v. r., ed in ciò non voglio replica. Se il lettore è di contraria opinione, se la tenga per sè: del resto ha da fare l'ubbidienza e cercare di difendere le nostre sentenze colle migliori ragioni che può, cercando di appassionarsi per quelle sentenze che piacciono all'ubbidienza. Le sen-

Digitized by Google

tenze comuni per lo più sono le più probabili, e quando seguitiamo quelle che sono comuni, non possiamo essere criticati. Nè voglio che si faccia critica (come sento) di Purcozio, per discreditarlo. Questo libro ha avuta l'approvazione universale, e noi l'abbiamo da criticare? Se uno vuol criticarlo, lo faccia dentro di sè, ed io voglio essere ubbidito. Se si perde l'obbedienza, è finita la congregazione. Dite a Fr. Lucia che non s'inquieti per quello che sente dire agli altri che non sono superiori. Quando poi lo senta da' superiori, si deve quietare all'ubbidienza. e se l'ubbidienza vuole che non studj, quella certamente è la volontà di Dio. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

24. VIVA G. M. G. E TERESA

Vi benedico gli esercizj e i tridui. Per Manfredonia non dicono bene i vostri pp. Se si apre questa porta, che ognuno ch'è tentato e se ne vuole andare, basta che si ostini, che sarà licenziato con la dispensa; non serve a fare più il voto della perseveranza. È vero che questo soggetto non serve più, e non so dove andrà a parare: ma peggio per esso. Non posso per lo bene suo particolare far danno a tutta la comunità. L'esempio di mandarnelo ora colla dispensa, farà venire appresso la tentazione a molti. Mi dicono che io ho fatto danno alla congregazione con dar la dispensa a coloro che se ne sono usciti: ma con essi vi sono state altre cause, e forse anch' io con essi sono stato debole. Ora (e pubblicatelo a tutti) chi se ne vuole uscire senza causa, si ha da mettere in capo di uscirsene in peccato mortale. Niuno mi leverà questo sentimento: e dite che niuno me ne parli più in contrario. Per ora non meritate penitenza, ma un' altra volta sì. Vi benedico. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

25. VIVA G. M. G. E TERESA

Nocera 8. agosto 1784.

CIRCOLARE

Prego tutti voi, fratelli miei in Gesù Cristo, prima di sentir questa mia di dire il *Veni Creator Spiritus etc.*, e domandare luce a Dio per ben intendere e mettere in esecuzione quel che da parte di Gesù Cristo io scrivo a tutti ed a ciascuno in particolare.

Pp. e fr. miei, non sono ancora 22. anni, ch' è cominciata la congregazione, e da cinque anni è stata approvata dalla s. chiesa: onde dovrebbe a quest' ora non solo mantenersi nel primo fervore, ma di più esser cresciuta. È vero che molti si portano bene: ma in altri in vece di avanzarsi manca lo spirito. Questi io non so a che andranno a parare, perchè Dio ci ha chiamati in questa congregazione (specialmente in questi principj) a farci santi ed a salvarci da santi: chi vorrà nella congregazione salvarsi, ma non da santo, io non so se si salverà. Se questa mancanza di spirito si diffonde, povera congregazione! Che ne sarà di lei fra 50. anni? Bisognerebbe piangere e dire: Povero Gesù Cristo! se non è amato da un fratello della congregazione, che ne ha ricevuto tante grazie e lumi così speciali, da chi sarà amato? Dio mio, ed a che servono tante comunioni? E che ci siamo venuti a fare nella congregazione, e che ci stiamo a fare, se non ci facciamo santi? Stiamo a gabbare il mondo, che ci stima tutti per santi, ed a far ridere nel giorno del giudizio quelli che allora sapranno le nostre imperfezioni? Ora vi sono tanti buoni novizj, ma questi e quelli che verranno appresso, faranno peggio di noi col nostro esempio, e fra non molto tempo la congregazione si rilasserà in tutto: perchè dalle imperfezioni si passerà agli scandali, e se ciò ha da succedere, è meglio, fratelli miei, che preghiamo il Signore che da ora la faccia dismettere.

Ora io son vecchio già e di mala salute, e già mi si va accostando il giorno de' conti. Io voglio servirvi quanto posso, e Dio sa quanto amo più ciascuno di voi, che i miei fratelli e madre: ma non vuole Dio che io metta a pericolo la mia salute eterna per amore (ma amore disordinato) verso alcuno di voi. Tutti siamo miserabili, e tutti

Digitized by Google

commettiamo difetti: ma io non mi accoro de' difetti che non si fermano, ma di quelli che fanno nido, e di certe debolezze che fanno danno a tutta la comunità: se alcuno volesse queste sposarle ad occhi aperti e difenderle, o almeno scusarle come compatibili, queste, mi dichiaro che non posso nè devo sopportarle. Tali debolezze sarebbero per esempio o contro l' ubbidienza o contro la povertà o contro l'umiltà o contro la carità del prossimo. Io spero in Dio di conservare sino alla morte questo sentimento, e di osservarlo puntualmente, come ho promesso a Dio, di non farmi vincere dal rispetto umano di vedere i fratelli in cose notabili e di pregiudizio agli altri senza correggerli. Voi già sapete che forse il mio maggior debole è il troppo condiscendere: ma spero in Dio che mi dia fortezza di non sopportare gl' imperfetti che non si vogliono emendare, e che vogliono difendere le loro imperfezioni. E prego voi che siete giovani, e restate a governare la congregazione, di non sopportare mai un imperfetto di simil fatta, che dopo il difetto non se ne umilia e lo difende. Io mi protesto che nel giorno del giudizio accuserò nel tribunale di Gesù Cristo quel superiore che per non disgustare alcuno sopporterà i difetti pregiudiziali, e sarà cagione del rilassamento della congregazione. Del resto, in quanto al passato, se mai alcuno ha fatto qualche difetto, io non intendo qui rimproverarlo: parlo solamente per l'avvenire.

Per venire a qualche cosa più speciale, prego ciascuno di attendere alle cose che qui soggiungo.

1. Prego dunque ciascuno a far conto della vocazione, ch'è il maggior beneficio che Iddio ha potuto fargli dopo il beneficio della creazione e redenzione. Ne ringrazj ogni giorno il Signore, e tremi di perderla. Non si faccia ingannare dal nemico, se forse gli dirà che il bene lo può fare anche al suo paese fuori della congregazione, e che fuori troverà più pace. Che bene? *Nemo propheta acceptus in patria sua*. Ognun lo sa e lo vede coll'esperienza. Salverà più anime un sacerdote della congregazione in un anno, che in tutta la sua vita fuori della congregazione. E parlando del profitto proprio, guadagnerà un fratello più in un anno col far l' ubbidienza, che in dieci anni vivendo fuori a capriccio suo. E poi noi abbiamo da fare quel bene che da noi vuole Dio, non quello che vogliamo noi: e Dio vuole da chi è chiamato nella congregazione quel bene e quelle opere che gl' impongono le regole ed i superiori. Pace: che pace! *Quis restitit ei, et pacem habuit?* Vediamolo, fratelli miei, in quelli che hanno abbandonata la congregazione. Che pace vuol dare Dio agli infedeli che per capriccio proprio e per non mortificarsi perdono la vocazione e si mettono dietro le spalle la volontà di Dio? E specialmente in morte, che pace troveranno, pensando che muoiono fuori della congregazione? Non mi stendo in ciò, perchè ognuno ora già ben l' intende: ma il male è, che quando viene la tentazione, allora più non ci vede, e gli pare non esser male il perder la vocazione. Questo avverto. Non pensi alcuno forse di mettere timore col dire che se ne vuole andare. Per grazia di Dio la congregazione ora è fornita di molti e buoni soggetti, e tuttavia ogni giorno vengono giovani di spirito e di talento, come vedete; giacchè è sparso per tutto il regno il nome della congregazione, ed anche fuori, e credono che nella congregazione vi è un grande spirito e perfezione (volesse Dio che fosse vera la metà): e così ci resteranno i buoni, che ancora faranno le missioni e gli esercizj. Ed ancorchè avesse da farsi qualche missione di meno, sempre sarà meglio conservare lo spirito di osservanza con pochi, che vedere la congregazione rilassata. Daranno più gusto a Dio quei pochi che cammineranno diritto, che mille altri che vivranno imperfetti. Onde concludiamo questo punto: Povero chi perderà la vocazione! Ed in-

Digitized by Google

cidentemente a questo proposito io rinnovo a ciascuno il precetto formale di ubbidienza, dato da me altre volte: di non partirsi. dalla congregazione senza prima avere ottenuta la mia espressa licenza coll' assoluzione ossia rilassazione de' voti e giuramento di perseveranza, se pure non l'avesse ottenuta dal sommo pontefice.

2. Prego ciascuno ad ubbidire, e non resistere all' ubbidienza de' superiori locali. Se alcuno vuole esporre qualche difficoltà, ciò gli è permesso: ma prego costui, che prima di replicare si rassegni a far l' ubbidienza, se mai la sua replica non gli è fatta buona: onde vada rassegnato, e poi esponga quello che gli occorre: altrimenti, se non fa così, resterà inquieto se non gli è ammessa la sua difficoltà, e restando inquieto, il demonio ci farà molto guadagno. Il p. de la Colombière fece voto di andar sempre contro la propria volontà. Se uno non ha lo spirito di far questo, il che non pretendo, almeno deve stare attento sempre a contraddire la propria volontà ch' è la ruina delle anime. S. Caterina di Bologna dice che si debbono eseguire le ubbidienze difficili (perchè nelle facili non vi è gran merito) senza mormorazione nè esterna, lamentandosi per esempio circa il vitto o le vesti o il procedere de' superiori (il che è un gran difetto), nè interna, perchè la mormorazione interna anche inquieta lo spirito. Specialmente prego ciascuno a non pretendere di mutar casa senza evidente necessità. E quando questa necessità gli paresse evidente, pure lo prego prima di far la richiesta di rassegnarsi totalmente al giudizio del superiore, se a lui paresse altrimente. Ed io mi protesto di non voler condiscendere in ciò a niuno senza evidente ragione, perchè altrimenti una tale condiscendenza potrebbe essere la fonte di molte inquietudini ai soggetti.

3. Prego ciascuno a non lamentarsi cogli altri di quel che fanno i superiori locali, perchè ciò può essere di gran tentazione così in persona propria come per gli altri.

4. Prego ciascuno a chiedere sempre a Gesù Cristo il suo santo amore, perchè altrimenti poco serviranno tutti i propositi. E per ottenere questo santo amore procuriamo d' innamorarci assai della passione di Gesù Cristo, con farvi un poco di orazione o meditazione il giorno, e praticare la *Via Crucis* quando si può. Si dà un gran gusto a Gesù Cristo certamente con pensare ai suoi dolori e disprezzi patiti per noi, e chi pensa spesso ai suoi dolori ed alla sua passione, mi pare impossibile che non s' innamori di Gesù Cristo. E prego i superiori presenti e futuri ad insinuare spesso ne' capitoli l'amore a Gesù Cristo ed alla sua passione. Noi nelle missioni non insinuiamo altro maggiormente, che questo amore a G. Cristo appassionato: che vergogna sarà poi nel giorno del giudizio comparire uno di noi, che avrà amato Gesù Cristo meno di una femminella!

E con ciò prego ciascuno ad amare la stanza, e non dissiparsi nella giornata andando di qua e di là. Siamo avari del tempo, per impiegarlo nell'orazione, visite al ss. sacramento (che apposta sta con noi), ed anche nello studio, perchè questo a noi ancora è assolutamente necessario. E con ciò raccomando a' confessori lo studio della morale, e di non seguitare alla cieca alcune opinioni de' dottori senza prima considerare le ragioni intrinseche, e specialmente quelle che nel mio secondo libro non sono state da me ammesse più per probabili. E ciò dico, e lo dicono anche i probabilisti, che ogni confessore è obbligato a farlo, dovendo prima considerare in ogni questione, se vi è ragione intrinseca tale che convinca, perchè allora si rende improbabile l'opinione contraria. Solamente quando non restiamo convinti dalla ragione, allora possiamo servirci della probabilità estrinseca. Attenti a questo, perchè nella congregazione temo che in ciò alcuni errano notabilmente. E si avverta che in questo se-

Digitized by Google

condo libro io non ammetto ordinariamente per probabili se non quelle opinioni solamente, che le chiamo tali. Io non pretendo che le mie opinioni si abbiano da osservare necessariamente: ma prego prima di ributtarle a leggere il mio libro, e considerare che ho scritto con tanta fatica, discorso, e studio. E questa fatica, fratelli miei, io non l' ho fatta per gli altri nè per acquistar lode: ne avrei fatto volentieri di meno, se altro non avessi avuto a ricavare che un poco di fumo. Dio sa il tedio e la pena che ci ho sopportato. L' ho fatta solamente per voi, fratelli miei, acciocchè si seguiti una dottrina soda: almeno acciocchè si proceda con riflessione. Io confesso che tante opinioni prima io le tenea per sode, ma poi ho veduto che erano improbabili: onde prego tutti e giovani e confessori a leggere il mio libro, mentre a questo fine l' ho fatto, e poi seguitino quel che loro pare davanti a Dio. Tra le opinioni improbabili io numero specialmente l'opinione di potersi assolvere l'ordinando abituato in cose di peccato grave, ancorchè porti segni bastanti per ricevere il sacramento della penitenza: mentre a costui non è solo conveniente, come falsamente suppongono alcuni, ma è necessaria la bontà positiva, non già per ragione del nuovo sacramento che prende, perchè a questo basterebbe lo stare semplicemente in grazia, ma per lo grado d'eccellenza a cui ascende, che richiede un' eccellente bontà di necessità assoluta: mentre dicono comunemente i canoni e i dottori con s. Tommaso, che tal bontà *praeexigitur*, *requiritur*, *necessaria est*, parole che tutte esprimono vera necessità, non convenienza: e la ragione si è perchè un tale ordinando *in sacris*, così per l' eminenza dello stato in cui vien posto, come per li ministerj sacrosanti che deve esercitare, ha d'avere questa bontà positiva, che importa non solo essere esente da colpa grave, ma che possieda ancora un grado di virtù acquistato per gli atti buoni innanzi praticati. Anch' io prima difesi l'opinione contra..a: ma poi ho veduto essere improbabilissima, e perciò mi son rivocato.

5. Raccomando per ultimo a' superiori presenti e futuri l' osservanza delle regole. In mano loro sta questa osservanza. Il rettor maggiore sta lontano: se il rettor locale non vi attende, il rettor maggiore non vi può rimediare. E perciò è necessario che i superiori non solamente predichino l'osservanza, ma siano i primi a praticarla. Più muove quel che si vede, che quel che si sente. Raccomando insieme a'superiori la carità coi soggetti, acciò li confortino nelle tentazioni, e cerchino quanto si può di sollevarli ne' loro bisogni, dimandando specialmente nel conto di coscienza se loro bisogna qualche cosa. E raccomando sommamente il conto di coscienza ogni mese, che si faccia il primo lunedì del mese, e quando non si può fare o compire nel primo, si faccia nel secondo lunedì. Raccomando specialmente l' attenzione e carità cogl'infermi con visitarli e provvederli de' rimedj necessarj quanto si può, con dimandare loro se bisogna qualche cosa, e quando la povertà non lo comporta, almeno consolarli quanto è possibile. Raccomando ancora a' superiori di fare le correzioni in segreto, perchè in pubblico poco giovano: seppure il difetto non sia pubblico, mentre allora servono per gli altri: ma per lo soggetto, anche allora è meglio correggerlo prima in segreto e poi in pubblico.

Ciò in quanto a'superiori. A' soggetti poi in particolare raccomando a non dire più alcuno, che ora nella congregazione non si va con tanta strettezza, essendo mancata la prima osservanza: e benchè i difetti sian cresciuti, perchè è cresciuto il numero de'soggetti, nulladimeno ognuno deve cercare d' emendarsi e di vivere con osservanza: intendendo, che gl'inosservanti, i quali non vogliono emendarsi, dalla congregazione non possono sopportarsi. Onde ciascuno, quando commette qualche difetto, subito procuri di umiliarsi in-

Digitized by Google

ternamente se il difetto è interno, ed esternamente con accusarsene se il difetto è stato esterno: e cadendo in qualche difetto, subito ne proponga l'emenda. Quando alcuno ha qualche rancore contro di qualche fratello o contra del superiore, procuri di non operare a sangue caldo, ma prima di serenarsi, raccomandarsi a Dio, e poi, se lo stima necessario, operi, oppure vada a parlare, o ne scriva al superiore. Raccomando per amore di Gesù Cristo di stare attento a questo. Oh quanti difetti si eviterebbero, se ciò si osservasse! perchè a sangue caldo le cose paiono altrimenti di quelle che sono. E perciò prego anche i superiori a non fare le correzioni quando l' animo sta esasperato, ma aspettare che l' animo si sereni, altrimenti sempre si eccederà, e le correzioni poco gioveranno. Raccomando il distacco dai parenti quanto posso, essendo certo (come dice Gesù Cristo), che questi sono i maggiori nemici della nostra perfezione. Si guardi ognuno di neppure nominare nella congregazione *stima propria:* la maggiore stima che deve amare un fratello della congregazione, è l' amare l'ubbidienza e l'essere disprezzato e tenuto in poco conto. Ciò è quello che hanno desiderato i santi, d' essere disprezzati come è stato disprezzato Gesù Cristo. E chi non si vuol far santo, non ci può durare nella congregazione. Gesù Cristo medesimo, che ama assai questa congregazione, ne lo caccierà. Non vuole il Signore che le prime pietre di questo suo edificio sieno così deboli, che non solo non vagliano a sostenere e dare buon esempio agli altri che verranno appresso, ma che dian poca edificazione a coloro che vi sono di presente. Ognuno intende bene. Raccomando ancora l' amore alla povertà: e ciascuno intenda che specialmente i difetti contro queste due virtù, cioè contro la povertà e contro l'ubbidienza, dalla congregazione non si sopportano, nè possono sopportarsi: perchè caduta l'osservanza circa queste due virtù, è ruinato in tutto e finito lo spirito della comunità.

Ciò che ho scritto così alla rinfusa, di nuovo mi protesto di non scriverlo per alcuno in particolare, ma in generale a tutti, e più per lo tempo futuro che per lo passato. Del resto prego tutti a non pensare, dall'avere intesa questa mia lettera, che io forse conservi qualche rancore verso di alcuno che abbia commesso qualche difetto per lo passato. Mi dichiaro che ne' difetti commessi, conforme Gesù C. se n' è scordato, essendosene umiliati (come spero) chi li ha commessi, così me ne scordo ancor io. Ed intenda ciascuno, che quando alcuno per disgrazia commetterà qualche difetto, e se ne umilierà di cuore, si assicuri che io di cuore lo perdonerò: anzi con umiliarsi mi si renderà più caro di prima. Dico ciò, affinchè ciascuno non si disanimi, se mai per caso cade in qualche mancanza. Ma ognuno stia attento ad evitare i difetti ancorchè minimi, ma fatti ad occhi aperti: perchè il demonio da questi suol condurre a difetti più gravi, e poi tenta a perdere la vocazione. E con quest'arte il demonio ne può cacciare più di uno dalla congregazione.

Sappiano finalmente i fratelli miei che ciascuno in questa terra, dopo Dio, è l'unico mio amore, e per ognuno di loro io da ora offerisco a Dio il sangue e la vita; perchè la vita di voi che siete giovani, può molto servire alla gloria di Dio; e la vita di me che sono vecchio malato ed inabile, a che può servire più? E con ciò prego ciascuno a scrivermi, se sta lontano, in ogni suo bisogno; ed a togliersi l'apprensione che ha posta in campo il demonio per inquietare me e gli altri, cioè che mi abbia ad infastidire col parlarmi e collo scrivermi. Sappiano che chi mi usa più questa confidenza, più m'incatena: e si assicurino che io lascio tutto, quando si tratta di consolare un mio fratello e figlio. A me importa più d'aiutare uno de' miei figli, che fare ogni altro bene: questo bene vuole Dio più da me, stando in questo officio, che tutte le altre cose. Dunque finisco. Fratelli miei, in

Digitized by Google

questa vita che ci resta, o poca o molta, il che non sappiamo (fra poco tempo ci son morti tre giovani, Muscarelli, Blasucci e Zabbatti, e d. Paolo che per la salute era più che giovane), facciamoci santi, ed amiamo Gesù C. assai, perchè se lo merita, e specialmente da noi, avendoci amati più degli altri. Amiamo un Dio morto per nostro amore. Ravviviamo la fede, che pochi giorni avremo da stare in queste pietre, e ci aspetta l'eternità. Noi le predichiamo queste verità agli altri, ed in fatti sono verità di fede. Onde non più abbiamo da vivere a noi o al mondo, ma solo a Dio, solo per l'eternità e per farci santi. E perciò offeriamoci sempre a Gesù Cristo, acciocchè faccia di noi quel che vuole: e preghiamo sempre Maria ss. che ci ottenga il gran tesoro dell'amore di Gesù Cristo. E quando il demonio ci tenta nella vocazione, che è il maggior impegno che ha il demonio verso ciascun di noi; si raccomandi ciascuno a questa Madre della perseveranza, che certamente non perderà la vocazione. Benedico ed abbraccio tutti nel cuore di Gesù Cristo, acciocchè l'amiamo assai in questa terra, per andare poi a stare uniti ad amarlo nella patria del paradiso. Non ci perdiamo la gran corona, che vedo apparecchiata ad ognuno che vive con osservanza, e muore nella congregazione. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e s. Francesco Saverio con s. Teresa ecc.

26. VIVA G. M. G. E TERESA

Pagani 25. maggio 1756.

Ho inteso la cosa dal p. n. Se le cose stanno nello stesso stato, e monsignore non si è finito di placare, e vi è sospetto che lo mandasse a carcerare, subito subito mandatelo a Caposele, e non ci perdete tempo. Dite però al detto p., che non ha fatto bene a fare quella lettera: esso l'ha fatto per zelo, ma non sa che a noi è proibito, fuori di confessione, d'intrigarci in fatti che possano ad altri causare disturbi. Che per l'amore di Dio lasci questi zeli da oggi in avanti. Abbiamo da pensar più al bene comune della congregazione, che al bene degli altri. Ditegli che dica tre Ave Maria per penitenza: e se viene in questa casa monsignore, sarebbe bene che in segreto se gli andasse a buttare a piedi a chiedergli perdono, accusandosi della sua indiscretezza.

Pentimalli ha da venire senza meno a Ciorani, con tutto che lo vogliano a Caposele. Quietatevi per Pentimalli. Fratello Ferrazzano si ristabilisca meglio, e poi si parlerà de' voti. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

27. VIVA G. M. G. E TERESA

Scrivo d'altra mano, perchè non mi fido più colla testa. Mi scrive il p. n., che fra 15. giorni non avrete come fare senza grano, senza vino, senza cacio, senza lardo e senza denaro: mentre i 30 ducati che si son mandati, si son restituiti a Maffei. Io per me non so che fare. Costringere le case a mandarvi denari, io non lo posso fare. Andate vedendo, e pensate come s'ha da fare, e parlatene col p. n., e vedete se è necessario lasciare Iliceto per non veder morire di fame questi poveri giovani. Vi prego d'andare d'accordo col p. n. quanto si può: altrimenti la barca non potrà camminare avanti. Benedico tutti. Viva Gesù Maria, Giuseppe e Teresa.

28. VIVA G. M. G. E TERESA

18. gennaro 1756.

Fratello n. vuol entrare nel noviziato, come mi ha scritto. Ditegli che può entrare per qualche tempo, due o tre mesi, il che lo rimetto a voi altri. Del resto, dite a tutti i fratelli novizj, vestiti o non vestiti (e ne lo direte a ciascuno un per volta, acciocchè non facciano monopolio), che io non tengo intenzione di ammettere all' oblazione i fratelli laici, se non dopo lunghissima esperienza di bontà: e perciò procurate d'informarvi, e scrivermi in una carta a parte tutti i difetti particolari di codesti fratelli laici che tenete costì, acciocchè me ne possa servire almen per giusto pretesto, quando mi cercano l'oblazione. Si è veduto che questi benedetti fratelli quando hanno fatta

Digitized by Google

l'oblazione scerchiano e si fanno tutti imperfetti. Viva Gesù, Maria e Giuseppe.

Per fratello n., è bene che entri al noviziato: ma per vestirsi ci vuol tempo assai. Come ho detto per gli altri, dico lo stesso per lui: perchè se fo indulgenza a lui l'ho da fare anche agli altri. Benedico tutti. Viva Gesù, Maria Giuseppe e Teresa.

29. VIVA G. M. G. E TERESA
21. gennaro 1756.

Mi scrive fratello n., che sta inquieto e per perdere la vocazione. Quest'altro ci mancava. Io gli rispondo forte e dolce. Vedete con bel modo di quietarlo, se è possibile. Dategli sonno, se lo vuole. Oh Dio! questi fratelli!

Fratello n. mi ha pregato di fare il noviziato. Vedete se gliene potete far fare porzione: ma gli ho detto che non mi si parli di vestizione, se non in capo d'anni: e per li voti, o quanti anni ci vogliono!

30. VIVA G. G. E M.
24. giugno 1756.

Io ho ricevuto un fascio di lettere dei novizj di ringraziamento per lo sagramento. Ma io sento che danno in eccessi, e così già hanno incominciato ad infermarsi, come n. n. ecc.: onde vi prego a moderare loro le orazioni nella cappella del sagramento. Basta che facciano la solita visita, e di più basta che la sera e fra il giorno lo visitino una o due volte: ma questa visita non arrivi a mezzo quarto d'ora. S'intende ciò fuori del giorno del ritiro. Io non rispondo alle lettere de' novizj: per rispondere ci vorrebbero due mesi.

Sento che non si mangi minestra costì. Perchè non mandate ad Ascoli, tenendo quattro cavalcature? Buono sarebbe che mandaste attorno per un poco di cerca di grano ecc. Ma i guai sono, chi mandate? Circa il punto del cacio, tutti son contrarj al p. n., e nell'altre case si seguita a dare. Ma costì che vogliamo fare? vogliamo vedere qualche scena? onde è meglio dissimulare e regolarvi secondo la vostra prudenza.

Il p. n. vedo che mi ha detto la verità, perchè veramente costì non ci è modo da vivere. Ora si manda questo picciolo soccorso: ma appresso come si farà? È una compassione vedere così patire tanti poveri giovani che poco fa hanno lasciato il mondo. Fratello n., ancorchè abbia fatta l'oblazione, fatelo restare costì, acciocchè si ristabilisca meglio. Potrà fare qualche cosa leggiera col p. n. Vedete di mandare ad Ascoli ogni tanto per un poco di minestra, oppure a qualche altra parte. Benedico tutti. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

31. VIVA G. M. G. E TERESA
18. agosto 1756.

Essendo la regola del non ricever lettere nè mandarle senza licenza del superiore una cosa di molta conseguenza e dal non osservarsi potendo venirne innumerabili sconcerti di ruina della congregazione; pertanto, affin di dare qualche rimedio interino per l'osservanza esatta di detta regola sinchè si farà l'altro capitolo, ordiniamo ai portinari delle case e a tutti i fratelli, che tutte le lettere che ricevono de'soggetti (eccettuate le lettere che si mandano a' consultori, o da essi si scrivono) tutte si portino a' superiori delle case o delle missioni, i quali per le lettere di cose di coscienza si regoleranno secondo la costituzione del capitolo. E se alcuno de' fratelli trascurasse questo mio ordine, ordiniamo a ciascuno de' soggetti, che in ricevere lettere non possa aprirle, nè mandar sue lettere, se prima non le porta a vedere al superiore, almeno chiuse quando son cose di coscienza. Ed inculchiamo con modo speciale la coscienza de'superiori ad esiger conto rigoroso di questa osservanza, ed a ben mortificare gl'inosservanti, altrimenti essi superiori ne daranno conto, e saranno essi da me penitenziati, considerandosi che tale affare è di molto peso, più di quello che ad alcuni parerà, per molte ragioni.

Per le lettere di cosa di coscienza si è stabilito nella costituzione del capitolo, che il superiore non le apra; ma

Digitized by Google

ciò dichiariamo, che s'intenda per le lettere degli estranei, ma non per le lettere de' congiunti.

32. VIVA G. M. G. E TERESA

CIRCOLARE

5. ottobre 1767.

Fratelli dilettissimi in Gesù Cristo.

Per bene della comune osservanza ho stimato avvertire alcune cose che qui soggiungo. E per primo, essendosi considerato ponderatamente da me e da' consultori nella consulta ultimamente fatta nel passato mese il punto se sia contro la povertà ricevere da' penitenti le restituzioni incerte per impiegarle ad opere pie ad arbitrio del confessore, si è risoluto così per l'autorità de' dottori come per la ragione che ciò offende senza dubbio il voto della povertà. In quanto a'dottori si è trovato Lohner, il quale nella sua *Bibl. Man.* [1] dice così: *Quintum dubium est, an liceat ab alio pecuniam accipere, vel simile quid, quod in pauperes distribuat? Resp. Si ita accipiat, ut liberum ei sit his vel illis dare, tum omnino contra votum facturum, si accipiat sine facultate (superioris), cum neque proprietas, nec usus illius rei independens a superiore cuiquam paupertatis voto obstricto conveniet.* Così ancora dice il p. Rodriguez nella *Perfezione religiosa* [2], dove scrive così: *Non solamente è contro il voto della povertà il farsi padrone della cosa, ma anche avere l'uso e la dispensazione libera di essa, senza dipendenza del superiore.*

Così ancora scrive Azorio [3], dicendo esser ciò certo appresso tutti: *Certi item iuris est* (son sue parole), *non posse religiosum secundi generis peculium habere* (cioè coll'uso libero di disporre a suo arbitrio). *Nam etiam voto paupertatis repugnat usus vel administratio, in qua abbas nutu suo monachum amovere non possit. Religiosus enim nihil proprium habere potest: sed usus vel administratio, quam quis pro libito habet nullius alterius voluntati subiectam, est aliquid proprium.* Che perciò dice Azorio che il conc. trid. [4] ordinò che l'uso di cose mobili ne' religiosi si spettasse *ad solos officiales*, *ad nutum superiorum.*

La ragione finalmente è chiara (la diciamo qui in breve): perchè ogni uso di roba che si fa da chi è legato col voto di povertà indipendentemente dalla volontà del superiore, è proprietà che offende il voto.

Posto ciò, io così per liberarmi dallo scrupolo per lo giuramento di non permettere alcuno uso proprio indipendente ecc., come per ovviare a molti inconvenienti, ho stimato bene (come hanno stimato anche gli altri consultori) d'ordinare, come colla presente ordino a ciascuno che tutte le restituzioni incerte che si prendono da'nostri confessori, se essi stanno in collegio si portino al rettore della casa dove sta quel soggetto, e se si trova in missione si diano in mano del superiore della missione, il quale se occorre qualche bisogno potrà servirsene con prudenza o per le spese della missione o per fare qualche urgente limosina, altrimenti li farà pervenire al rettore della casa d'onde è venuto il soggetto: ed acciocchè si eviti ogni lesione ed interpretazione di questo mio ordine, proibisco espressamente a'confessori l'insinuare a' penitenti che facciano intenzione di assegnare quella restituzione a questa o quell'altra opera, perchè ciò sarebbe un'aperta elusione di questo mio ordine.

Inoltre io mi lamento che le mie obbedienze spesso si vanno interpretando, e poi si guardano di farmi saper le cose. Molte cose io l'ho da replicare per vedermi obbedito. Appena mi vedo obbedito in quelle cose dove do l'obbedienza espressa. Ma in ciò dove è la delicatezza dell'obbedienza che Gesù Cristo desidera da voi, fratelli miei, ec.? Specialmente quando si va contro la mente del superiore, io non so come possa scusarsi. Io temo perciò qualche gran castigo di Dio. E non sono più che

(1) Tom. 3. tit. 112. paupertas §. 2.
(2) Part. 3. trat. 3. c. 15. vers. *Ma giacchè.*
(3) Part. 1. l. 12. c. 9. vers. *Hoc posito.*
(4) Sess. 25. cap. 2.

Digitized by Google

ventiquattro anni che è fondata la congregazione. Che sarà da qui a cento anni?

Raccomando il punto delle lettere, che non si ricevano da'fratelli, se il fratello non le ha portate prima a vedere al rettore: dico almeno a vedere, se sono cose di coscienza, perchè altrimenti dico a'superiori che senza eccezione aprano le lettere e vi diano almeno un'occhiata prima di darle a'soggetti a'quali vengono.

Raccomando caldamente di non andare a casa de' secolari senza licenza de'superiori, se non vi fosse tempo di cercar la licenza. E specialmente raccomando di non andare a monasterj di monache senza licenza del rettore.

Raccomando di non palesare fuori le cose della congregazione e della casa. Che miseria, vedere che le cose nostre le sappiano più quelli di fuori che gli stessi nostri! Di nuovo raccomando che quando si han da mandare soggetti a pernottare, specialmente per più giorni, fuori di casa, se ne dia prima l'avviso a me, quando vi è tempo di farlo. Raccomando l'ubbidienza da portarsi a'superiori locali o delle missioni, come la persona mia. In ciò ho inteso più lamenti.

Il capitolo disse, che il punto, se nelle spese più di 12. scudi i consultori avessero il voto decisivo, si stabilisse come praticavano i pp. pii operarj. Si è presa l'informazione, e si è saputo che sì. Onde lo avviso a tutti li rettori.

Raccomando di non mandarmi giovani che vogliono esser ricevuti, se prima non me lo avvisate.

Raccomando caldamente che si metta in esecuzione l'ordine del capitolo di farsi in ogni casa il libro dell'esito e dell'introito, anche delle limosine. Di più che in ogni casa si ponga in sagrestia, come ordina il papa, la tabella degli obblighi stabili delle messe. Raccomando di più che le messe non si dicano in fretta immoderata. Ciò in noi dà più scandalo che negli altri.

In quanto alle missioni poi, raccomando I. Il ritiro di un giorno fra lo spazio di un mese in circa. II. Il non cercare cibi particolari: e quando si può avere minestra e bollito, non si vada cercando altro: questa regola è di somma edificazione, e se si comincia ora a rilassare, tra breve finirà in tutto. III. Cogli estranei non usar confidenza nè discorsi inutili: tutta la cortesia, ma tutta la serietà. IV. Raccomando la modestia degli occhi in missione: questa è necessaria più delle prediche. V. In ogni missione si faccia il capitolo delle colpe. VI. Si guardino dagli scherzi avanti a' forastieri. Si assegni sempre dal superiore delle missioni l'ispettore, che noti i difetti, e me lo avvisi. VII. Nelle missioni si facciano sempre il prefetto della chiesa, il prefetto delle paci, e questo ancora potrebbe aver cura degli sposi che hanno date le parole, per farli sposare presto. VIII. Raccomando a'predicatori di fare gli atti della mattina che stanno nel libretto, e che si facciano prima della predica: e il predicatore raccomandi al paese, e lo predichi che si suoni la campana quando uno sta agonizzando per morire, e si dia tal segno colla campana che ognuno venga in cognizione che qualcheduno sta agonizzando, cioè un segno differente dagli altri segni soliti, acciocchè ognuno raccomandi a Dio con un *Pater* ed *Ave* ecc. Ciò giova agl' infermi e ai sani. Abbraccio tutti in Gesù Cristo. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

33. VIVA G. M. E G.

20. decembre 1757.

Oh che bel rimedio che avete trovato per fr. n.! Ve lo manderò a Natale. In una parola io proibisco a v. r. e a tutti i superiori (e ditelo a tutti, rettore, d. Saverio ecc.) di non mandarmelo mai: e lo proibisco poi specialmente a lui di venirmi a trovare, se prima non è rimesso e non viene a trovarmi per chiedermi perdono: altrimenti, ditegli che esso non vedrà più la faccia mia: onde dategli l'obbedienza da parte mia, che non venga più a trovarmi, se non è mutato. Se mi vuo-

Digitized by Google

le scrivere, mi scriva: ma già glie lo dissi, se mi scrive di dispensa, in incominciare a leggere straccierò la lettera e non gli risponderò.

Ve lo manderò questo Natale. E che più io gli ho da dire di ciò che gli ho detto? E se comincia a far difetti e non vuole studiare per andarsene, intendetevela col superiore, e date di mano a castighi, digiuni, cacciatelo dalla conversazione degli altri, levate le comunioni. Ed intorno le comunioni, fate come vi pare: ma tante comunioni ad un infedele? a chi vuol lasciare Iddio che l'ha chiamato ed accettato? Io non so che bene possono fargli. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

34. VIVA GESU' E MARIA

Se non viene n. a pigliarsi la lettera, pigliatela voi e dategliela, e dategli animo, perchè esso ancora ha da stare in tempesta per eseguire la vocazione, mentre il padre ora non è niente favorevole. Io già lo so che il padre sta inquieto: ma quello che mi dispiace sentire si è che esso sta raffreddato e disanimato. Se esso sta forte, non dubiti, che Dio ed io l'aiuteremo: ma se esso comincia a vacillare e comincia a dire mo sì e mo no, ditegli che neppure io lo riceverò. Informatevi bene come sta di salute, perchè ho saputo che stia infermo di petto ed abbia sputato sangue: se è così, come lo voglio ricevere, patendo di petto? Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

35. VIVA G. M. G. E TERESA

Nocera 5. aprile 1758.

Leggete questa mia al p. rettore, e mandatela subito per uno apposta. Vi sia raccomandato questo giovane: vestitelo ed abbiategli carità in sentirlo sempre ed aiutarlo, mentr'è un giovane di molta riuscita, ed ora tiene buona intenzione; ma è tormentatissimo di tentazioni, perchè per lo passato ha fatto una vita sciolta. E se per disgrazia qualche volta cadesse, atterritelo, ma dategli confidenza per quel che ha fatto. Nè voi vi sconfidate, se qualche volta cadesse. E ciò ditelo anche al p Gisone, o altri a cui esso forse si confessasse. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

36. VIVA G. M. E G.

CIRCOLARE

Nocera 15. agosto 1758.

Pp. e fratelli miei, raccomando a tutti di nuovo l'osservanza delle regole, e specialmente dell'ubbidienza, nella quale ho inteso essere avvenute molte mancanze. Procuriamo di tener sempre avanti gli occhi la fine beata che hanno fatta tanti nostri fratelli defunti, giovani e padri, ed all'incontro la fine di molti altri che ancora vivono, ma vivono fuori della congregazione e piangono: che se mai alcuno di loro non piangesse e se ne compiacesse questi sarebbe più degno di compassione e di pianto. E così stiamo attenti: perchè i difetti replicati, e de' quali non han fatto conto, sono stati causa della loro rovina, con far loro perdere la vocazione. Perciò rinnovo la memoria di alcune cose da me già dette e pubblicate. Serva ciò almeno per i novelli.

Per 1. Io non darò mai nè posso darla in coscienza a chi mi dimanda la dispensa de' voti senza causa necessaria e giusta: ma questa giustizia o necessità non hanno da essere giudicate dal soggetto, il quale trovandosi nella passione, non sarà egli ma la passione che giudica. E perciò rinnovo l'ubbidienza formale sotto colpa grave a ciascuno, di non partirsi dalla congregazione senza licenza. E se mai alcuno delle altre case volesse venire a trovar me, si procuri la licenza del superior locale: e in caso che non potesse averla o che gli fosse negata, mi scriva, e non si parta da quella casa se non ha il mio espresso permesso. A ciò do anche l'ubbidienza, ma non formale: ma sappia che chi farà contra ciò avrà la penitenza. Chi poi domandasse senza giusta causa la dispensa per uscire, rinnovo l'ordine dato, cioè che prima si procurerà la dolcezza per quietarlo dalla tentazione; se poi non vuol quietarsi, avrà un mese di carcere rigoroso con tre digiuni in pane

Digitized by Google

ed acqua ogni settimana. E ognuno intenda che allor che cerca la dispensa senza giusta causa, ma per capriccio o passione, nello stesso atto si rende indegno di stare più in congregazione, e giustamente può esserne cacciato anche poi contro sua voglia. L'esempio di quel fratello uscito senza licenza, noto già a tutti, che da tanti mesi vive e seguita a vivere in disgrazia di Dio col sacrilegio nell'anima senza trovar chi l'assolva, deve far tremar tutti quelli che hanno timor del peccato. E così stiamo attenti a comunicar subito la tentazione, quando si affaccia, a coloro che sappiamo che ci aiutano. E intendiamo che per ognuno di noi la tentazione contro la vocazione è la tentazione più clamorosa che può darci il demonio, per le conseguenze che appresso ne vengono: e perciò, fratelli miei, ciascuno ogni giorno con modo particolare nella visita al ss. sagramento e a Maria santissima chieda la perseveranza nella vocazione. Ciò raccomando ad ognuno, ma in particolare ai pp. e fratelli, e niuno si fidi de'suoi propositi o sentimenti. Quando viene la passione e si perde la luce, si muta ogni cosa. Quello che ho veduto in altri, ora, dico la verità, mi fa tremare d'ognuno.

Sappia ancora ognuno, e specialmente i giovani, esser difetto notabilissimo il cercare in caso d'infermità d'andare all'aria nativa. A chi vive in comunità ed osservanza, l'esperienza universale insegna che l'aria nativa della patria e della casa propria è aria impestata per lo spirito e per la vocazione. E perciò ognuno sappia che in caso di dover mutar aria per ordine de'medici, i superiori, se lo stimano, lo manderanno a qualche altra aria delle diverse case che noi abbiamo: ma si tolga ognuno il pensiero da oggi in avanti di andare ad altra stanza fuori delle nostre case. Se mai per lo passato vi è stato qualch'esempio in contrario, sappia che da oggi in avanti non più si permetterà: perchè l'esperienza ha fatto vedere quanti disordini e tentazioni può indurre l'indulgenza sopra questo punto.

Ricordo poi a tutti, che a niuno è permesso di andare nelle case de'secolari, e tanto meno de' parenti, senza giusta causa ed espressa licenza. Così dice la regola: ed io intendo che questa regola si osservi con rigore maggiore delle altre. Solo in caso d'infermità mortale di padre o madre permette la regola di andare in casa propria colla licenza, che sempre s'intende: ma più di un soggetto anche in tal caso ha mandato a dire al padre o alla madre moribondi, che la sua vista o assistenza non era necessaria nè giovevole se non per accrescer loro la passione, e che li avrebbe raccomandati a Dio di là, e così si sono astenuti di andare in casa: e di tali soggetti io sono restato molto edificato: ed è certo che allora costoro han dato molto gusto a Dio, sì per la mortificazione, sì per lo buon esempio che han dato agli altri. Di nuovo raccomando ad ognuno, sacerdoti, giovani e fratelli, l'ubbidienza ad ognuno che in quella casa o tempo è superiore, almeno per ragione dell'officio che tiene: e sia colui chi si sia, il fratello più infimo della congregazione. Allora si vede chi è veramente ubbidiente. Io non mi edifico tanto dell'ubbidienza che si porta a me, quanto di quella che si porta ai rettori locali, prefetti, e ministri, o altri officiali, che presiedano in qualche incombenza agli altri. Nell'ubbidienza si manca. Spero in Dio che per l'avvenire alcune cose che circa questo punto mi han dato gran disgustò, non succedano più. L'ubbidienza è quella sola che può conservare la congregazione e fare che in essa vi sia spirito: e l'ubbidienza, torno a dire, ad ognuno che sta in luogo di superiore: altrimenti è finita la congregazione. Onde tutti i difetti possono perdonarsi più facilmente, ma non questo contro l'ubbidienza. E simile a questo difetto sarebbe ancora il difetto contro la povertà. Raccomando perciò a tutti i superiori locali presenti e futuri, che quando ad un soggetto è donata alcuna

Digitized by Google

cosa per carità, di quella cosa (v. g. di quella tabacchiera, papalina, fazzoletto, calzette e simili) non glie ne dia l'uso, ma gli dia altra cosa simile: e ciò è necessario per mantenere la purità della povertà: altrimenti ne possono venire molti inconvenienti, e può aprirsi qualche porta per distruggere la povertà, ch' è quell' altra virtù che mantiene lo spirito della congregazione. E in quanto alle vesti, sottana, zimarra, e mantelli, procurino i superiori, quando sono vecchie e lacere in qualche parte, di farvi aggiungere le pezze sin tanto che ne sono capaci. Povera congregazione! quando giungerà il tempo che i soggetti si vergogneranno di comparir rappezzati! Ma non vorrei che questa disgrazia si avesse sin d' ora da cominciare a piangere. Dico poi, in quanto a me, e torno a dire, che quando alcuno vuole, mi scriva liberamente. E si tolga l'apprensione, che mi tedia e che m' impedisce la stampa. Io son obbligato come superiore a sentire e leggere le lettere del minimo fratello della congregazione: a ciò son obligato, ma non son obligato a stampare. Alla stampa di qualche operetta non posso impiegare altro tempo, se non quello che mi avanza dall'attenzione che devo mettere a sentire e rispondere alle lettere. Se alcuno con tutto ciò volesse lasciar di parlarmi o di scrivermi, per bene suo io glie lo metto a scrupolo di coscienza, e glie ne domanderò conto nel giorno del giudizio. Io mi protesto che sopra questo punto, se ora stessi per morire, non ho scrupolo alcuno. Quando occorre che alcuno viene a parlarmi, o mi scrive di cose appartenenti a sè o alla congregazione, io lascio tutto. Non rispondo di mano propria, perchè ora dopo l'ultima infermità non mi regge la testa a scrivere. Ma quando il soggetto non vorrebb' essere scoperto, io procuro di non farlo sapere neppure a chi scrive, facendo io la soprascritta. E quando bisogna, mi sforzo io almeno a poco a poco di scrivere tutto di mano propria.

E si tolga ognuno l'apprensione che io manifesto i segreti che mi son detti o scritti: io sto attentissimo al parlare e al lacerare le lettere. Quest'apprensione nasce, perchè molte volte facendo io, per esempio, la correzione ad alcuno, o pure operando qualche cosa che a taluno dispiace, facilmente i soggetti combinano le circostanze, e si mettono a congetturare chi sia stato che mi abbia scritto o parlato, e molte volte c' indovinano: e da ciò succede poi che si lamentano che io manifesto i segreti. Con questo però non intenda alcuno che io sia obbligato a tenere qualunque cosa segreta, ancorchè non sia di pregiudizio a chi mi scrive o parla. Il lamentarsi che io dica agli altri certe cose che non richiedono silenzio è cosa ridicola. Che se alcuno poi volesse da me il segreto circa qualche cosa simile che non lo ricerca, me lo scriva espressamente, ed io lo servirò.

Raccomando in generale ancora più altre cose.

1. Dire con gravità la messa: perchè sento alcuni dire la messa scomposta e disordinata per le cerimonie, o con troppa fretta. Noi predichiamo agli altri: e poi ec.

2. Parlando di que' pp. di missione che tengono le bisacce colla chiave, stando poi in casa aprano le bisacce e le tengano sempre aperte, che si possano vedere da' superiori sempre che vogliono: altrimenti ognuno potrebbe tener cose chiuse.

3. Niuno pigli gli scritti d'altri senza licenza espressa del superiore. In ciò ho inteso molte lagnanze di alcuni, che han perduti gli scritti.

4. Quando a'soggetti vien fatta qualche correzione dal rettor maggiore o da altri superiori, niuno vada indagando con dimande suggestive, chi sia stata la persona che abbia avvisati i superiori di qualche sconcerto e difetto, con farne le richieste a quella persona di cui si ha sospetto: perchè in questa maniera s' impedisce il ben comune: perchè alcuni per timore poi di non sapere che rispondere se sono in-

Digitized by Google

terrogati, lasciano di avvisare i superiori come debbono: e ciò specialmente con que'soggetti, che sono assegnati per zelatori, o vi è sospetto che sieno ispettori segreti.

5. Si raccomanda a tutti di nuovo di consegnare le restituzioni incerte al superiore della missione, quando si sta in casa.

6. Si raccomanda di nuovo di non far saper le cose nostre a'forestieri, che le vengono a sapere meglio di noi per difetto de' soggetti. E si fanno loro sapere anche le cose di poca edificazione: e quelli poi le vanno spargendo per tutto.

Si avverte di nuovo, che quando si esce fuori a predicare così nelle novene, come nei tridui, esercizj particolari, e simili circa il vitto si osservi lo stesso che nelle missioni. Ciò raccomando specialmente a chi è ivi superiore, perchè da esso io ne voglio conto, ed a lui sarà imposta la penitenza.

37. VIVA G. M. E G.

30. settembre 1758.

Ai rettori, ministri, prefetti e superiori di missioni.

1. Raccomando di assegnare i prefetti de' fratelli, e quando manca uno sostituirne un altro.

2. Raccomando, secondo la costituzione, a fare la consulta secondo la regola e costituzione per le spese che si hanno da fare. E stante la povertà e strettezza presente, quando la spesa giunge alla somma di 40. ducati, prego i superiori ad avvisarne me prima: essendochè si son fatte molte spese inutili in qualche casa. Ciò s' intende fuori delle proviste circa il vitto. Quando in casa a tempo della consulta non si trovassero i consultori destinati, si chiamino i pp. più anziani secondo che sono entrati in congregazione, i quali ci si trovano.

3. Alle camicie tutte si metta il segno della casa, acciocchè uscendo in missione non si confondano. All'incontro non si manchi alla carità con negare l'uso delle camicie agli altri a cui facesse bisogno.

4. Raccomando generalmente a tutti i superiori di sfuggire le parzialità difettose.

5. I pp. ministri non diano a mangiare a' soggetti niuna cosa fuori di casa: se non fosse qualche cosa di frutti, e si trovassero ne' poderi della congregazione.

6. Molto raccomando di trattar bene nel vitto gli esercizianti forastieri: mentre sento, che da certo tempo in qua vi sono grandi lamentazioni. Per un poco di risparmio si mette a rischio questo gran bene degli esercizj.

7. Raccomando a' rettori di ricordare in ogni mese a' soggetti di render conto di coscienza. E procurino di far fare il pane due volte la settimana, quando si può.

(*Questo si legga solamente a' pp., e non si faccia sentire ai giovani*).

Raccomando, pp. miei specialmente a voi, la santa ubbidienza, non tanto a me, quanto ai superiori locali o delle missioni. Su questo punto nell' anno passato ho avuto molti disgusti: non vengo al particolare, perchè spero che non me li darete più. Si tratta che ora i superiori hanno da ripetere mille volte una cosa per essere ubbiditi: e poi alcuni ancora sono tante le scuse e repliche che portano, che finalmente i superiori sono obbligati per non disturbarli ad esimerli dall' obbedienza. Torno a dire: io non ho corretto in ciò alcuni particolari, che ho saputo aver mancato, per giusti fini. Ma ben mi ricordo e mi ricorderò di quello che ho saputo. Raccomando dunque sopra tutto a' pp. di obbedire specialmente nelle missioni a qualunque, a qualunque, a qualunque soggetto, che sta in luogo de' superiori. Al presente abbiamo tanti giovani di gran talento e spirito, che possono fare una gran riuscita. Saranno da 25. giovani, che mi han domandato di andare agl' infedeli, ma di cuore e con fervore sì grande, che mi hanno consolato: ma se questi poi uscendo ad operare seguiranno a vedere le repliche, le scuse, e le ripugnanze de' vecchi all'ubbidienza de' superiori;

Digitized by Google

faranno lo stesso: e come anderà più avanti la congregazione? Raccomando anche nelle missioni a non diffonderci con quelli del paese. Tutta la cortesia, ma tutta la gravità bisogna usar con quelli, acciocchè apprendano e conservino verso di noi la venerazione come di uomini santi senza difetto, il che è necessario pel loro profitto. Altrimenti con diffonderci e trattare con essi, e a discorrere di più cose non importanti per l'anima, scopriranno mille nostri difetti, e mancherà il loro profitto. Questa cosa si è avvertita più volte, ma mi dispiace che sempre ci si manca. Alcuno che su di ciò non si emenderà, mi obbligherà a non mandarlo in missione. E prego che niuno s'intrighi in cose, che non appartengono alla coscienza delle genti della missione. E certe cose che possono portare qualche disturbo o inconveniente, non si facciano senza consiglio ed obbedienza. *Non omnia expediunt*.

Raccomando poi, che la predica della preghiera in missione non si lasci: e quando non si potesse fare, almeno nell'ultima predica della benedizione se ne parli a lungo.

Si avverta ancora, come si è osservato nella costituzione, che in missioni non possono mangiarsi dolci per qualunque via siano venuti.

38. VIVA G. M. G. E TERESA

5. agosto . . . .

Gnore mio, sento quel che si è fatto per l'affare di Sarnelli: la prego a cooperarvici quanto può per la gloria di Gesù Cristo. Per l'altra cosa poi del vescovado, gnore mio, non me lo nomini più, se non vuole darmi proprio disgusto, mentre poi, ancorchè riuscisse, io son pronto a rinunciare anche l'arcivescovado di Napoli, per attendere a questa grand'opera, alla quale mi ha chiamato Gesù Cristo: la quale se lasciassi, io mi stimerei quasi per dannato, perchè lascierei la chiamata che Iddio mi ha fatta conoscere con tanta evidenza. Onde la prego a non parlarne più nè con me nè con altri: tanto più che nel nostro istituto abbiamo per regola di dover rinunciare i vescovadi e tutte le dignità. Io non lascio di raccomandarla a Gesù Cristo, e v. r. mi benedica sempre, acciocchè sia fedele a quel Dio, a cui devo tutto. Resto col baciarle i piedi umilissimamente, e chiederle la santa benedizione. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

39. VIVA G. M. G. E TERESA

Nocera 17. luglio . . . .

Fratelli miei, mi son consolato nel ricevere le vostre lettere di richiesta, e non pensate che io fingo. Io ho tutto il desiderio di vedere andare più giovani de' nostri agl' infedeli a dar la vita per Gesù Cristo: ma bisogna che io mi assicuri dello spirito e della perseveranza di ciascuno: perciò vi prego ora di attendere allo studio (perchè si han da terminare gli studj, mentre prima di andare avete da essere esaminati in Roma), e prima di tutto ad unirvi con Gesù Cristo. Chi non va agl' infedeli ben provveduto di amore a Gesù Cristo, e di desiderio di patire, sta in pericolo di perdere l'anima e la fede.

Chi persevera poi in questo desiderio, è bene che ogni tanto, cioè ogni nove o dieci mesi, mi rinnovi la richiesta. Frattanto stringetevi con G. C., e pregatelo ogni giorno che vi faccia degni di questa grazia.

Attenti, fratelli miei, *Leo rugiens circuit quaerens quem devoret*. Ecco che fratello n. è già fuori della congregazione. Tra poco tempo Dio ne ha cacciati due, i quali poco fa stavano tra di voi. Attenti ai difetti, perchè il demonio così fa, prima fa commettere difetti, e poi fa perdere la vocazione. Persuadetevi, che nella congregazione Dio non vuole se non chi ha vero desiderio di farsi santo. E gl' imperfetti o presto o tardi ben trova Dio il modo di cacciarli.

Prego perciò ciascuno ogni giorno a chiedere sempre specialmente la grazia della perseveranza nella vocazione. Per questa mancanza tanti l'han perduta: Tremiamo sempre e preghia-

Digitized by Google

mo: chi non trema e non prega sempre, non persevererà. Non ci fidiamo di qualche fervore sensibile: quando viene poi qualche nera tempesta, allora spariscono tutte le risoluzioni fatte, e se Dio non ci aiuta, resteremo perduti. Aiutatevi sempre colle preghiere, e pregate sempre, che Dio vi faccia morire nella congregazione. Io amo ciascuno di voi quanto me stesso, anzi posso dire più di me stesso: ma quando vedo che alcuno non ama più la congregazione, son costretto, benchè con pena, a scacciarlo, ancorchè fosse mio fratello carnale. Vi benedico, e resto.

40. *A' miei fratelli della congregazione del ss. redentore.*

VIVA G. M. E G.

Miei fratelli carissimi. Sappiate che a me non dà rammarico il sentire, che alcuno de' miei fratelli è stato chiamato da Dio all'altra vita: lo sento, perchè sono di carne: del resto mi consolo che sia morto nella congregazione, dove morendo, tengo per certo che sia salvo. Neppure mi affligge che alcuno per suoi difetti si parta dalla congregazione: anzi mi consolo, ch' ella si sia liberata da una pecora infetta che può infettare ancora gli altri. Neppure mi affliggono le persecuzioni: anzi queste mi danno animo, perchè quando noi ci portiamo bene, son certo che Dio non ci abbandona. Quello che mi spaventa è quando sento esservi alcun difettoso che poco ubbidisce e poco fa conto delle regole.

Fratelli miei, voi già sapete che molti i quali sono stati de' nostri, ora stan fuori della congregazione. Qual sarà il loro fine, io non lo so: ma so certo che faranno sempre una vita infelice, viveranno inquieti e moriranno inquieti per avere abbandonata la vocazione. Essi si son partiti per vivere più contenti, ma non avranno mai un giorno di quiete, pensando di aver lasciato Dio per vivere a loro capriccio. E difficilmente frequenteranno l' orazione, perchè nell'orazione sempre si affaccerà il rimorso di aver lasciato Dio, e così lascieranno l'orazione, e lasciando l'orazione Dio sa dove andranno a parare.

Vi prego a fuggire i difetti fatti ad occhi aperti, e specialmente quelli de' quali siete stati corretti. Quando uno dopo la correzione si emenda, non sarà niente: ma quando non si emenda, il demonio lavora, e vi farà perdere la vocazione, e con questo mezzo l' ha fatta perdere a tanti.

Per grazia di Dio, dove vanno le nostre missioni fanno prodigj: e dicono le genti che non hanno avute missioni simili. E perchè? Perchè si va con obbedienza, si va con parsimonia, e si predica Gesù Cristo crocifisso, ed ognuno attende a fare l'uffizio che gli è imposto. Mi ha ferito il cuore però in sentire che alcuno ha cercato in missione di avere qualche incombenza più onorevole, come di far la predica o l'istruzione. Ora, che frutto mai può fare chi predica per superbia? Questa cosa mi ha fatto orrore. Se nella congregazione entra questo spirito di ambizione, poco o niente serviranno più le missioni.

Ho inteso ancora che alcuni hanno incominciato a predicare con stile pulito. Torno a dire che lo stile familiare è quello che fa riuscire le nostre missioni, le novene, e gli esercizj. In tutte le prediche, anche de' santi e particolari, io voglio che si parli alla famigliare senza tuono e senza parole scelte. Quando si predica poi a preti o a galantuomini, non si parli con frasi così popolari, come quando si predica al popolo che è composto di letterati e d'ignoranti, ma sempre si ha da predicare alla familiare. Ed io prego Gesù Cristo, che castighi con castigo notabile chi vuole introdurre lo stile pulito. Stiamo attenti. È certo che la superbia ne ha cacciati molti dalla congregazione.

A rispetto delle missioni, state attenti al mangiare. Quest'è la causa per cui danno più edificazione le nostre missioni, il contentarsi del poco che ci permette la regola, secondo che si è

Digitized by Google

praticato sin ora. In tempo della missione affatto proibisco di mangiar polli o altre cose proibite dalla regola: appena permetto a qualcheduno che avesse qualche morbo accidentale, il mangiare qualche pollo ordinatogli espressamente dal medico: ma se potesse rimediarsi altrimenti, meglio sarebbe. Lo stesso proibisco mangiar cose vietate dalla regola nelle missioni, per quando si va in qualche casa passando da una missione all'altra: perchè quel tempo anche è tempo di missione.

Proibisco poi a tutti i superiori o ministri d'introdurre donne di qualsisia condizione nelle nostre case, senza espressa mia licenza, e neppure nel refettorio o cucina. Proibisco dippiù ai superiori di dar licenza a' soggetti di farsi cose particolari per loro uso proprio: ma bisognando, le faccia loro la comunità, come anche proibisco a'soggetti particolari tener danaro in loro potere. Fratelli miei, portiamoci bene con Dio, e così Dio ci aiuterà in tutte le persecuzioni che ci facessero gli uomini e i demonj. Io prego ogni giorno e più volte il giorno per tutti voi e ciascuno di voi: e voglio che ognuno di voi mi raccomandi con modo speciale a Gesù Cristo. E benedico tutti uno per uno.

41. VIVA G. M. G. E TERESA

28. gennaro 1762.

Fratelli miei carissimi. Dio sa quanto v'invidio. Avessi avuto io la sorte di star ritirato nella mia gioventù nella casa di Dio, unito con tanti buoni compagni de' quali ognuno tira l'altro a più amare il Signore, e lontano dal mondo maledetto dove tanti si perdono. V'invidio, dico, e vi raccomando di ringraziare sempre Iddio della grazia di lasciare il mondo per amor suo. Queste son grazie che non si fanno a tutti. Quanti giovani vostri compagni ora stanno ne'vostri paesi distratti, inquieti, afflitti da mille pericoli, e facilmente lontani anche da Dio! perchè la gioventù in mezzo al mondo è molto difficile che non sia fatta schiava del demonio. Ma state attenti, perchè il nemico studia sempre per farvi perdere la vocazione. Guadagnato questo punto, avrà guadagnato tutto. Si persuada ognuno di voi, che ciascuno avrà da avere la sua tempesta in mezzo alle tenebre. Non vi è altro rimedio allora, che, senza discorrere colla tentazione, ricorrere subito a Dio, dicendogli: *Signore, mi sono dato a voi, non vi voglio lasciare: se vi lasciano tutti, non vi voglio lasciare io*. Specialmente ricorrere a Maria ss., che si chiama la madre della perseveranza. Chi ricorre e seguita a ricorrere alla Madonna, non è possibile che perda mai la vocazione. Tenete per certo che chi muore nella congregazione non solo si salverà, ma si salverà da santo, ed avrà un gran posto in paradiso. Stringetevi dunque con l'amore semprepiù a Gesù Cristo. L'amore è quel laccio d'oro, che lega l'anime con Dio, e le stringe tanto, che par che non si possano più separar da Dio. Onde vi prego a far sempre atti di amore nell'orazione, nella comunione, nella visita, nella lettura, nella cella, nel refettorio, nella selva, in tutti i luoghi ed in tutti i tempi. Chi ama Gesù Cristo di cuore, non ha paura di perderlo, e si contenta di patire ogni pena, ogni disprezzo ed ogni povertà per suo amore. E chi non tiene questa via, facilmente perderà la vocazione, che è la maggior disgrazia, fratelli miei amati, che vi può succedere. Onde prego Dio che vi mandi più presto la morte, che questa disgrazia di perdere la vocazione, che poi vi tirerà addosso tutte l'altre disgrazie. Perduta la vocazione, e tornati un'altra volta al mondo, avendo voltate le spalle a Dio; sappiate che non avrete più animo di accostarvi all'orazione, perchè accostandovi vi sentirete sempre rinfacciare la vostra infedeltà: sicchè lasciando l'orazione (come è facilissimo), e trovandovi di nuovo in mezzo al mondo, ai mali compagni, alle occasioni, ed abbandonati dagli aiuti speciali di Dio, che così suole trattare gl'infedeli alla sua chiamata; che ne sarà di voi in questa vita e nell'eternità? ancorchè

Digitized by Google

vi salvaste, il che sarà difficile, almeno perderete quella gran corona che Dio vi teneva preparata se foste stati fedeli: ed in questa terra assicuratevi, che fareste una vita sempre infelice, piena sempre d'inquietudini, e tormentata continuamente dal rimorso di aver lasciato Dio per vostro capriccio. Replico, prego Dio che prima vi mandi la morte, che questa disgrazia. Orsù, io vi benedico da parte di tutta la ss. Trinità, e specialmente da parte di Gesù Cristo, che vi ha meritata colla sua morte la somma ed inapprezzabile grazia della vocazione. Vi benedico ancora da parte di Maria Vergine, acciò vi ottenga la santa perseveranza. Vi prego di amare assai la Madonna, e di chiamarla sempre in aiuto, se volete farvi santi. Animo, allegramente, fatevi santi, ed amate assai Gesù Cristo, che per amore d'ognuno di voi ha dato il sangue e la vita. Fatevi santi, e pregate Dio per me povero vecchio che son vicino alla morte, e non mi trovo fatto niente per Dio. Restate almeno voi ad amarlo per me. Spero però prima di morire di vedervi ed abbracciarvi tutti qui dopo che vi sarete legati con Gesù Cristo con li santi voti. Io prego sempre per voi ogni giorno, e più volte: e voi fatelo ancora per me. V'abbraccio nel cuore di Gesù Cristo, e di nuovo vi benedico. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

Prego tutti, se alcuno si sente molestato da qualche tentazione contro la vocazione, dico tentazione non passeggiera ma che si ferma, ognuno subito mi scriva, e non risolva prima di avere la mia risposta, e poi faccia quel che vuole.

42. VIVA G. M. G. E TERESA

3. aprile . . . .

D. Gennaro, siamo afflitti con d. Saverio, il quale è stato peggio assai, buttando assai più sangue di prima, benchè oggi stia un poco meglio. Ma Dio faccia che ce lo lasci.

Sento quel che mi scrivi. D. Gennaro mio, io ho pochissimo tempo, e fra poco debbo andare a Nocera per fare certe prediche, oltre che sto poco bene. Mi bisognerebbe una gran fatica per raccogliere certi fatticelli del cuore di Gesù e della passione. Farò quel che posso.

Ho detto a fr. Gennaro che copii le canzoncine, perchè io non posso: ma io le rivedrò. Per la canzoncina dell'anima desolata, basta che mutiate quella strofa, accomodata da Fontana, con dir così:

E se per me non mai
Vi fosse, o Dio, perdono,
Sappi che tua pur sono,
E sempre tua sarò.

Ti prego poi per le meditazioni divote che mi scrivi, passione, sagramento, ecc., ti prego caricarle più d'affetti che passi, rivelazioni e riflessioni. Perchè in tali meditazioni più si ha da esercitare la volontà che l'intelletto: e le persone divote questo van cercando, più affetti che pensieri.

Specialmente alla passione, nella meditazione di Gesù legato, la preghiera, che ci leghi colle catene dell'amore ec., come ne metto un affetto nella carta che ti mando.

A Gesù impiagato nella flagellazione, che c' impiaghi di amore, poichè tutte quelle piaghe gridano e cercano amore, come disse Gesù a santa Vittoria Angelini.

A Gesù coronato di spine che regni ne'nostri cuori e affetti ecc.

A Gesù moribondo, che ci faccia morire a tutti gli affetti del mondo.

A Gesù ferito colla lancia nel cuore, che ci ferisca ecc.

Vedi i *Travagli di Gesù*, che vi sono bellissimi affetti, e gli esercizj che mette dopo le riflessioni. Basta: ti mando queste carte d'affetti. Dopo che l'hai lette, dalle da mia parte a Iorio. Appresso ti manderò altri affetti, e la canzoncina della cantica. Raccomandami a Gesù e Maria.

43. VIVA G. M. G. E TERESA

Nocera 11. maggio . . .

Prima di tutto vi prego subito e sempre che potete, date di mano alle costituzioni: perchè bisogna farle legge-

Digitized by Google

re per le case, e le case poco ne sanno: ed alcuno dice, che non è obbligato a quelle, perchè non sono pubblicate. Sbrigatele subito che potete coll'assistenza del p. Ferrari, come si ordinò dal capitolo. E conservate con tutta la diligenza gli originali per confrontarli, se mai vi cade difficoltà.

Dippiù, circa il sagramento al noviziato, io ci ho avuta sempre difficoltà. È vero che dopo la vostra venuta da Napoli par che io condiscesi a mettersi: ma ora ci ho altra difficoltà. L'orazione già si fa al coro: la visita al coro: che bisogno vi è di mettere il Venerabile anche al noviziato? Serve per consolazione. Ma abbiate pazienza, privatevi di questa consolazione. Se non l'avete posto, non occorre metterlo; e se l'avete posto, levatelo.

Soggiungo, e leggete in segreto e fatelo sapere solo al p. Ferrari. Il p. n. forse a giugno verrà costì per raccogliersi, come dice, ma Dio lo faccia che si raccolga, e non si metta a rivoltar libri, senza fare osservanze. Or sappiate che io gli ho proibito di confessare e sentir più donne col precetto formale. Onde non lo chiamate: e se è chiamato, proibitegli ancora voi di confessar donne, neppur moribonde. Ciò mi è stato necessario fare per le sue stravaganze. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

44. VIVA GESU'

D. Francesco mio. Ho ricevuto la vostra circa il quaresimale. È vero che vi sarebbe qualche ragione per causa della necessità in cui ci troviamo: ma io per me non voglio guastare una regola che l'ordina con tanta premura: ed in fatti vi sono ragioni fortissime in contrario. Lasciamo fare a Dio, il quale, faticando per lui, non ci farà mai mancare un tozzo di pane. Non altro, perchè sta mattina non mi sento troppo bene. Vi benedico, e resto.

45. VIVA G. M. G. E TERESA

Per fr. n., io non ho causa di licenziarlo. Scrissi prima che si licenziasse, ma per isbaglio, perchè credeva aver fatto esso quel che fece fr. n. Ma del resto poi scrissi che si tenesse: come ora l'ho da licenziare? Stiamo a vedere come si porta, e se si porterà malamente appresso si licenzierà, ed allora se ne pentirà esso e non io. Io mi pentirò de' peccati miei, ma non di questo.

Mi scriveste del sacerdote di n., che pativa di mal di luna. Ora mi scrivete che se ne dubita. Onde bisogna vedere (ora dico), se veramente è mal di luna.

Mi rallegro coi nuovi vestiti che si portano bene.. Benedico tutti, e specialmente i novizj. Viva Gesù, Maria Giuseppe e Teresa.

46. VIVA G. M. E G.

21. febraro 1764.

Per lo p. n., io n'ho compassione, ma il p. vicario sta duro. Io però gli ho scritto che voglio sapere il parere degli altri consultori, e nel fine della lettera gli ho soggiunto un mio sentimento, cioè che non conviene scacciare chi veramente si umilia. Ho risposto al p. n. tra speranza e timore. V. r. legga la lettera che gli ho scritto, e così anche lo mantenga. Non mi spaventa tanto quel che ha fatto, mi spaventano le massime storte che fra questo mentre ha scritte. Tutto sta che abiuri quelle sue massime, e veramente si umilii: perchè facendo così, spero che non sarà discacciato. La benedico.

47. VIVA G. M. E G.

27. febraro 1764.

Ricevo la vostra ed un'altra del p. n. Non rispondo a lui, perchè è di notte, e scrivo in fretta. Ma che non dubiti: sempre che esso tiene buona intenzione di darsi tutto a Dio e far l'ubbidienza, Dio aiuterà. Ditegli che ha fatto bene di scrivere di nuovo al p. vicario, e non importa che non gli abbia risposto. In quanto al venirmi a ritrovare qui, l'avrei a caro: ma ora non conviene: ci verrà appresso. Frattanto, che esso parli sempre con umiltà, e dica di voler soggiacere ad ogni penitenza: si raccomandi alla Madonna, e lasciamo fare alla Madonna. Raccomandatemi a Gesù Cristo: e benedico tutti.

Digitized by Google

48. VIVA G. M. E G

6. marzo 1764.

V. r. con tante accoglienze fatte al p. n., e con dargli tanta libertà di trattare, gli ha fatto gran danno. Io ho avuto più lettere di fuoco, e specialmente dal p. n. e n., e lo stesso dice il p. n. Dicono: che segno dà ora il p. n. di pentimento e di umiliazione? se seguita a fare come ha fatto, dicono, a che serve? E perciò vi prego fatelo star ritirato ed umiliato. Ed animatelo ad accettare anche il noviziato, se così manda a dire il p. vicario: perchè io poi rimedierò. Ma bisogna che dia qualche segno notabile di resipiscenza. Tanto più che esso anche prima di questa scappata ultima che ha fatta, è stato poco esemplare. Non altro. La benedico, e resto.

49. VIVA G. M. E G.

23. marzo 1764.

Dite poi al p. n., che io ho avuta una scrittura, donde ho cavate molte belle notizie contro i giansenisti: e poi gliele manderò. Ma vorrei che quando non vi sono missioni, non perdesse di vista l' amico *Basnage*. Questa sarebbe un'opera applaudita da tutta la chiesa: ma temo che non ci abbia genio. Benedico v. r. e tutti. Viva Gesù e Maria.

50. VIVA G. M. E G.

21. Febraro 1756.

P. D. G. . . . mio. La vostra lettera da una parte mi ha consolato ed intenerito: da un'altra parte, quello che avete fatto è stato troppo, persistendo tanti mesi fuori della congregazione. Io so, che vi siete umiliato ancora col p. Vicario. Vi prego di scrivergli un'altra lettera, seguitando ad umiliarvi, e cercandogli pietà: perchè veramente voi lo trattaste troppo malamente con quella lettera che gli scriveste. D. Andrea al presente tiene l'officio di Superiore: la vostra lettera fu troppo ardita. Io ho scritto a d. Andrea, che voglio sapere il parere degli altri consultori circa il punto di riaccettarvi, o licenziarvi dalla congregazione. Ma v. r., se veramente si umilia di cuore e dice davvero, non dubiti, che Iddio non farà che sia licenziato. Ma poi a me non conviene di operare contro il parere di tutti i consultori. V. r. è divoto della Madonna. Raccomandatevi ad essa, chè la Madonna vi consolerà. Vi benedico e resto.

51. VIVA G. M. E G.

6. marzo 1764.

Io fo quel che posso in vostro favore, ma mi dispiace sentire che in vece di stare umiliato e ritirato, e di dar segni di pentimento e di umiliazione, dimostrate l'opposto. È vero che in ciò non tanto avrà colpa v. r., quanto gli altri che vi hanno dato troppo mano: ma ciò ha dato negli occhi di molti della congregazione, ed io ho avuto di ciò tanti richiami.

Fate come vi dico io. V. r. procuri di star ritirato: non date udienza nè a visite nè a donne che vi fanno chiamare, ed alla ricreazione non parlate, o dite poche parole. E vi prego a star rassegnato ad ogni penitenza che avrete. Non dubitate: perchè io rimedierò al troppo. Ancorchè vi sia assegnato di fare il noviziato, accettatelo senza ripugnanza: sarà cura mia di moderar le cose. Io so che v. r. è di salute poco sana, e patisce colla testa ecc.: ma bisogna dare qualche segno notabile e di umiliazione e di ubbidienza, perchè gli altri temono che v. r. poi abbia da seguitare a fare o parlare come ha fatto stando fuori della congregazione. E in tal modo, dicono, a che serve il restare nella congregazione, se non per dare mal esempio? Fate come dico io, che non la sgarrerete. Vi benedico.

52. VIVA G. M. E G.

31. marzo 1765.

Come vedo, è una gran tentazione del demonio questa, colla quale ora vi ha pigliato, pensando che d. Andrea vi è nemico e non vi possa vedere. Per carità discacciatela: perchè se no, questa tentazione vi può far perdere di nuovo la vocazione, e questo è quello che pretende il demonio. Che per ora d. Andrea non abbia voluto che v. r. stesse a Nocera, non è perchè vi è nemico, ma per certi suoi giusti motivi.

Digitized by Google

e per mantener la pace in quella casa. Il demonio dunque, unito alla vostra ipocondria, vi fa vedere tante cose coll'occhiale verde. In quanto poi alle fatiche di missione ed altre, non dubitate: io, d. Andrea, e tutti sappiamo quanto patite con la salute. Quando vi è imposto qualche esercizio, e v. r. non si fida, bisogna che con confidenza di figlio diciate al superiore: *Ora non mi fido ecc.* E quando vedete che i superiori hanno poco riguardo alla vostra sanità, scrivetemi da dove vi trovate, perchè procurerò io di rimediare. Io vi compatisco per le fatiche fatte in questa quaresima, perchè sono state troppe, e l'una appresso l'altra. Ma per l'avvenire procurerò io che non vi facciano fare queste fatiche così seguite. Del resto, pensate che state in comunità, dove ognuno ha da patire la sua parte. Vi benedico.

83. VIVA G. M. G. E TERESA

P. D. G..... mio stimatissimo, io due notti non ho dormito, nè posso darmi pace, pensando alla ruina fatta a questa misera congregazione un tempo così amata da v. r. prima di entrare fra noi, e dopo entrato così odiata. Io non mi potea persuadere che v. r. potesse aver parte a far perdere la vocazione a questi poveri giovani: ma da quel che ho ricavato dalla bocca di loro medesimi, e dall'altre notizie avute ultimamente, non mi posso persuadere il contrario. Non mi stendo a dir le cose particolari, perchè è inutile, ed a v. r. danno più dispiacere. Io, D. G. mio, sapete quanto vi ho amato e stimato prima che foste nostro: dopo già sapete quel che ho fatto per onorarvi con quei miseri onori che può dare una misera congregazione: io v' ho fidato poi in mano il tesoro più prezioso della congregazione, che sono i giovani; io v'ho destinato e mantenuto lettore, di più prefetto e p. spirituale de'giovani: ma sempre con timore. V. r. diceva che non c'era niente. Ma ecco il niente a che è riuscito: è riuscito alla ruina di quattro poveri giovani che erano tanti angioli, e ieri mattina parevano tante furie: che io pregandoli con tanto affetto e dolcezza, sino ad inginocchiarmi loro ai piedi, che avessero differita almeno per tre giorni la loro uscita così precipitosa (mentre specialmente questi quattro io li amava quanto gli occhi miei, perchè veramente erano quattro angeli, che sempre si erano portati bene, particolarmente erano così umili che erano un' edificazione di tutti); ieri mattina poi, anche v. r. se ne sarebbe scandalizzato, se v. r. avesse inteso con quale sturbamento ed arroganza parlavano con me e tutti, con che disprezzo ed anche minacce esclamavano contro la congregazione, arrivando a dire che volevano ricorrere a s. m. contro di me, dicendo che io li voleva tenere a forza, perchè io non voleva assolvere loro il voto e giuramento. Dio mio! essi si sono legati con Gesù Cristo, ed io li teneva a forza? ma perchè io non rilasciava loro i voti? perchè io li amava e ne avea compassione, e vedeva che perdevano la vocazione per mera tentazione del demonio.

Or basta: non occorre darvi più tedio, perchè già intendo che ogni parola vi dà pena. Basta, dico: non me lo meritava io nè la congregazione questo tratto da v. r. Io vi perdono e prego Gesù Cristo che vi perdoni, perchè ancora vi stimo ed amo; e spero che, se ora non lo conoscete, un giorno la Madonna v'abbia da far conoscere l'errore che avete fatto in far questo danno alla congregazione ed a questi poveri giovani, acciocchè lo possiate piangere come si deve. E queste sono tutte le ingiurie pubbliche che si son dette, cioè che v. r. ha tradito la congregazione, cosa che la conoscono anche le pietre. V. r. ha scritto che non farà danno alla congregazione, anzi procurerà di giovarle. Questo ora vi prego io ancora: non le fate danno, perchè darete gran disgusto a Gesù Cristo. Qui non ci stiamo che a patire ed a faticare per Gesù Cristo per le povere anime, e voi già lo sapete. Io temo che d'oggi avanti il demonio sen-

Digitized by Google

tendo nominare la congregazione, vi farà sentire nominare la cosa di vostro maggior odio, e che vi abbia a suggerire che per giustificare la vostra condotta sia necessario il discreditarci. P. D. G.... mio, non lo fate Io vi scrivo di cuore e colle lagrime agli occhi. Io voglio sperare che v. r., sedata che sarà la passione che avete contro di me e de'nostri savj, abbiate a farci conoscere colle prove che abbiate a ripigliare l'affetto che un tempo avete dimostrato alla congregazione.

In quanto poi alle robe e libri, v. r. non dubiti. Ah D. G.! Noi abbiamo amata e desiderata la vostra persona, non le vostre robe: e così al presente mi dispiace di perdere la persona e non le vostre robe: perchè, torno a dire, ancora v'amo, e voi lo sapete se vi ho amato e stimato, e così non v'inquietate punto perciò, perchè resterete soddisfatto e contento. Resto, facendole umilissima riverenza, e mi confermo.

84. VIVA G. M. E G.

Arienzo 21. aprile . . . .

Mi ha scritto dal monastero di n. suor Maria n., pregandomi a darle il permesso, che v. r. le risponda e le dia qualche consiglio di quando in quando circa la guida di sua vita. Essa mi ha scritto che il p. Villani ciò ha proibito. Ma scriverò io al p. Villani che in qualche caso di necessità ben si può dispensare, come appunto è il presente, secondo che stimo. Ho scritto però alla monaca, che questo scrivere sia di rado. Essa si contenta una volta il mese. Ma io le ho scritto che quando non ha preciso bisogno, faccia di meno di scrivere questa volta il mese. E. v. r. avverta la religiosa che non aspetti di sentir sempre replicare le stesse cose, ma che può chieder consiglio solamente in quelle cose che occorrono di nuovo, altrimenti è perdimento di tempo. E di più le ho scritto che si trovi un confessore vicino, perchè difficilmente può guidarsi bene con uno che sta lontano e che va per le missioni. Il regolamento poi datogli per una volta da v. r., quello basta per sempre, senza voler sentire ogni volta una predica La benedico e resto.

85. *Dilettissimi fratelli in Gesù Cristo.*

VIVA G. M. E G.

27. agosto 1765.

Sento con molta mia pena, che lo spirito è molto decaduto ne' soggetti della nostra congregazione. Prego ognuno d'oggi in avanti di badare a sè, perchè io non posso soffrire di vedere in vita mia rilassata l'osservanza. Come sento, ora poco più piace la povertà e la mortificazione. Dunque siam venuti alla congregazione a stare comodi e spassarci? Meglio era restarci alle case nostre. L'ubbidienza poi a' superiori, sento ch'è andata a terra. Finita l'ubbidienza, è finita la congregazione. Perdendosi l'ubbidienza, che cosa diventeranno le nostre case, se non ridotti di inquietudini, di contrasti e di peccati?

Io mi son chiamato qui il p. Vicario e gli ho detto che de'difetti notabili ora ne voglio essere inteso io: perchè a'difetti notabili si daranno notabili mortificazioni, e chi si conoscerà incorreggibile andrà fuori. La congregazione non ha bisogno di molti soggetti, ma di soggetti che vogliano farsi santi: e basta che ne restino dieci, i quali amino veramente Dio. È troppa ingratitudine a Dio, che mentre egli sta sollevando la congregazione, noi lo paghiamo d'ingratitudine. E che? vogliamo diventare come tanti altri, che sono più presto di scandalo alla chiesa che di edificazione?

Io ho ammonito il p. vicario, che egli nel suo governo è troppo debole e dolce: e perciò ho detto che delle cose più gravi voglio esserne io inteso. E prego ognuno ad avvisarmi degli sconcerti più gravi, quando ne avrà avvisato il detto p. vicario, e vedrà che non vi si dà rimedio: perchè allora ben troverò io la via di rimediarvi. Il Signore a questo fine mi mantiene in vita.

Specialmente raccomando ai giovani che non fomentino quest'ansia di predicare. Vorrei che avessero ansia di dar gusto a Gesù Cristo. Niuno dimo-

Digitized by Google

stri di voler predicare, se non gli è imposto dall'ubbidienza. E prego tutti, specialmente i giovani, a ben rivedere e studiare quel che han da dire in pubblico, ancorchè fosse un sentimento di notte. Ora si predica a staccio: e poi perchè ci lamentiamo di sentir dire dagli altri, che predichiamo a sproposito? Ogni giovane senza meno si faccia rivedere le prediche da qualche p. intendente, come dal p. n., dal p. n., e simili. Ed ognuno poi, quando va a predicare o far l'istruzione, studii e rilegga attentamente quello che ha da dire, acciocchè tutto sia ordinato e sodo, senza frasi toscane, ma alla familiare, perchè questo è lo stile de' missionarj. E chi farà altrimenti, gli sarà proibito di predicare. E prima di tutto bisogna attendere alla mortificazione e a dar gusto a Dio, altrimenti il Signore non ci concorre, e predicheremo al vento. Benedico tutti: ma benedico coloro che hanno buona intenzione: altrimenti, se non li maledico io, li maledirà Iddio, e li caccerà dalla congregazione.

56. VIVA G. M. E G.

6. gennaro 1766.

Quando andrete ad n., se mai v. r. o altri dà gli esercizj alle monache, lasciate di toccare il punto della vita comune e dell'officio la sera. Non toccate loro questi punti, perchè cagionano più disturbi, e non ne caviamo niente. Benedico v. r. e tutti.

57. VIVA G. M. E G.

15. marzo 1766.

Mi è giunta l'acclusa lettera di due giovani di Torino, che avrebbero pensiero di ritirarsi alla congregazione. Io ho risposto loro già, ed in breve ho dato loro conto del tutto, specialmente ho loro scritto che bisognerebbe che prima si costituissero il patrimonio: ho scritto ancora che facciano sapere quali parenti tengono, fratelli, sorelle ecc., come stanno di salute, che anni abbiano, e quali studj han fatti, benchè scrivano che abbiano studiata già la teologia. Io per me avrei tutto il genio di riceverli, se vi concorrono però tutte le dovute circostanze. Danno buon segno questi che vorrebbero darsi a Dio con andare così lontano, e con pensiero di non vedere più nè patria nè parenti. Oh volesse Iddio e avessimo tutti i soggetti che stessero così lontani da' parenti che ci han tolti tanti soggetti! Tornatemi la risposta, perchè io la manderò tal quale me la manderete. Viva Gesù e Maria.

58. VIVA G. M. E G.

17. luglio 1766.

Mi scrive d. Ercole, che donna Marianna sta tanto agitata da scrupoli che sta prossima per buttarsi da qualche finestra: onde prego v. r. a raccomandarla al Signore, e scrivere a tutte le case, che facciano orazione per la medesima, giacchè quel povero fratello sta così angustiato. Non vi scordate di questo. Pregate ancora per me: e benedico v. r. e tutti. Avvisatemi come è passato il p. Ferrari.

59. VIVA G. M. E G.

Fratelli miei dilettissimi in Gesù Cristo.

Arienzo 21. ottobre 1766.

Ecco, miei cari fratelli, che il Signore ci sta visitando con molte tribolazioni e timori per mezzo de' nostri oppositori, i quali tendono a veder distrutta la congregazione, e non sappiamo ove andremo a finire. L'osservanza è tanto decaduta, e Dio ci castiga. Speriamo nella divina misericordia, che non voglia permettere di veder distrutta la congregazione: ma procuriamo noi di placarlo colle preghiere e con evitare i difetti, specialmente nell'ubbidienza, per li quali ci avremmo meritato ogni castigo. Fra le altre cose si è riflettuto che la congregazione sta tribolata dacchè si è tolto il digiuno del sabato. Pertanto procuriamo di guadagnarci il patrocinio di Maria nella tempesta presente, con ripigliarsi in tutte le case il digiuno comune del sabato. La divina madre penserà a salvarci da questa rovina universale che ci viene minacciata da'nostri malevoli. E con ciò abbraccio e benedico tutti in Gesù Cristo.

Digitized by Google

60. VIVA G. M. E G.

13. marzo 1767.

Ho letto tutta la sua lettera. Che si ha da fare? Chi sta in comunità sta soggetto a questi dissapori. Queste cose però *omnia cooperantur in bonum*: perchè se son vere, giovano per moderarci, o per stare più attenti; se poi non son vere, servono per prenderle dalla mano di Dio ed offerirle al Signore. La prego a portarsi da oggi avanti con tutta la dolcezza e cortesia con coloro che suppone di averla incolpata di qualche difetto. Ciò v. r. già lo farà, ma ho stimato bene di pregarnelo, acciocchè vi stia più attento. Mi raccomandi a Gesù Cristo. L'abbraccio e la benedico.

61. VIVA G. M. E G.

21. aprile 1767.

Mi ha scritto suor n. nel monastero n., e mi ha fatto sapere i suoi gran bisogni dell'anima, e che per esserle stato impedito di avere più risposte dal p. n. è ricaduta ec. È vero che i nostri soggetti, e specialmente ai giovani, non è permesso avere la direzione di monache: ma non è vietato di dar loro qualche consiglio, di quando in quando, specialmente quando si sta lontano. In somma l'officio nostro è di aiutare le anime: e tanto più di una religiosa male arrivata, e tanto più quando sta lontana. E tutte le regole nei casi necessarj hanno le loro eccezioni, altrimenti tutte le leggi diventerebbero ingiuste. Mi ha scritto ancora questa religiosa, che si contenta che v. r. anche apra le sue lettere. In somma avendomi scritto ella i suoi gravi bisogni, mi è paruto davanti a Dio di scrivere al p. n., che quando questa religiosa le scrive chiedendole qualche consiglio, v. r. le risponda, purchè sia di raro. Lo fo noto a v. r., acciocchè ne stia intesa. La benedico, e resto.

62. VIVA G. M. E G.

Dilettissimi fratelli in Gesù Cristo.

Airola 20. giugno 1767.

CIRCOLARE

Cari fratelli miei, vi avviso, come per lo seguente triennio già si sono eletti i rettori, cioè il p. Mazzini per Nocera, il p. Gaiano per Ciorani, il p. Caione per Caposele, il p. Liguori per Iliceto, e il p. de Paola per s. Angelo. Vi sono quattro consultori, ma è stata necessità elegger questi nelle presenti circostanze.

Fratelli miei, uniamoci con Gesù C., perchè ne' tempi presenti vi sono gran pericoli per le persecuzioni che stiamo soffrendo. Vi bisogna la mano del Signore, per farcene uscire senza danno della congregazione: ma se non ci portiamo bene, Gesù Cristo ci abbandona. Pertanto vi raccomando lo studio del Crocefisso e di conversare quanto meno si può colle persone che non sono della congregazione, altrimenti perdiamo il concetto e lo spirito. Vi raccomando ancora di fuggire al sommo le case de' parenti. Avete veduto tanti esempj di que' soggetti, che per andare in casa de' parenti hanno perduta già la vocazione, e Dio sa dove anderanno a parare. E in generale vi raccomando l'amore della povertà e dell'umiltà, le quali virtù, come sento con mio dolore, sono scemate nella congregazione. Stiamo attenti, perchè ne' tempi presenti stiamo in pericolo d'esser mandati alle case nostre, e questo sarebbe il maggior castigo che potessimo ricevere da Dio. Benedico ed abbraccio tutti nel cuore di Gesù Cristo.

63. VIVA G. M. E G.

28. giugno 1767.

Prego v. r. di far sentire a cotesta comunità di s. Michele i seguenti miei ordini.

Per primo, che in cucina non vi vadano nè pp., nè fratelli, nè convittori, fuori di quelli che v' hanno da assistere.

Per secondo, che tutti intervengano agli atti comuni, eccettuati gl' infermi attuali, e quelli che ne hanno vostra licenza espressa.

Per terzo, che ai monasterj di monache i pp. non vadano a confessare se non una sola volta il mese, e che niuno accetti nuovi penitenti.

Digitized by Google

Per quarto, che fuori del giovedì secondo la regola, non si esca dal collegio negli altri giorni a spasso, e specialmente nelle feste solenni.

Per quinto, che nella porteria o in giardino, e tanto più nelle stanze, i nostri pp. e fratelli non discorrano a lungo con preti o secolari, senza espressa licenza di v. r.; per quanto vi fosse giusta causa. Vi abbraccio, e vi benedico.

64. VIVA G. M. E G.

6. luglio 1767.

Io ho ricevuto una lettera cieca contro i pp. di n., fatta da qualche prete per altro ben affetto della congregazione: dove si dice tra l' altre cose che i nostri confessori si vanno informando dalle penitenti de' fatti delle case, dimandando anche i complici, e volendo sapere specialmente i difetti de' preti: cosa, come dice la lettera, se non erro, che se ne scandalizzano anche le penitenti. E che poi si predica in pubblico: Scacciate dalle case vostre preti e monaci. Per carità, avvisate tutti quei che predicano e confessano, che parlino con cautela e che dicano bene di tutti. Nella lettera si dice ancora, che se non si rimedia, ricorreranno ai regj. Onde per amor di Dio non suscitate più rumori. Noi stiamo coi guai nostri. Ogni ricorso di questi al presente ci può fare gran danno.

Prego poi v. r. a governare con tutta la dolcezza. Dolcezza unita però colla fortezza di non soffrire i difetti, perchè questi ci fanno più danno di tutte le persecuzioni: ma nel correggere, correggete sempre più da solo a solo con tutta la carità, e trattate tutti con affabilità e cortesia. Ve lo raccomando quanto posso. Benedico v. r., e tutti.

65. VIVA G. M. E G.

18. luglio 1768.

In quanto alle cose nostre, è bene che stiamo tutti rassegnati nelle mani di Dio: ma io non arrivo ad apprendere questo gran timore che voi avete: perchè nel regno le case nostre vi stanno con dispacci di s. m. cattolica. Ed in quanto alle accuse di n., si conoscono che sono freddure. Il più che possiamo temere si è, che sia dismessa la sola casa di Benevento.

In quanto alla casa di Sicilia, ancorchè ci cacciassero da quella casa per opera de' pp. n., ora abbiamo la casa della biblioteca che non ci può mancare. Le rendite e l'assegnamento per li bibliotecarj non sono fatti ancora, e stanno ultimandosi: ma qualche cosa mi pare che già sta assegnata a noi: e ciò è certo per un' altra circostanza che so. Questa biblioteca è stata grazia di Dio, perchè la medesima ci assicura che i nostri pp. non saranno cacciati più da Girgenti. Benedico v. r., e tutti.

66. I. M. I.

Arienzo 6. novembre 1768.

Ho ricevuto la vostra lettera funesta. Dico male: di quel che dispone Dio, nient' è funesto. Ci vuol mortificare: sia sempre benedetto. Io già vi scrissi delle lettere che mandai in Palermo a' signori della giunta. In Napoli si farà quel che si può, secondo il consiglio de' savj, perchè sono tempi di tempesta. Quel che vi prego sopra tutto, è non perdere la confidenza in Gesù Cristo. All' ultimo, se vi scacciano dalla casa, procurate di affittarne un'altra per quanto basta a capirvi. Non bisogna cedere così presto, sin tanto che Dio ci fa conoscere, che non ci vuole più in Girgenti. Si faranno meno missioni, ma non vi mancherà un poco di pane per vivere. E staremo a vedere quel che fanno i deputati, quel che farà il nuovo vescovo, e sopra tutto quel che dispone Dio. Io tengo, che Dio non voglia distrutta questa casa: e dopo questa burrasca, chi sa che farà il Signore? Stringiamoci tutti ora vieppiù coll' orazione, e lasciamo fare a Dio, contenti di quello che disporrà. Io seguito a star cionco da capo a piedi, e sto contento, e ne benedico Dio e lo ringrazio che mi dà pace e sofferenza: Benedico v. r. e ciascuno de' compagni.

Digitized by Google

67. VIVA G. M. G. E TERESA

12. luglio . . . .

D. C..... mi ha fatto dire da d. G.... che vi sarebbe qui un buon sacerdote d. L., il quale arde di entrare in congregazione: ma tiene una sorella che è un'angela, figliuola che non vuole maritarsi, e va cercando un monastero per metterla per laica. Io voglio scrivere alla Cava, a Fisciano, e alla Purità a Nocera. D. Andrea mi favorisca di scrivere al Carminello a' Pagani, e alla Penta anche pregando da parte mia. E di più al monastero di Solofra delle Carmelitane: scrivendo anche a Vigilante, che impegni il Primicerio, che vi ha che fare.

V. r. poi mi faccia grazia di scrivere a tre parti: a s. Giorgio, impegnandoci anche Polichetti: a Solofra alle francescane: a Nocera a s Chiara, scrivendone anche a Tripaldi, e se le pare anche a Serino. Scriva ch'è mia penitente, ed è un'angela veramente di Paradiso, ma povera, e che io anche ne li prego con tutto l' impegno.

Si sbrighi a far presto le lettere, di cui la ho pregata; e le mandi subito. Abbraccio tutti in Gesù e Maria. Don Saverio che non si affatichi troppo prima di stabilirsi bene. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

68. VIVA G. M. G. E TERESA

31. ottobre 1769.

Il p. d. n. n. ier l' altro mi scrisse che esso per più cause non potea più resistere nella nostra congregazione. Io gli feci rispondere che questa era una tentazione, e che si fosse raccomandato a Dio, che ne l'avrebbe liberato: perchè in caso contrario poi se ne pentirebbe senza speranza di poterci più entrare. E quando mi credea che il medesimo avesse voluto eseguire tali miei salutevolissimi consigli, sta più imperversato di prima, e mi ha scritto un' altra lettera peggiore della prima, che acchiudo a v. r., e dalla quale mi pare che non ci sia più che sperare. Che perciò consideri v. r. seriamente l'affare: e se le parerà il caso disperato, in mio nome accorderà la dispensa de' voti al detto p., dandole io a tale effetto tutte le facoltà: e rimetto il tutto alla sua coscienza. Mi raccomandi a Dio: e benedicendo tutti, resto.

69. VIVA G. M. E G.

5. gennaro 1770.

Sta mattina è venuto qui un diacono di n.. il quale vuol ritirarsi, ha parlato col vescovo, e non ci ha ripugnanza. Io ancora ho esaminate le circostanze, e non ci ho trovata difficoltà: del resto ho scritto al p. n., che esso esamini meglio le circostanze presenti, e che se pare a lui, lo faccia ritirare al noviziato. Non altro: la benedico.

70. *Dilettissimi fratelli in Gesù Cristo.*

VIVA G. M. E G.

Arienzo 4. marzo 1770.

CIRCOLARE

Fratelli miei carissimi, su del punto di dir la messa nelle stanze degl' infermi, ho scritto più volte che non si può fare: ora voglio spiegarmi più a lungo, e prego tutti a non fare più scritti su questo punto, mentre io tengo per certo che non si può fare.

Le parole del privilegio son queste. Nel 1729. fu concesso da Benedetto XIII. al proposito generale de' pii operarj il potere *erigere non solum in domiciliis vestris urbanis, sed etiam suburbanis, et etiam congregationis aedibus oratoria ad rem divinam faciendam, ad aegrotantium praesertim solatium, cum quisquam ex sodalibus vestris morbo decumberet..... facultatem elargimur.* Sicchè il papa distingue tre cose, *Domicilii urbani*, che sono per esempio le case che i pii operarj tengono in Napoli: *Domicilii suburbani*, che sono le case fondate fuori di città come s. Maria de' Monti in Napoli, e s. Balbina di Roma: e case di campagna, per le quali s' intende la parola *aedibus*, come è la casa che tengono a Somma, dove senza l'autorità del vescovo possono erigere l'oratorio, cioè la cappella per dirvi la messa. Io confesso il mio abbaglio: a principio io diceva, che ben potevano dirsi le messe nelle celle, perchè altrimenti, diceva, se

Digitized by Google

nella casa non ci era altr'oratorio che il comune o più oratorj comuni, non vi era il sollievo speciale degl' infermi. Ma poi ho riflettuto meglio ch' essendosi concesso l'oratorio anche nelle case di campagna, vi è già il comodo dei pp. di dire e sentire la messa in casa, il che giova *praesertim* per sollievo degl' infermi.

Ho letto poi lo scritto del p. Tannoia, il quale si affatica a provare che la parola *aedes* significa ancora camera o cella, cogli esempj che porta il Calepino di Facciolati. Io ho osservato così il Calepino di Facciolati, come l'altro antico, e quello di Torino: ed ho trovato che la parola *aedes*, secondo il senso ovvio ed ordinario, significa case, non già camere o celle, specialmente quando sta nel numero plurale. Le parole del Facciolati son queste: *Sed tamen pro aedificio profano frequentius plurali numero usurpatur, cuius rei passim occurrunt exempla*. Si noti *frequentius* e *passim*. Sicchè la parola *aedes aedium* si prende comunemente per case, mentre *passim* gli autori la spiegano per case. È vero che talvolta si prende per cubiculo, camera, o cella: ma ciò è quando vi è l'addito o sia aggiunta nel contesto del senso, come si legge in quel passo di Curzio: *Proximi foribus aedis, in qua rex acquiescebat*: e in quell'altro: *Ad fores aedis eius, in qua rex vescebatur*. Ivi *aedes* significa camera, ma ciò si argomenta dagli additi che vi sono, cioè *vescebatur* e *acquiescebat*. E così anche si spiega quel passo di Virgilio presso Facciolati: *Aut intus clausis cunctantur in aedibus omnes*. Qui *aedibus* significa cellette, ed il contesto lo spiega per cellette, mentre si parla delle Api. Lo stesso si osservi in quel passo di Plauto addotto nel Porto reale: *insectatur omnes domi per aedes*. Ecco ivi anche l'addito, cioè la parola *domi*, dicendo Plauto, *aedes domi*. Ma quando la parola *aedes* sta sola, e dalle parole aggiunte non si specifica per camere o celle, come dice Facciolati *passim*, secondo il senso ovvio *aedes in plurali* si prendono per case, come ordinariamente si scrive da' conventi: *Ex aedibus s. Dominici, s. Laurentii etc.* E perciò il privilegio dice *Congregationis aedibus*. Se si volesse intendere *aedibus domorum congregationis*, e dire anche nelle celle della cogregazione, sarebbe stato un parlare troppo improprio.

Oltre che, se valesse il privilegio per gl'infermi, secondo la lettera del privilegio, si avrebbe da dire che anche i sani possono udire la messa in tutte le loro stanze, come scrive il p. Pavone: e ciò diceva bene, se mai *aedes* significasse celle, mentre la parola *praesertim* include tutti i fratelli della congregazione sani ed infermi. Non dice bene però il p. Pavone, che ogni fratello poteva erigere da per sè l'altare nella stanza, perchè tal facoltà d'erigere sta data al solo preposito generale.

Replico pertanto che non occorre fare più scritti, perchè io sto fermo nel sentimento, che secondo il privilegio non si può celebrare se non ne' soli oratorj comuni destinati dal rettor maggiore: e spero che tutti già osservino la mia obbedienza, che non si dicano più messe nelle stanze degli infermi. benedico tutti.

71. VIVA G. M. E G.

21. giugno 1770.

Ho ricevuto le due lettere di v. r., ed anche quella di monsig. n. Riguardo a n., lodo il vostro trattenimento: ma mi pare che debba esser ricevuto, attesa la sua vocazione da tanto tempo maturata: onde la prego a rifletterci.

Riguardo poi alla lettera al ministro il marchese n., io stimo che affatto non dobbiamo nelle presenti circostanze farci sentire, ma fare come se non ci fossimo al mondo: ed il p. n. pure così mi ha scritto da Napoli essere il suo parere, e così sia stato consigliato pure: onde lasciamo fare al Signore senza metterci niente del nostro. Ho avuto piacere che il signor presidente abbia chiaramente conosciuta l'oppressione, nella quale il signor n. d'Iliceto vuole mantenerci: ed ho avuta somma consolazione nel sentire che vi siate abboc-

Digitized by Google

cato secolui, e che voglia nelle occasioni difenderci. Vi benedico, e benedico tutti: e tutti pregate per me.

72. *Fratelli in Gesù Cristo dilettissimi.*

VIVA G. M. E G.

30. settembre 1770.

Penso che già sapete la gran tempesta che sta passando la congregazione, per causa delle accuse che han portate i contrarj contra di noi presso la maestà del re. Io non temo delle accuse, perchè so che in ciò siamo innocenti: ma temo del poco spirito che ci è al presente in alcuni nostri fratelli. Non si ama la povertà, come le nostre case avessero le rendite dei pp. n., quando è un miracolo della divina providenza che ciascuno abbia a tavola semplice pane per saziarsi. Ben sapete le miserie d'ogni casa. Poco si ama l'obbedienza, poco si ama la carità: sento che da alcuni si va mormorando or dell'uno or dell'altro. Quello che più mi ha ferito è stato il sentire che alcuni fratelli han preteso di esser preferiti a predicare. Oh Dio mio! come Dio ci vuole aiutare, quando ci è la superbia? Questo difetto non l'aveva inteso ancora; pretendere di predicare? Ma che profitto possono fare le prediche di quel soggetto che predica perchè esso ha preteso di predicare? Per carità, per carità, non mi fate sentire più tali cose. Questo è un difetto, per cui merita il soggetto di essere cacciato dalla congregazione, o almeno di essere messo eternamente a pontone, sicchè non se gli faccia aprir più la bocca. Per carità stiamo uniti con Dio: non gli diamo disgusto, perchè noi non abbiamo per noi altro che Dio: ma Dio, se seguitiamo a far così, ci abbandonerà e distruggerà la congregazione; ed io molto ne temo, se non ci emendiamo. Ognuno pensi a sè e cerchi di emendarsi. E a chi non piace la congregazione e l'osservanza, se ne vada con Dio. Io sto molto contento di quei fratelli, che se ne sono usciti, perchè le pecore infette infettano le altre. Non importa che restiamo pochi: Dio non vuole che siamo molti, ma che siamo buoni e santi.

Torno a dire: ora la tempesta è grande: ognuno raccomandi a Dio la congregazione, e nella comunità si dicano tre litanie il giorno con tre *De profundis*. Abbiamo bisogno di orazioni: e solamente la Madonna ci può aiutare. Ma le orazioni poco serviranno, se non leviamo i difetti. Io per me ho finito: in questa età decrepita, e cionco dentro del letto, che voglio fare? Voi, figli miei, avete da mantenere la congregazione: e state sicuri che se ci portiamo bene Dio sempre ci assisterà: e quanto siamo più poveri, più disprezzati e più perseguitati, faremo maggior bene e maggiore sarà il premio che Gesù Cristo ci darà in cielo. Benedico tutti uno per uno, e prego che vi riempia ciascuno del suo santo amore. Ognuno preghi ogni giorno per me, mentr'io più volte il giorno lo fo per ciascuno di voi, figli e fratelli miei. Gesù e Maria vi benedicano.

73. *Pp. e fratelli miei in Gesù Cristo.*

CIRCOLARE

Per ovviare ai disordini che possono impedire il buon esito dell'opera della missione che da noi si professa, ho stimato di prevenir tutti e superiori e soggetti particolari delle nostre case con i seguenti avvisi, l'adempimento de' quali conduce molto al mantenimento dello spirito del nostro istituto, e serve per memoria anche dell'esatta osservanza delle leggi del sovrano, colle quali la nostra adunanza è stata stabilita nel regno.

1. Ricordo a tutti, specialmente a'superiori locali, che debbano osservare appuntino quanto dalla maestà del re cattolico è stato a noi prescritto col real dispaccio dell'anno 1552., e che si osservino ad *unguem* i reali ordini emanati per la questua: il che non ho lasciato di continuamente insinuare, essendo ben persuaso che chi resiste ai comandi del principe si oppone alla volontà del medesimo Dio.

2. Prego tutti che nel tempo delle missioni, novene o altri esercizj spiri-

Digitized by Google

tuali non si ammettano donne nella casa dove si abita, o si facciano a queste visite sotto qualunque colore o pretesto, anche di gloria di Dio, eccetto che se fosse la padrona del luogo, la quale potrà visitarsi dal superiore accompagnato con un altro padre: e dovendosi per qualche urgenza trattare con alcuna donna, si faccia in chiesa con tutta la decenza e decoro da quel soggetto, che sarà destinato dal superiore.

3. Nelle missioni non si ricevano affatto sotto qualunque pretesto regali di biancherie, fazzoletti di colore, dolci, e cose simili vietate tante altre volte, ancorchè non se ne facesse uso nel tempo che dura la missione: nè si servano di cibi esquisiti e delicati, tuttochè la compagnia de'missionari ne fosse premurata da persone di soggezione: poichè si fa più profitto coll'esempio e minuta osservanza di sì fatte cose, che colla predicazione.

4. I superiori delle case avvertano a non far nuove fabbriche, o diroccare quelle già fatte, senza farne inteso il rettor maggiore, che dovrà esaminarne la necessità.

5. I medesimi superiori non facciano spese capricciose, nè lo permettano a' particolari individui: ed ancorchè dovesse farsi compra di libri o di utensili di sagrestia o di casa necessarj ed indispensabili, qualora la somma da spendersi oltrepassa i ducati dieci, o pure occorresse di farsi tale spesa più di una volta in un medesimo mese, debbano proporlo a que' pp. che sono destinati a dare il parere per simili spese occorrenti. E se questi non vi si uniformano, debbono in ogni conto astenersene: ed essendoci disparità di pareri, chiamino altri pp. anziani col sentimento de' quali si conchiudano o si escludano le suddette spese.

6. I superiori locali non diano licenza a'particolari individui di andare in Napoli o in altri paesi, ed anche nelle proprie case, per divertimento: ma occorrendo ai medesimi di doverci andare per qualche loro urgente affare che non portasse la dilazione piu che di otto giorni, o lo comunichino per lettere, o nel passare che faranno per questa casa lo dicano al rettor maggiore, il quale a proporzione dell'urgenza determinerà loro il tempo che potranno trattenersi fuori delle nostre case: giacchè la dissipazione dello spirito nasce ordinariamente dalla poca ritiratezza e dagli intrighi negli affari temporali, che sono proprj de' secolari, non già degli ecclesiastici.

In Napoli poi avvertano tutti a non andar facendo visite particolari ed inutili, a non restarsi a mangiare o dormire fuori dell'ospizio solito nostro, senza l' espressa licenza del superior maggiore essendo abitualmente, e se per qualche volta colla licenza di chi presiede: a non ritirarsi tardi la sera: a non entrare ed uscire senza la dovuta licenza di colui ch'è stato da me destinato per superiore di dett'ospizio, sopra tutto si avverte a non lasciare l'orazione in comune ogni giorno.

7. I superiori delle case, ove sono studenti, non distraggano questi dallo studio con mandarli a novene, esercizj, ecc.: e dovendo qualche sacerdote pigliar la confessione, ne avvisino il superior maggiore, acciocchè l'esamini per sè e per altri, e trovandolo abile possa farlo esporre al vescovo diocesano per l'esame suddetto.

8. Si fa noto che per l'esame de'giovani da riceversi si sono stabiliti due tempi dell'anno, cioè giugno e settembre, ne'quali dovranno presentarsi dinanzi al rettor maggiore e degli altri pp. da lui destinati per conoscere l'abilità, ed esaminare gli altri requisiti necessarj. Prima però dovranno i superiori delle case più vicine ai paesi di essi giovani farli esaminare in presenza loro da due pp. più cordati, ed informarsi diligentemente se hanno il patrimonio, la licenza de' proprj vescovi per vestire l'abito clericale, e tutti gli altri requisiti a tenore de' ss. canoni e degli ordini reali: e concorrendo in essi tutti i prefati requisiti, i medesimi superiori li noteranno in un

Digitized by Google

foglio a parte, che debbono prima dei suddetti mesi trasmettere all'anzidetto superior maggiore.

Finalmente s'incaricano tutti i superiori suddetti d'invigilare sopra la condotta de'soggetti, acciocchè vivano con tutta l'esemplarità, ed osservino esattamente non solo il prescritto nelle nostre regole, ma anche tutte l'altre pie costumanze ed esercizj divoti soliti a praticarsi nella nostra congregazione: e in caso d'inosservanza dopo la paterna correzione ne diano a me l'avviso per poter rimediare ed ovviare agli abusi che potrebbero introdursi: acciocchè nè quelli che presiedono nelle case particolari e nelle missioni, nè io siamo responsabili alla divina maestà degli altrui difetti e mancanze.

74. VIVA G. M. G. E TERESA

26. febraro 1771.

Si legga questa mia in un giorno di capitolo, quando vi sono tutti o quasi tutti i sacerdoti, gli studenti, e gli altri fratelli della congregazione.

Fratelli miei carissimi, già sapete che fra poco tempo Dio si è chiamato all'eternità più d'uno de' nostri compagni: sapete ancora quanto è perseguitata la congregazione. Tuttociò niente mi spaventerebbe: quel che più mi spaventerebbe, sarebbe il vedere molti compagni di poco spirito e con molti difetti. San Filippo Neri dicea che dieci operaj santi basterebbero a convertire tutto il mondo.

Per grazia di Dio, sento che le nostre missioni fanno prodigj dove vanno: dicono comunemente quei paesi dove la prima volta vanno le missioni, che non hanno avute missioni simili. Ma nello stesso tempo ho provate certe spine troppo pungenti, in sentire che qualche soggetto ha cercato avere in missione qualche esercizio che non gli era assegnato dall'obbedienza. Io non so qual profitto possa aspettare dalle sue prediche, istruzioni, o altro: perchè Dio non ci concorre colle fatiche de' superbi. Dice s. Agostino: *Erigis te, Deus fugit a te.*

Attenti, figli e fratelli miei, a guardarci dalla superbia nel pretendere esercizj che si desiderano in missione o in casa. L'esercizio più caro a Dio è quello che è dato dal superiore senza nostra richiesta. La superbia forse, e senza forse, ne ha cacciato più d'uno dalla congregazione: la superbia, e la voglia di vivere in libertà. Perciò molti de' nostri son fuori della congregazione, i quali è certo che non avranno mai pace vera in questa vita: perchè la pace viene da Dio, e Dio non la dà a' religiosi ribelli della sua luce, ed a quei che han voluto perdere la vocazione. E in punto di morte saranno più dolorose le punture di morire per propria elezione fuori della congregazione dopo esservi entrati.

Mi han fatto ridere alcuni, dicendo: Ma io nella congregazione sto di mala salute. Come se chi entra alla congregazione acquistasse l'immortalità e l'esenzione da ogni infermità. Si ha da morire, e prima di morire si han da patire i morbi. Quale ha da essere il fine principale di chi entra nella congregazione, se non di dar gusto a Dio, e di fare una buona morte morendo nella congregazione? grazia già ottenuta da tanti nostri buoni fratelli, che ora già stanno all'eternità, ed al presente tengo per certo che tutti stanno ringraziando Dio di averli fatti morire nella congregazione. E così, fratelli miei, quando viene l'infermità, abbracciamola dalle mani di Dio, e non diamo udienza al demonio, che quando vede un fratello infermo si applica a tentarlo sulla vocazione.

E state attenti, fratelli miei, a non persistere ne' difetti. Chi fa il difetto e poi lo detesta, non patisce danno: ma chi lo commette e poi non lo abborrisce, anzi lo difende e lo scusa è quasi perduto, e non trova pace nè all'orazione nè alla comunione. E da quel difetto subito il demonio lo tenta nella vocazione.

Attenti pertanto all'umiltà e all'ubbidienza delle regole e de' superiori, se volete dar gusto a Dio e goder la pace che godono gli ubbidienti.

Aiutiamoci sempre colle preghiere

Digitized by Google

nelle orazioni, nella visita, e sempre, sempre, sempre: altrimenti saranno perduti tutti i nostri buoni propositi e promesse: e perciò raccomando di far dar la meditazione per lo più sopra i libri miei, apparecchio alla morte, meditazioni della passione che stanno nella visita, saette di fuoco che stanno nella via della salute, e le meditazioni dell'avvento sino all'ottava dell'epifania che stanno nel libro di natale. Dico ciò, non per mettere avanti le opere mie miserabili, ma perchè le meditazioni riferite sono ornate di affetti divoti, e sono piene (quello che più importa) di sante preghiere, delle quali io non ne leggo molte negli altri libri. E perciò prego nella meditazione di far leggere sempre i secondi capitoli degli affetti e preghiere.

Fratelli miei, io prego sempre per voi, e voi pregate per me ancora: ed a ciascuno in particolare do l'ubbidienza, che in particolare mi raccomandi a Gesù Cristo, e che mi doni una buona morte, la quale mi sta vicina così per l'infermità come per gli anni. Sono già 75. anni, e mi accosto ai 76. Io spero di salvarmi, e spero nell'altra vita di negoziare con Dio per la congregazione. Ma dico a ciascuno che disprezzerà questi miei sentimenti che ho scritti, che nel giorno del giudizio dinanzi al tribunale di Gesù Cristo mi avrà per lo primo accusatore: mentre io non ho lasciato mai di avvertire a' fratelli di queste medesime cose: ma con tutto ciò ho veduti molti fratelli, che han voltate le spalle a Dio, lasciando la congregazione. Tutti li aspetto al giorno del giudizio. Benedico tutti nel cuore di Gesù e di Maria.

78. Avvertimenti a tutti i rettori delle case per la buona osservanza.

Procurino per primo che tutti facciano ogni anno gli esercizj spirituali. Gl'infermi poi li faranno come meglio possono, secondo la carità e discrezione del rettore: e facciano fare a tutti il giorno di ritiro ogni mese.

Per secondo, non permettano che i soggetti conservino cose particolari, denaro, biancherie, tabacco ed ogni altra cosa particolare, senza permesso speciale che non si dia senza causa urgente. Del resto, quanto ricevono nelle case o nelle missioni, tutto si consegni a'rettori o a'superiori delle missioni o pure ai ministri.

Per terzo, non si facciano confessar donne da giovani prima di 30. anni almeno principiati: e ciò vale anche per le missioni. Ma se alcuno avesse già cominciato a confessar donne, può seguitare: per l'avvenire però non si permetta prima di 30. anni a quelli che non ancora han confessate le donne.

Per quarto, non sia permesso mandar soggetti a confessar monache di monasterj, senza mia licenza espressa. Se ne eccettuano però quei padri che per lo passato hanno confessato già monache. Del resto, i rettori siano molto parchi, e di raro mandino i padri a confessar monache.

Per quinto, stiano attenti acciocchè i soggetti non s'intrighino in trattar matrimonj, se non fosse per togliere qualche scandalo. e in consultar testamenti.

Per sesto, facciano la visita alle stanze ogni settimana o al più ogni 15. giorni: ma ogni settimana esigano senza meno il conto di coscienza. Siano in ciò attenti, perchè queste osservanze poco si osservano: e io voglio che gli ammonitori vi stiano attenti, e se non si praticano, lo scrivano a me.

Per settimo, avvertano, quando mandano i soggetti fuori di casa, a provvederli di ciò che loro è necessario, di camicie, di denaro e cose simili. Ma procurino di non tenerli molto tempo fuori di casa. E li avvertano, che stando fuori non si procurino cose proprie e tanto meno cose di costo.

Per ottavo, stiano attenti a non far lamentare gli esercizianti circa il vitto, e specialmente gli ordinandi che sono i più facili a lamentarsi.

Per nono, assegnino il zelatore e procurino ch'esso faccia l'officio suo.

Per decimo, non conviene che tutti i sacerdoti della casa escano in missio

Digitized by Google

ne, ma bisogna scegliere i soggetti: e si legga in ciò la carta a parte che mando per lo regolamento delle missioni.

Per undecimo, stiano attenti a non tenere troppo impiegati i soggetti fuori di casa con tante novene, tridui e simili cose. Lo star molto fuori di casa porta dissipamento di spirito ed anche detrimento della sanità. Non debbono i rettori, per risparmiare la spesa della casa, permettere che i soggetti perdano lo spirito e la sanità.

Per duodecimo, stiano attenti i rettori a correggere e castigare quelli che non predicano alla semplice, e vogliono dire con istile adornato e parole scelte. E chi non si emenda, non si faccia predicare nè in casa nè in missione.

76. VIVA G. M. G. E TERESA

22. luglio . . . .

Per d. Antonio, sì signore, regolatevi come vi pare, di mandarlo ai Pagani. E d. Celestino anche sarà necessario mandarlo ivi, se il petto non si quieta: e se fosse possibile poi, mandate un poco di soccorso ai Pagani. State attento ai novizj con troppe discipline a sangue con questi caldi. Pensate se forse l'aria d'Iliceto sarebbe meglio per d. Antonio. Ma si può tentare prima i Pagani. Viva Gesù e Maria. Raccomandatemi alla Madonna ecc. Viva Gesù e Maria: Viva Gesù e Maria.

77. VIVA G. M. E G.

15. ottobre 1771.

Condiscendo con pena a concederle la richiesta dispensa de' voti: ma non posso tralasciare di dirle che nella congregazione vi sono diverse case, dove se ad un soggetto un'aria non giova, si manda ad un'altra. Nella congregazione poi vi è tutta la carità cogl'infermi, i quali non si costringono alle osservanze a cui sono obbligati i sani. All'ultimo poi, quando con tutte le diligenze, rimedj e carità, Dio volesse chiamarci all'altra vita; perciò noi abbiamo lasciato il mondo e siamo venuti alla congregazione, per morire nella casa di Dio e non già in mezzo al mondo ed a'parenti. Del resto, le mando la dispensa: ma l'avviso, che lasciando la congregazione, ella, benchè ricuperi totalmente la salute, non troverà più pace, e farà una morte inquieta, pensando d'avere abbandonata la sua vocazione. Prego che Gesù Cristo la benedica: perchè non mi fido di benedire chi volta le spalle a Gesù Cristo.

78. VIVA G. M. G. E TERESA

25. decembre . . . .

Oh Dio mio! era tempo quello di partire ieri? Io stava sull'altare: mi potevate domandare una parola e dire che pioveva, che io non vi faceva partire. Queste frette inordinate di missioni non mi piacciono. Quando cade malato poi un soggetto, è maggior male che lasciar dieci missioni.

Orsù, sia regola generale da oggi in avanti in tutta la vita mia, e questa fatela sentir leggere a tutti di costì, e poi leggetela al rettore di Caposele e a tutti, ricordandomi della bella partenza che si fece un'altra volta dalla Cirignola.

Dichiaro dunque, esser volontà mia espressa, a cui non voglio interpretazioni, che ognuno almeno de' coristi non si parta mai colla pioggia, se non fosse tempo di estate, o il viaggio fosse molto breve, o il caso fosse estraordinarissimo: metto questa eccezione per quiete de' superiori. Del resto, voglio che non mai alcuno de'coristi si parta colla pioggia, ancorchè si avesse da fare la missione a Parigi. E questa conservatela per memoria. L'altra cosa a cui non intendo mai consentire si è che si dia licenza a'padri o fratelli di andare a casa de'parenti a cagione che qualche parente stia infermo o moribondo, eccetto se fosse padre o madre, nel qual caso maggiormente mi consolerebbe che tralasciasse d'andarvi: ed eccetto qualche caso anche estraordinarissimo, che io rimetto a' superiori per giudicare se sia estraordinarissimo.

La prima mia monizione serve per non perdere la salute del corpo d'un fratello: la seconda per non perdere la vocazione e l'anima.

Digitized by Google

In caso poi fuori d'infermità, anche mi rimetto a' superiori, per vedere se il caso sia molto estraordinario, o di bisogno per la congregazione o per affari della congregazione. Viva Gesù e Maria.

79. VIVA G. M. G. E TERESA

Napoli 20. marzo . . . .

La prima cosa, d. Gasparo mio, vi prego a ripigliarvi il corpo sulla scrittura. A me neppure troppo non mi soddisfa: ma è scrittura: almeno nelle comunità servono assai quest'opere.

La seconda. Vedete che ad Iliceto i novizj non hanno pane, e stanno in troppa miseria: onde andava pensando a farneli ritornare. Per ora ho fatto loro mandare 10. ducati da Ciorani e 5. da Pagani. Prego ora v. r. a mandar loro 10. altri ducati, quando può. Fratello Michele non voglio che studj. Non vi vuol niente a ricadere, e perdiamo tutto l'aquistato. Basta che senta qualche cosa: e fatelo uscire e fare esercizio: e dopo pasqua mandatelo alle missioni che si faranno col p. Fiocchi prima a s. Angelo ecc. Dite a fratello Castaldo che mi consolo della sua consolazione: che preghi Iddio per me. Non rispondo a parte, perchè tra poco ho d'andare a predicare. Io vi promisi il p. Fiocchi per una muta: ma stando io qui, non so che dispongano i pp. di Nocera e Ciorani, a' quali ho rimesso tutti gli esercizj da farsi. Qui si fanno cose buone per la congregazione. Benedico tutti. Viva Gesù, Giuseppe, Maria e Teresa.

80. VIVA G. M. E G.

7. settembre 1772.

Leggete l' acclusa: a me pare che questo soggetto dovrebbe prima accomodare la madre sua e la casa, e poi ritirarsi, per non sentire questioni con la corte, come già minaccia la lettera: perchè ora non è tempo di pigliare contrasti. Del resto, se v. r. ha sentimento contrario di riceverlo, me lo scriva. Se poi ha lo stesso sentimento che tengo io, lo mandi ad accomodare la madre, e poi si può ricevere. Benedico v. r. e tutti.

81. VIVA G. M. E G.

Mando a v. r. le lettere di Veroli, venute a me con un certo giovane torinese, di cui scriverò qui in fine.

Venne da me quel cantore di n.: il quale essendo di 36. anni e senza scienze (perchè mi disse che i suoi studj li aveva fatti in Napoli da giovane, e poi li aveva lasciati), non mi parea cosa di riceverlo: nulladimeno il p. Blasucci, avendogli parlato, dice che mostra abilità. Io non avrei difficoltà a tenerlo da convittore per uno o due anni, e farlo studiare fra di noi e vedere se può riuscire abile e fargli osservare tutte le regole nostre: tanto più ch' esso dice che non porterebbe aggravio alla casa nostra: e poi si vedrebbe se può riceversi. Pensateci e scrivete quel che vi pare.

In quanto al giovane poi venuto da Torino, è grande di 27. anni, ed è scarso: è vero ch'è stato al seminario per più di tre anni, ma per le sue infermità poco ha studiato. Io gli ho detto che per esser ricevuto bisogna il consenso de' consultori, ma mi pare che non si possa licenziare, perchè esso è stato chiamato a venire dal cellerario di Casa Marj, il quale dice che v. r. gli disse che l'avesse fatto venire. Sia come si voglia, il povero giovane è venuto chiamato, ha fatto 600. miglia con pericoli che ha passati, e con molta spesa. Dice che ha studiato filosofia e morale, ma non credo che vi sia fondato: del resto pare di molto buona intenzione e galantuomo, la casa sua è la prima del suo paese, il fratello ha pigliato dieci mila ducati di dote, non tiene altri fratelli e sorelle: ma sopra tutto, postochè è venuto chiamato, non si può licenziare: se Dio non l'ha chiamato, si licenzierà da se stesso. Parlate cogli altri, e rispondetemi. Frattanto io l'ho mandato a trattenersi a s. Angelo. Come vi ho scritto io, così la sente anche il p. Blasucci.

82. VIVA G. M. E G.

CIRCOLARE

. . . . . 1773.

Fratelli miei, ho inteso quanto mi

Digitized by Google

avete scritto nella vostra lunga lettera, dove leggo che tutte le grandi angustie che patite, si riducono a non poter portare la sottana lunga come la portano i pp., ma un palmo più alta siccome si è praticato sin dal principio della nostr'adunanza. Il portar la zimarra durò poco tempo: non so se arrivò ad un anno e poi si levò per ordine di monsignor Falcoja. Ciò posso attestarlo solo io, perchè non vi è altro padre che fu a quel tempo. Viene a dire che ciò si è praticato da 41. anni, giacchè la nostra unione fu al 1732. Affatto non è vero che quest'uso è contro la modestia, ma è secondo l'umiltà che debbono dimostrare quelli che non sono sacerdoti. Fratello n. è stato uno di quei poco umili, che quando compariva per li paesi portando la sottana meno corta degli altri, volea farsi stimare dalla gente come uno de' pp. I fratelli delli Girolamini portano la sottana che appena passa il ginocchio e non compariscono immodesti. I fratelli de' pp. della missione non portano neppure sottana, ma solo calzoni come portano i villani. I fratelli dei cinesi tutti portano la sottana corta. Non sono i pp., ma sono stato sempre io quello che ho inculcato a far portare la sottana corta a' fratelli, acciò si mantengano umili, e sieno distinti da' pp. e non abbiano anch'essi dalla gente il titolo di v. r.

Fratelli miei, non lo vedete che questa vostra pretensione è tutta superbia? come avete animo di comunicarvi tre volte la settimana con questo pensiere manifesto di superbia? io vi voglio bene come a tutti i pp., perchè siamo tutti fratelli: ma chi è superbo, non lo riconosco, perchè i superbi son odiati da Dio. Per carità quietatevi, non date gusto al demonio. Avete lasciata la casa per darvi tutti a Dio e farvi santi: ma come potete farvi santi con questo pensiero ch' è tutto di superbia?

Mi avete scritto che la regola dice che tutti vivano uniformi: questo s'intende per li pp., non per li fratelli: e così sta dichiarato dal fondatore monsignor Falcoia, e così si è praticato da 42. anni. Quello che dovete fare, raccomandatemi a Gesù Cristo, acciocchè mi dia una buona morte che mi sta vicina: e per amore di Maria Vergine, ch' è stata così umile, non ci pensate più a questo punto della sottana: chi non si quieta, vi dico che perderà la protezione della Madonna. Questa vostra lettera mi ha dato gran disgusto, ma spero nella Madonna che vi levi questo pensiero e vi faccia santi, come io desidero. E vi benedico.

83. VIVA G. M. E G.

27. giugno 1773.

Fratelli e figli miei, vi scrivo questa volta colle lacrime agli occhi: perchè sento che alcuni di voi, mal corrispondendo al fine per cui Iddio li ha chiamati alla nostra minima adunanza, si facciano dominare dallo spirito della superbia e della disunione. Ne' cuori in cui non regna l'umiltà cristiana, la carità fraterna e la pace, non regna Dio. Mi fanno più temere le nostre incorrispondenze a Dio, che le più fiere persecuzioni degli uomini e de' demonj. Da queste ci protegge Dio, quando noi viviamo secondo il suo cuore e la sua santissima volontà. Allora potremo dire: *si Deus pro nobis, quis contra nos?* Ma portandoci malamente con Dio, Dio ci castigherà, anzichè proteggerci. Mi dispiace assai quando sento che qualche giovane de' nostri non viva secondo la perfezione evangelica propria degli operaj del vangelo. Ma sento più sensibile e viva nel mio cuore l'amarezza, quando anche qualcheduno de' padri e fratelli più anziani e più antichi della nostra adunanza, che dovrebbe essere ai più giovani e recenti specchio di edificazione e virtù, sento che poco stimi l'obbedienza dovuta al superiore.

Ho sempre raccomandato a tutti e colla voce e colla penna la santa obbedienza, e la sommissione ai superiori che fanno in terra le veci di Dio, dalla quale dipende il buon ordine, la gloria di Dio, il profitto delle missioni, e

Digitized by Google

la pace dello spirito proprio, che ubbidendo puntualmente è sicuro in tutto di fare la volontà di Dio, in cui solo si trova la vera pace. Ma ciò non ostante il demonio ha tentato e tenta alcuni de' nostri a far poco conto dell' obbedienza: che perciò vivono essi inquieti ed inquietano i compagni ed i superiori sotto mendicati pretesti, che il nemico della loro salute rappresenta nella loro mente, come effetti e ragioni di zelo, di spirito lodevole, di riforma degli abusi, e di amore della giustizia e della verità. Gran cosa! Parlano alcuni de' nostri di riforma e di zelo; ma poi non pensano a riformare in primo luogo se stessi e la loro vita più difettosa di quella degli altri. Chiunque ha vero zelo ed opera per Iddio, non fa altro che scrivere a me o al p. vicario che governa in luogo mio, quei difetti d' inosservanza che vede in casa ove si trova, e poi si quieta e lo raccomanda a Dio. Ma l' inquietarsi, far partito, parlare e scrivere senza carità, entrare nell' impegno, e volerla superare, non è spirito di Dio, non è zelo, ma spirito abominevole di superbia, disordine di passioni: cecità tanto più incurabile, quanto più creduta luce di verità e rettitudine di spirito che soffre mal volentieri le cose storte.

Fratelli e figli miei in Gesù Cristo, intendetela bene. Dio vuole la vostra obbedienza e sommessione rispettosa ai superiori più che cento sacrificj e mille altre opere strepitose di gloria sua. Dio ci vuole poveri, e contenti della povertà: e dobbiamo ringraziarnelo, quando ci è per sua misericordia un tozzo di pane in tavola, e non ci fa mancare il puro necessario. Chi non si contenta di menare fra noi poveri una vita povera nel mangiare e nel vestire, può licenziarsi dalla nostra adunanza senza inquietarci, ed andarsene alla sua casa a vivere come gli piace, perchè io sono pronto ad accordargli la licenza: non volendo Iddio nella sua casa servi mal contenti che a forza lo servono e con continuo disturbo. Ognuno si levi di testa quel fumo mondano di voler comparire come gli altri e meglio degli altri, sino nel predicare la parola di Dio. Non voglio affatto il predicare polito con periodi e parole scelte, che sono la peste della predica. In questa maniera si perderebbe a poco a poco lo stile familiare e semplice, col quale le nostre missioni han fatto per divina misericordia prodigj di conversioni d'anime ne' paesi dove si son fatte a dovere e secondo Dio. Anche ne' discorsi di qualche santo bisogna servirci dello stile familiare e semplice, in lodare le virtù del santo, e cavarne a proposito delle riflessioni morali utili al profitto degli uditori: ma comporre e recitare il sermone sempre con semplicità di stile, senza tuono, e senza parole gonfie e ricercate. Dobbiamo predicare Cristo Crocifisso, non già noi stessi: la sua gloria, non la nostra vanità. Prego Dio che a questi che predicano con vanità, mandi de' castighi: affinchè imparino a predicare: e spero di essere esaudito.

Dico a tutti in generale che chiunque si trova scontento di vivere nella nostra adunanza, mi cerchi licenza di ritirarsi alla sua casa con tutta libertà, chè io volentieri glie la darò, per non tenere gente a forza al servizio di Dio. Pochi e buoni, meglio che molti, ma superbi ed inquieti. Se poi non vogliono licenziarsi da sè questi tali sotto qualche onorevole pretesto, e vogliono all' incontro seguitare a vivere così disubbidienti, imperfetti, e di poca edificazione ai compagni ed ai popoli nelle missioni; in questo caso mi dichiaro innanzi a tutti voi, che troverò io il modo di farli uscire dalla nostra adunanza con maggior dispiacere e con loro minor vantaggio. Postami avanti gli occhi la sola gloria di Dio, e l'opera delle missioni (che la maestà del Re vuole che si conservi nel primiero fervore a benefizio delle anime de' suoi vassalli), non avrò niuno umano riguardo o timore delle minacce di alcuni cervelli torbidi e privi dello spirito di Dio. Se essi scrivono, io ancora ho calamaio e penna. Tocca

Digitized by Google

a me l'adempiere all' intenzioni di Dio e del re, con ritenere que'soggetti che sono utili a mantenere l' opera delle missioni, e col mandarne via quei che si scuoprono inutili anzi nocevoli al fine di quella. Io sono l'unico direttore di questa adunanza di preti missionarj, anche secondo la mente del nostro sovrano. Non dubito che la maestà del re sentirà più volentieri le mie sincere rappresentanze, che i ricorsi dei torbidi e malcontenti. Chi vuol restare tra di noi, bisogna che si risolva di ubbidire e di non inquietare le case dove si trova o dove sarà assegnato: perchè son risoluto di non sopportare più questi tali, che colla loro vita male edificante discreditano le opere delle missioni, e non fanno del bene nè per se nè per gli altri.

Fratelli miei, io amo ognuno di voi più che un fratello carnale: e quando alcuno si licenzia dalla nostra adunanza, ne sento una pena indicibile. Ma quando vedo che il male si è fatto cancrena e ci vuol fuoco, bisogna che lo adopri, quantunque mi costi ogni pena. Il Signore Iddio a questo fine mi mantiene la vita in questa età così avanzata, per rimediare agli sconcerti che nascono a danno dell' opere delle missioni: ed io son risoluto di rimediarci in ogni conto. Non mi fa timore che se ne vadano la maggior parte. Chi resta, resta. Dio non ha bisogno di molta gente: basta che restino pochi, e buoni. Questi pochi faranno più bene, che tutti gli altri imperfetti, superbi, e disubbidienti.

Ho publicato già, e di nuovo fo sentire a tutti, che in quanto ai giovani nostri che non ancora sono sacerdoti, voglio stare inteso io quando hanno da prendere qualche ordine sagro, e non lo farò prendere se non dopo aver esaminato esattamente i loro portamenti. Spero di non far mai menoma cosa, che possa dispiacere a Dio e al re: perciò prego tutti e ciascuno di voi, di scrivermi con sincerità i difetti che avrà notati in qualche nostro giovane ordinando, quantunque non sarà da me richiesto d' informarmi.

Sappiano i giovani, che in ogni conto voglio che non escano in missione prima di trent'anni: e quando in questo punto si avesse a dispensare per qualche necessità, ne voglio essere inteso io.

Raccomando ad ognuno l'osservanza delle pratiche lodevoli, che si costumano tra di noi intorno la pietà e santità della vita. Raccomando l'ubbidienza ai superiori, l'amore a Gesù Cristo, l'affetto alla sua santa passione, l'orazione, gli esercizj spirituali, e il solito ritiro. Chi ama Gesù Cristo, obbedisce, e si contenta di ogni cosa, e sta sempre quieto.

Finisco colle stesse lagrime, pregando tutti a portarsi bene, e non darmi più amarezza in questi altri pochi giorni di vita che mi restano: come mi fa sperare quell'amore ed ossequio che sempre mi avete portato e dimostrato E resto con benedire tutti.

84. VIVA G. M. G. E TERESA

3. giugno . . . .

Circa il p. n., io sto in una confusione immensa per le sue stravaganze. Fatelo stare senza messa sino ai 15. di questo, e poi lo potete far celebrare. Ma per carità non l'applicate troppo a prediche e a mandarlo fuori di casa. Fatelo stare in casa a raccogliersi con Dio, a pigliare un poco di spirito, perchè a questo fine l' ho mandato costì. Precetto formale, che non confessi più donne, nè figliuoli (diteglielo), sino ai 17. anni, ma solo quegli uomini che hanno 17. anni compiti; giacchè ho saputo che per le sue stravaganti dimande ha insegnato alle persone di poca età certe malizie che non le sapevano, ed ora se ne vanno lamentando. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

85. VIVA G. M. G. E TERESA

18. ottobre . . . .

Giacchè il p. n. ha ripugnato d'andare in Iliceto, per questa ripugnanza d'ubbidienza subito scrivetegli che io lo licenzio e lo dichiaro escluso dalla congregazione. Preghiamo Dio che que-

Digitized by Google

sti simili soggetti, se più ve ne stanno, presto se ne vadano. Se si perde la perfetta rassegnazione all' ubbidienza, è finita la congregazione.

È di bene che avvisiate al vicario di Salerno, che questo soggetto non è più nostro, e così avvisatene monsignore della Cava: perchè questo Signore seguiterà in questi luoghi a fare il patrasso, e ci svergognerebbe. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

86. VIVA G. M. E G.

28. maggio 1774.

Mi sono consolato in sentire dal p. d. Andrea già conchiusa cotesta fondazione di santa Cecilia. Io ho scritto una lettera di ringraziamento al vescovo di Veroli, pregandolo ancora a favorire una tal' opera; e un' altra lettera anche di ringraziamento al signor abate Arnò, a cui veramente abbiamo tutta l'obbligazione. D. Andrea mi dice che il naturale di questo è che nota: onde v. r., che ha fatto tanto, usi tutta la possibile prudenza e circospezione nel trattarlo, e lo stesso raccomando agli altri nostri. V. r. procuri di non disgustarlo nelle cose che positivamente non sono contrarie al buon regolamento della casa, specialmente in quanto al materiale. Bisogna cedere per la quiete e per convenienza; ci ha fatto bene: e gli faccia conoscere che ne ha stima, e senta i suoi sentimenti per quanto si può. Del resto, a v. r. non mancherà prudenza e virtù di tenersela con esso, e sopportarlo cogli altri vostri compagni.

Le raccomando poi l' osservanza nel principio di cotesta fondazione per riguardo di Dio e del mondo. Benedico v. r., e tutti.

87. VIVA G. M. E G.

12. giugno 1774.

Ho ricevuto l'ultima vostra dei 5. di giugno. Io non vi scrivo ad Arpino, ma a s. Cecilia, ove penso che già vi siete ritirato, perchè ora non è più tempo di far missioni coi caldi che già sono entrati. Il faticare coi caldi in missione porta pericolo di far perdere la testa a più d' un soggetto; che, perduta la testa, non servirà più a niente. Onde sempre per l' avvenire vi dico di finir le missioni a giugno, o poco appresso i principj di giugno. Benedico nel cuore di Gesù Cristo v. r. e tutti, uno per uno.

88. VIVA G. M. E G.

23. luglio 1774.

In quanto ai vostri compagni di costì, vi compatisco. Che s' ha da fare? è comunità: vi hanno da essere quei che non camminano tutti diritti. Vi bisogna pazienza e prudenza. Dite a tutti da parte mia che cotesta fondazione è nuova, ed è in altro regno. In tutte le fondazioni nuove si ha da patire, e patire assai per la povertà, e specialmente perchè si ha da trattare con gente non conosciuta. Che leggano quel che han patito i santi nelle prime fondazioni, e così si son fatti santi. Benedico v. r., e tutti, uno per uno.

89. *Dilettissimi fratelli in Gesù Cristo.*

29. luglio 1774.

La cosa principale che vi raccomando, è l'amore a Gesù Cristo. Troppo noi siamo obbligati ad amarlo. Egli a questo fine dall'eternità ci ha eletti e chiamati in questa congregazione per amarlo e farlo amare ancora dagli altri. E qual maggior onore e finezza potè usarci Gesù Cristo, che strapparci da mezzo al mondo per tirarci al suo amore, e non attender ad altro in questo pellegrinaggio della nostra vita per cui dobbiamo passare all' eternità, se non che a dargli gusto e farlo amare da tanti popoli, che continuamente in ogn'anno per nostro mezzo lasciano il peccato e si mettono in grazia di Dio? Quando arriva una delle nostre missioni ad un paese, per lo più la maggior parte di quella gente sta in disgrazia di Dio e priva del suo amore: ma ecco che appena passano cinque o sei giorni, che molti come svegliati da un profondo sonno, cominciando a sentire i sentimenti, le istruzioni e le prediche, e vedendosi offerire la divina misericordia, cominciano a piangere i loro peccati, concepiscono desiderio di stare uniti con Dio; e vedendo aperta

Digitized by Google

la via del perdono, cominciano ad abborrire la vita che prima amavano, cominciano a vedere una nuova luce ed a sentire una nuova pace; quindi pensano a confessarsi, per rimuovere dall'anima quelle passioni che li teneano lontani da Dio: ed ecco che dove prima lor parea troppo lunga la messa di un quarto d'ora, troppo tediosa una corona di cinque poste, e insopportabile una predica di mezz'ora; di poi sentono con piacere la seconda e terza messa, e dispiace loro che la predica sia terminata dopo un' ora e mezza e forse due ecc. E di chi si serve il Signore, se non di noi, per fare queste mutazioni così ammirabili, riducendo i cuori a compiacersi di quel che prima sdegnavano? In modo che finita la missione si lascieranno in quel paese due o tre mila persone ad amar Dio, che prima vivevano sue nemiche, e neppur pensavano a ricuperare la sua grazia.

Ora se Dio ci onora così, eleggendoci ad esser mezzi della sua gloria, e di farlo amare dagli altri, onore che non ha alcun monarca della terra, quanto noi dobbiamo ringraziarlo ed amarlo? Si affatichino pure gli altri ad acquistarsi il nome di uomini di garbo e di bell'ingegno: procuriamo noi d' avanzarci sempre di giorno in giorno nell'amore a Gesù Cristo, procurando di trovar le occasioni di compiacerlo con offerirgli qualche mortificazione o altro atto di suo gusto. E se vogliamo affezionarci sempre più l'affetto di Gesù Cristo, mettiamoci sempre all' ultimo luogo, e guardiamoci di voler comparire: chi più si nasconde tra gli uomini, più si unisce a Gesù Cristo. Troppo ingrato con Gesù C. si dimostra uno dei nostri fratelli, che l'ama con riserbo, e lascia di fare una vita più stretta con Dio che potrebbe fare.

Fratelli miei, in punto di morte, a quel lume di candela, vedremo le grazie che il Signore ci ha fatte in conservarci la bella vocazione che ci ha data. Dico la verità: mi viene una gran compassione, pensando a quei fratelli che un tempo erano nostri, quando viveano in pace, soggetti all'ubbidienza, uniti con Dio, e contenti di ogni cosa che loro succedeva: ed ora stanno in mezzo al mondo nella confusione e nei disturbi. Hanno essi bensì libertà d'andare ove vogliono e di fare quel che vogliono: ma quanto fanno, tutto è senza regola, senza spirito e senza quiete. Si ricorderanno di quando in quando di far l'orazione: ma affacciandosi davanti i loro occhi l'infedeltà che hanno usata con Dio, e l' ingratitudine d'aver abbandonata la vocazione, troppe sono le punture che soffrono: e quindi avviene che per non sentire l'asprezza di tali rimorsi, spesso lasciano l'orazione, e così sempre più si avanza la loro tepidezza e li inquieta.

La loro disgrazia non è cominciata da colpe gravi, ma da piccioli difetti: per mezzo di quelli il demonio a poco a poco li ha ridotti a perdere la vocazione. Torno a dire: io li compatisco dentro l'anima, poichè tengo per certo che la loro vita tutta è confusione e disturbo: e se è angustiata la loro vita, molto più angustiata sarà la loro morte. Anni sono, ebbi da affaticarmi a confortare uno di costoro, il quale pensando alla vocazione perduta, era svoltato di cervello, freneticando e dicendo ch'era disperato e non si potea salvare, per aver perduta volontariamente la vocazione. Per tanto la loro disgrazia dee farci stare attenti a soffrire ogni cosa per non perdere la vocazione, e il primo mezzo è fuggire i difetti piccioli, specialmente contro le regole. Chi non fa conto delle regole non fa conto dell'amore di Gesù Cristo: e si vede coll'esperienza che chi fa un difetto di regola ad occhi aperti, e specialmente se il difetto è replicato, subito si sente arido e raffreddato nel divino amore.

Già sapete che il mezzo più efficace per soffrire le cose contrarie è l'amare assai Gesù Cristo. bisogna pregarlo assai. L'amare Gesù Cristo è l'opera più grande che possiamo fare in questa terra: ed è un' opera. un dono, che non

Digitized by Google

possiamo averlo da per noi. Da lui ha da venirci, ed egli è pronto a darlo a chi lo domanda: sicchè se manca, per noi manca e per la nostra trascuratezza. Perciò i santi si sono impiegati sempre a pregare, e questa è stata la loro maggiore attenzione.

Io sto certo che Gesù Cristo riguarda con occhio molto amoroso la nostra piccola adunanza, come la pupilla degli occhi suoi: e noi lo vediamo coll'esperienza, che in mezzo a tante persecuzioni egli non lascia di farci degni di promuovere sempre più la sua gloria in tanti paesi con moltiplicarci le grazie. Io non lo vedrò, perchè la morte mi è vicina: ma sto in una certa confidenza, che la nostra piccola greggia crescerà sempre di tempo in tempo, non già in ricchezze ed onori, ma nel procurare la gloria di Dio, ed ottenere con le opere nostre che Gesù Cristo sia più conosciuto ed amato dagli altri. Ha da venire un giorno in cui ci vedremo, come ben possiamo sperare, riuniti tutti insieme in quella casa eterna, dove non ci spartiremo più, e dove troveremo a noi unite molte centinaia di migliaia di persone, che un tempo non amavano Dio, e poi condotte per nostro mezzo a ricuperare la sua grazia, l'ameranno, e renderanno eterna la nostra gloria ed allegrezza. E questo solo pensiero non dee spronarci sempre ad impiegarci tutti ad amar Gesù Cristo e farlo amare dagli altri? Benedico tutti e ciascuno in nome della santissima Trinità, e prego Gesù C. che per li meriti suoi accresca ed ognuno che ora vive e vivrà nella congregazione, accresca, dico, sempre più il suo divino amore: acciocchè tutti ardendo in cielo da serafini, possiamo in eterno lodare Iddio e cantare le misericordie che ci ha usate. Non mai lasciamo poi di raccomandarci alla divina madre, giacchè il Signore ci dà l'onore e l'allegrezza di promuovere da per tutto le sue glorie: cosa che molto mi consola e mi dà una grande speranza che questa buona madre non lascierà di avere una cura specialissima di ognuno di noi e di ottenerci la grazia di farci santi.

Finisco: ma non vorrei mai finire per lo desiderio che ho di vedervi tutti innamorati di Gesù Cristo, ed operatori della sua gloria: specialmente in questi tempi infelici, in cui Gesù Cristo si vede così poco amato nel mondo. Non mi spaventa il timore della povertà nè delle infermità nè delle persecuzioni: solo mi atterrisce il timore che alcuno di voi un giorno sedotto da qualche passione abbia a lasciare la casa di Dio e trovarsi in mezzo al mondo, come è avvenuto a tanti che un tempo erano della congregazione, ed ora se ne stanno fuori e vivono senza pace: e quantunque alcuni di essi si salveranno, certamente però si troveranno perduta quella gran corona che Dio avea loro preparata in cielo se perseveravano nella vocazione. Perciò fratelli miei dilettissimi, preghiamo sempre Gesù C. e la nostra madre Maria per la nostra perseveranza, che Dio vi conceda a tutti per sua misericordia, Ognuno particolarmente mi raccomandi a Gesù C. per una buona morte, che di giorno in giorno sto aspettando. Io, miserabile qual sono, più volte al giorno prego per ciascuno di voi: e salvandomi, come spero, non lascierò in cielo di farlo, meglio di quello che fo al presente.

Raccomando poi in particolare e prima di tutto gli esercizj generali, e le tre orazioni mentali. Chi poco ama l'orazione poco ama Dio: quando manca l'orazione, manca lo spirito, mancano i buoni desiderj, e manca la forza di caminare avanti. Raccomando la lezione spirituale che è la compagna individua dell'orazione. Raccomando di celebrare con divozione la santa messa, e che l'ufficio divino si dica colla dovuta pausa e senza mischiare l'uno coll'altro verso. Raccomando l'amore alla povertà: pensate che in tutte le nostre case si vive quasi per miracolo, mentre già sapete che non vi sono rendite: quelle poche rendite che vi sono appena bastano per somministrare quattro o cinque grana per ciascheduno, e

Digitized by Google

neppure arrivano a tanto. Onde bisogna che ognuno si contenti di quel poco che riceve per pura limosina di Dio. È un prodigio il vedere, come ogni giorno vi sia pane a mensa per ciascuno.

Raccomando il silenzio: dove non vi è silenzio non vi è raccoglimento; e dove non vi è raccoglimento non vi è altro che disturbi e peccati. Uno dei maggiori beni che abbiamo dalla congregazione è il beneficio del silenzio: e chi guasta il silenzio fa danno a sè e agli altri.

Raccomando poi alle missioni l'ubbidienza a' superiori: l'ubbidienza mantiene il buon ordine delle missioni. Ancorchè qualche cosa che ordina il superiore potesse esser meglio regolata, quando si fa l'ubbidienza con puntualità e senza mormorazioni, tutto va bene, Dio vi concorre, e la missione riesce di gran profitto.

Ciascuno poi si guardi di disgustare i fratelli con parole e saletti che possano offendere la carità: e così anche si guardi di aver qualche impiego nella missione, che non gli è assegnato dal superiore senza sua richiesta. Come Dio vuol concorrere con qualche esercizio che alcuno pretende di fare per proprio genio? Chi pretende ciò, meriterebbe di non uscir più in missione. E questo castigo ben si darà a quelli, che temerariamente voglion fare qualche officio che loro non è dato. Questa sommissione ha fatto riuscire le nostre missioni. Ma ho inteso con mia somma pena esservi stato in ciò qualche sconcerto. Di nuovo benedico tutti ed ognuno in particolare.

90. VIVA G. M. G. E TERESA

A' padri e fratelli della congregazione.

Padri e fratelli miei carissimi in Gesù Cristo. Io prego Dio che ne cacci presto quegli spiriti superbi che non possono e non vogliono sopportar qualche riprensione o disprezzo nella congregazione non solo da' superiori, ma neanche dagli eguali e dagl'inferiori: e prego il Signore che ne cacci me il primo, se mai avessi questo spirito di superbia. Ecco il p. n., che da questo maledetto spirito è stato cacciato dalla congregazione: ed io ne ringrazio Gesù Cristo, perchè questi tali rovinano la congregazione, e c'impediscono le divine benedizioni. Chi non vuol essere e farsi terra calpestata da tutti, che se ne vada, e vada presto. Si compiacerà il Signore più, che vi restino due o tre che siano veramente umili e mortificati, che non di mille così imperfetti. E che ci siamo venuti a fare alla congregazione, se non vogliamo sopportare neppure qualche disprezzo per amore di Gesù Cristo? Che faccia avremo di predicare a tanti popoli l'umiltà, quando noi così abborriamo le umiliazioni? ma perchè noi tutti siamo miserabili, prego pertanto ognuno, ed acciocchè maggiormente si ricordi di questo che ora dico alle rr. vv., lo impongo anche per obbedienza, che ciascuno ogni giorno all'orazione o al ringraziamento preghi Gesù disprezzato che gli dia la grazia di sopportare i disprezzi con pace ed allegrezza di spirito (ed i più fervorosi lo pregheranno positivamente, che li faccia esser disprezzati per amor suo): e chi non farà questa preghiera di cuore e con desiderio d'essere esaudito, tema d'essere cacciato dalla congregazione dalla sua superbia, come dalla superbia ne sono stati cacciati più d'uno.

Raccomando poi di cuore, che tra di voi non si parli mai delle cose e delle procedure de' superiori. Questi spiriti indiscreti zelanti fanno assai più danno che utile alla congregazione. I veri zelanti, quando vedono qualche disordine o inosservanza, lo dicano in segreto all'ammonitore del collegio, o pure ne avvisino il rettor maggiore: e se vedessero che il rettor maggiore in ciò anche fosse trascurato a rimediarvi, lo dicano o scrivano al suo ammonitore. Stiano tutti attenti a questo, altrimenti mi daranno gran disgusto, mi forzeranno da oggi avanti a mortificarli fortemente.

E stiamo attenti a far conto de' difetti piccioli perchè di queste volpette

Digitized by Google

si serve poi il demonio per distruggere tutto lo spirito e la vocazione ancora. Aiutiamoci dunque, cari fratelli miei, sempre coll'orazione, ed a pregare, altrimenti non faremo niente. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

91. VIVA G. M. E G.

25. agosto 1774.

Ho ricevuta l'ultima vostra, e sento ch'il papa sta afflitto e non negozia. Onde preghiamo Dio che tolga il papa da questa gran malinconia. Ma questa mattina ho letto un biglietto del vicario, dove mi scrive che monsignor Macedonio disse a Terragnoli, che il papa pensava di metterci in Roma alla chiesa del Gesù, ma che i palatini l'hanno distolto. Gloria Patri: che ci faressimo noi a Roma? il tener casa in Roma, io per ora e per molto tempo stimo che non sia espediente. Lascio le ragioni: quand'è tempo le dirò. Se poi col tempo Dio ci farà conoscere che ci vuole in Roma, allora ubbidiremo. Frattanto ringraziamo Dio della buona idea che ha il papa di noi. E perciò sarebbe bene, che monsignor vostro di Veroli insistesse ora con monsignor Macedonio per la risoluzione di Ceprano. E la benedico.

92. VIVA G. M. E G.

8. settembre 1774.

Ho ricevuta l'ultima vostra de' 21. agosto. La difficoltà per Ceprano non è l'aria, è che non vi è che mangiare se non vi è la cessione dei Caravotti, la quale è dubbia: e senza questa, restano pochi ducati di rendita, che già glie lo scrissi nell'ultima mia: e di quest'ultima aspetto la risposta, per sapere quanto vi è di certo, altrimenti non mi fido di accettar la fondazione contra il consenso di tutti i compagni che strepitano.

In quanto poi al non esservi notizia per Ceprano venuta da Roma, non mi meraviglio, stante che il papa sta afflitto e non negozia.

In quanto poi alle missioni, che poche possono farsi in quest'anno, perchè si ha da girare la diocesi; bisogna obbedire al vescovo, ed al papa che lo comanda: ma girando anche può farsi del bene, trattenendosi almeno un triduo per parte, e facendo qualche missioncina dove non si è fatta ancora. Basta: regolatevi col vescovo, a cui secondo la regola siamo obbligati ad ubbidire. Benedico v. r. e tutti.

93. VIVA G. M. E G.

2. ottobre 1774.

Io senza esitazione ho consigliato a d. Giovanni, che non è obligato andare alla casa sua, nè per rimediare ai bisogni temporali, nè ai bisogni spirituali. Senza che scriva tutto quel che ho detto a d. Giovanni, fatevelo dire da lui, perchè esso vi dirà tutto. Se valessero le ragioni per la sua andata alla casa (la quale avrebbe da essere o in perpetuo o per molti e molti anni), se valessero, dico, forse la maggior parte di quelli che si trovano alla congregazione sarebbero obligati ad uscirsene. S. Tomaso dice (e ho fatto leggere a lui stesso le parole di s. Tomaso), che ancorchè il padre e la madre stessero in grave necessità del figlio, il figlio che si trova obligato col voto della perseveranza non è obligato, anzi non può in coscienza contravenire al voto, e andare ad assistere i genitori. Quanto più vale ciò, parlando di parenti collaterali?

All'ultimo poi, per levarlo dalle angustie a riguardo dei bisogni temporali, che sembrano più premurosi degli spirituali, perchè quel nipote di 19. anni (che è malandrino) difficilmente si emenderà colla sua assistenza in casa (in quanto alle figliuole poi, niuno è obligato a lasciar la sua vocazione per andare a maritare i nipoti), all'ultimo, dico, per sollevarlo dalle angustie, se gli potrebbe dare la licenza di applicare alla casa la limosina che riceve dalla messa che dice. Ciò non l'ho detto a lui: lo scrivo solo a v. r., acciocchè veda d'accordarglielo in caso che fosse ciò di bisogno per quietarlo, perchè essendo questo soggetto di molto valore per la congregazione, merita più degli altri questa cortesia, la quale già per lo passato si è accordata agli

Digitized by Google

altri. Sopra di ciò v. r. poi mi avviserà di quello che ha risoluto.

Or dico un'altra cosa più importante: mi pare che ora convenga senza meno, che v. r. assegni per maestro de' novizj il p. n., e d. Giovanni se lo porti seco alla missione di Taranto, per mille buoni fini, acciocchè colla missione si distragga dai pensieri della casa, e non ne riceva più lettere: perchè tutte le lettere che verranno dalla casa, v. r. dia ordine a tutti che non le facciano penetrare a lui, ma le portino tutte a v. r., e v. r. non glie ne farà neppur menzione. E avrei a caro, che anche dopo la missione di Taranto o se lo tenga sempre con sè, oppure lo mandi per superiore ad altre missioni. Questo è il mio sentimento. Ho detto a lui, che scriva alla casa: io son morto, a me non ci pensate più. Quanto meno parole scrive, meglio è. Benedico v. r. e tutti.

94. VIVA G. M. E G.

10. ottobre 1774.

Ho letto la sua per li fazzoletti, tabacchiere, e terza sottana. V. r. mi scrive che si son persuasi tanto quanto. Le due zimarre mi pare che affatto son proibite in ogni casa: e potete dire, che sia ordine mio. Per li fazzoletti e tabacchiere rimedj come meglio le pare. Del resto, quel che si trova già fatto a' soggetti, si potrebbe dar loro licenza di consumare: ma non farlo più per l'avvenire. Del resto, mi pare cosa difficile, che questi utensili che si struggono possano essere e mantenersi uniformi in tutti i soggetti ed in tutte le case. I poveri, come siamo noi, si servono di quel che possono avere: ma tutto lo devono ricevere dal ministro, perchè è abuso grande il volersi servire di qualche cosa, che il soggetto si procura in particolare, benchè gli fosse data per limosina; ma deve consegnarla o al rettore o al ministro: e sarebbe bene di non mai concedere quelle cose che sono state date in particolare ai soggetti, e tanto meno quelle che essi si sono procurate. Benedico v. r. e tutti

95. VIVA G. M. E G

13. ottobre 1774.

Ho ricevuto la sua, e sappia che io credo ad ogni sua parola: scrissi solamente quella lettera, sapendo quanto v. r. patisce colla salute, acciocchè si faccia forza quanto può. Io già so che ora coi soggetti ci vuole una pazienza da santo, e neppure si arriva, e compiango i poveri superiori. Che si ha da fare? aiutiamo la barca quanto si può dal canto nostro. Del resto quando ci vuole la correzione, e specialmente in certi difetti che portano scandalo, si faccia, e quel che viene viene, peggio per essi. Se non li puniremo noi, li punirà Dio. La benedico, e resto. Mi avvisi di tutte le cose di peso che succedono.

96. VIVA G. M. E G.

9. novembre 1774.

Ora in punto ho ricevuto lettera da Napoli, che vi sono buone notizie per le cose di Girgenti, e mi ha consolato assai, perchè in quelle parti si è fatto gran bene: e maggiore se ne farà, se le cose piglieranno buon piede, dopo la tempesta passata, per la gloria di Dio, che unicamente dobbiamo cercare. Ma non si figuri il p. Blasucci, che io subito subito abbia da mandare colà i padri, perchè io voglio prima bene appurare le cose, per non trovarci di nuovo agli imbarazzi che ora abbiamo passati. Si faccia la volontà di Dio e si muoia.

Vi raccomando, al ritorno non arrischiate a pigliare qualche infermità per tornare presto, viaggiando col piovere o colle nevi. Venite cautelato in calesso. Pensate per la vostra salute, che ora è necessaria, perchè io ho finito. Benedico v. r. e tutti.

97. VIVA G. M. G. E TERESA

27. febraro . . . .

Io per questi benedetti territorj non ci voglio restare con scrupolo .... Basta: fatemi restare senza scrupolo.

Se andate a far gli esercizj in n., vedete che ivi è un' anima buona, meglio dico un'anima grande che mi suole scrivere. Questa però è anima tribola-

Digitized by Google

ta, a cui pare di odiare Dio, e cose simili ecc. Dio la porta per la croce. Animatela: e se vi pare di non farla intervenire alle prediche di spavento, fatelo. Basta: animatela specialmente a non lasciare la comunione cotidiana, che io le ho data. Spero che v. r. non sia discepolo di Arnaldo, come ho saputo esser già discepolo di Giovenino, che nega l'infallibilità al papa, *nisi consensus ecclesiae accedat*, cosa (vi dico la verità) che mi ha scandalizzato. Sentire un sacerdote italiano (perchè i francesi in ciò son pregiudicati) che tiene le definizioni del papa per fallibili; quando il Bellarmino, il Bannez e il Suarez danno la sentenza nostra per prossima di fede; e la contraria, dice il Bellarmino, *videtur omnino erronea et haeresi proxima*. Questo viene a dire esser probabiliorista, tener le sentenze prossime eretiche per più probabili. Or basta. Se v. r. vuol tener la sua sentenza, la prego a non dire più ad alcuno che tiene questa sentenza: perchè qualche giovane la potrebbe tenere anch'esso per probabile, fondato sulla di lei autorità. Saluto ed abbraccio tutti. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

98. VIVA G. G. M. E TERESA

1. luglio . . . .

Sempre sia fatta la divina volontà. D. G. mio, la nuova del fratello mi ha fatto fare un grand'atto di rassegnazione.

Per farla breve, se mai le sorelle avessero modo bastante di vivere in casa, non avrei difficoltà di consigliarle di restarsi nella congregazione, poichè non vi è per altro morale pericolo dello sviamento di sue sorelle: come in fatti, se v. r. anche morisse, questo pericolo non vi sarebbe: essendovi già quella sorella grande che può guidare la casa.

Ma il punto sta che riducendosi le rendite sopra gli affitti, non so se riesca esigersi l'entrate da donne senza uomini: ma v. s. che sa la gente e l'uso del paese, potrebbe ciò risolvere meglio di me.

In quanto al mettere le sue sorelle in monastero, D. G. mio, lo stimo una cosa difficilissima e moralmente impossibile. Difficilmente per prima si troverebbe questo monastero che accettasse le sue sorelle così avanzate di età. Difficilmente poi le sorelle ora compiacerebbero v. s. a porsi in monastero (per cui ci vuole la divina chiamata) per dar luogo a v. s. di ritirarsi con noi. E poi quando non vi è niuno in casa, chi fa gli affitti? chi esige per pagare al monastero? e così in quanto al monastero non è da pensarci.

Più facile sarebbe il pensare che le sorelle ben senza lei potrebbero sostentarsi in casa comodamente. E benchè ad esso ciò parrebbe impossibile, nulladimeno se intendessero che v. s. risolutamente non vuol lasciare di vivere in collegio, e ne vedessero l'esperienza per qualche tempo notabile, direi che ben allora troverebbero il modo di sostentarsi e di esigersi l'entrate, come farebbero se v. s. morisse. Il sig. arciprete par che metta per certo che v. s. sia obligato a tornare in casa: e non vi ha dubbio, che in tali casi Roma dà licenza anche a religiosi professi di lasciare il convento e tornare a vivere in casa; ma bisogna avvertire, che altro è l'avere il permesso di vivere in casa, altro è essere obbligato a vivere in casa quando non vi è pericolo di prostituzione, e vi è il modo del sostentamento senza la di lei assistenza.

Non avrei però difficoltà che andasse per qualche tempo in casa a registrar le cose, e specialmente la pretensione della sorella maritata, con accomodarla come meglio si può. Perchè per l'altre liti non vorrei che troppo vi si intricasse, acciocchè per quelle non si trovasse più intricato a restare in casa.

Io mi consolo per l'affetto che ha colla congregazione: ma io, più che le robe, voglio lei nella congregazione.

Il sig. arciprete vuole, come scrive, che v. s. subito voli a ritirarsi in casa: del resto, io direi, che non vi è questa fretta e forse sarebbe meglio a trat-

Digitized by Google

tenersi con noi e vedere a che si mettono le cose di sua casa, e frattanto scrivere alla casa che v. s. tiene voto d'obbedienza ecc., che le sorelle sono grandi e di giudizio, e che nella casa vi è sufficiente sostentamento. Faccia questa toccata d'armi, e stia a vedere che mossa faccia. Non dubito che a principio questa risposta farà un gran rumore: ma crederei che se col tempo si arrivassero a persuadere che ella non è per ritirarsi in casa e lasciar la congregazione, crederei, dico, che finalmente si quieterebbero: e perchè *vessatio dat intellectum*, crederei che ben le sorelle accorderebbero ad esigersi l'entrate e sostentarsi comodamente da per loro.

Dicono i salmaticesi [1] con Sanchez, Castropalao, Suarez, ecc. (e lo stesso dice Bonaciua) che solo in caso di necessità estrema di povertà o di prostituzione il fratello è obbligato ad assistere le sorelle, con lasciar la comunità, tanto più se vi è obligato con voto o giuramento. E questo caso non è.

Del resto, D. G. mio, per poter io dar risposta più risoluta avrei bisogno di parlare a voce con v. s.: perciò desidererei che il rettore insieme con d. n., d. n., e d. n. ne facesse un consiglio particolare, e poi mi scrivessero tutto quello che dicono, mentre il caso è imbrogliato.

Perchè le due sorelle non si potrebbero ritirare a convivere colla sorella maritata? alla quale, acciò accettasse le sorelle, non avrei difficoltà che v. s. facesse la donazione della sua porzione ecc.: e perciò, torno a dire, non corriamo. Discorretela meglio prima costì: poi mi avvisi, e risolveremo. Perchè arrivato che sarà colà, non so che sorpresa le può fare l'arciprete e l'arcivescovo, e da questi forse non si potrà più liberare. Facciamo orazione e speriamo da Dio la luce per accertare la sua volontà. Questa vuole v. s. e questa voglio io. Resto ecc. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

99. VIVA G. M. E G.

Fratelli miei carissimi.

Nocera 4. novembre 1775.

CIRCOLARE

Infervorate le orazioni, perchè i contrarj fanno più forza per atterrarci.

Metto qui alcuni avvertimenti generali. L'orazione mentale si fa per considerare le massime eterne, e per pregare Dio che ci aiuti. Ai secolari l'orazione serve più per considerare le massime eterne, che per pregare: ma a voi che state ben intesi delle massime eterne, è più necessario il pregare. Gesù Cristo dice: *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.* E in altro luogo: *Si quid petieritis me, in nomine meo etc.* Onde chiedete sempre le grazie a Dio in nome di Gesù Cristo e a Gesù Cristo in nome suo. E specialmente chiedete sempre l'amore divino, e la grazia di essere tutti suoi, e replicate più volte: Dio mio, in nome di Gesù Cristo fatemi tutto suo. E poi aggiungeteci sempre la preghiera alla Madonna: fatemi tutto di Gesù Cristo.

Ora, che cominciano le missioni, non vi scordate di predicar sempre nella predica, nelle istruzioni, negli esercizj, rosarj, sermoni ecc., e raccomandar sempre, intendo più volte il giorno, l'amore a Gesù Cristo, e specialmente a Gesù appassionato, e la preghiera di raccomandarci sempre a Gesù e Maria in ogni tentazione.

Questo è per gli altri: per quelli poi ch'escono fuori alle missioni, state attenti ad offerire a Dio non solo quelle fatiche che piacciono, prediche, esercizj ecc.; ma anche quelle che dispiacciono, e non vi si ha genio, dottrina, rosarj, sentimenti, confessare uomini, infermi, vecchi ecc. Qui sta il merito. E perciò raccomando a tutti una rigorosa ubbidienza: e obbligo tutti i superiori delle missioni di darmi notizia di tutti quei soggetti che facessero qualche disubbidienza notabile al superiore delle missioni, il quale voglio che sia ubbidito, come sarei ubbidito io se fossi presente. E questo che impongo

(1) Tract. 15. c. 3. n. 54.

Digitized by Google

per le missioni, l'impongo ancora per tutti gli esercizj che si faranno nelle case, così per li forastieri, come per la comunità.

Fratelli miei, se ci portiamo bene, Dio ci mantiene: se no, certamente ci distruggerà. E perciò a me non tanto dispiace quando alcun soggetto sta infermo o pure lascia la congregazione (dico buon viaggio), quanto mi dispiace quando i fratelli miei fanno difetti, e specialmente di disubbidienza o contro la povertà. Benedico ora tutti uno per uno. Pregate e fate pregare per la persecuzione che passiamo, la quale ora sta in maggior fuoco: ma spero in Gesù Cristo e nella mamma Maria, che non ci abbandonino. E preghi ognuno ogni giorno per me, per la morte che mi sta vicina: mentre io non fo altro che pregare sempre per voi, che vi stimo assai più di tutti i miei parenti. Siate benedetti, e siano benedette le vostre fatiche che farete nelle missioni e nelle case.

100. VIVA G. M. G. E TERESA

Nocera 6. . . . .

Prima di parlare d'altro, voglio dirvi che voi non siete più vostro, ma di Gesù Cristo e della congregazione: onde bisogna che vi conserviate e facciate l'ubbidienza. In breve io vi dico che facciate l'ubbidienza del medico in tutto (come vuole anche la regola), così nel lasciare i cibi d'olio ec., come in pigliare i rimedj che vi prescrive: dippiù pigliatevi almeno mezz' ora di riposo il giorno, ed almeno sei intiere la notte.

Circa le dimissorie dei giovani, che ho a dire? Prego Gesù Cristo che mi dia pazienza. Io già scrivo all' arcivescovo una lettera di preghiere: mandategliela subito, e se viene la risposta in mano vostra apritela, e quando vedeste che l'arcivescovo stesse ancora duro, pregate da parte mia il p. Margotta che vada a supplicar l'arcivescovo per la grazia ec. Scrivete anche al vicario, e ringraziatelo specialmente da parte mia per le buone parti che ha fatte per questi giovani appresso l'arcivescovo. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

101. VIVA G. M. G. E TERESA

Io non so troppo fingere. Dico la verità, questa cosa che avete fatto di mandare il p. Apice (e Dio faccia che non ci abbiate mandato qualcun altro) a s. Gregorio, mi ha ferito l' anima. Tanto più, che prima avevate risoluto di scrivermelo, e poi avete fatto il contrario. Dio mio! mandare un soggetto (che ogni soggetto ci costa sangue) a morire in un luogo di mal'aria nel Sol Leone, ed in tempo che attualmente vi è l'epidemia! Ma ivi ci è bisogno. Ma non son morti ivi tutti i sacerdoti: sempre si è restato chi dia l'assoluzione. Per carità, da oggi innanzi, prima di fare qualche cosa straordinaria di queste, scrivetemelo. Se mai qualche p. stesse ora a s. Gregorio, mandatelo subito a richiamare. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

102. VIVA G. M. E G.

30. maggio 1776.

Padre mio, le case di Napoli fuori di quella di Benevento a noi poco o niente servono per istabilire la congregazione, perchè tutte non fanno corpo, e stanno appiccicate coll' ostia. Per ora bisogna che le manteniamo per quanto si può, ma parliamo chiaro: se la congregazione non si stabilisce fuori del regno di Napoli, non sarà mai congregazione. V. r. è stato chiamato da Dio con vocazione straordinaria per aiutare questa congregazione: io sono in fine di vita, poco tempo mi resta. Voi che restate, avete da pensare a stabilirla. Il vescovo di Veroli molto stima la persona di v. r.: ma il vescovo è vecchio, onde bisogna in sua vita vedere di trattare quello che si può. Perciò senza meno, finite queste missioni, v. r. si abbocchi con detto p. n., e col p. n., se vi pare, e parlate al vescovo. E se bisogna di parlare poi al papa, il quale ha molta affezione per me, non perdiamo tempo. Può essere che io parli a caso, perchè non so le cose di costà: e perciò prima di venire a Napoli, abboccatevi, parlate al vescovo,

Digitized by Google

e poi scrivetemi, e non vi partite nè v. r. nè il p. n., se prima non me lo avvisate.

Se però v. r. stimasse, che il detto p. n. non giova affatto costì, fate come meglio vi pare: ma se stimate che possa giovare la sua assistenza, fategli sapere da parte mia, che non si parta se non ha prima il mio permesso. Frattanto io voglio che v. r. si porti costà da superiore: ma se per qualche riguardo stima v. r. altrimenti, faccia come meglio le pare.

Per ora v. r. non si parta, e mi rimetto poi a v. r. di far venire o no in Napoli il p. n.: mentre io gli scrivo, che in quanto alla sua venuta se la senta con v. r.: cui prego di risponder presto a questa mia, acciocchè io possa regolarmi. Vi benedico, e resto.

103. VIVA G. M. E G.

7. luglio 1777.

D. G..... mio. Vi raccomando quanto posso a mantener la pace. Quando vedete che le cose non vanno a genio vostro, è meglio cedere, benchè la cosa riesca di minor profitto in quanto al temporale, che rompere la carità con detrimento del bene spirituale. Sto leggendo la vita di s. Ignazio, il quale puniva con gran rigore quei che rompevano la pace e carità. Io so che amate la congregazione: se l' amate, amate la pace. E, torno a dire, scrivetemi ne' punti più importanti: perchè spero in Dio di rimediare a tutto: e sappiate che io vi amo, e vi stimo, e vi benedico.

104. VIVA G. M. E G.

15. luglio 1777.

Qui in Nocera essendosi uniti i consultori hanno appurato, che sei nostri fratelli da più mesi o per più mesi hanno lasciato di stare nelle nostre case e sono andati a starsene nelle case dei parenti: onde a tutti si è scritto, che tra 15. giorni senza meno ciascuno si ritiri nella casa dove stava assegnato. Questo biglietto già si manda a tutti scritto colle stesse parole dal fratello Francesco Antonio nella stessa forma. Io però, perchè stimo con modo particolare la persona sua, mi son presa l' incombenza di farle una particolar lettera differente dalle altre. Perciò, d. n. mio, io non le scrivo risolutamente che fra quindici giorni si ritiri, ma solamente la prego ad avvisarmi qual necessità mai v. r. ha di trattenersi in sua casa, giacchè secondo la regola i nostri fratelli non possono trattenersi in casa se non nel solo caso di morte imminente di padre o madre: ed essendo v. r. uno de' nostri pp. antichi, l'esempio suo apporta maggior pregiudizio, e dà più animo agli altri di trattenersi in casa. Noi abbiamo diverse case: onde se ad uno non confà l' aria d'una casa, se gli assegna un'altra. Ho scritto tutto ciò per farle intendere la stima e l'affetto che le porto. Pertanto io non le assegno il termine di quindici giorni, ma la prego che almeno mi scriva la causa che ella ha di trattenersi in casa, perchè procurerò di accordarle tutta l' indulgenza che posso, purchè sia un' indulgenza ragionevole, mentre ne ho da rendere anche qualche conto agli altri. Io da più tempo voleva pregarla che venisse a starsene qui meco in Nocera, mentre mi trovo superiore in mezzo a mille imbrogli, ed ho bisogno continuamente di consigliarmi con qualche persona prudente, e perciò voleva mandarla a chiamare: ma poi ho inteso che da molto tempo si trattiene in casa. La prego a rispondermi, ed a consolarmi colla sua risposta. E la benedico.

105. VIVA G. M. G. E TERESA

Io sottoscritto rettor maggiore impongo e do precetto formale di ubbidienza a tutti i fratelli oblati della nostra congregazione o sia adunanza, di non partirsi da alcuna delle nostre case senza licenza espressa del superiore locale: eccetto che se alcuno volesse andare a parlare al rettor maggiore, oppure al sommo pontefice: nel quale caso debba ancor chiedere la licenza al rettor locale, ma se non la ottiene possa partirsi, senza però fermarsi in altro luogo. Alfonso de Liguori rettor maggiore.

Digitized by Google

106. VIVA G. M. E G.

19. settembre 1777.

Di nuovo raccomando l' osservanza, acciò niuno si lamenti: e di nuovo la pace.

Avvisatemi poi se vi è qualche chiamata di missione in regno, dove (contra quel che prima io aveva scritto) ho considerato che ben possiamo fare missioni, perchè non siamo forastieri ma regnicoli. Ma non appuntate missioni, se prima non me lo scrivete, acciò le cose vadano ordinate. Non altro. Benedico v. r. e gli altri compagni.

107. VIVA G. M. G. E TERESA

Napoli sabato 25. . . . . 1777.

Io mi avrò da trattenere fino a sabato ad otto. Giovedì si tratta l' affare nostro. Preghiamo Dio che almeno ci lascino le case: giacchè il ministro Brancone mi ha insinuato a dismettere due case. Del resto, se ci lasciano le case, per l'entrate bisogna che ci uniamo colla volontà di Dio, perchè son guai: ma se non avevamo Brancone, forse a quest'ora saremmo stati già dismessi, mentre nell' ultimo consiglio il re parlò forse più fieramente contro di noi. E così contentiamoci delle cose e della providenza di Dio. Dite quel che vi pare colla vostra prudenza di ciò anche agli altri coristi, acciò facciano orazione con fervore in questi giorni; mentre non siamo ancora fuori di pericolo. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

108. VIVA G. M. G. E TERESA

Nocera 1. ottobre . . . .

Mi dite che se l' istesso aiuto si dava ad Iliceto, si sarebbe mantenuto il noviziato colà! Oh! d. Andrea mio, che parlare è questo? Dunque speravate che qui si dicessero le messe, e poi i denari si mandassero ad Iliceto? Ad Iliceto non avrebbe avuto neppure 10. carlini la settimana. Bisogna togliersi di capo che questo non può riuscire mai, mai, mai, mai, che una casa faccia campar l'altra: perchè tutte in qualsivoglia stato sono spedali, e come viene un carlino se ne va. Qui ci vorrebbe un discorso lungo per farvelo toccar colle mani. Se qui non avessero giuocato di soppiatto con fare stalle, legnami pel quarto di sopra, ec., non ci troveremmo in queste angustie. Ma ora che le cose son fatte, bisogna che taccia e crepi.

Compito che sarà il contratto della masseria in Napoli, spero in questo novembre farvi avere i denari da Grazioli per far le compre. In far le compre, direi che non lasciaste di fare due cappellanie, almeno una per potere ordinare qualche nostro oblato a cui fosse impedito il patrimonio, come è fratello Nigro. Si farebbe la cappellania tutta di messe, corrispondente l'annua entrata alla quantità del patrimonio, che in Benevento è 30. ducati. La cappellania poi si avrebbe da fare col peso di celebrar le messe nella nostra chiesa dell'Assunta. Dico questo, acciò quello, se mai se ne uscisse, non potesse pretendere la cappellania, se non viene nella chiesa a celebrare. Finisco, perchè non posso più colla testa. Missioni, debiti, uscita per Amalfi, ec. Viva Gesù, Maria, Giuseppe, e Teresa.

109. VIVA G. M. E G.

3. ottobre 1777.

Sento belle cose de' pp. di cotesta casa. Alcuni predicano col quinci e quindi, e con tuono accademico: pretensioni di non esser posposto l'uno all'altro: taluno si procura la stima con criticare l'altro: gran freddezza e svogliatezza nell'operare per lo prossimo, e gran delicatezza per la persona propria. Ognuno vorrebbe fare a suo modo, e poco si fa conto dell'obbedienza. Poi ci lamentiamo delle persecuzioni che patisce la congregazione. A me fan tremare più i difetti de' nostri fratelli, che tutte le persecuzioni, le quali ancora stanno in piedi: e se seguitiamo a far difetti il Signore ci abbandonerà, e anderà in fumo congregazione, case, e tutto. V. r. legga questa mia in pubblico capitolo. La benedico, e l'abbraccio in Gesù e Maria.

Già saprà v. r. che io sono stato più mesi in Napoli, dove per grazia di Dio ho lasciate ben disposte le cose: ma la

Digitized by Google

tempesta è stata grande, e non è finita ancora. Onde la prego di far seguitare la disciplina nel lunedì e il digiuno nel sabato, che si è promesso alla Madonna per sempre in ringraziamento del suo ajuto per superare le presenti persecuzioni. Benedico v. r., e tutti. Viva Gesù, e Maria.

110. VIVA G. M. E G.

8. ottobre 1777.

In quanto ai denari, con quel che resta non si facciano nuove fabriche, ma solo si procuri di ridurre a termine quelle camere fatte che possono abitarsi. Quel che resta dunque si spenda solo al mantenimento ordinario.

Circa le missioni, non si accettino nè quaresimali nè esercizj dentro la quaresima con pregiudizio de' predicatori. E fuori di quaresima non si accettino nè esercizj nè novene nè tridui o altre prediche a denari, ma solamente può allora riceversi il solo vitto ordinario: con proibizione espressa *sotto ubbidienza mia formale* di non estrarre mai neppure un carlino di moneta dal regno nè per prediche nè per messe nè per elemosine nè per qualunque altra causa.

Non s'imprenda alcuna fabrica nuova, o nuova struttura della casa, senz'espressa licenza del rettor maggiore.

Per la chiesa, non si faccia una spesa straordinaria di quadri o di stucco, nè di pianete o altre vesti sacerdotali con oro o argento, senza licenza del rettor maggiore. Colla stessa condizione si proibiscono gli altari di marmo a nostre spese.

Nelle feste della chiesa non si sparino maschj nè altri fuochi artifiziali, benchè altri volessero farli a spese loro. E così anche si proibiscano machine sopra l'altare, o altri apparati di seta o di altra roba: ma si adorni l'altare con frasche, candele e fiori. Ciò conviene allo stato presente della nostra povertà. Appresso poi ci penseranno i nuovi rettori maggiori.

In quanto alle missioni (il meglio mi era scordato) avvisatemi se avete avute chiamate appurate: ma non appuntate niuna missione in regno, anche piccola, se prima non avete la mia licenza espressa: e perciò avvisatemi tutto per lettera, e se bisogna mandatemi un corriere apposta.

Viene il p. n.: ma, come oggi ha parlato con me, esso non può restare alla Romagna, perchè non tiene altri in casa che una madre vecchia di 63. anni ed una sorella senza uomini, onde non può servire per coteste case, giacchè alla prima chiamata se ne avrebbe da tornare. Frattanto lo mando costì ad aiutar qualche missione che si avesse da fare in regno. Io manderò altri padri per far le missioni costì in Aquino o Sora, e nella prima missione che si farà ci manderete detto p. n. Frattanto a novembre manderò più pp. da qui per evitare le accuse: e questi pp. insieme con tre o due altri de' vostri della casa di Scifelli e di Frosinone faranno quelle missioni che si possono. Ma, torno a dire, non appuntate alcuna missione, se prima non mi avvisate di tutto, e non avete la mia licenza: e coi vescovi che chiedono le missioni vi scuserete, dicendo che non potete farle senza la mia licenza: mentre io penso di mandare altri pp. da Napoli per compire le missioni. Benedico v. r. e tutti.

111. VIVA G. M. G. E TERESA

Nocera 31. decembre . . . .

Circa Ansalone, il p. Ferrari mi ha scritta una lettera di fuoco, e mi dice esservi sospetto che abbia sputato sangue. Onde in quanto a riceverlo ditegli da parte mia, che abbia pazienza, che aspetti un altro mese per assicurarsi meglio, e vedere come passa di salute: tanto più, che il padre suo pure scrive ch'egli tiene l'ostruzione. Che non dubiti, perchè poi gli abbrevierò il noviziato. Dico così, che aspetti un altro mese: del resto, quando egli è stato una volta ricevuto, ed è stato mandato da me al paese per vedere se si ristabiliva colla salute, che bisogno vi è di rivestirlo e riceverlo di nuovo? Ma via diamo questa soddisfazione al p. Ferrari di mantenerlo così sospeso per un

Digitized by Google

altro mese. Ma anche tornato a riceversi, quando ricade colla salute, pure lo licenzierò. Esso Ansalone mi scrive che si trova perfettamente bene: ditegli da parte mia che stia allegramente: già egli si trova in congregazione, che paura ha? Se seguita a star bene, già sarà nostro: se poi torna la mala salute, con tutto l'esser ricevuto, pure sarà licenziato: e così che abbia pazienza, ma stia allegramente.

Ma veniamo a ciò che più importa. Voi mi scrivete: Tozze vi vogliono ... Ma poi perchè fare tante spese o inutili, o almeno non necessarie, o almeno non convenienti alla strettezza in cui sta presentemente cotesta casa, e non molto conformi all'obbedienza che vi ho mandata di non fare ora niuna niuna niuna spesa se non puramente necessaria? Per carità per ora non si pensi più a fabbrica nè ad altra spesa che non sia assolutamente necessaria. Per ora statevi come vi trovate. Rimediate come si può. Appresso ci si pensa, se Dio manda provvidenza. Come sento, vi sono 160. ducati di debito a Lacedogna, altri a Foggia, manca l'olio, il grano, il vino ecc.: e bene, dove avete d'arrivare? a mangiare l'erbe? o andare in carcere per debiti? all'ultimo sarò costretto a farvi tornare ai rumori di Ciorani.

Il capitolo ha permesso (contro il mio pensiero) che si dia il secondo bicchiere di vino a chi scuopre: ma v. r. avvisi i novizj che chi scuopre sempre o senza preciso bisogno, dà poca edificazione e segno di esser poco mortificato. E prego v. r. ad aver l'occhio su questa cosa, perchè poi nel dover fare l'oblazione ve l'addomanderò.

Quella cosa di far due camere per voi, lasciatele di fare per ora: appresso si risolverà. Mi scrive F. D. N. per cose dolci. Mando certe poche cose che ho tolte questa mattina ai giovani di qua, ai quali avevano da dispensarsi. Avrei avuto più a caro che mi avessero chiesto i novizj mortificazioni e mezzi di amare Gesù Cristo, che chiedermi cose dolci. Il novizio d. Gerardo mi scrive che sta molto contento ecc.: accuditelo con modo speciale, perchè i sacerdoti han più tentazioni degli altri. Benedico tutti. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa. Mando la canzoncina fatta a s. Luigi. Viva Gesù e Maria.

112. VIVA G. M. E G.

Pagani 10. luglio 1779.

L'età avanzata nella quale mi trovo, e molto più le continue malattie che non cessano di molestarmi, siccome mi persuadono che questa sia l'ultima insinuazione che fo a voi, pp. e fratelli miei dilettissimi, così mi danno a credere che voi sarete per mettere in pratica quanto in nome e da parte di Gesù Cristo vi ammonisco, considerando ciò come un estremo pegno del mio affetto verso di voi.

È vero che ho sommo motivo di consolarmi per avere inteso che nelle nostre case si vive in osservanza e morigeratezza, attendendo ciascuno a quel fine per cui il Signore l'ha chiamato in congregazione; ma è vero ancora che con grave rammarico dell'animo mio mi è stato riferito che nella congregazione sono insorti molti sconcerti, e specialmente intorno alle missioni, a' quali a tutto potere bisogna dare gli opportuni rimedj. Quindi, dando principio all'accennate missioni, prego tanto i superiori che i soggetti ad osservare con iscrupolosità le antiche costumanze in riguardo al mangiare, al bere, al non andare girando per i paesi, fuori di quello che ricerca il disimpegno del ministero apostolico. È noto a tutti, che sempre si è avuto in orrore il cibarsi di polli, dolci e bevande esquisite e di molta spesa. Ora con infinita pena mi giunge a notizia che poco o nulla ciò si osserva: anzi mi si dice che si vadano quasi cercando, e che più volte si è fatto mutare o venire da fuori il vino, non senza ammirazione de'popoli: che si vada a spasso, e facendo visite fuori delle necessarie e solite a farsi. E in questa maniera come vuol concorrere Dio e benedire le fatiche de'suoi operaj? Come la gente può cavar profitto dalle pre-

Digitized by Google

diche, quando i fatti sono contrarj a quello che s'insegna colle parole? Invigilino pertanto i superiori su questo particolare, e solo (quando la necessità il richiegga) permettano il cioccolato a chi ne ha preciso bisogno.

Inoltre incarico i medesimi superiori che in fine di ogni missione si faccia il capitolo delle colpe. Che non dispensino mai la mezz'ora di orazione mentale: ad oggetto che l'operario per illuminare deve essere illuminato, e per accendere nel petto degli altri il fuoco dell'amore di Dio prima ne dee essere egli acceso. Tutto ciò ricavasi dalla meditazione. Che mettano sempre i più giovani a confessare gli uomini, questo essendo stato sempre il costume da che si è fondata la nostra congregazione. Sopratutto, che mai mai non si prendano spese, regali o denaro dalle università, affinchè le missioni non si rendano odiose, e così si vada a perdere o almeno a raffreddare l'esercizio del missionarsi sopra di cui sta appoggiato unicamente l'istituto del ss. Redentore.

Passando poi dalle missioni a ciò che riguarda l'interno governo delle case, procuri ogni ministro di far l'inventario di tutte le robe che sono in casa, cioè nella sagrestia, sartoria, cucina, cantina, ed in qualunque altro luogo: per sapersi se occorre fare altra provista, e per mantenere il buon ordine tanto necessario nelle comunità.

Dippiù, si diano indispensabilmente i conti, secondo prescrive la regola: e non si facciano spese eccedenti la somma di scudi dieci senza il voto degli ammonitori e consultori: e trascurandosi questo mio ordine, incarico gli ammonitori a darmene subito avviso, per darci quel riparo che si conviene.

I rettori non diano a qualunque soggetto egli fosse la licenza di dimorare fuori del collegio più di otto giorni: e richiedendo il bisogno dimora più lunga, la detta licenza dovrà domandarsi al rettor maggiore, a cui il soggetto dovrà scrivere in ogni mese per sapere dove sia, e la cagione per la quale si trattenga fuori.

I rettori medesimi mai non ammettano i forastieri alla prima tavola, e nella seconda non si permetta che vi mangino mai o servitori o gente di vile condizione, potendosi a questo effetto destinare qualche luogo decente. Ne' primi tempi della congregazione in ciò si usava tutta la possibil cautela, ma ora ci si vede una trascuraggine grande.

Ed acciocchè quanto hovvi affettuosamente insinuato stia nel vigore e nell'osservanza, ho stabilito con fermezza in ciaschedun anno per quanto Dio vorrà, di mandare un visitatore per ogni casa, che faccia le mie veci: e conoscendosi da lui non essersi eseguite le mie ammonizioni, come di fatti il più delle volte è accaduto, non essendo servito per altro la cura di esortarvi intorno al riparare alle corruttele introdotte, che per empirne inutilmente la carta in dove si è scritto; ne vorrò essere inteso per darvi quel riparo che si stimerà: e nel medesimo tempo sappiano i trasgressori di tali comandi, che non resteranno impuniti da Gesù Cristo, come quelli che non hanno voluto sentire le sue voci comunicate loro dal suo luogotenente.

In fine, in generale raccomandovi la minuta osservanza della regola professata da noi. E pregandovi insieme di ricordarvi dell'anima mia nelle vostre orazioni, volentieri do a voi, pp. e fratelli miei, in testimonio dell'amor tenero che vi porto, la mia paterna benedizione.

113. VIVA G. M. E G.

Nocera 16. agosto 1779.

Cari fratelli miei. Io spero in Dio, che ora ben conserviate il desiderio di esser tutti di Gesù Cristo, quale già aveste in entrare nella congregazione, e più specialmente poi rinnovaste nell'oblazione in cui vi consecraste tutti all'amore di Gesù Cristo. Pertanto vi fo sapere che essendo venuto da Girgenti in Sicilia il nostro padre Lauria, mi ha fatto sapere, che i compagni che dimorano in Sicilia, vedendosi pochi

Digitized by Google

e non sufficienti a contentare il desiderio che hanno le genti di quella diocesi e di altri paesi vicini (mentre anche l'arcivescovo di Palermo Monsignor Sanseverino vorrebbe altri nostri soggetti per far le missioni, specialmente nella diocesi di Monreale), vorrebbero almeno due altri pp. de'nostri per supplire alle tante missioni che bramerebbero quelle genti che sono molte: solamente in Girgenti vi sono più di 200. mila anime.

Posto ciò, giacchè voi altri state terminando gli studj, vorrei sapere chi di voi desidera di andare a faticare in Sicilia, dove sono così desiderate e fanno gran frutto le nostre missioni. Quelli che fra di voi hanno questo zelo di faticare in quei paesi, non occorre che me lo scrivano a parte: basta che lo palesino questo loro buon desiderio al p. Sorrentino, perchè egli avrà il pensiero, siccome gli ho scritto che me ne renda informato, ed io avrò memoria particolare di quei fratelli che tra di voi saranno i primi ad offerirsi in quest'opera di tanta gloria di Dio. Non mi occorre di dirvi altro: intanto con tutto l'affetto vi benedico uno per uno, e vi prego di raccomandarmi ogni giorno al ss. sagramento, giacchè la morte mi sta molto vicina.

114. VIVA G. M. G. E TERESA

Nocera 5. agosto . . . .

Sento le belle cortesie che ci ha fatto la plebe di Caposele. Orsù bisogna vendicarsi. Procurate ora di accrescere alquanto le limosine alla porta, ed a chi le domanda di questa plebe. E di più attendete con maggior attenzione alla congregazione di quegl' ingrati. Quel che mi dispiace si è che i tumultuanti lascieranno la congregazione e non avran faccia d'accostarvisi: e ne avviene questo danno spirituale, che mi dispiace più del temporale. Onde procurate di accattivarli e farli accattivare con buone parole, a non lasciar la congregazione, e mandarli a chiamare, se bisogna, senza nominar loro mai (specialmente nelle prediche) ciò che han fatto. E nella novena dal predicatore fate sempre infervorare alla congregazione. I galantuomini poi, bisogna ringraziarli con modo particolare: e mi parrebbe bene (se pare a v. r.) di andare casa per casa ringraziandoli: almeno ne caveremo, che ci restiamo affezionati con essi. Che si ha da fare? Questo è mondo. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

115. VIVA G. M. E G.

25. gennaro 1780.

Prego poi v. r., che procuri di far oscire alle missioni cotesti padri, o parte di essi tramischiatamente: perchè non è bene che cotesti giovani stiano fissamente ad infracidarsi in Benevento col non esercitarsi nelle missioni. E procuri in vece di essi di far calare da s. Angelo padri che vi stanno, o pure di scrivere a Caposele (e glielo potrà scrivere anche da parte mia) ch'è necessaria per più fini questa comunicazione fra i soggetti di Benevento e gli altri delle case nostre del regno. E la benedico con tutti i padri.

116. VIVA G. M. G. E TERESA

5. novembre . . . .

Fratello n. sta molto inquieto. Vedo già che è difettoso. Io gli rispondo per le consonanze. Ma che s'ha da fare? rimediamo come si può. Io gli scrivo che dipenda da voi, e voi rimediate. Esso ha genio, come vedo, di studiar la morale: ma il p. n. dice che vuol fargli replicare l'aritmetica e le cose che ha fatte, e la mattina vuole che tutto si applichi a ciò. Veramente non serve fargli fare le cose che ha fatte: onde è mia volontà che s'applichi alla morale, in quel modo che meglio pare a v. r., mentre io sto lontano ecc. Onde v. r. faccia come venisse da sè, e rimedii. Salviamo la capra e i cavoli.

Dice di più fr. n., che così v. r. come il p. n. non lo possono vedere, e che quanto ella sa di lui lo dice al p. n. Lo dico per sua regola, e mi tenga segreto. Il soggetto è di talento, ma ora sta debole e tentato. Aiutiamolo come si può, senza danno però dell'osservanza.

Il mezzo ritiro della domenica durl

Digitized by Google

sino al segno che dovrebbe esser la tavola, e non più: se si passa il segno, non vi sia più ritiro.

Tra l'altre cose si lamenta fr. n. che quando le parla ella poco gli risponde. Glie l'avviso, acciò lo tratti con più riguardo, mentre sappia che sta tentato. Dica al p. n. che ho commessi 12. compendj di Tournely: ma ci vogliono i denari, ed io sto fallito. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

117. VIVA G. M. G. E TERESA

4. luglio . . . .

Da Ciorani mi avvisa d. Andrea quello che dice D. G. Io risolutamente son di parere, che non si parta da Ciorani, come scrissi, e glie lo metto a scrupolo se si parte. Le sorelle assolutamente dico che non han bisogno della sua assistenza. In quanto alle liti ed alla esigenza della casa, che ci pensino esse, come ben ci pensavano: *Mortui sepeliant mortuos suos*. E se qualche cosa non si esige o si perde qualche lite, che importa? Non per questo D. G. ha da perdere o mettere in pericolo di perdere la sua vocazione. E mi dispiace che dalla sua compresi, che era un poco inclinato ad andare: ma poi egli si rimetteva a me. Io mi son raccomandato a Dio, e questo è l'assoluto mio sentimento. E avvertite che di là tornerà a scrivere l'arciprete, o manderà ecc.: perciò d. Andrea avverta a non fargli leggere più lettere dell'arciprete, conforme gli fece leggere la lettera dell'arciprete ultimamente venuta. Non fece bene: bastava che gli dicesse il fatto: perchè l'arciprete metteva scrupoli a D. G. e D. G. è scrupoloso. Ma lo scrupolo me lo metto sopra la coscienza mia. E per quanto è possibile non lo fate parlare con alcuno che venisse da quelle parti. E di più, se venisse lettera dell'arcivescovo o dal vicario che tornino a mettere scrupoli, d. Andrea non glie lo faccia sapere: mandi la lettera a me, perchè io risponderò all' arcivescovo. Resto ecc. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa. Raccomandatemi a Gesù e Maria.

118. VIVA G. M. G. E TERESA

Vi prego di trattar con dolcezza n. Egli si starà al noviziato come novizio, ma anderà ad accusarsi con gli altri oblati: e ditegli, che esso è soggetto della congregazione, perchè questa tentazione lo tormenta. Dategli animo.

Ora che vengono i caldi, allargate gli esercizi del noviziato, fateli uscire spesso, ed alleggeriteli di applicazione. Vediamo che tutti cadono malati. Fateli scrivere a poco a poco gli esercizj di missione, e fateli imparare a mente almeno due o tre sentimenti. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

119. V. G. M. G. E TERESA

21. agosto . . . .

Io già voleva mandar d. Giovanni: ma son tante le notizie spaventose di infermità che qui sento correre in cotesti contorni, che non mi fido di mandarlo: mentre non mi fido di sopportare poi che questo buon soggetto pericoli per mia cagione. Frattanto rimediate come meglio potete: e quando affatto vi è sicurezza, ed è cessato ogni sospetto, allora rimandate a pigliar d. Giovanni.

Attenda v. r. a mantenere l' osservanza, esortate, pregate; ma non date penitenza, se non ai fratelli servienti.

Fr. Nicola, non occorre pensare mandarlo ad altra parte. Qui è stato peggio: costi è aria nativa. Se Dio lo vuole, pazienza: ma fategli pigliar rimedio, che so io? latte, brodi, ecc. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

120. VIVA G. M. G. E TERESA

9. agosto . . . .

Sempre sia fatta la divina volontà. Se Dio si chiama d. Paolo, v. r. governi la casa frattanto, perchè poi penserò di mandare il rettore.

Se muore d. Paolo, trattenete l'orazione funebre, sintantochè raccogliamo meglio le notizie dalla Cava e dalle altre parti. Ma io non ho perdute le speranze in Mamma mia. Sento che si è data l'acqua, ma non sento che siasi dato l'olio di mandorle. Considerate come stiamo afflitti, e specialmente io

Digitized by Google

che sto come stolido: ma non ho perduta ancora la speranza in Mamma mia, che ce lo voglia lasciare per gloria del suo Figlio. Se muore dite ad Apice che mi mandi tutte le notizie ch' esso ha raccolte, che io poi gli manderò l'altre. Se mai passasse meglio, subito mandatemi un altro corriere. Benedico tutti. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

Se a quest'ora è vivo, ditegli da parte mia, prima che per ubbidienza senta quello che io per ubbidienza gli dico; e poi, o torna in sè o no, dategli da parte mia quelle obbedienze che vi scrissi. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

121. VIVA G. M. E G.

29. ottobre 1782.

D. Alessandro mio. Si devono fare alcune piccole missioncine con cotesti pochi padri: prego v. r. a prendersi la cura delle medesime e regolarle. Ella è più vecchio di tutti, più pratico delle missioni, nelle quali per sì lungo tempo si è esercitata, ed è più conosciuta ed acclamata dalle persone intendenti. Ne la prego per la Vergine santissima. Non mi dia disgusto. Così stimo innanzi a Dio. E nel tempo di dette missioni non faccia nel giorno uscire a spasso i padri, come ho inteso che alle volte si è fatto. La gente certamente si scandalizza, vedendo andare a spasso i missionarj. Sarebbe meglio non far missioni, che farle a questo modo. Aspetto sentire buone nuove e la benedico con tutti.

122. VIVA G. M. G. E TERESA

Metodo per le missioni e loro esercizj proprj.

Per primo avvertano, che non mai possono andare alle missioni, se non sono da' superiori mandati: e questi non li manderanno mai, se non richiesti dai vescovi o dall'università col consenso de'vescovi, che si pregheranno a mandar loro scritto il permesso e le facoltà necessarie. Potranno bene i soggetti non solo mostrarsi pronti all'andare, ma altresì mostrarne un modesto e rassegnato desiderio. Indi dovendo già andare, terranno avvisato il vescovo o arciprete o parroco del quando arriveranno alla città o terra dove ha da farsi la missione, acciocchè questi ne avvisino il popolo, con affiggere anche i cartelli, se bisogna, ne' luoghi grandi; e lor facciano trovar preparata la casa, letti ed utensili di cucina: e parimenti perchè nell'arrivo loro facciano suonare le campane a festa, e si trovino col clero fuori la porta della terra o città col crocifisso alzato, che poi consegnano al superiore *ut infra*.

Prima di partire, dicano uniti in chiesa l'itinerario de'chierici: indi ricevuta la benedizione dal superiore che in quel punto assegnerà quello cui dovranno totalmente ubbidire in suo luogo, partano. Per la strada piglino i tempo per fare le loro orazioni.

Giungendo al luogo destinato, e trovando ivi il clero come sopra, il superiore prenderà il crocifisso, e processionalmente si avvieranno alla chiesa dicendo a voce alta il *Benedictus etc.* Giunti alla chiesa, prima di tutto visiteranno il ss. sagramento, e poi l'altare della Vergine ss. e de' santi padroni e titolari, pregandoli di cuore per l'assistenza loro in quel gran negozio: e specialmente adorino gli angeli custodi del luogo, della chiesa e de' particolari, implorando l'aiuto loro per la confessione di quelle anime alla cura loro commesse.

Quando la stracchezza del viaggio non impedisse, e l'ora fosse congrua, e quel giorno fosse di festa, potriano l'istesso giorno cominciare la s. missione colla prima predica; maggiormente se il popolo fosse già radunato in chiesa competentemente, premettendo la terza parte del ss. rosario. Ma perchè questo accaderà di rado, al popolo radunato si farà un breve sermone, avvisandolo dell'intento loro nel venire in quel paese, e del cuore che portano pieno di carità per aiutar tutti, e procurare la salute eterna di ognuno, con metter loro avanti gli occhi l'eterne verità alle quali non avranno atteso sino a quel punto, con istruirli nelle cose necessarie per salvarsi, e

Digitized by Google

confessandoli tutti con la carità e pazienza necessaria. E senza far atti di contrizione, si rimanderà la gente, avvisandola dell'ora che principierà la s. missione il giorno appresso.

Sappiasi però che nel cominciar le missioni non si deve stare addetto positivamente ad una inviolabile regola; ma si devono considerare le circostanze de' luoghi, delle persone, ed altro, e darsi principio nella maniera più propria, o con un sermone in piazza, facendovi un breve atto di dolore: o con andar prima attorno, e poi fare un sermone in chiesa; o con predica formata, con atto di dolore o senza.

Benchè però non siasi principiato quel giorno, non lascieranno ad ogni modo di fare i sentimenti di notte, che poi seguiranno tre o quattro sere giusta il bisogno del luogo. E i primi sentimenti saranno d'invito, e più teneri, dimostrando pietà delle anime loro: gli altri poi saranno forti. Non siano lunghi, siano d'un mezzo quarto d'ora. Non si facciano ogni sera all'istesso sito: nè si facciano immediatamente sotto i luoghi sospetti, ma dove possono esser sentiti da molti. Per i sentimenti si esca sempre dalla chiesa col crocifisso alzato, coi lumi, e col campanello, cantando le litanie di Maria ss. Giunti al luogo dove han da fermarsi, si sonerà il campanello, e poi si dica ad alta voce: Sia lodato il ss. sagramento e l'immacolata concezione di Maria Vergine. Poi nei sentimenti della prima sera si avvisa il popolo della s. missione incominciata o da principiarsi il giorno appresso, e dopo si dirà il sentimento. Finiti i sentimenti, si conduca il popolo, che suol venire appresso, in chiesa o nell'atrio, ed ivi si fa un atto di contrizione, e si rimanda colla benedizione del crocifisso. Si avvertano le donne, che non vengano appresso, ma si ritiri ognuna in sua casa. Facciano i missionanti gran conto di questi sentimenti, che sogliono fare il maggior frutto nelle sante missioni: non si trascurino punto: ma non si facciano impreparati, e senza che prima di uscire si siano preparati con fervorose orazioni.

Quando il giorno appresso all'arrivo sia festa, e non siasi principiata la missione colla prima predica, la mattina susseguente non si confesserà, ma si farà una fervorosa predica dell'efficacia della s. missione per la salute eterna de' cristiani, o della miseria in cui si trova il cristianesimo, o de' pericoli ne' quali sono stati quei che han commesso peccato ecc. Nè si conclude con atto di contrizione: ma con esortazione a valersi della grazia, che il Signore loro ha mandata, coll'esplicare gli esercizj che vi si faranno, e con invitarli a venire tutti a tutti gli esercizj, e specialmente per le 21. ore del dopo pranzo. Con modo particolare s'invita tutto il clero, perchè vengano alla processione che il giorno uscirà dalla chiesa, e che vengano in abito lungo e senza cotta.

Quando poi alle 21. ore saranno tutti i preti in chiesa, si uscirà col crocifisso inalberato, e processionalmente si girerà la città o terra cantando con pausa le litanie di Maria santissima, e alla piazza o luogo più popolato si farà alto, e salito un padre su di un poggio farà un sermoncino al popolo per indurlo a vera mutazione di vita con questa occasione: ma non occorre far atto di contrizione, e finito il giro si torna in chiesa. Intanto i pp. per le strade, accompagnando la processione, possono andare buttando parole di sentimento ove s'incontrano colla gente radunata, invitando tutti alla predica.

Arrivati in chiesa, si dice la terza parte del rosario co' suoi misterj (lo che si farà ogni giorno prima della predica), e poi sale in pulpito il padre a predicare, ma senza cotta o stola, e conchiuderà la predica con un fervoroso atto di contrizione tratto da' motivi della predica.

Quando non siano dichiarati la mattina gli esercizj che si faranno nella s. missione, se n'informerà il popolo dopo questa prima predica della sera, e si esorterà ad intervenire a tutti gli e-

Digitized by Google

sercizj colla maggior premura possibile, e di detti esercizj avviserà anche l'ora designata. Si pregheranno gli ecclesiastici e i magistrati e i principali fra tutti, perchè siano i primi ad assistervi per il buon esempio degli altri. Anzi quando si può, anderanno due padri in nome di tutti a visitare ed invitare il padrone, il governatore, o altro magnate in casa propria, pregandoli della loro assistenza e favore. E se fosse la missione nella città, faranno simile invito al capitolo quando sia radunato nel coro prima o dopo vespero, e lo pregheranno parimente dell'assistenza ed aiuto.

Puntualmente poi si faranno gli esercizj all'ora assegnata, cioè la meditazione della mattina di buon'ora, la dottrina cristiana a buon'ora dopo pranzo, gli esercizj a' sacerdoti in luogo ritirato dopo vespero, e la predica della sera ad ora che finisca sull'imbrunir del giorno: se però la gente non si potesse unire così presto, come succede per lo più l'inverno dove sono faticatori, allora si faccia la predica più tardi, purchè il vescovo o altra cagione ragionevole non ripugni.

I. La mattina susseguente alla predica fatta la sera, subito che vi sia popolo sufficiente, si dirà la terza parte del rosario (semprechè non fosse di disturbo alle messe, e più alle confessioni), e poi il padre salirà sulla cattedra, e saluterà il popolo con dire: Sia lodato il santissimo sagramento e l'immacolata concezione di Maria Vergine: e dopo dirà le litanie dell'istessa Vergine santissima. Indi darà una breve meditazione famigliare, preceduta dagli atti cristiani, stando egli in ginocchioni, e questa sia di materia di vita purgativa: ma sfugga quelle materie che sono della predica della sera, almeno non faccia gli stessi punti, e terminerà cogli atti di contrizione, ma senza pigliar crocifisso. Con tutti gli atti non duri più di tre quarti.

II. Il giorno poi si farà la dottrina cristiana, che sarà commessa dal superiore a quel soggetto che esso stimerà più a proposito. E s'abbia questo in conto di un esercizio il più pregiabile ed importante della s. missione.

III. Si farà l'istruzione sopra i precetti del decalogo e sopra il modo di confessarsi nell'ora più comoda al popolo: onde se il popolo può convenire alla prima ora della mattina, si farà prima l'istruzione e poi la meditazione; potendosi anche in caso di scarsezza di soggetti tralasciare la meditazione: ma non mai l'istruzione. Ma quando si facesse l'istruzione solamente, si moralizzi con terminarsi cogli atti di contrizione ecc. E ne' luoghi non molto grandi e bisognosi va ben fatta la sola istruzione così. E poi il chierico unirà i figliuoli per istruirli nella confessione e comunione.

IV. Prima della predica da un padre si farà dire il rosario di Maria santissima con una breve introduzione o breve esempio al principio per muovere il popolo a dirlo con divozione, e si enuncieranno i misterj con qualche breve considerazione, avendo la mira di far dire sempre tutta la terza parte del rosario, ch'è il fine principale per cui si è introdotto un tale esercizio, acciò la Vergine santissima concorra al profitto della s. missione. Quando però l'istruzione si facesse il giorno, è meglio premettere il rosario all'istruzione per avervi più gente, e si tramezzi poi fra l'istruzione e la predica una canzoncina; ma queste canzoncine non si dicano mai dal pulpito alto.

V. Si farà poi la predica grande all'ora più comoda, come si è detto, e senza cotta o stola. La predica durerà al più un'ora e mezza con tutti gli atti che si faranno all'ultimo col crocifisso e torcie. Si avverte il predicatore di far ricorrere il popolo in fine della predica a Maria santissima, pel qual fine si procurerà di fare esporre qualche statua di Maria.

Circa le funzioni, si proibisce il fulminar maledizioni, il pigliar la catena o altro istromento a sangue, il bruciarsi colla torcia, e simili. Il pigliar però la fune alcune volte, il capo d

Digitized by Google

morte, quando si faccia con ispirito, prudenza e discrezione, può permettersi dal superiore.

Sta posto poi nel decreto del capitolo generale [1] che nelle missioni ed esercizj si debba far sempre la predica di Maria santissima, come esperimentata la più giovevole. Procurino i pp. in tutte le prediche di far sempre menzione dell'amore a Gesù Cristo, e del ricorso a Maria santissima: poichè in ciò sta la salute di tutti, in amar davvero Gesù Cristo, e in ricorrere spesso alla sua santissima Madre Maria.

L'esposizione però del santissimo sagramento si farà solo nel giorno della benedizione *ut infra*.

VI. Dopo la predica si farà la disciplina per gli uomini, 4. o 5. sere della missione, e l'ultima sera si farà lo strascino della lingua: ma quando si faranno le discipline, cesseranno i sentimenti di sera.

Per la disciplina, prima un padre farà un breve sentimento ricavato dalla predica, e poi in mezzo alla disciplina a qualche versetto del miserere dirà due altre parole di compunzione. La disciplina durerà solo per quel miserere. Poi si potranno far dire tre Ave Maria all'immacolata Concezione colla faccia per terra, e si terminerà con una canzoncina di pentimento.

Nelle due o tre sere dopo la disciplina si farà di più il sentimento di pace, e si faranno abbracciare quelli che vengono a riconciliarsi avanti il crocifisso. Ma prima di chiamar l'inimico, un padre sentirà all' orecchio quello che viene, per saper la cagione dell'inimicizia, e vedere se chi è venuto sia l'offeso che vuol perdonare, e l'inimicizia non sia segreta, o non porti altro inconveniente il rappacificarsi.

VII. Nell' ultimo giorno poi, prima degli esercizj divoti, si farà al giorno la predica della benedizione *nel seguente modo*. Prima si comincierà il rosario di Maria, non essendovi istruzione in quel giorno, e tra mezzo al rosario si farà la processione del ss. sagramento portato da un padre, che lo porterà solamente al grado della porta della chiesa, e benedirà la compagnia tre volte da tre lati, prima in mezzo, poi a destra, e poi a sinistra. Indi si tornerà, e si esporrà il sagramento sull'altare, e se non è giunto anche il predicatore, si seguiterà il rosario. Salito il predicatore, con cotta e stola in quel giorno, si coprirà il sagramento; si farà la predica, e la benedizione col crocifisso. Poi s'intimeranno 5. *Pater* ed *Ave* per guadagnare l'indulgenza per la missione fatta, e dal predicatore s'intonerà il *Te Deum*. Dal sacerdote si diranno le seguenti orazioni: *Deus*, *cuius misericordiae etc.*

Dopo si dirà il *Pange lingua etc.*, e *Tantum ergo etc.*: e prima della benedizione si dirà un altro sentimento dal predicatore sull'altare, facendo allora promettere al popolo di venire agli esercizj divoti. Nella mattina di detto giorno si farà la comunione generale dei grandi, perchè la comunione de' figliuoli da 15. anni a basso si farà in altro giorno a parte o prima o dopo secondo meglio parerà. Prima della comunione salirà il predicatore o altri sulla cattedra posta in mezzo alla chiesa, e per apparecchio alla comunione farà gli atti di fede, umiltà, amore, e dolore col crocifisso, e poi farà far la pace. Dopo farà l'atto di desiderio, e si farà la comunione, e terminerà col ringraziamento. Alla comunione però de' figliuoli non si farà la pace, ma si faran loro cantare canzoncine del santissimo sagramento per l'apparecchio e ringraziamento. Fatto il rendimento di grazie nella comunione de' fanciulli, si portano processionalmente per la città o terra cantando le litanie della Vergine santissima, e ritornati in chiesa si daran loro alcuni avvertimenti adattati all'età loro, e con la benedizione del crocifisso si rimandino in casa.

VIII. Gli ultimi tre giorni, o almeno due ne' luoghi piccoli, si faranno gli esercizj divoti, che non si lascieranno mai secondo il decreto del capitolo, procurando di stabilirvela per sempre.

(1) P. 97. n. 8.

Digitized by Google

Al giorno, dopo detta la coronella de' dolori di Maria o del bambino Gesù e il rosario, se vi è tempo, l'istesso predicatore sulla cattedra farà prima una mezz'ora in circa d'istruzione sopra l'orazione mentale, e sopra l'apparecchio e ringraziamento alla comunione, e sopra il regolamento per farsi santo. E poi inginocchiato anche senza cotta darà la meditazione sopra la passione di Gesù Cristo e i dolori di Maria (procurando di far vestire a bruno la statua di Maria). E terminerà cogli atti di fede, speranza, carità, dolore, e proposito, e protesta di voler morire coi ss. sagramenti, dicendo qualche divota canzoncina della passione di Gesù fra l'atto di dolore, e rimanderà il popolo colla benedizione del crocifisso.

Si avverta a far durare la missione almeno 10. o 12. giorni ne' luoghi piccioli.

Di più si avverta, che trovandosi qualche casale picciolo lontano, potrà il superiore mandarvi a confessare e predicare per quanto stimerà.

L'officio del chierico poi sarà: 1. il leggere l'orazione: 2. l'avvisare a' padri il tempo di dir le messe consecutivamente, acciò si trovino sbrigati per l'ora della ritirata: 3. avvisare a' padri gli esercizj all'ora destinata: 4. sonar la ritirata, avvisandone però prima il superiore: 5. procurar le cose di chiesa: 6. far la dottrina, i colloquj, i sentimenti, i rosarj, ecc.

Regole da osservarsi da' pp. in missione

1. Non andranno mai soli, ma almeno a due, quando sono missioni piccole, *o almeno con un fratello o qualche sacerdote estero in caso di necessità*. E vadano sempre uniti con quella carità, *qua major esse non potest*. Ricordevoli, che questo è precetto speciale dato da s. d. maestà agli apostoli, ed in essi a tutti i missionarj loro seguaci. *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut ego dilexi vos. Mandatum meum do vobis, ut diligatis invicem. Pater sancte, rogo te, ut unum sint, sicut et nos unum sumus*. E parimente si ricordino delle condizioni della carità numerate dall'apostolo: *Caritas patiens est, benigna est, non aemulatur, non agit perperam, non inflatur etc.* Quando però devono andare per fare inviti o altro servizio del Signore, e non si abbia da pernottare, potranno farsi accompagnare da qualche prete o chierico, quando vi sia penuria de' proprj compagni.

II. Andranno nelle missioni sempre a piedi, come andò s. d. maestà e andavano i ss. apostoli, purchè la precisa necessità non li obbligasse d'avvalersi d'alcun vile giumento senz'ornamento, e solo in caso di necessità sopra cavalli. Nè per qualsivoglia istanza o preghiera di chi che sia ammettano altro comodo di andare, fuor che per mare.

In caso però fuori di missioni, se possano andare in carrozza o calesse offerto, rispose il p. di sì sino a tanto che non si muti l'abito: e l'istesso se alcun personaggio di qualità invitasse nella sua carrozza un padre.

III. Arrivati che saranno al luogo della missione, facciano l'orario degli esercizj, e si osservi quanto si può. Si diano 7. ore di sonno l'inverno, e sei e mezza la primavera (perchè nell' estate non si ponno far missioni), con un'ora di riposo al giorno nella primavera.

La ritirata dalla chiesa nella missione potrà essere regolarmente verso il mezzo giorno, e il riposo la sera verso due ore prima di mezza notte: e nell'istesso tempo il superiore assegni il padre per la chiesa, per le paci, e per l'economia.

IV. Per il luogo della missione non vadano soli, ma almeno accompagnati da un prete o chierico.

V. In chiesa i padri non mutino il confessionale loro assegnato.

VI. Procurino in detto luogo della missione sempre di sfuggire la confidenza e i discorsi indifferenti con quelli di fuori.

VII. In casa facciano l'orazione in comune due volte il giorno per mezz'ora, e quando non vi è tempo, almeno una volta.

Digitized by Google

VIII. A tavola vi sarà silenzio colla lezione di vite di santi la mattina, e di qualche libro di Maria santissima almeno per qualche spazio della cena la sera: eccettochè ne' giorni di comunione generale, o quando lo richiedesse la stracchezza delle confessioni, o altro ecc. Allora si leggerà un poco.

Basterà una mezz'ora di ricreazione tanto nella mattina quanto la sera.

IX. Intorno al sostentamento, in missione non cercheranno mai cosa alcuna in dono, se non casa e letti tali quali saranno loro dati, e qualche utensile di cucina. Ma se venisse poi donato a' padri qualche cosa di cibo o vino, oppure tutto il sostentamento da qualche particolare, lo prenderanno con ringraziamento: ma avvertano a rifiutare tutto il soverchio e dilicato, e servirsi ordinariamente solo di due pietanze, cioè minestra e bollito, al più di un'altra pietanza frugale, formaggio e frutti; niente toccando del di più, e scusandosi colla regola; poichè in tal modo si dà edificazione insieme, e si evita il dispendio, ed anche lo scandalo de' prossimi. Avvertendo a non prender mai denari, neppur per messe, nè cose dilicate, come polli, uccelli, cose dolci, o pizze dolci, o pasticci dilicati, e simili, nè mai regali da portarsi via di qualsivoglia genere.

Il mangiare ordinario poi nelle missioni sarà la minestra col bollito, formaggio, e frutti la mattina. La sera un'insalata, ed un'altra pietanza, formaggio e frutti, quando si potrà: altrimenti si accomoderanno al meglio che si potrà. Ma siano sempre cauti nel fuggere il lusso, le delicatezze, e la gravezza per cagione del soverchio cibo.

X. Nelle missioni o altri esercizj divoti al popolo, quando vi sarà la richiesta o l'ordine del vescovo, si daranno gli esercizj alle monache con far loro l'estraordinariato; ma fuori di tali tempi ciò è proibito, fuorchè alle *monache del santissimo Salvatore*, quando ne dimostrassero somma venerazione. Viva Gesù, Maria, Giuseppe, e Teresa.

123. *Avvertimenti a' superiori delle missioni.*

CIRCOLARE

Per 1. Non è necessario nè conviene, che tutti i sacerdoti di ciascuna casa escano a missione: il rettore faccia la scelta di quelli che sono abili, e non infermi.

Per 2. se la missione si fa nella diocesi dove sta la casa, il rettore elegga i soggetti come ho detto, e li mandi: ma se le missioni han da farsi in altre diocesi ove non abbiamo casa, non si mandino i soggetti, se non sieno destinati o da me o dal vicario.

Per 3. Si osservino nelle missioni le antiche costumanze circa la qualità dei cibi, circa il non ricevere regali di cose dolci, di uccelli, polli, pesce di prezzo, e cose simili. Non si ricevano le spese dall' università nè da' parrochi, nè pranzi da qualunque personaggio ecclesiastico o secolare: solamente se il vescovo per una volta convita a pranzo, si ubbidisca; come anche se manda qualche regalo, si prenda.

Per 4. Stieno attenti a correggere i difetti di poca modestia, o d'impertinenze co'nostri e tanto più cogli altri, trattando tutti anche i plebei con mansuetudine e carità.

Per 5. Ogni quindici giorni o almeno ogni mese in cui durano le missioni, i superiori diano conto a me o al vicario di coloro, che han fatto qualche difetto notabile.

Per 6. Il superiore punisca tutti i difetti notabili di ciascuno, anche con farlo ritirare in casa finita la missione, se ciò pare espediente.

Per 7. Stiano attenti i superiori di far predicare alla semplice senza tuono e senza frasche o parole sonanti: e correggano e puniscano que'che in ciò mancano: e se non si emendano, loro proibiscano il predicare anche in mezzo alla predica o sia istruzione o altro. La semplicità è quella che ha fatto riuscire le nostre missioni. Chi poi pretendesse di fare qualch'esercizio di predica, istruzione ecc., affatto se gli neghi. Chi pretende ciò, non farà mai molto frutto, perchè Dio non concorre

Digitized by Google

colla superbia. All'incontro ubbidiscano quelli, a' quali è dato a fare qualche esercizio. E sopra tutto si puniscano i difetti di ubbidienza, e se ne dia poi relazione al vicario.

Per 8. In ogni missione si assegni il zelatore di tutti i difetti che vede, e ne avvisi il superiore.

Per 9. Quando si tratta per aggiustare qualche lite, non prendano a difendere niuna delle parti, ma si dimostrino semplici mediatori. Quando però vi fosse qualche ragione evidente per una parte, è bene esporla, onde si faccia conoscere la verità.

Per 10. Ognuno in missione in ogni mese faccia un giorno o due di ritiro in solitudine, come già si praticava.

Per 11. Quando vi è folla di gente, si procuri di far confessare prima gli uomini e poi le donne.

Per 12. A niuno si dia licenza di conservare come cosa propria danaro, biancherie, tabacco, o altra cosa: tutto lo conservi l'economo. E quante si riceve, si dia al superiore, il quale poi lo consegnerà al rettore della casa da cui è uscita la missione.

Per 13. Ognuno si astenga dall'assistere a testamenti, e dal trattar matrimonj: se non fosse solamente per togliere qualche scandalo o altra occasione di peccato.

Per 14. Niuno commutando i voti applichi a sè la spesa che ci vorrebbe per adempire il voto, col pretesto di farne opere pie.

Fratelli miei, voi già sapete che l'unico scopo del nostro istituto è l'opera delle missioni: se si manca a quest'opera, o si fa con difetti, è distrutto l'istituto. È meglio lasciar le missioni, che farle col detrimento del nostro spirito, e con mala edificazione delle genti. Chi esce in missione, non ha da uscire per predicare e per comparire, ma solo per salvare anime, ed ubbidire a quel che ordinano i superiori.

Questa carta si legga in capitolo innanzi a tutti i soggetti della casa, acciocchè ognuno attenda al suo dovere. E si legga ogni anno nel mese di ottobre prima di uscire alle missioni.

Digitized by Google

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI DELLA VERA SPOSA

Amicizia. Amicizie co' secolari, c. 10. §. 2. n. 1. a 5. Co'religiosi ed ecclesiastici, n. 6 7. Segni d'affetto non puro, n. 8. Amicizie particolari colle stesse sorelle, n. 9. e segg. Affetto alle bestie è bestiale, n. 12. Obbligo della badessa d'impedir le amicizie, c. 23. n. 2.

Amore. Amor proprio quando sia dannoso, c. 7. n. 2. e 4. L'amor divino rende dolce il patire, c. 2. n. 15. Obbligo di amar Gesù Cristo, c. 22. n. 1. De'mezzi per amarlo, ivi. Desiderio, n. 2. Distacco, n. 3. a 6. Meditar la passione, n. 7. e 8. Atti d'amore, n. 9. e segg. L'amore rende dolci le croci, c. 2. n. 15. e c. 3. n. 8. Stimoli ad una religiosa per avanzarsi nell'amor di Cristo. Opusc. 4. pag. 379.

Aridità. Vedi *Desolazione.*

Aspirazioni d'amore a G. C. Opusc. 3. p. 418.

Astinenza. Vedi *Mortificazione.*

Attacco. Ogni attacco impedisce la perfezione, c. 3. n. 4. e c. 7. n. 11. Veniali con attacco, c. 6. n. 1. e segg.

Atti cristiani c. 24. n. 7., ed ivi n. 3. Atti virtuosi da esercitarsi da una religiosa per farsi santa. Opusc. 1. pag. 373.

Avvertimenti. Alla badessa, c. 23. Circa gli abusi, officj ed amicizie, n. 2. Dia esempio n. 3. Sia sola a governare, n. 4. Sia umile ed affabile circa il dar gli officj, ubbidienze e correzioni ecc. n. 5. Circa le licenze, n. 6. Circa il provveder le sorelle nel temporale e spirituale, e specialmente che abbiano i confessori straordinarj e che le messe si celebrino divotamente, n. 7. Circa la musica o sia canto delle monache, n. 8. Circa le converse, n. ult. Avvertimenti alla vicaria. — Alla maestra delle novizie. — Alla procuratrice. — Alla sagrestana. — Alla rotaia e portinaia. — All'infermiera. — Alle consultrici. — Alle converse, nello stesso capo 23. dopo gli avvertimenti alla badessa. Ad una donzella dubbiosa nell'elezion dello stato. Opusc. 6. pag. 389.

Badessa. Vedi *Avvertimenti.*

Beni dello stato religioso, c. 2.

Carità. Carità verso Dio. Vedi *Amore.* Carità verso il prossimo, c. 12. §. 1. n. 1. a 6. Carità nel giudicare, n. 7. Se il prossimo patisce, attristarsi, n. 8. Se gode, godere, n. 9. Carità nelle parole, ivi §. 2. Non mormorare, n. 12. 13. Non far la referendaria, n. 4. Non pungere, non contendere; risponder con dolcezza, n. 5. a 8. Non adirarsi, n. 9. Se la sorella vi cerca perdono, n. 11. Se voi l'avete offesa, n. 12. Carità nelle opere, ivi §. 3. Far limosine, n. 1. Aiutar nelle fatiche, n. 2. Zelo per le anime, n. 3. 4. Zelo per li peccatori, n. 5. Per le anime del purgatorio, n. 6. Per le sorelle, n. 7. Carità colle inferme, n. 8. Colle contrarie, n. 9. e segg.

Carnevale. Vedi *Ricreazione.*

Castità. Mezzi per conservarla, c. 1. n. 14. e segg. e c. 13. §. 3. n. 5. 6. Santi tentati contro la castità, c. 8. §. 1. n. 4. Vizio della gola, incentivo contra la castità, c. 8. §. 2. n. 3. Le carni e il vino fomentano le tentazioni sensuali, ivi n. 7.

Cielo. Vedi *Paradiso.*

Cilizj. Come debbono usarsi, c. 8. §. 3. n. 2.

Comunione. Frequenza della comunione, c. 18. §. 3. Decreto d'Innocenzo XI. circa la comunione frequente, ivi n. 7. Dell'apparecchio, n. 8. 9. Del ringraziamento, n. 10. Scuse di chi si comunica di rado, n. 11. e segg. Della comunione spirituale, n. 20. 21. 22. Non si lascia la comunione per colpe veniali, quando non v'è comodo di confessarsi, c. 18. §. 2. n. 13.

Confidenza in Dio, c. 6. n. 7. e c. 20. n. 6.

Confessione. Della confessione frequente, c. 18. §. 1. n. 1. 2. 3. Dell'esame, n. 4. Del dolore, n. 5. 6. Del proposito o fuga dell'occasione, n. 7. 8. Del tacere i peccati, n. 9. a 12. De'peccati dubbj, n. 13. Dubbiamente confessati, n. 14. 15. Discorsi inutili in confessione, n. 16. Si tenga il direttore dell'anima, n. 17. 18. 19. In ciò basta il confessore ordinario, n. 20.

Confessore. De' confessori straordinarj, c. 23. n. 7. Ogni confessore sta in luogo di Dio, c. 18. §. 2. n. 8. e segg.

Consultrice. Vedi *Avvertimenti.*

Converse. Vedi *Avvertimenti.*

Correzione. Vedi *Riprensione.*

Danaro. Danari superflui, c. 9. §. 2. n. 6. Spese superflue, n. 7. 8.

Desolazione. Pazienza nelle desolazioni, c. 13. §. 2. n. 10. 11. 12. e c. 14. §. 2. n. 5. 6. In tempo di desolazione non si lascia l'orazione, c. 15. §. 2. n. 13.

Diffidenza. Vedi *Umiliazione.*

Digiuno. Digiuni indiscreti, c. 8. §. 2. n. 15.

Direttore. Pazienza quando si perde il direttore, c. 13. §. 2. n. 7. Bisogna scoprirgli le tentazioni, ivi §. 3. n. 9. Per gli scrupoli l'unico rimedio è ubbidienza al direttore, c. 18. §. 2. n. 5. e segg.

Discipline o sieno flagellazioni come debbano usarsi, c. 8. §. 3. n. 5.

Digitized by Google

colla superbia. All'incontro ubbidiscano quelli, a' quali è dato a fare qualche esercizio. E sopra tutto si puniscano i difetti di ubbidienza, e se ne dia poi relazione al vicario.

Per 8. In ogni missione si assegni il zelatore di tutti i difetti che vede, e ne avvisi il superiore.

Per 9. Quando si tratta per aggiustare qualche lite, non prendano a difendere niuna delle parti, ma si dimostrino semplici mediatori. Quando però vi fosse qualche ragione evidente per una parte, è bene esporla, onde si faccia conoscere la verità.

Per 10. Ognuno in missione in ogni mese faccia un giorno o due di ritiro in solitudine, come già si praticava.

Per 11. Quando vi è folla di gente, si procuri di far confessare prima gli uomini e poi le donne.

Per 12. A niuno si dia licenza di conservare come cosa propria danaro, biancherie, tabacco, o altra cosa: tutto lo conservi l'economo. E quante si riceve, si dia al superiore, il quale poi lo consegnerà al rettore della casa da cui è uscita la missione.

Per 13. Ognuno si astenga dall'assistere a testamenti, e dal trattar matrimonj: se non fosse solamente per togliere qualche scandalo o altra occasione di peccato.

Per 14. Niuno commutando i voti applichi a sè la spesa che ci vorrebbe per adempire il voto, col pretesto di farne opere pie.

Fratelli miei, voi già sapete che l'unico scopo del nostro istituto è l'opera delle missioni: se si manca a quest'opera, o si fa con difetti, è distrutto l'istituto. È meglio lasciar le missioni, che farle col detrimento del nostro spirito, e con mala edificazione delle genti. Chi esce in missione, non ha da uscire per predicare e per comparire, ma solo per salvare anime, ed ubbidire a quel che ordinano i superiori.

Questa carta si legga in capitolo innanzi a tutti i soggetti della casa, acciocchè ognuno attenda al suo dovere. E si legga ogni anno nel mese di ottobre prima di uscire alle missioni.

Digitized by Google

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI DELLA VERA SPOSA

Amicizia. Amicizie co' secolari, c. 10. §. 2. n. 1. a 5. Co'religiosi ed ecclesiastici, n. 6 7. Segni d'affetto non puro, n. 8. Amicizie particolari colle stesse sorelle, n. 9. e segg. Affetto alle bestie è bestiale, n. 12. Obbligo della badessa d'impedir le amicizie, c. 23. n. 2.

Amore. Amor proprio quando sia dannoso, c. 7. n. 2. e 4. L'amor divino rende dolce il patire, c. 2. n. 15. Obbligo di amar Gesù Cristo, c. 22. n. 1. De'mezzi per amarlo, ivi. Desiderio, n. 2. Distacco, n. 3. a 6. Meditar la passione, n. 7. e 8. Atti d'amore, n. 9. e segg. L'amore rende dolci le croci, c. 2. n. 15. e c. 3. n. 8. Stimoli ad una religiosa per avanzarsi nell'amor di Cristo. Opusc. 4. pag. 379.

Aridità. Vedi *Desolazione.*

Aspirazioni d'amore a G. C. Opusc. 3. p. 418.

Astinenza. Vedi *Mortificazione.*

Attacco. Ogni attacco impedisce la perfezione, c. 3. n. 4. e c. 7. n. 11. Veniali con attacco, c. 6. n. 1. e segg.

Atti cristiani c. 21. n. 7., ed ivi n. 3. Atti virtuosi da esercitarsi da una religiosa per farsi santa. Opusc. 1. pag. 375.

Avvertimenti. Alla badessa, c. 23. Circa gli abusi, officj ed amicizie, n. 2. Dia esempio n. 3. Sia sola a governare, n. 4. Sia umile ed affabile circa il dar gli officj, ubbidienze e correzioni ecc. n. 5. Circa le licenze, n. 6. Circa il provveder le sorelle nel temporale e spirituale, e specialmente che abbiano i confessori straordinarj e che le messe si celebrino divotamente, n. 7. Circa la musica o sia canto delle monache, n. 8. Circa le converse, n. ult. Avvertimenti alla vicaria. — Alla maestra delle novizie. — Alla procuratrice. — Alla sagrestana. — Alla rotaia e portinaia. — All'infermiera. — Alle consultrici. — Alle converse, nello stesso capo 23. dopo gli avvertimenti alla badessa. Ad una donzella dubbiosa nell'elezion dello stato. Opusc. 6. pag. 389.

Badessa. Vedi *Avvertimenti.*

Beni dello stato religioso, c. 2.

Carità. Carità verso Dio. Vedi *Amore.* Carità verso il prossimo, c. 12. §. 1. n. 1. a 6. Carità nel giudicare, n. 7. Se il prossimo patisce, attristarsi, n. 8. Se gode, godere, n. 9. Carità nelle parole, ivi §. 2. Non mormorare, n. 12. 13. Non far la referendaria, n. 4. Non pungere, non contendere; risponder con dolcezza, n. 5. a 8. Non adirarsi, n. 9. Se la sorella vi cerca perdono, n. 11. Se voi l'avete offesa, n. 12. Carità nelle opere, ivi §. 3. Far limosine, n. 1. Aiutar nelle fatiche, n. 2. Zelo per le anime, n. 3. 4. Zelo per li peccatori, n. 5. Per le anime del purgatorio, n. 6. Per le sorelle, n. 7. Carità colle inferme, n. 8. Colle contrarie, n. 9. e segg.

Carnevale. Vedi *Ricreazione.*

Castità. Mezzi per conservarla, c. 1. n. 14. e segg. e c. 13. §. 3. n. 5. 6. Santi tentati contro la castità, c. 8. §. 1. n. 4. Vizio della gola, incentivo contra la castità, c. 8. §. 2. n. 5. Le carni e il vino fomentano le tentazioni sensuali, ivi n. 7.

Cielo. Vedi *Paradiso.*

Cilizj. Come debbono usarsi, c. 8. §. 3. n. 2.

Comunione. Frequenza della comunione, c. 18. §. 3. Decreto d'Innocenzo XI. circa la comunione frequente, ivi n. 7. Dell'apparecchio, n. 8. 9. Del ringraziamento, n. 10. Scuse di chi si comunica di rado, n. 11. e segg. Della comunione spirituale, n. 20. 21. 22. Non si lascia la comunione per colpe veniali, quando non v'è comodo di confessarsi, c. 18. §. 2. n. 13.

Confidenza in Dio, c. 6. n. 7. e c. 20. n. 6.

Confessione. Della confessione frequente, c. 18. §. 1. n. 1. 2. 3. Dell'esame, n. 4. Del dolore, n. 5. 6. Del proposito o fuga dell'occasione, n. 7. 8. Del tacere i peccati, n. 9. a 12. De'peccati dubbj, n. 13. Dubbiamente confessati, n. 14. 15. Discorsi inutili in confessione, n. 16. Si tenga il direttore dell'anima, n. 17. 18. 19. In ciò basta il confessore ordinario, n. 20.

Confessore. De' confessori straordinarj, c. 23. n. 7. Ogni confessore sta in luogo di Dio, c. 18. §. 2. n. 8. e segg.

Consultrice. Vedi *Avvertimenti.*

Converse. Vedi *Avvertimenti.*

Correzione. Vedi *Riprensione.*

Danaro. Danari superflui, c. 9. §. 2. n. 6. Spese superflue, n. 7. 8.

Desolazione. Pazienza nelle desolazioni, c. 13. §. 2. n. 10. 11. 12. e c. 14. §. 2. n. 5. 6. In tempo di desolazione non si lascia l'orazione, c. 15. §. 2. n. 15.

Diffidenza. Vedi *Umiliazione.*

Digiuno. Digiuni indiscreti, c. 8. §. 2. n. 15.

Direttore. Pazienza quando si perde il direttore, c. 13. §. 2. n. 7. Bisogna scoprirgli le tentazioni, ivi §. 3. n. 9. Per gli scrupoli l'unico rimedio è ubbidienza al direttore, c. 18. §. 2. n. 5. e segg.

Discipline o sieno flagellazioni come debbano usarsi, c. 8. §. 3. n. 5.

Digitized by Google

Disprezzo. Umiltà nel ricevere i disprezzi, c. 11. §. 4. n. 1. e segg. Soffrirli con pace, n. 5. a 10. E con gaudio, n. 11. 12. Pazienza ne'disprezzi, c. 13. §. 2. n. 8. 9.

Distacco. Distacco dalla propria volontà, c. 7. §. 1. Distacco da'parenti, c. 10. §. 1. E non intrigarsi ne'loro affari temporali, ivi n. 7. 8. Distacco da'secolari, c. 10. §. 2. n. 1. a 8. Distacco dalle stesse monache, n. 9. e segg. Distaccarsi da tutto per piacere a Gesù Cristo, c. 22. §. 2. n. 3. a 6.

Esame Vedi *Confessione.* Esame di coscienza generale e particolare, c. 24. n. 7.

Esempio. Dar buon esempio con far vedere il bene, c. 4. n. 14. Le anziane debbono dar buon esempio, c. 7. §. 4. n. 8. 9. La modestia è necessaria anche per esempio delle altre, c. 8. §. 1. n. 7. 8. Il buon esempio che dà chi soffre i disprezzi, c. 11. § 4. n. 10. Dell' esempio che dee dar la badessa. Vedi *Avvertimenti.*

Fatica. Aiutar le sorelle nelle fatiche, c. 12. §. 3. n. 2. Il lavoro e le fatiche sono necessarie alle monache, c. 16. §. 2. n. 14. 15. 16. Fatiche indiscrete, n. 17.

Feste Vedi *Spese.*

Flagellazione Vedi *Discipline.*

Gesù. Sposo geloso, c. 1. n. 5. Gesù si è dato tutto a noi, c. 3. n. 6. Vita mortificata di Gesù, c. 7. n. 9. Povertà di Gesù, c. 9. §. 1. n. 5. 6.

Gloria Vedi *Vanagloria.*

Gola. Mortificazione della gola, c. 8. §. 2. Il vizio della gola è incentivo contro la castità, n. 3.

Grate Vedi *Parlatorio.*

Indulgenza plenaria nella professione, c. 2. n. 22. Indulgenza nel fare gli atti cristiani, c. 24. n. 7. ed ivi n. 3.

Inferma ed infermità. Non far conto delle infermità leggiere, c. 7. §. 3. n. 13. Soffrir le mancanze nelle infermità, c. 9. §. 2. n. 10. Carità colle inferme, c. 12. §. 3. n. 8. Pazienza nelle infermità, c. 13. §. 2. n. 1. a 4. Rassegnazione nelle infermità, c. 14. §. 2. n. 2. 3.

Infermiera Vedi *Avvertimenti.*

Intenzione. Della purità d' intenzione, c. 19. n. 4. e segg.

Invidia. Quanto dee scacciarsi, c. 12. §. 1. n. 9.

Ira. Non giova l'ira, c. 12. §. 2. n. 9.

Lavoro. Vedi *Fatica.*

Lezione spirituale, c. 17.

Licenza. Vedi *Avvertimenti.*

Limosina, c. 12. §. 3. n. 1.

Livello, come sia lecito, c. 9. §. 1. n. 14. 15. 16.

Lodare. Non lodarsi in cosa alcuna, c. 11. §. 1. n. 5. 4. e §. 3. n. 3. Nel sentirsi lodare, *ivi* n. 4. 5.

Maestra delle novizie. Vedi *Avvertimenti.*

Malinconia. La religiosa dee fuggirla, c. 24. n. 8.

Maria. Della divozione a Maria santissima, c. 21. n. 1. Della potenza di Maria, ivi n. 2. 3. 4. Della pietà di Maria, n. 3. a 11. Ossequj da farsi a Maria, n. 12. e segg.

Maritate. Hanno molti impedimenti per farsi sante, c. 1. n. 6. Pericoli delle maritate, n. 17. Vita loro infelice, n. 8.

Massime spirituali da tenersi da una religiosa. Opusc. 2. pag. 577.

Meritare. Quanto merita una monaca, c. 2. n. 4. e n. 24. 25.

Messa. Dell' assistenza alla messa, c. 24. nel n. 4. Delle messe indivote. Vedi *Avvertimenti.*

Mobili. Vedi *Povertà.*

Modestia. La modestia è necessaria anche per esempio degli altri, c. 8. §. 1. n. 7. 8. Della modestia in generale, e specialmente nel vestire, n. 9. Nel camminare e mangiare, n. 10. Nel parlare, n. 11. Nel ridere, n. 12.

Monaca. Vedi *Religiosa.*

Mondo. Occasioni di peccare che vi sono nel mondo, c. 2. n. 6.

Mormorazione, c. 12. n. 12. 13.

Morte felice de'religiosi, c. 1. n. 19. 20. 21.

Mortificazione. Della mortificazione interna, c. 7. Atti della mortificazione interna, ivi n. 8. Vita mortificata di Gesù, n. 9. Regole di praticar la mortificazione, vincendo la passione predominante, n. 11. 12. Resistendo a principio, n. 13. Mutando oggetto, n. 14. Della mortificazione esterna de'sensi, c. 8. Astenersi anche da' gusti leciti, n. 4. Beni delle mortificazioni corporali, n. 6. 7. 8. Mortificazione degli occhi, ivi §. 1. n. 1. e segg. È necessaria anche per esempio degli altri, n. 7. 8. Mortificazione della gola, ivi, §. 2. Astinenza circa la qualità de'cibi, n. 7 Dalle carni e dal vino, ivi. Da'condimenti, n. 8 Circa il modo, non fuori di mensa, n. 13. Non con avidità, n. 14. Nè co' digiuni indiscreti, n. 15 Altre astinenze, n. 16. Mortificazione dell'udito, odorato e tatto, ivi §. 3. De' cilizj, n. 2. Delle discipline, n. 3. Delle vigilie di sonno, n. 4. 5. La mortificazione esterna conserva la castità, c. 1. n. 14.

Musica. Vedi *avvertimenti.*

Nemico. Carità co' nemici, c. 12. §. 3. n. 9 e segg.

Novene a Maria santissima, c. 12. n. 13.

Obbligo. Obbligo de' religiosi di tendere alla perfezione, c. 3. n. 5. e c. 5. n. 10. Obbligo di amar Gesù Cristo, c. 22. §. 1. Obblighi della badessa, c. 24.

Occasione. Quanto dee fuggirsi, c. 6. n. 12. La monaca è lontana dalle occasioni pericolose del mondo, c. 2. n. 6. Del proposito di fuggir l'occasione, c. 18. §. 1. n. 7. 8.

Officio. Dell' officio divino, c. 24. nel n. 3 Delle distrazioni nell'officio, ivi n. 2. a 6. Attenzione che basta per soddisfar l'officio, n. 6. 7. Privilegi de'religiosi circa l'officio divino, n. 8.

Officj del monastero Bisogna accettarli senza replica, c. 7. §. 5. n. 5. 6. 10. 11. Possono esporsi le difficoltà, n. 12. Come dee portarsi la badessa circa il dar gli officj, c. 23. n. 5.

Onore. Vedi *Vanagloria.*

Digitized by Google

Orazione. Orazione mentale necessaria alle monache, c. 13. §. 1. Pratica per l'orazione mentale, ivi §. 2. Nell'orazione giova premeditar le tribolazioni, c. 13. §. 2. n. 13.

Ozio dee fuggirsi, c. 16. §. 2. n. 13. e segg.

Pace. Pace de' religiosi, c. 2. n. 11. e segg. Degli ubbidienti, c. 7. §. 1. n. 6. Degli umili, c. 11. §. 1. n. 4. 5. Si trova nel seguir la volontà di Dio, c. 14. §. 1. n. 6. 7. e §. 2. n. 8. e segg.

Paradiso. Gloria de' religiosi in esso, cap. 2. n. 23. 24.

Parenti. Vedi *Distacco*.

Parlare. Modestia nel parlare, c. 8. §. 1. n. 11. 12. Carità nel parlare, c. 12. §. 2. Vedi *Carità*. Esaminar le parole, c. 16. §. 1. n. 12. Parlare di Dio, n. 13.

Parlatorio. Quanto dee fuggirsi, c. 10. §. 1. n. 4. e §. 2. n. 1. e segg., e c. 16. §. 1. n. 10. 11. Come dee starsi nel parlatorio, c. 10. §. 2. n. 4. 5.

Passione. Della passione predominante, c. 7. n. 11. 12. Resisterle a principio, n. 13. Meditar la passione di Gesù Cristo, c. 22. §. 2. n. 7. 8.

Pazienza. Della pazienza in generale, c. 13. §. 1. n. 1. e segg. Colla pazienza si va al cielo, n. 6. e segg. Patire per amore di Gesù Cristo, n. 10. e segg. Santi innamorati del patire, n. 13. e segg. L'amore rende dolce il patire, c. 2. n. 13. Pazienza nelle infermità, c. 13. §. 2. n. 1. a 4. Nella povertà, n. 5. Nella perdita delle creature, n. 6. Nella perdita del direttore, n. 7. Ne' disprezzi e nelle persecuzioni, n. 8. 9. Nelle desolazioni di spirito, n. 10. 11. 12. Vedi *Tentazione*.

Peccato. De' peccati veniali indeliberati, c. 5. n. 2. e c. 6. n. 8. De' deliberati, c. 5. n. 3. Ma se di rado ec., c. 6. n. 9. De' peccati abituati veniali, c. 5. n. 4. e segg. De veniali con attacco, c. 6. n. 1. e segg. Peccato mortale di una religiosa, n. 4.

Penitenze de' monaci antichi, c. 8. n. 11.

Perdita delle creature, c. 13. §. 2. n. 6. Perdita del direttore, n. 7.

Perdono. Vedi *Carità*.

Perfezione. La perfezione per lo più trovasi ne' religiosi, c. 2. n. 10. e 25. Per giungere alla perfezione bisogna farsi forza, c. 5. n. 8. a 11. Desiderio della perfezione, c. 4. Chi non avanza scapita, n. 2. Pratica de' mezzi per la perfezione, n. 10. a 14. A poco a poco si arriva, n. 13. Perfezione della povertà, c. 9. §. 1. n. 4. Chi cammina per la perfezione ha da esser perseguitato, c. 11. §. 4. n. 11. 12. Pericolo d'una religiosa imperfetta, c. 5.

Persecuzione e *Perseguitato*. I buoni han da essere perseguitati, c. 11. §. 4. n. 11. 12. Pazienza nelle persecuzioni, c. 13. §. 2. n. 8. 9. Rassegnarsi nelle persecuzioni, c. 14. §. 1. n. 8.

Pigro. Desiderj de' pigri, c. 4. n. 9. Vedi *Tepidezza*.

Portinaja. Vedi *Avvertimenti*.

Povero e *Povertà*. Della perfezione della povertà, c. 9. §. 1. Che cosa importa il voto di povertà, n. 2. 3. Che importa la perfezione della povertà, n. 4. e segg. Premio de' poveri di spirito, n. 7. 8. Quale sia la povertà di spirito, n. 9. a 12. Della vita comune e del livello, n. 14. 15. 16. Gradi della povertà perfetta, c. 9. §. 2. Grado 1.° non tener niente come proprio, n. 1. Grado 2.° niente di superfluo, n. 2. 3. Nelle vesti, n. 3. 4. Ne' mobili, n. 3. Ne' danari, n. 6. Povertà nelle spese, n. 7. 8. Grado 3.° non lagnarsi, mancando il necessario, n. 9. 10. 11. Specialmente nelle infermità, n. 10. Grado 4.° eleggere le cose più povere, n. 11. 12. Pazienza nella povertà, c. 13. §. 2. n. 3.

Preghiera. Pregare per li peccatori, c. 12. §. 2. n. 3. Pregare per le anime del purgatorio, n. 6. Per i nemici, n. 12. Della preghiera, c. 20. Necessità della preghiera, n. 2. 3. 4. Efficacia della preghiera, n. 5. Condizioni della preghiera, n. 6. e segg. Preghiera stessa da farsi ogni giorno, n. 13. in fine.

Presenza di Dio, c. 16. §. 3. Pratica della presenza di Dio, n. 8. e segg.

Privilegi de' religiosi. Vedi *Religiosi*.

Procuratrice. Vedi *Avvertimenti*.

Professione. Nella professione si ottiene la remissione di tutti i peccati, c. 2. n. 22.

Proposito. Vedi *Confessione*.

Purgatorio. Vedi *Preghiera*.

Rassegnazione alla volontà di Dio. c. 14. §. 1. Pace de' rassegnati, n. 6. 7. e §. 2. n. 8. e segg. Rassegnarsi nelle persecuzioni, §. 1. n. 8. Nelle infermità, §. 2. n. 2. 3. Ne' difetti naturali, n. 4. Nelle desolazioni di spirito, n. 5. 6. Nelle cose contrarie, n. 7.

Refettorio. Vedi *Regolamento*.

Regolamento di vita d'una religiosa, c. 24. Della levata, n. 1. Dell'orazione mentale. n. 2. Dell'officio divino, n. 3. Dell'assistenza alla messa, n. 4. Dello stare in refettorio, n. 5. Della ricreazione, n. 6. Dell'esame di coscienza e degli atti cristiani, n. 7. Del discacciar la malinconia, n. 8. E se mai trovasi fatta monaca a forza. Vedi *Religiosa*.

Regole. Ubbidienza alle regole, c. 7. §. 4. Scusa 1. sono cose minime, n. 4. 5. 6. Scusa 2. la regola non obbliga a peccato, n. 7. (Vedi ancora c. 4. n. 5.) Scusa 3. siamo anziane, c. 7. §. 4. n. 8. 9. Scusa 4. non vogliamo infastidir la superiora colla dimanda di tante licenze, n. 10. 11.

Religiosa. Dee esser tutta di Dio, c. 1. n. 17. a 20. e c. 3. In tutto ciò che fa loda Dio, c. 2. n. 1. 5. Quanto merita, n. 4. È lontana da' pericoli del mondo, n. 6. È soccorsa dalle compagne, n. 9. Altri ajuti che ha, n. 10. Gode pace, n. 11. e 17. Che importi aver lo spirito di religiosa, n. 18. L'esser religioso è segno di predestinazione, n. 21. La perfezione per lo più si trova ne' religiosi, n. 25. Le anziane debbono

Digitized by Google

dar buon esempio, c. 7. §. 1. n. 8. e 9. Se mal si trovasse fatta religiosa a forza ec., c. 24. nel n. 8. ed ivi n. 3. e segg. Privilegi de' religiosi circa l'officio divino. Vedi *Officio*.

Ricordi alle religiose del ss. Redentore. Opusc. V. pag. 384.

Ricreazione. Come dee starvisi, c. 24. n. 6. Delle ricreazioni in carnevale, ivi n. 3.

Riferendarie. Quanto son perniciose, c. 12. §. 2. n. 4.

Riprensione. Chi è umile gradisce le riprensioni, c. 11. §. 3. n. 1. Nelle riprensioni non adirarsi, non difendersi, c. 11. §. 4. n. 1. a 4. La badessa circa il far le riprensioni ec. Vedi *Avvertimenti*.

Risoluzione. Per farsi santa è necessaria la risoluzione di vincer tutto per Dio, c. 22. n. 13. e c. 6. n. 11.

Ritiratezza, c. 1. n. 11.

Rosario di Maria ss. c. 21. n. 12. ed ivi n. 11.

Rotaja. Vedi *Avvertimenti*.

Sagrestana. Vedi *Avvertimenti*.

Sanità. La cura della sanità sia discreta, c. 7. §. 3. n. 13.

Scrupolo e *Scrupolosa*. Avvisi e rimedj per le monache scrupolose, c. 18. §. 2. Scrupoli falsi, ivi n. 2. Il rimedio unico per gli scrupoli è ubbidire al confessore, n. 3. a 10. Scrupoli circa le confessioni fatte, n. 11. 12. 13. Scrupoli circa le azioni attuali, n. 14. a 17.

Scuse. Di chi non osserva le regole. Vedi *Regola*. Di chi non frequenta la comunione, c. 18. §. 3. n. 11.

Segno. Segni d'affetto non puro, c. 10. §. 2. n. 8. Segni d'anima scrupolosa, c. 18. §. 2. n. 3.

Silenzio. Virtù del silenzio, c. 16. §. 1.

Singolarità perniciose, c. 7. §. 3. n. 13. Lodevoli, c. 4. n. 14.

Solitudine. Dell'amore alla solitudine, c. 16. §. 2. Solitudine del cuore, n. 10. 11. 12.

Spese superflue, c. 9. §. 2. n. 7. 8.

Sposa e *Sposo*. La monaca è sposa di Gesù Cristo, c. 1. n. 2. 3. 4. Vergini sante che rifiutarono gli sposi di terra, n. 4. Gesù è sposo geloso, n. 15. Lo sposo vuole tutto il cuore della sposa, c. 3. n. 2. 3.

Superiora. Obblighi della superiora, c. 23. Se la superiora è aspra ec., c. 7. §. 5. n. 8. Vedi *Avvertimenti*.

Tentazione. Pazienza nelle tentazioni, c. 13. §. 3. Fanno l'anima più umile, ivi n. 2. Fanno acquistare più merito, n. 3. 4. Mezzi per vincere le tentazioni. 1.° La preghiera, n. 5. 6.; e il segno della croce, n. 7. - 2.° Umiliarsi e diffidare di sè, n. 8. - 3.° Scoprirle al direttore, n. 9. - 4.° Fuggire l'occasione, n. 10. Alcune tentazioni si vincono con disprezzarle, n. 11. Tentazioni sotto apparenza di bene, n. 12.

Tepidezza. Danni della tepidezza, c. 6. n. 5. 6. 7. Mezzi per uscirne, n. 10. e segg

Tribolazione. Vedi *Pazienza*.

Ubbidienza. Della virtù dell'ubbidienza, c. 7. §. 2. La perfezione di una religiosa sta nell'ubbidire, n. 3. 6. Ubbidienza a' superiori, c. 7. §. 3. I superiori stanno in luogo di Dio, n. 2. 3. 4. Ubbidienza in accettar gli officj, n. 5. 6. 10. 11. Si possono esporre le difficoltà, n. 12. Se la superiora è aspra, c. 7. §. 5. n. 8. Ubbidienza alle regole, c. 7. §. 4. Gradi dell'ubbidienza, c. 7. §. 5. Grado 1.° ubbidire con prontezza, n. 1. 2. Grado 2.° con esattezza, n. 3. 4. Grado 3.° con allegrezza, n. 5. 6. 7. Grado 4.° con semplicità, soggettando il giudizio, n. 9. e segg. L'ubbidienza rende le opere pure, c. 2. n. 3.

Umiliazione ed *Umiltà*. Beni dell'umiltà, c. 11. §. 1. Pace degli umili, n. 4. 5. Umiltà d'intelletto, §. 2. Non confidare in sè, ivi n. 3. Non diffidare dopo il peccato, n. 6. Se altri cade non invanirsi, n. 7. Stimarsi la peggiore di tutte, n. 8. 9. 10. Umiltà di volontà, c. 11. §. 3. Soffrir le riprensioni, n. 1. Non lodarsi, n. 3. (e §. 2. n. 3. 4.) Nel sentirsi lodare, §. 3. n. 4. 5. Non cercar onori e gloria mondana, n. 6. e segg. Umiltà nel soffrir i disprezzi, c. 11. §. 4. Non adirarsi e non difendersi nelle riprensioni, n. 1. a 4. Accettar con pace le umiliazioni, n. 5. a 9. Ciò molto edifica, n. 10. Accettar le umiliazioni con gaudio, n. 13. e segg. Umiliarsi per vincer le tentazioni, c. 13. §. 3. n. 8.

Vanagloria. Vedi *Umiliazione*.

Verginc. Pregi delle vergini, c. 1. Elle diventano come gli angeli, ivi n. 1. Diventano spose di Gesù Cristo, n. 2. Diventano tutte di Dio, n. 3. a 11. Gloria delle vergini in cielo, n. 12. Vergini stolte e prudenti, n. 13. La vergine santa dee morire al mondo, n. 18. 19. 20. Vergini che si difformarono per non essere amate dal mondo, n. 13.

Verginità. Mezzi per conservarla, c. 1. n. 14.

Veste e *Vestire*. Modestia nelle vesti, c. 8. §. 1. n. 9. Povertà nelle vesti c. 8. §. 2. n. 3. 4. Umiltà nel vestire, c. 11. §. 3. n. 11.

Vicaria. Vedi *Avvertimenti*.

Vigilie di sonno come debbano usarsi, c. 8. §. 3. n. 4. 5.

Visita. Della visita al ss. sacramento c. 18. §. 2. n. 22. e segg.

Vita comune, c. 9. §. 1. n. 14. 15.

Volontà. La volontà propria toglie il merito, c. 2. n. 4. Dobbiamo contraddirla, c. 8. n. 4. Distacco dalla propria volontà, c. 7. §. 1. La volontà propria è quella che c'inquieta, ivi n. 6. e segg. L'ubbidienza di volontà come dee essere, c. 7. §. 3. n. 3. a 8. Volontà di Dio. Vedi *Rassegnazione*.

Zelo. Pel bene del prossimo, c. 12. §. 3. n. 3. 4. Per la conversione de' peccatori, n. 5. Per le anime del purgatorio, n. 6. Pel profitto delle compagne, n. 7.

Digitized by Google

INDICE

LA VERA SPOSA DI GESU' CRISTO

Avvertimento dell' autore . *pag.* 5
Cap. I. De' pregi delle vergini che si consacrano a Dio . . » ivi
» II. De' beni dello stato religioso » 16
» III. La religiosa dev'esser tutta di Dio . . . . . » 27
» IV. Del desiderio della perfezione . . . . . » 37
» V. Del pericolo in cui sta di perdersi una religiosa imperfetta che poco teme delle sue imperfezioni » 47
» VI. Siegue la stessa materia » 54
» VII. Della mortificazione interna o sia annegazione dell'amor proprio 61
§. 1. Del distacco dalla propria volontà . . . . . » 69
§. 2. Dell'ubbidienza . » 75
§. 3. Dell'ubbidienza dovuta a' superiori . . . . . » 78
§. 4. Dell'ubbidienza dovuta alle regole . . . . . » 84
§. 5. De' quattro gradi dell' ubbidienza perfetta . . . » 94
Cap. VIII. Della mortificazione esterna de' sensi . . . . » 102
§. 1. Della mortificazione degli occhi e della modestia in generale 109
§. 2. Della mortificazione della gola . . . . . » 115
§. 3. Della mortificazione dell'udito, dell'odorato e del tatto » 123
Cap. IX. Della povertà religiosa » 126
§. 1. Della perfezione della povertà ivi
§. 2. De' gradi e della pratica della povertà perfetta . . » 134
Cap X. Del distacco da' parenti e da altre persone . . . » 141
§. 1. Del distacco da' parenti » ivi
§. 2. Del distacco da' secolari e dalle stesse sorelle . . » 147
Cap. XI. Della santa umiltà . » 153
§. 1. De' beni che apporta l'umiltà . . . . . » ivi
§. 2. Dell'umiltà d'intelletto ossia di giudizio . . . . » 158
§. 3. Dell'umiltà di volontà, ossia d'affetto . . . . . » 163
§. 4. Seguita la stessa materia, dove si parla più particolarmente della tolleranza de' disprezzi. » 170
Cap. XII. Della carità del prossimo » 178
§. 1. Della carità che dee praticarsi co' prossimi, specialmente nel giudicare le loro azioni . *pag.* 178
§. 2. Della carità che dee praticarsi nelle parole . . » 183
§. 3. Della carità che dee praticarsi colle opere, e con chi dee praticarsi . . . . . » 189
Cap. XIII. Della pazienza . » 196
§. 1. Della pazienza in generale» ivi
§. 2. Della pazienza nell'infermità, povertà, disprezzi e desolazioni 204
§. 3. Della pazienza nelle tribolazioni . . . . . » 211
Cap. XIV. Della rassegnazione nella volontà di Dio . . . » 217
§. 1. Quanto vale il rassegnarsi nella divina volontà . . » ivi
§. 2. In quali cose noi dobbiamo specialmente rassegnarci . » 222
Cap. XV. Dell'orazione mentale » 228
§ 1. Necessità morale dell'orazione mentale per le religiose » ivi
§. 2. Pratica per l'orazione mentale . . . . . » 234
Cap. XVI. Del silenzio, della solitudine e della presenza di Dio » 241
§. 1. Del silenzio . . » ivi
§. 2. Dell'amore alla solitudine e della fuga dell'ozio . . » 248
§. 3. Della presenza di Dio » 256
Cap. XVII. Della lezione spirituale» 265
» XVIII. Della frequenza a' sacramenti della confessione e comunione . . . . . » 272
§. 1. Della confessione . » ivi
§. 2. Degli scrupoli . . » 283
§. 3. Della comunione . » 294
Cap. XIX. Della purità d'intenzione» 310
» XX. Della preghiera . . » 316
» XXI. Della divozione verso Maria santissima . . . . » 324
» XXII. Dell'amore a Gesù . » 332
§. 1. Dell'obbligo che ha una religiosa di amar Gesù Cristo . » ivi
§. 2. De' mezzi e degli atti d'amore che dee praticare una religiosa verso Gesù Cristo . » 339
Cap. XXIII. Avvertimenti particolari per gli officj di badessa, vicaria, maestra delle novizie, procuratrice, sagrestana, rotaia, portinaia, infermiera, consultrice ed alle converse» 348
» XXIV. Regolamento di vita d'una religiosa che desidera farsi santa » 36

Digitized by Google

OPUSCOLI RELATIVI ALLE MONACHE

Opuscolo I. Ristretto delle virtù in cui dee esercitarsi una religiosa che vuol farsi santa . . . pag. 375
» II. Massime spirituali che dee tenere una religiosa . . » 377
» III. Aspirazioni d'amore a G. C. » 378
» IV. Stimoli ad una religiosa per avanzarsi nell'amore del suo divino sposo Gesù Cristo . . » 379
» V. Ricordi diretti alle religiose del ss. Redentore dimoranti ne' monasteri della città di s. Agata e di Scala . . . . . pag. 384
» VI. Avvertimenti ad una donzella che sta in dubbio dello stato che ha da eleggere . . . » 389
» VII. Discorso familiare ad una fanciulla che prende l'abito di monaca 392

OPUSCOLI RELATIVI ALLO STATO RELIGIOSO

Opuscolo I. Avvisi spettanti alla vocazione religiosa . . . » 396
§. 1. Quanto importa l'eseguir la vocazione alla vita religiosa » ivi
§. 2. Mezzi per custodire la vocazione . . . . . » 400
Opuscolo II. Considerazioni per coloro che son chiamati allo stato religioso . . . . » 412
Consid. I. Quanto si assicuri nello stato religioso la salute eterna dell'anima . . . . . » ivi
Consid. II. Morte felice de' religiosi . . . . . » 414
Consid. III. Conto che dovrà rendere nel giudizio a Gesù Cristo chi non ubbidisce alla vocazione » 416
Consid. IV. La pena che avrà nell' inferno chi per aver perduta la vocazione si dannerà . » 417
Consid. V. La gloria immensa che godono in cielo i religiosi » 418
Consid. VI. La pace che Dio fa godere a' buoni religiosi . » 419
Consid. VII. Il danno che apporta a' religiosi la tepidezza » 421
Consid. VIII. Quanto è cara a Dio un'anima che si dà tutta a Dio » 422
Consid. IX. Quanto per farsi santo è necessario averne un gran desiderio 424
Consid. X. Dell'amore che dobbiamo a Gesù Cristo, in ricompensa dell'amore ch'egli ci ha dimostrato 425
Consid. XI. La gran sorte de' religiosi di abitare con Gesù nel sagramento . . . . . » 427
Consid. XII. La vita de' religiosi è più simile alla vita di G. C. » 428
Consid. XIII. Del zelo della salute delle anime che debbono avere i religiosi . . . . . » 429
Consid. XIV. Quanto son necessarie ad un religioso le virtù della mansuetudine e dell'umiltà » 431
Consid. XV. Quanto debbono i religiosi confidare nel patrocinio di Maria . . . . . » 432
Opuscolo III. conforto a' novizj per la perseveranza nella loro vocazione . . . . . » 434
» IV. Stimoli a' religiosi per avanzarsi nella perfezione del loro stato 444
» V. Risposta ad un giovane che dimanda consiglio circa lo stato di vita che deve eleggere . » 447
» VI. Esortazione alle comunità religiose di frequentar l'orazione davanti il ss. sacramento. . » 450

VITTORIE DEI MARTIRI

Riflessioni utilissime per ricavare il gran frutto che si può dal leggere i combattimenti e le vittorie de' mart. 453
§. 1. Virtù esercitate da' santi martiri ne' combattimenti avuti coi loro persecutori . . . . » ivi
§. 2. Frutti che si ritraggono dal considerar le virtù esercitate da' martiri in tempo del loro combattimento . . . . . » 458
§. 3. De' diversi tormenti coi quali furono cruciati i santi martiri » 462
Narrazione istorica delle vittorie di alcuni martiri particolari . . » 463

PARTE PRIMA

§. 1. Di s. Ignazio martire » 465
§. 2. Di s. Giulitta e s. Quirico suo figlio . . . . . » 467
§. 3. Di s. Vincenzo diacono » 469
§. 4. De' santi Agricola e Vitale e di un altro s. Vitale martire » 471
§. 5. Di s. Policarpo vesc. di Smirne 473
§. 6. Di s. Teodora e s. Did.mo » 476
§. 7. Di s. Filippo vescovo di Eraclea e de' compagni martiri. » 478
§. 8. Di s. Giacomo detto l' Interciso . . . . . » 480
§. 9. Di s. Afra . . . » 482

Digitized by Google

§. 10. Di s. Sabino vescovo *pag.* 484
§. 11. Di s. Euplio . . » 485
§. 12. Di s. Teodoto tavernaio » 487
§. 13. De' ss. Trifone e Respicio 489
§. 14. Di s. Romano diacono » 490
§. 15. Di s. Crespina . » 493
§. 16. Di s. Dionisia e di altri santi compagni del martirio » 495
§. 17. De' ss. Filea e Filoromo » 497
§. 18. Di s. Dionigia vergine e d'altri compagni martiri . » 498
§. 19. Di s. Febronia . » 499
§. 20. Di s. Arcadio . » 501
§. 21. Di s. Giustino . » 502
§. 22. Di s. Agata . . » 506
§. 23. Di s. Giovanni Grisostomo 507
§. 24. Di s. Pionio . . » 511
§. 25. Di s. Adalberto . » 513
§. 26. De' ss. Giacomo, Mariano e compagni . . . . . » 515
§. 27. Di s. Lucia vergine » 516
§. 28. Di s. Nicola Studita » 518
§. 29. Di s. Eulalia vergine » 519
§. 30. Di s. Pullione . » 521
§. 31. Di s. Appiano e s. Elesio
§. 32. Di s. Gordio . . » 523
§. 33. Di s. Grisogono e s. Anastasia vedova . . . . » 524
§. 34. Di s. Fruttuoso e compagni 527
§. 35. Di s. Ireneo vescovo » 529
§. 36. Di s. Cecilia vergine e de' santi Valeriano e Tiburzio . » 531
§. 37. Di s. Agnese vergine » 534
§. 38. Di s. Simeone vescovo » 536
§. 39 Di s. Lucio e de' suoi comp. » 538
§. 40. De' ss. Epipodio ed Aless. » 540
§. 41. Di s. Leone . . » 542
§. 42. Di s Basilio prete . *pag* 543
§. 43 Di s. Potino, Blandina e di altri martiri di Lione . » 546
§ 44 Di s Albano e di altri mart. » 549
§. 45. De' ss. Taraco, Probo e Andronico . . . . . » 558
§. 46. Di s. Quirino vescovo » 562
§. 47. Di s. Biagio vescovo » 563
§. 48. Di s. Anastasia . » 565
§. 49. Di s. Vittore e compagni » 567
§. 50. De' ss. Pietro, Doroteo e Gorgonio . . . . . » 569
§. 51. Di s. Timoteo e s. Maura sua moglie . . . . . » 570
§. 52. Di s Lorenzo . » 571
§. 53. Di s. Sebastiano . » 573
§. 54. De' ss. Ciriaco, Largo e Smeraldo . . . . . » 574
§. 55. Di s. Mammante . » 576
§. 56. Di s. Gennaro vescovo » 578
§. 57. Di s. Fede e s. Caprasio » 582
§. 58 Di s. Genesio . . » 584
Di s. Ippolito . . . . » 585
S. Sinforiano . . . . » ivi
De' ss Bonoso e Massimiliano » 586
Di s. Liberato e compagni » 588
Di s. Serapia e Sabina . » ivi
Di s. Cipriano e s. Giustina » 590
Di s. Pantaleone . . » 591
§. 59. De' martiri e confessori della persecuzione vandalica . » 592

PARTE SECONDA

Dei martiri ne' regni del Giappone

Capo I. . . . . » 594
Capo II. . . . . » 611
Capo III. . . . . » 628

RAGGUAGLIO DI UN PORTENTOSO MIRACOLO APPARTENENTE AL SS. SACRAMENTO DELL'ALTARE » 647

VITA DEL REV. PADRE D. PAOLO CAFARO SACERDOTE DELLA CONGREGAZIONE DEL SS. REDENTORE » 651

VITA E MORTE DELLA SERVA DI DIO SUOR TERESA MARIA DE LIGUORI

1. Sua vocazione allo stato religioso . . . . . » 669
2. Si fa religiosa e s'incammina per la perfezione . . » 670
3. Osservanza della povertà » ivi
4. Suoi divoti esercizj ed applicazione all'orazione . . » ivi
5. Suo distacco dalle creature » 671
6. Vince i rispetti umani » ivi
7. Sua mortificazione esterna ed interna . . . . . » 672
8. Sua umiltà . . . » ivi
9. Sua ubbidienza . . » 673
10. Carità verso del prossimo » ivi
11. Sue tribolazioni interne e sua pazienza . . . » 674
12. Favori speciali ricevuti da Dio . . . . . » 675
13. Ultima sua infermità e morte 676

Digitized by Google

REGOLE PER IL VEN. MONASTERO DI S. M. REGINA COELI

Introduzione . . . . pag. 677

PARTE PRIMA

Degli esercizj della comunita.

Capo I. Dell'officio divino . » 679
» II. Dell'orazione mentale e della comunione . . . . » 680
» III. Delle mortificazioni esterne » ivi
» IV Del silenzio . . » ivi
» V. Del capitolo delle colpe » 681
» VI. Della clausura . . » 682
» VII. Della mensa . . » 683
» VIII. Del noviziato e dell'educandato . . . . . » 685
» IX. Di altri stabilimenti fatti nel monastero . . . . pag. iv.

PARTE SECONDA

Degli obblighi delle suore in particolare circa i voti religiosi e gli altri statuti ed osservanze del monastero.

Capo I. Della povertà . . » 686
» II. Della castità . . » 687
» III. Dell'obbedienza . . » ivi
» IV. Della carità fraterna . » ivi
» V. Qui finalmente si notano alcuni ordini antichi della s. c. de' regolari per il buon regolamento delle monache . . . » 688

COSTITUZIONI E REGOLE DELLA CONGREGAZIONE DEL SS. REDENTORE

Benedictus papa XIV. . . » 690
Costituzioni e regole . . » ivi

PARTE PRIMA

Delle missioni ed altri esercizj.

Capit. I. Delle missioni . . » ivi
» II. Di altri esercizj . . » 691

PARTE SECONDA

Degli obblighi particolari de' congregati.

Capit. I. De' voti di povertà, castità, ubbidienza, e perseveranza . » ivi
§. 1. Del voto di povertà . » ivi
§. 2. Del voto di castità . » 692
§. 3. Del voto d'ubbidienza » ivi
§. 4 Del voto della perseveranza» 693
Capit. II. Della frequenza de' sagramenti, orazione e di alcuni esercizj di umiltà . . . » ivi
§. 1. Della frequenza de' sagramenti . . . . . » ivi
§. 2. Dell' orazione ed esercizj d'umiltà . . . . . » ivi
Capit. III. Del silenzio, raccoglimento, mortificazione, e penitenze corporali . . . . . » 694
§. 1. Del silenzio e raccoglimento» ivi
§. 2. Della mortificazione e penitenze corporali . . . » ivi
Capit. IV. Delle adunanze domestiche . . . . . » ivi

PARTE TERZA

Del governo della congregazione.

Capit. I. Del rettore maggiore ed altri officiali . . . » 695
§. 1. Del rettore maggiore e suoi consultori . . . . » ivi
§. 2. Dell' ammonitore del rettore maggiore . . . » 696
§. 3. Del procuratore generale » ivi
§. 4. De' visitatori . . » ivi
§. 5. Del rettore locale ed altri officiali . . . . » 697
Capit. II. Delle qualità che si richiedono ne' soggetti da riceversi » iv.

LETTERE ISTRUZIONI E ORDINAZIONI

Lettere e ordinazioni nel governo del suo vescovado . . . » 699
Lettere sopra diverse materie massime di spirito . . . » 745
Lettere spirituali a monache ed educande . . . . . » 756
Lettere e istruz. ai religiosi della sua congregazione del ss. Redentore » 810

Digitized by Google

INDICE ALFABETICO

DELLE OPERE ED OPUSCOLI ASCETICI DI S. ALFONSO DE LIGUORI

Il numero romano indica il volume, quello arabico, la pagina, della presente edizione

Affetti divoti a G. C. d'un'anima che vuol esser tutta sua . . I. 451
Apparecchio alla morte . . . . . II. 5
Apparecchio e ringraziamento per la s. messa . . . III. 808
Apparecchio e ringraziamento, che debbono usarsi da' sacerdoti per ritrarre profitto nel celebrar la messa . . . . . III 796
Aspirazioni divote . . . . . I. 525
Avvertimenti ai predicatori . . . . . III. 337
Avvertimenti a' giovani, applicati allo studio ecclesiastico . . III. 885
Avvertimenti ad una donzella sullo stato da eleggere . . IV. 389
Avvisi spettanti alla vocazione religiosa . . . . IV. 396
Breve pratica per la perfezione raccolta dalle dottrine di santa Teresa . . . . . II. 460
Breve trattato della necessità della preghiera . . . II. 610
Breve risposta alla stravagante riforma intentata dall'abate Rolli contraria alla pietà dovuta verso la divina Madre . . I. 310
Canzoncine in onore di Maria santissima . . . . . I. 359
Canzoncine spirituali . . . . . I. 527
Catechismo piccolo della dottrina cristiana . . . . III. 212
Cerimonie della messa . . . . . III. 756
Conforto a' novizi per la perseveranza nella loro vocazione . . IV. 434
Considerazioni per coloro che son chiamati allo stato religioso . IV. 412
Consigli di sollievo e confidenza per un'anima desolata . . I. 503
Costituzioni e regole della congregazione del ss. Redentore . . IV. 690
Dei martiri ne' regni del Giappone . . . . . IV. 594
Dell'amore divino e de' mezzi per acquistarlo . . . . I. 464
Delle virtù di Maria . . . . . I. 254
Del sacrifizio di Gesù Cristo . . . . . III. 738
Discorsi undici per la novena del santo Natale . . . III. 667
Discorsi sulle feste principali di Maria e de' suoi dolori . . I. 449
Discorso ad una fanciulla che prende l'abito di monaca . . IV. 392
Dolce trattenimento delle anime amanti di Dio a vista di Gesù crocifisso . . . . . I. 520
Esempi di Gesù bambino . . . . . II. 388
Esercizi di missione . . . . . III. 185
Esercizi diversi che soglion praticarsi da' divoti della passione del nostro amantissimo Redentore G. C. . . . . . I. 742
Esercizi divoti da praticarsi giornalmente . . . . . I. 856
Esposizione della Salve Regina . . . . . I. 11
Esortazione alle comunità religiose di frequentar l'orazione davanti il ss. Sacramento . . . . . IV. 450

Digitized by Google

Fedeltà de' vassalli . . . . . II. 505
Foglietto di cinque punti per le missioni ecc. . . . III. 288
Forza che ha la passione di G. C. per accendere il divino amore . I. 517
Glorie di Maria . . . . . I. 3
Gran mezzo della preghiera . . . . . II. 515
Indice degli esempi contenuti nelle Glorie di Maria . . . I. 907
Istruzione ed avvertimenti a' predicatori . . . . III. 298
L'amore delle anime, riflessioni ed affetti sulla passione di G. C. I. 537
La monaca santa . . . . . IV. 5
Lettere e ordinazioni nel governo del suo vescovado . . . IV. 699
Lettera ad un religioso sul modo di predicare . . . III. 298
Lettera ad un vescovo sull'utilità delle missioni . . . III. 326
Lettere sopra diverse materie massime di spirito . . . IV. 745
Lettere spirituali a monache ed educande . . . . IV. 756
Lettere e istruzioni ai religiosi della sua congregazione . . IV. 810
Massime di spirito per un sacerdote . . . . . III. 863
Massime eterne ossia meditazioni per ciascun dì della settimana . III. 473
Massime per direzione d'un'anima che vuole amar Gesù Cristo . I. 463
Massime spirituali che dee tenere una religiosa . . . IV. 377
Meditazione pel giorno della circoncisione . . . . II. 386
Meditazione per la festa di s. Francesco di Sales . . . II. 470
Meditazione pel giorno di s. Michele arcangelo . . . II. 471
Meditazione per la festa de' santi angeli custodi . . . II. 472
Meditazioni del paradiso per le tre feste di Pasqua . . . I. 639
Meditazioni otto della passione di G. C. . . . . . I. 722
Meditazioni otto sopra il gran mistero dell'incarnazione del Verbo eterno da farsi ne' primi otto giorni dell'Avvento . . II. 317
Meditazioni per l'Avvento sino alla novena di Natale . . II. 323
Meditazioni per i giorni della novena di Natale . . . . II. 344
Meditazioni per l'ottava dell'Epifania . . . . II. 377
Meditazioni per l'ottava di Natale e sino all'Epifania . . II. 363
Meditazioni 97. per ogni tempo dell'anno . . . . II. 177
Meditazioni per otto giorni d'esercizi in privato . . . II. 481
Meditazioni per otto giorni nell'ottava del ss. Sacramento . . II. 404
Meditazioni quindici sopra la passione di G. C. da farsi dal sabato di passione sino al sabato santo . . . . . I. 627
Meditazioni sulla passione di G. C. per ciascun giorno della settimana . . . . . I. 734
Meditazioni varie sopra le feste di Maria . . . . . I. 334
Messa e officio strapazzati . . . . . III. 832
Mezzi per conservarsi in grazia di Dio . . . . . I. 853
Modo di conversare continuamente alla famigliare con Dio . I. 471
Motivi di confidenza nella divina misericordia per li meriti di Gesù Cristo . . . . . I. 507
Nove discorsi da farsi in occasione di flagelli . . . III. 618
Novena del cuore di Gesù . . . . . II. 409
Novena dello Spirito santo . . . . . II. 393
Novena de' morti . . . . . II. 466

Digitized by Google

Novena di meditazioni per nove giorni precedenti alla festa della purificazione di Maria . . . . . I. 334
Novena in onore di s. Teresa . . . . . II. 433
Novene e meditazioni . . . . . II. 347
Officio strapazzato . . . . . III. 846
Opere spirituali . . . . . I. 365
Opuscoli relativi al ss. Sacramento . . . . . I. 402
Opuscoli relativi alle monache . . . . . IV. 375
Opuscoli relativi allo stato religioso . . . . . IV. 396
Pratica di amar Gesù Cristo . . . . . I. 749
Preghiere divote a Gesù ed a Maria . . . . . I. 864
Quiete per le anime scrupolose nell'ubbidire al lor direttore . I. 499
Ragguaglio di un portentoso miracolo appartenente al ss. Sacramento dell'altare . . . . . IV. 647
Regolamento di vita di un cristiano . . . . . I. 853
— *in compendio* . . . . . I. 887
Regolamento di vita per un sacerdote secolare . . . III. 856
Regolamento di vita d'una religiosa che desidera farsi santa . IV. 362
Regolamento per i seminari . . . . . III. 878
Regole di spirito per un sacerdote che attende alla perfezione . III. 859
Regole per il venerando monastero di S. M. Regina Coeli . . IV. 677
Ricordi diretti alle religiose del ss. Redentore . . . IV. 384
Riflessioni sulla passione di G. C. esposte alle anime divote . I. 642
Riflessioni divote sopra diversi punti di spirito a pro delle anime che desiderano avanzarsi nel divino amore . . . . II. 249
Riflessioni sopra ciascun dolore di Maria . . . . . I. 232
Riflessioni utilissime per ricavare il gran frutto che si può dal leggere i combattimenti e le vittorie de' martiri . . . IV. 453
Risposta ad un giovane che dimanda consiglio circa lo stato di vita che deve eleggere . . . . . IV. 447
Risposta ad un anonimo . . . . . I. 306
Ristretto delle virtù in cui dee esercitarsi una religiosa che vuol farsi santa . . . . . IV. 375
Riflessioni sedici sopra la Passione di G. C. esposta secondo la descrivono i quattro evangelisti . . . . . I. 599
Riflessioni sopra de' sette dolori di Maria Vergine . . . I. 232
Riflessioni sulla passione . . . . . I. 537
Riflessioni utili a' vescovi . . . . . III. 865
Ristretto delle virtù che dee praticar chi ama G. C. . . . I. 849
Rubriche della messa . . . . . III. 756
Saette di fuoco, cioè prove che G. C. ci ha date del suo amore . I. 429
Selva di materie predicabili ed istruttive contenente:
Parte 1. Delle materie predicabili . . . . . III. 7
» 2. *Delle istruzioni* . . . . . III. 89
» 3. *Degli esercizi di missione* . . . . III. 185
Sermoni compendiati per tutte le domeniche dell'anno . . III. 344
Settenario di meditazioni in onore di s. Giuseppe . . . II. 423
Sospiri d'amore verso Dio . . . . . I. 401

Digitized by Google

Stimoli a' religiosi per avanzarsi nella perfezione del loro stato . IV. 444
Stimoli ad una religiosa per avanzarsi nell'amore di G. C. . IV. 379
Traduzione de' salmi e cantici . . . . . II. 619
Vari esempi appartenenti a Maria santissima . . . I. 286
Vari ossequi di divozione verso Maria santissima . . . I. 273
Vari trattati spirituali . . . . . I. 464
Vera sposa di Gesù Cristo . . . . . IV. 5
Via della salute . . . . . II. 477
Visita al ss. Sacramento ed a Maria santissima . . . I. 367
Vita del rev. padre d. Paolo Cafaro . . . . . IV. 654
Vita e morte della serva di Dio suor Teresa Maria de' Liguori . IV. 669
Vittorie de' martiri . . . . . IV. 453
Uniformità alla volontà di Dio . . . . . I. 483

PROTESTA DELL'AUTORE

Per ubbidire a' decreti della s. memoria di Urbano VIII. mi protesto che a' miracoli, rivelazioni, grazie e casi inserti nel libro, come anche ne' titoli di santo o beato a' servi di Dio non ancor canonizzati, non intendo di attribuire altra autorità che puramente umana: fuori di quelle cose che sono state confermate dalla s. Chiesa romana cattolica e dalla s. Sede apostolica, di cui mi professo ubbidiente figlio; e perciò al suo giudizio sottometto me e quanto ho scritto in questo libro.

Digitized by Google

PRESSO LO STESSO EDITORE

GIACINTO MARIETTI

Alagona. S. Thomae Aquinatis Theologicae Summae Compendium, in-32 L. 2 »

Arvisenet. Memoriale Vitae Sacerdotalis; adduntur preces ante et post Missam, nec non Preces agonizantium, Formula benedictionis apostolicae, et Orationes variae; in-32 . . » 1,50

Augustini (s.) Confessiones; in-32 » 1 »

Augustini (s.) Meditationes, Soliloquia, et Manuale; in-32 . » 1 »

Bardi. Praelectiones Biblicae; 2 vol. in-8 . . . . . » 4 »

Biblia sacra vulgatae editionis, Sixti V Pont. Max. iussu recognita et Clementis VIII auctoritate edita. *Edizione nitidissima, approvata con Decreto della S. Congreg. dell'Indice che la qualifica per la più corretta di tutte le pubblicatesi dopo quella di Clemente VIII;* in-8 . . » 6 50

Bona. De Sacrificio Missae. Tractatus asceticus, continens praxim attente, devote et reverenter celebrandi, in-32 » 60

Bonaventurae (S.) Opera omnia, Sixti V Pontificis Maximi iussu diligentissime emendata, *editio accurate recognita cura et studio A. C. Peltier; 15 bei volumi gr.* in-8 . . » 200 »

Bougeant. Catechismo Storico, Dogmatico e Pratico, ossia Esposizione della Dottrina Cristiana, appoggiata a Testi della S. Scrittura e de' Santi Padri, in-12; *Seconda edizione, coll'aggiunta d'un Opuscolo in lingua latina sopra le Formole e gli Impedimenti riguardanti il Matrimonio civile* » 5 »

Breviarium Romanum ex Decreto etc., un volume in-8 gr., *bella edizione rosso-nera in carattere grosso, con magnifica Incisione* . L. 20 »

— Lo stesso, *legato in pelle* . » 26 »

I seguenti supplementi, adattati per detto Breviario, si vendono in più, ai prezzi come infra:

Per il Clero di Roma . . » 2 »
Per la Diocesi di Torino . » 3 »
Per le Diocesi di Torino, Alba, Asti, Casale, Cuneo, Mondovì, Pinerolo, Saluzzo e Tortona, *insieme riunite* » 5 »
Per la Diocesi di Acqui . . » 3 »
Per la Diocesi di Aosta . . » 2 »
Per la Diocesi di Genova . » 3 »
Per la Diocesi di Milano . » 3 »
Per la Diocesi di Napoli . » 3 »
Per la Diocesi di Novara . » 3 »
Per la Compagnia di Gesù . » 1 »
Per la Francia . . . » 1 »

Breviarium Romanum ex Decreto, etc.; in un sol volume in-16, *cum Officiis novissime concessis* » 8 »

— Lo stesso, *legato in pelle* . » 10 »

— Lo stesso, *legato all'inglese* . » 10 »

A questo Breviario si unisce, a volontà del richiedente, uno dei seguenti Supplementi:

Supplemento per il Clero regolare e secolare che usa il Calendario della Città di Roma — per la Diocesi di Genova — di Modena — di Alba e Mondovì — di Reggio d'Emilia — di Torino — di Saluzzo e di Tortona.

Busaei. Meditationes in Dominicas ac Festa totius anni, nec non Quadragesimae, Quatuor Temporum, etc., item de Christi vita ac passione, etc. 1 vol. in-16, *Editio tertia* . » 2 »

Digitized by Google

Canonico (Prof. Tancredi). Dell'Imitazione di Cristo; *un elegante volume in-8 gr. con caratteri grandi, e su carta distinta* . . . . . L. 8 »

Capello. Vita di S. Francesco di Sales Vescovo e Principe di Ginevra, in-8 » 5 »

Cesari. Vita di Gesù Cristo, e i Fatti degli Apostoli, vol. 2 . . . » 10 »

— Fiore di Storia Ecclesiast., vol. 2 » 8 »

— Lezioni Storico-Morali sopra la S. Scrittura; in-8 . . . . » 6 »

Clary. La Santa Filosofia della mente e del cuore, ossia la Filosofia cristiana, in rapporto alla Religione, alla Morale ed alla Politica, esposta in Omelie, in-8 . . . . . » 2 50

Corte. Logicae generalis et Metaphysices elementa; in-8 picc., *Editio tertia* . . . . . ; » 1, 25

De Vareeno. Compendium Theologiae Moralis, ex opere morali Scavini, Gury et Charmes concinnatum: *Editio quinta accuratius emendata;* 2 vol. in-8 . . . . . » 15 »

De Imitatione Christi, libri quatuor, nova editio accuratissime emendata, indiceque locupletata; *aggiuntevi le citazioni della sacra Scrittura,* in-32 . . . . . » » 80

Diario spirituale che comprende una scelta di Detti e Fatti di Santi e di altre persone di singolare virtù, distribuiti per ciascun giorno dell'anno; coll'aggiunta di un'utilissima appendice sulle principali virtù cristiane; in-8 picc. . . . . » 1, 50

Dubois. Guida dei Seminaristi e dei giovani Chierici, in-16 . . . » 2 »

— Il santo Prete, ossia necessità e mezzi di ottenere e perfezionare la santità sacerdotale, *terza edizione,* in-16 . . . . . » 2 »

— Pratica del Cristianesimo, ossia necessità di praticare ciò che si crede, in-16. . . . . » 2, 50

Dubois. Pratica dello Zelo ecclesiastico, ossia mezzi per rendere il ministero sacerdotale onorevole e fruttuoso, in-16 . . . L. 2 »

Expositio litteralis et mystica totius Missae, ac Caeremoniarum ad illam devote celebrandam, necnon Praeparatio et Gratiarum actio; in-32 » » 80

Hermeneutica Sacra, seu introductio in singulos Libros sacros veteris et novi Foederis, auctore I. H. Iansssens, *Editio emendatissima;* in 8 » 5, 25

Horae Diurnae Breviarii Romani cum Officiis Sanctorum novissime per Summos Pontifices usque ad hanc diem concessis. *Editio emendatissima,* in 32 . . . . . » 1, 50

— Lo stesso, *legato in tutta pelle, dorato sui fogli* . . . . » 2, 50

A questo Diurno vanno aggiunti gli Uffizi propri per le seguenti Diocesi:

Alba, Albenga, Alessandria, Acqui, Asti, Aosta, Biella, Bobbio, Borgo S. Donnino, Casale, Cuneo, Genova, Ivrea, Lucca, Modena, Mondovì, Novara, Parma, Pinerolo, Saluzzo, Sarzana, Savona, Reggio, Torino, Trento e Vercelli.

Introductio in Libros Sacros veteris et novi Testamenti, usui eorum accommodata, qui a disciplinis philosophicis ad Scripturae sacrae et Theologiae studia gradum facere parant; in-12 . . . . . » 1, 50

Knoll. Institutiones Theologiae Dogmaticae-generalis et Dogmatico-polemicae; 1875; 7 vol. in-8 . » 40 »

— Institutiones Theologiae Theoreticae seu Dogmatico-polemicae ab Auctore in Compendium redactae; 2 vol in-8. . . . . » 12 »

— Institutiones Theologiae Dogmaticae-generalis seu fundamentalis; 1 vol. in-8 . . . . . » 5, 50

Digitized by Google

Liguori. Opere ascetiche, morali latine, morali italiane e dommatiche, ediz. bella e nitida vol. 10 in-8 L. 70 »

— Theologia moralis, cui accedit dissertatio P. Zachariae et decreta Romanorum Pontificum morum materiam respicientia; 2 vol. in-8 . » 12,50

— Homo Apostolicus instructus in sua vocatione ad audiendas Confessiones. *Editio diligenter curata, cui accedunt plures perutiles Appendices;* in-8 » 5 »

— Istruzione e Pratica pei Confessori; in-8 . . . . . » 5 »

— Selva di materie predicabili ed istruttive; in-8 . . . . » 2 »

— Sermoni compendiati sugli Evangeli di tutte le Domeniche dell'anno, in-8 picc. . . . . » 3 »

— Pratica d'amar G. C.; in-32 » » 60

Manuale Pauperum, item Soliloquia ven. P. Fr. Alexandri a s. Francisco, carmelitae discalceati; in-32 . . . . . » 1 »

Marchini (Johan. Francisci). Tractatus de Divinitate et Canonicitate Sacrorum Bibliorum generatim et singulatim. *Editio secunda Taurinensis, pluribus annotationibus aucta, curantibus* A. Giovannini *et* S. Villoresi *S. Scripturae Professoribus, et specialibus Archiepiscoporum Taurinensis et Vercellensis commendationibus honestata.* Un vol. in-8 » 6,50

Martinet. Theologia Moralis; 4 vol. in-8 . . . . . » 20 »

Musso. Spiegazione dei Vangeli di tutte le Domeniche dell'anno, e Discorsi e Panegirici, *in-8 picc. quarta edizione* . . . . . » 2,50

Novum Testamentum D. N. Iesu Christi vulgatae editionis iuxta exemplar vaticanum. *Edizione tascabile e correttissima;* in 32 . » 1,25

Olivadi. Anno doloroso, ovvero Meditazioni sopra la Vita di Gesù Cristo, per tutti i giorni dell'anno; in-16 » 1,50

Perrone. Praelectiones Theologicae quas in Collegio Romano habebat; *Editio XXXII*, 9 vol. in-8 . L. 20 »

— Praelectiones Theologicae in Compendium redactae. *Editio XXXVI ab auctore revisa et aucta*, 2 vol. in-8 » 8 »

— De Virtute Religionis, deque vitiis oppositis, nominatim vero de Mesmerismi, Somnambulismi ac Spiritismi recentiori superstitione, Praelectiones Theologicae; in-8 . . . . » 3 »

— De Virtutibus Fidei, Spei et Caritatis, Praelectiones Theologicae; in-8 . . . . . » 3 »

— De Divinitate D. N. Iesu Christi, adversus huius aetatis Incredulos, Rationalistas et Mythicos; 3 vol. in-8 . . . . . » 12 »

— Index analyticus rerum notabilium in Praelectionibus Theologicis; in-8 . . . . . » 2 »

— Synopsis historiae theologiae cum philosophia comparatae; in-8 » 1 »

Psalterium Davidis, cum brevi ac succincta paraphrasi ex Bellarmini Commentario deprompta; 2 vol. in-16 . . . . . » 4 »

Rebaudengo. Corso d'Istruzioni catechistiche sulle principali parti della Dottrina cristiana, ad uso dei sacri Oratori e dei semplici fedeli, vol. 2 in-8, IV *Edizione* . » 15 »

Ristretto di Meditazioni per tutti i giorni dell'anno, a profitto specialmente delle persone religiose; in-16 . . . . . » 2 »

Ritualis romani brevis Collectio, ad Parochorum commodum eorumque Vicariorum, in Sacramentorum administratione, in infirmorum cura et eorum interitu; in-32, *recente edizione in rosso-nero* . . » 1 »

Ritus pro Ordinibus conferendis, ex Pontificali Romano; ad utilitatem Clericorum qui ad sacros Ordines disponuntur; *edizione rosso-nera*, in-32 » 1 »

Digitized by Google

Rodriguez (P. Alph.). Exercitium Perfectionis iuxta evangelicam Christi doctrinam, absolutissimam virtutum christianarum maxime religiosarum complectens; in tres partes distributum. *Editio emendatissima*, in-8 . . . . . L. 8 »

Rohrbacher. Storia Universale della Chiesa Cattolica dal principio del mondo sino ai nostri giorni; 17 bei vol. in-8 gr. di 800 a 1000 pagg. caduno; ***Edizione Settima*** arricchita della CONTINUAZIONE sino a tutto il 1876, fatta dal Professore D. P. BALAN . . . . . » 150 »

Scaramelli. Direttorio Ascetico nel quale si insegna il modo di condurre le Anime per vie ordinarie della grazia alla perfezione cristiana, indirizzato ai Direttori delle Anime, 2 volumi in-8 a due colonne . » 8 »

Segneri. Opere complete, vol. 4 in-8 *a due colonne* . . . . . » 30 »

— Il Cristiano istruito; in-8 . » 7,50

— L'Incredulo senza scusa; in-8 » 2,50

— Panegirici sacri; in-8 . » 1,80

— Prediche fatte nel palazzo apostolico; in-8 . . . . . » 1 »

— Quaresimale; in-8 . . » 3,25

— Detto coll'Analisi del Malmusi; in-8 . . . . . » 4 »

— Manna dell'anima; in-8 . » 6,50

— Il Miserere ed il Magnificat spiegati; in-8 . . . . . » 1 »

— Il Parroco, il Confessore ed il Penitente istruiti; in 8 . » 2 »

Segneri P. Iuniore. Opere postume, cioè Prediche, Discorsi e Istruzioni per uso delle sacre Missioni ed Esercizi spirituali; in-8 . . L. 5,60

Thomae Aquinatis (S.) Theologicae Summae Compendium. *Vedi* MAGONA.

Tractatus theologicus de B. Maria Virgine, auctore H. D. Societatis Mariae presbytero; in-12 . . » 2,50

Vaullet. Meditazioni per tutti i giorni dell'anno ad uso delle Religiose; 4 vol. in-16, *seconda edizione* . » 5 »

Vecchiotti. Institutiones canonicae ex operibus Io. Cardinalis Soglia excerptae, et ad usum Seminariorum accommodatae, 3 vol. in-8 . » 10 »

— Tractatus canonicus *De Matrimonio*, ex Opere card. Io. SOGLIA excerptus, et ad usum Parochorum et Confessariorum accommodatus, additis tribus appendicibus de impedimentis civilibus Matrimonii, et de formulis supplicum precum; 1 vol. in-8 picc. . . . . » 4 »

— De formis et impedimentis civilibus Matrimonii, disquisitio dogmatico-historico-practica ad usum Parochorum et Confessariorum in Italia; in-12 . . . . . » 80

Veith. Scriptura Sacra contra Incredulos propugnata; *Editio secunda Taurinensis*, 3 vol. in-8 . . » 10 »

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google